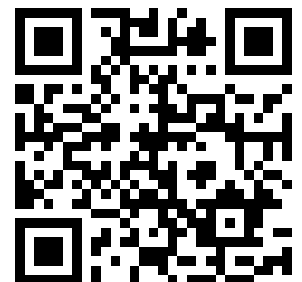

This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

<https://books.google.com>





Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

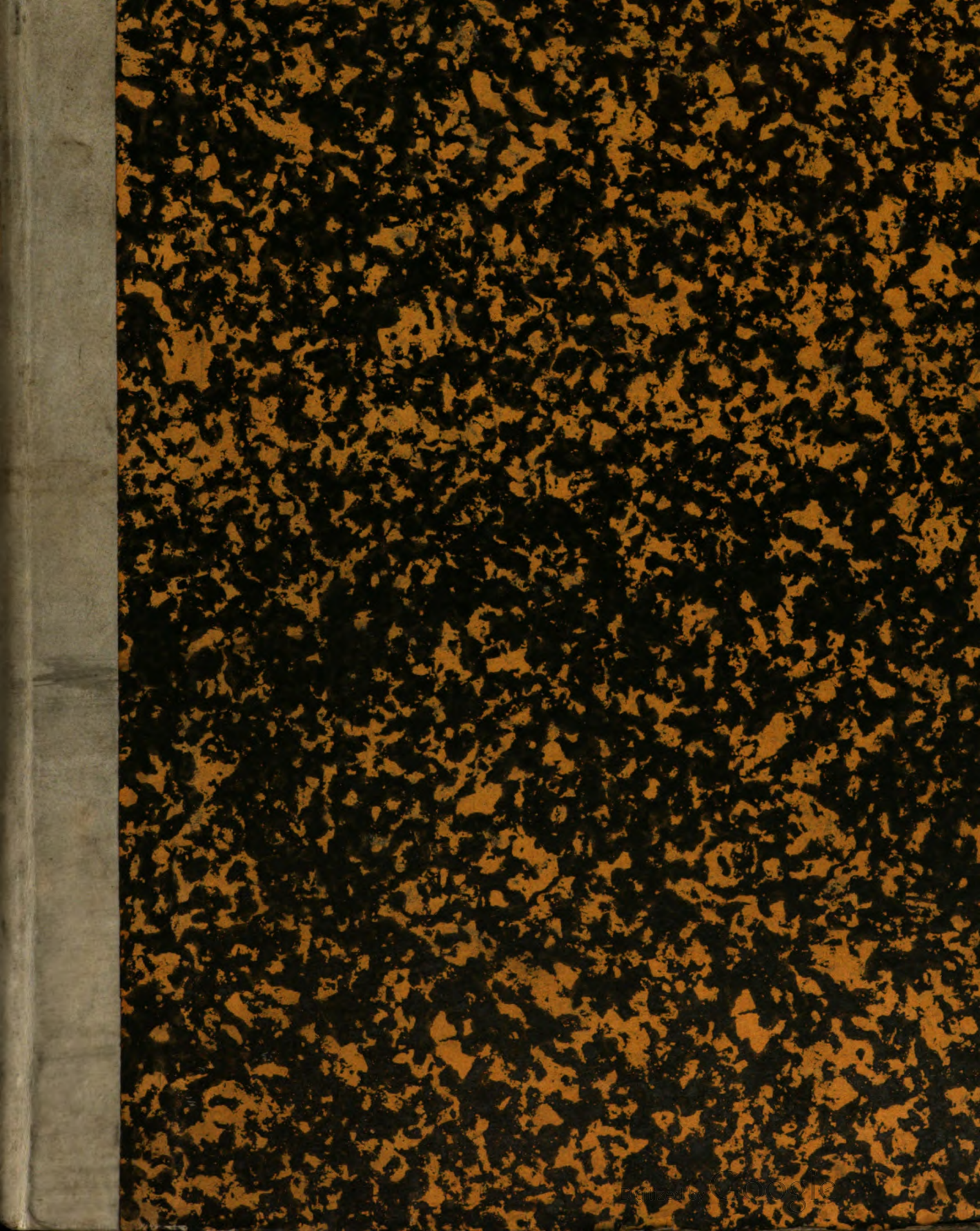
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

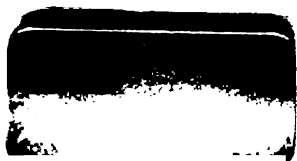
- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



BIB. COLL
PICTAV. S. J.



BE 780 / 19

N O T I Z I E
D E L L E V I T E E D O P E R E
SCRITTE
DA' LETTERATI DEL FRIULI
RACCOLTE DA
GIAN-GIUSEPPE LIRUTI
SIGNOR DI VILLAFREDDA ec.
ACCADEMICO NELLA SOCIETA' COLOMBARIA
DI FIRENZE,
E DELL'ACCADEMIA UDINESE
TOMO QUARTO.



BIBLIOTHÈQUE S. J.
Les Fontaines
60 - CHANTILLY

VENEZIA MDCCCXXX.

TIPOGRAFIA ALVISOPOLI.

AI LETTORI

A compimento dell'Opera di Gian-Giuseppe Liruti intorno alle vite de' Letterati del Friuli impressa già in tre volumi, cioè due in Venezia per Modesto Fenzo negli anni MDCCLX, MDCCLXII, e il terzo in Udine per li fratelli Gallici nel MDCCLXXX, mancava il quarto, il quale fino da allora si era cominciato a stampare dagli stessi Gallici; ma, qual che ne fosse la cagione, non proseguì oltre il foglio A. e la pagina 8.

Pervenuto molti anni dopo il manoscritto dell'autore in mano di alcuni Letterati e signori Friulani, essi a loro spese lo fecero imprimere in Venezia nella stamperia Alvisopoli, ed è quello che ora si presenta tal quale uscì dalla penna del Liruti.

Avrebbero bensì amato gli editori di farvi delle correzioni e delle giunte, premettendo anche la vna dell'illustre autore; ma impediti da varie circostanze non poterono soddisfare al loro desiderio; e d'altra parte non vollero ritardarne più a lungo la pubblicazione, certi che l'Opera anche così, com'è, sarà per riuscire necessaria a' possessori dei tre primi volumi, ed utile in generale agli studiosi.

BIBLIOTHÈQUE S. J.
Les Fontaines
60 - CHANTILLY

12

12

I N D I C E

Delle Vite contenute in questo Tomo Quarto.

	Pag.		
A			
ADELFO.	321	BERNARDI DARIO.	339
AGRESTA GIULIO.	322	BERTOLI GIANDANIELLO.	339
AMATO GIOVANNI.	323	— GIANDOMENICO.	339
AMBROSI GIUSEPPE.	323	BIANCHI PIETRO.	342
ANULIO FRANCESCO.	324	BIANCOLINI GIUSEPPE.	342
AMUZIO BERNARDINO.	325	BIANCONI GIROLAMO.	342
ANDREUZZI MARZIO.	141	BINI GIUSEPPE.	345
ANDRIUZZI DOM. MARIO.	325	BLANZAFIOR ERCOLE.	346
ANTONINI ALFONSO.	326	BOCASSO VIRGINIO.	347
— DANIELLO.	328	BOJANO VENCESLAO.	347
ARIGONI GIAMBATTISTA.	111	BONI O BONIO GIUSEPPE.	348
— PIETRO.	114	— ROCCO.	348
— VALENTINO.	115	BONNIO FLAMINIO.	348
ASQUINI BASILIO.	329	— ORTENSIO.	348
ASTEMIO GIAMPIETRO:	46	BONOMI PIETRO.	348
ATTIMIS (d ⁱ) GIOVANNI.	350	BOREATO ASCANIO.	349
— GIROLAMO.	331	— FRANCESCO.	349
AVANZJ FRANCESCO.	331	BORSUTTA SERAFINO.	350
AVIANO (d ⁱ) MARCO.	331	BOTTANA CORNELIO.	350
B			
BALDASSARI M. ANTONIO.	332	BRACETTO NICHELE.	350
BALZARO BALDASSARE.	332	BRANDIS FRANCESCO.	351
BASELLI FRANCESCO.	352	— TOMMASO.	351
BASSANI ANDREA.	353	BRATTEOLO GIACOPO.	351
BASSO GIAMBATTISTA.	354	— GIAMBATTISTA.	353
BECCARI BERNARDINO.	354	BRUNETTI ORAZIO.	353
BELGRADO GIUSEPPE.	334	BUIATTO FEDERICO.	354
— GIULIO.	334	— FEDERICO. (altro)	355
— ALFONSO.	355	C	
BELLINI FRANCESCO.	336	CAINO EUSEBIO.	198
— GIULIO.	337	— POMPEO.	199
BELLIO FABIO.	337	— GIACOPO.	206
BELTRAME BERNARDINO.	68	CALANDRINO BERTARDO.	355
— LODOVICO.	70	CALDERINO BERTRANDG.	355
BERETTA FRANCESCO.	337	— GIROLAMO.	355
BERLO JACOPO.	359	CALLEGARIS GIAMBATTISTA.	355
		CANCIANINO GIANDOMENICO.	356
		— ARRIGO.	357

CANDONIO FLORIANO.	37	COBLOREDO ERNES.	228
CANUSSIO LEANDRO.	367	— GIACOPO.	223
— NICOLÒ.	357	COLOBATO ROPRETTO.	369
CAPELLO AMBROGIO.	358	COMINO GIOVANNI.	369
CAPODAGLIO GIANGIUSEPPE.	360	CONCINA P. DANIELLO.	369
CARRILEO GIANDANIELLO.	360	CONTRINO GIUSEPPE.	380
— NICOLÒ.	361	CORTONA BERNARDINO.	380
CARGA GIOVANNI.	52	— FULVIO.	380
— LIONARDO.	59	— PIETRO.	380
— CAMILLO.	60	COSTANTINI TOLDO.	236
— GASPARE.	61	— ORAZIO.	239
CARMINATO BASTIANO.	361	CREMA FRANCESCO.	152
CARRARA RAFAELLO.	361	CRISTOFORI. (V. AVIANO)	
— GIOVANNI.	361		
— GIANFRANCESCO.	361	D	
CASELLA DONATO.	362	DEGANO BERNARDINO.	381
— MARCANTONIO.	363	— GIOVANNI.	381
CASONI FRANCESCO.	240	DECIO ANTONIO.	382
— GIROLAMO.	241	DIANA FRANCESCO.	382
— GUIDO.	242	— PIETRO.	382
CAVALLI GIOVANNI.	363	— AGOSTINO.	383
— GIANNANTONIO.	363	DIRECÒ BIAGIO.	383
CELEBRINO EUSTACHIO.	35	— VINCENZO.	383
CELOTTI PAOLO.	364		
— PAOLO (altro)	364	E	
CESARINI GIROLAMO.	365	ERMINIO BENVENUTO.	384
— GUIDO ANTONIO.	62	— LICINIO.	384
CICHINO GIORGIO.	211		
CILLENIO RAFAELLO.	213	F	
— NICOLÒ	214	FABRI GIAMPAOLO.	384
— MERCURIO.	215	FABRIZIO MUZIO.	384
— DOMENICO,	216	— DANIELLO.	385
CISTERNINO GIBELLINO.	215	— GIUSEPPE.	386
CLARICINO ERMANNO.	366	— TOMMASO.	386
— NICOLÒ.	366	— FRANCESCO.	387
CLARIO LIONARDO.	366	FALZETTA EGIDIO.	43
— GIANBATISTA.	367	FANNIO GIACOPO.	387
— ALBERTO.	368	— GIANRATISTA.	388
— MATTIA.	368	— SALUSTIO.	388
CODROIPO FRANCESCO.	369	FANZIO BERNARDO.	388
COBATTI GIUSEPPE.	369	— ENRICO.	389
COBLONIO O COLLONA LODOVICO.	369	FARLATI DANIELLO.	389
COBLOREDO LEANDRO.	216	FIDUCIO MARCANTONIO.	446
— CURZIO.	225		
— POMPEO.	225		

MERLO GIORGIO.	431		
MICHISEO o MICHISOTTO CRISPINO.	245	ODORICIO VALENTINO.	224
MICHISOTTO GIANANTONIO.	431	ORIFILO LUCIANO.	456
MILLIANA QUINTO.	431	OTTELIO OTTELIO.	454
MILLOTTO PIETRO.	431	— GIROLAMO.	452
MINADOI ANNIBALE.	431	— GIAMBATISTA.	452
— GIANDOMMASO.	431	— MARCANTONIO.	452
MINUCCI ANDREA.	434	— NICOLÒ.	455
— ALBANO.	435		
— NICOLÒ.	435	P	
— MINUCCIO.	440	PACE DI FRIULI.	43
MIRIANO o MERIANO BASTIANO.	440	PACIANO FRANCESCO.	454
— OTTAVIO.	440	PADAVINO ANGELO.	455
MISTRUCCI GIANFRANCESCO.	441	— GIAMBATISTA.	456
— GIOVANNI.	442	PALLADIO ARRIGO.	456
— PIETRO.	442	— GIANFRANCESCO.	456
— BASTIANO.	442	— ARRIGO. (altro)	457
MIUTTINI FRANCESCO.	442	— GIANFRANCESCO. (altro)	459
— EMILIO.	442	PANCETTI CAMILLO.	239
MOIESSO FAUSTINO.	443	PANNIZOLO FLAMINIO.	459
MONDINO MEDICO.	227	— PIETRO.	459
MONTENAGO GIROLAMO.	17	PANTALEONI CARLO.	459
— IACOPO.	98	PANZIERA FRANCESCO.	461
— MASSIMILIANO.	102	— GIUSEPPE.	461
— FERDINANDO.	105	PAPAROTTI LORENZO.	461
— LIONARDO.	108	PASCALIO VALENTINO o PASQUALL.	443
MONTICOLI NICOLÒ.	109	— NICOLÒ.	447
MORLUPINO NICOLÒ.	444	PATESIO MELCHIORRE.	461
— MORLUPINO.	42	PERA ERMENEGILDO.	461
MUSEO IACOPO.	42	PERCOTO PIETRO.	462
	39	— GIANFRANCESCO.	464
		PERS (di) CIRO.	247
		— VINCENZO.	254
		PERSA GIAMBATISTA.	464
		PERSICINI GIUSEPPE.	465
		— MARCO.	465
		PETTOELLO GIUSEPPE.	465
		— PAOLO.	465
		PETRACCI PIETRO.	465
		— GIACOPO.	467
		PIAZZONI GIOVANNI.	467
		— STEFANO.	468
		PICCINI GIANNANTONIO.	468

(1) Non vi è che il nome, giacchè l'articolo spetta a Paolo Nicoletti.

PICCOLI DANIELLO.	470	RAVENNA OSVALDO.	490
PICHISSINI M. ANTONIO.	470	RECALCA FRANCESCO.	491
—— GIROLANO.	470	REGOLINO PAOLO.	491
PINCAROLO DOMENICO.	471	RINOLDI ODORICO.	492
PIRGITELLO O PIRGOTELO GIOVANNI.	471	—— TOMMASO.	492
PIRONIO PARIDE.	471	RITH BIAGIO.	492
PISTOCCHIA JACOPO.	472	—— DANTE.	493
PITTIANO GIAMBATISTA.	472	RODISEO FRANCESCO.	493
PITTORI MARIO.	473	—— GUARINO.	493
PLACENTINO MUZIO	473	ROSACCIO GIUSEPPE.	166
POMO PIETRO.	474	ROSSI O } FLAMINIO.	469
—— GIOVANNI.	476	RUDEIS } GIAMBATISTA.	473
PONTONI ALESSANDRO.	476	} CRISTOFORO.	473
—— LODOVICO.	476	RUDIO EUSTACHIO.	493
PORCIA GIROLAMO.	476	—— ERCOLE.	493
—— GASPARO.	480		
—— GABRIELLO.	480		
—— GIOVANNI SFORZA.	480		
—— GIANNANTONIO.	480		
—— CIRO.	480		
—— MANFREDO.	482	SABBADINI ANTONIO.	495
PORTA OLDERICO.	482	—— TOMMASO.	495
—— GIUSEPPE.	482	—— GOFFREDO.	496
POZZI GIUSEPPE.	482	SACCOMANI ANGELO.	496
PRAMPERO BARNABA.	482	SALOMONI GIANDOMENICO.	420
—— CRISTOFORO.	484	—— GIUSEPPE.	124
—— POMPEO.	484	SANFIORE NICOLÒ.	496
—— CELSO.	484	SANTONINO PAOLO.	40
PRATENSE O DA		SASSI ANDREA.	497
PRATA GIUSEPPE.	485	SBROJAVACCA GIULIO.	497
—— LIONARDO.	486	—— GIAMBATISTA.	498
PUJATI GIUSEPPE ANTONIO.	486	—— GIANDANIELLO.	498
		—— MARIO.	498
		—— RIDOLFO.	498
		SCARSABORSA GIAMBATISTA.	498
		SCHIRATTI GIOVANNI.	500
		—— FRANCESCO.	500
		SCILLANI VINCENZO.	500
		SCUFFONIO FRANCESCO.	501
		SECCO GIOVANNI.	501
		SERTORIO GIAMBATISTA.	502
		SFORZA MUZIO. (1)	502
		SILIO PIETRO.	504

(1) E' Napoletano.

SINI GIROLAMO.
 --- GIACOPO.
 --- GIANFRANCESCO.
 --- GIULIO.
SIRENA PIETRO.
SLEGHIL, o SLEGHILEO ANT.
SOARDO LODOVICO.
 --- PAOLO CARLO.
SORINI JACOPO.
SPICA GIOVANNI.
SPILINBERGO PANFILO.
SPINELLI PIERANTONIO.
STAINERO LIONARDO.
 --- GIACOPO.
STELLA EUSEBIO.
STRASOLINI NICOLÒ.
STRASSOLDO PANFILO.
 --- GIAMBATISTA.
 --- GIOVANNI.
 --- GIULIO.
 --- PAOLO.
SUBANNA MARQUARDO.
 --- CRISTOFORO.
 --- ORAZIO.

T

TOLLUZIO ANTONIO.
TOMACELLO PIETRO PAOLO.
TOMMASI GIORGIO (v. PORCIA).
TORRE (del) FILIPPO.
 --- LORENZO.
TORSO IACOPO o IACOPINO.
TOSONE VALENTINO.

65 TRACANELLI NICOLÒ. 309
67 TREGO SERVILIO. 483
67 --- AUGUSTO. 487
68 --- ARRIGO. 487
505 --- SERVILIO (altro). 488
505 --- LUCREZIO. 488
505 TRITONIO MARCANTONIO. 432
505 --- RUGGERO. 434
254 TROVAMALA GIANANTONIO. 509
506 TUSSERO GIANMARIA. 459

U

506 VALCONIO VALCONIO. 88
506 --- POMPEO. 85
506 VANNI (degli Onesti) LUIGIO. 509
507 VARI MARIO. 509
87 --- GIANDOMENICO. 509
92 --- FRANCESCO. 540
93 VASIO MARCO o M. ANTONIO. 462
97 --- GIAMPAOLO. 464
97 VIRGILIO AGOSTINO. 540
174 VOLPE (dalla) GIANNANTONIO. 540
176 --- VINCENZO. 540
477

Z

507 ZANCAROLO CIDONIO BASILIO. 510
507 --- GIANNANTONIO. 511
507 --- PIETRO. 511
--- CARLO. 511
264 ZANESSO FRANCESCO. 511
280 ZANOLEO GIOVANNI. 511
4 ZARA ANTONIO. 245
509 ZEBBINI GIAMBATISTA. 511

NOTIZIE

DELLE VITE E DELLE OPERE

SCRITTE
DA LETTERATI DEL FRIULI

C A P. I.

GIACOPO, o GIACOBINO del TORSO Nobile Udinese, e Cardinale di S. Chiesa, PACE di FRIULI, o di AQUILEJA nato Cittadino Nobile di Gemona, MONDINO Medico l'Anatomico, FIORE di PREMARIACO, PANTALIONE QUAGLIANI, tutti tre Nobili di Cividale del Friuli, ed EUSTACHIO CELEBRINO Medico e Poeta Cittadino di Udine.

Abbiamo tralasciato di porre nel primo Tomo delle Notizie dei Letterati del Friuli i nomi di alcuni Letterati nostri Friulani che fiorirono già quattro secoli e più, giudicando di avere di loro poche notizie, ed aspettando, che da qualche parte ce ne capitassero; ma non potendo tirare più a lungo, ci pare dover ormai di loro scrivere ciò che sappiamo; lasciando a più fortunati la speranza dell'avvenire.

Per cagione della dignità, non del tempo in cui visse, sarà però il primo, di cui faremo menzione, GIACOPO, o come tutti e dappertutto lo chiamano, GIACOBINO del TORSO figliuolo di Zanni, come viene nominato in Carte pubbliche, (il qual nome parmi ragionevolmente mutato dal Capodaglio in quello di Giovanni) di questa nobile antica famiglia Udinese, che si denominò anche del Borgo, e che nel 1565. 9. Novembre ebbe dall'Imperator Carlo IV. spezioso diploma di nobiltà, e di essere abilitata a poter essere investita di qualunque sorte di feudo nelle persone del suddetto Giovanni e del di lui fratello Lazzaro stimatissimo Filosofo e Medico; come si vede da pergamena di quell'anno e giorno; e nacque,

come io penso, circa l'anno 1350. Consumò esso gli anni di sua gioventù nello studio di varie scienze, dopo essere stato istruito nelle prime lettere in patria; e per quel secolo fu stimato dotto singolarmente in molte di esse, come si vedrà da un fatto, e testimonio pubblico della sua città. Ma ebbe egli particolare inclinazione alla Filosofia ed alla Medicina, seguendo in ciò l'esempio di suo zio Lazzaro, che in tali scienze fu laureato; e perciò di queste due volle in sé fare i soliti esperimenti nell'Università di Bologna per avere in quelle anch'esso la laurea. Ed in fatti con la maggiore approvazione la ottenne li 17 Giugno 1387, come si vede in due diplomi di quel giorno, l'uno concessoli dal Rappresentante la Sede Apostolica in detta Università per mano del notaro Pellegrino Zanbecaris, l'altro dal Rettore di quello studio di mano di Giovanni de Pepoli pur notajo Bolognese.

Era egli già uomo eccellente in questa professione, e nella pratica di essa, quando si era restituito in patria; anzi andava pensando di procurarsi fuori di essa in quella sua professione impiego e condotta, quando gli Udinesi cercavano al loro bisogno di provvedere per la loro città di un

valente e dotto Medico. E pensando alle rare qualità e singolari virtù del nostro Giacobino loro concittadino, posero parte nel loro Consiglio di dover trattenerlo in loro servizio uomo di tanta scienza e capacità, deputando Biagio de Lisono, uno de' più stimati suoi nobili cittadini, a fargliene l'inchiesta, ed a procurare di persuaderlo, che non andasse a giovar ad altri, quando di lui aveva d'uopo la sua città. Il che da lui ottenne, accordandoli in nome del suo pubblico cento Ducati d'oro annui per suo onorario. Questa Parte del Consiglio Udinese è così onorevole al nostro Giacobino, e con tanta solennità ci dipinge la sua virtù, ingegno e letteratura, ch'io non posso dispensarmi di recarla intera quale sta nel Tomo x. degli Annali di quella città, sotto l'anno che leggesi in fronte: MCCCLXXX.

» Die ultimo octobris in Consilio. Super
 » propositis per Blasium de Lisono dicentem; quod post obitum Magistrum Augustini Physici in Utino salariati saepe
 » consideravit defectum maximum, quem
 » ista Communitas, et ejus Habitatores universaliter carentia Physici patiuntur; et
 » quod videns aperte Terram hanc sine aliquo valenti, et sufficienti Medico stare
 » non posse absque personarum salutis evidenti discrimine; cogitavit de persona Artium et Medicinae Doctoris eximii Magistrum Jacobinum civis nostri; quod
 » ipsius profunda scientia, subtilissimo et alto ingenio non solum in Medicina et
 » aliis scientiis, quae requiruntur ad eam; sed etiam laudabili sensu, et sapientia
 » naturali, aliisque virtutum meritis infinitis, quibus noscitur insignitus, diligenter et mature pensatis, utilissimum pro
 » Republica foret, si ipsum Magistrum Jacobinum, qui, ut asseritur, dispositus
 » est ad partes alias se transferre, nobiscum retinere possemus, providendo sibi de
 » aliquo salario competentem.

» Deliberatum fuit per omnes, quod idem Magister Jacobinus rogetur omnino, et opportunis suasionibus inducatur, ut non recedat; et quod ut causam habeat, et materiam remanendi, provideatur eidem annuatim de salario octuagin-

» ta Ducatorum auri, die crastina terminum inchoando;» I quali poscia divennero cento, e tanti se ne pagarono l'anno seguente 1391. l'ultimo di Maggio. Questo elogio di uomo, si può dire, enciclopedico nelle scienze, fatto in pubblico al nostro Giacobino dal Lisono, uno de' principali cittadini di quella città, e raccomandato alla memoria de' posteri con pubblica scrittura, può ragionevolmente bastare, quando altro non fosse, per porlo in questa nostra Raccolta; ma ebbe egli maggiore, anzi singolar merito di esservi annoverato per quello che di lui si soggiungerà.

Nel tempo medesimo ch'egli con la maggiore diligenza ed esattezza esercitava la sua professione a beneficio e sollievo degli infermi della sua città con ottima riuscita, e con applauso, come ascritto al Consiglio di essa, impiegava parimente la sua abilità nell'accudire al buon governo di essa; la quale era allora travagliata molto dalle stravaganze del Patriarca Giovanni di Moravia. Questi avendo concepito contro gli Udinesi un odio implacabile; dopo avere avuta mano occultamente nell'ingiusto sacrilego ammazzamento del cavaliere Federigo Savorgnano, capo, ed unicamente amato da loro, come scrivono concordi tutti gli scrittori di quella città; cercava tutte le vie di far loro pregiudizj e di deprimerli. Ma a lui non riesci di eseguire il tirannico attentato, come voleva, per la generosa resistenza, e costanza di que' cittadini, avvalorata e incoraggiata dai buoni consigli, ed avvertimenti del nostro Giacobino, ch'era uno de' più savj e de' più stimati. Perciò essendo poscia avvenuta li 15 Ottobre 1394 la violenta morte del Patriarca Giovanni; e liberati che furono in tal guisa gli Udinesi da molti pensieri e travagli deliberarono di provvedere all'avvenire, e procurare che dal Patriarca successore fossero portati que' giusti rimedj, che si dovevano alle violenze, ed ai disordini ch'eransi introdotti, e che avevano sofferti. Quindi, per prevenire, destinarono oratori a Papa Bonifazio IX. due de' loro più distinti, e saggi cittadini; acciò questi informassero il

Pontefice dell' esorbitanti tiranniche maniere usate dal defunto Moravo, e lo supplicassero di scegliere Prelato, che fosse adattato al necessario provvedimento, amante del giusto e di sperimentata saviezza. Furono questi oratori il nostro Giacobino, e Niccolò de'Soldonieri, che come più prudenti e di maggiore abilità, furono in tale congiuntura prescelti a tal carico con parte di quel Consiglio del Mese di Dicembre 1394, nella quale per loro equipaggio furono destinati dieci cavalli e dieci serventi, tutto a spese di quel Pubblico. Questi partitisi di Friuli sul terminarsi di quell'anno o più veramente sul cominciamento del seguente, arrivarono in Roma; dove avendo esposte a Bonifazio le loro suppliche, ottennero quanto bramavano, nella nomina che fece il Papa di Antonio Gaetano, che fu Principe e Patriarca di costume, e d' intenzione affatto contraria a quella del suo antecessore.

Era allora in Roma Antonio Panziera, che fu poscia nostro Patriarca, e Cardinale, del quale abbiamo fatta menzione nel primo Tomo di questa Raccolta, Abbreviatore della Curia, ed amato e stimato molto da Papa Bonifazio; onde io vado congetturando, che questo essendo Friulano, non solo ajutasse presso il Pontefice la intenzione, e le suppliche degli Udinesi; ma che in tale occasione, avendo conosciuta la virtù ed abilità del nostro Giacobino, lo facesse anche conoscere a Bonifazio; il quale innamorato delle qualità sue gli desse motivo d' invogliarsi dello stato clericale, e di ritornare a Roma; dopo fatta alla sua città la sua relazione di quanto gli era sortito di ottenere dalla Sede Apostolica.

In fatti, avendo egli fermamente stabilito di darsi a Dio nello stato di Chiesa, ad onta di quanti impulsi, ch' ebbe dalla sua città di rimanersi ad assisterla come buon cittadino con la sua abilità, e virtù già sperimentata, prese da lei congedo circa l'anno 1396, giacché di lui dopo quell'anno non si trova memoria negli archivj di quella città; ma prima fece istanza di essere accompagnato dalla medesima con lettera di raccomandazione al

Pontefice; copia della quale ci è rimasta in ms. Fontanini, che si vede nell' insigne Biblioteca di S. Marco in Venezia segnata N.º IV. pag. 195. Sarebbe bene recar quivi di questa lunga lettera la maggior parte per far palese la stima, che aveva di lui la sua città, ed insieme la verità di ciò che di lui si è detto sinora; e potrebbe a lui servire di panegirico; ma per istudiare la brevità, si produrrà solo il principio, che ci dà conto del suo essere esteriore ed interiore, e della di lui vocazione allo stato ecclesiastico. » *Habemus*
 » *hic Egregium virum Magistrum Jacobinum Artium Liberalium, et Medicinae Doctorem, eximum scientia Sacrae Theologiae, moribus, et virtute praeditum, atque vitae laudabilis, et honestae experientia clarum, nec non de legitimo matrimonio parentibus honorandis natum, ut nostrae devotionis ex parte Ambaxiatorem ad pedes sanctitatis vestrae Beatitudo vestra cognovit. Is siquidem cupiens toto posse negotiis saecularibus ac politici regiminis tumultibus, et molestiis; in quibus ex diu versatus fuit, feliciter abdicari, ac quietioris meliorisque vitae (uti videtur a tenerioris aetate semper, ac indefesse quaesivisse) honestum subire jugum disposuit Clericale; non sine magna displicentia nostrae Communitatis, atque suorum non mediocri admiratione. Unde illi provenit appetitus dispositionis hujus, nescimus, cum hucusque sit et fuerit diu unus ex Rectoribus nostrae Terrae, vel inter caeteros cunctis gratus, magis dilectus, et sublimiter honoratus. Non certe propter inopiam, vel cupiditatem aliquo egens beneficio clericali; cum sit divitiarum copia, et cupiditatis inopia perabundans, tam exterioribus plenus, quam interioribus pretiosioribus bonis conspicuus et illustris. Quem quidem procuravimus posse a tali remove proposito, considerata jactura gravi, quam ex abdicatione tam utilis a sua Republica civis incurreret nostra communitas, cum ipse unitus fuerit, et id cum purissima conscientia unitatis, Sanctitati*

» vestrae significamus; in nostris, et to-
 » tius Patriae periculis salus, et praesi-
 » dium nostrae communitatis praecipuus
 » adjutor, auctor, conservator ejusdem;
 » cujus consiliis salubribus, et industria
 » exposita patria tota pluries imminente
 » periculo, et ruinae tyrannicum jugum
 » evasit, in Beatitudinis vestrae gremio
 » conservata. Verum cum jam ipsum vide-
 » rimus irrevocabiliter in proposito prae-
 » misso firmatum ec. » Lo raccoman-
 » dano, acciò Papa Bonifazio, » dignemi-
 » ni in Notarium Vestrae Sanctitatis as-
 » sumere, et ad Protonotariatus Offi-
 » cium deputare ec. » Ed in vero le rac-
 » comandazioni degli Udinesi, e forse più
 le conosciute singolari qualità di Giaco-
 bino obbligarono Papa Bonifazio a quali-
 ficarlo non molto dopo la sua andata alla
 Corte con la dignità di Protonotajo Apo-
 stolico. Poichè tre anni dopo, cioè l'anno
 1398, era egli Protonotajo Canonico d'U-
 dine, e familiare del suddetto Pontefice;
 come viene qualificato nella Bolla (tra
 miei Apografi N. 705.) *Data Romae apud
 S. Petrum VII. Idus Junii Pontificatus
 nostri anno IX.* cioè li 7 Giugno
 1398, nella quale Papa Bonifazio lui con-
 ferisce la badia della Belligna in com-
 menda, levandola al monasterio de' SS.
 Gervasio e Protasio d' Udine nell'ordine
 di S. Benedetto, al quale l'aveva unita
 Urbano VI. Siamo dunque quasi certi
 che dal tempo di quella ambasceria so-
 stenuta per la sua città egli in Roma con
 poco intervallo si trattenesse, e in impie-
 ghi di corte; e che quella li fu occasione
 di farsi conoscere per quell'uomo dotto;
 e saggio ch' egli era; per dovere poscia
 essere impiegato ne' maneggi e nelle dif-
 ficoltà, che tante furono in quel scisma
 travagliatissimo per Santa Chiesa.

E per verità Papa Bonifazio, sin che
 visse, che fu sino al primo di Ottobre
 1404, si valse dell'opera e consiglio suo
 in que' tempi cotanto imbrogliati e fatali;
 ed aveva di lui singolare stima, unita-
 mente a tutta Roma ed ai principali Car-
 dinali; avendolo il nostro Cardinale Pi-
 leo di Prata lasciato uno degli esecutori

suoi testamentarij nel suo testamento fatto
 in Roma li 4 Ottobre 1399. E per darli in
 qualche maniera ricompensa de' fedeli, e
 prudenti servigi, che gli prestava, Bonifa-
 zio gli aveva conferiti diversi benefizj;
 poichè oltre l'essere qui in Friuli Com-
 mendatario della Belligna, era anche De-
 cano del Capitolo d' Udine, e ne aveva a-
 vuti facilmente altri da lui, che molti
 n'ebbe come si dirà. E perchè (mi è igno-
 to per qual motivo) il Patriarca Antonio,
 o altri con la di lui autorità, aveangli im-
 pedite l'esazione delle rendite di questi
 di lui benefizj di Friuli con intromissioni
 e sequestri; il medesimo Bonifazio ne pre-
 se la di lui protezione, scrivendo, e co-
 mandando con sue lettere al Patriarca,
 che dovesse il tutto mettergli in libertà, e
 pronta corrisponsione, ed acciò questo con
 maggior forza, ed impegno si facesse,
 scrisse lettere il Pontefice medesimo alle
 città d' Udine, e di Gemona, ed a questa
 particolarmente in data *xi. Cal. Novem-
 bris Pontificatus nostri anno xiv.* cioè li
 27 Ottobre 1403, che *volentes adhuc
 suis exigentibus meritis dictum Jacobi-
 num, qui fideliter, ac devote servitiis
 nostris insistit, prosequi favoribus am-
 plioribus, fidelitatem vestram requiri-
 mus,* che tuttociò che ingiustamente e in-
 debitamente li era stato tolto, privandolo
 degli utili de' suoi benefizj, lui venga in-
 tieramente restituito, e che debbano ciò
 procurare in ogni maniera contro chi
 si sia se vogliono avere la sua grazia.
 Questo impiccio però tra il nostro Patriar-
 ca Panziera, e Giacobino non si sopi af-
 fatto sotto questo Pontefice, e continuarono
 le difficoltà anche nel Pontificato d' I-
 nocenzio VII., e sinchè s'interpose me-
 diatrice tra essi la città di Udine, la qua-
 le li ridusse ad un pacifico componi-
 mento li 27 Luglio dell'anno 1406, come
 ci dà contezza il Capodaglio nella sua *U-
 dine Illustrata* pag. 276.

Mori Bonifazio IX. il primo di Ot-
 tobre 1404, e lui successe Innocenzo VII.,
 al quale verisimilmente avrà servito il no-
 stro Giacobino ne' più ardui interessi, come
 faceva all'antecessore. Ma non abbiamo

particolare notizia, di quanto abbia, lui vivendo, operato in vantaggio della Sede Apostolica, e di Santa Chiesa, per il corto suo Pontificato che non durò se non alcuni giorni dopo due anni, essendo andato all'altro mondo li 6 Novembre 1406, ed a lui li 23 di quel Mese fu eletto successore Angelo Corraro Veneziano col nome di Gregorio XII. Questo, sebbene con i mentovati fosse il vero Pontefice legittimamente creato, per procurare la soppressione dell'ostinato scisma, che manteneva in piede l'Antipapa Pietro de Luna detto Benedetto XIII, fu eletto con la condizione e promessa, che se l'Antipapa avesse rinunciato alle sue pretese, avrebbe ancor egli per bene della Chiesa deposto il Pontificato; nel che essendo stato renitente uno; e l'altro a non voler esser il primo a far l'atto della rinunzia, si credette dal Concilio di Pisa di poter deporre uno, e l'altro; ma come si pensa dai migliori critici inutilmente.

La maniera adoprata dal nostro Patriarca Panziera nel governo della Provincia non soddisfaceva a tutti i suoi sudditi; perciò questi cominciarono a sollevarsi in parte contro di lui, ed i primi furono quelli oltre il Tagliamento, ai quali tosto si unirono que' di Cividale, di Gemona, e di Tolmezzo; e si diede da loro mano non solo all'armi, ma anco alla penna, portando innanzi a Papa Gregorio le loro doglianze, ed alcune imputazioni contro il Patriarca. Chiamò subito il Pontefice con suo Breve il Patriarca a dover comparire innanzi a sé a discolarsi da quelle imputazioni sotto pena di dieci mila ducati, e di privazione del Patriarcato. Ma il Panziera conoscendo troppo contro di sé alterato il Pontefice, e forse dal Torso suo familiare acceso contro di lui maggiormente, non volle arrischiarsi d'andarvi in persona, e mandò suoi ambasciatori. Ma il Papa non volle riceverli, e fulminò contro il Panziera sentenza di privazione del Patriarcato, e di dover pagar la pena. Racconta il giovine Palladio nella sua Storia al lib. X. della Parte I. pag. 448, che molti in

questa congiuntura ambivano questa dignità del Patriarcato, e che il nostro Giacobino del Torso non sarebbe stato lontano a potere ottenerla per la grazia che possedeva di Papa Gregorio; ma l'essere la maggior parte della Provincia, e città di Udine favorevole al Patriarca, impedì l'esecuzione della precipitosa condanna proferita dal Pontefice, che finalmente rimise in sua grazia il Patriarca.

Come era sempre stato Giacobino fedele agli altri Pontefici legittimamente eletti, così lo fu parimenti anche a Gregorio, non ostante le gravissime difficoltà e pericoli, ai quali poteva soggiacere seguitandolo, e mantenendosi di lui seguace ne' ritiri, e nelle fughe, che doveva egli intraprendere, per assicurarsi dall'intraprese de' suoi nemici, che gl'insidiavano alla vita. Dopo avere cangiato molte stanze erasi l'anno 1408, ricovrato Gregorio nella città di Lucca. Quivi vedendosi non avere al suo partito molti Cardinali; perchè parte si erano fatti a lui contrarj, a cagione che andava prolungando la rinunzia, o deposizione del Pontificato secondo l'impegno e la promessa fatta nell'elezione; deliberò di nominarne quattro, tra i quali fu il nostro Giacobino. E questa nomina la fece li 9 Maggio l'anno suddetto, come abbiamo da Francesco Pagi nel suo *Breviario de' Pontefici* Tomo III. a quell'anno. » Die » Mercurii nona Maii ejusdem anni 1408 » novos quatuor (Cardinales Gregorius » XII) creavit etc. et Jacobum seu Jacobi » num Utinensem, quem Cardinalem Dia » conum sine Diaconia, et postmodum Dia » conum S. Mariae Novae creavit. Ho » rum quatuor Cardinalium creationi ne » mo veterum Cardinalium, quamquam » a Gregorio rogatorum, assistere vo » luit; quorum loco ad eam sibi in con » sistoria considerare fecit quosdam alios » Episcopos, et Causarum Palatii Audi » tores, etc. » Il Platina però nella vita di Papa Alessandro V. scrive che Gregorio mentre era in Lucca, fece Cardinale Gabriello Condulmiero che fu poscia Eugenio IV. di consenso di que' Cardinali, che non ancora si erano partiti da lui:

Gregorius, qui dum Lucae esset de consensu Cardinalium, qui nondum ab eo discesserant, Gabrielem Condulmerium Cardinalem creat, qui postea in Pontificem electus, Eugenius IV. appellatus est. Se però questo fu creato col consenso di que' Cardinali, è d'uopo dire che anche gli altri tre eletti con lui, un de' quali fu Giacobino, fossero di consenso de' medesimi Cardinali da Gregorio sollevati a quella dignità. Ma vi sono alcuni Storici, al riferire del Mansi nelle sue Annotazioni agli Annali Ecclesiastici del Rainaldi Tomo VIII. pag. 197. della edizione di Lucca 1752, che invece di porre il nome del nostro Giacobino tra questi quattro Cardinali fatti in Lucca da Gregorio, v'intrudussero certo Luca di Fiorenza Cardinale di Tutti i Santi, ch'era stato religioso dell'Ordine degli Umiliati; il quale veramente dal Ciacconio è annoverato fra Cardinali, ma creati in Siena non in Lucca; e questi Storici sono Sozomeno che allora viveva in Fiorenza, e che scrive ciò nella Storia di Pistoja, e certo Bonincontro a lui coetaneo, che scrive il medesimo negli Annali di S. Miniato. Ma non pertanto il giudiziosissimo, e dottó Mansi determina, che debba ritenersi e credersi, come fa il Rainaldi, che Giacobino fosse il quarto di que' Cardinali, sull'autorità, e fede di Giovanni Sercambio di Lucca, che viveva allora, amicissimo, e caro a Paolo Guinisio Principe, e padrone di quella città, il quale scrisse con somma fede la Storia di Lucca sino dalla sua origine, parte della quale è stata pubblicata nel Tomo XVIII. degli Scrittori d'Italia del celebre Muratori. Ed in fatti ivi col. 887 ci assicura il Sercambio, che il quarto di que' Cardinali fu un altro suo attinente (di Gregorio) *nomato Protonotajo d' Udine.* E la cronaca Miscellanea di Bologna, pubblicata nel medesimo Tomo degli Scrittori d'Italia col. 594 dandoci di più notizia del motivo giusto che aveva avuto Gregorio di passare a questa nuova nomina, in tal guisa ciò conferma. *In que' dì* (ciò scrive l'anonimo sotto li 23 Aprile 1408) *otto Cardinali fuggi-*

rono da Papa Gregorio XII, perchè non voleva toglier via lo scisma, e andarono a Pisa. Altri dissero che M. Baldassarre Cossa Cardinale Legato di Bologna mandò M. Niccolò de Roberti a farli partire con danari, che promise loro; perchè esso Cardinale Cossa voleva male a Papa Gregorio; il quale poscia fece quattro Cardinali, cioè, Dominum Jacobinum de Torsio de Utino Protonotarium, il Vescovo di Rimini fr. Giovanni Dominici, e un suo Nipote, che fu il Condulmiero Papa Eugenio IV.

Ma per soddisfazione del leggitore rechiamo le stesse parole del Mansi: » Antequam Luca discederet Gregorius, Cardinales quatuor renunciavit; quod ab Annalista ex antiquis et coevis scriptoribus petitum est. Sed cum inter quatuor illos recenset Jacobum Utinensem, refragatur fidei Sozomeni, qui praesens Florentiae aderat sequenti anno, ut ipse testatur in Historia Pistoriensis. Ille enim quartum hunc Cardinalem Lucae promotum appellat Lucam omnium sanctorum de Florentia; Idemque recurrit apud Bonnicontrum coevum scriptorem in Annalibus Miniatisibus. Lucas vero iste idem est Monachus Ordinis Humiliatorum, quem Ciacconius inter Cardinales Senis promotos accenset. Verum Jacobus Utinensis omnino retinendus est ex fide Johannis Sercambii Lucensis, qui tunc Lucae agens, Paulo Guinisio Lucensi Principi intimus, carusque habebatur, et patriae suae Historiam vernaculam ab exordio Urbis summa fide scriptis mandavit etc. Porro ille quartum hunc Cardinalem appellat: un Protonotajo d' Udine, quae sane verba indicant Jacobum de Torsio de Utino, ut illum appellat Auctor Miscellae Bononiensis Rer. Ital. Script., qui pariter inter Cardinales Lucae renunciatos illum accenset ». A ciò si aggiunga quanto scrive nella sua Storia Natale Alessandro Tomo VIII. pag. 3. col. 1. della edizione di Parigi 1730, che Gregorio » *quatuor primum Cardinales creavit etc. et Jacobum Utinensem*

Protonotarium Apostolicum, cujus Religionem S. Antoninus commendat. Il che questo fa con queste parole nella Parte III del suo Cronico Tit. 22 Cap. V. §. I. *Gregorius itaque Lucae permansit plures menses, ibique creavit quatuor Cardinales, scilicet etc. Quartus fuit vir etiam multum religiosus et probus Episcopus.* Dove poi egli fosse Vescovo, e di qual città non mi è ancora riescito di saperlo. Anzi il lodato Sercambio al luogo citato col. 888 scrive, che dopo fatta la nomina del Giacobino cogli altri tre Cardinali li 9 Maggio "Il predetto Papa (Gregorio) volendo alle cose principiate de' Cardinali creati mettere fine, a dì 12 Maggio mise l'anello col cappello, e con bacio in Consistoro tale quale avere poteo, i predetti quattro nuovamente creati ammise ec. Egli è dunque certo, che Giacobino fu in quel giorno, ed anno creato Cardinale da Gregorio legittimo Pontefice, che ancora non era stato depresso in Pisa, nè aveva rinunziato nel Concilio di Costanza, per procurare con questo violentissimo rimedio, accordato però dallo stesso Gregorio nella sua creazione, la pace della Chiesa, cotanto allora travagliata dall'ostinato scisma.

Non credo fuor di proposito far un cenno del motivo ragionevole, e della occasione ch'ebbe Papa Gregorio di fare questa novella creazione di Cardinali. Avea Ladislao Re di Napoli, amico a Papa Gregorio, presa Roma, e andava impadronendosi delle altre città dello stato Ecclesiastico col pretesto di tenerlo in obbedienza di Gregorio; ma forse con altro fine. Il che vedendo i Fiorentini nemici di Gregorio, e di quel Re, non sapendo come redimersi da una guerra, che loro minacciava Ladislao vincitore, stimarono di loro vantaggio persuadere i Cardinali, ch'erano con Gregorio, che da lui si partissero, e si portassero da Lucca a Pisa; dove si andavano maneggiando i mezzi di levare lo scisma, e di ragunare a tal fine un Concilio; e mediante Ghino Capponi, che inviarono a Lucca, loro riesci il disegno. Perciò avendo presentita la delibera-

zione della maggior parte de' Cardinali, persuasi da Ghino a partirsi; e che poscia la posero in effetto, lasciando poco men che solo Gregorio; esso, per avere alcuni Cardinali al suo partito, creò questi quattro Cardinali, che furono il Vescovo di Rimini, o come altri vogliono Antonio suo fratello Vescovo di Bologna, e suo Camerlengo rinomatissimo per santi costumi, Gabriello Condulmiero Vescovo di Siena suo nipote di sorella, che fu Eugenio IV., Fr. Giovanni Dominici Fiorentino, ed il nostro Protonotajo del Torso.

Come Gregorio aveva fatta promessa di rinunzia, così parimenti aveva promesso di rinunziare le sue pretese al Pontificato, quali esse si fossero, l'Antipapa Benedetto, quando lo facesse anche Gregorio; ed andava dilazionando di farla con tal pretesto, essendosi posto in sicuro in Paniscola nel Regno di Valenza in Spagna fra i suoi parziali; acciò non potesse essere obbligato con la forza a farla. Perciò anche Gregorio si stava duro in non voler adempiere alla promessa, sembrandoli ragionevole, che Benedetto dovesse essere il primo a fare questo passo, come senza ragione e illegittimo pretescente. Ma tutti i Principi con tutto il Mondo erano d'accordo, che, quando non facessero amendue di volontà la promessa rinunzia, si dovesse obbligarli con un Concilio, unico mezzo di troncare i capi a quest'idra. Si congregò però l'anno seguente 1409 in Pisa il Concilio, nel quale intervennero 5 Patriarchi, 180 Arcivescovi, e Vescovi, 500 Abati e 282 Dottori; e in esso mandò pure Gregorio suoi procuratori per difendere, ed iscusare la sua tardanza nell'adempire la promessa della rinunzia; ed uno di questi tre fu il nostro Cardinale suo fidatissimo, e di singolare abilità, come ci assicura Filippo Labbe *De scriptor. Eccl. Tom. II. Part. II. pag. 2187* all'anno 1709. *Protonotarius de Utino, scilicet Magister Jacobinus Physicus, fuit unus ex tribus Procuratoribus Gregorii XII. in Concilio Pisano.* Non si stupisca il gentile Leggitore se vede nominarsi in tal guisa il nostro Cardinale

da questo dotto scrittore; poichè essendo egli Francese, tiene ancora l'antico partito di favorire gli Antipapi d'oltremonti, che stimavano legittimi, sebbene erroneamente; ed in conseguenza nè vero Pontefice, nè veri Cardinali vollero credere i nostri Italiani. Un altro di lui Procuratore fu Carlo Malatesta sig. di Rimini, che pure fu in Pisa con pieno mandato di Papa Gregorio; come il suddetto cronista Bolognese ci assicura col. 596 con queste parole: *Adi 14 Aprile ritornò Carlo Malatesta da Pisa, dove era andato per parte di Papa Gregorio XII. con pieno mandato. Avendo que' Cardinali con irragionevolezza ricusato precipitosamente qualunque patto, o condizione, offertali da Gregorio; e verso il Malatesta usate maniere non convenienti; a tal che scrive il detto Cronista ch'esso ricevette in parole gran vergogna dal Cardinale d'Aquileja, e da quello di Milano, e si partì con poco onore.*

Il congresso, o Concoilio di Pisa si celebrò in ventidue sessioni ne' primi mesi dell'anno 1709, ed in esso si deposero Gregorio, e Benedetto, dando piena libertà ai Cardinali di eleggere un altro Pontefice, che rimettesse dal sommo disordine le cose della Chiesa; e questi subito elessero li 27 Giugno Pietro Filargo di Candia Minorita di S. Francesco Cardinale, e gran Teologo, che s'impose il nome di Alessandro V., uomo degnissimo di tal nome, e molto a proposito nelle congiunture d'allora; ma che poco sopravvisse. Imperocchè come scrive il Cronista suddetto, ch'era allora presente in Bologna col. 598 sotto l'anno 1410. *Adi 3 di Maggio a quattro ore di notte, il detto Papa (Alessandro V.) morì in Bologna, e stava nel palazzo del Comune. Fu seppellito in S. Francesco. Dissesi che il Legato di Bologna, cioè Monsig. di S. Eustachio, ve lo fece andare. Ed è ben vero, perchè il fece atossicare; non senza forsì intelligenza del Cardinal Cosca Presidente al Concoilio di Pisa, che fu suo successore.*

La deposizione fatta di Gregorio nel

suddetto Concoilio pose in grande iscompioglio, e travaglio alcuni Ecclesiastici nel nostro Friuli, ch'erano del di lui partito, e tra questi il nostro Cardinale, che non pochi beneficj quivi possedeva.

Nel mentre che per l'abolizione dello Scisma queste cose si facevano in Pisa, Papa Gregorio, vedendosi quasi abbandonato, si era ritirato in Friuli, ed essendo la Provincia in due partiti, si ricoverò egli in Cividale; dove aveva con la protezione dell'Imperatore Roberto deliberato di convocare un Concoilio contro quello di Pisa; il quale non poté però compire. Fra que' Cardinali, e Prelati, che vennero con Gregorio in Cividale, fu anche il nostro Giacobino, che non l'abbandonò mai, sinchè visse. Vedendo questi la dejezione estrema del partito di Gregorio deposto in Pisa, e la creazione del novello Pontefice Alessandro, per ischivare quelle disgrazie, che venivano minacciate ai seguaci di Gregorio con iscomuniche, privazioni di Benefizj, e confiscazione anche di beni temporali; fece egli in Cividale medesimo il penultimo giorno di Agosto di quell'anno 1409 uno spoglio di tutti i beni temporali, ch'egli possedeva, così di eredità materna, come paterna, con una donazione tra vivi, che in quel giorno di essi fece a suo fratello Niccolò, ch'era suo congiunto di padre, e di madre, per remunerazione degli ajuti e servizi prestati nelle sue necessità, e gravi contingenze; e con la condizione ch'egli facesse erigere nel Duomo d'Udine, o in altra Chiesa di quella città in onore de' Santi Giacomo, e Niccolò un Altare o Cappella, da essere uffiziata da un sacerdote di suo jus patronato con la contribuzione di tanto formento, vino, e danari annualmente; Revocando qualunque altra donazione, o disposizione fatta della sua facoltà a chi si sia con l'intenzione di non mantenerla; perchè fatta per motivo, e timore delle disgrazie, privazioni, confiscazioni, che potevano avvenirli a cagione del tumultuante scisma. Il Notajo, che stipulò questa carta fu Giovanni Mulker de Druslaer, chericò della Diocesi di Colonia.

Ed in fatti creato Papa Alessandro rilasciò tosto Bolle agli Ordinarij de' luoghi, acciò contro i seguaci de' Papi deposti, persistenti nel partito, fossero formati processi, e quindi giudizialmente fossero dichiarati ribelli di S. Chiesa, scismatici, e scomunicati, ed inoltre pronunziati decaduti, e privati di ogni e qualunque Benefizio ecclesiastico che possedessero. Pervenute queste Bolle anche al nostro Patriarca Antonio, subito si pose alla esecuzione di esse. E fatti chiamare innanzi a sè, come Delegato Apostolico, diversi Ecclesiastici Friulani, in capo di tutti pose il nostro Giacobino, contro il quale, credo, avesse egli particolare premura; e contro di esso il primo; non essendo egli allora in Friuli; come contro contumace, e notoriamente insistente nel partito di Gregorio pronunziò la sua sentenza li 4 Novembre di quell'anno 1409. Nella quale dichiarandolo ribelle, scismatico, e scomunicato, e perciò indegno de' Benefizj che possedeva in Friuli, lo priva di essi. Possedeva allora il nostro Cardinale in questa provincia diversi Benefizj; poichè era egli, come si disse, Abate Comendatario della Belligna, era Canonico d' Aquileja, Decano, e Canonico d' Udine, aveva la chiesa di Flambro, quelle di Tricesimo, Tarcento, Artegna, e Buja, oltre altri, che dopo a lui furono assegnati. Questa precipitosa sentenza però del Patriarca, e poco meno che appassionata, non ebbe la sua esecuzione; posciachè Giacobino fatto riflesso a ciò che si era determinato in Pisa, ed agli impegni assuntisi da Gregorio, nè avendo egli mai aderito in occasione di questo scisma ad altro partito, che a quello della verità, e de' Pontefici legittimamente creati; essendo sempre stato fedele al servizio di Bonifazio IX. d' Innocenzio VII. e di Gregorio XII. sinchè visse, non ebbe poscia difficoltà di dimostrarsi conivente alle cose stabilite in Pisa, e quindi, almeno in apparenza, di riconoscere per Pontefice anco Alessandro V., alla creazione del quale anch'egli col suo voto intervenne; se dobbiamo credere al Pansinio

2

nel Cronico de' Pontefici Romani all' anno 1409, dove scrive: Che ventitre Cardinali d' amendue le ubbidienze di Gregorio, e Benedetto, cioè creati da questi, fecero Pontefice Alessandro. » Creatus » in Concilio Pisano a vigintitribus Cardinalibus utriusque obedientiae etc. ». Il quale perciò lo ricevette alla sua grazia, e lo rimise in tutte le sue dignità e Benefizj che aveva, facendo anai capitale dell' acquisto di quest' uomo consumato ne' maneggi della Corte di Roma e benemerito; per quanto poterono compatire que' scabrosissimi tempi di S. Chiesa; per poterlo anch'egli impiegare, se la vita glielo avesse concesso; ma mancò egli di vita a' 3 di Maggio dell' anno seguente 1410, non agli 11 come comunemente si crede. A lui successe Giovanni XXII. detto altrimenti XXIII., alla creazione del quale, avvenuta in Bologna, non so se il nostro v' intervenisse. Questo però io debbo credere, ch' egli non v' intervenisse, conoscendo il Cossa, eletto Pontefice, e sapendo il modo, col quale si aveva fatto eleggere; stette però egli costante presso il suo vero Pontefice Gregorio, dal quale ebbe egli in quell' anno, o poco dopo il priorato di S. Polo di Materno nella diocesi di Chiusi in Toscana; e poscia la Badia di Balnatica nella diocesi di Messina in Sicilia; come siamo certificati da lettera dell' arcivescovo di Messina in data de' 26 Marzo 1414, presso i di lui eredi, a lui indirizzata col titolo: Al Reverendiss. Cardinal d' Udine; nella quale gli rende conto dell' entrate di questa sua Badia; e rimeritò forse Gregorio la di lui costanza con altre rendite ecclesiastiche, che a noi non vennero in notizia.

Non mancò però il Cossa di procurare di vendicarsi contro il nostro Cardinale; poichè tentò di privarlo della Badia della Belligna col concederla al Cardinale Francesco Zabarella circa l' anno 1411. ma inutilmente, perchè il nostro ebbe sempre, sebbene con qualche difficoltà, l' entrate, sostenuto da Papa Gregorio, e dai suoi Friulani parziali, e specialmente

dai suoi concittadini Udinesi. Poichè questi sapevano che sebbene Gregorio era stato deposto nel Concilio di Pisa, per avere prolungato sino a quell'ora l'adempimento della promessa rinunzia, non fu però tale l'autorità, e la podestà di quel Congresso (che al riferirne del Rainaldi negli Annali dell'anno 1409. Tomo XVII. col. 387. viene chiamato da S. Antonino *Conciliabulum*) che potesse legittimamente deporre un vero Pontefice, com'era Gregorio; avendo massimamente questo il non ispregevole motivo di non adempiere la promessa rinunzia; quando l'Antipapa Benedetto, o Pietro da Luna non l'avesse fatta prima. Quindi quantunque questo ostinatissimo intruso non volesse farla mai ad alcun partito; Gregorio però non pertanto alcuni anni dopo, in occasione del Concilio Generale di Costanza, fece nella Sessione XIV. la rinunzia in quel Concilio mediante Carlo Malatesta Signor di Rimini; dove aveva Gregorio per allora fissata la sua dimora sotto la protezione di quel Principe.

Era con lui in quella città anche Giacobino, che con fedele riconoscenza non poteva abbandonarlo, ma specialmente perchè Gregorio era veramente legittimo, e vero Pontefice; come per tale viene anche al giorno d'oggi riconosciuto; e perchè era egli di lui creatura. Perciò premendo a Gregorio di dar mano alle cose sue anche con l'assistenza, e protezione della sua Veneziana Repubblica, che si dimostrava piuttosto favorevole alle cose determinate in Pisa; aveva egli destinato di mandare a Venezia suo Legato il nostro Cardinale; ma mentre era in procinto d'intraprendere questo viaggio, Dio volle chiamarlo a sé; venendo egli assalito dalla malattia epidemica, che allora regnava in quella città, e in tutta la Romagna, di certa tosse, accompagnata da densissimo catarro, che discendendo al petto levava ai pazienti il respiro e la vita.

Della di lui morte ha queste parole Cesare Clementini nel suo *Raccolto Storico della Fondazione di Rimino* al

Lib. VIII. pag. 277. » Il di ultimo Agosto
 » (1414) morì in Rimino Giacomino Car-
 » dinale d' Udine Diacono del titolo di S.
 » Maria Nova destinato Legato alla Re-
 » pubblica di Venezia, il quale alloggiava
 » in casa di Niccolò Furlano (*questi era*
 » *Niccolò de Rusticis di Cividale di*
 » *Friuli, o d' Austria, come si vede dal*
 » *testamento del nostro Cardinale di*
 » *cui si soggiungerà*) e fu seppellito con
 » grand'onore nella chiesa di S. Gio-
 » vanni Evangelista (*dell'Ordine degli*
 » *Eremitani di S. Agostino*) con l'assi-
 » stenza di sei Cardinali, di Vescovi, Pre-
 » lati, Abati, Preti, Frati, Uffiziali, e di
 » Cittadini, oltre la Corte del Papa. Si
 » vede ancora oggidì il ritratto, intaglia-
 » to nella pietra della sepoltura innanzi
 » l'altar maggiore. Del qual Cardinale
 » parlando il Ciacone, dice, che morì in
 » Rimino di viaggio alla sua Legazione
 » nell'anno 1415. Dal che si vede, che
 » non fu egli sinceramente ragguagliato;
 » poichè piglia errore di tutti e due que-
 » sti Cardinali, morti in questa città; nel-
 » la quale, come in tutta la Romagna, era
 » in quel tempo un malore a guisa di pe-
 » ste, cagionato da tosse, e da distillazio-
 » ni grandissime di catarro, che calan-
 » do nel petto appena permetteva lo re-
 » spirare ec. »

Circa l'anno emortuale del nostro Giacobino sono varie l'opinioni degli Scrittori. Felice Contelorio nel suo *Elenco de' Cardinali* pag. 149. ha di lui queste parole: *Jacobinus seu Jacobus Protonotarius Utinensis Diaconus S. Mariae Novae decessit die 19. Februarii 1451.* con enorme sbaglio e nell'anno, e nel mese, e nel giorno di sua morte, facendolo sopravvivere più di diciassett'anni di quello visse. Onofrio Panvinio nella *Epitome Rom. Pont.* pag. 274. della edizione veneta 1557. così scrive della di lui morte: *Jacobinus Utinensis Forojuliensis Protonotarius Apostolicus, Diaconus Cardinalis S. Mariae Novae, obiit Arimini, ibique sepultus, proficiscens Papae Gregorii Legatus ad Venetos.* E finalmente il Ciaconio, o più veramente chi a lui fece le

Giunte, o Annotazioni *De Vitis Pontificum* nel Tomo 11. col. 766. nella vita di Gregorio XII. recando la opinione degli altri Scrittori, ad alcuna non si determina, scrivendo in questa maniera della vita del nostro Cardinale, e della morte: » *Jacobus seu Jacobinus Utinensis Forojulienensis ex Protonotario Apostolico Diaconus Cardinalis sine Diaconia, paulo post Diaconus S. Mariae Novae a Gregorio renunciatus est. Antequam hic ecclesiasticam vitam amplecteretur, Mendicinae Arti operam dederat suam. S. Antoninus virum valde religiosum, et pium Episcopum Jacobum appellavit; nescimus tamen cujus ecclesiae Episcopus fuerit. Obiit ex Ciaconio, et Ferdinando Ughellio Arimini, Legatus ad Venetos destinatus die ultima Augusti 1410. seu 1412. et sepultus in templo S. Johanni Evangelistae sacro in quo nostris etiam hisce temporibus visitur hujus Cardinalis effigies in marmore insculpta. Ex Contelorio vero decessit die 19. Februarj 1451. Auberis Ciaconij sententiae videtur adhaerere, qui eandem S. Mariae Novae Diaconiam Jacobo Tusculano sub Johanne XXII. alias XXIII. Gregorii successore tribuit. Sed revera fundamentum Auberis ruit, cum certum sit Jacobum Tusulanum, non S. Mariae Novae sed S. Eustachij Diaconiam obtinuisse. Fides in re dubia penes ipsos scriptores sit. » Inoltre il nostro Giacopo Valvasone di Maniago così scrive di lui nella sua Cronaca d'Udine » Tra quelli, che hanno dato nome a questa città sono stati Giacomo del Torso, che fu teologo eccellente, come anche filosofo; laonde per le sue virtù acquistò il Decanato d'Udine, con l'Abazia di Belligna in Aquileja; ed essendo stato per alcun tempo Auditor di Rota, fu dappoi creato Cardinale di S. Maria Nova da Gregorio XII. nella quale dignità non avendo vissuto più di sett'anni, morì in Arimini, venendo Legato in Venezia nel 1414. » Questo meritò di essere creato cittadino di Venezia con Niccolò suo fratello,*

» e discendenti per meriti verso questa Repubblica nel 1407 ».

Ma lo storico Riminese Clementini nel recato pezzo di sua Storia c'informa più precisamente di tutti del tempo della morte di Jacobino, conformandosi appunto al di lui testamento, ch'egli al capezzale fece in Rimini li 29 Agosto 1414, il qual giorno, se non fu quello in cui passò all'altra vita, questo fu certamente un giorno, o due dopo, cioè l'ultimo di quel mese, come verisimilmente e facilmente avvenne. Avea dunque fatto egli il suo testamento in quel giorno; come da pergamena, che presso i di lui eredi si conserva, il quale comincia » In Dei Nomine Amen. Anno a Nativitate ejusdem MCCCCXIV. indict. VII. Die Mercurj XXIX Augusti. Hora Vesperorum, vel quasi, Pontificatus vero Sereniss. in X. sto Patris, et Domini nostri Gregorii Divina Providentia Papae XII. Anno VIII. In praesentia etc. Rmus in X. sto Pater et Dominus D. Jacobinus miseratione Divina S. Mariae Novae S. R. E. Diaconus Cardinalis Utinensis vulgariter nuncupatus etc. *E termina* Actum Arimini in Contrata S. Bartholomaei in domo habitationis Nicolai de Rusticis de Civitate Austriae Notarij Ariminensis in camera dictae domus. Praesentibus etc. Et ego Arnoldus Severini de Vuondrichem Clericus Tractensis Dioecesis publ. Apostolica Auctoritate Notarius etc. » In esso istituisce suo erede il fratello Niccolò del Torso confermando la mentovata donazione, e destina suoi esecutori testamentarj Angelo Barbarigo Vescovo di Verona, e Cardinale de'SS. Pietro, e Marcellino, Pietro Morosini Cardinale di S. Maria in Cosmedin, ed il P. Maestro Girolamo di Rimini, con Alfino di Camporeale dell'Ordine degli Eremitani di S. Agostino; nella chiesa dei quali di S. Giovanni Evangelista di Rimini ordina di essere seppellito innanzi all'altar maggiore; e la carta è scritta dal suddetto Notajo Apostolico Arnoldo Severino. Comandò pure in esso, che se i fratelli suoi avessero voluto far

condurre il suo cadavere in Udine, loro fosse da que' Padri concesso, ritenendo presso loro il cappello cardinalizio. Ma avvenne il contrario, poichè i fratelli si contentarono di trasferire in patria il cappello, lasciandoli il cadavere; e quello si conservava in casa del Torso sino agli ultimi tempi. Scrive il Capodaglio pag. 278. che sopra la lapide sepolcrale d'intorno alla di lui effigie era stata incisa una iscrizione, ma che a' suoi giorni era questa così consumata dal tempo, che non poteva essere in alcun modo rilevata; di questa nissun altro Scrittore fa menzione, e neppure lo Storico diligentissimo Riminese.

Di questo uomo singolare, portato unicamente dal suo sapere, e dalla sua virtù, prima al posto di Uditore delle Cause del Palazzo Apostolico, e poscia al grado eminentissimo di Cardinale, ho il dispiacere di non sapere, che non vi sia in pubblico opera alcuna; ed a riserva di qualche lettera non di gran rimarco, neppure fra mss., disgrazia facilmente avvenuta per esser egli mancato dal mondo lontano dalla sua patria, e dai suoi, e in que' tempi pieni di confusione, e d'imbrogli, e in casa d'altri, e come scrivono gli storici lodati, mentr'era per mettersi in viaggio per Venezia. E non pertanto a lui si deve luogo in questa Raccolta, non solo per le testimonianze recate di suo quasi enciclopedico sapere; ma ancora per il fatto di essere aceso al Cardinalato, al qual grado fu portato non da altro, che dalla sua prudenza, virtù, e sapere grande fuori dell'ordinario.

Ciò, che il lodato Paggi scrive nel suo *Breviario de' Pontefici* al luogo citato mi obbliga ad un riflesso prima di terminare questo articolo. Dic'egli parlando de' Cardinali, che nominò Gregorio in Lucca, tra i quali fu il nostro Giacobino: "Non fuerentem hi Cardinales recepti usque ad Concilium Constantiense, quando Gregorius ipse Pontificatum abdicavit; tunc enim pro bono pacis in Cardinalium numero recepti sunt". Dalle quali parole potrebbe alcuno dedurre; che non aven-

do il nostro prolungata la vita sino al suddetto Concilio di Costanza, e perciò non avendo avuta l'approvazione del Concilio, si potrebbe dire che esso non fosse stato un vero, e legittimo Cardinale, ma scismatico, e spurio; e però da non annoverarsi nel numero degli altri riconosciuti, ed approvati Cardinali. Ma la disgrazia di essere mancato di vita prima dell'approvazione del Concilio in nulla può pregiudicarli; perchè come tutti gli altri indifferentemente, senza riguardo alcuno a chi li nominò, furono accettati, così se questo nostro fosse vissuto, sarebbe stato ancor esso con gli altri confermato, e perciò non può dirsi che la morte gli abbia portato discapito; ed in oltre in detto Concilio Costanziense furono tutti gli atti fatti da Gregorio approvati. E ciò tanto più, quanto che il nostro non aveva d'uopo di questa accettazione per essere vero Cardinale; poichè esso era stato creato giuridicamente, da chi era, ed è riconosciuto per vero Pontefice, e che forse non poteva essere ragionevolmente depresso, quando esso non avesse fatta la promessa, e quindi la volontaria rinuncia. E però se giustamente e legittimamente fu una volta creato Cardinale, non occorre accettazioni, o conferme per legittimarlo; come furono necessarie per giustificare i Cardinali fatti dagli Antipapi, che non avevano diritto di creare legittimi, e veri Cardinali, quand'essi erano illegittimi, ed intrusi Pontefici. Oltredichè, come abbiamo veduto, fu Giacobino per vero Cardinale riconosciuto, non solo da Gregorio, ma anche dagli altri successori di questo col'ammetterlo a votare nella creazione di essi.

Termino l'articolo col fare un cenno al Leggitore, che non solo l'erudito Giovanni Palazzi ne' suoi *Fasti de' Cardinali* al Vol. 11. si adottò alcuni sbagli de' mentovati scrittori nell'Elogio che fece al nostro Cardinale; ma che ve ne aggiunse de' più grossi de' suoi; i quali però si conoscono per tali, senza particolarmente avvertirli, da ciò che si è detto sin qui. Così scrive il Palazzi: "Jacobus vel

» Jacobinus Utinensis Foro-Julien-sis, vir re-
 » ligiosus, et pius; teste S. Antonino, post
 » quam Medicinae operam dedisset, fa-
 » ma virtutis, ad castra secessit Eccle-
 » siae, in qua ex Protonotario Apostolico,
 » in prima Cardinalium creatione facta
 » a Gregorio XII. anno salutis 1408, cui
 » adesse negarunt veteres Cardinales,
 » quarto loco Diaconus Cardinalis sine
 » Diaconia, paulo post S. Mariae Novae,
 » assumitur. Arimini dicitur obiisse, cum
 » ad Venetos Legatus pergeret pro Gre-
 » gorio XII. auctore suo, postquam ipse
 » in Concilio Pisano fuisset depositus;
 » Jacobus autem nunquam inter Cardi-
 » nales receptus fuisset; ut causam suam
 » ageret, et alienam, sed nihil profecit;
 » Republica Veneta Concilio acquiescere
 » volente. Arimini sepelitur anno 1412.
 » in templo S. Johannis Evangelistae,
 » ubi visitur adhuc ejus imago. Contelo-
 » rius die 19. Februarii 1431. obiisse
 » refert".

§. II. Un secolo circa prima del Car-
 dinale del Torso visse in Friuli PACE,
 che col distintivo, o cognome di *Friuli*, o
 d' *Aquileja* viene riconosciuto nelle car-
 te pubbliche. Lo scrisse già, e chiamò di
 Forlì il chiarissimo Senatore Cornaro
 nella Deca V. de' monumenti delle Chie-
 se Veneziane, pag. 302; dove parla della
 chiesa di S. Maria Formosa, ingannato
 da chi descrisse dall' antico Codice il Po-
 ema Elegiaco delle *Marie*, composto da
 questo Pace; il quale unicamente 'dobb-
 biamo alla diligenza, e virtù di quel dot-
 tissimo cavaliere. Ma da lui esaminatosi
 con la dovuta attenzione il Codice; po-
 scia ne' *Supplementi alle Memorie di det-
 te Chiese* da lui Raccolti pag. 251. av-
 vertisce lo sbaglio del copista, e ci assicu-
 ra, che questo Pace fu, non *de Forolivio*
sed de Forojulio, non di Forlì ma di Friu-
 li, errore facile, ed altre volte accaduto.
 Anzi noi con più di esattezza, e con la cer-
 tezza di carte autentiche lo chiameremo
 di Gemona; perchè ivi era cittadino, ed
 esercitò anche la onorata professione di
 Notajo, e nell' Archivio di quella città si
 vedono ancora alcune carte Notariali ri-

masteci di lui in un Protocollo scritte ne-
 gli anni 1300, 1301, e 1302; ne quali egli
 esercitò colà questa professione, e talvol-
 ta anche ne' luoghi vicini di Venzona,
 Tarcento ecc. Ma la sua stanza e dimo-
 ra era in Gemona; come abbiamo cer-
 tezza da queste parole: *Actum Glemone*
ante domum in qua moratur Pax No-
tarius subscriptus; le quali sono in calce
 di carta di obbligazione di alcuni Gemo-
 nesi verso il nobile Beltramino de Brugnis
 del dì IIII. *intrante junio* dell' anno
 1302. Quasi sempre si servì egli, e chi
 lo nominò in Carte, per distinguere la di
 lui persona, del solo nome non ordinario
 di Pace; ma una carta giudiziaria dell' an-
 no 1318. *Die VI. exeunte Octobri*
 di mano di Giovanni Bianchino Notajo
 di Gemona, che sta in quel pubblico ar-
 chivio, mi fa sospettare, ch' egli potesse
 avere nome Paolo; quando questo non
 fosse stato un di lui figliuolo; e che nel
 distretto di Gemona ancora possedesse i
 suoi beni, quantunque in quell' anno si fos-
 se andato ad abitare in Aquileja per il
 motivo che si soggiungerà: *Petrus Bo-*
nus de Aquilegia Procurator Domini
Pauli Pacis de Aquilegia, dice la Car-
 ta. Ma certi, ch' egli fosse di Friuli, e di
 Gemona, noi, come gli altri, lo chiamere-
 mo Pace senza altri aggiunti.

Nacque dunque egli in Gemona, e ve-
 risimilmente poco dopo la metà del XIII.
 secolo, da genitori facilmente nobili, e di
 oneste facoltà; poichè egli fu fratello ad
 Egidio Vescovo di Emona, o Città Nova
 in Istria, e se gli dà nella detta Carta il
 titolo di *Dominus*. I primi suoi studj
 avrà egli fatti in Gemona sua patria, do-
 ve io lo credo nato piuttosto, che in A-
 quileja; e se in questa città fu dopo abi-
 tatore, io credo, che colà a dimorare si
 risolvesse per essere più vicino alla re-
 sidenza del Vescovo suo fratello; e di là
 si portò all' Università di Padova, dove
 attese allo studio della Filosofia, e dell'
 Arti; nelle quali fece tanto profitto, che
 non solo in quel celebre Liceo ottenne
 la laurea; ma, passato non molto tempo
 fu colà chiamato ad ancora pubblicamente

professare in quelle medesime scienze come vedremo.

Prima però, come io penso, di essere scelto a quella pubblica professione, volle egli provvedere alla sua discendenza, coll'accompagnarsi in matrimonio; e ciò esso eseguì il secondo giorno dell'anno 1283, se in quel giorno prendesse moglie, che si stipulò in Venzone in casa di suo suocero l'istromento di dote. Questa fu Margherita figliuola di Pellegrino Mainardi di Venzone, famiglia in quel luogo distinta e di conto; ed il contratto fu stipulato in detto luogo da Giacopo Nibissio Notajo di Gemona in presenza, e coll'assenso del Vescovo Egidio fratello di Pace; ed anzi intervenendo detto Vescovo nel contratto, fa a questi sposi una specie di donazione a contemplazione del matrimonio di una rendita annua di lire quaranta di Veronesi, o di tanta possessione corrispondente a tal rendita, e posta in Friuli. Dopo di che, come uomo in que' tempi di molte lettere, a me sembra che nella sua patria avrà aperta pubblica scuola; così ricercato con onorario conveniente da quel pubblico; con la quale professione si avrà egli fatto nome, e concetto per dover essere poscia chiamato alla Università di Padova, sempre abbondante di uomini singolarmente dotti. Ma per aggiungere qualche altro vantaggio a quello, che ricavava dalla professione letteraria, volle pure arrolarsi nel numero de' Notaj, che allora erano in grande stima, e si ritrovavano rari; sebbene egli in questa professione non si esercitò molto, se di ciò dobbiamo prender norma dai pochi Protocolli, che ci rimangono; a cagione facilmente dell'altra professione, ch'esercitava lontano dalla patria.

Dimorato alcun tempo in patria, la fama delle di lui qualità letterarie lo fece invitare alla cattedra della Rettorica nella lodata Università; e colà vi era l'anno 1290. come mi vien fatto credere; ma con certezza sappiamo che vi era, e non da poco tempo l'anno 1295. come si farà vedere più innanzi, mentovando le di lui opere. Il chiarissimo signor Abate

Facciolati nel suo Ginnasio Patavino Part. 1. pag. XIII. fa menzione di Pace, riconoscendolo del Friuli; e scrive, che leggeva Logica in quella Università in luogo di Guglielmo Brissinese, o di Brixen, ivi Lettore di Filosofia, il quale era passato a Roma, ed aveva ricevuto il posto di Protomedico da Papa Bonifazio. *Interim* (sono sue parole) *Logicae scholam regebat Pax de Foro-Julio, cujus extat adhuc Poema etc.* E quindi afferma, essere stato il nostro Pace di Friuli, non di Forlì, come avea scritto il chiarissimo Senatore Cornaro, prima di correggersi ne' *Supplimenti*; e molto meno di Ferrara, come lasciò scritto l'Ughelli, Tomo V. Ital. Sacr. nella vita di Pagano della Torre, prima Vescovo di Padova, poscia Patriarca d'Aquileja; e dopo lui il lodato abate Papadopoli nel Tomo I. del suo Ginnasio Patavino pag. 106. perchè tra Forlivesi, e Ferraresi, non vi è memoria di lui, e perchè scrisse Pace un Poema de *Foro-Julio*, del quale si dirà più innanzi.

Io però non credo, ch'egli sempre dimorasse in Padova alla sua professione, anzi io penso, che, supplito che avesse colà alle sue condotte, esso si ritornasse talvolta a dimorare con i suoi in patria; e perciò dal lodato signor Facciolati si fa menzione di carta scritta in Cividale di Friuli l'anno 1302. alla quale si pone testimonio il nostro Pace, chiamandolo di Padova in riguardo al di lui impiego che colà aveva di professor pubblico; e ancora ci resta il mentovato di lui Protocollo, scritto in quell'anno, e negli antecedenti; quando nelle vacanze si riduceva a convivere con i suoi in Gemona.

Quanti anni di vita abbia avuti questo nostro letterato, a me non è riescito di risaperlo, né avere del di lui anno emortuale notizia; questo si sa di certo, ch'egli viveva ancora l'anno 1307. ai 23. d'Aprile, nel qual continuava ancora ad essere Professore di Logica in Padova, come c'informa il lodato signor Facciolati col fondamento di un Diploma della laurea in Medicina, concessa ad Almerico di

Polonia in data di quell'anno e giorno; al quale assistette testimonio Pace, qualificato per *Doctor Logicae* con certo Maestro Odoardo, titolo che a quel tempo si dava universalmente ai Filosofi, ed ai Medici, anche professori pubblici nell'Accademie; e che visse ancora dopo l'anno 1519. può comprendersi da ciò che si soggiungerà.

Ma avrà forse in grado il Leggitore di vedere le parole del Facciolato; eccole con la maggiore brevità le più interessanti. » Interim (che il mentovato Guglielmo era andato a Bologna, e a Roma) *Logicae Scholam regebat Pax de Foro Julio, cujus extat adhuc Poema in Veneta S. Marci Bibliotheca etc. Idem Pax Carmen de Foro Julio scripsit, ejusque Carminis versus aliquot affert Ughellus in Vita Pagani Turriani. Episcopi Patavini, et Patriarchae Aquilejensis; sed auctorem vocat Pacem de Ferraria, quemadmodum et Padopolus in Tomo Gymnasii 1. pag. 106. fortasse quia in Bibliothecae Marcianae Codice legerunt Fer. pro For. In ejusdem Bibliothecae Catalogo etc. dicitur Pax de Forolivio. Sed nulla hujus Auctoris apud Ferrarienses neque apud Forlivienses memoria extat. Nec sane probabile est; quod quidem divinamus; illarum civitatum hominem de Foro Julio Carmen scripsisse. Porro Ministrum se appellat quod nondum Magisterii gradum, nomenque obtinuisset; vel quod Artem profiteretur caeterarum Ministrum. In actis Patriarchalibus Civitatis Austriae anni 1502. affertur inter testes, vocaturque Pax de Padua, addita scilicet nomini honoris gratia patria illa, in qua Professoris munus sustinebat. Quinquennio post dicitur Logicae Doctor, eique adjungitur Magister Odoardus, in Diplomate Laureae Medicae, Aymerico Polono colatae 1x. Calen. Majas ». Da queste parole si vede, come il dottissimo e giudiciosissimo abate ha dato nel segno della verità circa la patria di Pace; quantunque non si fosse incontrato nelle partico-*

lari notizie certe da noi soprarrecate, ed all'incontro da lui ne abbiamo avute, che non ci erano note. Una delle quali però non mi pare conveniente, che da lui riceva, ed è, che Pace s'intitolasse Ministro di quella scienza, od Arte, ch'egli pubblicamente professava nella Università Padovana; non essendo mai stato in costume un tal titolo ai professori di lettere, e di scienze in alcun tempo, nè in alcun luogo, ch'io sappia, e molto meno in quella rinomatissima Accademia. E poi nel Diploma da lui mentovato viene nominato *Doctor Logicae*; nè il riflesso fatto da lui contro l'universale costume può a fronte di questo aver luogo. E la verità sarà che il lodatissimo scrittore sarà stato ingannato dall'Amanuense, che avrà letto nell'originale, e copiato *Minister*, quando doveva leggere *Magister Artium*, titolo, che appunto a quella sorte di professori dell'Arti, e della Medicina si costumava darsi a quel tempo, ed anche ai Teologi Laureati; il qual titolo da tutti costumato in que'tempi si è al presente rimasto ne' soli Religiosi Mendicanti.

Dell'Opere, che questo nostro valentuomo, stimabilissimo nel suo secolo, avrà scritto nelle scienze o Arti Liberali, che pubblicamente insegnava, non ce n'è restata alcuna ch'io sappia; solo abbiamo di lui due pezzi rimarchevoli poetici, dai quali possiamo comprendere, quanto egli valesse in quel secolo in quella Facoltà. Uno di essi è un Poema Elegiaco di versi cent'ottantaquattro con una lunga dedicatoria in prosa, con cui indirizza il Poema al Doge di Venezia Pietro Gradenigo. Questo è composto sopra la festa chiamata delle *Marie* che si fa in Venezia ne' primi di febbrajo alla chiesa di S. Maria Formosa; e in esso questa pompa si descrive con tutta l'accuratezza eloquentemente; avendo nel principio del Poema premesse le lodi dovute a quel Principe, e a quella Dominante; e fu fatto pubblico dal lodato chiarissimo Senatore Cornaro dalla Biblioteca latina di S. Marco Cod. D. XLIV. loc. cit. Quando abbia Pace scritto quest'Opera, sembrami,

che possa congetturarsi da questi versi, indirizzati al medesimo Doge:

*Ipsè Triestini relevans dispendia belli
Audacis populi subjuga colla tenet.
Janua, te vano dum praestans Marte fatigat,
Cogeris optatas pacis inire viam etc.
Ecce volens Patriam variis dotare triumphis,
Barbato Regi ponere frena parat.*

È noto per le storie, e cronache Venete, che in tempo del detto Doge Gradenigo seguì prima la guerra per Trieste tra i Veneti, ed il Patriarca d'Aquileja unito al Conte di Gorizia; e di questa si fa menzione nel primo distico soprarrecato. Che poscia fecero i Veneti guerra coi Genovesi, dai quali ebbero alcune rotte, e non pertanto i Genovesi loro dimandarono la pace, che fu vantaggiosa molto, ed onorevole per la nostra Repubblica, secondo l'ordine del tempo che avvenne, si fa chiara memoria nel secondo distico. Quindi dopo questa pace fecero guerra coll'Imperatore di Costantinopoli Emanuello; e questa guerra allora che Pace il Poema componeva, da' Veneti si preparava; *Barbato Regi ponere frena parat*. Intendendo io senza esitanza per quel *Barbato Regi l'Imperator Greco*; il costume de' quali Imperatori di portare solenni forbitissime barbe si scuopre dalle monete di quel tempo, innanzi, e dopo. Dunque questo Poema fece Pace, quando i Veneziani apparecchiavano questa guerra, che presto si terminò, e pare, che non durasse più di una campagna, o al più due sotto i Generalati di Giacopo Tiepolo, e di Belleto Giustiniano. Queste guerre fatte dalla Veneziana Repubblica coll'ordine medesimo che le narra il nostro Poeta, le raccontano pure il Sabbellico, Pietro e Bernardo Giustiniani, il Caresini, ed altri Storici di quella Repubblica, nè alcun di loro fissa l'anno della Costantinopolitana; ma avendo io due Cronache Veneziane Mss. Anonime, che, narrando questa guerra, immediatamente fanno menzione del serrare, che si fece in quella Dominante, del gran Consiglio per la Nobiltà, e per costituire l'Aristocrazia (il qual fatto avvenne secondo la più comune di quegli

Storici l'anno 1297) da ciò mi si dà motivo di congetturare, che l'anno innanzi 1296. ed anco 1295. si fosse fatta la guerra col Greco, e che l'anno antecedente 1294. si fosse apparecchiata; e che quindi circa il principio di Febbrajo di quell'anno alla Solennità delle Marie avesse il nostro Poeta scritto, e prodotto questo Poema innanzi a quel Principe. Il che così essendo dovremo dire, che in quell'anno 1294. fosse già da qualche tempo il nostro Pace Lettore o Maestro pubblico nell'Università di Padova di quelle scienze che si chiamano Arti, come la Rettorica, Logica ec. giacché egli in fronte della Dedicatoria al Doge Gradenigo s'intitola: *Magister Artium in studio Paduano*. E forse anche vi era l'anno 1290. come sopra si accennò.

Che altro Poema esametro abbia egli composto, dopo l'Ughelli ci dà notizia il chiarissimo Facciolati nelle mentovate di lui parole, riconoscendolo per fattura del nostro Pace Friulano; quantunque l'Ughelli lo chiami Ferrarese; ma il motivo, per cui il signor Facciolati lo riconosce per parto del nostro Poeta, è così ragionevole ed appagante, ch'io sono persuaso, che un Poeta Ferrarese non si avrebbe preso così facilmente la briga di lodare il nostro Friuli, essendo egli nato in Ferrara piuttosto da qui lontana; e molto meno, quando non fosse stato Friulano, avea motivo di estendersi in tante lodi di Pagano della Torre nostro Patriarca, e di quella illustre famiglia nella lunga invocazione, trentacinque versi della quale pubblicò l'Ughelli al luogo citato; e che noi per dare un saggio della vena di Pace in quel barbaro secolo quivi riferiremo:

*Tu quoque Turrigena Praesul de Gente, Pagane,
Quas nota virtute probum sibi gens Paduana
Pastorem meruit, cujus probitate coruscant
Praecipue praeclara Domus, concede favorem
Carminibus, Pater alme, tuis, vatemque sereno
Aspiciens vultu devotum suscipe PACEM;
Daque tuae bonitatis opem; qua tutior altum
Aggrediar opus, plena cum laude Deorum,*

*Nam tua praegrans probitas assumit honorem
Majori propecta gradu, solioque sedebis
Altior, et sceptrum Sedes Aquileja reddet,
Quod Patrum virtute potes meruisse, tuaque.
Nam juveni matura licet discretio mentis
Te probet esse senem. Tunc te Diademate sacro
Iusignem, vel Cardineo fortasse Galero,
Alme Pagane, canam celebri quoque carmine
laetus,*

*Prosequar et claras referens in saecula laudes,
Eternum tribuam tibi per mea carmina nomen.
Alta triumphalis Turris reparata decore,
Hostibus ejectis ulla sine caede potentes,
Sedibus in patriis dejecto tuta Tyranno
Jam patet, et cunctos generosae stirpis alumnos
Congregat. Exulibus finem fortuna malorum
Imposuit, patrios tandem largita Penates.
Nam Mediolani quonam clarissima Proles,
Quae Turris cognomen habet, quae terreat hostes
Undique celsa uos, et recto vertice Coelum
Suspiciat, multos quamois expulsa per annos,
Ignotas inter gentes, longinquaque rura
Creverit, et Patrii oires assumpserit olim;
Sub cuius fuerat Sedes Aquileja cura
Tuta diu; Neque tunc Patrios invadere fines
Profuerit super collectis viribus urbem;
Intravit profugi deponens sceptrum Tyranni.
Namque Maphaeus etc.*

Come vediamo indirizzato da Pace questo Poema al nostro Patriarca d' Aquileja Pagano, così ragion vuole, che noi lo giudichiamo da lui composto al tempo di questo Patriarca; e perchè dice in esso, che allora Pagano doveva passare dalla sede di Padova a quella di Aquileja:

*Nam tua praegrans probitas assumit honorem
Majori propecta gradu, solioque sedebis
Altior, et sceptrum sedes Aquileja reddet.*

Possiamo asserire con certezza, che esso circa l'anno della di lui creazione in Patriarca lo abbia scritto; e però essendo questo per comune consenso de' nostri storici l'anno 1519, dovremo dire che in quell'anno abbia Pace composto questo Poema, e che sia almeno vissuto sino a quell'anno, come sopra abbiamo accennato.

§. III. Un MONDINO DI FRIULI viene mentovato dal Vescovo Tommasini nella sua Biblioteca Veneziana pag. 5. *Mondinus de ForoJulio in studio Patavino Interpres de vocabulis Medicinae.*

3

Di un Mondino parimenti di Friuli, ed anzi del nostro Cividale, medico anatomico di fama, fa pure menzione il chiariss. Facciolati ne' suoi *Fasti Padovani*, le di cui parole più sotto recheremo; ed egli lo fa figliuolo di Nerino, e della famiglia de *Lutis*; ma perchè egli ritrovò memorie di più dotti, e rinomati medici che portavano questo nome di Mondino, pare, ch'esso precisamente non si determini a stabilire quale fosse tra questi Mondini il celebre anatomico che visse sul cadere del secolo XIII, e fiori ancora sul principio del seguente secolo XIV. Ed in fatti in Cividale di Friuli sino sul cadere del secolo passato vi era cittadina una famiglia Mondini, che nel 1637. avea un Medico di credito col nome di Triffone. Ma questo siamo certi per carte autentiche, che fosse discendente dal fratello del sacerdote Anton Maria Mondino, che l'anno 1575. concorrevà ad una Vicaria solita conferirsi dal Capitolo di quella città; con la quale occasione si trasferì questa famiglia da Gemona a farsi abitatrice nel nostro Cividale; come abbiamo negli Atti Capitolari sotto a quell'anno, ne quali vien chiamato quel sacerdote: *Presbyter Antonius Maria Mondinus Cremonensis*; onde questo Mondino non può essere quello che ricerchiamo abitatore e originario del nostro Cividale, vivente ne' secoli XIII e XIV. Così non può essere egli un Mondino di nome Giambattista, Medico di conto, nato è poco più di un secolo, da una famiglia Mondini, che ancora sussiste in Ceneda; poichè di questo non abbiamo alcun'Opera medica, ed anzi abbiamo un'Opera affatto da quella professione lontana, che è la Storia intera di quella città, cominciante dalla venuta di Cristo N. S. sino al fine del secolo passato; la quale si sta inedita tra i Mss. Fontanini in Venezia, e presso il signor D. Giovanni Mondini; come c'informa l'istoriografo Albrizzi, dove scrive di Oderzo pag. 13.

Della stessa guisa non può credersi, essere l'antico Mondino Anatomico altro Mondino Mondini, il quale viveva prima

della metà del secolo XVI., e che esercitava la professione di Medico in Venezia; il quale scrisse un libro de' *Genitura*, stampato l'anno 1625. in quella città in 4.º, e lo dedicò al rinomato Medico Veneziano Girolamo Tebaldi; contro il quale poscia questo Mondino medesimo, e contro certi *Ordini di Medicare per la Peste ne' Lazzaretti* da quello estesi, pubblicò certe critiche annotazioni, ed opposizioni, che gli vengono risolte, ed abbattute eccellentemente con un'Apologia in favore del Tebaldi da Marcantonio Sarrati, parimente Filosofo, e Medico Veneziano, la quale è stampata l'anno 1631. in Bologna da Clemente Ferroni. Poichè questo Mondino fu di patria Vicentino; come ci fa fede il Vescovo Tommasini nel suo *Parnassus Euganeus*, e de *Gymnasio Patavino*, dove nel Lib. V. delle Iscrizioni, poste ai Rettori, e Professori di quella Università, reca al N. 157. e 158. queste due Iscrizioni: *Davidi Placotomo Dantiscano Rectori meritissimo statutum ab Artistarum Universitate Insigne; Mundinus Mundinius Amico vita functo amoris ergo P. C. 1599, Mundino Mundinio Vicentino Vicario meritissimo Artistarum U. P. C.*

Sin qui, come a me pare, non è stato difficile separare il nostro Mondino Anatomico dagli altri soprammentovati Medici denominati Mondini; così a cagione della differenza del tempo, in cui essi vissero, come in riguardo all'opere che hanno scritto. Ma l'Alidosio ne' suoi *Dottori Bolognesi* imbroglia con altra difficoltà questa nostra ricerca, imbrogliando anche se medesimo con uno spaccatissimo anacronismo, nel renderci conto di un Mondino Bolognese Medico rinomato, che visse appunto prima della metà del secolo XIV. e nel cadere del XIII. Da lui abbiamo pag. 137. queste parole: Mondino di M. Nerino Francoli de' Licorri de Vezzo 1290. Dottore in Logica 1322. e in Medicina 1324. leggeva Pratica. Andò del 1316. ambasciatore del Re Giovanni figliuolo del Re di Gerusalem, e di Sicilia. Scrisse alcune Opere, citate da Giu-

lio Gauliecho e Niceforo Blemida, et Canonis de Utinis. Extant Bononiae in Bibliotheca S. Salvatoris. Mori del a' 50. d' Agosto, e fu sepolto in SS. Vitale ed Agricola, dove se gli conservano li sottoscritti versi:

» *Gloria Naturae medica virtute Leuci,*
» *Cujus erant curae morientes reddere luci;*
Invidia Fati recubans jam nomen adeptus
Compar Hippocrati sublimi marmore septus.
Annis Millenis tercentum, bisque novenis,
Dum Sol terdenis Augustum torquet habenis.

Ma come mai poté scrivere l'Alidosio, che questo suo Mondino era Lettore di Logica nello Studio di Bologna l'anno 1322. e di Medicina Pratica l'anno 1324. se l'Epitafio, ch'egli ci reca, fa morto quel Mondino nel 1318. a' 50. di Agosto:

Annis Millenis, tercentum, bi-que novenis,
Dum Sol terdenis Augustum torquet habenis?

Questo errore così lampante e palmaro lo lasceremo senza più parole, e senza farcene maraviglia allo stesso Alidosio, che ne faccia l'emenda; ma forse che da qui a poco noi la faremo per lui.

Ben mi stupisco e mi sorprende, che il dottissimo Facciolato nel luogo, e nelle parole, che si rapporteranno, abbia prese così all'ingrosso, e senza più pensarvi queste notizie impasticciate dall'Alidosio per il suo Mondino, cittadino e Lettor Medico Bolognese; e le abbia poste senza alcuna avvertenza indosso al nostro Mondino di Friuli, e il quale sapeva, mediante carta autentica, irrefragabile, essere stato nativo, e cittadino del nostro Cividale d'Austria, e Professore pubblico in Padova, sino almeno l'anno 1314. come vedremo. Poichè poteva imparare dallo stesso Alidosio, che il suo Mondino era cittadino bolognese, e della famiglia de Liuzzi, non de Lucis, e che in quella città avea dimora fissa la di lui famiglia; poichè *Mondino* (sono parole dell'Alidosio) *del già M. Mondino figliuolo era nel 1350, ivi Lettore di Filosofia*, ed altri Mondini dopo questi, facilmente loro discendenti, ivi nomina Alidosio professori nell'Università di Bologna. Ma di più:

Perchè mai questo celebre letterato non si avvisò di far differenza tra il nostro Mondino, così semplicemente nominato, ed il Mondino Francoli de' Liuzzi da Vezzo di Bologna, quando l'Alidosio di questo suo non scrive ch'egli fosse quel rinomato Anatomico, nè che esso avesse scritto Opera alcuna in tal proposito? ma solo quelle, delle quali esso come sopra fece menzione? Il che, quando il Bolognese fosse stato quel celebre anatomico, non avrebbe egli certamente tralasciato di fare; essendo sempre stata singolarmente rinomata quest'opera, e nota per le scuole tutte di Medicina in ogni tempo, e tante volte pubblicata con le stampe, come si dirà. Non riconobbe dunque l'Alidosio il suo Bolognese Mondino per il rinomato anatomico; ma questo fu altro Mondino di lui coetaneo, che insegnò in Padova, e che diede il cominciamento più vero, ed utile allo studio di questa parte della Medicina, conosciuto unico, e singolare anche negli statuti dell'Università di Padova; i quali stabilirono non doversi insegnare l'anatomia, se non con la scorta di questo principale Maestro.

Ma qui non terminano le difficoltà sopra la patria del Mondino Anatomico. Giovanni Freind Dottore Inglese nella sua bellissima Storia della Medicina, ridotta da quella lingua in bel latino dal Medico Giovanni Wigan della edizione di Venezia 1755. presso il Coleti pag. 158. sotto l'anno 1315, lo chiama francamente Milanese: *In Anatomia coaetaneus Gordonio Mundinus Mediolanensis* etc. Questo Gordonio era pubblico professore di Medicina in Francia circa l'anno 1500. nella Università di Montpellier, fondata con Diploma di Papa Niccolò IV. nel 1289. ed ha scritta un'Opera Medica intitolata *Lilium*, nella quale afferma essere la Chimica talvolta utile per la Medicina; come ivi ci avvisa il Freind. Milanese parimente lo chiama l'inglese Douglas; e seguendo questo, ed il Freind, similmente l'altro Inglese James gli dà per patria Milano nel suo Dizionario Medico

Tomo II. in verbo *Anatomia* pag. 599. e 600: Mundino era di Milano secondo Douglas, e Freind. Ma nè l'uno, nè l'altro di questi dotti Inglese ci reca autorità, o motivo di sorte, per il quale chiamino Milanese l'anatomico Mondino, e tanto lontani dalla nostra Italia semplicemente ciò asseriscono con troppo di facilità, quando dandoci alcuno di essi l'Analisi puntuale del suo Libro Anatomico, e facendo menzione del Commentario fatto sopra di esso dal Berengario da Carpi, dovevano piuttosto sulla autorità, e fede di questo chiamarlo Bolognese, o produrre le ragioni, perchè lo riconoscevano per Milanese.

E per l'appunto questo suo Commentatore Medico, che fiorì in sul principio del secolo XVI. circa l'anno 1520, e professò Notomia, e Chirurgia nell'Università di Parigi; nella Dedicatoria al Cardinale Giulio de' Medici del Commentario, che fece al libro Anatomico del Mondino, lo qualifica per Bolognese: *Accedebat insuper quosdam Mundini nostri Bononiensis Martigas* etc. Nè è difficile indovinare la cagione, per la quale Berengario s'indusse a dar lui quella patria; poichè non essendo egli nato troppo lontano da Bologna, e facilmente essendo stato a quello studio, avrà udito nominarsi per fama il Mondino Bolognese; nè avendo udito del Friulano, credette non essere stati altri Mondini Medici di fama fuori del Bolognese, e questo essere l'anatomico; ed essendo più di due secoli da lui lontano, in tempo che non regnava ancora certa esattezza nella storia delle cose antiche, nè la buona critica; non si prese egli molta briga di andar a ricercare più diligentemente la di lui vera patria, donde traeva la sua origine, e la sua nascita; dalla quale era egli, ed era vissuto parimente lontano molto.

Ci resta però di credere senza esitanza, che chi lo qualificò per Friulano d'origine, e di nascita, abbia avuto motivo, e fondamento più certo di que' forestieri scrittori; poichè non solo lo asserirono di questa patria, ma ancora individuarono il nome della città, della quale era nato

cittadino; al che asserire non si sarebbero arrischiati, quando sodi e certi motivi non avessero avuto. Ed in fatti il Vescovo Tommasini nell'Opera sua, dove ci dà notizia de' Mss. ch'esso vide nelle Biblioteche di Venezia, e di Padova; e quando, pag. 5., fa menzione de' Codici, che si ritrovavano in quella del monasterio di S. Antonio di Castello di Venezia, scrive: che tra i Mss. esistenti in quella Biblioteca (lasciati in legato a quel luogo nel principio del secolo XVI. dal nostro Patriarca d'Aquileja, e Cardinale Domenico Grimani, che gli aveva in gran parte raccolti qui in Friuli, come sopra si accennò) vi erano di Mondino di Friuli, ch'era professore pubblico di Medicina nell'Università di Padova, due Opere una de' *Vocaboli della Medicina*, e della Fisionomia: *Mundinus de Forojuvio in studio Patavino interpres de vocabulis Medicinae, Item de Physiognomia*. E certamente queste parole del di lui nome patria, ed impiego Tommasini non ve le pose del suo; ma indubitamente le avrà trascritte, come si ritrovano essere in fronte del Codice. Il quale, se non era originale di mano di Mondino, sarà stato sicuramente di carattere di qualche amanuense, o suo scolare, che coetaneo, e presente poteva sapere con certezza la patria del suo maestro. Vide in oltre il chiarissimo Facciolati; come egli ne' suoi *Fasti Padovani* ci fa testimonianza con le parole, che di lui si recheranno più innanzi; Atto pubblico di un esame, che si fece l'anno 1507. a 25. di Aprile per la promozione al laureato nell'arti, e nella medicina di Almerico di Polonia, del qual fu Promotore Mondino: e scrive, che in quell'atto egli è qualificato per fisico, e dottore in medicina, attuale professore nello studio di Padova, ed è chiamato Mondino di Cividale d'Austria: *Diciturque in Actis illis Magister Mundinus de Civitate Austria Physicus, ac medicinae Doctor, et actu Regens in Studio Paduano*. Nè credovi possa essere, chi ad altra città voglia applicare il nome di città d'Austria, se non alla nostra Civi-

dale di Friuli, cui in que' secoli correva questa denominazione; la quale però si chiamò anche Forumjulii, e perciò sopra si denominò Mondino de Forojuvio; volendo piuttosto, com'era in costume, designare la città di sua origine, quando non la provincia.

Ma ho io di più, per favore dell'eruditissimo Canonico Monsignor Gian Domenico Guerra, carta tratta dai Protocolli di Guglielmino Notajo de Friulano Cividale, con la quale l'anno 1514. *Die XI. exeunte Februario*, cioè a 18. di Febbrajo nella Indizione XII. il nobile Canonico di Cividale Ermano di Budrio costituisce suo procuratore il nostro Mondino Cividalese, allora commorante in Padova alla mentovata professione, a ricevere in di lui nome certo decreto da Dadeo giureconsulto, ed a soddisfarlo del suo onorario. *Nob. Vir et prudens D. Hermanus de Budrio Canonicus Civitatis fecit etc. Providum, et Discretum Virum D. Magistrum Mundinum de civitate in arte Physica Doctorem excellentissimum Paduae commorantem licet absentem tamquam praesentem suum verum procuratorem et nuncium etc.* Donde chiaro si comprende, che Mondino era di patria Friulano, Cividalese, non solo perchè da Notajo di quella città viene così espressamente qualificato, ma ancora perchè quivi manteneva con i suoi cittadini le vecchie attinenze, e corrispondenze famigliari, a segno d'essere anco assente e lontano costituito da loro procuratore ne' suoi interessi; il che non avrebbero avuto coraggio di fare così facilmente con un forastiero Milanese, o Bolognese, costituito massimamente nel posto ragguardevole di Professor pubblico nell'Università di Padova.

Quindi combinando, e ponendo in confronto le mentovate notizie de' due Mondini, cioè del Bolognese, che sempre dimorò alla sua professione di Medicina nella sua città, nè lasciò scritte opere di Anatomia per attestato dello Storico Bolognese; e quelle del Friulano, che fu Professore in Padova gran tempo, ed

almeno sin all' anno 1318; con l'ostabilita dallo Statuto di quella Università, che non altro libro anatomico, colà si spiegasse o leggesse fuor di quello di Mondino; è d' uopo dire che il nostro Friulano fosse il celebre anatomico.

Resta però incontrastabile l'asserzione, che l'eccellente Fisico Anatomico Mondino, che fiorì sulla decadenza del secolo XIII, e sul cominciamento del XIV. sia stato originario di Friuli, e nato nella città di Cividale, che si dice *Forumjuli, Civitas Austria*, Civald d' Austria, e di Friuli; non Bolognese come fu dai lodati scrittori creduto, facilmente per la simiglianza del nome ingannati, e dal tempo, in cui visse l'altro Mondino di Bologna; e molto meno Milanese, e come qui dotti Inglesi lo battezzarono uno dietro l'altro, non recandoci però alcun motivo, o autorità, perchè tale patria lui assegnassero; avendo forse creduto (chi sa mai con qual fondamento) ch'esso fosse di quella città per avere forse in essa pubblicamente professato; del che non ebbi io d'altronde notizia.

Nacque dunque il rinomato Anatomico Mondino cittadino del nostro Cividale di Friuli circa la metà del secolo XIII., non da Nerino de Leuzzi, e molto meno *de Lucis* Bolognese, come si credette il chiariss. Facciolati; ma da genitori il cui nome ignoriamo; perchè il Notajo Guglielmino nella rammentata carta di procura scordò di darci questa notizia, ed il cognome della di lui famiglia, credendolo abbastanza conosciuto dal nome non costumato di Mondino, e della scienza medica, che professava in Padova, con particolare eccellenza e fama. Ch'egli abbia avuta la sua prima istruzione nelle lettere nella sua città si può credere senza esitanza; perchè abbiamo già osservato che da tempi antichissimi, e sino dagli Imperatori Francesi, ed anche prima, come in città allora principale della provincia, e residenza ducale, e Patriarcale, sempre in essa fu scuola pubblica, e per un tratto della nostra Italia sotto l'Alpi, anche studio generale. Quindi avendo acquista-

te in patria, e per la lingua latina, e per le scienze, secondo il costume di que' tempi, sufficienti cognizioni, stimò bene incamminarsi all'Università di Padova; dove imprese di applicare principalmente alla Filosofia, ed alle arti, e singolarmente alla medicina; nelle quali per la vivacità del suo spirito, non in molto tempo fece tanto profitto, che da que' lodatissimi professori ottenne lodevole approvazione per poter essere in quelle scienze laureato.

Per il ricevuto fregio s'immamorò egli maggiormente di quella professione, e con tanta diligenza, ed assiduità vi attese, che in essa cominciò ad aver fama. Perlochè può credersi, esser egli stato invitato in altri luoghi all'esercizio di essa; e forse fu per qualche tempo in Milano, donde i lodati scrittori Inglesi presero motivo di crederlo, e di asserirlo Milanese. Ma comechè, essendo scolare, si avea dato a conoscere in Padova di dover riuscire un uomo distinto, e singolare nelle scienze da lui professate; così pervenuto con l'età a maggior perfezione e fama, fu da quella Università con la maggior premura invitato ad occupare un de' luoghi più pregevoli in essa. Ciò avvenne, come io credo, in sul cominciamento del secolo XIV, e nel tempo, che il celebre Pietro d'Abano era ancor egli professore di Filosofia, e di medicina in quel famoso Liceo. Del che il lodato abate Facciolati si fa gloria per i suoi Padovani arrolando tra questi anche il nostro Friulano Mondino, e dando ad amendue la lode, di avere in Italia i primi fatta risorgere la scienza medica, e ridotta dalla passata barbarie, ed incamminata a conveniente perfezione la Filosofia. Ma affermando egli, che il Mondino passasse l'anno 1307. dallo studio di Padova a professore in quello di Bologna, s'inganna, poichè dalla Procura sopra rammentovata siamo fatti certi, che l'anno 1314. era esso ancora in Padova: *ordinavit providum et discretum virum D. Magistrum Mondinum de Civitate in arte Physica Doctorem Excellentissimum Paduae commorantem etc.* come

pure prende equivoco confondendo il Mondino Bolognese col nostro, scrivendo, ch'egli mancasse dal mondo l'anno 1318. il che in forza dell'Epitafio dee affermarsi dal Bolognese.

E quivi dopo avere avvertiti gli sbagli presi da questi due scrittori della vita del Mondino, mi sia lecito palesare un mio pensiero, dal quale vengano minorati gli sbagli suddetti; e quasi iscusati que' pregevolissimi scrittori dalla confusione introdotta nella vita suddetta, per altro con poca avvertenza. Dice l'Abate Facciolati, che il Mondino Friulano passò dall'Università di Padova a professore in quella di Bologna; sebbene prende errore nell'anno, in cui facesse questo passaggio, come si è osservato. Narra l'Alidosio, che un Mondino era professore filosofo, e medico negli anni 1322 e 1324 in Bologna, quando ci assicura coll'epitafio essere stato già passato da questa vita il suo Mondino Bolognese l'anno 1318 a' 30 di Agosto. Nè ciò avrà asserito l'Alidosio così precisamente senza aver veduti i registri, e le memorie di quelle Università. Dunque un Mondino fu professore medico in Bologna dopo morto il Mondino de' Liuzzi. Fu perciò il nostro Friulano, che, mancato quello, passò alla sua professione in Bologna dopo l'anno 1318, non essendo così ordinario questo nome di Mondino, che possa pensarsi che col medesimo nome, con la medesima professione, e nello stesso tempo vi fosse stato altro Mondino. Nè per dar peso a questo pensiero, congettura spregevole parmi dover essere; che il nostro Mondino nella sua Anatomia, stampata in più luoghi, ma specialmente in Pisa l'anno 1550 dal Moschero, e Negro con la spiegazione del Curzio pag. 99 e 281 si serva del dialetto Bolognese per ispiegare la voce *Mesenterium*, scrivendo: *Et vulgares Bononienses vocant ipsum Interiglio*; e quel Tumore, che abbiamo nella Gola col dire: *Et vocant vulgares Bononienses Gotium*. Dal che ci si fa congetturare, come più innanzi osserveremo, poter essere stato composto questo

libro dal Mondino, mentre professava in Bologna.

Ma rechiamo ormai ciò, che del Mondino scrive il lodato Facciolati ne' suoi *Fasti Padovani* Parte I. pag. XLV., acciò vegga il leggitore, come questo grande letterato si avvide che l'essere stati più medici dotti di questo nome lo poteva far errare, confondendoli, com'egli fece, ed attribuendo ad un solo, cioè al nostro Friulano, quello che tra questo, ed il Bolognese doveva dividersi, ed assegnarsi separatamente ad ogni uno di loro. » Nulla ex partibus omnibus citius se » extulit, quam Medicina, quae semper » in pretio habita est, et a nostris maxime culta ob valetudinis subsidia, quae » Patavino solo largita natura est. Saeculo igitur quartodecimo auspicia prae- » buere Petrus de Apeno, et *Mundinus de civitate Austria*; sed alter post saeculi hujus annum septimum ad Bononienses demigravit, ibique docuit; et » quaedam scripsit praesertim de *Rebus Anatomicis*, quae posteritatis quoque » judicio probata sunt. Porro *Mundinum* » inter nostros refero, quandoquidem anno 1307. IX. Kal. Maji in examine » Aymerici de Polonia Promotoris partes » egit, diciturque in Actis illis: *Magister Mundinus de civitate Austria Physicus et Medicinae Doctor, et actu Regens in studio Paduano*. Caeterum tot » errores implicant nominum, tantique, ut » alii ex pluribus *Mundinis* unum faciant, » alii ex uno plures; nullumque eorum » nobis concedant. Mortuus est Bononiae » anno saeculi hujus decimo octavo, patremque ejus Nerinum fuisse ferunt, » qui inter Medicos Bononienses saeculo » superiore floruerat". Nell'Indice di quest'opera del Facciolati il suddetto Mondino è chiamato: *Mundinus de Lucius*, ed è registrato nell'*Index Professorum Artistarum*.

Dove, e quando terminasse i suoi giorni il nostro Mondino, io con certezza non saprei asserirlo; ma può affermarsi con verisimiglianza, ch'egli finisse di vivere in Bologna; dove si crede essere stato

professore dopo l'anno 1318 successore dell'altro Mondino, e che perciò fu da alcuni creduto Bolognese.

Compose egli non poche Opere, nelle quali lasciò a' posteri saggio di quanto sapeva nella scienza di filosofo e medico, che professava. Nè di queste rimaste ne' Mss. è pervenuta a me notizia certa, se non delle due mentovate del Vescovo Tommasini, cioè di quella che scrisse mentre insegnava in Padova, interpretando vocaboli proprj della Medicina, la quale era appunto intitolata *De Vocabulis Medicinæ*. E l'altra sopra una cognizione, che dee utilmente avere un medico: di argomentare, e comprendere dalla positura, simetria, organizzazione delle parti che compongono la faccia dell'uomo (che si dice grecamente in una parola *Fisionomia*) le qualità, il temperamento, le affezioni, e le malattie, dalle quali quell'uomo è composto, e molestato. Donde indovinando le inclinazioni di lui cagionate dai solidi, e dai fluidi che lo predominano, può prender regola per la cognizione e curazione della malattia; intitolata, come si disse, *De Physiognomia*. E se altre copie di quest'opera non sieno, ch'io nol so, queste pure si sono perdute nell'incendio che consumò quella rara Biblioteca, come fanno menzione diversi scrittori Veneziani.

Possede poi il chiarissimo sig. Gianfortunato Bianchini protomedico della città d' Udine un Ms. in foglio reale massimo di duecento fogli, che sopra le tavole, dalle quali è coperto il codice, ha la parola MUNDINUS in carattere del XIV. secolo, come è scritto il libro, il quale ha delle note marginali posteriori d'altra mano del XV. secolo. Quest'opera versa sopra ducenventi mali di proposito almeno, e contiene molte ricette o rimedj per un male medesimo. Questa verisimilmente è una copia, non originale; ed è scritta con carattere conveniente, ma con abbreviature fatte a capriccio del copista, che sembrami avere pure a capriccio sovvertito l'ordine dell'opera che comincia in Trattati, e dovrebbe della stes-

sa guisa terminare. A me pare di ravvisare, ch'essa contenga sei trattati. Il I. *De morbis capitis*. II. *De passionibus Gutturis*. III. *De passionibus membrorum cooperantium ad cibum recipiendum, vel De Stomacho, Mero etc.* IV. *De passionibus Intestinorum, et Anus*. V. *De passionibus Renum, Vesicae, Matricis, Virgae, Testium etc.* VI. *De passionibus Splenis*. E dopo tutto ciò senza distinzione di Trattati, o di capi, la discorre, e dà rimedj, o ricette istruttivamente. *De passionibus juncturarum, seu Articulorum. De varicis, scabie, lepra etc. De variolis, et morbillis. De Apostematibus, fistulis, cancro etc. De venenis, e d'altri mali, ch'io minutamente non descrivo per ischivarne il tedio.* Questo però io credo di quest'opera, ch'essa possa essere utile anche ai Medici moderni; poichè in molti luoghi si prescrivono rimedj, che si afferman sperimentati da persone di conto ivi nominate con ottima riuscita. Se veramente sia quest'opera di un Mondino, come in carattere antico ci fa sapere la Tavola della coperta (del che nel corso di essa non vi è parola) io per me la crederei del nostro, non del Bolognese. Poichè l'Alidosio non fa menzione, che il suo de' Leuzi sia stato mai professore in Padova, e nemmeno i Fasti Padovani fanno memoria di lui, come leggente in Padova; e noi siamo certi, che quest'opera è stata compilata da professore che attualmente insegnava ed esercitava la medicina in quella città; perchè egli medesimo in questo codice fol. 33. col. 1. ce ne fa sicurezza con queste parole, mentre prescrive un rimedio contro la fistola nell'angolo dell'occhio. *Hoc pulvere sanavi quamdam Monialem de S. Christina in Padua*. Egli però è ben anche vero, che in due, o tre luoghi esso ci fa intendere di essere stato lo scrittore di questo libro in Salerno, dove fa menzione de' liscj e medicamenti, che si facevano al tempo di lui le Salernitane sulla faccia. Ma di qui piucchè altro, io intenderei, che questo Mondino per maggiormente perfezionarsi nella professione fosse stato in

sua gioventù alla celebre scuola di Salerno.

D' altra opera del Mondino ci dà notizia il celebre Co. Mazzuchelli nella vita di Pietro d' Abano Vol. I. Par. 1. pag. 9; e ch' egli abbia fatta una sposizione sopra il libro: *Textus Mesve noviter emendatus. Petri Apponi Medici clarissimi in librum Johannis Mesve Additio*, il quale con altre sposizioni, e con quella del Mondino fu pubblicato con le stampe in Venezia l'anno 1495 del Locatello.

Ma l' opera del nostro Mondino, che celebre lo rese nel suo, e ne' secoli dopo nella Storia della Medicina, fu il suo Libro di Anatomia, che s' intitola: *Anatome omnium humani corporis interiorum membrorum*. Per far palese la estimazione, che fa il sig. James Medico Inglese di questo libro, ci dà egli nel Tomo II. pag. 599 e 600 del suo Dizionario Medico l' Analisi di esso, ch' io prendomi la libertà di recar quivi con più di brevità. Nella Descrizione, che fa Mondino delle parti del corpo umano, esso ne indica i luoghi, le situazioni particolari, il numero, l' apparenza, la sostanza, le qualità, le dimensioni, i tegumenti, le tonache, i legamenti, gli usi, e le malattie, che loro sono proprie, le azioni, gli accidenti, ai quali sono soggette. Tratta egli delle viscere molto diffusamente; ma passa leggermente sopra i nervi, e vasi sanguinei. Non descrive dell' Abdome se non i muscoli, e non fa menzione se non di quelli, che servono alla respirazione. Osserva, che alla grossezza delle parti, non ve n' ha, in cui le vene, e l' arterie sieno più grosse, che nella lingua, e nel membro virile. Con particolarità poi descrive la matrice, ed i luoghi di essa con le parti, e vasi vicini ed appartenenti. Ed ha dato il vocabolo di *ostiola*, o di porticelle alle valvule, che sono negli orificj dei vasi del cuore. In somma, pare dal complesso, ch' egli sia stato grande ammiratore dell' opere anatomiche di Galeno, e di Avicenna, benchè non sempre si accordi con loro.

Quest' opera ebbe una stima singolare in tutti i tempi, e particolarmente prima

del secolo XVI., quando l' anatomia con le altre scienze rifiorì, e si ridusse con esse quasi a perfezione dal Vesalio, da Niccolò Massa, da Giacopo Silvio, dal Fallopio, e da altri valenti anatomici, che utilissime osservazioni fecero nell' incisione de' corpi. Nel che non precedette alcuno con l' esempio il nostro Mondino; anzi egli fu il primo, che dopo molti secoli fece rivivere questa parte così necessaria della Medicina, col farne le osservazioni ne' corpi con le incisioni; le quali avendo egli poscia comunicate al pubblico con quest' opera, aprì gli occhi a tutto il mondo medico; il quale su le di lui vestigie ha fatto dopo tanto avanzamento nella scienza delle parti del corpo umano. Ed acciò il Leggitore comprenda, come giustamente questa singolare stima, e gloria si doveva al nostro Mondino, e si deve anche al presente, come a quasi inventore, ma certamente come a risuscitatore, e ristoratore di pianta di questa scienza già morta da molti secoli, e sepolta in un profondo obbligo; mi si permetta di compilare quivi in un breve racconto un pezzo di storia Medica circa l' anatomia.

Dopo Ippocrate e Galeno, che diffusamente, e dottamente scrissero di tutta la Medicina, e specialmente dell' anatomia, per uso della quale avevano fatta qualche osservazione ne' corpi coll' incisione; quei medici scrittori, che vennero dopo, come Oribasio, che visse sino alla fine del IV. secolo secondo l' opinione di Freind contro Daniello Clerc; Azio, ed Alessandro Tralliano, ch' erano viventi sul fine del V. secolo dell' era cristiana; e Paolo Egineta, che fiorì sul principio del secolo VII., non altro fecero, come afferma Freind, che seguire ne' loro scritti ciò, che avevano insegnato que' due principi della medicina; non aggiungendo cosa di sua osservazione, che fosse rimarchevole. Questi però con quella loro scienza fiorirono, e vissero in Asia, e in altre parti orientali; poichè l' Europa allora squarciata, ed occupata da' Barbari, che cominciavano a pienamente inondarla sul fine del IV. secolo, non ammetteva

lo studio di quella scienza non solo, ma di nissun' altra. Ma come che anche in quella parte del mondo avvenne la medesima disgrazia per la occupazione, che di essa fecero gli Arabi; avendo in tal guisa questi stabilito in Asia, e in Affrica, il loro vasto impero, si ritrovò tra loro chi a questa scienza, come necessaria al vivere umano, diede opera, e si crede, che il medesimo loro fondatore, e legislatore Maometto avesse di questa scienza qualche tintura. Cosicchè può dirsi, che questo studio dopo de' Romani occidentali, e orientali passasse negli Arabi, senza che l'Europa ne avesse parte; ed anzi che dai loro Principi, che chiamarono Califfi, della famiglia dell' Abate fu posta da quei barbari in tanta riputazione questa scienza, ch' eressero di essa particolare studio circa la metà dell' VIII. secolo, particolarmente in Alessandria d' Egitto. Ed il Califfo Rashid diede il carico al famoso Mesòè, che nacque in Nisaburi, figliuolo di un farmacopola cristiano, ma Nestoriano, e morì l'anno 846, di andar raccogliendo per le città dell' Asia tutti quei libri greci di Medicina, che potè ritrovare; e a lui comandò, che dovesse ridurli in un corpo, e tradurli nella lingua araba per universale istruzione de' suoi popoli. Quindi si vide fiorire molto questa scienza tra gli Arabi, e riuscire in essa uomini celebri, gli scritti de' quali esistono ancora. Tra questi fu Rhazes, che fiorì in Bagdad, e morì l'anno 932 e viene chiamato dai nostri medici il Galeno Arabo, e l' opera di lui vien detta il tesoro della medicina arabica; perchè tutto prese da Ippocrate, Galeno, Oribasio, Aezio, e Paolo; e vi aggiunse molte sue osservazioni, e curazioni particolari, che possono essere utili anco al presente. Fu Avicenna figliuolo di Hali nato in Bochera nel Chorasàn l'anno 980, e morto in Medina nel 1036, che si dice, avere questo tutto ciò che scrive, da Galeno, da Rhazes, e da Hali Abate; la di cui opera intitolata *Canon* fu celebre non solo fra gli Arabi, ma ancora fra gli Europei, presso de' quali ha regnato Avicenna con la dottrina de-

gli Arabi sino alla metà del secolo XVI. A tal che l'anno 1532 nacque strepitosa contesa tra i medici del collegio Veneziano, se si dovesse da loro seguire Galeno con i Greci, ovvero Avicenna con gli Arabi, sostenendo Vittore Trincavello con eloquente orazione il partito de' Greci, ed Aurelio Superchio con pari eloquenza il partito degli Arabi innanzi a quell' augusto Senato, che non volle decidere, essendo la maggior parte de' medici di quel collegio del partito degli Arabi. Del che c' informa il Padre degli Agostini nella vita di Trincavello, Tomo II. pag. 531. Scrive Freind, che dopo Avicenna lo studio della Chirurgia era andato in dimenticanza; donde può comprendersi, in che stato fosse a quel tempo l'anatomia, e quello studio.

Erano passati poscia gli Arabi con le loro conquiste dall' Affrica in Europa, e in Ispagna, e con loro venne anco questa scienza in Occidente. Avenzoar, nato in Siviglia nell' Andalusia, fu colà in gran credito; a segno che Averrhoè lo chiamò *glorioso ammirabile Teatro d' ogni scienza, e dopo Galeno supremo*. Compose egli un Trattato universale di Medicina, intitolato *Thaisser*, nel quale scrisse sopra le tre parti della Medicina Farmaceutria, Chirurgia, ed Anatomia; ma questa non toccò, se non la simetria degli ossi umani, intrattenendosi sopra la positura, e situazione loro, e sopra la correlazione, e connessione che hanno tra essi. E siamo certi che queste sue osservazioni sopra gli ossi, egli non le fece col mezzo dell' incisione anatomica; perchè questa incisione de' corpi umani morti era espressamente proibita dalla legge di Maometto. E finalmente lasciandone altri nacque in Cordova Averrhoè l'anno dell' Egira 695, cioè circa l'anno di Cristo 1296. Costui studiò prima leggi, indi la medicina, e le matematiche; commentò Aristotile, scrisse per comando di Miramolino re di Marocco un Compendio di tutta la medicina, intitolato *Colliget*, nel quale, dove si tratta dell' anatomia, non fa che copiare Galeno.

Ed eccoci al tempo che viveva, e fioriva il nostro Mondino, nel quale era passato lo studio della medicina dalla Spagna nelle altre parti dell' Europa; ma quale lo avevano ricevuto dagli Arabi, e studiandolo solo da quegli autori; e particolarmente, come abbiamo detto, sopra l' opere di Avicenna; cioè col difetto di non saperne se non in astratto d' anatomia, parte così essenziale della medicina. Fu però il Mondino, che dopo tanti secoli, e dopo tanti medici di nome così celebre, quello che aprì gli occhi ai medici tutti che vennero dopo di lui, e loro insegnò il vero metodo d' imparare, e di ridurre a perfezione lo studio dell' anatomia, parte più importante, e più necessaria della medicina, e con la incisione, ed ispezione de' corpi; alla quale diede mano il primo per pura, e sola penetrazione dello spirito, ed ingegno, dandone l' esempio a' posteri, e la notizia con la lodata sua opera dell' anatomia. Scrisse egli questo libro con certezza dopo l' anno 1516, poichè narrandoci nell' articolo di esso, *De Anatomia Matricis*, pag. 170 della edizione di Pavia, che più innanzi si mentoverà; che avea egli fatta anatomia con la incisione di due femmine l' anno corso 1515 e l' anno seguente 1516 di una porca, è d' uopo dire, che fossero già passati quegli anni, quando quel libro componeva. E perchè poi in esso adopera parole Bolognesi, come si osservò, mi pare dover credere, che costituito dopo l' anno 1518 in Bologna, o sul fine di quell' anno, dopo di esso, professore in quella città lo compilasse. Questo per l' universale approvazione, ch' ebbe, fu impresso con le stampe almen dieci volte, o undici, in Pavia, in Bologna, in Venezia, in Argentina, in Lione, in Marpurg, come ci avvisa il sig. James nel suo Dizionario loc. cit., e fu ristampato con le sue Annotazioni da Alessandro Achillini unitamente al Fasciculus di Ketham in Venezia nel 1522 in fol. come sopra li fece altro Commento Matteo a Curte, o Curtio circa l' anno 1524, del quale ci dà notizia il Vescovo Tommasini *De Gymnas.*

Patav. nel lib. III. cap. VIII. sotto il titolo: *Professores Theoricae ordinariae Medicinae ab anno 1500 usq. 1653* con queste parole: *Mattheus Accurte vel melius Curtius rei Medicae scriptor celeberrimus; praesertim etc. Commentaria in Anatomen Mondini, et Methodo dosandi ad Tyrunculos edidit, aliaque, quae apud me pluribus extant voluminibus inedita.* Per questa ultima parola si può credere, che Tommasini non avesse veduto il suddetto Commentario stampato in Pavia l' anno 1550 da Francesco Moscheno, e Giambatista Negro compagni, in 8.

Ma prima l' anno 1521 si pubblicò quest' opera in Bologna da Girolamo de Benedetti in 4.º con il Commentario di Giacomo Berengario da Carpi col frontispizio: *Carpi Commentaria cum amplissimis Additionibus super Anatomia Mondini una cum textu ejusdem in pristinum, et verum nitorem redacto.* Dedicò il Berengario questa sua fatica al Cardinale Giulio de' Medici con una lettera; e quindi nella prefazione, che soggiunge, abbiamo queste parole del Mondino: » Dux » meus erit optimus Mundinus, qui inter » omnes sapientes Medicinae in breviori » quodam catalogo omnia de cognitione » organicorum membrorum perstringit, » cujus merito primus Anatomes habetur » etc. E dopo: » Primum quidem erit de » laudibus Mundini, qui librum de ana- » tomia composuit organicorum, cui al- » ter non est aequandus; quia nec anti- » quorum, nec recentiorum reperitur li- » ber, qui in tam brevi sermone tot, et » tanta de cognitione membrorum dixit. » rit. Hic certe fuit divini ingenii etc. indi: » Fateor ego quicquid scio de Ana- » tomia, scio primo duce Mundino: et si » forte aliquis corripit, et increpet ipsum, » ille invidus est, et maledicus (da questa invidia e maldicenza non fu esente il mentovato Curtio, o Corte, come può osservarsi nella lodata sua spiegazione, o Commentario). » De suis ergo principiis » laudandus est, et illi tamquam praeceptorum, et bono parenti danda est gloria,

” laus, et honor etc. Video ego usque in
 ” hodiernam diem ipsius Anatomiam ob-
 ” servari merito, cujus ipse inter latinos
 ” primus habetur etc.” Quindi dice, che
 questo suo Trattato è diviso in quattro
 parti, e nella prima scrive; ” De Anato-
 ” mia membrorum naturalium, e nella se-
 ” conda Spiritualium, seu vitalium”; nella
 terza ” De Anatomia animalium membro-
 ” rum”; e nella quarta ” De anatomia
 ” Extremorum ”.

E per verità fu sempre per più secoli
 in tanto credito quest'opera anatomica di
 Mondino, che nella rinomata Università
 di Padova, dove egli era stato professore,
 non s'insegnava questa parte della
 medicina, se non con la scorta di questo
 libro, come ci fa testimonianza il lodato
 Tommasini, De Gymn. Pat. lib. I. cap.
 XXXI. *De anatomia, et anatomicis, de-
 que Theatro extracto*, in tal guisa: *Anti-
 quitus Patavii aliquis doctor inter ex-
 traordinarios legebat textum anatomiae
 Mundini, et alter de doctoribus ordi-
 nariis, sive Practicae, sive Theoricae
 declarabat eundem Textum, et mon-
 strabat ea in ipso cadavere praeparato*.
 Il che conferma con queste parole, e
 col fatto anche il Facciolati ne' suoi Fasti,
 Tomo II. pag. 387 sotto l'anno 1551.
*Postea veteri more anatomes exercen-
 dae instaurato, electi ad Mundini do-
 ctrinam praelegendam, et interpretan-
 dam Andreas Appellatus, secundarius
 Practicae Professor, ad ostensionem au-
 tem Victor Trincavellius primarius, in-
 terim Gabriel Fallopius incidere*. Ed anzi
 scrive Freind, ed è la verità; che nello
 statuto dello studio di Padova anticamente
 fu stabilito, che in quelle scuole di me-
 dicina per l'anatomia non si leggesse, o
 interpretasse altro autore, nè altra opera,
 che quella anatomica di Mondino suo ce-
 lebre professore; donde io credo la mol-
 tiplicazione di tante ristampe soprarmen-
 tovate di quest'opera. *In anatomia* (sono
 parole di Freind) *coaetaneus Gordonio
 Mundinus Mediolanensis* (già è osserva-
 to ciò asserirsi senza fondamento di sorte)
novu quaedam fecit tentamenta; nam

*circa annum Domini 1315 justum disci-
 plinae hujus volumen composuit, cumque
 ipse dissecandis cadaveribus operam de-
 disset, observationes novas, et reperta
 quaedam libro suo inseruit passim, prae-
 cipue ad uterum spectantia. Qui liber
 anatomiae studium quodammodo excita-
 vit, et usque ad Litterarum instauratio-
 nem ita inclaruit, ut non aliud sistema
 in scholis suis perlegi permiserint statu-
 ta Academiae Patavinae.* Ed in fatti il
 Berengario da Carpi, come c'informa lo
 stesso Storico p. 195. sotto l'anno 1521 con
 la scorta e sulle traccie del Mondino *sua
 Guida, e suo Maestro*, com'egli lo chia-
 ma nelle soprarrecate parole, fece tal pro-
 gresso in questa scienza coll'incisione di
 più di cento cadaveri, che seguitato poscia
 nel medesimo secolo XVI. da altri dotti
 medici si ridusse lo studio dell'anatomia
 alla perfezione, che in oggi veggiamo.

Perlochè come dai giusti estimatori
 del merito non si può negare agl'ingegni
 del Friuli la lode, e la gloria di essere
 stati singolari al mondo nella repubblica
 delle lettere in ogni altra scienza e lette-
 ratura, come si fa manifesto con verità in
 questa nostra raccolta; così al Friuli dee
 accordarsi pure l'onore di avere prodotto
 al mondo, chi nella scienza anatomica,
 parte più nobile, più istruttiva e più neces-
 saria della medicina, abbia suggerita la
 vera maniera di coltivare, e perfezionare
 questo studio, e d'introdurlo a universale
 beneficio del genere umano.

§. IV. FIORE di PREMARIACO,
 antico cittadin nobile di Cividale di Friu-
 li, fu, com'egli medesimo c'informa, fi-
 gliuolo di Benedetto della *nobil Casada
 de' Liberi di Premariaco*. La qualità non
 ordinaria in Friuli della ragguardevolissi-
 ma nobiltà della di lui famiglia, che si
 chiamava *de' Liberi*, la riconosciamo sti-
 mabile molto, e singolare dal diploma,
 che ottenne Cristallo di lei antenato dal-
 l'Imperatore Arrigo IV l'anno 1110 ai
 19 Maggio presso Verona, ch'io conservo
 tra' miei Mss. Dice in esso quel monarca;
 che a petizione di molti principi e prela-
 ti di sua Corte, e per remunerazione dei

meriti distinti del suo fedele Cristallo lo riceve co' suoi discendenti immediatamente sotto il suo Mundiburdio, podestà o protezione, cosicchè nissun, duca marchese, o conte, o altra grande persona, o picciola abbia podestà alcuna, o dominio sopra detto Cristallo, suoi consanguinei e discendenti, o sopra le cose da loro possesse di ogni qualità; ma sieno essi con quelle unicamente, e immediatamente soggetti allo stesso Imperatore, e successori suoi, godendo piena libertà delle cose sue, delle caccie, delle pesche, e di tutto ciò che può essere di uso comune. Quindi io comprendo, ch' egli non fosse in alcuna maniera soggetto al Patriarca d' Aquileja allora Principe del Friuli; ed anzi ch'è questo casato godesse in picciolo una spezie di sovranità, eguale a quella in temporale del Patriarca medesimo; qualità nobilissima, da me non osservata ancora in alcun' altra famiglia di Friuli.

Nacque però Fiore da questo illustre ceppo verisimilmente circa la metà del secolo XIV., come si comprende da ciò ch' egli ci lasciò scritto, ed anche prima. Arrivato ad età conveniente, sarà esso stato mandato dal padre ad imparar lettere umane dai pubblici professori di esse nella sua città; che fu luogo di studio pubblico, come si disse, destinato dai Re, ed Imperatori che dominarono questa provincia, anche ne' secoli più rozzi, e barbari, ma erudito mediocrementemente in esse, ed arrivato all' età fervida si lasciò egli condurre da quella, dal costume barbaro del secolo, e dal suo spirito bellicoso alla scuola di Marte. Erano allora in gran voga i torneamenti, ne' quali si faceva pompa in finta battaglia da' principi, e cavalieri del saper loro maneggiare la lancia e la spada a cavallo, ed a piedi la spada e il pugnale; a talchè ogni persona di conto, quando non si fosse arrolata tra gli ecclesiastici, andava dai maestri di quella bellicosa scienza ad agguerrirsi; per poter quindi all' occasione fare onorata comparsa. Avea pure questo fiero costume introdotta tra' cavalieri, e professori di quest' arte la emulazione; donde nasce-

vano spesso gl' incontri di disfide, e di duelli, non per altro, se non per la presunzione di sapere giuocare l' armi con più destrezza, e coraggio uno meglio dell' altro. A questa scienza allora tra' cavalieri di certa necessità, tralasciata l' altra, si applicò Fiore; e per saperla a perfezione, e diventare in essa maestro, non risparmiò nè fatica nè spesa; imprendendo viaggi per Germania, e per l' Italia per andar ricercando i migliori maestri di quella professione, e prendendo da loro nelle lezioni maniera, arte, e colpi segreti per riuscire in ogni incontro perfetto, e da altri insuperabile. Del che egli medesimo ci rende conto nel principio del suo libro dell' Armeggiare, del quale si soggiungerà, con queste parole che si recano con la stessa ortografia. *La qual Arte, o Magisterio, ch'è dicto di sopra; Ello dicto Fiore si a imprese le dite cose da molti magistri Tedeschi, anchora da molti Italiani in molte provintie, et in molte Zitade con grandissima fadiga, et cun grande spese. E per la grazia de Dio ecc. Intanto ha impresa quest' Arte; Ch' Ello dicto Fiore è stado più, e più volte requisido da molti signori, cavalieri, e scudieri per imprendere dal dicto Fiore si fatta arte de armizar, e de combater in sbarra a oltranza ecc.* Divenne perciò egli in tal guisa perfetto in quest' arte, che da molti principi, e cavalieri fu ricercato per maestro, e seppe tanto bene egli ammaestrarli con segretezza, e come dice egli, *occultamente*, con particolari sue invenzioni, e colpi segreti, che i medesimi negli incontri non rimasero mai perditore, anzi sempre con onorate vittorie. Come esso di ciò si loda al luogo mentovato, nominando suoi scolari, i cavalieri Pietro del Verde Tedesco che combattè con Pietro della Corona pure Tedesco in Perugia, Galleazzo delli Capitani di Grimello Mantovano, che combattè con un Bricichardo Francese in Padova, Lanzilotto de Beccaria di Pavia con Baldassar Tedesco in Imola, Giovannino de Bajo Milanese innanzi al Duca di Milano con altro Tedesco, ed

Azode Castelbarco con Giovanni degli Ordelaffi.

In qual tempo esercitasse questo magisterio, e fiorisse in quest'arte, possiamo asserirlo senza molto dubbio, che ciò fosse sul principio del secolo XV., poichè se fu di lui scolaro, come rammentammo, Lancelotto Beccaria figliuolo di Leodrisio, e fratello di Castellino, il quale viveva nel 1408, come ci assicura Francesco Zazzera *Della nobiltà d'Italia* Part. I. pag. 29 e 30, dove fa menzione della Pace, che mediante gli Ambasciatori Cesarei, e Veneziani questo Lancelotto con i suoi collegati fecero con i Visconti; dobbiamo dire, che a questo tempo ancora vivesse, e fosse in istima il nostro Fiore. Sin quando poi sia egli vissuto, o dove, lo ignoriamo; sebbene potrebbe congetturarsi, ch'egli fosse trattenuto in Corte di qualche Principe in riguardo al suo valore, ed alla sua scienza posseduta in grado di perfezione, e forse anche in essa mancato di vita.

Acciocchè però con lui il suo nome nell'oblivione non si seppellisse, ma passasse alla memoria de' posteri, ed insieme la sua scienza, o arte sanguinaria, che sostenne in riputazione cinque volte contro alcuni maestri di scherma, che per invidia gli fecero disfide, com'egli medesimo racconta; estese esso questa sua arte in istile e lingua corrente, o volgare italiana in un libro, che ci è rimasto ms. in carta pecora; il quale già anni, e in questo secolo esisteva presso il Patrizio Veneto Niccolò Marcello di S. Marina, e quindi passò in mano del celebre Apostolo Zeno; e come sembrami dover comprendere da lettera del Zeno 4 Luglio 1699 scritta all'Arcivescovo Fontanini, donde ho prese queste notizie, la quale il lodato sig. abate Fontanini si è scordato di pubblicare unitamente alle altre, che produsse in Venezia l'anno 1762 con le stampe del Valvasense. In quest'opera cui il lodato Arcivescovo nella sua *Eloq. Ital.* lib. III. cap. II. dà questo titolo: *De' l'Armeggiare da corpo a corpo in isbarra, o a oltranza*, insegnò il nostro scrit-

tore, come dice nel mentovato principio, a giuocare la *lanza*, l'*azza*, o *scuri*, la *spada*, e *daga*, o pugnale; ed insieme ad *abbracciare*, cioè a fare la lotta, a piedi, e a cavallo, così in armi, come senz'armi; ed in oltre dà notizia delle temperature dei ferri, e *Fattezze de ciascun arma, e cust a difendere, come a offendere, e massime cose da combattere a oltranza* (sono sue parole). E quest'ultima trasportata dalla francese *Oustrance*, che vale a un di presso, *in incontro da corpo a corpo*. Nè credendo farsi egli abbastanza intendere nell'insegnamento di quest'arte con le parole, vi sono aggiunte nel manoscritto di tratto in tratto le figure in atto di fare quel giuoco di cui tratta, acciò servano per ispiegazione e per esempio. Tanto avea egli a cuore di tramandare ai posteri questa sua arte singolare, come a lui sembrava, da esso col di lui perspicace ingegno ridotta all'ultima perfezione.

Che il Friuli abbia avuti ingegni singolari, e distinti, che abbiano saputo anche in tal materia dare al mondo barbaro precetti non ordinarj, è un fatto rimarchevole, che non può non ridondare in lode della loro spirituale costituzione, e naturale penetrantissimo discernimento.

§. V. Nel medesimo secolo XV. ma in una età posteriore visse PANTALEONE QUAGLIANI, che dopo il cominciamento di detto secolo nacque parimente nel nostro Cividale di Friuli, o d'Austria; e secondo il tempo fu facilmente fratello a Giacopo figliuolo di Giovanni Quagliani, che aveva in consorte Veronica de' signori di Villalta, come ho osservato in carte autentiche; donde impariamo ch'egli fosse di famiglia nobile e distinta nella sua città, poichè imparentata con famiglie feudatarie. Bisogna credere, che anch'egli fosse stato istruito nelle prime lettere in patria, e che di là passasse all'Università di Padova ad applicarsi, e perfezionarsi nelle arti notabili, e nella medicina; poichè sappiamo, che ottenuta in esse la Laurea Magistrale, o Dottorale, fece di esse con molto grido professione pubblica

in Venezia; dove, a cagione del suo sapere, così nella medicina come nelle altre scienze, ebbe molti amici di conto, e letterati distinti. Tra questi fu il rinomato Lodovico Foscarini, come ci avvisa il P. degli Agostini nella Prefazione alla sua Storia Letteraria Veneziana pag. LII. con queste parole: *Quegli, che la grazia impetrò* (dello studio generale in Venezia, del che si dirà) *fu Pantaleone de' Quagliani persona nobile di Civald del Friuli, con cui tenne corrispondenza frequente di lettere il gran senatore Lodovico Foscarini.* E poscia detto Padre annovera undici lettere di questa corrispondenza, poste nel rinomato Codice Foscariniano ai numeri XXII. LXXXVIII. INC. CIII. CXIII. CXV. CIL. CLXXXVII. CCXXIV. CCXXVII. e CCXXXV., dalle quali tutte si comprende una sincera amicizia, anzi intrinseca familiarità, che passava tra questi due uomini letteratissimi, il Foscarini, e il Quagliani. Poichè essendo quegli Governatore, ora di una città dello stato, ora dell'altra in Lombardia, ed ora con impiego militare; e per lo più in importantissime legazioni, e ambascerie; che ventiquattro ne fece, se vogliam credere al suo epitafio recato dal detto Padre nella di lui vita nel Tomo I. di detta sua Storia pag. 101; sempre da lui lontano spesso con sue lettere lo visitava, scrivendoli notizie del suo stato, e delle difficoltà, che in quegli impieghi, e nelle vicende delle guerre di que' tempi gli andavano succedendo. Come in quella al num. XXII., che avendoli raccomandato il Quagliano alcuni religiosi, acciò fosse loro minorata certa pubblica gravezza; lui scrive di aver fatto il possibile per amor suo; ma avergli que' religiosi con un precipitato aggiustamento impedito l'effetto felice de' suoi maneggi, che presto sperava ottenere. In una al num. LXXVI. lui partecipa l'accoglimento allegro, e sontuoso a lui fatto dalla città di Brescia, quando andò Podestà in quella città, allora bersaglio dell'armi del Duca di Milano. In quella al num. LXXXVIII. lui dimanda la sua opinione, come la sentisse circa i prodigj

allora avvenuti, che dagli antichi si credevano avvisi di Dio; che però intanto faccia, che i religiosi suoi amicissimi preghino Dio a sospendere l'ira sua, e che in ciò impieghi i suoi uffizj anche col Patriarca Veneto suo cordiale, acciò ancor esso faccia il medesimo. Lo visita con quella al num. LXXXVII. essendo Pantaleone incomodato di salute, protestandogli il suo dispiacere di non poter fare questa convenienza in persona, essendo lontano, come vorrebbe a tale suo amico, e compare. In somma in tutte queste pistole dimostra il Foscarini grande amore, e non ordinaria stima per il Quagliani; e da esse si comprende, che questo più lettere avea al cavaliere scritte (poichè alcune di queste sono di risposta) le quali non abbiamo, né sono in quel Codice registrate, dalle quali potremmo, se vi fossero, far giudizio della di lui eloquenza. Basterà però, che quivi io produca quella, che abbiamo al num. CXV. invitati dalla sua brevità, dalla quale possiamo intendere qualche cosa dell'essere del Quagliano. *Rem ad te singularem, dilectissime Compater, deferre curavi, quam, licet multas Italiae oras lustraveris, oppida inspexeris, clarissimos homines audiveris, Medicinae volumina legeris, et omnia ex illis arcana erueris, nunquam vidisse aut audivisse scio. In hac magnam naturae, divinamque vim cognosces. Et ne verbis nostris prodigium ornatum credas; quae Medici accuratius scripsere, accipe, ex quibus quasi rem praesentem intueberis. Admirare igitur, cogita, et duo ne, an unum individuum sit judica. Atque haec magnanimo militi Francisco (Barbaro) patrono utriusque nostrum amantissimo communia facies.* E di qui sappiamo, che il nostro Quagliano godeva non solo l'amicizia dello stimatissimo Patriarca Veneto Contarini, e del Foscarini, ma anche del rinomatissimo cavaliere Francesco Barbaro, l'amicizia del quale può qualificare qualunque letterato di conto, che se l'abbia meritata.

Era pure di lui amico Don Niccolò da Tolmezzo monaco Camaldolese, ed

allora Priore del monasterio di S. Michele di Murano (che fu della Famiglia Pallavicini, le di cui sacre spoglie in detta chiesa si venerano con culto di Beato, come ci fa testimonianza il nostro Vecchio monaco pure Camaldolese nelle sue Nemesi) come veggiamo in una pistola da lui scritta a Mauro Lapi monaco pure della medesima Congregazione; la quale si legge in un manoscritto contenente pistole di detto Lapi custodito nella biblioteca di quel monasterio; in cui si encomia molto la virtù del nostro Pantaleone: servendosi della di lui testimonianza nel racconto di una miracolosa guarigione del nobile nostro Cividalese Antonio Nordis, avvenuta improvvisamente per intercessione del servo di Dio Pietro da Sardegna, con queste parole: *Hoc ipsum audi vi ore nobilis, et eruditissimi viri Domini Magistri Pantaleonis Physici, qui una cum praedicto viro (Antonio de Nordis) ad monasterium (di Murano) venit; est enim illius concivis.* Donde abbiamo altra prova, che il Quagliani fosse nostro Cividalese, perchè concittadino del Nordis, famiglia notoriamente nobile del nostro Cividale.

Era Pantaleone circa l'anno 1470 nella nostra Dominante, che esercitava colà la sua professione nella medicina, e nell'arti liberali con universale applauso; quando pensò che in quella fioritissima grande metropoli nulla mancava per essere una città delle più ragguardevoli, e distinte del mondo, se non un Collegio, o Università letteraria, dove fosse un emporio di tutte le scienze; nel quale ciascheduno studente, fatti di sè i convenienti esperimenti, potesse ricevere l'onore della laurea, e le prerogative, ed immunità solite dispensarsi nell'altre Università di Parigi, e d'altre più rinomate città. Perciò procurò egli di farle avere anche questa prerogativa; e coltane l'occasione ch'egli fosse in Roma; quando non fosse stato Papa Paolo II. a rivedere la sua patria; Pantaleone gliene parlò, e con tale riuscita, che quel Pontefice, ricordevole dell'insinuazioni,

e delle richieste fatteli da lui, che facilmente godeva la di lui padronanza per la nota di lui virtù, forse anche prima ch'esso ascendesse al soglio apostolico; l'anno 1470 a' 19 Dicembre con amplissimo Diploma, non solo confermò il Collegio de' Medici già per l'innanzi stato fondato con l'autorità de' Magistrati della Repubblica in quella Dominante l'anno 1501 a' 22 Settembre, come ci fa testimonianza Giambatista Cappello nella Prefazione al suo *Lessico Farmaceutico-Chimico* nelle Note; ma inoltre approvò uno studio, ed Università generale di tutte le scienze; quando piacesse alla Repubblica di erigerla nella sua Dominante; ed alla Università concesse così per i Maestri, come per gli studenti, tutte quelle libertà, immunità, ed onori, che erano stati per l'innanzi concessi dalla Santa Sede, e da altri Monarchi alle Università di Parigi, Padova, e Bologna. E perchè esso Papa Paolo era nato, e battezzato nella Parrocchia Veneziana di S. Giambatista in Bragora, determinò, che il Parroco che fosse di tempo in tempo in quella Chiesa, avesse l'onore di essere sempre il Cancelliere di quella Università.

Ma non sarà forse discaro a qualche lettore, ch'io rechi quivi, per prova di quanto ho detto, le parti più rimarchevoli di questo diploma Pontificio; e quale lo reca Marino Sanudo nelle *Vite de' Dogi di Venezia*, pubblicate nel Tomo xxii. degli scrittori delle cose d'Italia col. 1192.

„ *Paulus Episcopus Servus etc. Re-*
 „ *miniscentes quod olim, quemadmodum*
 „ *Nobis Dilectus filius Panthaleo de*
 „ *Quajanis in Artibus, et Medicina Ma-*
 „ *gister nuper commemorando exposuit;*
 „ *quod in civitate Venetiarum, legitimis*
 „ *suadentibus causis, artium libera-*
 „ *rium, sive Artistarum, et Physicorum*
 „ *Collegium de concessu Magistratum,*
 „ *et Praetorum, qui Reipublicae dictae*
 „ *civitatis tunc praeerant, institutum*
 „ *etc.*” E questo Collegio facilmente fu restituito sull'istanze, e con l'opera del nostro Pantaleone, essendo decaduto

dalla prima mentovata istituzione. il sopra rammentato. » *Nos attendentes, quod si in dicta civitate etc. Generale Studium, tam in Artium, et Medicinae, quam Theologiae, utriusque Juris, et aliis licitis facultatibus erigeretur; illudque perpetuis temporibus futuris in ea vigeret etc. Hoc profecto ad multorum salutem, et civitatis ejusdem decorem, et studere cupientium commoditatem magnam cederet etc. Motu proprio etc. Generale Studium Facultatum praedictarum omnium in eadem civitate Apostolica auctoritate erigimus, Ordinantes, quod deinceps perpetuis temporibus futuris in dicta civitate studium in theologiae, juris Canonici, et civilis, medicinae, et artium atque omnibus aliis licitis facultatibus hujusmodi vigeat, et observetur; ac congruis habitu, et cursibus in ipsis facultatibus sufficientes, idoneique reperti inibi gradus, et insignia Magistralia, et Doctoratus recipere, ac in eis legere, et docere etc. Et quoniam in Parochia Ecclesiae S. Joannis Baptistae in Bracula Venetiarum nati, et in ipsa ecclesia Sacri Baptismatis unda renati existimus; pro ipsius ecclesiae decore etc. Dilectum Filium, et pro tempore existentem ipsius ecclesiae Rectorem Cancellarium Studii, et Universitatis eorumdem cum honoribus, oneribus, et emolumentis consuetis, ad instar aliorum Studiorum etc. facimus, constituimus, ac etiam deputamus, non obstantibus etc. Nulli ergo hominum liceat etc. Datum Romae apud S. Petrum anno Dominicae Incarnationis MCCCCLXX. XVIII. Kal. Januarii, Pontificatus nostri anno VII.*

Altre notizie io non ho della vita di Pantaleone, e neppure se vi sieno opere lasciate da lui, o stampate, o manoscritte, e non pertanto mi è sembrato conveniente produrlo in questa Raccolta fra i nostri Letterati; non solo perchè per le testimonianze sopra recate egli fu in Venezia conosciuto, e stimato per dottissimo nella sua professione di medico, ma eru-

ditissimo in altre arti liberali, e scienze, nelle quali era laureato, e maestro. Ma più per la letteraria ragguardevole impresa della prima istituzione dello Studio generale, opera interamente sua, in Venezia, che ancora sussiste, per la quale si comprende essere egli stato stimatissimo, e principale nella sua professione, ed in altre scienze; e per la stima, ed amore, che aveva per lui il grande Pontefice Paolo II., avendo a di lui suggerimento, e contemplazione con così spezioso Diploma onorata la sua grande città. E se il lodato Giovanni Freind termina la sua mentovata Istoria Medica col fare uno strepitoso panegirico all'inglese Tommaso Linacro medico di Arrigo VII. ed VIII. Re d'Inghilterra, che fiori l'anno 1484; perchè mediante il Cardinale Volsèo ottenne Patenti dal Re, e dal Senato, o Parlamento d'istituire per la prima volta il solo Collegio de' Medici in Londra con la facoltà di approvare nell'esercizio di quella professione; non merita certamente minor panegirico il nostro Quagliani, che con sì spezioso Diploma di uno Studio generale procurò di rendere più illustre, e se fosse stato possibile anche più rinomata la sua Dominante. Nè di questa ben meritata lode defraudò il Quagliani il benemerito della Storia Veneziana Padre degli Agostini, poichè nella prefazione di quella Storia pag. L.; dove oltre l'aver recata dal Sanudo la Bolla di Papa Paolo II. con altre notizie, ha di lui queste parole: *Non è qui da passare sotto silenzio, ciò che ottenne con le sue persuasioni Pantaleone Quagliano medico, avvegnachè forestiere, per nostro sommo decoro. Basta scorrere il documento riportato da Marin Sanudo per venire in chiaro della faccenda.* E dopo prodotto l'intiero Diploma soggiunge: *Il Sommo Pontefice che con la Bolla accennata permise l'erezione in Venezia di novella Università fu Pietro Barbo di Niccolò, famiglia illustre tra le nostre Patrizie oggi spenta. Quegli, che la grazia impetrò, fu Pantaleone de Quagliani, persona nobile di Cival del Friuli ecc.*

§. VI. Dalle tante carte Friulane, che mi sono passate sotto gli occhi, ne' miei non pochi anni, o dagli amici più colti, ed informati della città di Udine non seppi mai cosa della famiglia Celebrina; nè potei porlo in questa Raccolta o far parola di EUSTACHIO CELEBRINO, se egli medesimo con due sue opere, che sono in pubblico, non mi avesse dato di sè, in queste qualche contezza. La prima di esse si è con questo frontispizio: *La dichiarazione perchè non è venuto il Diluvio dell'anno 1524 di Eustachio Celebrino da Udine. Venezia, per Francesco Bindoni, e Mapheo Pasini Compagni in 8.º* Essa è tutta in terza rima divisa in quattordici capitoli, sono premesse tre ottave, che servono d'Argomento, e portano queste parole in fronte; ed in fine leggesi un Sonetto del Dragoncino da Fano in lode dell' Autore. È dedicata da esso questa stampa al sig. Giovan Ambrosio Visconti di Milano con lettera, che così comincia: » Singularissimo sig. mio. Già » sono molti mesi passati, che per una » mia certa soddisfazione composi questa » presente Operetta, e poi recitala a » molti gentiluomini, quali assai mi confortarono, che in stampa io la ponessi. » Così per piacerli, e per altro rispetto ho » conseguito. Ma parendomi prima offesa, rirla a qualche degnissima persona, immaginando me apparve avanti l' Eccellenza di sua Signoria, dove col famoso titolo infinite virtù son collocata, te ec. » Quindi nel primo capitolo s' introduce all' opera parlando di se medesimo, e dice: che solo passeggiando, senza sapere dove avesse indirizzato i passi, per un grave pensiero che lo travagliava, fu sorpreso dal sonno; nel quale parveli di vedere venirli incontro un giovane di vago aspetto, il quale dimandogli chi fosse; ed egli in tal guisa gli rispose:

*Io gli risposi, Eustachio son chiamato,
A cui gran tempo il Ciel rivolto ha il tergo
Per esserme in altrui troppo fidato;
Ond' or piangendo in lacrime sommergo,
Senza speme abitar mai più la terra
Primo mio nido, e mio paterno albergo.*

5

*Qual Udene si chiama ec.
L' anno, ch' il Gallo fu d' Italia spinto
Undecimo col mille e cinquecento,
Intrai nel sfortunato laberinto;
Dove ancor sono involuppato drento,
Nè mai più spero in vita uscirne fuora,
Se prima morte non me tra' da stento.
E parme un anno al suo tardar ogn' ora,
Pur sento all' affannate e stanche membra,
Che far più non potrà lunga dimora.
Ahimè con quante astuzie e quanti inganni
Fui tratto dal paterno albergo, e nido,
Non mi accorgendo pur de' proprj dunnì!
Ahimè, che tardi me lamento, e crido,
Di cui meco la man nel piatto intinse,
Da me fidato più che ogn' altro fido;
Qual con bel modo al Ciel spingerme finse,
Et verso terra all' infimo più basso,
Per dargli fede al mio poter mi spinse.
Del che cadendo ho fatto tal fracasso,
Che più levar non posso, e chiedo aita
A morte che mi chiuda in qualche sasso.
Al mezzo del cammin della mia vita
Son gionto; ecco un che dice, a Dante i' furo,
Spinto da invidia, che a tal dir l' incita.
Tuccia, chi esclama, e che ragiona al scuro,
Venga alla luce e mostri il paragone,
Se aver si sente argomento sicuro.
Molto mi piace tal detrazione;
Pur non possando più, questo gli approco,
Che è meglio invidia che compassione.
Basta, che al mezzo del cammin mi trovo;
Nè so quando uscir più debbia de stento;
Ahì caso acerbo, dispietato, e novo!
Ho fatto ai sacri Dei tanto lamento,
Che per pietà dovrebbe aprir li sassi,
E parmi predicar all' aria, al vento.
Ho trasportato questi membri lassi
De Terra in Terra per mutar ventura,
Ma perso ho il tempo, le fatiche, e i passi,
Io ho nell' Arti oprato ogni mia cura;
Ma nulla valmi, e son pur corpo umano
Tornato a sesto, e come da natura.
Ho scorso dell' Italia el monte, el piano,
E fatto agli miei di fascio d' ogni erba,
Corso alla staffa e fatto il cortegiano.
Ho sopportato ogni fatica acerba
Per farne de riposo un tempo degno:
Ma questo riposar morte me serba.
Ho adoprato ogn' arte, industria, e ingegno
In acquistar virtù, ma vedo e scerno,
Che dacch'io nacqui il Ciel mi prese a sdegno ec.*

L' altra opera che abbiamo di lui ha questo titolo: » *Reggimento mirabile, et verissimo a conservar la sanità in tempo di peste di M. Eustachio Celebrino*

da Udene, 1555, in 8.º senza nome di luogo, o di stampatore. Questa veramente non fu la prima stampa dell' opera: poichè Giovanni Pacalono, che fece fare questa ristampa, nella Lettera o *Aviso* premesso al *Benigno lettore* dice, ch' essa fu stampata l' anno 1527; ma che essendoli capitata alle mani, ed essendo stata da molti intendenti lodata, esso per que' pericolosi tempi a utile pubblico la ha fatta reimprimere, unitamente ad altri sperimentati rimedj contro la peste di M. Antonio Cermisone, celebre medico Padovano.

Queste due sono l' uniche Opere, che sappiamo aver dato alla luce il nostro Celebrino; dalle quali impariamo esser egli stato non solo medico eccellente e di stima, ma anche un bravo poeta Italiano, quantunque perseguitato molto dalla sua cattiva fortuna, che l' obbligò a partirsi dalla sua patria e andar ramingo per molte città d' Italia; dove per poter sussistere vi fu d' uopo, ch' egli abbandonando la sua professione civile, e virtuosa, impiegasse la sua abilità a servire in più maniere, ed a lui non convenevoli ancora, nelle Corti de' Grandi, com' egli ce lo palesa in quel Terzetto:

*Ho scorso dell' Italia el monte, el piano,
E fatto agli miei di fuscio d' ogni erba,
Corso alla staffa e fatto il cortegiano.*

Impariamo parimenti da lui ne' recati Terzetti, ch' egli nacque circa l' anno 1480; poichè era *al mezzo del cammin della sua vita* poco dopo il 1520; in cui scriveva que' Capitoli; e che nacque da padre cittadino d' Udine, dov' era la sua stanza. E possiamo credere ch' ivi in patria fosse allevato, ed istruito nelle lettere sotto gli Amasei, Uranj, e Gianfrancesco Filomuso; donde poscia fosse passato all' Università di Padova, ed ivi dopo consumati i suoi studj lodevolmente avesse ottenuta la laurea in Filosofia, e nella Medicina. Che ritornato alla sua città con questa prerogativa, di là fosse stato persuaso a partirsi l' anno 1511, travagliatissimo per questa provincia da un finto amico, che

dopo averlo imbarcato l' abbandonò alle sue disgrazie, dalle quali non vedeva modo di spicciarsi, quando scriveva que' Capitoli. Nè si sa poi s' egli si riavesse, vivendo, in miglior fortuna, o se morte lo liberasse dal travaglio, com' egli in quei versi se lo va predicendo.

CAP. II.

NARDINO CELINESE, o di Maniaco, FLORIANO CANDONIO, GIACOPO MUSEO, PAOLO SANTONINO, ed EGIDIO FALZETTA Vescovo di Cuorle, tutti cittadini d' Udine, e NICCOLO' MORLUPINO cittadino di Venzone col di lui fratello MORLUPINO.

Non con altro nome da' letterati si conobbe il nostro NARDINO di MANIACO, che con quello ch' esso s' impose latinamente all' uso di que' secoli di *Nardinus Celinaeus*, come lo chiamò Pietro Valeriano, ovvero *Celinensis*, come altri. Egli tal nome s' impose per essere nato sotto il castello di Maniaco: dove si crede essere stata l' antichissima città di Celina, che affatto distrutta al tempo di Plinio lo storico naturale, egli però ne rammenta il nome, ed il sito; e vien detto essere stata da' fondamenti spianata dai Cimbri col motivo di due lapide, che si recano da alcuni nostri scrittori; per la genuinità delle quali io così facilmente non impignerei la mia parola; venendo massimamente esse ascritte da qualcheduno al pronto, e facile ingegno del nostro Bellone; il quale per dimostrare la sua perizia nelle cose antiche, ne fece di queste sperienze in grazia di suoi amici; ma non con felice riuscita ne' secoli a lui posteriori di miglior critica forniti, e più illuminati del suo. Checchè però sia di ciò, il vero si è, che da Maniaco scorre un fiume o piuttosto torrente, che sempre si chiamò, e si chiama Celina; ed o per la distrutta città, o per il fiume ebbe Nardino conveniente motivo di così cognominarsi.

Qual fosse il distintivo di sua famiglia, o il nome de' suoi genitori io non lo so, e non so, dove abbia egli fatti i suoi studj, quando ciò non fosse avvenuto in Pordenone, città non lontana da Maniaco, ch'ebbe come si è detto, in ogni tempo buoni maestri, e buoni scolari; ma egli nacque in Maniaco, perchè tutti a lui danno quella patria, che gli ha servito di cognome; e nacque facilmente circa la metà del secolo XV. Terminati ch'ebbe felicemente, e con grande profitto nella Greca, e nella latina lingua i suoi studj sotto buoni maestri, Marcantonio Amalteo in una pistola a Orlando Richieri, della quale si soggiungerà, mi fa sospettare, ch'egli imprendesse la vita chericale; nella quale costituito, per acudir meglio al suo sostentamento col capitale delle lettere, che possedeva. si pose a professare pubblicamente andando, com'era costume di que' tempi, ora in un luogo, ora in un altro per maestro. Poichè sappiamo, che prima dell'anno 1521. era passato per la sua professione dall'Italia in Dalmazia, e in detto anno teneva attualmente scuola nella città di Zara; come ci avvisano gli Annali della città d'Udine, dove si fa memoria sotto quell'anno ai 19. Settembre, che Nardino concorreva alla cattedra Udinese in competenza di Gregorio Amaseo, e di Agostino Geronimiano, altrimenti cognominato Augusto Graziano; ma che a lui fosse nella scelta preferito dai suoi cittadini l'Amaseo. Di questo concorso alla scuola d'Udine, di più letterati di conto tra i quali fu Nardino, fa menzione il nostro Bellone in una pistola inedita senza data, indirizzata al rinomato giureconsulto Francesco di Tomezzo, e cittadino nobile d'Udine, raccomandando a lui la scelta, come ad un uomo dotto molto, e di gran credito tra que' cittadini in tal guisa: » Intellexi te curae plurimum impendere praeceptoris nobis inveniendi » etc. Nominantur multi, sed plus aliis » Calvus, Nardinus, Michisotus, et Ferrariensis quidam. Amasaesus ludum petit » ardentissime, Augustus modestissime;

» desument tandem, ut arbitror, quem » consulueris, modo non distuleris diu » consilium, et fuerit locus suffragiis liber. » Ma l'Amaseo più forte d'aderenze, e di voti, come si è detto, vinse il partito, e Nardino si rimase in Zara. Narra appunto il celebre Zeno nella nona Dissertazione delle sue *Vossiane* Tomo II. che mentre il nostro Nardino, detto da lui *delle Celine umanista Friulano*, era Professore in Zara, colà pure era passato Palladio Fosco, o de' Negri Padovano; il quale forse per farsi conoscere di maggiore abilità di lui nella professione, e per essere ivi eletto a quell'impiego in competenza di Nardino, attaccasse letteraria contesa con lui; ma il fatto dimostrò, che il Fosco avesse incontrato più vigoroso riscontro, ch'egli non si avea creduto; poichè di là partitosi, come scrive il Zeno, andò in Capodistria a ritrovare impiego, e colà mancò l'anno 1520. nel mese di Ottobre innanzi che Nardino si partisse di Zara. Se dopo di Zara fosse in altro luogo alla sua professione, io non ho notizia; questo io so, ch'essendo mancato di vita Bernardino Anconitano l'anno 1528. ai 22. d'Agosto in Udine, mentre ivi pubblicamente insegnava, fu in luogo di lui posto Nardino per ivi presiedere a quella scuola unitamente con Gregorio Amaseo, come ci assicurano gli Annali Udinesi. Da qui in poi io non so cosa di Nardino, e neppure quando terminasse di vivere in questo mondo; però se ci mancano per la solita disgrazia sue Opere, dalle quali possiamo argomentare la sua letteratura, ricorreremo a testimonianze di uomini dotti, che ne facciano fede.

Ma prima mi si permetta di produrre un mio semplice sospetto. Questo mi vien fatto nascere dall'accennata pistola di Marcantonio Amalteo, da lui scritta al mentovato canonico Richieri: » Pridie » Nonas Maii » a' 6. di Maggio dell'anno 1528. In essa l'Amalteo fa istanza al Canonico di essere eletto ad una Mansioneria all'altare de' SS. Apostoli Pietro e Paolo nella chiesa di S. Marco di

Pordenone, juspatronato della nobile famiglia Richieri, vacante allora per la morte del Sacerdote Lionardo, o Nardino della Motta: „ Accipies igitur presbyterum „ Leonardum a Motha, quem alio nomi- „ ne *Nardinum* vocitabant, mortem cum „ vita commutasse, eque praesenti saecu- „ lo pridie Nonas Majas in alteram vitam „ migrasse; sicut opinor, etiam Fratrem „ tuum haec eadem tibi nunciasset. Et „ quoniam hactenus super altari Aposto- „ lorum Petri et Pauli, quod ad te per- „ tinet in templo D. Marci Evangelistae „ sacra celebrare solebat; eo jam vita „ functo illud idem mihi sacris Mysteriis „ decorandum committi atque tradi hu- „ militer insto ”.

Se questo Sacerdote chiamato comunemente *Nardino* forse stato il nostro di Maniago, chiamato dall' Amalteo dalla Motta, perchè allora fosse a colà pubblicamente professare, quando morte il colse; averessimo noi l'anno, ed il giorno emortuale del nostro Nardino. Ma come poi si potrà conciliare questo tempo della di lui morte che seguì a' 6 di Maggio con la elezione fatta di lui dagli Udinesi l'Agosto seguente di quell'anno? Non è egli credibile, che questi abbiano eletto un morto di circa quattro mesi; nè è verisimile, che in tanto tempo, e in sì picciola lontananza che essi, esser egli morto, non avessero saputo. E pure non pertanto quel *quem alio nomine Nardinum* mi fa stare sospeso.

Pierio Valeriano Bellunese, uomo celebre per la sua letteratura, che conobbe, e fu amico al nostro Nardino, facilmente perchè questo sarà stato professor pubblico in quella città, e certamente suo coetaneo, nelle sue *Antichità Bellunesi*, Sermon. III. pag. 75. loda Nardino, come uomo singolarmente dotto nelle due lingue Greca, e Latina, e come uomo insigne nelle scienze più astruse e difficili in tal guisa: „ Nardine, „ rare mihi solitus erat *Nardinus Caeli-* „ *nensis*, vir grece, latineque apprime „ *literatus*, et *abditarum rerum cognitio-* „ *ne insignis*, *Caelinenses aniculas suas*, „ *quaqua Maniacum*, et *loca meridiana*

„ *translacus nostri saltus incolunt etc.* ” Aveva Nardino, o con sue lettere, o con sue poesie più volte esortato il lodato Valeriano a produrre sue opere in pubblico, per avere almeno il premio de' suoi studj con lode; alle quali inchieste dall' amico rispose il Valeriano con un non corto Esametro, o sia Sermone satirico, che stanella raccolta di Ranuzio Ghero, o Giano Gruterò, Tomo II. pag. 1235, ed è indirizzato allo stesso Nardino con tale soprascritta: „ *Sermo de Studiorum conditione ad „ Nardinum Caelinaeum: e. così comin-* „ *cia* ”

Exigis edam aliquid, monitu, Nardine, frequenti;
Scilicet arboreum, ut quaeram ad suspendia;
Incusasque moram, causasque adnectis: ini-
quum

Esse suum aeternis tenebris damnare laborem;
Insanumque putas hominem, qui vixerit, olim
Ponere nolle suum nomen virorum in alto etc.

E segue a recar le ragioni scrittele da Nardino per persuaderlo; ma egli annoverando i varj giudizi, che vengon fatti delle composizioni de' letterati veri, e quelli de' falsi che pure vogliono, e sono da alcuni lodati dice; che bisogna dare tempo alla limatura, e politura de' suoi parti, e più volte farli rivedere da uomini dotti, e dabbene, perchè sappiano, e vogliano sinceramente avvertirci.

Quindi rivoltando il parlare a Nardino, lo eccita a riflettere quanti non buoni Poemi sieno prodotti in pubblico:

Huc quaero, Nardine, oculos, huc dirige
mentem;

Quot mala conspicias nunc edita carmina, risus
Quot populus tollat, quot sint ludibria ca-
tum etc.

E se tu voglia, dic'egli, publicar qualche cosa del tuo, o di quelle poesie, con le quali tu ti se' divertito, di proposta, e di risposta, con lo scolaro tuo Lionardo Contarini, o cogli amici tuoi Trifon Gabriello, Andrea Marone, e Benedetto Lampri- dio, consigliati con due, o tre de' migliori, e più sinceri tuoi famigliari, come Aurelio Augurelli, ed alcun altro;

*Et si Pierio dignum quid cuderis ore ;
Seu Contarenus tecum, Leonardus, alumnum
Moribus, ingenioque probum quem fingis ad
unguem,*

*Seu Trypho, seu tecum ludat Maro, Lampri-
diusve ;*

*Sit satis id raris lectoribus, et tribus ad plus
Credere etc.*

*Thomei quales gemini, atque Aurelius Augur,
Abilita qui verae Sophia monumenta recludunt.
Sat mihi Faustinus, satis est Egnatius, et qui
A vera nomen bonitate Bononius optat.*

Ho recato questi pezzi del sermone del Valeriano con qualche pregiudizio della brevità, perchè quindi abbiamo testimonianze delle non poche poesie, e lettere da Nardino scritte ai suoi amici; e per far nota l'amicizia, e per conseguenza la stima ch'egli aveva, e riscuoteva da' mentovati uomini più dotti, e rinomati del suo secolo, così forestieri, come della sua provincia. Ai quali si può aggiungere i due nostri Conte Antonio Altano il giovane, e Giulio Camillo; come si ha da lettera di questo, mentre Nardino era professore in Portogruaro. E di più, ch'egli oltre la professione pubblica, era scelto con particolarità di estimazione da' Patrizj Veneziani primarj anche alla educazione privata della loro gioventù, come fece al lodato Lionardo Contarini, che nella sua Repubblica riuscì con somma lode negli impieghi politici, ed in quella delle lettere ebbe grido, e fama non ordinaria.

Vi è in *Corycians*, cioè nella Raccolta encomiastica della Cappella fatta erigere in Roma da Giano Coricio Lucemburghese, stampata in Roma dal Vicentino l'anno 1524., un Distico con la soprascritta: *Michaelis Nardini*, al quale sono soggiunti tre Epigrammi di Andrea Marone. Chi sa mai se questo fosse il nome, e cognome del nostro Nardino, accompagnato all'altro Friulano poeta?

§. II. Fu la Famiglia Candonia di Friuli, come ho veduto in carte autentiche; e fu un Giorgio Caudonio Cancelliere della Fortezza di Gradisca l'anno 1570, ma particolarmente fu essa originaria Udinese, come ci assicura Niccolò Monticoli nella sua Cronaca delle Fami-

glie di quella città: Anèdot. Forojul. Tomo I., ed era scritta tra le Nobili l'anno 1360. *Candoni famiglia Furlana* (sono parole di lui) *ma umile sempre; nel 1360 furono fatti cittadini, ed al presente in una casa, ma povera da tutti sono conosciuti.* Da questa Famiglia uscì FLORIANO CANDONIO, della vita del quale ho pochissime notizie, come parimente di sue opere. Ma avendo certezza per attestato di uomini dotti, ch'egli fosse letterato di conto in amendue le facultà oratoria, e poetica, mi è paruto conveniente di porlo anch'egli in questo novero, sperando, che questo cenno servirà ad altri per aver miglior fortuna di me. Giuseppe Sporenogià mentovato poeta Pindarico de' Iodevoli, è quello, che ci fa fede della virtù, e della letteratura di Floriano in due Poemetti Elegiaci, a lui indirizzati, che originali, e inediti io conservo in un Codice tutto di sue latine Poesie; il primo di 22 versi, l'altro di quaranta. Nel primo ha di lui questi versi dopo averlo posto in confronto con Orfeo:

*Haec Orphaeus. At tu meliori carmine Divos,
Flore pater, nobis conciliare potes.*

Ille feras, armenta, greges, animasque trahebat,

Tu plectro magnum nobiliore Jovem;

Qui tulit humanae toties dispendia vitae,

Ut Manes Stygiis eriperet tenebris.

Ede igitur quicquid facundo pectore Musae

Dictarunt, quicquid Calliopeja dedit.

Bistonius sic Turrus aquas, et flumina vincet

Thracia; sic vivet Julius ora diu.

E nel secondo paragonandolo ad Apolline, lodatore degli amori di Giove, così ce lo descrive:

Non secus Idalio suspiria temperat arcu

Florus amatorum, filaque docta movet,

Sive puellares testudine lugit amores,

Sive docet fastus Penelopea tuos,

Aut viduo quicumque thoro Minoja Virgo

Dixit, ubi Egides tristia vela dedit.

Unde Pater Bromius nympha connubia duxit;

Et micat in summo torta corona polo etc.

At vos perpetuo damnavit carmine Vates

Florus Julei gloria prima Fori;

Pulcher Acidalium cui pectine Cynthius aurum

Comit, et albeni gratia laeta sinu.

Gratia, quae puro delabitur advena coelo

Sontibus iratos conciliare Deos.

*Serta manu faciles dicina intexita Nymphae,
 Quas gemino senior vortice Turrus alit;
 Et caput emeritum vincite virentibus herbis:
 Serta decent Vates, sertu requirit Amor.
 Tu vero partos latebrosa per ocia faetus
 Ede, nec in tenebris delituisse velis.
 Neu time Cerberei morsus Aconita veneni,
 Et dux et custos Savorianus erit.*

Da questi versi dello Sporeno impariamo lo stato di vita del nostro Candonio; la qualità della sua professione scientifica; qual genere di studio ameno fosse in di lui genio, e come vi riuscisse. Ch'egli fosse arrolato nell'Ordine, e Stato Ecclesiastico, mi fanno credere quelle parole:

*At tu meliori carmine Divos,
 Flore pater, nobis conciliare potes etc.
 Tu plectro magnum nobiliore Jovem,
 Qui tulit humanae toties dispendia vitae etc.
 Gratia quae puro delabitur advena coelo,
 Sontibus iratos conciliare Deos etc.*

Poichè chiamarlo col nome di Padre, conciliatore de' peccatori presso Dio, e la corte celestiale, indubitamente ce lo dimostra Sacerdote non solo, che suole coll'augustissimo incruento sacrificio conciliare Dio con gli uomini; ma ancora Sacerdote, cui sia stata commessa la cura delle anime, e forse posto presidente a qualche Parrocchia, il quale coll'amministrazione del Sacramento della Penitenza restituisce ai peccatori la grazia di Dio. Ch'egli poi a questo impiego gravoso avesse accoppiata anco la professione legale, o esercitandola nella maniera da altri Ecclesiastici praticata con lo scrivere, e senza esporsi vocalmente ai Tribunali; o che innanzi di abbracciare lo stato di Chiesa, si avesse impiegato a questa professione, continuandola con le dovute riserve, parmi doverlo intendere da quel verso: *Florus Julei gloria prima Fori*. Donde per necessaria conseguenza dovremo pur credere, che in sua gioventù siasi portato nella Università di Padova, dove si fosse applicato alla Giurisprudenza, e in essa avesse ottenuta la laurea, necessaria alla professione forense; ma che ancora nello stesso tempo avesse applicato allo studio della Teologia, e ad altri studj convenien-

ti allo stato di Chiesa, e molto più per sostenere il peso della cura dell'anime, ch'egli certamente esercitò.

Nè questi due affollatissimi impieghi furono bastanti ad occupare interamente lo spirito, e l'abilità del nostro Candonio, quantunque ognuno di essi basti ad occupare un uomo di abilità. Poichè eccitato da particolar genio, e per sollevare l'animo, dai gravi mentovati esercizj stanco, attese anche alla facoltà Poetica, nella quale dallo Sporeno giudice competente si vede lodato molto ne sopra recati pezzi; amoverando in essi le qualità de' soggetti da lui trattati, e maneggiati eccellentemente ne' suoi Carmi, cantando gli amori espressi in antichi favolosi racconti, e specialmente gli avvenimenti funesti, e poscia giulivi di Arianna, e quelli della casta Penelope. Con che lo Sporeno in qualche maniera ci viene a risarcire della disgrazia di non avere potuti vedere que' Poemi, che facilmente sono andati in dispersione, ed a male come tant' altri. Alla quale da lui preveduta disgrazia procurò d'ovviare, esortandolo in amendue questi pezzi con la maggior premura a pubblicarli:

*Ede igitur quicquid facundo pectore Musae
 Dictarunt etc.
 Tu vero partos latebrosa per ocia foetus
 Ede, nec in tenebris delituisse velis etc.*

Ciò premendo molto allo Sporeno per la qualità delle poesie medesime, che con que' versi innalza alle stelle, qualificandole per dettate dalle Muse, e dallo stesso Apolline, e condite con la pura grazia, che proviene dal Cielo; a segno, che da esse sperava singolar gloria al nostro Friuli, la quale superasse ogni qualunque altra, e quella ancora della Tracia nell'aver dato al mondo il celebre Orfeo:

*Bistonias sio Turrus aquas et flumina vincet
 Thracia; sic vivet Julias ora diu.*

Se un uomo di queste qualità, e di tanta scienza si avesse fatti estimatori ed amici i letterati tutti del suo tempo che lo conobbero, ognuno può crederlo, e particolarmente i suoi coetanei Friulani, de' quali possiamo nominare lo Sporeno con i

suoi amici, ed il rinomato conte Mario di Savorgnano, che singolarmente lo stimava, ed amava; e che perciò avrebbe difese le di lui poesie, se le avesse pubblicate, contro gl'invidiosi, come Sporeno lo assicura:

Ede etc.

*Neu time Cerberis morsus aconita veneni,
Et dux, et custos Savronianus erit.*

Come dal lodato Sporeno abbiamo avute tutte le recate notizie del Candonio, così desso ci dà motivo di ripescare la età di lui, ed il tempo in cui viveva. Esso certamente era di lui coetaneo; come comprendo dalle parole di lui che lo chiama: *Flore pater*, io lo crederei nato prima di lui, ed almeno circa l'anno 1500, quando non innanzi, che prima della metà del secolo decimo sesto fiorisce negl'impieghi mentovati. Se è sua, come credo, questa sottoscrizione degli Statuti o Leggi del Capitolo d'Aquileja, ch'io servo mss. di carattere di lui: *Florianus Candonius Clericus Utinensis scribebat in MDXXXI. die prima mensis Aprilis*. Donde sappiamo di più, ch'egli era eccellente nella Calligrafia, cioè di scrivere in bellissimo carattere tondo, quanto di stampa; pregio e valore non ordinario, e di stima. E per l'appunto quando altro uomo dello stesso nome non fosse stato; Floriano Candone cominciò l'impiego di pubblico professore di belle lettere in Udine l'anno 1527 con Gregorio Amaseo, come ci fanno fede gli Annali di quella città; il quale, per quanto io penso, non continuò per attendere con più di diligenza agli altri impieghi rammentati, quando l'aver intrapreso sì differenti esercizi non fosse stato effetto di estro vago, e poetico.

§. III. DI GIACOPO MUSEO io non ho altro, che dire, se non quanto mi suggerisce l'Arcivescovo Fontanini, lodandolo nella sua Eloquenza Italiana, e quanto io raccolgo da una memoria esistente nella Biblioteca di S. Daniello nel Tomo V. *Variorum mss.* pag. 89., che a un dipresso m'informano della stessa cosa. Scrive Fontanini, che in fronte alla stampa delle *Metamorfosi* d'Ovidio, fat-

ta in Venezia l'anno 1509. dai Rusconi, commentate da Raffaello Regio, vi è un Epigramma del nostro Musèo, che si denomina del Friuli; ed il medesimo si dice nella Memoria Anonima col variare solamente la edizione di quelle *Metamorfosi* commentate dal Regio, che si dice fatta: *Tusculani apud Benacum in Aedibus Alexandri Paganini*, in 4.to, l'anno 1526. In amendue però queste Edizioni sta in fronte all'Opera questo Epigramma, encomiastico dell'Autore, e del Commentatore; ed io quivi lo renderò intero, non solamente per con esso ascrivere ragionevolmente il Musèo al nostro Friuli, ma per dar anche un saggio dell'estro squisito di questo nostro Poeta, che ci fa molto desiderare altri suoi parti, de' quali piagniamo la disgrazia d'esserne privi:

*Jacobi Musaei Forojuvensis ad Lectorem
Carmen.*

*Divinus quondam superas dum carperet auras,
Exul in externo litore Naso fuit.
Mox quoque dum vita est fatiis pricatus iniquis,
Tum procul a Latiis coetibus exul erat.
Defuncto meriti non replebantur honores,
Gloriaque ipsius semisepulta fuit.
Obsita erant tenebris sacri monumenta Poetae;
Fuderat eximias barbarus hostis opes.
Non tulit ulterius tantum crudescere damnum
Lumen Romani Regius eloquii;
Consuluit vatiq; simul, latioque decori;
Accipe nunc plenum, cundide Lector, opus.*

Come con certezza sappiamo dalla soprascritta dell'Epigramma, che Giacopo era del nostro Friuli; così abbiamo di ciò la confermazione da una Memoria, che si vede negli *Spogli di Giambattista Pitiano*, che stanno tra mss. Fontanini nell'insigne Biblioteca di S. Marco in Venezia; dove Tomo XI. pag. 264. e 295. si fa menzione di un Giovanni Musèo, cui si dà per patria il Friulano S. Daniello, dove questa famiglia de' Musèi era cittadina. E perchè la prima rammentata stampa dell'Epigramma è dell'anno 1509., dovremo credere che il nostro Poeta fiorisse a quel tempo, e che il suo sapere fosse allora con occasione conosciuto in Venezia, come anche dopo; e che fosse nato circa la metà del secolo decimoquinto, o non molto dopo.

§. IV. PAOLO SANTONINO fu figliuolo a Giovanni de' Santonini laico della Diocesi della città di Nerni; com'egli ci fa fede nelle sottoscrizioni autentiche delle pergamene, ch'egli scrisse, come Cancelliere Patriarcale, e particolarmente in una dell'anno 1478. 5 Giugno: *Ego Paulus Santoninus filius Honorabilis Viri Johannis de Santoninis Layci Narniensis Dioecesis Cancellarius Marci Barbi Cardinalis, et Patriarchae Aquilejensis*; e nacque verisimilmente in Friuli, dove suo padre avea trasferito il suo domicilio, non molto dopo l'anno 1450. Giacchè, come ci assicura Marcantonio Sabellico in una pistola, scritta al nostro Patriarca, e Cardinale Domenico Grimani, della quale si farà menzione qui sotto, servi di Cancelliere al Patriarca, e Cardinale Marco Barbo circa trent'anni, o più veramente quanti ne visse nel Patriarcato il Barbo, che furono circa venti sei.

Quando fu in età conveniente lo mandò il padre alla scuola pubblica facilmene in Udine, dove in quel tempo professava buone lettere il nostro Giovanni di Spilimbergo, e Daniello Gaetano; donde uscito con buon capitale di lettere Greche, e Latine, continuò da sè quegli studj con tale profitto, che si meritò la stima, e l'amicizia di molti Letterati, e particolarmente del Sabellico, che faceva capitale di comunicare seco lui le sue produzioni; come fece mandandoli la sua Parafraasi, o Commentario, che avea fatto sopra Svetonio; del che si soggiungerà. Ma la sua costituzione di quasi forestiero in Friuli, senza capitale da potersi sostenere onorevolmente con la sua famiglia, l'obbligò a pensare ad impiego, che rendesse qualche utile, e come più onorevole, e di stima scelse quello di Notajo.

Ed appunto l'aver questa qualità, unita alla virtù sua, e saviezza che già avea fatta conoscere nella città, e in tutta la provincia, le fu gradino ad ascendere al ragguardevole posto di Cancelliere Ecclesiastico; al quale fu destinato dal suddetto Patriarca, e Cardinale Barbo, Prelato di avvedutezza, e sapienza non ordinaria,

e Nipote di Papa Paolo II., allorchè fu assunto alla Mitra Aquilejese. Servi il nostro Paolo in tal carica sino che visse questo grande Prelato, o chi in di lui assenza sostenne le sue veci nella vasta Diocesi, con applausi di non ordinaria integrità, prudenza, ed avvedutezza; e specialmente nelle visite spirituali, che in que' tempi si fecero nel tratto della Carintia, della Stiria, e della Carniola, ed altri paesi contribuiti alla Germania, componenti la Diocesi Aquilejese; dove sempre si ricercarono uomini di singolare abilità per riescire con adempimento dell'obbligo Ecclesiastico, e con soddisfazione di que' popoli difficili molto da reggere. Il che avvenne negli anni 1485, 1486 e 1487, ne' quali accompagnò in quella visita Monsig. Pietro Carli Vescovo di Caorle, Suffraganeo e Vicario generale ne' Pontificali del detto Patriarca Barbo. E non solo servì per quanto riguardava la sua carica; ma nello stesso tempo volle tramandare ai posteri per loro istruzione, quanto si fece dal Prelato, e da lui in quell'incontro, quante difficoltà se gli attraversassero, e con la loro virtù ed avvedutezza superassero in quella lunga e laboriosissima visitazione, che appena in detti tre anni si potette compiere.

Mancò di vita il Patriarca Barbo in Roma l'anno 1491, ed il Pontefice a lui diede per successore il celebre Ermolao Barbaro, che, come è noto, non ebbe mai il possesso, e Niccolò Donato non fu dopo questo Patriarca, se non quattr'anni, essendo andato all'altro mondo l'anno 1497. A questo fu creato successore Domenico Grimani, grande poscia Cardinale, e Letterato. Sotto di questo desiderava il Santonino, quantunque in età avanzata, di continuare nel ministero sostenuto sotto il Barbo; e perciò fece ricorso al suo amicissimo Sabellico, acciò questo lo ajutasse con una sua accreditata raccomandazione presso il Grimani. Scrisse tosto questi una calda lettera al Prelato; con la quale annoverando le qualità singolari del Santonino, unico a sostenere quel posto con vantaggio, ed onore di lui, lo esortava, e pregava a volerlo prendere per suo principale Ministro. Questa si vede fra le stampate

di esso in Basilea nel Tomo IV. delle sue Opere al Lib. VIII. delle Lettere col. 427., della quale questo è un pezzo che versa sopra le qualità personali del Santonino: "Caeterum nulli dubium est etc. "enixe in caeteris daturus scis operam, et "in Aquilejensi Ecclesia administranda "optimam Marci Barbi Cardinalis, Ec- "clesiaeque illius olim Antistitis memo- "riam imitatus videaris etc. sed cum ni- "hil sit, Pater pientissime, per quod faci- "lius possis id consequi, quam si per eos "tuae Ecclesiae negotia administraris, quo- "rum operam Antistes ille optimus pro- "bavit etc. Ex iis hodie reliquus est Pau- "lus Santoninus, vir optimus, et in pri- "mis eruditus, et qui triginta circiter an- "nos in vestro illo Aquilejensis Ecclesiae "Foro Scribae functus est munere, tanta "industria, et integritate, ut dubium sit, "majorem inde prudentiae laudem, an "continentiae reportarit etc. Adstipula- "tur huic meo testimonio tota Aquile- "jensis Patria, Germani, Japides, et "quaecumque gentes ex eo Foro jura "sibi petunt etc." Ma non so, se la qua- "lità del Santonino, negli Elogj, e racco- "mandazioni del Sabellico allora avessero "effetto: poichè il prelato era stato preven- "tuto dal suo vicario; e perciò gli rispon- "de con la pistola seguente: "De Santonino "tuo, quem ad Scribae officium tam stu- "diose commendas etc. decernere quic- "quam non possumus, priusquam red- "damur per eum certiores, qui nostra "jurisdictione illic Vicarii est nomine "functurus." Lui soggiunge però: Si qua "tibi grata per nos praestari queunt, fu- "turum, ut omnia facile consequaris. Ed "in fatti avendo il Sabellico rinovate le "istanze in Venezia al prelato in persona "ottenne risposta favorevole; del che scris- "se egli a Santonino l'epistola del lib. IV. "col. 585. "Res tibi in tuto est etc. Vetuit me " (Antistes) deinceps de tuo commodo, et "dignitate laborare; quando tua virtute, "et mea commendatione satis esse sibi "commendatus etc. enixeque facturum, ut "omnes intelligant, nihil te uno esse sibi "charius etc. Compellavi in vestibulo do-

"mus Antistitis scribam, ejus animum "exploraturus, cui cum multa de tua hu- "manitate, et eruditione praedicassem, "non solum assensus est, sed testatus est: "am, omnes in te spem collocasse suam "ut pote in eo, per quem sciat, se et scri- "bendo, et agendo haud mediocriter pro- "fecturum". Perlochè io stimo, che il no- "stro Santonino terminasse i suoi giorni in "quel vantaggioso, ed onorevole ministero, "degno premio e ricompensa alla virtù di "lui, ma non so in qual anno preciso. Que- "sto so, che l'anno 1512. era Cancelliere "Patriarcale Girolamo de' Dominicis; e "perciò prima di quell'anno io lo credo "mancato a' vivi.

L'aver molti amici Letterati è stata sempre buona testimonianza per dover credere un uomo letterato, e di conto. Acciò sia creduto tale il nostro Santonino, tralascierò di dire, che il Gaetano, Pietro Faseolo, Francesco Filomuso, ed altri letterati ragguardevoli, ebbero stima ed amicizia singolare per lui; e crederò bastante l'aver rammentato quivi l'intrinsichezza, e la familiarità, ch'ebbe con distinzione col Sabellico: la quale in oltre si comprende dalle non poche lettere scritte da lui, e che si leggono stampate al luogo citato col. 355, 359, 359, 360, 362, 385, 407, ec. in detta edizione. Ma con particolarità la stima ch'esso aveva della letteratura, ed erudizione di lui risulta dalla lettera del lib. II. col. 556. a lui indirizzata, nella quale fa menzione di avergli con altra mandato la sua Parafrasi, o Commentario sopra la Storia de' dodici Cesari di Svetonio, acciò la leggesse, e gli dicesse il suo parere; e che a lui raccomandava, ed al Filomuso la compra di alcuni libri proposti in vendita in Udine, rimettendosi al loro giudizio per la scelta, come d' uomini intendenti ed eruditi. Ma più di questo lo farebbero comprendere di non ordinaria letteratura greca e latina le di lui Opere, che tutte stanno ne' mss., o che si sono smarrite nel mancare della di lui famiglia, annoverata fra le nobili di Udine, ora estinta. Pure gran parte si possono vedere nell' Archivio Patriarcale, o

Arcivescovile di detta iccà; le quali oltre l'essere eloquenti, ed estese con ottimo discernimento, adattate alle occorrenze ed alle materie, sono piene d'istruzioni per quell'ufficio, così per il privato, come per il pubblico, specialmente appartenenti alle giurisdizioni di questa Prelatura. Nè abbiamo altro fuori di que' Registri, ch'io sappia, se non la Storiella della soprammentovata visita, fatta nelle parti della Germania ne' tre anni 1485, 86, 87, dal Suffraganeo, e Vicario ne' Pontificali Pietro Vescovo di Caorle suddetto, che si vede manoscritta nella Vaticana di Roma, come ci avvisa il rinomato Cardinale Angelo Maria Quirini nella sua *Thiara, et Purpura Veneta* in fine della prima Deca nelle Annotazioni pag. 71, dove le dà questo titolo: *Itinerarium editum a Paulo Santonino Reverendiss. D. Marci Barbi Cardinalis S. Marci Patriarchae Aquilejensis Secretario, tempore quo Reverendus Pater D. Petrus Pontifex Caprulanus ad partes Germaniae officia in Pontificalibus subditis sanctae Aquilejensis Ecclesiae impensurus profectus est.* Questa Storiella è divisa in tre parti ognuna per ciaschedun anno, che si spese nella visita. La prima parte comincia dal giorno 24 Settembre 1485. in cui partì il Vescovo di S. Daniello, e andò per il canale di S. Pietro nella Carnia, e per il monte di Croce a Muta nella Teggia, dove consegrate Chiese, e provveduto all'occorrente, di là si partì e ritornò in Udine agli 11. Novembre di quell'anno. Nella seconda parte si descrive la visita fatta della Carniola, e Carintia Superiore, cominciata li 25 Agosto 1486, e terminata il primo di Ottobre seguente. E nella III. narra la visita della Saunia, e d'altri luoghi, cominciata ai 7 Maggio 1487, e terminata agli 8 del Giugno di quest'anno.

§. V. Della stessa guisa l'asserzione, che ci fanno uomini di conto della letteratura di due fratelli Morlupini, piucchè il sapere di loro Opere, ci fa quivi annoverarli. L'uno è NICCOLO' MORLUPINO, che nella nobile Terra di Venzone in Friuli nacque circa il fine del secolo decimo

quinto da Paolo, ch'ebbe per padre altro Niccolò, il quale partitosi dal Castello di Morlupo, posto nel Territorio di Roma, verisimilmente quando questo Castello fu affatto distrutto, e abbandonato nella età del BiondoForlivese, com'egli ci narra nella sua *Italia illustrata* pag. 45, si portò ad abitare nella suddetta Terra; ove con la professione di pubblico Notajo, e di Precettore di belle Lettere onorevolmente si sosteneva, e viveva, anche l'anno 1497, come ci fanno fede i registri pubblici di quella Comunità.

Istrutto nelle buone lettere Niccolò nel luogo di sua nascita, forse dal lodato Andrea Marone, e da Gianantonio Michi-sotto, che altri nostri letterati in quel luogo ebbe per iscolari, mentre colà pubblicamente professavano; ed uscito dalle scuole continuò l'amore agli studj, in questo imitando piuttosto il genio de' maestri col seguire la di lui naturale inclinazione che lo portava all'estro della Poesia. In questa facoltà fu stimato, ed apprezzato, tanto dai suoi Friulani, quanto anche dai forestieri; a tal che il rinomato Federico Badoaro, chiarissimo anco per letteratura, volle ascriverlo alla sua celebre Accademia Veneta, o della Fama; e non solo Niccolò, ma assieme il di lui fratello MORLUPIN MORLUPINO, del quale non possiamo dire cosa di più, se non che fu amicissimo all'illustre poeta Giambatista Amalteo; come siamo fatti certi da lettere inedite da questo a lui scritte da Padova, che si leggono nella Vaticana nel Codice in foglio N.º 554, tra quelli della Regina di Svezia alla pag. 73. Della soprammentovata aggregazione a detta Accademia ci ha mantenuta la memoria Giacopo Valvasone di Maniago nella sua *Descrizione de' luoghi più rimarchevoli del Friuli*, dove scrive di Venzone con queste parole: *Al presente egli dà nome (a Venzone) Alfonso Bidernuzzi, Dottor famoso nelle Renghe Viniziane; e similmente i due fratelli Morlupini ricchi di molte virtù nell'Accademia di Federico Badoaro, gentiluomo illustre e di gran spirito, tanto caro, quanto conosciuto nelle legazioni de' Principi d'Europa.*

Ma più di tutto è onorevole al nostro Niccolò la lettera anonima recata da Francesco Turchi tra le facete aggiunte da lui alle raccolte dell' Atanagi, e pubblicate in Venezia l'anno 1601, con le stampe d'Altobello Salicato nel Lib. 11. pag. 564, con la quale il dotto e gentile Anonimo a lui dedica, e manda la non lunga limpidissima Orazione in lode della *Calvizie*, ch'egli intitola *Pelatina*; con cui loda quegli uomini, e quelle donne che sono senza alcun pelo in veruna parte del corpo; la qual lettera parmi conveniente quivi recare, come che ci dia informazione di lui, avvisandoci in ispezialità, che Niccolò era un ottimo poeta. Questa è la lettera con la soprascritta:

*All' Eccellentissimo Poeta Furlano
M. Niccolò Marlupino.*

» Parendomi Voi Eccellentiss. Marlupino, esser principe di troppo più ricco tesoro; sendo principe di tutti i Poeti Furlani, che non sono coloro, che i gran paesi, e le città possiedono amplissime; ho voluto a Voi, come a più degno, indirizzare, e donare questa *Pelatina*. Ed acciocchè presentandosi ella, come è la sua intenzione, nei divini conspetti di quelle gentilissime donne, alle quali non immeritamente sopra ogni altro sete carissimo; sotto l'ombra della vostra singolar virtù con più sicura fronte possa far palese i divini meriti suoi. Accettatela dunque e favoritela, quanto vi pare, che possa meritare il valor suo; appresso quella riverenza, con la quale sempre inchinandomi, molto onoro la vostra immortal corona dell'Alloro. Restate felice.

Se così è, come io credo; grande fatalità la mia di non avere avuta la fortuna di vedere neppure un verso, non che un poema di questo nostro eccellentissimo Poeta! il quale avendo cominciato a scrivere atti pubblici, come Notajo sin l'anno 1528, del che ci assicurano i di lui Protocolli, o Registri, io trovo in carte pubbliche che ancora era tra' vivi l'anno 1567.

§. VI. Se io debba arrolare EGIDIO FALZETTA tra questi nostri Scrittori di Friuli, ho qualche dubbio; poichè essendo egli nato fuori di questa Provincia nella città di Cingoli nella Marca d'Ancona sul cadere del secolo decimoquinto, ed essendo mancato di vita Vescovo di Bertinoro l'anno 1565, sembra che a questa provincia non debba appartenere. Contuttociò essendosi egli portato in questa provincia in età piuttosto giovane, ed avendo quivi posto domicilio unitamente alla sua famiglia, conducendo seco il fratello Pier Lodovico, che fu un tempo governatore della nostra distrutta città di Concordia, e qui terminò i suoi giorni; parmi dover fare menzione di lui. Tanto più ch'egli si mostrò amorevole molto, e parziale per questa novella patria, prendendosi la fatica di render conto ai posteri delle cose antiche di lei, e della di lei politica costituzione in un manoscritto del quale si soggiungerà; il che non si poteva far da lui senza aver gran tempo dimorato in questa provincia.

Vogliamo credere ch'egli abbia avuta la sua istruzione nelle lettere nella sua città, e che di là passato a Bologna, collà abbia studiato la Giurisprudenza nella quale, avendo soddisfatto con lode agli sperimenti prescritti, ottenne la Laurea Dottorale; poichè ho io avuto la fortuna di vedere suoi Consigli in jure originali, dati a persone di Friuli, mentre quivi dimorava, con la sua sottoscrizione, nella quale s'intitola *J. U. doctor minimus*. Ed in fatti essendosi esso portato, come si disse, con la sua famiglia di domicilio nella città di Udine, quivi si pose alla professione del Foro patrocinando le liti, come siamo assicurati dall'accennato consiglio legale, e da altri da me veduti. E però come che era egli dotto molto in quella scienza, ed era di spirito pronto, e di facile e di chiara eloquenza, così si venne quivi acquistando stima, e concetto nel Foro; e in questa città, e patria molti erano i di lui clienti, che nelle contingenze a lui ricorrevano, e in seguito a lui somministravano il modo di sostenere onorevolmente sè, e la di lui famiglia. Perlochè

stimò bene accompagnarsi per provvedere alla sua discendenza; e da questo accompagnamento Dio a lui diede prole conveniente; ma non li concesse, che la consorte vivesse gran tempo presso di lui; poichè li mancò di vita, mentre ed egli, ed ella erano in età giovane e robusta; donde egli conobbe, che Dio lo voleva ad altro stato, ch' anzi fosse un diligente, e provvido vignajuolo nella sua vigna. Perciò egli da quello stato, ed impiego secolare passò all' ecclesiastico; e nello stesso tempo a maggiormente erudirsi di quelle scienze, che a tale stato convengono; vale a dire, profundarsi nella scienza de' Sacri Canon, nella quale era già laureato, e ad istruirsi più particolarmente nelle scienze teologiche, ed in altre spettanti a quella professione. Il che fece in poco tempo, con tale profitto, e riuscita, che come era per l'innanzi conosciuto nella provincia per uomo dotto e di grande talento nella professione Civile; così da tutti era dopo stimato un eccellente, e dotto Ecclesiastico, a cui si potesse affidare qualunque posto, ed impiego.

E per l' appunto quando Marino Grimani, nipote del Cardinale Domenico, e da questi eletto alla mitra aquilejese, dovette per la mancanza del zio prendere l' attuale possesso di quella Chiesa l' ultimo di Ottobre 1524, non ebbe egli alcuna difficoltà per presceglierlo per suo Auditore, impiego allora affollatissimo, non solo per le cause civili delle Giurisdizioni in temporale del Patriarcato, ma molto più per le ecclesiastiche della vasta Diocesi d' Aquileja.

Avevasi negli anni che servì questo Patriarca in questo posto, acquistata la sua grazia in grado particolare non solo; ma si era anco sparsa per l' Italia, ed era giunta in Roma la fama di sua abilità, virtù e prudenza nel governo spirituale de' popoli, a tal che era da tutti giudicato il di lui merito degno di una rimarchevole ricompensa. E però essendo l' anno 1542, mancato a' vivi il Vescovo di Caorle Bastiano Rossi di Burano; mosso da questo suo merito, e da' buoni uffizj del Cardinale

Patriarca suo padrone conferì Papa Paolo III. ottimo conoscitore degli uomini eccellenti, quella prelatura al Falzetta, con la intenzione di dover avere da lui quel servizio, e vantaggio, del quale aveva d' uopo allora Santa Chiesa, travagliata dalle turbolenze di Lutero. Ed in fatti essendosi per troncarsi i capi di quest' idra con le decisioni del convocato Concilio di Trento, il nostro Vescovo v' intervenne; ed attualmente vi era l' anno 1546, in Maggio; quando il Martelli Vescovo di Fiesole aveva parlato con troppo coraggio contro l' autorità de' Presidenti al Concilio, contro il Papa, e contro il Concilio medesimo; appellando da quello al Tribunale di Dio, in occasione che si trattava della podestà, e giurisdizione de' Vescovi; ed il nostro parlò francamente contro il Fiesolano, condannando la di lui ardittezza, e licenza di parlare contro i superiori; il che fece ravvedere il Martelli, ed umiliarsi. E di questo fatto c' informa il Cardinal Pallavicino nella *Storia del Concilio* al lib. VII. cap. 4 pag. 695. E della stessa guisa ritornato al Concilio l' anno 1562, parlò con vigore e con ragione, quando si trattava della concessione del Calice in Settembre contro il Drascovizio Vescovo di Cinquechiese, ed Oratore del Re d' Ungheria, e quasi contro il sentimento del primo Legato, acciò non si lasciassero presenti gli Oratori de' Principi alla trattazione delle materie, in cui avevano quei Principi particolar interesse, ed acciò i voti de' convocati fossero liberi, e senza timore o riguardo; come narra il medesimo Pallavicino nel lib. XVIII. cap. IV. pag. 153. Ed anzi nel cap. VIII. di quel lib. pag. 155, scrive che il Falzetta fece un coraggioso risoluto protesto di voler partirsi dal Concilio, se un Decreto fatto in proposito del Calice avea d' aver luogo. In somma in più occasioni diede a divedere in quel Concilio il suo sapere, unito alla sua costanza, ed insieme la stima, che in quel celebratissimo Congresso del fiore di tutta la sapienza Cattolica si avea delle di lui parole, avvisi, e giudizj; come ci fa certi il Pallavicino

nel lib. XIX. cap. V. pag. 276, ed altrove; ma particolarmente in quel Libro sul principio del Cap. XIII. pag. 327.

Era mancato di vita ai 10 del Genajo 1563. Lodovico Teodoli da Forlì Vescovo di Bertinoro; *E questa morte* (sono parole del Pallavicino) *diede opportunità ai legati* (del Concilio) *di raccomandare al Papa due Vescovi del Concilio assai meritevoli. Il primo fu Egidio Falzetta; la cui opera il Cardinal Borromeo avea già destinata in pro della sua Diocesi di Milano, e la cui Chiesa di Caorle era scarsissima d' entrate, e non meno di tutte le altre qualità, per cui vien tollerabile una stanza perpetua. Il secondo Fr. Giulio Soperchio da Mantova Carmelitano, al quale il mendico Vescovato d' Acci nient' altro rendeva di Vescovo, che l' obbligazione di trattarsi da Vescovo.* E la raccomandazione de' legati fu esaudita da Papa Pio IV. che trasferì il Falzetta alla Chiesa di Bertinoro, ed il Soperchio a quella di Caorle. Andato alla sua residenza, può ognun credere, com' egli con la maggior diligenza, ed esattezza adempisse il suo officio pastorale secondo il prescritto del Concilio, a cui avea non poco contribuito con la sua virtù, e zelo; con convocare Sinodi, con invigilare alla riforma de' costumi ne' secolari, e molto più negli ecclesiastici, il di cui esempio doveva servire anche alla riforma de' primi; e coll' eccitare tutti, ed in ispezialità il Chericato ad attendere agli studj de' Canonici, e delle Teologie procurando l' erezione delle scuole, alle quali provvide di buoni maestri scelti da lui.

Ma ormai carico di meriti Dio volle chiamarlo a sé per dargli il premio, e fu ciò il primo di Luglio l' anno 1565.

Basta per concepire, quanto fosse egli ornato delle qualità, che possono rendere stimabile un dotto Vescovo, la recata testimonianza de' Presidenti al Concilio, alla quale se si aggiunga l' ottimo concetto, che avea di lui il Santo Cardinale Borromeo, non occorre di più. Pure per far noto, che questa stima singolare se l' avea,

sin da quando dimorava in Friuli, acquistata presso tutti, quivi recherò alcuni versi di un Poema Elegiaco inedito, a lui indirizzato dal nostro lodato poeta Sporeno, quand' era egli Vescovo di Caorle, e suffraganeo, e Vicereggente del Patriarca d' Aquileja; che si legge in mio manoscritto originale pag. II. 6:

*Falx tibi cognomen tribuit Saturnia magnum,
Sancte pater, Latii gloria prima Chori.
Diva colubriferæ deduxit ab Ægide nomen,
Ægide Cephænis quæ malesana fuit;
Ut tua Juliæ sapientia consulat Urbi
Commoda Bethlemii nobiliora Dei;
Et nostris pellat scelus exitabile Terris,
Quas pater undanti vortice Turrus alit.
Vive situs igitur Phygis, et Litonia lustra,
Et sibi sit Pallas Ægide, Falce, Deus.*

Lasciò egli diverse opere mss. ma nessuna ch' io sappia pubblicata con le stampe, nè di esse io so dare più minuta contezza; se non di due spettanti alla nostra Provincia, ch' egli considerava come sua patria. L' una è un *Trattato de' Feudi*, che ingombrano spessi tutto il Friuli; e l' altra è una *Raccolta delle cose antiche di questo paese*, potrebbe a un di presso chiamarsi un Preparamento per iscrivere la nostra Storia, la quale poscia non so, che abbia compita, venendogli occupato il tempo da' suoi impieghi ecclesiastici, e poscia vescovili. Queste due sue fatiche non sono state da me vedute; ed io reco questa notizia sulle fedeli del Giureconsulto nostro Giambattista Pitiano, che visse di lui coetaneo, e che ne' Tomi delle sue Memorie, che tra i mss. Fontanini si vedono nell' insigne Biblioteca di S. Marco in Venezia, ci fa fede di averle vedute mss. presso il fratello del nostro Vescovo Pier Lodovico, quando era Governatore della città di Concordia, e che, morto il fratello, continuava la sua dimora in Friuli.

L' Ughelli nella sua *Italia Sacra* fa corta menzione del Falzetta ne' Vescovi di Caorle Tom. V. col. 1351. Ma prima ne' Vescovi di Bertinoro nel Tomo II. col. 615. ha di lui questo Elogio: » Ægidius Falzetta è Cingrelo Picens, Capruanus antea Episcopus, ad hanc sedem

» translatus est 1563, die 30. mensis
 » Januarii. Hic in legibus tum civili-
 » bus, tum canonicis suae aetatis prope-
 » modum primas tulit, magnoq. usui fuit
 » sui saeculi Principibus, ac Republicis.
 » Elata deinde uxore, a qua aliquos sus-
 » tulit liberos, clericalem vitam profes-
 » sus est; Placentiae Gubernator, mox
 » Genuae Vicarius fuit, factusq. Episco-
 » pus, quos modo dixi Ecclesias sapientiss.
 » gubernavit; et post suum regressum a
 » Conc. Tridentino, plenusq. meritis ex-
 » cessit et vivis die prima Julii anno 1565.
 Ommette in questo Elogio l'Ughelli il
 sopraccennato Auditorato Aquilejese, so-
 stenuto con gran merito più anni dal Fal-
 zetta, nè parla di quanto quivi fece, co-
 me Vescovo suffraganeo del Patriarca
 Grimani. Eppure siamo noi certi per le
 sue sottoscrizioni ad alcuni suoi consigli
 originali, ch'egli fu Auditore un tempo
 del mentovato Cardinale, e Patriarca Gri-
 mani; ed ha molti Atti Ecclesiastici, ch'
 egli essendo Vescovo di Caorle, facesse le
 veci del Patriarca in questa Diocese, co-
 me Suffraganeo e Vicario ne' Pontificali;
 e da' recati versi dello Sporeno ciò ci vie-
 ne confermato: » Ut tua Juliaca sapien-
 » tia consulat urbi etc. Et nostris pellat
 » scelus exitiabile terris etc. » Come poi
 egli sia stato, e quando al governo di Pia-
 cenza, e Vicario di Genova, non adduce
 l'Ughelli i motivi, per i quali ciò asseri-
 sce; ed io sono imbrogliato a trovarvi il
 tempo, che in quelle città potesse essere
 dimorato.

C A P. III.

**GIAMPIETRO ASTEMIO, GIO-
 VANNI CAMILLO, LIONARDO
 GASPARE, e FAUSTO CARGA,
 GIORGIO CICHINO, GIROLAMO,
 GIACOPO, FRANCESCO, e GIU-
 LIO SINI, BERNARDINO, e LODO-
 VICO BELTRAMI, tutti Cittadini di
 S. Daniello in Friuli.**

GIAMPIETRO ASTEMIO nacque
 nella nobile, e popolata Terra di S. Da-

niello in Friuli, madre di rinomati felicis-
 simi ingegni, de' quali, quando non altri,
 basterebbe quivi mentovare il celebre dot-
 tissimo Arcivescovo Fontanini mancato di
 vita l'anno 1736. e fu suo padre Simone
 Clarino, o di Clara, famiglia nel luogo
 di riguardo, e sua madre Maria Fannia;
 e venne alla luce in questo mondo l'anno
 1500. Cangiossi poi egli il cognome pa-
 terno secondo l'uso de' Letterati di quel
 secolo, in quello di *Astemio*; forse per-
 chè egli fu appunto astemio dal bere vi-
 no, o perchè fosse di costume tendente
 alla parsimonia; ond'ebbe il suo stemma,
 o arme gentilizia di una Formica, anima-
 luzzo, che alla provvidenza unisce la par-
 simonia. Istituito nelle buone lettere Gre-
 che, e Latine, come io penso in patria,
 facilmente da Bernardino Carretta Serra-
 vallese, dotto amico di Gianantonio Fla-
 minio, come sappiamo dall' Epistola, che
 questo gli scrisse tra le stampate in Bolo-
 gna nel 1744. al lib. IV. n. 1v. E professore
 pubblico di belle lettere in S. Daniello l'
 anno 1503, e poscia l'anno 1505. e se-
 guenti, o da Isidoro di Spilimbergo pari-
 menti colà Maestro pubblico l'anno 1511.
 e dopo come siamo fatti certi dagli An-
 nali pubblici di quella Comunità, uscì
 dalle scuole con tanto profitto, e con tal
 capitale di buone lettere, che si ritrovò
 in istato dopo non molto tempo di poter
 insegnare agli altri, ed anco pubblicamen-
 te. Non so, se sia stato in sul principio a
 cominciare in altri luoghi la sua profes-
 sione; questo so e mi fanno sicuro gli An-
 nali di quella Comunità che l'anno 1531.
 in età di trentaun'anno, era maestro in
 quella pubblica scuola coll'onorario certo
 di Ducati quaranta d'oro, e di più quan-
 to dovevano contribuire gli scolari fore-
 stieri; il quale stipendio certo poscia a
 Ducati sessanta, e più gli si accrebbe. Ed
 in questo impiego soddisfece così bene al
 suo pubblico, ed a' forestieri, ch'egli con-
 sumò, contro il costume, tutti i suoi giorni
 in quell'esercizio in patria, senza che ri-
 cevesse alcun cambio, od alcun altro a lui
 fosse sostituito; perchè io trovo, che dopo
 di detto anno 1531 sino almeno all'anno

1565., come in seguito osserveremo, egli colà fu professore.

Nel mentre che in questo esercizio si tratteneva, essendo solo di sua Casa, pensò di dover dar mano alla sua discendenza col prender moglie; e lo fece di ottima scelta col prenderla di sangue nobile, e letterato, accoppiandosi con una delle sette figliuole del rinomato Antonio Bellone, di nome Benedetta; col quale matrimonio fece un ottimo parentado; e tra gli altri diventò cognato del celebre Robortello, come si disse. Ma se questo accoppiamento fu lodevole e fortunato per molti capi, e particolarmente per la figliuolanza (nella quale fu un Paolo Dottor di Leggi, che fu prima scolaro nell'Istituta del rinomato Giacomo Florio in Udine, e poscia del celebratissimo nostro Tiberio Deciano in Padova, e che si meritò non ordinaria lode da Germano Vecchi che nella sua Nemesi mihi fogl. 321. 6. Tomo I. Anecd. Forojul. facendo menzione del letterato Scozzese Giacomo Critonio, nomina questo Paolo, come amicissimo del Critonio, dandogli il titolo di *Dottore Eccellentissimo, e di Storico diligente*; del che io altro non seppi) non fu troppo felice per il naturale troppo focoso del nostro Giampietro, e per la gelosia, ch'egli ebbe non ordinaria della moglie.

Nè a levarli questa strana maninconia giovò punto l'onestissimo contegno di questa, e neppure le gravi ammonizioni, per non dir rampogne del suocero, estese in lettere a lui indirizzate, ch'io conservo inedite. Anzi queste, come io credo, più l'inasprirono, e fecero imperversarlo nella pazzia opinione, a segno che andò in collera con esso, e con gli altri suoi cognati, e cognate; e procurò di sfogarsi, quando con essi non poteva, con i mali trattamenti contro la consorte medesima; che non potendo più sostenerli, se n'andò all'altro mondo li 6. Gennajo 1544. giovane assai; essendo allora l'Astemio di età di circa quaranta quattro anni, come egli ce lo fa sapere in un Esametro al Frangipane, che conservo ms. Con quanto dolore sentisse la morte della figliuola il Bellone, per la

creduta cagione della morte medesima, ce lo fa egli intendere in lettera inedita, da lui scritta al lodato Giureconsulto Florio; nella quale gli raccomanda il suddetto Paolo suo nipote; e per concepir tutto in poche parole, dirò solo, che in essa lo chiama: » *Bipedum omnium nequissimum, immo, ut ajunt ejus municipales, » Carnificem pessimum* ». Noi perciò non vogliamo credere tanto male, quanto di lui ne dice in quella pistola il Bellone; il quale anzi vogliamo considerare alterato alquanto dalla passione, e dal dolore della morte della figliuola, sebbene essa mancò di vita nell'atto di partorire il figliuolo Simone, che a lei sopravvisse. Ma pure bisogna, che crediamo all'Astemio medesimo quando scrive di sè al molto amico suo Cornelio Frangipane per consiglio di rimaritarsi; dicendo nella Pistola Metrica, o Esametro inedito a lui indiritto; esser egli di costituzione d'animo non dolce, nè allegro, ma severo, incostante, ed iracondo, e della condizione, che si palesa in questi versi:

*Ingenium mihi non blandum, patiensq.
jocorum*

Et lenium nugarum etc.

*Adde animum muliebrem, inconstantemq.
malumq.*

*Et cupidum, atque iracundum, raroque
pudicum.*

Alla vedovanza, che pure doveva a lui dispiacere, Dio permise, che altra disgrazia si aggiungesse. Aveva alla prima sostituita la seconda moglie di Casa Pitiana, ma *povera*; come scrivea Girolamo di Montegnaco in lettera inedita, che presso di me conservo; e che gli aveva *portata in casa la vita sola, e la bontà*. Perlocchè forse maltrattati dalla matrigna, com'è costume, i di lui figliuoli del primo letto Paolo, e Simone; che già erano venuti in età valevole; si risolsero di fuggirsi dal padre; e levato tutto ciò, che poterono prendere in casa, di denari, oro, ed altro, si partirono lasciando quasi spogliato il padre; del che scrivendo egli in detta lettera al Montegnaco, ci dà contentezza; pregandolo di ajutarlo con la missione

di quanta pensione a lui doveva per la scuola, e trattenimento, che somministrava ai di lui figliuoli.

Non pertanto però, ch'egli con sì poca prudenza, e con poco buona fortuna si portasse nelle cose sue domestiche, e dentro le pareti di sua casa; per la provincia, e fuori godeva concetto, e fama di uomo assai letterato, e di professore pubblico non ordinario, attissimo ad istruire nelle lettere la gioventù a lui affidata con ottimo successo. E dall' esempio de' primi ch' erano stati suoi discepoli, e ch' erano dalla sua scuola usciti con profitto lodevolissimo, in tale credenza era l'universale certificato. Perlochè molti de' nobili della provincia, e forestieri, tralasciati altri pubblici nostri professori di fama non volgare, procuravano di mandarli a S. Daniello alla di lui educazione. Ed anzi erano tanti i concorrenti, ch'era d'uopo di far pregare l'Astemio da' suoi parenti, famigliari, ed amici più intrinseci, acciò li prendesse sotto la sua disciplina, nè bastava l'essere di famiglie onorate molto, e nobili per esservi ammesso. Del che, per essere cosa non ordinaria, mi si permetterà ch'io rechi almeno un esempio, che da una lettera di Antonio Bellone di lui suocero, a lui scritta, si prenderà.

Bramavano Giambattista Signor di Colloredo, e Modesto Sig. di Valvasone padre del celebre nostro poeta Erasmo, nel secondo Tomo di questa Raccolta mentovato, di porre nella scuola dell'Astemio i loro figliuoli, e per l'appunto Modesto il lodato Erasmo; ma perchè questo loro desiderio era difficile, che loro sortisse per la quantità degli scolari, che all'Astemio ricorrevano; dubitando che da lui non fossero accettati per ritrovarsi troppo affollato, fecero ricorso al Bellone di lui suocero, acciò da lui fosse Giampietro obbligato a riceverli. Ed infatti scrisse al Genero il Suocero un'epistola, che tengo inedita, nella quale procura di persuaderlo ad accettarli per i motivi che in queste di lui parole si contengono: » Baptista » Colloretanus, et Modestus Valvasonius » mirifice cupiunt tuae disciplinae, et

» contubernio tradere filios suos. Unum » hic, duos ille, quorum nullus excessit » adhuc annum undecimum aetatis suae. » Dignissimos arbitror esse, quos non a » sperneris; primum divites sunt, et inter » Castellanos primariae tum nobilitatis, » tum auctoritatis etc. Offerunt deniq. se » mercedem soluturos, quam postulaveris; et usq. ad Festa Natalitia se paratos expectare, ut omnia tuo commodo » fiant. Non ausim itaque, ne Socer tibi » videar importunus (avendo facilmente » raccomandati altri) » commendare etc. » Tantum obsecro etc. quod quando recusares, multum illis fieret injuriae; » qui secus magnam tibi gratiam habituri essent ».

Da questo non ordinario concorso però io argomento non solo la cagione, per la quale esso non mutasse luogo mai di sua professione; come fu sempre costume in que' tempi, e che si stesse sempre, sinchè visse, in patria a quell'impiego; ma in oltre che la di lui letteratura, e scienza nelle due lingue dotte fosse singolare, e tale, che non si potesse, nè dovesse ricercar maggiore in altri, nè del pubblico di sua patria, nè da chi desiderava un'ottima istruzione negli scolari a lui commessi. Sebbene altro motivo, almeno in sul principio, di questa sua continuata dimora, egli medesimo ci faccia sapere di aver avuto in certe note, o memorie originali, che si conservano in Codice ms. presso i Signori Belgradi nobili udinesi; poichè in esso fogl. 21. si fa menzione, che li 7. Settembre 1558. il nostro Cardinale Marino Grimani gli assegnò un'annua pensione del suo con patente di mano del suo Segretario Bernardino Pescia, in aggiunta di quanto gli corrispondeva la comunità. E che ai 28. Agosto dell'anno 1541. lo stesso generoso Cardinale gli accrebbe la sua pensione, e fece, che la Comunità gli accrescesse pure lo stipendio annuo; con la condizione però, che non si partisse di S. Daniello per andare a professare altrove, pena la sua disgrazia. Il che confermando ciò che si è detto ridonda pure in onore dell'Astemio; come la sua numerosa scuola

ridondava in vantaggio, ed onore di quel luogo.

Ed a tal proposito ci suggerisce altra notizia per la letteratura singolare del nostro professore l'Eritreo nella sua *Pinacoteca* al N.º LXII, dove fa l'elogio ad Anton Maria Graziani Vescovo d'America, che fu scolare dell'Astemio; come questo affatto rozzo di lettere, in pochissimo tempo divenne sotto di lui dotto e pratico nella lingua latina così, che tutti l'ammiravano. Del che ci reca la cagione; perchè non solo il Graziani avea spirito pronto, e ingegno vivace, ma ancora perchè il di lui maestro Astemio insegnava la latina, e la greca lingua con un modo compendiario, e breve, ed insieme affatto nuovo: *Missus est (il Graziani) in quoddam Forilivii oppidum* (ognun vede, che doveva dire *in quoddam Forijulii oppidum*, che fu S. Daniello; come così ci lasciò memoria lo stesso Astemio in detto ms. originale, dove fa un novero de' suoi scolari, tra i quali è il nome del Graziani) *ubi notus quidam Magister brevi, ac nova ratione eas artes docebat, quibus aetas puerilis institui ad humanitatem solet etc. Nam cum eo esset profectus omnium rerum rudis, paucis post annis, ac mensibus reversus est latini sermonis adeo peritus, ac doctus, ut diligentiam admirarentur omnes*. Perlochè ancora per questa novella maniera d'istruire perfettamente i suoi scolari in poco tempo, tutti si affollavano per porre la gioventù sua sotto un tal maestro. Quale fosse questa maniera breve, e compendiaria, a me non è venuto in notizia; e vado pensando, che ancora questa nuova utilissima invenzione Astemiana abbia patito la medesima disgrazia di perire col suo inventore, come si disse del Teatro di Giulio Camillo. Grande fatalità per le lettere, e non minore fatalità per la gloria, che sarebbe quindi ridondata agli ingegni Friulani, se queste due Friulane invenzioni non si fossero per fatale negligenza, e così miseramente smarrite.

Dimorò però egli sempre in questo suo esercizio in S. Daniello sino alla mor-

te, ma quando questa lui sopravvenisse, non so il tempo preciso, quantunque io creda, essere egli mancato in età avanzata; e sappia da lettera da lui scritta al lodato Girolamo di Montegnaco li 3 Giugno 1565, che viveva ancora, ed era in S. Daniello dove è scritta, alla sua professione.

E per l'appunto da questa medesima lettera siamo informati, ch'egli in quell'anno dimandasse alla città d' Udine di esser ascritto fra i suoi cittadini nobili, nella quale richiesta pregava anco il Montegnaco a volerlo favorire col suo voto, e con quello de' suoi aderenti in questi termini: *Scriverò a V. S. fra pochi dì altre mie cose particolari, e che io desidero di ottenere dalla magnifica città di Udine intorno la cittadinanza; e so' che V. S. non mi mancherà di legittimi favori con assaissimi altri amici, che già sono ben disposti a farmi favore*. Il che ottenne col mezzo di molti parenti ed amici che avea, a motivo del parentado contratto coi Belloni, e dell'amicissimo Montegnaco suddetto; li di cui figliuoli Giacomo, Massimiliano e Ferdinando, lodati in questa Raccolta, tenne egli presso di sè alla sua scuola sino dagli anni più teneri, per il corso di quindici anni; ed istituì in modo che quivi hanno potuto aver luogo. Essendo io certo di questo ottenimento, avendo io veduto carte autentiche, in cui si dà il titolo di nobile a Paolo figliuolo di Giampietro; e particolarmente in una dei 27. Novembre 1569 dell'archivio di S. Daniello; dalla quale siamo fatti consapevoli, che in quell'anno Giampietro era andato nel numero de' più; poichè si scrive: *Nob. D. Paulus q. D. Johannis Petri Abstemi; qualificandosi in altre carte coll'attributo di Excellentiss. D. Johannes Petrus Abstemi; Terrae S. Danielis Professor publicus, et civis*. Ma perchè li 21 Giugno 1566 la comunità di S. Daniello passò all'elezione di altro professore, *ne pueri illius Spectabilis Communitatis jacturam patiantur temporis*, come dice la deliberazione di quel consiglio; penso, che allora si

fosse Giampietro ridotto per poca salute inabile a quella professione, e che quindi non molto dopo sia passato all'altro mondo prima dell'anno suddetto 1569 in patria; essendo stato seppellito nella chiesa maggiore di quel luogo in un sepolcro fatto fare da lui, forse per i suoi genitori, più di vent'anni innanzi, che con l'arme sua gentilizia di una Formica ha sulla pietra incise queste parole:

J. PETRVS . ABSTEMI
VS . PARENTIBVS
SIBI . AC . POSTE
RIS . SVIS . POSVIT
MDXII.
M. D.

Fu il nostro Giampietro non solo un uomo letteratissimo nelle lingue greca, e latina, ma singolare, e distinto nella maniera d'istruire nelle medesime i suoi discepoli, e di loro insinuarle, acciò con facilità, e in corto tempo le apprendessero. Del che lo loda molto il nostro Giacompo Valvasone di Maniago di lui coetaneo nella sua Descrizione de'luoghi del Friuli; dove scrive di S. Daniello fol. m. 144. 6. con queste parole » onora questo luogo » Gio. Pietro Astemio con le buone lettere, e con istituzione di gran numero di » nobili viniziani, paesani, e forestieri con » molta sua lode; di cui alunno fu Giovanni Carga, che per le sue virtù, e » buone qualità nuovamente è asceso al » grado di Segretario di Pio IV. Giorgio » Cicchini, il Gorizio e 'l Sino sono elegantissimi versificatori; et si spera assai della » due fratelli Portanieri dottori di legge; e Bernardino Beltrame suto segretario per molti anni di Giovanni Grimani Patriarca d'Aquileja.

E per verità della scuola dell'Astemio, quasi da fonte inesaurito, uscirono sempre di tempo in tempo uomini di conto nelle lettere; poichè oltre i soprammentovati dal Valvasone furono suoi scolari i nobili viniziani Giulio, e Giovanni Garzoni, Bartolomeo Contarini, Gabriel Cornaro, Lorenzo Marcello, Girolamo Giustiniano, Girolamo Trivisano, Tommaso e Giambatista Gritti, che riescirono tutti Senatori di grande stima e virtù nella

sua Repubblica. Lo furono parimenti li nobili friulani Lodovico Tealdi, Federigo Frangipane, Giacompo Caimo, Francesco di Mels, Erasmo di Valvasone, Giacompo Massimigliano, e Ferdinando fratelli di Montegnaco, ed altri de' quali si fa gloria il nostro Friuli in questa raccolta. E fu finalmente di lui scolaro Anton Maria di Graziani di Biturgia, ora Borgo Santo Sepolcro in Toscana, del quale recammo l'elogio fattoli dall'Eritreo nella sua Pinacoteca; e questo venne in Friuli qua mandato da Luigi suo fratello in età di anni diecisette quasi senza lettere l'anno 1553 per consiglio, e con raccomandazione all'Astemio del nostro Giovanni Carga, che allora era in Roma in buon posto, e fatto amico di Luigi; come il Graziano scrive di se stesso a Giulio Poggiano, che sta nel lib. XIII, *De scriptis in vita Minerva* di detto Graziano, del che si dirà nella vita seguente del Carga. Dalla quale educazione uscito fu poscia impiegato dalla Corte di Roma in maneggi importantissimi, e Nunciature prima, e dopo di essere stato creato Vescovo d'Amelia. Da questi pochi di lui scolari, ch'io quivi ho mentovati, può comprendere il leggittore quelli che ho per brevità tralasciati, e quale fosse il concorso de' giovani alla sua scuola; quando sino dalla letteratissima città di Venezia uscivano per venire a dimorare a S. Daniello, unicamente per erudirsi con la di lui particolare squisitissima istruzione, e quindi può argomentare, quanto fosse il sapere di un tale maestro.

Ma di lui abbiamo poche cose in pubblico, e tutto ciò che abbiamo, sono poesie latine, nel qual genere, o facoltà aveva, ed era eccellente, e che meritò lode ed approvazione dal nostro poeta Francesco Pitiano suo concittadino, che a lui indirizzò un Endecasillabo inedito, che conservo, e che comincia con questo elogio:

*Abstemj, comitum decus tuorum,
Antistesque mihi omnium meorum
Fratrum, Municipum, sodaliumque
Quos plures habeo hinc et hinc trecentos etc.*

E di buon poeta dall' ottimo Girolamo Amalteo, che li mandò quest' altro Endecasillabo, che si legge tra i carmi Amaltei della edizione del Muschio pag. 43 con la soprascritta: Ad Abstemium.

*Quamvis languida sis, Thalia, quamvis
Eructes Aldeu modo voratam,
Veloci tamen i, Thalia, cursu
Abstemj ad nitidos lares; sed illi,
Ne amarus sapor haereat labellis,
Os rore Aonio prius lavabis,
Mox dulci dabis osculum poëtae.*

Abbiamo di esso in lode della Fontana Elice di Cornelio Frangipane nella mentovata Raccolta pag. 5. tra i latini quattro Epigrammi tutti di diciotto versi graziosissimi. Vi sono altri due Epigrammi, un Distico, ed un Endecasillabo encomiastici della celebre vergine Irene di Spilimbergo nella Raccolta in morte di lei pag. 28, e 29. Si vedono nella Raccolta in morte del giureconsulto Giovanni di Fontanabona pag. 3. due suoi Epigrammi di sei versi l'uno; e nella fabbrica del Tempio a D. Giovanna Aragona pag. 74, 75, ha un Endecasillabo ed un Epigramma di 8 versi. Inediti poi io conservo nel mio ms. num. LVIII. pag. 18. 6. due lepidissimi Endecasillabetti sopra le Fontane pubbliche introdotte in Udine dal luogotenente Niccolò da Ponte l'anno 1543. e quindi in lode del Ponte vi sono alcuni Distici, ed Epigrammi tutti di settanta due versi; e tra le poesie latine inedite di Giorgio Cichino ho un Epigramma di otto versi, indiritto ad esso Cichino, ch'era alla villeggiatura. Conserva inoltre il chiarissimo signor conte Francesco Florio primicerio della Metropolitana d' Udine un picciolo ms. di dodici fogli, dove sono più poemi dell'Astemio, indirizzati al vecchio Cornelio Frangipane suo amicissimo, ed alcuni Esametri, o Pistole da lui scritte a Francesco Comendone, che fu poscia rinomato cardinale, unendo ad esso un certo Filippo, certamente patrizio Veneziano, con la risposta del Comendone che in tal guisa comincia:

*Carnurum, Abstemj, doctissima legimus ambo
Carmina, quae ingentis referens virtutis honores*

*Praeclaro candore, atque ubertate loquendi
Ornasti mage, quam veris nos laudibus ambo.
Credo equidem voluisti hac ratione docere
Vir probus, ac prudens, quales nos esse deceret etc.*

E quindi la replica dell'Astemio con cinquanta sette Esametri. Vi è parimente un' Epistola di trentasette Esametri, da lui scritta a suo cognato Francesco Robortello, unitamente a molte altre poesie, che sono in tutto circa mille versi. Giuseppe Sporeno era parimente suo amicissimo ed avea di lui stima distinta, come i soprannominati; e perchè passava certa gara tra questo, ed il Frangipane suddetto per le loro amate; qual di esse fosse più bella e pregevole; scrivendo lo Sporeno per la sua Antea graziosamente contro l'Orsa del Frangipane, due belli Epigrammi di sei versi l'uno, che sono in mio ms. soprarammentato pag. 20. 6, questi gl'indirizza all'Astemio, costituendolo quasi giudice della vertenza. E l'Astemio fa la sua sentenza con tre Epigrammi, che si vedono in detto ms. pag. 2, con i quali dà la preferenza all'Orsa; due de' quali parmi qui produrre:

*Turrum Antaea bibit, patrium colit Ursa
Timavum,
Utraque sueta oculis urere mille procot.
Notus erat late Turrus, lateque Timavus,
Sed mage nuno Nympha clarus uterque sud.
Altior at quanto pleni fuit unda Timavi,
Antaea tanto pulchrior Ursa nitet.*

*Cur Antaea tibi diae praeponitur Urae;
Bella quidem Antaea est, pulchrior Ursa
tamen.*

*Si mihi non credis, credas Vatiq. Jovique,
Haec torquet oatem, torsit et ante Jovem.*

Nè mi stupisco di questa parzialità per il Frangipane; poichè da più Epigrammi da lui indiritti, che stanno in detto ms., sappiamo ch'esso non solo era di lui amico, ma intrinseco e di tutta familiarità; e specialmente da questo pag. 4:

*Seu media in salis quae surgit fluctibus urbe
Eloquio mulces concita corda Patrum;
Sive per Alpinas rupes, praeruptaque saxa
Rhaetorum celerans tendis adire Duces,
Sive petis apricos colles, et amata vireta,
Quae patrius liquidis irrigat amnis aquis;*

*Sive aliud peragis, properas, sistisve, redisve;
Te sequor, occultus sum tibi mente comes.*

Nè vi può essere dubbio, che a tanto amore con altrettanto non corrispondesse Cornelio.

Da queste poche poesie del nostro Giampietro, che però arrivano come si è detto, nella mia copia a mille versi; e non per tanto sono certamente poche, se si riguarda alla di lui facilità, ed al di lui estro, e comprende quanti e quali fossero i di lui amici, ed estimatori della sua virtù; e se ci rimanessero, ed avessimo a notizia l'altre opere da lui composte, si poetiche che oratorie, (che di queste non abbiamo cosa, ch'io sappia, fuori di cinque o sei lettere italiane famigliari, da me vedute presso i signori di Montegnaco, di poco rimarco, in una delle quali scritta al lodato Girolamo a' 12. Aprile 1564 lui manda un lamentevole Epigramma non corto, rammentante le di lui disavventure, sofferte nel corso di sua vita, il quale però non si è potuto ritrovare) vedremmo che i più celebri Letterati nostri e forestieri avevano per lui singolare stima, come veramente meritava. Ma per tutto ciò, che possa dirsi del nostro Astemio, basti, che il rinomato Mario Corrado in lettera al Pontefice Pio IV, che sta fra le di lui pistole stampate in Bologna l'anno 1575, e nelle note del P. Girolamo Lagomarsini alle Pistole di Giulio Poggiano vol. 4. pag. 74. lodando i primi lumi dell'eloquenza latina dell'Italia e dell'Europa del suo tempo, e tra il Manuzio, il Lollio, il Sigonio, il Brato, il Ferrario, il Poggiano, ed altri simili vi annovera l'Astemio; di cui quel Pontefice avrebbe potuto servirsi nel ridurre in buon latino le lettere, che in altre lingue aveano scritte i Missionarj Gesuiti dell'Indie.

§. II. Parmi conveniente far accompagnare il Maestro dagli scolari. Il primo che tra questi nomina il Valvasone si è GIOVANNI CARGA, nato ancor egli di famiglia antica, e nobile, ora estinta, da Giusto Carga, e da Orsola Beltrame circa l'anno 1520, come io credo uscito della scuola dell'Astemio con un capitale

conveniente di buone lettere così Greche, come Latine, e con qualche nome, per non lasciarli irrugginire l'ingegno nell'ozio domestico, e della Patria, stimò bene il di lui padre mandarlo all'Università di Bologna; dove in quegli anni professarono con fama distinta belle lettere il nostro Francesco Robortello, e Carlo Sigonio. Se colà il Carga si applicasse a scienze più alte, io non so dirlo; quando non avesse egli data mano alla Giurisprudenza, scienza per lo più affettata, e coltivata in quel secolo dai nostri Friulani; ma la qualità di laureato in esso non mi avvenne di ravvisarla mai in alcuna carta; come mi avvenne di vederlo nominato, e qualificato col titolo di Ecclesiastico. In questi suoi studj in Bologna ebbe per suoi amici, e compagni diversi uomini di conto, che sono riconosciuti nella Repubblica delle lettere per lodati poeti, ed oratori; e tra questi forono Gabriello Flaminiò, al quale indirizzò il Carga un Endecasillabo Encomiastico, del quale si soggiungerà; il Denalio, Eustachio Locatello, Sebastiano Regolo, Gianandrea Calligaris, Francesco Caburacci, ed altri onorati anche con l'amicizia del celebre Marcantonio Flaminiò. E questa notizia l'abbiamo dall'eruditissimo Canonico Francesco Maria Mancurzio Imolese nella vita, ch'esso pubblicò del suddetto Gabriello in calce all'opere di Marcantonio dell'edizione Cominiana di Padova 1743, pag. 465, con queste parole: »In hisce literarum disciplinis etc. socios » habuit praeclari nominis juvenes, quibus » familiarissime usus est, Franciscum Denalium, Eustachium Lucatellum, Johannem Cargam, Sebastianum Regulum, Johannem Andream Calligarium, Franciscum Caburaccium aliosque poetas, et » oratores non incelebres.

Avendo egli deliberato di arrolarsi tra Cberici, stimò bene inviarsi a Roma alle Corti, per colà tentare con la sua abilità la sua fortuna. Ed era egli in quella Capitale, con onorevole impiego di qualche anno, quando Anton Maria Graziano sopra rammentato, che fu poi Vescovo d'Ameria, e rinomato letterato in età di

diecissett'anni, essendo quasi senza lettere, fu dal fratello Luigi obbligato ad impararle, e andare alla scuola. Nel che essendo Antonio alquanto renitente per l'età, pregò Luigi l'amico suo il nostro Carga, acciò impiegasse con lui tutte le persuasive per indurlo. Il che ottenne egli, riducendo il Graziano a portarsi in Friuli, e in san Daniello l'anno 1553, e a porsi ivi all'istruzione, nella Lingua latina specialmente del nostro Astemio, con la direzione del quale in poco tempo s'impossessò così bene della latina eloquenza, che faceva stupire tutti quelli, che prima lo conoscevano, non potendo darsi pace, com'esso con studio così corto avesse potuto approfittar tanto. Del che lo stesso Graziano c'informa in lettera, scritta al fratello Luigi, che sta nel lib. XIII. *De scriptis invita Minerva* di detto Graziano, con queste parole, recate dal chiarissimo P. Lagomarsini nelle Annotazioni all'Epistole del Poggiano Vol. II. pag. I. » Cum venissem anno 1553. » Romam Julio III. Pontifice Max.... egi » sti tu mecum, ut in praesentia, omissa » cogitatione Aulae, animum ad perdis » scendas literas appellerem. Ego cum vix » prima Grammaticae rudimenta attigis » sem, annumque jam decimum septimum » agerem; recusabam; verum » contendente te in auctoritate tua fui. Est » in Foro Julij haud ignobile oppidum, cui » a Fano Danielis est nomen. Hic adoles » centes docebat Joannes Petrus Abste » mius, vir culto ingenio, et erudito » Auctore Johanne Carga homine docto, » ac tum in Romana Aula in primis gra » tioso..... qui inde erat, (da s. Daniello) » et ex eadem disciplina (dell' Astemio) » prodierat; eo missus sum etc. Dopo di che andò il Graziano a Padova ad udire la Giurisprudenza del nostro Udinese Nicolò Graziano, ch'ivi era professor pubblico di quella scienza, come sappiamo da detta lettera. E di là per esortazione, e consiglio pure del nostro Carga, e del Poggiano passò a Macerata per maggiormente erudirsi nella lingua Greca sotto la disciplina di Giambatista Camozio Asolano; come siamo avvisati da lettera a lui

scritta dal Poggiano il primo di dell'anno 1560, Vol. II. pag. 3, e da un'altra scritta da Dionigi Atanagi al Carga da Venezia, 21 Agosto 1559, fra le Italiane Raccolte, è pubblicate da Aldo Manuzio in Venezia 1564, Vol. 3.

Quale impiego avesse in detto anno 1555, il Carga nella Corte Romana, giacchè il Graziano lo chiama: *tum in Aula Romana in primis gratioso*; non saprei precisamente ora affermarlo. Questo so, che esso già si aveva fatto del merito non ordinario sin l'anno 1555. Poichè nel mese di Novembre di quell'anno fu egli remunerato con la Collazione del Piovanato di Valesiano in Friuli, come siamo fatti consapevoli da Procura de' 23 del suddetto mese in Note di Lionardo Beccaris Notajo di s. Daniello, con la quale costituisce suo procuratore il cugino Lionardo de' Narducci, sacerdote di detto luogo, a prenderne il possesso. Ma nè anche in questa Carta abbiamo menzione di suo particolare impiego in quella Corte; qualificandosi esso nella medesima in tal guisa: *D. Johannes Carga ad servitia Curiae Romanae ad praesens Romae commorans*. Della stessa guisa ottenne egli tre anni dopo dal medesimo Pontefice Paolo IV cioè l'anno 1558, ai x di Gemajo un Canonicato di Cividale; del quale ebbe egli il possesso da quel Capitolo, mediante il Canonico Tranquillo Liliano suo procuratore li 20 del seguente Febbrajo; ed in quell'anno stesso a' 10 di Ottobre fu fatto Procurator generale del suddetto Capitolo in Roma con l'onorario di cinquanta scudi annui; e nel medesimo anno ancora il primo di Novembre li fu conferito un altro Canonicato di san Stefano d'Aquileja. Dei quali benefizj ebbe poscia da Papa Pio IV. la grazia distinta di poter godere anche le Distribuzioni quotidiane, quantunque fosse assente, e fuori di residenza; sino però quando si trasse in Corte al servizio della Santa Sede, e *quandiu servitiis nostris institeris*; dice il Breve di questa Concessione, che è in data de' 5 Settembre 1561. Nè dai Diplomi, o Carte, con cui li furono conferiti, o

lui fu dato il possesso de' detti Beneficj, si ha notizia di suo particolare impiego, se non di servire la Corte Romana. Vi sono due lettere tra le volgari raccolte di Paolo Manuzio nel lib. III. pag. 183, e nella Raccolta del Pino lib. IV. pag. 341 scritte da Dionigi Atanagi al nostro Giovanni Carga; nella prima di Venezia 26 Agosto 1559, si fa menzione del Cardinale padrone di lui, il quale doveva andar fra i Turchi, ed esso con lui; il che poi non successe; e nella seconda che è senza data, l'Atanagi li raccomanda tenerlo *in grazia di M. Commendone nostro comun padrone*. Ma nè dall' una nè dall' altra di queste lettere parmi non potersi comprendere cosa di certo nel proposito; non facendosi nella prima il nome del Cardinale, nè al tempo della seconda essendo ancora Cardinale il Commendone; ed oltre ciò io credo che il nome di *padrone*, aggiunto al Cardinale, e al Commendone, fosse piuttosto espressione d' onore, che di attuale servizio.

Perlochè io mi do a credere che il Carga sin dall' anno 1553, e forse prima fosse in Corte del Papa, e servisse attualmente nella Segreteria di stato sotto i tre Pontefici Giulio III. Paolo IV. e Pio IV. al quale fu primo ministro di stato il di lui nipote di sorella, S. Carlo Borromeo. Ed a così credere m' induce l'inedito Poema Elegiaco, composto dal Carga medesimo, quando pensava di voler lasciare quella Corte partendosi da Roma, per ridursi alle case paterne in Friuli, non vedendo ricompensate le sue fatiche, com' egli si credeva aver meritato. Così comincia quel Poema: *De suo ab Urbe discessu:*

*Roma vale; me clara tuis Aquileja colonis,
Et vocat in Patrios Julia Terra sinus etc.
Hæc voco; sperata mihi si præmia reddat
Insigni dudum nota labore Fides.
Aut, si Divino qui jam celebratur honore,
Non averia humiles hauriat aure preces.
Supplicibus sed cur votis minus annuat ille,
Cujus in obsequio lumina perdidimus etc.
Aulam, Roma, mihi sat penetrasse, labores
Mille ideo Terris, mille tulisse mari.
Sensus Pontificum jussis mandasse libellis,
Lustra duo hanc rerum sustinuisse fidem.*

*Sub Borromæo vitam trivisse merendo,
Et potuisse minus quam voluisse pati etc.*

Quando scrisse egli questo Poema che fu certamente dopo il 1560, aveva egli servito almeno dieci anni in Segreteria del Papa, e continuò anche dopo in quell' impiego, e vi era l' anno 1565, come siamo assicurati da lettera di quell' anno, scritta dalla Polonia a Roma dal Cardinal Commendone al Carga in risposta della congratulazione da questo fatta a lui del Cardinalato, recata dal lodato P. Lagomarsini in dette note all' Epistole Poggiane Vol. IV. pag. 275, nella quale abbiamo queste parole: *Quanto poca cagione io abbia di rallegrarmi di questo grado, pochi possono giudicar meglio di voi, che per il maneggio lungamente avuto della Segreteria di Nostro Signore, sapete quale sia il bisogno di questi tempi*. E per l' appunto perchè avendo servito tanti anni in impiego di tanta conseguenza con soddisfazione del Papa, e de' Cardinali; in cui aveva contratto il male degli occhi, nè era stato, come si doveva riconosciuto, voleva partir di Roma; ma in questa lettera il Commendone procura di dissuaderlo da questa intenzione, almeno sino al di lui ritorno a Roma, che fu l' autunno di quell' anno. Ma o che il mal d' occhi ve l' obbligasse a uscir di Roma per procurarvi rimedio con la mutazione dell' aria (unico rifugio de' Medici, quando non sanno ritrovare rimedj per i mali) o ch' egli persistesse nella risoluzione di volere assentarsi da Roma per la poca gratitudine; nulla badando alle esortazioni del Cardinal Commendone suo buon amico; siamo certi, che l' ultimo di Ottobre dell' anno 1566, esso non era più in Roma, ed aveva abbandonato l' impiego della Segreteria di Stato sotto il novello Pontefice S. Pio V. Posciachè, essendo egli stato fatto procurator generale del nostro Capitolo di Cividale, come si disse in detto giorno, rievocò quel Capitolo quella procura; perchè il Carga si era ridotto a star fuori di Roma: *Quia Romæ non sunt modo negotia Capituli tractanda, et quia illic etiam (il Canonico Carga) non residet;*

sono parole della Carta di quella Revoca, esistente negli atti Capitolari.

Si era parimente partito dalla Segreteria di Stato, esercitata sotto il zio Pio IV. ed insieme da Roma il Santo Cardinale Borromeo, e si era portato alla residenza del suo Arcivescovado di Milano. Aveva egli bisogno di un uomo di non ordinaria abilità in quel suo governo ecclesiastico, del quale si desse mano agli interessi più rilevanti, dove si ricercava pratica, virtù, e saviezza distinta; e conoscendo non esservi alcuno più a proposito per tale impiego del nostro Carga, del quale aveva avute sperienze rimarchevoli in detta Segreteria di Stato, fece al medesimo fare le più premurose istanze da alcuni Cardinali suoi amici, acciò imprendesse servizio in sua Corte; aggiungendo agli uffizj la promessa, e la speranza di conveniente remunerazione per i di lui meriti antecedenti, e per quelli dell'avvenire. A quest'impulsi, e promesse finalmente si rese il Carga essendo in istato di buona costituzione per il suo mal d'occhi, e si ritrovava essere in Milano li 31 Maggio 1567, quando fu visitato colà dal suo Anton Maria Graziani con lettera di quel giorno da Roma, che in parte è recata dal rinomato P. Lagomarsini nelle note suddette all'Epistole Poggiane Vol. IV. pag. 274, nella quale col Carga si rallegra del felice viaggio fatto a quella città senza incomodo, e con buona salute; e dell' amorse accoglienze fatteli dal santo Cardinale, e da tutti della di lui Corte. Colà arrivato, tosto dal Cardinale fu impiegato nella presidenza ad una farragginosa fatica. Aveva egli fatto ergere un Archivio, nel quale dovevano essere poste con buon ordine carte d'ogni sorte, pubbliche, e private, domestiche e forensi, e di questo Archivio diede al Carga la sopra intendenza, e l'incombenza di dar loro un buon ordine per facilmente poterne far uso. Aveva eseguito egli il comando del Cardinale con ottimo giudizio e discernimento; facendone insieme col'ordine medesimo della Disposizione l'inventario, o Dettaglio, il quale in presenza

di tutta la Corte rappresentandolo al Cardinale, ne riportò da lui, e da tutti i presenti molta lode, ed approvazione. E questa notizia l'abbiamo da una Pistola del dotto Ottaviano Ferrari Milanese a Giulio Poggiano in data di Milano il di primo Settembre 1567, recata dal lodato P. Lagomarsini nelle suddette Annotazioni Vol. IV. pag. 277. Dalla quale Epistola parimente sappiamo, che fatta questa rimarchevole opera dell'ordinazione dell'Archivio, nè vedendo ad essa corrispondenza di premio, almeno tanto che potesse pagare i suoi debiti, fece chiedere per mezzo di un suo amico di Corte al Cardinale licenza di partirsi, la quale fu a lui negata con promessa di duecento scudi d'oro per pagare i suoi debiti, i quali però non li furono numerati sul fatto: *Carga dimitti postulavit per Constantinum; nihili impetravit: ducentis aureis, ut adhuc est, promissis, non adnumeratis, quibus, quae debet dissolvat, coactus est remanere*; sono parole di quella pistola del Ferrari.

Ma poscia, o che li furono sborsati i duecento scudi, o no, non volle più dimorare in Milano il nostro Carga; e col motivo, che quell'aere fosse cagionevole per il suo mal d'occhi, in quell'anno medesimo 1567. ai 21 dello stesso mese di Settembre si parti di là per Roma, accompagnato da lettera di raccomandazione del santo Borromeo al cardinale Marcello Sir lato in data di detto giorno, che si legga in dette Annotazioni del P. Lagomarsini Vol. IV. pag. 357. in questi termini » Il » Carga ha trovato quest'aere di Milano » no tanto contrario a' suoi occhi, che » è stato necessitato tornar a Roma; ed » io riguardando più alla salute di lui, » che al mio servizio, gliene ho data licenza, » senza, sinchè risani. Onde lo raccomandando a V. S. Illustrissima con quell'affetto, ch'ella lo raccomandò a me; e » la prego, che a buona occasione rappresenti a Nostro Signore (Pio V.) le » cicatrici, che porta nelle pupille degli » occhi per servire la sede Apostolica; » Ed insieme pronuri, che sua Santità gli

» faccia quella mercede, che non posso
» far io, e che mi par meriti ».

Se il nostro Giovanni continuasse ad avere impiego in Corte anche sotto il Pontificato di S. Pio V., successore immediato del IV, non ho sicura notizia di poterlo asserire; anzi dalla mancanza della vista io lo crederei, essere stato inabile a tal sorte d'impiego. Come pure dalla medesima disgrazia non credo, che avesse luogo in Corte, nemmeno sotto Papa Gregorio XIII., perchè agli 8 di Aprile 1575. fece esso libera rassegnazione del suo Canonico di Cividale *oculorum lumina privatus*, il quale ebbe a quel tempo Curzio di Cusano; come si ha da' suddetti Atti Capitolari. E continuava ad essere travagliato da questa cecità anche l'anno 1583. al primo di Maggio; nel qual anno viene da Papa Gregorio dispensato con suo Breve di potere rinunciare in Coadiutoria il suo Canonico d'Aquileja a suo nipote Bartolomeo Bellio; perchè allora il Carga era privo della luce degli occhi; *Quia ad praesens ipse Johannes oculorum lumen penitus amiserat*, sono parole del Breve. Non ostante però questa rilevantissima disgrazia, che doveva obbligarlo a ritirarsi in Friuli alla propria casa, egli si rimase ancora in Roma; forse provveduto di decente sostenimento dalla generosità, e gratitudine de' Pontefici, che aveva con tanto discapito di sua salute, così fedelmente, ed eccellentemente servito; e particolarmente dal gran cuore liberalissimo di Gregorio; che lasciò orme indelebili di sua pietà generosa; assicurandoci egli medesimo, che in quella Capitale del mondo dimorava ancora in tempo di Papa Sisto V., cioè dopo l'anno 1585. Posciachè essendo esso gravemente, e da lungo tempo infermo in quella città, nè avendoli giovato per rimettersi in salute alcun rimedio umano, pensò di ricorrere con fede al sopraumano, portandosi a farsi benedire da quel Pontefice; il che ottenuto, si restituì prestamente nel primiero stato di salute. Per memoria del quale beneficio fece egli questo Epigramma, che per essere inedito, e breve io quivi lo reco:

*Longo ego confectus morbo, et vix voce superstes
Deferor ante tuos, maxime Sixte, pedes.
Tu cruce me signas, et languor corpore cessit
Protinus, et rediit, qui fuit ante, vigor.
Quaeque dies me luctantem cum morte per aras,
Illa eadem dantem munera vota videt.
Roma salutaris facta laetatur, et inquit:
Pro Christo Sixtum quis neget esse mihi?*

Quanti anni avesse egli di vita, quando morte il giunse, io non ho cosa di certo; che però egli terminasse i suoi giorni in Roma, io lo voglio credere; non ritrovandosi di esso alcuna memoria, che si fosse ritornato in patria; ma ch'egli fosse non poco avanzato in età, egli medesimo ci assicura nell'ode intitolata: *Senex resipiscit* nella Raccolta del Grutero Tomo I. pag. 673. in tal guisa:

*Ego annis jam gravis, et gravis
Culpa en distrahor omnium
Per tormenta malorum,
Nox caecis tenebris premit
Morbo languida lumina,
Menti et sensibus incubat
Quidquid est miserum, et grave.
Vivum es, Carga cadaver.*

Ed appunto era egli almeno ottuagenario, come vedremo.

Quanti amici ed estimatori si avesse egli acquistato in Roma, e per l'Italia con le sue qualità amabili, e con la sua virtù, e specialmente con le sue leggiadre latinissime poesie, ne abbiamo il riscontro, o più veramente il saggio dalle medesime sue poesie, che ci rimangono. Giulio Poggiano, nome noto nella Corte di Roma, e tra' letterati fu uno di questi; il quale onorò egli in morte con le sue lagrime, e con un'Elegia, che è stampata in detta Raccolta del Grutero in detto Tomo I. pag. 677., e che così comincia:

*Jam nos, Comites, ad cari funus amici
Tertius ex alta convocat aede sonus etc.*

Era famigliarissimo al celebre Molza, per la di cui figliuola Tarquinia vi è un Tetrastico inedito encomiastico della di lei bellezza; ed un'Elegietta di ventiquattro versi, parimente inedita, votiva ad Apollo, e supplicante, che voglia impiegare la sua scienza medica a liberarla da certa

malattia. Era amico ad Onofrio Camajano rinomato Giureconsulto, e Avvocato Consistoriale. Ed a Trifon Bengio, che loda, come buon poeta in un Epigramma di otto versi; e quindi con un Endecasillabo, amendue inediti, amichevolmente seco lui scherza, e quasi mette in burla perché Trifone si aveva fatta radere la barba, e compariva bello, e pulito per Roma; la lepidissima grazia del quale Endecasillabo fu da Papa Pio IV. autenticata con un regalo di cento scudi fatto al Carga. Era amico stimatissimo del lodato poeta Antonio Querengo canonico di Padova, il quale a lui indirizza la Ode Saffica pubblicata nel Lib. I. delle sue Rapsodie pag. 184. dell'edizione di Colonia, 1616. di Giovanni Kinckio, la quale comincia con questo onorevolissimo Elogio:

*Carga, cui plectrum, citharamq. Phoebus
Cessit avulsas quibus ante syloas
Traxit, et cursu rapido retrorsum
Impulit amneis;
Quod tibi ad flavas Anienis undas
Dictat aeterni Jovis alma proles
Carmen aestivos vaga dum calores
Temperat aura etc.*

Era parimente amico a Gabriello Flaminio, nipote del celebre Marcantonio, e poeta lodato da altri letterati di quel tempo, e dal nostro Carga in particolare con un Endecasillabo di circa trenta versi, pubblicato nel 1743. con le suddette stampe Cominiane pag. 463. dal chiarissimo sig. Mancurzio. Era amico al Cavaliere Gian Galeazzo Rossi Bolognese, avendosene una tra le lettere di questo stampate l'anno 1571. in Bologna, scritta al Rev. sig. Giovanni Carga; nella quale descrivendo la villa di Tusculano tre miglia fuori di quella città sul Reno del Vescovo di Majorica Giambattista Campeggi, lo invita a celebrare la bellezza e magnificenza di quella villa con qualche sua poesia in tal guisa » onde mol-
» ti ec. già si sono posti a celebrare que-
» sta villa con poesie molto onorate lati-
» ne, e volgari; Al che invito, ed esorto
» ancora voi, e a non tralasciare sì nobile
» occasione di mostrare il solito valore

8

» della vostra penna, con l' antica affezio-
» ne verso Monsignor di Majorica tanto
» vostro amorevole, e di tanto merito pres-
» so il mondo. Ed invitando voi, invito in-
» sieme tutti i galantuomini, e più sveglia-
» ti ingegni della Corte di Roma, della vo-
» stra patria del Friuli, e di questa nostra
» età, nella quale siete conosciuto in ogni
» parte ». Ed era amico e stimato molto dai nostri lodati Friulani Cornelio Frangipane il Vecchio, Giovanni di Savorgnano, Girolamo Sini, e da tutti gli altri; e può bastare per credere ch'egli fosse stimatissimo da tutti quelli, che lo conobbero, il gradimento, ed approvazione ch'egli ebbe dal Santo Cardinale Borromeo, al quale servi per il lungo tempo di dieci anni almeno, con di lui piena soddisfazione, e del Pontefice Pio IV.

Quindi fu egli meritamente encomiato da molti non solo per le sue qualità degnissime, ma per li suoi Carmi; come fece il Cardinal Federigo Borromeo nel Lib. I. c. I. *De fugienda ostentatione* con queste parole recate dal rinomato P. Lagomarsini *In notis ad Epistolas Pogianas Vol. 4. pag. 274. Johannes Carga Forojulienensis fuit Manutio intimus, dolendumque magnopere est, quod exquisitae doctrinae vir plura non ediderit. Inter initia Sixti V. cum nobis ille innotuisset, obtulit latinum carmen, Odamque elegantissimam, qua nos amice laudabat. Fuerat olim S. Caroli familiaris, et una cum Amaltheo (Attilio) scribendis epistolis operam navabat.* Così fece Sigismondo Boldonio in una sua Epistola, che si legge tra le di lui stampate in Milano l'anno 1651 da Lodovico Monza pag. 179 scritta da Pavia li 25 dicembre 1628. al Patrizio Veneto Domenico Molino, dove mette il nostro Carga poeta eguale al Molza, al Castiglione, e ad Annibale Crucejo, di una bellezza, e leggiadria invidiabile, e da desiderarsi ed imitarsi. Marcantonio Bonciario in altra sua Epistola, la terza del lib. VII, pag. 377. della edizione 1613 di Perugia indirizzata al nostro Giovanni, lui scrive di mandarli un suo Poemetto sopra la Porta Santa:

De sacris Foribus, sive Hieropylum, acciò egli lo veda, e gli dia il suo giudizio, dal quale prenderà norma per pubblicarlo. Questa epistola è scritta l'anno 1600. da Perugia a Roma; onde comprendiamo che sino al principio del secolo decimo settimo era ancora in vita questo nostro Carga, e che attualmente in quell' anno dimorava ancora in Roma ottuagenario; del che maggiormente siamo fatti certi da lui medesimo nella sua Elegia encomiastica del duca d'Alba, che sta in detta Raccolta del Grutero Tomo I. pag. 675., dove loda quel Duca per la ottenuta strepitosa vittoria contro i ribelli di Fiandra in quell' anno 1600, anno di Giubileo:

*Vos quoque dum summus reserat Jubileja Pastor
Limina, divinum carpite gramen oes;
Sacrilegae periere acies, periere nefanda
Agmina, et in Belgas quot cojere manus.*

Fra le suddette Epistole del Bonciario è la sesta del Lib. II., la quale è scritta da Francesco Benzio da Roma li 26 febbrajo 1583. a Bonciario medesimo, ed in essa il Carga è riconosciuto dal Benzio per letterato in Roma della prima bussola unitamente al Mureto, al Bargeo, ed al Magno in questa guisa: *Non ignoro, hoc primum duriusculum visum iri tibi, quod visum est in hac Urbe Mureto, Bargaeo, Carga, Magno, Frixolio; at, Deus bone, quibus, et quantis viris! qui deinde omnes in meam sententiam venerunt.* E finalmente Giammatteo Toscano nel suo Popolo d' Italia lib. IV. Elogio 200. pag. 117. della edizione 1578 del Morelli di Parigi lo distingue, come poeta latinissimo, e modestissimo, ed anzi pieno di cristiana pietà, e moderazione in tal guisa.

Joannes Carga:

*Quid culta prodest carminis concinnitas?
Quid casta linguae Romulae observatio?
Oratio quid mille picta florulis?
Si foeda amorum turpia lascivia;
Si Dii profani, Fabulaeque inutiles,
Foede pudicis obstrepentes auribus,
Nugae sonorae versuum spectabilem
Luto nitorem turpius si collinant?
Hoc Carga fugit; puritatem carminum
Nil esse ducens, pura ni mens sit comes.*

*Docensque Vates pro caduca gloria
Mundo, perenne ut Coeli affectent decus,*

» Carga Forojuliensis cultissima, eademq;
» Christiana pietate valde commendanda
» fingit Poemata; ex quibus cum pauca
» quaedam in nostras manus superioribus
» annis pervenissent, ea caeteris Italorum
» Poetarum Carminibus merito praefiximus". Dai quali sentimenti del Toscano io vengo a comprendere, ch' egli non avesse veduto in allora altre poesie del nostro Giovanni, se non quelle, che sono in pubblico, raccolte dal lodato Grutero in detto Tomo I. pag. 670. e seguenti; le quali sono appunto *Christiana pietate valde commendanda*; essendo la I. *De Coelestibus non de humanis opibus cogitandum*; la II. *Ad animum suum*, che è un bellissimo, ed affettuosissimo Atto di Contrizione; la III. *In malum Daemonem*; la IV. *Senex resipiscit*, con cui a Dio chiede misericordia della vita passata; la qual Ode è stampata anco da Pietro Scriverio l' anno 1638. in Leiden nella Raccolta da lui fatta di varj de' migliori Poemi latini; e poscia nel 1683. cogli Amori del Baudio dall' Elzevirio in Amsterdam. la V. *Ad Virginem Matrem, quae Laureti colitur.* La VI. *De Victoria Ducis Albae*; e la VII. *In obitu Julii Pogiani*; nelle quali sono qua e là sparsi sentimenti di morale e pietà cristiana espressi al vivo con la più pura forbita eloquenza latina.

Oltre queste abbiamo in pubblico del Carga, il mentovato Endecasillabo al Flaminio; nell' Elice del Frangipane pag. 71 un' Ode, e dieci Tetrastici; in lode del Duca di Parma Alessandro Farnese abbiamo altr' Ode pag. 156. della Raccolta fatta in lode di quel Principe, e celebre capitano l' anno 1586. dal nostro Giovanni sig. di Savorgnano; nella Raccolta fatta da Pietro Gerardo per la vittoria di santa Giustina 1571, stampata in Venezia dai Guerra pag. 121. *Joannis Carga Aquilejensis Ad Jo. Baptistam Campeggium Episcopum Majoricensem Turcis ad Echinadas superatis Elegiacon*

Carmen; in fronte della Relazione della venuta degli Ambasciatori Giapponesi in Roma di Guido Gualtieri pubblicata in Roma 1586 dal Zanetti, vi è un'Ode Safica di cinque stanze, con la quale il Carga prega a quegli Ambasciatori un felice ritorno nel loro regno; nel più volte mentovato Tempio dell' Aragona pag. 41 vi è di lui un Tetrastico: *In Carminibus a variis auctoribus in Obeliscum Romanum in Vaticano erectum a Sixto V. conscriptis etc. Romae 1586. typis Bartholomaei Grossy*, nel Lib. II. pag. 57. ha egli un'Ode latina. Nè altro, ch' io sappia, abbiamo di lui in pubblico; quando non vi fosse qualche suo poema nella mentovata Raccolta del cavalier Rossi sopra la villa Tuscolana del Campeggi, che io non vidi.

Tra' miei Manuscritti poi di queste poesie di lui inedite abbiamo la leggiadrissima Elegia *De suo ab urbe discessu* rammentata di novanta versi, che è un capo d' opera; abbiamo un Epigramma di quattro versi per elogio della bellezza, e virtù di Tarquinia figliuola del Molza; e quand' era questa malata una supplica a Febo medico per la di lei guarigione in ventiquattro versi elegiaci sopraccennati; vi è un'Ode di dodici stanze encomiastica del Giureconsulto Onofrio Camajano; il graziosissimo Poemetto di diecinueve Endecasillabi per lo sbarbato Trifone Benzio, e per lo medesimo Trifone uno scherzevole Epigramma di otto altri lepidissimi; ai quali si può aggiungere il recato Epigramma di otto versi a Papa Sisto V. in ringraziamento della ricuperata salute con la di lui benedizione. Nè d' altro io so dare contezza, sempre col dispiacere di non avere que' molti poemi, che a lui con certezza partori la sua seconda Musa, i quali venendo da qualche parte in notizia potrebbero costituire un grosso volume, che ci ravviserebbe la di lui gloria di essere stato uno de' maggiori poeti del suo de' secoli posteriori.

§. III. Fu scolaro dell' Astemio anche il Corizio, detto dal Valvasone, e da qualche d' altro ancora Gorisio. Questi era

LIONARDO CARGA, cognominato, e distinto in ispezialità con tale soprannome, facilmente per eredità della madre, che fu di tal famiglia, la quale era cittadina originaria di S. Daniello, come si desume da più carte da me vedute, e particolarmente da alcune, che si vedono ne' mss. pubblici di detto luogo, tomo II. pag. 61 e 65; ed era figliuolo di una donna di questa famiglia, e di Gaspare Carga, chiamato in Carta 1548 ne' protocolli del Notajo Giacompo Pitiano Gasparino: *Leonardus Coritius q. Magistri Gasparini de Carga*. Era egli coetaneo, e dello stesso ceppo del lodato Giovanni; e con molta differenza io lo credo nato circa l' anno medesimo 1520. Erudito nelle lettere greche, e latine da un professore così dotto, e così amoroso, e diligente per i suoi scolari, esso fece un singolare profitto; a tal che in età piuttosto giovane si ritrovò in istato di poter fare l' uffizio di pubblico professore, come il maestro, ora in un luogo, ora nell' altro; e lo fu in Portogruaro nel 1563, donde venne in Spilimbergo, ed ivi era l' anno seguente, e forse prima in altri luoghi. Ma era il dovere, che la sua patria ancora godesse il frutto di sua virtù; perciò dopo il suo maestro Astemio, e dopo Valconio di Valconi Preposito di S. Stefano parimente Sandaniellano, di cui si farà menzione, fu egli scelto da quella comunità per professor pubblico di belle lettere l' anno 1575, ed in questo medesimo impiego io lo ritrovo negli anni 1578, 1583, 1585, 1595 e 1600, nel quale ultimo anno gli Annali di quel pubblico o' informano, ch' essendo egli divenuto vecchio, fu dichiarato giubilato con l' onorario annuo di quaranta ducati d' oro in vita, sostituendogli l' altro Professore Giuseppe Sostero; e quindi io penso, che non molto dopo di quell' anno se ne sia andato Lionardo all' altro mondo.

Non abbiamo di lui composizioni oratorie, o in prosa, e pochi pezzi di poesia stampate; nella quale facoltà particolarmente è lodato dal Valvasone nelle parole recate. Si leggono di lui nell' Elice del Frangipane pag. 55 due Epigrammi di diversi,

l'uno in lode di quella Fontana, e del di lei autore, e patrone. Sono di lui nella Raccolta in morte della Vergine di Spilimbergo due altri Epigrammi di sei versi l'uno con un Distico pag. 37 dove deve avvertirsi, che per errore o del raccogli- tore, o dello stampatore egli si dà il nome di Lione Corizio, forse per averlo ritrova- to nella Copia scritto in tal guisa: *Leon Goritio*. E vi sono di lui col nome intero: *Leonardi Goritii Cargae*: dieci tavole tradotte dal greco in versi latini, pubbli- cate con altre al numero di cinquanta dal nostro Fabio Paolini in Venezia l'anno 1595, con le stampe del Varisco, e dedi- cate con epistola in fronte ai sette depu- tati della città d' Udine. E giacchè io non so, che altro vi sia di suo in pubblico, o ne' mss., questa versione può bastare per qualificarlo per uomo dotto nelle due lin- gue, e degno d' essere annoverato in que- sta Raccolta. Al che si possono aggiunge- re le lodi dategli dai letterati suoi coeta- nei, e particolarmente da Giorgio Cichi- no suo condiscipolo, e concittadino in due lunghe Elegie a lui indiritte, che conservo inedite fra' miei mss., nella prima delle quali seco lui si rallegra, che Febo come suo caro allievo, l'abbia con l' arte sua medica guarito da pericolosa malattia; e così comincia:

*Tandem sydereo delabens Phoebus Olympo
Excipit justa supplices aure preces.
Non leva ille gerens arcus, non spicula dextra,
Sed Cytharae cantus, plectraque amata Lyrae;
Secum herbas, secumque tulit succinctus odores,
Et quicumque lecat tibi membra liquor.
Jam, Leonarde, vales; macies, pallorque recessit,
Crura nec infesta debilitate labant, etc.*

E la seconda Elegia è di risposta a una del Corizio, che noi abbiamo, con la qua- le avea con qualche severità esortato il Cichino ad astenersi di essere troppo fa- cile nel mestiere di amore con questo principio:

*Quid toties dictis urges, Leonarde, severis,
Quaeris et incepto me revocare gradu etc.
Non ergo mirere tuum, Leonarde, Cichinum,
Lascivo collum supponuisse jugo etc.*

Non credo che l' Esametro fatto dal Bem-

bo: *Pro Coritio Votum ad Deos, quibus Aediculam aedificaverat*, tra i Carmi di lui pag. 163 della edizione 1556 dell'Isin- grinio, sia per il nostro Corizio; ma per quel lodato Lucemburgbese, che si stava in Roma, e colà avea fatta ergere una bellissima Cappella, lodata da molti poeti con una bella Raccolta, come anche dal Bembo in questo Poemetto. Bene si può credere, che al nostro Lionardo ancor gio- vane fosse dal conte Giacompo di Porcia in- dirizzata quella lettera, che stassi inedita ne' Ms. di S. Daniello Tomo XXVI, pag. 275 con la soprascritta: *Lionardo Gri- tiano* (in vece di *Corizio*) *Grammatico insigni*; poichè il nome ed il cognome, sebbene un poco alterato all' uso di que' tempi, e la professione di grammatico ce lo possono persuadere; e perciò ne reche- rò quivi un pezzo: "Cum complures va- riis temporibus confecissem sermones, non fuit consilium illos perditum iri; sed omnes in unum redigere corpus, ut ad te mitterem, uti amicam egregium, et omni virtutum genere ornatum etc. sed in Patria nostra multi Grammatici viri eruditissimi existunt; sunt et illustres Poetae, graves Historici, et facundi Ora- tores etc." donde non poca lode risul- ta al nostro Lionardo, sebbene ancora molto giovane; e quando non per lui, cer- tamente per questa nostra patria del Friuli, sempre feconda in ogni tempo, e in ogni genere di scienze di celebri letterati.

§. IV. Fratello al lodato Giovanni fu CAMILLO CARGA, il quale nacque al- cuni anni dopo il suddetto circa l'anno 1540. Questi dopo avere fatte le sue pri- me scuole in patria sotto l'Astemio si por- tò nella Università di Padova; dove si applicò con particolarità alla filosofia, ed alla medicina; e vi attese con tale dili- genza, ajutato da un ingegno, e spirito pronto, che fatto l'ordinario corso in quel- l'Arcigimnasio, fu da quei singolari profes- sori in quelle scienze laureato. Con questa approvazione e fregio restitutosi in patria si diede tosto alla pratica; nella quale facendo una riuscita non ordinaria, si era fatto fama di essere un professore

eccellente. E perciò la città di Cividale lo condusse con onorevole stipendio per suo medico pubblico; dove trattenutosi con soddisfazione di que' cittadini e con lode alcuni anni, dovette di là partire per andar servire la sua comunità di S. Daniello. In questo impiego era egli negli anni 1596, e 1611, come abbiamo dagli Annali di quel pubblico; e perciò si può credere, esser egli mancato di vita dopo di quell' anno presso i suoi in patria. Era esso ammogliato, ed aveva per consorte Anna Arigoni nobile Udinese, e figliuola del quivi rammentato Gio. Battista Arigoni, donde propagò la sua discendenza la quale non pertanto mancò di maschi in Giusto suo figliuolo.

Di Camillo altro non so essere, se non una Disquisizione, o Ricerca fatta sopra di quella pioggia sanguigna, che si vide cadere in Padova ai 16 di Maggio l'anno 1575; la quale si stampò in Padova quell'anno medesimo con questo Frontespizio: » Camilli Cargaë Forojuliensis Sandanielani de sanguine, qui xvii. Calendas Junii mclxxiiii. Patavii plures visus est, Disputatio habita in nobilissima Animosorum Academia Patavii mclxxiiii. in 4. » Donde si comprende, che in quell'anno fosse ancora in Padova, e che non ostante che fosse giovane, si aveva egli dimostrato di tale capacità, e così bene fornito di buone lettere nell' una, e nell'altra lingua, che fu con onore ammesso all'Accademia rinomata degli *Animosi* in quella detta città, che fu sempre l'emporio di tutte le scienze, ed il ricetto degli uomini più letterati in qualunque scienza, e corifei nella Repubblica Letteraria.

§. V. Il soprammentovato Lionardo Corizio Carga dalla consorte Paola ebbe tra gli altri due figliuoli, che nella Letteratura seguirono l' esempio del padre. GASPARE CARGA fu uno di essi, il quale nato in S. Daniello circa l'anno 1540, ed istruito nelle lettere umane, facilmente dal padre medesimo, e dal mentovato Valconio, lasciata la professione del padre, fu da esso mandato in Padova, dove in quel-

la Università attese ad udire que' rinomati Maestri di Giurisprudenza; nel quale studio ricevuta la Laurea Dottorale, ritornò in patria ad esercitare nel Foro quella professione. Dopo aver dato di sé in quell' impiego saggio di uomo pratico, ed intendente, fu dal Patriarca nostro Giovanni Grimani prescelto a sostenere le di lui veci nella Giurisdizione civile nel posto di Capitano nella sua patria. L'offizio suo in questa carica era di presiedere al Tribunale ordinario di ragione, e rappresentare la persona di lui in capite ne' consigli di quella Comunità, ed in altri Magistrati di quel governo; e l' avere esercitato questa carica con soddisfazione del Grimani sino che visse, e con applauso di quella cittadinanza, e di quel popolo, fece, che il di lui successore Francesco Barbaro prelado di singolare avvedutezza e prudenza, lo confermasse in quella presidenza, quando l'anno 1594. prese il possesso della Chiesa Aquilejese. Ma non solamente egli esercitò la sua scienza legale nel Tribunale, e nel governo politico; ma nello stesso tempo s' impiegava nel primiero esercizio del Foro nel patrocinare le liti civili, e particolarmente le più rimarchevoli di criminalità; nel quale esercizio viene egli lodato di molta scienza, e virtù dal nostro giureconsulto Flaminio de Rubeis nel principio del consiglio lxxxiii. nel vol. II. della edizione 1602 di Francfort pag. 602 con queste parole: » Venerandus compater meus » Excellentissimus D. Gaspar Carga copio- » se admodum allegando, laboris omnem » mihi usque adeo ansam praeripuit, ut » minori periculo meo fecisse videri pos- » sim, si simpliciter contentus subscriptione, » quae ipse luculenter misit in literas, » probassem quam si maximos in scriben- » do labores exantlasssem. Verum enim » vero non mihi saepe, sed aliis exposcen- » tibus satisfacere compellor etc. »

Con questi due gravosissimi impieghi non era però abbastanza occupato lo spirito capace del nostro Gaspare. Come per certo genio, che gli proveniva dal sangue, e dall'aria gentile del suolo suo natio,

così anche per sollievo dell'animo dagli impieghi più serj, conversava egli talvolta con le Muse latine; e di ciò ne abbiamo un saggio nell'Elice del Frangipani pag. 79, dove leggiamo di lui tre Epigrammi leggiadri, parto del suo estro latino. E parimente anco con le Muse italiane, come sappiamo da un Sonetto inedito di Giambattista Arigoni, indiritto al Carga, che lo sollicitava a poetare con qualche suo poemetto; ed esso a lui risponde con un Sonetto, che non è più in istato; e finisce con questi due terzetti:

*Questo è il mio stato, in cui m'è sol riposo
Lo scriver nulla; e poi ch'ogni altro bena
Tolto m'è, starmen lento, e neghittoso:
Felice voi, che in piaggie ombrose amene
A' Dei caro, fuggendo il volgo odioso,
Fate, ch'altri v'incidii e gioje, e pene.*

E ne abbiamo un saggio nella Raccolta fatta in lode di Niccolò Contarini, fu provveditore alla Sanità in Friuli l'anno 1602, nel qual anno questa fu stampata dal Natolini in Udine, in una picciola Ode, o Inno di cinque stanze in di lui lode, nella quale si mira un estro non ordinario, indizio, ch'esso non poche cose in questo genere abbia scritte, delle quali non abbiamo notizia.

Nella Facoltà Oratoria poi abbiamo di lui una Dissertazione Accademica sopra il Problema: *Se sia meglio governare i popoli col timore, ovvero coll'amore*, la quale fu stampata l'anno 1592, in Trevigi da Domenico Amici in 8.vo, unitamente a quattro altre, composte sopra il medesimo argomento dal vecchio Cornelio Frangipane, da Giuseppe Policreti, da Teodoro Angelucci, e da Bartolomeo Burchelati. Nacque la occasione di queste dissertazioni da un discorso tenuto in questo proposito dal luogotenente nostro Pietro Gritti, il quale teneva nel congresso la parte dell'amore, ed il nostro Carga sosteneva la sua dissertazione, ch'era più conferente, ed utile il governare i popoli col timore. Il valore di questa Opera del Carga può desumersi dalla nota virtù de' compagni, ch'ebbe in questo incontro per consenzienti, ed avversarj.

§. VI. FAUSTO CARGA, che si cognominò semplicemente anche Corizio, come il padre di Lionardo, fu fratello al lodato Gaspare, e nacque facilmente pochi anni dopo questo. Di lui abbiamo pochissime composizioni, per la stessa disgrazia che dobbiamo soffrire negli altri; né sappiamo di queste, o della vita di lui altro; se non che vi sono di suo due Epigrammi di sei versi l'uno nell'Elice del Frangipane pag. 28, 29, ed insieme un'Ode di sei Stanze, ed un Endecasillabo di sedici versi, saggio della di lui vena squisita poetica, per la quale io stimo doversi esso annoverare in questa raccolta, confidato massimamente nel finissimo giudizio del Frangipane, il quale fece un'ottima scelta de' migliori poeti di quel tempo per annoverare con questa raccolta giudiziosa la sua Orsa, o Elice.

Di lui ho in oltre inedito tra'miei mss. un Esametro di venti versi, col quale compiangi le grandi ruine fatte l'anno 1561 in ottobre dalla escrescenza del fiume Tagliamento, descritte in altro Esametro dal suo zio, e concittadino Mattia Miilino al quale indirizza Fausto questo suo poemetto lodandolo come buon poeta. Essendo poi esso riescito così felicemente in questi pezzi, non può non credersi, ch'egli abbia esercitata la sua vena in molte altre composizioni di quel genere, che ci sono ignote; tanto più, che viene lodato come buon poeta dallo stesso rammentato Valvasone. Viveva Fausto negli anni 1561, e 1570.

§. VII. Altro scolaro dell'Astemio, ricordato ancora dal Valvasone nelle parole addotte, fu GIORGIO CICHINO; il quale nacque da Niccolò Cichino, e da Perina di Montegnaco circa l'anno 1525 in S. Daniello. Allevato egli, ed educato nobilmente da par suo in patria sotto di maestro così dotto, ed esatto, fece nelle lettere greche, e latine un lodevole profitto, e quindi prese amore allo studio di belle lettere, e particolarmente allo spiritoso, ed ameno della poesia. Ma arrivato nella fervida età di circa vent'anni, ed eccitato da sangue generoso, e nobile, a gloria

più strepitosa, pensò di unire alla coltivazione delle lettere, anco il laborioso, e pericoloso mestiere della guerra. Perciò fatta compagnia con un Portunerio suo concittadino s'invio con lui all'esercito dell'imperadore Carlo V, ch'era allora sotto il comando del marchese di Marnano nella bassa Germania, ed arrivò a Spira li 10 agosto 1543, di là passando a Bona città dell'arcivescovo di Colonia; il quale, si diceva allora, ch'essendo nell'avanzata età di settant'anni, si era gittato al partito di Lutero, non disapprovando la sua novella dottrina, e massime di religione. Avendo ivi udito, che vi potesse allora essere il Bucero, e Melantone; della letteratura e dottrina de' quali aveva ricevuta la fama in Italia, e desiderando conoscere di faccia persone dotte, ma dalle loro stravagante rese allora così famose nel mondo, non ebbe la fortuna di appagare la sua curiosità, perchè in quella città non poté ritrovare alcun di loro; sebbene preventivamente si fosse informato in Ulma, ed anzi avesse avuto indirizzo a loro con lettera da Martin Frecto primo prete, e predicatore dell'Evangelio in quella città. Perciò abbandonato questo suo desiderio si portò all'esercito imperiale, ch'era nel territorio di Bona accampato, e subito prese posto fra quella milizia; ch'era in numero di trentacinque mila soldati, accolto con ogni onore, ed amore dai due fratelli Stella suoi concittadini di S. Daniello, ch'erano colà in ragguardevole grado di milizia in quel tempo, l'uno de' quali ebbe il posto di sargente maggiore di sette mila Italiani sotto il signor Camillo Colonna; e l'altro, che in quella medesima campagna, che fece il Cichino all'assedio di Dura in Gheldria, fu il primo a piantare l'insegna di Carlo V. alla di lui presenza sulle mura di quella città, quando fu presa a forza, e saccheggiata dal marchese di Marnano generale di quell'esercito. E di tutto ciò ho avuta notizia da una lettera scritta dal nostro Giorgio al suo fratello Andrea da Dura li 12 settembre di quell'anno 1543, ch'io tengo fra'miei mss. Quindi passò coll'esercito a Giuliers, dove quel

duca si rese senza contrasto agl'imperiali; e poscia venne a Ruremonda, e Venlo, dove si terminò quella campagna.

Questa essendo terminata, ed essendo ridotti i soldati a' quartieri d'inverno, il di lui compagno volle ripatriare; nè allora il Cichino volle prenderne l'esempio, ch'io sappia; con tutto che fosse in libertà di poterlo fare; essendo egli colà andato a sue spese in qualità di venturiero, o volontario senz'obbligo. Questo però io so, che non confacendosi al suo genio dolce quell'orrido mestiere, non istette molto tempo a ritornare all'ozio, ed ai comodi domestici, che poteva godere, fornito di ricco patrimonio, e di molte nobili aderenze. Di questa intrapresa risoluzione del Cichino fa menzione il suo maestro Astemio in un Esametro inedito, da lui indirizzato a Roma a Beltrame Beltrame Sandanielliano, che si tratteneva in quella corte; nel quale loda il nostro Giorgio, anche come poeta, con questi versi:

*His his libris, ah, post habitis, mollique quiete,
Trans rigidas Alpes ad frigida flumina Rheni,
Ad maris undisoni fluctus, Morinosque remotos
Per longos tractus, per mille pericla secutus
Ille Choris Musarum assuetus saepe Cichinus,
Ille vel in primis nostrum conjunctus utriusque;
Hunc nobis servate pia Numina; lucri
Non hinc illa malo, non caedis amore est;
Exiit, emotas procul hinc ut viseret oras.
Parce pio; suboeni, Mars impigre; ille micantem
Te gravibus numeris nitido describit in aere;
Ille tuae Veneris formam, tua dulcia furta
Post pugnās, posita recinet tibi molliter hasta etc.*

Perciò ritornato in patria si diede a' suoi studj, ed a compiacersi specialmente della poesia, alla quale era naturalmente portato dal suo genio più tosto vago, ed indi a quella maniera di vita, che poteva suggerirgli la sua agiata costituzione, e il non vedere alcun discendente maschio della sua famiglia, quantunque il di lui fratello fosse ammogliato. Quindi venendogli in pensiero ora un'intrapresa, ed ora un'altra, secondochè novelli desiderj si affacciavano alla sua immaginativa; ora di andare per il mondo viaggiando per mare e per terra a vedere, ed erudirsi

ne' costumi di quel popolo, e di quell' altro, e ne' monumenti antichi; ora di tornare alla professione di soldato; ora di portarsi nelle sorti de' Principi per incontrare l'onore di essere conosciuto da loro, e di essere da loro impiegato in posti di riguardo per acquistar fama; ed ora di non curare tutto ciò, gittandosi in braccio della quiete domestica, applicandosi interamente agli studj della vera Filosofia, che insegna all'uomo, come felice, e quasi beato possa vivere in questa terra. Questi, dico, suoi varj pensamenti, ed istantanee deliberazioni ci descrive egli nell'Esametro inedito, indirizzato ad Alberto Pascaleo vescovo Calamonese con questi versi:

*Me diversa tamen conantem inpadere cursum
Proturbant, gressus nec eodem limine sisto.
Interdum patrios non jam liquisse Penates
Poenitet, Terras peragrem, pelagusque profun-
dum;*

*Quodque docent monumenta oculis, ut cernere
possim.*

*Interdum fera bella sequi, sonitusq. tubarum,
Sub signisque aevo mediis versarier armis;
Sulphure cum proceps accenso ferreus orbis
Impetu terribili celer dierberat auras;
Ille volans latam stragem mortalibus infert,
Aut cuneos prosternit, hostilesq. phalanges.
Nunc et amicitias Regum, nunc principis aulas
Optabam, aggreditur si quando pectus iniqua
Ambitio, procul acta quies tunc mente recedit.
Tandem me studiis involvo, et pectoris aestus
Eicio, haes reparat nostram medicina salutem.
Felix, cui primis risit sapientia ab annis
Et procul indocta iussit te vivere turba!*

Consumò egli in tal guisa la sua età, che arrivò circa alli settanta quattro; poi ché uscì da questa Terra a' 16 di settembre l'anno 1599, come siamo certificati da memoria che sta nel Necrologio della chiesa maggiore di quella terra, e fu sepolto in quella medesima chiesa nel sepolcro di sua famiglia, sopra la lapida del quale si leggono questi due carmi, forse parto della Musa del nostro Giorgio;

CICHINORUM.

*Ossa Cichinorum Christi conduntur ad Aram;
Sub duce Christo, Anima, carpente ad astra viam.*

Aveva egli fatto diversi anni prima il suo Testamento a' 25 agosto 1587 di mano del Notajo Rangano, nel quale istituì suo erede Cichino de' signori di Caporiaco, figliuolo di Franceschina sua nipote di fratello, coll'obbligo di portare anche quella denominazione, ed in calce dello stesso vi fece aggiungere questo Distico, nel quale avea compendiate quella sua disposizione;

*Unicus esto haeres rerum, Cichine, mearum,
Det Deus his pura simplicitate frui.*

Lasciò egli non poche poesie latine; ma che di queste ne sieno in pubblico con le stampe, io non vidi, se non que' tre Epigrammi, che sono nell'Elice del Frangipane pag. 25., il primo di quattordici versi, il secondo di dodici, ed il terzo di otto, che basterebbero per qualificare il Cichino per un buon poeta presso gl'intendenti. Ma ne' mss. ve ne sono molte, ed io ne possedo cinquantacinque pezzi, che in tutti contengono circa mille settecento versi. Da queste ci si palesano molte letterarie amicizie di lui; come dalla prima che è un Esametro, indirizzato a Gian Andrea Valentini letterato Modonese ed inviato del suo Duca al Pontefice, l'amicizia di questo si comprende; quella di Sertorio signor di Colloredo dalla Elegia di cinquantaquattro carmi, a lui inviata; quella di Filippo Strozzi da un Epigramma a lui mandato di dieci versi; e quella dell'Astemio da altro Epigramma di otto versi; quella del vescovo Calamonese, e poscia di Chioggia Alberto Pascaleo da un Esametro di trent'otto versi; quella di Lionardo Corizio Carga da un'Elegia di settantaquattro carmi, e da un'altra in di lui morte di cinquantadue; quella di Mario del Torso, giovane di molte lettere, e discendente dal Cardinale lodato in sul principio di questo Tomo; dal di cui sangue provenuto vive in oggi altro Mario del Torso, che tra gli Ecclesiastici si distingue con una soda pietà, e tra' nobili con le buone lettere; distinguendo egli chi scrive con l'onore di sua amicizia; quella

di Ercole Crescendolo da una Elegia di trent'otto versi; quella del lodatissimo nostro Marquardo Susanna da un Esametro di cinquantadue; quello di Celso Bellini romano da un'Elegia di ottanta, ed altri da altri poemetti che abbiamo; senza quelle, che potrebbero risapersi da quelli, ch'io non vidi, e che ancora sono a me ignoti.

§. VIII. Altro scolaro pure dell' Astemio, mentovato anche dal Valvasone, come poeta di conto, fu GIROLAMO SINI, che istessamente in S. Daniello da Giacomo Sini, famiglia riguardevole, e da Caterina Beltrame, nacque li 10 ottobre del 1529, poichè visse anni settantadue, mesi cinque, giorni dieci, e morì li 20 marzo l'anno 1602, come siamo avvisati dal suo epitafio, che si soggiungerà. Uscito dalle scuole, non diede un bando solenne ai libri; come dalla nostra gioventù al giorno d'oggi suol farsi; ma anzi con maggiore assiduità attese ad applicarvi; a tal che passati alcuni anni si aveva fatta fama di dotto ed erudito molto; e le città e luoghi più popolati cominciarono a desiderarlo, e ad invitarlo all'educazione della sua gioventù. Ed infatti dopo essere stato a questa professione l'anno 1566 in Venzione, ed in altri luoghi, lo vollero avere anco i suoi Sandanielliani; ed era colà pubblico professore di belle lettere l'anno 1577, come da Carta ne' protocolli del notajo Daniello Rangano di quell'anno, dove è così nominato: *Excellent Hieronymus Sinius Professor publicus q. ser Jacobi de S. Daniele.*

Che consumasse i suoi giorni interamente in questo esercizio, io non lo credo; non solamente perchè questo è un impiego laborioso molto, ma perchè esso non era in questa necessità, non essendo senza conveniente apparato di fortune per potere onorevolmente mantenersi senza tanto incomodo. Perciò io penso, che nell'età più vegeta attendesse a questa professione piuttosto per l'amore, che aveva alle lettere, che per altro, ed avanzato negli anni si tenesse in quiete nel-

l'ozio letterario, componendo ora nella facoltà oratoria, ora nella poetica, nella quale era graziosissimo, come possiamo argomentare dal poco, che di lui abbiamo, non lasciando di visitare i suoi amici letterati, ora inviandoli i suoi componimenti in un genere, ed ora nell'altro. In tal guisa arrivò egli nell'anno settantesimo terzo della sua età, del quale avea corso mesi cinque e giorni dieci, quando morte li sopravvenne a' 20 di marzo l'anno 1602 nella sua patria. Fece il suo testamento, nel quale ordinò di esser seppellito nella picciola chiesa di s. Andrea, che non molto fuori della terra sta in campagna, dove affisso al muro sopra il luogo, dov'è interrato, in pietra è inciso il seguente Epitafio, fattogli porre dal di lui nipote di fratello Giacomo Sini, segretario e cameriere segreto di papa Clemente VIII.

D. O. M.
 HIERONYMO . SINIO
 VIRO . INNOCVÆ . VITÆ
 MORVMQ. SVAVITATE
 ET . ELEGANTIA . INCOMPARABILI
 ORATORI . ET . POETÆ
 VEL . ANTIQVIS . ILLIS . COMPARANDO
 QVI . SINGVLARI . IN . DIVVM . ANDREAM
 PIETATE
 ET . DEVOTIONE . INCENSVS
 IN . HAC . EI . SACRA . ÆDICVLA
 VIVENS . SIBI . SEPVLCRVM . ELEGIT
 VIXIT . ANNOS . LXXII . MENS . V . DIES . X .
 OBIT . XIII . KAL . APR . ANNO . MDCII .
 IACOBVS . ABBAS . SINIVS . PROTONOT .
 APOST .
 CLEMENTIS . VIII . PONT . OPT . MAX .
 A . SECRETIS . ET . INTIMO . CVBICVLO
 PATRVO . OPTIMO . P .

Ch'egli fosse amante de' suoi comodi, e del vivere senza tanti scrupoli con libertà, attendendo a' piaceri conaturali alla Poesia, pare, che possiamo argomentarlo da un Tetrastico, che gl'invio Giandomenico Salomoni letterato Udinese, scherzando con lui amichevolmente, e dalla risposta, che a lui fece il nostro Sini con un Esastico; i quali io conservo mes, ed essendo inediti, mi farò lecito di qui soggiungerli, come per saggio:

**AD HIERONYMUM SINUM
JO. DOMINICUS SALAMONIUS.**

*Cum, Sine, te praestans reddat sine compare
virtus,*

*Hoc tua praescribant nomina et ipsa tibi,
Si te etiam volunt Patres sine pellice; fac sis;
Namque ut sis is, qui es, te decet esse sine.*

RESPONSIO SINI.

*Ille Senex sapiens vestri cognominis auctor
Dicitur infamem Rex aluisse gregem.
Quis mihi non unos facile concesserit ignes,
Dum cadit in niveum cana pruina caput.
Argentem lascivus Amor me oidet, et inquit:
Pellice dimissa, quid Salamoni habes?*

Il nostro stimatissimo poeta latino Ottavio Menini volendo encomiare la bella villa di Sedegliano del nobile Udinese Andrea Sasso, ed insieme la generosità di questo nell'accogliere in essa qualunque vi capitasse, in tal guisa loda il Sini; a cui indirizza il Poemetto che sta tra i Carmi del Menini della Edizione Veneziana, 1613, pag. 125.

*O animum inclytum,
Priscisq. dignum saeculis, dignum Tyo
Illa Camoena, qua nihil festivius,
Diserte Sine, carmine aut amabili etc.*

Come il Menini, così molti altri letterati, tanto friulani, come forastieri, ebbero stima singolare per il Sini, e si procurarono la di lui amicizia; e tra questi io nominerò il celebre nostro cardinale Francesco Mantica, a cui indirizzò il già recato nella di lui vita lepidissimo Epigramma sopra il divertimento dell'uccellare con la civetta; il famoso nostro letterato e medico Eustachio Rudo, l'opera medica del quale lodò il Sino con un Epigramma di sei versi; l'altro medico eccellente ed istorico Tommaso Minadojo, al quale indirizza un Epigramma encomiastico; il religioso Federigo, ovvero Paraclito Frangipane, cui loda, come buon poeta, con un Epigramma di quattordici versi; Gabriello Flaminio soprammentovato, la di cui musa encomia con ventisette Endecasillabi, i quali sono pubblicati con la suddetta stampa di Padova, 1743, alla pag. 465, dove per isbaglio il Sini è

detto *Forocorneliensis* invece di *Foroju-
liensis*; e tanti altri, che non occorre qui nominarli con pregiudizio della brevità.

Queste sono le poche cose del Sini, ch'io so essere in pubblico con le stampe: Un'Ode Safrica di tre stanze, e due Epigrammi di quattro versi l'uno nell'Ellice del Frangipane pag. 54 e 55; un Epigramma nella Raccolta spesso mentovata in morte d'Irene di Spilimbergo pag. 14.; otto Esametri in morte di Lucina Marchesi, indiritti al di lei padre Federigo di Savorgnano, pag. 35. b. di quella Raccolta. In fronte al quarto volume delle legali risposte di Tiberio Deciano un Epigramma di otto versi; ed in fronte del libro *De Conjecturis etc.* del lodatissimo cardinale Mantica, un Epigramma di sei versi; nella Raccolta Natolina al luogotenente Niccolò Contarini per la erezione delle Fontane d' Udine pag. 8. b. sono di lui tre Epigrammi *Ad Virgines Utinenses*, ed uno *Ad Vates Utinenses*; In *Corona Variorum Poematum etc.* in lode del luogotenente Stefano Viaro, pag. 29, un Epigramma di otto versi; nella Raccolta fatta da Giovanni di Strassoldo in lode dell'Escuriarile, pag. 36, due Epigrammi; e nella Raccolta Giusti in morte di Giorgio Gradonigo, pag. 7, abbiamo un suo Sonetto che può darci saggio del di lui estro italiano.

Ne' miei mss. poi inediti ho questi poemetti di più de' rammentati. A Melchiorre Michiele patrizio veneziano, ed ambasciatore della Serenissima Repubblica all'Imperatore un Elogio in un Epigramma di sei versi; al cardinale Aldobrandino, che fu poscia Clemente VIII, un altro di otto versi; in morte di Beatrice di Dorimbergo, un altro parimente di otto versi; una Elegia di quaranta versi al pontefice Sisto V; e finalmente una Supplica di professione al Sereniss. Principe di Venezia in quattro, da lui composti in nome del popolo di S. Daniello. E chi avrà avuta miglior fortuna di me, ci darà notizia d'altri suoi componimenti, che indubitatamente uscirono dalla di lui

felice pentia; e ci ragguaglierà di sue opere oratorie, ch' io mai vidi.

Intanto dirò, che il nostro Girolamo, sebbene nell'epitafio egli non è lodato, se non per ottimo oratore e poeta, fu però anche pregevole storico, ed indagatore curioso delle nostre cose antiche. Poichè io possedo l'originale di suo carattere con le cancellature di una Storieta della sua patria S. Daniello in lingua italiana, dove sono notizie di rimarco in riguardo di quella nobile terra. E sebbene questo ms. non porta il nome di pugno del nostro Girolamo; non pertanto io sono certissimo, essere di lui, per il di lui carattere a me noto per qualche lettera sua da me veduta; e di più vengo in ciò assicurato da Ottavio Beltrame pure di S. Daniello, e coetaneo suo; il quale nella sua Miscellanea ms. intitolata *il Daniello*, che dai signori conti Beltrami di lui discendenti si conserva, al Cap. XII. ci reca un pezzo di questa Storieta, che con le medesime parole si legge nel mio ms., alle quali premette il Beltrame queste sue parole: *Di questa Memoria il Sini, nostro poeta, oratore, e filosofo, degno d'essere cogli antichi pareggiato, ne lasciò questa Nota ec.*

§. IX. Giacchè ci è occorso in questo Articolo di far menzione di GIACOPO SINI nipote del lodato Girolamo, sarà non fuor di proposito, che di lui io quivi produca quelle poche notizie che ho; alle medesime accompagnando quelle di GIANFRANCESCO suo zio, e fratello di Girolamo; sebbene di loro opere e letteratura non mi sieno capitati saggi alle mani, che lo richiedano.

Dalla Bolla del pontefice Gregorio XIII. in data del primo di luglio dell'anno 1591, cioè l'anno primo del suo pontificato, con la quale conferisce a Gianfrancesco il piovano di S. Daniello, imparo, che allora esso era segretario del cardinale Francesco Morosini vescovo di Brescia, dove pure era egli attualmente canonico, e che possedeva altri benefici, tra i quali era ancora canonico d'Udine, se crediamo a Germano Vecchi

nelle parole da prodursi. Mancò questo di vita li 22 novembre l'anno 1601, come siamo informati dal Necrologio della Chiesa maggiore di S. Daniello, dove si legge di lui questa memoria: 1601. 22 *Novembris. Obiit Monsignor Francesco Sini, e fu sepolto addi 23 detto, uomo di grado, e di riputazione.* Il Vecchi di lui coetaneo nella sua *Nemesis Anecdot. Forojul.* Tomo I. pag. 321. b. ha di Gianfrancesco queste parole, ove scrive de' Principi che onorarono il nostro Friuli con la loro presenza: *Ove altre volte con splendido apparecchio fu ricevuto Carlo II, e quivi Francesco Sini da S. Daniele, canonico della Chiesa cattedrale d'Udine, nell'una e nell'altra lingua scrittore molto illustre, compose una bellissima Canzonetta, che le fu recitata in canto figurato con voci quasi angeliche e divine, che sembrava un' armonia celeste.*

Di Giacompo poi, che fu figliuolo di Giulio, fratello di Girolamo, e di Gianfrancesco, ch' essendo da qualche tempo con impieghi di rilevanza in Roma si fece conoscere di tale abilità, che papa Clemente VIII lo volle in sua corte nel posto di suo Segretario e Cameriere segreto; e che tale dignità a lui conferì l'anno 1592 verso il fine di giugno; poichè ho io veduta negli archivj della comunità di S. Daniello una di lui lettera in data de' 10 luglio di quell'anno di ringraziamento alla suddetta sua comunità, che seco lui si era rallegrata del grado ottenuto. E quindi si aveva egli meritata dal Pontefice in ricompensa del puntuale servizio la Badia di Saccolongo, ed il Piovano di S. Daniello, ch' egli poscia rinunziò all' altro Gianfrancesco di lui nipote l'anno 1627, come siamo informati da una nota in un Codice di Memorie, esistente nell' Archivio di quella comunità. Ch'esso abbia seguito la vestigia del zio nella letteratura col comporre, così nella latina, come nell'italiana favella, ognuno può crederlo, stante gl' impieghi ottenuti nella Corte Romana. Ma ch'egli fosse eccellente molto nel poetare

ancora nel nostro friulano dialetto, dobbiamo crederlo a Niccolò Villani, che lo asserisce nel suo *Ragionamento della Poesia Giocosa* pag. 76, come ci avvisa l'Arcivescovo Fontanini nella sua *Eloq.* Ital. pag. 253 della edizione romana con queste parole: " Monsignore Jacopo Sini, mio concittadino, che fu Abate di Saccolongo nella diocesi di Padova, Cameriere Secreto del pontefice Clemente VIII, e suo Segretario Domestico appresso alla morte di monsignore Statilio Paolini da Osimo, già amico di Torquato Tasso, compose alcune leggiadre poesie nel comune dialetto friulano, mentovate da Niccolò Villani, il quale ne rammenta ancora di altri poeti Udinesi ec. tutti ingegni singolari nel poetare in questo dialetto ". Verisimile perciò si rende che il nostro Giacompo tutto non consumasse il suo estro poetico nel comporre nel nostro dialetto, ma che se ne riservasse almeno parte alle dotte lingue latina ed italiana.

Al mentovato abate Giacompo parmi dover aggiungere il di lui fratello GIULIO SINI nato parimenti in S. Daniello circa l'anno 1580. Mentre questi era in Roma col fratello, fu chiamato da Dio allo stato religioso regolare della Compagnia di Gesù, nella quale fu ricevuto l'anno 1603. Fatto il corso ordinario delle scuole, così per imparare, come per insegnare, fu impiegata la di lui particolare inclinazione ed abilità al frutto spirituale dell'anime; perciò a lui diedero i suoi superiori il grado, ch'essi chiamano di Coadiutore Spirituale; ed indi per alcuni anni fu impiegato nelle missioni con felice riuscita. Era egli in Ancona nel suo Collegio presidente al buon ordine, e alla disciplina domestica, quando Dio lo chiamò all'altra vita a' 4 di ottobre l'anno 1626. Raccolse e pubblicò con le stampe in lingua italiana: *Gli Esercizj di Dizione soliti farsi dalla fraternità, o società degli Artefici*, istituita in detto Collegio de' Gesuiti in Ancona; e senza il suo nome ne fece in quella città la stampa Cesare Scocciopane l'anno 1621, in 4.° Può vedersi la lodata Biblioteca degli

Scrittori della Compagnia di Gesù, dove alla pag. 533 si fa menzione di questo P. Sini.

§. X. Fu pure allievo dell'Astemio anche BERNARDINO BELTRAME, come ci assicura il lodato Valvasone al luogo mentovato; e questo è quel Bernardino, di cui fa menzione il signor conte Mazzuchelli nella sua *grand'Opera T. II. Part. II. pag. 717*, ed è quel medesimo, ch'egli per errore di stampa chiama Bernardo, fu segretario patriarcale e canonico d'Aquileja, come diremo; ed a cui scrisse due lettere Pietro Aleandro. Nacque egli parimente in S. Daniello sua patria circa l'anno 1510 da Domenico Beltrame famiglia ragguardevole, che ora ha dato alla Sacra Religione di Malta un cavaliere. Uscito dalla scuola di un maestro di tanta fama con conveniente capitale di buone lettere, non lasciò di coltivarlo ed accrescerlo col continuare privatamente, e da sé i suoi studj. E quindi pervenuto ad età conveniente stimò bene prodursi alle corti per ricevere impiego, che gli fosse d'utile e d'onore; e senza andar più lontano, fu dal suo Patriarca e Principe Marino Grimano, cardinale, vescovo Tuscolano, ed amministratore del vescovado di Concordia, ricevuto in sua corte. Era questo nostro Patriarca e Cardinale in Perugia in qualità di Legato a latere per il Regno di Francia, ed era seco lui il Beltrame; quando ad esso parve a' 13 di aprile di far supplica a questo suo principe, di essere da lui qualificato con le prerogative di Conte Lateranense; per potere, graduato in tal guisa, dare maggior risalto alla di lui persona in occasione di doverlo servire in questa legazione. Ed il Cardinale conoscendo la equità della di lui richiesta, ed il suo merito gli accordò la grazia, ma frastornato allora da altri più gravi pensieri, differì di fargliene estendere il Diploma. Quando però era arrivato in Francia, ed era nella città di Lione si ricordò di dargli l'autentica della verbale concessione fattali di quella dignità; le prerogative della quale si sono altrove più di una volta

annoverate; e l'anno 1544 a 22 di settembre si estese in detta città il Diploma, che da queste Note cronologiche: *Dat. Lugduni X. Kalendas Octobris Anno MDXLIV. decimo Pontificatus Pauli III.*, che appunto corrispondono a quanto si è detto.

L'essere gradito e stimato in corte di un principe ecclesiastico fu motivo al nostro Bernardino di doversi determinare a quello stato; e perciò aveva presa la prima tonsura dallo stesso Cardinale suo padrone, che gliela conferì in S. Vito del Tagliamento li 5 luglio dell'anno 1542, non che essendo arrolato fra i chericci, venne ad essere capace di benefizj ecclesiastici, con i quali poteva essere ricompensato il di lui merito. Ma non toccò al Cardinale Marino di poter dimostrargli la sua riconoscenza, poichè mancò di vita in Orvieto li 25 settembre 1546. Supplì però il di lui successore nel patriarcato d'Aquileja Giovanni Grimani, il quale conosciuta l'abilità e virtù del Beltrame, volle ritenerlo in sua corte, affidandogli il posto medesimo di segretario, con commissione di trattenerli in Udine nella diocese a soprintendere agli affari. Con che venne a sostituirlo a sè nel governo della diocese intera unitamente a' suoi vicarij generali, ch'ebbe ne' quasi trent'anni, ne quali questo nostro patriarca stette assente da questa residenza per le note cagioni, che si rammenteranno da qui a non molto nella vita di Giambattista Liliano fu di lui vicario generale. Di questo così gravoso ed eccellente servizio procurò sempre il Patriarca Giovanni di mostrarsi riconoscente, e comandò al suo vicario Liliano, che gli conferisse un canonicato di S. Felice e Fortunato d'Aquileja; il che sappiamo dalle Bolle della Collazione in data 6 marzo 1548, il quale con altri benefizj godette per molti anni, abilitato e trattenuto dal Patriarca nel primiero impiego.

E perchè non sembrava conveniente, ch'egli senza avere gli ordini sacri possedesse Benefizj di riguardo, specialmente come Rettore di chiese parrocchiali, essen-

do egli in Roma per rilevanti affari del suo Patriarca l'anno 1550, fece egli ordinarsi de' quattro ordini minori, e del Suddiaconato nella chiesa di S. Tommaso in Parione li 20 Dicembre da Filippo Archinto Vescovo di Saluzzo, e Vicario Generale del Papa, mediante Giovanni Lunello Vescovo di Sebaste suo Viceregente. Restituitosi dalla Corte Romana in Friuli l'anno seguente 1551, fu dal Patriarca remunerato il di lui merito che per lui colla aveva superato in qualche modo alcune difficoltà con la di lui avvedutezza, e prudenza, col Decanato della Collegiata d'Udine, che gli conferì il primo Agosto, e con un Canonicato della Metropolitana d'Aquileja, che gli diede il decimo giorno di detto mese, il quale poscia egli rinunciò col regresso a Beltrame Beltrame suo nipote di fratello, il quale morto in Roma l'anno 1559, segretario del Cardinale di Napoli, poscia egli ripigliò. Onorato con tali benefizj ecclesiastici deliberò finalmente di farsi costituire negli altri ordini sacri, e fu consacrato Diacono l'anno 1557, in aprile in Aquileja da Luca Bizanzio Vescovo di Cattaro Vicario ne' Pontificali del Patriarca, e dal Vescovo medesimo ebbe li 9. aprile 1558, parimente in Aquileja il Presbiterato, dopo avere avuto l'anno innanzi anche un Canonicato di S. Stefano d'Aquileja; e in quell'anno stesso una Cappellania all'altare di S. Stefano di Palazzuolo. Finalmente non essendo ancora contento il Patriarca Giovanni di avere abbastanza ricompensate le fatiche e remunerato il merito di questo suo valorosissimo Aulico; l'anno 1566, lui conferì il Piovanato della sua patria S. Daniello, la quale Collazione però allora non ebbe effetto per molte difficoltà insorte, e stette sospesa sino all'anno 1570, ai 19 marzo del quale ebbe le Bolle, e quindi l'attuale possesso, con le condizioni però, ch'egli avesse la Cura dell'anime, e che quivi sempre risiedesse, come dalle Bolle medesime chiaro si comprende.

Non pertanto però nel lodato impiego di Segretario, e soprintendente a tutti gli affari fu egli sempre da quel dotto e

singolare Prelato trattenuto alla Corte, che potè privarsi di lui, sinchè questo fedel ministro visse, ma dovette soffrire il dolore di vederlo andato all'altro mondo li 22 maggio l'anno 1591, come abbiamo dalle memorie, che si conservano presso i di lui discendenti, e di vedersi privo di un uomo che non avea pari in saviezza, virtù e fedeltà, e sopra il quale poteva riposare sicuro per un'ottima direzione degli affari, spettanti al governo delle sue vaste Diocesi, e provincia; e quale lo qualificò Marcantonio Fiducio dotto Cancelliere della città d' Udine nel suo Commentario, o storietta dell' *Ingresso solenne* fatto in Udine dal suddetto Patriarca l'anno 1585, quando il Beltrame fu inviato da quel Prelato agli Ambasciatori Udinesi in S. Vito per concertare la loro pubblica udienza, dove così scrive di lui: *Cum aedes ingressus, et se coram Oratoribus sistens Bernardinus Beltramius Canonicus Aquilejensis, Antistitis a secretis arcanis, vir doctrina, pietate, religione, ac fide tam insignis, ut ad ea nihil accedere posse videretur etc.*

Esso dunque in riguardo allo stato suo chericale, e per poter sostenere i gravi impieghi, che avea, con quella soddisfazione, ed approvazione, che sempre riscosse dal suo Prelato, e dalla di lui Corte, ed universalmente da tutti, fu informatissimo di tutte le scienze, che alla ragione e stato ecclesiastico appartengono; cioè fu buon canonista, buon teologo, ed almeno anche pratico della storia, e liturgie della chiesa, ed in oltre versatissimo nella facoltà oratoria, della quale doveva servirsi, e nel render conto di quando in quando al Prelato, che dimorava in Venezia, di quanto andava accadendo nella Diocesi, col suggerirne i rimedj, le maniere, e le forme di dar a tutto il suo adattato compimento; e quindi nella segreteria per scrivere le lettere nelle due lingue italiana e latina.

Ma fra tanti gravi, e serj impieghi era poi il dovere, che talvolta sollevasse il suo spirito, e si gittasse per riposo all'amenità della poesia, particolarmente latina,

e forse anco italiana, avendone noi solamente un saggio della prima nell' *Elice Frangipane* pag. 20 e 83, in due Ode graziosissime, che meritano d'esser lette, e credendo che queste sole non abbia partorito la di lui gentilissima musa, poichè in certe lettere mss. indirizzate dal Vicario Generale Giacomo Maracco al Patriarca Giovanni, si vede sempre il nostro Bernardino dal Maracco, non solo per le altre sue degnissime qualità, ma per la poetica facoltà con più particolarità encomiato.

Quantunque a tutta la mia diligenza non sia riescito di sapere la patria, la famiglia, ed il nome del padre di LODOVICO BELTRAME, coetaneo al mentovato Bernardino, è forse di lui fratello, e che di lui abbia scarsissima notizia; non pertanto non ho io voluto tralasciare di quivi rammentarlo, persuadendomi, ch'egli possa essere della medesima famiglia il medesimo cognome, e di essere stato della medesima patria mi fa credere l'aver egli poesie nella stessa Raccolta dell' *Elice*; in cui può dirsi, non essere poema di scrittore, che non sia di Friuli; come può asserirsi francamente, che tutti i poemi, che in essa ragunati sono, sieno di squisito giudisio, e di ottima vena. Ha però Lodovico ivi pag. 59, e segg. quattro latinissime Ode di novanta tre carmi, le quali da chi le legga, saranno sempre giudicate parto di erudito poeta, che abbia molte volte esercitato in tale facoltà il suo felice ingegno, sebbene altro di lui non sappiamo.

C A P. IV.

GIAMBATISTA, TRANQUILLO e GIULIO LILIANI, VALCONIO e POMPEO VALCONI, e NUSSIO NUSSI con GIACOPO di lui fratello, tutti originarj cittadini dello stesso S. Daniello in Friuli.

Giacchè l'Astemio mi ha data occasione di rammemorar quivi alcuni suoi dotti scolari, e cittadini della nobile e

popolata terra nostra di S. Daniello, non sarà fuor di proposito, ch'io alcun altro di essi a quelli vi aggiunga; quantunque mi sia fatto credere, che altro scrittore, di più esatta diligenza, e di più forbita eloquenza, di questi Sandanielliani suoi letterati, faccia più minuta, e distesa relazione, il quale, come uomo di più fino giudizio, e di più vasta idea, mi farà piacere, se alle miserie mie supplirà con la sua abbondanza.

La famiglia ragguardevole de' Gian, che poscia si ebiamò de' LILIANI, di antica onorata origine in detto luogo, diede al Friuli tre letterati assai rimarchevoli, tutti e tre arrolati nello stato ecclesiastico. GIAMBATISTA LILIANI fu il più vecchio di essi, che nacque da Gianantonio di Giano circa l'anno 1490, come io penso. Istituito nelle prime lettere in patria, dove in quegli anni furono di esse professori pubblici, il mentovato Bernardino Caretta Serravallese, Giovanni Papirio ed altri; per coltivare maggiormente il suo spirito si portò in Padova allo studio della Giurisprudenza; avendo prima fatto la elezione dello stato col vestire l'abito clericale. Era egli ancora da qualche anno allo studio delle leggi in Padova l'anno 1512, quando avendo fatti gli sperimenti soliti nella curia nostra Patriarcale, fu giudicato meritevole di sostenere in un tempo medesimo il peso della chiesa Curata, o Parrocchiale di S. Stefano di Susans, e la Mansioneria di S. Maria di Campo Marzio. E di queste ebbe egli la collazione dal Patriarca nostro, e Cardinale Domenico Grimani, mediante il di lui Vicario generale Bernardo Rondolo, come dalle Bolle date li 8 giugno di quell'anno 1512, sottoscritte da Agostino Santonini Cancelliere Patriarcale. Perlochè prodottosi anche in Padova ai soliti esami per ricevere la laurea in ambe le leggi fu colà da quegli eccellenti professori con molta lode approvato. E si restituì in patria con questo fregio, e con forma tale, è concetto di uomo erudito, e scienziato, che tosto fu preso in corte dal nostro stimatissimo Patriarca Cardinale Grimani soprallodato, e in età così giovane fu giudicato meritevole

di un Canonicato nell'insigne Collegiata di Cividale del Friuli supplendo all'età il di lui valore, e le scienze, che in grado distinto egli possedeva, delle quali nelle occorrenze aveva dato ne'servigi del Cardinale saggi, e prove, che lo avevano fatto ammirare, e lodare da tutti. Nelle Bolle di questa Collazione viene egli qualificato per *Familiare Dimestico, e continuo Comensale* del Cardinale che lo costituiva successore in quella dignità al Canonico Lodovico Puteolano Protonotajo Apostolico, e segretario del Cardinale, mancato allora di vita. Esse sono date sotto li 17 giugno dell'anno 1515, e sottoscritte da Giacopo Sketa Cancelliere Patriarcale, ed Arcidiacono della Provincia della Sava o Sannia, e come fu successore del Puteolano nel Canonicato, così io stimo che subentrasse ancora nel posto di quel segretario di quel Cardinale, avendolo io veduto nominato con tale qualità in carte scritte non molto dopo. Ma credo che il nostro Giambatista avesse altra mira, per l'avanzamento all'impiego della Cancelleria più vantaggioso, sebbene di maggiore impegno, e farragine, e non pertanto di facilità alla di lui virtù, prontezza di spirito, ed abilità; poichè, quantunque avesse il grado più distinto, e più pregevole del Dottorato nelle leggi, fece la retrograda richiesta al cavaliere, e procuratore di S. Marco Giorgio Aimo, come a conte Palatino Lateranese, acciò lo graziasse di crearlo Notajo e Giudice ordinario, il che volentieri fece quel cavaliere perchè si doveva una tal giustizia ad un laureato nelle leggi, e ad un Canonico così qualificato, e diedegli la pergamena di sua creazione in data de' 18 giugno nella Indizione V. l'anno 1517, di mano del veneto sacerdote, e notajo Giacopo Fasioli.

Mancò di vita il cardinale, e Patriarca Domenico Grimani in Roma l'anno 1523, dopo avere qualche anno innanzi remunerato il graditissimo servire del Liliano con la Pieve di s. Teodoro di Trivignano; il qual beneficio con consenso del Prelato medesimo rinunciò egli a Girolamo, di lui fratello, come dalle Bolle

di quella Collazione di detto beneficio al suddetto Girolamo, in data de' 20 giugno 1522, sottoscritte dal mentovato Cancelliere, e arcidiacono Giacopo Sketa. Dal che si comprende il di lui cuore amoroso, e generoso verso i suoi, e l'animo suo così facile a meritare, come liberale a dispensare ad altri il frutto delle sue fatiche, della quale di lui virtù della liberalità tornerà luogo di far menzione nell'Articolo seguente. Informato dell'abilità, e prudenza del nostro Giambatista il nipote Marino, del defunto Cardinal Grimani successore nel Patriarcato d'Aquileja, non ebbe l'impiccio di ricercare un ottimo segretario fuori della Corte del zio, quando conosceva il Liliano, e sapeva con quanta soddisfazione di lui aveva egli supplito a questo impiego. Continuò però esso in quel posto, e vi era l'anno 1524, ai 18 dicembre, come dall'Istrumento della Cessione della Cappa magna, fatta da Marino alla città di Cividale, e vi era li 21 ottobre 1525, quando il Patriarca Marino volle rimeritare in parte le fatiche, e la virtù di questo Aulico distinto col conferirgli un Vicariato nel Duomo della sua patria s. Daniello; come sappiamo dalle Bolle di quel giorno, e sottoscritte di mano di Ottaviano del Giudice Notajo di Ceneda.

Era stato eletto Vescovo, e conte di Ceneda Giovanni Grimani l'anno 1528, e ritrovandosi in necessità di provvedere a quella Diocesi, di chi supplisse le sue veci, sinchè egli andasse personalmente alla residenza, che doveva differire per diversi motivi; nè ritrovando allora uomo di abilità conosciuta, e di certa riuscita come il nostro Liliano, fece, che il nostro Cardinale Marino suo consanguineo gli rinunziasse questo accreditato Ministro; acciò esso se ne servisse di lui a fare le sue veci in quella Diocesi; e perciò lo creò suo Vicario generale in spirituale, e temporale con le Bolle 14 dicembre 1528, sottoscritte di proprio pugno dello stesso Vescovo Grimani, e scritte dal di lui segretario Antonio Sacelli; quando appunto in quell'anno li 8 ottobre antecedente

era stato nominato da Giovanni, e Cristoforo signori di Prampero alla Mansioneria di sant' Andrea nel Duomo di Cividale; come sappiamo dall'istrumento scritto sotto detto giorno dal Notajo di Tricesimo Domenico Santofelice.

Era il Cardinale Marino oltre Vescovo Tusculano, e nostro Patriarca d'Aquileja, anche amministratore, o commendatario del Vescovado di Concordia, ed a lui premeva un buon Vicario generale in quella Diocesi, che presiedesse con avvedutezza, e prudenza non solo allo spirituale di essa, ma anco alle giurisdizioni temporali, che quel Vescovo è solito di possedere col titolo di duca di Concordia, di marchese di Cordovato, e di conte di Meduno, e di esercitare con virtù e giustizia le sue veci. E considerando la sperimentata saviezza ed abilità del nostro Giambatista, se lo fece restituire da Giovanni Vescovo di Ceneda, che d'altro Vicario si provide, ed egli lo soprappose a questo gravoso, ma nello stesso tempo molto onorevole impiego, costituendolo in quella Diocesi suo Vicario generale in amendue le rammentate Giurisdizioni con le Bolle date in s. Vito li 27 settembre dell'anno 1542, sottoscritte dal Notajo di quella Terra Liberale Bonisoli. Mancò di vita il Cardinale Marino, come si è detto, l'anno 1546, e perciò dovette cangiar padrone, ed anche Vicario il Vescovado di Concordia. Libero da questo impiego il Liliano, fu tosto scelto dal novello nostro Patriarca Giovanni Grimani per suo Vicario generale d'Aquileja; e n'ebbe le Bolle sottoscritte di mano propria di lui in data de' 12 settembre 1547, nelle quali espressamente gli commette le sue veci, così nella giurisdizione spirituale, come nella temporale, *cum amplissima, et integra potestate in omnibus* (sono parole della Bolla) ed in oltre con autorità di sostituire o delegare un altro Vicario generale per lui, ovvero anche più di un Vicario secondo le occorrenze, e a di lui beneplacito; e fare in tutto, e per tutto ciò che potesse fare, essendo presente, e in residenza il Patriarca medesimo.

In questo stesso tempo, unito all' essere di Vicario Patriareale, aveva Giambattista anche il Vicariato generale della Badia nostra di Moggio; del che abbiamo menzione in lapida, esistente in quella Badia, a lui posta l'anno 1548, in memoria di certa ristorazione ivi fatta; e vi continuava ad essere in quella carica costituito suo Viceregente da Livio Podocataro Arcivescovo di Nicosia in Cipro, e abate Commendatario; quando investì il Sacerdote Biagio Zamar del beneficio di Flaibano, chiesa, e cura soggetta a quella Badia l'anno 1549, a' 13 novembre di mano del cancelliere Rainaldo Notajo collegiato d' Udine.

Qual cagione si fosse, non continuò se non poco nel primo ragguardevolissimo impiego il Liliano; nè a me riesci di sapere da qual cagione, o da chi ne nascesse il motivo. Questo so, che l'anno 1549, in quaresima non era più in quel posto; quando nacque il caso, che divenne di non piccola conseguenza pel Patriarca Giovanni dal quale per ispicciarsi, ebbe questi molto, e lungo travaglio, e dispendio, e discapito rilevante. Predicava nella quaresima di detto anno nel Duomo d' Udine il p. Lionardo Locatelli domenicano, uomo di sapere distinto nelle scienze ecclesiastiche, ma particolarmente sacro rinomato Oratore, che ne' primi pulpiti d' Italia aveva riscossa approvazione e lode singolare; del quale si fece menzione nel nostro Tomo I. pag. 379. Faceva questo Padre in su quel pulpito un giorno la predica della Predestinazione, nella quale avanzò certa proposizione in materia di grazia con parole equivoche, che potevano patire più di un sentimento, ed interpretazione. A questa predica era per fortuna presente uditore questo nostro Liliano, al quale parve, che tale proposizione fosse coincidente ai sentimenti di Lutero, che allora travagliava fieramente la Chiesa; onde stimò debito suo di coscienza di darne parte alla curia Patriarcale, alla quale, in assenza del Patriarca Giovanni, presiedeva allora Vicario generale Giacomo Maracco. Questi tosto con lettera par-

ticipò al Patriarca in Venezia la querela; ed il Patriarca che era uomo dotto molto, considerata con la maggiore attenzione la proposizione, e fatta questa anco vagliare da diversi eccellenti Teologi Veneziani, non ritrovò quel male in essa, che proponeva il Liliano; anzi veniva da esso riconosciuta l'asserzione, quasi ne' sentimenti dettati dall' angelico dottore s. Tommaso. Non si acquietò per questo il Liliano alla decisione del Patriarca e di que' Teologi; e o fosse perchè egli troppo amante del suo pensare si credesse aver ragione, o fosse, che in tal guisa volesse vendicarsi del torto, che si pensava avere ricevuto nel levarlo dal posto di Vicario generale, portò la querela in Roma, e contro il Predicatore, e contro il Patriarca. Dove per la gelosia, che portavano allora le turbolenze di Lutero, fu presa la denuncia con grave riflesso, e con tanta severità, che si crede perciò morto di passione, e di fastidio in quell' anno medesimo il povero Predicatore; ed il Patriarca fu chiamato a Roma, donde fu rimandato al giudizio de' Padri del Concilio di Trento; e con tutti gl' impegni della nostra Serenissima Repubblica molti anni travagliò per far conoscere la sua innocenza; E non pertanto per tal motivo perdette egli il cappello Cardinalizio; per il quale aveva sicurezza, e ne aveva già ricevute le congratulazioni; del che può vedersi il Cardinale Pallavicino nella Storia del Concilio, e in particolare al Lib. XXII. cap. XI. nella Parte, o Vol. III.

Dopo di questi gravissimi imbrogli, ne' quali si era posto con troppo di precipizio, e certamente per qualche veemente passione il nostro Giambattista, credo, ch' esso per questo fatto si ritirasse dal Friuli Veneto nell' Austriaco, e in Gorizia; dove si sa, che i suoi nipoti avevano piantato domicilio dopo la metà di quel secolo, e forse ne fu egli la cagione, e questo fatto per ischivare que' pericoli che potevano soprastarli dalla potenza Grimana, e dalla Veneziana Repubblica loro protettrice. Ma colà poco sopravvisse, essendo andato nel numero de' più pochi

giorni prima de' 24 luglio 1550, poichè in quel giorno i signori di Prampero avevano alla loro mansioneria nel Duomo di Cividale nominato per la di lui morte Apollonio di Partistagno Vicario Cesareo nel Capitolo d' Aquileja.

Ch' esso fosse letterato di conto specialmente nelle scienze appartenenti ai distinti posti, ed impieghi da lui con approvazione, ed applauso sostenuti, ognun può crederlo; e che fosse eccellente nella facoltà oratoria latina, ed italiana ci dee persuaderlo l'esser egli stato segretario di que' due distintamente dotti prelati Grimani tanto tempo, e con loro intera soddisfazione; questo si sa, che necessaria sia questa facoltà per riescire con lode, e nello scrivere lettere nell' una e nell' altra lingua, e nell' informare in gravi interessi, e nello stendere i suoi consigli, ed i suoi pareri in occasione di contingenze di difficile ambigua risoluzione; ma per la solita disgrazia abbiamo di lui pochissimo; essendo andati i di lui scritti in dispersione; perchè da molto tempo è mancata questa famiglia, ed il ramo di questo Giambatista è estinto in stato estero, nè si trova chi di ciò possa darci contezza. Nè io d' altro posso render conto, se non di quanto mi suggerisce il Vescovo Tommasini nelle sue Biblioteche Venete, e Padovane pag. 111., essersi ritrovato a' suoi tempi nella Biblioteca del giureconsulto Gaspare Leonico un manoscritto, opera del nostro Liliano, intitolata: *Liliani Canonici Forojuliensis Loca Argumentorum*; che a un dipresso io la stimo fatica della di lui gioventù, quando applicava ad istruirsi perfettamente nella facoltà oratoria, ed in particolare a questa parte dell' invenzione. Di lui pure abbiamo in s. Daniello presso quella chiesa maggiore, o de' suoi Vicarj un Necrologio da lui compilato, essendo in una di quelle Vicarie, come si accennò; nel quale si contengono molte memorie circa defunti, e specialmente circa i legati da loro lasciati per suffragio dell' anime loro, e riguardanti gli obblighi in questa parte de' Vicarj medesimi; avendovi in fronte aggiunta una

Prefazione latina istruttiva molto, erudita, ed eloquente. In uno de' Codici Fontanini, che si conservano nell' insigne Biblioteca di s. Marco di Venezia vi è una di lui lettera originale; e parimente ivi si vede in copia la Prefazione al suddetto Necrologio con questa soprascritta: *Praefatio Necrologii Ecclesiae Parochialis s. Michaelis Municipii s. Danielis*. Ma nella medesima Biblioteca tra i codici latini Cod. CCXXIII. si conserva di lui manoscritta un' Opera, che facilmente può essere la mentovata del Tommasini, che ha questo voluminoso titolo: » Joannis » Baptistae Liliani Forojuliensis de S. » Daniele Jur. Utr. Doctoris et Canonici » Civitatis Austriae Expositio totius rationis argumentandi, deducendi, rationis cinandi, et demonstrandi a communibus » locis utriusque juris, in quingentas regulas distincta, exemplis, auctoritatibus, » ampliationibusque locupletata, simul ac » suis exceptionibus particulatim limitata » in modum institutionis, et Doctrinae Magistralis. Comincia la Prefazione" *Qualis, quantaeve sit utilitatis etc.* Il Codice è di carattere del secolo sedicesimo, ed è scritto in carta reale di circa 440 carte, o 900 pagine, ed è premesso all' Opera questo Poemetto Faleucio, col quale Tranquillo Liliano nipote di Giambatista, di cui si soggiungerà, dedica l' Opera del zio al Patriarca Giovanni suddetto; il quale essendo scritto dello stesso carattere di tutta l' Opera, io vado congetturando che tutto il Codice sia di mano del medesimo Tranquillo. Questo è il Faleucio con la soprascritta:

Ad Illustrissimum, et Reverendissimum D. Joannem Grimanum Patriarcham Aquilejensem.

Tranquillus Lillianus Juriscons.

*Juleae Patriae Paterque, et Archa,
Antistes venerande, et excolende,
Quantum qui fuerint diebus actis,
Vel post saecula multa sint futuri;
Deditissimus ille Lillianus,
Qui te dum superas videbat auras,*

*Longe plus oculis suis amavit;
 Me valde emoriens, rogavit, has ut
 Libris rite duobus explicatas
 Quingentas tibi Regulas dicarem.
 Eternas fore, quas putavit ille,
 Si tuo auspicio exeant in auras.
 Hos ergo tibi consecro labores,
 Quos jam verius ille dedicarat.
 Adsis, et tibi munus hoc sacratum
 Laeta suscipe fronte, candidaque.
 Sit nec pessima lingua, dens nec atrox,
 Nec Momus queat inquinare morsu.
 Quare hoc vivet opus laboriosum,
 Dum sol compita permeabit Orbis.*

Ed ecco anticipatamente un saggio dell'estro poetico di Tranquillo, la di cui vita soggiungiamo.

§. II. TRANQUILLO LILIANO fu nipote del lodato canonico Giambatista, e figliuolo del di lui fratello Girolamo, ch'era l'anno 1549, rinomato notajo, e capitano per il vescovado di Concordia del marchesato di Cordovato: come abbiamo da fede pubblica, fatta dai presidenti alla comunità di S. Daniello dei 13 settembre 1565 di mano del cancelliere di quel luogo Paolo Vasio; e nacque in S. Daniello circa l'anno 1525, come parmi dover comprendere dall'anno 1550, in cui fu laureato nelle leggi, come si dirà. Escito dalla puerizia, e giunto all'età di poter applicare ai primi erudimenti delle lettere, fu mandato dal padre alla scuola pubblica nella sua patria nella quale insegnava il lodato Astemio, ch'egli poscia, ancor quando si parti per Padova agli studj, riconobbe per suo maestro e direttore, com'egli medesimo c'informa in un suo poemetto inedito a lui indiritto, nel quale dopo avergli spiegato il dispiacere di dover partirsi da lui, ha questi versi:

*Quod mihi saepe tuo ad virtutem accendier ore
 Non detur, ut licuit. Felix ego tempore in
 omni,
 Nec magis ullus erat felix, dum contigit ipso
 Verba tuo mihi mellifluo venientius ab ore
 Percipere etc.*

Ma credendo il di lui padre, che lo stare in patria, ed i comodi domestici potesse far minore nel giovane la diligenza, e l'applicazione per le lettere; volle levarlo

da quest' inciampi, e mandarlo allo studio nella ragguardevole terra di Tolmezzo, che è situata tra le prime Alpi di Friuli, che più addentro costituiscono il confine tra la nostra Italia, e la Germania, e che è capo di quella montuosa provincia nel Friuli compresa, chiamata Carnia; dove pubblicamente professava buone lettere Raffaello Cillenio, cittadino di quel luogo, e letterato di stima. Stette egli alquanto tempo sotto la di lui direzione, e fece non ordinario avanzamento nelle cognizioni, ed in particolare in amendue le facoltà oratoria e poetica; così per la qualità del dotto maestro, come per la vivacità e prontezza del suo spirito, che ordinarie sono ne' cittadini di S. Daniello, per la situazione, come io penso, del luogo, e per il temperamento e purità dell'aria. Ma se volentieri colà si stava presso il Cillenio innamorato delle di lui dolci maniere, e della di lui virtù, non gli andava troppo a genio la situazione montuosa del luogo, accostumato all' amenità di sua patria; a questa perciò si restituì per dovere passare altrove allo studio; del che ci rende egli medesimo informati in lettera scritta dopo la sua partenza a Cillenio, che inedita tra' miei mss. conservo. « Sed » illud sane graviter, ac permolestè tuli, » sic in me fortunae vim esse conversam, » ut a tua sapientia, ex qua meam gloriam » capiebam, divelli pene cogerer. Ut aequum esse non duxi, totum adolescentiae meae cursum in asperrimis montibus » conficere. Nihil erat praeter humanitatem tuam, ac nonnullorum civium lenitatem, quod me istuc retinere posset, » quia alio facile avocarer. Itaque omnes » meas cogitationes ab hinc biennium ad » celeberrimam, non Italiae modo, verum » etiam totius orbis terrae civitatem converti in qua virum omnibus disciplinis » atque virtutibus affluentem, omni genere humanitatis praeditum, Bernardinum » Parthenium praecipue florere audiebam, quo duce honestissimum scientiarum iter patere mihi non dubito. Caeterum omnes difficultates, atque moras, » quantum in me erit vincere, ac superare

„ conabor; ac summa cura atque dili-
 „ gentia, qua in me recte instituendo u-
 „ sus et minime interiisse videatur. Te-
 „ que castissimum auctorem semper ha-
 „ bebo, cujus vestigia sequar, et obser-
 „ vem. ” Se andasse poi Tranquillo in
 Venezia ad udire il Partenio, io non lo
 so; questo però io so, che essendo andato
 questo professore colà circa l'anno 1552,
 dopo andato a Padova il Robortello, non
 poté Tranquillo essere allora uditore del
 Partenio, se non di passaggio, e a pezzi,
 non con particolare continuata assiduità.
 Poichè dopo uscito di Friuli per continua-
 re i suoi studj di maggiore importanza,
 egli con certezza si portò in Padova a
 quella Università a fare l'ordinario corso
 per essere colà laureato nella giurispru-
 denza; alla quale essendosi in ispecialità
 applicato sotto la disciplina del nostro
 grande giureconsulto Tiberio Deciano, ot-
 tenne di essere con lode approvato in am-
 be le leggi l'anno 1550 ai 13 di maggio,
 essendo di lui promotore il rinomato Marco
 Mantova Bonavidio; come siamo assi-
 curati dal Diploma in pergamena, dato
 in quel giorno, e sottoscritto dal sacerdo-
 te Lodovico de Tironibus Notajo, e Can-
 celliere Vescovile.

Prima di terminare i suoi studj con la
 laurea dottorale avea fatta Tranquillo la
 elezione del suo stato; arrolandosi sotto lo
 stendardo di S. Pietro nella vita, ed abito
 clericale, non avanzandosi però negli
 ordini sacri. E perchè in età molto giova-
 ne era stato accolto tra'canonici nel Capi-
 tolo del nostro Cividale, ed era attualmen-
 te in quella dignità l'anno 1542, agli 8 di
 maggio; tempo, in cui era ancora scolare
 in Padova; con la solita generosità di quel
 Capitolo li fu concesso di potere star alle
 scuole senza perdere gli utili della resi-
 denza; ed in oltre, così egli dimandando,
 gli assegnarono un' annua corrisponsione
 di ducati quaranta, da esserli pagata dal
 Tesoriere Capitolare, con l'obbligo però,
 che nelle vacanze dello studio venisse in
 Cividale alla residenza. Ricevuta ch' egli
 ebbe la laurea l'anno 1550, come si disse,
 venne tosto alla sua residenza, ed inco-

minciò ad esercitarsi nell'impiego di giu-
 reconsulto; non solo assistendo gl'interesi
 del suo capitolo, ed esercitando al tri-
 bunale le cariche di esso, ma ancora di
 chi a lui ricorreva, così nel foro ecclesia-
 stico, come nel civile; nella quale profes-
 sione si avea acquistato non ordinario
 concetto, e fama, non solo nella città di
 Cividale, ma in tutta la patria. E special-
 mente faceva grande stima di lui il suo
 Capitolo, dal quale, dopo averlo eletto in
 suo Cancelliere, veniva sempre da esso de-
 putato a provvedere agl'interessi suoi più
 gravi per conservazione delle sue giurisdiz-
 zioni così ecclesiastiche come secolari.
 Come tra le altre volte fu deputato l'anno
 1559 ai 6 di novembre suo procuratore
 unitamente al Decano Francesco di Man-
 zano, ed al Canonico Vincenzo de Rubeis,
 ad opporsi giuridicamente all'intraprese
 pregiudiziali al Capitolo, intentate dalla
 Corte patriarcale, e a difendere i diritti
 di quell'insigne collegio, così in Udine,
 come in Venezia ed in Roma. Il che ese-
 guendo essi con tutto il coraggio, fedeltà,
 e destrezza; non per tanto con indiscreta
 superchieria furono perciò li 12 ottobre
 di quell'anno medesimo per isbigottirli
 chiamati con citazione del Vicario gene-
 rale del Patriarca Giovanni Grimani Giaco-
 po Maracco al suo tribunale a renderne
 conto, quasi fossero rei d' inobbedienza,
 ed ingiusto attentato. Perlochè fu poscia
 li 28 ottobre 1560 un'altra volta deputato
 Tranquillo, unitamente all'altro suo Con-
 canonico Gianantonio de Flochi a ricorre-
 re a Roma per l'indemnità de'diritti Capi-
 toliari, sopraffatti dalla prepotenza della
 Curia patriarcale. Il che tutto consta da-
 gli atti capitolari, favoriti dal lodatissi-
 mo mons. Canonico Domenico Guerra con
 la solita gentilezza. E con tanta costanza,
 e franchezza si portava il nostro Tranquil-
 lo nel difendere per ogni dove il suo Ca-
 pitolo, che inviperito il Vicario Maracco
 contro di lui andava cercando ogni via
 per intimidirlo, sopraffarlo, e mortificar-
 lo, ed arrivò sino ad imputarlo di luteran-
 nismo mediante la debole, e forse procu-
 rata imputazione, che si diceva a lui data

da un Carneo retento all' inquisizione; la quale imputazione poscia, non so da chi, nè come, essendo stata portata in Roma, fu colà da quel severo giustissimo tribunale della Inquisizione assolto, non solo dalla calunnia d'eretico-luterano, ma ancora fu dichiarato esente da ogni sospetto, e macchia di opinione prossima ad eresia con sentenza degli 11 marzo 1564 da me veduta originale in pergamena di mano di Claudio della Valle Notajo dell' Inquisizione Romana presso i signori Soardi nobili udinesi.

Vedendo però il Maracco, che non pertanto Tranquillo coraggiosamente insisteva in Roma in difesa del suo Capitolo, e che facilmente poteva con la sua saggia condotta riportar vittoria (come avvenne) sopra le pretese patriarcali; si pensò di addossargli un'altra calunnia presso il Senato Veneziano; ch'egli unito al suo compagno col parlare, e dire ogni male del Patriarca Giovanni Grimani in Roma erano stati cagione, ch'esso non avesse ottenuto il cappello cardinalizio (della quale cagione di sopra si accennò il vero). E quindi venne da Venezia dall'eccelso Consiglio di X una commissione dei 14 luglio 1561 al Capitolo, che immediatamente dovesse richiamare da Roma il Liliano col compagno suoi procuratori, ed a quelli sostituire altri in Roma, che assistessero alle loro liti, che avevano col Patriarca.

Queste persecuzioni delle quali con alta mano, e potente era travagliato ingiustamente Tranquillo, lo posero in qualche timore; e lo fecero risolvere di fare come il zio, e di ritirarsi sulla di lui eredità in stato alieno in Gorizia, sottraendosi in tal guisa a qualunque intrapresa, che contro di lui potesse tenersi con mano superiore. Per eseguire però questa sua deliberazione col minore discapito possibile, volle prima far cessione del suo canonicato di Cividale al nipote Orazio Liliano; e ciò fece li 15 agosto in quell'anno medesimo 1561 come dalle Bolle pontificie di collazione ad Orazio; con la riserva però di denominazione di Canonico, e con l'alternati-

va della residenza. Dopo di che passò a Gorizia a fare la sua dimora; come vi era agli 8 di agosto l'anno 1574 e vi continuava ad essere l'anno 1577 ai 28 dicembre; come da lettera di quel giorno, scritta da Tranquillo a Giambatista suo nipote, ch'era allora scolare in Padova; con la quale lo esorta a farsi onore coll'attendere allo studio delle leggi per consolazione de'suoi congiunti, e per far dispiacere a'suoi nemici, nella quale pure sono queste parole: *Circa l'ajuto ho dato ordine, che li frutti della mia prebenda canonica, quali possono importar circa ducati trenta, siano convertiti a beneficio tuo, ed a questo fine, mentre starai in studio. Del resto bisogna che tua madre ti ajuti e tuo fratello insieme; chè più non posso, per esser carico di famiglia.* Era dunque in Gorizia, e carico di famiglia; erede della facoltà colà lasciata dal zio Giambatista, che gli fu sempre onorevole, ajutandolo generosamente a mantenersi fuori di Friuli agli studj in Venezia ed in Padova; come il medesimo Tranquillo lo confessa in un poemetto inedito a lui indirizzato, che così comincia:

*Ænaeae pietas senem in patientem
Non major fuit ac tua in Nepotes etc.
Ubi tu oides, egestas
Sit, nec sufficiat brevis facultas,
Succurris propriis bonis, manumque
Larga das miseris, nepotibusque etc.*

Ma sebbene Tranquillo si fosse fuori degli strepiti ritirato in Gorizia, nè più fosse fatto procuratore a difesa del suo Capitolo, non ostante però non l'avevano mai abbandonato i suoi nemici dal perseguitarlo con calunnie, e col dir male di lui, seminando anche colà mille falsità, che venivano a pregiudicare il di lui buon nome, e la di lui onoratezza; caricandolo di sospetto nelle cose della fede, e nell'incumbenze del suo stato, e di pravità e di reità nel vivere, e ne' costumi; dal che fu obbligato richiedere al suo Capitolo una doppia fede, o attestato pubblico per la vita tenuta integerrima in Cividale, e per

il di lui continuato contegno; alcune parole delle quali parmi quivi dover recare per giustizia. Il primo attestato gli fu fatto dal Capitolo li 21 luglio 1576, ed in esso vi sono queste parole: *Quod pro toto tempore, quo permansit in Canonicatu Rev. D. Tranquillus Lilianus excellens legum doctor, et penes nos in hac civitate nunquam celebravisse Missam* (perchè era Canonico acolito, nè ordinato sacerdote) *et nobiliter, ac bene vixit, doctoratus officium exercendo, et advocati in temporalibus, et in omnibus, et quibuscunque causis etc.* E nel secondo che gli fu fatto li 7 settembre 1578 ci sono queste: *Quod excellens legum doctor D. Tranquillus Lilianus canonicus Civitatis etc. fuerit Romae ad defendendum nostras causas, et victoriam reportaverit; inde rediens canonica tum suum Rev. D. Horatio Liliano renunciaverit vadens Goritiam, ibi mansurus etc. nec bannitus aut aliquod crimen incurrisse, propter quod etc. nobiliter vixerit in suo canonicatu, quiete et pacifice absque ullius offensione etc.*

Ma logorato dagli studj, e dalla sua professione, ai quali attendeva con assiduità, e con piacere, specialmente alla latina poesia, alla quale si applicava continuamente suppliti gl' impegni del suo stato, e della professione, e ridotto in costituzione di salute cagionevole per i lunghi viaggi, e fatiche intraprese pel vantaggio del suo Capitolo; quando non per altro, in età ancor robusta intempestivamente, non essendo, com' io penso, arrivato appena agli anni sessanta di sua età, finì Tranquillo di vivere in Gorizia non molti giorni prima de' 28 di settembre l'anno 1581, come si ricava dagli atti suddetti capitolari.

Di lui non so che vi sieno in pubblico con le stampe, se non alcune latine poesie, nella quale facoltà aveva un estro, e dilettaazione particolare, portatovi da un naturale vivace e spiritoso; e queste sono nella Raccolta fatta l'anno 1568, da Mario Pittorio, altre volte da noi rammentata, in morte di Salome duchessa di

Munsterberg, contessa della Torre; dove alla pag. 77 sono dieci pezzi di poemetti, un Esametro, un Endecasillabo, un'Elegia, due Epigrammi di quattro versi, e tre di otto, e due Distici. Altre poesie latine io vidi di lui in un picciolo ms. in 8.^o, forse originale, che certamente conteneva più di mille versi; ma così logoro e tanto maltrattato, che la maggior parte è illeggibile; ed io appena ne ho potuto trarre di rimasugli, e rottami quattrocento versi. Da questi però non pertanto si può facilmente comprendere, qual fosse la sua vena facile e pura in questo genere; sebbene parmi, che tutti que' Carmi possano essere giudicati da lui composti in gioventù, specialmente in riguardo ai soggetti, ai quali sono indirizzati, i quali mancarono di vita, o poco prima della metà del secolo sedicesimo; come il vescovo Alberto Pascasio; il nostro patriarca Marino Grimani, ed altri; o non molto dopo; come l'Astemio suo zio, il canonico Giambatista ed altri. Quantunque però fosse con particolarità di genio inclinato alla poesia, non ostante anche nell' oratoria latina era eloquente, e di stima; ed io ho per saggio due Epistole inedite scritte da lui; una la mentovata al suo maestro Raffaello Cillenio in data di Venezia, e l'altra al nipote Giambatista. La prima può giudicarsi quasi un breve panegirico al nostro dottor Cillenio; e l'altra una esortatoria al nipote, acciò essendo allo studio delle leggi in Padova, a questo attendesse con tutto lo spirito, ponendogli innanzi agli occhi l'onore, e l'utile, che così facendo potrà ridondare in lui.

Motivo ancora, oltre l'opere, che abbiamo, di dover annoverare Tranquillo in questa raccolta si è la stima, che di lui fecero que' letterati, che lo conobbero, e le lodi, che gli diedero, e l'amicizia, ch'ebbe con loro; il che si rileva dalle poesie, che si hanno di lui. Poichè da queste sappiamo, che i di lui maestri Astemio, e Cillenio uomini di letteratura singolare, conservarono per lui non ordinario amore, e stima, sinchè vissero, per l'onore, che loro faceva d'essere sotto la loro educazione

divenuto un ottimo scolare, e quindi letterato di conto. Era amico al Cividalese storico Niccolò Canussio; come egli si esprime in una leggiadra Ode Saffica a lui indirizzata. Era amico al rinomato nostro Francesco Luisino, il quale lodava le di lui poesie; del che ci lasciò Tranquillo memoria in due Epigrammi a lui mandati, e particolarmente in uno di essi che così comincia:

*Cogit amor, tali sive es sub sidere natus,
Eloquio ut laudes me, Luisine, tuo.
Quod licet haud merear, cum sit mea rustica
Musa,
Sitque subiratus pulcher Apollo mihi,
Laudari cupio tamen abs te etc.*

Era amico al vescovo Alberto Pascaleo, del quale rammentammo, e lo loda con un Epigramma, del quale non abbiamo, se non il principio; era amico al detto Francesco Manino, che fu poscia vescovo di Cittanova in Istria, il quale è lodato da lui, come singolare e ottimo poeta; e finalmente fu amico e stimato molto dal Veneto Patrizio Girolamo Bernardi poeta rimarchevole al quale scrive alcuni poemetti; ed il Bernardi gli risponde con questo Tetrastico, lodandolo come poeta, e come oratore, e giureconsulto.

*Cingite Apollinea Vatis nunc tempora Lauro,
Pierides, magnum surgit in orbe decus.
Candida Tranquillo donastis lilia
Tranquillus Latiae gloria prima Togae.*

Ma due singolari estimatori di lui furono due nostri poeti Friulani di buona vena latina, ch'erano parimente del corpo del suo Capitolo, Giammaria Tussero Canonico, e Giambatista Paulonio Mansionario; i quali spesso andavansi visitando con qualche poemetto. Quindi il primo rispondendo ad un Endecasillabo di Tranquillo con altro così comincia:

*Tranquille, o pater elegantiarum,
Suavis, candidus, perbenigne solus,
Qui crudum miseris levas dolorem,
Tu me versuculis, facetiisque
Afflictum, variis qui eram lapillis,
Sanasti lepide etc.*

E l'altro rispondendo a lui, che lo esorta

va a coltivar le Muse, così comincia la risposta:

*Accipe de sicco manantia carmina fonte,
Tranquille, invito parta quidem ingenio.
Parta quidem ingenio tardo, renuente Thalia,
Sed tua, quae scribo, scribere Musa facit.
Ipsa facit me nunc Vatem, non Musa Maronis,
Ac inde assidue commoda multa traho etc.*

§. III. Il terzo letterato, che si diede questa Sandanielliana famiglia fu GIULIO LILIANO, il quale nacque dal Giureconsulto Giambatista Liliano, fratello ad Orazio Canonico di Cividale soprammentovato, circa l'anno 1560, o non molto dopo, come io penso, perchè era ancora tra' vivi l'anno 1633, come vedremo. Verisimilmente cominciò esso i suoi studj nella sua patria sotto la direzione del Preposito Valconio Valconi, professor pubblico di buone letterie in S. Daniello, del quale si farà menzione; ed in essi continuò, e si perfezionò sotto la disciplina del soprallodato Lionardo Corizio Carga, che dall'anno 1575, tenne quella pubblica cattedra sin dopo il 1600. Uscito dalle scuole, intraprese a studiar da sè, e portato da estro, ed inclinazione naturale, si applicò piucchè alla facoltà oratoria alla poetica. Ma avendo da fare l'elezione di suo stato, portato da istinto di religione vestì l'abito chericale, ed in esso ricevette tutti gli ordini sacri dal nostro patriarca Giovanni Grimani. Quindi si applicò al servizio delle corti ecclesiastiche, e facilmente fu in tale impiego in Avignone l'anno 1596, 3 agosto in Corte di quel Legato, quando di là scrisse una lettera congratulatoria al nostro Cardinale Francesco Mantica per l'assunzione al Cardinalato; alla quale in detto giorno rispose il Cardinale ringraziandolo; come da lettera presso i signori Conti Mantica.

Ma non ritrovando colà il suo conto si ritornò in Friuli dove tosto ebbe impiego ecclesiastico nel Capitolo d'Aquileja, che lo elesse al grado di subcanonico, o vogliamo dire Mansionario Zanfardante, e vedendo lo stesso Capitolo l'abilità e sapere

del nostro Giulio gli affidò poscia l'importante carica di suo Cancelliere; ne quali posti io lo ravvisai essere l'anno 1609, 29 dicembre 1611, 5 gennajo da carte esistenti nell'archivio di detto Capitolo.

Ma prima dovendosi l'anno 1606, formare, ed ergere in Udine un'Accademia per opera di alcuni letterati di quella città, ed in ispezialità per impresa di Alfonso Astemio nobile letterato di essa, del quale giustamente in questa Raccolta si farà menzione, che assegnò a questa dotta adunanza luogo nel suo palazzo, e ne fu il primo principe; la quale Accademia si rese poscia per un tempo rinomata sotto il nome degli Sventati; uno de'primi istitutori di essa fu il nostro Giulio, al quale da questo ragguardevole corpo fu tosto data anche la carica di segretario di esso, come si vede dall'atto della prima adunanza fatta in detto anno 1606, li 15 di Agosto, dove Giulio è nominato sotto la Rubrica: *Accademici Sventati primi istitutori dell'Accademia l'anno 1606, adi 13 Agosto ecc. Giulio Liliano l'Infarinato Segretario*. Perlochè ebbe egli occasione di continuare i suoi studj, e dopo il corto impiego suo ecclesiastico, di farsi conoscere versato in ambe le facultà oratoria, e poetica, col recitare nell'adunanze i suoi componimenti, che venivano applauditi, quanto quelli di qualunque altro.

Questo fu il di lui doppio esercizio di pietà, e di lettere, che lo tenne impiegato tutta la sua vita, la quale non mi è avvenuta ancora quanti anni fosse lunga, non avendo ritrovata sinora memoria di lui vivente, che sia più recente di una lettera, da lui scritta al rinomato cavaliere Fra Ciro sig. di Pers, a' 18 di Giugno l'anno 1653, che sta ne' mss. di S. Daniello tomo XIX pag. 51, (a riserva di un' Orazione da lui pubblicata l'anno 1656, di cui si aggiungerà) il quale cavaliere era di lui amicissimo, e lo stimava molto, come tutti i Letterati Friulani del suo tempo facevano, ed i forestieri, che lo conobbero, meritandolo le opere che di lui abbiamo, quantunque non sieno affatto esenti dal non lodevole fuc-

to stile, che a suo tempo cominciò a prender piede nella nostra Italia.

Del nostro Giulio abbiamo tre Orazioni Italiane alle stampe, una ch'egli fece in lode del veneto Patrizio Antonio Grimani, fu provveditore generale nella nostra fortezza di Palma l'anno 1618, la quale dopo averla recitata nella sua Accademia, fece pubblica in Udine quell'anno medesimo con le stampe di Pietro Lorio; e la fece presentare al suddetto provveditore da Giulio Vecchi di lui Cancelliere, al quale per tal effetto la indirizza con lettera, che è posta in fronte di questa stampa. Un capo di lode per questo cavaliere, esagerato dal Liliano in questa Orazione, si è la istituzione dell'Accademia dell'arme, fatta da lui in Udine mentre era nostro luogotenente. L'altra è funebre in morte del nostro Patriarca Antonjo Grimani, da lui recitata nelle pubbliche esequie; e quindi fatta stampare in Venezia l'anno 1628, da Pietro Pinelli. Questa stampa è da lui dedicata al di lui successore Agostino Gradenigo nostro Patriarca con lettera in data di Venezia il primo di marzo di quell'anno; dalla quale si comprende essere stato molto caro il Liliano al defunto Prelato per le sue rare qualità. La terza è in fine di una Raccolta fatta da Fabio Forza nobile Udinese nella partenza del reggimento del luogotenente Giorgio Contarini dopo i componimenti poetici pag. 53, della stampa fatta in Udine l'anno 1656, da Niccolò Schiratti con lettera in fronte del suddetto Forza in data di Udine li 8 luglio di quell'anno; da questa si comprende, come sopra si accennò, che il nostro Giulio era ancora in vita in quell'anno, ed anzi che fosse vegeto, e robusto nella sua età avanzata; e che non l'avesse ancora abbandonato il suo spiritoso estro poetico, ce lo provano tre di lui leggiadri sonetti, posti in questa medesima Raccolta pag. 22 e seguenti, uno indirizzato al suddetto Forza, che lo aveva richiesto a celebrare in versi le lodi del Contarini, in cui dice che le sue rime sono fatte povere, facilmente per l'età, e però non essere convenienti alle dovute lodi

al quale risponde il Forza col seguente Sonetto, dal quale reco questi versi:

*Se, Giulio, poggiar vuoi con le tue rime
All' alto di Parnaso, e i culti fregi
Portar al casto tempio, ed i tuoi pregi,
Chiare le pompe son, non tetre, ed ime,
Ma mentre nè d' ambir Tespis Cime,
Nè musico sovrano d' esser ti pregi,
Fai che t'incontri il verde alloro, e fregi
Da se stesso il tuo crin grave e sublime.*

Il secondo poi ed il terzo sono in lode del Contarini prodotti, a dire la verità, con un estro Pindarico, che non è da vecchio affievolito negli spiriti dell'età.

Ma prima di passar al novero di altre di lui composizioni poetiche, mi si permetta ch'io palesi alcuni riflessi, ed il giudizio, qual egli si sia, che ho fatto delle tre mentovate orazioni. Egli in esse è di una bizzarra invenzione, e specialmente nel panegirico del Contarini, nel quale, proponendo di voler fare, come facevano i Romani ai trionfanti, rimproverando loro qualche difetto; annovera le di lui virtù in grado eccellente, e dice, che queste sono state da lui esercitate senza alcuna difficoltà, e naturalmente; perchè la disposizione del sangue Contarini, e la educazione passata in natura vel'obbligava, e che perciò nell'esercizio di esse non aveva egli alcuno, o poco merito, e non pertanto che queste l'avevano esaltato ad un applauso supremo, e senza pari appresso l'universale, che lo ammirava, e riveriva, come idea, e complesso il più perfetto di tutte le virtù. E ciò egli eseguisce con copiosa, e forbita eloquenza, e con ispiritosi pensieri a segno, che si può dire, ch'egli nel dir sublime fosse stato un esemplare non ordinario, e da lodarsi molto, quando non fosse qualche poco asperso del difetto di quel secolo, il che a un di presso può dirsi dell'altre due orazioni.

Ha poi egli in qualche raccolta stampati alcuni Sonetti; come nella mentovata di Vincenzio Giusti in morte del lodatissimo Giorgio Gradenigo ha esso un Sonetto pag. 10. b. In quella di Giovanni di Strassoldo in lode dell'Escuriale un altro

Sonetto pag. 10. E in quella fatta da Giuseppe Biancolini in lode del Luogotenente Girolamo Civrano l'anno 1626, ha due Sonetti. Ma un Poemetto di circa novanta stanze, o ottave, ch'egli compose col titolo *d'impenitenza di Giuda in ottava rima*, fece non poco strepito nel pubblico, poichè essendo questo fatto stampare da lui da Giambatista Natolini in Udine l'anno 1601, e da lui con lettera in fronte, in data di quella città de' 30 marzo 1601. dedicato a M. Mario di Sbrojavacca Canonico d'Aquileja, lodato poscia con un'ottava del detto Giusti, con sonetto da Luella Signora di Zueco, con madrigale da Francesco Fresco di Cucagna, e con altro Sonetto dal giureconsulto Giovanni sig. di Zucco, che dopo la dedicatoria si leggono in questa stampa, fu poscia, non so da chi, fatto novellamente stampare in Venezia dal Sarzina, cambiatole il Frontispizio sopra recato, in quello della *Disperazione di Giuda*, e facendoli l'onore di attribuirlo al grande Torquato Tasso. Il qual esempio fu quindi seguito da altri, facendone la ristampa con questo titolo, ed Autore, come fece l'anno 1627, in Venezia Francesco Baba, ed ivi l'anno medesimo Giacomo Scaglia, dedicandolo ai veneti patrisj Niccolò Barbarigo, e Marco Trevisano. Indi in tal guisa fu l'anno seguente ristampato in Milano, e poscia sopra lo stesso esempio in Roma da Danielo Antonio Ercole l'anno 1688, ed ultimamente l'anno 1716, in Venezia da Lionardo Pittoni, e forse altrove; e l'aver accettato il pubblico questo Poemetto tante volte sotto il nome del Tasso, non fa poco onore al nostro Liliano. Non pertanto egli nella mentovata lettera del cavaliere di Pers si lagna molto con lui, che lo stampatore Scaglia abbia fatto questo torto di non lasciar il suo nome, come di vero autore del Poema, e lo prega, che scriva allo Scaglia, che ne faccia l'emenda col cambiare quel frontispizio nel veritiero della stampa del Natolini, come gli aveva promesso; altrimenti se nol farà, avvertirà egli il pubblico in qualche maniera di questo errore, pregiudiziale alla verità, ed

al suo nome. Ed appunto in questa medesima lettera al Pers scrive il Liliano, che il medesimo Scaglia gli avea dimandata la sua versione in versi italiani de' Salmi di David per poterla far leggere da uomini intendenti, e secondo il loro giudizio imprendere della stessa la stampa, ma ch'egli non aveva voluto mandargliela di paura che non gli avvenisse di perderla, come gli era accaduto di certe sue *Lagrima penitenziali*, che aveva in simile occasione perdute. Che però, avendogli risposto lo Scaglia, che si contentava del giudizio, che ne facesse il dotto cavaliere per poterlo stampare, di questo suo giudizio prega Giulio il cavaliere. Se questa versione si pubblicasse con le stampe, non è ancora arrivato a mia notizia; so bene però, che il Pers diede giudizio favorevole per essa, ed è testimonio di ciò un Sonetto dello stesso Pers, che tra le di lui poesie, pubblicate in Venezia da Andrea Poletti l'anno 1689, si legge pag. 53, in tal guisa:

Per li Salmi di Davide tradotti in ottava rima dal sig. Giulio Liliano

*Del buon Figlio d' Isai la nobil cetra,
Che al soave toccar di regia mano
Ordia musici freni al bel Giordano
Col suon conforme all'armonia dell'Etra,
Or che da te novelli accenti impetra
Non men dolce mi par, Cigno sovrano,
Che adattandole su plebro Toscano
Con meglio intese note al cor penetra.
Sacro cantor, mentre l'Empireo Coro
De' tuoi divoti numeri risuona,
Troppo vile è al tuo crin serto d'alloro.
Solo il Cielo ha per te degna corona;
Tu per giria a rapir Tifeo canoro
Ti fai scala di Pindo e d'Elicona.*

Però di questa versione io non ho altro, dove, o come sen giaccia. E della stessa guisa sono all'oscuro di quelle sue Lagrime penitenziali, che si lagnò aver perdute per consegnarle alle stampe, e sembra che il nostro leggiadro poeta Vincenzio Giusti di queste abbia voluto intendere in quella mezza ottava encomiastica del nostro Liliano, piuttosto che dell'impenitenza di Giuda:

Pari a lor miro il buon Tansillo, e 'l mio

*Giulio di virtù spogli eccelse, ed alma;
Ma dubbio è ben, se più simile al vero
Questi ne renda Giuda, o quegli Piero.*

Perchè come di Luigi Tansillo, celebre poeta, sono le *Lagrima di S. Pietro*, così per fare giusto il paragone dovrebbe aver fatto il Giusti quei versi per le Lagrime del Liliano, i quali poscia sieno stati stracchiati all'impenitenza di Giuda con poca coerenza.

Dalla orazione, che Giulio compose in morte del Patriarca Antonio Grimani soprammentovata, che ha della suddetta stampa pag. 16, queste parole: *Letta la nuova ed intesa la perdita grave ed importante* (fatta nel Polesine per la inondazione del Po sul tempo del mietero) *con la usata placidezza d'animo, e di volto senza turbarsi punto, resemi le lettere, e quasi sorridendo: il Po, disse, sa mietero senza pagamento, parmi dover comprendere, ch'esso sia stato Segretario di quel Patriarca. Ed anzi non solo di questo, ma ancora del di lui successore Francesco Barbaro, poichè nel suo Capitolo del Forno di cui parleremo, così scrive di se stesso;*

*Dunque dicea talor, il mio fedele
Lungo penar in Corte, i miei sudori
In premio agran una prigion crudele!
Avrò cotanto i tuoi mentiti onori,
E stancato per fin l'ingegno, e l'arte,
Per star peggio in tua man, che in man de' Mori!
Avrò lasciato gli occhi sulle carte,
E per te sarò fatto e muto e cieco
Perchè mi acciechi tu quell'altra parte!*

Non era però più in corte, ma era passato come si disse, Subcanonico, e Cancelliere del Capitolo d'Aquileja, quando dal Patriarca Barbaro suddetto fugli rilasciato un ordine, acciò in non so qual controversia, che avesse questo Patriarca col Capitolo d'Aquileja, dovesse fare certa cosa, come Cancelliere di quel Capitolo; al qual comando credendo egli di non essere obbligato ad ubbidire per i privilegi del Capitolo medesimo, nè avendo ubbidito, il Patriarca un poco troppo severo non si contentò di fargli pagare la pena pecuniaria per la disubbidienza, ma volle fargli soffrire anco l'afflittiva col farlo catturare, e

serrare nella più oscura, e tetra prigione del Castello d' Udine, che viene chiamata appunto il *Forno*: però il Liliano non poté trattenere la sua Musa, irritata da questa maniera d' insolito non meritato castigo, che non desse mano ad un Capitolo contro la Corte Patriarcale, e contro lo stesso Barbaro Patriarca, intitolato il *Forno*, che così comincia:

*Signori, è un mese lungo, largo e tondo,
Ch' io venni in man de' Barbari, e fui messo
In un oscuro carcere profondo.
Senza formazione di Processo
Si decretò la mia ritenzione
E si punì, poi si notò l' eccesso.
Fu il mio fullir di vota intenzione
Di conservar alla mia Santa Chiesa
Il suo dritto, il suo onor, la sua ragione ecc.*

E quindi così esprime il suo fallo che avea commesso:

*L' amarissima pena de' miei guai
E' d' aver ricusato d' ubbidire
A mandato, ch' invalido stimai.
E questa sola colpa a sì grand' ire,
A tanti sdegni mosse il mio Signore,
Che mi fece pagar cinquanta lire.
E perchè non bastava al suo furore
Pena pecuniaria, gli è piaciuto,
Che qui provi l' angoscia di chi muore.*

Questo Capitolo è di cenquattro Terzetti, e si trova insieme con l' altro, di cui si soggiungerà, tra' miei manoscritti, e di altri in copie. Essendo poscia da questa oscura prigione tirato alla luce in altra meno incomoda, la quale si chiama il *Camerone*, per grazia ottenuta presso il Patriarca dal cavaliere Federigo Savorgnano; fece pure un altro Capitolo di settanta Terzetti, da lui intitolato il *Camerone*, nel quale si sfoga con molta franchezza, dicendo ciò della corte Patriarcale, che suol dirsi di tutte le corti. Dal saggio soprarrecato di questi due Capitoli può comprendersi il di lui estro, da lui adoprato anche in questo genere di poesia, che corrisponde alla riuscita anche nell' altro genere; cosicchè e tra gli Oratori, e tra i Poeti rinomati del suo secolo può giustamente annoverarsi.

§. IV. Ma prima di terminare questo

Capitolo parmi conveniente di congiungere in un drappello altri letterati, che ha avuti la terra di s. Daniello quasi nello stesso secolo, ed ai mentovati aggiungere due altri suoi Concittadini. VALCONIO VALCONIO è l' uno, ch' io credo, in riguardo alla di lui età, essere stato, come altri degli sunnominati, scolare dell' Astemio; poichè fioriva in letteratura l' anno 1570, ed io lo credo nato almeno circa l' anno 1540, come si desume da ciò, che di lui si soggiungerà; da Giulio Valconio, ch' era l' anno 1555, Gastaldò, o Rappresentante del Principe in quel luogo. Mediante la disciplina di così rinomato maestro, accoppiata ad un buon ingegno, come suole partorire quell' aria temperatissima, fece esso avanzamento rimarchevole nelle buone lettere, così Greche, come Latine; a segno, che avendo egli scelto la vita, e lo stato chericale, appena arrivato agli anni di età stabiliti, ottenne egli que' gradi che conducono al sacerdozio, e quindi questa medesima dignità con singolare approvazione di chi, per comando patriarcale, presiedeva agli esami, ed alle collazioni. Ma tali erano le sue qualità, e la stima che faceva il dotto Patriarca Giovanni Grimani della sua virtù, che volle questa rimeritare, sebbene era ancora giovane con la dignità di Preposito del Capitolo de' santi Felice e Fortunato d' Aquileja, ch' era vacante per la morte di Apollonio di Partistagno, e a lui conferì questa Prepositura l' anno 1570 a' 29 di settembre, mentre si tratteneva allora quel Prelato alla villeggiatura al Castello di Mestre, dove sono date le Bolle di questa Collazione, e sottoscritte dal lodato Bernardino Beltrame allora di lui Segretario.

Prima però d' essere onorato con detta prelatura, si avea egli fatto qualche merito col pubblico, e con la Repubblica Letteraria, intraprendendo la professione di buone lettere nella sua patria, dal Consiglio della quale fu a quella scelto l' anno 1566, in settembre; come rilevo dall' originale di una lettera di Girolamo Grimani, che lodando molto il giovane Valconio, ringrazia la comunità di s. Daniello

per averlo a sua raccomandazione ricevuto a quell'impiego. Questa lettera è in data de' 22 settembre dell'anno suddetto, e sta originale nell'Archivio di quella Comunità, e in copia tra' miei Apografi num. 785. Da essa pure siamo assicurati ch'egli era figliuolo del gastaldo Giulio Valconio. In questa professione, non tanto perchè il suo posto ecclesiastico lo frastornava dall'impiego, che continuato si ricercava in questo esercizio, quanto per altri suoi fini, non durò egli, se non per due condotte, poichè l'anno 1575, terminato l'anno scolastico all'autunno, rimise la Cattedra in disposizione di quel pubblico, che la conferì al lodato Lionardo Gorizio Carga. Libero dal disturbo della scuola, e d'educare la gioventù, per non inutilmente per il suo vantaggio gittar il tempo, si ridusse in corte per la seconda volta del suo benefattore Patriarca, per quel tempo, che gli poteva permettere la sua Prepositura; ch'era però libera dalla solita canonica residenza, in riguardo alla costituzione, ed all'aria della città d'Aquileja, ed alla tenuità in cui erano indotte le rendite della sua chiesa; e dalla servitù, che graditissima prestò per qualche tempo in quella corte, ne ritrasse un altro beneficio che fu un canonicato di Cividale di Friuli.

Era colà alla residenza, ed aveva fermata la sua abitazione in quella città l'anno 1590, come io ricavo da memorie esistenti in quell'Archivio Capitolare; e da queste medesime mi si fa sapere, che nello stesso tempo era egli Rettore, o Presidente ad un Seminario, che ivi si era eretto per la educazione della gioventù; ed ivi aveva pure fissa dimora l'anno antecedente 1589. Quando essendo in quella città professore di buone lettere il lodato Alessandro Paolini, venne da Venezia colà il mentovato di lui figliuolo Fabio, non solo per far una visita al padre ottuagenario, ma ancora per fare una divota visita alla chiesa della B. Vergine del Monte; come si rammentò nella vita del rinomato Fabio, ch'era allora professor pubblico di greco in quella dominan-

te. E con tale occasione venne egli accolto ospite in casa del nostro Valconio, ch'era amico molto a Fabio, e da questo con la sua virtù stimato grandemente; a tal che egli lo qualifica, non solo per suo amicissimo, ma anche per *dottissimo* in una sua lettera, nella quale di questo suo viaggio in Friuli, e di questo accoglimento amoroso fattogli in Cividale dal Valconio, fa pubblica testimonianza. Questa lettera è stampata in Venezia l'anno 1591, da Giorgio Angelieri, in fronte di un poemetto Elegiaco, scritto dal detto Alessandro al figliuolo Fabio, invitandolo a venire a ritrovarlo in Cividale; ed è indiritta *Academicis Forojuliensibus*, cioè a quelli, che costituivano un congresso letterario in quella città, che sotto il nome d'Accademia egli loda molto in quella lettera.

Quanti anni allungasse il suo vivere, e quando andasse all'altro mondo il nostro Valconio, io non ho potuto ancora risaperlo; e poche di sue Opere sono arrivate a nostra notizia; ma non pertanto dalle rimasteci si può comprendere ch'egli fosse buon poeta latino ed italiano; e che di esso facevano giustamente stima, unitamente al lodato Paolini tutti i nostri Letterati, e de' forestieri ancora. Nella Raccolta fatta dal Natolini, e pubblicata con le sue stampe l'anno 1598, in lode del Luogotenente Niccolò Contarini, e delle Fontane Udinesi fatte da lui ergere, ha egli alla pag. 7 un'Ode latina encomiastica di sessanta versi; ed un Epigramma di dieci. In quella in morte di Lucina Savorgnana Marchesi pag. 59. ha un Epigramma di dieci versi; in quella di Giovanni di Strassoldo in lode dell'Escuriale pag. 29, ha egli un'altra Ode latina. In quella fatta da Giulio di Strassoldo di *Componimenti* laudanti il di lui padre Giovanni *così in vita come in morte*, ha il Valconio pag. 25, un non corto Esametro, dal quale si comprende, essere egli stato molto amico di Giovanni. In quella fatta al suddetto Contarini, mentre era Provveditore in tempo di peste l'anno 1602, pag. 12, ha un'altra Ode latina

di sedici strofe. Ve n'ha un' altra in *Corona Poematum etc.* 1599, in lode del Luogotenente Stefano Viaro pag. 18, di dieci strofe, dove in fronte viene chiamato canonico di Cividale. In *Viridario Poetarum etc.* Raccolta d' Ippolito Zucconelli in lode del Re di Polonia Stefano Battori, stampata in Venezia al segno dell' Ippogrifo l' anno 1583, ha un' altra Ode di quindici strofe pag. 45. E ne saranno sparse in altre Raccolte, ch' io non vidi, o che non mi sono presenti alla memoria. Posciachè la fama, ch' egli godeva di poeta distinto, lo faceva ricercare da chiunque, quantunque non lo conosceva, se non per fama. Quindi la di lui feconda Musa gli avrà dati in luce molti altri parti, che sono al solito periti, o giacciono ignoti ne' manoscritti, ed io ho avuta la fortuna di avere manoscritta un' altra Ode indiritta *Ad integerrimum, et jurisconsultissimum Josephum Honestum* di tredici Strofe, che versa in consolarlo per la malattia di un suo unico nipote con la considerazione delle sempre varie vicende di questo mondo. Ed ho inoltre manoscritto un leggiadro Epigramma di sedici versi, fatto in occasione, che Cesare di Strassoldo in tenera età di dieci anni nel Torneo, che si dice *correre all' Anello*, fu con molta lode vittorioso.

Di un POMPEO VALCONIO che facilmente fu fratello al lodato preposito, io altro non seppi, se non che ha un Sonetto lodevole pag. 99, della Raccolta fatta da Goffredo Sabbadini in lode di Vincenzio Cappello Luogotenente, stampata in Udine dal Lorio l' anno 1615.

§. V. L' altro letterato Sandanielliano fu NUSSIO NUSSIO, e fu figliuolo di Sebastiano, e con non molto divario, contemporaneo al lodato Valconio, e nato circa l' anno 1550; onde mi persuado, che ancor esso sia stato scolaro del mentovato Astemio; dal quale con felicità, e prestezza apprese la lingua greca, e la latina; delle quali due lingue ci è rimasto un saggio nell' opere di lui, che ci sono venute a notizia. Anzi dalle medesime comprendiamo, ch' egli fosse dal vivo suo natura-

le piuttosto inclinato alla facoltà poetica; sebbene per quanto si soggiungerà, dovesse egli possedere anco l' oratoria in grado eccellente. Posciachè avendo coltivati gli studj seriamente anche dopo uscito dalle scuole; con quelli si fece nome, e perciò fu invitato dalla città nostra di Cividale a pubblicamente colà professare belle lettere; dove si ritrovava essere in quell' impiego l' anno 1579, come ho io veduto in carte autentiche, nelle quali viene qualificato col titolo di *Eccellente*. Quanto tempo colà si dimorasse in quell' esercizio, io non lo so; ma sapendo, ch' egli ebbe due fratelli, Giacomo, e Lionardo, i quali erano ascritti tra i canonici di quell' insigne Collegiata; e che perciò con lui avevano fissata la loro stanza in quella città fattisi cittadini, come sono ancora i loro discendenti; io mi credo, che almeno gran parte di sua vita abbia egli colà consumata in quella professione, senza passare ad medesimo impiego in altri luoghi; come era costume de' letterati di quel secolo, e dell' antecedente.

Avendo però egli fama di uomo letterato e di buon poeta, veniva egli spesso ricercato de' suoi componimenti nell' occasioni di lodare qualcheduno in vita, o in morte; e però quindi è derivata a noi la buona fortuna di avere notizia di qualche sua Opera Poetica, che per altro saremmo all' oscuro. Poichè nella Raccolta suddetta di Fabio Forza pag. 44, b. in morte della Savorgnana Marchesi ha egli un Epigramma di dieci versi. In *Corona Poematum Variorum etc.* 1599, in lode del Luogotenente Stefano Viaro ha un altro Epigramma di otto versi pag. 25, b. Nell' *Antologia*, o Raccolta in morte del cavalier, ed oratore Tiziano Vecellio il giovane, che sopra rammentammo; ha egli prima alla pag. 19 un Sonetto, e quindi alla pag. 205, un non corto Esametro di cincinquanta versi; il quale viene lodato dal suo amico Emilio Miutino con questo Sonetto:

*Mentre, Nussio, in sì degni, e gravi carmi
Del gran Vecellio i gesti a dir ti sento,
Non di scrittor moderno l' argomento*

*Scuopro, ma il dir del Mantovano parmi.
 Che come quello nel mestier dell'armi
 Fu esperto cavalier d'altro ornamento;
 Così mostri in lodarlo il buon talento,
 Che ti fa meritar e bronzi, e marmi.
 Se le valli d'intorno, e gli alti monti
 Di quella Casa d'oro, o' ei cadeo,
 S'odono risonar dolenti note;
 Tu cantando col far palesi, e conti
 Suoi fatti egregj, qual novello Orfeo,
 Te stesso innalzi alle celesti Rote.*

E poscia ivi alla pag. 258, vi è pure di lui un Esametro Greco sopra lo stesso argomento di 52 carmi; donde siamo informati, essere egli stato poeta di tre lingue, greca, latina, ed italiana, prerogativa non ordinaria. Da queste poesie per la morte del Vecellio state pubblicate con le stampe del Deuchino in Venezia l'anno 1622, siamo assicurati, che il nostro Nussio sino almeno in quell'anno era in età avanzata ancora tra' vivi. E nella Raccolta fatta da Giulio sig. di Strassoldo di *Componimenti volgari, e latini in vita, e in morte di Giovanni suo padre*, stampata in Udine l'anno 1618, da Pietro Lorio, ha il nostro Nussio la Orazione latina detta da lui in morte del lodato Giovanni pag. 33. Un Epicedio Esametro pag. 66, un' Elegia pag. 70, un' Ode pag. 74, altro Poema Elegiaco pag. 77, che tutto forma solo un saggio conveniente della di lui eloquenza oratoria, e del suo estro poetico.

Ma se alcuno de' di lui Poemi fu lodato da' letterati di conto, e stimatissimi, fu esso il Poema latino, ch'egli fece per la maravigliosa fabbrica del Ponte di Rialto nella nostra Dominante. Questo è di esametri cenottanta sei; e stampato in Trevigi l'anno 1593 da Domenico Amico; fu da lui indirizzato al Doge Pasquale Cicogna, che approvò la edizione, come si dice: *Annunte Serenissimo Paschali Ciconia Venetiarum Principe*, al di cui tempo si fece quella stupenda erezione. Perciò mi ai permetta, ch'io quivi rechi le lodi che furono date a quel Poema; perchè quindi si viene anco a sapere, quanta stima facessero del Nussio poeti della pri-

ma bussola, che parimenti eratto suoi amici. Il rinomato Girolamo Aleandro, il giovane, fu il primo che con questo Tetra-stico lo encomiò:

*Aspice Rivalti constructum marmore Pontem,
 Aspice, quo Nussus carmine concelebret.
 Si pontem spectes, poterat nil pulchrius ergi;
 Si carmen, nullo cultius ore cani.*

Il conte Lamberto Altani sig. di Salvarelo fu l'altro, che con questo altro Tetra-stico lodò il Ponte, e 'l Poema:

*Excelsum Veneti posuerunt marmore Pontem,
 Quem poterat tandem rodere tempus edax.
 Sed vetuit Nussus; namque illum carmine fulsit,
 Carmine, quod poterit nulla abolere dies.*

Il terzo è un Esastico di Domenico Golli:

*Tam magnum Veneti posuerunt marmore Pontem,
 Non magis ut poni nobile possit opus.
 Tam culto doctus celebravit carmine Nussus,
 Sit nullo ut cultum carmen in ore magis.
 Hinc Venetis laus, hinc etiam laus maxima Vati;
 Sic geminus, structo Ponte, nitescit honos.*

E finalmente il quarto lodatore è Bartolommeo Burchielato con questo Distico:

*Pons Venetus superans Romae Arcus fornice, et
 arte;
 Atque opere, atque opibus Nussio adauctus
 ocat.*

Queste poche cose abbiamo del nostro Nussio in pubblico per quanto io sappia; e di quanto può essere rimasto ne' manoscritti, lo sa Dio. Io non ho se non un Epigramma manoscritto di dieci versi, ch'egli compose in morte di Romolo de' signori di Zucco, e Cucagna giovinetto di grandi speranze.

§. VI. Di GIACOPO NUSSIO, che fu fratello del lodato Nussio, io non ho altra notizia, se non che fece un' Ode latina di diciotto strofe encomiastica del Luogotenente Vincenzio Cappello, e sta nella Raccolta stampata da Goffredo Sabbadini in Udine l'anno 1615, pag. 121; ma questa basta per poterlo giustamente annoverare in questa Raccolta. Fu egli Canonico dell'insigne Collegiata di Civaldi di Friuli.

C A P. V.

PANFILO Arcivescovo di Ragusi, GIAMBATISTA, GIOVANNI, e GIULIO tutti conti, e signori di Strassoldo in Friuli, e PAOLO STRASSOLDO.

Come dal celebre casato, ed illustre de' signori conti di Strassoldo sono sempre esciti rinomati guerrieri di primo rango, che hanno servito ora in un'età, ed ora nell'altra i maggiori, ed anzi tutti i monarchi, e principi d'Europa; a tal che empirono con lode loro, e gloria le storie Europee in ogni tempo, così da quel ceppo medesimo sorsero uomini eccellenti, che nella pace in impieghi politici, in dignità ecclesiastiche, e nelle lettere ebbero fama, e aggiunsero onore, e lustro alla gloria acquistata con l'armi; alcuni di questi, che sinora sono stati poco meno, che oppressi dalle strepitose lodi de' guerrieri, e condannati quasi all'oblivione, io sono disposto di tentare di porli nel lume pubblico, col recare quelle notizie, che della loro vita, e del loro sapere mi è avvenuto d'incontrare, sicuro, che alla cattivania sorte, ed alla scarsenza, ch'io recherò, altri un giorno sia per supplire.

PANFILO di STASSOLDO fu uno di essi, che nacque dal conte Aurelio verisimilmente circa l'anno 1485, se si debba credere alle notizie, che di lui si hanno dai di lui discendenti, ed eredi, ricavate dai registri della città di Ragusi, che asseriscono avere Panfilo servito la Sede Apostolica nella professione militare sino all'anno quarantesimo quinto di sua età. Ed essendo noi certi, ch'egli era col grado di Protonotajo Apostolico prima dell'anno 1556, in cui fu, come tale, destinato alla Nunciatura di Polonia; della quale si dirà a suo luogo; si può determinare verisimilmente la sua nascita circa l'anno mentovato, o non molto prima. Allevato egli da par suo ne' feudi paterni con privata educazione con pietà, e nelle prime lettere sino all'età conveniente; e quindi passato in Udine, dove aveva que-

sta famiglia anche domicilio; sotto di que' pubblici professori, che abbiamo spesso mentovati, si erudi nelle lettere greche, e latine; nelle quali avendo fatto un profitto non ordinario con piena soddisfazione de' suoi maestri, diede non solo speranza, ma certezza ai suoi genitori di fare ottima riuscita anche nelle scienze maggiori. Perciò deliberarono mandarlo all'Università di Padova, dove attendesse particolarmente alla giurisprudenza; scienza coltivata allora con ispezialità dalle persone nobili; delle quali essa per la maggior parte degli impieghi, alla nobiltà convenienti, è ornamento, poco men che necessario. Fatto ivi il suo corso ordinario ottenne in quella scienza la laurea con singolar lode, e con essa si restituì in patria.

Ma non parve al padre di lui, che uno spirito così felice e pronto, ornato di belle doti scientifiche, e di prudente e fino discernimento, si stesse a marcire nell'ozio de' comodi dimestici, e stabili di farlo passare a Roma, dove dando mano a qualche onorevole impiego, non degenerasse dal costume de' suoi progenitori. Ed in fatti presentatosi colà alla Corte, dove non era ignoto il nome, e la fama e della virtù, e valor militare del casato di Strassoldo, si pensò di dare conveniente impiego a Panfilo in quella professione, eh'era propria, e conveniente agli spiriti del di lui sangue; della quale in que' tempi veramente di Ferro, aveva anche d'uopo la Sede Apostolica. E sebbene esso fosse portato alla quiete degli studj, e delle lettere, ed allo stato pacifico ecclesiastico; non ostante, non essendo egli senza quel coraggio, e quella prudenza militare, che fu sempre naturale del suo sangue, non ebbe difficoltà di unire questi due esercizi contrapposti di vita, e si pose all'incombenza di quella strepitosa, ed agitata professione, che gli fu imposta, non tralasciando però di temperarla cogli impieghi politici, che frammezzo a lui venivano addossati, e con l'amato ozio delle lettere sollevandosi dai gravosi disturbi.

Continuò a servirsi la Santa Sede di questo lodatissimo cavaliere con di lei

compita soddisfazione in questa militare professione sino all' anno quarantesimo quinto della sua età; come ei fanno fede le suddette Memorie di Ragusi con queste parole: » Monsignor Panfilo di Strassoldo dottore di leggi fu commissario pontificio in campagna ed anche capitano » comandante della milizia di Nostro Signore; nè lasciò di servire la Santa Sede nel militare sino al quarantesimo » quinto anno di sua età. Quando passando » qual nuovo S. Martino dall'impiego dell' » l'armi a quello della cura dell' anime » fu da Paolo III. creato arcivescovo di » Ragusi ec. Ma prima ch' egli ricevesse il pastorale di Ragusi, (del che non fanno menzione le Memorie Ragusine) era egli passato dallo stato militare all' ecclesiastico, ed era stato arrolato nell' ordine chericale de' protonotaj apostolici; per potere impiegare la di lui enciclopedica abilità e avvedutezza in cariche di conto ecclesiastiche. Posciachè occorrendo l'anno 1556, al gran pontefice Paolo III. personaggi di rilievo, e di stima per portare le intimazioni della pubblicazione del Concilio generale, già allora stabilito di celebrarsi in Mantova, prescelse nel mese di settembre di quell' anno il nostro Panfilo (che si qualifica in fronte all' istruzione a lui data col grado di protonotajo apostolico) per Nunzio della Santa Sede da inviarsi a tal fine al re, e regno di Polonia: *Instructio* (così si legge in fronte di essa) *data D. Pamphilo a Strassoldo protonotario-apostolico, et SS. Dom. N. Pauli papae III. pro intimatione et publicatione Concilii generalis ad Serenissimum Poloniae Regem, et ejus regni praelatos Nuntio destinato die.... Mensis septembris 1536.* E di questa nunziatura del Strassoldo fa parimente menzione il Cardinale Pallavicino nella sua Storia del Concilio tomo I. lib. IV. cap. I. p. 363 all' anno 1526, in tal guisa: » Per » esecuzione della bolla il Pontefice de- » liberò in Concistoro di spedir varj nun- » zj, i quali intimassero ne' paesi cristia- » ni il Concilio a que' principi, che do- » vevano invitarsi ec. A Pietro Vorstjo

» Fiamingo vescovo d' Aix fu commes- » sa tal funzione presso del Re de' Ro- » mani, e agli altri principi cattolici, ed » eretici di Germania. In Polonia man- » dossi Panfilo da Strassoldo, che in altro » tempo (ai 30 gemajo 1544, Acta Con- » cistor.) fu vescovo di Ragusi ec. »

Si pose però egli in viaggio per questa nunziatura a' 4 di ottobre giorno di venerdì a ore dodici, com' egli c' informa nel principio del suo Itinerario; e venuto da Roma in Friuli a rivedere i suoi, passò quindi oltremonti portandosi a Salzburgo a quel Cardinale Arcivescovo; dal quale accolto con la maggiore compostezza, ed onore, a lui presentò il breve, e le bolle dell' intimazione del Concilio, unitamente a quelle indirizzate ai di lui suffraganei, ed altri ecclesiastici di conto della sua diocesi, le quali si dovevano far ad essi presentare dall' Arcivescovo, come teneva commissione dal Pontefice, e ricevute le fedi della presentazione, di là passò a Vienna, e poscia in Moravia, dove avea ordine di rassegnare il breve dell' intimazione del Concilio al marchese Giorgio di Brandeburgo, che soleva dimorare per lo più in quella provincia in certe sue signorie. Quivi con occasione del viaggio, dovendo passare per Olmuz, ovvero Olmiz, si portò da quel Prelato, ch' era Monsignor Stanislao Furlo, uomo di singolare stima, e dotto; ed a lui pure lasciò il breve pontificio, e la bolla con altrettante copie di questa, quanti erano gli Abati di quella diocesi; facendo inoltre con maniera affabile, e dolce a quel vescovo molte esortazioni in nome del Pontefice; acciò procurasse con la maggiore sollecitudine d' impedire il progresso all' eresia luterana nella sua diocesi; e dove poteva arrivare la di lui autorità, ed il suo credito, opporsi all' introduzione di quella peste. Pervenuto di là in Polonia, ed alla città di Cracovia, visitò quel Vescovo, confortandolo ad interporre la di lui mediazione in occasione della convocazione del Concilio; acciocchè in riguardo a quel regno, dove era stimato molto, passassero le cose con la dovuta quiete, e con buona

ordine per vantaggio della Fede cattolica. Ma allora a lui non diede breve, o bolla; perchè non era conveniente, che ciò si facesse ad alcuno prima del re, e degli arcivescovi di Gnesna, e di Leopoli; ben gli promise di fargliene tenere a suo luogo e tempo. Favorito quindi da questo prelato di guida, e di scorta per il viaggio, pervenne in Varsavia, dove si ritrovava il re Sigismondo con la famiglia reale, e con la corte; dove fu ricevuto dal re con gentilissime accoglienze, esprimendosi tra le altre buone parole, che gli fece, che non gli era ignoto il nome Strassoldo; al quale fece poi il nunzio i convenienti uffizj in nome del Pontefice presentandogli il breve d'intimazione del Concilio; ed aggiungendogli calde raccomandazioni per le difficoltà, ch'erano in quel regno in materia di religione; avendo libero l'esercizio delle loro sette luterani, calvinisti, ariani, sociniani, greci, turchi, e specialmente gli ebrei; del che si fece cenno nella vita di monsignor Attilio Amalteo. Ed in tutti questi trattati li fu giovevole molto presso il re l'amicizia o riconoscenza, che Panfilo fece col nostro Friulano Giovanni dell'antica nobile famiglia de Valentinis, ch'era medico attuale del re ed insieme canonico di Cracovia; la di cui grazia, ed autorità era distinta in quella corte, così presso il re, come presso la regina; ed in oltre non poco gli giovò l'amicizia, che colà incontrò col padre Marco da Venezia provinciale de' Padri Conventuali di S. Francesco, ch'era molto caro alla regina, ed era di lei confessore. Di là passò nel Palatinato di Kalish per inviarsi all'arcivescovo di Gnesna, primate del regno; il quale ritrovato nella solita sua residenza di Lowierz, fece la presentazione del breve a lui indirizzato; e ricevute da lui Responsali, ed accomiato con le più generose, e magnifiche maniere, prese il viaggio per la Russia picciola verso il Palatinato di Lemberg, o Leopoli; nella qual capitale accolto pure con dimostrazioni della maggiore stima dall'arcivescovo di Leopoli, che fa la seconda figura ecclesiastica in Polonia, a

questo pure fece la presentazione del breve d'Intimazione, coll'aggiungerli ancora a questo da parte del Pontefice savj consigli e ricordi per mantenimento della Fede Cattolica Romana, e per impedire l'avanzamento a tante sette d'eretici, che qua e là per quel vasto regno andavano ripullulando; raccomandandogli una diligente attenzione in materia così importante, ed una costante vigilanza, necessaria nello stato delle cose di quel regno. Doveva il nostro Nunzio per la sua commissione, secondo l'istruzione avuta in Roma, portarsi anche nella Livonia, paese settentrionale molto fra la Polonia, ed il Seno Finico, dove risiedeva in Riga un ragguardevolissimo ecclesiastico col titolo d'arcivescovo; il quale allora di questo vasto paese era così in ispirituale, come in temporale signore, e padrone con la dipendenza antica dai cavalieri Teutonici; ma cacciati questi dai Polacchi, e poscia questi dagli Svedesi, ora se l'hanno presa in soggezione i Moscoviti; ond'essendosi introdotte le sette eretiche di Germania, si è minorato il numero de' cattolici; ed ora quell'arcivescovo non è in quella stima che era a quel tempo. Per la lunghezza però, e pericoli, che poteva incontrare nel viaggio, non vi andò colà personalmente Panfilo, così consigliato dalla corte, e dai mentovati arcivescovi; e perciò rimanendo egli in Polonia, mandò il breve dell'Intimazione al suddetto arcivescovo di Riga per fidato commesso, ed avutone i riscontri della ricevuta per seco portarli a Roma, si dispose al ritorno. Preso però congedo dal re, e dalla regina, che dimostrarono il gradimento loro degli uffizj di stima da lui con ottima maniera, e con fina prudenza esposti, e maneggiati, con sontuosi spezosissimi regali, e con distinte dimostrazioni e trattati particolarmente verso il di lui qualificato personale; si ritornò a' piedi del Pontefice Paolo III. A questo reso conto di quanto avea operato in questa nunziatura, ricevette da lui promesse di riconoscenza a suo luogo, e tempo con de' benefizj, e dignità;

come abbiamo motivo di credere dal di lui merito, e da quanto si dirà più innanzi del suo testamento; ritenendolo intanto in corte per dovere novellamente impiegarlo in affari d'importanza per servizio della Santa Sede, come non molto dopo avvenne. Poiché l'anno 1539 fu da quell'avvedutissimo Pontefice destinato governatore, e vicelegato di Viterbo, e del patrimonio di S. Pietro con un breve in data dei 14 marzo del suddetto anno; del quale ho avuta notizia per favore del chiarissimo monsignor conte Garampi, prefetto dell'archivio secreto del Pontefice, poi Nunzio Apostolico all'imperial corte di Vienna, ed ora Cardinale; il quale scrive ritrovarsi questo nel tomo I. de' brevi di Papa Paolo III. pag. 72. E di questa di lui vice legazione ci è memoria in tre lettere del cardinal Polo, pubblicate in Brescia l'anno 1748, nel tomo III. alle pag. 43, 46, 47 e dal Cardinale suddetto scritte al Cardinale Gaspare Contarini in proposito di un Auditore, che aveva servito in questa Vicelegazione il Strassoldo, il quale era desiderato dal Polo, acciò in questa medesima Vicelegazione a lui servisse in quell'impiego.

Era insorta tra la città d'Orvieto, e di Todi grave differenza per confini del loro vicino territorio, pretendendo ciaschedun di loro estenderlo, e nel suo comprendere il Castello di Titignano, ch'era tra loro situato. Questa pretensione era con tanto calore intrapresa da queste due città, che si poteva temere, che dando que' cittadini mano all'armi, non succedesse qualche grave scandalo; quando il Papa non vi mandasse Prelato d'autorità, e di prudenza ad acquetare questi due popoli inaspriti con una determinazione risoluta, e nello stesso tempo giudiziosa, e giusta. Scelse però egli il nostro Panfilo a tal carica, uomo di coraggio militare, e nello stesso tempo di probità, e di dottrina sperimentata: *Tibi, de cujus probitate, ingenio, et doctrina jam dudum expertis plurimum in Domino confidimus, per praesentes committimus etc.* Sono parole del Breve a lui indiritto in

questa occasione li 24 dicembre 1540. In esso a lui dà podestà, ed autorità suprema di decidere, e terminare questa controversia; e di far eseguire, quanto avesse egli con sua sentenza comandato, anche coll'impiegare la forza secolare, che gli poteva venire somministrata dal Governo attuale sopraddetto, a cui egli allora presiedeva. Ed in ciò egli vi riuscì con soddisfazione della Corte, e con maravigliosa condiscendenza, ed acquetamento delle parti, che sopra tale differenza mai si mossero. Nè lasciò Papa Paolo in ozio mai la virtù, e saviezza di lui; ma sempre innanzi, e dopo di quel Governo impiegò la di lui abilità in Prefetture, e col titolo di Governatore, o Vicelegato di quella, o di quell'altra Provincia; e sebbene non ci sono in Friuli venute, o rimaste le pergamene, che particolarmente c'informino, quali esse furono; non pertanto abbiamo il Breve, con cui lo assolve dalle irregolarità, che poté avere incontrato in congiuntura di quelle cariche, per abilitarlo all'Arcivescovado, che gli conferì li 30 gennajo 1544, giorno in cui è dato questo Breve; nel quale si dice: » Nos Te, qui et continuus Commensalis » noster existis, et alias postquam Clericali » li caractere rite insignitus fueras, in » multis Guberniis, et Vicelegationibus, » quas in Terris nostris tibi demandavimus, » judicando etc. in diversis causis etc. » criminalibus, etiam forsitan in » quibus poena sanguinis, et mutilationis » membrorum, ac capitis etc. te immiscuisti etc. » dalle quali parole si fa fede, ch'egli molti Governi, e Vicelegazioni aveva eccellentemente sostenute.

Ma era ormai tempo, che fossero rimunerate le fatiche, e remunerati gl'impiegati per Santa Chiesa, e per la Santa Sede maneggiati, e sostenuti con lode, ed approvazione universale dal nostro Panfilo con qualche insigne Prelatura. Essendo però mancato di vita Monsig. Filippo Trivulzio Arcivescovo di Ragusi, pensò Papa Paolo, che questa fosse la congiuntura di cominciargli a dimostrare la sua riconoscenza, e perciò lo nominò a quella Chiesa

sotto il giorno, ed anno soprammentovato, come si ha nel rammentato Breve: » Cum itaque Nos hodie Ecclesiae Ragusinae, ad praesens certo modo Pastoris solatio destitutae, de persona tua » Apostolica Auctoritate providere, teque » illi in Archiepiscopum, et Pastorem » praeficere intendamus etc. E quindi dopo averlo in questo medesimo Breve assolto da qualunque irregolarità, censura e scomunica soggiunge: » Ac Te etc. Uti » a quocumque malueris Catholico Antistite etc. ad omnes etiam sacros, et Presbyteratus ordines promoveri, et in illis etc. ministrare: Nec non eidem Ecclesiae in Archiepiscopum praefici, et » praeesse; illamque in spiritualibus et » temporalibus regere, et gubernare, et » munus consecrationis suscipere, et illo » uti etc. dispensamus etc. Non obstantibus etc. » Perciò egli prese subito gli ordini sacri, e si fece nel mese di febbrajo susseguente consacrar Vescovo; e da Roma venne alla Santa Casa di Loreto, dove celebrò la sua prima Messa per poscia passare di lì a Ragusi a prendere personalmente il possesso della sua Chiesa, come fece. Quantunque da Papa Paolo avesse egli ottenuto li 17 del suddetto febbrajo un Breve di grazia di poter prendere il possesso di quella Chiesa anche in assenza mediante suo procuratore, qual Breve il sopra lodato monsignor conte Garampi mi ha favorito avvisarmi essere nel tomo I. suddetto de' Brevi di Paolo III. dell'anno 1544, pag. 100.

Arrivato a Ragusi, e dato tempo di porre in ordine la solennità, fece egli con giubilo, e contento singolare di tutta quella città, che ne diede segni manifesti con i fatti, e con le parole, il suo primo ingresso la domenica delle Pentecoste, che in quell'anno avvenne il dì primo di giugno; dopodichè a lui furono consegnate le spoglie del suo antecessore in denari contanti, le quali consistevano in ducati tremila seicento. Mal vide tutta casa Triulzia, e particolarmente il Cardinale d'allora, passare queste spoglie del suo consanguineo nel nostro Panfilo, il

che prevedendo, aveano col maggior calore procurato questo Arcivescovado per uno della loro famiglia; ma avendo voluto Papa Paolo essere riconoscente del merito distinto dello Strassoldo, restarono delle loro speranze, ed uffizj delusi. Dal che concitati mossero essi una duralite in Roma per queste spoglie al nostro Panfilo, dalla quale dopo pochi mesi di dimora in Ragusi fu obbligato a portarsi in quella città per assistere personalmente a detta lite, e con quella occasione, e per poscia inviarsi al Concilio universale in Trento, anche ivi trattenersi qualche tempo. Perlochè dovette fare una locazione delle rendite del suo Arcivescovado in Ragusi per tre anni, la quale fu confermata dal Pontefice li 10 aprile 1545, con suo Breve, che come ci fa fede il dottissimo monsignor conte Garampi, si legge nel suddetto tomo I. de' Brevi di Papa Paolo dell'anno 1545, pag. 209. Ma primachè quella lite terminasse, mancò Panfilo di vita in Roma in piazza di S. Eustachio, dove avea la sua residenza, pochi giorni dopo cominciato il mese di luglio di quell'anno 1545, posciachè fece egli il suo testamento l'ultimo di giugno in quell'anno, che fu confermato il giorno seguente dal Pontefice. Questo fu da lui fatto presso il Notajo Romano Francesco Spina, nel quale ordinò di essere seppellito nella chiesa della Santissima Trinità presso S. Maria del Popolo, lasciando a quella chiesa, e convento scudi diece, ed al suo cameriere duecento con altro, istituendo suo universale erede Francesco di Strassoldo di lui fratello di quanto avea in Roma, Ragusi, Ancona, ed in altre parti con obbligo di pagare i suoi legati; avendo innanzi disposto dei beni patrimoniali, e paterni, con un prelegato, a favore del Reverendiss. signor Giambatista, Lodovico, e Francesco sopraddetto suoi fratelli egualmente. E perchè non avea ancora levate le Bolle del suo Arcivescovado, comanda, che sieno levate con i denari da lui lasciati, ed in parte perciò esborsati. Nomina poi suo esecutore testamentario senz'obbligo di resa

di conto ad alcuno il rinomato conte Michele della Torre, allora Scalco segreto del Papa, e poscia gran Cardinale, pregandolo ad *assistere alla lite, che avea col Reverend. Triulzio, ed a quella non mancare; la quale era sopra le spoglie del Precessore di detto Signor Testatore nel suo Arcivescovato; sono parole del Testamento.*

Con quanto dispiacere tutta Roma udisse la mancanza di sì distinto Prelato, non può ridirsi; ma particolarmente a Papa Paolo recò questa morte non ordinaria sorpresa; perchè uomini di abilità, e virtù distinta ne' governi, e nelle difficili imprese sono rari; ed egli di Panfilo ne avea avute tante sperienze, che assicurava poter affidargli qualunque più grave ed importante affare; come si dice, che avea egli determinato sopra di lui, innalzandolo a maggior grado. E perchè la Chiesa da lui lasciata era di non ordinaria ispezione, pensò a provvederle con altro personaggio, a lui simile in saviezza, avvedutezza, e dottrina, conferendola a Giovan Angelo de' Medici, o Medicino Milanese, li 14 dicembre dell'anno medesimo; il quale fu poscia Papa, e si chiamò Pio IV. Del che fa menzione anche Giacopo Luccari nel Catalogo degli Arcivescovi di Ragusi o Ragugia in fine del ristretto degli Annali di essa città.

Non occorre quivi dilungarsi nel far il novero degli amici letterati che avea Panfilo; poichè si può dire che ne avea tanti, quanti allora viveano in Italia, e specialmente in Roma; dove come siamo informati da questa Raccolta erano in non picciol numero i Letterati nostri Friulani, i quali facevano del Strassoldo quella stima, che se gli doveva unicamente e come a loro concittadino, non solo per la di lui nascita distintamente ragguardevole a loro nota, ma più per la di lui letteratura, saviezza, nota non solo in Roma e in Italia, ma anche oltremonti. E se per la solita disgrazia non si fossero perdute le cose latinamente scritte da lui; forse per mancanza di chi ebbe mano dopo lui morto nelle cose sue in Roma, e forse anche in

Ragusi; dove verisimilmente avrà trasferite le sue scritture, non occorrerebbe mendicare altrove prove del di lui vasto sapere.

Giacchè però la cattiva nostra fortuna non ha voluto che abbiamo di suo, se si eccettui qualche lettera familiare, se non un pezzo d' Itinerario del suo viaggio da Roma a Cracovia, latinamente, e con singolare esattezza esteso col numero delle miglia di distanza da luogo a luogo, e con l'aggiunta di particolari notizie circa qualche paese, dove lo credette a proposito: l'originale di questo viene posseduto dai Signori Conti di lui successori, ed io per loro favore ne conservo una copia. Se da chi intraprende il piacere di vedere il mondo col viaggiare, si prendesse la briga di fare un così diligente ordinato registro de' luoghi città e fiumi, che andasse incontrando, quanto sussidio da questa diligenza riceverebbe la Geografia moderna e l'antica ancora, quando si facesse riflesso insieme, come certi luoghi fossero stati, e con qual nome nell'antica Romana Storia nominati, e nella barbara, il che fa talvolta il nostro Scrittore. Questo però ricercerebbe nel viaggiatore una perfetta cognizione di quelle due parti della Storia, la quale da questo picciolo pezzo ravvisiamo essere stata nel nostro lodevolissimo Prelato.

§. II. Nell'Elice più volte rammentata di Cornelio Frangipane tra le varie poesie Italiane pag. 27 vi è un Sonetto di GIAMBATISTA di STRASSOLDO senz'altra parola, che lo qualifichi di stato ecclesiastico, o secolare, come tutti sono posti al semplicissimo nome, e cognome in quella Raccolta. Il tempo in cui fiori, ed il nome di Giambatista mi fa sospettare, che possa essere quel fratello dell'Arcivescovo suddetto, da lui nominato nel suo Testamento Rev. Signor Giambatista; e perciò educato, ed allevato nella stessa guisa di lui nelle lettere da buoni maestri, se non dai medesimi, onde riuscisse in più di una facoltà uomo di stima; in ispezialità nella poetica, alla quale quel Sonetto lo dimostra portato dal

suo naturale spiritoso, e pronto. Ed in fatti, se sia lecito giudicare *ex ungue Leonem*, da questo solo che abbiamo di lui, per quanto io sappia, possiamo comprendere, ed argomentare, ch'egli fosse un eccellente poeta Italiano, da potersi porre a confronto di molti de' buoni di quel secolo. E se il genio guerriero delli signori conti Strassoldo loro ha fatto trascurare, e porre in oblio le belle cose letterarie de' suoi antenati, che hanno lasciata andare in dispersione, non saprei dolermi di loro, sapendo, quanto lontano, anzi contrario sia lo strepitoso, e sanguinoso mestiere della guerra, nel quale continuamente ha quella illustre Famiglia fiorito con singolar gloria, e gradimento di più Monarchi, dal pacifico, e quieto ozio letterario, e dal delicato, ed ameno sollievo delle Grazie, e delle Muse.

§. III. Non ebbero questa medesima disgrazia le Opere di GIOVANNI di questa stessa nobilissima Famiglia, ma d'altro ramo, che alle speziose antichissime prerogative Feudali di questo Casato avea aggiunto il ragguardevole Castello di Soffumbergo, già magnifica villeggiatura degli antichi Patriarchi d'Aquileja, con l'annessa Signoria, e Giurisdizione di più luoghi, e villaggi. Nacque l'anno 1544, li 5. settembre; come si vedrà più innanzi nella morte, da Marcantonio signore di Strassoldo, e Soffumbergo; dal quale fatto allevare da par suo, sinchè uscì dalla puerizia, fu quindi condotto dal padre in Udine e mandato alle pubbliche scuole, ove ebbe per maestri Marco Vasio, Bastian Fausto da Longiano, Francesco Filomelo, e Giacopo Fannio in quegli anni professori in quella città, dai quali eruditamente nelle buone lettere in tutte tre le lingue Greca, Latina ed Italiana fece non ordinario profitto; e dimostrando buona volontà, ed ingegno pronto per avanzarsi nell'apprendere le scienze, di là fu mandato dal padre alla Università di Padova, facilmente acciò si applicasse alla Giurisprudenza secondo il costume di quel secolo. Era colà attualmente Giovanni a quello studio l'anno 1562, amicissimo ad

Antonio Ceccato de' Crepadoni; come sappiamo da lettera 1616 15 aprile di Giulio suo figliuolo, con la quale indirizza al Ceccato la stampa delle Poesie del padre Giovanni, ed era parimente amico a Giacopo Balamio giovane Romano; il quale in certe stanze da lui pubblicate con le stampe, sin d'allora, ch'era ancora in età fresca, e scolaro, lo lodò grandemente con questi versi:

*Veggio tra questi aprichi, e ameni monti
Il mio Strassoldo del Friuli onore.*

Ed era ancora attualmente col Ceccato in Padova, quando il Turco Selim meditava, e preparava armata contra la Veneziana Repubblica per invadere il Regno di Cipro; poichè si unirono questi due amici in sentimenti guerrieri, intraprendendo, usciti dagli studj, la vita militare. E particolarmente il nostro Giovanni, il quale sugli eccitamenti dati dal Principe nostro fu scelto nel Parlamento della Provincia nel secondo anno di questa guerra col Turco ad essere Sopracomito di una Galera con le utilità, e prerogative degli altri Sopracomiti, e coll'assegnazione in sussidio di ducati cinquecento per le spese occorrenti; come c'informa il Palladio Giovane part. II. lib. IV. pag. 192, supplendo Giovanni al rimanente delle spese col suo per armare di tutto punto la Galera medesima. Con questa esso intervenne nella memorabile giornata all'isole Curzolari il giorno di S. Giustina l'anno 1571, ed in quella vittoria col suo valore ebbe parte; essendosi bravamente diportato in quella gloriosa azione, come ci fanno fede le testimoniali, inviate dal Capitano o Generale Bastiano Veniero a quell'Augusto Veneto Senato, e date in Corfù li 16 novembre dell'anno suddetto. Ed a segno si portò egli con tanto coraggio nel più forte della battaglia, che dovette tosto disarmare la sua Galera per la morte della maggior parte della sua gente; ed egli non pertanto volle rimanere al servizio della suo Principe in figura di venturiere, montando con alcuni de' suoi sopra la Galera del Sopracomito Patrizio Veneto Daniel Moro.

Ma questo laborioso mestiere, sebbene era conveniente al sangue Strassoldo, non era però confacente alla delicata, e gracile complessione del nostro Giovanni; poichè dall'aver fatto quelle due campagne in mare, contrasse egli pregiudizj per la sua salute tali, che dovette restituirsi alle case paterne in Friuli; e vi volle del tempo a rimettersi nel pristino suo stato di salute. E perchè avea egli preso grande amore agli studj, ed alle scienze in sua gioventù, tralasciato il pensiero della milizia, che gli veniva contradiato dalla sua naturale costituzione, si diede ad applicare alle matematiche, e particolarmente all'astrologia giudiziaria, che avea in quel secolo corso, e voga, anche nella curiosità degli uomini più dotti, come abbiamo osservato; non dimenticando però tra gli altri studj più gravi, e serj, l'amenità della sua amata poesia. E tuttociò sappiamo dalla lettera latina, con la quale dedica i suoi Poemi parimenti latini al re di Spagna Filippo II. in cui gli avanza il dispiacere, ch'egli avea avuto, e che avea di non poter servirlo, come avea intenzione nella guerra di Fiandra, e come avea servito il di lui padre Carlo V. suo zio Giacomo. Che però gl'invia, parte del suo studio presente, un suo giudizio, o predizione, fatta sopra il suo Oroscoipo, o figura secondo le regole della detta scienza giudiziaria; con la quale a lui predice molte buone avventure, e strepitose felicità che gli augura da Dio.

Quale sia stato il di lui impiego, fuori degli accennati suoi studj, dopo avere tralasciata la professione militare, io non saprei dirlo precisamente; e credo, che ad altro non attendesse, se non di quando in quando all'esercizio della Polizia, o sia del Governo Civile nell'impiego de' Magistrati, ai quali veniva di tempo in tempo eletto dal Parlamento della nostra Provincia. Però potrò dire, che stando in patria a godere i suoi comodi paterni, andava di quando in quando visitando i di lui amici, che moltissimi n'ebbe, e particolarmente i letterati con qualche poesia nell'una, e nell'altra lingua, godendo delle

risposte che a lui venivano date con molte lodi. Ed in questo tenore di vita essendo egli arrivato nell'anno sessagesimo sesto dell'età sua, passò alla vita immortale il 5 aprile l'anno 1610, in Udine, dove nella chiesa di s. Francesco della Vigna fu sepolto; avendogli posto il di lui figliuolo Giulio questo Epitafio, che attualmente si vede in marmo all'altare Strassoldo in detta chiesa, pubblicato da Gianfrancesco Palladio nella sua Storia Par. II. Lib. VII. pag. 247, e dal Capodaglio nella sua Udine illustrata in queste parole:

IOANNI . STRASSOLDI . ET . SOFFIMBERGI
DOMINO
VIRO . PACIS . BELLIQ. ARTIBVS
PERINSIGNI
QVI . MEMORANDO . ILLO . AD . ECHINADAS
PRÆLIO
TRIARARCHVS
STRENVAM . OPERAM . VEN. REIP. NAVAVIT
DOMI
OMNIVM . INGENVARVM . DISCIPLINARVM
GLORIA
FLORVIT
VIVENTIBVS . DESIDERIVM . SVI
POSTERIS . EXEMPLVM . VIRTVTIS
RELIQVIT
IVLIVS . F. PATER . OPT.
LACRYMARVM . AC . PIETATIS
MONVMENTVM
P.
OBIIIT . ANNO . A . CHRISTO . NATO
M. D. C. X. III.
NON. APR.
VIXIT . ANN. LXIII.

Questo è puntuale l'Epitafio del marmo, al quale però non so, se debba prestar fede: posciachè nella stampa, che fece fare il di lui figliuolo Giulio de' Componimenti volgari, e latini del padre l'anno 1616, in Venezia dal Ciotti in 16.º, si pubblica pure questo medesimo Epitafio, ma con le Note Emortuali, e dell'età differenti in tal guisa: *Obiit Anno a Christo Nato . MDCX . III . Non. Apr. Vixit : Ann. LXV . Menses . VII.* Il che parmi conveniente, credendo, che la numerale III. neglamente affissa all'anno del secolo, debba riportarsi al giorno del mese; ed il divario degli anni dell'età mi fa credere, essere piuttosto vere queste ultime Note. Benchè lo stesso Giulio, come abbiamo osservato, ci asserisce, che Giovanni suo

padre era col Ceccato allo studio in Padova l'anno 1562; e così essendo, se si creda al marmo, bisognerebbe dire, che in età di dodici anni si fosse colà portato Giovanni; il che non sembra verisimile. Che se ci attenghiamo alla seconda Epoca, dovremo dire esser egli nato li 3 settembre 1544; nel qual caso sarebbe andato in Padova in età d'anni diciotto; il che è più credibile.

Quanto fosse compianta questa morte da ogni ordine di persone in Friuli, e fuori, è facile il pensarlo; essendo dappertutto conosciuta, e stimata la generosità, e virtù di questo dotto, e valoroso Cavaliere. Ma particolarmente le persone di lettere dimostrarono il loro dolore, deplorando con i loro componimenti il funesto intempestivo caso. Tra questi il nostro Nussio Nussio nelle sue esequie recitò un' eloquente Orazione latina, nella quale meritamente lodandolo, espresse il comun dolore per la di lui mancanza. E questa è pubblicata con le stampe di Pietro Lorio in Udine l'anno 1618, nella Raccolta dei *Componimenti volgari, e latini di diversi in vita, e in morte di Giovanni fatta dal di lui figliuolo*, pag. 35. Dove quest' Orazione è accompagnata da un Esametro, o Epicedio pag. 66, da un' Elegia pag. 70, da un' Ode pag. 74, e da altro Poema Elegiaco pag. 77, tutto dello stesso Nussio. Ivi pure pag. 86, Giano Domenico Cancianino piange questa morte con quattro Epigrammi, e fa il medesimo pag. 88, Giovanni Stefano con due Epigrammi, e Melchiorre Stefano pag. 89, con altri due. Per questa morte vi sono pure in questa Raccolta due Sonetti di Fr. Giuseppe Policreti pag. 11, e degli altri Sonetti pure pag. 21, e seguenti. Ve ne sono di Emilio Miutino, del Sereno Accademico Sventato Alfonso Antonini, e di Giuseppe Salomoni; dei quali tra tanti mi sia quivi lecito recare questi due, che si leggono pure stampati nelle loro Rime, del primo pubblicate da Pietro Lorio suddetto l'anno 1615, del secondo dal Dozza in Bologna l'anno 1647, il Sereno così piange pag. 83.

*Frena il piè, sciogli il pianto ai nostri mali,
O Pellegrino, onde la Morte è rea,
Che del valor, e del saper l'idea
Punse, e lecò cogl' importuni strali.
Giovanni che dell' alma aprendo l' ali,
Mentre le stelle a contemplar si ergea,
Ne' volumi del Ciel-chiari leggea
Dell' altrui vite i non successi annali;
Che i proprj amori, e l' alte lodi altrui
Cantò in sì chiaro suon ch' udillo il Gange,
E potea raddolcir i regni bui.
Ora il suo nobil Turro afflitto s' ange,
E mesto, e doloroso ognor per lui,
Che sì dolce cantava, amaro piange.*

Ed il Salomoni così si duole pag. 122.

*Spirto immortal, ch' or nei celesti giri
Beata vita a posseder ten vai
Di vicer sazio in questo mondo omai,
Mondo albergo di pianti, e di martiri.
Tu per lieto appagando i tuoi desiri,
Felice seggio infra le stelle acrai,
E vicin spettator tosto vedrai,
Come risplende il Ciel, come s' aggiri.
Vedrai sul carro d' or lo Dio di Delo
Spiegar sotto i tuoi piè l' auree fiammelle,
Ond' ei fuga la notte, e sface il gelo.
Ma che? Fien queste a te cose novelle!
No; ch' ognor contemplando in Terra il Cielo,
Fra gli uomini albergasti, e fra le stelle.*

Ma oltre i nostri Friulani soprammentovati, furono anche i più rinomati Poeti forastieri, che con le loro rime onorarono il suo funerale; e per ischivare un lungo novero basterà, che nomini gli Accademici dell' Accademia Veneziana, alla quale il nostro Giovanni fu ascritto il primo di marzo 1594, come sappiamo dalle Patenti di quel giorno, stampate in quella Raccolta pag. 31, nella quale recitati da tutti componimenti in di lui lode, se gli fece onorevole funerale.

Nè è da maravigliarsi, che tanti si dolessero con i loro componimenti per la di lui mancanza; quando in vita ebbe amici, e lodatori, si può dire, tutti i letterati di Friuli del suo tempo, e quasi di tutta l' Italia. Posciachè dalle poesie raccolte, e pubblicate dal di lui figliuolo siamo informati, ch' egli fu amicissimo di Gian Andrea dell' Anguillara, al quale indirizzò alcune stanze, e da lui riceve risposta

pag. 10. e 11, della stampa, che rammenteremo; di Francesco Melchiori, al quale scrive un Sonetto pag. 54, e con molte lodi ne riceve risposta; di Giuliano Goselini, al quale invia, e da lui riceve più Sonetti; e morto il Goselini, fu onorato da Giovanni con tre Sonetti, ch'io tengo manoscritti del Cavalier Marini, da cui riceve in risposta un Sonetto, e di lui al nostro vi è pure una lettera di ringraziamento per altra poesia mandatagli, in data di Venezia a' 15 di marzo 1602. Di Erasmo di Valvasone, dal quale è lodato con più Sonetti, ma specialmente con uno pag. 14, col quale lo esorta a scrivere contro alcuni suoi maldicenti, che non pertanto non lo meritavano. Di Lionardo Clario Medico dell' Arciduca in Gratz, e poeta eccellente, al quale è un Sonetto di lui con la risposta del Clario pag. 21, che non si vede tra le Rime di questo stampate in Venezia l'anno 1608. Di Ottaviano Manini che con un Sonetto lo compatisce per il male della podagra che lo tormentava, pag. 35. Di Cornelio Frangipane il Vecchio, alle di cui istanze tradusse in Rime Italiane l' Epigramma dell' Amalteo per i due giovanetti Acone, e Leonilla, ch'io conservo manoscritto. Di Francesco Codroipo, il di cui libro della Caccia loda con un Sonetto, e con un Epigramma, che sono in fronte di quel Libro. Del Cardinale Francesco Mantica, al quale vi è una di lui lettera di congratulazione presso i signori Conti Mantica; di Marcantiano Nicoletti, che con un Sonetto, e lettera a lui indirizzò la Storiotta del Castello di Soffumbergo, da lui posseduto, che sta manoscritto ne' miei Anecdoti Friulani. In somma da tutti quelli che avevano in pregio le lettere, e particolarmente la facoltà poetica, era egli stimato, e lodato; e si facevano onore di avere la di lui corrispondenza, ed amicizia.

L'opere del nostro Giovanni, che non so essere se non poetiche, a riserva di qualche lettera dedicatoria, sono state molte pubblicate con le stampe a pezzi. In fronte al primo Volume de' Consigli di

Flaminio de Rubeis vi sono due Epigrammi di Giovanni di dodici versi in lode dell'autore, e dell' Opera. Nell'Elice Frangipani pag. 14, ha egli un Sonetto, ed alcune ottave. Per le Nozze del conte di Collalto nella Raccolta di Giandomenico Salomoni 1595, ha un Sonetto pag. 22. In quella di Lucio Onestis in lode del Patriarca Barbaro, ne ha un altro. In quella di Fabio Forza in morte della Savorgnana Marchesi ha tre Sonetti pag. 1, 2, e un Epigramma di dodici versi pag. 34. In quella di Pietro Marchettano in lode del Luogotenente Alvise Foscarini 1603, un Sonetto pag. 7. In quella del Natolini al Luogotenente Contarini per le fontane d' Udine, ha un Epigramma pag. 10, e pag. 34, un Sonetto. In quella di Vincenzio Giusti in morte del Gradenigo un Sonetto pag. 4. In quella di Giovanni Savorgnano in lode del Duca Alessandro Farnese pag. 46, un altro Sonetto. Fece stampar egli dal Natolini in Udine l'anno 1599, la Orazione recitata da Eusebio Caimo, come Deputato d' Udine nella partenza del Luogotenente Stefano Viaro, e le pose in fronte una sua lettera Encomiastica indiritta allo stesso Viaro. Fece poi egli ancora una Raccolta che pubblicò con le stampe del Natolino in Udine, l'anno 1592, con questo Frontispizio: *Poemi scritti in parte in lingua Italiana volgare, e parte latina di diversi nobili Ingegni della Patria del Friuli in lode della Sacra Real Fabbrica dell' Escuriale, Raccolti da Giovanni di Strassoldo*. In fronte di essa vi è la dedicatoria di Giovanni al Monarca delle Spagne Filippo II. in data de' 13 settembre 1592, con sei suoi Sonetti pag. 1, e seguenti; ed in oltre pag. 19, e seg. vi sono pure di suo cinque Sonetti, una Canzone, un Esametro, ed un Epigramma, tutto in lode di quel Re, e di quella Fabbrica. Questa Raccolta col raccoglitore è lodata dal nostro poeta Giacomo Bratteolo con questo Sonetto, che sta nella Raccolta, fatta da lui di Rime di diversi elevati ingegni della città d' Udine, soprallodata pag. 138. b.

All' Illustre sig. Giovanni di Strassoldo compiuto di tutte quelle virtù che in vero Gentiluomo si possono desiderare.

*D' Icaro il volo, e di Fetonte il salto
Mi fu imposto, Signor dell' età nostra
Ornamento, e splendor, quando la vostra
Lingua mi diede il grazioso assalto;
Ch' io dovessi il mio stile atzar tant' alto
Che poggiasse a quel bel, che chiude e mostra
L' Esperia Mola, che di gloria giostra
Con quante han nome più superbo, ed alto.
Pur perchè sappia ogn' uom, quant' io v' onori,
Queste rime vi porgo, onde s' informa
Sol un' ombra del sacro, e santo Tempio.
Voi co' pregiati, e bei vostri colori,
Poichè il mio buon voler io non adempio,
Rappresentate la sua vera forma.*

E per l' appunto in questa sua Raccolta il Bratteolo pubblicò con gli altri trentotto Sonetti del nostro Giovanni, i quali pose innanzi a tutti gli altri, cominciando dalla pag. 1, sino alla 2, da uno de' quali pag. 9, si comprende, essere stato egli amico a Torquato Tasso; poichè onora la di lui morte con bellissimo Sonetto.

Ma il di lui figliuolo Giulio volle giustamente onorare la memoria del padre col raccogliere quanti poté, i suoi Componimenti poetici così in una, come nell' altra lingua; e molti ancora, che a lui furono indirizzati da altri poeti di conto, Jodandolo, come meritava; e li pubblicò in Venezia l'anno 1616, in 16.º con le stampe del Ciotti con questo Frontispizio: *Dei Componimenti volgari, e latini del molto Illustre sig. Giovanni Signor di Strassoldo, e Soffimbergo, e del sig. Giulio suo figliuolo, dedicati al molto Illustre signor Antonio Ceccato de' Crepadoni;* con la Dedicatoria in fronte da noi sopra rammentata. Ed a questa Raccolta fece poecia una giunta di altri *Componimenti volgari, e latini di diversi in vita, e in morte di Giovanni Signor di Strassoldo;* e dedicandoli al medesimo Ceccato li fece stampare l'anno 1618, in Udine da Pietro Lorio. Che in questa per altro non picciola Raccolta, sieno comprese tutte le opere poetiche, o altre composte dal nostro Giovanni, io non mi persuado; qualunque

sia stata la premura, e la diligenza del di lui figliuolo di raccogliere nella maggior quantità possibile. Poichè io conservo manoscritti alcuni Sonetti di lui, che in essa non si leggono, e forse non vi sono quelle, che il celebre Zeno scrisse in lettere all' Arcivescovo Fontanini li 4 dicembre 1754, di avere vedute in Vicenza in un manoscritto che fu di Giambatista Gorgo letterato Vicentino.

§. IV. Figliuolo al lodato Giovanni fu GIULIO Signor di STRASSOLDO, e Soffimbergo, e fu Cavaliere Aurato e Poeta del suo tempo coltissimo. Valse non meno nelle lettere, che nell' armi; poichè nella guerra in Friuli detta di Gradiaca servì per la Repubblica Veneta contro gli Austriaci con particolar fede, e coraggio; come con pubblici attestati fecero palese Francesco Erizzo, e Niccolò Contarini, che l' uno dopo l' altro furono Dogi, e D. Giovanni de' Medici, e Pietro Barbarigo Provveditor Generale dell' armi; il quale in ricompensa dell' ottimo portamento lo fece poscia Soprintendente Capitano delle Cernide di tutto il Territorio della città di Belluno li 6 febbrajo 1618, come c' informa il Capodaglio nella sua Udine pag. 579, e 580.

Pubblicò egli molte poesie del padre, come si è detto, con le stampe del Ciotti l'anno 1616, alle quali aggiunse le sue, e tutte le dedicò con sua lettera ad Antonio Ceccato de' Crepadoni di lui zio. Tra quelle del padre ha Giulio settant' una Stanze in lode delle Donne di Friuli alla pag. 85, per le quali viene egli lodato da Emilio Mutino con un Sonetto, e con lettera data in Cividale a' 18 maggio 1607, che quivi seguono alla pag. 109, e a lui risponde Giulio con un Sonetto pag. 111, dopo di che si soggiungono alcuni poemi latini dello Strassoldo. Vi è poi di questo una Raccolta da lui fatta con questo Frontispizio: *Componimenti Volgari, e Latini di diversi in vita, e in morte di Giovanni Sig. di Strassoldo ec.* e la stampa è fatta in Udine 1618, da Pietro Lorio, e dedicata con lettera al medesimo Ceccato.

§. V. PAOLO STRASSOLDO, non

per essere della nobile Famiglia de' sud-detti, credo, che questi porti questo cognome, ma facilmente piuttosto per essere nato sotto la Signoria di quel Castello, dove esso nacque sul cadere del secolo XVI. Fornito egli di buone lettere si elesse la vita clericale; ed avendosi fatto conoscere di abilità non ordinaria per istruire nelle lettere la gioventù, fu scelto per maestro nel Seminario Vescovile della città di Trevigi; dove per alcuni anni si trattene in quell' impiego con lode, e molta approvazione.

Era esso colà ad insegnare belle lettere l'anno 1627, quando dai Padri Cappuccini si fece in quella città il loro Capitolo Provinciale; ed a questa solennità fu da que' Padri invitato il nostro Paolo, acciò con un consueto discorso onorasse quella pia assemblea. Ed egli corrispose all' invito cortese col recitare una pulita orazione latina; con la quale fece un giusto encomio a quell'Istituto, ed a quel venerabile Consesso; particolarmente esaltando il buon esempio, e la loro inalterabile costituzione di conservare rigorosamente le loro regole fondamentali, senza verun minimo rilassamento o remissione. E questo Panegirico fu reso pubblico in quella città l'anno suddetto da Angelo Raghettini, unitamente con la Dedicatoria fatta dall' autore al Podestà, e Capitano di Trevigi Gian' Antonio Zeno con questo Frontispizio: *In Comitibus Provincialibus Patrum Capuccinorum Panegyricus Pauli Strassoldi in Ephesia Tarvisina Humaniorum Literarum Magistri.*

C A P. VI.

GIROLAMO, GIACOPO, Canonico d' Aquileja, MASSIMIGLIANO, o Massimiano, e FERDINANDO Signori di MONTEGNACO, e CASSACO, e LIONARDO parimenti Signor di MONTEGNACO tutti Nobili Udinesi.

La nobile antica famiglia *Montegnaca*, che latinamente si disse anche *Monteniana* (poichè credettero potere derivarsi

quella denominazione dal luogo, che a' tempi de' Romani si chiamasse *Monte-Jano*, cioè Monte consacrato al Dio Giano; sopradichè il nostro poeta di S. Danielle Giorgio Cichino scherzò con questo Distico, che propose da incidersi alla Statua di Giano, che doveva collocarsi alla facciata del Castello:

Tres Fratres tria Castra tibi cum Monte dicamus

Numine sub Trino, Jane, tuere, pater.

Questa famiglia, dico, ci ha somministrati soggetti, oltre altri uomini di conto, con i quali possiamo accrescere questa nostra Raccolta.

GIROLAMO MONTEGNACO fu il primo, per quanto è arrivato a mia notizia, che in materia di letteratura si distinse con l' Opere, che sappiamo aver egli lasciate a' posteri; ed esso nacque l' anno 1507 da Sebastiano signore de' Castelli di Montegnaco e Cassaco, e da Aloisia Corbelli nobile Udinese in quella città. Io non so, se ivi dal padre fosse fatto educare nelle prime lettere nell'età più tenera; questo so, che in età di circa tredici anni l' anno 1520 e 21 era esso in Tolmezzo sotto eccellente professore di lettere greche e latine, come sono assicurato da tre lettere da Tolmezzo, scritte da lui in quegli anni al padre Bastiano; le quali sono presso i di lui eredi, come tutte le altre carte, che in questo Capitolo avrò io da rammentare. Da queste impariamo, essersi esso in quella età non poco avanzato nello studio della lingua greca, appresa con la Grammatica di Costantino Lascari, e con lo spiegare Luciano; e nella latina col' attendere all' Opere di Cicerone, di Salustio, e di Valerio Massimo per la Oratoria, e per la Poetica a quelle di Tibullo, Catullo, Propertio e Ovidio; ed anzi essere stato allora nella scuola di Rettorica, e in istato d' indirizzare de' suoi carmi ai suoi amici e condiscipoli; come fece con una di dette lettere in data de' 10 dicembre, a Udine, ad Antonio Palladio. Fatto pratico nelle lingue dotte in Friuli con lode molta de' suoi maestri, vedendolo il padre con

isperanza d'ottima riuscita, lo inviò all'Università di Padova, acciò colà si applicasse all'onorevole ed utile studio delle leggi, ed ivi corsi i soliti anni, ritornò in patria decorato della Laurea Dottorale in esse. Nè questo studio, e questo ricevuto onore voleva egli averlo inutilmente acquistato; perciò dopo non molto tempo andava rintracciando d'impiegarsi nel ragguardevole esercizio dell'Assessorie, e tentò di essere ricevuto dal Podestà di Verona Giovanni Contarini in di lui Vicario; ma perchè si era preventivamente provveduto, scrisse da Venezia a Udine al padre in lettera de' 14 luglio 1533, che colà alquanto si tratteneva per procurare di andare giudice a Padova, con chi fosse colà destinato governatore; nè so poi cosa avvenisse.

Intanto il padre, che non aveva bisogno di questi vantaggi, ed aveva gli altri due figliuoli destinati ad altro stato di vita, pensò di provvedere alla sua discendenza coll'accompagnare il nostro Girolamo con Zenobia figliuola di Girolamo signor di Colloredo, laureato in ambe le Leggi anch'egli; e ciò seguì in Udine nella chiesa di S. Giacomo in Mercanovo il dì 10 di luglio 1534, come abbiamo da memoria in un libretto in 4.º di sua mano, in cui sono registrate le natiuità e le morti della numerosa figliuolanza di cui lo fece padre quella matrona. E perchè questa famiglia unitamente a' feudi godeva da molto tempo anche la cittadinanza nobile della città di Udine, e quindi in questa faceva decorosamente questa famiglia l'ordinaria sua dimora, fu Girolamo tosto ammesso ai pubblici Consigli, ne' quali, avendo dimostrato la sua abilità, saviezza ed amore al ben pubblico, furono alla di lui saggia condotta affidati di tempo in tempo i più onorevoli magistrati, e particolarmente fu più volte in quello de' Deputati, che è il principale nel governo di quella città; nel quale ebbe occasione di farsi conoscere, non solamente di singolare avvedutezza ne' maneggi, ed in interessi di quel pubblico; ma ancora di farsi applaudire, come uo-

mo eloquente alle occasioni, così nelle materie deliberative, come nelle dimostrative innanzi ai principali governatori. Se frammezzo poi quest'impieghi politici lasciasse egli oziosa la sua scienza legale, o esercitandola come giudice ne' Tribunali, o patrocinando le liti civili, o proteggendo i rei nelle criminali, o istruendo in essa la gioventù nobile della sua città, io non saprei dirlo; questo solamente so, che in qualche lettera latina a lui scritta dal nostro letterato e giureconsulto Barnaba signor di Prampero, questo a lui fa questa soprascritta: *Eximio, et literatissimo viro D. Hieronymo Monteniaco Consanguineo observandissimo, jurisque Civilis Professori acutissimo*. Donde si dovrebbe comprendere, ch'egli in alcuna delle suddette maniere facesse uso del suo molto sapere legale. In questo però siamo certi, che fra questi rammentati gravi impieghi sollevava egli il suo spirito nelle lettere amene, alle quali aveva particolare amore sino dai primi anni; e traducendo Greci Oratori da quella lingua nella latina pulitamente, e componendo in questa oratoriamente, e in non poche pistole; e specialmente ricreando lo spirito suo con la leggiadria della latina poesia. Del che possiamo render conto con diverse testimonianze di suoi amici coetanei, e con qualche pezzo che ci è ne' mss. rimasto dal naufragio che per varj accidenti hanno fatto le carte, e le cose di questa ragguardevole famiglia; non sapendo, che di lui vi sia cosa alle stampe.

In questo frattempo mancò di vita il di lui padre Bastiano li 3 luglio 1540, dalla qual morte restò Girolamo molto sorpreso; ed ebbe d'uopo, che gli amici impiegassero nelle lettere di condoglienza la loro eloquenza per consolarlo; tra i quali fu il celebre conte Mario di Savorgnano, del quale si fece menzione, che un giorno dopo quella morte, li 4 del medesimo luglio, scrisse a Girolamo una lettera con cui rammemorando l'amore, che passava tra il padre suo, e di lui, che s'era fra loro accresciuto per la virtù e

qualità sue singolari, procura consolarlo. Tanto più che il padre lo ha lasciato con i fratelli in tale stato di ricchezze e di virtù, *che non si può dubitare che non sieno per nascere da loro quelli buoni effetti, che da amplissimi gentiluomini aspettare si possono*; sono parole della lettera. Per memoria però del dolore, che gli aveva apportato questa mancanza, volle Girolamo tramandare a' posteri l'Epitafio, ch'egli fece al padre in un Epigramma di dieci versi; il quale io qui vi produrrò per dare un saggio del di lui estro poetico, quantunque ingombrato e confuso dal dolore:

*Hic veneranda tegit Patris Lapis ossa sepulti,
Quae senio tandem sunt resoluta graui.
Quis lugere satis Genitoris funera possit?
Non nullae lacrymae, lumina nulla queunt.
Vivere si posset lacrymis, redimique querelis,
Et questu, et lacrymis mens mea plena foret.
Commodus hic Patriae nullo non tempore visit,
Utilis atque foris, utilis atque domi.
Hoc decus, hoc nobis concessit Julia Tellus,
Mors rapuit, ad Christum mens pia fecit iter.*

Ai mentovati impieghi politici e letterarj del nostro Montegnaco per la mancanza del padre si aggiunse anche l'economia dimestica, che non era di poco rimarco; nella quale ebbe campo di esercitare, oltre l'altre sue virtù, anche quella della liberalità verso gli amici e parenti, che n'avevano bisogno; come siamo certificati dalle lettere di molti, che attualmente sono rimaste, nelle quali frequentemente s'incontrano rendimenti di grazie per favori da lui procurati, e ricevuti, e spesse lodi della di lui generosità e gentilezza. E perciò a lui molti ricorrevano, confidati nel suo benefico naturale, e sul gran credito e stima, che si aveva fatta nella patria, e specialmente nella città di Udine, dove era conosciuto tra i principali cittadini, come uomo in ogni genere distinto; il che dalle varie lettere a lui indirizzate, e da me vedute, si può senz'affettazione, e con verità asserire. E per rammentarne in ispezialità qualcheduna dirò; che il mentovato giureconsulto Barnaba di Prampero, mentr'era in Padova l'anno

1547 a' 9 dicembre, con molte parole a lui raccomandò Francesco Filomelo, che giovane partitosi di Friuli era stato ott'anni in impiego di professore di belle lettere greche e latine in Venezia ed' in Padova, ed era in tale professione uomo distinto, e di molta stima, acciò, mediante la sua intercessione e credito, gli procurasse condotta pubblica in Udine; il che avvenne, quando vi fu luogo; come ci assicurano gli Annali di quella città; aveva Gian Pietro Astemio già rammentato, desiderio d'essere onorato della cittadinanza nobile Udinese, ed ivi aveva molti amici e parenti, tra i quali era di lui suocero il lodato Antonio Bellone; e questi poteva ajutarlo molto, come cittadini, e di consiglio di quella città, a conseguire quanto desiderava. Ma l'Astemio in questa sua premura faceva più conto del nostro Girolamo, che di tutti gli altri, e sperava più in lui, che nel rimanente; come sappiamo da più di una lettera scritta da S. Daniello facendogli di ciò istanza; ma più particolarmente di quella de' 3 di giugno 1565. E finalmente per concepire in quanta stima e credito fosse il nostro Girolamo in quella città, basta leggere una lettera scrittagli da Venesia l'ultimo marzo in detto anno dal conte Girolamo della Torre fratello del Cardinal Michele. In questa esso lo prega a volere interporci, e ad accomodare le differenze ch'erano insorte tra i cittadini e i popolari di Udine, acciò non succedesse qualche grave inconveniente, come altre volte era in quella città avvenuto; e scrive, che sperava certamente, che per mezzo suo, stante la sua destrezza e molta riputazione, sarebbe seguito questo accordo e pace con sua grande consolazione, e con non minore suo obbligo, e della città tutta; ed appunto così avvenne.

Era Girolamo arrivato con il suo vivere all'anno 1573, ed all'anno sessagesimo sesto di sua età, quando a Dio piacque chiamarlo all'altra vita nel suo castello di Cassaco; nella chiesa del quale non volle essere seppellito, ma in Udine nella chiesa di S. Francesco de' Padri Conventuali,

de' quali era sempre stato sindaco e protettore, e nell'antica sepoltura Montegnaco nella cappella del B. Odorico. U di lui figliuolo Massimiliano lasciò a' posteri questa Memoria emortuale di lui: » Vir » nobilis et generosus D. Hieronymus de » Montegnaco juris utriusque Doctor, et » Dominus Castri de Montegnaco, Cassa- » co, et Tricesimo Pater meus dilectissi- » mus, ex hac vita migravit in Castro » Cassaci Anno Domini MDLXXIII. die » 11 mensis Aprilis etc. Vixit annos LXVI » et sepultus fuit Utini in sepulcro anti- » quo in Ecclesia Divi Francisci. Hic fuit » Vir alti animi, generosae nobilitatis, » candidissimae integritatis, et maximae » liberalitatis etc. » Fece ergere da' fon- » damenti il moderno castello di Montegna- » co con la chiesa contigua dedicata alla Santissima Trinità; il che rimase imper- » fetto per la sua morte; ebbe dodici fi- » gliuoli tra maschi e femmine; ma la mag- » gior parte di essi non videro la morte del » padre, tra i quali fu Giacomo Canonico » d'Aquileja, del quale si farà menzione, e » di Massimiliano, che fu tra superstiti, e » che propagò la sua discendenza.

Quanto fosse compianta la morte di Girolamo in tutta la patria, ed in ispezialità nella città di Udine può ognuno comprenderlo dall'amore, che tutti portavano alle sue virtù, e da quanto di lui si è detto; tanto più che questa fu immatura, e innanzi tempo, avendoli levato alcuni anni che per ragione di età poteva egli sopravvivere a utile della patria, e per vantaggio degli amici. Perciò gli saranno state date in morte quelle lodi con più di verità, che a lui vivo spesso non mancavano, e di dotto letterato e di liberale e virtuosò signore. E tralasciate quest'ultime rechiamone alcune almeno delle prime. Il mentovato Barnaba di Prampero in tal guisa lo loda, scrivendogli le lodi date da Marcantonio Grineo letterato e nobile Gemonese ad un Poemetto di Girolamo, ch'esso aveva mandato al Prampero: *Carmen tuum Gyneo legi; placuit itemque laudavit. Quod quis non laudet? quum ejusmodi sint res tuae,*

ut undequaque Romanam sapiant, redoleantque venustatem. Aveva Girolamo mandato l'anno 1541 allo stesso Barnaba un suo manoscritto contenente molte cose da lui composte, così nella facoltà poetica, come in altre maniere, e specialmente alcune versioni dal greco; e tra queste una Traduzione dal greco in latino di una Orazione di Demostene. Tuttociò diede il Prampero a leggere al dotto Grineo, ed esso diede di tuttociò questo giudizio, che in lettera esso scrive al nostro Girolamo: *Libellus tuus, quem misisti, multis diebus hospitatus est apud Grynaeum, cui placuere omnia; sed illa Demosthenis e graeco Oratio translata: delectavit praeter caetera. Nunc demum ad te remittimus etc.* Ed il Grineo, ch'era di origine greca, poteva farne quanto alcun altro giudizio. Ma nello soarso novero, che si farà delle sue Opere, che sono a nostra notizia, si rammenteranno altre di lui lodi.

Che alcuna cosa letteraria del nostro Montegnaco sia stata prodotta in pubblico con le stampe, io non ho notizia, se non di vent'otto carmi, che pose in fronte al manoscritto de' viaggi del B. Odorico di Udine, o di Pordenone; quale fece egli in bella maniera trascrivere, ed ornare, essendo lacera la vecchia copia, che presso di sé tenevano que' Padri Conventuali; e questi consistono in un Epigramma, ed alcuni Endecasillabi, con i quali esso prega il Beato a liberare con le sue intercessioni la patria tutta dalle disgrazie, e particolarmente i Presidenti a quella chiesa, ch'era egli, ed i suoi di casa; e furono pubblicati dal dottissimo nostro padre D. Basilio Asquini Barnabita in fronte alla vita di questo Beato da lui compilata e stampata in Udine l'anno 1757 da Giambatista Murero. Io poi conservo tra' miei man. cinque pezzi di sue poesie latine, tra' quali è il recato Epitafio fatto da lui al padre col principio di un Endecasillabo contro un certo poeta, che si vantava essere laureato, ed egli lo chiama larvato. Sappiamo poi, che compose e mandò a Lucillo Santonino suo

amico un altro Endecasillabo in di lui lode, il quale nella risposta 22 aprile 1555 del Santonino è chiamato *dottissimo*; e dice non potergli rispondere, perchè occupato dal travaglio per la consorte; dal che si comprende, che ancor questo fosse letterato e poeta. In lettera ultimo aprile di quell'anno il giureconsulto Niccolò Mistrucchi porta alle stelle un' *amenissima e dotta Egloga* mandatagli da Girolamo; e dispera del suo ingegno di poter rispondergli, e corrispondere a *cost dolce e prezioso dono*. Un bellissimo Capitolo con sua lettera mandò egli al giureconsulto Niccolò Pavona, e ne abbiamo di ciò il riscontro dalla lettera di risposta di questo. Nè io spero di vedere questi pezzi di sue poesie, nè tanti altri che feconda la sua Musa avrà prodotto; perchè tutti li credo in dispersione; e come pochissimo abbiamo di lui di poetico, così proviamo la medesima disgrazia nella facoltà oratoria; non avendo noi di suo, se non un uffizio, o breve discorso fatto l'anno 1559 li 5 di aprile, mentre era uno de' Deputati della città di Udine, al Luogotenente Giambattista Contarini, allora venuto al Reggimento di questa patria. Ed un altro discorso, o breve parlata da lui fatta innanzi al Luogotenente in Consiglio della città di Udine, in occasione, che per comando del Sovrano si doveva fare per la prima volta un Archivio pubblico dell'antiche Carte Notariali. E perciò terminerò questo articolo con un'autorevole testimonianza della di lui virtù, discernimento e credito, data al mondo dal rinomato nostro Antonio Bellone nella Dedicatoria, che a lui fece delle *Vite e Fatti de' Patriarchi d'Aquileja*, che si fecero pubblici con le stampe dal celebre Muratori tra gli Scrittori delle cose d'Italia nel Tomo XVI in sul principio; ma in alcune cose mancanti dal manoscritto mio, e nella mentovata Dedicatoria specialmente. In essa così scrisse il Bellone: » *Opusculum vero Tibi dedicandum censui, cum aliis multis nominibus, tum praecipue, quod antiquorum Patriae Monumentorum*

» *studiosissimus, meique amantissimus es.*
 » *Obsecro legas, utcumque rudem, et pusillum libellum animi promptitudine metiaris. Quod si in eo me bene posuisse operam judicaveris, haud repugnabo, quin tuo consilio et autoritate incem exeat. Immensa enim gloria est, iudicio hominis probari, cum natalibus, et fortunis clarissimi, tum in primis doctrina, et iudicio praestantissimi.* ». E tralasciando altri testimonj, che mi sembrano esorbitanti, e quindi di potere tassarsi di parziali troppo, ed affettati; soggiungerò solo quello del lodato nostro Astemio, che sinceramente e schiettamente loda le onorevoli qualità, e stimabilissime di Girolamo; così scrivendogli in lettera da S. Daniello 20 maggio 1548: » *In un tempo siete cortese col donare largamente; siete pietoso padre col desio di sapere della sanità de' vostri figliuoli, e del profitto loro nelle lettere, nella creanza, e ne' costumi; et siete modesto gentiluomo, mentre con sì dolci modi dimandate quello, che potreste, come debito, richiedere; et buon amico, salutandomi così di cuore. A tante vostre belle qualità resto obbligatissimo ec.* »

§. IL GIACOPO di MONTEGNACCO, o Montegnano; come egli si sottoscrive in alcune lettere autografe al padre: fu figliuolo del soprammentovato Girolamo, e della di lui consorte Zenobia dei signori di Colloredo; e nacque l'anno 1556, in giorno di mercoledì li 12 gennajo a ore 20 in Udine, e nel duomo di detta città fu battezzato li 16 del suddetto mese da Paolo di Venezia prete, e canonico di quella Chiesa, essendo padrini Gian Angiolo di S. Severino dottore in canonica, e Vicario generale del Grimani Patriarca d'Aquileja, e Daniello de Baldani; e gli furono imposti li nomi di Giacopo, Baldassare, e Giuseppe; come di ciò ci fa certi Memoria originale di carattere di suo padre presso i di lui discendenti. Escito dalla tenera età bamboleggiante, ed appresi i primi rudimenti dello scrivere, e leggere in Udine nelle case paterne; pensò il padre far bene di allontanarlo

dalle carezze materne, e dalle lusinghe e comodi dimastici, coll' allogarlo presso di qualche professore di belle lettere, che, secondo il costume di quel secolo, tenevano in casa Convittori i suoi scolari forestieri, e prescelse per i suoi figliuoli il Montegnaco, il lodatissimo e singolare maestro Gian Pietro Astemio, come si disse, professore nella sua Patria di S. Daniello. Era Giacopo presso l' Astemio li 20 maggio 1548, e con lui erano gli altri due suoi fratelli Massimiliano e Mario; e di essi così egli scrive al padre Girolamo, che lo aveva richiesto: *Quanto a' vostri figliuoli, essi sono sanissimi ec. Nelle lettere procedono bene, e tutti hanno natura, et indole; e di tutti tre è certa speranza ec. Giacomo già comincia a intendere assai bene. Da me aspettate quell' officio, che si dee aspettare da uomo grato, e da bene ec.* Ed in fatti Giacopo l'anno seguente 1549, nel mese di febbrajo inviò, mediante il padre, al zio Claudio di Colloredo Canonico d'Aquileja due lettere latine, ch' egli non poco loda nella risposta data al Cognato li 27 del febbrajo suddetto da Aquileja, dove era in residenza, con queste parole: *Ho ricevuta jeri sera una di V. S. insieme con due lettere latine di Giacomo nostro dilettissimo comun Figliuolo, le quali mi sono state oltre modo care; chè in vero mostra ingegno, et scienza sopra quello che porta la sua tenera età ec.*

Se dopo uscito dall' educazione dell' Astemio con molto profitto, egli sia andato a terminare i suoi studj nell' Università di Padova, io non ho fondamento di asserirlo. Egli è ben vero che il nostro Capodaglio nell' Udine Illust. pag. 289, fa menzione di un Giacopo di Montegnaco, a cui non aggiunge il nome del padre, e dice, che fu Canonico d'Aquileja, e poeta raro a' suoi tempi, non solamente, ma ancora dottore di leggi molto stimato, e Vicario generale del nostro Patriarca Grimani Giovanni, nella qual carica viveva l'anno 1569. Ma non avendo io, nè i di lui discendenti fondamento di asserirlo Laureato nelle Leggi, e neppure Vicario

Patriarcale; temo che il Capodaglio abbia preso equivoco dal di lui nome a quello di Giacopo Maracco, che so essere stato Dottore di Leggi, e Vicario Generale del suddetto Patriarca Grimani, come da molte lettere di lui a quello scritte dall'anno 1562, sino al 1568, da me vedute. Al quale equivoco forse contribuì l'essere stato in quel grado, e dignità un Montegnaco più vecchio, che per questo però non ebbe nome Giacopo. Questo è certo, e si comprende da una di lui lettera scritta al padre li 26 febbrajo 1563 da Venezia, che aveva già vestito l'abito Chericale, e che si era allora da pochi giorni fatto consacrare da Monsig. Gian Francesco Vio de Rubeis Vescovo Aurense, e suffraganeo del suddetto Patriarca; affine di poter ottenere un Canonicato d'Aquileja ch' era posseduto da suo Cugino Giambatista di Montegnaco figliuolo di Lionardo.

Aveva il nostro Giacopo per ottenere l'approvazione Apostolica della Rinunzia di detto Canonico, promessali dal Cugino, stabilito di passare in persona in Roma, credendo di superare con la presenza con più facilità le opposizioni, e le difficoltà, che le venivano fatte pel mantenimento di essa. Ma fu dagli amici consigliato d'andarvi; e che sarebbe bastato che sopra ciò si fossero impiegati il nostro lodato Giovanni Carga, che allora si ritrovava alla Corte, con altri suoi amici. Ed in fatti con un tale mediatore svanirono le difficoltà; ed egli, fatta la rinunzia del Canonico dal Cugino, ottenne l'approvazione Pontificia; e le Bolle della Collazione del medesimo nella sua persona da Papa Pio IV. in data de' 23 febbrajo l'anno medesimo 1563.

Postosi in questo stato di quiete, a null' altro pensava egli fuorchè agli amati suoi studj, ed alle sue incombenze di Chiesa in occasione della sua residenza; ed attendeva ai primi tutto applicato all'imitazione di Cicerone per la Oratoria, e per la Poetica, alla quale era portato con più di forza dal suo genio, e da un estro convenientissimo, alla imitazione dell' Epica

di Virgilio, ed alla leggiadria degli altri migliori poeti latini; e ne faceva con riescita, componendo nell'una, e nell'altra maniera, gli esperimenti. Quando a Dio piacque di chiamarlo all'altra vita in sul fiore di sua giovinezza, nell'età di trenta-sei anni l'anno 1572, il terzo giorno d'agosto in Udine; come da questa Memoria, che lasciò suo fratello Massimiliano: *Jacobus frater meus, et filius Nob. D. Hieronymi Canonici Aquilejensis, juvenis candidissimae probitatis, et excellentissimae litterarum nobilium doctrinae, optimus poeta solersque Aeconomicus in aetatis suae flore, videlicet anno aetatis suae xxxvi. cum maximo parentum, fratrum, et totius Patriae nostrae moerore ad coelestem sedem evolavit anno Domini MDLXXII. die III. augusti, maximum nobis sui desiderium relinquens.*

Questo non solo fu lodato dal fratello, come ottimo poeta, che poteva essere giudice competente, ma ancora dal nostro celebratissimo Cornelio Frangipani il vecchio in lettera di condoglianza per la sua morte al suddetto Massimiliano di lui fratello scritta da Tarcento li 7 agosto 1572, e dal mentovato nostro latino poeta Giorgio Cichino in lettera al medesimo Massimigliano, scritta da S. Daniello ai 18 maggio 1577 con queste parole: *Io lessi i versi da.... fatti all'antica, come portava quella etade; nè si è parlato sopra quelli. Ma considerando quelli di Mons. Giacomo vostro fratello mi piacquero tanto, che avendo intenzione di scrivere sopra la statua di Jano, come vostro autore, e del vostro Monte-jano, mi sono risoluto in due versi soli di sbrigarmi.*

Di lui abbiamo pochissime cose in pubblico, e poche ci sono rimaste nei mss., e queste imperfette fra le cancellature. E' in pubblico nella mentovata Elice di Frangipani pag. 31. un Epigramma di dieci versi, ch'egli fece in lode della Fontana, e del Signore di essa, il quale sembrami non fuor di proposito di quivi recarlo, acciò dell'estro poetico del nostro Giacopo abbiano i leggitori un saggio:

*Hunc, o fluviorum, fontem, pulcherrime Turra,
Dedicat insignis Fontis, et Amnis honor:
Quo; cum seu rapidi turbarint flumina venti,
Seu nimius gelidas usserit ardor aquas,
Educus puro Nymphas in fonte lavatum;
Et referas trepidos protinus amne choros.
Tu vero semper lenis subterflus Fontem,
Et lenis puras suscipe Fontis aquas.
Aeternas Fontique undas, dominoque precatus
Annos, aeternum ut crescat et amnis honor.*

Si leggono pure nella Raccolta nominata più volte di Mario Pittorio in morte di Salome Duchessa di Munsterberg Contessa della Torre pag. 42, 43, della Veneta edizione 1568, tre Epigrammi di lui, uno di dieci, uno di otto, e l'altro di quattro versi.

Abbiamo poi di lui ne' mss., e nelle Cancellature il primo Canto del Furioso dell'Ariosto, ridotto quasi tutto in versi eroici latini con questo principio del Poema:

*Heroidas, Equitesque cano, Mavortiaque arma,
Alta cupidineis percussa pectora telis,
Magnanimumque benigna virum, atq. audacis
gesta:*

*Tempore quo ex Afro solventes litore Mauri,
Gallica barbaricis popularunt hostibus arva,
Acoenas iras juveniliaq. arma secuti
Regis Agramantis, mortis jactantis acerbae
Trojani in magnum vindictam sumere Carum;
Orlandumque canam etc.*

E con questo della Dedita:

*Nobilis Herculeo placeat tibi semine proles,
Hyppolite, o nostri lumen mirabile secli,
Accipere haec placido tibi tradita munera vultu;
Parva quidem solvenda tamen tibi debita dona;
Cum mihi solvendi major sit nulla facultas etc.*

Vi sono due Epigrammi sopra l'insegna sua gentilizia, uno di dieci, l'altro di otto versi; e sopra l'insegna o arme medesima sono nello stesso ms. quattro ottave in Italiano, ch'io le credo di carattere di lui. Ed inoltre ivi si vede un pezzo di Poema, metto Elegiaco di circa venti versi, dimezzati dall'acqua, e dal tempo, che pajono da lui composti, quando fu travagliato da un'ostinata febbre quartana; in cui descrive il discapito, ch'egli provava

della salute, e delle forze, dopo il travaglio, ed i patimenti per gli effetti di quel male. Da questi, per chiamarli così, sbizzi si comprende certa una felice e facile vena, ed estro in lui di esprimere i suoi sentimenti in versi latini; ai quali se si fosse adoprata la lima, o correzione, che il rivederli, e la età avrebbe potuto aggiungerli, non vi ha dubbio ch'egli sarebbe stato applaudito per uno de' buoni poeti del suo secolo, e tale da poter essere posto in confronto, e al paro de' migliori; e che il fratello Massimiliano, non a cagione di parzialità, lo chiamò *Optimus Poeta*. Né riuscì nella Poetica solamente, ma nella facoltà oratoria ancora; poichè abbiamo di lui un'Orazione latina ancora, da lui detta nel Sinodo, che fece in Aquileja il nostro Patriarca Giovanni Grimani in settembre l'anno 1565, la quale è lodata molto da Giacopo Maracco allora Vicario generale d'Aquileja, che in nome di quel Patriarca presiedette a quel Sinodo; come da lettera di quell'anno, da lui scritta al Patriarca medesimo, e da molti altri lodata, che letta, o udita l'avevano; a tal che il Vescovo di Ceneda Marcantonio Mocenigo desiderò di vederla, ed averla, ed obbligò il di lui fratello Massimigliano, che già aveva corrispondenza, ed amicizia con quel detto Prelato, a dovergliene mandare una copia. Altra composizione, ed opera, da lui fatta nella età soda, e giudiziosa non ci è rimasta; ed abbiamo solamente tre lettere latine, da lui scritte al padre Girolamo, quando era in tenera età di circa quattordici anni, ed un Epigramma di quattro versi sopra il suo Montegiano; le quali per verità sono lodevoli molto, non tanto per sé stesse, quanto per l'età in cui il nostro Giacopo le scrisse.

§. III. MASSIMIGLIANO, o Massimiano di MONTEGNACO fu fratello al lodato Giacopo, e nacque dalli suddetti Girolamo, e Zenobia l'anno 1538, a' 10 di gennajo in giorno di giovedì circa la ora undecima nel gallicinio; e fu battezzato li 13 del suddetto mese dal mentovato Canonico d'Udine Paolo da Vene-

zia nel Duomo di quella città; e gli furono imposti i nomi di Massimigliano e Giuseppe. Il nome di Massimigliano gli fu imposto a contemplazione de' rinomati capitani Romani Fabio Massimo, ed Emilio, come lasciò memoria di sua mano il padre; affinché dal fanciullo, cresciuto in età, venissero imitate le azioni strepitose di questi due grandi uomini; soggiungendo Girolamo di avergli con tal riflesso imposto tal nome, indotto dall'autorità di più rinomati giureconsulti; de' quali recando quivi legalmente i sentimenti, dimostra, essere stato ben esercitato nella scienza legale; del che si fece cenno di sopra nella di lui vita.

Arrivato Massimigliano all'età di dieci anni si ritrovava egli con gli altri due fratelli Giacopo, e Mario in S. Daniello, colà mandato dal padre ad apprendere con essi buone lettere in convivio, e sotto la direzione del lodato professore Astemio; come sappiamo dalla mentovata lettera 20 maggio 1548, scritta da questi al padre, nella quale dice, *che nelle lettere procedono bene, e tutti hanno natura, ed indole, e di tutti tre è certa speranza*. Ma che Massimigliano era più vivo degli altri, ed aveva bisogno di morso. Arrivato all'età di circa vent'anni bene istruito nelle buone lettere, deliberò il padre di mandarlo all'Università di Padova; ed a tal fine scrisse colà a Fabrizio di Colloredo, acciò gli procurasse il Convivio presso di qualche medico; ma questo gli rispose ai 14 luglio 1559, che presso medici non aveva potuto trovare di collocarlo; e che però farebbe bene di porlo in compagnia de' fratelli del conte Mario di Savorgnano, ch'erano per venire dallo studio di Bologna a quello di Padova nell'anno scolastico venturo. Se in questo Convivio, o in altro fosse egli in Padova, io non lo so; so bene ch'egli colà si portò in quell'anno, e vi stette gli anni seguenti, frequentando con diligenza le scuole della Giurisprudenza; e particolarmente quelle de' nostri celebri Friulani Professori Tiberio Deciano, e Francesco Mantica; dalla direzione de' quali esso dipendeva, e

da essi era egli con particolare affezione riguardato. Colà però egli era in sul principio dell'anno 1563, quando gli venne in desiderio di fare una visita al fratello Mario, che allora si ritrovava in Corte del Madruccio celebre Cardinale di Trento, e in quella città. E di là restitutosi in Padova; da poichè pochi giorni si fu colà trattenuto; si espose agli esperimenti soliti per ottenere la Laurea nel Diritto Canonico; come gli riuscì gli 26 febbrajo 1563, come si vede dal suo Diploma in data di quel giorno. Questo gli fu concesso da Transalgardo de' Caodilista Dottore in ambe le leggi, ed aggregato ne' sacri Collegj de' Dottori Padovani, ed insieme conte del Sacro Palazzo Lateranense con autorità di crear Dottori ec. impartita alla sublimissima Famiglia Padovana di Caodilista dall'Imperador Sigismondo l'anno 1434, 6. aprile, essendo di lui promotore alla Laurea il lodatissimo nostro Cardinale Francesco Mantica. Ed un mese dopo circa, cioè li 27 di marzo, volle pure fare le solite prove del Sacro Collegio per la Laurea nel Diritto Civile, e l'ottenne; come dal Diploma di quel giorno rilasciatogli da Bernardino Giusti nobile Padovano, e Vicario Generale del Cardinale Pisani Vescovo di Padova; essendo in questo incontro di lui promotore il nostro grande Deciano, che ciò fece in nome suo, e de' celebri Marco Mantova Benavidio, Girolamo Torniello, Pietro da Lione, Annibale Buzzacarino, Bartolomeo Selvatico, Ottonello Desealzo, e Bonifazio Ruggerio suoi compromotori.

Ritornato con questo doppio fregio Massimigliano in patria, in Udine fu ricevuto con tutta la stima per la sua virtù, e abilità; a tal che fu dopo non molto ammesso al pubblico consiglio, e fecero esperienza della sua saviezza collocandolo nei Magistrati, anche di maggior rimarco; ne quali fece ammirare la sua avvedutezza, e lodare molto il suo discernimento, e condotta, con un amore singolare al ben pubblico. Considerando però il di lui padre Girolamo, che questo tra i fratelli, che per lo più si erano arrolati allo stato

della Chiesa, fosse di maggior attività per la vita civile, determinò accompagnarlo; e l'anno 1569, lo ammogliò con Narcisa unica figliuola di Bartolomeo, e Lisabetta Tealdi nobili Udinesi; come dai patti dotali scritti l'ultimo di settembre di quell'anno dal Notajo Udinese Benvenuto Moreti. Visse Massimigliano una lunga serie di vita, e per quanto è a me noto oltrepassò gli ottant'anni; i quali impiegò egli sempre nella vita civile, ora ne' Consigli, e ne' Magistrati della città d' Udine, dov'era antico abitatore, e cittadino nobile fra i principali; ed ora nel Parlamento della patria, e nelle cariche, che da quello si dispensano, come Feudatario; del che ci tornerà occasione di dover parlarne.

Tra questi continuati impieghi però nell'ore che gli avanzavano, non si dimenticò mai de' suoi studj, non solo per sollievo del suo spirito, che nell' amenità di essi ritrovava il suo maggior piacere, tenendo corrispondenze, ed amicizie letterarie con i più stimati personaggi del suo secolo; ma ancora per potere nelle contingenze comparire in pubblico quell'uomo di lettere, e di polizia, che veramente era. Sopravvisse egli ai suoi due figliuoli Girolamo, e Ferdinando, e mancò da questo mondo circa l'anno 1619, poichè i figliuoli de' mentovati Girolamo, e Ferdinando presero l'anno 1620, la investitura de' loro Feudi per la mancanza a' vivi del loro avo Massimigliano, non per quella de' loro padri, come chiaramente detta investitura si esprime. La di lui morte, contuttochè fosse tarda, dispiacque molto a' suoi cittadini, e non meno a tutti i Signori, e Feudatarj della patria, che si vedevano nel discapito di avere perduto un savio, ed avveduto consigliere, e direttore. Poichè, quantunque fossero in Venezia per i pubblici interessi gli Oratori della Patria; non pertanto per lettere, il tutto degli affari partecipavano a Massimigliano; acciò egli, conferendo col saggio Cornelio Frangipane, e col dotto Treo, loro desse direzione nelle difficoltà, che avevano gli interessi, ch'erano dal

Parlamento affidati al maneggio di essi Oratori; come siamo informati da lettere, che abbiamo scritte al nostro Massimigliano gli anni 1587, e 1588, da Pompeo di Coloredo, e Giacompo della Frattina, allora Oratori della Patria in Venezia, e da altre scritte da diversi in altri tempi. Quanto poi rinerescesse agli amici suoi letterati di conto, che ne aveva molti, possiamo comprenderlo dalle lettere che affettuosissime, e di singolare stima a lui scrivevano. E per recarne un saggio solamente, faremo quivi menzione del lodato Vescovo di Ceneda Marcantonio Mocenigo, che una lettera, a lui scritta li 7. gennajo del 1582, così comincia: *Ringrazio molto V. S. della sua prontissima volontà verso di me, nella quale sia sicura, che per tutte le cagioni della nostra antica amicizia, et posso dir Fratellanza, sarà benissimo corrisposta ec.* E così finisce: *V. S. mi comandi, che vederà quanto l'amo, e la stimo ec.* Di questo dottissimo Prelato, e Filosofo acutissimo fa onorata menzione Pier Agnolo Zeno nelle sue *Memorie degli Scrittori Veneziani* pag. 88, dove annovera le opere stampate da lui. Recheremo pure questo principio di lettera, scritta li 17. settembre 1594, dal Senatore Carlo Belegno: *« L'onorato testimonio, « che è piaciuto a V. S. Illustriss., ed Eccellentiiss. di rendere della persona mia « nel passato Magnifico Parlamento, e le « fatiche e parole da lei spese, acciocchè « fosse eletta la persona mia in protettore di esso; del che ho inteso per lettera « dell' Eccellentiss. Signor Protasio Cai- « mo; siccome hanno avuto; uscendo da « soggetto così principale, e di autorità, « gran parte nel promovermi a questo no- « bilissimo carico, così hanno radicato « nell' animo mio così tenaci obbligazioni « verso di lei, e la nobilissima sua casa ec.»* E di questo disertissimo Oratore, e gravissimo Filosofo fa parimente menzione il lodato Zeno pag. 19. Ma d' altri dotti suoi amici si farà menzione con occasione più innanzi.

Per la medesima disgrazia, per la quale abbiamo potuto annoverare, se non po-

che opere delle molte composte dal padre, e dal fratello di Massimigliano, per quella stessa poche ne rammenteremo di lui. Fu egli scelto dalla Patria unitamente a Diogene Francisohinis Canonico, Aquilio di Savorgnano, e Andrea Roncadi, a far riverenza ai Provveditori Veneziani sopra la novella Fortezza di Palma; quindi toccò al nostro Montegnaco di far loro l'uffizio con una eloquente Orazione Italiana. La quale fu fatta pubblica con le stampe del Natolini in Udine l'anno 1594, procurandone la stampa Lucio Vanni degli Onesti genero di Massimigliano, che la dedicò al nostro Patriarca Francesco Barbaro, figliuolo di Marcantonio Provveditor generale allora di quella Fortezza; aggiungetevi alcune Poesie parimenti Italiane, composte da diversi Friulani poeti in lode di quel grande Prelato; di questa stampa fece egli regalo, come si costuma, a diversi de' suoi amici Friulani, ed anche forestieri; e tra questi con sua de' 9. febbrajo 1594, ne mandò una a Venezia al rinomato conte Giulio di Savorgnano, che lo ringrazia del dono con risposta de' 16 del detto mese, nella quale approvando la Orazione, e le lodi date in essa in bella maniera ai Provveditori generali sopra quella fabbrica, lo rimprovera gentilmente, che avendo con molta lode encomiato i capi di guerra, intervenuti col loro consiglio nella erezione di quella Fortezza, si sia scordato di lui, che, come soprintendente generale delle Fortezze dello Stato, il sito, la forma, o modello, e le altre particolarità aveva suggerite, e somministrate, con le quali si è piantata quella Fortezza, nè l'abbia in qualche modo nominato; essendo lei tanto mio amico, insieme con gli altri due suoi Colleghi (sono parole della risposta del Savorgnano), e galantemente rovescia la colpa di questa poca memoria di lui nell' età di Massimigliano, ch' era giovane molto, quando queste cose si maneggiavano.

Era mancato di vita l'anno 1605, il Doge di Venezia Marin Grimani, e gli era stato eletto successore in quel Trono

Lionardo Donato. Perciò la Patria del Friuli, come le altre città dello Stato, inviò suoi Ambasciatori per fare al novello Principe le solite congratulazioni, ed offerte; che ora non si costumano. Uno di questi Ambasciatori fu Massimigliano, al quale, come al più qualificato, e capace, toccò di fare la comparsa, alla quale egli supplì con bella Italiana Orazione, la quale fu ricevuta dagli uditori con universale applauso; ed a segno, che Massimigliano fu obbligato da alcuni padroni suoi, ed amici nel partire dalla Dominante a dovere lasciar copia ad uno Stampatore, che malamente, e con supina negligenza eseguì la sua professione deformandola con una farragine di errori, perlochè fu egli necessitato a farne far novella ristampa di essa in Udine dal bravo nostro Natolini l'anno seguente 1606. Quindi credette conveniente rimedio alla balordaggine del primo Veneziano Stampatore l'inviare alcune copie della stampa Udinese a' suoi amici Veneziani; tra i quali sappiamo, essere stato il Senatore Alvise Cocco, e il di lui fratello Antonio Arcivescovo di Corfù, che ha avuto luogo dal lodato Zeno tra gli *Scrittori Veneziani* pag. 28. Al primo de' quali Massimigliano con lettera inviò dodici copie di quella stampa, come sappiamo dalla risposta del Cocco, che a quella Orazione dà il titolo di Nobilissimo Ragionamento. Con mia meraviglia poi debbo confessar d'ignorare, che di questo Montegnaco siavi alcuna Composizione poetica, nemmeno ne' manoscritti. In questi però abbiamo di suo carattere un Discorso, ovvero Ufficio di Congratulazione da farsi innanzi al Pontefice novellamente innalzato al Trono con eloquente, e bella maniera Oratoria; e forse egli lo compose, o per suo fratello Bastiano, o più veramente per il figliuolo Girolamo, che l'uno, e l'altro erano in que' tempi in Roma. Vi è inoltre di lui manoscritto un Libretto, in cui sono latinamente registrate le morti di gran parte de' suoi antenati; aggiungendovi, al giorno, ed anno un breve Elogio per ciascheduno di essi; nel quale rammemora le dignità da

loro sostenute, e le azioni rimarchevoli; fatte da ogni un di loro, così in pubblico come in privato; non risparmiando di mentovare in taluno, se, cose fecero non degne di lode, anzi meritevoli di biasmo. E finalmente si ha di lui un pezzo di manoscritto in foglio, mancante, e lacero, nel quale si contengono materie legali; nella quale scienza bisogna pure ch' esercitasse il suo spirito, piuttosto per vaghezza di sapere, e per non avere bisogno degli altri, che per ritrarne alcun vantaggio.

§. IV. FERDINANDO di MONTEGNACO, figliuolo del testè lodato Massimigliano, e della mentovata Narcisa Tealda, nacque l'anno 1571, non molto prima del mese di giugno; poichè in lettera di Andrea Cichino alla sorella Lisabetta Tealda madre di detta Narcisa scrive ai 7 di Giugno 1571, godere sommamente, che la Narcisa e il suo figliolino erano in buona salute; e che essa era ritornata a casa dalla visita fatta in puerperio alla figliuola. Allevato cristianamente, e nobilmente nelle case paterne in Udine; e per apprendere le buone lettere mandato dal padre alle scuole pubbliche in quella città, ebbe, come io penso, per maestri Giacomo Fannio, Esiodo Sporeno, e Marzio Ermínio; poichè questi furono colà professori nel tempo di sua giovinezza, e negli anni, ch' egli doveva attendere ad informarsi nelle belle lettere. Aveva Massimigliano mandato l'altro di lui figliuolo Girolamo a Roma col disegno, che questo facendosi onorato luogo in quella Corte, s'innamorasse dello stato ecclesiastico, e prendesse in quello la sua carriera. Perciò per istabilire la sua discendenza, deliberò di porre il giogo del matrimonio a Ferdinando; sebbene ora appena arrivato all'età di venti anni; e lui scelse per compagna nobile Donzella, figliuola di Lodovico signor di Brazzaco, e Cergeo; di nome Giuliana, o Ziliola, come viene denominata nella carta de' Patti Dotali, stipulata li 21 gennajo 1591, di mano di Vincenzo Giusti Notaio del Collegio Udinese, e lodatissimo nostro poeta; sebbene alcuni messi prima della data di quella Carta, era

seguita la benedizione, e consumazione di quel matrimonio. Applaudi a questo spozializio dell' amico poeta l' altro nostro poeta Giacopo Bratteolo con due Sonetti che si vedono nella di lui Raccolta pag. 153, b. uno de' quali parmi non fuor di proposito il recarlo quivi :

*Mentre Imeneo di rose, e di viole
Sparge i due sposi, e lor benigno aspira
Febo, cantando al suon dell' aurea Lira,
Aprè lieto le labbra in tai parole :*
*Nasca tosto da voi sì degna prole,
Coppia gentil, cui l'età nostra ammira;
Che illustri, quanto il mio gran lume gira
Con celesti bellezze al mondo solè.*
*E poichè in sì bel nodo amor v' unio
Con secondo favor di stelle amiche,
L' un l' altro renda fortunato a pieno:
Giò detto, il Ciel si fe' tutto sereno,
E risonar per le campagne apriche,
Ferdinando, e Giliola Eco s' udio.*

Tra gl' impieghi civili, che portava lo stato, e la dimora in città del nostro Ferdinando; l' amore, ch' egli aveva appreso ne' suoi primi anni alle buone lettere, non lo lasciò mai dimenticare degli amati suoi studj; seguendo in ciò l' esempio del padre, e de' suoi antenati. Perciò attese egli sempre alla lettura de' buoni autori; ed a conferire con i letterati di lui amici, che non furono pochi. Fra questi coltivò egli con particolarità il Dragone, ed il lodato Bratteolo suoi concittadini; perchè inclinati all' amenità poetica, alla quale era egli portato dal genio, ed inclinazione; ed appunto non abbiamo cosa di lui, se non in quella facoltà.

Ma la di lui corta vita non permise, ch' egli ci lasciasse molte cose; poichè in età di circa trenta due anni si partì da questa terra l' anno 1603, nel mese di maggio; come ricaviamo da lettera de' 24 di quel mese, scritta di condoglianza da Niccolò Dragone al poeta suo Massimigliano. Lasciò egli nella Raccolta fatta da Giovanni di Strassoldo mentovata sopra l' Escuriale pag. 15, due Sonetti; e questa, per quanto io sappia, fu la prima volta, che nell' età sua di circa vent' anni Ferdinando si produsse in pubblico. Uno di questi Sonetti fu dal Bratteolo ristampato

nella sua mentovata Raccolta pag. 106, b. Abbiamo pure di lui in pubblico con le medesime stampe Natoline dell' anno 1594, dietro la Orazione di suo padre Massimigliano ai Provveditori della Fortezza di Palma nella Raccolta fatta da Lucio Vanni degli Onesti suo cognato al Patriarca Barbaro due Sonetti; ed ivi a Marcantonio Barbaro padre del Patriarca, e Provveditor generale di quella Fortezza un altro Sonetto. L' anno poi 1697, nella copiosa Raccolta del Bratteolo soprammentovata pag. 101, e seguenti pose egli trentaquattro Sonetti, e ventitre Madrigali; e tra i Sonetti pag. 106, ven' è uno indirizzato, e in lode di Marcantonio Mocenigo Vescovo di Ceneda, col quale continuava la strettissima amicizia sopraccennata del padre Massimigliano. Nella Raccolta fatta dal lodato stampatore Natolini Giambatista l' anno 1598, in lode del Luogotenente Niccolò Contarini per la erezione delle fontane pubbliche in Udine, ha esso una bella Ode Italiana pag. 35. E in oltre nelle *lagrime in morte di Lucina Savorgnana Marchesi*, Raccolta rammentata di Fabio Forza, vi sono di lui alla pag. 7, 6, e 8, un Sonetto e un Madrigale. Ma ne' manoscritti non ci è rimasta cosa alcuna, ch' io sappia in alcuna facoltà.

§. V. Della Famiglia MONTEGNACA del Pozzo, che con tale soprannome si distingue, che ha la sua Divisione molto antica dagli altri Rami soprallodati, e che dal principio del secolo decimo quarto sinora ha sempre dimorato in Udine, annoverata fra que' nobili cittadini; uscì LIONARDO DI MONTEGNACO, e nacque egli li 29 marzo l' anno 1621, da Vincenzo di Montegnaco, e da Giuseppina Arigoni nobile Famiglia, della quale si fa menzione in questa Raccolta; come sappiamo dalla fede Battesimale. Allevato nella casa paterna sino ad età conveniente, frequentò poscia le scuole pubbliche in detta città, che nacque; ed ebbe per maestri in esse il lodato Francesco Paolini, Santo Testa, Cornelio Matteo di Sacile, ed altri professori di quegli anni. Dopo

de' quali, avendo veduto il padre lo spirito pronto e l'ingegno sorpassante del figliuolo, unitamente al profitto fatto da lui nelle buone lettere sotto i suddetti Maestri, deliberò di mandarlo a Padova per lo studio della Giurisprudenza, quantunque fosse il giovine nella tenera età di circa sedici anni. Era colà professore di quella scienza in quel celebre Liceo il di lui concittadino Giacomo Cosimo, uomo di molto nome; e perciò il padre, a lui come ad amico, e della stessa patria raccomandò la giovinezza del figliuolo, non solo per la istruzione pubblica, e privata per le scuole solite, ma ancora per la direzione, e soprintendenza sopra le azioni e costumi del giovine. Nè restò deluso il padre nelle misure prese sopra il figliuolo in riguardo massime alla scelta del maestro, e direttore; poichè fatto Lionardo il corso de' suoi studj, e dallo stesso Cosimo, come Promotore, esposto ai soliti pubblici esperimenti, ottenne con molta lode la Laurea in età di circa vent'anni l'anno 1642, come si vede dal Diploma sottoscritto dal conte Marcantonio Martinengo Dottore in ambe le Leggi, Canonico di Padova, e Vicario generale di quell'insigne Capitolo, vacante la Sede Episcopale Padovana.

Restitutosi il nostro Lionardo con quel fregio in Patria, e quello che più importa, instruito in varie altre scienze, oltre la legale, si accinse tosto a porre questa in esercizio nel Foro con ottimo successo; a tal che con esso col tempo si rimise dai discapiti, che alla Casa avevano cagionati le male versazioni di alcuni de' suoi Maggiori; e nello stesso tempo fu impiegato ne' consigli, e ne' pubblici maneggi, e magistrati più riguardevoli della sua città; essendo stato a tutti voti prescelto alla grave carica di giudice de' Confini ai 20 settembre dell'anno medesimo 1642, come sappiamo da lettera de' 22 dello stesso mese, scrittagli da Ascanio Arigoni suo zio materno di congratulazione e per l'ufficio onorevolissimo da lui ottenuto, e in tale età. A questo impiego politico per la sua città si aggiunsero di tempo in tempo

tutti gli altri più onorevoli, i quali esercitò con lode; ma con altrettanta riuscita, ed applauso fece egli ancora la professione del Foro; e tal volta attese, specialmente nella sua gioventù, anche all'amenità della poesia. Avendo noi di lui due Sonetti nella Raccolta fatta dal giureconsulto Olderico della Porta in lode, e nella partenza del nostro Luogotenente Reniero Foscarini, pubblicata con le stampe di Niccolò Schiratti in Udine nel 1640, alla pag. 40, con lettera in fronte di Tommaso Fabrizio nobile Udinese; ed abbiamo di lui due non corti Elogj latini encomiastici del Luogotenente Niccolò Mocenigo, che sono stampati in calce al Panegirico, fatto a quel Cavaliere da Gian Lionardo Gattolini, per lo Schiratti l'anno 1643, alla pag. 50 e seguenti.

Mancò di vita li 29 aprile 1685, in Udine sua patria, e fu onorevolmente sepolto presso i suoi antenati nella chiesa di santa Lucia de' P. Eremitani; avendo lasciati della consorte Locatella Zenerèa due figliuoli; l'uno de' quali Girolamo dopo di aver fatto la professione di giureconsulto con singolare concetto, e vantaggio, e dopo essere stato nel principale magistrato della sua città tra i Deputati trentavolte con fama distinta di amore alla patria, e d'integrità incorrotta ne' maneggi pubblici, è andato all'altro mondo in età di circa novanta tre anni, che non è molto; avendo avuta una vecchiezza così robusta, e spiritosa, che non fu veduta a' nostri giorni una simile.

CAP. VII.

PIETRO, GIAMBATISTA, e VALENTINO, fratelli ARIGONI, MARCANTONIO FIDUCIO, GIANDOMENICO, e GIUSEPPE SALOMONI, e VINCENZIO GIUSTI tutti nobili della città d' Udine.

Quantunque la denominazione degli Arigoni abbia molta coincidenza con la mentovata Rigoni, della quale si fece

menzione nell'altro tomo nelle Vite di Vincenzio e Cristoforo Rigoni, ed anzi sembri uno stesso cognome; non pertanto non avendo io motivi di potere con certezza asserirlo, entro in opinione, che non sieno d'una medesima origine, e molto meno d'uno stesso stipite. Poichè avendo saputo, che Vincenzio, come si disse, fosse della nobil terra di S. Vito di Friuli, tutte le memorie che ho vedute degli Arigoni, trovo, che li qualificano per cittadini d' Udine, anzi in quella città venuti di Milano, o dallo Stato Milanese circa l'anno 1400. Così francamente lo asserisce il Capodaglio, dove fa menzione di Giacopo Arigoni (come conservato in questa Famiglia) pag. 284, che nacque in Udine li 4 dicembre 1519, da Bartolomeo Arigoni, e da Cassandra del Torso nobili Udinesi; così la Cronaca Udinese di Vincenzio Giusti, e della stessa guisa quella di Niccolò Monticoli che io tengo ms tra' miei Aneddoti tomo 1. pag. 280 b. e 287, b. Ed in fatti di questa famiglia fu sempre qualche ramo nello stato di Milano, come essere stato uno Cittadino di Como, ci assicura Francesco Balzarini nel suo *Compendio delle Croniche* di quella città nella parte III. cap. XI. ed ultimo pag. 323, della edizione di Como 1619.

Da questa Famiglia Udinese dunque, che fu nel suddetto Giacomo onorata con speizioso Diploma di cavaliere aureato, e di Conte Palatino dall'Imperatore Carlo V. in Bologna li 14 febbrajo 1553, che si vede ne' miei *Apografi* tomo XVII. N.º 513, nacquero GIAMBATISTA, e PIETRO fratelli da Francesco ARIGONI, con non molta differenza d'anni uno dall'altro, circa l'anno 1525. Furono essi con singolare diligenza educati dal padre, e quindi mandati alla pubblica scuola in quella città ebbero nelle buone lettere per maestri Francesco Alunno, ed i Privitelli padre, e figliuolo, che in quegli anni ivi professarono, ed amendue fecero ottimi avanzamenti nelle belle lettere, portati istessamente dal loro spiritoso naturale con più particolarità alla poetica; ma pe-

rò di genio, e vocazione totalmente differente, anzi contraria. Poichè Giambatista abbracciò la vita pacifica, e civile degli impieghi politici, e l'altro lo strepitoso, ed arrischiato mestiere della guerra; ai quali impieghi, secondando la loro naturale disposizione, furono dal padre avvedutamente applicati.

GIAMBATISTA, ch'era portato alla vita quieta de' maneggi politici, e che giusto il costume di que' tempi, avea già ottenuto di essere arrolato tra i pubblici Notaj, fu proposto dal padre suo medesimo, ch'era allora uno de' sette deputati della città, alla convocazione, acciò fosse, quantunque in età molto giovane, accettato per Coadiutore, ad Antonio de' Varj Cancelliere della città affollato molto dalla molteplicità degl'interessi, ed ottenne con parte di quel consiglio 14 marzo 1547, che sta negli Annali di quella città al tomo LII. pag. 50, b. Nel laborioso impiego addossatosi riesciva Giambatista eccellentemente, e con piena soddisfazione del suo principale, de' magistrati, e della città; a segno che più di una volta gli fu accresciuto l'onorario, solito contribuirsi a quell'impiego. E finalmente essendo mancato di vita uno de' due attuali Cancellieri Tommaso della Pace, fu egli con deliberazione del Consiglio Maggiore 19 agosto 1554, eletto all'impiego di Cancelliere; nella qual carica diportandosi sempre più con diligenza, saviezza, e singolare fedeltà, ed amore per la sua patria, fugli da essa dimostrato un pieno gradimento col più volte accrescergli la consueta corrisponsione.

Erano in moto in questo frattempo differenze di confini tra la nostra Repubblica Veneziana, e gli Austriaci, che spesso ne avvennero in più tempi; e si cercava uomo di abilità non ordinaria, e fedeltà sperimentata, che assistesse ai congressi che si facevano dai Commissarj destinati dalle parti contendenti al trattato, e all'ispezione, come Cancelliere, nè l'avveduta sapienza Veneziana seppe scegliere Ministro in questo imbrogliatissimo negozio, che potesse promettere migliore riuscita del nostro Giambatista. Ond'esso tra gli

altri politici impicci, ebbe anche questo di accudire al mantenimento delle Ragioni Pubbliche ostinatamente contrastate dagli Avversarij con lo studio delle Carte, ed Atti seguiti per l'innanzi in altri Congressi, e con produrre le ragioni del suo Sovrano in una materia così dibattuta e spinosa, e quale saviamente, e fedelmente digerire in continuata serie, e con buon ordine per informazione, e persuasione de' Commissarij, il che avvenne al riferire del Capodaglio, almeno due volte, ne' congressi che si tennero perciò l'anno 1563, e nel Trattato che seguì l'anno 1570.

La onoratezza, e la prudenza con la virtù, dimostrata da lui in questo impiego, fece, che di lui concepisse quella stima che se gli doveva, il Veneto Patrizio Giambatista Contarini, mentre era stato nostro Luogotenente gli anni 1559, e 1560. Perciò dovendo egli andare Governatore a Padova, dimandò alla città d'Udine per grazia, che fosse a lui concesso il nostro Giambatista, per doversene servire di lui, come di suo Cancelliere Pretorio; il che ottenne con Parte del Consiglio 9 luglio 1564. E quindi si partì esso da Udine inviandosi per Padova li 16 novembre seguente; e colà dimorò, sinchè terminò il Contarini il suo Reggimento, restituendosi nella sua città al suo posto li 23 aprile 1566. Quindi da qui in poi consumò i suoi giorni nel servire con la maggior puntualità, e saviezza il suo Pubblico, la Patria, ed il Principe; i quali giorni però non furono tanti, quanti dovevano naturalmente essere, e che egli meritava di vivere; poichè andò egli all'altro mondo li 26 marzo 1574, del che abbiamo notizia nell'Archivio della detta città; dove anche nel Tomo LVIII, degli Annali pag. 240 b. abbiamo pure memoria di sua morte, e del suo merito in occasione, che i di lui figliuoli fecero certa istanza alla convocazione li 20 aprile seguente, nella quale sono queste parole: "Auditus fuit nob. ser Fulvius q. Sp. ser Joannis Baptistae Arigonis Collegae mei (del Cancelliere, che registra quella parte) oppido quam suavis, et chari, nuper cum magno

"omnium moerore vita perfuncti, mediante etc. Multa in ipsa Convocatione a magnificis Deputatis, et aliis commemorata sunt in laudem, et commendationem ingenii, et doctrinae praefati ser Joannis Baptistae; qui dum vixit, non Cancellarius dumtaxat, et defensor etiam acerimus fuit jurium, et praeminentiarum Magnificae Communitatis. Quare alacri animo omnes suadebant, ut justis ejus Heredum postulatis satisfaceret".

Non fu però solo l'impiego de' maneggi politici, che occupò lo spirito capocissimo del nostro Arigoni; l'amore che aveva preso alle belle lettere ne' primi anni della sua età, continuò, e si accrebbe col crescere, ed avanzarsi de' medesimi. A talchè se fu de' primi giudiziosi politici, che a suo tempo avesse Udine, fu anche tra i Letterati del suo tempo stimatissimo per la esatta cognizione delle tre lingue dotte migliori; come il Porcacchi nel suo Isolario pag. 8 della Edizione di Venezia 1572, di Girolamo Porro ci dà notizia; lodando in un tempo medesimo altro Friulano Letterato con lui in tal guisa: "Vive un altro Cavalier Tiziano Vecellio il giovane pur da Cadoro, figliuolo del valoroso, e magnanimo Vecellio Vecelli, il qual Tiziano ornato di belle lettere, e di soavi costumi riesce in questa sua verde età molto eloquente, e savio; ed è ben degno, ch'abbia perpetua, e strettissima intrinsechezza col dottissimo, ed esercitatissimo nelle tre lingue migliori Gio. Batista Arigoni da Udine, non men cortese che scienziato, e giudizioso; acciocchè uniti insieme partoriscono frutti degni della loro erudizione".

Ed in fatti abbiamo di lui in tutte tre le lingue Greca, Latina, e Italiana monumenti ed opere, che servono di prova di quanto scrisse di lui il Porcacchi. Poichè fu egli poeta spiritoso, e grave nella nostra lingua; e di lui abbiamo un Sonetto, pubblicato nell'*Elice* di Cornelio Frangipani pag. 27. della spesso mentovata edizione; e diciotto ne sono di mss. presso il lodato Signor Carlo Fabbisj, da lui

Descritti da un Codice presso i Signori Agricola parimenti nobili Udinesi, con un' Ottava, ed un Poemetto in verso sciolto di circa cento quaranta versi, indirizzato a Papa Pio IV. novellamente creato Pontefice. Di tal fatta ne saranno state da lui composte molte altre poesie, che non sono arrivate a mia notizia; perchè nascoste o andate a male, avendone egli scritte molte d' amoroze in sua gioventù, com' è costume, le quali non abbiamo, essendo tutte le mentovate di soggetti gravi, ed eroici, e di risposta a' poeti suoi coetanei ed amici, presso i quali aveva singolare stima; tra i quali si annovera Carlo Maria Maggi, Giovanni Carga, il Melchiori, un Florio, un Percoto, ed altri nostri, e forestieri.

Quindi nella medesima Facoltà coltivò le Muse latine con lode non ordinaria, e di lui abbiamo in pubblico nella soprammentovata *Elice* pag. 7. un Poemetto di trentadue Jambì leggiadri, dai quali comprendiamo, essere egli stato amicissimo del Frangipani. Vi è un Epigramma di quattro versi in fronte del Trattato *De Judaeis* di Marquardo Susanna, con i quali loda quell' Opera. Compianse la morte della Vergine Irene di Spilimbergo con tre Epigrammi pag. 27. e in fine; e in fronte al libro di Lodovico Martelli Udinese: *In insulsos, et frigidos Oratores*: si legge di lui un Epigramma di otto versi, indirito al medesimo Lodovico. Io poi di lui conservo inedito tra quelli di Fabio Sforza pag. 51. b. un Esametro di tredici versi, da lui composti in lode del valor militare del conte Girolamo di Savorgnano figliuolo del conte Marcantonio, che morì nelle guerre di Francia in giovane età, e potrebbe chiamarsi il di lui Epitafio; ho pure nel ms. num. LVIII pag. 28. b. un esametro di circa settanta versi da lui composto, con estro veramente eroico sopra l'armata navale Veneziana, che con i Collegati combattè e vinse la Ottomana alle Curzolari il giorno di S. Giustina l'anno 1571. Scrisse varj Poemetti all'amico Alessandro Paolini, ai quali questo rispose con due a lui indirizzati, ch' io ten-

go nel ms. suddetto pag. 60, e 114, b., il secondo de' quali così termina, scrivendoli il Paolino da Conegliano, dov' era Professor pubblico:

Ergo

*Quandoquidem virtus tua me tibi junxit amicum,
Haud fortuna; memor nostri istic vive, valeque.*

Anzi avendogli mandato il nostro Arigoni un suo Poemetto sopra una pietra annulare, che aveva scolpita la figura di un Dio Lare col Cane; lodandolo gli rispose il Paolini con questo Epigramma:

*Quod modo purpurea fulgebat imagine gemma
Naturae mira cum Cane Lar opera,
Nunc vivit, spiratque tua, Ragone, Camoena,
Nec latratum unquam hic comprimet, ille
minas.*

*Quin valeant fures; nam inoivitis furibus; ipse
Cum cane, cumque Lare hinc usque super-
stes eris.*

Ma l' Epigramma non abbiamo dell' Arigoni, il quale con molti altri desideriamo; e particolarmente un Esametro eroico, con cui pianse la caduta di Nicossia in Cipro presa dal Turco, del quale ci ha mantenuta la memoria il Vicario generale d'Aquileja Giacopo Maracco in una sua lettera ms., ch' io tengo indirizzata al nostro Patriarca Giovanni Grimani l'anno 1570 a Venezia; nella quale porta alle stelle questo Poema, unitamente all'autore con molte lodi.

Ma opera di più rimarco, sebbene non di gran mole, scrisse egli latinamente in stile istorico, intitolato; *De munienda Urbe Utinensi Commentarius*; la quale ms. io conservo tra' miei *Anecdotti Forojuvesi* Tomo II, sebbene si è fatto credere, non so da chi, al dottissimo signor conte Mazzucchelli, che sia prodotta in pubblico con le stampe; il che io non credo. In questo Commentarietto ci dà l' Arigoni un saggio di essere stato esercitatissimo nella lingua latina non solo, ma di singolare abilità ne' maneggi politici. Poichè descrivendoci quanto si fece dal Serenissimo Principe per istabilire piazza di frontiera la città di Udine verso Oriente, come aveva fatto di Bergamo all' Occidente del

suo Stato, e quanto avea promesso in tal congiuntura di contribuire quella città; quando gli Udinesi si credevano certi di tale loro vantaggiosa deliberazione per le misure prese, e diligenze usate; come si accennò nella vita del conte Girolamo di Savorgnano il vecchio; si vide mutarsi dalla Sovrana sapienza il concepito disegno, e a determinarsi la fabbrica di una novella città, e fortezza, che è Palma. Di quest'Opera di Giambatista ha il Capodaglio queste parole nella sua *Udine illustrata* pag. 213: » Scrisse molte Opere » così nella latina come nella volgare favella, e tra le altre un Trattato *De munienda Urbe Utini*, con istile così » purgato, e con sì eccellente maniera; » che, come osserva un altro Scrittore, » Cesare forse non avrebbe scritto meglio ». E prima del Capodaglio Gian Domenico Salomoni nella sua Difesa del Capitolo di Udine, ivi stampata l'anno 1596 dal Natolini pag. 84 b. così scrive, facendo questo Elogio all'Arigoni: » Gio. » Batista Arigoni Cancelliere della Comunità d'Udine fu di tanto sapere, e di » tale avvedimento nelle cose agibili, che » solo di tutti gli altri del dominio Veneto » meritò d'esser eletto Notaio delle cause dei Confini, che come di sopra, e » nell'anno 1563, e nel 1570 si disputarono. Scrisse molte cose e in latino e » in volgare; ma tra le altre latinamente » un Commentario della Fortificazione di » Udine con istile sì purgato, e con sì eccellente maniera, che Cesare per avventura non avrebbe scritto meglio. Fu » anco Cancelliere del Podestà di Padova con permissione del Consiglio d'Udine; il quale, contuttochè andasse in » altra parte, volse, ch'egli godesse la metà dello stipendio pubblico ».

Nella Greca lingua finalmente era egli dottissimo ancora; e ne abbiamo la prova in sedici Favole Greche, da lui fatte in versi latini esattissimamente; le quali il nostro Fabio Paolini non volle per la loro eleganza, che si rimanessero al rischio de' mss. con manifesto pericolo; e sebbene fosse Giambatista mancato di vi-

ta, volle farle pubblicare con le stampe, unitamente ad altre parimente in latino ridotte dal Greco eccellentemente da altri nostri Letterati Friulani, e ne fece fare la stampa in Venezia l'anno 1587 dagli Eredi di Giovanni Varisco, dedicandole con sua lettera in data delle Calende di luglio al Magistrato de'sette Deputati d'Udine. Il lodatissimo conte Mazzucchelli, che nella sua grand'opera vol. I. part. II. pag. 1152, fa menzione del nostro Giambatista, con ottimo discernimento avvisa i leggitori a non confonderlo col conte Giambatista Arigoni Mantovano; ed annoverando le opere di questo per lo più stampate in Padova, a lui giustamente le ascrive; credendo io, che le Favole stampate in Venezia soprammentovate, e le Poesie e pezzi in varie Raccolte pubblicate sieno quelle da noi mentovate, ed ascritte con certezza al nostro Friulano Arigoni.

§. II. PIETRO, fratello del lodato Giambatista, portato, come si disse, dal suo coraggioso naturale alla professione militare in quella s'impiegò sino dagli anni più fervidi, dopo escito dalle scuole; nè in questo laborioso mestiero, e pieno di moto e di strepito, seppe abbandonare il piacere, che avea di starsi talvolta in ozio con le Muse; tanto più che questo lo faceva gradire nella vita da lui intrapresa di mondo nelle conversazioni del bel sesso, al quale sono per lo più indirizzate quelle poche poesie, che di lui ci rimangono ms., ch'io pure conservo. Aveva egli dati segni del suo coraggio, e della sua scienza militare in più incontri; perlocchè si era reso noto con fama di buon Capitano in diverse imprese; perciò nella congiuntura della guerra di Cipro, sostenuta contro il Turco dalla Repubblica Veneziana, esso, che già era stato destinato comandante di truppe sull'armata navale, fu da Francesco Duodo Capitano generale delle Galere prescelto capitano della milizia destinata per la Galera sopra della quale esso stava; ed in tal posto egli era quando avvenne la celebre battaglia, e vittoria ottenuta dai Cristiani il giorno

di S. Giustina l'anno 1571 nel quale incontro glorioso autentico il suo valore col lasciarvi la vita.

Abbiamo di lui in pubblico, onde comprendere il suo estro nella mentovata *Elice* del Frangipani pag. 18 e seguenti, cinque Sonetti; un altro nella Raccolta in morte della lodata Irene di Spilimbergo pag. 150, ed un altro in morte del mentovato giureconsulto Giovanni di Fontanabona pag. 15. E di più ve ne sono quattro pag. 87. della fatta da Mario Pittorio l'anno 1568 in morte di Salome Duchessa di Munsterberg della Torre altre volte rammentata. Vi saranno forse dell'altre poesie di lui stampate, ch'io non ebbi la fortuna di vedere; ma la gran parte io credo giacersi ne' mss. ancora, come sono quelle ch'io conservo in copia. E queste consistono in 85 Sonetti, ed una Sestina, con un Capitolo di novanta quattro Terzetti per avere ottenuta una notte amorosa dalla sua donna, circa il quale soggetto tutte quasi versano queste Rime. Non così il Capitolo sopra la *Vita infelice della Galera*, che pure io conservo ms., il quale fu composto dal nostro Pietro, essendo allora in Corfù con l'armata, in settanta cinque terzetti; e di là lo mandò all'altro nobile poeta Udinese Ottaviano Manini suo amicissimo. Di questo fa pure menzione il Capodaglio pag. 558 con queste parole: *Scrisse molte dottissime Composizioni, che se fossero uscite alla luce averebbero dato chiaro indizio della finezza, ed altezza dell'ingegno suo. Tra queste viene molto stimato un Poema composto sopra la vita della Galera, che fino da Corfù egli mandò ad Ottaviano Manini Gentiluomo Udinese di qualificatissime condizioni al suo tempo, e suo confidentissimo.*

Di rime di lui ms. fa menzione il celebre Zeno in lettera 4 dicembre 1734 scritta all'Arcivescovo Fontanini, che sta nell'edizione Veneta 1762 pag. 187, le quali tra le altre avea egli vedute nella città di Vicenza, in un codice in 4. scritto verso il cominciamento del secolo pas-

sato, e che fu allora posseduto da Giambattista Gorgo nobile letterato Vicentino; ma non iscrive quali, o quante esse fossero. Perciò io non saprei dire, dove ora possa essere quel pezzo lodato molto da Germano Vecchi, anch'egli lodatissimo nostro poeta, nella sua *Nemesi tra' miei Anecdoti* Tomo I. pag. 517 b. con queste parole: *Di Pietro Arigone Cavaliere, e Poeta molto valoroso, cantansi quelle Rime così belle del Sogno Amorosofatte da lui nell'Armata sopra quella Stanza dell'Ariosto: Il dolce sonno mi promise pace etc. che cominciano:*

*Già avea l'eterna mano d'ogni stella
Fatto il sereno ciel lucente, e adorno;
E di Febo la candida sorella
Facea parer la notte un chiaro giorno;
Stanca già sen dormiva la pastorella,
Che avea discorso il monte, e 'l piano intorno;
Quando con quella, che mi ancide, e sface,
Il dolce sonno mi promise pace.*

Il Vecchi onora quivi il nostro Poeta con le qualità di Cavaliere; ma io di ciò altro non riseppi, nè a qual ordine di cavalleria fosse egli ascritto, nè da qual principe. Congetturo però, che per qualche impresa militare, da esso con avvedutezza, e coraggio felicemente condotta a fine, possa essere stato di tal grado onorato dal nostro Serenissimo Principe di Venezia. A lui dà pure questo grado il Capodaglio al luogo soprammentovato.

§. III. DI VALENTINO ARIGONI, ch'io credo fratello dei due lodati, e che viveva l'anno 1566, poichè non era allora, che una sola famiglia di questo cognome in Udine, abbiamo un Epigramma di quattro versi leggiadri nell'*Elice* del mentovato Frangipani pag. 61. Nè so altro di lui; e non pertanto ho voluto dare di lui questo cenno, perchè non credo che la di lui Musa sia stata così sterile, che si sia contentata di questo solo parto.

§. IV. Ad un suo Cancelliere, che servi la sua città d'Udine, con molta di lei soddisfazione, e vantaggio, e che fece onore a lei, ed a se stesso, parmi non fuor di proposito aggiungere altri, che furono con ottimo discernimento da lei

assunti a tale impiego. Uno di questi fu **MARCANTONIO FIDUCIO**, che con un lungo e fedele servizio non ordinarij, anzi rimarchevoli vantaggi recò alla sua città; la quale poscia ad esempio dei posteri dimostrò la di lei riconoscenza con pubblici segni, ed attestati, come soggiungeremo. A tutta la mia diligenza non è sortito di poter risapere i nomi del padre, e madre di lui; non pertanto sono certo, eh' egli fosse Udinese di patria, e nato in quella città l'anno 1518, poichè come si dirà, avendo vissuto anni novanta sette, ed essendo mancato di vita li 7 dicembre 1615, a quell'anno deesi assegnare la di lui nascita. Essendo egli stato praticissimo delle tre lingue dotte, Greca, Latina, ed Italiana, io lo credo stato scolare ne' suoi primi rudimenti dell'Amaseo, di Bernardino Anconitano, e di Nardino Celiese, che furono in quegli anni professori pubblici in Udine, e quindi di Giambattista, e Francesco padre e figliuolo Privitellj, e di Francesco Alunno, che furono dopo di quelli. Quanto profitto facesse Marcantonio sotto di tali maestri, ognuno lo può comprendere, essendo egli in ciò aiutato molto dalla natura con buona memoria, ed ingegno pronto; perlocchè uscito dalle scuole, secondando facilmente l'istituto di sua onorata condiaione, ed il bisogno per il suo decente sostentamento, credette far bene di porsi nel ruolo dei pubblici Notaj, e per l'onorevolezza dell'impiego, e per l'utile. Nella quale professione avendosi fatto conoscere di non ordinaria abilità; ed essendo mancato dal numero stabilito del ragguardevole Collegio dei Signori Notaj Udinesi Girolamo Geronimiano; richiese d'essere in vece di lui ammesso nel luogo vacante di quel Collegio; e con molta difficoltà, sebbene avesse dieci non ordinarij competitori, vi fu egli ammesso il primo di maggio dell'anno 1541 in età di circa venti tre anni; come dalla deliberazione di quel Congresso del suddetto giorno, tratta dal Tomo II. degli Annali pag. 227.

Con fama di singolare onoratezza, ed intelligenza attendeva il Fiducia a questa

sua forense Notariale professione, e nello stesso tempo sceglieva le ore più quiete; e meno occupate per attendere ai suoi studj geniali, ora traducendo dal Greco in Latino, e d'ordinario poeticamente; ora esercitando il suo estro in lingua Latina per lo più ricercato da questo e da quello, come in seguito si osserverà. Quando l'anno 1563 avvenne la morte d'uno dei Cancellieri della città; onde da quel pubblico tosto si venne all'elezione di novello Cancelliere li 28 novembre di quell'anno, e questi fu il nostro Marcantonio, che in competenza d'altro rinomato Notajo Francesco Legale riportò in quel Consiglio un'onorevole ballottazione, espressa in questi termini dal suo Collega Giambattista Arigoni nella estesa della deliberazione, che si legge sotto il suddetto giorno negli Annali Udinesi nel Tomo lvi. pag. 5, 6, e b. » Super quibus
» cum singillatim inita fuissent suffragia;
» praeterito, ac repulsam ferente Legali;
» summa omnium ordinum consensione;
» ac glandulis omnibus, praeter decem,
» probantibus, Collega mihi cooptatus est
» Sp. ser Marcus Antonius Fiducius so-
» dalis meus suavissimus, et compater,
» quicum ego conjunctissime jamdiu vi-
» xi; quemque mihi communis studio-
» rum ratio, atque idem semper sensus,
» ac mens arctissime conglutinavit; a quo
» certe in hoc munere obeundo ea omnia
» expectari possunt, quae a summi ingenii,
» maximaeque virtutis viro sunt expectanda. »

Aveva quasi cinquant'anni servito in tal posto alla sua città il Fiducio, ed era in età nonagenaria vivido, e spiritoso, quasichè fosse in robusta età, adempiendo a tutte le incombenze del suo affollato ministero; quando parve conveniente, e giusto a quel Consiglio, e Magistrati di dover dare un attestato pubblico, che fosse posto agli occhi di tutti, e che perpetuasse la memoria di un tanto uomo così benemerito della sua città. E per ciò fare comandarono, che a spese della città fosse fatto il di lui Ritratto in quadro dal buono e stimato pittore Seccante Seccanti,

il quale riconosceva per suo zio materno, e per suo maestro il celebre Pomponio Amalteo pittore insigne, e per sua avia parimenti materna Gradosa figliuola del singolare Gianantonio Regillo; a tutti noto col soprannome di Pordenone; e che questo di lui Ritratto fosse posto sopra la porta della Cancelleria col aggiunto Elogio: » M. Antonio Fiducio Viro eruditissimo publici hujusce Tabularii Praefecto, tum ob singularem ejus fidem, » vigilantiam, integritatem, quam per annos L. in Annalibus elegantissime commendandis adhibuit; tum ob alias innumerabiles bonas Artes, quibus mirifice excelluit, pro documento etiam posteris relinquentas; VII. viri ex universi Senatus Utinensis Decreto, hanc ipsiusmet annum xc. agentis effigiem celebri hoc loco erigi, collocarique jusserunt MDCV111. Questo Elogio in tal guisa esteso si vede nel Decreto di quel Consiglio, fatto li 3. settembre 1608, e registrato Tom. LXVIII degli Annali di quella città pag. 105; ma non tale posto sotto il suddetto Ritratto, che ancora in presente si vede al luogo sopra destinato; forse perchè la tela manco al Dipintore non avvisato, e sotto quella Effigie non si leggono ora, nè possono starvi, se non queste parole:

M. ANT. FIDUCII. EX. SENATVS. DECRETO
MDCV111.
AN. ÆT. SVÆ. XC.

Quando in Consiglio si propose quest'atto di riconoscenza al nostro Fiducio, il giureconsulto Eusebio Caimo, uno allora dei sette Deputati della città, che poscia fu Vescovo di Città-nova, fece una panegirica espressione dei meriti, e delle lodevoli qualità di lui, parte della quale parmi non dover tralasciare; e comincia in tal guisa: » Non è ingegno sì fecondo, nè » lingua sì faconda, che raccontare, non » che lodar possa a pieno le virtù rare, e i » meriti singolari del Signor Marcantonio » Fiducio, Cittadino nostro, e Cancelliere » degnissimo di questa illustre comunità. » Imperocchè egli dotto, e delle Greche, » e delle Latine, e delle Toscane Lettere, » si è con tanta fede, con tanta vigilanza,

» e con tanta carità, per lo spazio conti- » nuo d'anni cinquanta diportato, ed og- » gidi nonagenario, in questo suo pubbli- » co carico si diporta; che ben può darsi » vanto la città nostra, che gli Annali di » lei non cedono punto, nè di eloquenza; » nè di fede agli Annali di qualunque si » voglia città d'Italia più celebre. E seb- » bene la virtù di quest'uomo, per sè stes- » sa chiara, ed illustre, non ha di altra » dimostrazione bisogno; siccome non eb- » be nè anco quella del famoso Arigoni; » e di altri notabili nostri Cancellieri, che » vivono, e viveranno immortali; pare » nondimeno a noi, che all'età di questo » venerando vecchio sia debito qualche » segno, il qual dimostri e la gratitudine » degli animi nostri verso di lui, ed in- » sieme ecciti la posterità alla imitazione » di tante virtù. » Però ec. Al quale giu- » sto encomio, poichè per debito di suo uf- » zio dovette essere presente, rispose Mar- » cantonio con un modesto, ed eloquente » ringraziamento, che si vede aggiunto al » suddetto Elogio, e decreto della città nei » lodati Annali al luogo mentovato.

Sopravvisse ancora a quest'onore il Fiducio sett'anni, alleggerito d'ordine pubblico dei pesi, ed incombenze della sua carica, mediante l'assegnazione di un Coadiutore, e mancò di vita li 7 dicembre dell'anno 1615, in età di novanta sett'anni; come si ha memoria nel libro *de' gli stipendiati della città*, ch'è comincia nel 1615 e termina nel 1654 pag. 22. Per esser egli mancato in un'età così avanzata non cagionò la di lui morte quella impressione, e quel dolore, che suole avvenire, quando vanno all'altro mondo immaturamente uomini di tal fatta; ma non pertanto la stima, che moltissimi aveano della sua virtù, non li lasciò nell'indifferenza; e morto il lodarono, come l'avevano encomiato vivo. Recherò quindi di lui ciò, che scrive il Capodaglio loc. cit. pag. 455 con queste parole. » Ebbe egli, non » senz'ammirazione de' maggiori letterati » della sua età, oltre le facoltà Poetica, ed » Oratoria, nelle quali fu singolarissi- » mo, anche una perfetta cognizione di

» Filosofia, e di molte altre scienze. Pos-
 » sedè una rara eloquenza, così nel gre-
 » co come nel latino Idioma; come dalli
 » suoi dottissimi componimenti, se mai
 » uscissero in luce ee. E questa è stata la
 nostra disgrazia, poichè sono restati se-
 polti nei mss., nè sono venuti a nostra
 notizia, se non pochi, come vedremo.
 Da queste parole però del Capodaglio im-
 pariamo ciò, che non sapevamo dall'opere,
 che abbiamo di lui; cioè che fosse anche
 bravo filosofo particolarmente; e dal Vec-
 chi nella sua *Nemesis* pag. mibi 309 ab-
 biamo notizia, ch'egli avesse singolare di-
 ligenza nel ricercare le cose antiche del
 Friuli, e nel farne raccolta; poichè ivi si
 confessa di esserne a lui debitore di al-
 quante. Ed inoltre da Gian Domenico Sa-
 lomoni suo coetaneo, ed amicissimo nella
 sua *Difesa del Capitolo d' Udine* pag. 86
 abbiamo contezza, ch'egli avesse ritrova-
 to, ed esteso un metodo facile, e breve d'
 imparare la lingua greca, e latina in poco
 tempo, il quale pure si è rimasto con gran-
 de discapito della gioventù tra mss. e Dio
 sa dove; in tal guisa: » Marcantonio Fi-
 » ducio Cancelliere della Comunità, il
 » cui nome molti anni addietro si vede
 » impresso tra le poesie di Jeronimo A-
 » malteo, non passerà molto tempo a Dio
 » piacendo, che con le sue fatiche leverà
 » le fatiche altrui per potere scriver bene,
 » e nella greca lingua, e nella latina; on-
 » de potrà ciascuno, senza ritardarsi mol-
 » to ad apparare le lingue, proceder avan-
 » ti gli studj gravi della Filosofia, e d'al-
 » tre scienze umane, e divine ».

Dell'esser egli stato così bravo poeta
 in greco, come lo fu in latino, abbiamo
 questa testimonianza di Giuseppe Sporeno
 suo coetaneo nel Poema inedito intitolato
Egle, indirizzato al nostro Luogotenente
 Niccolò da Ponte in mio ms. pag. 33 t. in
 questi versi:

*Et exiguo sub pectore magnas
 Occultans vires Fiducius, Enthea sive
 Argumenta canit Graiis animata figuris,
 Seu numeris extendit ebur, quot Romula pubes,
 Sacravit Phaebo, musisque faventibus olim.*

Tralascio di quivi produrre quegli enco-

mj, che gli fa il dotto nostro Alessandro
 Paolini suo amicissimo comparire, e gran-
 de estimatore, in una Pistola Poetica che
 gli scrisse da Tricesimo l'anno 1576, ch'io
 tengo manoscritta forse originale tra'miei
 N. LVIII. pag. 26. E per tutte le lodi che
 quivi possono rapportarsi per il nostro Fi-
 ducio, suppliscano quelle, che si vedono
 nella sua rammentata edizione del Mu-
 schio pag. 44, e nelle *Delizie de' Poeti
 Italiani*, Tomo I. pag. 70.

*O modo me culti suspiret Musa Fiducj,
 Haec mea fatales solvite pensa Deae.
 Solvite, nam fidibus quem fleverit ille canoris,
 Est potis aeternas vivere Olympiadas.*

Abbiamo di lui poche Opere; ma al-
 meno ne abbiamo tante, che da esse pos-
 siamo avere un saggio del di lui sapere
 nelle tre mentovate lingue, così nell'Orator-
 ia, come nella Facoltà Poetica. Per la
 perizia, ch'esso aveva nella lingua greca,
 abbiamo la versione dal greco in latino
 di tredici Favole, che si leggono tra le
 cencinquanta pubblicate da Fabio Paolini,
 delle quali si è fatta menzione nella
 vita di Giambatista Arigoni. E per la lin-
 gua italiana si vede manoscritto negli An-
 nali Udinesi il mentovato Ringraziamen-
 to per l'onore del Ritratto postogli in pub-
 blico, ed una ben lunga e dotta risposta
 ad una lettera del nostro bravo poeta Sci-
 pione signor di Manzano; con la quale
 impugnando questi la opinione di Giason
 de Nores circa il fine della Tragedia, lei
 dottamente, e con forti ragioni gli rispon-
 de, difendendo eccellentemente la propo-
 sizione del Nores. Donde comprendiamo,
 non solamente, quanto egli fosse fornito
 di una pulita eloquenza nella nostra lin-
 gua, ma ancora quanto fosse egli infor-
 matissimo e dotto ne' precetti della Poe-
 tica, e specialmente della Drammatica. Di
 questa risposta del Fiducio fa menzione
 il Zenò nelle Annotazioni alla Biblioteca
 Fontanini Tomo I. pag. 448 ec., ch'essa
 sta in manoscritto originale in foglio, non
 poco maltrattato e guasto, che allora si
 ritrovava presso il lodato padre D. Sta-
 nislaò Santinelli Somasco, ed ora dopo la

di lui morte nella ragguardevole Biblioteca de' Padri Somaschi in Venezia alla Salute; contenente per la maggior parte i *Discorsi Poetici* del lodato Manzano, i quali promise il nostro Giovanni d' Attimis di pubblicare, come si dirà nella vita del Manzano; nè mai si videro.

Per la lingua latina poi abbiamo il Commentarietto, o sia Storia del primo ingresso in Udine del Patriarca Giovanni Grimani, fatto l'anno 1585 il giorno di S. Martino agli 11 Novembre, che porta questo titolo: *De primo in Urbem Utinensem Ingressu Iohannis Grimani Patriarchae, et Principis Aquilejensis religiosissimi Commentarius Marciantonii Fiducii Reipublicae Utinensis Cancellarii*. In questo dopo una minuta descrizione del magnifico incontro fatto dagli ambasciatori della città sino a S. Vito del Tagliamento, delle grandi allegrezze di fuochi, ed addobbi fatti per tre giorni dalla città, e del sontuoso apparato, o Tempio eretto per provvisione nella Piazza di Mercanuovo, dove quel prelado disse la prima Messa con solennità strepitosa; reca pure alcune orazioni panegiriche, ed uffizj detti innanzi a quel prelado dal giureconsulto Alfonso Belgrado, e dall' altro giureconsulto Otelio deputati, ed insieme dal medesimo Fiducio, e da Giandomenico Salomoni amendue cancellieri della città. Soggiungendo il novero della grande somma del denaro per questo fatto speso da quel pubblico ne' generosi regali fatti al prelado ne' fuochi, e nel grande apparato, ed iscusandosi di avere così prolissamente, e minutamente fatta tale puntuale narrazione; non perchè così ricercasse il fatto, o il dovere dello storico, ma acciò servisse a' posteri di regola ed esempio per dirigersi in simili avvenimenti. Da questo pezzo rileviamo, non solamente qual fosse l'eloquenza istorica ed oratoria del Fiducio, ma ancora il possesso che aveva della lingua greca; servendosi in esso in diverse occasioni di questa per esprimere con più di proprietà alcune parti d' architettura, alcune Liturgie, o vesti episcopali, ed

ecclesiastiche, e qualche altra cosa accostumata in oggi, della quale non abbiamo il vocabolo veramente latino. Molti pezzi poi oratorj ed istorici, da lui con bella maniera estesi, si veggono mss. qua e là sparsi ne' Registri dell' Archivio Udinese, in tempo ch'egli era Cancelliere, sopra le materie proposte ne' consigli, o riguardanti il governo della città, e le cose pubbliche, o le buone novelle di vittorie giudiziali, e belliche avute dalla città, o spettanti ad altri avvenimenti interessanti per l'utile, e onorevole d'essa città, così in civile, come nell'ecclesiastico, i quali estratti, e separatamente raccolti formerebbero un non picciolo volume istruttivo, e per l'eloquenza, ed anco per la erudizione.

Di lui, come poeta, abbiamo diversi saggi qua e là sparsi per le Raccolte, o in fronte di libri non suoi. Come in principio del Trattato *De Judaeis et aliis infidelibus* del nostro Marquardo Susanna, stampato da Comin da Trino in Venezia l'anno 1558, abbiamo un Epigramma di quattordici versi, col quale loda quell'opera, e l'autore, chiamandolo onore singolare della sua patria. Ha un Epigramma di otto versi nell'*Elice* del Frangipani pag. 43. Nella Raccolta in morte d'Irene di Spilimbergo pag. 57 vi sono di lui tre Epigrammi; ve n'è uno di sei versi in quella in morte di Lucina Marchesi p. 38, e nell'altra in morte del giureconsulto Giovanni di Fontanabona pag. 6 ve ne sono due, il primo di otto versi, l'altro di quattro. In fronte al Vol. I. de' Consigli del nostro Flaminio de Rubeis della stampa d'Udine, 1599, del Natolini, leggiamo di lui altro Epigramma di otto versi; dalla di cui soprascritta si comprende la di lui perizia nella lingua greca; in fronte pure del Vol. IV delle Risposte del nostro grande Tiberio Deciano, pubblicato in Udine l'anno 1594, si vede un Epigramma di lui di otto versi in lode dell'Autore; e innanzi al Dialogo della *Caccia de' Falconi* del nostro Francesco Codroipo, stampato pure in Udine l'anno 1600, si ha un altro suo Epigramma di dieci versi in lode dell'opera, Nella Raccolta di

Mario Pittorio, 1568, sopra rammentata, pag. 33, vi sono di lui due Epigrammi, uno di venti versi, l'altro di sei; in quella in morte di Giacompo Vecellio, figliuolo del giovine Tiziano, compose un Epigramma di dodici versi, che si legge stampato dopo la voluminosa Raccolta in morte del suddetto Tiziano sopra rammentata p. 267. In quella fatta da Giovanni di Savorgnano in lode del duca Alessandro Farnese l'anno 1586, pag. 161, abbiamo un Epigramma di otto versi; e in quella fatta da Giovanni di Strassoldo l'anno 1592 in lode dell' Escuriale ha quattro Epigrammi, pag. 36; in quella 1598 del Natolini, Encomiastica delle Fontane Udinesi, fatte ergere dal Luogotenente Niccolò Contarini, leggiamo otto suoi Epigrammi, pagina 12 b. e seguenti; ed un altro di otto versi nella Raccolta, che si fece in lode del suddetto Contarini, fu Provveditore alla Sanità in tempo di peste vicina; nel quale è lodato dal Fiducio per avere liberata la patria dai due flagelli fame e peste. In *corona Variorum Poematum in laudem Stephani Viari Locumtenentis etc.* sono di lui due Epigrammi, pag. 28 b., ed in lode dell' altro Luogotenente Michele Foscari un altro Epigramma, pag. 15, come nella Raccolta che si stampò l'anno 1603 per il Luogotenente Alvise Foscari ha un Epigramma di dieci versi, pag. 1.

Ma terminiamo questo tedioso lavoro, tralasciandone alcuni, e crediamo, ch'egli fosse in tanto credito di singolare poeta latino, che in ogni qualunque occasione, quantunque di non molto rimarco, veniva tormentata con continue ricerche la di lui Musa; e queste oltre l'altre poesie, sicuramente di miglior estro, che gli venivano suggerite dal suo genio, e dal suo estro, che sono rimaste, Dio sa dove, ne' manoscritti.

§. V. L'altro dotto e stimato Cancelliere della città d' Udine fu GIANDOMENICO SALOMONI; encomiato in diversi incontri dall' amico suo e compagno nella carica Marcantonio Fiducio; ma particolarmente per saviezza e dottri-

na nel Commentario sopra mentovato del primo ingresso del patriarca Grimani. Nacque egli cittadino d' Udine da Agostino Salomoni, che dimorava nel borgo di Graziano, verisimilmente circa l'anno 1544, ed arrivato ad età conveniente fu mandato dal padre alle pubbliche scuole della sua città; dove facilmente apprese le prime lettere da Antonio Glisolino, e si avanzò nelle più belle lettere nelle tre lingue dotte sotto il nostro Marco Vasio, Bastiano Fausto da Longiano, e Francesco Filomelo, che colà furono professori in quegli anni. Uscito dalle scuole si applicò all'onorevole ed utile professione di pubblico Notajo, nella quale, dimostrando abilità, prudenza e integrità, fu accolto con approvazione nel ragguardevole Collegio Notariale, dove avendo dati di sé saggi lodevoli, fu ammesso quindi nella pubblica Cancelleria della città circa l'anno 1562, essendo nell'età tenera di anni diciotto, per servire però in coadiutoria al lodato cancelliere Arigoni. Erasi egli esercitato in tal posto, e si era erudito sotto di un tale maestro negl' impieghi di quell' Uffizio per lo spazio d' anni dodici, quando l' Arigoni andò all' altro mondo l'anno 1574; ed avrebbe egli potuto prodursi al Consiglio della città per essere ammesso a succedere in quella Carica al defunto; ma considerata la sua età di trent' anni, dubitò, che questa gli potesse essere di discapito in concorrenza. Ond' essendosi convocato il consiglio ai 13 luglio di quell' anno per sostituire alla mancanza del morto Cancelliere, fu in esso chiamato il Salomoni, dove presentatasi da lui una supplica per la sua elezione in luogo del defunto, o come Coadiutore, o pure, se così piacesse a quel Congresso, come attuale Cancelliere, questa accompagnò egli con un' eloquente Orazione, che allora recitò; l' analisi della quale meritò, che fosse dal dotto Fiducio registrata latinamente negli Annali della città Tomo LVIII. pag. 255; cominciando con queste parole « Accersi jussus omni ingenii laude insignitus, et praestans juvenis ser Johannes Dominicus Salomonius

» Scriba Utinensis suggestum ascendit, et
 » copiosa, et pererudita oratione habita,
 » modeste sua in hanc Rempublicam of-
 » ficia recensuit, summumque studium, et
 » propensam animi voluntatem demonstra-
 » vit, illud ab hoc consilio vehementer
 » petens, ut posteaquam hic dictus est
 » dies ad sufficiendum novum Cancellaria-
 » rium, dignentur habere rationem fidei,
 » ac diligentiae suae etc. exhibebat enim
 » se ipsum praesto ad tuendum munus
 » suum diligenter, sive Cancellarii titulo
 » honestaretur, sive etiam sibi Coadiuto-
 » ris officium demandatum fuisset ". E
 per l' appunto egli la indovinò; poichè a
 cagione dell' età gli continuarono la Coa-
 diutoria per allora senza creare Cancellie-
 re; quantunque in tempo di questa Coa-
 diutoria fosse egli fatto da quel Consiglio
 Cancelliere del Magistrato della Sanità
 della città. Aveva servito Giandomenico in
 tal guisa anche tre anni, e ne aveva trenta
 tre di sua età, quando parve al consiglio
 d' Udine di convocarsi li 14 giugno 1577,
 per la creazione del novello Cancelliere.
 In esso perciò venne anco il Salomoni, do-
 ve montato in ringhiera con novella Ora-
 zione, e supplica dimandò quel posto meri-
 tatosi con la servitù di quindici anni, e ad-
 onta dei vigorosi avversarj l' ottenne con
 onorevole ballottazione, e con molto ap-
 plauso. Di quest' altra Orazione di lui re-
 registrò il Compendio ancora il medesimo
 Fiducio negli Annali suddetti Tomo LIX.
 pag. 212, unitamente a questa seconda
 supplica. Quantunque l' esercizio di que-
 sto impiego sia così farraginoso, ed impe-
 gnato nella spedizione di moltissimi affari
 che impegna quasi tutto l' uomo; non per-
 tanto il Salomoni nell' ore che gli rimane-
 vano, e che poteva rubare a questo impie-
 go, tutte le spendeva negli studj suoi gen-
 tili delle belle lettere, così per la facoltà
 oratoria, come sollevandosi nell' amenità
 della poesia in amendue le lingue; il che
 perciò gli riuscì di molto onore in molte
 occasioni, e spezialmente quando l' anno
 1585, il Patriarca Grimani fece il mento-
 vato suo primo ingresso in Udine con una
 solennità, che mai tale dopo si vide. Poscia-

ché in questa congiuntura fu esso obbliga-
 to dalla sua città a fargli l' ufficio di Con-
 gratulazione, ed accoglimento in nome
 della medesima, lo che egli eseguì con
 un' Orazione latina di forbita eloquenza;
 nella quale lodata la Famiglia Grimani,
 ed encomiate le virtù del Prelato, spiegò
 poscia l' allegrezza non ordinaria della cit-
 tà per la di lui venuta in residenza, da
 tanto bramata dalla Città, e da tutta la Pa-
 tria. Questa Orazione recitò egli, ai 15 di
 novembre di detto anno nella chiesa de'
 Minori Osservanti della Vigna; dove si
 era portato il Patriarca ad udire in quel
 giorno il Divino Sacrificio coll' accompa-
 gnamento del Luogotenente, degli altri
 due Patrizj Veneti Miniscalco, e Tesorier-
 re, de' Deputati della città, e da numero-
 sa nobiltà e popolo; la quale fu poscia
 resa pubblica; e di essa ci lasciò questa
 memoria il lodato Fiducio nel mentovato
 Commentario, che di lui tutta questa so-
 lennità scrisse: » Cum Antistes, Praetor,
 » Magistratus, et major optimatum pars
 » in iis sedibus, quae antea paratae fue-
 » rant, consedisent, circumstantibus re-
 » liquis, Johannes Dominicus Salomonius
 » Collega meus, praestanti doctrina, et
 » excellenti ingenio vir; cujus ego indu-
 » striam, et fidem, vitaeque, ac morum
 » integritatem, ut cum maxime, num-
 » quam tamen satis, laudaverim; ut sibi
 » ab Urbe prius impositum, a seque su-
 » sceptum munus, et officium exequere-
 » tur; justa Oratione latine habita, Gri-
 » manae Familiae Proceres, ipsumque An-
 » tistitem potissimum etc. publice lauda-
 » vit etc. " Ed in questa medesima Fa-
 coltà, ma in lingua italiana, diede egli un
 saggio al pubblico della sua eloquenza,
 lodando in morte lo stesso Patriarca Gio-
 vanni con un' Orazione, che recitò ne' di
 lui magnifici funerali, che la città gli fe-
 ce nella sua Chiesa Maggiore del Duomo
 a' 21 di ottobre l' anno 1593; la quale fu
 fatta da lui medesimo stampare in Udine
 dal Natolini in quell' anno, dedicandola
 con lettera in fronte al Nipote del defun-
 to Patriarca Marino Grimani Procuratore
 di s. Marco.

Avvenne poco dopo la strepitosa contesa, o lite tra il capitolo Udinese, e quello della città di Cividale, pretendendo quello di avere la precedenza a questo nelle sessioni pubbliche de' Concilj, Sinodi ec. ed in altre contingenze, nelle quali amendue questi corpi dovevano fare la sua comparsa, ed intervenire in uno stesso tempo. Era la causa andata a Roma nella Sacra Congregazione sopra i Riti di santa Chiesa; e colà si erano prodotte voluminose autorità, e carte dalle parti, non solo per provare l' antichità, e le prerogative di ognuno di essi Capitoli, ma ancora la origine, l' antichità, ed i pregi di ognuna delle due città; donde pretendevano trarre argomenti di maggiore privilegio, e di precedenza. Avevano i Cividalesi preso impegno nel sostenere il loro Capitolo, perchè si trattava dell' antichità, e delle qualità della loro città; nè quella d' Udine poteva oziosa soffrire la loro intrapresa; poichè tendeva questa ad abbassare la di lei dignità, e lo speizioso onore di Metropoli, che allora teneva nella Provincia per la residenza de' due Tribunali superiori Ecclesiastico, e Secolare. Avevano que' di Cividale fatte estendere da uomo dotto, ed erudito le loro ragioni, e prerogative, per cui loro si dovesse la precedenza, ricavate dagli Storici Friulani, e Forestieri, e dalle Carte; ond' era conveniente, che anche gli Udinesi si procurassero un uomo di vasta erudizione nelle cose nostre, e dotto, ed eloquente per ribattere le pretensioni avversarie, e per produrre quanto si ritrovasse e presso gli Scrittori, e nelle Carte di prova della loro antichità, e del loro essere qualificato; nè credertero di avere uomo più dotto, nè più abile al loro intento, che volesse intraprendere questo grave, e laborioso impegno, del nostro Gian Domenico. Perciò a questo fedele, ed abile Ministro si rivolsero, ed egli intraprese di servire la sua città in questa sua gravissima premura. E di questa ricerca a lui fatta ne fa pubblica testimonianza nella Dedicatoria, che fa di questa sua fatica ai Deputati della città di quel tempo, in data di

Udine 20 settembre 1596 preposta alla stampa del Libro, che ha questo Frontispizio: *Difesa del Capitolo de' Canonici della città d' Udine. Agl' Illustriss. e Reverendiss. Signori Cardinali della Sacra Congregazione sopra i Riti di santa Chiesa, fatta da Gian Domenico Salomoni Udinese.* In Udine 1596. Essa è in quarto di Carte 115. Quest' Opera è piena di antica friulana erudizione, si sfavorevole a Cividale, come vantaggiosa per Udine. E' ben vero, che questa erudizione non è per le parti prodotta con buon criterio, e qualche cosa anche non secondo la verità, ma per servire alla causa; non pertanto il Salomoni difende la sua causa con tutta l' arte, ed egli ha, secondo me, eseguita eccellentemente la sua intrapresa; sebbene con poca buona fortuna, perchè il Capitolo di Cividale fu vincitore; ma questa vittoria se gli è resa inutile, e superflua, stante l' ingrandimento del Capitolo d' Udine, che da molto tempo è divenuto con molte novelle prerogative Metropolitano.

Molto prima di questo tempo, erano capitati alle mani del Salomoni due manoscritti, com' egli scrive, originali di mano del celebre nostro Giulio Camillo, ed opere di lui; e non volendo egli fare, come dice essere stato ingiustamente fatto da altri, che hanno pubblicate Opere di lui sotto il loro nome; appunto come osservammo nella vita del Camillo; onoratamente esso le pubblicò sotto il di lui nome, in Udine l' anno 1594, in 4.º con le stampe del Natolini con questo Frontispizio: « Le idee ovvero Forme dell' Orazione di Ermogene considerate, e ridotte in questa lingua per M. Giulio Camillo Delminio Friulano. A queste si aggiunge l' artificio della Bucolica di Virgilio, spiegato dal detto M. Giulio Camillo. Opere nuovamente mandate in luce da Gio. Domenico Salomoni ». La edizione è dedicata ad Andrea Sasso, nobile Udinese, e, compare del Salomoni da questo con una elegante e dotta lettera, in data di Udine il di 20 di maggio 1594, nella quale avvisa il leggitore, che

ritrovandosi l' Operetta sopra la Bucolica diversamente da diversi scritta in alcune copie, egli l' avea ridotta nella forma, in cui la pubblica; *la quale forse avrebbe potuto piacere al Camillo, se gli avesse data l' ultima mano*, ma certo in quella ch' egli l' ha stimata migliore, riducendola ad una conformità possibile. Avvertendo pure, che il Trattato delle Idee si è lasciato, come era nel manoscritto senza quella Divisione, che si vede nel greco esemplare. Queste sono l' Opere del nostro Gian Domenico, versanti circa la facoltà oratoria ch' io so essere in pubblico; dalle quali si comprende avere avuta egli anche conveniente intelligenza della lingua Greca.

Ch' egli poi si sollevasse lo spirito anche coll' amenità della Poesia nella Latina, e più nell' Italiana favella, ne abbiamo de' saggi in diverse Raccolte; come in fronte al primo Volume de' Consigli del nostro lodato Flaminio de Rubeis vi è un Epigramma suo di 6 versi in lode dell' Opera, e dell' Autore. Nella mentovata Raccolta del Natolini al Luogotenente Contarini per le Fontane d' Udine vi è un' Ode Latina pag. 11, b. *In Corona Poematum Variorum etc.* al Luogotenente Viaro da un Epigramma pag. 29. E nella Raccolta dello Strassoldo per l' Escuriale pag. 41, ha egli un Esametro. Vi è un Esametro di cento versi, encomiastico di Francesco Barbaro allora eletto Patriarca, che pubblicò con le stampe del Natolini l' anno 1592, in fol. vel. Ho poi io manoscritto un lepidissimo Epigramma di quattro versi, indirizzato scherzevolmente al nostro letterato, ed amicissimo suo Girolamo Sini già lodato, il quale recai di sopra nella vita del Sini, unitamente con la risposta pure graziosissima del Sini medesimo; ed altri Poemi vi saranno, che non sono arrivati a mia notizia. Ha poi egli Poesie Italiane in pubblico in altre Raccolte; e specialmente in quella, ch' egli fece nelle Nozze del conte Scipione di Collalto, e della Contessa Chiara Brescia; ha egli una bella Ode Italiana, che fu poscia ristampata in quella del

Bratteolo, della quale si dirà. Ha un Sonetto pag. 29, in morte di Lucina Savorgnana Marchesi; e nella voluminosa Raccolta del lodato Bratteolo vi sono del nostro Gian Domenico dodici Sonetti, e cinque Canzoni, tra le quali è la sopra mentovata nelle Nozze Collalto, ed una alla Duchessa di Nocera, che mi sembrano degne di essere lette.

Da queste Poesie, ed altre Opere di lui si comprende non solo la stima, ch' ei godeva presso tutta la sua città per l' impiego politico, e per l' abilità dimostrata in tutte l' occorrenze, e ne' più premurosi, ed ardui affari di essa; ma presso tutti i letterati Friulani e Forestieri, ed altri uomini di portata, e di conto per la scienza, ch' egli possedeva; e per la varia Letteratura; della quale abbiamo un saggio in tutto ciò, che abbiamo di lui; ma particolarmente nella *Difesa del Capitolo Udinese*. Quindi fu lodato da molti; e in ispezialità dal Vecchi suo amico, e coetaneo, nella *Nemesi* pag. m. 309, Tomo I. Anecd. For. in tal guisa: *Nelle Memorie antiche di questa città, mostratemi dal virtuoso, e gentile Salomoni col saggio, e prudente Fiducio della Magnifica Comunità d' Udine Cancellieri degnissimi, ed integerrimi.*

Ma vaglia per tutti gli Elogj; che possano farsi al nostro Salomoni quello, che gli fe' il nostro stimatissimo giureconsulto Flaminio de Rubeis nel Consiglio XXX. vol. I. pag. 200, col. I. della edizione d' Udine il quale, sebbene un poco prolisso, non posso dispensarmi di quivi recarlo, per essere un vero puntuale Ritratto di Lui » Etenim illud primum assero, Notarii hujus (del Salomonio) fidem, » apud quem Testamentum extat, perspetam esse, et notam omnibus in civitate nostra Utinensi; in qua praeter quam quod Tabellionatus munere Caesarea, » Pontificiaque autoritate est insignitus, » Collegio praeterea Notariorum Urbis » cooptatus, et Cancellariae publicae ejusdem Urbis Praefectus, in utraque literarum apprime est eruditus; nec humanarum modo literarum imbibit latices,

» verum et Logicalia devitare retiacula
 » novit, et Philosophiae, naturae arcana
 » scrutantis, latebras non ignorat. Quam
 » comis sit exinde, modestus, dulcis, et
 » bonis carus, dicant, qui ejus consuetu-
 » dine uti solent. Facies decora, forma e-
 » legans, corporis membra bene disposita,
 » sermones sale conditi, gravis incessus,
 » moderatus animus, satis amplae faculta-
 » tes, bonorum, literatorumque amicitia,
 » judicium publicum Civitatis, innocen-
 » tia anteactae vitae, omnem prorsus su-
 » spicionem abjiciunt etc. »

E se fu lodato vivo da chi lo conobbe, fu pure e con più verità lodato dopo morto. Mancò egli da questa vita in età robusta ancora, e quasi giovane; e per l'appunto, quando ci lasciò, avea vent'anni meno di chi ciò scrive; essendo andato nel numero de' più li 16 luglio circa le ore 12 l'anno 1600; come abbiamo dai Registri della sua città. Essendo poi stata con lettera dalla città partecipata questa morte al clarissimo Marco Quirini protettore della città, e che conosceva perfettamente il Salomoni, disse al Nunzio, che gli presentò la lettera, queste parole: *Ha fatta gran perdita la città d' Udine, nè troverà al sicuro di surrogar in luogo suo altro uomo di tanto valore: e disse ancora: ch' egli avea pressa di sè molte belle composizioni ed opere del Salomoni; fra le quali vi è un Ritratto della sua Effigie fatto dal Salomoni in due giorni; un libro di molti particolari della Patria di sua mano scritto, e miniato; Le sue difese per il Capitolo, e molte altre cose degne di vita.* Ch'egli si divertisse con la dipintura dalle sue gravi applicazioni, io non lo seppi d'altronde; come neppure seppi, che al Libro circa la Patria avesse data l'ultima mano; nè dove ora sen giacciono, o quali sieno l'opere del Salomoni, che conservava il Quirini.

L'Allezio *In Apibus urbanis* pag. 83, fa menzione di un' Orazione latina di Domenico Salomoni, Panegirico di s. Ivone, detto nella chiesa di questo Santo in Roma; la quale Orazione ivi è stampata da Francesco Corbelletto l'anno 1627,

in 4.^a Ma non sapendo che il nostro Salomoni sia mai dimorato in Roma, e sapendo che molto prima dell'anno 1627, sia il nostro mancato di vita, non mi arrischio di ascriverla a lui; potendo essere stato in Roma un letterato a lui sinonimo.

§. VI. Perchè credo che GIUSEPPE SALOMONI sia stato figlio di Gian Domenico, io quivi a lui lo soggiungo. Egli nacque d'una sorella di Fabio della Forza Giureconsulto, e Poeta nobile Udinese; chiamandolo egli suo zio nel Sonetto pag. 380. nella parte II. delle sue Rime, che ha per titolo: *Al sig. Fabio Forza Giureconsulto celebre e zio carissimo dell' Autore, confortandolo a dar in luce le sue Notti militari*; e nacque, come io penso, circa l'anno 1570. Fatti i suoi studj in patria sotto dei lodati professori di quel tempo già mentovati; parve al di lui padre, che il profitto, che in essi avea fatto con lode, l'obbligasse a dover pensare a dare ulteriore impulso al giovane, che dimostrava ingegno, e spirito pronto, per avanzarsi alle scienze più gravi; quindi secondo il costume d'allora, lo destinò alla Università di Padova per lo studio della Giurisprudenza. In questa scienza, fatto colà il destinato corso, ottenne Giuseppe con applauso la Laurea Dottorale; e con essa ritornato alla sua città, fu dal padre introdotto al Foro a patrocinare le liti, per cogliere quell'onore, e quei vantaggi, che è solita rendere quella professione, a chi con buon capitale di scienza, e di eloquenza ha vocazione di esercitarla.

Ma comechè il padre gli avea lasciato un altro Capitale di rendite convenienti, pareva, che lo strepitoso, e farraginoso mestiere del Foro, quantunque utile, non andasse troppo a genio del nostro Giuseppe; tanto più, che al suo naturale quieto, ed allegro non si confaceva quella clamorosa, e gravosa professione; ed anzi era portato dal suo sangue dolce, e vivo all'amenità, e vivacità allegra della Poesia. E perciò poco curando gli utili Forensi, ed anzi avendogli abbandonati, tutto si diede al piacere di seguire le Muse anche

nella lingua latina, ma con inclinazione più forte nella lingua Italiana; come egli medesimo si fa sapere in due sonetti pubblicati nella Parte II. di dette sue Rime; il primo de' quali pag. 223, così comincia:

*Contumace di Pindo altrove il piede
Volsi, avaro seguendo argento, ed oro;
Ma fo ritorno, o Muse, al vostro Coro,
E del commesso error ehieggio mercede ec.*

E l' altro, che segue subito principia:

*Addio, superbi Tetti, ove risuona
Rumor di liti; e mentre l' aria si fiede,
Volto il Foro in agon, spesso succede
Sangue ad inchiostro, e ad Astrea Bellona.
In voi qualor si scrive, o si ragiona,
Grave è l' affanno, e lieve la mercede;
Sicchè io torno a fermar l' ingegno, e l' piede
Cancellier delle Muse in Elicon ec.*

A questa sua geniale applicazione perciò si attenne, tralasciata l' altra; nella quale con i suoi poetici componimenti non istette guari a farsi nome, e ad acquistarsi amici molto letterati di quel secolo, con i quali ebbe poetica corrispondenza; i quali si sanno essere stati tali non solo, ma insieme di lui lodatori, e ammiratori così forestieri, come friulani, dalle Rime di lui pubblicate in Bologna, come diremo. E tra' forestieri si annovera il Cavaliere Marini da esso lodato in morte, Ercole Doglioni nell' Idilio della fama encomiastico del luogotenente Vincenzio Capello ec. i Patrij Veneti Giorgio Contarini, e Giacopo Nani, Giovanni Pomo, il P. Baldelli, il P. Paolino Fiamma, e molti altri, tra i quali il conte Rodolfo Campeggi palesò la stima, che faceva di lui con questo Sonetto a lui indiritto:

*Cigno, che sopra il Ciel spiegando l' ali
D' eternità famosa il nome vesti;
Già de' tuoi Carmi l' armonie celesti
Non son di suono al dolce suono eguali.
Hanno forse d' amor gli ardenti strali
Le note, onde nell' alma il fuoco desti?
O quella forza, che già diede, avesti,
Senso alle pietre, e senno agli animali?
Cedati pur qual più sonora Cetra
Scriva di Marte, o di Lio la guerra,
O di morte, o d' Amor l' empia foretra.
Poichè Giuseppe ogn' altro nome atterra;
Poichè un Angelo sei sceso dall' Etra,
Che per grazia del Ciel or canta in Terra.*

Della metà di queste lodi potrebbe essere contento ogni più bravo, e rinomato poeta, nonchè il nostro Salomoni; il quale vorrà donare facilmente l' altra metà al suo secolo, esorbitante molto nelle metafore, e sgangherato nell' espressioni. Tra i nostri letterati Friulani poi, che tutti furono suoi amicissimi, annoverò Erasmo di Valvasone, Giovanni di Strassoldo, Liberale Mottense, Francesco di Cucagna, Vincenzio Giusti, de' quali si fa menzione in questa Raccolta; e di questi, che, a Dio piacendo, farò memoria, Arrigo Palladio, Virginio Forza, Gianantonio Cavalli, Faustino Moisesso, Alfonso Antonini, Andrea Sasso, ed il Cavaliere Fra Ciro di Pers; del quale io recherò quivi questo dimezzato Sonetto, che con più moderazione del Bolognese si è servito della esorbitanza del suo secolo:

*Fansi mia preda, o Salomone, i Tordi;
Ma preda intanto io son di duo bei rai;
Onde tra mille affanni, e mille guai
Solo avvien, ch' ai sospiri il pianto accordi ec.
Ma tu, spirito gentile, e peregrino,
Puoi degli affanni rei sgombrarmi il seno,
E far cortese il mio crudel destino.
Deh rendi il desir quieto, e l' cor sereno,
E compon col tuo plettro almo, e divino
Musica medicina al mio veneno.*

Tralascio per cagione di brevità di recar quivi altre poesie, che in lode del nostro Giuseppe con simili caricate espressioni molti altri poeti fecero, come i lodati Antonini, Moisesso, Mottense, ed altri; poichè sono in pubblico, e si possono vedere tra le Rime medesime di lui stampate in Bologna.

Nè però queste lodi erano a lui date senza vero, e giusto motivo in quel secolo; poichè per la stima, che si aveva universalmente della sua letteratura e della finezza del suo estro poetico secondo quel tempo, fu egli invitato ad essere uno de' primi Istitutori della Accademia Udinese degli *Sventati*, eretta li 13 di agosto l' anno 1606; nella quale fu egli arrolato col bizzarro nome assunto di *Vano*, e prendendo per impresa una *Rete* col motto: *Accolgo l' aura*: preso dal Petrarca. In questa

Accademia fu egli più volte applaudito per i componimenti che in essa recitò, così in una lingua, come nell' altre, e tanto nella Oratoria, come nella Poetica. Di lui abbiamo in pubblico in lingua latina un Esametro nella Raccolta fatta l' anno 1602, al Luogotenente Nicolò Contarini pag. 18. E in quella fatta l' anno seguente 1603, al Luogotenente Alvise Foscarini pag. 3, un altro Esametro. Fece un Poema di sessantatre versi latini, Encomiastico di Sigismondo Re di Polonia, e di Svezia, e lo fece pubblico in Udine l' anno 1602, con le stampe Natolini in foglio separato in 4.° Vi è pure un Sonetto in lode del Luogotenente Vincenzo Cappello nella Raccolta di Goffredo Sabbadini stampata in Udine 1615, da Pietro Lorio pag. 42; e ne saranno degli altri, ch' io non ho veduti, o non mi sono presenti alla memoria.

Ma l' opera di lui più rimarchevole, e voluminosa sono le sue Rime Italiane, con le quali si aveva acquistato nome singolare, come abbiamo detto presso l' universale in Italia. Ed appunto per la fama, ch' egli possedeva di ottimo Poeta nel suo secolo, lo stampatore Ciotti Veneziano si fece coraggio di chiedergli le sue Poesie per porle in pubblico con le sue stampe; ed il Salomoni in questa occasione indirizzò ad esse un Sonetto, che sta nella Parte II. di esse pag. 375, della edizione di Bologna, col quale loro fa coraggio di uscire alla luce, e che ha questa soprascritta, e in tal guisa comincia:

Alle sue Rime chiedetegli dal Ciotti stampatore, alludendo all' Insegna di esso Ciotti, ch' è l' Aurora :

*O della penna mia prole canora,
Solinghe Note, e sonnacchiose Rime,
Che chiuse meco in parti oscure, ed ime
Dormite cieche in cieca notte ognora,
Sorgete, ecco vi chiama a sè l' Aurora ec.*

Incontrarono queste nel gusto di quella età a segno che alcuni anni dopo per lo spaccio, che si era fatto delle copie di questa edizione, stimò suo vantaggio Carlo Manolesso di farne una novella edizione in Bologna l' anno 1647, col titolo di *Rime accresciute*; e questa ristampa de-

dicò egli al Giureconsulto, e Giudice dei Signori Anziani di quella città Gianfrancesco Bonomi, che molto si diletta della Italiana poesia. Se avesse tirato innanzi i suoi anni il Salomoni, sino a quest' anno, io lo posso credere, ma non sono certo. Il Capodaglio nella sua *Udine illustrata* pag. 402, dice, ch' egli fiorì l' anno 1626; ma io penso, che più anni dopo sia restato in questo mondo.

§. VII. A questi Poeti Lirici Udinesi parmi conveniente aggiungerne un Drammatico parimente Udinese. Questo fu VINCENZIO GIUSTI che fu figliuolo a Francesco Giusti, ed a Margherita, figliuola di Vincenzio della Porta nobili Udinesi, e nacque l' anno 1532; se dobbiamo credere al Capodaglio, o qualche anno innanzi, se si debba prestar fede all' abate D. Angelo Grillo, che in una lettera scritta prima dell' anno 1616 a Niccolò Grillo suo nipote lo chiama *Nonagenario*, come vedremo. Educato dal padre con particolare attenzione per l' indole non ordinaria, che scorgeva nel fanciullo, lo mandò a far esperimento del suo ingegno alla pubblica scuola, dove in que' tempi insegnavano i mentovati lodatissimi professori, e sotto di essi fece singolare profitto; a talchè anche nella sua fresca età si avea fatto nome tra i più studiosi della sua città, particolarmente nella facoltà, ed estro poetico. Era pervenuto all' età da poter deliberare del suo stato; ed il padre, secondo l' uso di que' tempi, avea disegnato, ch' egli si disponesse ad intraprendere qualche studio, che non solo gli rendesse lode, ed onore, ma ancora qualche utile; e lo avrebbe veduto volentieri ad applicare alla Giurisprudenza; ma al genio quieto, ed allegro del nostro Vincenzio sembrava poco conveniente quello studio duro, e laborioso, e molto meno gli andava a grado l' esercizio strepitoso, e farraginoso di quella professione. Perciò si elesse la facile, ed onorata professione di pubblico Notaio, che meno frastornava le sue poetiche geniali applicazioni; ed a quell' ufficio non solo fu ammesso con tutta la facilità per esser egli fornito di ottime cognizioni; ma

perchè aveva questa in grado eccellente, quando vi fu luogo, tosto fu accolto anco nel ragguardevole Collegio de' Notaj Udinesi nel quale erano soliti di aver luogo più volte uomini di molte lettere, e donde ne abbiamo tratti non pochi, con i quali abbiamo accresciuta questa nostra Raccolta. Era egli da qualche tempo in questo Collegio, e vi era l'anno 1566, quando a questo mancò il Cancelliere; però fu egli assunto, sebbene poco volentieri, a quel carico onorevole.

Avvenne, come abbiamo accennato, che l'anno 1606 si pensò da alcuni letterati alla erezione di una novella Udinese accademia intitolata Degli Sventati; e come uomo, che aveva stima singolare per le opere da lui composte, fu anch'egli tra i primi istitutori di questa annoverato; coll'esservi posto il di lui nome col soprannome dello *Stanco* nel Ruolo ai 6 novembre di quell'anno; facendosi l'onore quella celebre adunanza di aver tra loro un bravo poeta, che si aveva fatto con le sue fatiche già conoscere per fama da tutta l'Italia. Del che ne fa pubblica testimonianza il mentovato Abate Grillo nella rammentata lettera al nipote Niccolò Grillo, scrittagli sopra il suo viaggio in Friuli, che si legge nel vol. III. delle lettere del suddetto Abate, raccolte, e pubblicate dal nostro Pietro Petracchi in Venezia l'anno 1616 con le stampe di Evangelista Deuchino in 4.to pag. 89. dove scrive di aver avuto il piacere di conoscere in Udine il *Signor Vincenzo Giusti, vecchio nonagenario, antico padre delle Muse Toscane, ed in specie della Poesia Drammatica; come si raccoglie da molte degne opere sue in quel genere*. In questi due esercizj, e di servire la sua Patria, ed il suo Collegio in figura di Notajo, e di Cancelliere, e di secondare il suo genio ameno nel comporre cose poetiche, e specialmente drammatiche, consumò Vincenzo tutti gli anni della sua età che furono, al dire del Capodaglio ottanta otto, e forse più, e mancò dal mondo circa l'anno 1620, essendo sepolto con esequie convenienti nella chie-

sa maggiore di quella città nel sepolcro della sua Famiglia con dolore di tutta la città, e da tutti lodato veramente, e giustamente dopo morto.

Della stessa guisa, che in vita fu lodato universalmente; e specialmente da Francesco Sansovino, che lo chiama *Poeta Tragico virtuosissimo* in lettera scritta a Germano Vecchi il primo di aprile 1585 di Venezia; la quale dal Vecchi è inserita nella sua *Nemesi*, tra' miei aneddoti Tom. I. pag. 302. Da Gian Domenico Salomoni nella sua *Difesa del Capitolo d' Udine* pag. 86 t. con queste parole: *Vincenzo Giusti Notaro d' Udine, e leggiadro, e dotto Compositore di Tragedie, ed altre Poesie morali, arreca non picciol lume a sè, ed alla sua Patria, e fa vedere che gl' ingegni Udinesi sono atti ad ogni impresa, e felicemente riescono*. Dal nostro Arcivescovo Fontanini nel suo *Aminta Difeso* Cap. I. pag. 20, in tal guisa: » Vincenzio Giusti da Udine, leggiadro scrittore di versi latini, e volgari, » le cui parole mi giova qui addurre, come si leggono nella pistola, con la quale indirizza ad Antonio Marchesi la sua » *Elpina* favola pastorale, stampata in » Udine per Gio. Batista Natolini nel » 1595, e che fu splendidamente rappresentata in quella città nelle nozze di » Giammartino Marchesi, e di Lucina » Savorgnana ec. » Da Giason de Nores, che nell' *Apologia* contro il Guarini pag. 47. affermò, che il Giusti componeva regolarmente, e secondo i precetti d'Aristotile; e da altri, i quali quivi non è d'uopo produrre; quando chi legga l'opere di lui, che sono in pubblico, da esse può trarre, quanta vuole, materia per lodarlo singolarmente. Quindi ognuno può comprendere, che quanti il conobbero, o videro le sue opere, tutti ebbero stima non ordinaria per la di lui virtù, e si procurarono la di lui corrispondenza, ed amicizia; e basti per tanti il mentovarne uno maggiore di ogni eccezione, che fu il nostro Cardinale Mantica, il quale fu di lui amicissimo sino nella fanciullezza; come lo stesso Vincenzio se ne pregia nella lettera, che

gli scrisse di Udine a Padova li 30. genajo 1586 di congratulazione per l'ottenuto Auditorato di Rota, alla quale il Mantica corrispose con tutto l'amore, e con espressioni di sincera stima. Queste lettere si conservano originali attualmente presso i signori conti Mantica eredi del Cardinale.

Ma diamo mano a dar notizia dell'opere, che sono in pubblico del nostro Giusti; tralasciando quelle, che negli Archivj della città di Udine si veggono mss. appartenenti al suo ministero; quantunque abbiano ancor queste il suo merito, e per il discernimento, e saviezza, con cui si sono concepite, e se n'è fatta l'estesa, e per l'eloquenza, e pulitezza con la quale si è fatta l'espressione. Non uscì in pubblico per quanto io sappia, alcuna Poesia del nostro Giusti innanzi al Latino Poemetto di dodici versi, che abbiamo di suo pag. 7. della Raccolta in morte del giureconsulto Giovanni Signor di Fontanabona, stampata in Venezia l'anno 1556, dopo del quale abbiamo l'Endecasillabo, ch'egli fece in lode di Marquardo Susana e del di lui Libro: *De Judaeis* etc. a cui questo poemetto sta in fronte, stampato in Venezia l'anno 1558 da Comin di Trino; e quindi l'anno 1561 nella Raccolta in morte d'Irene di Spilimbergo pag. 56. si vede un di lui Epigramma, e pag. 165. un Sonetto. Dopo de' quali di lui si vede nell'*Elice* Frangipani tra le latine pag. 44. un altro Endecasillabo, e tra le Italiane pag. 11. una leggiadrissima Canzone, amendue sopra l'amorose pene sofferte dal Frangipane per l'amata Orsa di Duino. In occasione della celebre vittoria de' Cristiani contro i Turchi anch'egli sfogò la sua allegrezza con una *Boschereccia Canzone nella felicissima vittoria Cristiana contra Infedeli*, che con questo frontispizio si stampò in Venezia l'anno 1571 separatamente in 4.to. Nella Raccolta fatta da Giovanni di Savorgnano in lode del Duca Alessandro Farnese l'anno 1586 vi pose pag. 75. un Sonetto, ed un altro Encomiastico del Patriarca Francesco Barbaro ebbe di lui Lucio Van-

ni degli Onesti, che inserì l'anno 1594 nella Raccolta da lui fatta in lode di quel Prelato con le stampe del nostro Natolino. Sono separatamente stampate di lui l'anno 1595 dal detto Natolino ventisette Ottave nella partenza dal suo Reggimento del Luogotenente Marco Quirini con questo Frontispizio: *Proteo nella partenza dell' Illustriss. signor Marco Quirini Luogotenente della patria del Friuli di Vicezzo Giusti* in 4.to. E vi è di lui un Sonetto nella Raccolta fatta da Giandomenico Salomoni nelle nozze di Scipione Conte di Collalto, e di Chiara Brescia l'anno medesimo e con le stesse stampe. Nella Raccolta di Giovanni di Strassoldo in lode dell'Escuriale, ha egli pagina 11. un Sonetto, e un Madrigale; e nella mentovata poi grande Raccolta di *Rime di diversi elevati ingegni* di Friuli, fatta da Giacompo Bratteolo l'anno 1597 con le stampe Natolini, vi sono dalla pagina 74 sino alla pagina 87. ventitre Sonetti, e cinque Canzoni del Giusti, che meritano d'essere vedute. Nella Raccolta fatta dallo stampatore Natolini l'anno 1598 in lode del Luogotenente Niccolò Contarini per l'erezione delle Fontane pubbliche in Udine alla pagina 17. ha due epigrammi, ed alla pagina 36. b. un Sonetto; in quella fatta l'anno 1599 da Fabio Forza in morte di Lucina Marchesi pag. 15. ha un Madrigale, e pag. 39. ha due Epigrammi di quattro versi l'uno. Esso Giusti poi fece una Raccolta in morte del celebre Patrizio Veneto Giorgio Gradenigo di lui amicissimo, e di tutti i letterati Friulani di quel tempo con questo Frontispizio: *Rime di diversi nobilissimi spiriti della Patria del Friuli in morte di Giorgio Gradenigo al signor Agostino Gradenigo Abate d'Ossero suo figliuolo. In Udine 1600 per il Natolini.* All'abate Agostino poi, che fu poscia nostro Patriarca d'Aquileja, indirizza la Raccolta con una bella lettera Italiana encomiastica del padre, e di lui, ed alle pag. 3. e 7. b. v'inserisce il Giusti due suoi Sonetti. Nella Raccolta fatta in lode di Niccolò Contarini Provveditore alla Sanità

in Friuli l'anno 1602 ha un Epigramma di sei versi; come anche *In Coronâ vâriorum Poematum in laudem Stephani Viari Locumtenentis* ha esso pag. 29. un altro Epigramma. Nelle *Rime Sacre*, scelte dal nostro Pietro Petracchi, e stampate dal Deuchino, Venezia l'anno 1608 pag. 449, e seg. vi sono di lui tre Sonetti, uno di ricorso a Dio, l'altro sopra i sette nostri Sacramenti, ed il terzo sopra la Natività di S. Giambatista, con una Canzone alla Immagine della Beata Vergine di Cordovato. E delle altre sue Poesie ve ne saranno in altre raccolte, che ora non mi sovengono alla memoria, e che io non ho vedute. Io poi di lui conservo ms. un Sonetto al Signor Giovanni di Strassoldo per la morte di Marsio Signor di Colloredo, morto in Francia comandante in guerra; un altro al Prelato Santorio; un altro in morte del Veneto Patrizio Luigi Michele morto parlando in Collegio, un altro in morte di Giuliano Gosellini; un altro encomiastico del conte Martinengo; ed un altro amoroso con altri scherzi poetici alla sua amata; e la traduzione in un Madrigale del celebre Epigramma Amalteo: *Lamine Acon dextro etc.*

Ma il principale studio del Giusti fu nella Drammaturgia. La Tragedia, da lui intitolata *Irene*, fu la prima, che di lui in questo genere uscisse in pubblico; ma non per elezione dell'autore, come c'informa il celebre Zeno nelle Annotaz. alla Bibl. Italiana Fontanini, Tom. I. pag. 476, dove scrive, che l'*Irene*, Tragedia del Giusti, fu pubblicata, e dedicata da Francesco Sansovino ad Alberto Lavezzola nobile Veronese, e poeta Latino, e volgare; che è nel principio una lettera del Sansovino al Giusti, con la quale si scusa d'averla stampata senza di lui saputa; e vi è inoltre una risposta del Lavezzola al Sansovino in ringraziamento di avergliela dedicata, lodandola fra le altre cose, per essere fondato il soggetto su persone ed azioni vere, il che apporta credenza, e riputazione al componimento, siccome il finto gliela toglie; e perciò pare, che fosse ripreso Agatone da Ari-

stotile nella *Poetica*; ed oltre ciò vi sono in sul principio Poesie in commendazione della Tragedia. E tutto ciò si vede scritte a mano pulitamente in ms. presso il lodato Zeno. Questa stampa fu fatta in Venezia in 8.vo l'anno 1579 dal Rampazzetto; e ristampata in 16.º l'anno 1580 dagli Eredi di Francesco Rampazzetto con la sola lettera del Sansovino al Lavezzola, ed un Sonetto del Bratteolo con questo titolo: *L'Irene, Tragedia di Vincenzo Giusti da Udine*. Nota il nostro Arcivescovo Fontanini nella sua *Eloquenza Ital.* pag. 493. della Edizione Romana, che l'azione in questo Dramma è composta di avvenimenti parte veri, parte finti, e dianzi seguiti nel 1571 in occasione della perdita del Reame di Cipro. L'Autore divide il Coro in due parti, che parlano a vicenda; cosa non prima usata.

L'altra Tragedia, che del Giusti si stampò in Venezia l'anno 1588 in 8.vo da Giambatista Somasco fu l'*Almeone*. Questo Dramma, prima di pubblicarlo, mandò egli con sua lettera a Scipione Signor di Manzano lodatissimo nostro poeta, del quale faremo menzione, acciocchè gli dicesse sopra il medesimo il suo parere; e dove credesse conveniente lo avvertisse di correggere. Ed in fatti questo gli diede alcuni avvertimenti con la sua risposta; alla quale replicando il Giusti, uomo modesto, e ragionevole in alcun punto si acquietò, ed accordò gli avvisi dell'amico, ed in altri si oppose, rendendogli ottime ragioni. Queste lettere stanno ms. nella lodata Biblioteca de' Padri Somaschi alla Salute in Venezia, e furono del P. D. Stanislao Santinelli, come ci avvisa il Zeno nel Tom. I. pag. 448. e 449. delle mentovate Annotazioni. Loda questa Tragedia il nostro Bratteolo con questo Sonetto, che si vede in detta sua raccolta pag. 156. b., e che mi faccio pregio recar quivi.

Come l'alma rinchiusa in carnal velo
D'ogni affetto terren disperga l'ombra,
Che 'l suo raggio più bello, e chiaro adombra,
Finchè stanza ella tien fra 'l caldo, e 'l gelo.

*Come infiammata d'un ardente zelo
Del ben, che di piacer vero ne ingombra,
Doma, e vinta colei, che il tutto sgombra,
Lieta risaglia, ond' ella scese, in Cielo.*
*Con stile a quel, che Atene illustra eguale,
Giusti a noi mostri, e a quelli, che verranno,
D'Almeon mentre informi il caso accerso.*
*Però l' eccelso tuo nome immortale
Dall' invidia, e dal tempo, empio tiranno,
Non fia mai dell' oblio nell' onde immerso.*

Questa Tragedia fu rappresentata pubblicamente in Udine l'anno 1615 sotto gli auspizj del luogotenente Vincenzio Cappello, per la qual recita fece il Giusti un nuovo prologo, intitolato il *Turro*, in bocca del qual fiume pone il Poeta le lodi del Cappello. Questo è stampato separatamente in principio della Raccolta, fatta da Goffredo Sabbadini in lode di quel Veneto Governatore in detto anno 1615, ed in calce alla stampa di detta Raccolta vi è la Iscrizione latina, posta in marmo sotto la statua di quel luogotenente nel Castello di Udine dalla Patria, che è parso della penna del nostro Giusti.

La terza Tragedia, che il Giusti compose in versi fu l' *Ermete*, pubblicata ancor questa in Venezia l'anno 1608 in 16. con le stampe di Giovanni Alberti. Di questa avea una Copia a penna Giacompo Marchi nobile Udinese, dotto poeta, e mio singolare amico, che mi fece vedere, essere in molti luoghi diversa nel testo dalla stampata, e crede, che ora possa essere presso i di lui eredi Signori conti Ottelj. La quarta è intitolata l' *Arianna*, Tragedia nuova di Vincenzo Giusti Accademico Sventato, a Don Ferrando Gonzaga Principe di Molfeta, Conte di Guastalla ec. Udine per Pietro Lorio 1610 in 4.to. In sul principio è la Lettera dedicatoria dell' Autore al Principe, in data di Udine x. ottobre 1610, indi in di lui lode, e del Dramma un Sonetto del Bratteolo, che non è nella Raccolta di questo. Giuseppe Salomoni ha questo Sonetto nella prima parte delle sue Rime pag. 140. con questo titolo: Al Signor Vincenzo Giusti sopra la sua Tragedia Arianna:

*Non così dolce mai, nè sì canoro
Fert musico Augel l' aure serena
Ne sì soave mai lungo Ippocrena
Trattò nobil Cantor legno sonoro.*
*Come tu nuovo Orfeo, che 'l primo alloro
Cogli di Pindo infra le selve amene,
E le Muse allettando, e le Sirene,
Mooi in un con le pietre il plectro d'oro.*
*Ecco (sol tua merò) lieta, e felice
L' infelice Arianna in vita or riede
Fatta ne' versi tuoi nuova Fenice.*
*E mentre che spirar sorgere si vede,
Porge al tuo crin la sua corona, e dice:
Sol questa del tuo stil degna è mercede.*

Questa Tragedia è stata recitata in Udine l'anno 1520. 11. dicembre, come da memoria in un esemplare di essa presso il lodato Signor Fabrizj. Queste sono le Tragedie, che di lui so, essere in pubblico, ed io ho vedute. Ci avvisa poi Musio Manfredi Accademico Olimpico, in una sua lettera in data di Nanci l'ultimo gennaio 1593, tra le sue lettere stampate in Venezia nel 1606 da Giambatista Pulciani pag. 27. indirizzata al nostro Erasmo di Valvasone; che il Giusti avea composta altra Tragedia, intitolata l' *Alessio*, ed anzi con quella lettera manda al Valvasone ciò, che contro di essa avea scritto Angelo Ingegneri, richiedendolo a persuadere al Giusti di fargli una vigorosa risposta. Avendo scritta prima altra lettera al Giusti medesimo in data parimente di Nanci a' 10. giugno 1591, che si legge alla pag. 150, nella quale scrive di amarlo, e stimarlo senza conoscerlo; perchè amendue nelle loro Tragedie erano combattuti dall' Ingegneri; e lo prega a rispondere, perchè una risposta servirà per tutti due.

Aveva prima composta la favola Pastorale *Elpina*, la quale, come si disse, fu magnificamente rappresentata, in occasione delle Nozze Marchesi, in Udine; ed ivi fu stampata dal Natolini l'anno 1595 con in fronte la Pistola dedicatoria ad Antonio Marchesi padre di Giammartino. La Commedia poi, che intitolò il *Fortunio*, e fece in prosa, incontrò l' applauso universale; a talchè fu ristampata l'anno 1597 in Venezia da Marcantonio Bonibelli,

per la rarità delle Copie che si fecero quattro anni innanzi parimente in Venezia l'anno 1593 da Niccolò Moretti in 12. Altra Commedia pure avea composta, denominata il *Miscuglio*; nè di questa io non so dir altro, perchè non ho avuta la fortuna di vederla, e quivi di essa ne faccio menzione unicamente per la testimonianza, che abbiamo dal Capodaglio, che forse la vide in qualche maniera; di questa non fa menzione nemmeno l'Arcivescovo Fontanini.

Dell' *Erifile* poi io non posso dire, se non quanto leggo nella *Introduzione* alla sua Poetica di Giason de' Nores, dove questi così scrive: «Ma presto ne' Poemi che di breve usciranno in luce, parte di novu, parte più emendati di prima si potranno vedere tutte queste osservazioni diligentissimamente eseguite e nel *Fido Amante* dell' Illustriss. Gonzaga, e nel *Goffredo* del Signor Tasso, e nell' *Eleutra* dell' Illustre Signor Valvasone, e nell' *Eriphile* del Signor Giusti, e nella *Semiramis* del Signor Muzio Manfredi, e nell' *Eudoxia* dell' Eccellentiss. dottore Signor Attilio Ballantini; per le quali composizioni forse l'età nostra non avrà invidia a quella de' Latini, e de' Greci. E mi rincresce di non le aver prima vedute, che mi sarei valuto in queste mie fatiche nel dimostrar, e scoprire l'artificio poetico». Se questa sia, o sia stata pubblicata con le stampe, io non posso dirlo, per non averla veduta, ma pare, che possa comprendersi dalle recate parole del Nores: sebbene l'Arcivescovo Fontanini nella Eloq. Ital. Clas. III. Cap. I. pag. 373. Edizione Romana la crede inedita.

Anzi parmi doversi dire, che il Nores abbia preso sbaglio nel titolo, credendola io la medesima con la soprallodata Tragedia dell' Alcmeone uccisore di Erifile per comando del padre.

Il Zeno nelle mentovate Annotazioni Tomo I. pag. 288. ci avvisa, che il nostro Vincenzio aveva dal Greco ridotta in ottava rima la Odissea d'Omero col titolo di *Errori d'Ulisse*; ed afferma, avere egli veduto il libro 5.to di essa presso

il lodato nostro poeta Giacopo Marchii. Forsechè questa non fu opera da lui compiuta, avendogli mancato il tempo; e sarebbe questa stata fatica di grande onore al nostro letterato per la esatta cognizione, che avrebbe in tal guisa dimostrata della lingua Greca, e per la felicità, ed estro, ch' egli avea di eloquentemente esprimere nella nostra lingua i sentimenti, e le parole di quel Padre de' Poeti, e dei Filosofi; e se dopo perfezionata fosse uscita in pubblico, abbiám motivo di asserire, che questa traduzione non avrebbe riscossa meno approvazione, ed applauso di quella del Bacelli; e del Dolce, ed anche della più recente del Salvini. Terminerò quest' Articolo con un Sonetto del Bratteolo di lode sempre meritata dalli Giusti.

Come allorchè di bei vaghi colori
S'orna la terra, e par più ricco 'l mondo ;;
L'Ape uscita dal nido suo secondo
Raccoglie il miel da più soavi fiori;
Così, Giusti, tu scegli, e traggi fuori
Dell'ingegno; e dell'arte il più profondo,
Mentre con dotto stil grave, e facendo
Il secol nostro, e te medesimo onori.
Onde spesso cantar con le sorelle,
Finchè i fiumi tributo al mar daranno,
Vedrassi Apollo al gran Turro vicino.
Ceda a spirto sì raro, e pellegrino
Atene, e Roma; e, lui seguendo, acranno
Presti vanni d'alzarsi oltra le stelle.

CAP. VIII.

MARC' ANTONIO Canonico d'Aquileja, RUGGERO Abate di S. Maria di Pterolo, ed il loro nipote Vescovo di Parenzo LIONARDO TRITONJ; MARZIO ANDREUZZI Vescovo di Traù, VALENTINO, e NICCOLO' PASQUALI tutti nobili Udinesi.

Lionardo Tritonio nobile Udinese da Caterina Orio nobile di Venezia sua consorte ebbe la numerosa figliuolanza di sei maschi, che tutti riuscirono uomini di conto, chi nell'arti della guerra, e chi negli impieghi di pace, e nelle lettere;

della maggior parte dei quali facendo memoria il Capodaglio, con essi dà lustro alla sua città di Udine. Noi quivi di quelli che alle lettere con lode applicarono, faremo menzione, seguendo il nostro istituto.

MARCANTONIO TRITONIO fu uno di essi, il quale nacque li 6. maggio l'anno 1541. Questi dopo di essere stato educato in patria sotto gli ottimi professori già lodati nelle lettere Greche, e Latine con felice riuscita, benchè fosse ancora nella tenera età di quattordici anni, fu dal padre mandato alla Università di Bologna; dove allora il di lui concittadino Francesco Robortello con lode, e fama insegnava; sotto del quale in amendue le suddette lingue si perfezionò, e in altre scienze sotto gli altri dottissimi Maestri di quella celebre Accademia si erudi a segno, che tra tutti gli studenti in quel Liceo era distinto, e si aveva acquistato fama, e nome non ordinario.

Erano cinque in sei anni, ch'esso in quella città attendeva a più erudirsi nelle lettere, e nelle scienze, ed era pervenuto alla età di circa vent'anni; quando l'anno 1560 volle dare un saggio al pubblico del profitto, che avea fatto in quelle scuole nelle due lingue dotte, nella erudizione, e specialmente nella Poetica; quindi in quella città diede in luce un dotto trattato delle favole, ch'egli grecamente intitolò *Mythologia*, del quale diremo più innanzi.

Avvenne l'anno seguente 1561 che Gianfrancesco Cannobio Patrizio Bolognese, che si stava Prelato nella Corte Romana, fu dalla Santa Sede destinato Nunzio al Re di Polonia Sigismondo per gli scabrosissimi affari di quel regno in materia di Religione già mentovati; onde occorreva al Cannobio un uomo, che avendo a partecipare del segreto di tutto ciò, che avea a trattarsi, fosse versato non solamente nella varia letteratura, ed avesse eloquenza a promuovere, e produrre i progetti, e a render conto alla Corte del risultato; ma che fosse sopra tutto avveduto, giudizioso, e prudente. Sembra che in

un giovane di vent'anni non così facilmente si potesse sperare di ritrovare queste qualità unite. Ma tutti i cittadini di maggiore stima, che conoscevano in Bologna il nostro Tritonio, assicurarono il novello Nunzio, che tutte quelle virtù, e requisiti esso possedeva; ed anzi, come io credo, sarà stato il ragguardevolissimo Patrizio Bolognese Emilio Malvesi, ch'era amicissimo, e grande estimatore del Tritonio, che di questo gli avrà fatta una più sicura, e sincera testimonianza, acciò il Nunzio lo prescegliesse. Ed in fatti corrispose egli alla aspettazione del Cannobio, e con piena soddisfazione di quella Corte, di quella di Roma, e del Nunzio, con molta lode si ritornò dalla Polonia in Roma; dove non istette molto, ch'essendosi sparsa per Roma la fama della sua virtù, ed abilità, fu alla medesima carica di Segretario ricercato dal rinomato Cardinale Cristoforo Madruzzi Vescovo, e Principe di Trento, e nello stesso tempo dal Cardinale Michele Ghislieri Vescovo del Mondovì, il quale fu non molto dopo assunto al Pontificato, e fu il Santo Pio V., ma il Tritonio non fu indovino di questa sua buona sorte, e secondo l'umana prudenza regolata dal fatto si attenne al Madruzzi, come a Cardinale universalmente di più stima, ed insieme Principe anche in temporale. Onde si appigliò al servizio di questo, e con grande soddisfazione di lui, e della sua Corte lo avea servito di Segretario, e primo Ministro, ora in Trento, ed ora in Roma, secondo gli affari di quella Corte per il corso di circa dieci anni. Quando mentre si aspettava maggiore ricompensa di quella, che avea avuto in un Canonicato di Cividale di Friuli, che poscia gli fu cambiato in un altro d'Aquileja, morte gli sopravvenne in Roma a' 10. di agosto l'anno 1572, mentre era col suo Cardinale in quella città, e nella fresca età di anni trent'uno, e fu in Roma sepolto nella chiesa di S. Giacomo Scossa Cavallo in Borgo. Quanto desiderio lasciasse di sé al suo Principe, ed a tutta la di lui Corte, ed ai moltissimi tanto letterati, che altri soggetti di

conto, che lo conobbero, e ch'egli si era fatti amicissimi, e lodatori, con la sua candidezza d'animo, dote propria de' Friulani, con la sua affabilità, e destrezza nel trattare, e conversare, con i suoi insieme e gravi, e dolci costumi, e con la sua non ordinaria letteratura nelle tre lingue Greca, Latina, ed Italiana, ed in ogni facoltà, quivi non si può ridire; ma può crederci, che tutti avranno avuto un dispiacere singolare nel vedere mancato di vita un uomo di tali qualità in sul fiore di sue speranze, e della sua età, e quando si doveva aspettare dalla di lui virtù frutti di perfezione non ordinaria, se da ciò che ci è rimasto debbasi formarne giudizio.

Di lui non abbiamo in pubblico, se non l'accennato Trattato Poetico della Favola, il di cui contenuto si comprende da questo suo Frontispizio: " Marci Antonii Tritonii Utinensis Mythologia, in qua haec continentur. *Disputatio de Fabula et Fabulari Sermone. Fabulosa exempla ad virtutum, et vitiorum seriem redacta, ex Ovidiana Metamorphosi breviter selecta. Epitome in Ovidii Metamorphoseon libris, in quibus singulae Fabulae ita breviter et ordinate suis in locis explicantur, ut a quovis facile intelligi possint. Ad nobiliss. et Ill. virum Emiliam Malvetium Patritium Bononiensem. Bononiae ex officina Alexandri Benacii, et Joannis Rubei sociorum MDLX.*" Segue a questo un' elegantissima Pistola al Malvezzi, nella quale lo loda molto per l'illustre sua nascita, e per le di lui azioni, e virtù conosciute, e lodate dall'Imperadore Ferdinando, e dal Re di Polonia Sigismondo Augusto, quando fu alle loro Corti. Avergli dedicata questa sua opera per dimostrare al mondo la sua gratitudine verso di lui, e per l'amicizia, di cui l'onorava generosamente; ed esortato a ciò fare, e spinto dal giudizio, che di questa sua fatica faceva, e dalle persuasive del celebre Robertello suo concittadino, e maestro: " *Ad quod sane faciendum, cum iudicium hominum extimescerem, Franciscus*

" *Robertellus Utinensis. civis meus, vir in omni scientiarum genere praestantissimus, meique amantissimus, hortari me nunquam destitit tum ut mea hac Mythologia publicae consulereim utilitati, tum ut meum praeclaram erga te voluntatem, quae mihi est cum illo communis, aliqua ex parte declararem.*" In quanto poi all'opera basta quella leggere per comprendere, quando altro di lui non avessimo, quanto il Tritonio in età così tenera di circa vent'anni fosse nella greca, e nella latina lingua versatissimo imitator di Cicerone; e che oltre una forbita eloquenza possedeva altre scienze in grado eccellente con una varia letteratura, ed erudizione meravigliosa in quella età; cosicchè si può dire, che avendo egli avuto a vivere pochi anni, avesse lo spirito suo, e la natura supplito con anticipata prevenzione nel produrre frutti, che se non da molto studio, e da lunga età potevano aspettarsi. Perciò non abbiamo di lui in pubblico, se non poche delle molte cose, che scrisse. E se abbiamo per le due lingue mentovate la lodata Mitologia, non è per l'Italiana, se non un *Discorso* di lui sopra il *Costante* di Francesco Bolognetti, stampato l'anno 1570 in Bologna dal suddetto Alessandro Benacci. Donde impariamo, ch'era dottissimo nella facoltà poetica, e particolarmente nell'Epica, e nella Drammatica; della quale, come vedremo, faceva quasi professione. Per lo che fu in ispecialità lodato dal nostro Arcivescovo Fontanini nel suo *Aminta Difeso* Cap. VIII. in fine pag. 173. della Edizione Romana con queste parole: *Come tra molti scrive a pennello Marcantonio Tritonio da Udine nell'eruditissimo Discorso sopra il Costante del Bolognetti fol. 22, correggendo il Trissino, che trascorse nel medesimo errore nella sua Italia.*

Di sue Poesie poi non abbiamo in stampa per la lingua Italiana, se non un Sonetto, ch'io sappia in morte d'Irene di Spilimbergo in quella Raccolta pag. 5, ed a quello accompagnato un Epigramma di quattro versi pag. 28. Si vedono pure in

calce all'Orazione Funebre detta dal Robortello in Bologna in morte dell'Imperadore Carlo V, e in quella città stampata dal detto Benacci l'anno 1559, tre Epigrammi di lui, due di sei, e l'altro di otto versi, non tanto in lode del defunto Monarca, quanto del nostro celebratissimo Robertello. Nella Raccolta ancora fatta da Pietro Girardi al Cardinale Guglielmo Sirleto per la vittoria di S. Giustina contro i Turchi, pubblicata in Venezia dai Guerra l'anno 1572, pag. 19. ha un bello Esametro; ed il Capodaglio nella sua Udine Illustrata, encomiando il nostro Marcantonio coll'attributo di *Gentiluomo Udinese, e Poeta molto chiaro di quel secolo*, e di altissimo ingegno pag. 320. nell'Elogio di Giambatista Florio, reca di lui un leggiadro Tetrastico fattogli in morte, col quale scherza sopra il di lui cognome di Florio. In calce all'Elogio di Nicolò Conte della Torre Capitano di Gradisca in Friuli rapporta pure pag. 497. due suoi Epitafi in due Epigrammi amendue di sei versi l'uno; e sul fine dell'Elogio di Francesco Luisino pag. 243. ha un Epigramma in morte di questo, nel quale lo accompagna col Robortello, morto non molto innanzi, ed è encomiastico d'amendue, e indirizzato alla città d'Udine patria comune. Vi è inoltre un suo Poema intitolato *Tybris*, stampato, in foglio separato, per le nozze di Giampaolo Sforza Visconti Marchese di Caravaggio, e di Anna Maria Aldobrandina. Che sia stampato un Trattato di lui intitolato: *La Vita dell'Uomo Civile*, mi fa fede il Capodaglio nel di lui Elogio; ma non avendo avuto la fortuna di vederlo, non posso dare l'anno, e 'l giorno, o il luogo della stampa; non essendo costume di quello scrittore di rendere questo minuto conto dell'opere stampate dai suoi uomini illustri.

Essendo, come si disse, mancato il nostro Marcantonio sul fiore di sua giovinezza, non ebbe il mondo letterario il piacere di vedere in pubblico molte altre sue Opere, che avrebbero reso più celebre il di lui nome, ed eternata la fama della di

lui singolare letteratura in ogni genere di scienze; perciocchè queste rimasero nei mss. de' quali non mi sanno dar lume i di lui eredi. Di questi però ci ha mantenuta la memoria il Capodaglio, che facilmente li vide: *Carminum Libri plures*. Due Tragedie, l'una intitolata, *Tyckiphagus*, e l'altra, *Paliphia*. Una Orazione *De Agricoltura. Meditationum; sive de vario Commentandi genere Libri tres. Commentaria in Salustium de Conjurat. Catilinae*; ed una *Storia universale* parimente latina, la quale è rimasa imperfetta di molto a cagione della di lui morte immatura. In lingua Italiana poi vi è l'*Ifigenia in Aulide*, Tragedia d'Euripide da lui tradotta dal Greco; una Commedia di lui, denominata la *Pedantiziana*: L'*Aleteo*, ovvero *Della Conversazione del Gentiluomo libri tre. Trattato del parlar lodevolmente; e Discorso, se l'Amante, o l'Amata sù più nobile*.

§. II. RUGGERO TRITONIO fratello al lodato Marcantonio; e poco dopo di lui nacque in Udine l'anno 1543 dai medesimi genitori; i quali furono attenti, e diligenti nella di lui educazione, come in quella degli altri suoi fratelli, mandandolo alle stesse scuole in patria, dove fece molto profitto nelle due lingue greca, e latina, nè fu inferiore per la prontezza di esprimersi, e per la purità di esse al lodato fratello; onde non minore speranza aveano concepito di lui i genitori che dell'altro fratello aveano; e come io penso, dalle scuole Friulane lo inviarono con esso a quelle della Università di Bologna alla disciplina del loro concittadino Robortello, donde facilmente passò in Roma presso il fratello. Quivi fattosi conoscere ornato di buone lettere, di saviezza, e di costumi integerrimi; essendo stato Vincenzio Laureo Vescovo del Mondovì in Piemonte destinato dal Santo Pontefice Pio V. Nunzio in Scozia alla Regina Maria; acciò in quelle turbolenze di Religione perniziosissime a quel regno assistesse per la Sede Apostolica a quella Cattolica Principessa; dovendo egli provvedersi di un uomo abile per Segretario,

prescelto, tra molti che gli si erano offerti di servirlo in quel posto, il nostro Ruggero, quantunque lo vedesse ancora in età troppo giovane. Cosicchè si può dire, ch'egli lo prendesse presso di sé in educazione; come lo stesso Ruggero ce lo fa sapere in principio della vita del Laureo da lui scritta pag. 2. in tal guisa: *Apud illum enim, ab ineunte aetate educatus, non familiaris, sed filii loco potius habitus, insigniq. sacerdotio auctus, tot gravium negotiorum, quae pro Christiana Republica susceperat, administravit, atque confecit, consiliorum demum, et cogitationum omnium particeps factus sum.* Ricevute le necessarie istruzioni dalla Corte, e dal Pontefice, partissi il Laureo da Roma nel gran caldo della Canicola per il suo viaggio di Scozia, assieme col nostro Ruggero, che così ce lo narra: *Ac me licet admodum tunc adolescentem, vixque ullo adhuc rerum usu instructum, qui sibi ab epistolis essem, secum adduxit.*

Arrivati che furono in Francia, ed in Parigi, seppero, che la Regina di Scozia desiderava molto la loro venuta in quel Regno; ma essa fece dire al Nunzio, che in Francia un poco si trattenesse, sinchè alcune sedizioni si calmassero, e che gli avrebbe scritto. Ma essendo passati tre mesi, che il Nunzio con Ruggero si dimoravano ad aspettare buone novelle in Parigi per poter continuare il suo viaggio; in vece delle buone, ebbero le più spiacenti, e dolorose, non solamente della morte crudele data al Re, non senza saputa della Regina Maria, ma la prigionia ancora della stessa Regina Maria, nelle forze della Regina d'Inghilterra Lisabetta. Perlochè vedendo, che non era il caso di eseguire la sua Nunziatura ritornossi il Laureo col suo Ruggero circa l'anno 1568 in Italia, e si fermò con esso al governo della sua Chiesa di Monreale, o Mondovì coll'assenso del Pontefice. Dove con lui fece la visita della sua Diocesi, e si affaticarono alla conversione di molti eretici Calvinisti, e specialmente dei Valdesi con conveniente riuscita.

Aveva intenzione Papa Pio di mandare Nunzio in Francia il Laureo; ma mutato pensiero, acciò fosse più vicino alla sua Diocesi, e continuasse a dar mano alla estirpazione dell'eresia, già con frutto cominciata, lo destinò ad Emanuello Filiberto di Savoia, col quale vertivano alcune differenze con la Corte di Roma. E quivi supplite queste con la sua saviezza, e con l'impiego del suo Segretario, persuase a quel Principe d'impiegare la sua autorità, e la sua forza per isradicare l'eresia ne' suoi soggetti; come seguì con ottimo successo. In tempo di questi maneggi, e trattati il nostro Ruggero fu sempre nel suo posto presso il suo Vescovo, ch'esso sempre chiamò suo amoroso padre; e qualora esso era occupato per altri gravi affari, o impedito da qualche incomodo di salute, tutto riposava nell'abilità, e saviezza del Segretario, che inviava spesso a parlamentare col Duca; del che egli medesimo ci assicura in detta vita pagina 35. con queste parole: » Memoria » teneo, Emanuelem Philibertum quo » tempore Vincentius dupla, vel tripla » etiam quartana jactaretur, et me, ut ne » gotia procurarem, ad eum saepius mit- » teret, mihi semel, atque iterum asse- » ruisse, se Principum omnium fortuna- » tissimum fore, si unum vel alterum ad- » ministrum haberet, qui sibi aequè in- » serviret, ac Montisregalis Episcopus » sedi Apostolicae egregiam, utilemque » praebebat operam ». Sebbene però il nostro Ruggero per sua lodevole modestia, e per dare tutta la gloria al suo eroe, di cui scriveva la vita, ciò disse del Duca; questo però non c'impedisce di credere, che di quella lode non avesse anch'egli la sua parte: *unum, aut alterum*; avendo preso il Duca in queste occasioni molto amore, e molto genio al Tritonio, vedendolo eseguire con tanta buona maniera, e con tanta avvedutezza le commissioni del suo padrone; e questa buona inclinazione, e favore del padre verso Ruggero passò poscia, morto questo, nel Duca Carlo Emanuello di lui figliuolo, che di lui ebbe singolare stima, come vedremo.

Mentr'era il Laureo col suo fedele, e saggio ministro tutto intento a procurar di radicare l'eresia dagli Stati del Duca di Savoia, questo ebbe il dispiacere di vederlo di là partire quasi improvvisamente, chiamato a Roma da Papa Gregorio XIII ch'era succeduto l'anno 1572. al defunto S. Pio V; dove fu da quel Pontefice destinato Nunzio al Re di Polonia Sigismondo; ma essendo questo mancato di vita appena fatta questa destinazione, si trattene il Laureo col suo Segretario in Roma sino alla elezione del nuovo Re, che fu Arrigo di Valois fratello di Carlo IX. Re di Francia; onde con esso fu mandato colà a rallegrarsi in nome del Papa per la sua esaltazione a quel trono. Dove essendo pure stati inviati gli ambasciatori di Polonia per notificare a quel Monarca la sua elezione, e per concertare col nuovo Re Capitoli per la pace del Regno, riguardanti le differenze delle Religioni, ebbe il Laureo il merito di tenere il Re in tutto e per tutto favorevole alla Religione Cattolica, e di non concedere agli ambasciatori eretici cosa, che potesse pregiudicare alla medesima. In ciò eccellentemente, e col maggior fervore adoperandosi così in Francia, come in Polonia, dove accompagnò il Re, fu presente alla di lui incoronazione, ivi si trattene, quando Arrigo ritornò in Francia, ebbe parte ne' gran tumulti per la elezione di novello Re; e finalmente essendo andate vane le sue diligenze, e sforzi per la elezione in Re dell'Imperatore Massimigliano, a cagione della tardanza, e irresoluzione, o accidia di questo, fu presente alla elezione, e inaugurazione a quel trono di Stefano Bottari principe di Transilvania, col quale fece il Laureo cose per la Religione Cattolica così segnalate, e vantaggiose, che si meritò poscia dal Pontefice, soddisfattissimo de' suoi maneggi, il Cappello Cardinalizio; nè in tutte queste cose può negarsi la sua parte di merito a Ruggero suo intimo primo Ministro.

Il nostro Capodaglio nell'Elogio di Ruggero pag. 602, non fa essere compagno il nostro Ruggero del Laureo in que-

sta Nunciatura, e dice che » Essendo venuto a morte in Roma Marcantonio suo fratello, ch'era segretario del Cardinale Cristoforo Madruzzi Vescovo e Principe di Trento l'anno 1572, fu egli dallo stesso Cardinale chiamato in vece del defunto fratello alla medesima carica di suo Segretario; onde con buona grazia di quel Vescovo si portò a Roma al servizio di quel Principe, dal quale fu poi impiegato in affari suoi importantissimi. » Posciachè passò in Ispagna a trattare per esso col Re Cattolico, e dopo anche a Napoli, ed altrove; riportandone sempre la desiderata spedizione con grande avanzamento di grazia appresso di sua Altezza, ed istraordinario accrescimento di concetto appresso di quella Corte ec. Ma essendo poscia venuto a morte il predetto Cardinal Madruzzi in Tivoli l'anno 1578; egli se ne venne in Friuli ec. e quivi dimorò fino all'anno seguente che se ritornò a Roma ec. » Essendo poi stato il Laureo spedito per la Sede Apostolica Nunzio a Sigismondo III. Re di Polonia, egli si compiacque di servirlo per segretario e compagno. Perché il Capodaglio faccia abbandonare così senza motivo, e all'improvvisa da Ruggero il suo educatore Laureo, io non l'intendo; e tanto meno, quando il Laureo si era ritrovato da lui ottimamente servito nelle Nunziature antecedenti, e che uopo avea, che allora lo continuasse a servire fedelmente nella sua difficilissima Nunziatura. Ma quando mai fu il Laureo Nunzio Apostolico al Re Sigismondo III. di Polonia, che fu assunto a quel trono successore del Batteri l'anno 1587, quando da Papa Gregorio XIII. l'anno che morì 1585, aveva già avuto il premio della sua Nunziatura Polacca, e dell'altre sue intraprese per la sede e fede Cattolica, coll'innalzarlo al Cardinalato? allorchè appunto il Laureo era presso il duca di Savoia col nostro Ruggero, il quale ce ne fa fede in detta vita pag. 69, dove descrive il loro viaggio per andare al Conclave: » Haec » cogitanti inopinatus, atque acerbus de » Pontificis interitu avertitur nuncius, quo

» tam vehementer contristatus est ut cum
 » ego ad illum Taurino magnis itineribus
 » advolassem, urgeremque, ut quamprimum
 » Romam ad electionis Comitium
 » properaret, contineri non potuit etc." Ma
 di questa Nunziatura del Laureo al Re
 Sigismondo III, non dice parola il Tritonio
 nella minuta diligentissima vita del
 Laureo, e neppure di questa sua partita
 dalla Corte del Laureo per andare in quella
 del Madrucci dopo morte il fratello; nè
 di questa *buona grazia* fattali dal Laureo
 di poter partirsi da lui, e ritirarsi presso
 il Trentino. Se però migliori fondamenti
 non ci reca il Capodaglio di questa im-
 provvisa partita di Ruggero dal Laureo,
 io crederò sempre, ch'egli non sia mai di-
 partito dal servizio del Laureo, sino che
 questi visse; e se fu di lui Segretario, e
 compagno nella Nunziatura di Polonia, lo
 fu nell' unica Nunziatura ch' egli felice-
 mente sostenne dall' anno 1571 sino al
 1575, in cui fu fatto Re il Battori; le vi-
 cende della quale narra in detta vita co-
 si distintamente e minutamente il nostro
 Ruggero, che così puntualmente non po-
 teva farlo, come a me sembra, se non era
 stato attualmente presente.

Voglio però ben credere al Capoda-
 glio, che dopo avere servito in questa sua
 laboriosissima Nunziatura il Laureo, circa
 l'anno 1576, ottenesse Ruggero da lui
 licenza, forse per cagione di salute, di ve-
 nire all' aria nativa per ristabilirsi in Friu-
 li; dove aveva avuto prima un Canonica-
 to di Cividale l'anno 1574, e poscia due
 o tre anni dopo uno d' Aquileja, l'anno
 1577, il quale poscia rinunciasse a Livio
 suo nipote di fratello; ove dimorato un
 anno circa, e ristabilito in salute, ritor-
 nasse al suo amoroso padrone in Roma.
 Dove lo ritrovò trattenuto, ed impiegato
 da Papa Gregorio nella strepitosa corre-
 zione del Calendario, nella quale ebbe il
 Laureo gran parte; nè il suo Segretario,
 come uomo intendente molto in diverse
 scienze, sarà stato senza essere in ciò im-
 piegato dal suo padrone, e perciò senza la
 sua parte di merito, e di lode.

Appena terminato questo voluminoso

18

impiccio, novello affare addossò al Laureo
 il Pontefice della Legazione al novello
 Duca di Savoja Carlo Emanuele, giova-
 ne molto, e bisognoso della di lui direzio-
 ne, e de' suoi consigli; nella quale Lega-
 zione, per la vicinanza poteva dare un' oc-
 chiatte alla sua Chiesa di Mondovì, anche
 mediante il suo Tritonio, che per l' ante-
 cedente esercizio, e per la sua abilità po-
 teva in questo sollevarlo, e fare le di lui
 veci in quel governo. Ma essendo manca-
 to di vita, come si disse, Papa Gregorio
 nel 1585, si portò il Laureo col suo Se-
 gretario in Roma, dove ritrovato già crea-
 to Papa Sisto V; fin a questi visse, con
 esso colà si trattenne, sempre con molta
 di lui soddisfazione servendo il suo padro-
 ne, il quale volendo in qualche maniera
 riconoscere il suo fedele servizio, essendo
 stata a lui dal Pontefice Sisto conferita la
 Badia di S. Maria di Pinerolo in Pie-
 monte, questa cesse egli in Commenda
 l'anno 1589 al Tritonio con la solita li-
 beralità usata sempre con i suoi di Corte;
 come afferma egli medesimo nella vita
 pag. 80. » Id in me praeter caeteros cu-
 » mulatissime est assecutus; nam quo a-
 » nimi sui magnitudini responderet, me
 » nobilissimo illo Pinarolensi Sacerdotio,
 » quod sibi paulo ante a Sixto V Summo
 » Pontifice delatum erat, ac cui semper
 » primarii, principesque homines prae-
 » fuerant, coonestatum esse voluit". E
 ciò anche a richiesta del Duca Carlo di
 Savoja, che molto amava il nostro Rug-
 gero per le sue degne qualità, e perchè
 all' occasione lo avea servito in molte con-
 tingenze di rimarco con sua soddisfazione
 e vantaggio. A talchè avendo esso in tal
 guisa incontrata particolare servitù con
 questi Principi di Savoja, dopo diversi
 anni fu da essi richiesto a far loro la ri-
 nunzia di questa Badia, e volentieri lo fe-
 ce il Tritonio al Principe Maurizio figliuo-
 lo del suddetto Carlo, riservatasi la pen-
 sione annua di annui scudi d' oro cinque-
 cento, da pagarsi al di lui nipote Ruggero
 Tritonio che fu poscia Vescovo di Pa-
 renzo.

Avvenne intanto, che l'anno 1592, Dio

chiamò a sé il Cardinale Laureo suo amatissimo padrone in Roma, ond'egli rimase per questa morte addoloratissimo, com'egli ce lo fa sapere nell'ultime parole della vita di lui. Ed avea quasi determinato di restituirsi in patria alla sua quiete. Ma essendo egli conosciuto in Roma di una rara abilità e virtù, fu tosto ricercato, ed invitato alla loro Corte da molti Principi ecclesiastici e secolari; ed egli tra questi scelse di andar in Corte di Alessandro Peretti nipote di Papa Sisto, chiamato il Cardinale di Montalto, al quale servì nel posto d'intimo Consigliero, e di Segretario continuamente per anni sedici con non poca sua lode, e vantaggio, e con molta soddisfazione del Cardinale. Ed era appunto in questa Corte li 5 ottobre 1593, come sappiamo da una lettera, che in quel giorno a lui scrisse il P. Panigarola Vescovo d'Asti, la quale si legge tra le di lui stampate in Milano da Giambatista Bidelli l'anno 1629 nel libro V pag. 264, nella quale si scorge l'amicizia, e la stima singolare, che questo Vescovo avea per il nostro Ruggero. Ma mentre che il Montalto disegnava di dimostrargli maggiormente la sua riconoscenza col procurargli una Chiesa; questo nostro avanzato negli anni non istimò bene accettarla; perchè la sua età ricercava quiete piuttosto che novelli gravosi impegni di governi ecclesiastici. E perciò licenziatosi con buona grazia dal suddetto Cardinale se ne venne l'anno 1609, alla Patria a starsi in riposo. Quivi fu visitato con affettuosissime lettere dal suddetto Cardinale, e da altri che ebbero sempre grande stima per lui; e particolarmente dai letterati, che allora vivevano nelle Corti per Roma; come lo fu del dotto Scipione Tolomei, tra le lettere stampate del quale in Perugia l'anno 1617 nell'Imprimeria Augusta ve ne sono due scritte da lui al nostro Abate senz'anno e giorno, nelle quali vi sono per lui molte lodi, e da esse si scuopre, ch'era suo grande amico. Con lui ebbe pure amicizia, e corrispondenza di lettere l'Abate don Angelo Grillo, essendovene quattro a lui indirizzate nel Vol. I. delle lettere di questo

Abate; la prima scritta a Roma l'anno 1600, con alcuni regali, e sta nel lib. III. pag. 358; l'altra pure a Roma con cui gli accusa l'arrivo di un giovinetto raccomandato dal Tritonio per quella Congregazione Benedettina, e si legge in detto libro pag. 364; la terza pure a Roma, con cui gli manda due giovani da poterlo servire in famiglia, ed è nel libro IV, pag. 465; e finalmente la quarta posta in detto libro pag. 589, dalla quale si sa, ch'era pure di lui amico Mons. Gianfrancesco Gallo poeta di conto. Ebbe pure corrispondenza di lettere, che si vedono originali presso i di lui eredi, con alcuni Principi Italiani, ai quali era nota la di lui saviezza, e virtù in occasione d'interessi da lui maneggiati, come abbiamo osservato de' Duchi di Savoia, e per occasione di sue Poesie, ed altre sue opere era stimato, e pregiato dagli intendenti universalmente in Roma, ed altrove che spesso con sue lettere lo visitavano.

Costituito quivi in Patria attendeva sgombro degl'impicci di Corte, agli amati suoi studj, e per suo sollievo anche ad alcune cose domestiche, e particolarmente si andava spesso godendo la solitudine della villeggiatura in un suo podere oltre il Tagliamento; il quale per essere da lui frequentato, ed abbellito con fabbriche, e con altre aderenze, fu dal di lui nome poscia chiamato *La Ruggera*; dando però il tempo dovuto alla residenza di un Canonico d'Aquileja, che possedeva ancora l'anno 1611, in cui come Deputato della Patria per i Prelati intervenne a' 6 novembre col Luogotenente di quel tempo a stabilire una legge per la Patria che si legge ne' *Decreti* della edizione Udinese 1658, pag. 517.

Ma essendo arrivato agli anni settanta di sua età, volle Dio chiamarlo all'altra vita mentre era nella suddetta sua Villa, a' 21 di maggio l'anno 1612. A questa chiamata corrispose egli con tutta la rassegnazione, assicurato dalla sua vita passata innocentemente, e contento della costituzione, in cui era allora la sua famiglia. Poichè dei quattro nipoti, che lasciava

viventi da Gianfrancesco suo fratello, Lionardo era Vescovo di Parenzo, Pietro, che militava nelle guerre estere nel posto di Capitano, Marcantonio Cavaliere accompagnato con Felicita figlia del lodato Capitano Giovanni Antonini Signore di Sacileto, e Ruggero il più giovane Canonico di Aquileja, il quale poscia successe al fratello Lionardo nel Vescovado di Parenzo. Il di lui cadavere fu dalla sua Ruggera condotto in Udine, e fu con dolore di tutta la città sepolto nella Parrocchia di s. Niccolò presso agli altri suoi antenati, nella qual chiesa avea egli fatta ergere una bella Cappella sotto il titolo di s. Pietro, che attualmente si vede, e di suo ordine senza porvi alcuna particolare memoria, sebbene egli se l'aveva meritata, e sarebbe stata per esempio a' posteri. Il Capitolo però della città volle onorare la di lui memoria con magnifico funerale, fattogli nella chiesa maggiore per dar pubblico segno della stima, e del debito, che gli aveva; e fu in quella occasione recitata una Funebre Italiana Orazione in di lui lode, forse da un Canonico; la quale io conservo manoscritta, ma senza nome dell'autore.

Di questa morte vi è una Memoria manoscritta in fronte della detta vita stampata del Laureo, possesa dal dottissimo, ed amicissimo mio Conte Francesco Beretta, ch'io la credo di carattere del nostro letterato Fabio della Forza, e che qui vi mi par bene produrre acciò si sappia, che Ruggero per una caduta dalle scale passò all'altro mondo.

» Die Lunae 11 maii 1612.

» Perillustris et Reverendiss. D. Ruggerius Tritonius Utinensis Abbas Pinaroli circa secundam, aut tertiam noctis horam in secessu suo Villulae Ruggeriae scalarum casu, quo fuerat paucis ante diebus in capite ex lapsu laesus, » et honorum omnium moerore ob tanti viri ac Praesulis, per quadraginta totos annos in alma Urbe Roma plurium primarii nominis S. R. E. Cardinalium intimi a Secretis versatissimi jacturam vere deplorandam, cujus pii Manes felici-

» ter quiescunt in Sacra Aede D. Nicolai » ejusdem Urbis Utinensis in Monumento » ejus gentilitio ».

Ch'io sappia, di lui non abbiamo con le stampe, se non la vita soprammentovata del Cardinale Vincenzio Laureo; nè questa fatta pubblica da lui, anzi forse senza di lui saputa, da Roberto Tizio suo amico con questo Frontispizio » Vita Vincen- » tii Laurei S. R. E. Cardinalis Montis- » regalis Ruggerio Tritonio Pinaroli Ab- » bate auctore. Ad Illustriss. et Reveren- » diss. Alexandrum Perettum Cardina- » lem Montaltum. Bononiae MDIC. apud » Haeredes Joannis Rossii in 4.^o » Giulio Signio loda l'autore, e l'opera con questo Tetrastico, posto in fronte al Libro:

*Murice quam celebris Romano Laureus Heros,
Virtute omnigena, gentis honore micet;
Exprimere valuit digne Tritonius, illi
Intimus, et pollens candidiore stylo.*

Così fa pure il Tizio con un più lungo Poemetto; e quindi esso pone la Dedicatoria dell'Opera, ch'egli fa pubblica, indirizzata al lodato Cardinale Montalto allora Legato in Bologna, dove abbiamo queste parole del nostro Letterato: » Rug- » gerius Tritonius tuus intimus a secre- » tis; vir ideo tibi tantopere carus quia » maxime probus, atque ingenuis artibus » mirifice instruetus, copiam mihi fecit » cujusdam suae scriptionis, qua Vincen- » tii Laurei Cardinalis vitam puro, atque » eleganti dicendi genere complexus fuit. » Ea mihi digna protinus visa est, quae » vel ipso inscio, publici juris efficere- » tur; idque multis de causis etc. Recte i- » gitur fecisse videri potero, qui hominis » officiosissimi, Tui, si quis alius, studiosis- » simi, ac mihi, quod inter ea, quae ca- » rissima habeo, numerari soleo, amicia- » simi labores nunc publicavi etc. » Abbiamo poi un picciolo saggio della di lui vena poetica latina alla pag. 60 dell' *Elice* del Frangipani in un Epigramma di dieci versi, ne quali leggiadramente fa scherzare Giove, e Giunone sopra le costellazioni dell'Orsa, e sopra la Fontana; ed alla pag. 53, della Raccolta in morte d'Irene

di Spilimbergo vi sono pure di lui due Epigrammi, ed un Endecasillabo; nè so, che di suo vi s'ii altro in pubblico.

Ne' manoscritti poi, che dicono conservarsi presso i di lui eredi, vi è un Libro *De omni adversa Fortuna ferenda*, al quale è soggiunta una lunga Elegia indirizzata a suo fratello Marcantonio, in cui la discorrono in Dialogo il Forestiero, e la Fortuna, *Hospes et Fortuna*, sopra il medesimo argomento. Altro libro vi è *De Paupertate*, parimente da lui indiritto al fratello Marcantonio con un' altra Elegia in fine, parimente in Dialogo, nella quale sono introdotti Interlocutori Diogene Cinico, e la Povertà. Vi sono poi tre Trattati intitolati: *Ratio regendi, et imperandi. De re bellica, et militari disciplina. De nonnullis Rebus naturalibus*, i quali sono in un sol volume, e questo dedicato a Carlo Madruzzi Vescovo e Principe di Trento. Inoltre un Dialogo intitolato *Theophilus, sive de Beatitudine Christiana*; nel quale sono Interlocutori Lelio e Teofilo. Un Trattato *De plena Potestate remittendi peccata, Petro, et successoribus concessa. De Rebus Scotiae admirandis. Oratio ad Mariam Stuartam Scotiae Reginam*; questa fu facilmente da lui composta, allor quando si era colà inviato nella Nunziatura col Laureo, e preparata per recitarla innanzi alla Regina; il che non fece. *Historia Caroli IX. Francorum Regis*. Indi in lingua Italiana *L' Aulico, ovvero il Cardinal Giovine Parte I. e II. E le Costituzioni per lo Governo delle Monache del Monasterio di santa Caterina di Sivigliano sottoposto all' Abbazia di santa Maria di Pinerolo*. Ed altre opere vi sono in un caos di scritture delle quali io non ho potuto avere informazione più distinta.

§. III. Figliuolo di Gianfrancesco, fratello al lodato Ruggero, fu LIONARDO TRITONIO; il quale nacque l' anno 1575. Pervenuto alla età conveniente, fu mandato dal padre per le prime lettere alle pubbliche scuole della sua città di Udine, dove sotto la disciplina del lodato Esiodo Sporeno, e di Marsio Erminio in

quegli anni professori apprese la greca, e la latina lingua; e quindi lo inviò a Bologna agli studj più gravi. Colà fu esso a contemplazione del zio, che attualmente serviva allora il Cardinale di Montalto, ricevuto nel Collegio fondato da quel grande Cardinale; dove essendosi applicato alla Giurisprudenza, in essa fece un mirabile profitto. A talchè si fece molto onore in alcune pubbliche conclusioni legali, o vogliam dire Dispute, le quali sono stampate; e si meritò altre molte lodi, ch' egli fosse creato Vicerettore di quel Collegio; e poscia anche l' anno 1597, Rettore. Dopodichè, fatti i soliti esperimenti, l' anno 1598, con grande applauso ottenne in quella Università a' 23 di giugno la Laurea Dottorale in ambe le Leggi.

Avendo in tal guisa Lionardo data di sé una certa speranza di ottima riuscita, fu dal suddetto Cardinale preso in Corte; e perchè negli impieghi addossatigli di tempo in tempo corrispose egli alla aspettazione, che aveasi di lui, con soddisfazione del Cardinale, e con approvazione della Corte, e della Città, che molto lodavano la di lui virtù, prudenza, e destrezza; per grata riconoscenza ebbe per mezzo del Cardinale dal sommo Pontefice alcune rendite ecclesiastiche in Padova, nel Piemonte, ed altrove, e in Aquileja un Canonicato di quel Capitolo; nella quale dignità si ritrovava essere l' anno 1603; come da memoria negli Archivj di quel Capitolo, fatta li 29 dicembre di quell' anno. Mancò intanto di vita il Vescovo di Parenzo Giovanni Lippomano Patriaio Veneto, ed il Pontefice Paolo V. per remunerare le benemeranze de' Tritonj con la Santa Sede, lo nominò a quella chiesa li 9 febbrajo 1608, nel governo della quale faticò con la maggiore diligenza, ed attenzione; impiegando il suo non ordinario sapere, e la sua prudenza nel ridurre que' popoli rozzi e duri, unitamente al Clero di quella Diocesi ad una moderatezza e disciplina veramente cristiana; non trasandando anco il temporale governo delle Giurisdizioni, che come Conte d' Ossara,

avea annesse a quel Vescovado. E da per tutto, come uomo nelle Leggi dottissimo, fece ottime disposizioni, e decreti, levandogli abusi, e introducendo il buon ordine ne' tribunali, e nelle chiese, a segno che fece essere quel popolo universalmente differente, e migliore di quello, che era stato per l'innanzi. Ma mentre erano corsi ventitre anni, che in tal guisa si adoperava in quella prelatura, Dio volle in età ancor vegeta, e robusta di cinquantasei anni chiamarlo all' altra vita a ricevere il premio di sue fatiche l' anno 1631, nel mese di giugno; compianto da tutti que' popoli, e con dispiacere anche del Pontefice Urbano VIII., che volle dimostrare la sua riconoscenza verso il merito del defunto Lionardo con destinargli in quella medesima prelatura successore il di lui fratello Ruggero ai 31 di gennajo l' anno 1652.

Mi è capitato sotto gli occhî l' originale di una lettera, che sta presso i signori Conti Mantica, e che è scritta ai 29 giugno 1596, dal vecchio Ruggero Abate di Pinerolo al Magistrato de' Deputati della città di Udine, nella quale vi sono queste parole: *Non lasciando di render loro particolari grazie dell' onore, che si sono compiaciuti fare al Decano mio nipote col riputarlo abile tra li tre nominati dal Serenissimo Principe a questo Auditorato.* Questa lettera è in data di Roma, e certamente in essa si parla dell' Auditorato di Rota vacante all' ora per l' assunzione al Cardinalato del Mantica. L' Abate di Pinarolo non ebbe in quel tempo nipoti in istato di ecclesiastici e celebri per scienza legale, se non Lionardo nato l' anno 1575; ma di questo io non crederei, che si possa intendere, perchè era allora in età di soli ventun anni, nè so, che fosse Decano di alcun Capitolo; quantunque anche in quella età fosse rinomato nello studio di Bologna per le Dispute pubbliche, sostenute con grande applauso nella scienza delle Leggi; pure essendo noi certi, che l' Abate di Pinerolo non avea altri nipoti di fratello, dovrebbe dirsi, che gli Udinesi impressi della fama,

e concetto, che correva della dottrina di Lionardo, senza badare alla di lui età, alla quale suppliva la scienza, e virtù, avessero avuto in ispezione questo Lionardo nella mentovata raccomandazione; quando però questo non fosse stato Marzio Andreuzzi, Decano allora del Capitolo d' Udine, e poscia Vescovo di Traù, ch' era appunto Decano, e nipote, per via di sorella, del detto Abate di Pinerolo.

Questo Lionardo, ch' io sappia, non ha alcuno scritto, o composizione in pubblico; e tuttociò che di lui ci è rimasto, tutto presso i di lui eredi sen giace non curato ne' manoscritti; particolarmente in materia Canonica, e Civile. Poichè, sulla fede del Capodaglio, tra que' Manoscritti si vede un' opera circa i Testamenti, intitolata: *Utilis, et brevis Tractatus de Testamentis conficiendis.* Un' altra con questo titolo: *Casus, qui de jure immediate spectant ad potestatem Principis.* La terza: *Qualitates, quas debet habere Legatus, sive Nuncius.* La quarta: *Casus quamplurimi, in quibus dolus et fraus praesumitur, et non praesumitur.* E la quinta: *Liber, in quo disputantur quindecim Quaestiones juris Pontificii.* Ciò, che quivi si è scritto del Vescovo Lionardo, si è preso la maggior parte dall' *Udine illustrata* di Gian Giuseppe Capodaglio pag. 448 e seguenti.

§. IV. Giacchè si fece qui sopra menzione di MARZIO AUDREUZZI nipote di sorella del vecchio lodato Ruggero Tritonio, soggiungeremo quivi le notizie, che abbiamo di lui, al medesimo accompagnando anche altro nipote, pure di sorella, dello stesso Ruggero. Nacque dunque Marzio l' anno 1557 in Udine da Lodovico Andreuzzi, e da Cassandra figliuola di Lionardo Tritonio nobili Udinesi; ed avendo passata la puerizia sotto la educazione domestica, e l' adolescenza in patria sotto la istruzione di Francesco Filomello, e Giacopo Fannio pubblici professori di buone lettere in quella città; vedendo il padre il profitto, che avea in esse fatto felicemente, secondo il costume di quel tempo, stimò ottima cosa mandarlo nella

università di Padova ad applicare lo spirito suo, e l'ingegno pronto nello studio delle Leggi, per poscia impiegarlo in vantaggio, ed onore della famiglia, e della sua città. Ed in fatti corrispose il giovane alle speranze dal padre suo concepite; poichè fatto il solito corso degli studj in quel Liceo, con molta lode, ed onore fu laureato nella Giurisprudenza. Quindi essendosi restituito in patria, forse incoraggiato dall'esempio de' suoi Tritonj, pensò, non essere per lui di aderire alle insinuazioni del padre, che lo avrebbe voluto nella vita civile, e nell'impiego del Foro; ma si scelse lo stato ecclesiastico, vestendo l'abito chericale nel quale fu promosso col solito metodo agli ordini sacri, ed al sacerdozio dal Vicario Generale d'Aquileja Giacompo Maracco, che allora qui vi era in residenza per il nostro Patriarca Giovanni Grimani, ch'era allora assente dalla patria. Appena fu egli costituito in tal grado, che avutasi informazione da Papa Gregorio XIII. delle di lui qualità, e del suo sapere, l'anno 1582. Gli conferì un canonicato vacante nella Metropolitana d'Aquileja; non però come io penso, senza l'ajuto, e mediazione del zio Abate di Pinerolo; ed era in quella dignità attualmente il giorno de' 18 febbrajo l'anno 1585; come io ho osservato in manoscritto che conservo, contenente gli statuti, ed ordinazioni di quel Capitolo, servì una volta per il Canonico Ottavio Fenicio.

Incoraggiato da questo buon cominciamento, si dispose Marsio di portarsi in Roma alle Corti per farsi maggiormente conoscere, e per meritarsi posti più vantaggiosi, ed onorevoli; dove arrivato fu dal zio accolto con tutto l'amore, procurandogli conveniente impiego in Corte del suo generoso padrone il Cardinale Lauro. Si trattene in Roma l'Andreuzzi, sinchè Giambatista de' Signori di Pers, ch'era Decano del Capitolo d'Udine, andò all'altro mondo li 31 maggio 1589; quando piacque al grande Pontefice Sisto V. giustissimo conoscitore, e remuneratore del merito, di conferire quella dignità al

nostro Andreuzzi, successore immediato del Pers. Perlochè novellamente venne in Friuli alla sua residenza; e come Capo a presiedere a quel Capitolo in opportuna occorrenza; quando tra questo Capitolo, e quello di Cividale bolliva pucchè mai la strepitosa fiera lite in Roma nella sacra Congregazione de' Riti per la precedenza; e quando dovendosi celebrare dal Patriarca Francesco Barbaro un Sinodo in s. Daniello di Friuli, colà arrivato il Capitolo di Cividale prima di quello di Udine, ed avendo occupati i primi luoghi, come scrive il Decano Andreuzzi non volle, che v'intervenisse il suo Capitolo con discapito dell'onore della precedenza; e fece un protesto innanzi al Patriarca colà residente, e di là partissi col suo Collegio. Così comincia quel protesto: *Coram Illustriss. etc. D. Patriarcha existente in Sala sui Palatii Patriarchalis Terrae S. Danielis etc. Comparuerunt Magnifici ac RR. di D. Marius Andreuzzius. Jur. Utr. Doctor Decanus etc.* Quindi si portò in Roma per assistere a questa vertenza con le ragioni del Capitolo, e fece ogni sforzo per riuscirvi, ma ebbe in questo la fortuna contraria; non però nel risvegliare a quella Corte la memoria delle sue virtù, e qualità singolari, che indussero Papa Clemente VIII. l'anno 1604, a nominarlo alla Mitra di Traù, città della Dalmazia, allora vacante; dove si portò con tutta la maggiore diligenza.

Presiedette egli a quella Chiesa diciotto anni; ne quali, quanto egli si affaticasse per la riforma di quel Clero con le Congregazioni, cogli Editti, e con la celebrazione de' Sinodi, unitamente alle esortazioni, ed all'esempio, per ridurre a conveniente vivere cristiano i suoi diocesani, non è quivi uopo narrarlo. Per le molte fatiche, e per i rilevanti travagli sofferti per la sua Chiesa, e per ridurre que' popoli difficili ai costumi convenienti, io penso che si abbreviassero i suoi giorni, essendo mancato da questo mondo in età ancor vegeta di circa anni sessantacinque li 29 novembre l'anno 1622, in quella

città. Donde fu trasportato il suo corpo in Udine; ed ivi fu sepolto nel tumulo de' suoi maggiori nella chiesa di S. Lucia de' Padri Eremitani.

Scarsissima è la notizia, che abbiamo dell' opere da lui composte, e queste forse sono rimaste mss. presso i di lui eredi; le quali però io credo essere la maggior parte ecclesiastiche, e legali, nelle quali era versatissimo. Fra questi studj gravi però abbiamo motivo di asserire, ch' esso talora nella età più fresca si sollevasse con l' amenità della Poesia, particolarmente Italiana; e tra i poeti nostri del Friuli, che si distinsero con i loro componimenti in lode dell' Escuriale, si annovera ancor egli, poichè nella Raccolta di Giovanni di Strassoldo 1592 ha esso pag. 14 un Madrigale, e pag. 28 b. per saggio della sua vena latina un Epigramma; unica notizia, che di Marzio ci dà parimenti il chiarissimo conte Giammaria Mazzucchelli vol. I. Parte II. pag. 722. E nella Raccolta, che fu fatta, e pubblicata presso il Panegirico di Flaminio de' Rossi, o Rubeis in lode del Patriarca Francesco Barbaro in Udine 1594 dal Natolini, vi è pure uno spiritoso sonetto di Marzio in lode di quel Patriarca.

§. V. Cugino dell' Andreuzzi, e nipote dell' Abate Tritonio fu VALENTINO PASCALIO, o PASQUALI, poichè fu figliuolo di Adriana di Leonardo Tritonio, e di Niccolò Pasquali nobili Udinesi; e nacque circa l'anno 1570, come si può comprendere da ciò, che di lui soggiungeremo. Fatti i suoi primi studj in patria per la prontezza del suo ingegno con felicità, fu dal padre inviato alla Università di Padova; dove applicò alla Giurisprudenza principalmente sotto la disciplina del rinomato Guido Pancirolo. Come egli ce lo fa sapere nelle Annotazioni da lui fatte al suo Poema *Currus* della Edizione di Bracciano in due luoghi, cioè alla pag. 48 in tal guisa: *Aulam Principis appellabant olim Comitatum, ut advertit meus praeceptor Guidus Pancirolus*; ed alla pag. 176 in dette Annotazioni con queste parole: *Guidus Pancirolus, antiquitatis*

indagator evimius, meusque minime poenitendus in jure praeceptor. E non solo attendeva allo studio delle Leggi, ma anco a quello della Filosofia, andando spesso a udire il celebre filosofo Francesco Piccolomini; come sappiamo da lui medesimo nelle Annotazioni alla sua seconda Elegia: *Ad viatorem* in detta edizione pag. 204. *De qua (pietate) Franciscus Piccolomineus nostri temporis Philosophorum Princeps, cujus aliquando Patavii me auditorem fuisse semper gloriabor, dilucide tractat Grad. IV. Cap. XXXV. De Moribus.*

Se egli dopo il solito corso degli studj fosse onorato con la Laurea Dottorale, non ho cosa di preciso; ma però lo credo, e che ciò avvenisse in ambe le leggi, per il costume di que' tempi, sono persuaso; ed in fatti il Vittorelli suo coetaneo, riferito dall' Allacci nel testo, che sotto si recherà, a lui dà il titolo di Giureconsulto. Quanti anni dimorasse in Padova, non mi è noto; so bene ch' egli vi era l'anno 1596, poichè nelle mentovate Annotazioni pag. 129 ci narra il caso di quella Lisabetta figlia del conte Cristoforo di Polcenigo, e di Emilia Brandolini, consorte del cavaliere Andrea Minucci di Serravalle e lodata in morte dal rinomato Antonio Riccoboni; che, tratta dalla furia de' suoi cavalli col cocechio nella Brenta, in quel fiume si affogò col suo equipaggio; e che ciò avvenne quand' era egli in Padova a quello studio: *Cum essem Patavii, casus non sine lacrimis memorabilis anno 1596 proditur. Helisabetta Polcenica Comitissa Forojuliensis unius et viginti annorum aetatem agebat, cum e divi Augustini templo etc.* Ed anzi dopo narrata quella disgrazia, ivi il Pasquali pubblica due leggiadri suoi Distici latini, che possono servire di Epitafio al fanciullo, che con la madre gravida nel di lei ventre si affogò. E quindi soggiungendo altri simili casi di Arrigo IV. Re di Francia, di Agnolo Contarini Ambasciadore Veneto al Pontefice Urbano VIII, e di Paolo Giordano Orsini Duca di Bracciano accaduti negli anni 1627 e 1656, mentr' egli era

in Roma; anche sopra questi avvenimenti ivi pubblica un Distico, un Epigramma di quattro versi, ed un altro di otto versi. Motivo a noi di credere, ch'egli dal suo spiritoso naturale, anche tra gli studj più gravi, fosse con forza, ed estro portato all'amenità della Poesia con particolarità.

Uscito dalle scuole, si elesse egli lo stato clericale, col fine facilmente di portarsi a Roma a tentare la sua fortuna presso il zio Abate di Pinerolo; ma prima che colà si portasse fu dal Pontefice creato Canonico d'Aquileja, certamente col mezzo del zio, e del Cardinale Montalto, a cui questo allora serviva. Narra Gian Nicio Eritreo nel testo della sua Pinacoteca, che si recherà (il che altronde non seppi) che avendo il Pasquali trovata qui in Patria contesa con un Sacerdote, esso spinto da furore, ed ira veemente l'uccidesse in tale rissa e che perciò perduto il Canonico, si assentasse per tal causa dal Friuli, e si ricovrasse in Roma; venendo colà ricevuto, e rifuggiato per mezzo del suo in Corte del celebre Cardinale suddetto. In questa egli però dimorò sempre, come mi fa esso medesimo credere in alcuni luoghi delle mentovate sue Annotazioni; e particolarmente in quella pag. 128 dove raccontando l'accidente avvenuto allo stesso Cardinale, mentr'era in Frascati l'anno 1620 per il rovesciamento del cocchio così scrive: *Tusculum anno Domini 1620 Alexander Perettus Cardinalis Montaltus, meus primus, supremusque dominus, animi gratia sese receperat etc.* Mentre si stava egli, non so in qual impiego, in questa Corte, fu onorato col grado di Protonotajo Apostolico; nè altro desiderava, se non di godere la sua libertà, ed attendere ai suoi studj in quella città, dove dalla liberalità del Cardinale, e dalla di lui protezione aveva un onorevole sostentamento con Pensioni, ed altri Benefizj ecclesiastici. Mediante le quali Rendite, con quelle lasciateli dal padre, poteva fare anche in Roma una conveniente comparsa, mantenendo il suo cocchio a disposizione; com'egli sul pria-

cipio del suo Poema *Currus* pag. 2 si vanta con questi versi.

*Currum non equidem improbo, notov e;
Ut Fulpes Cerarum improbat olim:
Supellectilis id mihi paternae
Relictum, et superadditum colenda
Urbani Domini, Patrisque Patrum
Summi Pontificis benignitate,
Ut Rhedam quoque nos alamus ipsam.*

E quindi si comprende, ch'egli in Roma si sostenesse ultimamente con decoro prelatizio senza obbligarsi al servizio in alcun'altra Corte, coltivando però gli antichi protettori, e la Corte pontificia; e godendo di continuare ne'suoi studj, e nelle letterarie conversazioni con lodevolissima modestia, e moderazione nel non desiderare maggiori avanzamenti.

E per appunto per autenticare questa di lui moderazione, ed equanima disinteressatezza, non solita per lo più accostumarsi, sarà il rifiuto, ch'egli fece generosamente del Vescovado di Traù; dopo essere mancato il lodato Andreuzzi suo Cugino l'anno 1622, che gli fu offerto da Papa Gregorio XV, mediante il suo Cardinale Montalto, che aveva allora appoggiato al nostro Pasquali tutte le cose versanti negli interessi gravissimi della Polonia, commessi dal Papa al suddetto Cardinale. Il quale rifiuto scherzevolmente ascrive questo nostro Prelato al non voler andare in occhio, per motivo di sostenere quella dignità, con questi versi nel suo *Currus* pag. 28.

*Oblatam mihi respui Thiarum;
Quam recte scit Apollo, scit Perettus:
Qua meus fuerat Sobrinus olim
Indutus; prope ne Curulis essem;
Pro tali Domino tam decore
Grates semper agum, simulque laudes.*

E più chiaro ce lo dice nelle Annotazioni a questi versi pag. 180 in tal guisa: » Adeo Currui infensus Author, ut a » Gregorio XV. Cardinalis Montalti cui » a negotiis Polonicis erat, opera, Tragu- » rii Cathedram, Martii Andreutii ejus » consobrini obitu vacantem, oblatam, » bona offerentium venia, recusaverit; ne » pro dignitatis gradu animum vehiculo

„ adicere teneretur ”. Ma più veramente per altra cagione, e facilmente per godersi della sua libertà, che viene per lo più dalle dignità disturbata, e levata; affermando egli nel suddetto Poema, che non volentieri si vedrebbe fatto Cardinale, quando questa dignità gli dovesse levare la libertà.

*Mihi purpura nec placeret ipsa,
Libertate frui nisi liceret.*

Perlochè io credo, che il rimanente dei suoi giorni, che certamente li consumò in Roma, non avendosi di lui memoria emortuale in Friuli, colà si trattenesse fisso in tal massima, sinchè Dio lo chiamò all'altro mondo, certamente dopo l'anno 1637, ma in quell'anno precisamente, io non saprei dirlo; e con dispiacere di molti, e più de' suoi amici, che non pochi se n'avea fatti in Roma, ed altrove con questo sistema di vita onorata, sincera, e libera, lontana dall'ambizione, e con la di lui letteratura da tutti conosciuta, e massimamente per la di lui spiritosa, erudita, e gioconda conversazione; tra i quali egli medesimo nomina Giovanni Gallo Protomedico del Re di Polonia Sigismondo III, ed il celebre Antonio Bossio, cui dobbiamo la *Roma Antica sotterranea*; ed al quale fa egli questo Elogio in dette Annotazioni pag. 222: *Antonius Bossius mihi ex amicis praecipuus, vir pius et doctus*. Questo è l'Elogio, che gli fa l'Eritreo nella sua Pinacoteca pag. 255 della edizione di Lipsia: „ Valentinus Paschalius Utinae honesto loco natus, atque a „ magistris optime liberalibus disciplinis, „ atque humanioribus praesertim literis „ eruditus, insigne Aquilejae Sacerdotium obtinuit; unde, ut ab amicis, et popularibus suis audivi, ob caedem Sacerdotis alterius factam dejectus Romanam confugit. Ubi Rogerii Abbatis Tritonii Cardinali Montalto a Secretis; cujus tum magna erat in Romana Aula auctoritas, ope, et gratia contulit se ad aliorum negotia procuranda, atque ad ea fidem, et diligentiam suam adhibuit; quam obrem, quoad vixit, vixit autem usque

„ ad summam senectutem; honesti, diligentis, atque optimae fidei hominis nomen obtinuit. Neque tamen Literarum studia intermisit, sed usque ad extremum spiritum coluit; Musas praesentim, quibus, ob ingenitam sibi a natura ad versus faciendos materiam, atque indolem, fuerat ab ineunte aetate additus; atque varia edidit Poematia; in his *Currum*, illudque, quod inscribitur: *Cometis nulla fides*, scriptum ab eo, ut Paulo V. adularetur; qui ut caeterorum vota sunt hominum, nunquam mori voluisset; cum nova in Coelo stella visa esset, quam Greci Cometen, Latini Crinitam appellant, quam ii, quos praesentis status odium ceperat, et novarum rerum erant cupidi, Principi illi mortem portendi vaticinabantur. Edidit etiam Librum De Rebus Moschicis, ac de Italiae Fluminibus ”. Da ciò che di lui ci ha narrato l'Eritreo, e da quanto abbiamo scritto con verità qui sopra di lui, può comprendersi con quanta fedeltà, e giustizia, e quanto a proposito abbia dato il suo giudizio del carattere del nostro Pasquale Burcardo Gotelffio Struvio ne' suoi Atti Letterarj della Edizione di Jena pag. 232 coll'asserirlo tutto dato all'adulazione: *Valentinus Paschalis adulator*; quand'era anzi lontanissimo da questo vizio: *honesti, diligentis, atque optimae fidei hominis nomen obtinuit*, dice l'Eritreo, che lo conobbe; ed amante della sincerità e libertà, della quale usa anzi spesso senza alcun riguardo nelle di lui opere.

Scrisse egli molte cose, così nella facoltà poetica, come in prosa; tutte per quanto io sappia latinamente, parte pubblicate con le stampe, e parte inedite. Di esse si recherà il Catalogo, che ne lasciò Liono Allacci; ma avendo omesse alcune delle stampe, di queste farò io quivi prima menzione. Ha il Pasquale un Epigramma in fronte della Favola Pastorale di Cesare Simonetti, intitolata l'*Amarantata*, e stampata in Padova l'anno 1588 dal Cantone, del quale fa menzione l'Arcivescovo Fontanini nella sua Eloquenza pag.

451 edizione Romana. Ne ha un altro; *In Corona Variorum Poematum etc.* in lode del nostro Luogotenente Viaro pag. 26 b. Ve n'è un altro nel Ciaconio dell' Aleandro Tomo II. pag. 2028 della edizione Romana, indirizzato al lodato Cardinale Montalto quando fu a visitare l'Alvernia; ed un altro nella Raccolta del Strassoldo in lode dell' Escuriale pag. 31. E un Poemetto Jambico fra le Lagrime Poetiche *In obitu Catellae Aldinae* pag. 33 della edizione di Parigi 1622 presso Niccolò Byon. Tra le allora opere inedite annovera l'Allacci il Poema *Currus*, e l'Elegie *Ad viatorem* con la Prefazione, ma queste si pubblicarono dopo; lo scherzevole lepido Poema *Currus* di 1102 carmi, si stampò l'anno 1637 in Bracciano da Andrea Fei in 4.to con questo Frontispizio: *Currus Valentini Paschali Utinensis cum Notis, ubi eos, qui curru tum in rei familiaris, tum in salutis jacturam abutuntur, sugillat; eisque potius pedibus, quam Curru ire contulit.* Ed in questa medesima stampa si soggiungono le due Elegie *Ad viatorem*. A questi Poemi aggiunge l'Autore copiose Annotazioni; non però alla prima Elegia; nelle quali ci dà contezza della molta varia sua erudizione così ecclesiastica, come profana, e v' inserisce di tratto in tratto qualche suo poemetto al proposito di quanto scrive. La dedica di questa stampa ha questa soprascritta: *Tam sacris, quam profanis Magistratibus, Dignitatibus, Praefectorisque aliis, Valentinus Paschalius dicit salutem plurimam;* ed in essa rende conto della sua intenzione, e dell' opera; come fa pure nella Pistola ai leggitori dottamente; alla quale soggiunge tre Poemetti indirizzati ai medesimi, che sono lepidissimi. Vi sono pure in principio del libro stampati tre Elogi dell' opera in prosa del Chierico Regolare Girolamo Caracciolo, di Davide Ferrerio medico, e filosofo di Bordeos, e di Marcantonio Conzio; dietro ai quali sieguono dodici Epigrammi in lode dell'Autore, e dell' Opera de' poeti rinomati, Antonio Querengo, il nostro Marzio Malagrida, Pier Antonio

Gabrieli Patrizio Veneto, del di lui nipote Niccolò Pasquali, di Valerio Pellegrini, del giureconsulto Gianfrancesco Ferroni, del suddetto Ferrerio, del giureconsulto Marcantonio Petilio, e di altri anonimi, che vengono qualificati dalle loro composizioni; i quali quivi ho nominati, come amici del nostro Valentino.

Trascriviamo ora la notizia, che ci somministra il celebre Allacci *in suis Apibus Urbanis*, dove rammenta gli uomini illustri in lettere, che fiorirono in Roma dall' anno 1630 per tutto l' anno 1632, e che aveano sino allora pubblicate con le stampe loro Opere. Così egli scrive del Pasquali nel Lib. V. pag. 249 dell' Edizione Romana 1633, del Grignano: » Valentinus Paschalius Utinensis edidit: Co- » metis nullam Fidem. Carmen ad Pau- » lum V. Ronciloni apud Ludovicum Gri- » gnanum 1619 in 4.to Cydippem ad Si- » gismundum III. Poloniae, et Sveciae » Regem. Romae typis Andreae Phaei » 1622 in 4.to Tybrim in Nuptiis Joannis » Pauli Sfortiae Vicecomitis, et Annae » Aldobrandinae Carmen. Romae apud » Grignanum 1623 in 4.to Infanticidium » sacrum ibidem apud eundem in 4.to » Edenda sunt de Rebus Moschicis, et » vario Magni Moschorum Ducis Deme- » trii eventu Commentarius, ubi de Tar- » tarorum Origine, ac Moribus, soluta o- » ratione. Politographia Episcopalis. De » Italiae Fluminibus Descriptio exacta. » Currus cum Notis, ubi in eos, qui curru » utuntur, tum in rei familiaris, tum in sa- » lutis jacturam, invehitur carmine. De » salutatione. De Titulis. Praefatio ad via- » torem cum duabus Elegiis ad eundem. » In Cornatos, et in Pectinem Elegiae » duae. Variorum Carminum Volumen. » Observationes Criticae. Scripsit etiam » Mosem, opus Heroicum, sed surreptum. » De eo Laurus in Orchestra: Caete- » rum nullam cometis inesse fidem, » carmine sane quam eleganti Paulo V. » exposuit Valentinus Paschalius. Et » Victorellus: Valentinus Paschalius » Jurisconsultus, bonorum Aucthorum » diligens Lector, Latinam puritatem

« non vulgari studio assecutus, puri-
 » castigatique carminis ingeniosus est
 » artifex. » Anche lo stesso Pasquali nelle
 mentovate sue Annotazioni fa menzione
 del suo Trattato *De salutatione* pag. 21
 e 149, come pure del suo Opuscolo *De
 Titulis* pag. 61 con queste parole: *Qua
 de re plura in Tractatu de Titulis, quem
 molimur, et prope diem, Deo dante, ede-
 mus, fusius egimus.* Ma non è arrivato
 a mia notizia, se questa sua opera sia fat-
 ta pubblica, e lo meriterebbe, se essa è
 dello stesso conio dell' altre. Di questo
 Indice dell' opera del Pasquali fa pure
 menzione Alberto Mireo nel supplimento
 agli Scrittori Ecclesiastici di Gian Alberto
 Fabrizio della edizione 1618 d' Amburgo
 pag. 325 in tal guisa: *Valentinus Pascha-
 lius multa partim juncta, partim soluta
 oratione, Romae edidit, quae Leo Alla-
 tius in suo Indice recenset.* Di tre ope-
 re, delle quali l' Allacci non fa memoria,
 e che furono parto della penna infaticabi-
 le del Pasquali, egli medesimo ci dà con-
 tezza in dette sue Annotazioni; l' una si è
 una Elegia *In Crocum*, nella quale va ri-
 cercando, in quanti modi si possa diven-
 tar pallido, o giallastro: *Quibus* (scrive
 egli pag. 116.) *quotque modis quis in-
 pallorem incidat, satis examinavimus,
 examinavimusque adversus Crocum E-
 legia in Crocum.* Secondochè nelle dotte
 conversazioni o nelle letterarie adunanze,
 o Accademie, nelle quali era frequente, si
 proponevano quistioni problematiche in
 quella, o in quell' altra scienza, o mate-
 ria, ridotto egli a tavolino ne faceva egli
 l' estesa, prendendo quella parte, che gli
 sembrava più ragionevole, e di queste a-
 vea fatto un volume, il quale, essendo l' e-
 stesa fatta in Dialogo, chiamò *Colloquia*,
 e di essi fa menzione in dette Annotazioni
 pag. 117 con queste parole: *Et propterea
 esse hominem animal logicum non perpe-
 ram describas, ut in nostris Colloquiis
 sustinuumus.* E finalmente ivi pag. 98
 rammenta di aver egli composto un Li-
 bro intitolato delle Tasse, *Taxarum*, nel
 quale inveisce contro la incertezza della
 scienza Medica, e contro gli artificj, e cau-

telé de' Medici, adoperate per mantener-
 si in riputazione, e concetto, e contro la
 loro avidità del lucro; il quale però non
 credeva di pubblicare con le stampe per
 non tirarsi addosso l' odio di que' scienzi-
 ati; de' quali poteva un giorno aver biso-
 gno: *De quorum Medicorum Artis in-
 constantia, eorumdemque artificij calli-
 ditate vide Plinium eos mire, ac meri-
 to agitantem Lib. xxiv. cap. f. et Lib.
 xxix. cap. I, sed latius nos, nescio an-
 verius, in eos in libro Taxarum nondum
 edito, an edendo, incertum, ingessimus.*

§. VI. Quantunque sia senza notizie
 della vita, ed opere di NICCOLO' PA-
 SQUALI, perchè fu egli nipote di fra-
 tello del lodato Valentino, e per aver un
 saggio non ispregevole del suo estro poe-
 tico, quivi mi è sembrato conveniente di
 far un cenno di lui. Era egli laureato in
 ambe le leggi, e forse faceva secondo il
 costume la professione del foro patrocina-
 nando le liti; ma non era egli un sempli-
 ce legulejo. Negli studj di sua gioventù
 aveva applicato alle belle, e buone lettere,
 ed alla amenità della poesia latina anco-
 ra; e quivi ne daremo un saggio, acciò
 si veda, che quivi superfluamente non l'
 abbiamo nominato, e recheremo un Epi-
 gramma, ch' egli pose in fronte alla stam-
 pa del Poema *Currus* del zio, che è
 questo:

*Ad Pegasides Musas Nicolaus Pa-
 schalius juris utriusque Doctor ex Fra-
 tre Nepos.*

*Dudum fert animus vestrum mihi visere montem,
 Ac nitido ardentem fonte levare sitim.
 Ad vos arcta via est, nec facta rotabilis ulli;
 Pes neque promittit scandere posse jugum.
 Ni pedibus licet ire, minus licet ire vehiculo.
 Dicite Pegasides, qua ratione queam?
 Non facit ad Musas Currus, nec ad ardua saxa
 Pes, ubi planta potest sistere, quippe facit.
 At si forte nequit consistere, mutuet alas.
 Vester equus; poterò sic superare jugum.*

A me sembra, che i Carmi, che pos-
 sono essere usciti da questa vena, e da
 un tale estro poetico, sarebbero sempre
 da desiderarsi; nè chi gli ha composti può
 essere senza stima tra i Letterati.

CAP. IX.

Due GIOVANNI e SCIPIONE sig. di MANZANO, FRANCESCO CREMA de' BULGARI, FRANCESCO PACIANO, e LUCIANO ORIFILO tutti nob. di Cividale di Friuli, e GIAMMARIA TUSSERO Canonico di detta città.

GIOVANNI di MANZANO fu figliuolo di Guarnerio dell'antica nobile famiglia de' signori di Manzano, e nacque in Cividale di Friuli, dove tra' nobili ebbe, ed ha questa famiglia per lo più la sua abitazione, circa la metà e dopo del secolo XV. Fatti i suoi studj in patria, andò alla rinomata Università di Padova, dove fatto il suo corso, ed i suoi esperimenti nello studio della Giurisprudenza, ebbe meritamente la Laurea Dottorale in ambe le leggi; mediante la quale si applicò al foro con ottimo successo, e con fama universale di giudiziosissimo giureconsulto. A talchè il ragguardevole Collegio de' Giureconsulti Udinesi ebbe per onore di accoglierlo in quel corpo; cosa fuori dell'ordinario e del costume, essendo cittadino e dimorante in Cividale. Del che si fa gloria, e ne fa testimonianza il Salomoni nella sua *Difesa del Capitolo di Udine* pag. 87, con queste parole: *Nel Collegio (de' Dottori d' Udine) sono stati talvolta non solamente Dottori di altre terre del Friuli, ma ne sono stati anco di Cividale medesimo; e tra gli altri Giovanni di Manzano che certo fu prestante, ed eccellentissimo Dottore; come di tutto ciò appare fede del Cancelliere di detto Collegio.* Oltre nell'esercizio della sua professione impiegava Giovanni la sua abilità, sapere, e prudenza anco nel governo politico della sua città di Cividale, al Consiglio della quale era ascritto fra i primi e sosteneva le principali cariche, e magistrati di essa nelle congiunture più strepitose e rimarchevoli; come fu egli Provveditorę (primo Magistrato di quella città) l'anno 1524; quando il nostro Patriarca Marino Grimani

nel suo primo ingresso, o visita di quella Chiesa, fece il dono, e lo spoglio della sua Cappella Pontificale a quella città; e ricevette egli quel dono in nome della città medesima; come si vede dal pubblico documento, fatto in quella occasione l'anno suddetto nel giorno de' 18 dicembre; per il qual dono fece egli in nome della città al Patriarca un eloquente rendimento di grazie, del quale solamente ci resta la memoria. E prima l'anno 1509, nella congiuntura, che la città di Cividale dovette soffrire in sul principio di luglio un vigoroso assedio dall'armi dell'Imperador Massimigliano, comandate da Arrigo Duca di Bransvich, ebbe egli, come uno de' principali, in quella occasione ad impiegare la sua avvedutezza, e diligenza, ma ancora il suo coraggio in quella memorabile difesa; per la quale furono gli Alemanni obbligati a sloggiare, avendo ivi lasciato morto Giorgio di Guatistain Boemo, uno de' più stimati comandanti di quell'esercito, che sta interrato nel cimitero de' Padri di San Domenico in quella città. Di questo assedio, e delle novelle fortificazioni, che tosto in quell'anno si fecero, e nel seguente, in cui si aspettava novello assedio, il nostro Giovanni fece richiesta a Francesco Crema, o Cremense; del quale si farà menzione, acciò desse mano, e ponesse in buon ordine una latina Istoriotta, anco per porla ne' pubblici Annali della città. Il che esegui il Crema puntualmente, indirizzandola con corta Epistola allo stesso Giovanni in tal guisa: » Franciscus Cremensis Johanni Regulo » Manzanensi Jurisconsulto S. P. D. » Imposuisti mihi, Johannes amicorum » optime, ut recentem Germanorum in » nostram civitatem obsidionem, oppu- » gnationemque eleganter describerem, de- » scriptionemque ejusdem Annalibus in- » sererem. Quo tuo desiderio mirum in » modum incitatus; quando quidem apud » me maximae auctoritatis es; feci libens » etc. »

Di questo Giovanni non ci sono rimaste Opere, ch'io sappia, se non forse ne' manoscritti, che non so, dove possano

essere; ma non pertanto ho creduto doversi a lui luogo in questa Raccolta; perchè l'essere stato un eccellente giureconsulto fornito della necessaria eloquenza lo merita, ed essendo in oltre stato un bravo Istorico, questo luogo a lui si conveniva. E che tale egli fosse, ci assicura Giovanni Partenopéo Storico nostro già mentovato, suo contemporaneo, nella sua Storia manoscritta *De Bello Foro-Juliansi* tra li miei Anecdotti Friulani, Tomo I. pag. 160; dove narra, che il Manzano fu mandato dalla sua città a Venezia, Nunzio apportatore della vittoria, dai Cividalesi avuta contro gli aggressori Alemanni. » Civitatenses, » ut se obsidione solutos agnovère, et honestes jam recessisse; statim Oratores suos, » quorum princeps fuit Johannes Manzanus Legum Doctor peritissimus, nec » non Historiarum scriptione clarissimus, » Venetias misère gratulatum Senatui de » Victoria". Quale fosse questa Storia da lui scritta, se particolare della sua città, e del Friuli, o se universale, io non posso dirlo.

§. II. Acciò non si prenda da alcuno equivoco, credo, dover avvertire, che di questa nobile Famiglia vi fu un altro GIOVANNI di MANZANO figliuolo di Pertoldo; ma di un altro ramo del soprallodato, e che viveva due età circa dopo di lui. Nè di lui ho altra notizia, senonchè fu egli scolaro in S. Daniello del lodatissimo professore Giampietro Astemio, avendo ritrovato il suo nome nel novero de' suoi scolari, scritto di suo carattere, che presso di me si sta in copia tra' miei mss. E che era inclinato a comporre poeticamente, essendo un di lui sonetto pag. 9. b. nella Raccolta 1592, mentovata dello Strassoldo per la Fabbrica dell' Escuriale; ed a questo Giovanni indirizzò Luciano Orifilo suo amico e concittadino due Sonetti, uno per il Pontefice, l'altro per la Città di Venezia, che si stamparono in Udine dal nostro Natolini, l'anno 1593, dove viene lodato questo Manzano per aver composto in morte del Duca Alessandro Farnese un leggiadro lugubre Esametro, ch' io non vidi.

§. III. Nipote di fratello del lodato Giovanni il vecchio fu SCIPIONE figliuolo di Agostino sig. di MANZANO, e nacque, come io penso, circa l'anno 1540, in Cividale di Friuli; dove, allevato da par suo, studiò nelle scuole pubbliche della sua patria, facilmente sotto la disciplina di Francesco Paciano. Da quelle poi uscito si pose a seriamente applicare agli scrittori della facoltà poetica, alla quale era naturalmente portato, ed a studiare i migliori nostri Poeti Italiani, e particolarmente Dante; interponendo agli studj l'impiego del Governo della sua città, alla quale era obbligato per la nascita, e per essere stato ascritto a quel nobile Consiglio, a cui molto onore, e vantaggio avean fatto i di lui antenati. Ed appunto, come era egli uno de' principali e più stimati cittadini, nelle occasioni di maggiore rimarco, e più strepitose veniva egli posto nel primo Magistrato dei due Provveditori della Città, come lo fu l'anno 1594; quando a' 25 di aprile il Patriarca Francesco Barbaro fece il suo primo ingresso nella Chiesa di Cividale, e ch'egli col suo compagno ricevette in nome della città il costumato dono dello spoglio della Cappa Pontificale, col farne al Prelato il dovuto rendimento di grazie con eloquente discorso.

In questa sorte d'impieghi, ma più di tutto dedito agli amati-suoi studj, consumò egli in patria tutti i suoi giorni, che, a mio credere, non furono molti, nè arrivarono agli anni sessanta; poichè esser egli stato passato all'altra vita da qualche tempo sin l'anno 1589, a' 6 dicembre, lo sappiamo dalla dedicatoria della stampa della sua Favola Marina dell'*Acì*, indirizzata al Zane Patrizio Veneto dal di lui figliuolo Giambatista, che così comincia: *Non ho potuto negare agli amici e sigg. del sig. Scipione di Manzano mio padre, che sia in gloria, di fare stampare l'Acì da lui ultimamente composta, ancorchè imperfetta ec.* Ebbe egli, mentre visse, molti letterati suoi amici, con i quali partecipava le cose sue letterarie carteggiando; ma particolarmente tenne egli

conversazione e corrispondenza più stretta, e continuata con i suoi friulani poeti, e con più specialità con Giovanni d'Attimis suo concittadino Cividalese, del quale si dirà, e con Vincenzio Giusti, e Marcantonio Fiducio, stimatissimi poeti già da noi lodati per l'imanzi.

Lasciò egli non poche opere, ma quasi tutte mss. ed alcune non perfettamente compiute, e tutte poetiche, o in prosa in proposito di poesia di quasi qualunque specie; ma particolarmente di Drammaturgia. E se si eccettui qualche Poemetto italiano, pubblicato nelle Varie Raccolte; come in quella di Giovanni di Savorgnano 1586, in lode del Farnese, nella quale pag. 68, ha un Sonetto; in quella di Giovanni di Strassoldo, in lode dell'Escuriale 1592, ha due Sonetti pag. 9, e in quella che fece Gian Domenico Salomoni l'anno 1595, nelle Nozze del conte Scipione di Collalto, e contessa Chiara Brescia ha parimenti un Sonetto; e sparsi di tal fatta altri ve ne sieno. La prima opera di lui, che si rese pubblica con le stampe, furono le *Lagrine di penitenza di David di Scipione di Manzano. In Venezia per Altobello Salicato 1591, in 4.º*. E queste furono pubblicate dal nostro Storico di Friuli di lui concittadino Marcantonio Nicoletti, che con lettera in fronte le dedicò ad Agostino Valiero Cardinale, e Vescovo di Verona; e di esse fa menzione il nostro Arcivescovo Fontanini nella sua *Eloq. Ital. nella Classe V, pag. 541, edizione romana*. Dopo ciò avendo egli data mano a comporre in ottava rima un Poema Eroico sopra la espugnazione di Costantinopoli, fatta dall'armi oltramontane, e veneziane, nella quale ebbe la maggiore e la miglior parte l'armata navale de' Veneziani, diretta, e capitanata dal gran Principe, e soldato Arigo Dandolo; a questo pose il titolo del *Dandolo*, e di esso ne pubblicò i tre primi Canti solamente per tentare il giudizio del pubblico, e si fece la stampa da Francesco Bariletti in Venezia, l'anno 1594, in 4.º con questo frontispizio: *I tre primi Canti del Dandolo Poema Eroico*

dell'illustre sig. Scipione di Manzano con le Annotazioni del sig. Niccolò Claricino. Aggiuntovi l'Argomento del Poema. Dedicò l'Autore questa stampa al Serenissimo Principe, ed Eccelsa Signoria di Venezia, con lettera in fronte, nella quale esprime con forza la sua divozione cordiale verso questo Serenissimo Dominio; e con altra corta lettera, indirizzata a Giambatista Padavino Gran Cancelliere della Repubblica, lo prega che del libro ne faccia l'offerta a sua Serenità. Ma di questo Poema gli altri Canti mai si videro; dacchè pochi anni dopo l'autore andò nel numero de' più, e si rimasero, Dio sa dove, ne' manoscritti.

Era uscito alla luce pochi anni prima di questo tempo il lodatissimo Poema dell'*Angeleida* di Erasmo di Valvasone; e quantunque universalmente avesse acquistata stima singolare; non per tanto vi erano alcuni, come si costuma, che andavano in esso ricercando qualche difettuccio, e facendovelo essere. Avevano in difesa di questo Poema, come abbiamo osservato, egregiamente scritto i nostri letterati Giovanni Ralli, ed Ottavio Menini; ed a questi si volle aggiungere anco il nostro Manzano, facendo una dissertazione, o Discorso sopra l'*Angeleida* medesima, il quale da lui fu pubblicato in Venezia con le stampe di Giacompo Antonio Somasco l'anno 1595, in 4.to sotto il suo proprio nome, e non sotto quello di Olimpio Marcuzzi, come scrive il Quadrio; ed in esso colma di giuste lodi l'autore, ed il Poema, che fa vedere composto con le migliori massime di più accreditati scrittori di Poetica, ed a puntino secondo i precetti dell'arte. Mancato poi di vita il Manzano, il di lui figliuolo Giambatista, o più veramente Giovanni d'Attimis, stato suo intimo amico, vollero far pubblico il Dramma di lui intitolato l'*Acì* con questo frontispizio: *Acì Favola Marina del M. illustre sig. Scipione di Manzano, sotto il velo della quale si loda la Serenissima Repubblica di Venezia. In Venezia presso Giamb. Ciotti 1600, in 4.to*. In fronte a questo Dramma vi è la dedicatoria,

che fa il figliuolo dell' autore al Veneto Patrizio Almorò Zane in data di Cividale del Friuli li 5 dicembre 1599, dalla quale sappiamo, che in quel giorno Scipione era morto; e che quest' opera fu lasciata da lui non perfetta, e senza porle l'ultima mano. Ma di ciò e' informa più particolarmente Giovanni d'Attimis sopra mentovato nell'Avviso ai Leggitori dicendo: *Che questa Favola non è stata nè corretta, nè rivista da lui, essendo piaciuto a Dio chiamarlo a sè, mentre designava di farlo*; che a tal fine aveva notate in margine all' originale molte cose per aggiungerle, e che avendo nel Coro dell' Atto I. trattato dell' amore, potenza, ed origin sua, voleva, che il secondo ragionasse dell' Amor Divino; il terzo dell' amor ferino, e quanto questo sia biasimevole; il quarto dell' amor conjugale, e delle sue dolcezze; ed il quinto dell' Amor di Dio verso le creature, che perfettamente riamandolo si univano a lui. Non voleva Nettuno a fare il Prologo, ma l' anima del mondo secondo l' Idee Platoniche per lodare sotto il velo di queste la Serenissima Repubblica, il Senato, la Nobiltà Veneziana. E perchè pare, che nelle Conclusioni della Favola vi sia difetto, avea in fine scritto ciò, che si doveva soggiungere per compimento delle dovute lodi a questa Repubblica; scrivendo l' Attimis: *Il che si potrà giudicare, che non gli sarebbe stato malagevole, dall' eccellenza de' suoi discorsi poetici che in breve usciranno alla luce*. Ma la nostra disgrazia si è che l' Attimis non mantenne la parola, nè questi discorsi si videro mai pubblicati. Può essere però, sebbene in ma. maltrattato, che sieno ancora in essere, se non tutti, almeno in parte, i discorsi promessici dall' Attimis, e verisimilmente sono quelli, che il celebre Apostolo Zeno in Codice, forse originale, in foglio assai guasto e malconco presso il dotto Padre D. Stanislao Santinelli Chericò Regolare Somasco in Venezia alla Salute, osservò; dei quali egli ci dà contezza nelle sue Annotazioni alla Biblioteca Italiana Fontanini Tomo I. pag. 448 e 449 in tal

guisa. Aveva il nostro Scipione composta una Tragedia intitolata l' *Atleta*; e questa l' avea mandata al nostro Vincenzo Giusti per averne di essa il suo parere. E questi in una lunga lettera avea fatte sopra di essa le sue osservazioni, ed avvertito il Manzano di alcune cose, che per di lui opinione non erano convenienti. A queste opposizioni del Giusti fa una dotta risposta Scipione, che forma un bellissimo Discorso di Drammaturgia, che in questo Codice si vede. Dopo questo ivi se ne legge un altro in lettera al nostro Marcantonio Fiducio, col quale il Manzano con forza, e molte ragioni impugna l' opinione di Giason de Nores circa il fine della Tragedia, e la risposta del Fiducio, che difende il Nores. Aveva fatta intenzione il Manzano di comporre altra Tragedia sopra la morte di *Alessandro Magno*; e comunicò con altro Discorso in lettera al Giusti il suo pensiero, scrivendogli il modo, col quale dovea contenersi nell' ordinarla, e condurla a fine; ed insieme le ragioni recandogli, che lo inducevano a così fare. Questo Discorso è in questo Codice, con la risposta del Giusti. Manda questo al Manzano la sua Tragedia dell' *Alcmeone*, acciò lo avvisi di que' difetti, che in essa vi potessero essere; lo fa il Manzano con un altro che è quivi, ed è parimente la risposta del Giusti, nella quale si acquieta in parte, e riceve come convenienti gli avvertimenti dell' amico, ed in parte gl' impugna. A tutto ciò segue una Miscellanea, o vogliamo dire selva di molte cose, tratte da lui dal Discorso di Giambatista Giraldi intorno la Canace dello Speroni, e di molte altre da lui medesimo aggiunte per formare un *Dialogo sopra la Tragedia*. Quindi si legge di lui un Discorso intorno la precedenza del Poema Eroico sopra la Tragedia. E perchè avea egli tutta la mira, ed attenzione ad una buona educazione del mentovato Giambatista suo figliuolo, specialmente nelle buone lettere, e nella sua professione di poeta, io credo, che a di lui contemplazione avesse esteso un Discorso della *Elocuzione Poetica*,

che si vede in questo Codice, nel quale seguono pure a tal fine composti altri Discorsi; nel primo de' quali raccomanda Scipione a detto suo figliuolo la lettura con riflesso di alcune cose da lui cavate dal *Pastor Fido*, e di altre tolte da Dante; e poscia soggiunge una *Esortazione* al medesimo di leggere e rileggere que' due eccellenti Scrittori. Ed a tal fine, acciò impari a notare ed a scegliere, manda a lui con una lettera i Paragoni usati da Dante, ed altre forme di dire Dantesche da lui raccolte; dalla qual lettera pare di poter comprendere, ch'egli avesse concepita, e formata l'idea di porre insieme un Poema Epico sopra la Espugnazione di *Granata*. Tra questi Discorsi finalmente ve n'è uno breve, e come in compendio sopra l'*Angeleide* del Valvasone, che forse è l'ossatura, o l'idea di quello, che pubblicò, e di cui si fece menzione. Se però l'Attimis avesse attenuta la parola di pubblicare questi Discorsi, noi aversimo di questo nostro Scrittore un pezzo di Trattato Poetico, non inferiore nè in giudizio, nè in dottrina agli altri maestri, che abbiamo in tal proposito. Quindi viene lodato molto il di lui giudizio dall'Arcivescovo Fontanini nel suo *Aminta Difeso* capo XI. pag. 211, dell'edizione romana perchè nel Discorso sopra l'*Angeleida* ha delle giudiziose osservazioni per la composizione de' Poemi, e particolarmente sopra i titoli da soprapporsi ai medesimi, i quali divide il Manzano in cinque classi; prendendosi primieramente questi dal personaggio principale, come *Eneide*; i secondi dalla cosa, come *Georgica*; i terzi dal luogo, come *Iliade*; i quarti dall'azione, come *Metamorfosi*; e gli ultimi dal tempo, come *Fasti*. Tra i quali però giudica il Manzano, che sieno più pregiati e più proprj que' titoli, che si prendono dalle principali persone; essendo questi più spediti, più significanti e più chiari.

§. IV. FRANCESCO CREMA, o Cremense nacque parimente nella città di Cividale da famiglia nobile di quella città, che si nomava de' Bulgari, chiara per uo-

mini di conto in essa stati; come si qualifica nella edizione dell'Elegie di Fausto Andrelini, la quale fu procurata da Brunoro: *ex Clara Bulgarorum stirpe Civitatis Austriae Civis Concordialis*. Del che l'Abate D. Pietro Canneti avvisa l'Arcivescovo Fontanini in lettera, data li 9 dicembre 1725, che sta presso di me in copia. Venne alla luce di questo mondo, come mi persuade l'anno suo emortuale circa la metà del secolo XV.^o o poco dopo; ed allevato da' suoi genitori nobilmente, fu mandato alle pubbliche scuole ad imparare buone lettere; ed in queste ebbe facilmente per maestro Gian Giacomo Venustus pubblico professore suo concittadino; sotto del quale fece rimarchevole progresso, a segno di poter essere, non molto dopo escito dalle scuole pubblico, professore di lettere ancor egli. Ma la vivacità, e nobiltà del suo spirito non volle, ch'egli si fermasse a quella professione in Patria; maggior lode, e maggior gloria pensò egli di dover acquistare, se ad esempio di due altri nostri suoi coetanei letterati, si fosse portato oltremonti, dove per essere rari i scienziati, poteva sperare più gran messe, e maggior onore. Dove egli colà impiegasse il suo sapere in sul principio, io non so dirlo; ma so però, ch'egli si era fatto un nome distinto in quelle regioni, e particolarmente nella Bassa Germania; a talchè dovendosi provvedere di un valente Precettore, che unitamente ad Adriano, che fu poi Papa Adriano VI, assistesse, ed insegnasse al giovinetto Principe Carlo V., fu egli scelto con lo stesso Adriano a questo glorioso impiego dall'Imperadore Massimigliano I, avo di Carlo; e per quanto io posso congetturare, il nostro Francesco godette quest'onore negli anni, che passarono dal 1512 al 1520. Di questa notizia siamo debitori al nostro Storico Giacomo Valvasone di Maniago, dove nella *Descrizione de' luoghi della Patria del Friuli* scrive di Cividale, esso tra' miei anecd. For. Tom. I. pag. 157, ha di lui queste parole: » Francesco Crema de' Bulgari il quale per esser persona dotta fu eletto

» Precettore di Carlo V. d' Austria nella
 » Fiandra, insieme con Adriano, che da
 » poi fu creato Pontefice. Ma questi sprezzando le grandezze, e spogliatosi d'ogni
 » ambizione, senz' altro premio se n' è ritornato a casa, menando vita di filosofo,
 » di cui fu degno discepolo Marco Vasio". Di ciò fece pure menzione Marcantonio Nicoletti nel suo *Ducato del Friuli* tra detti miei aneddoti pag. 330; ma con qualche sbaglio suo, o degli amanuensi; poichè egli lo asserisce stato *Precettore di Massimigliano Cesare*; il che non può accordarsi per cagione del tempo, in cui visse questo Imperatore, ed il nostro Crema; e ciò tanto più che il Valvasone fu quasi coetaneo al nostro letterato, e perciò poté sapere con più certezza del Nicoletti, che visse un tempo dopo. E sebbene il Nicoletti indusse nel suo errore il nostro dottissimo Vescovo d' Adria; com' esso ci palesa, senza fare più serio riflesso in lettera scritta li 12 ottobre 1716, all' Arcivescovo Fontanini, che tengo presso di me in copia dall' originale; non pertanto io m' attengo al Valvasone, perchè in detta lettera osservo degli altri anacronismi caduti dalla penna di detto Prelato in proposito del Crema, e questo è patente.

Perchè si ritornasse in patria il nostro Francesco senza premio del suo impiego, almeno apparente, come scrive il Valvasone, Dio lo sappia; questo diremo con esso; che restitutosi in Cividale menò una vita da filosofo per il rimanente de' suoi giorni, facilmente in servizio di quella Collegiata; poichè egli era arrolato fra' Cherici, ed era almeno nell' ordine degli Acoliti, com' egli s' intitola in una pistola a Venceslao Bojano, della quale si soggiungerà; ed esercitando la sua letteraria professione, finchè passò all' altra vita li 14 luglio dell' anno 1525; e fu seppellito nella chiesa di s. Domenico dell' ordine de' Predicatori; come ci assicura un antico Necrologio, esistente nell' Archivio di quell' insigne Capitolo alla pag. 20 al giorno de' 14 luglio con queste parole: *Obiit in Christo D. Franciscus de Crema ex-*

cellentissimus poeta, sepultus est apud Praedicatorum sub MDXXV. Ch' egli fosse un ottimo stimatissimo poeta, io non ho saputo d' altronde. Perchè, per la solita nostra fatalità, di lui non ci è capitato alcun pezzo poetico sotto gli occhi, nè manoscritto nè stampato. Ma l' essere egli stato prescelto per Maestro di un Monarca così distinto dee far credere ad ognuno, ch' egli fosse dotto fuori dell' ordinario in ogni scienza, e particolarmente singolare in ogni sorte di erudizione, e in belle lettere, e nell' amenità della poesia, che sembra più plausibile.

Di lui io ho tra miei manoscritti quattro pezzi di Storietta, o vogliam dire, una corta Istoria divisa in quattro parti, o Capitoli, la quale con epistola in fronte dedica egli al Consiglio, e popolo della sua città, acciò questa sia posta nel pubblico Archivio; ed io la tengo per gentilezza dell' eruditissimo Canonico di Cividale Monsign. Gian Domenico Guerra, che mi favorì di farmi vedere l' originale. Questa nella prima parte, che è indirizzata con corta lettera al lodato giureconsulto Giovanni di Manzano, narra l' assedio sopra mentovato bravamente sostenuto dai Cividalesi l' anno 1509, contro l' armi dell' Imperador Massimigliano, essendo suo Generale Arrigo Duca di Bransvich, ed il valore singolare di que' cittadini nel difendersi; cosicchè con grande loro discapito obbligarono gli Alemanni a levare l' assedio. Ma perchè parve al Manzano, che non abbastanza minutamente avesse il Crema raccontate tutte le cose, e certi particolari avvenimenti a questo assedio appartenenti, l' obbligò a farle due giunte, che costituiscono la seconda, e terza Parte; le quali parimente indirizzò al Manzano con due Pistole, che ne l' aveva richiesto. Dubitarono i Cividalesi, che nella campagna seguente 1510, gli Alemanni, inaspriti dalla valorosa ripulsa dell' anno precedente, si ritornassero con più forze ad invaderli; onde si posero con tutta la diligenza a riformare tutte le fortificazioni della loro città sotto la Presidenza de' Provveditori della medesima con l' assistenza

di capitani intendenti, e pratici di fortificazione militare. Acciocchè ancora di questo fatto rimanesse ne' pubblici Registri memoria, desiderò Ermano Claricino uno di detti Provveditori, e ne fece istanza al Crema, acciò minutamente, e puntualmente ne facesse la narrativa. Il che esegui egli con prontezza, esattezza, e latina faccenda proprissima; e questa quarta parte la indirizzò all' allora giovane Venceslao Bojano, nipote per la madre del mentovato Claricino suo avo materno con lettera in data di Cividale alle Calende di novembre del 1510, con questa soprascritta: *Franciscus Cremensis Acolythus Vincislao Bojano Forojuliensi*: E nel rimanente della pistola verso il fine scrive fargli quella Dedicata » cum multis aliis rationibus, quos in praesentia brevitatis causa supersedeo recensere; tum vel maxime, quod te mihi in posterum inter nos Fratres amicissimum fore cupio". Tra le quali parole quelle *inter nos Fratres*, non saprei intenderle. Perchè non è verisimile, ch' eglino potessero essere fratelli uterini, essendo così lontani d' età uno dall' altro; essendo morto il Crema, come si è detto, in età avanzata l' anno 1525, trentacinque anni prima del Bojano mancato l' anno 1560, onde io vado sospettando, che amendue fossero del corpo del Capitolo, ovvero Canonici; i quali poco prima di quel secolo, e più innanzi si solevano chiamare *Fratres* per la vita monastica, che facevano in chiostro comune, la quale, per quanto io so, continuò nel Capitolo della città di Cividale sin dopo la metà del secolo decimoquinto.

§. V. FRANCESCO PACIANO nacque parimente in Cividale di Friuli circa il cominciamento del secolo XVI., suo padre ebbe nome Girolamo, come da instrumento di compra di un Censo, fatta dal suddetto Francesco a' 18 giugno 1554, Sp. D. *Franciscus Paciano q. D. Hieronymi*. E comechè si crede, che questa famiglia sia passata da Modona in Friuli; avendosi avuto riscontro dal conte Cesare Paciani di quella città con lettera de' 12 dicembre 1757, che l' anno 1478, esisteva

nella medesima città un Girolamo Paciani nel numero de' Conservatori in quel nobile Consiglio; così corrispondendo il tempo, può dirsi, che il suddetto Girolamo fosse stato il padre del nostro Francesco, ed insieme quello, che allora trapiancò questa famiglia da Modona nel nostro Cividale. Ed in fatti que' Signori di Cividale, che sono sempre stati giusti estimatori del merito, ed avveduti dispensatori della loro Nobiltà, non avrebbero dato con facilità questo grado nella loro città al nostro Francesco ancor giovane, e forestiere poco provveduto di beni di fortuna, quando la di lui estrazione non fosse stata nobile anche nella città, donde veniva. E già era egli ascritto tra que' Nobili prima dell' anno 1533, poichè in quell' anno in un Consiglio di Rengo, che si fece li 19 gennajo nella chiesa di s. Francesco di essa città, egli vi è annoverato tra' Nobili, essendo posto il di lui nome tra quello di due, anche allora antichi nobili Cividalesi in tal guisa: *D. Lusius de Attimis D. Franciscus Pacianus Notarius, D. Leander Canussius*.

Se il padre Girolamo venne in Friuli forestiere, non potè aver lasciate al figliuolo Francesco fortune da poter senza impiego nobilmente sostenersi; perciò essendo stato fatto educare da buoni maestri di lettere, che sempre mantenne generosamente a spese pubbliche quella città, nelle quali avendo fatto considerabile avanzamento, e profitto, fu in istato con quel capitale di civilmente, ed onoratamente sostenersi. Ed affine di farsi qualche concetto, e fama per poter ritrovare impiego letterario, giovinetto compose alcune favole, o Apologhi di moralità, le quali per farne parte al pubblico indirizzò l' anno 1526, al Patrizio Veneto Luigi Michele, Comandante allora del presidio militare della sua città; e come io credo, dopo ciò per il medesimo fine aprì una scuola privata, per in essa far esperimento del suo sapere, e per dare saggio al pubblico della sua abilità nell' educare la gioventù nelle belle lettere. Il che vengo a comprendere da due Instrumenti scritti da lui alcun

tempo dopo, come Notajo sotto l'anno 1532, a 5 e 10 dicembre, ne' quali si dice: *Actum in porticu Scholae mei subscripti Notarii*, ed *Actum in Schola mei subscripti Notarii*. Ed appunto acciò a lui si accrescessero i vantaggi, oltre quelli della scuola letteraria, per poter mantenersi più comodamente, procurò d'essere accolto tra' pubblici Notaj; il che, stante la sua abilità, gli riuscì di poca difficoltà. Ma perchè nella sua città alcuno non poteva esercitare questa professione senza essere approvato da quel Pubblico, fu d'uopo, ch'esso si presentasse in quel Consiglio; come fece li 15 novembre 1532, dove » *Constitutus personaliter Discretus juvenis D. Franciscus Pacianus de ipsa civitate exposuit, diebus elapsis creatum fuisse Notarium, quod officium intendit exercere in hac civitate, et ejus jurisdictione, quatenus libeat ipsi Magnificae Communitati etc.*». Perlochè furono dal Consiglio deputati gli Esaminatori, i quali ritrovatolo abile, ed anzi molto dotto: *ipsum D. Franciscum esse valde doctum, et idoneum ad exercendam artem Tabellionatus* (sono parole assieme con le suddette del Decreto, o Parte ne' Registri di quel pubblico Archivio) lo ammisero a potere scrivere ogni atto, e carta pubblica, come fece egli poscia continuamente.

Fattosi con l'esercizio di questo impiego conoscere il nostro Francesco, e più con la scuola nell'erudire la gioventù nelle buone lettere, stimò quella città suo non picciolo vantaggio scegliere per la sua scuola pubblica la di lui persona; perciò non molto dopo del suddetto tempo fu eletto a quell'impiego con onorario conveniente. Ed io lo ritrovo in quella professione unitamente ad un suo Repetitore, o Coadiutore sin l'anno 1541; nel qual anno a' 29 dicembre con parte di quel Consiglio a lui viene assegnata la esazione di parte del suo stipendio. E perchè in quel tempo non era lontana a terminarsi la sua condotta per un triennio, fece egli istanza al Consiglio, che fosse deliberato, se volevano per altro triennio condurlo; al che

annuì il Consiglio con questa Parte, ch'io stimo conveniente quivi recare, acciò si sappia in quale stima fosse egli allora in quella città. » *Comparuit egregius Grammatices Professor Dominus Franciscus Pacianus; dicens, alias fuisse conductum in Praeceptorem ab hac Magnificae Communitate per triennium; et quoniam niam finiat triennium suae conductae in Festo s. Michaelis nunc futuri etc. ideo institit sibi responderi, an velint eum in Praeceptorem ultra praefatum triennium etc. Quo audito, definitum, fuit quod cum sit gratissimus universae civitati, reconducatur, prout illico conductus fuit per triennium etc.*». Continuo egli però questa letteraria professione nella sua città, per quanto io sappia, tutta la sua vita con soddisfazione di tutti i suoi cittadini, e con molta sua lode, ed onore, come si esprime quel nobile Consiglio nelle Deliberazioni seguite dopo la rammentata per altre condotte, e particolarmente in quella de' 28 dicembre dell'anno 1549, nella quale viene ricondotto, non solo in riguardo ai di lui ottimi costumi, e lodevole vita cristiana, ma in riguardo al suo sapere non ordinario, ed alla molta dottrina, che possedeva: *Consideratis non minus ejus optimis moribus et laudabili vita, quam doctrina, et sufficientia literarum*. Dalla quale Deliberazione si comprende, che il Paciano aveva con la sua virtù, e fama del profitto, che sotto la sua disciplina vedevano farsi dai suoi scolari, fatta ascendere la scuola pubblica di Cividale ad un rimarchevole numero, e concetto; a tal che concorrevano ad essa in folla tanti scolari così cittadini, e della patria, come forestieri, che fu necessitato di provvedersi di due coadiutori, e non bastando questi di aggiungere anche un terzo, quantunque que' due fossero di abilità distinta, e di buona letteratura, così obbligato dal Consiglio, e così a questo promettendo il Paciano: *Se exhibiturum omnem diligentiam possibilem in reperiendo dictum Repetitorem ultra illos duos, quos nunc habet, juvenes admodum literatos, et sufficientes*.

Quanti anni continuasse in questa professione, e quanti ne passasse di vita, io non lo so di certo. So, che egli era tra' vivi l'anno 1554, come dalla Carta soprammentovata. So, che continuava a vivere nell'agosto del 1559, e che allora ancora continuava la sua professione in Cividale; poichè ai 6 del suddetto mese dimandò con eloquente discorso, *ornatissimis verbis*, in affittanza alla fraternità di santa Maria de' Battuti di quella città una casa capace di poter tenere la sua numerosa scuola; ma dopo di ciò non ho notizia di lui.

Ebbe però egli molti amici, ed estimatori della sua virtù vivendo, e dopo morto ancora. Ed un anonimo in una Pistola, che tengo tra' miei mss. indirizzata al giureconsulto e poeta Cividalese Luciano Orifilo, del quale si farà menzione, lodandosi questo per diversi motivi, uno se ne prende dall'essere stato scolare del nostro Francesco, encomiando questo in tal guisa: *Nam Francisci Paciani te disciplinae tradidisti, quo eloquentissimo oratore, et viro in docendo prudentissimo institutus, sic te in studiis diligenter praestabas etc.* E' lodato pure dal nostro Marcantonio Niccoletti in lettera scritta nel 1575, alle nobili Vergini del Monasterio Maggiore, della quale si soggiungerà. Molto più chiara e vera gloria, e lode in lui ridonda per gli uomini di conto nella Repubblica delle lettere, che uscirono dalla sua educazione, e dalla sua scuola; come lo fu il suddetto Orifilo, il vescovo d'Urbino Giacomo Nordio, Marco Vasio, Niccolò Macheropio, ed altri; de' quali ci ha conservata memoria il lodato Niccoletti nella sua Storia del Patriarcato di Giovanni di Moravia nostro Patriarca con queste parole: » Giacomo Nordio » degno Vescovo d'Urbino, e Marino » Nordio, che nodrito dalle Muse piace » voli sotto la lodata disciplina di France- » sco Paciano, uomo d'intera dottrina, e » bontà, nobilmente poetando si mostrò » degno compagno ed imitatore di Marco » Vasio, Niccolò Macheropio, Fabio Bel- » lio, e Valentino Niccoletti suoi coeta-

» nei e cittadini, poeti di dotta, dolce, e » giudiziosa vena ».

Ma di uomo così dotta, com'era il Paciano, che indubitamente avrà, e per la scuola, e per gli amici, e per sua soddisfazione, scritto moltissime cose in prosa, e in versi, siamo al solito quasi totalmente digiuni. Perchè non so che vi sia di lui cosa in pubblico con le stampe; e ne' mss. vi sono le venticinque Favole Morali sopra rammentate, ch'egli indirizzò al Veneto Patrizio Micheli l'anno 1526, che sanno piuttosto di gioventù; e di una Orazione funebre, ch'egli recitò ne' pubblici Funerali di Reilinta Formentina di Cusano Badessa del Monasterio Maggiore, o in Valle recitata per ordine pubblico della città, ci ha mantenuta la memoria il lodato Niccoletti nella sua *Storia Cronologica delle Badesse di detto Monasterio* con queste parole: » Che meritò (detta » Reilinta) nella morte sua essere onorata » dal Pubblico di questa città con una ce- » lebre Orazione, detta in sua lode da » Francesco Paciano pubblico Professore » della città, uomo molto stimato nella » sua professione.

§. VI. LUCIANO ORIFILO nobile della detta città di Cividale, venne alla luce di questo mondo alcuni anni prima della metà del secolo decimosesto; ed essendo arrivato alla età conveniente, fu mandato dal padre alla scuola pubblica della sua città, dove sotto la disciplina del lodato Paciano, come si disse, (e ce lo conferma il di lui panigirista nella mentovata lettera in tal guisa: » Francisci Pa- » ciani te disciplinae tradidisti, quo elo- » quentissimo, et viro in dicendo pruden- » tissimo institutus sic te in studiis dili- » gentem praestabas, ut ad ea te nun- » quam cohortari, sed potius (ut verbis » Socratis utar) frena tibi adhibere ne- » cesse esset ») fece rimarchevole profitto, e si acquistò singolar lode tra' più distinti, sebbene fosse in età tenera; E come scrive il lodato panigirista » tantum in te » ingenii specimen a teneris annis emicuit, » ut bonas inter disciplinas educatus, ac » gravioribus descendis artibus addictus

» incredibilem tibi gloriam comparasti». Da questa riuscita del giovine animato il di lui padre lo mandò all'università di Padova, acciò si applicasse alla Giurisprudenza; nella quale scienza fatto l'ordinario corso de' suoi studj, ebbe con grande approvazione l'onore della Laurea; con la quale restitutosi in patria si diede all'esercizio del foro; nel quale si acquistò un concetto distinto, non solo per l'ottimo giudizio, e perfetto discernimento del giusto, e del vero nelle quistioni e vertenze legali; ma ancora per una squisita, eloquente facondia, con cui perorava le cause, della quale così scrive l'anonimo suo panegirista: *Cum enim in concionem prodis, omnes magnum te uti eloquentiae principem admirantur, summaque observantia colunt, confitenturque palam adversarii, praestantissimum sibi contra virum esse certamen.* Dalla quale eloquenza servendosi egli anche ne' politici negozj, e del governo della sua città, al Consiglio della quale era ascritto tra gli altri nobili, con finezza di prudenza in esso proponeva quelle deliberazioni, che stimava più conferenti al vantaggio della città, e quindi con isquisito, ed oratorio discorso persuadeva quelle determinazioni, che più utili, ed onorevoli erano alla città medesima, e di questo in tal guisa c'informa il panegirista: *Prudenti enim, quae ex his, aut illis rebus in coeptis commoda, vel detrimenta impendeant, ac promaneant oratione doces; eaque accipienda, quae cum singulis pacem, tum universis gloriam sint allatura, persuades.* E poco dopo: *Idcirco divinis ingenii dotibus abundans, eousque ipsa te eloquentia sustulisti; ut te nemo elegantiori, feliciorique disserendi facultate usurus videatur.*

In questi due gravi, imbrogliatissimi impieghi passava la sua vita lodevolmente l'Orifilo; nè questi però bastavano ad occupare interamente il suo spirito vivace e pronto. L'amenità e la piacevolezza della Poesia sono per lo più connaturali agli ingegni acuti e sollevati, e riescono di ricreazione a chi è affollato da pensieri

imbrogliati del Foro, e dalle cure politiche de' Governi. Alla Poesia però diede egli pur mano, e particolarmente all'italiana, che nella decadenza di quel secolo era più in costume; e come nell'oratoria, era stigmatissimo in patria, così per la facoltà poetica fu rinomato non solo in questa provincia, ma anco fuori d'Italia, e tra i molti amici, ed estimatori, che con questa si fece ne' paesi stranieri, fu Lionardo Clario bravo Friulano poeta, del quale parleremo, ma che gran parte de' suoi anni visse, ed anche morì nella città di Gratz principal Medico degli Arciduchi Ferdinando, e Carlo; il quale spessissimo lodava l'estro poetico dell'Orifilo; e vi sono almeno sei sonetti tra le *Rime Teologiche e Morali* del Clario, stampate in Venezia l'anno 1608, dal Ciotti, a lui indiritti, ne' quali lo porta alle stelle con le lodi, ed ora lo ricerca, acciò impieghi la sua Musa felice in cantare de' suoi mentovati Arciduchi; ora che gli sciolga qualche difficoltà teologica; ora che lodi il Re delle Spagne, e la Regina Margherita; ora che disponga, e persuada ad Erasmo di Valvasone, che imprenda con un Poema Eroico a scrivere le glorie di Arrigo Re di Francia; ed ora di desiderare d'essere appresso l'Orifilo per acquistare dalla di lui presenza, e compagnia estro, e vena più facile di poetare. Che fosse Luciano amicissimo del lodato Valvasone da questo lodato molto, ce lo fa sapere il suddetto Clario in questo Sonetto a lui indirizzato, che si legge pag. 147, della rammentata ediz. delle di lui Rime;

*Dotto Orifilo, il vostro nuovo Apollo
Splendor di questa, e d'altre età più illustri;
Poichè ripieno il sen, le mani e 'l collo
D'amaranti, di gigli, e di ligustri,
Così altamente di voi canta, ed hollo
Quando in bei colli, e quando in selve industri
Sentito anch'io sì dolce, che satollo
Non mi terrei d'udirlo i mesi e i lustri;
Fa creder che ciascuna delle quattro
Parti del mondo il vorrà seco, e forse
Altro Orizzonte, e forse altri Arni e Tebri.
Voi dunque, e chi per tempo se n'accorse,
Anzi ch'Eufrate se l'invola, o Battrò,
Chiedete a lui, che 'l vostro Re celebri.*

Ma rechiamo l'altro Sonetto, che sta in detta edizione pag. 89 col quale il Clario loda quanto mai si può l'amico Orifilo:

*Orifilo gentil, val più la vostra
Del vago Natison laudata Musa,
Che quante infra Pirene, ed Aretusa
Gradisse mai la Primavera nostra.
Ella inargenta, indora, imperla, inostra
Quest'ultima di ferro età confusa
Unica al mondo, in cui larga, e profusa
Copia del Corno il Ciel dispensa, e mostra.
Essa arricchir può d'Elicona i fonti,
Illustrar gli antri, e far le palme, e i lauri
Di cose poetar sublimi, ed alte.
Può in basse valli, e sovra i più erti monti
Far che la fama dogl' Ircani ai Mauri,
L'ali dispieghi, e Ferdinando esalte.*

Ma se fu così lodato tra i Poeti, e tra gli Oratori, non lo fu meno anche tra i Giureconsulti. Flaminio de' Rubeis nostro rinomato Giureconsulto nel Consiglio LIX. del vol. II. di sue Risposte in jure pag. 559 della edizione di Francfort 1602 di Giovanni Saurio, lo mette al paro del celebre Cornelio Frangipani il vecchio, ed anzi lo nomina il primo col chiamarlo uomo di molto sapere, *multae eruditionis vir*; ed altri nostri Storici ne fanno di lui menzione, come di uomo consumatissimo nella Giurisprudenza.

Ma questo spirito così eccellente, e di così rara, e profonda scienza non istette più in questa vita tra'mortali di circa sessant'anni; poichè Dio lo avea chiamato a se l'anno 1612, come ricavo da carta autentica ne' Registri del Notajo Gianfrancesco Venerio di Tricesimo, avendo lasciata di sè discendenza nella sua città di Cividale, e molti parti del suo fertilissimo ingegno, de' quali la maggior parte si è rimasta ne' mss. ch'io non so dove, particolarmente di ciò, che scrisse in materie legali. Di quello ch'egli ha in pubblico, che è quasi tutto poetico, io ho veduto nella Raccolta 1586 di Giovanni di Savorgnano in lode del Duca Farnese pag. 64 un di lui Sonetto encomiastico; ed un altro Sonetto pag. 5 con un Epigramma pag. 29 b. nella Raccolta di Giovanni di

Strassoldo per l'Escuriale. Due Sonetti, uno diretto al Pontefice Clemente VIII., e l'altro in lode della città di Venezia, pubblicò in Udine l'anno 1595 con le stampe del Natolini, e gl'indirizzò a Giovanni di Manzano il Giovine, lodandolo molto per l'Esametro, col quale avea pianta la morte del grande Farnese, come si è detto. Pubblicò pure con le stampe medesime, e nello stesso anno otto altri Sonetti, uno de' quali è indiritto al lodato Lionardo Clario suo amico con insieme un Epigramma, con questo titolo: Sonetti sopra la Vittoria nuovamente ottenuta da' Germani contra Turchi sotto il Castello di Sisacce, e questa stampa è dedicata con di lui lettera in fronte a Francesco Formentino Cavaliere Teutonico Commendatore, Consigliere intimo de'suddetti Arciduchi, e Capitano di Gradisca, lodato pure dal Clario con un Sonetto pag. 42. Questa terza edizione è ornata in principio con un Epigramma del nostro Giureconsulto Giuseppe di Partistagno, e con un altro Epigramma di quattro versi da Giacopo Bratteolo, encomiastici, dell'Orifilo, e delle sue Poesie. L'anno poi seguente 1594, il medesimo Natolini in Udine stampò una di lui ode italiana composta in lode del Luogotenente della Patria Marco Quirini; ed altri cinque Sonetti pubblicò con le stampe medesime in quell'anno, dirigendoli al Patrizio Veneto Federigo di Savorgnano; i quali tutti versano nelle lodi della nobile famiglia Marchesi, della quale Giammartino avea in consorte l'unica figliuola Lucina di detto Federigo. Pubblicò in oltre con quelle stampe, e in quell'anno una Orazione panegirica di Alvise Belegno nostro Luogotenente, la quale fece recitare innanzi a lui da un suo figliuolo giovanetto di nome Sertorio; e dedicò la stampa lo stesso nostro Luciano con eloquente lettera al medesimo Luogotenente Belegno. E nella raccolta fatta in quell'anno, e pubblicata da Lucio degli Onesti in lode del nostro Patriarca Francesco Barbaro ha pure Luciano due Sonetti; e ve ne saranno sparsi in altre raccolte. Ne' miei mss.

poi ho io tre Epigrammi di lui, ch'io credo inediti; uno di essi è un Tetrastico al lodato nostro Tranquillo Liliano, che a un dipresso può intitolarsi il di lui grazioso Epitafio; e gli altri due sono veramente due Epitafi, composti in morte del Canonico di Cividale Giammaria Tussero, anch'egli poeta, ed amicissimo di Luciano; il primo è di sei, l'altro è di otto carmi.

§. VII. Quantunque fosse di età differente l'Orifilo, e di molto più giovane del suddetto GIAMMARIA TUSSERO Canonico; non pertanto tra loro si conglutinò un'amicizia così amorosa, e così stretta ed intrinseca, che poteva dirsi, ricorrendo alle favole, essere quella di Pilade ed Oreste, e però giacchè erano così congiunti in amore, parmi conveniente il non disgiungerli nel quivi far menzione di loro. Nacque il Tussero in Udine in sul cadere del secolo XV, o in sul cominciamento del seguente XVI. da onorati genitori, dai quali mandato a imparar lettere, fu alla scuola pubblica verisimilmente sotto la direzione degli ottimi professori i Privitellj, ed Amasei. Arrivato all'età di potere scegliersi il suo stato, si ridusse all'abito e vita chericale; nel quale avendo consumato diversi anni negli impieghi religiosi di Chiesa, e nello studio delle belle lettere, e della erudizione specialmente poetica, alla quale era portato dal suo spiritoso naturale; finalmente li 23 dicembre dell'anno 1550 gli sorti di essere accolto Canonico nell'insigne Capitolo di Cividale di Friuli, mediante rassegna fatta in Roma dal Canonico Matteo Bruni di Tolmezzo; con che ebbe il piacere di accompagnarsi in quel Sacro Collegio al di lui zio materno Giannantonio Rebugio, che pur era colà Canonico. Con tale occasione, essendosi esso fatto abitatore di Cividale, ebbe egli con la sua virtù, e con le sue degne qualità la congiuntura di farsi amici molti signori di conto, e tutti gli uomini dotti di quella città; tra i quali non l'ultimo luogo ebbe il lodato Tranquillo Liliano, ch'era di lui Concanonico ed il primo luogo aveva il Giure-

consulto Luciano Orifilo. In questi esercizi di sua incombenza consumò il Tussero i suoi rimanenti giorni, che non furono molti, e nel comporre qualche leggiadra poesia, con le quali andava spesso visitando i suoi amici, ora per un avvenimento, ora per un altro secondo i diversi accidenti. Era egli mancato da questa vita non molti giorni prima de' 20 di marzo dell'anno 1560, essendogli in quel giorno, per la di lui morte, succeduto nel Canonico Girolamo Grimani, che per parte del Capitolo ebbe in quel giorno medesimo il possesso di esso, conferitogli dal lodato Canonico Tranquillo Liliano.

Non abbiamo cosa di lui, ch'io sappia, pubblicata con le stampe, e ci sono solamente rimasti quattro pezzi di Latine Poesie, ch'io conservo tra'miei mss. in copia per generosità del lodatissimo Monsignor Canonico Guerra, cui anche per altre notizie molto debbo. Il primo è un Endecasillabo di trenta versi, indiritto al suddetto Canonico Liliano, ringraziandolo de' buoni avvertimenti da lui avuti per certo accidente accadutogli. Il secondo è di otto versi un Epigramma contro certo malvivente, da lui nominato Tiribinto, esortandolo a mutar vita, e costumi, se vuole, che possa dir bene di lui. Il terzo altro Epigramma di otto versi. Il quarto poi di sedici ne' quali descrive la disperazione d'una povera giovane amante, che per la perdita del suo amadore si era gittata da uno scoglio nelle acque del fiume Natisone per ivi con la morte terminare i suoi guai; ma la di lei buona fortuna volle, che rigettata dall'acque sulla riva ritornasse in vita. Ma rechiamo i due Epigrammi, con cui l'Orifilo piagne la morte del Tussero, dai quali avremo un giusto encomio alla virtù di lui, una prova della loro stretta e singolare amicizia, e nello stesso tempo godremo un saggio della vena ed estro poetico del nostro Orifilo; quantunque questi poemetti abbiano il discapito di essere stati da lui composti in sua adolescenza, che certamente non aveva veduti ancora i vent'anni.

*In Mortem Domini Johannis Mariae
Tusseri*

Lucianus Oripphilus.

*Te duri rapuit postquam violentia fati,
Adversos nobis conqueror esse Deos.
Oh utinam vitam hanc licuisset ponere tecum,
Ut mea juncta tuis ossibus ossa forent.
Ast quoniam hoc pia jura vetant, saxo humida
serta,
Flores, et violas, et pia thura dabo.*

*Heu Musae, heu Nymphae! lacrimis rigate
sepulchrum.*

*Vatis, qui pura numina mente colit.
Namque bonis animi, naturae praeditus omni
Virtute, hic raptus dormit in hoc tumulto.
Quo vixit plures animis concordibus annos,
Unus amorque fuit, semper et una fides.
Te sine quis credat laetum me vivere posse?
Me sine te certe vivere posse nego.*

CAP. X.

*GIACOPO NORDIO Vescovo di
Urbino, MARINO NORDIO di lui ni-
pote, e MARCO VASIO, tutti della cit-
tà di Cividale; PAOLO VASIO di Spi-
limbergo, e GIUSEPPE ROSACCIO
di Pordenone.*

GIACOPO NORDIO fu figliuolo di Nordio Nordis, o de' Nordigli famiglia Nobile della città nostra di Friuli Cividale, trapiantata quivi dalla città di Trevigi da Niccolò di Nordiglio fisico eccellente, saranno più di tre secoli, e nacque circa l'anno 1460; essendo mancato di vita in età molto avanzata l'anno 1540, come osserveremo. Fu allevato nella prima età, ed istruito nelle lettere in patria da quei professori pubblici, che da noi si sono più volte nominati; e sotto di essi fece rimarchevole profitto nelle due dotte lingue greca, e latina, che ordinariamente s'insegnavano in quel tempo; a segno che il di lui padre, acciò apprendesse le scienze maggiori, lo mandò alla Università di Padova, acciocchè, secondo il buon costume che allora correva, attendesse alla Giurisprudenza, con isperanza, ch'egli co-

l'aveva ripartasse con approvazione, e lode la laurea, come in fatti avvenne. Restituitosi con tal grado in patria, e riflettuta la di lui numerosa fratellanza, e la propria inclinazione alla vita celibe, si elesse lo stato chericale secolare, nel quale ammesso dal nostro Patriarca, e quindi conferitigli gli ordini sacri pervenuto al Sacerdozio pensò a quale delle strade, o impieghi dovesse egli determinarsi in questo stato per attendere al servizio di Dio con riuscita conveniente alla sua nascita, ed ai talenti, che Dio gli aveva dati. Determinò però di appigliarsi all'impiego delle Corti Ecclesiastiche, donde poteva sperare, che più facilmente fosse conosciuta la di lui abilità, e gli fossero conferiti que' posti, ne quali potesse adoperarsi con maggior frutto nella vigna del Signore. E per quanto stimo fu egli accolto in sul principio nella Corte nostra Patriarcale, e per quanto io credo, e si dirà più innanzi, terminò questa sorte d'impiego in quella medesima Corte; checchè possa dire Giacopo Valvasone di Maniago nelle parole, che si recheranno, *ch'egli servendo per molti anni nella Corte Romana si avesse acquistato Badia, e Vescovado.* Poichè se in Roma era egli, quando ebbe il Vescovado, questo egli ebbe, essendo in Corte del nostro Cardinale, e Patriarca Domenico Grimani, e l'ebbe per beneficenza, e riconoscenza di lui, come vedremo. Se però ebbe egli i Decanati de' due insigni nostri Capitoli Aquilejese, e Forogiuliese, o di Cividale Friulano, se li meritò servendo in qualità di Segretario a questo Cardinale, e se fu Abate di Zara, e Vescovo d'Urbino, fu beneficenza del Cardinale medesimo a cui serviva ancora in detto posto l'anno 1523. In quest'anno essendo in Roma il detto Cardinale col suo amatissimo Nordio per gravi suoi interessi, Dio lo chiamò in quella Capitale all'altro mondo alli 27 d'Agosto alle ore sette della notte. Aveva il Grimani fatto ivi il suo Testamento nel quale dimostrò la sua generosità ed amore verso tutti quelli che l'avevano servito; ma particolarmente verso il nostro Giacopo, il quale

avendolo servito con singolare virtù, e destrezza ne' più gravi, ed ardui suoi interessi, distintamente da tutti gli altri, fu da lui particolarmente distinto nella ricompensa; lasciando a lui in legato buona quantità di utensili d'argento con due Camere fornite con sontuoso apparato, una Badia in Zara di rendita di ducati trecento; e di più il Vescovado di Urbino, il quale aveva a lui rassegnato per cessione otto giorni prima che s'infermasse. Del che c'informa una lettera di Girolamo Negri, da lui scritta al Veneto Patrizio Marcantonio Micheli da Roma a Venezia, il primo di settembre di quell'anno medesimo; la quale pubblicata nelle *Lettere de' Principi* nel Tomo primo a pag. 180 con queste parole: » Averete inteso la morte del » Cardinal Grimani, la quale fu alle sette » ore di notte, venendo il dì 27 d'agosto » ec. lasciò in Testamento ec. A mess. Pietro Alessandro il Canonicato di Cividale di Belluno e certi altri Benefizioli ec. » Al Nordis suo Segretario et favorito » certi Argenti, due Camere fornite, una » Abazia di ducati trecento, oltre il Vescovado d'Urbino, il quale per sua buona sorte gli aveva rassegnato otto dì » prima che si ammalasse ».

Andò però il nostro Giacopo al suo Vescovado, e presone il possesso con applauso di quella città, e Diocesi, diede tosto mano a fare quanto gl'incombeva, per ordinare il suo Clero, ed il suo gregge nella via del Signore, provvedendo ai disordini, ed accudendo con la visita, con editti, e con Decreti all'universale riforma de' costumi, che in riguardo al vivere cristiano erano ancora in quel secolo depravati non poco anche nella nostra Italia. Ma perchè la Corte di Roma, per le vicende calamitose di que' tempi per l'Italia, aveva d'uopo di uomini scienziati, ed avveduti, non solo per le cose dell'Europa, ch'erano nel secolare, e nell'ecclesiastico, e in materia di Religione in grande confusione, e dibattimento, ma anche per il governo interno dello stato della Santa Sede; ed essendosi fatto conoscere il Nordis, mentre si era trattenuto in Ro-

ma col suo Cardinale per uomo di virtù, capacità, e prudenza singolare, deliberò Papa Clemente VII. di chiamarlo a Roma alla Corte per valersi dell'opera sua ne' Governi, ch'egli sostenne con tutta l'integrità, e circospezione. Perlochè anche il successore di lui Paolo III. fece di lui molto capitale, ed in impieghi di rimarco lo destinò, ed era per l'appunto Vicelegato di Perugia, quando Dio chiamò il nostro Vescovo d'Urbino a ricevere quel premio, che gli avevano meritato li suoi continuati impieghi per servizio di Santa Chiesa, e della Sede Apostolica; e che, se morte non vi fosse stata d'impedimento, avrebbe in parte riconosciuto quel generoso Pontefice coll'accrescerlo indubitabilmente a maggior grado. Del che fa menzione il nostro lodato Valvasone di Maniago nella sua Descrizione de' luoghi del Friuli, dove scrive di Cividale nei miei aneddoti Forog. Tomo I. pag. 137 con queste parole, che importano un rimarchevole Elogio al nostro Vescovo: *Ai nostri tempi gli ha dato fama (alla città di Cividale) Giacomo de Nordis Gentiluomo letterato e di gran nome nel Friuli; il quale essendo Decano d'Aquileja, e servendo per molti anni nella Corte Romana, acquistò l'Abazia di Zara, col Vescovado d'Urbino, ed ultimamente fu Vice Legato di Perugia, confermato da Paolo III. E se la morte non s'interponeva del certo egli ascendeva a maggior grado di dignità.* Mancò però egli di vita in detta vice Legazione li 14 gennajo 1540, come abbiamo memoria nel mentovato Necrologio del capitolo di Cividale, del quale era Decano in tal guisa: *MDXL. Obiit in Christo Reverendiss. in Christo Pater D. Jacobus Nordius Episcopus Urbinas, Abbas Zaras, et Decanus Aquilejensis et Civitatensis.*

Che il nostro Prelato sia stato letterato di molta stima, presso chi lo conobbe, siamo fatti consapevoli dal nominato Valvasone, che fu in parte di lui coetaneo, e da Marcantonio Niccoletti, che in detta sua storia del *Patriarcato di Giovanni di Moravia* fa di lui onorevolissima

menzione, unitamente ad altri uomini di conto, ch' ebbe questa nobile famiglia; e particolarmente di Marino Nordio di lui nipote di fratello; del quale io non ho altra notizia se non quella, che ci dà il Niccolotti al luogo citato con queste parole: *Ed in fine Marino Nordio, che nudrito dalle Muse piacevoli sotto la lodata disciplina di Francesco Paciano, uomo d'intera dottrina, e bontà nobilmente poetando, si mostrò degno compagno, ed imitatore di Marco Vasio, Niccolò Macheropio ec. suoi coetanei, e concittadini, poeti di dotta, dolce e giudiziosa vena.* Nè di opere di Marino è arrivata a mia notizia se non un Epigramma, che si vede nella mentovata Raccolta di Giovanni Signor di Strassoldo in lode della Fabbrica dell' Escuriale di Spagna.

Ma siamo fatti certi della letteratura del nostro Giacomo dal continuato esercizio, ch' egli ebbe di segretario nelle mentovate Corti; che se non era eloquente, e dotto in ciò che doveva scrivere, e comporre in amendue le lingue in quell'impiego, non sarebbe egli stato dal suo Cardinale Grimani tanto gradito, e con tanta generosità compensato. E sebbene io non so, che vi sia Opera da lui composta, nè stampata, nè ms., non per tanto io so, che, quando non si siano perdute, o altrimenti andate a male, vi debbono essere delle tante lettere da lui scritte Latine, ed Italiane; vi saranno delle Poesie in ambedue quelle lingue, e vi deve essere una Storia delle cose del suo tempo, o vogliam dire un Commentario; come ci fa fede Donato Gianotti, in una lettera da lui scritta da Venezia li 3 marzo 1536, a Benedetto Varchi, che si legge nel Vol. I. Parte IV. pag. 86 delle *Prose Fiorentine*, in queste parole: *Il Nordis, che è nell'ultima vecchiezza, per dirlo a voi, ha scritto non Istoria giusta ma un Commentario. Io non ho veduto molto; ma per questo non vi ritenete dallo scrivere. Andate pur dietro all' impresa vostra.* D'onde parimente comprendiamo, che il concetto, e la fama presso il pubblico della virtù, e dello squisito sapere del nostro Vescovo

non era ordinaria, giacché aveva potuto mettere in soggezione anche il celebre Varchi, di non volere scrivere in confronto di lui, e quando esso scriveva nello stesso soggetto, ed argomento.

§. II. Fu più di una persona, che col distintivo, o cognome di Vasj, o Vasio può annoverarsi tra i nostri letterati, tutte orionde però di questa provincia, ma non, per quanto io penso, di una medesima famiglia, nè abitatrice, o dimorante nello stesso luogo.

MARCO VASIO, o Marcantonio, come egli talvolta si sottoscriveva, fu cittadino della città di Cividale; e nacque, come io credo, in quella città da genitori, de' quali ignoro il nome, i quali però lo educarono secondo l'onorata condizione loro cristianamente, e civilmente, e quando fu all'età, lo mandarono alla pubblica scuola di quella città ad erudirsi nelle lingue dotte sotto la istruzione del lodato Francesco Crema de' Bulgari, che molti anni professò in quella città, come abbiamo osservato, e prima, e dopo di essere stato maestro dell' Imperador Carlo V. Dopo uscito dagli studj, portato dalla sua vocazione si elesse lo stato chericale, alle incombenze del quale di tempo in tempo soddisfacendo, il rimanente lo impiegava negli amati suoi studj, particolarmente poetici, ai quali era portato con singolare inclinazione. Quindi con le sue Composizioni, ora visitava un amico letterato, ed ora un altro, ed in ispezialità il nostro Pindarico poeta Giuseppe Sporeno, ch'era di lui amicissimo, e molto stretto parente; come questo ci avvisa nel suo *Forumjulium* stampato già anni in Venezia nella *Miscellanea Lazzaroni* nel Libro I. dove ci reca intera una bellissima Ode latina del nostro Marco, della quale soggiungeremo, con queste parole, *Marcus Vasis mihi sanguine admodum conjunctissimus illum (Carlo V.) hoc Epodo luculentissime fuerit prosecutus.*

Ma l'ozio del Friuli non era a genio del Vasio; desiderava egli di prodursi, e d'impiegarsi per farsi conoscere. E perciò abbandonata la patria s'invio verso

Roma; dove avendo fatta pratica per le Corti, ed avendosi fatti alcuni amici, ed estimatori con le sue composizioni, che venivano lodate, singolarmente nelle poesie latine; non pertanto non vedendosi accompagnato da buona fortuna, pensò col cangiar cielo di poter cangiar sorte; e rivoltosi dal mezzogiorno al Settentrione venne in Vienna alla corte del Re de' Romani Ferdinando. E quindi col suo poetare avendosi fatto nome; e particolarmente, essendo stata gradita molto, e lodata l'eccellente ode da lui composta l'anno 1547, in occasione della strepitosa vittoria di Carlo V. contro il Duca di Sassonia Gian Federigo capo de' Luterani, che rimase prigion di guerra, ed il nobile Poema, col quale compiansse la morte della Regina consorte di Ferdinando; ottenne da questo Monarca d'essere da lui nominato alla Pieve di Romano, luogo popolato del Friuli ne' confini Austriaci. Di tutto ciò fa parimente menzione il lodato Valvasone di Maniago al luogo sopraccitato della sua *Descrizione*, in tal guisa: » Marco Vasio, il quale essendo ornato di » belle lettere latine e volgari seguì la » Corte di Roma, e da poi con miglior » fortuna quella di Ferdinando Re de' Romani; per il che con l'Ode latina, ch'egli scrisse a quel Re della vittoria di » Carlo V. suo fratello contro il Duca di » Sassonia, e col nobil Poema nella morte » della Regina moglie del detto Re, acquistò da quella Maestà la Pieve di Romano, che è una delle principali di Friuli ». Avuto questo ecclesiastico beneficio, si restituì egli in Patria, e si ridusse alla residenza attuale in esso per accudire a quanto gl'incombeva, come a Rettore e Piovano di quella Chiesa, esercitando la cura delle anime a lui commesse; nel quale impiego il rimanente de' suoi giorni consumò; non sapendo io in qual anno lasciasse di vivere; quantunque io creda, che come coetaneo del lodato Sporeno, e del Valvasone suddetto tutti gli anni di sua vita sino alla morte corressero nel secolo XVI.

Con tutto però l'impiccio ecclesiasti-

co della cura dell'anime in popolo di non poco numero, e bisognoso di assistenza, e riforma spirituale, al quale attendeva con indefessa diligenza; trovava non per tanto per i suoi privati studj l'ore, in cui dava sfogo al suo quasi naturale estro poetico, e perciò gli usciva sempre qualche poemetto; ma per la solita nostra disgrazia rimasti sono questi nei mss., e chi sa dove sieno andati, o si stieno nascosti. E per buona fortuna ce n'è restato un saggio della sua pura, e spiritosa vena nell'Ode, o Epodo, sopra la vittoria di Carlo V. all'Albi soprammentovata, conservataci nel suo *Forumjulii* dal lodato Sporeno nel Lib. I., e con quell'opera fatta pubblica per opera nostra nel Tomo III. della *Miscellanea* stampata in Venezia l'anno 1740 da Giarmaria Lazzaroni alla pag. 46. Ci reca pure lo Sporeno in quell'opera medesima nel fine del libro II. in detto Tomo pag. 141 ventidue leggiadrissimi Endecasillabi, che sono parte di un non corto Poema, col quale il Vasio in nome della nostra Provincia si congratulò col Veneto Patrio Vincenzo Diedo, fu nostro Luogotenente negli anni 1549 e 1550, e poscia Patriarca di Venezia, d'essersi riavuto da pericolosa malattia; e ce li reca con questa premessa: *Identidem Marcus Vasius Hendecasyllabo inscripto, Patria quod partim subjeci, attestatur; illud enim ad Reverendissimum Diedum, qui nunc sacris Venetiarum operatur et tunc Forijulii Praetorem agebat, fuit auspiciatus.* Del quale Endecasillabo, e del suo autore fa pure onorata menzione Giandomenico Salomoni nella sua *Difesa del Capitolo d' Udine* pag. 47 b. in tal guisa, recandone sei Carmi prodotti dallo Sporeno: » E non siamo senza la testimonianza d'un cittadino di Cividale; perchè » Marco Vasio gentile, e dotto Poeta di » quel luogo in uno Endecasillabo, scritto » al signor Vincenzo Diedo, allora designissimo Luogotenente della Patria, con » fessa, e dice apertissimamente, che Udine da Atina si derivava ». I suoi versi sono questi ec. Abbiamo di lui parimente in pubblico un Poema indiritto al rinomato,

Wolfgango Lazio, encomiastico dell' opera, e dell' Autore, il quale è posto in fronte de' *Commentarj* del Lazio *Rerum Viennensium* della edizione di Basilea dell' Oporino fatta l'anno 1546, nel qual anno facilmente il nostro Vasio si ritrovava essere in Vienna in Corte del Re Ferdinando, ed avea fatta amicizia col Lazio. Ho io poi nel mio ms. N. XLIV. alla pag. 24 una sua bellissima ode latina di circa cenquaranta Carmi, e questa è la Traduzione della celebre Canzone del Petrarca, che comincia *Vergine bella, che di sol vestita ec.* espressa eccellentemente con puntualità, ed elocuzione veramente Latina; a talchè può qualificarsi per un capo d'opera, e può qualificarlo per un bravo distinto poeta, ed accresceci il desiderio degli altri suoi parti, che non abbiamo. E finalmente ho io di lui un Endecasillabo di ventidue versi in fronte alla versione poetica ms. delle *Vere Narrazioni di Luciano* fatta dal Greco dal Canonico di Cividale Francesco Manini; il quale è indirizzato a Mario conte di Savorgnano, e in lode del traduttore.

§. III. Il nostro celebre Arcivescovo Fontanini sotto una Carta pubblica, sottoscritta da Paolo Vasio, allora Cancelliere della Comunità di San Daniello, che si vede in quel pubblico Archivio, fa memoria di proprio pugno di questi Vasj, distinguendoli in tre persone, cioè in Marco, in Gianpaolo, e in Paolo Vasj; e scrive, essere questi stati di Spilimbergo, o di S. Daniello. Ma come abbiamo veduto, Marco fu cittadino di Cividale di Friuli e di un'altra famiglia, non da Spilimbergo, o San Daniello. Che poi Gian Paolo, e Paolo fossero due persone distinte, io non ardirei di affermarlo; e di ciò potrà restar persuaso, chi rifletterà a ciò, che soggiungo; non importando tanto, che debbano formarsi due persone distinte, la giunta usuale del prenome di Giovanni a quello di Paolo, accostumandosi facilmente questa giunta di quel primo nome al secondo, e tralasciarlo, come in altri simili.

Dirò però, standomi in questa credenza, che GIANPAOLO, o PAOLO

VASIO fu abitante in Spilimbergo, luogo nobile di Friuli, che altri uomini di conto nelle lettere ci diede, come può leggersi in questa Raccolta; e che ivi nacque in sul cominciamento del Secolo decimosesto da onorati genitori, che lo fecero educare, ed istruire nelle buone lettere da quei professori, che ordinariamente con pubblico stipendio ammaestravano la gioventù in quella terra. E che però non fu Veneziano, come lo qualifica il Crescimbeni nel Tomo secondo della sua storia della *Volgare Poesia*; o come forse fondato sull'asserzione di lui, lo crede il rinomato Apostolo Zeno nelle Annotazioni alla *Bibliot. Fontan.* Tomo I. pag. 276, nominandogli egli medesimo cittadino di Spilimbergo in molte sottoscrizioni Notariali da me vedute alle pubbliche Carte, e particolarmente tale qualificandosi lui, e suo figliuolo nel Diploma 1579, con cui detto suo figliuolo Trigenio viene creato pubblico Notajo dal conte Palatino Lionardo di Savorgnano; come ne' Protocolli di Gian Lionardo Beccaris Notajo in S. Daniello. Fu Paolo di onorata famiglia, ma non molto comoda di beni di fortuna; perciò si appigliò alla professione di Notajo pubblico, mediante la quale poteva sostenere sè, e la sua famiglia con più agio, ed onorevolezza; e nello stesso tempo anche applicarsi a' suoi studj geniali nelle ore, che gli si lasciavano vacue da quell'impiego. Quindi in sua giovinezza spinto dal caldo della età, e dalla sua inclinazione all'Italiana poesia, compose alcune *Pastorali Amorse*, e le pubblicò con le stampe l'anno 1525; e poscia scrisse in terzetti rimati i *Teatri d'Amore*, che fece pubblici l'anno 1531, come si dirà.

Era egli nel suo Spilimbergo, che s'impiegava ne' mentovati esercizi, avendosi massimamente nella erudizione, e nelle cose poetiche acquistata non poca riputazione, e stima presso gli uomini di lettere; tra i quali era rinomata Giulia da Ponte Veneta Patrizia, e madre della celebre Vergine Irene di Spilimbergo, Gentildonna, e Cavaliere stimata, e dotta; posciachè questa con lettera scritta

a Prospero Frangipani raccomanda a lui il nostro Vasio con grande premura, come suo amico; acciò, per certo interesse, lo raccomandò al lodato Cornelio di lui fratello. E questa lettera si legge con altre cinque di questa Dama nella Raccolta fatta dal Dolce, e pubblicata in Venezia l'anno 1559 dal Giolito pag. 465, e parimente nella Raccolta del Pino pagina 549. E forse questa scrisse acciò il suddetto Cornelio facesse buon uffizio con la Comunità di San Daniello, della quale era Sindaco, ed Avvocato in Udine; acciò da quel Consiglio fosse il nostro Paolo scelto per suo Cancelliere. Come per l'appunto avvenne li 5 novembre l'anno 1555, del che lo stesso Vasio mantenne la memoria coll' avere lasciato di proprio pugno in un libro di quell' Archivio queste parole sotto quell' anno, e giorno: *Ego Paulus Vasius Civis Spilimbergo conductus fui in Cancellarium per spectabilem Communitatem Terrae S. Danielis cum honorario annuo Ducatorum quadraginta*. Trasferitosi perciò con la sua Famiglia da Spilimbergo a S. Daniello, colà, sinchè visse, dimorò, per quanto io possa sapere; nè credo, che di là si partisse, quando contro di lui uscì un ordine dalla Corte Patriarcale sotto il nome del Patriarca Giovanni Grimani, che si vede nell'Archivio di quella Comunità; col quale comandava il Patriarca a quei di S. Daniello, che immediatamente cacciar dovessero di là Paolo Vasio per essersi scoperto Eretico; nè credo, che di là fosse cacciato per questo; posciachè ritrovo, che molti anni dopo era ancora Cancelliere continuatamente sino all' anno 1585, e sono di ciò assicurato da Carte autentiche da me vedute in quell' Archivio, e specialmente da una di quell' anno da lui in tal guisa sottoscritta: *Paulus Vasius Civis et Notarius publicus Spilimbergi, cum Cancellarius spect. Communitatis Sancti Danielis*; e convalidata col suo sigillo, o Arme Gentilizia, ch'era un vaso manubriato, o con due manichi ai lati. Perlochè io credo, che la imputazione a lui data di Eretico fosse una mera calun-

nia, inventata da qualche suo nemico; il che avvenne a molti, anche de' nostri, che aveano concetto di letterati; come abbiamo osservato nella vita di Marcantonio Flaminio, e di altri; e ciò per i gravi sospetti, fatti allora nascere dalle turbolenze di Lutero.

In grave età dunque passò egli all' altro mondo, se ancora viveva l' anno 1585, e facilmente poco dopo di quell' anno in san Daniello, mentre ancora serviva quel Pubblico nel posto di Cancelliere. Lasciò egli dopo di se, già poste in pubblico nella sua giovinezza le opere mentovate, cioè le *Pastorali Amorse*, ed i *Teatri d' Amore*; delle quali due opere fa menzione il Crescimbeni nella sua *Volgare Poesia* vol. IV. lib. II. Cent. IV. num. 52; dove avrà egli chiamato il nostro Paolo Veneziano, non perchè fosse egli della città di Venezia, ma come si suole, perchè fosse stato dello Stato, soggetto a quel Serenissimo Dominio.

Ma l' opera del Vasio, che fece più strepito, e della quale più si è scritto, si è la *Volgarizzazione*, ch' egli fece in terza Rima dell' *Eneide di Virgilio*, la quale fece stampare in Venezia l' anno 1532, da Bernardino de' Vitali in 8.º Scrivendo di avere in questa sua fatica purgata, corretta e riformata la versione fatta di detta Eneide pure in terza Rima da Tommaso Cambiatore da Reggio di Lombardia; e perciò vi pose in detta stampa il nome del Cambiatore. Ma avendola poscia tanto corretta, e riformata, che poteva dirsi, che cosa non vi fosse rimasta in detta versione del Cambiatore, sei anni dopo l' anno 1538, la fece stampare dal medesimo Vitali in 8.º col suo nome solo, tralasciando quello del Cambiatore con questo Frontispizio: *L' Eneide di Virgilio tradotta in terza Rima per messer Giovan Paolo Vasio. In Venezia per Bernardino de' Vitali 1538*. Ed acciò il pubblico fosse informato del motivo di questa mutazione, e questo non fosse stimato un plagio; come sembra che lo giudichi il celebre Zeno nelle mentovate Annotazioni tom. I. pag. 276; Domenico Buonamico, che dedica questa

seconda stampa a Cesare Baccone Vicario del Patriarca di Venezia Girolamo Quirini, nella Dedicatoria scrive, che il Vasio aveva fatta questa sua versione a sue preghiere, e data alle stampe, e che per sola sua modestia avea detto, di avere corretta, e riformata quella del Cambiatore, che fiori circa l'anno 1430, e in quell'anno fu coronato Poeta in Parma dall'Imperador Sigismondo. Ma che avendo esso Buonamico confrontati i due Testi, ed avendoli ritrovati affatto diversi tra loro, ha egli voluto fare questa giustizia al Vasio di ascrivere a lui, e restituirli questa versione come veramente sua propria. Esortare però egli il Vasio, a non contentarsi di questa Traduzione, e ad applicarvi per la sua maggior perfezione, al che fare era pure pregato da Giampietro Silvio eccellente Pittore, e cognato del Vasio. Nè so poi, che questo abbia eseguito la richiesta del Buonamico; forse perchè lui aveano levato il tempo le faccende del Cancellariato di s. Daniello. Sebbene però era egli portato con tal forza dalla sua inclinazione alla poesia, che tra le scritture pubbliche di quella Comunità abbiamo osservato qualche pezzo poetico acefalo, e non compito, che tra gli atti serj così alla rinfusa andava egli componendo, forse per trasferirli poscia ne' suoi manoscritti, che non abbiamo. Il che ci ha data la spinta a credere, che Giampaolo, e Paolo Vasio non sieno stati due, ma un solo Poeta. Della suddetta Versione fa pure menzione il Crescimbeni in detta sua Storia vol. I. lib. VI. cap. XIV., dove scrive del Cambiatore.

§. IV. GIUSEPPE ROSACCIO, cittadino di Pordenone, nacque circa l'anno 1530, da Lionardo; avendo egli dimostrato spirito, ed ingegno con non ordinario profitto fatto nelle pubbliche scuole della sua patria, arrivato a conveniente età fu mandato dal padre alla Università di Padova; dove si applicò alla Filosofia, e alla Medicina; ed in queste, fatti i dovuti esperimenti, riportò con lode la Laurea Dottorale. Restituito con quest'onore in patria, si mise tosto alla pratica;

ma essendo ivi occupato il posto pubblico dagli stipendiati, deliberò di cangiar cielo, e venne alla sua professione in Tricesimo, luogo antico, e di origine Romana, e popolato molto, perchè situato sulla strada regia militare, che conduceva, e conduce dalla città d'Aquileja oltremonti, frequentata assai da' forestieri, e dai nobili regionarj, che ne' vicini castelli hanno per lo più le loro abitazioni. Quivi compiacendosi della situazione amena del luogo, pose egli la sua stanza, e quivi ebbe egli occasione di ammogliarsi con onesta, e civile giovine di s. Daniello, la quale portò a lui in casa, o per dote, o per eredità beni, che i di lui successori ancora possederò dopo lui, posti nel Territorio di quella terra; e quivi ebbe un figliuolo di nome Lionardo, che maritato in Cecilia di Giovanni Riviera non sopravvisse al padre, e mancò di vita l'anno 1603, ai 30 di aprile in san Daniello nella professione paterna.

In Tricesimo però viveva il nostro Rosaccio l'anno 1552, esercitando non solo la sua professione di Medico con buona fortuna, e con fama, ma altresì venendo impiegato, come uomo di varia letteratura, anche ne' Tribunali per Giudice di liti civili; avendo egli facilmente, mentre era nella Università di Padova, stante la sua prontezza, e capacità, data mano anche allo studio della Giurisprudenza. E perciò negli atti Giudiziarj di quegli anni di mano del Notajo Valentino Venerio io lo trovo nella carica di Vicecapitano di quella Gastaldia gli anni 1561 e 1575, e forse vi sarà stato in altri anni. Ma il tempo, che non poco gli avanzava da questi due impieghi consumava egli in altri studj suoi geniali, e particolarmente alla Storia, e più ai due lumi di questa, Geografia e Cronologia. Ma alla Geografia con più specialità, unendo ad essa la Cosmografia, non solamente terrestre, ma la celeste ancora; ricavando dalla correlazione, che da alcuno si vuole, che abbiano le celesti cose con le terrene, predizioni astronomiche per l'avvenire; studio, per quanto si dee credere,

tanto incerto, e fallace, quanto laborioso, tormentante l' intelletto, e di nissun vantaggio. Ed in queste materie scrisse egli più cose, che nel lungo corso di molti anni, che si trattenne in questo mondo, mandò in pubblico con le stampe; dedicando queste a' Signori principali, ed a quasi tutti i Principi, e Monarchi d' Europa; come si scorgerà dall' Indice, o Catalogo delle sue opere, che si aggiungerà. Di queste egli ne pubblicò sin l' anno 1618, donde possiamo congetturare, anzi essere certi, che sino a quell' anno visse nonagenario, e sarà mancato poco dopo.

Questo è l' Indice delle sue opere, ch' esso medesimo pubblicò, in calce ad una picciola sua Opera, intitolata: » Di- » scorso della Nobiltà, ed eccellenza della Terra del Dottore in Filosofia, e Medicina Giuseppe Rosaccio Cosmografo. » In Verona 1618, per Bortolamio Merlo: E de' Potentati, ed altri Personaggi, ai quali il Dottor Giuseppe Rosaccio ha dedicate le sue composizioni, ed ottenutone privilegio dagli sublimi d' Autorità.

» Al Clariss. ed Illustriss. signor Niccolò Vendramino Gentiluomo Venetiano, Il Globo Celeste, e Terrestre stampato a Venezia 1582.

» All' Illustriss. ed Eccellentiss. Cavaliero, e Dottore in Medicina il signor Cesare Corvino, Il Teatro del Cielo, e della Terra, stampato in Ferrara l' anno 1589.

» All' Illustre signor Conte Alfonso Caprioli, Le sei Età del Mondo, stampate a Brescia l' anno 1592, poscia ristampate l' anno 1638 in Viterbo con giunta per Bernardino Diotallevi in 8.^o

» All' Eccellente Chirurgico il signor Francesco Robicciuoli, Il Discorso dell' Eternità, Evo, Tempo, Lustrò, Herra, Stagioni, ed Anno, stampato a Brescia l' anno 1593.

» All' Illustre signor Alfonso Beccaria, Un Discorso Annale, stampato a Pavia l' anno 1594.

» Al Cattolico, e potentissimo Re di Spagna, Filippo II. la Cosmografia, e Geo-

» grafia di tutta la Macchina Terrestre, d' intagli in rame, stampata in Venezia l' anno 1595.

» Al Serenissimo Ferdinando Medici Gran Duca di Toscana, Il Mondo Elementare, stampato a Fiorenza l' anno 1595, e ristampato 1596 in Verona, per Francesco delle Donne con sue Tavole.

» All' Illustriss., ed Eccellentiss. signor Marco Pio di Savoja Signor di Sarsuola, e Duca della Ginestra, L' Esposizioni sopra la Geografia di Claudio Tolomeo con Tavole intagliate in rame, stampato in Venesia l' anno 1598 ».

Scrive il Rosaccio nella Prefazione, che questa sua Edizione della Geografia di Tolomeo, fatta Italiana, fu tradotta dal Greco da Girolamo Ruscelli solamente nel libro primo, e gli altri sei libri furono volgarizzati da Pier. Andrea Mattioli, poscia corretti, e ridotti in Tavole dallo stesso Rosaccio, e stampati in Venezia l' anno suddetto 1598, da Melchior Sessa. Quest' opera tra le altre sue è di maggior credito; ed essendo essa stata da lui corretta, dobbiam credere, esser egli stato dotto anche nella lingua Greca.

» Al Serenissimo Cesare Estense Duca di Modena, La Macchina Celeste, e Terrestre stampata a Trevigi l' anno 1596.

» All' Illustriss., e Reverendiss. Oratorio Spinola, Vicelegato di Bologna a quel tempo, Un Discorso Annale, stampato in Bologna l' anno 1590.

» All' Illustriss., e Reverendiss. Cardinal Giustiniani, Duoi Discorsi Annali stampati l' anno 1608.

» Al Sereniss. Vincenzo Gonzaga Duca di Mantova, Il Microcosmo, stampato a Venezia l' anno 1599.

» Alla Sacra Cesarea Maestà dell' Invittissimo Rodolfo Imperatore, ed a' Potentati Cristiani, Il Discorso delle Forze dell' Impero Ottomano, come vincer si possa, stampato a Bologna l' anno 1599.

» All' Illustriss. Conte Guido s. Giorgio Aldobrandino, Un Discorso Annale stampato a Casal di Monferrato l' anno 1599.

» Al Cristianissimo Henrico IV. Re di
» Francia, L' Origine di tutti i Signori di
» quel Regno, stampato a Fiorenza l' an-
» no 1600.

» All' Illustriss. signor Gio. Carlo Do-
» ria, La Geografia delle Coste d' Africa,
» stampato a Genova l' anno 1601.

» All' Illustre, e Rever. signor Alfon-
» so Areosti Protonotario Apostolico, e Ca-
» merier d' onore di sua Santità, L' Ori-
» gine della città di Bologna, stampata a
» Bologna l' anno 1603.

» All' Illustre, e valoroso Capitano di
» Cavalleria per la Cattolica Maestà il si-
» gnor Gio. Batista Severoli, Un Discorso
» Annale, stampato a Milano l' anno 1604.

» All' Illustriss., ed Eccellentiss. D. Vir-
» ginio Orsino Duca di Bracciano, Varii
» Discorsi Annali stampati a Firenze l' an-
» no 1603, 1604, 1605.

» A tutti gli Serenissimi d' Italia, la
» Geografia delle Diecinove Regioni d' Ita-
» lia, stampata a Fiorenza l' anno 1607.

» Alla Serenissima Cristina Lotarin-
» gia Gran Duchessa di Toscana, Il Tea-
» tro del Cielo, e della Terra, stampato
» in Fiorenza l' anno 1608.

» Al Sereniss. Cosmo Gran Principe
» di Toscana, Il viaggio per Mare, e per
» Terra di Costantinopoli, e di terra San-
» ta, stampato in Venezia l' anno 1601.

» All' Illustriss. ed Eccellentiss. D.
» Francesco Medici, e D. Carlo suo fra-
» tello, Discorsi Annali stampati a Fio-
» renza.

» Alla Serenissima Maria Maddalena
» Arciduchessa d' Austria, e Gran Du-
» chessa di Toscana, La Geografia della
» Toscana, stampata a Fiorenza l' anno
» 1609.

» All' Illustriss., ed Eccellentiss. D. An-
» tonio Medici, Varj Discorsi Annali,
» stampati in Bologna, e Fiorenza.

» All' Illustriss., e Reverendiss. Car-
» dinal di Bologna Legato, Il Discorso
» dell' anno 1615, stampato in Bologna.

» Le Vite de' Sommi Pontefici, e Im-
» peratori, stampate in Fiorenza Al Sere-
» nissimo Federigo della Rovere Princi-
» pe d' Urbino, dedicate.

» All' Illustriss. e Reverendiss. Cardi-
» nal Rivarola Legato della Provincia di
» Romagna, ed Esarcato di Ravenna, La
» Roma Trionfante, stampata a Fiorenza
» l' anno 1615.

» All' Illustriss., e Reverendiss. Cardi-
» nal d' Este, La Geografia del Lazio,
» stampata a Fiorenza l' anno 1615.

» Altre Composizioni, cioè la Denomi-
» nazione di tutti gli Uomini con i suoi
» titoli, stampossi in Pavia l' anno 1578,
» La Nobiltà dell' Uomo, e sua Fisono-
» mia, stampossi in Brescia l' anno 1581,
» Il Regno della China, stampato in Ve-
» nezia l' anno 1581.

» Le Considerazioni sopra l' anno 1617,
» stampate a Bologna, dedicate al Sere-
» nissimo Ranuccio Farnese Duca di Par-
» ma, Piacenza ec.

» All' Illustriss. ed Eccellentiss. Siro
» D' Austria Principe di Corregio, La No-
» biltà della Terra, stampata a Carpi l' an-
» no 1617.

» Il Medico distinto in otto Libri; nel
» primo si tratta dell' Astrologia necessa-
» ria alla Medicina, nel secondo della Fi-
» sionomia naturale, per conoscere, non
» solo la complessione dell' uomo, ma
» l'umor peccante; e conforme al detto
» umore, età, e stagione procurar di con-
» servar la sanità, ed ai mali rimediare;
» Nel terzo si discorre della fabbrica uni-
» versale dell' uomo, e sue anatomiche
» parti; Nel quarto delli varj errori, che
» sono commessi nella Medicina; e qual
» sia il Metodico Medico, e l' Impirico;
» nel quale non solo si scopre la balordag-
» gine di alcuni Medici, fregiati col ti-
» tolo di Dottore, ma l' ignoranza delli so-
» fisti, e malintendenti Impirici; Nel quin-
» to si mostra il modo vero, e reale di me-
» dicar qual si voglia malattia con suoi ri-
» medj approvati, ed esperienze fatte; e
» come si possino li detti rimedj appro-
» priare, componere, e con la debita quan-
» tità, e qualità le medicine composte fa-
» re, ovvero ordinarle, tanto le lenitive,
» quanto le preparative, purgative, e cor-
» roborative, ed ogni altra cosa, tan-
» to esteriore, come interiore, che alla

„ Medicina sia necessaria; nel sesto discor-
 „ resi di tutti i mali, che alle Donne ven-
 „ gono, con la loro cura; nel settimo del-
 „ la diversità di tutte le Febbri, e suoi stra-
 „ ni accidenti con i suoi rimedj; nell' ot-
 „ tavo della non trascurata cognizione del-
 „ la Distillazione, ma della vera, e ragio-
 „ nevole, con il modo di cavar tutti li
 „ sali, e le quintessenze di qualsivoglia ve-
 „ getabile, e le figure a ciascun luogo po-
 „ ste, e le autorità poste a ciascun libro,
 „ tanto da' Caldei, come Arabi, Greci,
 „ Latini, e volgari scrittori, approbati.

„ Molte altre composizioni in diversi
 „ generi ad illustri Signori dedicate, che
 „ per brevità si tralasciano ”.

CAP. XI.

FLAMINIO ROSSI, ovvero de RUBEIS, GIAMBATISTA suo figliuolo, e CRISTOFORO parimente ROSSI, MARQUARDO, CRISTOFORO, ed ORAZIO SUSANNI, due FABJ, e VIRGINIO della FORZA tutti Giureconsulti, e tutti Nobili della città d' Udine.

FLAMINIO de' ROSSI, o vogliam dirlo latinamente, o come volgarmente è in uso de RUBEIS, fu figliuolo del cavaliere Gianfrancesco, giureconsulto di non ordinaria stima (che esercitò il suo sapere nelle principali Assessorie dello Stato Veneto, e particolarmente fu Giudice al Malefizio in Padova l'anno 1540, essendo colà Podestà Marcantonio Contarini; il quale, dopo avere anco impiegata la sua abilità in vantaggio della sua città d' Udine ne' magistrati principali, vestì l'abito chericale, e fu dal cardinale Michele della Torre Vescovo di Ceneda fatto Canonico di quel Capitolo, e quindi suo Vicario Generale in ispirituale di quella Diocesi, ed in temporale di quella Contea, nel qual posto mancò di vita l'anno 1568), e fu figliuolo di Francesca di Bellino Ellero, già famiglia nobile Udinese, ora estinta. È nacque l'anno 1556. Fatto egli educare nobilmente da un tal padre

in patria nelle scuole pubbliche di quella città insieme col nostro gran Cancelliere Mantica, di cui era coetaneo, concittadino, condiscipolo, ed amicissimo sin dalla prima età, come c'informa lo stesso Flaminio nella Dedicatoria a Papa Clemente VIII. del Tomo I. de' suoi Consigli, e suo figliuolo Giambatista dedicando al medesimo Mantica la stampa da lui procurata del secondo Tomo, passò di qua all'Università di Padova ad erudirsi nella Giurisprudenza sotto quel grande maestro suo concittadino Tiberio Deciano; come esso ci avvisa ne' suoi Consigli, più volte rammentandolo per suo concittadino e precettore ed anco per suo promotore nel dottorato; come nel Consiglio xxxviii. pag. 257, col. 1. in tal guisa: *D. Tiberius Decianus praeceptor, concivis, et paterinus meus in Consilio etc.* Dove dopo il solito corso degli studj con molta approvazione ottenne la Laurea in ambe le leggi l'anno 1559. Restitutosi alla sua città con quest' onore, fu tosto impiegato nel governo politico della medesima venendogli conferiti i magistrati più ragguardevoli; ed insieme, secondo il costume di que' tempi, si diede a patrocinare le liti nel Foro. In questo esercizio non istette egli molto ad acquistarsi concetto e fama tale, ch'era riconosciuto da tutti per singolare, e più accreditato giureconsulto. Quindi era tanto il concorso de' clienti, anche dalla città di Venezia, e di Patrizj di quella dominante, e di forestieri austriaci, e d' oltremonti, ch'egli spesso ne' suoi consigli si lamenta di essere troppo affollato di clienti; e perciò non potere, come avrebbe voluto in certe congiunture di affari strepitosi, e di grande conseguenza tra contendenti di grande portata, scrivere come e quanto avesse desiderato; non che più eruditamente, e dottamente fosse stato necessario per la difesa intrapresa della causa, come evidentemente si scorre in leggendo i suoi Consigli; ma per più soddisfare a' suoi clienti. E non pertanto veniva egli ricercato per altri impieghi di rimarco, come fece il Cardinal Pietro Aldobrandino, nipote di Papa

Clemente VIII. il quale essendo Commendatario perpetuo della nostra Badia di Rosazzo, volle che il nostro Flaminio avesse la presidenza nella medesima circa la Giurisdizione, e Governo Politico. Del che abbiamo queste sue parole nella mentovata Dedicatoria al Pontefice suddetto: « Con-
 « tigit superiore vertente anno, ut fratris
 « filius Petrus Aldobrandinus Cardinalis
 « amplissimus, et dominus mihi nume-
 « ris omnibus excolendus etc. in agendis,
 « conficiendisque negotiis quibusdam ad
 « Abbatiam Rosaciensem, cujus ille sicut
 « perpetuus, ita et meritissimus Commen-
 « datarius existit, spectantibus, opera mea
 « uti non fuerit dedignatus. Qua in re
 « quid ipse praestiterim, illius, soliusque
 « iudicium esse velim; quod ad me atti-
 « net, satis scio, omnia bonae procuratio-
 « nis officia tam diligenter a me sancte-
 « que servata fuisse, ut diligentius quid-
 « quam ab alio quivis aut fidelius expecta-
 « ri minime potuerit ».

Ma tutti questi pressantissimi, e continuati impegni non lo distornarono punto dal servire la sua città ne' più rilevanti incontri. E questa sempre fece di lui quella stima, che si doveva alla di lui virtù, ed amore verso la patria, nelle congiunture più rimarchevoli, e che ricercavano maggiore abilità per riescire con vantaggio, ed onore di essa. Tralascio di dire, come Udine, e il suo Consiglio non intraprendeva cosa nelle difficoltà che avvenivano per l'interesse del Governo di essa, e per sostenere i di lei diritti, ed onorevolezza, senza prendere il di lui parere, e direzione, e senza darne a lui l'incombenza, costituendolo suo Oratore alla Maestà del Principe, o conferendo a lui quel Magistrato, o Carica, da cui dipendesse la buona riuscita dell'interesse; come avvenne nella contesa di precedenza, ch'ebbero i Deputati della Patria con quelli d'Udine; nella quale estendendo dottamente i motivi, che militavano per la città, ottenne d'essere esaudito; e questo pezzo di sua scrittura si legge nel Tomo II. de' suoi Consigli al N. LXV. pag. 398; ed in altre occorrenze. Dirò solo, che nelle più

magnifiche, e splendide Deputazioni, che accadessero farsi dalla sua città era egli per uno de' principali preso di mira; come fu tra' primi scelto per Ambasciadore della città l'anno 1585, in occasione di dover andar incontro a s. Vito del Tagliamento, a ricevere, e accompagnare sino a Udine il Patriarca Giovanni Grimani nel suo primo ingresso. Della stessa guisa, che l'anno innanzi, fu per la città deputato a dover andare a Ceneda a rallegrarsi in nome pubblico col Cardinale Michele della Torre; del che ci ha mantenuta la memoria il Fiducio nella sua Storiotta ms. di quell'ingresso; dove fa menzione del Discorso, che in tale proposito fece in Consiglio: *Flaminio Rubeus juris civilis scientissimus, et ad dicendum copiosus, et sapiens etc. in concionem ascendens etc. ibique diserte suam causam probare adnixus est.* Ed io conservo tra miei ms. la bella Orazione, ch'egli recitò innanzi al Cardinale in Ceneda; congratulandosi in nome della sua città. Quando l'anno 1592, s'intendeva dal Serenissimo Principe fare una Fortezza in Friuli per difesa dello Stato, e d'Italia, fu Flaminio inviato Oratore della sua città in Venezia per chiedere, che detta Fortezza si facesse in Udine, ed a fare tale supplica fu egli ammesso in Collegio, dove in quell'augusto consesso recitò una eloquente italiana Orazione, che poscia fu fatta pubblica con le stampe l'anno 1594, come si dirà.

Erasi restituito sano e salvo alla sua residenza in Udine il Patriarca eletto di Aquileja Francesco Barbaro, l'anno suddetto 1594, dalla visita laboriosissima di quella parte della sua Diocesi, che è nel dominio Austriaco; e nello stesso tempo per la mancanza del Grimani suo predecessore egli era divenuto Patriarca attuale. Perciò la città deputò tosto uno de' suoi più ragguardevoli cittadini, che fu il nostro Flaminio, acciò in nome pubblico con quel Prelato facesse l'uffizio di congratulazione, e per il ritorno felice dalla visita, e per la novella dignità a lui aggiuntasi. E questo Uffizio, o Ragionamento bellissimo

fu parimente fatto pubblico, come si dirà. In somma non era cosa di rimarco per la sua città, ch'egli non intraprendesse, e per la quale non avesse egli mano, ed incumbenza, per l'amore della patria da lui dimostrato, e per il di lui sapere ed abilità in ogni occorrenza dimostrata.

In questa guisa impiegati consumò il nostro Flaminio i suoi giorni, i quali non credo fossero molti, e penso che non arrivassero agli anni 70 di vita. So però ch'egli era vivente l'anno 1599, nel quale fece stampare il primo Tomo de' suoi Consigli; del quale avendo fatto un regalo, o dono al Cardinale Mantica, questo gli ripose in quell'anno con complitissima lettera de' 29 luglio, in cui sono queste parole: « Ho ricevuto le lettere di V. S. con il primo volume de' suoi Consigli stampati, che mi è stato carissimo, sì per ornamento del mio studio, come per esser fatto pubblico il valor suo, che da me prima era conosciuto. Io la ringrazio dell'onorato presente ec. » E che quando si pubblicò il secondo Tomo da suo figliuolo Giambatista l'anno 1602, egli era morto; perciò si crede essere mancato di vita l'anno 1599.

Le opere, che abbiamo del nostro Flaminio in pubblico, sono in amendue le lingue latina, ed italiana; ed oltre le legali, sono egualmente oratorie, come poetiche; nella quale seconda facoltà non abbiamo di lui molte cose; credendo ch'esso lasciasse queste ne' mss. come cose non convenienti agli altri suoi gravi esercizi, e facilmente composte per puro sfogo della età giovanile. Ne abbiamo anche di spirituali; e queste sono *Meditazioni sopra la Passione di nostro Signore Gesù Cristo* latinamente scritte, delle quali, non avendo mai io avuta la fortuna di vederle, quivi io faccio menzione sulla parola del Capodaglio nella sua *Udine* pag. 226, e le penso stampate in Udine dal Natolini circa l'anno 1594, come mi fa credere Gian Domenico Salomoni nella sua *Difesa del Capitolo d'Udine* della edizione d'Udine, pag. 85, b. con queste parole: « Flaminio de' Rossi giureconsulto di gran

» valore già doi anni lasciò vedere al mondo alcune *Meditazioni* sopra la Passione del Signore scritte da lui latinamente, che sono chiaro indizio della sua bontà. Ma fra poco tempo, credesi, farà vedere i suoi Consigli, e altri scritti suoi che faranno fede della chiarezza ancora della sua dottrina nelle leggi civili. Ed appunto si fece pubblico il primo volume de' suoi Consigli che sono in numero di cinquanta con le stampe del Natolini in Udine l'anno 1590, con questo frontispizio: « Consiliorum clarissimi, ac celeberrimi Jurisconsulti Flaminii de Rubeis Utinensis Volumen Primum nunc primum in lucem editum perpurgate. Utinensis ex Typographia Johannis Baptistae Natolini MDXCIX ». Ed è questa edizione dedicata al Pontefice Clemente VIII con lettera veramente latina ed eloquente; nella quale enuncia i motivi, per i quali a quel Pontefice indirizza questa stampa; essendo Casa Aldobrandina, non solo protettrice di lui per avere servito nella Badia di Rosazzo il Cardinal nipote; ma perchè quella illustre famiglia era padrona, e protettrice di tutti quegli uomini di conto Friulani, che allora facevano onore alla nostra Provincia in quella Corte. Nominando egli tra questi il Cardinale Mantica, Giovanni della Torre Vescovo di Veglia Nunzio agli Svizzeri, l'abate Giacomo Sini, Orazio di Colloredo, Alessandro Manino, e gli abati Ruggero Tritonio, e Francesco Manini: « Quos omnes (scrive in detta lettera) Aldobrandina Domus optimi, atque amantissimi parentis in morem, in sinum perhumaniter acceptos tanto studio fovet, tam excellenti benevolentia complectitur, ut unos Foro-Julienenses, Utinenses autem peculiariter, praeter caeteris ad ornandum suscipere apud animum suum proposuisse videatur ». Questa edizione poi è ornata in fronte con nove Epigrammi, encomiastici dell'autore, e dell'Opera; e sono due di dodici versi di Giovanni di Strassoldo, un Ottastico di Marcantonio Fiducio, un Esastico del giureconsulto e poeta Ulisse di Colloredo, un altro Esastico di Gian

Domenico Salomoni, un altro di ventotto versi di Francesco da Mula, o Amulio, che accompagna il Rubeis nelle lodi col Mantica, un Decastico di Riccardo Luigini, un altro di Francesco Fresco di Cucagna, e finalmente un Dodecastico di Prospero Raimondino indirizzato a Papa Clemente.

Fu ricevuta quest' opera dal pubblico con tanta lode ed applauso, che l'anno dopo di questa stampa fu novellamente ristampata oltremonti, come ravviseremo nel frontispizio, che si recherà, del secondo volume. E per l'appunto questo, contenente cento altri Consigli del Flaminio, fu pubblicato l'anno 1602, in Francfort, con le stampe di Giovanni Saurio; dando mano a questa stampa il giureconsulto Giambatista de Rubeis, figliuolo dell' allora defunto Flaminio, che fece la dedica di quella edizione al nostro Cardinale Francesco Mantica con una Pistola di forbita latina eloquenza. Questo è il lungo frontispizio: „Consiliorum, seu juris Respon- „ sorum D. Flaminii de Rubeis Utinensis „ jurisconsulti celeberrimi, Practici, tum „ solertissimi, tum acutissimi Volumi Se- „ cundum, omnibus in Foro versantibus, „ jus reddentibus, deque eo respondentibus utilia, aequae ac necessaria. Quorum „ Primum Volumen ante biennium apud „ Germanos evulgatum fuit, secundum „ Volumen ante hac non visum, sed ex „ ms. exemplari desumptum jam recens „ in lucem prodit, utrumque in unum „ corpus conjectum. Francofurti ex of- „ ficina typographica Johannis Sauri, „ MDCII”. Abbiamo pure di lui un Trattato *De Adulteriis*, che pubblicò la prima volta in Udine con le stampe del Natolini; ma che per la stima aveva il nome del Rubeis oltremonti, fu non molto dopo ristampato l'anno 1600, in Francfort con questo titolo: „ Tractatus de A- „ dulteriis, juribus tum divinis, tum ca- „ nonicis, et civilibus, ac Doctorum au- „ ctoritatis confirmatus, auctore D. „ Flaminio de Rubeis Utinense J. U. doct., „ nunc secundo in lucem editus, summa- „ riis ac indice materiarum appositis. „ Francofurti ex officina Paltheniana anno

„ MDC”. A questo segue una non corta eloquente Dedicatoria a Niccolò Contarini, fu nostro Luogotenente, in data di Udine, 8 luglio 1599; la quale è un Panegirico di questo nostro Rettore, e del suo applaudissimo Reggimento; essendo a questa soggiunti due Epigrammi di poeta anonimo in lode dell' autore, dell' Opera, e del Mecenate da qualche oltramontano.

La Orazione italiana poi molto bella, e lodata, che recitò innanzi al Principe, in Collegio, come Oratore della sua città, ha questo titolo: *Orazione dell' Eccellentissimo sig. Flaminio Rossi Oratore dell' illustre Comunità di Udine, fatta alla Serenissima Repubblica di Venezia per la Fortificazione di Udine, MDXCIII. Appresso Giambatista Natolini, in 4. to* Questa fu fatta stampare da Andrea Antonini de' signori di Saciletto, e fu da lui indirizzata con lettera in data di Udine il dì ultimo dicembre 1593. ai Deputati della città di Udine. Quanto questa Orazione sia stata lodata in Venezia, e in Friuli, lo dice l'Antonini in queste parole della lettera: „ I giorni addietro, molto illustri signori, io mi sono ritrovato presente alla „ dotta e faconda Orazione, fatta dal molto Magnifico ed Eccellentiss. sig. Flaminio Rossi vostro Oratore nell' illustriss. Collegio; dove oltre il buon numero de' „ nostri onorati cittadini, era concorsa „ gran quantità di uomini scienziati, ed „ intendenti. Or avendo io veduto e sentito, quanto ella sia stata grata a sua Serenità, ed a tutti quegli illustriss. ed eccellentiss. Senatori, per lo testimonio „ istesso da sua Serenità fatto con parole „ le pregnantissime, e con applauso universale di tutti i circostanti; farei „ torto al valore di tant' uomo ec. quant' d' io non la lasciassi vedere in pubblico. „ Laonde e per le suddette ragioni, e perchè il mondo conosca, che siccome il „ sig. Flaminio è giureconsulto prestantissimo, così anche è oratore facondissimo, ho voluto mandarla alla stampa „ ec..” La corta Orazione, o sia Ragionamento, fatto da lui in nome della sua città al Patriarca Francesco Barbaro, ha

questo frontispizio: *Ragionamento dell'eccellentissimo signor Flaminio Rossi Dottore ed Oratore dell'illustre città d'Udine all'Illustriss. e Reverendiss. signor Francesco Barbaro Patriarca, e Principe d'Aquileja. In Udine MDXCIII. Appresso Gio. Batista Natolini in 4.to.* Questo fu fatto stampare anche senza saputa dell'autore da Tommaso Sabbadini nobile Udinese; e con lettera in data di Udine a' 7 febbrajo 1594, fu indirizzata la edizione a Gabriello Gabrielli Segretario del Veneto Provveditore Generale sopra le Fortezze di Friuli. Contiene questo pezzo un officio di congratulazione della città d'Udine al suddetto Patriarca per il suo felice ritorno dalla visita della sua Diocesi sotto gli Austriaci, e per la sua successione nello stesso tempo all'attuale Patriarcato d'Aquileja. E viene lodato l'autore con un'ottava da Giacopo Bratteolo poeta nostro, che sta in fronte alla stampa.

Si sollevò poi Flaminio l'animo tra tanti gravi pensieri con qualche poesia; e di sua gioventù ne abbiamo un saggio in un sonetto, che è nell'Elice del Frangipani pag. 14; e della età sua provetta, altro saggio ne abbiamo in due sonetti da lui composti sopra le pubbliche Fontane Udinesi nella Raccolta fatta dal Natolini, e pubblicata l'anno 1598, pag. 37, b. per il lodato luogotenente Contarini che fu l'autore di dette Fontane; ed altre sue poesie, sfogo della sua gioventù, saranno rimaste ne' mss. delle quali nè li suoi eredi, nè io sappiamo altro. Il Capodaglio loc. citato dice di aver veduto presso il cavalier Flaminio di lui nipote, mss. *Gli Amori casti di Filandro, e di Ginefila in dieci libri vagamente spiegati.* Questa certamente fu opera di sua gioventù, ad imitazione forse di quelle del Boccaccio composta.

§. II. GIAMBATISTA de RUBEIS fu figliuolo del lodato Flaminio, ed imitando le vestigie del padre, ch'ebbe tutta la diligenza nell'educazione di questo suo figliuolo, e nell'incamminarlo alle scienze, dopo fatti i primi studj sotto gli oc-

chi di lui applicossi alla Giurisprudenza, nella quale con lode ricevette la laurea. E vado pensando, che poscia impiegasse il suo sapere in quella professione ed insieme fosse posto di tempo in tempo ne' magistrati di essa nel governo della sua città. Di lui io non so esserci rimasta cosa in pubblico, o ne' mss. se non la Pistola mentovata, con la quale dedica la stampa del secondo Tomo de' Consigli di suo padre al nostro Cardinale Francesco Mantica suo concittadino ed amico. Ma da questa sola non è difficile il comprendere qual letterato egli fosse; poichè essa è scritta con ottima latinità, e con sentimenti proprj, e adattati al soggetto; non tralasciando nella medesima di fare un succoso, ma moderato, e giusto panegirico a quel grand'uomo, e per la di lui vasta erudizione, e per la meritata eminente dignità. Si crede che Giambatista morisse piuttosto immaturamente l'anno 1626.

§. III. Io non so, se CRISTOFORO ROSSI fosse della famiglia, che latinamente, e volgarmente si chiama de Rubeis, o se fosse stato fratello al mentovato Giambatista, che unitamente al padre si chiamarono in italiano, e nelle stampe, ancora Rossi; poichè non ho avuto la buona fortuna di ritrarre dai signori eredi di Flaminio, benchè richiesti ed amici, cosa di sorte o minima notizia. So però, che fu uomo di lettere, e di stima nella sua città d'Udine, tra' nobili della quale era nato, e che fu laureato nella Giurisprudenza, e forse professore di essa. Che inoltre era tra' nobili ascritto al Consiglio di quella città, e da quello era stato costituito in parte del Governo in diversi magistrati; e specialmente fu nell'anno 1657 nel principale de' Deputati. Poichè a lui toccò di comporre e recitare, come tale, la Orazione panegirica nella partenza dal Reggimento del Luogotenente Alvise Foscarini, che fu in quell'anno pubblicata con le stampe di Udine da Niccolò Schiratti in 4.to con questo frontispizio: *Orazione all'Illustriss. signor Alvise Foscarini luogotenente Generale della patria del Friuli, nella sua partenza dal Reggimento,*

del molto illustre ed eccellentiss. signor Cristoforo Rossi dottore, uno de' molto illustri signori Deputati d' Udine a nome pubblico della città. Di lui non abbiamo, ch' io sappia, se non quest' opera, ma questa certamente basta, acciò si possa annoverarlo francamente fra gli altri letterati in questa Raccolta.

§. IV. MARQUARDO SUSANNA fu figliuolo di Bertrando, se vogliamo credere al Capodaglio pag. 465; ma fu figliuolo di Cristoforo, se dobbiamo attenerci all' Arbore di questa nobile Famiglia (arrolata tra i Conti Palatini sin dall' Imperadore Carlo IV.) presentato in giudizio; e nacque di lui, e di Lugrezia Antonini de' Signori di Saciletto in Udine in sul cominciamento del secolo decimosesto. Fu educato da' suoi genitori con singular riuscita nella morale, e pietà cristiana, ed istruito nelle buone lettere così greche, come latine dai lodati Amasei, da Nardino Celinese, dal Privitellio, e dall' Alunno, che ivi professarono pubblicamente nella di lui adolecenza. Arrivato all' età conveniente passò anch' esso alla università di Padova, dove studiata la Giurisprudenza per il tempo determinato, ottenne con lode la laurea del Dottorato; e con questa restitutosi in Udine, si mise alla professione del Foro con buon successo, e con concetto tale, che non solo erano ricercati i suoi Consigli, e la sua protezione dalle persone private nelle loro liti; ma li Principi ancora, e li loro rappresentanti facevano singolare stima della di lui dottrina, e saviezza. Come avvenne l' anno 1563, che essendosi rinnovate le antiche differenze qui in Friuli per cagione de' confini degli Stati tra la Serenissima Repubblica di Venezia, e Carlo, e Ferdinando Arciduchi d' Austria; fu a lui commessa la difesa delle ragioni della Repubblica; nella quale riescì egli con soddisfazione del suo Principe, e con approvazione; e si acquistò anco dagli Austriaci avversarj stima, e lode particolare di fedeltà, e di sapere, avendo posto in lume, e positura incontrastabile molti punti di quelle vertenze a favore de' Veneziani.

Quindi ad imitazione del Pubblico procurarono anche i Governatori delle città dello Stato di averlo tra i loro Assessori, quantunque egli fosse piuttosto inclinato a rimanersi nella sua città nella quiete domestica, ed alla sua professione; per potere nelle ore vacue da quella, e dall' impiego politico, che gli veniva talvolta addossato nel governo della città coll' eleggerlo ai principali Magistrati, attendere ai suoi studj gentili; e tra le altre Assessorie a cui fu obbligato, ebbe ancora quella di maggior conto di Vicario di Padova, nella quale servì il Podestà di quella città Giambatista Contarini, che con particolarità di stima lo volle in quel posto l' anno 1565.

Quindi fu lodato molto e dal Salomoni in detta sua *Difesa* pag. 83 in tal guisa: « Marquardo Susanna dotato di maravigliosa scienza, ed esperienza nelle Leggi; intanto che fu giudicato attissimo dalla Repubblica, che a lui si commettesse la difesa delle sue ragioni in molti Articoli di nuovo suscitati per cagioni di confini, tra lei e Carlo, e Ferdinando Arciduchi d' Austria. Scrisse con molta sua laude alcuni Trattati *De Judaeis*, *De Coelibatu*, e d' altre materie. Fu anche Vicario a Padova, dove mostrò non minor integrità, che saldo giudizio ». E dal Valvasone di Maniago nella sua *Cronaca d' Udine* Tomo I. Anecd. For. pag. 99, dove lo accompagna nel sapere unicamente al gran Tiberio Deciano; e dal Vecchi nella sua *Nemesi* loc. cit. pag. 317 b. con queste parole: « Marquardo Susanna compose quel bel trattato *De Judaeis*, e del celibato de' Sacerdoti, che fu gratissimo a Paolo IV, di cui è figliuolo di santa vita Cristoforo, Giureconsulti eccellentissimi. Questi scrive ora sopra San Paolo altamente, e con gran spirito ». E dopo altri fu encomiato anche dal nostro lodato poeta Giorgio Cichino con un non corto Esametro inedito, donde io reco questi versi, che soggiunge dopo averlo lodato per la Giurisprudenza, e professione del Foro.

At alii tantum allecti virtutibus amplis

*Nunquam delendum gestant in pectore nomen;
Inter quos aëo dici non ultimus usque,
Qui te admirantur, teq. omni tempore laudant.*

Lasciò egli dopo di sè tante opere da lui composte, e particolarmente, come mi viene fatto credere, ma non vedere, alcune scritture per l'impiego avuto nelle sopra rammentate differenze de' Confini, e sopra le ragioni da lui estese a favore Veneto. Ma di ciò, che può essere di lui nei mss., che se non sono andati a male, come temo, ci deve essere, io non posso render conto, se non di qualche Consulto legale, da me veduto originale occasionalmente. Dirò dunque delle opere di lui pubblicate con le stampe. Del suo Trattato de' Giudei, questo è il Frontispizio: " Tractatus de Judaëis, et aliis Infidelibus circa concernentia originem, contractus, bella, foedera, ultimas voluntates, judicia, et delicta Judaeorum, et aliorum Infidelium, et eorum Conversiones ad Fidem. Per Clarissimum, et Praestantissimum Juris Utriusque Doctorem D. Marquardum de Susannis de Utino summo studio, et vigiliis elaboratus. Venetiis apud Cominum de Tridino Montisferrati MDLVIII. in 4." E' dedicata questa edizione dall'autore con bella pistola latina a Papa Paolo IV. in data: *Utini VII. Calendas februarii* del suddetto anno. A questa è soggiunta altra Pistola latina del giureconsulto Giambatista Luisino, indirizzata all'autore Marquardo, la quale lodandolo così comincia: „ Juris Civilis summa scientia, qua cum optimarum Artium studiis conjuncta, illustre tibi inter hujus disciplinae principes nomen comparasti, jam pridem poscebat, ut in omnes Christiani Orbis provincias, atque adeo in omne aevum, praeclaris ingenii tui monumentis extenderes; religiosi vero pectoris candor, atque anteactae vitae ratio postulabat, ut nihil non spirans Evangelicam pietatem, et ad Christianam Politiam pertinens, in aspectum, lucemque proferres etc." Dalle quali parole siamo fatti consapevoli, ch'egli era, non solamente uomo dotto singularmente in mol-

te scienze a segno di meritare tra i più celebri nome distinto; ma che nello stesso tempo era di una morale veramente perfetta, e di una candidezza, e sincerità di buoni costumi, che nulla spiravan meno di una pietà evangelica. Questa stampa ha in fronte Encomiastici dell'Autore, e dell'Opera, un'Esastico di Giuseppe Sporeno, un Tetrastico di Giambatista Arigoni, nove Endecasillabi di Bertrando Calandrino, un Tetrastico di Dirceo padre, un Esastico di Dirceo figliuolo, un Epigramma di quattordici versi di Marcantonio Fiducio, un Ottastico di Giacopo Fannio, e sette Endecasillabi di Vincenzo Giusti. Io credo che nella ristampa, che si fece di quest'opera nel Corpo de' Trattati Legali, o Giuridici da Francesco Zilletti in Venezia l'anno 1584 nel T. XIV. pag. 27 si sia usata dallo stampatore Zilletti più diligenza nella correzione della stampa, che non l'usò nella mentovata edizione Comin da Trino, la quale veramente è così scorretta, e con tanti spropositi, che può dirsi deformata, e riempita di errori; in tempo ch'ella è eruditissima, e dottissima, e per la legalità, con cui è scritta, e per la varia istoria, così sacra, come profana, di cui va abbondantemente fornita; e per la molteplicità delle religioni false, e delle loro leggi, delle quali fa a suo nicchio menzione, e particolarmente della Maomettana.

Particolare stima ebbe l'altra di lui opera, che fu da lui compilata, quando per l'empie novità di Lutero correva voce, che si potesse levare ai Sacerdoti il voto di castità, contro tutta la veneranda antichità della nostra Santissima Religione. E dopo ch'essa fu stampata per la prima volta con questo Titolo: „ Tractatus de Coelibatu Sacerdotum non abrogando, Marquardi de Susannis Jurisconsulti Utinensis, in quo plura et de Virginibus per solemne votum Deo dicatis, et viduarum conditione, et de concubinibus, et earum filiis. Ad communem Fidelium, et studiosorum utilitatem in lucem editus. Venetiis apud Cominum de Tridino Montisferrati MDLXV." Fu

parimente nel suddetto Tomo del Corpo Giuridico riprodotta dal Ziletti p. 104. La prima suddetta edizione ha in sul principio una Pistola, con cui dedica, e rassegna il Libro al Pontefice Pio IV., toccando la occasione, ed il motivo di averlo compilato; essa è data in Padova, quand'era colà Vicario Pretorio, l'anno 1565, ai 27 di febbrajo. A quella è soggiunta un'altra Pistola, indirizzata da Licinio Erminio medico di Udine al Leggitore, che è pure scritta di Padova a' 2 di marzo dell'anno medesimo, nella quale si loda l'autore, e l'opera in tal guisa: » Hoe
 » cum Marquardus Susannius, veri juris
 » germanaeque justitiae solida, et expres-
 » sa imago, virque ingenii, et iudicii laude
 » praestantissimus, recte prospiceret, nullis
 » aut laboribus parcens etc. de Sacerdo-
 » tum Coelibatu non abrogando docte,
 » acute, et ingeniose libellum conscripsit,
 » in quo etc.

E come che tutto lo studio del nostro Marquardo era volto alla pietà, ed alle cose della nostra Religione, non poté far a meno di non risvegliare anch'egli la sua Musa latina in occasione della comune allegrezza che apportò al Cristianesimo la Vittoria alle Curzolari, ottenuta dai Cristiani contro i Turchi l'anno 1571, il giorno di S. Giustina; e per questa vittoria fece un Epigramma di dieci versi nei quali dirige il suo parlare all'Imperadore de' Turchi Selim; e fu pubblicato alla pagina 343. della Raccolta altre volte mentovata de' Poemi, in tale congiuntura composti, di Pietro Girardi con le stampe Guerra in Venezia l'anno 1572. Né io vidi altra opera di lui in poesia fuori di questa; e non per tanto debbo a lui dar lode non ordinaria anche in questa facoltà, poichè ci assicura il nostro lodato Giorgio Cichino, suo coetaneo, ed amico, che gli studj suoi, e la professione, ed impieghi sopra rammentati non l'impedivano, che tal volta si sollevasse con la conversazione delle Muse, con questi versi, che si sono tratti dal soprammentovato Esametro:

*Non tamen aut Musas, studia aut humana
 relinquit,*

*Ludere versiculis teneris assuetus ab annis,
 Quamvis consilii plenum, et rationis onustum
 Distineant semper diversa negotia pectus.
 Unde tibi debetur honos, et gloria duplex.*

Lo che ci conferma anche il lodato Giuseppe Sporeno, invitandolo a cantar le lodi del Luogotenente Niccolò da Ponte nell'Esametro intitolato *Ægle*, che sta in mio ms. originale pag. 55, con questi versi;

*Accedat numeris Susanna decentibus illo,
 Qui Latios fontes invitat et advehit urbi
 Arguta comptus cythara; nec transfuga Nais
 Abnuat urbano posuisse cubilia rivo.*

§. V. Del figliuolo di Marquardo CRISTOFORO SUSANNA io non vidi cosa, nè stampata, nè ms., e non pertanto debbo quivi far menzione di lui, perchè di lui fa onorata menzione Germano Vecchi nella sua *Nemesi* con le parole sopra recate, arrolandolo fra i giureconsulti di merito del suo tempo, e lodandolo per una vita esemplare, e di contegno veramente cristiano; le quali degne, e lodevoli qualità avrà apprese dalla educazione, ed esempio paterno, che nell'one, e nell'altre fu eccellente maestro. Di tutto ciò ci mantenne la memoria anche il Capodaglio nella sua *Udine illustrata* pag. 161 con la medesima maniera breve, e compendiaria; scrivendo, ch'esso componeva *Commentarij sopra l'opere di S. Paolo* con grande spirito, e con tale erudizione sacra, che *rese meraviglia ai primi letterati dell'età sua*. Ma nulla di più nè il Vecchi, che fu suo coetaneo, nè lui c'informano delle particolarità di questa sua ragguardevole fatica, che Dio sa, dove sen giaccia. Essendo stato coetaneo del Vecchi, e scrivendo questi, che allora scriveva, e viveva, quando esso compilava la sua *Nemesi*, abbiamo giusto motivo di asserire, che il nostro Cristoforo visse, e fosse nel fiore, e robustezza di sua età l'anno 1583.

§. VI. D'altro ramo di questa nobile famiglia, che deriva dai due primi Ministri, o Cancellieri de' Patriarchi d'Aquileja, Ludovico della Torre, e Giovanni di Moravia, che vissero nel secolo XIV. prima della Dedizione del Friuli a questo

Serenissimo Principe; fu ORAZIO SUSANNA, che nacque circa l'anno 1585 in Udine da Giulio, che fu fratello a Claudio; il quale, servendo alla Corte Romana, ed ultimamente al Cardinale Giambattista Leni, cugino di Papa Paolo V. per segretario, aveva ottenuto molti benefizj, e particolarmente la Badia di S. Michele di Pola in Istria, e più sarebbe salito in dignità, se in età di cinquant'anni morte non lo avesse mandato all'altro mondo. Istruito Orazio nelle belle lettere in patria da Raffaello, e Niccolò padre, e figliuolo Cillenj, e da Francesco Paolino, allora pubblici Professori in quella città, fece tanto profitto sotto quegli ottimi maestri, che da tutti era stimato uno de' migliori letterati della provincia. A talchè avendosi da fondare in Udine la rinomata Accademia degli *Sventati*, fu egli uno, quantunque giovane molto, de' primi istitutori di essa, che nell'anno 1606, nel mese di agosto diedero forma, e legge a quel Corpo letterario; ed in esso avendosi preso il nome di *Leggiero* ebbe egli occasione più volte di far lodare i suoi componimenti, che recitò; i quali furono per lo più poetici, alla quale facoltà era inclinatissimo.

Arrivato alla età conveniente, pensò egli alla elezione di suo stato, e ad imitazione, ed esempio del zio Claudio, e del fratello Fabio si elesse lo stato chericale; per il quale diede mano a quelle scienze, che ad esso convenivano, e che potevano in quello stato acquistargli, non solo concetto, e fama di buon religioso, e scienziato, ma che potevano essergli di guida per render i di lui costumi più convenienti allo stato ecclesiastico intrapreso. Perciò essendo arrivata sino a Roma la fama della sua dottrina, e del suo lodevole contegno, ottenne dal Pontefice un Canonicato della Metropolitana d'Aquileja; non senza però qualche raccomandazione, come io penso, del zio, che serviva con gradimento non ordinario in quella Corte. In questo religioso impiego servendo alla sua Chiesa, ebbe la cattiva fortuna di avere sortito una corporale costituzione sogget-

ta a mille incomodi, e indisposizioni, nelle quali diportandosi con coraggio, rassegnazione, e sofferenza esemplare, procurava anche di sollevarsi con l'amenità de' suoi amati studj; finchè piacque a Dio in età non avanzata più degli anni settanta di chiamarlo all'altra vita circa l'anno 1656, alla qual chiamata si preparò egli con un'esemplare rassegnazione, ch'egli fece pubblica in vent'otto sonetti, che in quell'anno produsse con le stampe di Niccolò Schiratti in Udine con questo titolo: *» Sonetti Morali di Orazio Susanni Accademico Sventato detto il Leggiero, » fatti da lui dopo i sessanta, e più anni della sua età nelle sue indisposizioni*. Dedica egli questi suoi facilmente ultimi parti della sua Musa alla Morte, alla quale scrive d'essere tenuto di farlo; perchè le molte indisposizioni, con le quali era da essa tormentato, *tanti anni sono*, vengono da me tenute per tante sue visite (sono sue parole) *non meno salutari all'anima, che dannose al corpo*; e questa dedica è in data de' 24 giugno 1656. Dall'avviso al lettore, ch'egli premette a questa stampa, sappiamo, ch'egli aveva prima pubblicato sue Rime, com'egli dice, *di Vanità giovenili col titolo di Orologj*; il che pure si comprende da due sonetti a lui indiritti dal *Sereno Accademico Sventato*, che fu il nobile poeta Alfonso Antonini, primo Principe, ed Istitutore della suddetta Accademia; i quali si leggono nelle *Rime* di questo stampate in Udine l'anno 1615 da Pietro Lorio alla pag. 122. Nella Raccolta, che fece Federico Bujatto in lode di Andrea Bragadino nostro Luogotenente nella di lui partenza, stampata da Niccolò Schiratti in Udine l'anno 1645 ha il nostro poeta pag. 53 un Sonetto. Ed il Capodaglio scrive alla pag. 432. *» Ch'esso ha scritto molte » bellissime Rime, e Poemi, e tra questi » una Favola Pastorale in ottava Rima, » che diede in luce l'anno 1652, ed un'altra » tra Pastorale in Egloga con istile recitativo, la quale, sorpreso dalla morte, non » ha potuto pubblicare; come anche altre » composizioni Liriche con varj, e Morali*

« Sonetti, de' quali diversi ne ha pubblicati, che autenticano la somma virtù, e la sottigliezza mirabile del suo ingegno ». Questa di lui Pastorale in Egloga io non vidi, nè altri manoscritti, che facilmente vide il Capodaglio, alla di cui testimonianza perciò debbo rapportarmi. Ma bene la Pastorale in ottava Rima ho sotto gli occhi, che ha questo Frontespizio. *Il Disperato in Amore Avventuroso, Favola Pastorale di Orazio Susanni Accademico Sventato detto il Leggero, spiegata in ottava rima; con aggiunta di alquanti Sonetti Morali, e varii. In Udine 1652, appresso Niccolò Schiratti in 16.* Ne fa l'Autore la dedica con lettera ai lettori, ove dice che l'avea composta quarant'anni prima in sua gioventù. Questo Poema è diviso in cinque libri, e tutto si stende in poco meno di trecento ottave. Soggiungonsi a questa stampa circa ventisei Sonetti del Susanni, alcuni dei quali erano stampati anche prima l'anno 1639. E da uno di essi pag. 118 ci si dà notizia, che l'Autore prima di arrolarsi nella milizia ebericale si era arrolato nella secolare militando a cavallo nella nobile Compagnia di duecento cittadini Udinesi, capitanati da Daniello Antonini nella guerra di Gradisca; dove vedendosi mancato di gloriosa immatura morte il capitano, facilmente mutò la elezione, e passò nell'altra pacifica milizia. Vi sono pure del nostro Orazio tra le *Rime Spirituali scelte da Pietro Petracci, stampate in Venezia 1608 dal Deuchino in 12 pag. 327* due Sonetti, uno pel Venerdì, l'altro per il Sabato Santo.

§. VII. FABIO della FORZA fu figliuolo di Orazio cittadino Veneziano, e medico di conto, alla quale professione venne dalla Dominante in Udine, dove fu accolto tra' cittadini nobili, e quivi trapiantò la sua famiglia, che onorevolmente ancora sussiste, e fu fratello Fabio al giureconsulto Francesco, come ci assicura l'Abate Grillo in lettera a Francesco Fresco pag. 5. vol. IIL, in cui compiangendo la di lui morte, molto lo loda. In questa città nacque egli circa l'anno 1550,

e fu quivi educato nelle tre lingue dotte, Greca, Latina, ed Italiana, dai pubblici professori di quel tempo già spesso nominati; donde posecia si trasferì in Padova in quella Università ad applicarsi alla Giurisprudenza, i principj della quale aveva egli studiato in patria sotto la disciplina del lodato Giovanni Signor di Fontanabona, che più anni fu professore pubblico di questa scienza in Udine; e tale avanzamento fece in questa scienza in quella Università, che senza alcuna difficoltà ottenne al tempo determinato la Laurea Dottorale. Ritornato con questa in Udine, tosto venne impiegato nella professione del Foro dai clienti, che lo ricercarono; ed ascritto al Consiglio della sua città fu in conseguenza col porlo ne' Magistrati ammesso a parte del governo di essa; come per la di lui abilità fu anche più di una volta scelto a partecipare del Governo della Provincia, coll'essere posto nella carica di Deputato della Patria; come lo fu l'anno 1596 in settembre. E perchè era egli lodato d'integrità, e scienza singolare nella sua professione, fu dai Conti Savorgnani Veneti Patrizj prescelto Giudice delle appellazioni nelle loro vaste Signorie, e Giurisdizioni, e specialmente nella Contea di Belgrado, e Castelnuovo, nella quale hanno prerogative uniche, e singolari in Friuli, e di un grado solo inferiori al Supremo Dominio, riconoscendo immediatamente il solo Tribunale Sovrano, nella quale carica loro servi, sino che visse.

Tra tutti questi gravi, e farraginosi affari, ed impieghi però, portato dal suo spiritoso, e vivace naturale, non poté tralasciare l'amenità della Poesia; nella quale compose molti Poemi nella latina, ed italiana lingua, ed anco traducendo dalla greca nell'italiana. A tal che per la molta sua virtù, e gentilissime qualità si aveva fatti molto amici tutti i letterati Friulani, e non pochi de' forestieri, ch'ebbero occasione di conoscerlo; tra i quali si sa particolarmente, che fu il celebre Abate D. Angelo Grillo Genovese, col quale ebbe anche corrispondenza di lettere. E

nel vol. III. delle lettere di questo Abate, raccolte dal nostro Pietro Petracchi e per la prima volta stampate in Venezia l'anno 1616, dal Deuchino, ne abbiamo quattro da lui scritte al nostro Fabio, dalle quali comprendiamo una grande stima, ed una strettissima amicizia tra questi due uomini distinti. Una alla pag. 4.ta nella quale si conduole della morte del mentovato di lui fratello Francesco, e gl' invia in dono la Storia del Monasterio di santa Giustina di Padova, scritta dal Monaco Benedittino D. Giacomo Cavaccia Padovano. L'altra di risposta pag. 110, con la quale lo ringrazia della gentilissima lettera scrittagli, e de' leggiadri versi composti in sua lode, dai quali era accompagnata; promettendogli perpetua corrispondenza di amore, e di stima, riservandosi a rispondere ai suoi versi, quando a *lui risponderanno le Muse*. La terza pag. 165, di risposta, essendosi seco lui congratulato Fabio d'esser egli stato creato Generale Presidente della sua Congregazione. E la quarta pag. 2203, nella quale non si sazia mai di lodare la gentilezza, e virtù di Fabio, e del Freschi, protestando loro la continuazione del suo amore, e della sua stima, sinchè sarà in questo mondo.

Terminò esso i suoi giorni, che lodevolmente impiegò in questi esercizi, sino all'età di circa settant'anni; poichè l'anno 1617, in giugno era ancora tra' vivi, e serviva i Conti Savorgnani nel mentovato posto di Giudice, come da Atti Giudiziarj di quel tempo sono assicurato. Ed oltre i manoscritti lasciò ai posteri in pubblico l'opere seguenti. Nella Raccolta fatta da Marco Pittorio in morte di Salome Duchessa di Munsterberg della Torre 1568, ha egli composta in età giovane molto una non lunga Elegia pag. 59. In quella di Giovanni di Savorgnano pubblicata l'anno 1586 in lode del Duca Farnese vi è un di lui Sonetto pag. 45. In quella di Giovanni di Strassoldo fatta l'anno 1592, per la Reale fabbrica dell'Escoriale alla pag. 31, ha un Epigramma, e un Sonetto, il quale si vede ancora nella seguente. Nella copiosa Raccolta del Brat-

teolo di Rime di diversi Udinesi, stampata dal Natolini nel 1597, cominciando dalla pag. 39 sino alla pag. 45, ha diecinove Sonetti, e una Canzone, parte de' quali sono pubblicati in altre Raccolte. In quella fatta, e pubblicata l'anno 1598, dal Natolini, Encomiastica del Luogotenente Niccolò Contarini per le Fontane erette in Udine, si leggono di Fabio cinque Epigrammi sopra le Fontane, e sopra il fiume Timavo alla pag. 10, e seguenti con un Madrigale pag. 37. *Ed in Corona Variorum Poematum etc.* in lode del Luogotenente Stefano Viaro, vi è pag. 36 un Poema Elegiaco intitolato *Echo*. Abbiamo di sua impresa la Raccolta intitolata: *Lagrima di diversi nobilissimi spiriti in morte della Molto Illustra Signora Lucina Savorgnana Marchesi*; la quale stampata dal Natolini l'anno 1599, il nostro Fabio dedicò con eloquente lettera alla Nobil Donna Giannetta Savorgnana, madre della defunta Lucina; e nella medesima pag. 55 b. ha esso di suo un Sonetto, e pag. 50, e 51, due Epigrammi di dieci versi l'uno; i quali pag. 20, e 21, furono trasportati dal Bratteolo in Italiano con due Sonetti; e pag. 28, e 53, in altri due Sonetti da Giovanni di Zucco. In altra Raccolta fatta l'anno 1602, al lodato Niccolò Contarini, allora Provveditore alla Sanità in Friuli in sospetto di peste, ha esso pag. 27, e 28, due Epigrammi, uno di quattordici versi, l'altro di quattro, ed alla pag. 43 un Madrigale, ed un Sonetto. In quella in lode di Alvise Foscarini Luogotenente nostro 1603, alla pag. 6 ha un Esametro di sedici versi. E nella grande Raccolta de' più lodati poeti latini d'Italia, pubblicata da Ranuzio Ghero, o Gianno Grutero tom. II. pag. 968 vi è un Epigramma di quattordici versi con questa soprascritta: *Fabii Sfortiae Foro-Julien-sis contra Selimum*, cioè in occasione della Vittoria 1571, alle Currolari contro i Turchi; dove dee leggersi *Sfortiae*, non *Sfortiae*, che è un'altra famiglia. Questo medesimo Epigramma si vede pure nella mentovata Raccolta di Pietro Gerardi 1572, e con lo stesso sbaglio; e finalmente

ne saranno dell' altre poesie in altre Raccolte da me non vedute. Ne' manoscritti parimente ne saranno rimaste, specialmente le composte in sua gioventù; e di queste ne conservo io alcune di suo carattere nel mio manoscritto Num. XLIV, alla pag. 42, del quale vi è un principio di un poema Eroico latino: *In Halosim, sive Exapugnationem Osopi, Arcis virtute Hieronymi Savorniani defensae*; che in tal guisa comincia:

*Qua patrius lambit vernantia culta Varamus,
Et passim vitreo excurrit pulcherrimus amne,
Tiliaentaeis confundens nomina lymphis;
Lusimus impubi flammis quibus arsimus aevo;
Dum Venus insanis exussit viscera taedis.
At nunc imbelles animos, et mollia corda
Ardor agit diri memoranda in praelia Martis.
Tu modo, Calliope, inuetai vestigia gressus
Laeta aegedum sequere, atque ausis illabere nostris,
Dum canimus magni nullo peritura sub aevo
Facta Savorniani etc.*

Ho recato questo principio per dare un saggio dell' estro latino del nostro Fabio. Alla pag. 49, b. del suddetto manoscritto ha un Esametro: *In Funere Selymi Turcarum Regis* lepidissimo; e quindi seguono otto Epigrammi in varj soggetti; ai quali è soggiunto altro Esametro, tradotto dal Greco, in cui si prova, dover essere fra eguali amore vicendevole. Indi sono cinque Distici, che possono servire di Epitafj, e particolarmente due per il Conte Giulio di Savorgnano soprallodato, ed uno mordacissimo per Giacomo Marocco fu Vicario Generale d' Aquileja sotto il Patriarca Giovanni Grimani; ed ho pure tra' miei manoscritti un Esametro di lui, ed un Epigramma, o Epitafio di sei versi: *In Obitum Illustris Comitum Hieronymi Savorniani Marciantonii Filii*. Vi sono in oltre quattro Sonetti, e tre ottave Italiane in detto manoscritto con un Madrigale, che non sono de' pubblicati con le stampe, e diverse memorie per i suoi studj in ispezie poetici.

Ch' esso poi, Storico diligente, abbia raccolti in un Corpo di Storia particolare quelle azioni militari, che sono seguite nel mondo in tempo di notte, e perciò da lui

intitolato: *Notti militari*, ce ne dà contezza Giuseppe Salomoni suo nipote di sorella in questo Sonetto, nella Parte II. delle sue Rime pag. 380, che porta questo titolo.

» Al signor Fabio Forza Giureconsulto ce-
» lebre, e zio dell' Autore, confortando-
» lo a dar in luce le sue *Notti Militari*».

*Dall' atra notte oce mai sempre incolte
Stansi le Notti tue Figlie dell' Arte,
Sostien, Forza, che aprendo omai le Carte
Si discoprano al sol libere, e sciolte.
Tenebre oscure, oscure nebbie, e folte
Nel lor puro seren non fian mai sparte;
Già si lagna Bellona, e duolsi Marte,
Che sì lunga stagion vivan sepolte.
Vadan pur vincitrici, escan pur fora
Luminose a recar vergogna, e scorno
Al Sol nonchè alle Stelle, ed all' Aurora;
Sì vedrem poi dal lor bel grembo adorno
Spuntar co' raggi, onde virtù l' indora,
Più che mai bel della tua fama il giorno.*

Queste *Notti*, per quanto io sappia, si rimasero ne' manoscritti, nè videro la luce del pubblico, se non ultimamente l' anno 1725, in Venezia con le stampe di Bastiano Coletti in 8.º con questo frontispizio: *Notti Militari, ovvero Osservazioni di varie azioni di guerra fatte ne' tempi di notte, di Fabio della Forza Giureconsulto, e patrizio Udinese*. Non avendo io veduta l' Apologia manoscritta che fece il nostro scrittore per la Storia Veneziana del Cardinal Bembo contro Giusto Lipsio, io la nomino sulla testimonianza del nostro Arcivescovo Fontanini, che mostra di averla veduta, e che di essa fa menzione nella sua Elog. Ital. alla Classe VI. pag. 594, della edizione Romana con queste parole: *Fabio Forza, Gentiluomo da Udine, scrisse parimenti un' Apologia, non istampata, per l' Istoria del Bembo contra il Lipsio*. Della stessa guisa io non ho veduto il libro da lui composto in versi latini *Delle Vergini Sante*; e di esso ne ho la sola notizia, che ci reca il nostro Giacomo Bratteolo in un suo Sonetto, posto nella sua Raccolta soprannominata alla pag. 155, con questa soprascritta: *All' Eccellentiss. signor Fabio Forza sopra il*

libro da lui composto in versi latini Delle Vergini Sante.

*Forza, nuovo Anfon, che in dotti accenti
Quelle spose di Dio celebri, e canti,
I cui petti, e pensieri intatti, e santi
Fur di Verginità specchi lucenti,
Ecco all'alta armonia gli Angeli intenti
Colmi d'alto pensier preporti a quanti
De' suoi doni più ricchi, e più prestanti
L'alme Apollo fregiar procuri, o tenti.
Ecco pien di stupor l'Aonio Coro
Di Pindo in cima alla tua nobil fronte
Ghirlanda tesser di pregiato alloro,
E 'l tuo nome portando al sacro Monte,
Dove ha l'eternità suo bel tesoro,
Far le tue gloria all'universo conte.*

§. VIII. VIRGINIO della FORZA nipote del lodato Fabio, fu figliuolo del mentovato giureconsulto Francesco; e nacque circa l'anno 1591 in Udine, dove fece i suoi studj nelle buone lettere sotto i mentovati pubblici professori. Pervenuto all'età di circa anni dieciotto, fu mandato dal padre alla Università di Padova ad applicare alla scienza, con cui si avevano fatto onore lui, e il zio Fabio, della Giurisprudenza, ed in essa dopo il breve corso di due anni, avendo fatto felice profitto, ebbe l'anno 1611 la Laurea dottorale. Ritornato alla sua città, dopo due anni perdette il padre, ond'egli si applicò con grande ardore all'esercizio del Foro; e con tale riuscita, ch'egli era tenuto per uno de' più stimati giureconsulti del Friuli, e dello stato. A tal che l'anno 1627, in età giovane molto di soli trenta sei anni dalla sapienza pubblica fu scelto per Provveditore sopra i confini del Friuli, e nelle vertenze, che spese furono tra la Repubblica di Venezia, e gli Arciduchi, e Principi d'Austria, si portò con tanta soddisfazione della prima, che in diverse occasioni fu riconosciuto il di lui merito dalla medesima con ispeziosissimi, e generosi regali di argenterie, ed ultimamente con una preziosa Collana dell'Ordine de' Cavalieri del Senato Veneto, al quale, per parte della ricognizione che al suo merito si doveva, fu ascritto con particolar Diploma. Nè si acquistò egli solamente la

grazia del suo Principe in occasione di questi maneggi, e trattati de' confini; ma fu ricevuto con istima distinta, e soddisfazione il di lui impiego anche dagli Austriaci. Poichè avendo l'Imperador Ferdinando III. di fare l'alienazione della Contea di Pisino in Istria, a lui appoggiò il trattato, nel quale essendo riescito con approvazione singolare di quel Monarca, che commendò molto la di lui abilità, e virtù, dimostrò a lui il suo gradimento col dono di un Bacile, e di una Brocca d'argento dorati di non ordinario valore. Nè l'essere impegnato ne' voluminosi impiccj del Foro, e nelle gravi contingenze del pubblico servizio nel Provveditorato de' Confini, gli levò il tempo, e l'abilità di servire anco la sua città nel governo pubblico, perchè ascritto a quel Consiglio fu impiegato di tempo in tempo ne' principali Magistrati di essa, ne' quali riuscì con applauso di tutti i Cittadini, e con sommo vantaggio della città medesima, che de' suoi ottimi portamenti volle tener memoria ne' pubblici Registri ad esempio de' posteri.

Ma di più per suo particolar genio, come il zio la poesia, così egli si scelse la lettura diletta delle storie universali, così sacre, come profane; e del frutto, che da tale studio egli riportò, ne abbiamo un saggio dal suo Libro *De jure Novae urbis condendae*; del quale poscia si soggiungerà; dove egli abbondantemente conferma le sue asserzioni con fatti, tratti dalla storia sacra, e da gran parte degli storici greci, e latini, ed anco dai più moderni Italiani con una vasta erudizione, e con un finissimo giudizio; e particolarmente versò sopra la storia di questa nostra Provincia, alla quale, sebbene pareva che Giovanni Candido avesse data l'ultima mano con i suoi *Commentarj d'Aquileja*, non pertanto conosceva potersi molto aggiungere, ed in qualche luogo dare un più certo ordine e fede, mediante le molte carte, che gli erano venute alle mani, con la occasione, ch'esso maneggiava gl'interessi pubblici de' Confini, e andava per gli archivj ricercando ragioni, e

notizie da potere nelle congiunture produrre in tal proposito. E di questa sua intrapresa, ed intenzione, ridotta in non picciola parte ad effetto ne abbiamo i riscontri in una lettera da lui medesimo scritta da Udine l'anno 1643, a' 13 novembre al nostro rinomato Cavaliere, e poeta Fr. Ciro di Pers, che manoscritta si vede nel Tomo XIX. de' manoscritti di san Daniello, ove in tal guisa scrive: » Io sono arrivato » (nella storia nostra di Friuli) all'anno » 1585, alla seconda Guerra del Friuli » con il Carrarese fautor dell'Alenconio. » Ho descritta con ogni particolarità la » guerra, nella quale ebbero il comando » dell'armi della Lega Simone Coloredo » Cavaliere, e Federico Savorgnano. Io » mi vado provvedendo di tutti quei Diarj, » e Memoriali, che possono servire alla » serie del fatto. Se V. S. Illustriss. avesse presso di sè qualche lume, che conferisca all'Istoria di que' tempi, l'averei per favore segnalato ec. Non manco d'ogni diligenza possibile d'investigare ogni particolare degno da sapersi; » e V. S. Illustriss. fra poco, se così si compiacerà, potrà vedere parte delle mie indagini ec. » Ed in altra lettera del Cavaliere di Pers di quell'anno, scritta a Virginio in tal proposito, vi sono queste parole: » Tengo per certo, ch' Ella nello scrivere la sua storia si è proposto il vero fine della veracità al quale non si può incamminare con migliore scorta, che con quella de' pubblici documenti; il che per mio parere deve però fare con riguardo anco di aggiungere, quanto più si può di onorevolezza alla Patria ». Dove sen giaccia ne' manoscritti, e nelle cancellature originali questo gran pezzo di Storia nostra non compiuta, Dio sel sappia; e lo dovrebbero sapere i discendenti di Virginio, e forse non lo sanno, com'io; o più veramente non lo vogliono sapere, come altri fanno, per non avere un poco d'impiccio nel ricercare ciò che loro sarebbe onorevole, ed ai suoi benemeriti antenati. Nè questa sola lettera di lui abbiamo al Cavaliere di Pers, col quale avea stretta amicizia, e corrispondenza

letteraria, come con altri soggetti Friulani, e forestieri; poichè in detto manoscritto ne abbiamo delle altre, e particolarmente ve ne sono alcune, che versano sopra le origini di nostre antiche Famiglie Feudatarie, estese con ottimo criterio. E da un'altra si comprende, come egli era amicissimo, e stimatissimo dal rinomato letterato Patrizio Veneto Domenico Molino, la di cui corrispondenza offerisce al Pers.

In tal guisa impiegò Virginio quegli anni di sua vita, che Dio non volle concedergli molti; poichè lo chiamò a sè li 16 aprile 1646 in età di soli anni cinquantaquattro, mesi sei, e giorni venticinque nella sua patria, dove fu seppellito nella chiesa di Santa Maria Maddalena de' Padri dell'Oratorio con universale dispiacere de' suoi concittadini, e particolarmente de' Letterati, che lo conobbero.

Per quanto io so, non ci lasciò egli monumento in pubblico del suo sapere, se non l'opera, che ha questo titolo: » De jure novae Urbis condendae, et incolendae libri tres, varia ad singularem materiam aedificationis, et habitationis novarum urbium pertinentia; nec non ad Civitatum jam conditarum, aliorumque locorum incrementum conferentia etc. Authore Virginio Fortia Jurisconsulto Utinensi. Utini ex Typographia Nicolai Schiratti MDCXXXIII in 4.to. » Dedica esso l'opera al Veneto Senatore Domenico Ruzini, ch'era stato Provveditore Generale sopra tutte le fortificazioni di Friuli, con lettera in principio; e a quella segue un Epigramma di sei versi, fatto in lode dell'Autore, e dell'Opera dal Veneto Patrizio Giorgio Morosini. Da quest'opera però possiamo comprendere a sufficienza, quanto fosse vasta l'erudizione del nostro Virginio in varie scienze; ma particolarmente nella Legale, ch'era di sua ordinaria professione, e nella storia, della quale era universalmente informatissimo. Del che ci sarebbe stato un bel saggio nella parte di essa, che riguarda il nostro Friuli; quando la morte intempestiva non gli avesse

levato il tempo di darle compimento sino ai suoi anni, come si è accennato; il che ci ha cagionato d'esserne al presente all'oscuro.

§. IX. Se Virginio fosse stato talvolta portato a divertirsi con qualche poesia, io non ho avuta la fortuna di saperlo; che però FABIO della FORZA di lui fratello, e nipote del fratello del lodato Fabio v'inclinasse, ne abbiamo un saggio nella Raccolta, che si fece da Tommaso Fabrizio in lode, e nella partenza del nostro Luogotenente Reniero Foscari; e che si stampò in Udine nel 1640 da Niccolò Schiratti in 4.to, poichè in essa alla pag. 53 vi è di lui un Sonetto. Questa però in Fabio era un'applicazione incidente, ed occasionale. Poichè essendo egli, come il fratello, laureato nelle leggi, attendeva a quella professione ch'era di più importanza, e che riusciva di maggior vantaggio, ed onore. Tanto più che per la di lui abilità, e saviezza veniva ancora impiegato ne' pubblici maneggi, e nel governo della sua città, coll'esser posto ne' principali Magistrati, come lo era in quello de' Deputati l'anno 1643, quando parti dal suo Reggimento della Patria il nostro Luogotenente Niccolò Mocenigo; al quale fece egli, e recitò in nome della sua città un'Orazione Encomiastica, o Panegirico, che tosto si fece pubblico in Udine con le stampe del soprammentovato Schiratti in quell'anno.

CAP. XII.

**SERVILIO, AUGUSTO, ARRIGO,
SERVILIO, e LUGREZIO TREJ,
Nobili d'Udine.**

SERVILIO TREO, fu figliuolo di Lionardo della Nobile Udinese Famiglia de' Trej, che nelle persone di Antonio, e Giambattista ebbe l'onore di essere dall'Imperador Carlo V. dichiarata nobile, *tanquam a quatuor Avis*, ed in oltre di essere annoverata tra i conti Palatini con spezioso Diploma, dato in Toledo l'ultimo di gennajo l'anno 1526, e nacque l'

anno 1548. Educato nella prima gioventù nelle lettere in patria, fu mandato dal padre alla Università di Padova; dove oltre gli altri celebri maestri nella Giurisprudenza, ebbe per direttore in quello studio, egli e suo fratello, il rinomato nostro Cardinal Mantica, come questo ci assicura in una lettera da lui al medesimo Servilio scritta l'anno 1596. 8 settembre, che sta presso i signori Conti Mantica; nella quale gli rammemora, essere egli stato col fratello suoi scolari in Padova. Ricevuta colà la Laurea in ambe le leggi in età ancora tenera; non essendo ancora egli giunto all'età di vent'anni; dopo aver fatto un pubblico solenne esperimento di sé col sostenere centrenta Conclusioni Legali come suol dirsi, *in utramque partem*, per due interi giorni contro chiunque con sommo applauso, si restituì in Patria. Quivi dopo qualche anno, nel quale si aveva applicato alla professione di Giureconsulto nel Foro, avendo acquistata fama di giudizioso, e saggio professore, fu dalla contadinanza del Paese in corpo eletto suo Sindico, e difensore; nel qual impiego per l'abilità sua, e per la soddisfazione, che avea dato a quella Università nel dirigere eccellentemente i loro interessi, si mantenne venticinque anni sempre attento, e vigilante alla sollevazione, e indennità di que' popoli, quelli patrocinando col maggior fervore costì presso i pubblici Rappresentanti, come innanzi al Serenissimo Principe in Venezia, dove più volte si portò a tal fine,

Ma se esso s'impiegava in favore di questo numeroso popolo, volle anco, che la sua città d'Udine godesse i frutti della sua virtù nell'impiego politico del governo di essa sostenendo in varj tempi i principali Magistrati nelle emergenze più difficili, e di maggior conseguenza. Com'era nella principale carica di Deputato, quando, avendo il Principe determinato di piantare città forte di frontiera in questa Provincia, ed avendo già dato principio alla fabbrica della reale Fortezza di Palma, avea quivi mandato all'ispezione, e presidenza cinque Senatori de' più savj

della Repubblica; i quali furono Marcan-
tonio Barbaro padre del Patriarca Fran-
cesco, Giacompo Foscarini, Marino Grima-
ni, Lionardo Donato cavaliere tutti Pro-
curatori di S. Marco, e Zaccaria Contari-
ni parimente cavaliere. Arrivati in Udine
questi Senatori, stimò suo dovere quella
città di far loro in nome pubblico le con-
venienti dimostrazioni mediante il Magi-
strato de' Deputati; al capo de' quali, ch'
era il nostro Servilio, toccò a fare l'uffi-
cio. Il che esegui egli con eloquente Ita-
liana Orazione, della quale il Palladio
giovane fa menzione nella sua Storia par-
te 2. lib. VI. pag. 250. in tal guisa: *Per-
venuti essi in Udine, i Deputati di quel-
la città passarono con essi ufficio di
complimento a nome pubblico, parlando
Servilio Treo Giureconsulto, di uno essi
Deputati con eloquente Orazione; della
quale si aggiungerà a suo luogo.*

Con tali impieghi si avea egli fatto
concetto, e grido non ordinario di Giu-
reconsulto dotto, e integerrimo; perciò
veniva ricercato dalle città dello Stato
Veneto, e dai Rettori delle medesime per
loro Assessore; al che non pensò di ade-
rire in sul principio, avendo rifiutato il
Vicariato di Cadore, e quello di Cividale
di Belluno, e di Crema, e di Salò, che gli
venivano offerti. Ma finalmente essendo
pressato da' Rettori di grande portata, ed
autorità, che innamorati di lui per la fama
del suo sapere ne lo richiesero con istan-
za, e premura, dovette recedere dal suo
proponimento, e si pose in questa strada,
ed impiego delle Assessorie, nel quale con-
tinuò per il corso di anni diecisette con
piena soddisfazione de' popoli, con appro-
vazione distinta de' Rettori della città, a
cui servì di Vicario, o Vicegerente, e con
gradimento del Serenissimo Dominio. In-
cominciò egli questa carriera l'anno 1594,
in cui andò Vicario di Trevigi del Pode-
stà Stefano Viaro; che fu pure nostro
Luogotenente; la qual città rimase così
soddisfatta della sua incorrotta Vicege-
renza, che fece supplica in Venezia, acciò
gli fosse permesso di continuare in quella
carica anche sotto il successore del Via-

ro, che fu Daniello Delfino. Al che accon-
senti Servilio, ma solamente per la metà
di quel Reggimento, avendo egli preso
impegno preventivo con Benedetto Cor-
raro Podestà di Vicenza, dove si portò di
lui Vicario l'anno 1596, e quindi Giudi-
ce al Malefizio in Padova. Passò poscia a
Verona, dove per venti mesi fu Vicario
del Podestà Almorò Zane; e dopo questo
fu richiesto due volte per Vicario nella
città di Brescia dai due Podestà colà de-
stinati Giovanni Cornaro, ed il Cavalier
Mocenigo; e nella medesima città fu Vi-
cario l'anno 1604 nel Reggimento di Pie-
tro Morosini; e continuò ad esserlo sotto
il suo successore Lionardo Mocenigo.
Quindi per la terza volta ritornò a Tre-
vigi Vicario del Podestà Alvise Moro; e
poscia per la seconda volta a Vicenza nel
Reggimento del Podestà Antonio Marcel-
lo, per i di cui figliuoli Giacompo, ed An-
gelo compose egli allora quel discorso in
lettera, col quale gli eccita alle virtù del-
l'animo, e del corpo; di cui poscia sog-
giungeremo.

Era mancato di vita l'anno 1609 il
cavaliere Erasmo Graziano nostro Friu-
lano, Consultore *in jure* della Veneziana
Repubblica, ed in carico così rimarchevole,
e di grande impegno si cercava di dar-
gli successore di scienza, virtù, e prudenza
adequata. E però avendo dati il nostro
Treo segni tali nelle Assessorie di posse-
dere quella dottrina, e fede, che si ricer-
cava ad un tal ministero; essendosi mas-
simamente esercitato per lungo corso d'
anni in patria nello scrivere, e consigliare
in materie Giurisdizionali, e Politiche;
fu egli dalla Sapienza pubblica giudicato
a proposito, e fu gli conferito quel posto
li 27 febbrajo 1610 con l'annuo onorario
di ducati trecento, e con l'obbligo di ri-
siedere in Venezia. Ma avendo poi riflet-
tuto il Senato l'opera, che sino al mese
susseguente di settembre avea egli pre-
stata in molte gravi occorrenze con pie-
nissima sua soddisfazione, e con molta lo-
de; e vedendo non essere affatto necessa-
rio il di lui continuato trattarsi nella Do-
minante per tal fatto, gli concesse l'abilità,

e licenza di poter esercitar pure le Assessorie nelle città dello Stato più vicine; col fine che a lui fosse comodo ad ogni contingente, e chiamata di poter esser pronto nella città alle incombenze del suo carico. La quale indulgenza, e dispensa per lui fu superflua; posciachè non volle mai partirsi di Venezia, quantunque richiesto con istanza da' principali Rettori, per compiutamente, e prontamente servire al suo Principe. Perlochè, e per la fede, e virtù dimostrata nelle emergenze di Ceneda, di Loreo, e di Confini, stimò il Senato dovere della pubblica gratitudine di accrescergli l'onorario con ducati duecento, il che avvenne li 7 dicembre 1612. Ed inoltre, acciò avesse un patente testimonio del pubblico gradimento, con cui erano accolte in quel Ministerio le di lui fedeli fatiche, fu dal Senato medesimo creato suo Cavaliere, e gli fece un dono di una Collana d'oro di valore di scudi duecento con una Medaglia pendente che avea da un lato la insegna di S. Marco solita, e dall'altro l'impronta del Doge d'allora Marcantonio Memo con queste parole: **SENATUS DECRETO. VIRTUTIS ATQVE EXPERT. FIDELI TESTIMONIUM.** Di tutto ciò c'informa anche il giovane Palladio sul principio del Lib. VII. della parte II. in tal guisa: » Con- » sultore fu dalla Repubblica eletto Ser- » vilio Treo giureconsulto d' Udine. Era » questi per l'avanti applicato nel consi- » gliare, e nello scrivere le materie giuri- » sdizionali specialmente del Friuli, ed a- » vea esercitata la carica di Assessore nelle » principali città di Terra ferma dello Sta- » to Veneto. Portatosi egli d'abitazione in » Venezia per esercitare la detta sua ca- » rica di Consultore in Jure, diede ben » tosto saggio della sua non ordinaria vir- » tù; e perciò oltre l'accrescimento del » stipendio fu creato Cavaliere, ed ono- » rato con una Collana d'oro di valore di » scudi duecento, che gli fu donata per » Decreto del Senato". Incoraggiato da questi utili, ed onori giustamente conferitigli dalla singolare gratitudine pubblica di questa Serenissima Repubblica verso chi la serve, sempre generosamente prati-

cata, continuava egli ancora ad impiegarci con fervore, e con singolar premura negl'interessi a lui imposti particolarmente di Confini, e più frequentemente nelle emergenze Feudali, e Giurisdizionali. Per lo che si vide obbligato il Senato dal di lui puntuale, e fedele servire ad accrescergli l'onorario, che a lui dava di ducati cinquecento con aggiungerne altri trecento; dopo però avergli fatti più volte doni straordinarj di quando in quando di somme convenienti di danaro, allorchè in negozi farraginosi avea dovuto faticare più dell'ordinario.

Era in costume da qualche tempo, che quivi in Friuli molti, che avevano ottenuto dall'Imperadore privilegj di Conti Palatini, di essi si servivano, prendendosi l'autorità di creare Notaj pubblici, di legittimar Bastardi ec. E questi si denominavano Notaj d'autorità Imperiale, esercitando quella professione. Si avvisò il nostro Servilio dell'inconveniente mostruoso, che la fede pubblica de' contratti, e di altri Atti Giudiziarj si assicurasse nello stato di un Sovrano con l'autorità di altro Sovrano che in quello stato non avea alcun diritto; e di ciò ne fece al Principe, ed al Senato rimostranza, e diede motivo che da questo li 13 luglio 1613 si facesse una legge, che a tali Conti Palatini fossero sospese nello Stato Veneto queste prerogative; e che di là in poi si creassero Notaj con l'autorità Veneta dai Rettori delle Provincie, nè quivi s'ingerissero in quella professione Notaj d'altra autorità; nè que' Conti esercitassero nello stato quelle loro prerogative senza permissione di questa sovranità.

Era il nostro letterato arrivato in questi varj impieghi alla età matura di anni settantaquattro, logoro dagli studj, e dalle fatiche di ministero così rilevante; perciò venutagli una febbre violenta, questa non istette guari a portarlo all'altro mondo. Il che gli avvenne in Venezia, dove dimorava, ai 5 di maggio l'anno 1622, e fu onorevolmente colà sepolto nella chiesa di S. Giuliano, parrocchia della contrada ove abitava. Della morte di questo

distinto soggetto fa menzione il nostro giovane Palladio in principio del lib. VIII. della parte II. della sua Storia; e porta molte notizie di lui il Capodaglio nella sua Udine pag. 613. Di esso il suo coetaneo Giandomenico Salomoni in detta *Difesa del Capitolo* pag. 86, sebbene era ancora giovane ha di lui queste parole: » Servilio Treo Vicario di Trevigi non » si presto fu a quel Reggimento, che die- » de tal saggio di sé, e del saper suo, che » fu pregato a voler consentire, che quei » cittadini per nome pubblico procurasse- » ro, che a nuova elezione di Podestà fos- » se confermato, come fecero; nè ha an- » cora passata la metà di questo secondo » Reggimento, che è stato eletto per Vica- » rio di Vicenza. Tanto è nelle Consulte » pronto, e pieno di partiti, ne' giudizj ri- » soluto, e quel che più importa, incorrot- » to », Giacopo Bratteolo pure suo coetaneo nella sua più volte mentovata Raccolta pag. 137 b. ha diretto a lui questo Sonetto con questa soprascritta:

All' Eccellentissimo Signor Servilio Treo Giureconsulto, ed Oratore, che in questi nostri tempi non ha forse chi gli vada innanzi o nella dottrina, o nell'eloquenza.

*Come Febo co' raggi almi e lucenti
Penetrando là, dove alluma meno,
Spiriti imprime d' amor tanto possenti
Che di frutti e di fior s' empie il terreno,
Così voi co' facondi e saggi accenti
Toccando l' uom entro al rinchiuso seno,
Stampate in lui sì bei desiri ardenti,
Che d' illustri virtù diventa pieno.
E poichè son sublimi i meriti vostri,
E splendon quasi mille accesi lumi,
Ciascun spirto gentil vi ammira e cole,
Dicendo: Mentre al mare andranno i fiumi,
L' eccelse imprese, e gli onorati inchiostri
Vivran chiari del Treo a par del sole.*

Sull' avviso del Capodaglio loc. cit. Lodovico Carboni dedicò al nostro Servilio i suoi libri ch' io non ebbi la fortuna di vedere; e Giacopo Menocchio, e Marcantonio Peregrino celebri Giureconsulti fanno alcuna menzione con lode di lui nelle loro opere legali.

Certamente ne' manoscritti, ch' egli avrà lasciati, vi saranno state molte opere di lui, specialmente nelle materie legali Feudali, delle quali era quanto alcun altro informatissimo; e nelle materie spettanti alla sua carica di Consultore per le occorrenze pubbliche; ma non può sapersi, dove questi manoscritti sieno rimasti, nè così facile io crederei il volerlo indagare. Alle stampe io non ho veduto altro di suo se non l'accennata Orazione, da lui detta in nome della sua città ai cinque Senatori soprallodati; la quale può bastare per informarci quale fosse la di lui eloquenza oratoria in buono stile purgato Italiano. Essa fu fatta pubblica in Venezia con le stampe di Agostino Michele l'anno 1594, che ne fa la dedica con lettera in fronte data di *Vinegia li 20 aprile* di quell'anno, All' Illustriss., ed Excellent. Signor Andrea Antonini dei Signori di Saciletto, nella quale si fa un giusto elogio all'eloquenza del Treo; e questa lettera è preceduta da una bella Ode encomiastica indirizzata allo stesso, del nostro poeta Guido Casoni, che si qualifica Accademico Veneziano. L'altra Opera di Servilio, che fu pubblicata in Trevigi presso Angelo Reghettini l'anno 1610 in 4.to dal dotto fisico Bartolommeo Burebati, e dedicata con lettera in fronte ad Antonio Marcello Podestà di Vicenza, in cui sono sparse molte lodi del nostro scrittore; si è una *Lettera di copioso discorso*, scritta alli carissimi Signori Giacomo ed Angelo Marcelli dell' Illustriss. Signor Antonio Podestà dignissimo di *Vicenza*. Ed acciò si abbia dai leggitori il contenuto di questa lettera, e l'argomento, basterà ch' io quivi rechi il rimanente del Frontispizio: » Nella quale si » dimostra, quanto onore, e fruttuoso bene rechi a' giovani di chiaro e purgato sangue nati, e particolarmente ai nobili dell' eccelsa Repubblica di Vinegia, lo disciplinare gli animi nelle belle lettere, e nelle scienze, vivendo sempre nel timor di Dio. Lo usare i corpi negli esercizj civili, e all' armi appartenenti, tenendoli dall' ozio totalmente alieni.

» Et lo mirare ben spesso cogli occhi del
 » corpo, e della mente le venerande im-
 » magini de' loro celebri, e famosi proge-
 » nitori. E come agevolmente possa cia-
 » scheduno col mezzo di precetti, ed e-
 » sempi rendersi abilissimo a degnamen-
 » te servire ne' bisogni dell' uno, e dell'al-
 » tro tempo alla Serenissima loro Patria".
 In questa stampa è unita la lettera di E-
 rasmo di Valvasone da lui scritta al nipo-
 te Cesare in tal proposito, della quale si
 fece menzione nella Vita di Erasmo, la le-
 zione della quale raccomanda il Treo a
 quei giovani patrizi.

§ II. TREO AUGUSTO fu figliuo-
 lo, come io credo, del lodato Servilio, e
 fu anch' egli giureconsulto di stima; a
 talchè fu scelto dalla Provincia di Cado-
 re, che fa una non picciola parte tra l'Alpi
 del nostro Friuli, per suo Vicario, o Giu-
 dice, le Appellazioni dalle di cui sentenze
 vanno immediatamente anche in Venezia.
 Ed appunto era a quella giudicatura,
 quando l' anno 1647 compose, e pubblicò
 in Venezia con le stampe di Antonio Pi-
 nelli un eloquente Panegirico in lode del
 Senator Veneto, e Procuratore di S. Mar-
 co Girolamo Giustiniano, con la dedica
 del medesimo al giovane Patrizio Giaco-
 po Marcello soprammentovato, come da
 questo lungo Frontispizio, che è di lui un
 altro Panegirico, si comprende: » Prae-
 » clarissimarum virtutum, et eximiarum
 » dotium Hieronymi Justiniani viri Il-
 » lustriss., Senatoris optimi, Procuratoris.
 » S. Marci Excellentiss. Panegyricus de-
 » dicatus Jacopo Marcello, praestantiss.
 » Antonii, olim Vicetiae Praetoris Magni-
 » ficentiss. filio, Juveni elegantiss., et ma-
 » gnae spei, lectiss. moribus, atque insi-
 » gnibus virtutibus apprime conspicuo,
 » politioribus literis, et facundia affabre
 » instructo, Philosophiae prope divinae,
 » quam sapientes Vitae Magistram nun-
 » cupant, valde erudito; Qui constanti
 » atque firmiss. proposito optat eruditio-
 » ne non minus quam nomine percele-
 » brem Jacobi Avi paterni viri praeclariss.
 » atque eruditiss. memoriam aeternitate
 » consecratam inviolatam servare, animo

» quotidie revolvens nihil scientiae suavi-
 » tate jucundius, et ad bene-vivendum res.
 » nobis comparare sapientiam; Augusto
 » Treo J. U. C. Utinensi Cadubrii Vi-
 » cario auctore".

§ III. ARRIGO TREO fu figliuolo
 d' un altro Servilio nipote del lodato; e
 nacque in Udine da Adriana Poliziana
 nobile Udinese l' anno 1604; come ci assi-
 cura D. Basilio Asquini nel suo Indice d'
 Uomini Illustri nelle lettere pag. 107 del-
 la edizione di Venezia 1735 del Pasinel-
 lo. Educato in Patria nelle buone lettere
 sino all' anno ventesimo terzo di sua et-
 à, deliberò di seguitare l' esempio de' suoi
 dotti più rinomati antenati per la scienza
 delle leggi, e s' inviò all' Università di Pa-
 dova; dove fatto il corso consueto de' suoi
 studj, in quella scienza con lode ebbe l'
 anno 1627 la laurea dottorale. Ritorna-
 to con tal fregio alla sua città, fu dal
 Consiglio di quella alcuni anni dopo ac-
 colto, e più volte gli furono conferite le
 principali cariche di essa, nelle quali con
 soddisfazione, e vantaggio di lei si dipor-
 tò. Non so, ch' egli attendesse molto alla
 professione del Foro; e crederei, per
 quanto dalle poche cose che abbiamo di
 lui posso comprendere, che all' amenità
 della Poesia fosse assai inclinato; avendo
 lasciati presso i di lui eredi nella favella
 Italiana non pochi sonetti, e canzoni, nel-
 le quali al giudizio del lodato P. Asquini
 usò tutta la diligenza per imitare il nostro
 gran Lirico Italiano Francesco Petrarca,
 con queste parole al loc. cit. *Fu il Signor
 Enrico Treo Poeta insigne Petrarchesco,
 quale lasciò alcune opere sin' ora inedi-
 te; nacque nel 1604 morì nel 1676.* Ma
 non solo a questo studio geniale attese e-
 gli, ma anco alla varia erudizione, ed alla
 Storia, nella quale egli si dimostra ver-
 satissimo in un' Opera sua ms., alla quale
 diede motivo l' allora strepitosa contesa
 insorta per la precedenza in pubblico nel-
 la città d' Udine, pretesa dai Deputati del-
 la Patria contro i Deputati di quella città.
 Quindi però egli prendendo la lancia per
 la sua città, tenta di provar questa Me-
 tropoli della Provincia, nè compresa col

rimanente di essa, ma componente un Corpo separato, illustrandola con molta erudizione storica comprovante la di lei nobiltà, e prerogative. Altre Opere vi saranno di lui ne' mss. delle quali io non ho potuto aver contezza; nelle quali consumò i suoi anni, che non passarono i settantadue, essendo mancato l'anno suddetto 1676. La di lui virtù gli aveva acquistati molti amici di conto, e letterati, di parte dei quali si ha questa memoria anonima presso i di lui discendenti: *Ed ultimamente Enrico giureconsulto, e poeta, che fu uomo di costumi integerrimi, amato dal Cardinale Giovanni Delfino Patriarca d'Aquileja, dal Cavalier Francesco Ciro di Pers, da Enrico Palladio, e da Ascanio Varrottari, tutti gran letterati di quel tempo.* E per l'appunto il Pers lo loda con questo Sonetto, che sta pag. 157 della edizione di Venezia 1689.

*Là dove orma plebea mai non s' imprime,
Su per l'Aonie balze inoltri il piede
Rapido Enrico, sì ch' ognun ti vede
Giunto omai presso all' elevate cime.
Ma sebben tu ten vai chiaro e sublime,
Ove ha bella virtù splendida sede,
Dal volgo non sperar degna mercede
Di lieti applausi alle tue dotte rime ec.*

§. IV. Altro **SERVILIO TREO** che chiameremo il Giovane, nato poco prima, o poco dopo dell'anno 1622, in cui morì l'altro da noi lodato Servilio, e fu di lui genitore Raimondo Treo, ramo della famiglia del primo. Di questo si ha una raccolta di Poesie encomiastiche di varj nostri poeti, che stampata in Udine l'anno 1668, dallo Schiratti, ha questo titolo: *Poesie al merito dell' Illustriss., ed Eccellentiss. signor Zuanne Valaresso Luogotenente della Patria del Friuli nella partenza dal suo glorioso Reggimento raccolte, e consacrate a S. E. da Servilio Treo di Raimondo, nell' Accademia degli Sventati detto il Mutabile.*

§. V. Nipote, mediante il figliuolo Servilio, del suddetto Arrigo fu **LUCREZIO TREO**; il quale nacque in Udine li 14 luglio 1667. Fu educato in Patria sotto

la cura de' genitori ed alle scuole de' Padri Bernabiti poco prima ricevuti in quella città. Quando fu alla età, venne ascritto al Consiglio Nobile, ed ebbe di tempo in tempo le principali cariche nel governo della sua città; ma il suo naturale era inclinato piuttosto alla quiete, e fuori dello strepito degl' impieghi pubblici volentieri si occupava negli amati suoi studj di erudizione, particolarmente ecclesiastica. Del che ci è malleadore il lodato P. Asquini, che fu molto intrinseco suo amico, con queste parole, che scrive nella vita del B. Odorico pag. 189: *Il signor Lugrezio Treo che sino dagli anni più verdi colle sue dotte ricerche volse il suo animo ad illustrare la Patria.* Perciò come uomo dotto, e per tale da tutti conosciuto fu accolto giovane nell' Accademia degli Sventati di sua Patria, fra i quali spesso si fece lodare per le composizioni, che recitò nelle adunanse. Obbligato ad accompagnarli in matrimonio avea presa in consorte Elena figlia del conte Maurizio Ottomano, il quale ebbe per padre Sultan Jachia, nato dall' Imperador de' Turchi Meemet III., e da Elena Comnena della Famiglia Imperiale di Trebisonda Cristiana, dalla quale ebbe numerosa figliuolanza, mancò di vita li 2 luglio 1745. Fu egli amico, e stimato da' letterati del suo tempo, particolarmente Friulani, così per il suo sapere, quanto per i suoi costumi, e qualità amabilissime. Come lasciò molti parti dalla sua nobilissima Consorte, così ne abbiamo non pochi della sua seconda penna, che sono però rimasti per la maggior parte ne' manoscritti. Per gentilezza de' signori suoi figliuoli io vidi tra questi quello intitolato: *Series chronologica Patriarcharum Aquilejensium ex tutiori combinatione temporum, et certiori Monumentorum integritate nuper deprompta.* In fine egli vi aggiunge gli Stemmi o Arme gentilizie de' Patriarchi tutti, cominciando da Pertoldo di Merania, o di Andech che circa l'anno 1220, pose la sua residenza nel Castello di Udine, sino al presente, ed a queste soggiunge i disegni di Monete, o Medaglie di que'

Patriarchi. Altro Opuscolo io vidi: *De Metropoli Urbe Utini*. Una Orazione da lui composta nella *Traslazione del Corpo del B. Beltrando Patriarca d' Aquileja*, fatta li 17 aprile 1719, che può dirsi un Elogio della di lui vita. Altro manoscritto col Frontispizio: *Basilicae Utinensis Columnae octo, quarum stemmata Capituli ejusdem Ecclesiae illustriora indicant fundamenta* nel quale sotto le suddette Insegne Gentilizie de' Patriarchi sono a ciascheduna poste erudite Annotazioni. *Relazione (istorica) dell' Immagine di M. V. chiamata la Madonna delle Grazie della città di Udine. Vita di s. Paolino Patriarca di Aquileja* scritta da lui l'anno 1725. *E la Vita del B. Odorico di Pordenone*. Di lui poi abbiamo in pubblico un' Opera intitolata: *» Sacra Monumenta Provinciae Forijulii ex anti-» quis Ecclesiasticis Traditionibus, Hi-» storiis, et Inscriptionibus excerpta, An-» notationibus contexta, Auctoritatibus » comprobata; et stylo Romani Marty-» rologii in compendium redacta, Opus » Lucretii Trei Patritii Utinensis. Utini » anno MDCCXXIV. apud Joannem » Dominicum Mureri*". Da questo Frontispizio abbastanza si comprende la qualità dell' Opera, ch' egli dedica a Fabio de' Conti di Colloredo, che fu poscia Arcivescovo di Luca, allora Prete dell' Oratorio in Roma e Priore de' Cavalieri di s. Stefano in Lunigiana.

Tra queste serie, e piuttosto religiose applicazioni si sollevò egli tal volta con l' amenità dell' italiana poesia, e tra' manoscritti ve ne sono diversi pezzi; avendone io veduti in pubblico in Raccolte fatte in lode, e nella partenza de' nostri Governatori. Come in quella del 1706, pel Luogotenente Lazzaro Foscari ha egli un Sonetto pag. 29; in quella fatta del 1708, per Andrea Memmo un altro pag. 50; nella fatta l' anno 1709, per Polo Donato due Sonetti pag. 35, e 44; in altra per lo stesso Donato pag. 59, un altro Sonetto; in quella per Bastiano Mocenigo pag. 20 un altro; e due in lode del Luogotenente Gio. Sagredo nella Raccolta

fatta l' anno 1718, dal Conte Gian Alfonso Antonini; e ve ne saranno più altri in altre Raccolte, che ora non mi sono a memoria.

CAP. XIII.

OTTAVIO MENINI Giureconsulto, e Nobile Udinese.

OTTAVIO MENINI, ch' io credo avere avuto veramente questo nome, non quello di Ottaviano, perchè nella edizione fatta delle sue Opere dal Deuchino, esso vivente, e di suo ordine l' anno 1613, egli medesimo si pone questo nome quantunque da altri, che lo conobbero, e specialmente dal suo Maestro in Giurisprudenza Tiberio Deciano gli venga dato il nome di Ottaviano, come vedremo; fu di patria nostro Friulano; qualificandosi egli medesimo nel Frontispizio della Dedicatoria della soprammentovata stampa per Giureconsulto Forogiuliese, e per tale palesandosi nella Orazione da lui detta al Serenissimo Principe, ed al Senato Veneziano pag. 12, in tal guisa: *Jamque nobilissimum illud Patriae mae Forojulensis Caput, Aquileja, aliae urbes, et opida ejus Tractus, aut cecidissent, aut inibi essent, ut caderent*; e nell' Ode encomiastica del celebre Giacomo Augusto Tuano pag. 57, di detta edizione con questi versi:

*Testis meae tu eheu Patriae caput,
Tot foeta quondam civibus, artibus,
Armisque, nunc tantum ruinis,
Et tumulis Aquileja nota.*

Di qual luogo, o città del Friuli fosse egli nato, non saprei con certezza asserirlo; posciachè s'io voglia riguardare quanto egli scrive nell' Esametro indiritto alla Clemenza pag. 49, di detta edizione, col quale supplica di clemenza il Veneto Governatore di quella città, per cui passa il fiume Lemene, acciò liberi dalle carceri un di lui fratello, perdonandogli il fallo del quale era imputato, e promette di far ivi

ergere un altare alla Clemenza se otteneva quella liberazione :

*Ecce tibi vitrex formosi Leminis undae,
Hic, ubi muscosis manant e fontibus, aram
Votivam statuo, viridique in margine pono;*

bisognerebbe dire con buon motivo ch'egli fosse nato cittadino di Portogruaro, per cui passa quel fiume Lemene. Se si rifletta poi alle lettere scritte al Menini, e indirizzate ad Oderzo dall' Abate D. Angelo Grillo; e particolarmente ad una, che sta tra le Raccolte dal suddetto Menini del medesimo Abate nel lib. IV. pag. 491, si dovrebbe dire, ch' egli fosse cittadino originario di Oderzo. E se vorremo considerare, ch' egli si dimorò cittadino in Udine, dove fece un tempo la professione di giureconsulto nel Foro, si potrebbe dirlo originario di quella città, e chiamarlo Udinese, come io credo con più di convenienza. Ma sia egli nato o in un luogo, o nell' altro, siamo noi certi ch' egli è nato in un luogo del Friuli, poichè egli medesimo tale si professa; sia poi egli venuto alla luce di questo mondo nelle città soprammentovate, o nella popolata Terra del nostro s. Vito, come vuole Girolamo Cesarini nel manoscritto della Origine di essa Tom. I. Anecd. For. pag. 209, b. lodandolo il primo fra i letterati viventi di quel luogo con queste parole: » Pos- » so sicuramente nella presente etate ce- » lebrare un Mes. Ottavio Menino Dottor » in Leggi, e di somma eloquenza orna- » to; che in poesia latina forse tiene il » primo luogo d' Italia, le di cui divine » composizioni pajono uscite dal gran Vir- » gilio; e specialmente quelle, che in ver- » so eroico ha fatte »; e come si legge in fronte ad un suo Epigramma in fine del *Trofeo della Vittoria, sacra di Luigi Grotta 1572, Octaviani Menensis de s. Vito Forojuliansis.*

Io ignoro il nome, del di lui padre, nè ho certezza, dell' anno preciso di sua nascita; non pertanto io penso, che egli venisse al mondo, circa l' anno 1550, e facilmente qualche anno innanzi, per quanto si aggiungerà. Ch' esso sia stato educato

nella sua prima età con la maggior diligenza, ed amore nelle buone lettere greche e latine da buoni maestri, che ne furono in que' tempi de' molto lodati ne' soprammentovati luoghi, non può esservi dubbio, se riguardiamo nelle sue opere la riuscita, che ne seguì; e se fu alla scuola in san Vito, sarà stato facilmente scolaro di Vincenzio Rigone già da noi rammentato in questa Raccolta; il quale dal lodato Cesarini viene qualificato per *dottissimo, e che egli sia stato il primo lume nella professione letteraria in quella Terra.* Passati i primi di lui studj per le lingue, e per le scienze prime, stimò suo vantaggio andare alla Università di Padova, e colà applicarsi alla Giurisprudenza; oltre il continuare sotto altri celebri professori di quel Liceo gli studj ameni delle belle lettere a lui geniali. Ed in quella ebbe per maestro uno de' maggiori lumi di quella scienza, il nostro Tiberio Deciano; del che siamo da questo assicurato nel Consiglio, o Risposta num. LXVIII. del tom. II. in tal guisa: *Placet mihi sententia Excellentis D. Octaviani Menini, olim discipuli mei acutissimi, putoque recte eum sentire de jure etc. cujus opinioni inhaereo, tum ex copiose, subtiliter, et docte deducta per antedictum D. Octavianum in suis elegantissimis allegationibus.* Donde pure impariamo, che ricevuta meritamente la laurea in ambe le Leggi, ripatriando si pose all' esercizio, e professione del Foro; alla quale essendosi per qualche tempo applicato, non essendo questo strepitoso impiego troppo conforme al suo genio placido, e quieto, desiderò di sperimentare anche quello di far l' Assessore ai Governatori delle città dello stato Veneto. E perciò si raccomandò alla protezione del Veneto Patrizio Giacopo Barocci di lui amico, estimatore, e padrone amichevole, acciò col di lui mezzo, ed istanze fosse dai destinati ai Governi a tal carica prescelto; pregandolo, che in ciò unisse i di lui ufficj a quelli di Niccolò Contarini, che già lo conosceva, con questa lettera poetica, che nella detta edizione si vede pag. 156, la quale mi faccio

fecito di recar quivi intera, acciò il lettore abbia pronto un saggio della facile, pura e gentilissima vena del nostro Menini:

*Patrone magne, scin', quid a te flagitem,
Tui favoris indigus?
Obire cum Praetoribus provincias
Exopto, jusq. dicere,
In hac, in illa civitate, nobilis
Curae et laboris particeps.
Id assequi me posse quam facillime
Existimo, Tu si vales.
Auctoritate namque plurimum vales
Apud viros primarios:
Auctoritate, quam tibi parit artium
Pulcherrimarum copia;
Et ille fons uberrimus facundiae,
Cui lingua cedat Attica.
Huc adde, Contarenius ipse quod mea
Tutela, spesque maxima,
Si fiet a te certior, quid expetam,
Favebit huic voto meo.
Nec conquiescet, antequam perspexerit
Ductum bonos ad exitus.
Ergo clientum longa si cohors tibi
Concedet ocy paululum,
Ne, quaeso, ne graveris id negotii
Suscipere; diligentia
Omni niti, colloces ut me loco
Non indecoro. Forsitan
Ad munus istud nomen non inglorium,
Expersae lucis offeram.
Tunc laetus ambos concinam levi quidem,
Memori tamen testudine,
Et gratias habere utrique maximas,
Et agere nunquam desinam.*

Nè in vano fece egli l'inchiesta; poichè fu egli in quell'impiego in diverse città, come lo era in Feltre l'anno 1610 e 1611, il che si sa da due lettere latine da lui scritte da quella città al celebre Isacco Casaubono, e ad Angelo Sasso pubblico professore in Padova; l'una data ai 13 di ottobre di quell'anno 1610, l'altra ai 13 di febbrajo dell'anno seguente in Feltre, ed amendue stampate in calce alle sue Poesie pag. 57, e 61. Anzi dovendo egli andar a Verona Vicario del Podestà destinato Lionardo Mocenigo, ed essendogli mancato in quel tempo di vita il padre, non poté per le sue cose domestiche andarvi; e di ciò chiede a quel Cavaliere licenza, e compatimento con altra pistola poetica, che si legge

in detta edizione pag. 109, che così comincia:

*Ibis, Patrone magne, fausto jam pede,
Dextraque laetus alite,
Daturus Urbi jura, quam discriminat
Athesis amoeno flumine,
Eumque redditurus illustrem magis
Lucis tuae praesentia.
At ipse, quem tu legeras comitem tui,
Et administrum muneris,
A te revellor, patrioque limine
Efferre nunc pedem vetor.
Acerba namque mors parentis, heu mihi
Qui vixerat nondum satis,
Sepulta cum quo nostra nunc domus jacet,
Elata eodem funere,
Projectionis huius a sententia
Effecit, ut discederem.*

In tempo però, che andava di quando in quando in queste Assessorie, con più grave, e ragguardevole carica fu egli onorato, e distinto dalla Veneta Repubblica, e da quell' Augusto Senato col presceglierlo Consultor in jure; essendo Doge Lionardo Donato, che su quel trono visse dall'anno 1605, al 1612. E ciò venghiamo a sapere dalla Orazione latina eloquentissima, che per rendimento di grazie recitò egli al Doge, ed al Senato medesimo che in calce a' suoi Carmi è stampata; dove abbiamo in sul principio queste parole: » Summae vestrae, ac singulari humanitati, placuit, industriam, operam, diligentiam, et fidem meam benigne amplexari et tuendam suscipere, dignamque judicare, qua aliquando in earum rerum, quae ad Reipublicae dignitatem spectant, tractatione uteremini: eoque nomine stipendium mihi annuum decernendum putastis, a quaestoribus urbanis solvendum. Quam ego sane rem tanti facio ut nihil mihi vel ad vitae meae rationes, quae magnis jactatae tempestatibus, naufragium metuebant, in portu tranquillo, et tuto constitutas aptius, vel ad meum erga Rempublicam testificandum accommodatius, vel ad nonnullam, atque adeo magnam probitatis, innocentiae, et integritatis, adde etiam scientiae, et eruditionis

» famam colligendam, opportunius accide-
» re potuisset existimem”.

Ma prima d'intraprendere la strada dell'Assessorie, ed essere accettato dal Senato per Consultore, infastidito del tumultuoso esercizio forense, eragli venuto in pensiero di tentar la sua fortuna nella Corte Romana, dove dalla sua virtù, ed abilità poteva sperare qualche avanzamento, e vantaggio. Quindi con tale speranza s'incamminò l'anno 1603, a quella gran città, dove arrivato con un bello giudizio sissimo latino Poemetto procurò insinuarsi alla Corte, e di far conoscere il suo estro felice anche al Pontefice Clemente VIII. ed al Cardinale Nipote, chiedendo modestamente, e con grazia il loro gradimento, e d'impiegarsi in servire nelle cose della Corte, o almeno a cantare e scrivere i loro fatti egreggi in ozio onorato procuratogli dalla loro protezione. Il che replicò anche nel novello anno 1604, con un gentilissimo Esametro augurando direttamente a Papa Clemente, ed al Nipote molti anni, e felici. Questi Poemi in detta Edizione si leggono alle pag. 40, e 46. Ma nulla giovarono ad Ottavio, quantunque bellissimo i di lui Carmi per rivolgere la sua fortuna a tralasciare di perseguitarlo; il che vedendo egli, dopo avere visitati i sacri luoghi di quella Capitale Cristiana, imprese il viaggio di ritorno alla patria. Ma in questo volle passare presso il Monte dell'Alvernia, santificato dal Serafico Padre s. Francesco, e visitare quel Santuario, sopra del quale compose un elegantissimo Esametro di cento versi, che si leggono in detta Edizione pag. 71, dopodichè, migliorando egli fortuna, essendo finalmente conosciuta la di lui virtù, ebbe il posto di Consultore, come abbiamo osservato, e nello stesso imprese d'impiegarsi nelle Assessorie.

Ma, o che fosse l'instabilità del suo temperamento, e del suo estro poetico, come io credo, o qual altra cagione a me non nota; chè l'abilità, e scienza in lui certamente non mancava per supplire a questi impieghi, e per pienamente soddisfare in essi il pubblico, ed il privato, abbando-

nò ancor questi e concorrendo alla vacante pubblica cattedra Veneziana di belle lettere, fu a quella dal Senato ammesso l'anno 1614 nel mese di giugno con singolare approvazione. Di ciò c'informa una Pistola di Andrea Morosini, scritta il primo di luglio di quell'anno a Niccolò Contarini, posta nella edizione Veneta 1625 di Antonio Pinelli alla pag. 245, dove in tal proposito vi sono queste parole: » Cur vero nondum ad vos convolarim, » multa in causa fuere quae optime non » sti; illud inter caetera, quod nisi omni » studio, officio, pietate Gymnasii istius » (veneti) toto terrarum Orbe celeberrimi » causam amplexus fuisset, videbar mi- » hi indelebilem ingrati, ac fortasse ignavi » animi notam subiturus etc. sed prudentia ac sapientia Veneti Senatus in illius dignitate, et existimatione retinenda, et servanda egregie eluxit. Accessit » Lex de Librorum impressione; de humanarum literarum Praelectione Octavio » Menino, Viro eruditissimo, tribuenda » Senatus consultum; quae omnia Triumphis » viris referentibus, decreta sunt”. Ed in quest'impiego consumò Ottavio il rimanente de' suoi giorni con soddisfazione, e lode universale.

Quanti questi sieno stati, precisamente io non so dirlo; io so però, che l'anno 1570 era ornato della laurea dottorale, ed era annoverato fra i giureconsulti Udinesi; ch'era quel bravo Poeta, che sempre fu, sotto del Doge Veneto Luigi Mocenigo che ascese il trono ducale l'anno suddetto; poichè alla di lui immagine dipinta indirizzò quell'Ode encomiastica, che abbiamo in detta edizione pag. 108, anzi, che fosse tale anche l'anno 1566, lo vedremo da qui a poco; e so che quando l'anno 1603 fece il viaggio per Roma, cominciava a diventar vecchio, com'esso ne' primi versi di quell'ode, già sopra rammentata, ci fa consapevoli con questi Carmi:

*Vergit in occasum jam jam decessus, et ipsi
Metae propinquat, sentio,
Ætatis Vesper nostrae; melioribus annis
Et jam peractis, ultima*

*Pars superest. Tu, Roma parens, accips partem,
Quaecumque continget tibi.*

Perloch  se il feci nascere circa l'anno 1550, io non credo d'essere andato troppo lontano dal vero; e se dir , ch'egli sia mancato di vita circa l'anno settuagesimo di sua et , non dir  cosa inverisimile. Posciach  sappiamo con certezza ch'egli and  all'altro mondo li 23 marzo 1617, oppresso da un colpo di apoplezia. E di questa sicura notizia siamo debitori al lodato Veneto Patrizio Andrea Morosini, che in una Epistola, scritta li 25 del suddetto mese, al Vescovo di Belluno Luigi Lollino, che sta in detta edizione, ne rende minuto conto del male, e della morte di questo nostro distinto letterato; della stretta amicizia, e stima, che riscuoteva da quel dotto Prelato, e di altre qualit  di lui, le quali soffrir  il Leggitore di vederle da lui espresse con queste parole:

» Nescio quid mali praesagiebat animus
» literis, ac Musis nostris, dum superio-
» rem ad te exararem epistolam, nam
» improviso accessit, qui Octavium Me-
» ninum agere animam nunciavit, repen-
» tino perculsum ietu; statim mitto, qui
» me tota de re certiore faciat. Erat dies
» xiiii. Kal. aprilis, cum ille a prandio
» in lectulo parumper quietis percepturus
» decubuit, libellis variis, uti solebat,
» circumfusus; usque in vesperam quie-
» scentem, filii, ac familiares, longiorem
» somnum mirati, experge facere nitun-
» tur; immotum inveniunt, nullis ne-
» que clamoribus, neque stimulis excitare
» queunt. Tum id, quod erat, rati, gravi
» aliquo casu oppressum; Medicum accer-
» sunt, qui comitiali morbo correptum
(sembra, che il Morosini quivi non dia il nome proprio al male, che describe):
» animadvertit; Caustica adhibet medica-
» menta, sinapismis utitur frustra; Nam
» etsi nondum vitali destitueretur spiritu,
» attamen vox, motus, sensus nullis reme-
» diis revocari poterant. Aderant tamen
» signa quaedam mente adhuc ipsum con-
» stare, nam cum ad divinam opem in
» summo vitae discrimine confugerent sui,
» Lipsanaque Sanctorum adhiberent, eum-

» que ad constantiam hortarentur, sum-
» mis illa digitis apprehendere nitebatur.
» Biduo cum immobilis, sensusque experts
» fuisset, x. Kal. excessit. Vir sane sum-
» mis virtutibus, excellenti doctrina prae-
» ditus, laurea certe Apollinari dignus,
» seu per lyricos versus, seu per solutam
» numeris orationem verba devolveret.
» Amisi amicum, cujus consuetudine, ac
» suavitate mirum in modum oblectabar;
» quo curarum mearum lenimine saepe
» utebar. Qui ita te summa observantia
» colebat; ut cum de Musis, vel literis, ut
» usu venit, verba haberentur, summis lau-
» dibus tolleret, nullumque hac tibi aeta-
» te anteponeret. Illi vel tua Carmina, vel
» Epistolas nonnunquam perlegi, quibus
» nil amaenius, nil gravius, nil eruditius
» constanter affirmabat. At quantam cala-
» mitatem literae perpeasae sint, vix longa
» oratione narrare possem. Florebat Gy-
» mnasium hoc Venetum suis auspiciis,
» cum vel oratores, vel historicos ea sa-
» pientia, eloquentia, antiquitatis notitia
» interpretaretur, ut exteri multi ad eum
» audiendum confluerent. Nulla fere erat
» dies, qua non elegantissima Carmina
» pangeret, ea suavitate, puritate, facilita-
» te, salibus, ut omnium iudicio cum pri-
» mis de palma certare videretur. Mo-
» mento tot nobis ablata sunt; squallent
» Musae, studiosi lacrymis madent, ne-
» mo est nisi prorsus aut ferreus, aut fe-
» rus sit, quem non acerbus Menini ca-
» sus incredibili dolore afficiat. Haec ra-
» ptim tibi, Praesul amplissime, scribere
» volui, ut ex me potius, quam ex aliis ja-
» cturam nostram intelligeres”.

Quanto sia stato il dolore per la di lui mancanza, ch'ebbero i moltissimi di lui amici, ed estimatori, non solo di Friuli, e Veneziani, ma di tutta l'Italia, e d'oltremonti, credo poter bastare per concepirlo l'addotta lettera del Morosini, ed il numero degli amici dotti, ch'egli aveva. Poich  dalle sue Poesie sappiamo, ch'erano suoi amici i pi  dotti, e stimati Patrizj di Venezia. come li mentovati Lollino, e Morosini, Niccol  Contarini, Antonio Quirini, Alessandro Malipiero, Paolo

Ramusio, Domenico Molino, Ottaviano Bono, Gregorio Barbarigo, Giorgio Gradenigo, Agostino Amulio, e tanti altri, che vollero fargli l'onore di accoglierlo nella loro Accademia Veneziana, fondata l'anno 1595 21 giugno. E di forestieri d'oltremonti fu il Francese cardinale Ossato, Girolamo Groslozio Lisleo ambasciadore di Francia in Venezia, Giacopo Augusto de Thou, o Tuano, ed Isacco Casaubono. D'Italia Giambatista Guarini, Antonio Cecato, l'Abate D. Angelo Grillo, che nelle sue lettere, a lui indirizzate, e ad altri, ne fa a lui esquisitissimi elogj; e particolarmente in tre scritte a Valerio Marcellini, che si vedono nella edizione di quelle lettere, dal medesimo Menini raccolte pag. 494, 502, e 556. E tanti altri oltre i nostri Friulani furono di lui amici, e lodatori, ch'io tralascio per non recar tedio al leggitore. E veramente meritava egli questo universale applauso, ed approvazione, se si riguardino le di lui non molte opere, che abbiamo, le quali sono però tante, e tali, che da esse possiamo argomentare il valore di quelle molte, che sono rimaste ne' manoscritti, e facilmente perdute.

E principalmente abbiamo di lui in pubblico ottantacinque pezzi di Poesie latine, per la maggior parte Ode ed Esametri con pochi Epigrammi, divisi in due libri, da lui dedicati con lettera al Doge Marcantonio Memmo, ed al Senato Veneziano, e stampati in Venezia l'anno 1613 da Evangelista Deuchino in 4.to. Tra questi poemetti del Menini vi è un Epigramma del Veneto Patrizio Andrea Valiero, a lui indiritto, col quale loda il suo Esametro intitolato *Phyllis*, e quegli termina con questo distico, rivolto ad Ottavio:

*Virtus illa tui, vates celeberrime, plectri,
Qui nequeat flecti carmine, Daphnis erit.*

Come per darci un saggio dell'eccellente vena lirica del nostro Poeta sono que' pezzi; così per dimostrarci il Menini un perfetto eloquentissimo latino Oratore, sono in calce delle poesie pubblicate tre

Orazioni, una Panegirica per rendimento di grazie al Doge Lionardo Donato, ed Eccelso Senato Veneto, che forse può andare del pari con qualunque Panegirico lodante la singolar Venezia; l'altra a Papa Clemente VIII. per la pace procurata, e sortita tra i Re di Francia, e di Spagna parimente encomiastica; e la terza ai Grandi del Regno di Francia in occasione dell'assassinamento del Re Arrigo IV. A queste Orazioni poi in questa medesima edizione si sono soggiunte tre latinissime Epistole sue; una al rinomato Domenico Molino, in data di Padova ai 25 marzo 1610, la quale versa eruditamente sopra la difficoltà del ben tradurre dal greco in latino; e quindi particolarmente loda la versione fatta di Polibio, dopo altri da Isacco Casaubono che gli aveva mandata il Molino; e quella tanto sopra le antecedenti versioni loda, ed esalta, quanto si può, con eloquenza, ed erudizione somma. Dal che siamo assicurati, che il nostro Ottavio così della latina, come della greca lingua avea perfetta cognizione. La seconda è scritta in quell'anno medesimo ai 6 di ottobre da Feltre allo stesso Casaubono; e ad essa, che va del pari con la prima, diede motivo il Molino coll'aver mandata al Casaubono poesie, ed altre opere del nostro, le quali esso aveva lette, e lodate molto in conversazione de' soggetti più letterati di Francia; del che con ottima maniera grandemente lo ringraziava, come di gentilezza usatagli da lui per sola sua generosa disposizione: « Quid enim » te aliud (scrive egli) mea ut scripta, » quae vir ornatissimus Dominicus Molinus ad te misit, in coetu amplissimorum » hominum legeres, laudibus in coelum ferres, de illis edendis cogitationem susciperes, tam honorificas de me ad Molinum literas dares, haec, inquam, omnia » ut faceres, quid te aliud impulit, nisi » humanitas tua? » E la terza scritta parimente da Feltre ai 6 di febbraio l'anno seguente 1611. ad Angelo Sasso lettore della Università di Padova, con cui gli raccomandava Niccolò Crescio Greco nobilissimo Ateniese, stato suo scolaro, ed

allora scolaro di Sasso, che chiedeva la Laurea del Dottorato. Ed acciocchè il Sasso pigliasse con impegno la protezione di questo giovane, aggiunge alla pistola una corta storiotta della nobiltà antica del casato Crescio, descrivendone la genealogia, ed amoverando di padre in figliuolo gli uomini segnalati di esso, ed in oltre i loro meriti verso la Repubblica Veneziana. Ciò che si legge in questa edizione basta per persuadere ad ognuno, che il nostro Menini fosse un distinto poeta lirico latino da porre in confronto con qualunque de' migliori degli ultimi secoli, ed anche degli antichi; e che insieme fu uno de' latini Oratori, che dopo mancata quella lingua, più si avvicinarono al gran maestro Cicerone; quantunque il di lui nome non sia celebre, come quello de' Manuzj, degli Amaltei, degli Amasei, e di tanti altri, perchè quasi rimasto nell' oblio per certa fatalità.

Oltre queste composizioni che abbiamo di lui in un corpo, ve ne sono poi anche di sparse qua e là; come nell' Elice Frangipani pag. 21 tra le latine ha egli un' Ode di quindici strofe e due Epigrammi di diciotto versi, ch' egli produsse l'anno 1566 in età molto giovane, che non arrivava a vent'anni. E' un Epigramma di otto versi, ed un Esametro suoi p. 437, e in fine della Raccolta di poesie fatta da Pietro Gerardo in occasione della vittoria 1571 contro i Turchi stampata dai Guerra in Venezia 1572. Vi sono stampate pure dai Guerra l'anno 1574 in fol. vol. due Ode, una nella venuta in Venezia del Re di Francia Arrigo III. di carmi cinquanta quattro, e l'altra in quel tempo medesimo scritta alla Regina di Francia Caterina madre del suddetto Arrigo di sessanta versi, che non sono in detta Edizione 1613. Vi è pure stampato dai Guerra l'anno 1577 in fol. vol. l' Esametro encomiastico, indiritto al novello Doge Bastiano Veniero di versi sessant'uno che in detta Edizione si vede pag. 8. Nella Raccolta di Giovanni di Savorgnano 1586 in lode del Duca Alessandro Farnese si legge pag. 162 un Esa-

metro di Ottavio, che non è nella suddetta Edizione 1613. Nella Raccolta di Giambattista Natolini 1598 con le sue stampe in Udine vi sono pagine 9 b. tre suoi Epigrammi in lode del Luogotenente Contarini per le Fontane Udinesi, che parimente non sono in detta Edizione. In morte di Lucina Savorgnano Marchesi, accaduta l'anno 1599 ha egli un Esametro di quaranta versi pag. 34 b. che è in detta edizione pag. 75. In fronte alla Stampa delle Poesie latine di Bernardino Partenio della Edizione Veneta 1579 dei Guerra vediamo di lui in lode del Partenio due Epigrammi Tetrastici, che non sono in detta edizione 1613. Nella raccolta 1602 in lode di Niccolò Contarini Provveditore della Sanità in Friuli ha esso alla pag. I. un poemetto di quarantadue Esametri, che non è in detta Edizione. Così non vi sono in detta Edizione le poesie, ch' egli pose nel Tempio al Cardinale Aldobrandino, ed in quello eretto a Flavia Peretti Orsina l'anno 1591, non quelle nella raccolta 1596 encomiastica di Giovanni Cornaro Capitano di Venezia, e neppur quelle ch' egli ha tra le rime di diversi al cavalier Marini, Conservo io poi nel mio ms. N. XLIV tre suoi Epigrammi di ventiquattro versi, che stimo inediti, il primo ad una Vergine Veneziana, che in tempo d' inverno era carica di fiori; il secondo d' amore verso bella Dama, ed il terzo indirizzato al Patriarca Giovanni Grimani in occasione della morte immatura di uno dei due Coadiutori suoi Patriarchi eletti.

Abbiamo pure da lui, che non è in detta edizione, stampata separatamente dal Natolino in Udine l'anno 1597 una non lunga latina Orazione da lui detta nel Concilio Provinciale di Aquileja, convocato in Udine dal Patriarca Francesco Barbaro, nella quale introduce parlante la distrutta città d' Aquileja. Melchior Goldasto nella sua *Monarchia del sacro Romano Imperio*, o Raccolta de' Trattati della Giurisdizione Pontificia, e Imperiale nel Tomo III. pag. 323 pubblica sotto il nome di Ottavio Menini due pezzi con tal titolo: *De Controversiis Pauli V. et*

Venetorum, sive Oratio de immensa Curiae Romanae Potentia moderanda. Ed un' Ode *In adultores Papae Romani.* Io non so se Ottavio possa avere scritto queste cose in tempo di vertenze per comando nel posto di Consultore in jure, e trattandosi di ragione civile di stato; so bene, che nelle sue poesie, e nelle altre sue Opere pubblicate conserva sempre, e palesa un suo sommo rispetto, e riverenza verso la Corte Romana.

Scrisse pure il nostro Ottavio altre opere in lingua Italiana; e tra le altre fece una dotta Dissertazione in difesa del Poema dell'*Angeleida* del nostro Erasmo di Valvasone, il quale veniva da alcuni tacciato, perchè *avea con poco discernimento ragionato troppo materialmente degli Angioli*, dando a loro corpo, e maniera di operare quasi puramente umana, quando essi sono puri spiriti, e sostanze astratte. Del che con detta Dissertazione il nostro lo difende valorosamente a segno, che il Valvasone nella Dedicatoria al Massa di detto Poema in tal guisa scrive: „Nè per difesa addurrò altre ragioni, „ poichè la mia causa è stata gagliardamente presa e trattata con due bellissimi e sottilissimi discorsi, e veramente „ degni da esser veduti e letti, uno dal „ molto Reverendo D. Giovanni Ralli, e „ l'altro dall' Eccellentissimo dottore il „ Signor Ottavio Menini, ai quali troppo „ gran torto farei, s'io tentassi, o mi cre- „ dessi di poter aggiunger cosa veruna”. Se questi sieno stati pubblicati con le stampe, io non so, non avendo avuta la fortuna di vederli.

Aveva Celio Magno rinomato Segretario del Consiglio di dieci, mentr'era l'anno 1574 Segretario in Ispagna dell'Ambasciator Veneto cavalier Alberto Badoero, nelle ore di vacanza dal suo ministero, disegnato di fare sei Canzoni sopra le sei Massime fondamentali della nostra Santa Cattolica Religione, che in queste parole ricaviamo: *Deus pro nobis . natus . mortuus . resurrexit . rediturus .* Ed avea già compiuta la intitolata *Deus*, nella quale espone la sua conversione

dalle cose umane a Dio. Sopra questa fece il Menini una Parafraasi, o per dir meglio una dotta Dissertazione, alla quale si dispose, essendo nell'Isola di Murano a divertimento, e in conversazione dei dotti Veneti Patrizj Giorgio Gradenigo, ed Orsato Giustiniano Senatori, e del giureconsulto Valerio Marcellini. E perchè questa Canzone fu applaudita dagli uomini intendenti, volle il Magno pubblicarla con le stampe assieme con la Dissertazione del Menini; a questa aggiungendone altre due, pure in difesa di detta sua Canzone, del lodato Marcellini, e del medico Teodoro Angeluzzi, in Venesia l'anno 1597 presso Domenico Farri, indirizzando la stampa con lettera de' 10 agosto di quell'anno al detto senatore Giustiniano donde si hanno queste notizie.

Da una lettera scritta dall'abate Angelo Grillo, che si legge nel lib. IV. pag. 491 della Raccolta di dette lettere fatte dal Menini, della quale soggiungeremo, scritta dal Grillo ad Ottavio, sappiamo, ch'esso avea composto un Trattato o Discorso circa *la maniera di scriver lettere*, nel quale opponendosi a quelli, che assolutamente vogliono le lettere senza alcun ornamento; il tutto regolando a norma degli antichi scrittori, e di alcuni buoni moderni, e particolarmente con la scorta del gran maestro dell'Eloquenza Cicerone; acciò sieno plausibili nel suo genere di lettere, con ottimo discernimento distingue lettere da lettere, annoverando quelle, che sono capaci di ornamento, e quelle, che affatto famigliari debbono essere senza ornamento. E con tali parole, come ce ne dà di quest'Opera notizia l'abate Grillo in detta lettera; giacchè io non so, dove sen giaccia ne' mss. *Gran maestro di formar lettere si mostra V. Signoria nel suo dotto discorso inviato mi a' giorni passati dal signor Valerio Marcellini, e gran maestro ancora di belle lodi ec. Ella entra a discorrere di questa bella professione, così bene accompagnata da schiera di antichi, e moderni scrittori gloriosi, e sopra tutto la scorta del gran Cicerone, principe*

singolare di questa bella Provincia, che tutte le sue ragioni si dimostrano piene di vivacità e di forza insuperabile. E veramente quanto alla opinione di coloro, i quali stimano niun ornamento essere più disornato di quello, che si dà alle lettere; ed all'incontro niuna lettera più adorna di quella, che si scrive senza ornamento; parmi, che risponda Ella sì dottamente, e prudentemente, che non ci resti in ciò, che desiderare. Perchè, come tocca benissimo, è da considerare, quali siano quelle lettere, nelle quali si ricerca la semplicità, e la schiettezza e quali parimente quelle, che possono ricevere gli ornamenti, e le vaghezze; avendo noi molte autorità, cost' degli antichi, come de' moderni per una parte e per l'altra, e di Cicerone medesimo in molti luoghi. Nè in questa sola lettera loda l'Abate molto il nostro scrittore, ma in altre ancora, come in una del libro IV. pag. 494, in quella pag. 504 in quella pag. 557. ec. Ed a questo amore, e stima, che aveva l'Abate per il nostro Menini, corrispose questi coll'imporre la briga, e la fatica di raccogliere lettere di lui, e di ridurle in un giusto volume, diviso in quattro libri; le quali si stamparono l'anno 1604 in Venezia da Giambatista Ciotti in 4.to dedicandole a Gian Vincenzo Imperiali Patrizio Genovese, con questo frontispizio: *Delle lettere del Molto Rever. P. Abate D. Angelo Grillo, raccolte dall'Eccellentissimo sig. Ottavio Menini, e da altri signori accresciute e disposte, per ordine de' tempi, libri quattro, dedicati al Molto Rever. sig. Gio. Vincenzo Imperiale.* Vi sono però delle altre lettere del Grillo, pubblicate con altre stampe in altri volumi, ed anzi il volume terzo così intitolato in riguardo agli antecedenti, fu raccolto, ed ordinato dal nostro Udinese Pietro Petracchi Revisore dei libri in Venezia, che aveva pure raccolte quelle de' volumi precedenti.

Terminerò finalmente queste Notizie del Menini con due Elogi, che gli si fanno da due celebri scrittori, l'uno moder-

no, l'altro di lui coetaneo. Il primo fu il rinomato Apostolo Zeno, che nelle Annotazioni alla Bibl. Ital. Fontanini Tomo II. pag. 87, così scrive di lui: *Ottavio Menini fu Udinese, buon poeta latino, ed uno degli associati alla seconda Accademia Veneziana. Morì ai 25 di marzo 1617, e di lui si fa onorata menzione nelle pistole latine del Senatore ed Istoricò Andrea Morosini pag. 225 e 245.* L'altro fu il dotto prelado Luigi o Aloisio Lollino, che nelle sue pistole, parimente latine, molto lo loda, come ottimo poeta; ma in quella da lui scritta a Donato Morosini, che è nel libro II. pag. 165 ha particolarmente queste parole: » Italia Menini nostri Poesin augusti illius saeculi » in certamen provocat, tantum in ea co- » thurni, ac leporis est; nec minor in Elo- » gio Pignorii venustas. Profecto sic est; » nobile par istud probatissimorum au- » ctorum, uterque in suo quidem scri- » ptionis genere ita primas tenet, ut ma- » ximo infra se intervallo videant, quot- » cumque proximum locum hac nostra » aetate occuparunt ». Da altra lettera dello stesso Lollino al Patrizio Veneto Giacopo Barocci in detto Lib. II, p. 161, siamo informati di un altro poema del Menini, che non è in detta edizione, qual egli fece sopra l'altare della Chiesa di S. Marco; così scrive: *Vidi nuper Menini nostri Carmen, quo ille Marciae Arae gemmas, non tam mihi describere videtur, quam styli nitore aemulari. Vidi, inquam, legique diligenter.* E finalmente tra le sue lettere di Francesco Visdomini 1650, Venezia, per il Vecchi, Par. I, pag. 185. vi sono due lettere, nelle quali ringrazia il Menini di sue opere mandateli, scrivendogli: *Io le ho lette con gran gusto mio ed ho goduto in esse, e della felicità dell'ingegno che V. S. ha usato nel comporre, e dell'amorevolezza ch'ella ha mostrato nel mandarmele.*

Ho veduto in morte di Batista Nani Procuratore di S. Marco nella Raccolta in Venezia, 1679, un Sonetto di Federico Menini giureconsulto; potrebbe essere questi o figliuolo, o al più nipote del

nostro Ottavio, giacchè al tempo, in cui visse, ed il luogo non cel contrasta; non certamente il celebre Federigo Menini che fiori prima in Napoli.

CAP. XIV.

EUSEBIO Vescovo di Cittanova, POMPEO Cavaliere, e Conte Professore di Filosofia, e Medicina in Roma, e in Padova, ed il Conte GIACOPO Professore di Giurisprudenza in Padova, CAIMI fratelli, e nipote nobili di Udine.

EUSEBIO CAIMO fu figliuolo di Giacopo Chiaro giureconsulto, e di Chiara del Merlo nobili Udinesi; e nacque, come si desume da memoria presso i Conti di lui eredi, a' 14 agosto 1566. Non ebbe difficoltà stante il suo pronto, e vivace ingegno di apprendere ne' primi anni di sua età le due lingue greca, e latina dai Professori pubblici Udinesi di quel tempo, e quindi la Rettorica, e la Filosofia; perciò si vide il di lui padre negli anni di lui ancora teneri in istato di poter mandarlo alla celebre Università di Padova acciò attendesse alle scienze più atte, e specialmente alla Giurisprudenza, studio frequentato molto a que' tempi dai nostri nobili Friulani. Ed ebbe per particolare maestro in questa scienza il celebre Giacopo Menochio, allora primario Professore in quel Liceo, e che fu suo promotore nel Dottorato. Sotto un tale maestro fece egli quella medesima felice riuscita in apprendere quella scienza, che aveva fatto sotto gli altri nelle antecedenti; perciò con molta lode, e facilmente ottenne la desiderata Laurea in ambe le Leggi, come dal suo diploma de' 7 marzo 1589, con questo grado ritornato in patria alla sua città, con la penna, e con la voce sotto la direzione del padre si diede tosto alla pratica del Foro; e mediante questo pubblico esercizio fece conoscere il suo sapere, e la sua abilità, ed acquistossi concetto non ordinario; perciò avendolo accolto la sua città nel suo Consiglio, non istette gua-

ri, che gli furono conferiti tutti i magistrati più onorevoli; e l'anno 1599, occupava posto nel Magistrato maggiore de' Deputati, come osserveremo, e quella dignità avea sostenuta innanzi, e gli fu conferita ancora dopo. Nè dalla sua città solamente ebbe egli impieghi di rimarco, ne' quali riuscì con soddisfazione, ed applauso universale, ma ebbe stima di ottimo, ed avveduto giureconsulto presso il Sommo Principe; poichè fu prescelto da lui l'anno 1605 per Provveditore sopra i confini dello Stato in Friuli mediante il Luogotenente Giuseppe Moresini, impiego di somma rilevazione, e pieno di molte difficoltà, che spesso vengono dagli Austriaci proposte, e con grande insistenza promosse; e per l'appunto ebbe egli, appena che fu in carica, occasione d'impiegarsi nella materia per le differenze de' confini suscitate dal Vescovo Principe di Bambergia; nel che riuscì con gradimento singolare del Principe.

Ma non so da quale motivo spinto, certamente da ispirazione celeste deliberò di abbandonare, quantunque a lui onorevoli molto, quest'impieghi, e la vita civile, e di arrolarsi tra gli ecclesiastici; nè andò molto, dopo aver preso gli ordini sacri, che al di lui merito fu dal Pontefice Paolo V. l'anno 1613, a' 30 di maggio conferito un Canonicato della Metropolitana d'Aquileja; ed in questo posto, essendo stato creato Doge novello della Repubblica Giovanni Bembo l'anno 1615, dopo la morte del Doge Marcantonio Memmo, fu esso per il membro de' Prelati scelto dal Parlamento della Provincia, unitamente ad Ascanio di Colloredo, ed Antonio Miriano, in Ambasciadore per andare a Venezia a fare il solito ufficio di congratulazione con quel Principe. Nella quale congiuntura toccò a lui di recitare innanzi al trono in quell'augusto Consesso una eloquente orazione, che fu con applauso udita da' circostanti, e dal medesimo Doge, e perciò fu anche pubblicata con le stampe.

Era mancato di vita l'anno 1619, Francesco Manini Vescovo di Cittanova

in Istria, e Abate di Pola, fu Cameriere di Papa Gregorio XIII., donde scoperse la congiuntura a Paolo V. successore di Gregorio di rimeritare le qualità distinte del nostro Eusebio col conferirgli l'anno medesimo a' 10 di febbrajo, come dalle Bolle, quella Mitra, la quale portò per il corso d'anni venti, accudendo alle incombenze di quel grado colla maggiore sollecitudine, non solo per la riforma de' costumi del Clero, e popolo della sua Diocesi, ma ancora di tutta la vasta Diocesi d'Aquileja. Poichè essendo stato nominato dalla Corte Romana sulle istanze di Ferdinando II. Imperatore per la morte del Patriarca d'Aquileja Agostino Gradenigo, e perchè il di lui successore Marco parimente Gradenigo non aveva ancora ricevute da Roma le Bolle, per suffraganeo nel Patriarcato il Vescovo di Montopoli de' minori Conventuali; non pertanto il Pontefice in vece di detto Vescovo accordò il suffraganeato nella persona del nostro Vescovo di Cittanova; tanto più ch'egli avea sostenuta quella vicegerenza con molta lode anche sotto i Patriarchi antecessori Antonio Grimani, ed il suddetto Agostino Gradenigo.

Tra questi farruginosi gravissimi impieghi però nel tempo, che a quelli poteva rubare, non lasciò egli mai gli amati suoi studj, e particolarmente quello della Giurisprudenza, ch'era necessario per la parte Canonica alla dignità ch'egli sosteneva; non tralasciando quello dell'Eloquenza, che alla prima dee andare per lo più accompagnata. Ma da quelli, e da questi logoro, e dalla età, ch'era arrivata agli anni 75, non poté più sostenersi in questa vita; ed assalito da gagliarda febbre dovette cedere, e mancare da questa terra l'anno 1640, in Verteneggio terra della sua Diocesi, nella quale soleva risiedere per ischivare l'aria grave, e mal sana di Cittanova. Di là fu poi condotto il di lui corpo in Udine, dove nella chiesa della B. Vergine delle Grazie de' Padri Serviti fu onorevolmente sepolto nel tumulo de' suoi maggiori; e nel muro di detta chiesa in faccia alla sepoltura gli

fu posta in marmo questa memoria, ch'egli medesimo vivendo si aveva preparata:

D. O. M.
EUSEBIO . CAIMO . J. C. UTINENSIS
EPISCOPO . ÆMONIENSIS
PRO . TVA . IN . DEVM . DIVAMQVE
PIETATEM
REQUIEM . ÆTERNAM . DICAS
OBIIT . ANNO . MDCXI.
ÆTATIS . SVÆ . LXXV.

Giacopo Filippo Tommasini Padovano, che gli fu successore in quel Vescovado, negli Elogj ch'egli scrisse degli Uomini Illustri in Lettere, celebra la di lui memoria con degni encomj; come fa pure il Capodaglio. E gli dà luogo distinto tra i più celebri letterati di quel secolo, ponendovi anche la sua Effigie con questa sottoscritta:

EUSEBIUS CAIMVS J. C. UTINENSIS
EPISCOPVS ÆMONIENSIS
ET COMES S. LAVRENTII IN DAYLA.

Così di lui fa onoratissima menzione il Palladio giovine in più di un luogo.

Di sue opere io non so, che vi sieno in pubblico, se non due Orazioni Italiane, da lui composte, e recitate; una mentre era ancora secolare, ed anzi era Deputato della sua città; con la quale in nome di essa fa un panegirico al Luogotenente Stefano Viaro nella di lui partenza dal Reggimento della Provincia; e questa fu prodotta dal lodato Giovanni signor di Strassoldo con sua lettera in fronte, indirizzata allo stesso Viaro, con le stampe dello spesso mentovato Natolini in Udine l'anno 1599; e l'altra, che Canonico d'Aquileja, e Ambasciadore della Patria recitò innanzi al novello Doge Giovanni Bembo sopra rammentato. Tra manoscritti poi si conservano da' suoi Eredi: *Responsorum Volumina Duo. De retracta Libri Tres. Et juris Miscellanea*; delle quali ci dà notizia il Vescovo Tommasini nel suo Elogio, ed il Capodaglio con queste parole: *Lascid manoscritte l'opere infrascritte da esso dottamente composte, le quali si spera di vedere ben presto alla luce.* Il che però non si è fatto.

§. II. POMPEO CAIMO fu fratello al lodato Vescovo Eusebio, e nacque in

Udine da que' medesimi genitori l' anno 1568, a' 13 settembre, come si ricava dal suo Epitafio, e da memoria presso i Signori Conti di lui eredi. Istruito anch'esso in patria nelle lettere greche, e latine, e nelle prime scienze, andò pur egli alla Università di Padova, dove sotto il celebre Piccolomini udi la Filosofia, e la Medicina dal rinomato Girolamo Mercuriale, e fece rimarchevole profitto nello studio di quelle scienze, a talchè giovane ottenne li 14 ottobre 1592, in quelle il grado di Dottore, essendo di lui promotore Emilio Campolongo. Con questo onore appena restituito in patria fu dalla sua città posto nel numero de' suoi Medici stipendiati; non come scrive il Capodaglio l' anno 1590, nel quale non era ancora Laureato nell' anno ventesimo della sua età; ma l' anno suddetto, o nel principio del seguente, come sembraci doversi comprendere dagli anni surriferiti di sua nascita, e del suo Dottorato incontrastabili; e da ciò che da lui scrive Gian Domenico Salomoni nella sua *Difesa del Capitolo d' Udine* pag. 86. b. in tal guisa: *Pompeo Caimo d' intelletto così svegliato, e di memoria così ferma, che non essendo giunto ancora all' anno ventesimoquinto della sua età; avendo prima con singolar consenso, e favore di tutto il Collegio di Padova ricevute le insegne del Dottorato in Filosofia e in Medicina si mostrò degno dello stipendio pubblico della città d' Udine, e nell' esercizio del medicare riesce molto felicemente.* Aveva alcuni anni esercitata questa sua professione in patria con buon successo, e tale si era sparsa la fama del suo sapere, e delle guarigioni da lui intraprese, e fortunatamente avvenute, che dal Duca, e Cardinale Radzivilio Vescovo di Cracovia fu l' anno 1599, invitato alla sua Corte coll' offerirgli un annuo onorario di mille scudi; il che egli ricusò volendo piuttosto servire ai suoi cittadini, che a' forestieri; temendo forse che il clima settentrionale di Polonia non fosse per lui a proposito, e credendo che la maniera del vito, e la freddezza di quell'aria non doves-

se conferire alla sua complessione, accostumata alla nostra moderatissima di Friuli. Perlochè si crede ancora, ch' esso rifiutasse poscia gl' inviti dello stesso Re di Polonia, quantunque generosi, e di sommo vantaggio.

Se non volle passare oltremonti, non ebbe però il pensiero di starsi sempre in patria; e dopo qualche tempo deliberò di portarsi a tentare la sua fortuna in Roma. Colà ritrovò egli il suo concittadino l' abate Ruggero Tritonio come sopra accennammo; che teneva il primo posto in Corte del Cardinale Alessandro Peretti, chiamato comunemente di Montalto, nipote di Papa Sisto V, al quale era in que' giorni morto il di lui medico; onde sulle insinuazioni del Tritonio il Cardinale lo prese per suo medico di Corte con annuo generoso onorario; il che rimarchevole motivo fu a tutta Roma di stimarlo molto, e di averlo in grande concetto per la sua professione; e fu cagione che dalla maggior parte de' grandi e ricchi signori di quella città fosse chiamato in occasione di malattie difficili, e quindi esso ne ritrasse un vantaggio considerabile, accumulando somme d'oro non ordinarie. Del che ne rende consapevoli Giano Nizio Eritreo, di lui coetaneo ed amico, nella sua *Pinacotea*, come si comprenderà dalle di lui parole, che più innanzi si recheranno. Oltreciò dallo stesso Eritreo sappiamo, ch' essendo reso celebre in Roma il nome ed il sapere del nostro Pompeo, volle il Pontefice Paolo V. conferirgli nel Ginnasio Romano la cattedra della Filosofia con non ordinario annuo stipendio; dove essendo pure professore di gran credito Giulio Cesare La Galla, con questo il Caimo, ch' era di temperamento igneo ed impaziente, molte volte ebbe de' contrasti strepitosi letterarj, che dai parziali del La Galla fecero pubblicarlo per troppo presuntuoso, confessando però sempre ch' egli fosse veramente un uomo distinto in sapere, quantunque non sempre regolato da una onesta moderazione, e che si lasciava trasportare talvolta dal suo impetuoso naturale,

anche per cose di poco momento; il che non arderei negare, perchè più scrittori suoi contemporanei e conoscenti ce lo raccontano, come vedremo.

Era mancato di vita il Cardinale Montalto, di lui grande padrone, di un male, al quale il nostro Pompeo non ebbe la buona fortuna di poter ritrovar il rimedio, come talvolta gli avveniva anche in altre congiunture, al dire dell' Eritreo; non per difetto di sapere, com' egli asserisce, ma per cattiva sorte, che in tutte le cose vuole avere per volgare opinione la sua parte, ma più che in altro sembra che gran parte si arroghi in questa professione. Ond' esso si rimase senza quel gran Mecenate; e non pertanto in luogo di lui avea in quella gran città la pubblica Lettura in protezione del Papa, e quello che più gli valeva, l'acquistata fama, e celebrità del suo valore; per il quale era spesso chiamato alla cura de' principali di essa con suo non ordinario vantaggio, e molto più da' forestieri e gran principi; come lo fu dal gran Duca di Toscana Cosmo II, dal Conte di Benevento Vicere di Napoli, e da altri Principi e gran Signori d' Italia, mandando ai medesimi anche i suoi consigli in iscritto; come ricercatone mandò in Polonia, e ad altri Principi oltremonti; ed in questa professione era egli singolare ne' pronostici e predizioni, come fece a Papa Gregorio XV, al quale predisse la sua ultima mortale infermità. Il che credo facesse egli non tanto per i segni e precognizioni, che gli suggeriva la pratica e scienza medica, quanto per la scienza astrologica, della quale pure faceva professione, ed avea gran credito per Roma.

Essendo mancato di vita in Padova Santorio Santorio di Capodistria, celebre professore di Medicina in quella Università, fu il Caimo dalla Veneta Repubblica chiamato, mediante ricerca fattagli dall' Ambasciatore in Roma, a quella Cattedra con Ducali 4 giugno 1624 con onorario eccedente quello, che avea in Roma. Ed in queste abbiamo per lui questo Elogio: »Avendo per una pienissima

» relazione del valor, e sperienza, virtù ed
 » attitudine di D. Pompeo Caimo di Udine
 » suddito nostro, che nella predetta città di
 » Roma, dove ora si trova, ed in altri studj
 » è tenuto, per le molte virtù ed esperien-
 » ze fatte in gravissime infermità, in gran-
 » de estimazione ec. Essendo a proposito
 » del nostro studio appoggiar detto carico a
 » quel soggetto con sicura speranza, che così
 » importante lettura debba corrisponder a
 » quel buon concetto, in che lodevolmente
 » viene da cadauno tenuto: L'anderà Parte,
 » che così avendo consigliato e contentato
 » il suddetto Procurator Corner, e viene
 » comprobato chiaramente dalle lettere,
 » che sono state scritte al suddetto Amba-
 » sciator in Roma, che ha maneggiato que-
 » sto negozio, che il predetto D. Pompeo
 » Caimo sia condotto alla Lettura soprad-
 » detta di Teorica ordinaria in primo luo-
 » go, già esercitata dal suddetto D. Santo-
 » rio Santorio ec.» Dovette ubbidire alle
 chiamate del suo principe naturale, quan-
 tunque poco ciò piacesse a Papa Urbano
 VIII, che avea singolare stima per lui.
 Si partì però da Roma coll'onore di esse-
 re stato creato, non dal Pontefice Paolo V,
 come lasciò scritto l' Eritreo nelle
 parole che si recheranno, Cavaliere Au-
 rato, dignità solita allora dispensarsi a'
 soli Ambasciatori de' principali Monar-
 chi; ma come scrive il Capodaglio, da
 Papa Urbano suddetto l'anno 1624, non
 li 23 del mese di dicembre, ma li 23
 dell' antecedente settembre, nè quando era
 arrivato in Padova, ma quando era an-
 cora in Roma, nè ancora si era portato
 in Padova, benchè fosse dal Veneto Se-
 nato già destinato a quella cattedra il
 giugno antecedente, come siamo fatti cer-
 ti dal Diploma ch'io tengo sotto gli occhi
 per generosità del gentilissimo sig. conte
 Giacomo di lui discendente. In quella
 Università prese egli il possesso della sua
 cattedra col fare la prima lezione nel prin-
 cipio del detto mese di dicembre, e se-
 guitò con lo stesso applauso che avea a-
 vuto in Roma; e con quelle massime me-
 desime del suo naturale fuoco di non
 poter sopportare senza contrasto, chi

contradiasse alla sua opinione, senza prendere con esso una briga letteraria. E come in Roma fu di strepito la discordanza ch'egli incontrò col La Galla; non meno in Padova, come scrive Carlo Patino dotto medico di Parigi nelle sue *Osservazioni Patiniane*, stampate in Amsterdam l'anno 1703 da Francesco Vander Plaats in calce alle *Naudeane* pag. 63. *Pompejus Caimus étoit le concurrent de Caesar La Galla à Padoue avec quinze cens écus de gages, petit homme, ennemi mortel de Cremonin. Il étoit professeur en Médecine, scripsit De Calido innato, in 4.to, 1626.* Della stessa guisa in Padova incontrò, come disse Patino, nimicizia mortale con Cesare Cremonino, col quale ebbe contese, che sorpassarono l'essere di letterarie, e del quale fu parziale contro il Caimo il rinomato Gabriele Naudeo, che dimorò in Padova col Cremonino tre mesi, com'egli medesimo ci fa sapere nelle sue *Naudeane* pag. 55.

Diversi scritti in questa occasione un contro l'altro aveano pubblicati questi grandi letterati; come asserisce il lodatissimo Facciolati ne' suoi *Fasti del Ginnasio Padovano* tom. II, pag. 226. Ma la cagione di queste strepitose contese fu il libro *De Calido innato, ejusq. semine*, prodotto in pubblico dal Caimo; al quale avendo contradiato il Cremonino con un'Opera stampata, diede esso motivo alla vertenza, che durò, sin che amendue nell'anno medesimo andarono all'altro mondo.

Di un libro che avea scritto il Caimo contro il Cremonino in occasione di queste contese, scrive Sigismondo Boldoni in una lettera al rinomato Veneto Patrizio Domenico Molino, che si legge tra le stampe di lui in Milano da Lodovico Monza l'anno 1651, pag. 127, in tal guisa: « Caimi clamor, ac disputatio pene ex » Emicyclo suo aures meas tetigit. Quem » ego quidem virum, nequaquam medio- » cria de se ipso sentientem, jam mihi Ro- » mae cognitum haud certe quieturum » sciebam, praesertim cum alienam glo- » riam pronis auribus non admittat; et

» Cremonini famam insito quodam stu- » dio exagitare sit solitus. Nunc vero cum » luctanti ac frementi ingenio carceres » hac occasione aperiri viderit, quasi ad » sua spatia, ad meditatam pulverem eru- » pit; empturus hanc facultatem depu- » gnandi quovis vel loco, vel pretio. Ego » sane nondum potui librum totum per- » legere, sed quantum ex nonnullis conjii- » cere licuit, vir iste quamplurima, quae » paraverat, studiose in hunc librum con- » gessit, quo magis excresceret. Hercule » vero non potest abstinere a conviciis, » sed tamen moderate pro suo ingenio » se gessit.

Non si dee tralasciare, ch'essendo l'anno 1625 mancati di vita in quello Studio i due rinomati lettori di Anatomia Spiegellio e Piazzoni; nè ritrovandosi facilmente chi dovesse occupare il loro luogo in quella lettura, si offerse il nostro Pompeo a supplire a quell'impiego, finchè fosse allo stesso provveduto, ritenendo con la sua capacità amendue le Letture nello stesso tempo con lode universale; il che con Ducali di quell'anno de' 6 novembre fu benignamente accettato dal Veneto Senato, destinandogli per onorario fiorini duecento. Oltredichè per la stima distinta che si avea di lui, come ci avvisa il Tommasini nel di lui Elogio, fu egli creato Presidente del Collegio Veneto in Padova dai Riformatori dello Studio; ed essendo egli in quel posto, fece che il Podestà di Padova Girolamo Lando comandò, che fosse stabilita magnifica sala o stanza per la convocazione di quel congresso medico.

In dette contese letterarie, e nella sua professione così teorica, come pratica con sua somma lode e vantaggio consumò Pompeo in Padova i sett'anni che di vita li rimasero. Poichè essendo egli in detta città, quando l'anno 1631 in essa avea la peste levato di vita molti cittadini, e tra questi anco alcuni professori di quello Studio, non volle più dimorare in quella città, e ritrossi in Friuli, e nella sua villa di Tizzano; dove assalito da febbre mortale dovette soccombere appunto nel Climaterico maggiore sessagesimo terzo

di sua età, il giorno 30 di novembre di quell'anno 1651. Fu di là condotto il suo corpo in Udine, dove gli fu data onorevole sepoltura in S. Maria delle Grazie nel monumento de' suoi antenati, e recitogli la orazione funebre il suo concittadino Gian Francesco Deciano, già quivi lodato, il quale viene chiamato dal Capodaglio, *Oratore più facondo, e Giureconsulto de' più celebri del suo tempo.* Il vescovo Eusebio poi di lui fratello gli fece intagliare in marmo la seguente memoria, che si vede affissa al muro di detta Chiesa.

D. O. M.
 POMPEJO . CAIMO . UTINENSI
 EQVITI . AVRATO
 PHILOSOPHIÆ . AC . MEDICINÆ
 IN . NOBILISSIMIS . ORBIS . TERRARVM
 ROMANO . AC . PATAVINO . GYMNASIIS
 DE . PRIMA . SEDE . PROFESSORI
 SCIENTIARVM . OMNIVM . FONTI
 DVLCISSIMO
 EYSEBIVS . EPISCOPVS . ÆMONIENSIS
 FRATRI . AMANTISSIMO . P.
 OBIIT . MDCXXXI . ÆTATIS . SVÆ . LXIII.

Ed in Padova nella Scuola, dove leggeva, la Università degli Artisti due anni dopo gli pose in marmo questa iscrizione:

POMPEJO . CAIMO . UTINENSI . EQVITI
 PHILOSOPHO . AC . MEDICO . EXIMIO
 IN . HAC . PRIMA . SEDE . THEOR.
 MED. ORD.
 LEGENDI . MVNERE . EGREGIE . FVNCTO
 PROFESSORI . BENEMERITO
 UNIVERSITAS . ARTISTARVM
 P.
 ANNO . MDCXXXIII.

Negli Elogi degli Uomini illustri in Lettere del Vescovo Tommasini ha luogo onorato, e sotto la di lui effigie in istampa di rame vi sono queste parole:

POMPEJVS . CAIMVS . UTINENSIS
 COMES . PAL. ET . EQVES . AVRAT.
 PHIL. AC . MED. PROFESS. CLARISS.

Quindi ne soggiunge la vita in compendio, in fine della quale di lui si fa questo ritratto: » Staturae quidem parvae, » sed ignei spiritus; nunquam a litteris » otiosus, semper aliquid animo cogita- » bat; non solum varia, multiplicique le- » ctione memoriae beneficio instructus,

» sed omnigena humanae sapientiae par- » te, atque in primis Astrologia.

Questo è l'Elogio, che a lui fa l'Eritreo nella sua *Pinacoteca* pag. 48, donde come da scrittore di lui contemporaneo ed amico in Roma abbiamo preso alcune particolarità rimarchevoli della sua vita: » Pompejus Caimus, egregia » ac praeclara Pompej Caimi Medici, atq. » Philosophi, omnium fere liberalium ar- » tium scientia majorem sibi apud omnes » homines amorem, et gratiam sibi con- » ciliasset; si non eam nimis sui amor, » et contemptor aliorum animus corru- » pisset. Erat graecis et latinis litteris do- » ctus, poeticae facultatis studiosus phi- » losophus, non unus e multis, sed prope » singularis, rei medicae peritissimus, » ad cujus scientiam longum usum, et » exercitationem adjunxerat. Romam pro- » fectus Abbatis Tritonii, popularis sui, » commendatione ab Alexandro cardinali » Montalto, qui per eos dies medicum » amiserat, magnis praemiis domum suam » est invitatus; quae res magnam illi exi- » stimationem apud omnes peperit. Nam » summorum, ac locupletum hominum » ancipiti morbo laborantium curationi- » bus coeptus est adhiberi, unde magnam » vim pecuniae fecit; et in Gymnasio » Romano philosophiam docendi munus » magnis stipendiis obtinuit; quo in mu- » nere aliquanto felicior, quam in curan- » dis aegrotantium morbis habebatur. E- » tenim contingebat, ut ipso curante mul- » ti extinguerentur, in quorum numerum » venit Cardinalis Montaltus, unde ille » large vitae alimenta suppeditabantur. » Sed in hac arte, sicut in caeteris, for- » tuna dominatur, et vulgus, ubi bene cu- » rationem aliquam evenisse novit, con- » tinuo medicum illum catum, et doctum » declarat; indoctum autem, et rudem » eum, cui vertit mala. Desiderabatur in- » terdum in eo judicium, quo deficiente, » aliquando ad ineptias dilabebatur. Sed » verum est, quod dicitur, nullam esse » sapientiam sine aliqua mistione levita- » tis. Cardinali Montalto e vivis subla- » to, conducta est ejus opera a Veneta

» Republica, ut in Patavino Gymnasio me-
 » dicae facultatis praecepta traderet. Sed
 » ante suum ab urbe discessum a Pau-
 » lo V. Pontifice Maximo in equitum au-
 » reatorum militiam adjectus est; qui
 » honor, nisi summorum principum Ora-
 » toribus, non habetur. Patavii ex inge-
 » nii aemulatione cum Caesare Cremono
 » simultates, sicut antea Romae cum
 » Julio Caesare Lagalla fecerat, suscepit,
 » exercuitque. Docturus discipulos lecti-
 » ca usque in scholam se deferri jubebat.
 » Decessit, multis praeclaris ingenii sui
 » monumentis relictis, ac bibliotheca sua
 » Reipublicae Venetae testamento lega-
 » ta ». Quindi a me sembra, che Burcardo
 Gotelfio Struvio negli *Acti letterarj*
 da lui pubblicati l'anno 1717. in Jena,
 presso Gian Felice Bielck, pag. 252. non
 abbia espresso il carattere del nostro Pom-
 peo giustamente, ed a norma di quanto
 scrive di esso l'Eritreo; sebbene professa
 di ricavare i giudizi, ch'egli dà degli uo-
 mini illustri in quegli Atti, dalle vite del-
 l'Eritreo medesimo, poichè di lui produ-
 ce questo giudizio con queste parole:
*Pompejus Caimus Medicus Theoria me-
 lior, quam Praxi.* Ma di ciò non mi stu-
 pisco; poichè nel giudizio di molti altri
 letterati prende non piccioli sbagli, de'
 quali il voler quivi renderne conto sarebbe
 fuori di proposito, e sarebbe di tedio. Ed
 appunto per isvelare il poco conveniente
 giudizio soprarrecato dello Struvio servi-
 rà ciò che in tre Pistole scrive al Caimo
 Gabriele Naudeo Bibliotecario della Re-
 gina di Svezia da Parigi a Padova; nel-
 la prima data di Parigi al primo di set-
 tembre l'anno 1627, che si legge tra le
 Pistole di esso, stampate in Ginevra dal
 Wilderhold l'anno 1667, alla pag. 64, in
 tal guisa scrive: » Nae tu, Pompej Cai-
 » me, neglecti cultus, et officii jure me-
 » cum agere posses, si tibi, quem toties
 » sum expertus singulari comitate, et be-
 » nevolentia magnum, eloquentia majo-
 » rem, eruditione, atque doctrina maxi-
 » mum etc. Tuum est, manuscriptis illis
 » codicibus edendis, quos apud te typis
 » paratos me vidisse retuli, tam sedulo

» incumbere, ut quemadmodum illi, qui
 » jam ex libris tuis *Politicis et de Cali-
 » do innato* magnam spem de tuis labo-
 » ribus conceperant, majorem illam ad-
 » huc ex mea de te praedicatione habue-
 » re etc. Sed maxime ex duobus illis de
 » *Indicationibus Februm*, et de *Princi-
 » patu Membrorum*, quos ut egregium
 » eloquentiae tuae purioris specimen etc.
 » Tuis virtutibus eximiis deditissimus Ga-
 » briel Naudaus Philjatos ». Nella se-
 conda pag. 70 scrittagli pure da Parigi in
 quell'anno, raccomandandogli un dotto me-
 dico di Parigi, che veniva a Padova, gli
 continua spezosissime distinte lodi; e nel-
 la terza pag. 120, data parimente in Pa-
 rigi a' 15 di settembre 1650 ha tra l'al-
 tre queste parole: *Pompej Caimo, viro-
 rum omnium, quos unquam uspiam no-
 verim, eruditissime.*

Lasciò alla Serenissima Republica di
 Venezia la sua rimarchevole Biblioteca; e
 donde può congetturarsi la qualità de'
 duemila duecento Volumi, che la compo-
 nevano; e ne fece di essa la rassegnazio-
 ne il di lui nipote conte Giacomo Caimo,
 e fu posta nella pubblica Biblioteca di
 Padova per comando del Senato; il qua-
 le nell'annoverare i meriti verso il prin-
 cipe di questa nobilissima famiglia si in
 guerra come in pace nelle Ducali 3 set-
 tembre 1635, ne rimarca un merito anche
 per questo Legato. Del che oltre le Ducali
 suddette, ci conservò la memoria anche il
 vescovo Tommasini nelle sue *Biblioteche
 Venete e Padovane* della edizione 1659,
 d'Udine libro I. pag. 125, dove in tal gui-
 sa si rende conto anche del nostro Pom-
 peo: » *Jacobus Caimus Utinensis J. U.
 » doctor, Patavii publicus Pandectarum
 » professor patrum sui Pompei Caimi Equi-
 » tis ac Medicinae Theoricae in Patavino
 » Gymnasio Professoris Primarii Biblio-
 » thecam nuper publico usui Serenissimae
 » Reipublicae Venetae dicavit. Quae se-
 » quantur eruditissimi viri monumenta a-
 » pud ipsum in scriniis sunt. De medicina
 » sibi facienda lib. I. De indicationibus
 » februm putridarum, tum colligendis
 » tum adimplendis lib. II. De agentibus*

» in humano corpore a tota substantia lib.
 » IV. Num melior ad sanitatem tuendam
 » annua purgatio, an quotidiana victus ob-
 » servatio. Medicina philosophica ex Pla-
 » tone, et Aristotele lib. II. De somniis,
 » et vi somniandi lib. II. De duplici Pe-
 » ripateticorum intellectu lib. II. De sui
 » Cognitione lib. I. De Humana Anima
 » Theorica juxta opinionem Hippocratis,
 » et Galeni, Platonis, et Aristotelis lib.
 » IV. De Mixti generatione, et interitu,
 » putredine, et decoctione, et incoctione
 » lib. II. De Febribus cognoscendis, et
 » curandis lib. II. De Ingeniorum diffe-
 » rentiis lib. I. De Aetatum differentiis
 » lib. II. De Triplici morte lib. II. De
 » Humana felicitate lib. I. De Affectione
 » Hysterica lib. I. Quod ab omni sanita-
 » te pendeat corporis sanitas lib. I. De
 » senectute cognoscenda, et proroganda
 » lib. II. De vero Rerumpublicarum Re-
 » gimine, et cur recentiores Respublicae
 » veteribus sunt durabiliores.

All'opere mss. inedite rammentate qui-
 vi dal Tommasini, aggiunge queste il Ca-
 podaglio dell' Udine Illustrata pag. 158
 e 159, le quali scrive conservarsi presso
 i signori conti suoi eredi. » Medici insti-
 » tutio. De juvantibus, et laedentibus hu-
 » manum corpus a tota substantia lib. I.
 » De Hippocratica victus instituendi Me-
 » thodo lib. I. De quatuor in humano cor-
 » pore Membris principii rationes haben-
 » tibus lib. IV. De Melancholiae cogita-
 » tione, et curatione. De scientiae natura,
 » et acquisitione lib. I. De Dolore Dispu-
 » tatio. De Humana Longaevitate, et An-
 » nis Climactericis Tractatus. Disserta-
 » tiones in Aphorismos Hippocratis et illa
 » Galeni, et Avicennae opera, quae pu-
 » blice Patavii explicantur. De Vento-
 » rum natura, et differentiis. Tradusse
 inoltre in latino dal Greco diverse Opere
 di Medici, e Filosofi antichi, e loro fece
 qualche nota, o commento.

Di tante opere però, ch' egli scrisse,
 non so, che ne sieno in pubblico, se non
 sette, ovvero otto; cioè i tre Libri *De*
Calido innato, ed i due *De Indicatio-*
nibus Febrium putridarum; de' quali

fece, come sopra, menzione Naudeo, e
 quelli quattro *De quatuor in humano*
corpore Membris principii rationem ha-
bentibus mentovato dal Capodaglio, se è
 lo stesso, che il Naudeo intitola *De Prin-*
cipatu Membrorum. Vi è poi il libro con
 questo frontespizio: *Pompej Caimi Uti-*
niensis Equitis in Romano, et Patavino
Gymnasiis Philosophi, et Medici Prima-
rii De Nobilitate ad nobilissimum, et
amplissimum Senatorem Dominicum
Molinum Patrium Venetum, Utini Ty-
pis Nicolai Schirati, MDCXXXIV in 8.º
 Dopo la morte di Pompeo Giacompo di lui
 nipote ne fece far la stampa che al suddet-
 to chiarissimo Senatore dedicò con bella
 lettera latina in fronte. Vi è inoltre l'altro
 con questo titolo: » Parallelo poetico delle
 » repubbliche antiche, e moderne, in cui
 » con l'esame dei veri fondamenti de' go-
 » verni civili si antepongono li moderni
 » agli antichi, e la forma della Republica
 » di Venezia a qualunque altra forma delle
 » repubbliche antiche. Al Serenissimo Prin-
 » cipe Giovanni Cornaro, ed Eccelso Con-
 » siglio Veneto. In Padova MDCXXVII.
 » Per Pietro Paolo Tozzi in 4.º con dedi-
 » catoria al Principe, e Senato. Un opuscolo
De Sapientia, et Hominis natura è pub-
 blicato tra le risposte *Ad Quaesita per*
Epistolas di Fortunio Liceto nel tomo.III.
 pag. 144, come ci avvisa Fontanini nel
 catalogo della Biblioteca Imperiali pag.
 94. Vi è un' opera: *Dell' ingegno umano*
 divisa in due libri mentovata dal Capo-
 daglio. Della quale queato è il Frontespi-
 zio: *Dell' ingegno umano, de' suoi segni,*
della sua differenza negli uomini, e
nelle donne, e del suo buon indirizzo
libri due di Pompeo-Caimo Udinese Ca-
valiere, e Teorico ordinario di primo
seggio nello studio di Padova. A Ma-
dama serenissima Cristina di Lorena
Medici Gran Duchessa di Toscana. In
Venezia MDCXXIX, presso Marcan-
tonio Brogiollo. La dedica a quella Prin-
 cipessa è in lettera data in Padova li 20
 Aprile 1629, nella quale Pompeo rammen-
 ta l'onore avuto di assistere con altri
 Medici in Fiorenza alla cura del gran

Duca Ferdinando suo marito, e di Cosmo di lei figliuolo, allora mancato dal mondo, e vi è il *dialogo delle tre vite riputate migliori, deliziosa, ambiziosa, e studiosa divisa in tre parti. In Padova MDCXL per il Crivellari in 4.º* fatto stampare dal mentovato di lui nipote, e da esso dedicato al senator veneto Girolamo Veniero con lettera in fronte in data di Padova primo marzo di detto anno.

L' Eritreo nel recato Elogio qualifica il nostro Pompeo, non solo per Filosofo, Medico, Astrologo, Poligloto, Politico, ed Oratore, ma ancora per poeta: *Poeticae Facultatis studiosus*, ed il Tommasini negli elogi lo qualifica per poeta Italiano particolarmente: *Etruscas Musas non leviter salutavit*. Del che altro scrittore, ch' io sappia, non fece menzione; nè io di ciò posso dir altro, non avendo veduta alcuna di lui poesia. Ciò, che abbiamo scritto sin qui del Caimo, conferma anche il Palladio giovine nella sua Storia nella Parte II. Lib. VIII. pag. 294. Il Papadopoli nella sua Storia Tomo I. pag. 361, il Facciolati ne' suoi Fasti, ed altri.

§. III. Di Marcantonio fratello del Vescovo Eusebio, e del cavalier Pompeo lodati, e di Adriana Rinolda nobile Udinese fu figliuolo il conte GIACOPO CAIMO, e nacque li 24 agosto 1609. Passò la sua prima puerizia per erudirsi nelle prime lettere sotto la direzione di Mons. Bussina Presidente nel Seminario Patriarcale in Udine, dal quale uscì nella tenera età di anni dieci; perchè Eusebio di lui zio, fatto Vescovo di Cittanova, dovendosi portar a Roma per essere consagrato, lo volle condur seco colà presso dell' altro suo zio cavalier Pompeo; presso del quale arrivato li 24 dicembre dell' anno 1619 con lui si rimase, essendosi di là partito Eusebio per andare a prendere il possesso della sua chiesa. E comechè Pompeo era allora in Corte primo medico del Cardinale Peretti di Montalto, così il Principe Peretti fratello del Cardinale accolse volentieri in sua Corte il picciolo di lui nipote nella figura onorevole di paggio; ed ivi era in questa posi-

tura l' anno seguente 1620 ai 29 di aprile. Non impedì però questo spezioso grado, che sotto la direzione del zio e con permissione del Principe non continuasse il giovanetto la carriera degli studj già cominciata con sicura, ottima speranza per la felicità dello spirito, e talento già dimostrati. E perciò sotto buon maestro impossessatosi delle due dotte lingue greca, e latina, nella età di circa quindici anni era istruito a meraviglia nella Oratoria con lo studio della Rettorica, e nelle cose filosofiche con singolare soddisfazione del zio.

Avvenne intanto, che la fama della virtù non ordinaria del medesimo di lui zio avea obbligato il Veneto Senato ad onorevolmente chiamarlo alla Lettura pubblica in Padova l' anno 1624, come abbiamo osservato; perciò non poté lasciare il nipotino in così tenera età in Roma, e seco di là partendosi nell' ottobre 1624 lo condusse in Padova. Ivi pensò egli di determinarlo particolarmente alla Giurisprudenza, studio allora costumato frequentemente dalle persone nobili, e nel quale prevedeva che il nipote potesse fare una singolare riuscita. Nè s' ingannò egli, poichè fatto il solito corso, e prodotto da Bartolommeo Vecchi Sanese Lettore di jus Cesareo di prima sede la sera, e di lui Promotore all' esperimento, ebbe con molta lode, ed applauso la Laurea Dottorale in ambe le Leggi agli 8 di giugno l' anno 1629 in età di anni 20 non ancora compiti; cosa a que' tempi rimarchevole, ne' quali si ricercava, che la età ancora facesse fede del profitto, e del sapere degli scolari.

L' ottenuto onorevole grado fu a Giacopo stimolo di applicare a quello studio con più di assiduità, e diligenza, come suol farsi dagli animi veramente nobili; e perciò non andò guari, ch' egli cominciò a farsi nome; a talchè essendo andati all' altro mondo i due Lettori *de Regulis juris* Angeli, e Goneme, fu a lui dal Veneto Senato conferita quella Cattedra con l' onorario di fiorini cento cinquanta, quando ancora non avea compiti gli anni ventitre di sua età, con le ducali 18 marzo

1652, nelle quali vi sono queste parole: *Tanto più si deve concorrere ad onorare detto soggetto, quanto gli abbi essa Cattedra da far conoscere maggiormente il proprio talento per quello del predetto cavalier Pompeo e di Monsignor Vescovo altro zio pur degno, e benemerito.* Non era soddisfatta la pubblica gratitudine verso il nostro Giacomo col conferirgli quella lettura; però essendo vacante il secondo luogo della Cattedra dell'Istituta, fu a lui quel posto conferito con le ducali 2 marzo 1654 con condizione, che la di lui abilità continuasse assieme il primo impiego, sinché si fosse ritrovato soggetto per il medesimo: e perchè la sapienza veneta vedeva, che egli era intento con tutti gli spiriti a far apparire ogni giorno più notabili gli avanzamenti della sua studiosa applicazione, ritraendone ben chiaro argomento di singolare riuscita in tutti gl'impieghi, a che venga destinato (sono parole delle Ducali 7 aprile 1627) con queste gli conferirono la lettura delle *Pandette* con accrescergli trecento fiorini di condotta. E perchè con istudio, e fatica non ordinaria, e con qualche discapito di sua salute, aveva egli sostenuto con soddisfazione pubblica, e con lode, e vantaggio degli scolari due Letture nello stesso tempo col fare due lezioni al giorno, l'ordinaria sua delle *Pandette*, e quella della Istituta vacante per più di venti mesi, fu il di lui merito riconosciuto coll'accrescergli l'onorario sino a fiorini seicento, come si ha dalle ducali 21 giugno 1642.

Circa questo tempo era vacante in Roma il posto di Auditore di Rota per lo Stato Veneto, ed avendone avuti motivi di colà per la scelta di uomo di rara virtù, e capacità, la città di Udine si fece a proporlo abilissimo a quel posto mediante sue lettere, e testimonianze 24 gennajo 1641 e 1642, 13 agosto, ma in questo incontro non ebbe esso altro, che l'onore per giudizio della sua città, d'essere stimato capace a tal carica; nulla avendo giovato alla intenzione di essa, l'essersi al di lei testimonio aggiunti quelli della cit-

tà di Padova con lettere 1641 ultimo gennajo, e 1642 dell'ultimo di agosto, e quello della Università dello Studio pure di Padova; forse a cagione della di lui età troppo giovine, essendo di soli trentadue anni; quando non fossero stati pregiudiziali al di lui merito altri riguardi, ed impegni della Corte Romana.

Non impedì però la di lui età, nè gli fu di discapito in altr'incontri circa il tempo medesimo, poichè essendo sparsa la fama di sua virtù, e sapere per tutta Italia, ed anche oltremonti, ebbe un caldo invito di portarsi a cattedra primaria in Pavia con non poco maggiore onorario di quello, che aveva in Padova, e fugli fatto sin l'anno 1640 con lettera del Monaco D. Giuliano Caimo de' 12 ottobre di quell'anno, quale questo Padre aveva scritta di commissione di Ottone Caimo Senatore di Milano; gliene fu fatto un altro da D. Federigo Federici con lettera 1641 3 novembre a lui indirizzata, con la quale gli offeriva una cattedra onorevolissima nella Università di Bologna con non minore onorario. Due altri generosi inviti ebbe egli di andar Professore in Sicilia in Messina; il primo fattogli personalmente in Padova li 26 dicembre 1642 da D. Gian Alfonso Borilli Lettor pubblico di Matematica in Messina con la esibizione di mille annue oncie d'argento di corrisposizione; e l'altro da un dotto Monaco di S. Giustina di Padova, ch'era Lettore in Venezia, figliuolo d'uno de' governatori di detta città di Messina, che gliene fece inchiesta li 11 febbrajo 1643. Donde si comprende, quanto lontano si fosse sparsa la fama della sua virtù, e quanta stima per Italia di esso si facesse; e pure negli anni rammentati appena era egli giunto agli anni trentaquattro di sua età. Ma egli tutti questi onori, e vantaggi rifiutò, unicamente per avere il contento di servire all'augusta Repubblica di Venezia suo principe naturale. Ed in fatti occorrendo molta ispezione sopra i capitoli, che allora si erano proposti dai Principi interessati per la pace d'Italia, che sembrava dover essere travagliata da un principio di

guerra di cattiva apparenza; alla quale aveano dato motivo i Barberini con la presa del Ducato di Castro; fu chiamato il nostro Giacomo a Venezia circa il genajo 1645, acciò anch'egli desse mano alle Consulte, e della soddisfazione avuta da que' Senatori dei di lui ricordi fu testimonio un generoso regalo in argenti, ch' egli ebbe dal Pubblico. Della stessa guisa essendo nate in quel tempo alcune difficoltà sopra il Feudo, e Giurisdizione di Codroipo in Friuli, che si pretendeva più ampla, e più privilegiata da' Signori Conti Cossi possessori, fu commesso dal Fiscale d' Udine con Ducali 17 febbrajo 1643 di doversi portare a Padova con le scritture concernenti l' interesse, ed ivi prendere direzione in quella vertenza, e consiglio dal nostro Cosimo, e dal Singlitico; al che con tutta saviezza supplirono i due celebri giureconsulti, a norma della opinione de' quali furono ristrette le pretese di detti Signori Conti, come ci avvisa il Palladio giovane nella sua Storia Parte II. Lib. IX. pag. 313. Per il che fu il nostro Giacomo avanzato di posto, e gli fu conferita la Lettura di ragion civile in secondo luogo della sera con Ducali 3 novembre di quell' anno medesimo.

Terminata questa Condotta *con dimostrazione sempre maggiore di sua virtù, ed intelligenza a frutto degli scolari, che in molta frequenza lo andavano a sentire, impiegatosi insieme in altre occorrenze di pubblico servizio con piena soddisfazione* (sono parole delle Ducali 24 aprile 1648) fu con esse ricondotto alla medesima Cattedra con fiorini novecento di onorario; col quale fu poscia innalzato alla Lettura del primo luogo, posto sin allora non concesso ad alcun Professore suddito; come dalle Ducali 3 marzo 1651. E perchè se in queste lo aveva la veneta gratitudine accresciuto di posto, non gli aveva accresciuto il premio; con altre Ducali 14 ottobre 1654, gli aumentarono questo col determinargli mille duecento fiorini annui, a questi unendo espressioni distinte, e singolari di stima, e di merito appresso il Pubblico. Di alcune di

queste Condotte, e Ricondotte fa menzione il Tommasini nel suo *Ginnasio Padovano* al lib. II. pag. 256, ne' Professori del diritto Cesareo con queste parole: 1644, *Jacobus Caimus Utinensis die 24 aprilis 1648, confirmatus in eadem cathedra aucto stipendio ad Florenos nongentos. Anno 1653, ad primum locum traductus.* Ma quivi Tommasini prende sbaglio; e le Condotte e Ricondotte furono ne' giorni, ed anni da me stabiliti; poichè ho io sotto gli occhi gli originali di tutte le mentovate Ducali, per generosità del gentilissimo signor Conte Giacomo Caimo, discendente lodatissimo da quest' illustri letterati, che con parte di queste notizie di loro me le ha favorite. Ebbe quindi tre altre ricondotte in quel posto primiero; come dalle Ducali 1661, 1666 e 1676, che fu l'ottava, nella quale oltre l' onorario di mille novecento fiorini annui che gli viene stabilito in esse gli si fanno distinti Elogi di benemeranza, non solo per avere sin allora servito per il corso di quarantacinque anni nelle letture con vantaggio non ordinario degli scolari, e con fama, e grido per quella Università; ma per ciò, che avea fatto pubblico con le stampe; e più per essersi adoperato più volte in ardui difficilissimi pubblici negoziati ne' quali era sempre riescito con sommo gradimento del Principe. Rimarcando con particolare espressione di benemeranza l' aver egli ricusati per servire al suo Principe molti inviti a Cattedre distinte, e posti fuori dello Stato; come oltre gl' inviti, che sopra si accennarono, fu egli chiamato a Monaco dal Duca di Baviera per essere in grado di suo Consigliere; del che siamo fatti consapevoli da lettera scrittagli a' 2 settembre 1667, dal Marchese Ranuzio Pallavicino; fu richiesto da Giovanni Finchio li 7 luglio 1668, acciò ricevesse una Cattedra in Pisa. E in quell' anno medesimo li 23 ottobre fu invitato a Parma con lettera di quel giorno da Girolamo Santasofia primo Lettore di quello Studio; e l' anno seguente 1669 con lettera de' 24 settembre fu richiamato per la seconda volta d' andare a Pavia dal celebre Ottavio

Ferrari con l'esibizione di mille scudi d'argento annui.

Ma la maggiore tentazione, ch'egli ebbe prima di tuttociò, di partirsi da Padova fu la lettera di Antonio Buccina in data di Roma 27 marzo 1662, nella quale gli offerse il servizio di Rinaldo Cardinale Principe d'Este, e protettore della Corona di Francia con onorario di mille scudi annui, casa, e carrozza, con il posto di Prelatura, e l'utile rimarchevole delle *Propine* per la preconizzazione delle chiese di tutta la Francia. Ma neppur questo sforzo fu abbastanza per superare l'amore, e la divozione, ch'egli aveva al suo Principe. E giacchè questo gran Cardinale non poté averlo di permanenza in Corte; non so per quale occorrenza, certamente di molta importanza, volle egli averlo in Roma, almeno per un poco di tempo, al che Giacopo non poté contraddire, onde presa licenza dagli Eccellentiss. Riformatori li 20 maggio 1662 prese il viaggio per Roma; ove trattenutosi circa cinque mesi presso detto Cardinale, e soddisfatto pienamente nelle ricerche a lui fatte, non senza una generosa ricognizione, si restituì in Padova, per essere pronto l'anno scolastico susseguente al suo ordinario impiego, condizione apposta nella licenza de' Riformatori.

Finalmente carico d'anni, che però non furono i settanta compiti, e mancarono de' sei mesi, ma logoro dagli studj, e dalle fatiche letterarie; essendo stato per quarantasette anni continui pubblico Professore in Padova, avendo cominciata quella professione nella età di anni ventitre, ed avendo servito il Sereniss. Principe in impieghi politici, e particolarmente alle occorrenze di Consultore in jure; il qual posto ricusò per non dover abbandonare la Lettura in Padova, richiedendosi, che chi gode quel posto, risieda continuamente in Venezia. Terminò questa vita in quella città li 24 di febbrajo l'anno 1679, compianto da tutti gli amici, e letterati del suo tempo, che avevano stima non ordinaria per le di lui virtù. Poichè oltre la Lettura pubblica sostenne

altri impieghi letterarj onorevoli, conferitigli da chi lo pregiava per uomo singolarmente dotto; essendo stato creato sin l'anno 1646, Principe della Padovana Accademia de' Ricovrati; e l'anno medesimo a' 12 di ottobre fu eletto Consultore al Santo Offizio, impiego grave, e di molta ispezione. Ebbe la Presidenza del Collegio Veneto in Bò, e quella del Collegio Greco a sant'Agostino, sostenuta con universale soddisfazione del Pubblico, e de' Privati per lo spazio d'anni venti; e fu Promotore di più di cinquecento laureati, della maggior parte de' quali si ha un Catalogo stampato da Giambatista Pasquati in Padova l'anno 1663.

Lasciò egli nel suo Testamento 21 febbrajo 1679, oltre i legati di gratitudine, e di opere pie, a' suoi eredi la Giurisdizione, e Contea del luogo di Tizzano in Friuli concessagli dal Sereniss. Principe, non tanto per l'esborso di somma conveniente nell'erario pubblico, quanto per le sue benemerente, e della famiglia ancora; come si esprime nelle Ducali d' Investitura 1648, 18 giugno; lasciò pure ai medesimi acquisti per più di ducati trentamila, argenti, e pitture, ed una numerosa scelta biblioteca. Ed in questa molti suoi manoscritti, particolarmente in materia legale, ne' quali non ne abbiamo di fatti pubblici con le stampe, se non un Tomo con questo frontispizio: » Jacobi Caimi Utinensis Lucubrations variae. De Dotibus, » et Dotium jure. De Divisione fructuum » inter maritum, et uxorem. De Formula Aquiliana. De Substitutionum natura, et effectu. De Legatorum, et Fideicommissorum origine, progressu, exauratione. De Fideicommissis ex prohibitione de non alienando. De jure accrescendi. Patavii. MDCLIV. Typis Joannis Baptistae Pasquati fol. ». Fece egli la dedicazione di quest'Opera al Veneto Senato con eloquente lettera, nella quale fa menzione delle benemerente sue, e della famiglia. E' lodato l'autore, e l'opera con una Ode latina da Giacopo Cadenedo Scozzese Lettore di Logica in Padova, e con un Distico, ed Esastico Greco da

Giammatteo Bustronio di Cipro custode della Biblioteca pubblica in Padova, che sono posti in principio dell' Opera. Nello stesso volume si è aggiunta dallo stampatore altra opera da lui intitolata: *Jacobi Caimi Utinensis in Alteram Infortiati Partem Lucubrationes*. Questa è dall' autore dedicata alla sua città d' Udine, ovvero al principale Magistrato di essa de' Deputati con altra lettera latina; in cui annovera per gloria della sua patria alcuni de' principali letterati Udinesi, ed in essa ci dà contezza, che gli antenati suoi per le fazioni sanguinose, che furono in Milano tra' Visconti e Turriani di là si partirono, e vennero a porre stanza in Friuli, ed in Udine un Girolamo Caimo, il che ci si conferma da testimonianza pubblica, fatta dalla città medesima l' anno 1606, 28 dicembre sull' istanze del Vescovo di Cittanova Eusebio di mano del Cancelliere di essa città Marcantonio Fiducio. Per questa dedicazione dimostrò la città la sua riconoscenza, e stima col regalo di due rimarchevoli sottocoppe d' argento del peso d' oncie cinquanta; come siamo informati dalla Parte presa nella Convocazione della medesima del di 26 marzo 1665, di mano del Cancelliere Andrea Brunellesco, nella quale si fa uno spezzioso elogio alla *virtù ben grande di soggetto così insigne, affettuoso, e benemerito Concittadino*. In fronte di questo Volume è il Ritratto in rame del nostro Giacopo, intorno al quale sono queste parole: *Jacobus Caimus Utinensis Comes, et Patavini Archigymnasii Interpres primarius Juris Civilis Vespert. Inclytae Nationis Ultramarinae Protect.* E sotto il Ritratto medesimo:

*Justitiae normam trado sermone disertio;
Nec placitis absunt dicta fidesque meis.
Observantiae Monumentum Natio Ultramarina
D. D. Patavii MDCLIV.*

Da questa Nazione si fece il Decreto li 9 dicembre 1653, di fargli fare questo Ritratto in segno di riconoscenza, e di ossequio per la benigna protezione assunta, e adoperata da lui verso questa Nazione;

ed è sottoscritto dal Sindico Niccolò Bulgari.

Altra Opera ha egli in istampa con questo frontispizio: *De Jure Belli Dissertatio Jacobi Caimi Utinensis. Accessit ejusdem Epistola Gratulatoria ad Sum. Pont. Clementem IX, Patavii 1678 Typis Petri Mariae Frumbotti in 8.º* È dedicata questa stampa senza lettera ai Riformatori dello Studio di Padova, Giambatista Nani Proc. di s. Marco, e Cavaliere, Lionardo Pisani Procuratore, e Pietro Mocenigo Cavaliere. Ha in fronte un distico di Giovanni Rodio Danese in lode dell' autore, e del libro. Altra Opera io non so, che in pubblico vi sia di lui. E però chiuderò questo articolo col recare ciò, che di lui scrive Gregorio Leti nella sua *Italia Regnante* Parte III. pag. 322, della edizione di Valenza 1676, presso il Guerini: *Conte Jacopo Caimo di Udine, e Lettor Primario del Jus Civile nello Studio di Padova in oggi (1675) è assai vecchio, ed è uomo famoso.*

Finalmente per tutti tre quest' insigni letterati, che produsse in Friuli questa rinomata famiglia Caima, non debbo tralasciare di far menzione della sontuosa memoria, che a loro fecero unitamente erger con fini marmi, e colonnati, e statue nel celebre Tempio del Taumaturgo sant' Antonio di Padova i Conti Pompeo e Paolo fratelli al nostro Conte Giacopo, coi ritratti in busto di marmo di ognuno di loro, sotto a ciascheduno de' quali sono le seguenti iscrizioni:

EVSEBIO CAIMO
J. C. PATRITIO UTINENSI
URBIS PROVINCIÆ DECVRIONI
ORATORVM LIMITVM PRÆSIDI
CANONICO AQUILEJENSI
EMONIENSI EPISCOPO
S. LAVRENTII IN DAYLA COMITI

POMPEJO FRATRI
EQUITI COMITI
ROMÆ PRIMVM PHILOSOPHO
MOX PATAVII THEORICO OR.
PRIMÆ SEDIS INTERPRETI
COLLEGII UNIVERSITATIS PRÆSIDI
TYPIS ELOQVENTIA
CLARISS.

JACOBO NEPOTI J. C.
TISSANI COMITI IN PATRIA FORIUVLI
PATAVII JVRIS CIVILIS VESPERT. HORÆ
PRIMÆ SEDIS INTERPRETI
COLLEGII UNIVERSITATIS PRÆSIDI
LINGVA ET CALAMO DISERTISS.

COMITES POMPEJVS ET PAVLVS FRATR.
CAIML. PATRVIS ET FRATRI AMANTISS.
POSVERE.

CAP. XV.

RAFAELLO CILLENIO ANGELO, NICCOLO', e MERCURIO suoi figliuoli e **CRISPINO MICHISEO** Cittadini di Tolmezzo in Friuli.

RAFAELLO CILLENIO, che da sè si aggiunge altro cognome di **ANGELO** nella soprascritta della dedicatoria de' Frammenti di Polibio al conte Mario di Savorgnano, nacque circa il principio del decimo sesto secolo da Niccolò Cillenio, nella nobile, e popolata terra di Tolmezzo; capo di quella parte montuosa del Friuli, che si estende fra l'Alpi verso la Germania per circa trenta miglia, chiamata Carnia. Il quale come uomo dotto, è esso facilmente il lodato dal Sabellico, *De Reparat. Ling. Lat. Tom. IV. Operum Basileae col. 354* in tal guisa *Pari pene laude nominandi sunt Cyllenius, et Parthenius Veronensis, Catulli hic, ille Tibulli interpretes etc.* Annoverandolo fra' letterati anche Marcantonio Niccoletti nel Patriarcato di Gregorio Montelongo Tom. I. *Anecd. Forojul. pag. 372* con queste parole: *Niccolò Angelo Cillenio, e Rafaello, di lui figliuolo, uomo lodato dai maggiori Letterati d' Italia hanno fiorito in lettere greche, e latine.*

Che ivi nel luogo di sua nascita abbia appreso queste dotte lingue sotto i pubblici professori, che è stato sempre solito quel pubblico mantenere a comune beneficio di quegli abitanti io voglio crederlo; e forse fu suo maestro Andrea Marone, o Antonio Michiseo, o Michisotto, quando non lo fu il di lui padre Niccolò; e che da quella scuola sia uscito egli capace di poter insegnare agli altri, me lo persuade

l'aver egli intrapresa quella professione in sua gioventù, e l'averla, ora in un luogo, ed ora nell'altro, come fu costume, continuata con fama sino all'ultima vecchiezza. Perciò Giacomo Valvasone di Maniago nella sua *Descrizione delle città e luoghi più rimarchevoli del Friuli*, dove parla di Tolmezzo, così di lui suo coetaneo scrisse: *Al presente Rafaele Cillenio ha titolo fra i buoni professori delle lettere greche latine.* In questo impiego consumò tutti i suoi giorni della sua vita; e fu chiamato nelle prime cattedre dello Stato Veneto, e d' Italia, poichè fu in Vicenza applauditissimo, fu in Venezia, ed ultimamente, dopochè in altri luoghi del Friuli, fu in Udine; dove mancò di vita li 19 di febbrajo l'anno 1595 in età molto avanzata.

In quella città era stato chiamato l'anno antecedente a quella scuola contro l'opinione di non pochi di que' cittadini, che per essere molto vecchio lo ricusavano a quell'impiego, come inabile per l'età. Contro questi tali difese egli molto bene da questa imputazione la sua età nella latina Orazione, che innanzi al Luogotenente, il Magistrato de' Deputati, ed il Consiglio pubblicamente recitò, dicendo: *Immo fallam, ut spero, eorum opinio- nem, qui mihi, cum aliud praeterea nihil habeant, senectutem solam ob- jecturi etc. quorum judicia ab omni nego- ciorum genere senectus, tanquam inu- tilis, arcenda sit, et rejicienda; probri- que ita insimulanda, ut senes ipsi nulla alia re, quam capulo digni habeantur.* Adducendo l'esempio d'Isocrate, che nella età di novantotto anni continuava la sua professione d'insegnare pubblicamente e di altri, che in età decrepita diedero buoni consigli, ed insegnarono alla gioventù ciò che fu loro di onore, e di salvezza per la patria, non occorrendo a tale impiego, se non la voce; ed egli non essere, nè cieco, nè muto, nè sordo: *Adolescentes modo alacrem ac propensam ad discendum voluntatem afferant, omnia perbelle se habitura confidimus.*

Ed appunto per questa sua professione

d' insegnare le lingue dotte, e l' eloquenza, aveva egli sin dall' anno 1570 composte con ottimo ordine, e con brevità, per ajutare la memoria agli scolari alcune tavole per l' invenzione, e disposizione oratoria, ch' egli avea cavate dai tre libri della Rettorica d' Aristotile, e dal libro dell' Elocuzione di Demetrio Falereo, e le avea fatte stampare in Venezia l' anno 1571 da Giordano Ziletto in fol. con questo frontispizio: *Raphaelis Cylleni Angeli Tabulae Rethoricae, quibus omnia, quae ab Aristotile tribus de Arte dicendi Libris, et a Demetrio Phaleraeo suo de Elocutione Libello tradita sunt, praecepta fidissima, et planissime explicantur.* Questa stampa indirizza egli al lodato Ascanio conte di Savorgnano con un' Ode Safica, nella quale giustamente lo encomia per la nascita, per il valor militare, e per le molte scienze, che possedeva, e specialmente per le di lui poesie, del che altronde non seppi. Quindi fa la sua prefazione, dando norma per l' uso delle Tavole medesime, e questa la dirige ai due suoi figliuoli Niccolò, e Mercurio; donde sappiamo, essere egli stato pubblico professore di belle lettere in Venezia, e in Vicenza: *tum Venetiis, tum Vicetiae ipsum publice utrobique honestis sibi constitutis stipendiis professum esse*; ed aver avuta amicizia, ed intrinsechezza particolare col celebre Pietro Vittori Fiorentino nobilissimo letterato. Queste Tavole divide il Cillenio in tre libri, i quali chiama delle Partizioni Aristoteliche; poscia con la stampa medesima, e nello stesso volume aggiunge le altre Tavole con questo titolo: *Tabulae Raphaelis Cylleni Angeli, quibus Demetrii Phaleraei de Elocutione liber dilucide, et accurate explicatur.* Gerardo Giovanni Vossio nelle sue Istituzioni Oratorie al lib. I. cap. VII. num. 11. dopo aver proposto agli studiosi gli antichi principali maestri della Oratoria, per chi volesse vedere anche i moderni, tra i più lodati, e buoni loro propone queste Tavole del nostro Raffaello: *Si quis proferat novellos, adeat Tabulas Raphaelis Cylleni, Riccoboni*

Paraphrasim, Crameri Synopsim, vel alios, qui aliquid in Rethoricen scripsere Aristotelis, vel ex eo compendia sua concinnarunt. Di queste Tavole fa pure menzione Giovanni RAVIO in una lettera al Vossio in cui scrive di certi suoi studj sopra Cicerone; e questa lettera è tra quelle del Vossio, pubblicate da Paolo Colomesio nella parte II. pag. 249 col. 11.

E giacchè si sono cominciate a rammentar le opere, che sappiamo essere di lui, a questa aggiungeremo la *Versione*, ch' egli fece quand' era giovine, dal greco in latino di cinque *Frammenti della Storia di Polibio*, i quali pubblicò in Venezia l' anno 1549 con le stampe di Andrea Arrivabene. E questi li ritrovò presso al lodato Mario conte di Savorgnano egualmente dotto in greco, e in latino, come osservammo, e perciò a quel generoso cavaliere dedicò egli la suddetta stampa con lettera posta in principio; nella quale dà le meritate lodi al suo Mecenate stimatissimo; e con occasione parimente encomia Francesco Roscius Filomelo, ch' egli chiama Udinese, quand' era di Cividale di Friuli; come si accennò, giovane veramente di grand' ingegno, di ottimo discernimento, ed amicissimo del Cillenio, come questo lo qualifica, e che fu anche professore pubblico di lettere umane in Udine.

Abbiamo di lui in pubblico la mentovata giudiziosissima, e latinissima Orazione fatta nell' ingresso alla cattedra d' Udine, stampata in quella città l' anno 1594 da Giambatista Natolini con questo titolo: *Oratio Raphaelis Cylleni ad Cives Utinenses habita pridie nonas decembris MDLXXXVIII*, e dallo stesso Raffaello dedicata al Luogotenente d' allora Marco Quirini con graziosissima ma corta Epistola; nella quale Orazione, oltre l' accennata difesa della sua avanzata età, loda molto la città, e si fa pregio di avere avuta quella cattedra, che Sabelico, Filomuso, gli Amasei, i Privitellj, il Fausto da Longiano, ed altri simili aveano onorata. Promettendo di far il possibile, acciò rifiorisse lo studio della lingua greca, e latina, che sembrava un poco decaduto

dall' antico splendore: " Ubi ego graecas, " et latinas literas prope deploratas ab in- " teritu, quoad possim vindicare, ad ea- " rumque studium juventutem excitare " debeam etc. Cum recorder, hanc ipsam " meam operam olim navatam probatam- " que aliis etiam praeclaris civitatibus, " atque a multis praeterea appetitam " fuisse ".

Vi è pure di lui in pubblico nell' *Eli- ae* del Frangipani pag. 75 un leggiadro Poemetto Elegiaco di ventidue versi; nè di questo letterato distinto so esservi altro, se non una Elegia di cinquanta versi, ch'io conservo nel mio ms. num. LVIII. pag. 44, ch'io credo inedita, con la quale esso encomia la virtù di Marco Cornaro, che fu Luogotenente del Friuli negli anni 1564, 1565. Di un'Orazione, pubblicamente recitata dal Cillenio in favore della lingua latina, e che lo studio, ed uso di questa dovesse essere preferito allo studio, ed uso dell' italiana, fa menzione il nostro arcivescovo Fontanini nel suo *Aminta Difeso* al Cap. VII. pag. 154 in tal guisa: *Che se Romolo Amaseo, Bernardino Partenio, e Raffaello Cillenio valentissimi Letterati Friulani, e principali mantenitori delle buone arti nel secolo passato, orarono pubblicamente in pregiudizio della nostra lingua volgare ec.* Ma io questa Orazione non vidi; come mi è ignoto, dove le molte di lui composizioni, che avrà lasciate nell' una, e nell' altra facoltà, sen giacciono; con le quali si acquistò molti amici, e lodatori de' più rinomati letterati del suo tempo; come lo fu il celebre Paulo Manuzio, ed il nostro dottissimo Francesco Robortello. Poichè essendo stata rappattumata l'amicizia, che si era raffreddata per occasione di Carlo Sigonio tra questi due grandi uomini, come si osservò, per opera del cardinale Girolamo Seripando, a questa rappacificazione per dare l' ultima mano fu mediatore il Cillenio comune amico, del quale si servi il Robortello con lettera scrittagli da Bologna a Venezia, dove era allora, acciò al Manuzio comunicasse i suoi sentimenti di ripristinato amore, ed

amicizia. Del che abbiamo una pistola del Manuzio fra le sue nel lib. V. num. XXVII. scritta al Robortello, in cui sono queste parole: " Quamquam hoc (cioè d' essersi riconciliato con lui come prima) tua " fretus bonitate, et sapientia, cum spera- " verim antea, nunc ut plane confidam, " literae tuae fecerunt, ad hominem bene " doctum, et utriusque nostrum amantis- " simum, Raphaelem Cyllenium proxime " conscriptae; quibus in literis partim de " me, quo sum mirifice laetatus, amantis- " sime loqueris". Tesse parimente un meritato panegirico al nostro Raffaello il lodato Tranquillo Liliano in una Pistola da lui scritta da Venezia l' anno 1575 ai 18 dicembre, che presso di me conservo ms. dove così scrive: " Quid est enim " quod, ad artium ingenuarum praecla- " ram intelligentiam, atque cognitionem " pertineat, quod in te omni ex parte " perfectum non reperitur? mittam pru- " dentiam, mittam temperantiam; quod " rarissimi exempli est, cum summa inte- " gritate conjunctam; mittam, dico, haec " omnia, Cylleni doctissime, quae in te " elucent, ut quae honoris, ac dignitatis " praemia virtuti proposita sunt, ea tu " nunc omnia facillime consecutus esse " videaris. Quo fit, ut te virum immorta- " litate dignissimum, et ad promovendam " latinae linguae elegantiam aptissimum " judicem. Te Tulmetini adolescentes si " sequentur duces etc. Nemo etenim " tanta ubertate ingenii, tanta dicendi " copia praeditus, qui te ita laudare pos- " sit, ut non semper, cum multa dixerit, " plurima tamen dicenda non relinquan- " tur etc. "

§. II. Dallo stesso soprallodato Raffaello nella mentovata Prefazione alle tavole rettoriche siamo fatti certi, che NICCOLO' CILLENIO fu di lui figliuolo; il quale nacque facilmente in Tolmezzo circa la metà del secolo decimosesto; e fu educato dal padre ne' costumi e nelle lettere, nelle quali fece tanto avanzamento, che uscito dalla di lui scuola, fu capace d'intraprendere pubblicamente la professione paterna. E gli Udinesi, tostochè

il di lui padre andò all'altro mondo lo stimarono tale, che potesse occupare il luogo lasciato da lui, ed essergli degno successore. In fatti adempi egli così bene a quell'impiego, e con tanta soddisfazione di quella città, che, dacchè lo presero l'anno 1595, non si pensarono mai di cambiar maestro alla loro gioventù, ed in quell'esercizio lo ritennero sempre, senza che avesse mai pensiero di partirsi di là per andare ad altra cattedra finchè visse. Il che fu fino a' 22 di novembre dell'anno 1626, nel quale mancò di vita in Udine; come ci fanno fede certa gli Annali di quella città. Essendosi però egli sempre trattenuto in Friuli, non ebbe la occasione di farsi conoscere, come il padre, fuori di questa provincia in altre città, nè di farsi amici i più rinomati letterati forestieri del suo tempo come lui; e si contentò di essere conosciuto e stimato tra i nostri. Uno de' quali fu il lodato Alessandro Paolini, che per buona nostra fortuna sappiamo, che fu di lui amicissimo da un Epigrammetto scherzevole a lui indirizzato, che si legge in detto mio manoscritto N. LVIII. alla pag. 128. b., col quale lo invita forse alla sua casa in Tricesimo a vedere le sue poesie; ed ha questa soprascritta con questo principio:

Ad Nicolaum Cyllenium Alexander Paulinus 1588.

*Si vacat, accersit, Cylleni, te mea Musa;
Adsum solus, abest caetera turba domo.
Ostentare suos gestit, ceu simia, partus etc.*

Parimente fu di lui amico Francesco Codroipo, dotto nobile Friulano, del quale si farà menzione; poichè in occasione, che questo pubblicò con le stampe il suo *Dialogo della Caccia*, il nostro Niccolò lodò l'opera, e l'autore con un Epigramma di sei versi, che si vede in fronte a quella stampa. Ha poi egli in pubblico due Epigrammi esametri pag. 17. b. nella raccolta in lode di Niccolò Contarini 1598 per le pubbliche fontane d' Udine; e nell'altra raccolta in lode del medesimo 1602, quando fu quivi in Friuli Provveditore alla Sanità, ha alla pag. 17 un altro Esame-

tro di dieci versi. Compianse la mancanza di Lucina Savorgnana Marchesi con due Epigrammi, uno di dieci, l'altro di dodici versi, e in oltre con un esametro di quindici, che sono alla pag. 43 nella Raccolta fatta e pubblicata l'anno 1599 da Fabio della Forza in morte della medesima: *In Corona, a Foro Juliensibus Musis Aloysio Fuscarenno Patriae Forijulii Praesidi contexta*, stampata 1603, in Udine, dal Natolini, vi è di lui a pag. 4 un esametro encomiastico di sedici versi; e nell'altra *Corona* in lode del luogotenente Stefano Viaro abbiamo di suo due esametri, pag. 34. Come pure nella Raccolta di Poemi encomiastici pel luogotenente Michele Foscarini vi è alla pag. 21 un epigramma di quattro versi. E in quella di Goffredo Sabbadini in lode di Vincenzo Cappello, 1615, pag. 139, ha un altro tetrastico. Onorò pure il nostro Niccolò il funerale del cavaliere ed oratore Tiziano Vecellio nipote del celebre pittore cavalier Tiziano con due esametri, l'uno di tredici, l'altro di diecinove versi che si leggono nell'*Antologia o Raccolta di fiori poetici* in morte di detto Vecellio, stampata in Venezia, 1622, dal Deuchino alla pag. 200 e 201, ed altri pezzi così poetici, come oratorj vi saranno di lui, ch'io non vidi, e non potei vedere.

§. III. Altro figliuolo ebbe Raffaello di nome MERCURIO CILLENIO, come siamo informati dalla mentovata Prefazione delle sue Tavole Rettoriche, indirizzata a questo, ed al fratello Niccolò. Di lui ho pochissime notizie, ed appena ho motivo di arrolarlo tra i nostri letterati per alcune poche poesie da lui composte in morte di Salome duchessa di Munsterberg, consorte di Giorgio della Torre. Queste si vedono nella Raccolta fatta e pubblicata in Venezia l'anno 1568 con le stampe del Valgrisi da Mario Pittorio, o Pittore Notajo, e Poeta Udinese, alla pagina 58, e sono un endecasillabo, e tre epigrammi, uno di dieci, uno di sei, e l'altro di quattro versi, e dopo questi un distico. Questi pezzi veramente sono di

buon conio ; e da loro si comprende, che Mercurio era stato educato con tutta la diligenza sotto la direzione del padre, uomo e maestro stimatissimo di buone lettere ; cosicchè possiamo credere che altri parti del suo ingegno simili abbia lasciati, che noi non abbiamo.

Ho notizia che un DOMENICO CILLENIO abbia scritto un *Opuscolo dell'Ordine Militare de' Romani, Greci e Latini*, ed ho la stampa di esso fatta in Verona l'anno 1594 dal Discepolo ; la quale egli dedica a Fulvio de' Conti nostri di Forcia, Condottiere di genti d'arme della nostra Serenissima Repubblica di Venezia. Non ritrovo però, ch'egli sia de' soprallodati Cillenj nostri Angeli di Friuli, abitatori di Tolmezzo ; non vedendo parola di ciò in detto opuscolo, nè altrove ; e perchè so che in Verona vi era pure una famiglia di tale denominazione, per distinguersi dalla quale possono i nostri Friulani aversi aggiunto il soprannome di Angeli, dubito che questo Domenico sia stato della famiglia Veronese e non Friulano ; tanto più, che vedo stampato l'opuscolo suddetto in Verona, perciò di lui in questa Raccolta io non faccio se non questo cenno.

§. IV. CRISPINO MICHISEO, o Michisotto fu parimente originario della detta terra di Tolmezzo, come i Cillenj, e nacque circa la metà del secolo decimosesto, come io penso, da Gian Antonio, uomo dotto nelle lettere greche e latine, le quali secondo il costume d'allora andava pubblicamente insegnando, ora in un luogo, ora nell'altro ; ed appunto era a fare questa professione in Venzone, successore in quella cattedra al lodato Andrea Marone suo maestro, quando fu suo scolare lo spesso mentovato Giacopo Valvasone di Maniago ; il quale nella *Descrizione de' luoghi di Friuli*, ove scrive di Tolmezzo, tra' miei *Anecd.* Tomo I. pag. 140, ha di lui queste parole : *E dopo lui (Andrea Marone) Gio. Antonio Michisotto suo di-*

scepolo, che fu elegante poeta, al quale tengo obbligo per essermi stato precettore.

Come questo diede al nostro Crispino l'essere d'uomo, così è verisimile credere, ch'egli a lui contribuisse il ben essere con un'ottima educazione, e coll'ammaestrarlo nelle lettere in amendue le lingue dotte, delle quali era professore, nel quale impiego s'egli seguitasse l'esempio del padre, io non ho certa notizia. Né so altro, se non che l'anno 1590, mentre il nostro Patriarca eletto Francesco Barbaro era alla visita spirituale nella Cargna, e in Tolmezzo, esso lui lodò con una Elegia di ventidue versi particolarmente per la funzione episcopale del Sacramento della Confermazione, da lui dispensato a una quantità di popolo rimarchevole, alla quale aggiunse un'egloga intitolata *Daphnis*, nella quale esprimendo l'affetto, e gli amori di Licoride, ch'egli figurò per la Patria del Friuli verso Dafne, ch'egl'intese per il Patriarca, si sfoga con settant'otto versi ; ed a questi unisce un epigramma di sei versi, con i quali continua ad encomiare il Prelato. E queste poesie fece egli pubbliche l'anno 1593 con le stampe del Natolini in Udine.

Ha poi egli due epigrammi, con un Poemetto jambico nella Raccolta Natolini, 1598, pag. 22 e seg. in lode del Luogotenente Niccolò Contarini per la erezione da lui procurata delle Fontane pubbliche in Udine ; e nella raccolta suddetta in morte di Lucina Savorgnana Marchesi, avvenuta l'anno 1599, ha esso un Poema safico di quaranta versi, un Elegiaco di ventiquattro versi, ed un Epigramma di otto, tutto alle pagine 47 e seg. Ed ha finalmente nella mentovata *Antologia* in morte del cavaliere Tiziano Vecellio, stampata dal Deuchino in Venezia, 1622, pag. 268, una Elegia di quarantadue versi in morte di Vecellio Vecellio padre del cavaliere ; donde si comprende, che Crispino prolungò la vita sino a quell'anno.

CAP. XVI.

LEANDRO Cardinale di *S. Chiesa*, *ULISSE* Giureconsulto, *CURZIO*, *POMPEO*, ed *ERMES* de' Conti di *COLLOREDO* in *Friuli*, e *GIACOPO COLLORETO*.

Nacque *LEANDRO* Signor di *Colloredo* l'anno 1639, nel dì 9 di ottobre in *Friuli* nel suo Castello di *Colloredo*; il quale fu fondato, con licenza del Patriarca d' *Aquileja* *Ottobono* l'anno 1302, a' 24 dicembre, da *Guglielmo* di *Glizojo* Visconte di *Mels* antico autore di questa illustre famiglia. Furono di lui genitori il Marchese *Fabio*, e la Contessa *Claudia*, amendue della stessa famiglia di *Colloredo*; e fu lo stesso giorno, in cui nacque, tenuto al sacro fonte dal Canonico d' *Aquileja* *Pompeo* *Frangipane* de' Signori di *Castello* nella chiesa di sant' *Andrea* di quel luogo; alla quale egli poscia per grata memoria lasciò nel suo testamento un calice d' argento con una preziosa pianeta bianca, ed altre sagre suppellettili. Allevato questi, ed educato nobilmente, e nella pietà cristiana, e nelle lettere prime in *Friuli*, fu in età di dieci anni seco condotto in *Toscana* dal padre; il quale, per la morte del Marchese *Fabrizio* di *Colloredo* di lui zio, avea colà dovuto portarsi per i suoi vantaggi, ed interessi; e bramando esso di procurare al figliuolo, o nella *Toscana*, o in *Romagna* un qualche Collegio per la di lui educazione, opportuna ebbe la richiesta di Monsig. *Brescia* suo cugino, allora Governatore della città di *Fabriano*, e poscia Vicelegato d' *Urbino*; il quale gli fece istanza, che senza pensar ad altro, la educazione, e cura del giovinetto *Leandro* a lui totalmente lasciasse. Al che volentieri condisendendo il padre, mandò tosto il figliuolo a *Pesaro*, dove allora risiedeva Monsig. *Brescia*. Ivi accolto con tutte le più vive dimostrazioni d'affetto intraprese lo studio della grammatica e delle belle lettere; ed indi nell'anno duodecimo con raro esempio passò ad apprendere le scienze filosofiche;

dandosi nello stesso tempo con particolare inclinazione, e fervore agli esercizj di pietà cristiana sotto la direzione de' Padri della Congregazione dell' Oratorio di s. *Filippo Neri*. Dopo aver passati due anni in *Pesaro* e in *Urbino* con monsign. *Brescia*, con lo stesso andò di circa dodici anni in *Roma*, e colà fu da lui raccomandato al Padre *Federigo* *Savorgnano* Prete dell' Oratorio di *Roma*, il quale lo accolse, come compatriota, con la maggior amorevolezza, e questo per ischivare il pericolo, che sovente ne' collegi i giovanetti incorrono di partecipare qualche difetto per compagnia, trovogli prima alloggio per poco tempo presso alcune devote e civili persone vicino alla loro Congregazione di *S. Maria* in *Vallicella*; indi lo pose a convivere con un sacerdote, accreditato nella maniera di ben educare la gioventù pure in quelle vicinanze.

Da questo suo novello maestro fu richiamato indietro dallo studio della logica a quello della grammatica e dell'umanità, per vedere s'egli fosse abbastanza in quella tenera età fondato in questi preliminari alle scienze, e ritrovato istruito a sufficienza, fu dal Padre *Savorgnano*, da cui dipendeva, mandato ad apprendere la retorica nel Collegio Romano dal celebre Padre *Lorenzo* *Bovio* della Compagnia di Gesù, e poscia la filosofia, nella quale ebbe per maestro il Padre *Silvestro* *Mauri* della medesima Compagnia, già conosciuto per l'opere pubblicate con le stampe. In questo mentre innamoratosi degli esercizj di carità, e di divozione, che vedeva farsi dalla Congregazione di s. *Filippo*, e dai fratelli secolari dell' Oratorio; essendo nella età di quattordici anni a' 2 di novembre dell'anno 1653, volle fra questi ultimi essere ascritto; e si pose all'osservanza ed esecuzione più puntuale di tutte le sante opere ed incombenze, ch'essi aveano in costume di fare.

Correva l'anno 1656, quando la città di *Roma* fu assalita dalla peste, che per molto tempo la travagliò; perciò la marchesa madre di *Leandro*, sollecita della

salute, e della vita del figliuolo, fece ogni sforzo con messi, e con lettere acciò egli ripatriasse; ma non fu caso, che Leandro staccar si potesse dalla cominciata santa carriera; nè che altro preservativo in così pericolosa contingenza, o altra cautela adoperar volesse, se non una più speziale divozione alla gran Madre di Dio, la quale illeso lo conservò.

In questo tempo scrisse egli una piccola operetta, essendo nell'anno decimosettimo della sua età, la quale divisa in cinque capitoli intitolò: *La divozione di nostra Signora, vero antidoto per estinguer la peste*; nella quale operetta con l'autorità de' santi Padri, e con gli esempi de' passati avvenimenti dimostra con proprietà e con chiarezza la verità del titolo proposto. Essa è fatta pubblica nel fine della vita di Leandro, scritta dal padre Puccetti, della quale si farà più sotto menzione.

Giunto intanto Leandro all'età capace di poter deliberare sopra l'elezione dello stato, comunicò i sentimenti, e la inclinazione, che aveva per la Congregazione di s. Filippo, e gl'inviti, che avea dai Padri della Compagnia di Gesù, al padre Savognano suo direttore anche di coscienza; dal quale insinuatogli, che ricorresse a Dio per essere illuminato, dopo molte preghiere, digiuni e penitenze, fece istanza d'essere ascritto alla Congregazione di s. Filippo. Udita da que' Padri la di lui richiesta, per un poco sospesero la loro deliberazione circa l'accettarlo, a cagione della di lui età, che di poco era entrata nell'anno diciottesimo, e ch'era minore della ricercata dalle loro lodevoli consuetudini; ma avuto poscia riguardo alle doti singolari dell'animo di Leandro, credettero che queste potessero supplire al difetto dell'età, e tutti acconsentirono ad accettarlo; e ciò seguì a' 3 di gennajo 1657, nel qual giorno immediatamente volle egli deporre gli abiti secolareschi, e porsi indosso quelli dell'Istituto. Con quel fervore, col quale bramò d'essere ammesso a questa Congregazione, con lo stesso nel suo noviziato procurò di farsi un abito

puntuale nella osservanza delle regole, alle quali con la maggiore diligenza, ed accuratezza adempiva. E nello stesso tempo applicossi allo studio della sacra teologia; alla quale aggiunse nelle sue ore determinate la lettura delle sacre ed ecclesiastiche Istorie, e de' migliori libri, che de' riti, e dell'ecclesiastica disciplina danno contezza, nelle quali scienze, avanzato poscia in età, riuscì dottissimo ed eruditissimo. Pervenuto agli anni convenienti fu consacrato sacerdote nelle quattro Tempora di dicembre l'anno 1665 in s. Giovanni Laterano, e nella notte del seguente Santissimo Natale cantò la sua prima Messa con l'altre due alle ore consuete; d'indi gli fu comandato di far le solite Prediche o Sermoni; con le quali, fatte con grazia particolare, ebbe il contento di vedere ne' di lui uditori molte conversioni.

All'impiego di predicare la parola di Dio, seguirono ad accollarsi a Leandro gli altri uffizj, che si costuma di destinare ai sacerdoti di questa benemerita pia Congregazione. Fu perciò fatto a' suoi tempi infermiere, soprastante alle sacre cerimonie, che debbono praticarsi nelle funzioni ecclesiastiche, prefetto alla sagrestia, maestro de' novizzi; ed in altri impieghi fu posto, che riguardano la pietà, ed il servizio spirituale dell'anime, ovvero l'ordine, e l'economia della casa, ed in tutti riescì di una maniera singolare, e puntualissima, e con somma di lui lode e soddisfazione di tutti. Ma in particolare nella presidenza, che più di una volta egli ebbe della celebre biblioteca di quella Congregazione, dimostrò e la di lui diligenza e la di lui cognizione, ed anche la di lui liberalità. Conciossiachè molto faticò in rassettare, e porre in buon ordine i numerosi volumi, ed i rari manoscritti, che in quella vi sono; e ciò che da altri non si suol fare, molto danaro spese per acquistare, ed aggiungervi de' più scelti e singolari libri; valendosi nello stesso tempo della buona occasione di avanzarsi sempre più nelle cognizioni, spzialmente spettanti alle scienze sacre, riportando con sempre novello assiduo

studio una piena erudizione; per la quale poscia distinguevasi il suo voto e il suo consiglio nelle Congregazioni sacre, quando fu Cardinale.

Era già sparso in Roma il buon odore della esemplar vita di Leandro, e la fama del molto di lui sapere; ed era perciò arrivata alle orecchie del santo Pontefice Innocenzo XI, il quale tosto disegnò valersene per beneficio universale di Santa Chiesa, ascrivendolo alla Congregazione di uomini scelti in dottrina, prudenza e santità di vita, alla quale era egli solito commettere la disamina de' soggetti, i quali aveansi a promuovere ai vescovadi; e poscia facendolo consultore della sacra Congregazione dell'Indice, alla quale si aspetta giudicare que' libri che novellamente escono alla luce; ne' quali impieghi fece un'ottima lodevole riuscita con soddisfazione singolare di quel grande Pontefice; il quale per qualche ricompensa avea destinato per lui la Chiesa di Avignone; dalla quale dignità l'umiltà santa di Leandro fece ogni sforzo per sottrarsi come gli riesci.

Tra tant' impegni tutti santi, e fruttuosi al bene dell' anime, ne' quali avea distribuito tutto il tempo, seppe egli ritrovare anco quello, ch'egli volle impiegare nel promuovere la gloria di Dio ne' suoi Santi, coll' andar raccogliendo notizie per ravvivare la memoria delle loro illustri azioni, ed eroiche virtù. Faticò però egli molto nell' andare rintracciando notizie per la vita del venerabile servo di Dio padre Fr. Giuseppe Bonfili dell' ordine de' Predicatori, già suo intimo amico; e per sottrarsi a qualunque lode le comunicò col p. Bernardino Pierotti Cherico regolare della Congregazione della Madre di Dio, pure di lui amico, dal quale fu data in luce la vita suddetta e fu dedicata al nostro Leandro, dappoichè fu Cardinale, leggendosi nella Lettera queste parole: « A vostra Emi-
« nenza, che per somiglianza di rare
« doti con quelle del Venerabile p. Giu-
« seppe Bonfili dell' Ordine dei Predica-
« tori ebbe una sì stretta amicizia, e ve-

« nerazione, come l'ha poi dimostrata,
« dando tacita mano alla raccolta, che le
« è riuscito di fare delle sue eroiche azio-
« ni, se ne deve giustamente l'offerta ». Si
adoperò pure egli assieme col p. Domenico Acami della stessa Congregazione di Roma nello scegliere le notizie dai Processi fatti per la canonizzazione di s. Filippo Neri per le vite de' Compagni di detto Santo; le quali poscia uscirono alla luce per opera del p. Maestro Fr. Giacomo Ricci in un volume.

E giacchè siamo nel rammentare le dette fatiche di lui, tutte insieme le a noi note anderemo quivi annoverando. Fu esso il vero autore della vita di s. Luigi Bertrando; sebbene nel darla alle stampe procurasse di nascondersi sotto il nome anagrammatico di *Odoardo Cellerno*. Ed a fine non perisse la memoria delle sante azioni, e degli speciali doni conferiti da Dio al padre Mariano Sozzini della medesima Congregazione, di lui maestro di spirito nel noviziato; le raccolse diligentemente, e le distese con facile, e puro stile in una lettera, indirizzata ad un Religioso, senza porvi il nome dello scrittore. Si pensa ch'egli abbia dato compimento e perfezione a diverse Opere di varj autori, rimaste imperfette per accidenti; ma quali si sieno quest' opere, non si sa, se non poco, come si accennerà; perchè nulla affettava più Leandro, che di coltivare la virtù sua dell'umiltà, e perciò procurava tenersi secreto per fuggire ogni e qualunque lode. Tra i di lui mss. di suo carattere si è rinvenuta la vita di s. Francesco di Sales, da lui eruditamente compilata, ma non intera, anzi di molto mancante; in questo pezzo però è osservabile, quanto egli al vivo con adeguata eloquenza rappresenti il magnanimo, e dolce spirito di quell' amabilissimo Santo. A ciò si può aggiungere quantità di lettere, da lui scritte in amendue le lingue latina, ed italiana, a persone di vario stato, dalle quali risulta la di lui dottrina, e la felicità, e maniera dolce, e singolare della di lui penna; ma quello, che più importa, i di lui sentimenti tutti alla pietà rivolti, ed

al profitto delle anime, co' quali consolava, ed incoraggiava i dubbiosi, e internamente combattuti, e confermava gl' istradati nella via della perfezione.

Tra queste lettere é rimarchevole quella che scrisse al p. Bonet Gesuita Francese; con la quale molto loda la Dissertazione di questo padre *Della sufficienza dell'Attrizione con la Confessione*, ed il di lui trattato *Delle Indulgenze, e del Giubileo*; la qual lettera é stampata tra gli opuscoli di quel padre a Tolosa nel 1701.

Qui non istarò a far lunga esagerazione della santa esemplar vita del nostro Leandro, e del di lui merito, proveniente non solo dal suo sapere, ma molto più dal suo essere un uomo di santi costumi, da tutta Roma per tale conosciuto; chi vuole minutamente, ed a lungo di ciò informarsi, può leggere la vita di lui scritta eloquentemente dal p. Pier Maria Puccetti C. R. della Congregazione della Madre di Dio, stampata in Roma l'anno 1758, dalla quale molte cose si sono prese. Dirò solo, che quel conoscitore degli uomini meritevoli, e quel grande Pontefice Innocenzio XI. nella promozione, ch' ei fece di ventisette cardinali li 2 settembre 1686, col promuovere alla sacra porpora anche il nostro Leandro, e coll' obbligarvelo ricusante con comando risoluto a riceverla; abbastanza diede al mondo tutto a conoscere qual fosse il merito, e le sante degnissime qualità, e virtù di lui. E per un conveniente onorevole sostenimento di tale dignità diede a lui quel Pontefice diversi ecclesiastici benefizj; e tra questi in Aversa i quattro benefizj di s. Vito, di s. Pietro de' Marcini, di san Lionardo, e di s. Erasmo, di rendita di scudi 712, in Verona la Badia di s. Trinità rendente scudi 740, in Bergamo il priorato de' Ss. Simone, e Giuda d'onde ricavava scudi 1400, in Padova il Priorato di s. Andrea di Carmignano, che portava scudi 436, e sopra il vescovado di Lecce in regno di Napoli una pensione di scudi 1000.

Di tempo in tempo ebbe il nostro Car-

dinale tre titoli: il primo fu quello di s. Pietro in Montorio, il quale secondo il costume fu da lui ottato l'anno 1689, e cangiato in quello de' santi Nereo ed Achilleo, Basilica fuori di Roma nella via Ardeatina, già titolo del celebre Cardinal Baronio; e finalmente vacando l'insigne titolo di santa Maria in Trastevere, fu a lui questo conferito l'anno 1705, dal Pontefice Clemente XI., verso le quali chiese dimostrò egli la sua generosa pietà con larghe elemosine, e con ricchi doni.

Tostochè Leandro fu assunto al grado eminente, alla di lui saviezza, e abilità si appoggiarono i più rilevanti impieghi in servizio di Dio, e della sua chiesa; ebbe perciò egli luogo nelle Congregazioni *De propaganda Fide*; in quella dell'interpretazione del Concilio di Trento; in quella sopra gli affari de' Vescovi, e de' Regolari; della mentovata dell'Indice, ed in quelle della segnatura, e della visita. Né passarono diciassette mesi dalla di lui promozione, che lo stesso Papa Innocenzio, mancato al mondo il gran Cardinale Niccolò Ludovisi, lo volle sommo Penitenziere; nel quale laboriosissimo posto non so se più ebbe luogo una mai più praticata dolcezza di lui, e carità, o la estrema diligenza, e ospitalità in verso i penitenti, da lui con discapito e della sanità, e delle di lui rendite, sollevati per la loro sussistenza in Roma, e spicciati, e rimandati consolati alle loro patrie con la possibile speditezza.

A tanta gran mole di affari importantissimi, appoggiati alla di lui abilità, e sofferenza, sembra che non se ne potessero già aggiungere. Eppure Innocenzio XII per l'amore, che avea all'Ordine de' Padri Conventuali di s. Francesco, volle che in luogo del defunto Cardinale Flavio Chigi nipote di Alessandro VII. egli subentrasse protettore di quel sacro Ordine. E prima Clemente X. aveva trasferita la protezione della ragguardevole Confraternita della Santissima Trinità dal Cardinale Paoluzzo Altieri nel nostro Cardinale; ed a lui parimente erano appoggiate le protezioni della rinomata Fraternita della

Santissima Annunziata, eretta in santa Maria sopra Minerva per dotare Donzelle nubili, e quella dell'insigne Monastero di santa Cecilia nel Rione di Trastevere di Monache Benedittine; oltre altre protezioni, delle quali era carico, e quasi oppresso. Secondo il desiderio di Papa Clemente XI. allora regnante, e come protettore dell'Ordine, sebbene in una età avanzata, ed in complessione logora dalle fatiche, dallo studio, e dalle penitenze, l'anno 1707, nel mese di giugno si portò in Assisi nel gran Convento di s. Francesco per assistere al Capitolo Generale, che colà dovea farsi, e per procurare soggetto degno nella elezione, come avvenne; e nel mentre era per incamminarsi di ritorno a Roma, ebbe dal Pontefice commissione di portarsi alla visita della Santa Casa di Loreto; il che egli esegui col maggior contento, e con la maggior divozione.

Ma era ormai tempo, che il nostro Cardinale, sebbene non tanto avanzato in età, fosse chiamato da Dio a ricevere il premio di tante di lui fatiche sofferte per il bene del prossimo, e per santa Chiesa; e per tante buone opere, da lui con tutto il fervore, e con tanta assiduità fatte, incominciando dagli anni più teneri, per tutto il corso della sua vita. Nè gli venne sopra l'ultima ora senza che, per favore speciale di Dio, come piamente credesi, ne fosse stato con qualche rivelazione fatto consapevole; perocchè varj motivi, e con le parole, e co' fatti molte volte egli stesso ne diede. Cominciò egli adunque a sentirsi indisposto con febbre, e non pertanto volle intervenire a divozioni, e processioni, che allora si facevano frequenti, e con gran concorso per placare l'ira di Dio, e supplicarlo d'alleggerire le calamità non ordinarie, che allora Italia travagliavano, e Roma particolarmente. Ma finalmente il male pigliava forza, ed egli dovette rendersi; e fattasi una infiammazione mortale nelle viscere, munito cogli ordini di santa Chiesa nelle sue camere in Vallicella, dopo tre giorni di giacitura in letto li xi. di gennajo in giorno di venerdì circa le ore diciannove dell'anno 1709, nell'anno

settantesimo di sua età cominciato a nove di ottobre antecedente, e nel ventesimo terzo del suo Cardinalato, rese la felice, e sant'anima al suo Creatore. D. Domenico Lazzarini già Professore di belle lettere in Padova con istile satirico, ma che dà a divedere l'alta stima che nutriveva della santità del Cardinale Colloredo, così a lui rivolto alludendo a tanti altri Prelati di Roma scriveva in un Dystichon:

Et merito moreris, quid enim Colloredo tot inter Ecclesiae moechos ausus es esse bonus?

Il rammemorare a parte a parte quanta stima avesse il Cardinal Colloredo, mentre vivea, per la di lui dottrina, e per i di lui santi costumi, in tutta Europa, senza neppure eccettuarne l'Inghilterra, sarebbe a questo luogo troppo lungo racconto. Basterà quivi, che si rammenti la grande stima, che di lui facevano il non mai abbastanza lodato P. Mabillon, ed il P. Ruinart, unitamente al P. Martene, tre de' più dotti e più letterati della Francia, e tre insigni Monaci Benedittini, e molti altri de' più rinomati Religiosi regolari. Della singolare stima, che facevano que' dotti Monaci della letteratura, e della pietà del nostro Cardinale, fanno testimonianza le di lui lettere latine, da loro con le loro opere pubblicate. Come quella ch'egli scrisse al P. Mabillon sopra la mancanza del Cardinale Giuseppe de Aguirre, o Agbir, che il P. Martene fece pubblica nel suo tom. II. *De antiquis Ecclesiae Ritibus*; e quella ch'egli scrisse ai Padri Bollandisti Goffredo Enschenio, e Daniello Papbrochio, la quale si legge nel maggior Bollandiano tom. VI. pag. 461. Ma più di tutto di questa stima, e corrispondenza letteraria, ch'esso aveva e prima e dopo del Cardinalato col rinomato Mabillon, e del di lui profondo sapere, c'informano le sei lettere che il nostro Cardinale scrisse al detto Padre, e le sei scritte da questo Padre al Cardinale; le quali abbiamo in pubblico tra le Opere postume de' detti Padri Mabillon, e Ruinart, fatte stampare in Parigi l'anno 1724, dal P. D. Vincenzio Thullier nel tom. I., tra le quali è

rimarchevole quella del Cardinale, scritta li 6 gennajo 1688, alla pag. 487 di quel tomo; nella quale gli scrive, ch'esso avea data mano ad una puntuale correzione, e copia de' due ultimi tomi della Storia Ecclesiastica, lasciati imperfetti dal P. Odo-rico Rainaldi, acciò fossero in istato di poter essere pubblicati, sebbene dice egli di non aver potuto usare quella diligenza, che avrebbe voluto, per gl'impieghi molti, e necessarj della sua dignità Cardinalizia; nel che avere supplito il P. Marchetti, alla diligenza, e studio del quale con la sua solita umiltà attribuisce tutto il merito di quella letteraria fatica; quantunque fosse stato tutto suo. Con l'altre poi che sono di risposta alle ricerche del Mabillon, con latino pulito stile consiglia, e decide sopra materie ecclesiastiche le più importanti; come con isquisitissimo discernimento, e con somma erudizione fece sopra la proibizione stata fatta dall'Inquisizione di Spagna di tredici tomi Bollandiani de' mesi di marzo, aprile, e maggio, difesi con bellissima lettera del Mabillon de' 2 Gennajo 1696, alla quale aggiunse il dotto Padre altra sua lettera del Culto di *Santi Ignoti* contro della quale avea scritto il P. Alessandro Ploverio, e che pareva non avere in Roma tutta l'approvazione. Sopra di che con forti motivi avvisato Mabillon dal Colloredo, la prese a riformare, e così riformata la inviò a Papa Clemente XI, ed al Colloredo con lettera in data de' 10 febbrajo 1705, che sta nel suddetto tomo I. del Thuillier, con la quale mutazione incontrò in Roma applauso, e lode.

E perchè il clero di Francia avea incontrata la disapprovazione di Roma per l'Appellazione alla Bolla *Unigenitus*, nella quale disapprovazione era pure il Monasterio de' Benedettini di s. Mauro, anch'eglino appellati, scrisse il nostro Cardinale al Mabillon uno di que' Monaci una pistola convincente, e insieme manierosa sopra ciò, dalla quale rimasero appagati del ragionevole; ed il Mabillon accusò i suoi Monaci con la risposta, affermando, essere stato l'acconsentimento a

quell' Appellazione un innocente sbaglio del solo loro Padre Priore, che non avea con i suoi Monaci partecipato tal fatto, e ch'essi sempre ubbidienti alla Santa Sede Apostolica, l'aveano fatto ravvedere dall'inconveniente, e massimamente col fargli vedere, e riflettere i motivi nella di lui Epistola enunciati.

Non istimavano meno il nostro Cardinale de' mentovati oltramontani letterati il grande Cardinale Aghir, il B. Cardinale Barbarigo, il Cardinal Marcello d'Aste, il Venerabile Cardinal Tommasi, e tutto il sacro Collegio, che della di lui santa vita, e profonda dottrina ci lasciarono in iscritto testimonianze di venerazione, e di singolar lode, e di dolore, e dispiacer grande per la di lui morte. Ma per tutto ciò, che possa dirsi, basti che tre sommi Pontefici de' più dotti, e de' più santi, ch'ebbe la Chiesa, il Venerabile Innocenzo XI., il XII, ed il singolare Clemente XI., ebbero per lui non solo amore, e stima particolare, mentre fu in vita; ma quest'ultimo che a lui sopravvisse, serbava come reliquie d' uomo santo, tuttociò che alle mani gli veniva, che fosse stato in uso del nostro Colloredo. E Dio stesso ha voluto manifestare l'amore che avea per questo suo servo fedele; perchè da diversi vengono sinceramente attestate, e fatte pubbliche molte grazie di sanità loro fatte da lui per l'intercessione di questo santo Cardinale; come piamente si crede; lasciandone però la determinazione a suo tempo a santa Chiesa per la sua approvazione. E due ampolle, che del di lui sangue liquido, e bello, come di vivo dopo cinquanta cinque e più anni, si conservano, l'una in Roma in Vallicella, e l'altra in Torino da' Padri di s. Filippo, palesano qualche cosa di singolare; e come asseriscono medici, e anatomici, che l'hanno veduto, e con probabilità un prodigio soprannaturale. Come io stimo queste notizie della vita del Cardinal Colloredo possono bastare, perchè sia adempito all' intrapresa, che ci abbiamo in questa raccolta prefissa; chi volesse poi con più esattezza, e minutamente essere informato di tutte

le azioni anche meno rimarchevoli, già si è accennata la vita scritta e pubblicata dal P. Puccetti, il quale con la più esatta diligenza ha lodevolmente raccolta ogni di lui azione, e virtù; ma inoltre con bella eloquenza ha tenuto meritato panegirico alle eroiche di lui virtù.

§. II. Dal ceppo medesimo de' Signori di Colloredo uscì ULISSE e nacque circa la metà del secolo decimosesto da Bernardino Signore di quel Castello abitante in Udine, dove allevato da par suo, fu mandato dal padre a quella pubblica scuola sotto la disciplina di Giacomo Fannio, uomo dotto in amendue le lingue greca, e latina. Dalla quale uscito con non poco profitto, e con ottima speranza per gli studj più gravi, andò egli in Padova, celebre emporio di tutte le scienze; dove si applicò particolarmente alla Giurisprudenza, nella quale fatto il solito corso, ottenne con lode la laurea dottorale. Con questo fregio restitutosi in patria, volle far esperimento di se stesso nell'esercizio delle cose forensi patrocinando le liti; nel che riuscì con non ordinario concetto; donde stimarono loro vantaggio i Cittadini Udinesi ascriverlo al loro Consiglio per poter a lui conferire quelle cariche, nelle quali costituito potesse recare alla città quelle utilità che si aspettavano, e ricevertero dalla di lui abilità, e saviezza. Nè l'universale della Provincia in ciò ebbe maggior buona fortuna dal di lui avveduto consiglio, e direzione; poichè costituito più di una volta dal Parlamento della Patria in que' posti che presiedono al Reggimento di essa nelle sue pressanti urgenze, ebbe ella quel provvedimento, e quel sollievo dalla di lui prudenza, e condotta che potesse mai sperare da qualunque altro.

Ma non bastarono questi tre così faruginosi impieghi ad occupare interamente lo spirito capace, e pronto di Ulisse; la di lui vivacità voleva, talvolta si sollevasse con l'amenità delle belle lettere, e della poesia; e in diverse contingenze aveva egli dato saggio al pubblico della felicità del suo estro, e del-

la sua pulita eloquenza. Perlochè dai primi Istitutori dell'Accademia Udinese degli Sventati si fece capitale di lui, come di un uomo singolare, e capace di far onore a quel dotto congresso col suo intervenirevi; nè era passato l'anno, dacchè era stata fondata quell'Accademia, che vollero a tutti voti ascriverlo nel loro numero; il che avvenne li 10 giugno dell'anno 1607. Quindi ebbe egli campo di esercitare la sua erudita penna in molti componimenti in una, e nell'altra lingua così oratorj, come poetici; i quali da lui recitati nelle adunanze riscossero sempre la meritata lode, ed applauso. Perciò in ogni e qualunque contingenza, dove si ricercassero composizioni, specialmente poetiche, ed in lingua latina, veniva egli richiesto per onorare personaggi di qualità, o letterati di stima; come avvenne, quando il nostro ragguardevole Udinese poeta Valentino Odoricio pubblicò i suoi lodati Commentarj sopra il lodatissimo Poema di Giacopo Sannazaro *De Partu Virginis* l'anno 1595 in Venezia con le stampe di Francesco de' Franceschi, che il nostro Ulisse, ivi qualificato per *Giureconsulto peritissimo*, pose a quella stampa in fronte un Epigramma di dieci versi, con i quali loda meritamente l'opera, e l'autore. Così fece alla terza parte delle Lettere di Giambatista Leoni, stampata in Venezia l'anno 1596 dal Ciotti in 4.to per opera di Vincenzio Lodovici segretario della Repubblica Veneziana col porvi in fronte un'Egloga encomiastica, in principio della quale è denominato Giureconsulto, e Gentiluomo Udinese. Della stessa guisa pose in fronte del primo volume de' Consigli del nostro Flaminio de Rubeis un Epigramma di sei versi, con cui loda quel giureconsulto suo amicissimo; e tra altri nostri Friulani poeti loda lepidissimamente il nostro Francesco Codroipo pel suo *Dialogo della Caccia*, pubblicato in Udine l'anno 1600 dal Natolini con un Epigramma di quattro versi. In occasione poi di applaudire ai savj Reggimenti della Patria, ed a congedare con le dovute lodi i

veneti Governatori, spesso il nostro Ulisse impiegò le sue Muse; perchè così fece per encomiare la erezione delle pubbliche Fontane in Udine al Luogotenente Niccolò Contarini con una bella Elegia che si legge nella Raccolta Natolini 1598 pag. 29. E *In Corona Poematum variorum in laudem Stephani Viari Locumtenentis* è di lui pag. 21. b. un' Egloga di circa sessanta versi elegiaci; e nella Raccolta fatta da Giovanni Signor di Strassoldo in lode della reale fabbrica dell' Escuriale, indirizzata a Filippo II. Re delle Spagne l'anno 1592 alla pag. 32 vi è di lui un Epigramma; ed oltre altre poesie rimaste nei mss., e andate forse a male, ne saranno di pubblicate, ch' io non ebbi la fortuna di vedere.

§. III. D'altro ramo di questo illustre casato fu CURZIO Signor di COLLOREDO figliuolo di Giambatista, del quale appena abbiamo picciolo motivo di porlo in questo novero da un Epigramma di otto versi da lui composto in lode del grande Alessandro Farnese Duca di Parma, il quale si legge alla pag. 125 nella Raccolta mentovata del Savorgnano dell'anno 1586. Che questo solo Poemetto poi sia uscito dalla di lui Musa, non voglio credere; essendo egli stato scolaro del celebre nostro Professore Giampietro Artemio; come ci assicura un lungo Indice, o Catalogo di proprio pugno di lui, degli scolari suoi, che furono di maggior riguardo, ed ebbero dalla di lui educazione una felice riuscita nelle lettere.

§. IV. Se io debba pure in questa raccolta il nome di POMPEO Sig. di COLLOREDO figliuolo di Girolamo, io non lo so; non avendo veduta cosa di lui, né oratoria, né poetica, né ms. né in istampa; avendo solamente veduto il di lui nome tra gl' Interlocutori ne' Dialoghi, che fece Marco della Fratta, e Montalbano di Conegliano *Della nobiltà, e del Governo, che ha da tenere il nobile, ed il principe* ec. pubblicati da Lucio Paolo Rosello in Venezia 1551 per il Valgrisi. E perchè gli altri Interlocutori tutti sono uomini di conto, e Letterati di stima, cre-

derei non ingannarmi, se io così giudicassi anche di Pompeo.

§. V. Non si deve però omettere in questa Raccolta il nome del celebre conte ERMES di COLLOREDO, quando non per altro, per l'onorevole menzione, che di esso fa il Quadrio nella sua *Storia di ogni Poesia* alla pag. 211 del tom. I. con queste parole: *Scrisse nella lingua Italiana bellissime Rime, e in gran numero; e un grosso volume in foglio ne va ms. per le mani di molti.* Da chi abbia il Quadrio avuta questa notizia del conte Ermes, io non saprei dirlo. Egli è verissimo, ch'esso non poche poesie Italiane compose, che qua, e là sparse si leggono in copie di uno stile vivace, e spiritoso, secondo il suo genio, e secondo il suo secolo. Ma queste non furono quelle, che resero rinomatissimo, specialmente in Friuli, questo Cavaliere; furono desse quelle moltissime, ch'egli compose nel nostro Friulano dialetto in ogni materia, cotanto lepide, esprimenti, e graziose, che da tutti si desiderava averne copia. E quindi di queste se ne veggono in mano di molti diversi Volumi mss., che si conservano con diligenza; ed esse per verità nel suo genere meritano una singolare stima, e lode per la lepida, gentile, e bizzarra maniera, con la quale sono composte, adattata appunto alla maniera di vivere conversevole, piacevole, ed allegra, nella quale esso spese i suoi giorni. Poichè essendo egli nato sul cadere del secolo XVI. dal conte Orazio con diversi fratelli, da questi diviso, ed ammogliato senza prole si visse separato, per lo più nella sua deliziosa villa di Goriz, dove sempre in compagnia di amici allegramente poetando passò i suoi anni, che di molto non sorpassarono i settanta.

§. VI. GIACOPO COLLORETO tal cognome per mio credere portò per essere stato egli, o i suoi genitori originarij di quel luogo, non per essere derivato dal nobilissimo ceppo di quei Cavalieri. Facilmente con la occasione di servire alcuno di questi suoi signori in guerra, che molti ne furono in ragguardevoli posti

sotto diversi Principi, apprese, ed esercitò il nostro Giacopo quella professione, nella quale per il suo valore, e per l'abilità sua arrivò al grado di Capitano; in cui sul principio del secolo XVII. serviva alla nostra Serenissima Repubblica di Venezia, anche nelle guerre marittime. Acciò però questo suo sapere fosse utile in qualche maniera anche ai suoi posterì inclinati al mestiere della guerra, scrisse nella sua professione un libro il di cui soggetto si comprende da questo suo frontispizio: » Breve esame ed utile Ammaestramento del Strenuo capitano Giacomino Colloredo per gli scolari Bombardieri, diviso in tre capitoli. Nel primo de' quali si tratta della qualità, e dei nomi dell'artiglieria, e del modo del tagliar le loro cazze, e scartozzi. Nel secondo del modo di cavar il salnitro, e raffinarlo, e far la polvere. Nel terzo del modo di armar galee sottili". Dedica egli questa stampa, fatta da Angelo Righettini in Trevigi l'anno 1618 in 12, con lettera dei 16 luglio di quell'anno al Veneto Patrizio Giusto Belegno. E l'opera è stesa in forma di dialogo.

CAP. XVII.

VALENTINO ODORICIO, FAUSTINO MOISESSO, e LODOVICO e GIOVANNI LEPOREO, tutti Cittadini d'Udine.

Nacque VALENTINO ODORICIO in Udine di onorata famiglia circa la metà del secolo XVI, ed allevato dai genitori con la maggior diligenza, fu mandato alla scuola pubblica in quella città, dove sotto la disciplina di Bastiano Fausto da Longiano, di Francesco Filomelo, e di Giacopo Fannio fu istruito nelle belle lettere greche e latine; ed in esse fece un progresso tale, che non molto dopo uscito dalle scuole si ritrovò in istato d'insegnare agli altri. Perciò diede mano a farsi conoscere con sue composizioni, dall'approvazione delle quali, fatte pubbliche, ebbe motivo di

essere ricercato per maestro pubblico in diversi luoghi, come allora era in costume. Ed appunto in questa professione nella sua città d'Udine era l'anno 1573, quando compose una latina Orazione, che recitò in lode di Girolamo Mocenigo allora Luogotenente della Patria, donde siamo di ciò informati; e l'anno 1577 di là passò alla città di Conegliano in quel medesimo impiego; come siamo fatti certi da altra latina Orazione da lui recitata colà l'ultimo di giugno di quell'anno nel primo ingresso alla sua professione; delle quali si farà più sotto menzione. Ed a questo esercizio era ancora in Conegliano, quando l'anno 1579 a' 20 di dicembre avvenne in Venezia quell'orribile incendio, in cui si abbruciò la maggior parte del Palazzo Pubblico, com'egli stesso ce lo fa sapere in principio dell'Esametro intitolato *Mutegus*, con il quale esagerò e deplorò questa disgrazia. Se egli continuasse in questo laborioso impiego tutta la sua vita, io non lo so con certezza, ma io crederei di no. Poiché parmi comprendere dalla Pistola dedicatoria alla Santissima Vergine, ch'egli premette ai suoi Commentarj del Poema del Sannazzaro, dei quali si dirà più innanzi, ch'egli si fosse dato agl'impieghi di corte; e facilmente in Roma, dove appoggiato a protezioni di nobilissimi e potentissimi soggetti, si andava lusingando di poter ottenere dignità, e posti di grande onore e conseguenza; quando si lagna, essergli avvenuto puntualmente il contrario, ed essere dalla sua cattiva fortuna stato cacciato immeritevole in grave calamità e miseria; donde fosse escito per ajuto donatogli dalla Beatissima Vergine: *Cum praesertim id aperte sim expertus (di non doversi fidare de' favori degli uomini) ut nobilissimorum, et potentissimorum studiis suffultus, ubi ad altissimum dignitatis gradum me certissime evasurum putabam, in ipsam protinus calamitatem fuerim depressus; a qua tamen Divina tua potentia (della Santissima Vergine) mirabiliter sum liberatus.* Quali però fossero questi di lui

avvenimenti, nè dove, o in quale impiego terminasse egli i suoi giorni, io non so renderne conto; mi ridurrò perciò ad annoverare le sue opere a me note, acciò si sappia essere egli stato un dotto ed elegante oratore, e poeta degno di tutta la stima.

Fece egli pubblici con le stampe di Francesco Franceschi in Venezia l'anno 1595 i suoi *Commentarj* sopra il Poema del Sannazaro *De Partu Virginis*, unitamente a sue poesie in fine con questo frontispizio: » Jacobi Sannazarii Opera » omnia latine scripta, et in tres libros » de Partu Virginis Valentini Odoricii » Utinensis Commentaria, cum multis in- » signioribus ex Virgilio, quos poeta imi- » tatus est, adductis locis; nec paucis in » his aliorum notatis, et emendatis erro- » ribus, ut ex Indice facile patebit. Ad- » dito praeterea in fine Commentariorum » ipsius Odoricii poemate de Incendio » Veneto, in quo omnia, et Navales Ve- » netorum Victoriae a condita urbe usque » in hanc diem continentur. Et in fine o- » peris Elegia de Felici Victoria a Chri- » stianis contra Turcas parta, et aliis le- » ctu non indignis. Cum Indice rerum » memorabilium locupletissimo ». Avea l'Odoricio dedicati questi suoi *Commentarj* al Veneto Cavaliere e Procuratore Paolo Paruta l'Istorico, allora Ambasciadore della sua Repubblica in Roma al Pontefice Clemente VIII con una latina non corta epistola; nella quale narra, che mentre dava egli opera a questi *Commentarj*, vennero alle sue mani altri *Commentarj*, fatti sopra quel medesimo poema da Lasaro Cardona Sacerdote e Dottore nell'una e nell'altra Legge di Sicilia, e stampati in Venezia l'anno 1584, i quali avendo egli tosto letti, restò scandalizzato dalla poca discrezione del Cardona, e del poco di lui discernimento usato in questa di lui fatica; nella quale imbrogliava, e rendeva oscuri i sentimenti veri del poema non solamente, ma faceva eziandio torto e ingiuria a quel grande poeta coll'addossargli falli di quantità ed ignoranza di metro poetico. Ond' egli no-

vello impiccio dovette prendere di difender quel celebre poeta; e di avvertire e correggere i non pochi, nè piccioli sbagli del Cardona: » Dum autem haec paro, et » conficio (sono parole della Dedicato- » ria al Paruta) ecce mihi Cardonae Com- » mentaria jam edita afferuntur. Lauda- » vi hominis pietatem, et eandem in » auctorem hunc animi propensionem, et » voluntatem. Sed dum illa lego, et ac- » curatius considero; libere dicam; cla- » rissime video, poetae injuriam factam, » tenebras offusas, et pluribus in locis » maculas inspensas; multa male intelle- » cta, et perperam interpretata. Alium » mihi laborem paratum; poetam defen- » dendum, et ab hisce maculis expurgan- » dum. Ejus errata, ne multis morer, col- » legi, cum meis lucubrationibus conjun- » xi; multos insigniores Virgillii locos; » quos poeta imitatus est, addidi ». E perchè sembrò all'Odoricio, che con troppo di calore e di franchezza si fosse egli portato in questi *Commentarj* contro del Cardona, non risparmiandogli qualche parola di offesa e di strapazzo, se ne scusa egli in fine del *Commentario* col rigettare la colpa nel Cardona, che gli ha dato il cattivo esempio coll'inveire senza motivo contro alcuni, e particolarmente contro il Napolitano Giureconsulto Mario d'Altomare, facilmente suo molto amico, prendendo egli in quest'incontro le sue parti e le sue difese (dove possiamo congetturare che il nostro Odoricio si fosse almeno per qualche tempo dimorato con la occasione di qualche impiego in Napoli, onde avesse contratta quest'amicizia). E con più giusto e ragionevole motivo averlo fatto perchè il Cardona in fine della sua opera avea aggiunto un latino poemetto, nel quale inveiva contro chiunque avesse disapprovata la sua opera, e alla medesima avesse contraddiato chiamandoli preventivamente Zoili detrattori, lingue malediche e velenose, e condannando espressamente per sacrileghi quelli ai quali non avesse piaciuto quel suo *Commentario*, o in quello avessero qualche cosa ripreso e biasimato. » Deinde in fine Operis

» *Carmina apposuit appellans Zoilos, de-*
 » *tractores, linguas malignas et venena-*
 » *tas, eos etiam, si Diis placet, sacrilegos,*
 » *quibus opus suum non placuisset, et qui*
 » *aliquid carpendum in eo existimassent*
 » *etc. Ipse tamen, nec a summo quidem*
 » *Posta in quem Commentaria scripsit sibi*
 » *temperandum non duxit et eundem car-*
 » *pere non erubuit quasi metrilegum et*
 » *syllabarum quantitatis parum peritura*
 » *etc.*” Motivi veramente gravi, e che
 sembrano giusti per iscusare il quasi ne-
 cessario trasporto dell’ Odoricio, se nel
 Commentario ha preso la giusta difesa di
 quel celebre poeta con qualche calore, e
 con le meritate invettive contro il prosun-
 tuoso insolente Cardona.

Perchè poi non si contentasse il no-
 stro Commentatore della dedicazione fat-
 ta della sua Opera al celebre Veneto Se-
 natore Paolo Paruta, esso reca le ragioni
 in quella che ad essa con miglior consi-
 glio premette alla Santissima Vergine;
 confessando non essere stato ajutato se
 non dalla grazia benigna di lei nell’inter-
 pretare alcuni luoghi difficilissimi di quel
 poema quasi con ispeziale miracolo; il
 che così credendo essere stato, di giusti-
 zia ne dovette, come fa, a lei la dedica;
 costituendo mediatore, che dell’ Opera
 egli ne facesse l’offerta, un sacro e puro
 ministro, il primo Sacerdote presidente
 alla Chiesa de’ SS. Apostoli di Venezia,
 al quale non per tanto non fa il nome se-
 bene sarà stato suo amicissimo. Donde
 possiamo congetturare che esso in quegli
 anni che passarono prima e dopo vicini
 al 1590 egli si dimorasse in Venezia, se non
 in altro, forse nella sua letteraria profes-
 sione. Di quest’ Opera dell’ Odoricio fa
 onorata menzione, e con lode Leonardo
 Nicodemo nelle giunte alla *Biblioteca*
Napolitana del dottor Niccolò Toppi
 della edizione 1683 di Salvatore Castal-
 do in Napoli pag. 32 col. 2, pag. 36 col. 1,
 dove del Commentario, ed altre di lui
 Opere fa menzione; recando in oltre par-
 te della sua Epistola indirizzata al Paruta:
 Come fa pure Pietro Ulamingio nelle
 annotazioni alle Poesie del Sannazaro da

lui stampate con altre in Amsterdam l’an-
 no 1728, presso la vedova di Gerardo
 Onder de Linde al lib. III delle Elegie
 Sannazariane alla Elegia III, lodando
 l’Odoricio, ed il Commentario di lui al
 lib. III *de Partu Virginis*. In fronte a
 questa stampa encomiastici dell’Opera, e
 dell’Autore vi è un Epigramma di 14 versi
 di Giampiero Airolto Marcellino, un al-
 tro del lodato Ulisse di Colloredo di 10
 versi, e di Vincenzo Giljani Romano,
 uno de’ fondatori della Accademia Ve-
 neziana, 1593, due Epigrammi greci e
 tre latini, uno de’ quali parmi dover qui-
 vi recare.

Cum Lyræ Odoricus gemmato pectine pulsat,
Huic cedunt Phoebus Pieridumque chori.
At cum divini exponit carmina vatis,
Qui cecinit genitum Virgine matre Deum,
Tum cedunt superum, interpres Cyllenius Ales,
Doctaq. siderei vertice nata patris.

In questa medesima edizione di Com-
 mentarij, dopo le Poesie del Sannazaro vi
 è a pag. 122 l’Esametro soprammentova-
 to dell’ Odoricio: *De horribili incendio*
Veneto quo Curia tota cum magna pa-
latii parte conflagravit anno 1579 die
20 decembris intitolato *Mutegus*, cioè il
 Monticano fiume, di ducentoquaranta ver-
 si; il suddetto fiume passa per Conegliano
 dove fu composto il poema, come si
 dice. Quindi è l’altro poemetto di ses-
 santasei versi elegiaci: *De felici victoria*
ad Echinadas insulas a Christianis bel-
lo navali contra Turcas parva anno
1571 nonis octobris, il quale era stato
 stampato diversi anni innanzi nella Rac-
 colta fatta da Pietro Girardi al Cardinale
 Guglielmo Sirloto l’anno 1572 in Vene-
 zia dai Guerra, pag. 353, poscia un Esa-
 metro di quaranta versi: *In laudem cla-*
rissimi Praetoris Viti Mauroceni, e
Foro Juliensi Patria discedentis, anno
1570. Ad Cererem; in quarto luogo un
 poemetto encomiastico di sessantaquattro
 versi: *Ad excellentissimum et humanis-*
simum virum Franciscum Borgiam cla-
rissimi Justiniani Justiniani Utinensis
Praetoris Judicem Caputalem disceden-
tem, anno 1576. In quinto luogo un

Endecasillabo di cinquantatre versi: *Olarissimo, integerrimoque viro Georgio Gradonico*, di lui amicissimo; in sesto luogo un' Elegia di novanta versi: *In mortem Bernardini Parthenii viri eruditissimi, ad Elegiam*, altrove mentovata; e finalmente cento dieci endecasillabi: *Ad suavissimum amicum Leonardum Pontanum, Lusur in Priapum*, poemetto modestissimo, nè corrispondente al titolo soprappostovi. Vi è pure di lui in pubblico con le stampe di Lorenzo Pasquati di Padova, senz' anno, foglio volante, un' Ode di cento versi, con cui loda ed augura felice viaggio a Lionardo Donato Cavalier e Procurator di S. Marco, che doveva andar Ambasciatore al gran Turco in Costantinopoli; ed in fronte al Trattato del nostro Cardinale Francesco Mantica *De Conjecturis ultimarum voluntatum* della edizione di Venezia, 1580, ha egli in lode dell' autore, e dell' opera un Epigramma graziosissimo di sei versi.

Io poi conservo tra' miei manoscritti le opere seguenti, ch'io credo essere inedite; una Orazione latina non corta recitata da lui pubblicamente in Udine, quando era ivi professore, in lode di Girolamo Mocenigo Luogotenente della Patria negli anni 1573 e 74, nella quale dopo aver lodata la città di Venezia, annovera ed encomia gli eroi di quella illustre famiglia. Ed un' altra Orazione parimente latina prolusoria agli studj recitata in Conegliano l'ultimo giugno 1577, nella quale parla della educazione, che in casa, e nella scuola dee adoperarsi con la gioventù, acciò faccia buona riuscita. Un Inno, ovver Ode di venti carmi: *Ad Lusciniam de Morte Christi*; un Epigramma di quattro versi: *De Sanctissimo Eucharistiae Sacramento*; ottanta Endecasillabi: *Ad clarissimum, gravissimumque virum Tiberium Decianum Jurisprudenciae doctorem excellentissimum*, pregandolo, che col suo consiglio, ed autorità lo ajuti a liberarsi dalle gravi persecuzioni, con cui era travagliato da' suoi crudeli nemici, ch' egli quivi chiama ca-

ni e lupi. Loda poi alle stelle Ottaviano Manini, al quale indirizza in tal guisa un Esametro di censetantaquattro versi: *Ad nobilissimum, generosissimumque virum Octavianum Maninum amplissimum Utinae civitatis Septemvirum*. E finalmente ho un' Elegia di trent'otto versi di congratulazione, e lodi di Gian Paolo de Lecca di Corsica nella sua venuta al posto di Capitano in Gemona con questo titolo: *In magnifici, ac nobilissimi D. Johannis Pauli Corsi adventu pro Serenissimo Dominio Veneto Glemone Praesidis dignissimi*. Questo Giampaolo fu due volte Capitano di Gemona; la prima l'anno 1571, nè vi stette più di un anno solito di presidenza; vi ritornò poi l'anno 1577, e vi continuò nella carica sino all'anno 1583. E perchè sappiamo, che l'Odoricio era pubblico professore l'anno 1577 in Conegliano, diremmo ch'esso compose questa Elegia nella prima venuta, che fece il Corso in Gemona l'anno 1571, supponendo e credendo verisimilmente che l'Odoricio allora fosse precettor pubblico in quella città, come sembrami doversi comprendere da quel poemetto.

§. II. FAUSTINO MOISESSO, o Moises fu figliuolo di Ottilio, e di Olimpia Vanni degli Onesti amendue famiglie antiche, e nobili della città d'Udine, e nacque circa l'anno 1598. Dopo essere stato istruito in patria nelle Lettere umane, si portò, secondo l'esempio avuto da' suoi maggiori, allo studio della giurisprudenza in Padova, dove ottenne la Laurea in ambe le leggi. Avvenne non molto dopo, dacché si era restituito con quest'onore in patria, che dalla Repubblica Venetiana, a cagione delle ruberie rimarchevoli che facevano nel mare Adriatico gli Uscocehi, gente abitatrice di Segna città littorale di quel mare, e suddita degli Arciduchi d'Austria, e da questi, o suoi Ministri protetta; si appiccò guerra con questi Arciduchi ai confini quivi in Friuli; e si erano i Veneziani posti all'assedio della fortezza di Gradisca. Perlochè il nostro Faustino, portato dal suo spirito

generoso, e vivace, e dall'amore che noi Friulani abbiamo giustamente al dolce governo del nostro Veneto Principe; lasciate da una parte le innocenti contese del Foro; si appigliò alle sanguinose di quella guerra. Ed in figura di Avventuriere, e di graduato nella milizia ordinata servì in quella guerra con piena soddisfazione de' generali veneti, e particolarmente del generale Francesco Erizo, che poscia fu Doge della Repubblica; il quale avendolo impiegato in diverse fazioni e contingenze, ed essendosi egli portato con lodevole coraggio, e con saggia militare direzione, dovette farne del di lui merito singolare testimonianza con sue lettere a quell' Augusto Senato.

Terminato quel duro pericoloso mestiero con la pace si era egli restituito alla casa paterna; dove, se intepidito si era per l'altro contrario impiego l'amore, ch'egli sino dagli anni teneri aveva appreso per le belle lettere, ripigliò le primiere forze; e fece, che Faustino raddoppiasse le diligenze, e con più ardore vi desse mano particolarmente alla poetica. A questa lo portava la vivacità del suo spirito, e si esercitava in essa in amendue le lingue, ma più di particolarità nella più comune italiana; con la quale esprimendo più facilmente gli affetti suoi giovanili, avea nello stesso tempo il piacere, che fosse più facilmente intesa la di lui passione da chi n'era la cagione. Sebbene in questo proposito fosse egli non ordinariamente guardingo, e singolare nel non far palesi i suoi amori; ed anzi usasse particolare cautela nel non lasciarsi dall'universale conoscere. Perlochè il nostro lodato poeta Giuseppe Salomoni di lui amicissimo quasi ch'è lo simprovera, come di un difetto, *d'esser egli amante troppo secreto* con questo Sonetto, che si legge tra le di lui Rime stampate in Bologna l'anno 1647 nella parte II. pag. 380.

*Faustin ben ardi tu, ma troppo chiusa
È quella fiamma, onde t'avampa il petto;
Nè mai ne' tuoi sospiri, o nell'aspetto,
Gran miracol d'Amor! se stessa accusa;*

*E sebben già soleva tua nobil Musa
Far del tuo foco al suo cantar soggetto,
Or come il poetar le sia disdetto,
Col tuo tacito ardor tace confusa.
D'amor ardon le stelle, e l'ardor loro
Mostran nel facondissimo semblante
Con parole di fiamme, e lingue d'oro.
S'aman, scopron l'amor l'erbe, e le piante;
Rugge amando il Leone, e mugge il Toro;
Ami tu sol senza scoprirti amante.*

Ma non a questo dilettevole studio solo applicò egli, ma voltò l'animo a scrivere anche Istoria; e giacchè era stato spettatore, ed attore nella mentovata guerra di Gradisca in Friuli, si pose a scriverne con pulito stile i motivi, per i quali giustamente mossero questa guerra i Veneziani all' Arciduca d'Austria, e gli avvenimenti, ed i fatti che in essa occorsero, sino al fine di essa. Quindi sopraffatto un'altra volta dallo spirito guerriero, degli effetti del quale ne avea avuto un saggio, e qualche frutto di lode, e stima nella passata guerra; intermettendo per poco i suoi studj; si portò a servire il suo medesimo principe in Lombardia nei moti bellici della Valtellina; dove mentre suppliva ai doveri del suo coraggio con ottima condotta, e con tutta la soddisfazione de' principali capi della milizia Veneziana; essendo nella città di Brescia, nè avendo passati ancora gli anni più robusti della gioventù, andò all'altro mondo non molti anni dopo il 1622.

Lasciò parti del suo ingegno; la suddetta Istoria intitolata: *Dell'ultima guerra nel Friuli*, quasi indovinando, che dopo di essa sino a' nostri giorni non ne dovesse essere alcun'altra. Questa scrisse interamente, sino che durò; ma non ne pubblicò, se non due libri in Venezia l'anno suddetto 1622, e l'andò scrivendo, essendo in campo, e presente ai fatti, che narra. Perciò protesta in principio di essa, *che a lui deve essere prestata sincera fede, perchè ha scritto, e stampato, quando sono ancor vivi assaissimi soldati, e capitani, e gran cavalieri, i quali intervenuti presenzialmente in questa guerra, siccome possono essere ottimi testimoni del vero, così potrebbonmi*

ancora rinfacciare, se io dalla verità mi dilungassi. Con tutte però queste sue franche protestazioni di verità, si ritrovò chi si lamentasse di lui, di essere stato mancante, e scarso; e fu Benedetto Buommattei, che in una sua lunga scrittura mandata da lui allo stesso Faustino, pretese avvertirlo di alcuni errori commessi intorno alla persona di suo fratello Giambatista, che in quella guerra era intervenuto capitano di fanti delle Ordinanze, e molto in essa si diffonde sopra ciò, che avea tacciuto, e troppo parimente scritto di lui. Del che ebbi notizia da Giambatista Casotti, che sotto il nome di Dalisto Narseate Pastor Arcade scrisse la vita di Benedetto, stampata l'anno 1714 in Firenze da Guiducci, e Franchi, dove alla pag. XVIII. sono nel proposito queste parole: *Parla di lui* (cioè di Giambatista suddetto) *con lode Faustino Moisesso nella sua Storia della guerra del Friuli, ma più amplamente il nostro Benedetto in una sua lunga scrittura mandata da lui al suddetto Moisesso, per avvertirlo modestamente degli errori commessi scrivendo intorno alla persona di suo fratello, e soprattutto si diffonde sopra il molto, che avea tacciuto, e troppo parcamente avea detto di lui.* Ma se fu troppo amorevole, e credulo Benedetto alle solite soldatesche millanterie del fratello, sarebbe d'uopo vedere cosa abbia risposto Faustino a quella lunga scrittura, e quindi farne un giusto giudizio che forse non sarebbe quello del Casotti. Anzi basta riflettere che il detto Giambatista fu un capo di una compagnia di soldati contadini delle ordinanze Paesane, per poter comprendere qual fosse il valore del capitano da quello dei suoi soldati.

Ma da queste frivole lamentazioni non dee dipendere il merito di questa bella, e vera Istoria del nostro Moisesso; quando non molto dopo, ch'essa fu pubblicata, fu con premura ricercata dagli eruditi ultramontani; come sappiamo da lettera del Sarravio scritta da lui a Claudio Salmazio a Leiden, data in Parigi l'ultimo di marzo 1645, pubblicata

tra quelle del Gudio in Utrecht dallo Halman l'anno 1697 num. CXIV. pag. 117. *Faustini Moisesi De Bello Forojulien-si Librum Italicum ad me remittendum servat dudum Latius noster, cujus etiam Sorberium optarim esse latorem.* E vi era questo libro nella celebre Biblioteca di Burcardo Menckenio, ed altrove. Quindi può farsi il confronto di questo scrittore con altri due, che questa guerra particolarmente scrissero viventi, ma non presenti, nè intervenuti nelle azioni sul fatto; un Friulano, che fu il rinomato Arrigo Palladio, che separatamente, e latinamente scrisse cinque libri *De Oppugnatione Gradiscana*; ed un forestiere, che fu Pomponio Emigliani Milanese, il quale in capitoli separati ne inserì la narrazione di questa guerra tra quella che nello stesso tempo seguì tra Filippo III. re di Spagna, e Carlo Emanuele duca di Savoja; tralasciando per ora quella che scrisse l'Austriaco Biagio Rith.

Questa stampa della prima parte di questa Storia è dedicata da Faustino al celebre Francesco Erizo fu Generale allora dell'armi Venete in Friuli, e in Lombardia, e quindi Doge di Venezia; e la morte immatura del nostro scrittore non gli lasciò pubblicare il rimanente, che si è rimasto nei mss. Dio sa dove; come pure sono a me ignote la maggior parte delle di lui Poesie, che moltissime io credo essere state da lui composte nella Italiana, e nella Latina lingua, venendo egli lodato più per Poeta che per Istorico dai suoi coetanei, ed amici Scrittori, come abbiamo osservato nel recato Sonetto del Salomoni. Ed appunto da questo sappiamo, che Faustino avea composta una bellissima catena di venti Sonetti sopra venti bellissime Dame, i quali a me non è riescito di poter vedere; poichè egli per questi lo encomia con un Sonetto, che si legge nella parte prima pag. 123 con questa soprascritta: *Al Signor Faustino Moisesso per una bellissima sua catena di venti sonetti sopra venti bellissime Dame; e termina con questo terzetto:*

*Di questa amor si fregia, e s' incorona,
E questa, dice, è la Catena d'oro,
Che a par de' lacci miei l'alme imprigiona.*

Fin dall'anno 1606, pubblicò egli, attendendo agli studii di Giurisprudenza e di Filosofia, nell'età di 21 anno non compiuto due Poemetti in latino intitolati *Ortus*, et *Incunabula Serenissim. Federici Ubaldi a Robore Principis Urbinatis Carmina Faustini Moissesi*, Venetiis 1606, e li dedicò al Serenissimo Francesco Maria II. Duca di Urbino.

In seguito abbiamo di lui in pubblico tra quelli del medesimo Salomoni pag. 156 un Sonetto, col quale lo loda, ed esso ivi col seguente Sonetto gli restituisce le lodi. Vi sono poi di lui separatamente stampate in Udine l'anno 1618, da Pietro Lorio due Orazioni, una latina, l'altra italiana, accompagnate da tredici Sonetti, ed alcune latine Poesie, tutto indirizzato al Luogotenente d'allora Giovanni Basadonna con questo frontispizio: *Johanni Basadonnae Locumtenenti Aeroamata Faustini Moissesi*. Ed in foglio separato con la medesima stampe di quell'anno con la soprascritta a quel Luogotenente sopra un fatto d'arme, seguito nella mentovata guerra sul fiume Lisonzo vantaggioso ai Veneziani, intitolato: *Sontiacca victoria Johanni Basadonnae Locumtenenti etc.* Si vede pure di lui un'ode latina encomiastica del Poema di Giulio Strozzi della *Venezia edificata*, che sta in fronte di quel Poema nella edizione di quello fatta in Venezia l'anno 1624, presso il Pinelli; donde possiamo comprendere, che il nostro Faustino avesse prolungato i suoi giorni almeno sino a quell'anno. E che vivesse anche l'anno seguente può desumersi da un di lui Epigramma, col quale loda: *Il Discorso delle Ragioni del numero del verso Italiano di Lodovico Zuccolo*, stampato in fronte del Discorso medesimo l'anno 1625, in Venezia da Marco Gimanni. Abbiamo pure due Sonetti di lui in lode del Luogotenente Vincenzo Cappello pag. 29 e 30, nella Raccolta fatta da Goffredo Sabbadini nobile Udinese l'anno 1615, in Udine

per Pietro Lorio. Con un' Ode latina poi celebrò l'anno 1623, l'elezione seguita nell'istessa del sommo Pontefice Urbano VIII. non che del Doge Francesco Contarini, e la pubblicò con questo titolo: *De temporum Felicitate ad Beatissimum Summi Pontificatus fastigium evocto Santissimo D. N. Urbano VIII., ad Veneti Principatus Maiestatem Serenissimo Francisco Contareno Ode Faustini Moissesi J. U. D.* Dal che può congetturarsi che il nostro Moisseso nel doppio contrario esercizio dell'armi e delle lettere si avesse fatta fama, e nome non ordinario, non solo in Italia, ma anche nel rimanente d'Europa ancora in giovane età.

§. III. LODOVICO LEPOREO fu di Friuli; chechè possa dirsi da certuno senz'alcun fondamento; poichè egli medesimo nella sua Centuria di Sonetti Leporeambi Alfabetici, de' quali si dirà, ci assicura essere così, cominciando in tal guisa un Sonetto, nel quale ci rende conto di sè:

*Di padre, e madre son Forlano Italico
Nato nel Mondo ampio ritondo Orfeticò,
Nodrito a pan bollito, e vino Mielico
Come da Re non da Lacchè Vandalico.*

Anzi nacque egli nel Castello di Brugnara, annesso, e soggetto alla Contea di Porzia, che ognuno sa essere in Friuli; come ci fa fede anco il nostro Arcivescovo Fontanini nella sua *Eloq. Ital.* nella Clas. III. Cap. III. pag. 590, edizione Romana con queste parole: *Il Leporeo nacque in Brugnara, castello rinomato del Friuli, detto anche Brugnera, e in latino Brugneria, e la sua famiglia si ritrova in Udine*; come è verissimo, forse in quella città trasferita da Brugnara da Niccolò Leporeo fratello di Lodovico, ch'ivi era Notaio della Cancelleria Pretoria l'anno 1637, come dagli atti di lui. Nacque però egli da onorati, e civili genitori in quel luogo, e verso l'anno 1580, affermando egli d'essere stato nell'anno settantesimo di sua età l'anno 1652, nella sua *Prosa Rimata*, da lui recitata in quell'anno in un'accademia in Roma, e parimente stampata, scrivendo alla pag. 33 di aspettare

vicina la sua *Quaresima settantesima*. Educato da' suoi genitori secondo la sua civile condizione con ogni diligenza, ritrovò maestri pubblici in Porzia, e nella vicina città di Pordenone, che lo istruirono nelle Lettere; dove di queste impossessatosi, per avanzarsi maggiormente nelle scienze, e cognizioni più alte, passò alla Università di Padova. Se in quella città abbia, come si costumava in quel tempo, applicato alla Giurisprudenza, io non lo so. Questo so, che portato dal suo naturale estro poetico, il quale passava di molto l'ordinario, a comporre in quella Facoltà, ivi si pose; nel suo *Duodecenario* pubblicato in Roma l'anno 1653, dal Fei pag. 27 vi è l'intitolato *Padova*, nel quale si vanta delle lodi, ed applausi ivi avuti dalla sua Musa in tal guisa:

*Già vissi, e scrissi nell'età mia cara
Su sponda Meleoca ec.
Qui posò, qui cantò Musa Leporea;
L'applausi, l'aggradi Padova Antenorea.*

Qui vi ridotto ad età conveniente per poter determinare del suo stato, si pensò, che in Roma potesse fabbricarsi la sua buona fortuna, confidato nel suo spirito ultramodo pronto, e nella facoltà del suo estro poetico, che vedeva riscuotere approvazione, e perciò postosi indosso l'abito chericale per colà drizzò le sue idee, e i suoi passi. Avvenne questo circa l'anno 1600, mentre era sul soglio pontificale Clemente VIII, essendo egli nella età di venti anni, come ci fa sapere nel Sonetto pag. 62 della *Centuria de' Leporeambi*, che così comincia:

*Entro in sessanta e son cinquanta gli anni,
Che vivente Clemente in Roma venni;
Ove in Corte servj patj e sostenni
Più di diaspri duri, ed aspri affanni.*

Arrivato colà, e fattosi conoscere, fu accolto in Corte dal Cardinale Paravicino, non so in quale impiego, dove avendo servito non molto tempo venne a mancar di vita il Cardinale circa l'anno 1612, senza avere in cosa di rimarco riconosciuta la servitù del nostro Lodovico; onde egli vedendo la sua poco buona fortuna, e fallace la speranza delle Corti, si ritornò da

Roma in Friuli. Qui vi deliberò di pubblicare un suo Poema in ottava Rima in occasione della Beatificazione fatta da Paolo V. del santo Cardinale Carlo Borromeo; e dall'avviso dello Stampatore ai lettori, premesso a questa stampa, abbiamo ricavate queste notizie, e dai due Sonetti *Leporeambi*, posti in detta stampa pag. 38, e 39, il secondo de' quali ha questa soprascritta: *Partenza dalla Corte alla Patria*; e così finisce:

*Non val, ch' il Ciel crudel chiami, e l'ingirri;
Ma pria che morte in Corte mi discorti,
Ritorni egro di sorni a' miei tugurii.*

Ma accostumato alla frequenza delle Corti Romane, dove si aveva fatti non pochi amici, ed offeso dalla solitudine della Patria, consigliato novellamente dalla speranza, si restituì in Roma; dove, come io penso, terminò i suoi giorni, dopo avervi dimorato inutilmente più di cinquant'anni, come abbiamo di sopra osservato.

Qual fosse colà in questo tempo il di lui impiego, e servizio di poco buona fortuna, lo ricaviamo dalle sue Poesie, poichè nel Sonetto pag. 54 dice che per lo spazio di trent'anni aveva servito frustraneamente nella Dateria:

*Trent'anni infesto a sei Datarii assisto,
E nulla acquisto, e senz'alesso, o arrosto
Pan muffo scrostato, e rendo grazie a Cristo ec.*

E che in quell'offizio facesse il semplice scrittore, lo afferma nel Sonetto pag. 42, con questi versi:

*Così mia sorte ria mi calca, e sbassa,
E mi mette in manette, ed in soppressa;
Ch' io scrivo al Banco, e vivo con la Messa,
Nè vesto lana Ispana, o Felpa bassa.*

Ed oltre questo dice, nel Sonetto pag. 62 avere servito alle Corti di Porporati, e Prelati Presidenti a Congregazioni; come a quella della Inquisizione, de' sacri Riti, ed altre coll'andar eseguendo per Roma i di loro comandi:

*Le portiere adorai, provai gl'inganni,
E in servitù povero più dicenni ec.
Sorsi mattino, e corsi alli Tintinni
Di gran Prelati, Porporati, e Donni
Degl'Inquisiti, sacri Riti, ed Inni.*

Ma nulla a lui giovarono queste diligenze, servitù, e fatiche, acciò avanzasse la sua fortuna, o fossero queste rimeritate con qualche Benefizio, o Pensione; poichè, come meglio poteva, doveva in quella città sostenersi col suo, e con quegli utili che gli davano l'essere, e lo stato suo di sacerdote; come ci fa consapevoli nel Sonetto pag. 51 con queste parole:

*La passo in Roma a spasso, passeggiando,
Nè in Dataria cosa che sia pretendo,
E non fo' stocchi, e miei bajocchi spendo,
Vesto modesto, e vado vivacchiando.*

*Per dar conforti ai morti vo' trotando
A s. Gregorio, il Purgatorio aprendo
Con la Messa, e con essa vò schermendo
Con un Pavolo il Diavolo scornando.*

*Urto in Parnaso, e do' di naso in Pindo,
E di Canzoni, non Doblioni, abbondo;
Pur beco fresco, e da Tedesco brindo.*

*Lodo Dio; content' io, contento il mondo;
Che non ho moglie, o doglie, e sto sì lindo,
Che ancor per bell' umor fo un salto tondo.*

Da ciò che sin qui si è detto del nostro Lodovico, e da ciò ch'egli ci fa sapere di se medesimo parmi, ed ognuno lo può comprendere, ch'egli fosse un non ordinario bell'umore, ed uno spirito molto franco negli avvenimenti di questo mondo, ed unitamente portato al piacere del suo genio poetico; anzi interamente invasato da quell'estro; fuori del quale a null'altro badava, o pensava, ed in quello terminava ogni suo piacere, e desiderio. E tutto ciò con la lusinga di dover essere un giorno ai Poeti italiani inventore di novella maniera di poetare in questa nostra lingua; come egli ci palesa questa sua lusinga nella lettera premessa alla mentovata *Centuria di Leporeambi*, indiritta a *Gente Studiosa* a cui fa questo invito: » Orsù dunque chiunque si sia » capace della mia *Trisonia*, vengami se- » guace, e vengami dietro, ch'io m'istra- » do in Libetro, e vado a diporto nell'or- » to con le sorelle Aonie, belle Zitelle E- » liconie. E la Fontana Pegasiana m'i- » nonda, così feconda che non m'occorre » l'asciutarello Rimario del Ruscello etc. » però stampo; e se non inciampo; spero » da dovero d'esser chiamato, ed addi-

» tato per Caporione di questa nuova in- » venzione, che giova, e diletta, a chi ha » testa perfetta ec.

Perciò per dar ordine a questa sua novella maniera, e per darle in qualche modo le sue regole, pensò egli di quasi contrapporla alla prosodia delle sillabe lunghe, e brevi dei Poeti Latini. E perchè dall'affinità ordinata delle vocali, e dalla intrammezata corrispondenza trimetra nasce armoniosa variazione, e melodia, quindi io m'avviso, avere egli data mano a tale armoniosa invenzione, giacitura, e desinenza fissa di parole; perchè fosse egli intendente molto, e diletta di Musica. Per accrescere la riputazione della quale, e per tentare di aggiungere le quattro Archittoniche armonie mentovate da Aristotile; le quali in varj generi di azioni solevano con proprio metodo usarsi dai compositori Greci di Doriche, Joniche, Corintie, et Attiche modulazioni; la cognizione delle quali si crede in oggi perduta; compose egli cento dieci Deche cioè poemetti di dieci versi, tutte di quattro Ordini, quasi come corrispondenti alle suddette quattro greche modulazioni. La I. Deca di versi Decasillabi, per renderla simiglievole alla modulazione Dorica, viene terminata con il continuato accento alle vocali à, è, i, ò, ù. La II. Deca di versi Endecasillabi, che è la comune maniera del verseggiare Italiano, può accordarsi alla modulazione Jonica. La III. Deca di versi Dodecasillabi, o Sdruciolli, può corrispondere alla Musica, o Concerto Corintio. E la IV. Deca di versi Tredecisillabi, o Bisdruciolli, proprio partito, e invenzione del nostro Poeta, si può mettere in confronto dell'Attica Modulazione.

E per l'appunto io non presi abbaglio nel pensare, che il Leporeo fosse anche scienziato in Musica; poichè, nel mentre avevo scritto sin qui mi è venuta alle mani altra di lui Operetta, intitolata: *Leporeambi Alfabetici Musicali*, da lui indirizzati al gran duca di Toscana Leopoldo; nella prefazione, o precognizione della quale, premessa sotto nome dello

stampatore, il nostro Poeta si fa intendere, essere egli stato buon Musicista, ed essere sua intenzione di congiungere le sue scienze Musica, e Poesia, come egli disse, amendue derivanti dallo stesso fonte delle Muse: » Ha però egli (sono sue parole in bocca dello stampatore) cominciato dalla terza consonanza, che terzo sillabo ha nominata, la quale negli strumenti sonori è la prima delle combinazioni musicali; ed indi a grado per grado dilatandosi, ha toccato tutti li tasti, e registri dell'organo poetico; avendo terminata la sua gradazione del suo ricercare sino al tredicisillabo componimento, ch'è l'ultimo gradino della scala armonica; oltre di cui tentare di salire, è un cadere nel principio della Enarmonica dissonanza di Biscrome Bisdrucciole ». Per arrivare però al compimento di questa sua ideata congiunzione, ha studiato con incredibile tortura di spirito di accomodare la quantità delle voci, e delle loro desinenze, e le pause, e le corrispondenze ai tuoni musicali col denominare le maniere de' versi ai tuoni corrispondenti, Unisona, Trisona, Equidistante, Trimembre, Diatonica ec. e con altre denominazioni, che si leggono, e si spiegano in fronte alla stampa de' *Leporeambi Nominali alle Dame*.

Impiccio, e fatica indicibile, la quale se non ebbe seguaci, ed imitatori, non è da maravigliarsi, è però bene maraviglia, che il nostro Lodovico siasi posto a tale inimitabile impresa; e bisogna confessare, che egli fosse di una prontezza, vivacità, e penetrazione d'intelletto, e di spirito singolare, e non veduta ancora in alcuno, e se a qualcheduno parve ch'egli fosse ozioso inventore di componimenti fantastici pieni di rime varie, tutti insulsi, può dirsi che questi non facessero riflesso conveniente alla invenzione, nè pensarono su questa congiunzione di Musica, e di Poesia per non avere cognizione della prima, come della seconda, e che vollero disapprovare ciò, che si conoscevano inabili a poter fare. Per altro ebbe il Leporeo sul fatto in Roma degli stimatori, ed

ammiratori di questa sua singolare invenzione; fra i quali fu Gregorio Amiani dotto Gentiluomo Romano, che l'approvò prima, che fosse pubblicata con le stampe, e che perciò fu a lui dedicata nel *Decadario Trimetro*, come si dirà; e fu Gian Rinaldo Monaldesco Signore di Monte-calvello, il quale non solo grandemente stimò queste Poesie di novella invenzione del Leporeo, ma le volle vedere in pubblico a sue spese; come ci assicura il Poeta medesimo nel primo Sonetto della *Centuria*, dedicata allo stesso Monaldesco con questi versi:

Oggi altresì ad imbarcarmi vò;
Stampo però, nè spendo i miei Tari,
Che vuol così Rinaldo, e pago io stò.

Ma fuori di questa sua invenzione nella ordinaria maniera di poetare nella nostra lingua, ebbe egli credito, approvazione, e fama, e le Opere, che abbiamo rimasteci di lui, possono essere testimonio. E tra queste il *Canto trionfale* (che questo è il titolo o frontispizio del poema) del *Signor D. Lodovico Leporeo di Brugnara nel giorno Santificato da nostro Signore Papa Paolo V. in onore del Beato Carlo Borromeo Cardinale di S. Prassede Arcivescovo di Milano, in Conegliano 1612 per Marco Claseri*. Fu questo dall'autore composto in Roma mentre era in Corte del Cardinale Paravicino, come avvisa lo stampatore ai lettori, e fu l'anno 1611 poco prima della Canonizzazione del Beato rassegnato, e dedicato di mano del poeta al Cardinale Federigo Borromeo cugino del Santo. Ma morto il Paravicino, e venuto Lodovico in Friuli, quivi lo riformò, e migliorò, e lo diede in luce; consiste questo in centocinquante ottave. Vi è ancora di lui la poetica d'Orazio tradotta in italiano in verso sciolto con questo titolo: *La Poetica d'Orazio tradotta da Lodovico Leporeo, in Roma 1650 per Francesco Corbelletti* in 8.vo, e di questa traduzione fa menzione onorevole l'Arcivescovo Fontanini nella sua *Elegia Ital. Clas. III. cap. III*, e della medesima edizione si rammenta nella *Notizia dei libri rari Italiani*

Venezia 1726, ma con isbaglio, dicendola tradotta in 8.ª rima. Di essa pure fa menzione lodevole Liono Allacci in *Apibus Urbanis* alla pag. 185 in tal guisa: *Lodovicus Leporeus edidit Artem Poeticam Horatii Carmine Italico*, dove ci dà parimente notizia di altra Opera di lui con queste parole: *Descrizione della Villa Borghese in 4. Panegirico in Nuptiis Dominorum Barberinorum*; ma la stampa ha questo Frontispizio: *Villa Borghese. Nella stamperia Camerale 1628*. Si ha pure un *Idilio nelle nozze di Uladislao re di Polonia, e di Cecilia d'Austria*, pubblicato in Roma 1657 da Bernardino Tuni in 8.º, ed un *Sonetto nell'Antologia*, in morte del Cavaliere Tiziano Vecellio pag. 72 della edizione 1622 del Deuchino, e ve ne saranno altre ch'io non vidi.

Delle Poesie poi della sua non imitata invenzione abbiamo, come io credo, la prima pubblicata col titolo: *Decadario trimetro di Ludovico Leporeo dedicato al molto Illustrre Signor Gregorio Amiani. In Roma presso Francesco Cabbelletti in 8.º*; la lettera è all'Amiani che diede la sua approvazione alla novella invenzione in data di Roma 25 agosto 1654, e a questa segue col nome dello stampatore una Prefazione, che spiega la nuova idea, e rende conto al leggitore dell'ordine, e metodo dal poeta tenuto nella novella maniera per accompagnarlo alla Musica; sono in esso cendieci deche, cioè Poemetti di dieci versi l'uno con tre rime per verso con la finale, l'altra ha questo frontispizio: *Tributi alla Sacra Maestà Cattolica di Filippo IV. re delle Spagne ed Indie, Deche Trisone di ec., in Roma 1639 in 4.º* per *Andrea Fei*, delle quali ne fa l'autore la Dedicazione con lettera al Marchese di Castel Rodrigo Emanuello de Mora Ambasciadore di Spagna al Pontefice Urbano VIII, e sono Deche ventuna con l'ordine medesimo delle prime. La III, è intitolata *Leporeambi alfabetici Musicali al Serenissimo Principe Leopoldo di Toscana in Bracciano 1639 per Andrea Fei stampator ducale*. L'autore col nome dello

stampatore nella corta Prefazione rende conto come sieno queste poesie corrispondenti alle varie combinazioni de' suoni, o tuoni musicali, cominciando dai versi trisillabi, e quadrisillabi accompagnati dai quadrisoni, e continuando sino ai tredicisillabi accompagnati dai trisoni. La IV si è: *Leporeambo eroico alla Sacra Maestà Cesarea di Ferdinando III Imperatore Romano Augustissimo Serenissimo Inoitissimo, Giustissimo, Piissimo, Clementissimo, Munificentissimo, Fortunatissimo, Umanissimo, Temperatissimo, Religiosissimo, Nobilissimo, Sapientissimo, Fortissimo, Fedelissimo, Felicissimo, in Roma 1640 presso Andrea Fei*; e celebra ognuno di questi attributi in un quadretto di suoi versi terminando con un Sonetto. La V. sono: *Leporeambi nominali alle dame, e accademie italiane in Bracciano 1641 per Andrea Fei*. Questi sono Sonetti cento sei, ognuno dei quali è sopra un nome di donna, come Agata, Agnese, ec. e perciò detti *Nominali*, i quali sono tra loro distinti cogli aggiuntivi di alfabetico Canzoniero, Unisono, Trisone, Quadrisone, Cinquisono, Equidistante, Retrogrado, Trimembro, Trasponibile, Irrepetito; ec. i quali vocaboli spiega egli sul principio innanzi ai sonetti. Donde ci si dà a riflettere, quanto imbrogliato e legato da regole fosse questo di lui ritrovato; e quanto sottile, e squisito perciò fosse singolarmente il di lui ingegno. Dopo di che pubblicò in Roma l'anno medesimo con le stampe di Manello sedici Deche, intitolate: *Leporeambi distici Trisoni Alfabetici nella notte di Natale del nostro S. Gesù Cristo, all' Illustriss., ed Eccellentissima Signora D. Margherita Savella Cesarina Duchessa di Civitanova ec.* e ne fa la dedicazione con lettera in data di Roma 21 dicembre 1641 Giampaolo Scacciopa in nome suo, e del poeta. Quindi stette qualche anno senza comparire, come io credo, con sue Opere in pubblico sino all'anno 1647 essendosi, o per qualche disavventura, o stanco di dimorare in Roma quell'anno ritornato a rivedere i suoi in Friuli, dove con le stampe di

Niccolò Schiratti in quell'anno fece pubbliche *Le Colpe, e Discolpe di Cupido, Deche Leporeambe, Alfabetiche, Trisone, Irrepette*, dedicate all' Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor Carlo Emanuele Durazzo Protonotario Partecipante con lettera però data in Roma il primo dell' anno 1647. E certamente era alcuni anni dopo pure in Friuli; dove ebbe occasione di esercitare lo stile depravato di quel secolo in un Panegirico nella partenza del suo Reggimento del Luogotenente Francesco Erizo, da lui recitato coll' attributo di cittadino Udinese; e quindi fatto ivi stampare l' anno 1652 dal mentovato Schiratti, facendo egli la dedica della stampa con lettera data in Udine li 6 dicembre di quell' anno al Giureconsulto Ottavio Foresti Vicario Pretorio dell' Erizo.

Ma non poté egli trattenersi molto in Patria; il desiderio de' molti amici, e letterati da lui colà lasciati lo fece risolvere di restituirsì alla grande città nell' anno suddetto; ed appena ivi giunto, col suo spiritoso prurito di parlare in Rima anche in prosa, li ricreò col recitare una *Prosa Rimata* in un numeroso consesso accademico di Cardinali, Prelati, Titolati, Professori, e Dottori; la quale fu tosto mandata in pubblico in Roma con le stampe della Camera Apostolica in 16 con questa soprascritta: *Discorso intitolato Teoremico, Problematico, Mistico, Plotinico, recitato nel Concorso Accademico, Mancinico Socratico, in presenza, ed audienza di Porporati Eminentissimi, Prelati Reverendissimi, Titolati Eccellentissimi Professori Scolastici, Dottori Teofrastici, e Signori Fantastici*. Da questa Prosa alla pag. 29. siamo informati, che allora egli sorpassava l' anno 78 di sua età, e che perciò ivi si chiama *Decrepito*. Che in oltre abitava in Roma presso S. Ambrogio *Sacerdote senza dote, Poeta senza moneta*, e Cortigiano Romano di quaranta in cinquant' anni d' affanni, in quella Corte con mesta, e funesta sorte, cioè che colà viveva a capriccio, scioltò dagl' impacci con poco, e faceva il poe-

ta, e il bell' umore, dandosi a suo agio buon tempo cogli amici. L' anno poi seguente 1653 pubblicò in Roma nella stamperia di Giacopo Fei in forma bisquadra circa cinquanta Poemetti di dodici, venti, e trenta versi l' uno di varie forme ch' egli intitolò: *Duodecadario, Bisdecadario, Tredecadario, Endecasillabo, Duodecasillabo, Distico, Alternante, Eroico, Lirico, Satirico, Leporeambo, Trisone, Irrepitto*. E finalmente si vide di lui una Centuria di Sonetti forse prima stampati in Roma, da me veduti stampati in Udine dal detto Niccolò Schiratti l' anno 1660 in 8.vo con questo frontispizio: *Centuria di Leporeambi Alfabetici, Lirici, Satirici, Faceti, Decasillabi, Endecasillabi, Duodecasillabi, Tredecasillabi, Unisoni, Trisoni, Quadrisoni, Cinquisoni, Sestioni, Canzonieri, Equidistanti, Trimembri, Similitudinarij, Irrepitti da Lodovico Leporeo, dedicati all' Illustrissimo Signor Giovan Rinaldo Monaldesco de' Signori di Monte Calvello*; che è quello, cui tanto piacevano, e molto stimava questa novella invenzione di poetare del nostro Leporeo, che facevale stampare a sue spese. Ho veduta in oltre una ristampa fatta l' anno 1682 in 4.to in Roma da Giambatista Bussotti col titolo di: *Fascio Primo di varie composizioni di Lodovico Leporeo*; nè so se continuasse questa ristampa col *Fascio secondo*.

Se la vita allegra, e bizzarra del nostro poeta terminasse con la morte in Roma o in Friuli, non so cosa di certo; certo però io sono, che questa fu lunga; e che se non sorpassò gli anni ottanta, non fu però lontana da quel numero d' anni.

§. IV. GIOVANNI LEPOREO fratello del lodato Lodovico, ha alle stampe di Lucca 1669 in 12 un' Opera poetica, per quanto mi vien fatto sapere, non avendo io avuto la fortuna di vederla; la quale ha per titolo *La Sampogna*; ed è stata stampata sotto questo nome Anagrammatico di *Giuniano Elpireo*, Giovanni Leporei.

CAP. XVIII.

TOLDO, e **ORAZIO COSTANTINI** di Cadore, e cittadini di Serravalle, **CAMILLO PANCETTI**, e **GUIDO CASONI** pure Nobili di Serravalle, e **FRANCESCO**, e **GIROLAMO CASONI** nobili d'Oderzo.

Dalla ragguardevole nobile famiglia de' Costantini, che dal Cadore sua antica patria si diramò nelle città di Belluno e di Serravalle, donde poscia si restituì nella sua antica regione, ove ora di presente sussiste; nacque **TOLDO COSTANTINI** circa l'anno 1570, non in Cadore, ma in Serravalle, come egli medesimo ci fa sapere nella Stanza 3 del Canto XV del suo Poema del *Giudizio estremo* con questi versi :

*Tal io dal mio natal suolo eccellente,
Che Serra in Valle egregia un tempio eletto
Di gentil, generosa, inclita gente ec.*

E nell'annotazione, ch'esso fece al detto luogo del Poema, in tal guisa di sé medesimo parla: *Or dal detto territorio di Cadore, e dalla suddetta famiglia Costantina; della quale fa anche onorata menzione Tommaso Porcacehi ne' suoi riscontri sopra il VII Libro della Istoria del Guicciardini, è oriondo l'autore; sebben nacque, come egli stesso confessa nei predetti versi, in Serravalle.* Il di lui padre fu Bartolammeo, e la madre fu sorella di Bernardino Ferrari, dottore del Collegio Ambrosiano, del Cardinale Federigo Borromeo, che fu Presidente e Rettore del Collegio de' nobili Veneziani istituito dal Senato, e d'indistitutore di altro Collegio de' nobili convittori in Castelfranco di Trivigiana, come ci avvisa l'Arcivescovo Fontanini nella sua *Eloquenza Italiana* pag. 545 della Edizione Romana.

Fatto educare dal padre da par suo, e nella pietà, e nelle lettere in Serravalle, passò nella Università di Padova allo Studio delle Leggi; dove con la felicità del suo ingegno ottenne a suo tempo in esse la laurea; non tralasciando nello stesso

tempo di coltivare l'amenità delle belle lettere, e particolarmente nella poetica, a cui era dalla piacevolezza del suo genio naturalmente inclinato. A talchè, mentre colà si tratteneva, scrisse, e pubblicò con le stampe alcune composizioni, e tra l'altre la *Metamorfosi della Brenta e del Bacchiglione*; ch'egli dedicò a Don Giuseppe Acquaviva fratello del Duca d'Atri, che allora era in Padova, e frequentava quel celebre Studio; come si fa menzione nell'Elogio, che si fa a Toldo nelle *Glorie degli Accademici incogniti*, pagina 404. Appena fu esso onorato del grado magistrale in ambe le Leggi, che Dio lo volle a servirlo nello stato ecclesiastico; onde corrispondendo egli alla chiamata, fu dal suo Vescovo di Ceneda ammesso seguentemente agli Ordini sacri; e quindi si applicò a que' studj, ch'erano convenienti allo stato intrapreso, ed in essi si avanzò con tanta facilità e profitto, che si fece nome di dotto ecclesiastico, non solo nella sua diocesi, ma ancora in altre. Perlochè essendo mancato il Vicario Generale al Vescovo di Trevigi Francesco Giustiniano, questi lo scelse a fare le sue veci in quella dignità; ed in essa si portò così lodevolmente, e con tanta fama di giudice incorrotto, e di avvedutissimo discernimento, e di superiore ecclesiastico di ottima direzione, che essendo mancato di vita in quella prelatura il Giustiniano Silvestro Morosini che gli fu successore, non ebbe d'uopo di cercar altri per quel gravissimo posto.

Vedendo poscia Toldo, che quel cielo non poteva infuirgli maggiori meriti premj per tante sofferte fatiche, volle far esperimento della sua sorte cangiandolo, e portossi a Roma; dove per far conoscere la sua abilità si contentò di addossarsi quella medesima dignità di Vicario Generale ne' Vescovati Tusculanense, Portuense ed Ostiense, che ordinariamente sono sostenuti dai Cardinali di maggior credito, e più antichi del Sacro Collegio; ed egli appunto servi in detto impiego i Cardinali Giambatista Deti, Francesco Sforza, e Giammaria del Monte; dai

quali, non meno, che da tutta la corte Romana riportò applausi ed encomj non inferiori al suo merito. Ma sua cattiva fortuna gl'invidiò que' premj, e quegli avanzamenti, che per giustizia dovevano seguirle le lodi universali. Posciachè per le fatiche di corpo e di spirito, sofferte nelle visite, e ne' Sinodi celebrati in quelle mentovate diocesi, quando non per l'aria, cadde gravemente infermo, e quasi a morte, onde gli convenne alla fine per ristabilirsi in salute, anche per consiglio de' medici, abbandonare l'aria romana, e ridursi alla clemenza della veneta e naturale. Quindi stanco di più servire in posti di così grave impegno; quantunque potesse dar a lui qualche buona speranza l'ottenuto grado in Roma di Protonotajo Apostolico, se si fosse colà restituito; non volle arrischiare la sua età non poco avanzata a quel novello viaggio, e si rimase all'aria nativa, ritirandosi ad una dolce quiete in una sua deliziosissima villa. Dove avendosi fatta portare la sua bella e copiosa biblioteca, non inferiore ad alcun'altra privata, colà si dimorava, conversando cogli amici letterati, che andavano a visitarlo, e con le sue amicissime Muse in un geniale e pacifico soggiorno. Ma occorrendo alla Veneta Repubblica di servirsi della di lui sperienza e virtù per cose spettanti all'Ecclesiastico, da un di lei comando fu levato dalla graditissima sua solitudine, e dovette portarsi in di lei servizio in Venezia, dove si trattenne, sino che visse. Furono i suoi anni circa gli ottanta; essendo esso ancora vivente l'anno 1650, come vedremo, e mancò dal mondo in Venezia, dove fu onorevolmente sepolto.

Lasciò egli molte opere, ma la maggior parte ne' manoscritti, e come abbiamo dal mentovato suo Elogio nelle *Glorie degl' Incogniti*, di suo abbiamo alle stampe *Varie Orazioni e Consigli Legali*, e la *Metamorfosi della Brenta*, e del *Bacchiglione*, ch'io non ebbi fortuna di vedere; ed il lodato Poema Epico del *Giudizio Estremo*, del quale fa menzione Fontanini al luogo citato, dove de'

Poemi sacri. Questo fu stampato più volte; la prima volta l'Autore non ne pubblicò di esso, se non dodici Canti con le stampe del Frambotto, in Padova l'anno 1642, e quindi l'anno 1648 lo pubblicò compiuto con la giunta di sei altri Canti con le medesime stampe del Frambotto, in quarto; e poscia per la terza volta si stampò con le annotazioni fattegli dall'autore in Padova stessa l'anno 1651 da Paolo Sardi. Pubblicò egli questo suo Poema non intero per la prima volta, e lo mandò a' letterati suoi amici per ricever da loro un sincero giudizio, e da loro fu lodato molto, ed approvato, come si vede dalle lettere, che si sono pubblicate in detta stampa 1651. Essendone una in data di Roma de' 21 giugno 1642, del celebre Lion Allacci Prefetto nella Vaticana che comincia in tal guisa: « Con mio grandissimo gusto ho letto li dodici Canti del suo *Giudizio Estremo*, e in un istesso tempo, non senz'ammirazione, ho pasciuto l'animo, e posso dire ancora gli occhi; mentrechè le cose in quello vengono tanto vivamente rappresentate, che, se in tutto non è cieco chi legge, necessariamente vede tuttociò, che in quello viene narrato ec. Perchè scorgo le ragioni tanto ben ponderate, li successi delle cose tanto vagamente spiegati, li parlari tanto vivamente espressi, la sentenza tanto uniformemente sostenuta, la elocuzione tanto mirabilmente trattata, che niente più ec. E' ben vero, che il suo Poema non è da tutti; chi conosce, chi possiede le scienze, chi va sul buono, l'ammirerà, trovando sempre nuova occasione d'imparare ec. » E Baldassare Bonifacio, Arcidiacono di Trevigi, nome noto fra' letterati in lettera 24 settembre 1648, ha queste parole sopra tutto il Poema, già dal nostro Toldo perfezionato in diciotto Canti: « In picciol tempo ha V. S. Rever. posto fine ad una grand'opera, della quale però senz'alcuna esitanza facendo il presagio, che della sua fece il Sulmonese, dirò insieme con lui:

» *Iamq. opus exegi, quod nec Jovis ira, nec ignis,*
 » *Nec poterit ferrum, nec edax abolere vetustas.*
 » Cotesta meravigliosa celerità nel com-
 » pire si nobil Poema, dee senza dubbio
 » veruno attribuirsi all'entusiasmo, ed af-
 » flato divino, alla prontezza dell'inge-
 » gno, ed alla costantissima perseveran-
 » za, nella quale molto adeguatamente al
 » suo virtuoso cognome si è conformata.
 » La composizione è soavemente variata
 » e distinta di erudizione e di moralità,
 » di dottrina e d'istoria. Lo stile è conti-
 » nuato, puro, sublime, senza turgidez-
 » za, e senz'affettazione ec. » A questi en-
 » comj per questo Poema uni i suoi l'Ac-
 » cademia degli *Umoristi* di Roma, che ri-
 » cevettero il libro in dono da Toldo me-
 » diante il lodato Allacci, essendo Principe
 » di quell'Accademia il Duca Luigi Stroz-
 » si, e Segretario il rinomato Raffaele Fa-
 » bretti, che in nome di essa lo ringrazia-
 » rono con lettera in data di Roma 5 set-
 » tembre 1649, dove così cominciano le lo-
 » di: » Il Poema dell' Estremo Giudizio;
 » inviato da V. S. a quest' Accademia, si
 » rende anzi degno di ricevere da quel-
 » la il premio de' meritati encomj, che
 » bisognoso della protezione, che la mo-
 » destia di lei, eguale al suo valore, fa
 » ch'ella ricerchi etc. » Così pure fece
 » l'Accademia degli *Erranti* di Brescia con
 » sua lettera, che così comincia: » Non erra
 » V. S. in onorare la nostra Luna (im-
 » presa di questa) col Sole di quelle sue
 » virtù, con le quali dà lume a tutte le
 » Accademie d'Italia ec. » Della stessa gui-
 » sa fecero gli Accademici *Eccitati* di Ber-
 » gamo, ringraziandolo con lettera 30 otto-
 » bre 1648, e lodandolo con queste parole:
 » Dalla ricevuta del nobil poema di V. S.
 » nacquero subito le obbligazioni, e dal-
 » la lettura poscia gli applausi di questa
 » Accademia, alla quale con il Giudizio
 » Estremo ella ha dato veramente a co-
 » noscer il sommo di un giudizio, e d'un
 » ingegno ec. » Quindi dicono di essersi
 » fatto l'onore di aggregarlo alla loro Ac-
 » cademia, alla quale non era prima ascrit-
 » to. E finalmente la stimatissima Accade-
 » mia di Pisa de' *Disuniti* in lettera 30 mar-

zo 1650 gli fece questo distinto primo Elo-
 gio: » Il poema del Giudizio Estremo fu
 » da noi ricevuto con quell'applauso, che
 » ricercavano i meriti di V. S., che ri-
 » chiedeva la perfezione dell'opera, e che
 » ci comandava l'obbligo della nostra
 » Accademia. Non fu alcuno di noi, che
 » messosi a contemplarlo, non ne facesse
 » estremo Giudizio di perfezione; e tale
 » ce l'additavano la invenzione imitata,
 » la candidezza del dire, la gravità dello
 » stile, l'elocuzione sostenuta, le sentenze
 » profonde, e finalmente tutta l'opera per
 » ciascuna sua parte riguardevole, am-
 » mirabile, perfetta ec.

Come lodò questo poema il mentova-
 to Bonifacio con la recata epistola, così
 fece al medesimo un singolare encomio
 con un Epigramma di quattordici versi,
 che si vede in fronte della rammentata
 terza edizione; dove pure si legge questa
 ottava di monsignor Flavio Querenghi
 Conte di Pogiago, e Canonico di Pado-
 va, indirizzata all'Autore:

Eccoti quel Giudizio universale,
Che l'Italia farà del tuo Giudizio;
Tu acquisterai, signor, fama immortale
Col dar premio al valor, castigo al vizio.
E come il tuo saver tant'alto sale,
Che fai scrivendo un triplicato officio;
 (Di Teologo, Istorico e Poeta)
Così potrai sperar giunger al segno
Di chi cantò quel triplicato Regno.

Nè posso dispensarmi di recare finalmen-
 te lo spezioso Elogio, che fa al nostro
 Toldo il Conte Clemente Scotti Piacenti-
 no nell'Opuscolo II delle sue Animadver-
 sioni, nel quale annovera tutte le degne
 qualità di lui.

Per illustri ac Rever. Domino
Toldo Constantino
Prothonotario Apostolico J. U. D.
Tam eximio Justitiae, ac Aequitatis
Cultori.

Ut illius judicium, quod Romae, Venetiis, Pa-
tasii, Tarvisii
In compluribus tulit causis, nunquam fuerit re-
vocatum,
Qui in summa senectute illa ingenii, judicii que
Argumenta dedit Sophocle, Oedipi Scriptore
felicior

*Ut celeberrimi Dantis insistens vestigiis
Integrum Poema scripserit, ac ediderit,
Quod satis commendant laudes illi tributae
Non semel ab eruditissimo Leone Allatio
Et a praestantissimis politiorum Literarum A-
cademiis*

In Italia constitutis.

Resta per terminare quest' Articolo, che si avvisi il Leggitore di quanto il celebre conte Giammaria Mazzucchelli nella cominciata sua grand' opera degli Scrittori Italiani Vol. I, Part. II, pag. 891 e 896 scrive di questo poema; Cioè, che avendo il nostro Costantino veduto il *Vaglio Critico*, fatto dal P. Angelico Apro- sio di Ventimiglia, Agostiniano, sopra il poema del *Mondo Nuovo* del Cavaliere Tommaso Stigliani, gli parve questo Vaglio così proprio e giudizioso, che ricer- cò ingenuamente l'Aproso a voler fare la critica anche di questo suo poema del *Giudizio*; il che fece il Padre, e questa di lui Censura, o Annotazioni intitolò gli *Ozj Estivi*; i quali sarebbero stati pub- blicati con le stampe, se il Costantini gli avesse morendo lasciati i danari di farne far la stampa; ma non avendoli lasciati, si rimasero questi Ozj ne' manoscritti, come lo stesso Padre lasciò memoria nella sua Biblioteca Aprosiiana, intitolata *Pas- satempo Autunnale di Cornelio Aspa- sio Antivigilmi, in Bologna, per li Ma- nolessi, 1673, pag. 165.*

§. II. Della medesima famiglia, che in Cadore sussiste, fu ORAZIO COSTAN- TINI, il quale fu parimente alla Poetica inclinato. Di lui, quando ne' manoscritti poesie non sen giacciano, non so, esserci se non quattro Sonetti, pubblicati l' anno 1622, nell' Antologia, o Raccolta in mor- te del Cavaliere Tiziano Vecellio il gio- vane mentovata alla pag. 56 e seguenti, due de' quali sono indirizzati, uno al si- gnor Angelo Saccomani d' Oderzo, l' al- tro al signor Ercole Doglioni; ciascuno de' quali a lui risponde con altro Sonetto in cui si contengono lodi di buon Poeta per il nostro Orazio; terminando il Sac- comani la sua risposta con questo terzetto:

A te sol s' apre la sacrata soglia

*Di Pindo, e solo il tuo canoro Legno
Merta d' allor la sempre verde foglia.*

Ed il Doglioni termina pure la sua con quest' altro:

*E tu con stil, che a pochi il Ciel comparte,
Dalla Tana gelata al caldo Nilo
Farai chiaro il tuo nome in mille carte.*

§. III. CAMILLO PANCETTI na- cque di nobile famiglia in Serravalle cir- ca l' anno 1520, educato nelle prime let- tere in patria, e pervenuto alla età conve- niente si elesse lo stato ecclesiastico, nel quale ottenuti gli ordini sacri dal suo ordinaro Vescovo di Ceneda, passò in Pa- dova a perfezionarsi negli studj conve- nienti al suo stato della Filosofia, de' sa- cri Canoni, e della Teologia. In queste Scienze essendosi esso avanzato con lo- de, ottenne la laurea Dottorale; e non pertanto continuando ne' medesimi con indefessa applicazione, si acquistò tale concetto, e fama di dottrina, ch' egli fu scelto dal sapientissimo Veneto Senato per pubblico Professore de' Canoni in det- ta Università; nel qual posto si fece tan- to merito, ch' egli ottenne in quella Cat- tedrale di Padova un Canonicato. Tra questi gravi studj, ed impieghi però, por- tato da naturale inclinazione, e vivacità di spirito, con particolar piacere si solle- vava con poetiche composizioni; e ne ab- biamo un saggio della sua vena latina nel- la Raccolta, che si fece in morte del Ser- ravallese Giovanni Piazzoni, del quale si farà menzione; e questa compianse egli con un poemetto, in cui con questi En- decasillabi così introduce il fiume Mesco, che passa per Serravalle a parlare:

*Flebam olim, et tumidus ferebar undis,
Cum mors Flaminium mihi peremit.
Quid si trax fluito? est paris doloris,
Ut causa est eadem mihi querendi etò.*

Ed un altro nell' ode latina *De alma Venetiarum Urbe*, ch' egli premette alla stampa del suo Italiano poema, del quale soggiungo.

Compose egli un Poema Epico in lin- gua Italiana, che intitolò *Venezia Libe- ras* il quale dopo ch' egli fu mancato di

vita, fu fatto pubblico dai di lui nipoti Antonio, e Sertorio Pancetti; i quali lo dedicarono con lettere in fronte al Serenissimo Principe ed Eccellentiss. Senato di Venezia con questo frontispizio: *Venezia libera, Poema Eroico del signor Camillo Pancetti da Serravalle. Venezia 1622 presso il Muschio in 4.to.* Questo Poema ha per soggetto principale la vittoria de' Veneziani contro del Re Pipino, ottenuta circa l'anno di Cristo 810, e sopra la loro libertà con essa difesa; e ne' diversi Episodj che per entro al Poema v'interpone, racconta altre eroiche imprese fatte dopo da' Veneziani in accrescimento del loro Dominio; loda il moderato loro Governo, e la magnificenza di quella Dominante, miracolo del Mondo. Il Poema è diviso in ventiquattro Canti con i suoi argomenti, ed è preceduto dalla mentovata Ode latina. Vi è pure di lui un Sonetto, che loda i due celebri Tiziani, nella detta *Antologia* in morte del Cavaliere Tiziano pag. 18 della medesima edizione 1622.

Nelle scienze più gravi, delle quali era pubblico Professore in Padova, io non so che vi sia cosa di lui in istampa, e sarà tutto rimasto presso i di lui eredi; del che si scusano i di lui nipoti nella Dedicatoria del suddetto Poema, quasiché con la pubblicazione delle di lui composizioni poetiche avessero fatto torto a questo loro zio dotto molto in scienze più gravi, e che si avea meritata nella repubblica delle lettere fama, e concetto più adattato allo stato suo di ecclesiastico, e di professore de' Canonici con altre sue opere di maggior peso, e rimarco, in tal guisa: *Ch'essendo nostro zio Canonico di Padova, e nello studio primario lettore de' Canonici, e Dottore di Filosofia, e di Teologia, non gli sia ascritto ad ozio dannoso ovvero inutile l'essere annoverato fra i Poeti ec.* Ed in fatti il lodato Toldo Costantini nel suo Poema del *Giudizio* nel Canto XVIII. Stanza XLVII. gli fa questo speaioso encomio:

*E tu dei gran Pancetti alto, e natto
Genmoglio, e di virtù chiaro splendore;*

*Camillo illustre; se accerrò, che Dio
Degni, quando che sia, cavarmi fuore
Di questa vecchia scorza, e alzarmi al Cielo,
Con qual vi rivedrò contento, e zelo!*

E nelle annotazioni a questa stampa pag. 417, si dice che come ha accresciuta in fama la città di Serravalle il Cavalier Guido Casoni, così Monsignor Camillo Pancetti già Canonico di Padova, le ha recato gran lume con le sue dotte, e riguardevoli qualità.

§. IV. La nobile famiglia de' Casoni fu in due rami divisa, che presero abitazione in due differenti città di Friuli oltre Livenza; l'una fu cittadina d'Oderzo, donde, come io credo, si diramò l'altra dimorante in Serravalle. In quella d'Oderzo, nacque circa l'anno 1500, ed anche prima FRANCESCO CASONI; il quale allevato in Patria sotto la disciplina Amaltea, passò poscia allo studio della Giurisprudenza in Padova; dove fatto il corso ordinario di quella Scuola con felicità, ottenne la laurea del Dottorato in ambe le Leggi. Con questo grado onorevole ebbe egli campo di farsi conoscere in sul principio nel Foro di sua Patria, e quindi tal volta anche in Venezia; ma dopo i primi esperimenti stimò egli più conveniente alla sua costituzione d'impiegarsi ai Tribunali nelle Assessorie, servendo di Vicegerente i Governatori delle città, che venivano destinati dalla Repubblica per lo Stato Veneto. Quindi fu egli in diverse città con questa carica, e d'essere stato nelle città di Feltre ci dà egli contezza nella Dedicatoria, che fa al Giureconsulto Bonifazio Pasoli nobile Feltrino della stampa di alcune singolari quistioni in materia criminale, della quale si dirà, con queste parole: *Dum apud vos fui, Opusculum hoc singularium; licet multis negotiis, et infinitis Causis Fori vestri districtus forem; composui, quod cum aliis edere hactenus sum reluctatus, non ignorans etc.* Consumò egli in quest'impiego i suoi giorni, sino che visse; ed acciocché rimanesse un saggio della sua virtù, e pratica ai posteri di retamente giudicare, scrisse molte opere in

materie Legali, com'esso medesimo nelle recate parole ci fa testimonianza; ma non ne pubblicò con le stampe, ch'io sappia, se non alcune, che versano sopra Criminalità, e che possono servire di direzione ai Giudici nella formazione non facile de' Processi Criminali, e nel concepire giuste Sentenze. Ed in fatti non si può con più diligenza, brevità, e chiarezza render conto di questa materia, nè dar regola più precisa per il giusto, tanto per la formazione de' processi, che per le Sentenze di quella che prescrive il nostro Francesco ne' suoi due Trattati: *De Indiciis, et Tormentis*, che si stamparono in Venezia l'anno 1557, da Comino di Trino in 8.vo con questo frontispizio: *Francisci Casoni Opitergini Jurisconsulti celeberrimi, atque Criminalium Rerum peritissimi, De Indiciis, et Tormentis Tractatus duo. Quibus accesserunt quaedam ejusdem De Accusationibus, et Inquisitionibus Singularia*. Il primo di questi Trattati lo dedicò ad Agostino Barbarigo allora Avogadore in Venezia con pulitissima pistola latina, che versa sopra la difficilissima materia di essi, la qual termina in tal guisa: *Caeterosque Tractatus meos non supprimam, si hunc tibi placere sensero*. Altra dedicatoria poi di questo libro a questa aggiunge Gabriello Saraina parimente Giureconsulto in data di Venezia il primo di aprile 1557, indiritta all'altro Veneto Patrizio Leonardo Donato nella quale fa al Libro questo Panegirico: « Nul-
» lum tamen Librum inveni, qui candi-
» diore unquam eruditione, concinniori-
» ve brevitate mihi magis arriserit. Hic
» enim ita omnia ex communibus Retho-
» rum locis eruta argumenta, legumque
» autoritate comprobata sunt a Casono, in
» unum Epithoma collecta, ut Gandini
» scientiam, Angeli eruditionem, Bruni
» facilitatem, Hippolyti demum copiam,
» atque ubertatem una hora commutare
» praestiterit; Jamque inter oratores Ju-
» resconsultos, interque Jurisconsultos O-
» rator primum sibi locum vendicavit ».

Il secondo trattato, che s'intitola: *De Tormentis secundum Oratores, Jus Di-*

vinum, et civile è con corta, ma succosa lettera dall'Autore dedicato ad altro Patrizio Veneto Gabriello Gradenigo; e le quistioni particolari circa le Accuse, e le Inquisizioni, che ai due rammentati Trattati si sono aggiunte in questa edizione, sono dall'Autore con la mentovata lettera, dirette al giovane Giureconsulto di Feltre Bonifacio Pasoli, che in essa chiama letterato, e suo molto amico in tal guisa: *Hunc itaque Tractatum, Bonifacj, tibi tum nobis amicissimo, tum eximio amore literarum flagranti, dicamus*.

È lodato il nostro Francesco, come eccellente *facondo Oratore* da Giambattista Calligari Opitergino nel suo manoscritto delle *Antichità di Oderzo* tra' miei Anecd. Forogiul. Tom. I. pag. 268. Egli è pure rammentato con encomio di *bravo Criminalista* da Almorò Albrizzi nelle sue *Memorie Storiche d' Oderzo* pubblicate con le sue stampe in Venezia l'anno 1743 tra gli uomini illustri di quella città al num. IX. dove ci dà contezza, ch'egli mancasse di vita l'anno 1564. e che in oltre vi è di lui in pubblico altra Opera con questo frontispizio: *De Arte ac Ratione in criminum causis deferendi et de investigandis praeteritis, et futuris, et tam publicis, quam privatis negotiis Dialogus etc.* La quale essendo stampata in Brescia l'anno 1561, ci dà motivo di credere, ch'egli fosse in quell'anno in quella città Assessore, e facilmente Capitano al Malefizio, impiego da lui ottimamente, e con tutta la circospezione esercitato.

§. V. Ebbe il lodato Francesco un figliuolo, nominato GIROLAMO CASONI natogli in sul principio del secolo decimosesto, il quale fece egli allevare con la maggiore diligenza nelle lettere, non però nella sua professione; poichè arrivato alla età conveniente, ed istruito ne' primi studj lo mandò alla Università di Padova ad applicare alla Filosofia, e alla Medicina, nelle quali con applauso ottenne la laurea Magistrale. Quindi nella gioventù si mise all'esercizio della sua professione, nella quale riescendo con fama, fu stimato

meglio, e di più giovamento al pubblico, ch'egli oltre la pratica impiegasse il suo sapere nella Teorica nella istruzione della gioventù in quella scienza dalla Cattedra. Fu perciò invitato dai Presidenti della Università di Pavia in nome del Re di Spagna in quello studio ad essere professore di Filosofia, e di Medicina; come si avvisa il lodato Albrizzi in dette *Memorie* l. cit. E colà vi era in questo esercizio anche l'anno 1564, donde, avendosi ivi fatto nome di molto dotto, fu chiamato dal Senato Veneziano a Padova, ed in questa città terminò di vivere, come c'informa il mentovato Calligari di lui coetaneo nelle sue *Antichità Opitergine* loc. cit., dopo aver fatto lodevole menzione di Francesco di lui padre con tali parole: *E Girolamo Casone suo figliuolo famoso lettore in Filosofia nello studio di Padova, morto in quella città.*

Di lui certamente, e per la Filosofia, e per la Medicina vi saranno rimaste non poche Opere, e quando non altre, le sue lezioni nello studio suo principale, che pubblicamente professava; ma di queste io non so, che alcuna sia stata resa pubblica con le stampe, e le credo rimaste ne' manoscritti alla discrezione de' suoi posterì. Nella sua geniale poetica applicazione poi, alla quale era portato non ordinariamente, abbiamo una conveniente Raccolta di spiritosi Madrigali con una Canzone in fine *in lode degli Occhi*, che fu fatta stampare da Carlo Coquinato in Trevigi dal Deuchino l'anno 1598, in 8.vo col titolo di *Rime del signor Girolamo Casone da Uderzo*, le quali furono dedicate dal Coquinato a Giustiniano Contarini Podestà, e Capitano di Trevigi con lettera in cui loda il Casoni in tal guisa: *Ed ecco, che dovendo arricchir la stampa d'alcune dotte, e leggiadre composizioni di Poesia del signor Girolamo Casone Gentiluomo d'Uderzo conosciuto, e stimato molto dalle più famose Accademie, e dai più celebri studj d'Italia, mi sono insieme risoluto di donarle, e raccomandarle ec.* E queste furono ricevute dal pubblico con tanta approvazione,

che tre anni dopo fu d'uopo, che l'anno 1601, si ristampassero dal Ciotti in Venezia. Per testimonianza poi del suddetto Albrizzi loc. cit. sappiamo, che presso il signor abate Melchiori si conservano varie inedite Poesie di lui, che meriterebbero d'essere vedute. Vi è di Girolamo una lettera a Francesco Melchiori nella nuova scelta di lettere lib. IV. pag. 499, Ed un'altra nella Raccolta del Zucchi Par. I. pag. 494, a Marco Pio.

§. VI. Dell'altro ramo della nobil famiglia Casoni, dimorante in Serravalle, fu il cavaliere GUIDO CASONI, che nacque circa la metà del secolo decimosesto; educato negli studj primi in patria, ancor esso secondo il costume di quel tempo, andò ad attendere alle scienze più gravi nella Università di Padova, dove ottenne nella giurisprudenza il laureato. Ma non in questa sola scienza impiegò la sua diligenza e il suo ingegno; ma alla varia letteratura ancora, ed alla poesia italiana particolarmente portato dallo spiritoso suo genio attese. Erasi ridotto nella sua città a quella quiete, che i comodi suoi domestici gli promettevano, ed egli desiderava per la sua forte inclinazione agli studj; quando, com'egli ci fa intendere nell'argomento, che prepose ad una sua Ode, pag. 16 della Parte I. di esse, essendo nate in Serravalle alcune turbolenze ed impiccj, ne' quali poteva o doveva anch'egli prender parte per le sue aderenze; e prevedendo, che questi potessero disturbare la sua quiete, tutta ordinata ad una vita pacifica e letteraria, deliberò di portarsi a fare sua dimora in Venezia. Colà avendo preso domicilio con somma sua soddisfazione, ebbe il contento di essere ammesso alle radunanze, e conversazioni de' molti nobilissimi ingegni forestieri e cittadini, che sempre abbondarono in quella Dominante; nelle quali ebbe egli spesso occasione di farsi conoscere e di distinguersi col recitare i suoi componimenti; come fece dell'Ode sopra rammentovata sopra il pianeta della Luna in riscontro di un discorso sopra la *Natura dell'orbe lunare*, fatto nell'adunanza

medesima dal rinomato Teodoro Angelucci medico e poeta, nativo di Belforte presso a Macerata, Antagonista di Francesco Patrizj in favor di Aristotile, ed ascritto all' Accademia Veneziana della Fama, istituita dal cavaliere Federigo Badoaro, come c'informa l' Arcivescovo Fontanini nella sua Eloquenza Italiana pag. 540 dell' edizione romana.

Era per l'appunto il nostro Guido ancora dimorante in Venezia, quando la suddetta Accademia della Fama era mancata in quella città, anzi era stata proibita con autorità e decreto del Senato Veneto, e che alcuni anni dopo, cioè li 21 giugno 1595 se n'era formata un' altra col nome degli *Incogniti*, la quale aveva per impresa certi pali posti in giro, e la sua stamperia con la direzione di Andrea Muschio, come quella della Fama avea per direttore Paolo Manuzio. I fondatori primi di questa seconda Accademia furono nove letterati di grido, e tra questi ebbe la gloria d'essere il nostro Guido Casoni; al quale si accompagnarono Giambatista Lioni Patrizio Veneto, Vincenzo Giliani Romano, Pompeo Limpio da Bari, Lucio Scarano da Brindisi, Giovanni Contarini Patrizio Veneto, il lodato Teodoro Angelucci, Fabio Paolini nostro da Udine, e Giampaolo Gallucci da Salò, il qual numero poscia si accrebbe con altri nove accademici; e questa radunanza fu tolta in protezione dal Veneto Senato, e le fu dato il luogo di radunarsi nella pubblica Ducale Biblioteca, assegnandole per protettori sei Nobili Patrizj. Questa propriissima occasione, ch'egli ebbe di godere senza disturbo l' amenità de' suoi studj, e della letteraria vantaggiosa conversazione de' moltissimi amici, ed estimatori, che si avea acquistati, fece, che il soggiorno in quella singolare città, gli riesci di un non ordinario piacere e soddisfazione. A talchè sarebbe sempre colà dimorato, se l'amore della patria, e gl'interessi suoi, e di quella non ve l'avessero obbligato a restituirsì, e ad accudire ai vantaggi di essa col sottoporsi all' onore, ed al peso delle cariche prin-

cipali nel governo della medesima. Ed in questo onorato impiego mancò di vita sul principio del secolo decimo settimo, non molto inoltrato; asserendo il Moreri nel suo gran Dizionario, che viveva ancora circa l'anno 1610.

Di quanta stima fosse egli tra i letterati del suo secolo, lo comprendiamo dagli encomj, che da molti di essi ricevete; de' quali alcuni quivi si recheranno. Il lodato Toldo Costantini nel rammentato suo poema del *Giudizio* loc. cit. ha di Guido, già andato all' altro mondo, questi due versi:

*O Guido de' Casoni, anzi di Clio,
E di Aganippe eterna gloria e onore.*

E così alle annotazioni a que' Carmi pure loc. cit. » Veramente la poesia lirica » si è elevata al sommo della gloria con » l' ode scritte dalla penna immortale del » cavalier Casoni, il quale, oltre il titolo » di gran Poeta, fu anche eccellentissimo » Oratore e celebre Giureconsulto, ed ha » accresciuta in fama la nostra patria ». Ma a me non è avvenuto di vedere cosa di lui, come Oratore e Giureconsulto; quantunque ognuno può credere, ch' egli come con le sue poesie, così con composizioni oratorie si abbia fatto onore nella sua Accademia; ed in pubblico con la occasione degl' impieghi politici sostenuti per la sua città, ma queste con altre saranno rimaste ne' manoscritti. Il cavalier Giambatista Guarini in lettera a Francesco Melchiori in data di Padova, tra quelle dello stesso Guarini, stampate in Venezia dal Ciotti, 1606, pag. 159, ha di lui questi sentimenti: » O che bello, e caro » presente mi ha fatto V. S. Ho veduta » alcuna cosa del sig. Casone tra le rime » de' signori Pavesi, ed honne fatta sti- » ma grandissima. Ma perchè quello mi » pareva poco, ho sempre desiderato d' » verne dell'altre. Ed ecco, quando meno » lo sperai, ha ella soddisfatto al mio desiderio con una giunta sì saporita, che » se il macellajo la desse tale, ogni go- » loso se ne potrebbe ben contentare ». Della stessa guisa Lorenzo Crasso lo annovera tra i suoi letterati di conto con

uno spazioso elogio, nel quale sono mentovati diversi punti della di lui vita da noi sopra ricordati; ed altri fecero il medesimo, poichè la fama di suo sapere e virtù era corsa per tutta Europa, e sino in Oriente. A tal che si fecero pregio gli Accademici *Stravaganti* di Candia di ascrivere alla loro nobile radunanza; del che egli medesimo c'informa con l'Ode della Parte I. pag. 113, in cui canta le glorie antiche e moderne di quel regno.

Lasciò Guido diverse opere, parti del suo vivacissimo spirito, tormentato dal costume del suo secolo, specialmente poetiche; poichè abbiamo di lui in pubblico le sue Ode con i suoi argomenti, dell'ottava edizione delle quali, fatta in Trevigi da Angelo Reghettini l'anno 1615, in 16.º, e dallo stampatore dedicata con lettera a Giulio di Onigo, questo è il frontispizio: *Ode del signor Guido Casoni, accresciute e distinte in tre Parti, ottava edizione.* Vi è pure in sul principio di questa stampa la dedicatoria fatta dall'Autore in lettera al Cardinale Cintio Aldobrandini con data di Serravalle primo agosto 1602, che ci disegna il tempo della prima volta, che si pubblicarono quest'Ode. Abbiamo pure di lui altre poesie, che consistono in venti Emblemi, da lui spiegati giudiziosamente in versi, che s'intitolano: *Emblemi politici del sig. cav. Guido Casoni in Venezia, MDCXXXII.* presso Paolo Baglioni, il quale dedica la stampa al rinomato Patrizio Veneto Gianfrancesco Loredano, autore degli *Scherzi Geniali*, con lettera, in cui sono del Casoni queste parole: » Un gran personaggio francese, e non meno grande osservatore delle Muse Toscane, prima ch'ei vedesse gli eruditissimi componimenti, e leggiadrissimi (del Casoni) disse, che in Italia non vi erano poeti di fina temprà, e di vena gentile; e dopo lettigli ed ammiratigli per singolari, » replicò con vivo e leale attestato, che

» d'unico e perfetto poeta il titolo gli era meritamente dovuto ec. » E più innanzi: » Finalmente il signor Cavaliere vive » nella stima degli studiosi, nell'osservanza delle nazioni, e nella grazia de' Principi, per non morire giammai nella vita delle sue carte, nella fama del suo » valore, e nella gloria del suo nome ».

Scrisse parimente della *Magia d'Amore*, che pubblicò in Venezia con le stampe l'anno 1592. In oltre lo stampatore Sarcina fece in detta città l'anno 1625 una edizione della *Gerusalemme Liberata* del Tasso, alla quale prepose la vita del medesimo Tasso, scritta dal nostro Casoni; e ad ogni Canto di quel poema pose in fronte l'argomento in versi composto da lui. Sebbene il celebre Apostolo Zeno nelle *Annotazioni alla Biblioteca Italiana* di Fontanini, Tomo II. pag. 130, a ciò indotto dalla Prefazione della edizione quarta di Gabriello Zinani, che fece stampare in Roma la *Vita del Tasso*, composta dal marchese Giambatista Mansi, scrive, che il nostro Guido fece di quella *Vita del Mansi* il *Compendio*, come ne fecero pure Francesco de' Pieri Avvocato Napolitano, e Bartolommeo Barbatò Padovano. Scrisse parimente Guido un *Trattato delle Imprese*, il *Teatro Poetico*, ed altre opere, ch'io non ebbi fortuna di vedere; e nella *Scelta di Rime Spirituali*, pubblicata dal nostro Pietro Petracchi con le stampe del Deuchino, in Venezia, 1508, in 12.º, pag. 298 ec. sono sei lunghe Odi tutte di argomenti sacri. A queste aggiunge il Papadopoli nel suo *Ginasio Patavino* T. II, Lib. II, Cap. XLII, pag. 296, altre due parti di sue Odi; alcune *Dissertazioni dell'arme gentilizie*, di discordie rappacificate con altre *Accademiche*; *Orazioni Sacre*; ed una *Orazione al Doge di Venezia Giovanni Bembo*. Si crede mancato di questa vita l'anno 1640.

CAP. XIX.

ANTONIO ZARA Cittadino nobile d'Aquileja, Vescovo di Pedena, Fr. CIRO de' Signori di PERS, Cavaliere di Malta, e GIACOPO MATTIA EMILIO SORINI, Cittadino d'Udine, Istoriografo del Re Filippo V. di Spagna, Governatore di Matèra ec. in regno di Napoli.

La maggiore e miglior parte delle Notizie, ch'io recherò quivi di ANTONIO ZARA, saranno quelle, ch'egli medesimo ci somministra nel suo Libro intitolato: *Anatomia Ingeniorum et Scientiarum*; credendo queste le più certe, e le più sicure. Nacque egli l'anno 1574 da Orfeo della nobile famiglia Zara, che avea dato più uomini segnalati in pace e in guerra al servizio dell' Augusta Casa d'Austria, e da questa n'era stata ricompensata con cariche, onori, e feudi rimarchevoli, e da Maria della casa nobilissima Barozzi. E nacque nella città d'Aquileja, dove allora il di lui padre Orfeo era Capitano e Governatore. Fu mandato dal padre, quando appena avea sett'anni alla educazione nella città di Gratz presso il di lui zio Giulio Zara, Presidente dell' Arciducal Castello di quella città, che da principio per la età lo fece istruire nella pietà e nelle lettere tra le domestiche pareti da un buon religioso, e poscia avanzandosi cogli anni fu da lui mandato alle pubbliche scuole de' Padri della Compagnia di Gesù. Donde uscito con buon capitale di pietà, e di lettere, cominciò a far pratica alla corte, che allora in quella città tenevano fissa gli Arciduchi d'Austria, ed in questa servendo, per la sua nascita, e per le sue qualità e costumi inclinati alla pietà e allo stato ecclesiastico, incontrò la grazia dell' Arciduchessa Maria, madre dell' Imperadore Ferdinando II allora Arciduca e poscia Imperadore. Questa buona principessa, oltre l'altre pie liberalità usate generosamente con le Chiese, Santuarj, e luoghi pii, avea in quel tempo eretta una Con-

gregazione, o vogliam dire, Sodalizio in onore della Beatissima Vergine con chiesa e aderenze sontuose; ed a questo scelse per suo primo Presidente e Rettore il nostro Zara, il quale in questo impiego soddisfece in tutti i numeri al desiderio della Fondatrice. Perlochè gli si accrebbe il favore e la grazia, non solo di essa, ma del di lei figliuolo Ferdinando ancora, il quale volle remunerare il di lui merito coll' assegnargli buone rendite in S. Vito di Fiume, che prima appartenevano all'erario del Principe, nè di ciò contento, lo nominò alla Prepositura della Chiesa di Pisino, posta nella Diocesi di Parenzo nella parte austriaca, la quale godette egli sinochè visse.

Era il Zara nella età di ventisei anni, nè altro avea degli ordini ecclesiastici, ai quali aspirava, se non la prima tonsura, ed era non pertanto carico di meriti verso la Serenissima Casa d'Austria, onde l'Arciduca Ferdinando suddetto, essendo vacante la Chiesa di Pedena, a questa lo nominò; ed avendone chiesta l' Arciduca al Pontefice Clemente VIII la dispensa, questo lo confermò in quel Vescovado a' 13 giugno 1601, come si vede dagli Atti Consistoriali; notizia favoritami in lettera 3 dicembre 1763 dal dottissimo monsignor conte Garampi Prelato Pontificio e Prefetto dell' Archivio. In questa dignità fece egli le parti, ch'è gl' incumbevano col celebrare Sinodi per riforma del Clero, coll'istruire i popoli, e indirizzarli al possibile nella via del Signore; e quindi mancò di vita immaturamente in età di anni quarantasette, dopo avere presieduto a quella Chiesa poco più di vent'anni, li 20 dicembre l'anno 1621, come da questa Iscrizione sepolcrale, che si vede nella sua Chiesa Cattedrale: *Hic jacet Antonius Zara Aquilejensis Episcopus Pectenensis, et Invictissimi Caesaris Ferdinandi II. Germaniae, Hungariae, et Bohemiae Regis Consiliarius, et Dominus Gologorizae. Obiit Anno Domini MDCXXI. die XX. Decembris.* Quindi si corregge l'Ughelli, che nella sua *Italia Sacra* gli prolunga la vita sino all' anno

1625, e gli fa successore Pompeo Coronino, quando tra lui, e il Coronino fu Vescovo Carlo Weimbergers, che intervenne alla consecrazione della Chiesa Cattedrale di Lubiana li 12 agosto 1622, essendo colà Vescovo Rinaldo Scarlichio Dalmatino, come ci assicura il Valvasorio nel Libro VIII, pag. 672.

Aveva ritrovata il nostro Zara la sua città di Pedena nel materiale molto malconcia, non meno che l'abitazione vescovile e la sua Cattedrale; perciò diede mano a farne fare al possibile il ristauro; e di questa sua benemerenzza gli fu posta dai cittadini questa Memoria sopra la seconda porta della città: *Antonius Zara Episcopus Petenensis Serenissimi Arciducis Ferdinandi Consiliarius, et Dominus Golgorizae, B. cum videret hanc urbem multis in locis desolatam, restauravit, et noviter excitatam decoravit. MDCXIII.* Così all'ingresso dell'abitazione vescovile vi è questa Iscrizione: *Antonius Zara Aquilejensis Episcopus Petenensis, et Potentissimi Imperatoris Ferdinandi II Consiliarius, et Dominus Golgorizae has Aedes. F. F. MDCXX.* E della stessa guisa alla Cappella grande della sua Chiesa Cattedrale si vede quest'altra memoria, ch'egli l'abbia fatta erigere: *Antonius Zara Aquilejensis Episcopus Petenensis Serenissimi Archiducis Ferdinandi Consiliarius, Praepositus Pisinus, et Dominus Golgorizae hoc opus F. F. Anno MDCXX.* Donde possiamo comprendere, ch'egli, se non risparmiò spesa nè attenzione per rimettere in istato conveniente, ed il materiale della chiesa e del vescovado, e quello ancora della città; molto maggiore diligenza ed attenzione avrà usata nella correzione e riforma nello spirituale del clero e del popolo nella pietà, e ne' cristiani costumi.

Gli studj, ed applicazioni di questo nostro letterato erano nelle belle lettere, e nella poesia, se vogliamo credere a lui medesimo, che dice aversi in questo genere di Letteratura esercitato frequentemente nell'Accademie con queste paro-

le, che leggiamo nella sua mentovata *Anatomia Ingeniorum* nella Sezione II. Membro III, dove tratta della poetica pag. 197. *Nobis quamquam omnia Poematum genera semper arriserint, et in iis conscribendis, dum Academiis olim Operam dabamus, exercitatissimi fuimus; nullum tamen magis ingenii, et brevitatis gratia placuit Aenigmate, et Epigrammate, quorum saepissime sententias per hoc nostrum opus hinc illinc dispersissemus, si potius nostra, quam aliena ambire voluissemus. Quae omnia tamen cum versuum omnibus generibus permixta, et orationum; si parum otii comes fuerit, typis mandare in duos Tomos congesta, decrevimus.* Nè io so poi se questo suo pensiero eseguisse di pubblicare queste sue Orazioni, e Poesie; poichè io non ebbi fortuna di vederle, nè di sapere, se ancora sen giacciono mss. Io bene possedo la di lui rimarchevole operamrammentata che ha questo frontispizio: *Anatomia Ingeniorum, et Scientiarum Sectionibus quatuor comprehensa auctore Antonio Zara Aquilejensi Episcopo Petenensi MDCXV. Ex Typographia Ambrosii Dei in 4.to* Ha il suo Ritratto in rame in sul principio, e fa la dedica del libro all'Arciduca d'Austria Ferdinando, che fu poi Imperadore secondo di questo nome con un leggiadro Epigramma di sei versi, posto sotto l'arme, o insegna di quell'Augusta casa. Questa è un'Opera piena di una vasta Enciclopedica erudizione, che dimostra il suo autore di un ingegno, memoria, e sapere veramente singolare, ed informato di tutte interamente le scienze; poichè di tutte ne parla, come se fosse stato di ognuna professore positivo, e particolare; e questa Opera potrebbe dirsi per tutti gli uomini. E per darne un saggio; poichè io credo, che il libro lo meriti, anche con pregiudizio della brevità. Nella prima Sezione ci dà una puntuale, e minuta Anatomia degl'Ingegni degli uomini, derivanti dalle tre cause naturale, umana, e divina, variando gl'ingegni secondo gli Elementi, Alimenti, Temperamenti degli umori,

natura de' genitori, situazione del paese, educazione, ed amicizie, o pratiche; ed anche secondo gl' influssi de' quali eruditamente e astronomicamente discorre; rimettendo poi in fine il tutto alla Divina grazia, che dà il dono della scienza a chi vuole; rivolgendosi l' autore in fine di ogni membro a Dio, o alla Santissima Vergine con una corta Apostrofe, o preghiera, chiedendo il loro ajuto per rettamente operare, vivere, e sempre nella trattata materia, o soggetto.

Della stessa guisa nella seconda Sezione prende a scrivere di quelle Scienze, che particolarmente sono collocate nell' immaginativa; tra le quali annovera la Oratoria, la Poetica, la Militare, la Politica, la Musica, le Aritmetiche, la Medicina Pratica ec. Come nella terza ci rende conto di quelle scienze, che sono proprie dell' Intelletto; come la Logica, la Medicina Teorica, la Teologia Teorica, la Morale, la Giurisprudenza pratica ec. E nella quarta c' informa di quelle scienze, che hanno la sua sede nella Memoria; come la Grammatica, la Storia umana, la sacra, la Giurisprudenza Teorica, i Sacri Canoni, la Teologia Pratica ec. E di tutte le scienze suddette, ed altre, che nomina, ci dà una succosa compendiaria notizia così puntuale, che ragionevolmente si dee credere, che per ognuna di quelle Scienze abbia fatto studio particolare, e di proposito; e di questo di lui sapere universale Enciclopedico per informarsi basta leggere questa opera di lui; dalla quale specialmente nel fine di ogni capitolo, o membro, si comprende anche il di lui cristiano costume, ed una pietà singolare, veramente di degno Prelato Ecclesiastico.

§. II. Nacque CIRO di PERS ai 17 aprile l'anno 1599 nel suo Castello di Pers; suo padre fu Giulio Antonio de' Signori di Pers, che formano un ramo dell' antica nobile famiglia de' Signori di Varmo, proveniente da Asquino, il di cui figliuolo Gualtier Pertoldo l'anno 1280 comprò da Vinigeso Signor di Pers quel Castello, e quindi prese il soprannome; e la di lui madre, fu Ginevra de' Signori di Collo-

redo. L'oroscopo, che poscia fece della di lui genitura il cavaliere fra Bartolomeo Varisano Grimaldi Palermitano, corrispondeva appunto alle qualità, e doti, che poscia in lui lodevolissime si videro; e si ritrovò avere convenienza, e analogia con quella del celebre Torquato Tasso; con la sola differenza, che nella genitura del Tasso furono il Sole, e Mercurio nel mezzo del Cielo, e in quella del Pers l'uno nell'angolo cadente, e l'altro agli Antipodi, che per l'appunto ci dimostrano lo stato della lode, e della gloria con tal divario di questi due poeti. Fu nella di lui puerizia istruito nelle lettere dal Sacerdote Iginio Maniaco, umanista di molta fama, e capace di quanto richiede un nobile ammaestramento. E questo allora, cioè l'anno 1610 era in Gemona, città antica, e Colonia Romana in Friuli, come altrove abbiamo osservato; condotto per Maestro di belle lettere da quel pubblico con onorevole stipendio; perchè il di lui padre Giulio Antonio, avendo ivi fermata la sua abitazione, ebbe occasione di mandarlo alla di lui direzione. Incredibile fu il frutto, ed il progresso, che Ciro quantunque in età tenera, fece sotto un tale maestro; poichè in poco tempo, non solo apprese le due nostre lingue perfettamente; ma in esse componendo diede que' saggi, che facevano allegrare di sue fatiche il maestro, ed ammirare gli altri; e particolarmente nella Poesia, alla quale era portato da naturale inclinazione. Ma, o fosse per la sua debole complessione, o per una soverchia attenzione, ed applicazione agli studj, cominciò a buon'ora a tormentarlo una flussione negli occhi; la quale non pertanto non levava a lui la meditazione, ancorchè gli contrastasse alquanto il leggere, quanto avrebbe voluto. Cessata poi e per l'età, e per i rimedj questa indisposizione degli occhi, il padre, che lo vedeva con ottima riuscita, e con migliore speranza incamminato nelle lettere, stabili l'anno 1613 di mandarlo alla Università di Bologna. Ivi proseguì egli i suoi studj più avanzati sotto il dottore Melchior Zoppio gran filosofo

Morale, e nello stesso tempo ebbe la occasione di farsi conoscere, e di contrarre amicizia con molti letterati tra' quali il più caro gli fu il dottore Andrea Mariani, e si fece amici Claudio Achillini, e Girolamo Preti poeti allora di molta fama; ed in oltre si acquistò l'amore de' Marchesi Virgilio Malvezzi, e Giambatista Manzini, e di altri cavalieri eruditi, e particolarmente quello del cardinale Luigi Capponi, personaggio di gran senno, allora Legato in Bologna. Ma mentre era egli in quella città nel maggior fervore de' suoi studj Dio visitollo con un impensato colpo di avversa fortuna togliendogli il padre Giulio Antonio.

Questo fu motivo di dover egli ripatriare per vedere delle cose sue, essendo egli unico al padre; dal quale impiecio però sollevollo alquanto il zio Girolamo, che diede mano, e indirizzo alle cose a lui spettanti; dando con ciò tempo, ed ozio a Ciro di poter continuare i suoi studj, che allora fissò ne' due grandi filosofi Platone, e Aristotile. Quindi delle cose filosofiche impossessato, passò allo studio più grave della Teologia, prendendo per Maestro S. Agostino; dal quale imparando a sciogliere, e a comprendere le più difficili quistioni di Grazia, e di Predestinazione; fece vedere, quanto di ciò ne sapeva in quell'Ode, che sopra appunto la Grazia, e la Predestinazione fece secondo S. Agostino contro Pelagio. Di questo componimento di Ciro, veduto dal Cardinale Capponi, e da lui mandato a Roma ad Ugone Ubaldini, dà questo giudizio Gian Vittorio Rossi, che nelle sue Opere costumò chiamarsi Giano Nizio Eritreo, così scrivendo allo stesso Cardinale: » Car-
» men de praedestinatione, et gratia mis-
» sum a te Ugoni Ubaldino V. C. ut me-
» cum illud communicaret, meamque de
» eo sententiam eliceret, legi sane per
» quam diligenter; non semel tantum, sed
» iterum ac saepius; atque si est dicen-
» dum vere quod sentio; ita illud probavi,
» ut statuerim, vix quicquam eo fieri pos-
» se perfectius. Adeo enim quae subtilis-
» sima sunt, quaeque in maxima rerum

» obscuritate versantur, orationis ope in
» lucem educuntur, et ad communem ho-
» minum intelligentiam, captumque expo-
» nuntur, ut magis expedite illuminate-
» que dici non desideres etc. Quamobrem
» gratulor Tibi reperiri in Comitatu ho-
» mines adeo Poeticae Facultatis laude
» praestantes, ut unamquamque rem, cum
» sit opus, docte, eleganterque prosequi
» verbis possint." Né contento di ciò,
giacchè la solitudine del suo ritiro il richiedeva, e che non era frastornato, se non dalle conversazioni di pochi amici di lui Letterati, tra' quali era Francesco Freschi signor di Cucagna, e Giuseppe Salomoni nobile Udinese versati nella Poetica facoltà, diede mano a scorrere le altre scienze, unendo la cognizione delle matematiche, Geografiche Legali, ed Astronomiche alle soprammentovate; e con più diligenza, e premura a queste congiunse lo studio della Storia Sacra, e Profana; compiacendosi molto tra queste della Greca; gli Scrittori della quale nella loro original lingua, della quale si era con perfetta cognizione fornito in Bologna, leggeva spessissimo; non tanto per la erudizione unica, ed i fatti da loro rapportati, quanto per la maniera del dire, e per l'eloquenza. Tralascio di rammentare i poeti, che in tutte tre le lingue sono i migliori, per i quali era portato con singolarità di genio, e parzialità; per il quale studio aveva una passione particolare, riconosciuta in lui dall'abate D. Angelo Grillo Genovese, soggetto di grande letteratura, quando vide quell'Epigramma, che fece, mentre ancora studiava in Bologna, dopo la coronazione di Gianjacopo Imperiali Doge di Genova, che quivi per un saggio della sua giovine Musa latina parmi dover recare:

*Dum magnus Ligurum clara spectaris in Urbe
Inclita regali sceptris tenere manu;
Praemia dum merito, poenas dum crimine libras,
Æthereo similis diceris esse Jovi.*

*Ast tibi cum natum aspiciamus, qui tempora
Lauro*

*Cingit qui dicit imperat Aoniis;
Qui micat illustris, qui Terras lumine complet,
Ipsam te aethereum dicimus esse Jovem,*

Era *Ciro* pervenuto alla età di circa ventun'anno ammirato da tutta la nobiltà Friulana per un esemplare di Cavaliere Cristiano de' più perfetti, ornato delle più lodevoli qualità; quando il portarsi egli talvolta nel vicino Castello di Colloredo alla visita de' suoi stretti parenti, fece, che anch'egli dovette avvisarsi d'essere soggetto agli accidenti della gioventù, prendendo amore singolare a *Tadea* sorella di *Giuseppino* signor di Colloredo. Come questo di lui amore era veramente di Cavaliere Cristiano; così fece egli fare la ricerca in consorte di questa Dama ai suoi parenti; ma o fosse che la di lui zia moglie di *Girolamo* suddetto, gli avesse posti ostacoli per conservare ai suoi figliuoli la facoltà intera di sua famiglia, o fosse altro riguardo, che si frapponesse, *Tadea* a lui fu negata per moglie. Non pertanto egli, come avea fatto sino dal cominciamento del suo amore, continuò a cantare le lodi di questa Dama, e sotto nome di *Nicea* ad encomiarla in mille guise, secondo l'ordinario costume de' poeti, e come dalle molte italiane Poesie sue, che sono in pubblico, si comprende; forse avendone dopo la prima ripulsa qualche speranza. Ma avendo poscia risaputo ch'era destinata per *Carlo* signor di *Montereale*, deliberò di farsi Religioso, ed anzi di prendere l'abito, e la croce di Malta de' Cavalieri Gerosolimitani. Perchè portate le sue prove l'anno 1627, all'Assemblea di quella Religione, e riconosciute fondate, convenne col Commendatore *Fra Antonio Scalamonti* Ricevitore di quella Religione in Venezia di portarsi a Malta.

Fece egli questo viaggio per Venezia, dove ritrovò molti nobili, e letterati, che l'accosero con particolare stima; per Ferrara, dove si acquistò l'amicizia del Marchese *Ercole Trotti*; per Bologna, dove ebbe il contento di rivedere gli antichi amici, e di farsene di novelli; per Firenze, dove visitò *Girolamo* di *Strasoldo* Governatore di *Pistoja*, ed il Marchese *Fabrizio* di *Colloredo* Maggiordomo maggiore di *Cosmo*, secondo Gran Duca

di questo nome, suoi parenti; dai quali fu introdotto nella grazia de' Principi di quella casa reale; ed in oltre in quella città fece acquisto dell'amicizia de' due lodati letterati, *Francesco Rovaj*, e *Camillo Lenzone*, e d'altri dotti Fiorentini; per Pisa, dove con contrassegni di stima fu annoverato nell'Accademia de' *Disuniti*, e compose, e recitò le *Sestine* di *Pireno*, in cui descrive gentilmente i suoi amori, e dove s'imbarcò per Malta. Colà giunto dopo tre giorni si presentò all'Assemblea, o Consiglio della Lingua d'Italia, nella quale fu ricevuto in grado di Cavaliere, e mentre aspettava il tempo di far le sue carovane, ebbe occasione di farsi colà conoscere, e con le sue qualità si acquistò molti amici, tra i quali furono singolari *Scipione Pappafava*, *Fiorino Borso*, *Signorino di Gattinara*, *Marcantonio Bentivoglio*, e *Filippo Sfondrato*. Postosi all'ordine per far le carovane sotto il Cavalier *Fr. Coriolano Cavalcanti* maestro de' *Novizzi*, si partì cogli altri da Malta con cinque galere armate, navigando alla volta di *Siracusa*; e d'indi scorrendo varie provincie dell'Africa e dell'Asia, com'egli graziosamente descrive ne' suoi Viaggi all'amico *Jola*, ch'era *Giulio* Signor di *Sbrojavacca*. Dopo nove mesi di navigazione ritornato a Malta, ottenne dal gran maestro *Fr. Antonio di Pola* di far la professione; e nella chiesa di santa *Caterina*, situata nella *Valletta*, alla Messa solenne, dopo recitato il Vangelo, fu ornato con le insegne militari dell'Ordine da *Fr. Signorino di Gattinara* Priore di santa *Eufemia*, fece i voti, e fu ascritto nel Rolo de' *Confratelli Commilitoni d'Italia*; dopo di che volle restituirsi alla patria.

Quivi egli fissò di volersi godere la sua quiete, dalla quale non puotero disturbarlo, nè l'essere richiamato a Malta dal Cavaliere *Bentivoglio* per andare con le galere della Religione in *Ispagna* a levar quell'Infante per condurla a *Genova*, nè le offerte del Maresciallo *Fr. Ridolfo* di *Colloredo* gran Priore di *Boemia* suo parente, ch'era di gran credito presso l'Imperadore *Ferdinando III.*, che lo invitava

in Lamagna. Ed anzi perchè gli sembrò un poco troppo solitaria la stanza, ch' egli faceva ordinariamente nel suo Castello di Pers, per accomodarsi più a genio con la variazione, e con la frequenza dell' abitato, di consenso del cugino Giulio Antonio, fece l'acquisto di onorevole abitazione in s. Daniello, nobile e popolata Terra vicina a Pers, di positura amenissima, e frequentata molto così per la mercatura, come per la strada, che per colà passa in Lamagna. Quivi però per lo più visse i suoi giorni, facendo però passaggio tal volta alle città non lontane, non tanto per sollevarsi col cangiar luogo, e rivedere gli amici, quanto invitato da questi per compiacerli. Così fece alcuna volta portandosi in Venezia sulle richieste di Giulio Valiero Senatore chiarissimo, e del di lui figliuolo Andrea; dai quali era accolto, e trattenuto con tutto l'amore in propria casa, sinchè in quella città dimorava. Dove oltre gli antichi amici con la di lui virtù, e qualità degnissime ne acquistò, ed ebbe moltissimi di quella nobiltà, e forestieri, che facevano tutta la stima del suo sapere; e che perciò vollero annoverarlo nell' Accademia degl' *Incogniti*, allora tra le prime d' Italia per gli uomini insigni, che la componevano; nelle radunanze della quale recitò alla occasione i suoi graziosi componimenti con applauso, ed ammirazione de' congregati.

Correva intanto l'anno 1636, quando *Ciro*, mentr' era in Venezia, ebbe la funesta novella, che *Nicea* era mancata di vita. Continuò sempre egli il suo amore verso questa Dama, sinchè visse; perciò quando riseppe la di lei morte, non mancò di onorarla con le sue lagrime poetiche, come veggiamo nelle stampe; e procurò ancora, che gli amici suoi, e di lei conoscenti l' onorassero; Come fecero li Nobili Pordenonesi Liberale Mottense, e Pietro Pomo, soggetti di non ordinaria Letteratura, ed altri; ed esso medesimo le fece questo Epitafio » *Niceae, Matronae*
» *Castissimae, puellarum pulcherri-*
» *mae, in qua Castitas, et Pulchritudo,*
» *antiqua lite sedata, se mutuis amplexi-*

» *bus pacifice conjungere. Cujus eximiae*
» *virtutes, supra sexum, supra aetatem, su-*
» *pra fortunam eminentes extra domesti-*
» *cos parietes famam non emisere sine*
» *vulgi laude laudabilius latentes. Pirenus,*
» *qui eam pene in sciam ferventissimis, ac*
» *pudicissimis affectibus adamavit, et nunc*
» *immature fato peremptam luctu prose-*
» *quitur inconsolabili; quicquid unquam*
» *e Castalio Fonte hausit in lacrymas ver-*
» *sus ex oculis effundens, hoc Amoris, et*
» *Doloris Monumentum moestissimum po-*
» *suit* ».

Era corsa la fama della virtù di *Ciro* per tutta Europa, e il di lui nome era lodato dappertutto; perciò *Guglielmo Leopoldo Arciduca d' Austria* avea comandato al Conte Antonio da Rabatta Ambasciadore Cesareo in Venezia, che dovesse far sapere al nostro *Ciro*, com' egli desiderava vedere qualche suo componimento. Il Rabatta avendo avuta occasione di vedere in Venezia *Pompeo Frangipane Canonico d' Aquileja, Ambasciadore della Patria al Sereniss. Principe*, parente di *Ciro*, fece che questo con lettera ne facesse la ricerca. Ond' egli, ricevendo l'onore, prontamente inviò all' Arciduca la *Canzone sopra la Battaglia di Lipsia* con altre *Poesie*, delle quali tanto quel Principe si compiacque, che ricercò *Ciro* per la sua Corte. Ma egli avendo determinato di non rompere la sua quiete con gl' impicci di Corte, non accettò il partito; come pure ricusò l' offerta anche dell' Arciduca *Ferdinando d' Inspruch*, che lo desiderava. Della stessa guisa venendo ricercato per l' onorevolissimo posto di Consultore di Stato della Repubblica di Venezia; ch' era vacante per la morte del Cavaliere *Spolverino*, e spingendolo ad accettarlo alcuni di que' Senatori, che lo conoscevano, e ch' erano di lui amicissimi; non per tanto ricusò accagionando la sua età, e le sue indisposizioni; come fece col Principe *Luigi da Este*, e col Duca *Francesco I. di Modena*, che lo desideravano in Corte ajo del Principe *Almerico figliuolo del Duca*; del che a lui avea scritto premurosissima lettera *Antonio Panciera*

Mastro di Camera del Principe. Non potè però schivare i disturbi, che gli recarono molti uomini dotti così forestieri, come Friulani, che grandemente stimavano la di lui virtù, e il di lui giudizioso discernimento; e dovette per gentilezza prendersi l'impiccio, e la fatica di leggere le loro opere, per darne poi, richiesto con calde istanze, quel giudizio, che a lui parve, ma sempre sincero, e in possibile maniera gradevole. Come fece dell' Opere di Bernardino Marescotti, di Andrea Valiero soprallodato, del Marchese Giambattista Manzini, del Conte Carlo de' Dottori, del Cavalier Sertorio Orsato, del P. Martino Rauzer Gesuita, del Cavaliere Virginio della Forza, di Mario Francischin della Villa, di Gian Giuseppe Capodagli, dell' Abate Gianfrancesco Palladio, e di altri nobili ingegni di quel secolo, che riputarono loro gran ventura di avere il sentimento del nostro Ciro intorno i loro componimenti in differenti Facoltà.

Nell' avanzarsi della età dopo gli anni cinquantacinque; oltrechè si andavano a Ciro le forze diminuendo per la continuazione degli studj, che logorano rimarchevolmente con occulta lima le complessioni; cominciò ad essere assalito da dolori nefritici, detti volgarmente male di fianco, o di calcoli; e la prima volta, che fu in lui scoperto questo male, avvenne in Venezia in casa del mentovato Senatore Valiero. Non per tanto però continuava i suoi studj, qual si fosse il pregiudizio, che potesse derivarne alla di lui indisposizione; e particolarmente avendo raccolte molte notizie istoriche per l'universale di Friuli, e molte per la notizia particolare delle famiglie più ragguardevoli, si diede ad unir quelle per una Storia di Friuli sotto il titolo di *Compendio Istórico*; e queste ad ordinare per comporre una Storietta Genealogica con gli alberi delle famiglie, ed altre notizie a quelle appartenenti, le quali poi amendue lascio imperfette per la solita fatalità, che per lo più le fabbriche grandi da chi le comincia non si compiscono. Era intanto venuto l'anno 1658, quando ebbe Ciro avvi-

so, che Carlo II. Duca di Mantova con la Duchessa Maria di lui madre si erano incamminati verso Germania per andar a visitare l'Imperatrice Eleonora, e che nel passaggio per s. Daniello dovevano essere suoi ospiti. Incontrò egli col maggior contento quest' onore; ed allora fu ch' ebbe motivo di far quel Sonetto: *Esposto ai rai del sol l' ore m' addita ec.* sopra un Orologio solare posto in un Crocifisso, che di maraviglioso artificio avea seco quella Principessa; indi cantò alla stessa l'altro Sonetto, che comincia: *Da' gioghi eccelsi suoi l' erta Pirena ec.* Con la occasione della visita delle sue provincie si era portato l'anno 1660, l'Imperatore Leopoldo a Gorizia; dove essendo egli, fece dal Principe Porzia avvisare il nostro Ciro, che dovesse colà portarsi, perchè quel monarca voleva vederlo. Vi andò egli accolto da quei signori di Corte, e Principi con maggiore amorevolezza, fu introdotto innanzi a Leopoldo, che lo ricevette con maniere amorevoli, e gli fece cenno, che restasse in sua Corte, dove avrebbe da lui ricevuto posto onorevole. Ma le indisposizioni di Ciro l'obbligarono a ricusar l'onore, e a restituirsi, come fece, in s. Daniello con buona grazia di quel monarca, il quale qualche anno dopo dai Marchesi Spada, e Portico Ambasciatori della Repubblica di Lucca che dovevano passare per s. Daniello per restituirsi alla sua città, fece fargli una visita, e ricordargli la memoria, che teneva di lui.

Era Ciro nell'anno sessantesimo terzo di sua età, incomodato sempre più dal suo male d'orina, o Disuria, e di Calcoli, e non pertanto non poteva lasciare l'applicazione; ed anzi, a persuasione del Cardinale Giovanni Delfino, del Grimaldi, e d'altri suoi amici, si pose all'impegno di comporre una Tragedia, prendendone da Giovanni Zonara l'argomento, e intitolandola il *Maurizio*; la quale poscia non terminò, perchè si aggravò notabilmente il di lui male, ed egli medesimo rispondendo al Grimaldi, che ricercava di vedere il primo atto di questa Tragedia gli scrisse: *Che Dio il voleva Attore,*

non Autore di Tragedia, e che bisognava pensare non al primo, ma all'ultimo Atto, ed alla Gloria, non del mondo, ma del Paradiso. Quindi essendo frequenti più dell'ordinario gli spasimi compassionevoli, che lo martitizzavano nelle reni ai 5 di aprile alle ore ventitre l'anno 1663, essendo a mensa, gli sopravvenne un impetuoso singhiozzo, per il quale, e per dolori eccessivi essendosi levato da tavola, dato con franchezza l'ultimo addio a' suoi domestici, andò a letto; dove dopo tre giorni ai 7 del suddetto mese con rassegnazione veramente cristiana, com'egli era vissuto, alle ore 23 con i nomi santissimi di Gesù e Maria, e di S. Girolamo di lui particolare protettore, del quale aveva fra le braccia l'immagine, passò all'altra vita. Fu condotto il dì lui cadavere da S. Daniello, dove morì, alla chiesa del Castello di Pers nella sepoltura della famiglia, e gli fu fatto questo Epitafio da Marcantonio Franchini gentiluomo Padovano, e poeta allora di nome.

FRATRI CIRO DE PERS EQ. HIERSOLYM.
 CARMINVM MORVMQ. ELEGANTIA CUNCTAS
 VIRTUTES COMPLEXO
 IN AVITÆ DITIONIS SECESSV MVLTVM
 MVSIS
 NIHIL SIBI INDVLTO
 SYMMORVM PRINCIPVM CONTVBERNIO
 ET GRATIA
 MODESTISSIME PRÆTERGRESSIS
 SVPRÆ MORTALITATEM EVECTO

Fu egli compianto universalmente da tutti i Letterati d'Italia, e da molti grandi Signori, e Principi, e particolarmente dal mentovato gran Cardinale Delfino Patriarca d'Aquileja, che per lui avea stima distinta, ed amore, e che onorò le di lui ceneri con questo Sonetto:

*Non è Ciro sepolto. Un marmo breve
 Chiude nel cieco sen la fredda polve;
 Non già la Tomba il nome alato involve,
 Che all'alma sua per urna il ciel si deve.
 Non là dove Aquilon fabbrica neve,
 Ma dove l'alta sfera il Cigno volve,
 Ad onta di colei, che il tutto solve
 Cigno più bel vita immortal riceve.
 Al sepolcro in trofeo darà la fama
 La tromba d'or. Ma con più nobil sorte
 Dell'Empireo la tromba ioi lo chiama.*

*Aurora è l'occidente al saggio, al forte;
 Tra le stelle albergar la gloria brama;
 Nè i saggi allori fulminar può morte.*

La statura di Ciro fu mediocre, l'aspetto venerabile, e grave, il mento discreto, gli occhi cerulei, e vivaci; ebbe la fronte spaziosa, capelli rari, e corti, e nel parlare avea naturalmente molta grazia, ed attrattiva. Fu dotato di una memoria felicissima, che all'occasione, e prontamente rappresentava a lui vecchio tutto ciò che avea letto, e veduto in gioventù, ed avea una modestia singolare non solamente in tutte le sue azioni, ma nel portamento della persona, e nelle vesti ancora. Alla notizia si può dire, di tutte le scienze, ch'egli avea, aggiunse le due dilettevoli professioni di musica, e di pittura; e di questa dilettevasi tal volta disegnando qualche cosa; ed oggidì si mostra nel castello di Pers il camerino, dov'egli studiava, ornato di capricciosi fregi fatti dalla di lui mano. Era in somma, come dotto molto in tutte le scienze, così ornato di tutte le virtù morali in grado di perfezione; e perciò era riverito, ed amato da chi lo conobbe, ed ammirato da' forestieri, e tenuto in gran pregio da molti principi, e monarchi, così ecclesiastici, come secolari. Visse anni 64, meno dieci giorni; essendo stato sottoposto a varie infermità in diversi tempi.

Le cose, che scrisse furono varie, e mai volle permettere, che si stampassero; ed alcune lasciò ms. De'suoi componimenti ne furono tradotti in altre lingue; e Giambattista Negroni, lodevole poeta latino e Precettore di Retorica nel Seminario d'Udine, ne trasportò diversi in latino con somma felicità. Avea composto un libro di *Massime Politiche, Cavalleresche, e Morali*, tratte da Tucidide, Senofonte, Polibio, Tacito, e Seneca; ma non si sa, come sia perduto; unitamente ad un Trattato dell'Anima, ed un volume de' *Discorsi Accademici*, che vengono rammentati nel suo Elogio, registrato nelle *Glorie degli Accademici Incogniti*; dove è il suo ritratto col distico di Baldasare Bonifacio vescovo di Capodistria.

*Persida ut ante sua Cyrus prior auxerat armis;
Sic auges literis, Cyre secunde, tuam.*

La sua ultima volontà fu che si desse-
ro le sue Poesie al Grimaldi, che l'avea
indotto a lasciarle stampare; ma essendo
questi al tempo di sua morte in Dalma-
zia, e venendo dimandate a Carlo cugino
di Ciro dal principe Leopoldo di Toscana,
gliene mandò una parte, la quale con l'ap-
provazione degli Accademici della Crusca
fu stampata in Firenze l'anno 1666 ed in-
di in altre città. Ma poscia per amore del-
l'antica amicizia dal Grimaldi si prese
l'assunto di una edizione, che fu da esso
raccomandata a Gian Daniello Bertoli
canonico d'Aquileja uomo dotto, e poeta;
il quale fece la raccolta delle poesie di
Ciro, che si pubblicarono con le stampe
del Poletti in Venezia l'anno 1689 col di
lui ritratto in fronte, ed un Elogio della
sua vita.

L'Arcivescovo Fontanini avea pari-
menti raccolto d'inedito un volume di
poesia di lui, con un altro di lettere scritte
da lui a personaggi insigni per dignità
e letteratura, e di loro a lui unitamente
a molte Notizie Istoriche, le quali si ve-
dono nella Biblioteca di S. Daniello.

Il Crescimbeni ci reca questo giudi-
zio di lui nel Tomo II della Storia della
volgar poesia pag. 591, edizione veneta.
» Il secolo non si contentò solamente di
» riguardarlo, come uno de' principali
» suoi rimatori; ma volle acclamarlo, co-
» me autore dello stile concettoso, e ri-
» saltante ec. Per le molte sue rime si
» veggono sparsi non pochi semi della
» buona scuola ec. Il gusto universale del
» secolo tirollo a viva forza, e condusselo
» per lo più, ove per avventura il suo
» genio non inclinava ec. » Nè questo giu-
dizio è lontano dal giusto e dalla verità;
poichè se Ciro fu strascinato dal gusto
corrotto del secolo a quella sorte d'italia-
na poesia, non mutò però nel rimanente
de' suoi studj l'ottime vestigie del secolo
precedente; e sia di ciò esempio, e prova
per la latina poesia un'Elegia, ch'egli in-
drizzò a Francesco Freschi signor di Cu-
cagna da noi lodato in questa Raccolta,

mentr'era ancor giovine, e quasi scolare,
che anche con pregiudizio della brevità
non posso tralasciare di quivi produrre
per la prima volta:

*Illa mea Hetrusco gaudens sermone Thalia
Aptat inamoenis verba latina modis;
Et negat arctari conceptus carmine sermo,
Dum legum, et numeri vincula dura subit.
Vix versata diu nutantem syllaba versum
Sustinet, ambiguo claudicat usq. pede.
Ne tamen indoctam spernas audire Camoenam,
Materia, si non carmine, grata loquar.
Nuper ego cultae linquo dum rura Glemonae,
Praetulit Idalijs quam Venus alma jugis;
Tuque pene ex oculis qui me comitatus euntem
Lapsus eras, tua cum visa puella mihi;
Nux patulas ubi lata comas, et brachia tendit,
Et circum demis frondibus ambit humum;
Praebuerat tenere rigidum sedilia saxum,
Gaudebat dulci pondere pressa silex.
Collegit vestem, vestis collecta decebat,
Invida fitque minus, dum minus illa tegit.
Quos oculos, qualesq. genas, qualesque lacertos;
Dulce tumescentes quos habet illa sinus!
Non Paris aequales nemorosae in vallibus Idae
Vidisset formas, si haec quoque nuda foret.
Sponte sua ex altis numerosa grandine ramis
Poma cadunt, pulchra quas legit illa manus.
Obstupui, sistensque gradum, pulcherrima, dixi,
Salve; malus vetuit dicere clara timer.
Illa suos in me fulgentes clausit ocellos
Subridens, lectas obtulit atque nuces;
Quis ego degustans felicia saecula vocabam,
Cum tales epulas prodiga sylva dabas!
Tu quoq., tu felix nimium Nux aurea, nunquam
Invideas Mauri fulgida poma senis.
Invideas non tu praedivite in arbore ramum,
Aeneas infernas qui dat adire domos.
Invideas non tu Phryxaem in stipite pondus
Phasiaco, tua dum sic tegit umbra Deas.
At tibi nec Boreas glaciale flamine truncos,
Nec laedat tenues Syrius igne comas.
At tibi nec lapides noceant, nec dura bipennis,
Et parcat ramis pertica saeva tuis.*

Quindi con ragione il nostro Arcivescovo
Fontanini, nel suo *Aminta Difeso* Cap.
XI. pag. 256 della edizione romana, eb-
be giusto motivo di scrivere, che: *Il ca-
valier Fra Ciro de' Signori di Pers fu
raro ornamento della nostra patria; cui
lo splendor del sangue, l'integrità, la
dottrina, e il giudizio han renduto glo-
rioso e meritevole d'ogni lode ec. Gram*

parte di queste notizie io presi da manoscritto della Biblioteca di S. Daniello, ch'io vidi anonimo.

VINCENZIO figliuolo di Girolamo signore DI PERS, prozio di Ciro, del quale giustamente fa l'Elogio il Capodaglio nella sua *Udine Illustrata* con queste parole: *Fu gentiluomo di gran dottrina, e giureconsulto di sublime letteratura; e per bontà di vita, e per molt'altre insigni qualità oltre modo riguardevole; onde essendosi vestito in abito di chiesa conseguì prima un Canonato d'Udine, e poscia il Decanato della medesima chiesa l'anno 1565, e mancò di vita l'anno 1576.* Si vorrebbe quivì porlo in novero cogli altri nostri letterati, e col pronipote; ma non avendo certezza, o notizia, ch'egli abbia lasciata in pubblico, o ne' manoscritti opera alcuna, siamo rimasti in sospeso. Né l'aver egli nella dedicatoria fatta ad Aurelia Tolomei Borghesi della Traduzione de' sei primi libri dell'Eneide di Virgilio di alcuni uomini dotti Sanesi, promesso un suo Volgarizzamento del Ratto di Proserpina di Claudiano; come si avvisa l'Arcivescovo Fontanini nella *Eloquenza* pag. 401, edizione romana; ci può obbligare ad asserire, ch'egli lo abbia fatto, quando non si sa, che alcuno l'abbia veduto.

§. III. GIACOPO SORINI, ovvero, com'egli nelle lettere di proprio pugno si sottoscrive GIACOPO MATTIA EMILIO SORINI, nacque in Udine l'anno 1678 i primi di del mese di ottobre da Francesco Sorini, e da Antonia Carluzzi di lui consorte, ambi cittadini di quella città di onesto ma ristretto stato; e fu il primo di quattro fratelli, e di alcune sorelle, de' quali ora non rimane alcuno di quella famiglia; essendo mancato il secondogenito di vita nella età di vent'anni in Corone, città di Morea, alfiere di una Compagnia Italiana, e gli altri altrove. Allevato cristianamente dai genitori, fu da loro mandato ad apprendere la civile, e letteraria coltura alle pubbliche scuole, che nella loro città a universale beneficio di quella e della patria a-

veano non molto innanzi aperte i degnissimi dotti Cberici Regolari di S. Paolo chiamati volgarmente i Padri Bernabiti. Quivi dalla diligenza, erudizione, e pietà di que' stimatissimi Religiosi apprese egli costumi cristiani, e lettere umane con tale avanzamento in quelli, e in queste, che giuste lodi sempre riscosse e dai padri educatori, e da chi nella città lo conobbe. Anzi che a tal segno arrivò la stima della di lui letteratura, e la sicura speranza de' futuri di lui avanzamenti nelle scienze, che appena arrivato all'anno ventesimo della sua età, che con unanime consenso di tutti gli uomini più eruditi della città, e più dotti, fu aggregato alla pubblica Accademia degli *Sventati*, ed onorato della Patente dell'Aggregazione in data degli 11 settembre 1698. Né bastò questo segno della sua patria per approvazione del di lui merito, che anche la nostra Dominante Venezia volle far palese il conto che faceva di lui coll'aggregarlo all'Accademia degli *Indefessi* con la occasione, ch'egli si era portato colà per suoi affari, e specialmente per ritrovare impiego, e tentare la sua fortuna.

Era egli alla età di ventidue anni compiti, coltivando sempre con la maggiore attenzione il suo spirito; quando (ed era l'ottobre del 1700) alla detta Dominante portossi; e nel mentre ch'egli era per far ritorno in Udine, la sua buona fortuna gli presentò la occasione di accomodarsi col Barone Conte di Richfort Maggiordomo del Vicerè di Napoli in figura di Segretario nel viaggio che questo Conte fra non molto tempo dovea intraprendere per Roma per affari dello stesso Vicerè Duca di Medina Celi, e per quelli del Re Cattolico. Abbracciò egli volentierissimo questo impiego; e massimamente perchè al fine dovea essere col suo principale in Roma, dove le di lui mire erano indiritte, e lo portavano la inclinazione, e lo stato di vita, che si avea scelto con l'abito chericale. Conobbe tosto questo ministro l'abilità e la vivacità dello spirito del Sorini; perciò lo

impiegò subito col mandarlo a Ferrara, acciocchè, secondo le istruzioni avute dalla Corte di Spagna, maneggiasse con quel Governatore Vicelegato l'importante affare della creazione in Pontefice del Cardinale Albani. Da questo maneggio speditosi, per commissione del Conte si portò in Ancona, dove dimorato dieci giorni, fu ivi accolto e trattenuto in sua casa dal marchese Camillo del Monte; e quindi passato in Loreto, e di là a Spoleto, quivi al Conte, ch'erasi colà da Venezia portato, rese conto dello stato degli affari, e de' maneggi da esso incaricati.

Bramava il Conte, che Sorini, del quale avea avute prove non ordinarie, seco lui continuasse il soggiorno; ma essendosi egli volto per andare a Milano per affari del Re Cattolico; a cagione delle pretese di Casa d'Austria sopra quello stato; vedendo Sorini, che da quella parte le cose piuttosto alla guerra, come seguì, inclinavano; non istimò bene il seguirlo; non essendo egli d'intenzione di applicarsi a tali sanguinose faccende, e l'abito clericale da lui vestito glielo vietava; perciò lasciato il Conte, e preso il viaggio per Roma, colà arrivò circa i 20 dicembre dell'anno 1700. Quivi tosto dattosi alle pratiche, ed alla corte per farsi conoscere, cominciò ad imprendere di farsi de' protettori, e specialmente quelli, ai quali avea avute lettere di raccomandazione; da uno de' quali, che fu Monsignor Rota Patrizio Veneto, gli fu procurato l'impiego di assistere nella Congregazione Pontificia de' Nobili della Dottrina Cristiana; nel quale esercizio ebbe occasione di farsi conoscere dai Cardinali Carpegna, e Barbarigo capi di quella pia Congregazione, ed attualmente era in questo impiego ai 15 gennajo 1701, come da lettera di lui di quel giorno, scritta ad un suo zio.

Molti prelati della corte aveano gittato l'occhio sopra l'abilità e lo spirito di Sorini, quantunque non fosse ancora un mese, ch'egli era in Roma. Tra questi furono il Cardinale Cantelmi Arcivescovo di Napoli, che lo bramava per Ajutaa-

te di Segreteria, e Monsignor Origo, prelato di molta aspettazione, il desiderava per suo segretario. Ma comechè il nostro non avea molti danari, ed era nelle cose sue ristretto, non poté abbracciare questi carichi di maggiore strepito, perchè ricercavano maggiore spesa. Perciò deliberò di abbracciare l'impiego meno per lui dispendioso di Segretario di monsignor marchese Chiapponi Maestro di Cerimonie del Pontefice, e Palatino Vaticano; il quale per il vestire, e per il mantenimento gli avea promesso di far per lui tutte le spese. Era già egli in servizio attuale di questo prelato li 29 del mentovato gennajo, e ve l'avea promosso il Cardinale Negroni di lui affettuoso protettore sulle raccomandazioni de' Vescovi di Verona e di Trevigi, e molto più per quella di una monaca Bentivogli, nipote di detto Cardinale, che gli era divenuta grande padrona nella corta dimora, ch'egli avea fatta in Ferrara nella occasione sopraccennata. Dispiacque molto a monsignor Rota, che Sorini si fosse accomodato così presto con monsignor Chiapponi, e tentò di distrarnelo, avendo premura di averlo per suo Segretario nel governo, che il Papa aveagli destinato della provincia e città di Benevento; ma tutte le di lui premure, e quelle di Sorini ancora di servire piuttosto ad uno quasi della sua patria, che ad un forestiere, non poterono liberarlo dal preso impegno. Non forse avrebbe egli fatto così, anzichè a tutto costo, lasciando il primo padrone, avrebbe abbracciato il posto più ragguardevole, e di maggiore speranza, che di Segretario gli avea offerto il Principe Cardinal Barberini; quando la fissata deliberazione del Cardinale non gli fosse stata quasi con violenza impedita dalla Duchessa Orsini, prepotente sopra la volontà di lui, dalla quale fu obbligato a prendere invece del Sorini l'abate Astelmi, già vecchio, e stato Segretario del Cardinale Crescenzi. Non lo impedì però, che questa violenza, e questo dispiacere non palesasse il Cardinale a Sorini col dirgli, che Astelmi era vecchio, ed egli giovine;

e che non dubitasse della sua buona disposizione; in prova della quale gl'ingionse la invenzione di un rame figurato, che doveva porsi in sul frontispizio di un libro, che l'abate Veronesi, favorito del Cardinale, doveva dedicargli; il che egli con grande soddisfazione del Cardinale adempì.

Era egli ancora nell'agosto 1701 nel suo carico presso Mons. Chiapponi; quando da questo era egli spesso mandato da Roma in Albano a far visita al fratello di Papa Clemente, che colà si stava con non piccola indisposizione obbligato a letto; e colà pure vi andava con Monsignor di lui padrone per tale convenienza. Quando ne' primi d'agosto suddetto essendo egli passato di là in Roma, lasciato il padrone in Albano; gli fu data commissione, che dovesse ritornare colà a notificare al padrone la nomina, fatta di lui dal Papa, di dover assistere al Cardinale Legato a latere Archinto, e per dirigere col carattere di pubblico Pontificio Ministro la reale cerimonia, che doveva fare quel Cardinale nel compiere a nome del Papa la novella regina sposa Maria Luisa di Savoia nel passaggio, che doveva fare dalla Savoia in Ispagna, consorte del re Filippo V. Partì però egli col padrone, e con la corte magnifica del Cardinale a' 10 dell'agosto suddetto, e portossi a Milano, indi a Torino, ed in altre città di frontiera della Francia; e con la occasione di molte incumbenze, da Monsignore di lui padrone ingiuntegli in questo viaggio, ebbe egli il piacere di vedere quasi tutti gli stati de' principi d'Italia; poichè oltre quello della Chiesa, e di Venezia, vide gli Stati di Fiorenza, di Modena, di Parma, di Milano, di Genova, il Piemonte, e la Savoia. E di là passò nelle città prime della Francia. Fu egli in tale congiuntura presente ai maneggi, ed alle pratiche, che molte si fecero per l'affare della Legazione Pontificia, particolarmente per i cerimoniali, ch'erano in molti capi controversi, così per parte del Pontefice, come per parte della Francia, della Spagna, e della Savoia; i Ministri de' quali erano

in quelle parti per maneggiare accordo con Monsignor padrone del Sorini, e col Cardinale Legato. E dall'essere stato presente alle conferenze raccolse il nostro Abate molte notizie, e finenze di Corte, come egli ne godè, raccontandolo al suddetto religioso suo zio d'Udine in lettera, data in Torino ai 12 settembre di quell'anno, dove scrive: *sarò contento d'aver osservate molte provincie, e molti costumi: d'aver conosciuti molti Ministri, e le loro finenze; e d'aver contemplato più Principi, e una Regina; con appresso i personaggi di loro Corti; e specialmente in Torino, dove in queste occasioni fu egli ben cinque volte. Si sopirono finalmente alla meglio i tanti dispareri pel cerimoniale; e si convenne, che in Nizza il cardinal Legato facesse la congratulazione, Fu sontuosissima la funzione, e si fece dal Cardinale una comparsa reale. In questa ebbe onorato luogo nella cavalcata tra cinquanta abati il nostro Sorini; e nelle tre visite, fatte dal Cardinale alla Regina, fu egli sempre; avendo con altri signori di conto avuto l'onore di baciare la mano alla medesima. Spedito poscia da questi uffizj il Sorini col suo Monsignore si ritornò a Milano, e dopo essersi trattenuti pochi giorni in Bologna, i primi del novembre di quell'anno stesso rividero Roma.*

Ment'era il nostro Abate in Nizza in detta congiuntura de' regi sponsali portata dal suo spirito con penna di viaggio, su tavolini d'albergo, e fra mille distornamenti scrisse in italiano un Panegirico per le dette nozze regali, il qual ebbe l'applauso universale; essendo sul gusto della nazione, e del secolo. E particolarmente ebbe l'approvazione in lettera, a lui scritta in data di Milano li 13 ottobre 1701 dal rinomato Antonio Sassi, che gli fece in essa onorevole Elogio, e lo consigliò a darla in luce con le stampe. Ciò però non fu eseguito, se non l'anno seguente 1702, quand'era in Roma; dove con le stampe di Giorgio Placho uscì in luce in 16.º, e lo dedicò al duca d'Uzeda

Ambasciadore del re di Spagna al Pontefice, e di lui grande protettore, con lettera encomiastica di questo gran signore, che più di alcun altro lo avea persuaso a pubblicarlo. E forsechè a questa stampa lo eccitò la lode, che da molti gli veniva data in Roma per il suo raro talento; come egli scrive per consolazione a suo padre in data di Roma, 26 novembre 1701, che Monsignor Massei, coppiere e parente di Papa Clemente XI. lo avea con tali parole incoraggiato: *V. S. continui l'esercizio del suo talento, che nello scrivere, e nel ben dire, pochi o niuno avrà pari in Roma; e che il Cardinal Noris, padre e maestro della scienza de' tempi, lo avea felicitato con quest' altre: Sig. abate Sorini, bisogna mutare impiego; poichè alla sua capacità è troppo poco quello che tiene.* Lodi, che potrebbero far entrare buona opinione di se stesso in chi si sia, uscendo da uomini così grandi, e dottissimi. Tutto ciò serviva di eccitamento al nostro Abate, acciò con la penna s'impiegasse ad esercitare il suo ingegno, ed a tentar cose di maggior rilievo. Intanto era venuto l'anno 1702; ed egli in Roma si tratteneva a scrivere il Giornale della mentovata Legazione del Cardinale Archinto in forma di lettera storica; e ciò per comando dello stesso Cardinale, e del Cardinal Francesco di lui nipote, la quale venivagli dimandata da molti stampatori per pubblicarla; ma egli la volle rassegnar ms. a chi gliel'avea raccomandata; ed il Cardinale la fece andare sotto i torchi. Essendo rimasto questo Cardinal Legato molto soddisfatto del Sorini nella funzione in Nizza, volle averlo seco anche il Cardinale Barberini nella Legazione, che fece l'anno seguente a Napoli per riverire colà in nome del Papa il Re di Spagna Filippo V, e tanta fu la di lui soddisfazione di averlo avuto in Corte in quella congiuntura, ch'essendo di ritorno da Napoli a Roma, lo trattenne seco alcuni giorni in Grottaferrata; quantunque il di lui grande equipaggio fosse già passato a Roma; e gl'impose, che tutto arrivato nella città scrivesse le cose,

l'ordine, gli avvenimenti di quella sua legazione, come avea fatto della mentovata; il che avendo egli fatto con lode, e con soddisfazione del Barberini, fu da esso riconosciuto con un generoso regalo.

Era in quel tempo quantità grande di banditi in frotta, che sotto nome di genti d'armi de' Principi Napolitani mal contenti infestavano le frontiere dello Stato Ecclesiastico verso il regno. Per impedire questi gran danni a'suoi sudditi, e cacciar con l'armi questi masnadieri, creò Papa Clemente commissario generale di S. Chiesa Monsignor Alessandro Falconieri; a cui commise lo spurgo di costoro, assegnandogli un corpo adeguato di soldati. Questo per i primi d'agosto doveva essere in Velletri per essere a portata di dar la caccia a costoro; e perchè occorreva a lui in questa contingenza un uomo di mente, e di penna per segretario delle lettere politiche, a questo impiego elesse il Sorini, ch'era stato dal Pontefice dichiarato Abate in titolo; e si portò con grande soddisfazione di Monsignor Commissario, ed anche della Corte; dove doveva esso spedire ogni settimana per la Segreteria di Stato i Dispacci, di quanto alla giornata accadeva. Era egli ancora in tale impiego li 2 dicembre 1702, quando il re di Spagna Filippo V, e la Regina volendo far palese il gradimento, che per il Sorini aveano in riguardo al mentovato Panegirico; concorrendo anche in ciò la premura della Casa di Savoia, che al nostro Abate aveva scritto lettere onorevoli molto; come egli scrisse agli 8 di luglio di quell'anno al Signor Lugrezio Treo nobile Udinese; lo dichiararono Regio suo Istoriografo d'Italia; e poscia per parte della Regina in particolare ricevette, mediante la Principessa Orsini sua aja, una lettera piena di lodi, e di promesse. In questa medesima città di Velletri ricevette egli il Regio speizioso Diploma d'Istoriografo, quale gli fu spedito dal Duca d'Ascalona Viceré di Napoli per comando del Re. Del che Monsignor Commissario con altri signori di quella città seco lui si congratularono.

Dopo che si furono liberate quelle frontiere dai masnadieri col farne sospender molti, avea deliberato Monsignor Falconieri di restituirsi dopo sette mesi alla Corte a render conto di quanto avea felicemente operato. Prima però che di là partisse Sorini, molti di lui amici, e tra questi il Cavaliere Falconieri fratello di Monsignor commissario, il Governatore di Velletri, ed il Magistrato della città, insinuarono al nostro Abate, ch'essendo egli portato naturalmente all'eloquenza, componesse una Orazione latina, con la quale a Papa Clemente si rendessero grazie in nome delle Provincie liberate dal flagello dei masnadieri, col mezzo della prudenza, e condotta di Monsignor Commissario. Al che condiscese egli, e tra le pubbliche occupazioni del suo impiego supplì con la orazione, che poscia si stampò in Napoli, quand'egli colà si ridusse, partendosi dalla Corte di Roma al suo impiego d'Istoriografo. Il Frontispizio è in tal guisa: *Jacobi Æmilii Sorini Sacrae Majestatis Catholicae Historiographi Panegyricus pro Latii, Sabinæ, Maritimæ, et Campaniæ populis Clementi XI. Pont. Max. scriptus. Neapoli 1705. Ex Typographia Felicis Mosca.* È dedicata questa stampa dal Sorini a Maria Casimira Regina di Polonia, vedova del Re Giovanni Subieski, che si tratteneva allora in Roma in opere di pietà. Circa i primi giorni della quaresima 1703 spicciatosi dall'impegno della Commissaria ritornò Monsignor Falconieri col suo Segretario in Roma; dove fu anch'egli accolto benignamente da Papa Clemente con dimostrazione di gradimento, e con reiterate promesse di ricompensa. Intanto egli tralasciando altre occupazioni, ed i pensieri d'altri impieghi, che vedeva in Roma sterili, e col frutto di solo buone parole, si pose daddovero al suo carico d'Istoriografo Regio col cominciare a raccogliere memorie, ed a scrivere la Storia della Monarchia di Spagna fin dal suo cominciamento, cioè sin dall'anno di Cristo 410, dacché furono di là cacciati i Romani, e furono quei regni occupati da'

Barbari, sino a Filippo V. per descrivere poi le azioni di questo e massimamente le guerre ch'ebbe per il possesso delle Spagne con la Casa d'Austria; a spese del suddetto Re gli venivano somministrate notizie dagli ambasciatori di Francia, e Spagna, da Milano, dai Campi degli eserciti, da Parigi, da Madrid, e da altri luoghi. Ed in oltre essendo in quell'anno ancora in Roma, diede mano a raccogliere, e ordinare le sue lettere in due parti una di lettere di negozio, e politiche, l'altra di complimento; e queste a lui venivano richieste con premura, e a gara degli stampatori di Venezia; e volle egli dedicarle, la prima parte al Cardinale de Janson de Fourbin; e la seconda alla Principessa Orsini aja della Regina di Spagna, e sua grande protettrice, dalla quale poteva sperar molto.

Nel mentre ch'era in queste occupazioni, piacque al Re di chiamarlo a Napoli al suo impiego con promesse di provvedimento sicuro, e onorevole, al che condiscese volentieri. Perciò congedatosi dai suoi protettori di Roma, e dal Papa, che lo accomiatò con espressioni di dispiacere per non aver avuta occasione propria di ricompensare le di lui non poche fatiche fatte per la Santa Sede, partì di Roma per mare, ed arrivò a Napoli ai 4 di agosto 1705, dove fu da' Regj Ministri, e in particolare dal Duca di Ascalona Vicerè accolto con così umane dimostrazioni d'amore e di stima, che da esse tosto Sorini si avvisò, quivi dover essere per lui un sicuro avviamento per la sua buona fortuna. Quivi diede egli mano per insinuazione anche del Vicerè alla stampa mentovata della latina Orazione a Clemente XI, e tutta poscia convertì la sua applicazione alla Storia di Spagna; al qual fine tutte le Biblioteche di Napoli, e tutti gli Archivi erano a lui aperti ad ogni suo cenno, e richiesta per positivo comando del Vicerè. E perchè il suo impiego, e la figura ch'egli faceva in Napoli di uomo di Corte, e di patentato del Re di Spagna, non conveniva troppo bene con la veste chericale, ch'egli da alcuni anni

portava, deliberò di deporla, e di prendere l'abito secolare e di Corte, e perciò di fissarsi in corte di quel Vicerè affatto abbandonando i pensieri della Corte di Roma, ed attendendo unicamente a ben adempiere le sue incombenze nella tessitura della sua Storia. Erano appena due mesi, ch'egli si era fermato in Napoli, e non pertanto era egli noto a tutte le persone letterate, e di conto, ed era anche in istima presso tutta la nobiltà, dalla quale era ricercato nelle conversazioni con la maggiore premura. Era in somma, com'egli scrive alla madre in lettera 23 ottobre 1703 contentissimo d'essere in quella città, perchè tutti gli facevano cortesie; ogni Cavaliere ogni Letterato, ogni Principe godeva d'averlo amico, e sino le Dame, e Principesse Napolitane di qualche letteratura, e di spirito lo desideravano nella loro conversazione, facendogli tutte a gara finezze, ed onori. Era Sorini in questa grande occupazione di attendere alle civiltà nelle conversazioni, e nelle visite, e di riceverne dai primi Cavalieri coll'esser invitato, ed ammesso ai banchetti, alle veglie, e ad altri nobili divertimenti; e nello stesso tempo doveva pensare alle sue incombenze, ed alla non piccola mole della sua storia. Così distratta, ed aggravata da tante occupazioni la di lui complessione, benchè giovine, dovette nella primavera dell'anno seguente 1704 risentirsi, e fu assalito da alcuni accessi di febbre, che alquanto lo travagliò; cagionata com'egli scrive al zio, per i frequenti conviti, ai quali era obbligato intervenire, per le conversazioni di notte, chè in Napoli sempre si costumano, e dallo studio, al quale doveva essere assiduo. Sperimentò in occasione di questa malattia molto amore, e cortesia da tutti quei Signori, ma specialmente si loda egli in lettera alla madre della Baronessa d'Arco; la qual Dama lo teneva, come figliuolo; lo faceva assistere con molto affetto, sino a fargli imbiancare i panni, e servire puntualmente di quanto gli occorreva. Questa febbre lo aveva lasciato verso la metà di aprile; ma gli restava di rimettersi dal-

la debolezza, che suole lasciare il male; perciò a tal fine pensò di andare ad aria men calda, ritirandosi fuori di Napoli ad una villetta mezzo miglio lontana detta S. Maria Apparete; dove su di un colle sopra il mare aveva preso stanza in un casino, donde a piacere andava scendendo alla città. Quivi si trattenne egli per alcuni mesi, ristabilendosi in quell'aria, ed in quella gradita solitudine, dando mano ai primi otto secoli della sua Storia; che scrive in lettera di avere perfezionati, e che in novembre sperava di cominciare spedire in Venezia, acciò ne seguisse ordinatamente la stampa.

In questo mentre si maneggiava con la Corte per avere, non solo provvisione stabile per il suo impiego (del che aveva buona speranza per i buoni uffizj del Vicerè, e per quelli della Corte di Savoja) ma ancora per qualche avanzamento di posto. E lui sorti, che nella nomina, solita farsi dal Vicerè per parte del Monarca li 19 dicembre, de' Governatori Regi delle città, il Vicerè lo destinasse al Governo della città di Matera, metropoli della Provincia della Basilicata, Residenza di Arcivescovo, nobile, popolata e mercantile. Al principio del giugno 1705, dovea egli andare all'onorevole carica con i suoi Assessori, e Guardia Militare; poichè a quel tempo doveva partire da quel Reggimento il di lui predecessore Barone d'Hoenzel Cavaliere Fiammingo. Scrive egli alla madre in lettera de' 28 aprile di quell'anno, come egli era risanato dalle ferite, che accidentalmente avea avute, e che godeva allora perfetta salute; in quale occasione, e per qual motivo foss'egli stato ferito, non è ancora arrivato a mia notizia. Per il patimento sofferto in cinque giorni di viaggio per andare al suo Governo di Matera, da Napoli in istagione, e clima caldissimo; e perchè subito quasi, che fu arrivato, dovette stare alcuni giorni a cavallo in campagna per fare la scelta di un numero di soldati per mandarli in Ispagna, cominciò egli ad essere indisposto. Il che aggravatosi per lo studio, e per le occupazioni del governo,

proruppe in una febbre acutissima con dolore di testa, e delle giunture, la quale lo aveva ridotto poco men, che agli estremi. Ed a tale che disperando anch'egli di sua salute aveva già disposto delle cose sue, e particolarmente delle sue Opere, che chiama egli manoscritte ancora ai 15 d' agosto in lettera a sua madre. Queste avea ordinato, che fossero mandate al P. Abate Garzadoro Vicentino suo intimo amico; acciò poi egli mandasse o gli originali o una copia alli nobili Letterati Udinesi Niccolò Madrisio, e Lugesio Treo per conservarli o pubblicarli come paresse loro. Ma Dio volle preservare anche un poco in vita il Sorini; perlocchè riavutosi da così pericolosa malattia, ripigliò con salute le occupazioni del Governo; essendogli però stata da' medici prescritta una moderata applicazione allo studio. In questa occasione sperimentò egli il frutto delle sue dolci maniere, e giuste del suo governare; le quali aveano a lui acquistato l' amore della Nobiltà di quella città, e di Monsig. Brancacci Arcivescovo, che tuttogiorno erano a visitarlo; e con le preghiere a Dio, e con altri mezzi procurarono la di lui salute.

Compiuto ch' ebbe con soddisfazione universale il suo Governo; sebbene fu fatta supplica al Vicerè da que' popoli, acciò lo confermasse, volle egli partire; e ripassato a mezzo il mese di luglio 1706, in Napoli a render conto alla Corte, fu da quel Principe accolto con pubblica dimostrazione di approvazione della sua condotta, dichiarandolo nello stesso tempo Governatore, e Capitano di guerra dello Stato di Francavilla ne' Confini del Regno in Abruzzo sul mare Adriatico. Prese però le Patenti di quest' altro Governo, portossi in Francavilla; dove quantunque fossero i tempi difficili, e calamitosi per le guerre, che correvano; non pertanto usando le sue solite maniere incontrava universalmente.

Ma era giunto il tempo, che doveva rompersi il filo della sua buona fortuna, ed insieme quello della di lui vita in servizio di quel Monarca, cui si aveva tutto

dedicato. Venne gli un ordine dalla Corte, che per le urgenze della guerra gli comandava d' imporre certa non ordinaria gravezza a que' popoli; e mentre egli con l' autorità del suo posto, e con le maniere più dolci procurava di acquietare gli animi di quella gente ammutinata in sollevazione di popolo, di molte archibugiate, che furono scaricate in quel tumulto da quella furibonda canaglia, fu esso da una colpito, che gli levò la vita, in tempo ch' egli era nell' anno vigesimo nono della sua età; e ciò avvenne il giorno degli 8 gennaio 1707, come si ha da lettera scritta al lodato Madrisio da Gian Jacopo Corniani Residente di Venezia in Napoli il 25 dello stesso mese.

La erudizione, ed il talento del Sorini ebbe stima singolare dappertutto, dove fu conosciuto; a tal che non fu ammoverato solamente nelle due Accademie mentovate Veneta, e Udinese, ma in più d' una in Roma, e in Napoli ancora; come si ha da una sua lettera. Fu egli poco men che maraviglioso per la sua rara capacità, e prontezza di spirito in ogni cosa; e fece stupir molti per il suo sapere; e per la sua maturità, e discernimento in età così fresca. E per ciò, che si possa dire, basterà l' elogio, che gli fa l' Abate D. Angelo Miconi Monaco Camaldolese di Murano in lettera al lodato Madrisio data a' 13 di agosto 1704, in essa così scrive del Sorini: » Attesto a V. S. Illustriss. ch' io non » ho sinora praticato un ingegno cotanto » sublime in una età così fresca; nè ho » veduta una prontezza di spirito, nè » un' amabilità di maniere gentili simile » a questa. Ma ciò, che mi obbliga alla » maraviglia è una versatezza di dottrine » politiche, e morali in anni così verdi. » So quanto studia; ma non comprendo, » quanto possa un giovine di così pochi » anni avere tanto letto, e così ben digerito. Egli ha in pronto di metter alle stampe tante fatiche, che basterebbero a rendere illustre il nome di un Letterato canuto ».

Non so ch' egli abbia alle stampe altre Opere oltre le mentovate, se non un Elogio

latino, accompagnato da un Epigramma di dodici versi in lode del P. D. Vittorio Migliori Barnabita, pubblicati in calce ad un' Orazione latina di detto Padre stampata in Udine 1697, per lo Schiratti; ed un' Ode italiana nella Raccolta per le Nozze di Pietro Sanudo, e di Elena Mocenigo Patrij Veneti, fatta in Venezia 1700, per Gianfrancesco Valvasone. Lasciò poi egli inedite molte opere, come scrive il suddetto P. Miconi; delle quali io non so render conto, non avendole, nè sapendo, ove sen giacciano. Sapendo solamente da sua lettera al zio della voluminosa Istoria della Monarchia di Spagna, che comincia dalla decadenza dell' Imperio Romano sino alla morte del Re Carlo II. Austriaco; e che questa era divisa in tredici secoli, nel fine di ognuno de' quali vi era posta la serie cronologica de' Pontefici di quel secolo, degl' Imperadori d' Oriente, e d' Occidente, de' Re, degli Elettori dell' Imperio, e de' Principi d' Italia, che vissero in quel tempo. In oltre avea egli per le mani, e andava scrivendo opere appartenenti alla civile, e politica erudizione. Le due parti delle sue lettere sopra mentovate, che credo ancora inedite, come le molte sue Poesie, ed Orazioni; e la Storia della Guerra, che attualmente al suo tempo sul principio di questo secolo inferiva tra il Re Filippo V. e Carlo d' Austria fu poi Imperadore, per la quale veniva informato, ed istruito da buone relazioni che gli venivano spedite, esomministrate da molte parti a spese del detto Re Filippo.

Tutte quasi le recate notizie della vita del Sorini le ho ricavate da lettere di lui, scritte a' suoi domestici, parenti, ed amici, che mi furono fatte vedere negli originali, già non so quanti anni.

CAP. XX.

FILIPPO del TORRE Nob. della città di Friuli Cividale, e Vescovo d' Adria, e LORENZO del TORRE Decano del Capitolo di detta città di lui nipote.

Quattro dotte penne di rinomati Letterati, tanto egli lo meritò, faticarono a

scrivere la Vita, ovvero l' elogio di FILIPPO del TORRE Vescovo d' Adria. Lo scrisse latinissimamente l' Abate Giacomo Facciolati, professor pubblico nella Università di Padova, e questa fu fatta pubblica con le stampe di Matteo Cagnano l' anno 1717, in Ceneda per H. D. L., cioè per Opera dell' Abate Girolamo de' Lioni, altrove da noi lodato, e quindi tra altre opere del Facciolati l' anno 1723, nella stamperia del Seminario di Padova pag. 253. Lo scrisse l' Abate Domenico Giorgi di Rovigo fu Segretario del nostro Vescovo, in lettera indirizzata al celebre Marchese Scipione Maffei, in data de' 9 maggio di detto anno 1717, che fu ultimamente stampato in Roma l' anno 1754, dal Pagliarini, e fu inserita dal celebre Gori tra le sue Simbole nel Vol. VIII. Lo scrisse il nostro Giusto Fontanini Arcivescovo d' Ancira più diffusamente, ed al suo costume con molta erudizione, e questo fu pure stampato in Roma in 4.º senz' anno, luogo, nè stampatore; per essere premesso, come si protesta in sul principio il chiariss. autore, al Libro *Monumenta Veteris Antii* ec. di detto Monsig. del Torre, già prima stampato l' anno 1700, e poscia ristampato, come si dirà; e finalmente lo scrisse il mentovato Abate Lioni, che si pubblicò l' anno 1721, in Venezia, e si ristampò nel Tom. XXXIII. Artic. I. del Giornale d' Italia. In questo vi sono due, o tre sbagli non di molto rimarco, i quali sono scoperti nell' Elogio Fontanini, e di questo pure ve ne sono due, o tre, che con quelli del Lioni sono stati avvertiti dal chiariss. Monsig. Lorenzo del Torre, Decano dell' insigne Capitolo del Friulano Cividale, e nipote di fratello d' esso Monsig. d' Adria, nelle annotazioni in calce a detto Elogio Fontanini, da lui fatto ristampare in fronte alla Dissertazione del sio *De Annis Imperii M. Antonini Elagabili* in Venezia l' anno 1741, da Giambatista Pasquali. Acciò non abbia la notizia di questo nostro distinto Letterato a cercarsi dai Leggitori fuori di questa Raccolta ne' mentovati Opuscoli a tutti non ovvj; io qui stenderò

ciò che di questo grand' uomo si rammenta, al che aggiungerò, quanto mi sarà riescito di sapere di lui altronde.

Da Mario della nobile, e antica famiglia del Torre di Civald di Friuli, cognominata de' Canalj, quando in detta città venne da Milano, non sul cadere del secolo decimoterzo, come scrive l' Arcivescovo Fontanini, ma in sul principio di quel secolo, come avverte il lodato Monsig. Lorenzo col fondamento di documenti originali, e quindi del Ponte, de' Gabrij, e de' Tonj, e finalmente del Torre, e da Camilla Formentini parimente nobile di quella città, ma non di quella de' Formentini signori di Cusano, come asserisce il lodato Lioni, nacque Filippo del Torre il dì primo di maggio l'anno 1657, nella medesima città, e fu col latte materno, con raro lodatissimo esempio, nodrito sino al primo anno compiuto, non da estranea nutrice, come si costuma in presente universalmente dalle persone nobili, con non poco discapito dell' indole nobile de' fanciulli, e talvolta anco della salute. Dalle prime istruzioni nelle lettere, ch' ebbe Filippo in patria, si avvisò il dì lui padre dell' ingegno pronto, e facile del figliuolo; perciò deliberò mandarlo lontano dai comodi domestici, e blandizie materne, che sogliono essere impedimento a' giovanetti per attendere con serietà agli studj; e lo inviò a Padova nel Collegio de' Padri Somaschi dove sotto buoni direttori si applicò alle belle lettere nella umanità, e nella Rettorica, e poscia sotto la direzione del P. Bastiano Magri apprese le cose filosofiche.

Quindi uscito dal Collegio in quella città si rimase per portarsi allo studio in quella Università, col fine principale di applicarsi alla Giurisprudenza; il che fece sotto la direzione di Giammichele Pieruccio di Colle in Toscana, professore di grido, amicissimo a Gaspare Scioppio, che gli morì ospite in casa, e lo lasciò erede di tutto il suo. Ma perchè la sua capacità non si contentava di attendere ad una sola scienza; però oltre la Giurisprudenza mentovata, coltivava con diligenza la scuo-

la del rinomato Ottavio Ferrari, insigne professore di eloquenza, e di varia erudizione; e del profitto, che ne fece, si può dagli suoi scritti avere sufficiente testimonianza. E di più non tralasciò di frequentare le lezioni de' Matematici, ed Astronomi, e quelle anche de' Medici, ed Anatomici, sebbene lontane molto dalla sua prima intenzione, ed istituto; e non pertanto con tale riuscita, che in diverse congiunture, essendogli venuta occasione di parlare o scrivere di Medicina, e specialmente di Anatomia, e della struttura, e organizzazione delle vene, nervi, ed altre parti del corpo umano con medici peritissimi, e di gran fama, ne rimanevano questi con ammirazione di queste sue non ordinarie cognizioni. Fatto poi il solito corso nel primo, e principale studio venne a prodursi al consueto esperimento, ed ottenne con molta lode felicemente la laurea dottorale in ambe le Leggi; non ai 29 di gennajo ma ai 25 di quel mese l'anno 1677, in età di vent'anni, non ancora compiti; essendo di lui Promotore, non l' Abate Antonio Vaira, che fu poscia di lui successore nel Vescovado d' Adria; il che scrive Fontanini; ma il Conte Giacopo Caimo, celebre professore già da noi lodato; come detto Monsig. Lorenzo si avvisa col fondamento del diploma dottorale in data del mentovato giorno.

Restitutosi con questo grado alla patria, si diede allo studio delle scienze più difficili, e singolarmente alle Matematiche, ed in queste all' Astronomia, per la quale si diletta ancora di fabbricare cannocchiali e microscopj; e dimostrò non molto tempo dopo il progresso, che avea fatto in questo studio con alcune Osservazioni fatte sopra un' eclissi, e sopra una cometa, da lui mandate in lettere al dotto nostro poeta Niccolò Madrisio nobile Udinese, col quale avea fatta corrispondenza; scrivendogli egli medesimo in altra lettera 6 giugno 1681 da Cividale, che sebbene era senza maestro e senza libri, non pertanto con frutto si era esercitato nella Geografia Teorica e Pratica, e ne' Calcoli Astronomici, e Trigonometrici,

Ed oltre a ciò si era egli posto a versare nell'Astrologia Giudiziaria, e nella Fisica Sperimentale, dandone della prima scienza al Madrisio un saggio in lettera, 1680, 25 settembre con una figura astrologica, fatta secondo l'arte, o scienza eccellentemente; perlochè fu l'anno dopo 1682, 28 giugno da lui ricercato con lettera a fare un Genetliaco; o Predizione Astrologica per una dama di conto, che ziesci con approvazione e lode di chi la vide, come ringraziandolo ci fa testimonianza altra lettera del Madrisio medesimo. Per l'altra scienza poi fece un Discorso indirizzato ai Curiosi sopra gli Effetti della Calamita; ed un altro sopra un orrendo turbine, che avvenne l'anno 1680 in agosto nella Fortezza nostra di Palma, e nelle vicinanze, dove fece ruine rimarchevoli, indagandone le cagioni naturali; ed amendue questi Discorsi avea con sue lettere mandati allo stesso Madrisio. Ed aggiunse a tuttociò (tanta era la facilità e prontezza del di lui spirito di attendere in un tempo medesimo allo studio di cose disparatissime) una Traduzione in italiano di un libro francese di non gran mole, versante sopra materie ecclesiastiche, non precisamente nominate nella lettera 22 febbraio 1682, con la quale la manda al Madrisio. L'essere però egli stato scolare del lodato Ferrari gli avea istillato un amore grande, e un desiderio veemente dello studio delle antichità, e specialmente di quella spettante alla Storia Romana, nella quale con particolarità versava il suo maestro. Perciò anch'egli ad essa si applicò, per quanto poteva farsi nella sua città, e nella provincia, raccogliendo le Iscrizioni Romane, che non poche si vedono qua e là sparse per il paese, e particolarmente l'esistenti nel suo Cividale, e nella distrutta Aquileja; tenendo in oltre buon conto anche delle monete, a quella Storia spettanti, che gli venivano alle mani. Era esso in questi studj nel suo Cividale, quando il di lui zio Lorenzo del Torre Canonico della sua città venne in deliberazione di rinunziare al nipote Filippo il suo canonicato,

ch'era degli non obbligati agli ordini sacri; il che invitò Filippo a disporsi a riceverlo, ed a vestire perciò l'abito chericale, com'egli scrive all' amico Madrisio in lettera de' 25 settembre 1680. Quindi ottenuta dal zio la permissione della rinunzia da Giovanni Delfino Cardinale e nostro Patriarca, fatta questa vesti egli l'abito nel fine dell'autunno 1680, e si arrolò nel numero de' Canonici Accoliti di quell'insigne Capitolo. Questa fu a lui, che si era applicato allo studio dell' Antichità, occasione e motivo di passare dalle cose spettanti alla Storia Romana; trattate e maneggiate sin allora da quantità di scrittori prima di lui, ed illustrate con monete ed iscrizioni da farragini di osservazioni, in moltissime opere, da dotti scrittori; alla Storia Barbara, che si dice, *Medii Aevi*, allora non molto maneggiata ancora, nè studiata dagli uomini d'Italia più eruditi. Poichè avendo quell'insigne Capitolo di Cividale un archivio pieno di carte, e d'altri monumenti del tempo di mezzo, concernenti la storia di que' secoli rozzi, così per l'ecclesiastica, come per la civile Polizia, esso con la occasione di essere del corpo di quel Capitolo, poteva a suo piacere aver a quell' archivio l'accesso. Ond' egli si pose al laborioso impiccio di assuefarsi a leggere que' diversi intricatissimi caratteri; e quindi a trarne documenti e notizie di que' tempi, non più da alcuno osservate, con somma di lui soddisfazione e piacere; e ne raccolse una rimarchevole messe di notizie così private, come pubbliche; delle quali poscia con ottimo discernimento si servì in più occasioni, e nelle sue opere, e nelle lettere scritte a' suoi dotti amici, somministrando loro cognizioni, non prima da essi osservate, nè sapute, come si comprende da alcune lettere, da lui scritte all'Arcivescovo Fontanini in diversi anni; ma specialmente l'anno 1716, che si stanno presso il di lui erede da me vedute.

Ma la costituzione di questa provincia, scarsa allora di librerie, piucchè al presente, angustiava il genio, e il desiderio

del nostro Filippo, che vedeva mancare il sussidio necessario de' libri per inoltrarsi ne' vasti studj di erudizione romana e barbara da lui intrapresi; perciò pensò per soddisfare alla sua intenzione e bisogno, essere necessario, che si portasse a città, che fosse fornita di queste suppelletili letterarie. E quantunque la grande Venezia fosse a lui più vicina, e potesse abbondantemente soddisfare a questa sua brama; non pertanto deliberò egli di andarsene a Roma; dove con il comodo delle molte copiose biblioteche private e pubbliche, poteva incontrare di ricevere da' molti Mecenate, che vi sogliono essere qualche onorevole ricompensa alle sue letterarie fatiche. Si portò perciò egli nella età sua di circa trent'anni l'anno 1687 nel mese di maggio a Roma. In quella capitale era allora in gran credito e fama per dottrina e santità di costumi il nostro Cardinale Leandro di Colloredo, al quale era nota ed amica la nobile famiglia di Filippo, e perciò essendo andato questo a farsi conoscere, e a farli riverenza, fu da lui ricevuto con tutta la gentilezza ed amore. Questi gli procurò il convivio e la stanza presso i Padri Filippini in S. Gio. de' Fiorentini, dove si stava comodamente senz'alcun disturbo, e in libertà di andar a piacere alla corte, e dove lo portava il genio suo agli studj. Procurò però egli tosto d'insinuarsi col rinomato monsignor Ciampini, che avea aperta una famosa Accademia di Filosofia Sperimentale, dove ebbe il piacere di vedere molte cose curiose, e in quel genere rimarchevoli, come egli scrive al lodato Madrisio in lettera 1687. 31 maggio. Quindi avendoli il Cardinale dato modo di palesare le sue degne qualità, e il suo non ordinario affetto agli studj, non mancò di procurargli accesso ed accoglienza appresso altri Cardinali e Prelati; facendoli aver luogo nell' accademie, e altre dotte adunanze; nelle quali si soleva trattare per lo più punti rimarchevoli di Storia, o Liturgia Ecclesiastica, o di Diritto Canonico. A questo studio perciò egli si diede allora di proposito; ed es-

sendosi impossessato eccellentemente, ne' discorsi poi, che faceva ne' congressi, riscuoteva, non solo approvazione, ma lode e fama di uomo dottissimo. Il che gli avvenne particolarmente più di una volta nella radunanza, che ogni mese si costumava fare nel Collegio *De propaganda*; dove uomini e per lettere e per discernimento di prima bossola solevano intervenire, presso de' quali acquistò stima ed amicizia. Del numero di questi furono Girolamo Casamata Bibliotecario allora della santa Sede, e poscia Cardinale, grande Mecenate delle Lettere, i rinomati Emanuele Schelestrate, Raffaello Fabretti, Lorenzo Alessandro Zacagna, Filippo Buonaroti, Francesco Bianchini, e Giuseppe Maria Tommasi, insigne per gran pietà e dottrina, poscia Cardinale, nell'Elogio istorico del quale compilato dal nostro Arcivescovo Fontanini si fa la dovuta onorata menzione del nostro Filippo.

Avvenne in questo tempo, che mancato dal mondo Papa Innocenzo XI fu creato di lui successore Alessandro VIII, il quale creò Cardinale Giuseppe Renato Imperiali Genovese, uomo di virtù singolari, ch'era Primo Presidente dell'Era-rio Pontificio, al quale poco dopo appoggiò questo Pontefice l'anno 1690 la Legazione del Ducato di Ferrara. Occorreva in questo principale governo al Cardinale uomo di singolare abilità e dottrina, che nella molteplicità degli affari facesse per lo più le sue veci, che chiamano Auditore; molti degni soggetti anelavano a questo posto, trattandosi massimamente di servire ad un Cardinale così rinomato; ma questi informato delle rare qualità e virtù di Filippo, ch'era anche da lui conosciuto, altri non volle in questa carica se non lui; il quale poscia pienamente corrispose alla opinione, ed aspettazione del Cardinale, che sempre si servì di lui in quella Legazione, la quale fu di doppia durata, essendo stato in essa dal Pontefice nominato, e confermato per il secondo triennio. Si partì dunque il Cardinale col suo Auditore da Ferrara l'anno

1696, 4 novembre per ritornare a Roma; ma volendo quella città prima di questa partenza dimostrare al Cardinale la sua riconoscenza per l'ottimo singolare suo governo con una pubblica memoria in marmo; ad estender questa con proprietà di lingua e di sentimenti non ritrovarono i signori Ferraresi, chi potesse meglio riuscirvi del nostro Filippo, e perciò esso con universale approvazione la compose, come scrive all'amico in data di detto giorno. Restitutosi l'Imperiali in Roma, per l'eccellenti doti e virtù dell'animo, ch'egli possedeva in grado eminente, fu da Papa Innocenzo XII posto in quasi tutte le Congregazioni di Cardinali che si fanno in quella città; perlocchè al nostro Filippo, che si era trattenuto in corte nello stesso posto di suo Auditore, per questi novelli impieghi avuti in tante Congregazioni dal Cardinale, eransi pure a lui accresciuti i disturbi. Poichè doveva nelle proposte difficoltà estendere il suo parere; sopra del quale appoggiava per lo più il Cardinale il suo voto, certo di far ottima comparsa; perchè la dottrina, la saviezza e la probità del suo Auditore era da lui, e da tutta Roma già per isperienza conosciuta. Di questi pareri, o voti, che fece Filippo per il suo Cardinale, si conservano attualmente presso il lodato monsignor Lorenzo di lui nipote quattro volumi; dai quali si scorge, quanto fosse egli dotto ne' Sacri Canon, e quanto pratico della Storia, e Liturgia Ecclesiastica; e perciò per ricompensare almeno in parte, oltre quanto riceveva di quando in quando dal suo generoso Cardinale, gli conferì il Papa due benefizj di scudi ottanta di rendita, l'anno 1698 il primo di febbrajo.

In questo mentre il Cardinale Casanata Bibliotecario Apostolico era passato all'altra vita, ed il P. Arrigo Noris Agostiniano, Principe, come lo chiama Fontanini, de' letterati del suo tempo, in di lui luogo fu fatto Bibliotecario; perlocchè indotto Filippo dalla fama di un tanto uomo, che da Pisa si era ridotto in Roma al suo posto, nè era stato mai più da lui

conosciuto, tosto si procurò la di lui amicizia; la quale gli fu da lui volentierissimo accordata in guisa che, sempre accrescendosi per le qualità vicendevoli, che si avevano conosciute, continuò sino alla morte del Noris, il quale ultimamente a lui raccomandò la composizione del suo epitafio, dopo avere quell'amicizia coltivata vivendo con lettere, anche quando Filippo era Vescovo in Adria, e Noris Cardinale, come siamo assicurati dalle lettere medesime, che ci rimangono. Papa Clemente XI successore d'Innocenzo XII, al quale era benissimo nota l'abilità e sapere del nostro Filippo, essendosi avvisato, che per il giorno di Pasqua di Resurrezione vi erano alcune difficoltà nel Calendario Ecclesiastico, deliberò di costituire una Congregazione di uomini singolarmente dotti nelle sacre Lettere, e nella Dottrina de' Tempi; la quale dovesse studiare per la correzione del suddetto Calendario, con la presidenza del Cardinal Noris; il quale in questa materia ancora giustamente meritava il principato; essendo in pubblico di lui con le stampe del Gran Duca di Fiorenza dell'anno 1691 in calce *all'Epoche de' Siro-Macedoni* tre Opere in tal materia, cioè una Dissertazione sopra i *Fasti Consolari dell'Anonimo di Vienna*; un'altra *De Paschali latinorum Cyclo annorum LXXXIV*, e la terza *De Cyclo Paschali Ravennate annorum XCV*; le quali ben dimostrano, quanto fosse egli pratico e dotto in questa materia singolarmente astrusa e difficile; e non pertanto fu reputato da quel dotto Pontefice, e dal dottissimo Cardinal Noris di tale scienza, ed abilità il nostro Filippo, che fu da loro scelto per uno de' dodici componenti questa Congregazione; della quale era Segretario il celebre monsignor Francesco Bianchini; acciò cogli altri dovesse dar compimento anch'egli alle grandi opere, stimata delle più ardue e di riuscita difficile di qualunque altra opera, sopra della quale si hanno tra i di lui manoscritti alcune lettere scritte a' letterati suoi amici, nelle quali dottamente va divisa, come si

potesse con isperanza di buona riuscita condursi in questo intricatissimo punto astronomico, proponendo più di un metodo per consigliarne la scelta. Ma gli accidenti che intervennero, levarono al Presidente, e agl'individui componenti questo dottissimo congresso, la gloria di avere perfezionata questa grande impresa. Poichè essendosi appena l'anno 1701 deputato il cominciamento delle sessioni, e cominciati a discutere i preliminari per le ricerche da farsi sul proposito di questa correzione, che loro mancò uno stimatissimo membro di quel corpo, il nostro Filippo, che per la morte avvenuta nel novembre di quell'anno medesimo di Carlo Labia, Vescovo d'Adria, si pensò da Papa Clemente doversi onorare con quella mitra, per remunerare in parte i di lui gran meriti; quantunque molto gli dispiacesse di dover mandare lontano dalla corte un uomo di tanta abilità, scienza e pietà, il quale poteva servire col suo consiglio, e con la sua opera Santa Chiesa nelle più importanti e gravi congiunture. Avendo pensato quel grande Pontefice, come attesta l'Arcivescovo Fontanini, di mandarlo Legato suo con piena autorità nella Ciina; quando Carlo Tommaso di Tournon Patriarca d'Antiochia, e poscia Cardinale Venerabile avesse ricusato di far quel viaggio. Dopo di che quel Pontefice aveva fatto altro disegno rimarchevole sopra l'abilità di Filippo, pensando di mandarlo suo Nunzio all'Imperatore di Moscovia Pietro il Grande, venendo data a Papa Clemente qualche speranza di potersi unire quella Greca Chiesa con la nostra Cattolica per la condiscendenza, che si diceva dimostrare quel Monarca a questa unione. Del che non facendo parola Fontanini, nè gli altri scrittori della di lui vita; siamo informati dal lodato monsignor Lorenzo di lui nipote, che conserva lettera originale del Cardinale Fabroni, ed insieme la minuta della risposta del nostro Filippo, dalle quali ci viene conservata questa notizia. Ma la incertezza di questa speranza senza sufficienti motivi, e la complessione gracile,

e piuttosto debole e logora di Filippo impedì, che fosse esposta dal Pontefice la di lui persona alle vicende e difficoltà di così lungo e disastroso viaggio. E però fu egli ai 14 del gennajo susseguente 1702 da Clemente nominato a quella Chiesa d'Adria, e fu consacrato ai 19 marzo susseguente, il giorno del Santo Patriarca Giuseppe nella chiesa del titolo di San Marco dal Cardinale Pietro Rubini Vescovo di Vicenza; quantunque ciò si facesse con poca soddisfazione di lui, che accettò con le lagrime agli occhi la dignità, come ci fa fede Fontanini testimone presente e di vista, e con dispiacere del Pontefice e del Cardinale suo Imperiali, che mal si videro privati in tal guisa di uomo così distinto e singolare.

Volle egli tosto, che fu consacrato, visitare la città d'Adria, e quella Diocesi con sue lettere pastorali, piene di espressioni di amore, e di eccitamento alle virtù, ed alla pietà, concepite con una latina eloquenza, non dissimile da quella di qualunque più lodato Santo Padre; e queste scrisse in data del giorno medesimo, in cui fu consacrato; e poscia partì di Roma ai 19 giugno per avviarsi alla sua Chiesa; della quale prese il possesso solenne ai 26 del seguente novembre con singolare allegrezza, e contento di tutta quella Diocesi. Tutti quindi i suoi pensieri, e l'opere sue rivolse alla buona direzione del suo gregge; e senz'aver altro riguardo, che alla legge di Dio, a quella della Chiesa, ed alle antiche approvate lodevoli consuetudini, diede mano a ordinare la disciplina e i costumi del Clero, e del popolo, ed a procurare ne' Ministri di Dio le lettere, e la scienza ecclesiastica loro conveniente. Non si facevano gli Esercizj di pietà da quelli che venivano ascritti al Clero, nè si facevano dai Sacerdoti Presidenti alla cura dell'anime que' congressi, o Congregazioni, nelle quali si tratta di quistioni di Teologia, Teorica e Pratica; ordinò, che tuttociò dovesse farsi, e che dette Congregazioni dovessero farsi ogni mese nella città di Rovigo, dove per l'aria grave d'Adria era la ordinaria residenza

del Vescovo. A questi esercizi, e Congregazioni avea egli soprapposto il P. Tommaso Maria Minorelli dell'ordine de' Predicatori, Teologo insigne d'illibatissimi costumi; il quale fu poscia Bibliotecario Casanatense alla Minerva in Roma, promosso a quel posto da Papa Clemente XI. Chiamò quindi più volte i Padri Missionarj da Ferrara che fecero una non ordinaria riforma de' costumi in que' popoli. E facendo da sè le visite episcopali, predicava dovunque andava con gran fervore, adattandosi con maniera facile, ma robusta agli uditori; perlochè non poco frutto ne ritrasse, e per un conveniente culto di Dio, e delle Chiese più del solito, ed insinuando amore vicendevole ne' suoi popoli, e una Cristiana concordia. E con tutto ciò si ritrovò chi con istravaganti pretese, e con male arti procurasse di disturbare la pace, e che mettesse in non picciolo pericolo di discapito l'offizio Vescovile, ed il Vescovo; ma rimasero costoro delusi dall'avvedutezza, e costanza del nostro Filippo, che svelò le loro arti, e procedure tendenti all'ingiustizia, e con la sua saviezza, e vigore apostolico fece loro conoscere, ch'erano dalla parte del torto in voler diminuire l'Episcopale dignità, e soperchiare i diritti della medesima. E come era costante nel difendersi da attentati ingiusti; così egli nel suo Tribunale era così tenace del convenevole, e del giusto, che non permise mai, che parzialità ne avesse parte, nè per condiscendenza, nè per offizj; a segno che voleva egli medesimo informarsi con la lettura de' processi dello stato delle cause portate al suo Tribunale, e del suo Vicario; acciocchè queste fossero decise con quella equità, e convenienza, che voleva un temperato rigore di giustizia. E come in niente mancava di quello, che alla giustizia appartenesse, così soddisfaceva in tutti i numeri, per quello concerneva la carità spirituale, e la corporale; visitava egli gl'infermi, e con parole dolcissime li confortava ad una santa sofferenza; nè per qualunque incomodo lasciò mai di andarne alla visita in qualunque ora, ed oc-

casione, che fosse egli chiamato; e se lo stato degl'infermi lo richiedeva, senza parole, di sua mano loro lasciava quel sovvenimento, che gli faceva rimanere anche in quella parte consolati. Era in oltre così amante della ospitalità, raccomandata da S. Paolo ai Vescovi, che tutti riceveva con faccia allegra, e con maniere generose quelli, che a lui venivano; e se per la sua persona si contentava della temperanza, che gli comandava una parca mensa, e frugale; non mancava però alla liberalità in occasione degli ospiti con farli con generosità trattare lautamente, e nobilmente. A tal che delle sue rendite ecclesiastiche nulla rimase ai suoi in eredità, nè vi sarebbero rimasti gli arredi, e le domestiche suppellettili, se la morte non gli fosse sopravvenuta, senza quasi farsi prevedere.

E tra tutti questi suoi vescovili, e necessarij impieghi non si scordò degli amati suoi studj, e sebbene in Rovigo la scarsezza de' letterati era a lui di maggior dispiacere, e tormento, per la rimembranza di tanti, e suoi amicissimi lasciati in Roma; non pertanto procurava di minorarsi questo dispiacere con la letteraria conversazione, che gli facevano il lodato P. Minorelli, sinochè dimorò secolui in quella città, ed il conte Camillo Silvestri, uomo di gravità, e probità singolare, e nello stesso tempo dotto, e di varia erudizione, ed amico delle Muse. E in oltre a questa mancanza suppliva con le pistole, che riceveva, e scriveva agli amici lontani a Roma, de' quali ne abbiamo annoverati alcuni; e ad altri forestieri di conto di altre città d'Europa, che di lui fecero sempre grandissima stima; e lo palesarono al mondo cogli encomj, che gli fecero nelle loro opere, che sono in pubblico; come fece l'Alemanno Gotifredo Guglielmo Leibnizio, da lui conosciuto in Roma, Cristoforo Cellario Diss. X. *Demagis ex oriente, Stella duce, Bethleemum profectis* §. 13 e 14. *De religione Veterum Persarum*; Giacompo Perizonio de *Ære gravi* pag. 247; Andrea Morelli nelle sue osservazioni *De gente Accoleja* pag. 254.

e scrivendo al Perizonio *Delle sorti Antiate* pag. 160 e 179, ed in altre sue opere; Pietro Burmanno nella Prefazione alla novella Edizione del Grutero pag. III. VII. e XII, Alberto Fabrizio nella sua *Bibliografia antiquaria* fa più volte menzione di lui; Teodoro Amelovenio nei suoi *Fasti consolari* pag. 108 e 192, Pietro Relando parimente ne' suoi *Fasti* pag. 90, Francesco Bianchini nella *Dissert. De Calendario* pag. 74, 86 e 113, D. Bernardo Montfaucon nella sua *Antichità Spiegata* Tomo I. pag. 368, 374, 380, 382, 384, e nel Tomo II. pag. 419, Giovanni Vignoli *De Columna Antonini Pii* Cap. VIII. in fine, et pag. 175, ed in altri luoghi, Paolo Alessandro Maffei sotto il nome di Romualdo Riccobaldo nell'Apologia del Diario Italiano del P. Montfaucon pag. 27, 55, 87; Tommaso Hearne nelle sue annotazioni al Lib. IV. Cap. XXXIV. della Storia di Livio della edizione 1708 in Oxford Tomo VI. pag. 92; Gisberto Cupero nella Pistola, inserita da Giacopo Basnage nella sua *Storia de' Giudei* Tomo VI. lib. III. cap. XXIV. pag. 646 della edizione seconda. Nelle varie correzioni, ed osservazioni alla mentovata edizione del Grutero pag. 317, Odoardo Olteno fa onorata menzione di lui, della stessa guisa il celebre P. Antonio Pagi all'anno di Cristo 791 §. VII, Giovanni Mabillon nel Tomo II. de' suoi *Annali* Lib. XXX. pag. 534, e finalmente, tralasciando molti altri per non prolungare il tedio, l'Abate Domenico Georgi di Rovigo, che il nostro Filippo si prese giovine per suo Segretario, e che istruì in guisa nelle scienze particolarmente ecclesiastiche, che dopo mancato egli di vita, andato a Roma fu accolto con amore dai Prelati, e Cardinali amici del defunto, e dimostrato il profitto fatto sotto di lui, fu scelto Bibliotecario dal lodato Cardinale Imperiali; dove ebbe comodo di accrescere le sue cognizioni, e di fare una erudita Dissertazione *De Cathedra Episcopali Setine in Latio*, che pubblicò dedicata al Cardinal Corradini; per la quale fu sempre osservato con distinzione in

quella Capitale, e quindi con altre sue Opere si rese stimatissimo, e particolarmente con le grand' Opere *De Liturgia Romani Pontificis in solemni celebratione Missarum*, per le quali si acquistò la grazia del gran Pontefice Benedetto XIV, che lo volle per suo Cappellano Segreto; nel qual posto intempestivamente mancò di vita, quando Benedetto disegnavà remunerarlo.

Nè bastò, ch'egli e le sue Opere fossero lodate da molti letterati nelle loro opere, ma vi fu anche di essi, che le loro a lui dedicarono. Nel qual proposito è rimarchevole, che avendogli dedicato l'erudito Nigrisoli un suo Opuscolo, che avea pubblicato ne' Giornali d'Italia; il dotto Abate Conti si pensò di scrivergli contro, ed istessamente di dedicarlo al nostro Vescovo. Ma avendo questoletta l'opera mandatagli dall'Abate prima di stamparla; ed avendo veduto, che con istile troppo franco, e pungente avea dato addosso al Nigrisoli, ed alla di lui Opera, ricusò di ricevere quella dedica, quando l'Abate non avesse raddolcito quello stile; non potendo, come gli scrisse, onestamente permettere, che sotto il suo nome fosse maltrattato, chi anteriormente lo avea onorato con quella sua dedicazione.

In tal guisa passò, ed occupò il nostro Prelato tutti i suoi giorni di vita; che non si credevano, nè dovevano veramente essere così pochi; in un incessante virtuoso operare, così spiritualmente, come intellettualmente; e quando a maggiori passi s'incamminava all'eternità del premio dovutogli nell'altro mondo, ed a quella, che si era con tante letterarie fatiche già acquistata in questo; cominciò la indebolita sua complessione a risentirsi, e a patire qualche difficoltà di orina, che i Medici chiamano greicamente *Disuria*. Di questa curata leggermente, o piuttosto dalla di lui virtù coraggiosamente non curata, e di altr'incomodi, che vi si aggiungevano, scrisse egli lettera in data di Rovigo 18 gennajo 1717 all'amicissimo suo, e chiarissimo medico Antonio Vallisneri a Padova; dove annoverando altri suoi

mali, di soppressione di emorroidi, durezza, e gonfiamento del ventre, ed una sete incontentabile, che alla difficoltà di orina uniti lo tormentavano; dice temere cattive conseguenze con tali parole: *che Dio voglia non vada a finire in qualche timpanite, e poi di peggio ec. Ma ella mi dia qualche rimedio, e qualche soccorso. So che la mia salute l'è cara, non voglio dir la vita; perchè non siamo, lodato Dio in questi termini; ma questa sorte di mali vanno però poco a poco conducendo dove hassi da arrivare ec.* Ma in sul principio del seguente febbrajo a tutto ciò si accompagnò una piccola febbre, e questa stimata leggiera, e da non farsene gran conto, dopo alcuni giorni si aumentò a segno di non ammettere alcun rimedio. A questo avviso tosto accorsero da Padova l'Abate Facciolati, ed il suddetto celebre professore di Medicina Vallisnieri, ma inutilmente; avendosi già munito il nostro Vescovo con i Santissimi Sacramenti della Chiesa al gran passaggio, che avvenne ai 25 di febbrajo in Rovigo; dove fu pianto da tutta la città, e con onorevole funerale sepolto nella Chiesa principale, dove Niccolò, e Pietro suoi fratelli del Torre gli fecero porre questo Epitafio, il quale fu composto dall'Arcivescovo Fontanini amicissimo del defunto, mentre di passaggio fu in Rovigo nell'ottobre di quell'anno, ritornando dal Friuli in Roma:

PHILIPPO A TVRRE
 EPISCOPO ADRIENSI
 IN VRBE RERV DOMINA
 INTERIORIBVS DISCIPLINIS
 MORVMQ. SANCTIMONIA PROBATO
 QVI REM LITERARIAM EGREGIS
 MONVMENTIS AVXIT
 POPVLOSQ. SIBI RELVCTANTI COMMISSOS
 VERBO ET EXEMPIO TAM BENE SERVAVIT
 VT FINITIMIS ET LONGINQVIS MAXIMVM
 SVI DESIDERIVM RELIQVERIT
 SOLA IMMORTALITATIS EJVS FIDE
 LENITVM
 OBIIT. V. KAL. MARTIAS AN. SAL.
 MDCCXVII.
 EPISCOPATVS XIV.
 VIXIT ANNOS LVIII. MENSES IX. D. XXV.
 NICOLAVS ET PAVLVS A TVRRE PATRICH
 FOROIVL.
 OB TANTI FRATRIS JACTVRAM
 MAESTISSIMI P. P.

Arrivata la funesta novella della di lui morte in Verona, tosto in quella Accademia Filarmonica gli fu celebrato un sontuoso funerale; nel quale compose, e recitò la panegirica Orazione funebre con pulita latina eloquenza l'eruditissimo Signor Francesco Trecci; la quale fu fatta per la seconda volta pubblica con le stampe del Pasquali in Venezia per opera del lodato Mons. del Torre nipote in calce alla dissertazione del zio *de annis Imperii M. Antonini Elagabali*, unitamente alla Dedicatoria al Barbarigo Vescovo di Brescia.

Fu Filippo di bella corporatura, alta piuttosto, diritta, e di capelli canuti, di faccia magra, e gentile, e non affatto bianca; grave di sopracciglio, dimostrante dignità, di parlar dolce, e sensato, ma tendente alla gravità, e di complessione gracile, e perciò spesso infermiccio. Ma all'incontro di una memoria tenace, e forte, di un ottimo discernimento, e di sottile, e perspicacissimo intelletto, e discorso; con le quali qualità aggiunte ad uno studio continuato si era fornito di moltissime cognizioni, non solo per l'antichità Greca, e Romana, ma per le antichità di tutte le genti, e di tutti i secoli; delle quali si serviva poi nelle contingenze, come di cose proprie a nicchio con una critica la più squisita, e con un giudizio finissimo, ed aggustatissimo. In somma fu tale, quale ce lo dipinge con la sua forbita eloquenza il lodato Abate Facciolati in fine della vita di lui, da esso compendiariamente scritta, in tal guisa: *Talis fuit Episcopus, ut non solum cum probatissimis hujus aetatis, sed cum veteribus etiam comparari potuerit. Severus, et gravis, sed idem, cum tempus posceret, blandus, et affabilis supra quam ejus vultus plane censorius polliceri videretur. Sermo compositus, et in re qualibet ita eruditus, ut semper meditatam crederes. Id fuit in illo singulare, quod cum plurimum temporis literarum studiis concederet, non tamen se rebus agendis subducebat; quo factum est, ut doctissimus esset, idemq. prudentissimus. Ad ipsi apud sup*

magnam auctoritatem conciliabat, liberalitas vero gratiam, ac benevolentiam. Amicitia usus est omnium ferme sui temporis litteratorum multorum etiam hospitium: nam id in primis curabat, ut hospites frequenter haberet; cumq. ipse tenuissimo victu uteretur, alios splendidissime excipiebat. E per mentovarne alcuni di questi ospiti, che appostatamente, ed unicamente per veder lui, riverirlo, e per godere della sua dotta conversazione andarono a Rovigo, ne nominerò alcuni, e tra questi fu Alessandro Cuninghame di Scozia, Arrigo Brenemann Olandese, il cavalier Inglese Andrea Fontaine, il Baron Carlo Smettau di Prussia, Gian Jacopo Mascovio Sassone. E degl'Italiani fu il Marchese Scipione Maffei di Verona, il nostro conte Niccolò Madrisio, ed il conte Giusto Pace amendue d'Udine. E tra non pochi altri Carlo Agostino Fabroni di Pistoja, e Domenico Passionei di Fossombrone, poscia gran Cardinale che andati l'anno 1704 a Rovigo a ritrovarlo, con lui furono poscia a Venezia, ed a Padova, donde insieme ritornarono a Bovigo con un rimarchevole acquisto di molti buoni libri, e rari; come sappiamo da lettera del nostro Filippo del primo novembre di detto anno. Ed a questi quando la salute, e le occupazioni della sua dignità lo permisero, o ne ebbe occasione contraccambiò gentilmente le loro visite con le sue; come fece al chiarissimo Maffei andando a Verona l'anno 1715 in ottobre; dove trattenendosi sette giorni di lui ospite, diede materia amplissima di encomiarlo eccellentemente al suo mentovato Panegirista Trecci, che alle singolarj lodi di lui accoppiò giustamente in non picciola parte della sua orazione anche quelle della sua celebre, e distinta patria. Nel qual viaggio passando per Brescia, fu accolto con segni di singolare stima, ed amore dal rinomato vescovo di quella città Gianfrancesco Barbarigo; al quale ricompensò le gentili accoglienze con ottime istruzioni, e consigli, tra i quali utilissimo fu quello di ergere una Scuola, o Accademia di Storia Ecclesiastica; il qua-

le studio fu, ed è tanto vantaggioso, ed onorevole al clero Bresciano; come ci fa testimonianza il lodato Signor Trecci nella Dedicatoria al Barbarigo fatta della stampa del mentovato Panegirico.

Ma non posso contentarmi della menzione, che ho fatta de' pochi amici ed estimatori di Filippo. Tutti i Letterati di Europa (sia detto senza iperbole) che vissero al suo tempo; come asserisce Facciolati nelle recate parole; tutti furono di lui amici, ed estimatori. E questa verità chiaramente si comprende dalle lettere, che o per consiglio, o per ringraziamento, o per lode a lui questi scrivevano, le quali si conservano originali in quattro Tomi distribuite dal lodato Monsig. Lorenzo di lui nipote, ne quali si ritrovano lettere di circa settanta di questi Letterati ch'io quivi dovrei nominar tutti; ma a cagione di brevità nominerò solamente alcuni. Furono di questi celebri Benedettini Giovanni Mabillon, e Bernardo de Montfaucon, il P. Corrado Giannigo, Federigo Rostgard, Girberto Cupero, Giacomo Perizonio, Giovanni Fabrizio, de Vitry, ed Arrigo Brenemann, il quale in lettera all' Abate Facciolati, in data del primo novembre 1717, che originale presso detto Monsig. si vede di risposta per la partecipazione della morte del nostro Vescovo da lui fattagli, così comincia: » Virum amissimus summo ingenio, et exquisita ac multiplici doctrina praeditum » in quo cum eximia eruditione certabat » mira humanitatis, comitatisq. exuberantia; quam et singularis modestia, ac » generosa indoles comitabantur; hominem sane modis omnibus admirabilem, » cujus amicitia mihi magno honori extitit. Quanto me immerentem favore, » quanto affectu complecteretur, abunde » testantur undecim epistolae, quas auro » contra caras habeo ». Così ebbero per lui singolare stima, ed amicizia un popolo di rinomati Italiani, le lettere de' quali si leggono in detti Tomi a lui indirizzate; come de' celebri Muratori, Zeno, Magliabecchi, de' due Maffei, Paolo, Alessandro, e Marchese Scipione, de' Cardinali

Passionei, Porzia, Perini, e del grande Arrigo Noris, del P. Abate Bacchini, del Senatore Filippo Buonarroti, di Monsignor Francesco Bianchini, del Marchese Giovanni Poleni, de' dotti rinomati Filosofi, e Medici Morgagni, Vallisnieri, e Lancisi, e tralasciandone tanti altri del Generale Conte Luigi Ferdinando Marsili, fondatore rinomatissimo della celebre Accademia dell' Istituto di Bologna, alla quale era ascritto anche il nostro Vescovo. Di questo grande filosofo, ed antiquario vi è una lunghissima lettera in data del 27 agosto 1716, scritta a lui, nella quale avendosi da partire d' Italia per fare un viaggio erudito oltremonti, gli rende conto dello stato in cui lascia la sua Accademia, la quale a lui particolarmente, come Membro de' principali di essa caldamente per la sua buona direzione, ed avanzamento raccomanda. Quindi dandogli l' Analisi o il Compendio delle sue osservazioni fatte circa l' origine, e l' intero corso del gran fiume Danubio; del quale poscia in sei Tomi pubblicò questa sua Opera con questo frontispizio: » Danubius » Panonico-Mysicus observationibus Geographicis Astronomicis Hydrographicis » Historicis, Physicis perlustratus, et in » sex Tomos digestus ab Aloysio Ferdinando Comite Marsiliae. Aggae Comitum », 1726, a lui dimanda della sua Opera, parere, e consiglio. Ed in principio di questa lettera sono queste parole: » Tra li Letterati più distinti, ed Amici » miei ch' esiga la venerazione della Repubblica erudita, è V. S. Illustriss. ec. » forse il più vicino a questa mia Patria, » per raccomandare questo Istituto al di » lei bel genio, che lo protegga, lo diriga col consilio, come fa coll' esempio ai Professori, agli Accademici, che » hanno l' onore di corrispondere con lei. » Perchè poi lei possa con più facilità rendere questo beneficio all' amicizia, che » mi professa, corre a stretto mio debito » d' informarla dello stato, nel quale di » presente si trova il medesimo Istituto ec. ». Ma se io volessi scorrere tutte queste lettere per recare gli encomj, che

in esse da tanti grandi uomini si fanno alle virtù così morali, come intellettuali di questo nostro Prelato, non la finirei così presto. Terminerò dunque con questo saggio, e passerò ad annoverare le di lui Opere, che sono a mia notizia, dalle quali leggendole chiunque potrà informarsi del molto sapere, e delle qualità singolari di questo nostro eroe letterario.

La prima per quanto io sappia, ch' egli fece vedere in pubblico, quand' era ancora in patria, fu la *Orazione Panegirica a Domenico Mocenigo Provveditore alla Sanità in Friuli, detta nell' Accademia degli Animosi di Ciudadale*. In Udine per lo Schiratti 1685, ed allo stesso Provveditore un Sonetto Encomiastico di quella stampa. Quand' era in Roma Auditore del Cardinale Imperiali, avvenne, che l' anno 1699, egli per suo diporto si era portato ad Anzo, dove Papa Innocenzo XII. faceva magnificamente costruire un nuovo Porto di Mare; al quale andavano disotterrando le antiche Romane ruine di quel Porto, e di quella città sontuosamente fatta fabbricare dall' Imperador Nerone, per porle in opera nella novella costruzione. Tra queste ruine vide ivi disotterrata intera una bella lapida, nella quale si faceva memoria del Cittadino Romano M. Aquilio, e delle cariche nobili da lui sostenute; così militari di Prefetto dell' Armata Navale Pretoria di Ravenna, e di Proposto alle Vessillazioni, ed alla Legione XI. Claudia Fretense; come civili di Censore, di Procuratore de' Patrimonj pubblico, e privato per le eredità, e dell' Opere Pubbliche, ed eletto Protettore della Colonia d' Anzo; Ed un' altra, nella quale a basso rilievo erano figure spettanti, e simboli del Persiano Dio Mitra, che tutti si riferivano al Sole. Avutisi da lui i puntuali disegni d' amendue, deliberò di fare ad ognuna la sua spiegazione, o Commentario, ritornato che fu in Roma; e colta la occasione di essere libero dai suoi ordinarij impieghi per l' assenza del Cardinale Imperiali padrone, ch' era addato per sollevarsi a rivedere i suoi Principati, e Feudi in Regno di Napoli; a quest

Commentarj diede mano; i quali latinamente, e dottissimamente compiuti avendo, stabili di darli al pubblico. Ma non soli, poichè vi aggiunse due altre Dissertazioni; una del Dio Beleno, o Belino, e di altri Dei Aquilejesi, che dalle Lapide, dalle ruine di Aquileja disepellite, erano venute in notizia; e l'altra della Colonia Forugiuliese, o sia Cividale di Friuli, nella quale eruditissimamente scrive anche dell' altre nostre Friulane Colonie Aquileja, e Concordia. Quindi in calce vi pose frammenti di tavole di marmo spettanti al Collegio de' *Pratelli Arvali*, non molto prima dell' anno 1700, scoperti nella via Ostiense, dai quali si comprendono cerimonie, non prima sapute, ed altre particolarità, de' sacrificj che si facevano dai suddetti Collegiali, come dal loro nome io credo, per le Raccolte di Campagna; e finalmente terminano questa edizione settantasette Iscrizioni descritte da Lapidre Friulane, che non erano ancora fatte pubbliche da alcuno. Questo è il frontispizio del Libro » Monumenta Veteris » Antii, hoc est Inscriptio M. Aquilii; Et » Tabula Solis Mithrae variis Figuris, et » Symbolis exculpta, quae nuper inibi re- » perta, nunc prodeunt Commentario il- » lustrata, et accurate explicata. Accedunt » Dissertationes De Beleno, et aliis qui- » busdam Diis Aquilejensibus. Et de Co- » lonia Foro-Julieni, auctore Philippo a » Turre ex eadem civitate Foro-Julio. Ad- » dita sunt Fragmenta Inscriptionum Fra- » trum Arvalium recens in Agro Roma- » no effossa. Romae MDC. Novis Typis » Cajetani Zenobii, et Georgii Plachi". Ad esso segue una latina Dedicatoria a Papa Innocenzo XII. con un Elogio degno di quel gran Pontefice; ed a questa una dotta Prefazione, che rende conto di tutto il Libro. Questo fu ricevuto dal pubblico con lode, ed applauso non ordinario, non solo in Italia, ma oltremonti ancora; dove cagionò ammirazione, ed acquisto encomj al nostro Filippo da tutti i maggiori letterati; annoverandone alcuni l'Arcivescovo Fontanini nella di lui vita. Fu poscia ristampato più di una volta tutto

intero, e la terza volta si ristampò in Roma l' anno 1724, ed anche in pezzi, e in corpi; come si fece da Tommaso Fritschio nel suo Tesoro delle antichità Germaniche Cap. XVI. §. CCXXVIII. che novellamente pubblicò la suddetta Dissertazione del Dio Beleno, ed altre.

Aveva il Senator Veneto Gian Domenico Tiepolo nel suo celebre Museo una moneta Greca di bronzo di Annia Faustina Augusta terza moglie dell' Imperatore Antonino Elagabalo; nella interpretazione della quale variavano eruditi Antiquarj, ed erano nate alcune dissensioni letterarie. Aveva veduta Filippo questa Moneta in Roma colà mandata dal Senator Tiepolo; ond' egli volle dire la sua opinione sopra di essa; e questa estese in una dissertazione Epistolare l' anno 1710, a Gian Antonio Astori rinomato Antiquario Veneziano, e suo Amico, il quale la rese pubblica nel Giornale de' Letterati d' Italia Tom. IV. pag. 560. In questa Dissertazione tenta egli di ripescare l' anno dell' Era de' Seleucidi; essendo essa moneta de' Damasceni; nel quale essa fu coniatà, e con tale occasione mette mano alla dibattuta quistione di accordare gli anni tre, mesi nove e giorni quattro, assegnati dallo Storico Dion Cassio all' imperio di Elagabalo con la di lui quinta Tribunizia Podestà, segnata sur più sue Monete; difficoltà, che ha torturata la mente de' più bravi Antiquarj d' allora; la quale, abbracciando l' opinione del dottissimo Pagi, che stabilisce doversi cominciare a contare le Tribunizie Podestà di questo Imperadore per anticipazione dalle Calende di GENAJO dell' anno di Roma 971, di Cristo 218, e terminarle al Marzo dell' anno di Roma 975, di Cristo 222, viene Filippo a sciogliere, ed accordare la quinta Tribunizia Podestà di Elagabalo cogli anni 3 mesi 9 giorni 4 attribuitigli d' impero da Dione. Nè essere quest' anticipazione non costumata da alcuni Romani Imperatori, poichè la prova con l' esempio di Giulio Cesare, di Ottaviano, e dell' Imperator Giustino il giovane. Di questa Dissertazione, e della prima Apologetica di essa

così scrive al nostro Vescovo il celebre Apostolo Zeno in lettera 4 novembre 1713, delle di lui stampate nel Tomo I. la 230. » Se il Giornale non dovesse per altro » meritar la pubblica approvazione, egli » dovrebbe averla per questo, d'essere » stato cagione, che sia uscita in luce una » sì bella, e degna opera, come si è quel- » la di V. S. Illustriss. e Reverendiss. so- » pra gli anni dell' Imperio di Elagabalo, » e sopra il cominciamento di quello di » Giustino II. Io l'ho letta con mio sommo » piacere attentissimamente; e per quan- » to giudicarne posso, la giudico tale, che » presa nel suo tutto, non solo sia superio- » re a quelle de' signori Vignoli, e Val- » secchi; ma ch' eglino difficilmente po- » tranno replicare cosa alcuna in contra- » rio a quanto ella ha così dottamente pro- » vato, e mostrato contro di loro. Da mol- » te parti me n'è stato scritto con somma » lode, come veramente l'opera merita". Ed in altra lettera di detto giorno nel detto Tomo, antecedente a quella al Magliabecchi » Il Libro di Monsig. d'Adria è » dotto, quanto esser possa, e da gran » maestro. Al suo avversario sarà sempre » un gran fregio l' avere avuto un simile » competitore; comechè ad esso P. Val- » secchi tocchi il restarne vinto".

Ed appunto dopo pochi mesi, che si era pubblicata la suddetta prima Dissertazione, D. Virginio Valsecchi Monaco Benedettino, e dotto Professore di sacre lettere nella Università di Pisa, diede in pubblico l'anno 1711, in Fiorenza una Dissertazione *De Elagabali Tribunitia Potestate quinta*, nella quale, lasciando fuori il corto impezio di Macrino, produce un novello metodo di accordare gli anni assegnati da Dione ad Elagabalo con la di lui quinta Podestà col cominciare a numerare quegli anni dalla morte di Caracalla. Per istabilire il qual metodo si sforza di confutare tuttociò che il P. Pagi, ed il nostro Vescovo aveano recato in confermazione del loro sentimento. E dopo questo dotto monaco, il parimente rinomato per le sue Opere stampate Giovanni Vignoli, uno de' Prefetti alla Biblioteca Va-

ticana, produsse in pubblico in Roma l'anno 1713, un' altra Dissertazione *De Anno Primo Imperii Severi Alexandri Augusti, quem praefert Cathedra marmorea S. Hyppoliti Episcopi*, nella quale facendo la figura quasi di giudice tra il nostro Vescovo, ed il Valsecchi, disapprovando ora le opinioni di uno, ed ora confutando quelle dell' altro, una terza ne propone ingegnosamente ritrovata, ma non sostenibile a fronte del nostro Vescovo. Questo, per porre la difficoltà in chiaro lume, scrisse una Dissertazione Apologetica per la sua opinione, la quale stampata in Padova da Giovanni Manfrè l'anno 1715, ha questo titolo: *De annis imperii M. Aurelii Antonini Elagabali. Et de initio Imperii ac duobus Consulatibus Justini Junioris. Dissertatio Apologetica ad Nummum Anniae Faustinae tertiae ejusdem Elagabali uxoris*. E questa stampa è da lui dedicata al Tiepolo padrone della Medaglia con lettera, nella quale si protesta di confutare il metodo del Valsecchi per la verità, non per ispirito di contraddizione, recando con modestia nobile, e con moderazione cristiana le sue ragioni, che desume dalle monete stesse prodotte per la sua opinione dal dotto monaco, dalla morte di Macrino, e dal principio dell' imperio di Alessandro Severo, che conferma col canone pasquale di s. Ippolito, che si vede nella Vaticana ai lati della statua di marmo di questo santo Vescovo, sedente in cattedra in caratteri greci. E tutto ciò fa in questa Dissertazione contro il solo Valsecchi sino al Cap. VI., e quando per iscrivere ancor questo, venne in pubblico la mentovata Dissertazione del Vignoli; contro de' sentimenti del quale comincia ad avanzare la sua difesa da questo Capo, e la prosegue sino al fine contro amendue.

Ma quivi non si terminò la discrepanza; il Vignoli con novella dissertazione, pubblicata l'anno 1714, pretese con altre ragioni di puntellare la sua opinione *De anno primo Imperii Severi Alexandri*; ed il Valsecchi l'anno 1715 altra dissertazione pubblicò in Fiorenza *De initio*

Imperii Severi Alexandri, con la quale pretese di confutare diverse ragioni portate in confermazione della sua asserzione da Filippo, e dal Pagi. A queste assistito da più forti ragioni, non poté trattenerli di non rispondere il nostro Vescovo con altri motivi affatto convincenti; ed estese ancor egli una seconda Apologia, quasi tutta indiritta contro quella del Vignoli; alla quale però non poté dare l'ultimo compimento, e perfezione per poterla pubblicare, perchè fu sopraggiunto dalla morte, come si disse l'anno 1717, rimase però questa ne' manoscritti presso ai di lui eredi. Ma comechè opera così dotta ed eruditissima non doveva restar ignorata dal mondo letterato; così il lodato monsignor Lorenzo di lui nipote ed erede diede mano a porla in istato di poter pubblicarla, ed a farla rivedere da uomini chiarissimi, ed ultimamente dal celebre marchese Scipione Maffei, dal quale fu esortato a produrla; ond'esso la fece stampare l'anno 1741 in Venezia da Giambattista Pasquali con una sua diligente e dotta prefazione; e dedicòne la stampa al celebre Cardinale Angelo Maria Quirini, Vescovo di Brescia, con una latina pulitissima sua lettera, e le pose egli questo frontispizio col Ritratto del Vescovo in rame: » *Philippi a Turre Episcopi Adriensis de annis Imperii M. Antonini Elagabali, ac de initio Imperii Severi Alexandri Dissertatio Apologetica secundam, qua potissimum verus sensus Programmatis Cycli Paschalis S. Hippolyti restituitur et vindicatur. Nec non antiqua militaria itinera Romanorum, et Graecorum illustrantur. Opus posthumum. Addito Auctoris vita a cl. viro Justo Fontanino Archiepisc. Ancyr. edita nunc Notis aucta. Item Francisci Treccii Veronensis Oratio in funere Auctoris.*

In questa Dissertazione, nella quale l'Autore s'indirizza quasi unicamente contro il Vignoli, viene egli col medesimo alle strette, e giacchè in alcuni punti si era reso il Vignoli, stabilisce sul principio del primo capo quelli, ne' quali era-

no d'accordo. Cioè che per istabilir l'anno, il mese e il giorno emortuale di Elagabalo si dovesse desumerlo da Eutropio al Lib. VIII, dove dice, *biennio, et octo mensibus*, dopo la sua venuta in Roma sia stato ucciso. In oltre che quell'Imperatore partì di Nicomedia per Roma coll'esercito al principio d'aprile l'anno di Cristo 219, d'onde dipende il sapere, in qual tempo sia esso capitato in Roma, dal tempo ch'egli ha consumato coll'esercito a venir a Roma, dalla quale è distante Nicomedia mille cinquecento miglia. Il Vignoli discorda dal nostro Autore nel tempo speso in questo viaggio; dicendo, che questo fu di sette mesi, per la ragione, ch'egli reca, che l'ordinario cammino militare degli eserciti Romani non era di fare, se non otto o al più dieci miglia al giorno. E il nostro Autore dice, che in quel viaggio Elagabalo non consumò più di tre mesi; essendo soliti i Romani, ed i Greci ancora di fare ordinariamente coi loro eserciti venti o al più venticinque miglia al giorno. E per darne una compiuta prova di questa sua asserzione, quivi fa egli un pieno Trattato di questi viaggi militari; de' quali sino allora alcuno non avea scritto di proposito; e per convincere incontrastabilmente il Vignoli, con isterminata erudizione da varj storici reca trecento quarant'un viaggi militari degli eserciti de' Romani, de' Greci, di Ciro e d'Alessandro, con i quali prova ad evidenza, che per ordinario un esercito faceva al giorno dalle venti sino alle venticinque miglia di viaggio, e non tra le otto e dieci miglia, come affermava il suo avversario per un passo de' Commentarj di Giulio Cesare non bene inteso. Di questi 341 viaggi ne annovera 39 de' Romani, 80 di Ciro, 215 de' Greci, e 7 di Alessandro; ed in questo numero rimarchevole di trecento quarantuno non ne ritrova, se non soli otto viaggi, che non arrivarono alle venti miglia, cioè sei di sedici miglia, e due di quattordici, ed il rimanente tutti di venti miglia, e per ordinario di più, ma non più venticinque. Il che

torferma anche con la distanza delle stabilite mansioni militari, dove i soldati ritrovavano sempre preparata vettovaglia e foraggio, e sempre pernottavano. Dopo di che dimostra una singolare cognizione delle monete Romane Imperiali, e come in esse debba tal volta intendersi la segnata Tribunizia Podestà, non per l'anno intero dell'Imperio assunto, ma talvolta anticipato; e quindi levata qualunque opposizione al Ciclo di S. Ippolito, e alla sua asserzione, determina, doversi fissare la morte d'Elagabalo a' x di marzo dell'anno di Cristo 222, ed il principio del di lui imperio al cominciamento del mese di aprile dell'anno di Cristo 218, cioè agli xi di quel mese, assegnandogli con Dione anni tre d'imperio, mesi nove, giorni quattro.

Comechè era nota per tutta Europa la vasta squisita erudizione del nostro Vescovo, così nell'antichità ecclesiastica, come nella profana; e che avea dappertutto molti letterati suoi amici ed estimatori, perciò spesso avveniva, che con lettere fosse da essi ricercato del suo parere, quando disotterra usciva qualche pezzo d'antichità, o che egli loro lo partecipasse; alle quali richieste o partecipazioni (quando le occupazioni del suo posto vescovile lo permettevano) soddisfacendo egli con sue dottissime risposte; da que' letterati poscia queste si facevano pubbliche con le stampe, come lo meritavano. Ed appunto così avvenne, quando l'anno 1702 nel mese di maggio, innanzichè partisse egli da Roma per il suo vescovado, si dissepelli colà fuori di Porta Maggiore un antichissimo sarcofago, nel quale fu ritrovata una gran tela di lino di quella fatta, che i Greci chiamano *Asbeston*, o sia lino vivo e incombustibile, che si conserva nella Vaticana; sopra di questa scrisse egli una pistola italiana al rinomato P. Montfaucon, che tradotta in latino volle esso pubblicarla nel suo *Diario Italiano* pag. 450, nella quale eccellentemente scrive di questa sorte di lino, e qual uso si facesse dagli antichi, procurando inoltre di pescare l'età del Sar-

cofago dagli Anaglifr, o Bassi rilievi, che sopra vi erano scolpiti, non essendovi alcuna parola, o iscrizione. L'anno 1705 in Francia presso Lione sulla sommità di un monte detto la *Montaigne de Fourviere*, si ritrovò una lapida, in cui si faceva menzione del *Taurobolio*, ch'era una espiazione, o superstiziosa santificazione di quegl' idolatri, che s'iniziavano, o dedicavano alla gran madre degli Dei Cibele, col farsi tutti aspergere del sangue de' Tori scannati in onore di questa Dea. Sopra di questa lapida richiese interpretazione al nostro Vescovo il Gesuita P. Gaspare Giuseppe Charmerio; al quale soddisfecce egli con Commentario con piena spiegazione della pagana cerimonia. E perchè di questa memoria era segnato l'anno coll' apporvi i Consoli Romani T. Clodio Vibio Varo, ed Appio Attilio Brada; con questa il primo osservò doversi correggere e supplire i Fasti di Prospero, di Cassiodoro, e di altri più moderni Cronologi. Questo di lui Commentario pervenuto in mano del rinomato Gisberto Cuperio, fu da questo mandato a Giovanni Clerc; e questo lo fece pubblico l'anno 1709 nella sua Biblioteca scelta Tomo XVII, pag. 167, e poscia da Alberto Arigo Sallengre nel suo *Novo Tesoro d'Antichità Romane* nel Tomo III. pag. 854. Venendo lodata quest'opera singolarmente dal Senatore Filippo Bonaruoti nelle sue Osservazioni ai Vasi antichi di vetro pag. 188. Di questa epistolare Dissertazione così scrive il lodato Zeno al cavaliere Antonfrancesco Marmi in lettera xi: agosto 1705 delle stampate Tom. I. n. 85: » Monsignor Vescovo d'Adria mi ha mostrata una bellissima sua Dissertazione » sopra una Iscrizione Taurobolica ritrovata in Lione, indiritta da lui ai Padri » di Trevoux, che certamente l'imprimeranno nelle loro Memorie.

Come fu esso eccellente nell'indagare la più erudita Antichità, così fu egli non mediocrementemente informato delle cose spettanti alla Filosofia Naturale, e particolarmente circa la Struttura, o Anatomia del Corpo umano, nella quale avea fatto studio

in Padova in sua gioventù. Quindi il rinomato Giammaria Lancisio primo medico di Papa Clemente XI, sapendo, quanto in questa scienza fosse egli stimabile, più volte seco lui carteggiava in questo proposito, e specialmente gli scrisse l'anno 1712 una dotta lettera sopra il male, per il quale morì il fratello del Pontefice Orazio Albani; alla quale rispondendo il nostro Vescovo, fece a lui conoscere quanto ne sapesse d'Anatomia. Perciò furono tosto queste due lettere pubblicate ne' *Giornali di Germania* nell' Appendice della Centuria III e IV, e quindi stampate nel 1718 in Ginevra nel Tomo II dell' Opere Mediche del Lancisi pag. 576. Della stessa guisa scrisse al lodato pubblico professore nella Università di Padova Antonio Vallisnieri suo amicissimo, una Dissertazione Italiana *Della Generazione de' Vermi*, la quale fu impressa con l' opera del medesimo Vallisnieri sopra questo argomento pag. 34. Ed avendogli il marchese Giovanni Poleni, professor pubblico di Matematica in Padova, mandata una Dissertazioncella sopra l' Ecclissi avvenuta li 5 di maggio 1715, a questa il nostro Filippo rispose con un'altra, spiegando quello stesso fenomeno in altra guisa così dottamente, che il Marchese dopo averla con mille encomj lodata, la fece stampare l'anno seguente 1716. Un'altra lettera latina si vede stampata nelle Simbole Goriane nel Volume VIII, pag. 111, la quale scrisse Filippo al rinomato Matteo Bazzano, allorquando fu egli ascritto all' Accademia delle Scienze di Bologna, con la quale fu pure pubblicata un' Elegia, con cui invitava a Rovigo l' amicissimo suo P. Tommaso Minorelli allora Bibliotecario in Roma della Casanatense, la quale Elegia io teneva pure fra i miei manoscritti, unitamente ad un suo lepidissimo Epigramma, indirizzato con un regalo di pesci al P. Vittorio Migliori Cherico Regolare di san Paolo. Donde siamo informati, che tra i suoi ecclesiastici impieghi, ed i suoi studj più gravi, si sollevava talvolta anche con le Muse latine lepidissimamente, nel

che come nel rimanente riesciva eccellentemente. Anzi si ha una lettera scritta da lui in tale proposito, li 7 di aprile 1704, all' amico Madrisio; nella quale mandandogli due Epigrammi sopra la Colonna Antonina, stata allora recentemente scoperta ed illustrata con una Dissertazione da Monsignor Bianchini; gli partecipa modestissimamente d' essere fatto novelamente poeta latino per ischerzo; venendogli spesso fatte proposte con tali poesie dal lodato P. Minorelli sopra gli avvenimenti della guerra, che allora incrudeliva tra gli Austriaci e Gallispani per la successione al regno di Spagna; ed essendo il Minorelli geniale parzialissimo de' Francesi, e Filippo al contrario degli Austriaci, la contrastavano con tali Poemetti, de' quali scrive Filippo averne fatti in molto numero, non solo per la cagione suddetta, ma ancor ricercato da altri per altri motivi. Si vede pure di lui un Opuscolo pubblicato tra li Raccolti nel Tomo IV del Lazzaroni pag. 407; nel quale con modo facile e spedito insegna, ritrovare l' Indizione Romana di un anno proposto; e nel nuovo Giornale de' Letterati uscito in marzo l'anno 1710 si fece pubblica, ma senza il suo nome, una lettera scritta da lui ad un suo amico a Venezia l'anno antecedente, sopra una figurata di bronzo ritrovata in Altino, ch' egli con erudite congetture credette essere un Telesforo. Come pure abbiamo un altro suo Opuscolo, stampato circa l'anno 1745, senz' anno, luogo e nome dello stampatore, in 12.º, con questo frontispizio: *Osservazioni sopra un' Iscrizione della città di Capodistria di Monsignor Filippo del Torre, Vescovo d'Adria*. Abbiamo inoltre altra Epistolare Dissertazione di lui, indirizzata al lodato abate Giacomo Facciolati, che fu fatta pubblica dal mentovato abate Lioni dopo la vita nel Supplimento del Tomo I. Artic. II. del detto Giornale con questo titolo: *Lettera sopra una pubblica Iscrizione di confini, che sta registrata a lettere antiche nel palazzo pubblico d'Asolo. E sopra un Frammento d' altra Iscrizione*.

pur d'Asolo al signor dottor Jacopo Facciolati.

Lasciò poi egli ne' mss. con discapito della Repubblica Letteraria molti partri rimarchevoli del suo vasto sapere, che si comprende dalle moltissime annotazioni, o Excerpti da lui raccolti in molte scienze, e di multiplice erudizione; e specialmente presso i di lui eredi sono molte cose rimarchevoli raccolte, spettanti alle chiese di Aquileja, di Cividale di Friuli, e d'Adria. E per la prima abbiamo ne' mss. una eruditissima dissertazione di lui *del Patriarcato d'Aquileja*; nella quale con motivi convenienti, ed abbracciabili contrasta l'opinione di quelli, che recentemente scrissero senz'altro fondamento, che di congetture: Che la origine del nome di Patriarca nel Metropolitanò d'Aquileja si fosse lo strepitoso scisma de' tre Capitoli del Concilio Calcedonese; il quale si avessero assunto per più onoranza, e dignità di Capi di quello scisma; e che poscia per bene di pace gli fosse lasciato correre dai Pontefici Romani, mancato quello scisma. E con convenienti, e giusti motivi così bene dimostra la inverisimiglianza, ed insussistenza di quell'asserzione, ch'io crederei doversi persuadere chiunque da ciò, ch'egli scrive, che falsa, e di pura fantastica invenzione sia l'asserzione medesima senza fondamento di sorte. Perciò procurando rintracciare una origine legittima di questo titolo, questa con conveniente verisimiglianza crede, che sia stato l'accrescimento di Diocese, ch'ebbe in occasione della distruzione fatta da Attila l'anno 442 della città di Sirmio capo, e metropoli dell'Ilirico occidentale. Posciachè distrutta quella città si squarciò quella Diocesi, e le città di essa passarono in soggezione de' vicini Metropoliti, come la Dalmazia rimase sotto quello di Salona; parte della seconda Pannonia fu con altre fatta assegnare al Metropolitanò della sua originaria città di Acrida da Giustiniano, da lui poscia chiamata prima Giustiniana, come si ricava dalla Novella XI. E l'altra parte della Pannonia seconda, la Pannonia pri-

ma, ed i due Norici, e la Savia, se non tutte la maggior parte almeno vennero sotto il Metropolitanò d'Aquileja. Imperocchè sino al tempo del Patriarca Elia nel Sinodo de' suoi suffraganei, che si congregò per la traslazione della sede Aquilejese in Grado, come suffraganei v'intervennero i Vescovi di Tiburnia, o Teurnia città del Norico Mediterraneo, e quello di Scarabanzia città della Pannonia, e dopo sempre continuò il Prelato Aquilejese l'allora acquistata spirituale giurisdizione oltremonti sino al Savo nella Carintia, nella Savia, nella Carniola, e in altri luoghi dell'Ilirico Occidentale confinante con la provincia d'Aquileja, e perciò viene chiamato S. Valeriano Vescovo degl'Ilirici da S. Basilio. In somma tratta egli questo difficile rimarchevole punto della nostra Storia Ecclesiastica con una chiarezza, convenienza, ed erudizione così plausibile, che alcuno per mio sentimento non poteva far meglio. Recitò egli questa sua Dissertazione in Roma l'anno 1688 nella Accademia Ecclesiastica mentovata *De Propaganda* con distinto applauso di quel letterato Congresso; come ci avvisa l'Arcivescovo Fontanini.

Abbiamo pure di lui nei mss. una *Relazione* della città nostra di Cividale da lui compilata quand'era in Patria, e Canonico di quella insigne Collegiata; nella quale descrive minutamente i privilegi, i Castelli, e Giurisdizioni così spirituali, come temporali di quel Capitolo; così nello stato Veneto, come nell'Austriaco, che sono ragguardevolissime. Passa dopo ciò alla descrizione della città e del di lei governo, dove dà notizia di esso, e del suo Consiglio, e delle Cariche, o Magistrati, che le presiedono; rammenta il numero del popolo, le ville, e i castelli del suo territorio, tanto in monti, come in piano; e poscia tocca l'antichità della sua città, che avea una volta due Capitoli, ridotti nel presente già quattrocent'anni, nè s'interna in questa Disquisizione; al che poscia supplì in Roma con la Dissertazione *De Colonia Forojuliensi* mentovata.

Ch' egli avesse in idea di fare qualche esatto erudito lavoro sopra la strepitosa ricerca della quantità del piede antico Romano in riguardo al nostro moderno; ce lo palesano molte cose su tal proposito da esso raccolte ne' suoi Zibaldoni. E comechè il farne sperienza con la misura delle miglia Romane da luogo a luogo venne creduta da alcuni la via più sicura di arrivare a questa cognizione, come fece il rinomato Marchese Maffei, determinando francamente nella sua *Verona Illustrata* Tomo I. Lib. VI. col. 152, e nella sua *Antichità delle Gallie* Epist. VII. al cavalier Niccolò Garelli; che il piede antico Romano sia minore della quinta parte del nostro, fondando egli questo suo ritrovato nelle misure, che dice aver fatte fare della lontananza delle ville vicine alla sua città, che aveano preso il nome dalle colonne miliarie di primo, secondo, terzo ec. miglio, e particolarmente da due luoghi presso Verona chiamati quinti, e da due altri chiamati settimi; nonpertanto non credendo il nostro Vescovo questa sperienza sicura, per la evidente ragione, ch' essendo queste ville di più case sparse con poste, non possono dare un sicuro punto, e termine fisso, dove dai Romani fosse posta la lapida miliaria; e quand' anche questa lapida vi fosse, non possiamo essere sicuri, che in tanto tempo, e in tanti avvenimenti non sia stata mossa dal suo primitivo sito; volle anch' egli farne fare di queste sperienze in Friuli; non della poca distanza di simili ville, che sono presso Aquileja, e Concordia, dove ne sono molte; ma appigliandosi al numero delle miglia, che abbiamo da luogo a luogo, conservatici dagli antichi romani itinerarii. Perciò fece fare la misura della lontananza di miglia moderne da Aquileja a Tricesimo; che si fanno distanti appunto, come prova il detto nome, di trenta miglia romane; e la fece fare per due strade, ch' egli credette poter essere state le militari. Ma avvisandosi poscia di poter ingannarsi nella scelta di queste due strade, che nel piano della provincia potevano patire

variazioni, e quindi incertezza; s'immaginò, che la più sicura dovrebbe essere quella strada, che conduce da Tricesimo a Zuglio, ovvero Giulio Carnico, essendo essa inalterabile, nè a cagione de' colli, e de' monti, che continuatamente la fiancheggiano, poteva la Romana antica essere dalla moderna diversa. Perlochè fece fare anche la misura di questa strada invariabile da Tricesimo a Zuglio, ma pur questa per la poca avvertenza del misuratore sbaglia; perchè aggiunge in essa la distanza da Zuglio a S. Pietro Ch. sopra Zuglio, e quanto è da Zuglio a Formeasio, dove sono le ruine dell' antico Giulio Carnico; giunte, che non vi vanno, come è chiaro, a chi ha pratica del luogo, come io, che vi sono stato all' ispezione del luogo, e ne feci particolare dissertazione, che è in pubblico. Di più di ciò non ho veduto nei mss. del nostro Vescovo, e perciò non lo credo essere stato determinato in questa ricerca.

Qui vi non è il luogo; pure se mi fosse lecito di procurar d' indovinare in questa ricerca la di lui determinazione, direi, che da questa seconda misura levati gli sbagli del misuratore, si potrebbe ridurre la distanza di Zuglio da Tricesimo in miglia nostre moderne ventisei, che sarebbero le trenta Romane assegnate dagli itinerarj a questa distanza; e che però il piede antico romano fosse minore del nostro di due decimiquinti di questo circa. Ma abbandonata l' incertezza, che poca almeno si ravvisa in queste sperienze; mi dò a credere, che dal nostro Filippo non si avrebbe abbracciata altra opinione, che quella del suo amicissimo Monsignor Raffaello Fabretti, cotanto diligente, dotto, ed esatto osservatore, e indagatore delle romane antichità. Questi rigettando tutte le misure del piede romano antico, che si vede scolpito nelle rinomate lapide Cossuziana, Statiliana, Ebuziana, o altre, che vi possano essere; perchè questo in queste lapide non si scolpi per tramandare ai posterj una vera, certa, e incensurabile misura di quel piede; ma unicamente per darci notizia della professione di

coloro, ai quali quelle lapide furono erette; ed insieme rifiutando per la ricerca il risultato dalla misura delle distanze dei luoghi, e delle colonne miliarie per le ragioni sopraccennate; afferma sopra ciò doversi unicamente riguardare quegli antichi passetti plicatili di metallo, che si sono nelle ruine delle città ritrovati; con i quali dagli architetti si costruivano le fabbriche, e servivano per misurare qualunque cosa per ogni sorte di edifizj. Di questi passetti in numero di tre, tutti ben mantenuti, e conservati si servi Luca Peto nel proporre in Campidoglio la misura di questo antico piede Romano; di questa si servi il lodato Monsignor Fabretti per farne sperienza in antiche fabbriche, in colonne, in ornamenti di marmi, secondo gli ordini dell'architettura, in pavimenti ordinati di marmo, ed in cose simili ad architettura appartenenti; ed egli sempre l'ha ritrovato uniforme, e sempre gli è riescito certificarsi, che della misura di questo piede Capitolino si servirono gli antichi Romani. Con che per le moltissime prove, fatte da lui con la maggiore diligenza, ed accuratezza, egli si pose in certezza, che di tal piede si fossero serviti i Romani in ogni misura, e in conseguenza nel determinare anche la lunghezza di mille passi nelle miglia. Pubblicò Luca Peto la lunghezza di questo piede Capitolino con le stampe nella sua opera *De Mensuris Romanis, et Graecis* in fine del Lib. V. pag. 88, e se quella stampa non è alterata dall'esemplare, io ritrovo, che il piede antico Romano era minore del nostro architettonico Veneziano di due nostre oncie meno un quinto d'oncia, cosicchè detraendosi dai piedi 5000, che fanno i mille passi della lunghezza del nostro miglio cinque mila oncie, ed anche altre quattromila per i quattro quinti d'oncia, che tutte fanno piedi 750, resteranno per il miglio Romano piedi nostri 4250, cioè passi nostri 850, e quindi passi nostri sedici piedi quattro più di un sesto. Ma ritorniamo in istrada.

Si ha pure motivo di credere, che il nostro Vescovo abbia composta una eru-

ditata Epistolare dissertazione *De Escis Rosalibus et Vindemialibus* con la occasione di una lapida disotterrata presso Asolo, che di essa fa menzione, come di altra lapida in Adria, in cui sono queste parole *Ad Rosas et escas duendas*, e che questa avesse mandata all'amico suo Gilberto Cupero, e che questo l'avesse indirizzata ai Padri di Trevoux da una lettera dello stesso Cupero di risposta con la data: *in Villa Oxensival Tusculano meo prope Deventriam ipsis Nonis septembris 1715*, che presso l'eruditissimo Monsignor Lorenzo di lui nipote si vede con queste parole: « Nunc venio ad pulchram illam tuam Inscriptionem, quae profecto mihi venit acceptissimo, et quo nomine gratias tibi, quas par est, ago libens lubens. » Quae ad eam elucidandam in medium affers, recte sese habent, nec ego eadem emendare possum. Existimabam non nunquam *Escas Rosales* esse patinas, vel edulia, quibus rosae intritae vel additae forent, quales Apicio Lib. IV. Cap. II. appellantur *Patinae de Rosis*; ubi ab eruditis commode advocatur Athenaei *Rosacea Olla*, vel compositio talis edulii. Sed obstare mihi videtur huic explicationi omnino, *Escae Vindemiales*, nisi per eas debeamus intelligere patinas, ut sic loquar, de Vino, et Uvis, sive escas, vel cibos, quibus uvae mixtae erant, vel vino, mustove praeparatos. Apud Du-Cangium ex glossis ab ipso correctis legitur *Podisus*, Haec *Rosalia*, hoc *Rosalium*, sed nescio, hic locus, hujus loci sit; atque a me vel inde adducitur, quia a nostris, quo ad literas, vel compositionem, vel terminationem, ut loquuntur, *Rosalibus* non alienum est. Atque ita quidem pensum meum absolvi, et video me peccaturum in humanitatem tuam, et erga me benevolentiam, si ad te non mitterem aliquid, quod dignum sit eruditione tua perfecta, et ingenio praestanti. » Sappiamo di più da sua lettera 16 aprile 1715 all'amico Madrisio; ch'egli avea composto un Trattato sopra *le Paci degli antichi* che non fu mai pubblicato; dal quale

avea cavato molte osservazioni, che con altre avea insinuate al Marchese Maffei per la sua *Scienza Cavalleresca*, che gli avea fatta vedere; delle quali fece uso, e si servi il detto Marchese in detta sua Opera. Ed ancora che in altra sua Lettera 1706 7 agosto al suddetto fece egli un lungo, e dotto giudizio con isquisitissime osservazioni, e riflessi sopra la Storia del p. Natale Alessandro, che meriterebbe essere veduto.

Ma dove lascio io tante elegantissime Pistole, che in grosso numero certamente scritte a tanti soprammentovati suoi amici Letterati, che sen giacciono presso di loro, o suoi eredi indegnamente alle tignuole? delle quali il solo Brechmanno, come osservammo, ne conservava undici. Se di queste se ne facesse una Raccolta; quando quelle undici del Brechmanno erano per di lui giudizio più stimabili, e più preziose dell'oro, non sarebbe essa un tesoro di squisitissima erudizione universale?

§. II. L' avere fin qui versato sopra le notizie del zio mi obbliga per amicizia, e per riconoscenza a non tralasciare di far qualche menzione del di lui degnissimo nipote Monsignor LORENZO DEL TORRE Decano dell' insigne Capitolo della sua città Cividale. Nacque questi li 23 aprile 1699 in Cividale di Friuli da Niccolò del Torre fratello del lodato Monsignor d'Adria, e da Francesca de Nordia, famiglie delle più ragguardevoli della sua città. Escito dalla puerizia fu preso questo con un altro fratello in educazione dal zio; perlochè passò alla città di Rovigo l'anno 1707 in di lui Corte, dove da maestri da lui provveduti fu Lorenzo istruito nelle lingue dotte, con la soprintendenza del zio; e del profitto che avea fatto in questa educazione ne diede un saggio in una Accademia, che fece fargli il zio l'anno 1712 in maggio, della quale Monsignor vescovo così scrive al fratello Niccolò in Lettera 2 giugno di quell'anno: *Tutti si sono portati bene, ma Lorenzo ha superato tutti ec. Era tutto Rovigo; ma la fortuna di più ha unito tre Letterati insigni, il Signor Niccolò Ma-*

driso, il p. Minorelli, e l' Abate Lazzarini Lettor nuovo in Padova nella Cattedra del Ferrari ec. Tutti hanno applaudito a meraviglia all' azione, e sono rimasti soddisfattissimi. Stette il nostro Lorenzo in Rovigo sin l'anno 1714, in cui avea terminato lo studio della Retorica; e dove l'anno antecedente dal zio avea presa la prima Tonsura coll'abito chericale per motivo di alcuni benefizj semplici cessigli dal zio medesimo, e quindi andò a Padova dove in quel rinomatissimo Seminario Vescovile si applicò alla Filosofia; e poscia in quella Università fece il solito corso nello studio della Giurisprudenza sotto la disciplina del celebre Giambattista Cefis, ed ottenne l'anno 1719 la Laurea in ambe le Leggi. Con questo fregio si restituì in Patria dove continuò i suoi studj tra le pareti domestiche nella scelta Biblioteca lasciategli dal zio persino l'anno 1721. Quando deliberò di portarsi a Roma a farsi conoscere dagli amici e protettori del zio, tra i quali singolare fu come si dice il cardinale Giuseppe Renato Imperiali; che al nipote fece tutte le buone accoglienze trattendolo in sua Corte, ed insinuandolo nelle Accademie, specialmente Ecclesiastiche, dove il nostro si fece non poco onore. Ma non conferendogli troppo il clima Romano, l'anno 1725 con un Canonico della sua città si ritornò in Friuli; dove presi tutti gli ordini sacri venne alla sua residenza, e cantò la sua prima Messa nel coro de' Canonici la notte del Santissimo Natale in quest'anno. Si tratteneva egli in Patria nel suo impiego ecclesiastico, e con i suoi studj; quando l'anno 1752 rimase vacante il Decanato del suo Capitolo; ond' egli si portò tosto in Roma, e alla di lui già per l'innanzi conosciuta abilità, e virtù fu conferita quella dignità. Continuò in questa con esemplare contegno a servire la sua Chiesa circa dieci anni; quando gli parve, che questo impegno, sebbene decoroso, e di merito fosse alla sua deliberazione di vivere a sè stesso, e con i suoi amati studj di qualche impedimento, e disturbo. Perlochè

deliberò l'anno 1742 di far un generoso rifiuto, e rinunzia di quella dignità; e si ritirò, in quell'anno ai 14 di luglio, a convivere nella Congregazione d' Udine di S. Filippo Neri; nella quale dopo qualche anno per la sua vita edificante essendo stato eletto Preposito, e successivamente essendo stato confermato per due altri triennj, terminato il primo triennio, ricusò la continuazione di quel posto, e si contentò piuttosto di vivere sottoposto sin l'anno 1758. nel quale li 19 ottobre uscì da quella Congregazione, cacciato dalla necessità alle case paterne, per avere più agio di farsi curare dalle sue indisposizioni senza disturbo de' confratelli. Ma non di molto prolungò non pertanto il suo vivere; poichè da questa a miglior vita passò gli 8 di ottobre in quest'anno 1766.

Ha lasciati egli non pochi parti de' suoi studj, ma per la costituzione cagionevole del suo complesso gran parte imperfetti, e per l'eccessivo dolore di testa, che spesso lo travagliava, cominciati, o tralasciati alla metà. Abbiamo di lui in pubblico una diligente non corta prefazione ch' egli premette alla stampa della seconda squisitissima Dissertazione Apologetica del di lui celebre zio Monsignor Filippo del Torre *De annis Imperii M. Antonini Elagabali, ac De Initio Imperii Severi Alexandri*; alla quale, lasciata imperfetta dal zio, ha eccellentemente supplito, come in detta Prefazione si rende conto. E perchè a questa Dissertazione aggiunge la vita del zio scritta dall'Arcivescovo Fontanini; a questa ha fatto le sue Annotazioni critiche molto giudiziose, ed il tutto stampato in Venezia 1741 dal Pasquali, dedicato con pulita lettera latina al Cardinale Angelo Maria Querini Vescovo di Brescia. Erudita Dissertazione Epistolare vi è di lui pubblicata tra le Simbole del Proposto Gori al quale è indirizzata, in Firenze 1752; essa versa sopra due antichi Salterj, o libri di Preghiere, che si conservano dal Capitolo di Cividale; e sono uno del X, l'altro del XII Secolo, e servirono per S. Lisabetta Langravìa di Turingia, e particolarmente

sopra una Tavola d'avorio, che copre il primo, con più figure rimarchevoli presso un Crocifisso. Questo è il titolo della Dissertazione *De duobus Psalteriis Forojuliensibus Dissertatio in qua etiam antiqua Tabula ex ebore sculpta explicatur cujus praecipua imago D. N. Jesus Christus Crucifixus*. Altra Epistolare latina Dissertazione, scritta al chiarissimo P. Giuseppe Bianchini prete dell'Oratorio di Roma sopra il Codice antichissimo degli Evangelj, che pure si conserva dal lodato Capitolo di Cividale, fu pubblicata dal Bianchini con lode nelle sue *Vindicie della Sac. Scritt.* Vol. II. nell'appendice pag. *bxlmi*, lodata pure dal Gori come veramente merita; nella quale si scopre la verità circa lo scrittore di quel Codice, e particolarmente del Vangelo di s. Marco, estratto da quel Codice. Fu indotto per ubbidienza mentr'era tra i Padri dell'Oratorio in Udine a scrivere le *Memorie della Vita della serva di Dio Contessa Vittoria Valvasone Beltrame, scritta da un Prete dell'Oratorio della Congregazione d'Udine*, che furono stampate senza il di lui nome in Udine 1757, appresso Giambatista Fongarino, sopra quanto avea di ciò lasciato scritto un Padre Domenicano Riformato di lei confessore con esorbitanza, come esso ci fa sapere nella Prefazione.

CAP. XXI.

GIUSTO FONTANINI Cittadino e Piovano di S. Daniello, Arcivescovo d'Ancira, Canonico di S. Maria Maggiore in Roma, Abate di Sesto in Friuli ec.

È stata scritta, e pubblicata l'anno 1755 in Venezia la Vita di Monsignor GIUSTO FONTANINI dal sig. Abate Domenico Fontanini di lui congiunto, ed erede: ma essendo essa voluminosa, comechè con molte lettere a Giusto indirizzate, che altrove alcune dal medesimo sig. Abate pubblicate sono, e con molte Operette del detto Monsign. qua e là sparse

accresciuta, sembra, che tale in questa Raccolta non possa collocarsi. Nè essendo il dovere, che questo nostro celebre Letterato rimanga fuori di compagnia degli altri nostri, che, com' egli, hanno fatto molto onore a questa Provincia; ho pensato di compilarla in maniera, che quivi possa aver luogo. Prenderò dunque il principio di essa da ciò, ch' egli di se stesso aveva scritto, e dall' originale imperfetto di proprio suo carattere, che fu anche pubblicato tra gli *Opuscoli* dal rinomato P. Calogerà. E se non sarà puntualmente in questo la mia una copia, lo sarà, perchè alcune coserelle ho io tralasciate come credute superflue, e forse vi avrò io voluto aggiungere qualche parola di mio; ed il rimanente, o lo prenderò dalla suddetta vita, o da alcune mie memorie.

Giusto Fontanini Arcivescovo d' Ancira, che fu Capitale e chiesa della Galizia, nota se non per altro per le Pistole di s. Paolo, nacque ai 30 di ottobre l'anno 1666 alle ore otto di notte nella nobile terra di S. Daniello, posta nel ducato di Friuli. I suoi genitori furono Francesco dell'onorata famiglia de' Fontanini, detti anticamente per il sito dove abitavano, della Fontana, e Lodovica Manzoni della terra di Sacile. In memoria di un altro Giusto della medesima Famiglia, che si disse stato alla guerra di Cipro gli fu posto questo nome, ed ancora per essere stato battezzato a' 2 di novembre giorno in cui cade la festa di S. Giusto martire, protettore della città di Trieste. Ricevette il santo battesimo nella Chiesa di s. Michele, detta il Duomo, e fu tenuto al Sacro Fonte da un Musuro di Candia, che rammentava per suo il famoso Marco Musuro, Arcivescovo di Malvasia. Nella fanciullezza fu mandato alla scuola pubblica della Terra essendovi allora primo Maestro il Sacerdote, e dottore Giambattista Mozzi; dopo statovi un altro dottore, ma secolare, Giulio Ligio da Urbino, uomo di buone lettere, ma iracondo e sospettoso, che in tempo di Papa Alessandro VII. fu sbandito dalla patria per aver ucciso un fratello del celebre Monsig. Raffaello Fa-

bretti, il quale all'uccisore nel foro esterno non avendo mai voluto dare la pace, questo non poté mai liberarsi dal bando.

Dava il giovine indizio di riuscita fra i primi, e sempre mostrandosi vago di libri, benchè senza elezione, pure amava di radunarne, e tenerne conto particolare. A quel tempo il gusto letterario era generalmente guasto nelle scuole, onde non poteva cavarsene frutto sicuro. Contuttociò pareva ch' egli si distinguesse nel verso latino, e nella prosa. Dopo qualche tempo si stimò di mandarlo a Gorizia nella parte del Friuli soggetta agli Austriaci, dove è un Collegio de' Gesuiti, non però Italiani ma nazionali delle vicine Contrade di Carintia, Carniola e Stiria. Vi stette qualche anno, ma non gli piacque gran fatto quella maniera d' istituzione letteraria; nè però si arrischiava a dirlo, quasi temesse d'esser in fallo, come solo per avventura contro la moltitudine; benchè ivi fra la nobiltà ve ne fosse alcuno che per essere uscito fuori in paesi colti, avea riportate di buone cognizioni. Onde il Fontanini avuto campo per mezzo loro di vedere alcune Opere di Francesco Redi, poeta, e filosofo di professione istruttivo, non contenzioso; alla qual setta non ebbe mai divozione; gli piacquero per le cose e per la favella; e prese odio ad altri libri, che correano, e specialmente di Romanzi, nella lettura de' quali osservava perdersi molt' ingegni. E benchè egli per l'età, e mancanza di pratica non avesse gran discernimento, ebbe a far de' contrasti co' seguaci di essi. Venuto il tempo di appigliarsi allo stato ecclesiastico, n'ebbe egli ordini dal Patriarca, e Cardinale Giovanni Delfino, ed a' 3 dicembre 1690, il sacerdozio da Monsig. Vincenzo Bonifazio Vescovo di Famagosta in Venezia nella Cappella del Patriarca Giovanni Badoaro, che fu poi Cardinale, e Vescovo di Brescia, con cui negli anni seguenti ebbe in Roma corrispondenza. Stette alcuni anni in Venezia, e passatovi anche in Padova, trattando con quelli, che aveano fama di dottrina, i quali avidamente ascoltava per approfittarsi delle loro

asserzioni, e giudizj de' quali faceva conto, entrò per essi in cognizione dell' Opere d' Autori stimabili, e approvati. Fioriva in quel tempo in Venezia Giacopo Grandi Medico dello Stato di Modena molto letterato, e fornito di una squisita Libreria, alcune Opere del quale da lui vedute gli piacquero. Conobbe ancora Bartolommeo Grimaldi Varisano, che fu Generale de' Veneziani in Candia, Cavaliere Siciliano, e di Malta, eloquente, e pieno di cognizioni. Datosi pertanto ancor egli a buoni studj con la scorta de' Classici Autori, ed a questi soli rivolti i suoi pensieri, andava istruendosi delle cose, che gli parevano migliori, e che poi nella età più matura gli solevano per via di reminiscenza tornare in acconcio.

Forse fu a questo tempo, che portato il nostro Giusto dal caldo della età, e dal desiderio d' intraprendere, tentò di fare sperienza della sua Musa Italiana, non solamente, come si fa dai giovani con qualche Sonetto, o altro simile Poemetto, ma col metter mano a un Dramma da rappresentarsi per Musica, il quale intitolò *Bellerofonte*, ch' io credo inedito, nè da me mai veduto. Di questo, venuto, non so come, a notizia di chi fece le annotazioni alla Biblioteca Italiana di Fontanini, che portano il nome del celebre Zeno, si fa con poca discrezione, che tale non fu mai del savissimo Zeno, menzione con derisione nel Tom. I. pag. 490, quasichè si potesse da uomo saggio pretendere che egli in sua prima giovinezza si avesse dovuto dare Opere compite a perfezione in una scienza, o facoltà, nella quale io non so, che mai dopo vi ponesse mano, per autenticare il rifiuto, o la disapprovazione, che di questi suoi giovanili tentamenti inconsiderati egli medesimo fece.

Non così però si può dire delle di lui cognizioni, che si avea in sua gioventù acquistate dalle antiche carte, e manoscritti che andava raccogliendo per istruirsi nelle antichità de' tempi bassi; poichè abbiamo nella di lui vita pag. 23 della detta edizione di Venezia 1755, una lettera da lui scritta a Gentiluomo suo ami-

co da Gorizia li 2 ottobre 1695, dalla quale lo scopriamo sin da allora di molta erudizione in quel genere, e dello studio indefesso, ch' egli faceva, per quanto comportava la nostra situazione, delle cose erudite in qualunque genere; e può di ciò farci buona testimonianza la Dissertazione Epistolare delle *Masnade*, da lui pubblicata l' anno 1698, nella quale ci rende conto dello studio suo dell' antichità fatto quivi in Friuli, prima di andare a Roma, e quanto nella permanenza di pochi mesi in quella Capitale si era avanzato nelle cognizioni con l' ajuto di quelle Biblioteche. Ma per più confondere questi troppo franchi, e indiscreti critici, che senza discernimento dell' età, e dell' assioma, che *nemo repente fit maximus*, andarono con la lanterna di Diogene ricercando le di lui giovanili debolezze nel *Bellerofonte*, quasi di ciò presago; quando non era stato ancora tre anni a fare molti differenti studj in più facoltà nelle Romane Biblioteche, volle far vedere a questi critici, quanto ne sapeva nella Drammatica; che in lui fu un' applicazione accidentale, e non di proposito; coll' imprendere la *Difesa dell' Aminta di Torquato Tasso* contro alle opposizioni, fatte a quel lodatissimo Poema da Bartolommeo Grimaldi Duca di Telese, della quale Difesa, pubblicata in Roma l' anno 1700, il celebre Muratori in lettera che si legge nella vita pag. 25 ha queste parole: *Ho sommamente ammirato il buon gusto, l' incredibile erudizione, e la felicità dell' ingegno, con cui V. S. Illustrissima ha sostenuto il credito del gran Torquato Tasso. Ella si è dimostrata universale in tutta la Repubblica Poetica ec.* Ma rimettiamoci in istrada.

Si ritrovava il nostro Giusto in Patria l' anno suddetto 1695, ed accidentalmente nel Castello del Conte Fabrizio di Colloredo, fratello del Cardinale Leandro quivi lodato, quando ivi capitò l' Abate Filippo del Torre, di cui si è detto. Questi per qualche sua indisposizione era venuto di Ferrara in Friuli, dove era allora Auditore del Legato Cardinale Imperiali;

onde ritrovarsi ivi col Conte, ch'era intendente di lettere, come stato allievo, e discepolo di Niccolò Pinelli Fiorentino, ebbero tra loro più discorsi di diverse materie letterarie; dai quali concepì l'Abate stima, ed amicizia per Fontanini; e questi essendo poscia andato per suoi affari non molto dopo a Mantova, passò di là a rivedere l'amico a Ferrara. Il che fu cagione, che nel 1697, con lettere dell'Abate fosse egli chiamato improvvisamente a Roma alla Prefettura della grande Libreria del detto Cardinal Imperiali, ch'era stata di Gian Gualtiero Slusio Fiamingo, creato Cardinale dal Pontefice Innocenzo XI., e dopo lui morto venduta dagli eredi all'Imperiali in tempo di Alessandro VIII.

Partito da Udine ai 2 di luglio in quell'anno 1697 giunse in Roma ai sedici di detto mese a ore 21 per la via di Toscana; essendo poco prima il Cardinale ritornato da Napoli, dove era stato a rivedere i parenti, ed i Principati di sua casa in Puglia. Sedeva in quel tempo nel Pontificato Innocenzo XII. vecchio di gran senno, e bontà, e ammiratore delle lettere; ai possessori delle quali, quando ne era informato, destinava ben tosto gran premj. Onde con tal persuasione si vide esaltarne molti, e tra questi principalmente il P. Arrigo Noris Agostiniano, famoso per tante Opere in tutta l'Europa; nè mai lo poterono distorre dall'esaltarlo molti libelli famosi con malignità sparsi per calunniare la sua gran virtù. Poichè dopo chiamato dalla Cattedra di Storia Ecclesiastica dello Studio di Pisa, fugli conferita dal Pontefice la primaria Prefettura della Libreria Vaticana, vacata per morte di Emanuello Schelestrate Fiamingo; onde non valsero tutti gli sforzi dell'invidia a sminuirgli la stima nell'animo del Pontefice, assicurato da persone veraci del merito del Noris, e della iniquità delle imposture contro di lui seminate, fu poi creato Cardinale. Fiorivano in quel tempo gran Cardinali, come tra gli altri Marescotti, Acciajuoli, Panciatichi, Albano, Colloredo, tutti di propria inclinazio-

ne portati a favorir la virtù, ed anche in far buoni uffizj spontaneamente di quando in quando presso i Pontefici; tra i quali si distingueva il Casanata, il quale avea una copiosa Libreria, e a lui concorrevano le persone più stimate in pietà, e in lettere, e verso le medesime persone era ufiziosissimo. Suo Bibliotecario era stato Giambatista Tamagnini Veneziano, che scrisse la Storia dei Monoteliti. Il gran senno del Cardinale, che conosceva i valentuomini dai superficiali, e semplici Grammatisti, e Sofisti, al Tamagnini avea surrogato Lorenzo Zacagna, e poi come Bibliotecario, dopo aver operato presso Innocenzo XII., perchè fosse promosso il P. Noris alla Prefettura Vaticana, ed al Cardinalato, come di li a poco seguì; a lui fece succedere nella prefettura il Zacagna, uomo versato nelle cose Letterarie, e massimamente nell'Ecclesiastiche; e che alla Libreria del Cardinale avea composto un insigne, e istruttivo Catalogo, esattamente formato, e in più Tomi diviso che per molti riguardi avrebbe dovuto stamparsi, quando alla sua morte la Libreria col suo Catalogo per uso pubblico fu consegnata ai Padri Domenicani della Minerva.

Questo Cardinale preso affetto al Fontanini dall'osservarlo portato a buoni studj, ordinò a' suoi custodi, che gli comunicassero tutto quello, che gli fosse potuto bisognare, come accade in ogni occorrenza, ch'egli mandava a chieder libri; ma ebbe poca durata questo suo onesto piacere, perchè il Cardinale se ne passò all'altra vita, e in sua vece fu fatto Bibliotecario della Santa Sede il Noris, col quale Fontanini ebbe distinta amicizia sino che visse. Dianzi non poté conoscere di presenza altri uomini illustri per lettere, come Adriano Aouzut Francese, che fece grandi studj per illustrare i testi di alcuni Autori antichi, come tra gli altri di Vitruvio e Frontino; e Goffredo Guglielmo Leibnizio Tedesco, il quale essendosi lungo tempo trattenuto in Roma nel Pontificato di Alessandro VIII, se n'era poi tornato in Lamagna. A quel tempo

frequentemente si radunavano i letterati in alcune ore particolari per conversazioni erudite, non solo presso il Cardinal Casanata, ma anche presso alcuni Prelati per il comodo di copiose e scelte Librerie che aveano; come monsig Marcello Severoli in piazza della Minerva, e monsignor Giovanni Ciampini in Piazza Naona dietro S. Agnese; il quale per esser molto uffizioso, e favorevole agli ottimi studj, benchè non fosse grand'uomo, era utilissimo per la città; perchè gli eruditi forestieri, e cittadini erano accolti, e vi era un emporio sicuro di poter essere insieme, e ragionare di quanto occorreva.

Con queste preliminari osservazioni piantò Fontanini nella libreria del Cardinale Imperiali le sue applicazioni, e perchè egli, sentendo modestamente di sé, dapprincipio gli parve di non essere ben provveduto di quella suppellettile dottrinale, che credeva necessaria per comparire cogli altri, rinchiutosi in detta libreria, si diede a un continuo studio di e notte per alcuni anni, prima di andar franco alle dette conversazioni erudite; dove poscia accostandosi, cominciò ad essere osservato dai più accreditati, e parve, che non fosse addietro nelle cognizioni. Onde il Cardinal Lambertini allora giovane, che seco avea familiarità, e talvolta anche di lui bisogno; e in certe occasioni avendolo osservato, piacevolmente negli ultimi anni ebbe a dirgli, che in que' quindici anni, che stette rinchiuso, avea studiato molto; ma ciò era uno scherzo; perchè quantunque sempre applicasse, non furono tanti per verità quegli anni che da principio impiegò nello star solitario e ritirato. Stimando poi egli necessaria qualche notizia di lingua greca, ne fece studio con la direzione di un tal Muniaci Calabrese; ma nella Storia Ecclesiastica s'internò di proposito, e a ciò servi molto l'essere ascritto ad una Accademia, che nella Sala *De Propaganda* si teneva ogni quindici giorni coll'intervento de' Cardinali e Prelati, con ragionarsi ogni volta da tre Accademici con altrettanti discorsi sopra tre punti estratti ordinaria-

mente dal corpo de' Concilj del P. Labbè; il primo de' quali punti era d'Istoria ecclesiastica; il secondo de' Sacri Canonici; ed il terzo di Teologia. Con legge, che niuno eccedesse un quarto e mezzo d'ora nella recita con lo scritto in mano in lingua italiana. E dopo terminata la lettura di tali discorsi, ciascheduno degli Accademici sedendo, avea la libertà di proporre familiarmente con metodo puramente discorsivo, e non contenzioso que' dubbi e difficoltà, che gli potevano sovvenire sopra le materie discorse; ed il simile si faceva nelle risposte con utile rilevantissimo della gioventù ecclesiastica, come ognun vede. Gli Accademici erano soli XXV, tre de' quali ragionando ogni quindici giorni, ciascuno di loro veniva a fare tre discorsi l'anno nelle materie accennate. In quest' adunanza annoverati per onoranza discorsero in latino, come forestieri il P. Cristiano Lupo Agostiniano di Lovanio, il P. Giovanni Mabillone Benedettino di Francia, l'abate Eusebio Renaudot pure Francese, tutti noti e cospicui per le stampe. Vi aveano ancora discorso Prelati poi Cardinali, Lorenzo Casoni, Fabrizio Paoluzzi, Gianfrancesco Albani, che fu poi Clemente XI, Filippo del Torre Vescovo d'Adria, Monsignor di Tournon poi Cardinale. Il Fontanini vi fece molti discorsi con iscelto concorso, e vi veniva tra gli altri il Venerabile P. Tommasi, poscia Cardinale, che ne godeva molto per la buona istituzione, che vedeva prenderne gli ecclesiastici; ed i suoi discorsi, che fece in questa Accademia e recitò sono in tutti nove, e furono da lui intitolati *Collationes*, e si stamparono in Venezia, 1758, da Simone Occhi, che in fine si annovereranno con altre sue opere.

Fioriva in Roma a quel tempo un altro letterato insigne, che prese particolare affetto a Fontanini, e questo fu Raffaello Fabretti da Urbino, Canonico di S. Pietro di Roma, già stato Segretario de' Memoriali di Alessandro VIII, e allora occupato nello stampare il suo Libro delle Iscrizioni antiche, che poi morì a' 7 di

febbrajo del 1700. Essendo capitato in Roma il P. Don Bernardo di Montfaucon Monaco di S. Mauro, e celebre sino allora, specialmente per la edizione da lui fatta dell'Opere greco-latine di S. Atanasio, tra lui e Fontanini si strinse un'amicizia, che durò sempre, e questo Monaco con espressioni onorevoli parlò di lui in diverse sue opere stampate.

Intanto frequentava di continuo il mattino la Biblioteca Vaticana, facendo letterarie richieste al Prefetto Zaccagna, consultando Codici, e scrivendo le cose, che gli pareano da notarsi, non tralasciando le visite dell'altre librerie della città; onde venne ad essere noto a personaggi cospicui, che cercavano di parlargli, non meno, che i forestieri soliti venirsene in Roma. Tra gli altri ebbe grande amicizia col lodato P. Tommasi Cherico Regolare, de' Duchi di Palma in Sicilia, uomo di singolare pietà e dottrina, col quale spesso si stava Fontanini, particolarmente dopo mancati di vita i due Cardinali Aguirre, e Colloredo di lui intimi amici; e si trovava egli seco la mattina, in cui da Papa Clemente XI fu promosso al Cardinalato, che fu ricusante obbligato ad accettare con positivo precetto del Papa, portatogli dal Cardinale Tommaso Maria Ferrari. Ed anzi questo Cardinale, prima di essere tale, era tanto amico di Fontanini, che l'obbligò a prendersi la fatica di ridurre a facile lezione, ed intelligenza la Traduzione in antico italiano, fatta de' Morali di S. Gregorio da Zano-bio da Strata Fiorentino, Prelato nella corte d'Avignone d'Innocenzo VI, alla quale fece le sue Prefazioni per ciaschedun Tomo, che sono quattro, da lui fatti stampare in Roma; il primo Tomo nel 1714 dai Corbelletti; il II.º nel 1721 dal Tinassi; il III.º nel 1725 dal Mainardi; ed il IV.º nel 1730 dal Bernabò. Per quest'amicizia sempre continuata fu perciò Fontanini esaminato ben dieci volte nel Processo della Beatificazione del Tommasi per uso della Congregazione de' Riti; ed egli scrisse un pieno Elogio della Vita di lui, che si vide poscia pubblicato

partitamente ne' Giornali de' Letterati d'Italia nel Tomo XVIII sino al XXVI. E nel numero de' più affezionati al nostro Giusto fu anche Ferdinando Nuzzi della città di Orta, prelato primario, fatto poscia Cardinale dallo stesso Papa Clemente XI., verso il quale dimostrò egli la sua riconoscenza col dedicargli con pulita eloquente lettera il libro *De Antiquitatibus Hortae*, del quale si dirà, e col fargli l'Epitafio, ed altra lapidaria Iscrizione pubblica nella di lui patria.

La stima di lui ne' più riguardevoli prelati della corte e della città andava sempre più crescendo; ed a tale, che Papa Clemente, essendone pienamente informato, particolarmente dal Cardinale Imperiali, pensò essere conveniente il dare a lui qualche trattenimento, prevedendo dover essere un giorno questo uomo alla Santa Sede necessario. Fece perciò egli chiedere in suo nome dal Cardinal Sacripante al Cardinale Pietro Rubini, che avendo egli il Piovanato di S. Daniello, patria del Fontanini, bramava che in questo lo trasferisse; come fece con molta prontezza; essendone poi ricambiato dal Papa con pensione corrispondente sul Vescovado di Brescia; il che avvenne l'anno 1704. Come Papa Clemente avea buona opinione per lui, così pensava a dargli occasione di farsi concetto e merito. Era in Roma la Cattedra della Sapienza di belle lettere, per il passato sostenuta con riputazione e fama da uomini singolarmente dotti e celebri, tra i quali fu il nostro lodatissimo Romolo Amaseo; ma allora posta in dimenticanza. Fu suggerito il rialzamento di questa Cattedra al Papa per Fontanini, come io credo, dal Cardinale Imperiali; ed esso richiese di essa notizia, la quale ebbe Fontanini incumbenza di estendere; come io vidi in scrittura da lui fatta eruditamente presso i di lui eredi; perlochè Clemente lo scelse a quell'onorevole impiego, ed egli assumendolo, lo cominciò recitando una pulita latina Orazione *De usu et praestantia bonarum litterarum*, il dicembre dell'anno suddetto 1704, che fu tosto

publicata, avendone egli mandata una copia di essa in dono al dotto Pietro Bayle Calvinista, che con bella latina Pistola, che si legge nella vita pag. 26, molto lodandolo, lo ringrazia gentilmente. Mentre ebbe questa Cattedra fece esso molte erudite lezioni, ultimamente alcune pubblicate, otto delle quali sono sopra il Dialogo di Cicerone *De Oratore*; un'altra dell'Amicizia contro il detto del filosofo Biante; un'altra: *Quid sit aliena vivere quadra*; ed altre sopra altri detti e maniere di dire latine. Non fece però queste lezioni continuatamente, perchè furono queste interrotte da una grave malattia, che gli sorvenne l'anno 1705, in tempo, che avea sotto il torchio dello stampatore Francesco Gonzaga il suo libro *Vindiciae Veterum Diplomatum* in favore del P. Mabilion e del P. Ruinart contro il gesuita Bartolommeo Germonio, a un dipresso nemico dichiarato di tutte le antiche Carte e Diplomi in quelle sue *Disceptationes de Veteribus Regum Francorum Diplomatum, et Arte discernendi antiqua Diplomata vera a falsis*; la qual arte non fu approvata, nè ricevuta dall'universale de' più giudiziosi letterati, e solo, ch'io sappia, difesa disperatamente dall'altro gesuita P. Bernardi con certe lettere; alle quali fu risposto con altre adeguatamente da un Anonimo sotto il nome del *Cavaliere Erudito*, che può credersi il Fontanini. Ma basta per l'approvazione, e per la lode da lui meritata con queste *Vindiciae*, l'approvazione, e il ringraziamento, che a lui fu fatto dal grande Mabilion con lettera a lui indirizzata il primo di novembre 1705, che si legge nella Vita pag. 28, e con quanto aggiunse alla seconda edizione del suo libro *De Re Diplomatica* circa questo fatto, e la persona di Fontanini; e basta leggere il Libretto Germonio, e le *Vindicie Fontanine* senza prevenzione per farne per queste favorevole giudizio.

Restitutosi in salute con più fervore ritornò a' suoi studj, e dopo aver supplito all'incombenze della sua Cattedra, dava mano ad altri lavori; e se in quel-

le istruiva i suoi uditori nella Eloquenza latina, dall'altra parte con opere sue manteneva la riputazione dell'*Eloquenza Italiana*, che pareva venisse sprezzata, e posposta a lingue di oltremonti. Avea perciò esteso in lettera al marchese Gian Giuseppe Orsi in data di Roma de' 30 giugno 1706 un Ragionamento della nostra Eloquenza, in cui dell'origine di questa lingua, dell'avanzamento e ingrandimento per l'opere in essa scritte, e della di lei perfezione, essendo ridotta a regole grammaticali, e fornita di ottimi scrittori, in ogni materia tripartitamente, ed eccellentemente scrive, aggiungendo per prova di quest'ultima asserzione un Catalogo in classi di alcuni scrittori in tutte le materie di molta fama; e questo si stampò in Roma l'anno suddetto 1706 dal suddetto Gonzaga. Ma appena si era egli spacciato di quest'Opera, che poste avea le mani in un'altra nell'anno seguente 1707, tanto era egli fecondo; e questa facilmente sulle richieste del suo amicissimo Arcivescovo Niceno Ferdinando Nuzzi, non aneora Cardinale, a cui la dedicò, che per la città di Orta sua patria gli avrà dato eccitamento. Essa fu intitolata: *De Antiquitatibus Hortae Coloniae Etruscorum Lib. II.*, ed uscì l'anno seguente 1708 in pubblico con le stampe del suddetto Gonzaga. Nel primo libro veramente esso versa sopra la rimota antichità Etrusca di questa città, poscia divenuta colonia militare Romana sotto di Ottaviano Augusto, ed il secondo tratta lungamente, ed eruditamente della Poetessa Proba Falconia, cittadina di Orta, della quale è il Centone Virgiliano rammentato da S. Girolamo; avvisando, che questa non deve confondersi con la Romana Anicia Faltonia Proba, non punto nota per letteratura; e quindi parla di S. Cassiano Alessandrino Vescovo d'Orta, e dà una serie ben ragionata de' Vescovi di quella città, che comincia l'anno di Cristo 520; ed in fine pubblica Atti antichi, e Diplomi, tra i quali il decreto de' Libri ecclesiastici e sacri di Papa Gelasio da antichissimo manoscritto. E tanto

piacque al pubblico quest' opera, e fu applaudita dappertutto, che fu ristampata in Leydem a spese di Pietro Vander Aa nel Tesoro delle Antichità Italiane; e la terza volta con nove giunte dell' Autore ristampata in Roma l'anno 1723 da Rocco Bernabò. E non pertanto fu il P. d' Aubenton Gesuita Francese, che per vendicare il suo Concenobita, e Concittadino Germon, contro il quale si accennò avere scritto Fontanini in difesa delle antiche Carte e Diplomi, volle fare di questo Libro Relazione a' suoi Padri di Trevoux, che la pubblicarono nel mese di ottobre 1708, con la quale altro non si faceva, che impropriamente mettere in ridicolo ora una cosa, ora un'altra di questo Libro. Alla quale modestamente, e con pacatezza incredibile rispose con lettera a lui diretta in data de' 12 giugno 1709, pubblicata nella Vita pag. 50, nella quale gli rinfaccia la maniera mimica di quella Relazione, non conveniente a loro amendue religiosi; lo avvisa di più sbagli presi nel leggere questa sua Opera, sino a storpiar i nomi delle persone; e lo convince di calunnia in più d'un luogo, e di non aver avuto occhi per leggere in altri luoghi. A questi due libri Fontanini diversi anni dopo aggiunse il terzo, nel quale si contengono il movero delle Chiese, Conventi, Monasteri, e delle Reliquie de' Santi che in esse si venerano, con alcune Antichità Romane, che in Orta si veggono; e vi ha posto nel Capo II di questo Libro l' Elogio, o Vita del mentovato Cardinale Ferdinando Nuzzi già mancato di vita l'anno 1717. Al che si aggiunge un' Appendice di alcune cose inedite spettanti a detta città.

Ma ci racconti egli medesimo altro incontro di applicazione, ch'egli ebbe, nel mentre ch'esso era impiegato nella composizione, e pubblicazione dell'opere mentovate. Accadde nell'anno 1707, che per la Canonizzazione di s. Jacopo della Marca dell' ordine dei Minori di s. Francesco s' incontrasse difficoltà sopra un Dialogo a penna contro gli eretici Fraticelli, tenuto per fattura del Santo, e per chiarire la

difficoltà la Congregazione de' Riti suggerì a Papa Clemente XI di deputare un Congresso di periti per l' esame e giudizio del ma, onde per ordine del Papa furono a ciò deputati il Fontanini ed il Zaccagna, ragunandosi presso del Cardinale Gabrieli ponente della causa, dove con l' intervento di Monsignor Inghirami Segretario di detta Congregazione, Monsig. Protonotajo Giustiniani, e l' Auditore del Cardinal Falconio, di poi Vescovo di Ortona a Mare, e in molte sessioni vi si lesse e riscontrò tutto il Dialogo fedelmente, lasciando poi darne il giudizio separatamente ai due Deputati, come fecero mettendolo in carta. Fontanini provò, che il Codice non era originale, nemmen farina del Santo; nel che si vede in sul principio accordare anche il Zaccagna. Ma poscia, o per emulazione come si credette, o per altro motivo recedette dal primo voto, facendone un altro, in cui teneva, che il Dialogo fosse veramente del Santo per qualche nota scritta in margine supponendola di sua mano. Ove diceva che ritrovandosi in tal giorno e mese in Bosna, aveva scritto al Concilio di Basilea, e chiesto consiglio sopra i ribattezzandi. Onde i postulatori della causa rimasero non poco abbattuti per questo secondo voto, per le difficoltà che si sarebbero accresciute a cagione del medesimo facendosi il Santo autore del Dialogo. Si prese però risoluzione di fare che questo secondo voto fosse comunicato a Fontanini per vedere se ancora egli concordava con esso, e ciò fatto, osservate le note, Fontanini mostrò ad evidenza, che il Santo in quel giorno e mese non era in Bosna, ma in Ungheria coll' Imperadore Sigismondo; e che essendo uomo dotto non avea bisogno di consultare il Concilio di Basilea sopra la materia di ribattezzare i già battezzati dagli eretici, difficoltà molto prima pienamente discussa. Fin qui il nostro Giusto scrisse di sé.

Questi voti eruditi molto, ed esatti estesi con ottimo discernimento sono pubblicati nella Vita pag. 15 e riuscirono per risolvere senza altro impedimento la

Canonizzazione del Santo; la quale però si sospese sino al Pontificato di Benedetto XIII, quando Fontanini era successo nel posto di Abbreviatore del sacro Palazzo a Monsignor Gian Cristofolo Batelli, e Fontanini estese la Bolla che si vede pag. 584 del Codice delle Costituzioni raccolte e pubblicate da lui con le stampe della Camera Apostolica l'anno 1729. E la cagione di questa sospensione fu la morte del Cardinal Gabrielli Ponente della Causa, che andato per cagion di salute a Caprarola colà finì di vivere. Avvenne circa questo tempo altra difficoltà proposta dal mentovato abate Zaccagna con una lunga censura sopra un ms. venuto allora a notizia della Storia di Ravenna, compilato da Agnello Ravennate scrittore del nostro secolo, che voleva stampare, ed il Zaccagna sosteneva che si dovesse proibirne la stampa; perchè in esso si asseriva dallo Storico, che gli Arcivescovi di Ravenna prendevano il Pallio dagl'Imperadori, cosa evidentemente falsa, e facilissima col fatto a confutarsi fino da' primi secoli della Chiesa. All'incontro il P. Giuseppe Maria Tommasi, e Monsignor Domenico Passionei poscia Cardinale, il P. Bianchini, e Fontanini, pensavano che non fosse bene proibir questa stampa; perchè uno sbaglio così potente, e facile da confutarsi non era motivo bastante, ed anzi si avrebbero fatti misteri sopra questa proibizione, la quale non ostante si avrebbe fatta la stampa oltremonti, dove si sapeva esserne passata copia, come appunto avvenne; e che perciò si dovesse fare come fece il Baronio di tal sorte di scritti, i quali pubblicò ma insieme gl'impugnò, e convinse. E sopra ciò fece Fontanini scrittura pubblicata nella Vita pag. 21, e si stampò l'Agnello.

Era il Zaccagna assai versato nelle Storie Ecclesiastiche, e riguardanti lo stato della S. Sede; perciò pensò dovere impiegare questo suo sapere in occasione, che allora l'Imperator Giuseppe avea poste in campo armata mano le sue pretese sopra la città di Comacchio. Quindi fece egli una Dissertazione istorica in favore della

Sede Apostolica, che si pubblicò in Roma l'anno 1709, in 4.to con questo titolo: *De summo Imperio Sedis Apostolicae in urbem Comacli*. Veduta quest'Opera da Prelati intendenti, ed anche dal dotto Pontefice Clemente XI parve loro, che non fosse adeguata al rilevantissimo affare; e perciò avendo osservate alcune cose, che non contribuivano al sostenimento delle ragioni della Santa Sede sopra quella città, ordinò il Papa che quelle fossero dal Cardinal Corradini comunicate al nostro Giusto. Onde questo vi mise mano, e fece una Dissertazione piena di forti argomenti per dimostrare il Sovrano temporale dominio del Papa sopra Comacchio, unitamente ad una difesa di quel Dominio, con questo frontispizio, senza porvi il suo nome per qualche riguardo, e per poter dire la sua ragione con più franchezza e libertà: *Il Dominio Temporale della Sede Apostolica sopra la città di Comacchio per lo spazio continuato di dieci secoli, con la difesa del medesimo Dominio, in Roma 1709, in fog.* Comincia egli que' dieci secoli dalla celebre donazione fatta dal re Pipino di Francia alla Sede Apostolica, cioè a Dio, a S. Pietro, ed a' suoi successori, del Ducato Romano, e dell'Esarcato di Ravenna, nel quale fu compresa sempre Ferrara, e Comacchio; e prova essere vera e da tutti i più accreditati scrittori accordata per tale quella donazione non solamente, ma anco confermata dagli atti continuati di supremo dominio, praticati sin da quel tempo dai Romani Pontefici fino al giorno d'oggi, con infeudazioni da Sovrani, e con altri atti di suprema padronanza; e che ciò può bastare per provare giusto, e incontrastabile questo, ed ogni altro dominio. La pubblicazione di quest'Opera fu uno strepitoso suono di tromba, ch'excitò ad una fiera ostinata battaglia, e ad una mortale nimicizia due uomini amicissimi, e insieme due primi lumi della repubblica letteraria, onore distinto della nostra Italia, Lodovico Antonio Muratori, ed il nostro Fontanini, per difendere con la penna amendue il suo principe, Muratori

il suo naturale, l'altro il suo spirituale, ed unitamente la Sede Apostolica, e la Chiesa Romana con più vantaggio. Venne perciò in campo il Muratori contro lo scritto Fontanini con alcune *Osservazioni sopra una lettera*, ed ancora con altra *Lettera diretta ad un Prelato della Corte di Roma in risposta al Dominio Temporale* soprammentovato; e quindi uscì la sopraddetta Prima Difesa Fontanini; dietro la quale Muratori mandò fuori le *Quistioni Comacchiesi*, ed una *Succinta Esposizione*. Poscia per ribattere queste si pubblicò da Fontanini l'anno 1711. *La seconda Difesa ec.* e Muratori gli venne dietro con una lunga, e voluminosa scrittura, intitolata: *Piena Esposizione*; nella quale, come nell'altre, quasi accordando la donazione di Pipino, batte, ribatte, ed inculca sopra l'alto dominio, che pretende essersi riservato da tutti gl'Imperadori in tutte queste tali donazioni a Dio medianti quella, e quell'altra chiesa, anche sebbene non si sia fatta espressa riserva di esso ne' diplomi delle donazioni medesime; comprendendosi questa tacita riserva dai fatti di più Imperadori, che non ostante quelle donazioni, essi comandarono, e s'ingerirono in molte maniere nelle cose donate, ed ancora nelle chiese, e nella elezione de' Vescovi con disposizione assoluta, alla quale i Vescovi non solamente non si opposero, ma anzi riconoscendo quell'alto dominio, fecero sempre agl'Imperadori ricorso, chiedendo di tempo in tempo le conferme, delle quali non sarebbe stato d'uopo se non fosse stata creduta vera dai Vescovi questa tacita riserva. A questo troppo sottile, e metafisico raziocinio risponde Fontanini con le dette Difese, e con l'ultima scrittura di *Risposta a varie scritture contro la Santa Sede in proposito di Comacchio, pubblicate dopo l'anno 1711*; stampata ultimamente in Roma l'anno 1720. Che le donazioni, essendo assolute, e senza parola di riserva, sia una stracchiatura, volervi sottintendere questa tacita riserva; e tanto più in tali donazioni fatte a Dio; in riguardo del

quale il volere, che possano supporre riserva d'alto dominio, è uno sproposito di ateista, ed è una vera orrenda bestemmia, che mai si sognarono di dire, nè di fare que' buoni Imperadori donatori. E se fecero atti di superiorità nelle cose donate, e disposero senza dipendenza, furono questi fatti, o a richiesta, e ricorso de' Vescovi, o perchè essi si aveano prese in Mundiburdio, o protezione quelle chiese, col qual manto fecero quegli atti come Avvocati e Difensori; ed è una differenza tra l'esercizio di protezione, e difesa, e quello di alto dominio, e dispotica padronanza. Se vi furono poi atti di violenza; come ne furono non pochi; questi non fecero mai un giusto possesso, nè cagionarono un giusto dominio. E se finalmente domandarono ed ottennero i Vescovi di tempo in tempo le conferme dell'antiche donazioni; ciò non fu perchè conoscessero quest'alto dominio negli Imperadori sopra di loro per le cose assolutamente donate dagli antecessori; ma per sottrarsi con questi atti di sommissione dalle loro tiranniche violenze, e per servirsi di esse, giacchè altrimenti non potevano, di scudo contro la loro arbitraria prepotenza.

Ed in fatti per queste, e per più altre ragioni convincenti recate dal nostro Giusto vedendosi la Corte di Vienna dalla parte del torto, fece la restituzione alla Santa Sede di Comacchio sotto d'Innocenzo XIII. l'anno 1723, effettuandola interamente l'anno 1724 nel Pontificato di Benedetto XIII., e le cose tra queste due primarie Corti si ridussero in quiete. Ma non così avvenne tra i due celebri letterati che nell'allegare le ragioni dell'uno e dell'altro Monarca non si risparmiarono, chi più chi meno, i motti salsi, e quasi dissi, i non meritati strapazzi; massimamente entrandovi il paragone de' Calvinisti Molineo, Goldasto, Morneo ec. nimici giurati del Pontefice Romano, ed appassionatissimi sostenitori dell'alto dominio anche sopra le chiese, oltre a tutto il resto del mondo degl'Imperadori di Germania; nè finchè vissero mutarono mai sentimenti;

ed anzi vi furono de' parziali, che dopo mancati essi di vita, andarono rinvellando gli ormai rancidi impicci, senza alcun frutto, ed onesto piacere. Se però s' incontrasse il leggitore in lettere, o altri scritti di persone letterate, e di nome, disapprovanti queste Scritture Comacchiesi dell' uno, e dell' altro celebre letterato, ciò non ascriva al formale di dette scritture, ma all' impegno, ed al fuoco acceso tra questi due valenti difensori dalla umana debolezza; già amendue hanno avuti lodatori in questo fatto, uomini di conto, che non aveano preso partito. E per il Fontanini ho io veduto lettere del Gran Duca di Toscana, che loda le di lui Scritture per Comacchio, e queste sono parole in lettera a lui scritta dal Cardinale Angelo Maria Quirini: *le sue Scritture di Comacchio hanno quella riputazione che meritano; ed io desidererei che ella per farle passar l'Alpi, avesse quell'attenzione che hanno gli avversari.* Tutte queste Scritture, così del Muratori, come del Fontanini, unite in un gran Tomo in foglio, furono poscia ristampate in Francfort sul Meno l'anno 1712, da Gian Filippo d'Andrea; eccettuata la mentovata Risposta 1720.

Da queste fatiche incontrate dal nostro Giusto con tanto impegno, e con sì buona riuscita, si eccitò, com'era il dovere, la riconoscenza di Clemente XI, che lo fece suo Cameriere d'onore l'anno 1711, dandogli insieme col solito onorario l'abitazione nel Palazzo Apostolico, e dopo non molto una buona pensione, facendogli sapere, che queste ricognizioni erano caparra di quanto sapeva egli aversi meritato.

Pare impossibile come potesse il nostro letterato, affollato da impegni così gravi, e che ricercano tutto l'uomo, aver tempo e testa di applicare ad altro; e pure nello stesso tempo. ed anno che si pubblicarono queste sue Difese di Comacchio, uscì alla luce un'altra di lui Opera non di gran mole, intitolata: *De Translatione Codicis Evangelii S. Marci ex Foro Julio Venetias*; la quale il dotto P. Bernardo de Montfaucon volle dare al pub-

blico nel suo *Diario d'Italia ec.* in Parigi alla pag. 56. E nello stesso tempo ebbe egli l'impiccio, ed applicazione di far pubblico con le stampe il Catalogo squisitissimo della grande Biblioteca del Cardinale Giuseppe Renato Imperiali, fu del Cardinale Slusio Fiamingo, ed accresciuta di molti libri rari, e resa pubblica dall'Imperiali; dal quale ognuno può comprendere di quanto talento, e di quanta vasta cognizione sia stato, chi ha posto in tanto buon ordine quel farraginoso, e ben ragionato lavoro; e quanto tempo e studio vi abbia voluto a distribuire con tale simetria, facilità e metodo quell'opera così istruttiva per gli studiosi, che ha riscosso singolare approvazione, non solo in Italia, ma ancora oltremonti, ed è stata presa per norma e modello in molti luoghi; essendo non solamente utile per costruzione di una Biblioteca ben ordinata, ma insieme istruttiva circa le opere, e per prender regola nel far acquisto de' libri, che alle materie ed argomenti convengono. Ognun vede, che questo lavoro non può esser cosa di poco tempo, e può crederci, che da Fontanini si sia fatto a pezzi, e in certe ore trammezzo all'altre Opere soprammentovate, quasi sollevandosi coll'applicare a cose disparate. Di esso fu fatta la stampa l'anno 1711, in Roma dal mentovato Gonzaga.

Non si era scordato Papa Clemente delle sue promesse, nè del merito che si era fatto Fontanini con la Santa Sede, che di molto sormontava le sue beneficenze; perciò essendo rimasa vacante la Badia della Santissima Trinità di Verona, tosto quella gli conferì. Ma non avendo egli questa a lui conferente per la riscossione, e sembrandogli più conveniente la nostra di Sesto in Friuli, ch'era posseduta dal Cardinal Barbarigo; dopo alquanto ottenne da questo Cardinale di fare di quella con questa una permuta. Con che venne a rinnovellare l'onore di questa dignità in Friulano, che da trecent'anni non vi era stata dopo gli abati Federigo d'Attimis, e Federigo di Salvarolo, ch'erano successi uno all'altro sul fine del

decimoquarto, e sul principio del decimoquinto secolo, prima che questa Badia fosse eretta in Commenda.

Non si era Fontanini spacciato appena ancora della pubblicazione dell'opere mentovate, che si vide obbligato da novello motivo ad impiegarsi in altra causa di rimarco, anzi di somma importanza, in detta Congregazione de' Riti. Avea Teodelinda, consorte di Agelulfo re de' Longobardi, per il gran merito, ch'ella avea per aver fatto passare il marito dall'Arianismo alla Chiesa Cattolica, ottenute in dono dal Santo Pontefice Gregorio Magno molte benedizioni, e reliquie de' Santi, le quali avea essa poste nella Basilica di san Giambattista, da lei fatta sontuosamente fabbricare presso al suo reale palazzo in Monza, città non lontana più di dieci miglia da Milano, e posta in quella Diocesi. Tra queste Reliquie e doni vi era una corona d'oro ornata di gemme, ma uguale e senza i gigli soliti sopra, come un cerchio, la quale nel di dentro avea in circolo una laminetta di ferro, ch'era fatta di un chiodo, o di parte di esso della SS. Passione e Crocifissione di N. S. G. C. E con questa Corona, che per quella sacra lametta si chiamò sempre di ferro, sebbene fosse d'oro, coronò Teodelinda il marito in re de' Longobardi, e d'Italia, e dopo lui con questa furono coronati i successori re d'Italia; che si dicevano venire in Italia a prendere la Corona di Ferro; la quale mandandola a prendere in Monza, aveano il diritto gli Arcivescovi di Milano di solennemente porre in testa a questi re d'Italia, o per privilegio, come alcuno vuole, del Santo Papa Gregorio, o per certa consuetudine, originata dall'essere questa Corona in Monza giurisdizione spirituale dell'arcivescovo di Milano, uno de' principali signori e primati di questo Regno d'Italia, ora rimasto in idea. Di avere questo sacro pegno si fecero sempre onore distinto i cittadini di Monza; e specialmente quel rinomato Capitolo, non cedendo un punto in questa parte a quello di Milano, che si gloria avere quel sacro Chiodo, di cui fu fatto il freno al grande

Costantino. La parte migliore, più nobile e più giusta del Capitolo di Milano non ha mai invidiata questa buona sorte a quella di Monza; ma pure vi fu chi credette poter sospender il culto, che da tempo antichissimo, di dieci secoli almeno, pubblicamente si contribuiva a questo prezioso tesoro. Perlochè istituito giudizio innanzi al Cardinale Federigo Visconti Arcivescovo di Milano, fu con di lui sentenza rimandata la decisione della vertenza al Pontefice, ed alla sacra Congregazione de' Riti l'anno 1688, ai 2 di marzo. Si era formato il processo, ma le cose procedevano lentamente, e poscia si arenarono per la morte del Cardinale Tommaso Maria Ferrari ponente, e protettore della causa; nè dall'anno 1689 al 1713 altro si fece; quando Clemente XI, essendone richiesto per la spedizione gliel' accordò a que' di Monza. E quest' arenazione della causa fu la di lui buona fortuna, poichè in tal guisa aspettarono un buon difensore della medesima; che prima di quel tempo certamente tale non potevano ritrovarlo. Fu questo il nostro Fontanini, che volentierissimo si prese l'impegno di questa difesa, non solo principalmente per servire a quel preziosissimo strumento della nostra Santa Redenzione, e al di lui dovuto culto; ma incidentemente ancora per rientrare di nuovo in battaglia col suo emulo letterario, ed avere di lui una seconda gloriosa vittoria. Posciachè per la parte Milanese, in discapito del culto dovuto a questo veneratissimo pegno, e in pregiudizio della fede e divozione de' cittadini di Monza, e dei forestieri concorrenti, si era il celebre Muratori, che avea alcuni anni prima allegato dottamente e con molta erudizione al suo solito per la incertezza della legittimità di esso, ed avea già pubblicata l'opera in Milano con le stampe di Giuseppe Pandolfo Malatesta. Fece però anche il nostro la sua Dissertazione piena di singolari notizie al proposito, che si stampò in Roma l'anno 1717 dal Gonzaga, e poscia due anni dopo, unitamente a quella del Muratori, in Lipsia da Giorgio Weidmann con questo

frontispizio: *Justi Fontanini ec. Dissertatio de Corona Ferrea Langobardorum. Ludovici Antonii Muratorii ec. De Corona Ferrea, qua Romanorum Imperatores in Insubribus coronari solent, Commentarius*. Questo Commentario, com' egli scrive a Burkardo Menkencio, avea esso compilato in gioventù, e lo avea pubblicato con le stampe l'anno 1698 in Milano nel Tomo II. de' suoi Anecdotti. Alla Dissertazione poi di Fontanini esso ha fatte poi molte giunte, ed accresciuta anche nel titolo in tal guisa: *Justi Fontanini Archiepiscopi Ancyrani, De Corona Ferrea Regum Langobardorum, uno ex Christi Domini Clavis instructa, Dissertatio quae ejusdem Coronae ex auro puro confectae, licet ab interiori circulo Ferreae nominatae, Antiquitas, et Sanctitas iterum illustratur et vindicatur*. E sarebbe prezzo e pregio dell' opera, se così accresciuta si ristampasse.

Mentre si erano introdotte tutte le carte di questa causa nella Congregazione de' Riti, e da questa si aspettava la sentenza, deliberò Fontanini di far un viaggio a rivedere il Friuli, e la sua Patria, e principalmente, come io credo, per fare una visita alla sua Badia di Sesto; la quale non essendo mai stata da molto tempo dai suoi possessori visitata, ne avea non poco bisogno; ma questo suo viaggio lo fece con comodo, e può dirsi, che fosse veramente un viaggio letterario; poichè per le città dove passò, oltre l'aver veduti gli amici letterati, altro non fece, che visitare le chiese più antiche, ed i loro Archivj, le antichità pubbliche sacre, e profane di esse, e qualunque cosa spettante alla erudizione ecclesiastica, e civile; e di tutto ne avea fatto come un Diario, che riportò ne' suoi Zibaldoni, che stanno presso i di lui eredi; quando dovevano con altro essere riposti nella pubblica Libreria di S. Daniello in vigore del suo Testamento, che si legge nella vita pag. 214. E per darne un saggio di quanto esso registrò in queste sue visite, si mentoverà ciò ch' egli osservò nella città di Viterbo, dove ognuno sa quante anti-

chità si finsero dal famoso Annio, denominato da quella città. Osservò ivi in prima il decantato Editto, o Decreto del Re de' Longobardi Desiderio; il quale ha due spaccature in mezzo, e pare, che vi manchi la metà nel basso; le lettere di esso sono Franco-galliche, come si costumavano nel secolo sesto, non come si usavano nell'ottavo, in cui visse Desiderio, e lo scritto è di marmo nero, non come scrivono alcuni di Alabastro, ed è fatto in tondo; ma il supplemento, e la cornice intorno in quadro sono di marmo bianco, detto Piperino liscio del paese. Quindi dall'altro canto vi osservò una Lapida Greca in cui si rammentano Corito, Eletra, ed Atalanta verute a Viterbo, e le lettere sono modernissime; ed in mezzo alla porta sopra ci sono due teste, che si guardano, l'una di uomo barbato, l'altra di donna, con iscrizione sotto in marmo bianco in lettere moderne spaccata in due luoghi con queste parole: *Pipinus Etruscor. Lartes. Ac conjux an. LXXII. Dinastiae*. Le Lapide sono tutte di una specie di marmo del paese; le incavature delle lettere dell' Editto sono simili a quelle della Iscrizione Greca. Non è memoria dell' Editto nell' Archivio della città prima di Annio, nè è vero, che prima fosse questo Editto in un' antica Torre, come fu dato a intendere all' Olstenio pag. 68 sopra il Cluverio; e queste Lapide sono tutte picciole, e di poca spesa. Le carte dell' Archivio di questa città cominciano da una, 1059, *data de intro Castrum Viterbium*; ve n' è un' altra del 1258, con la quale si dà la cittadinanza di Viterbo a Guastapane, e Pietro figliuoli di Porcario *de Syriano*, investendoli di questa cittadinanza *de Baculis, quos habebant in manibus, in signum Cittadinantiae*. Chiamavasi però questo luogo allora *Syrianum* non *Surianum*, nè *Sergianum*, come nell' Editto di Desiderio. Fuori della città in un podere di casa Bussi si è ritrovato un passo e mezzo sotto terra un bel Musaico di pietruzze del paese di varj colori; vi è la testa di Medusa co' serpenti, e con l'ale; il Sistro con due, e tre tasti; il Lituo, il

Cultro, la Sfinge, e la Chimera con faccia umana, e con due code, una di Serpente, l'altra di Leone in sulla schiena. Ho recato questo piccolo saggio, forse non superfluamente; acciò da questo esemplare impari chi non sa, con quale diligenza, ed accuratezza debbono osservarsi minutamente le parole, le lettere, la materia degli antichi monumenti, sieno carte, o Lapide, per raccoglierne quel frutto all'occasione, che conferisce alla ricerca della verità.

Venne quindi per Siena, per Fiorenza, e per altre città, dove fu con molto onore accolto da' Letterati, e da' Signori di conto, in Friuli, dove si trattenne circa sei mesi essendosi partito da Roma li 19 aprile di detto anno 1717 ed essendo colà ritornato l'ottobre susseguente. Quivi dopo aver visitata la sua Badia di Sesto andò in Udine, in Aquileja, in Cividale, in Gemona, ed in altri luoghi, e specialmente nelle nostre antiche Badie; e dove sapeva essere antichità romane, e barbare, ed antichi Archivi, a solo motivo di raccogliere, e di arricchirsi di monumenti, e carte antiche, e di arricchirsi di monumenti, e carte antiche, concorrendo ciecamente ognuno a gara per fargli piacere, il che fu con non ordinario discapito in questa parte della provincia, chè in tal guisa restò spogliata di preziosi originali di rimota antichità de' secoli settimo, ottavo e nono, che contro la di lui intenzione, come io credo, mai più ritornarono, o ritorneranno a' legittimi possessori.

Nel mentre ch'era quivi in Friuli e in S. Daniello sua patria, si spedì in Roma la causa della Corona di Ferro di Monza, e li 7 di agosto uscì il Decreto, o decisione della Congregazione de' Riti, nella quale erano intervenuti diciassette cardinali con altri Prelati; e con essa confermata dopo tre giorni da Papa Clemente XI fu restituito l'antichissimo culto a questa sacra corona dopo circa trent'anni dacchè egli era stato sospeso dal Vicario dell'Arcivescovo di Milano, e questa decisione si pubblicò nella vita pag. 48 e 49 l'anno 1755 dopo ch'era stata pubblica-

ta con le stampe del Weidmann in Lipsia sin l'anno 1719 in calce alla Dissertazione Fontanina. Ricevette il nostro Prelato questa gratissima novella da Roma con lettera scritta otto giorni dopo del promotore della fede d'allora Monsignor Prospero Lambertini, poscia Benedetto XIV. trattenendosi in S. Daniello, dove era con lui presente, e me-la partecipò con sommo piacere, leggendomi la lettera medesima la quale si legge ancora nella vita pag. 47. Tra gli altri luoghi, che in questa sua permanenza in Friuli esso rivide, fu anche il Castello, e Fortezza di Osopo situato alle rive del fiume Tagliamento verso il mezzogiorno, e posto sopra un monte nel piano; immediatamente passato il fiume a piè dell'Alpi vicino alla strada, che va in Carintia per Gemona, dalla quale non è lontano, che circa due miglia. Questa fortezza con le annesse riconosce in Signoria l'illustre famiglia de' conti Savorgnani, e per molti, e gran titoli chiara, e distinta, ed è rinomata nella Storia per la celebre difesa contro l'armi poderose dell'Imperador Massimigliano fatta dal celebre conte Girolamo l'anno 1514, come altrove si accennò. Quivi accolse gentilmente il Fontanini altro conte Girolamo da quella discendente nel suo palazzo nel piano, e fattolo ascendere alla fortezza sul monte lo condusse a vedere tra l'altre cose la picciola Chiesa di S. Colomba, che sta nel forte più alto; dove Fontanini vide in terra a fianco dell'altare nel corno dell'Epistola una pietra sepolcrale sopra della quale vi era in rozzi caratteri intagliata questa iscrizione con questa ortografia: *Hic in pace requiescit Coluba virgo sacrata Di, que vixit in Domino annos Plus Minus Nonaginta deposita sub D. VIII. Idus Augustas Opilione V. C. Cons. in Sec.* Perlocchè sapendo avere questa Chiesa per titolo Santa Colomba, ed ivi venerarsi sotto quel nome il di lei capo, tosto si avvisò appartenere a lei la lapida e l'Iscrizione; e presane diligente copia per sè, e mediantes l'eruditissimo fu amico mio Monsignor Gian Domenico Bertoli canonico

d'Aquileja de' Signori di Bribir, se n' andò a Roma.

Appena si era restituito in quella capitale, che venne richiesto di novella applicazione. Si aveva il cavaliere Paolo Alessandro Maffei preso l'impegno di scrivere la vita della Serva di Dio D. Camilla Orsini Borghese principessa di Sulmona, poscia detta suor Maria Vittoria dell'Ordine dell'Annunziata; ma perchè l'opera si rendeva voluminosa, in riguardo a dover leggere i precetti fatti sin allora nella Congregazione de' Riti, ed egli era avanzato negli anni, perciò questa andava lentamente, e mentre era nel più importante di essa passò all'altra vita li 26 luglio 1716. Quattro erano i Libri di detta vita, che lasciò il Maffei, ne quali si descrivevano i tre stati della serva di Dio, virginale, maritale, e vedovile; ma mancava l'altro più rimarchevole suo ritiro dal mondo; onde que' medesimi soggetti, in riguardo de' quali avea data mano all'opera il Maffei, obbligarono parimenti Fontanini a proseguirla, e a terminarla con altri quattro libri, come fece, dedicandoli al Principe D. Gio. Batista Borghese, e questa vita si rese pubblica in Roma l'anno 1717 da Francesco Gonzaga in fol.

Le accennate difficoltà tra il Pontefice, e l'Imperadore nate per occasione di Comacchio aveano svegliati, ed eccitati alcuni sudditi del secondo a procurarsi merito presso quel Monarca col popolare al mondo i di lui presenti diritti sopra tutta la terra stata dell'antico romano Impero, e particolarmente sopra l'Italia, e sopra il primo Principe di essa che è il Pontefice con scritture che andavano compilando. Ed in ispezialità se n'era fatta stampare una l'anno 1708 in Milano, della quale da alcuni si faceva autore il conte D. Luigi Caruello Senatore, e reggente in Milano, e da altri si credeva che venisse da Modena, e porta questo titolo: *Animadversiones ad scripturam, quae dicitur vulgata Romae die prima Augusti 1707, cujus titulus est: Declaratio nullitatis cujusdam Concordiae in Sedis Apostolicae, et*

Sanctae Romanae Ecclesiae praesudicium in ita subhybernis stationibus, quas milites Germani in Ducatu Parmae, et Placentiae locarunt. A queste Animadversioni Italiane si accompagnarono ben tosto altre scritture degli Eterodossi d'Allemagna, nati nemici della Sede Apostolica; e fu Gian Vulfango Jegero cancelliere dell'Accademia di Tubinga, che l'anno medesimo 1708 pubblicò certe note alla suddetta dichiarasione di nullità; fu Simone Arrigo Museo professore di Leggi nell'Accademia di Kiel, che ne tradusse in latino dal tedesco altre fatte da un anonimo; fu Goffredo Reulmanno, che altra Scrittura fece pure in Tedesco circa il diritto dell'impero sopra Parma, e Piacenza, e sopra tutta l'Italia, che tre volte fu stampata negli anni 1708 e 1709; fu Corrado Samuele Scurzaeisc umanista di Vittemberga, che parimente in quegli anni pubblicò altr'opera *De juribus in Parmae, et Placentiae Ducatum a Pontifice male praetensis, et usurpatis Commentatio*; e vi furono altri i quali tutti rifriggendo sempre le stesse cose de' diritti imperiali sopra tutto il mondo, che sono in fatti puramente ideali, e negando donazioni di Pipino, Carlo M., Lodovico Pio, e degli altri Imperadori, o pure asserendole con riserve mentali, mai espresse, si andavano copiando l'un l'altro. Questi scritti tedeschi veramente si pubblicavano con certa cautela, acciò non arrivassero alle mani de' Romani, e della stessa guisa si faceva della scrittura Milanese, che facilmente non si comunicava, se non oltremonti, ed a persone parziali, o a quelli che si sapevano essere, come gli eretici, nemici naturali della Sede Apostolica; onde si ebbe dai Romani qualche difficoltà ad averne un esemplare. Ma finalmente avuto fu data incombenza per la risposta al celebre difensore della Santa Sede, ch'era il nostro Fontanini; il quale tosto nell'anno medesimo 1709 vi rispose egregiamente col libro intitolato: *Della Istoria del Dominio Temporale della Sede Apostolica nel ducato di Parma e Piacenza Libri III. giustificati cogli autori*

Originali, col diritto delle genti, e cogli atti pubblici. Non si pubblicò però l'opera subito con le stampe per certi motivi; ma di essa nonpertanto se n'erano fatte, e sparse per Roma più copie. Della quale occasione pensò il D. Niccoli di valersi per farsi in Roma nome, e fama, ed avutane una copia credette far bene per occultare il plagio mascherarlo in tal guisa. Trattò egli la materia con una insolita stravagante maniera coll'ordine retrogrado, cominciando contro tutte le buone massime, la fabbrica del coperto, e terminandola colle fondamenta; cominciandola dagli atti moderni e dai diritti posti in costume recentemente, de' quali era questione, e passando da quelli agli antichi fondamentali, sui quali ordinatamente si dovevano appoggiare, e giustificare i moderni. Ordine, come ognuno vede, preposterò, e contro natura, e perciò confuso, senza forza, e senza chiarezza; che altro non avea di buono se non l'ammasso delle ragioni, e della erudizione, che avea presa in prestito; col demerito d'averla posta sossopra, e non a nicchio col fine di coprire il plagio; aggiungendovi poi cose di suo, aliene dal fatto, ed anche pag. 4 e 5 di quell'opera di quelle eh'erano ai diritti della Santa Sede pregiudiziali, e che favorivano apertamente agli avversarj. Fu però necessario, che il fatto del Niccoli si facesse al mondo palese, e finalmente si pubblicasse dopo essere stata giacente circa dieci anni, questa Storia Apologetica di Fontanini da esso ritoccata; come si dice nella prefazione; e questa rinovellata si pubblicò in Roma l'anno 1720 senza nome dell'autore, nè dello stampatore, affinché dagli avversarj non s'interpretasse un modesto religioso silenzio per una confessione di essere senza ragione. Di quest'opera primachè fosse pubblicata fece Fontanini partecipazione al Ministro del Duca di Parma residente in Roma, e dopo pubblicata ne mandò al medesimo Duca una copia; del che scrisse il Duca due lettere di affettuoso ringraziamento, e di lode distinta, che si leggono nella vita pag. 54 e 55 unitamente a quelle del Cardina-

le Cornaro Vescovo di Padova, e del Doge di Venezia, ai quali ne avea mandato un esemplare. Usci poscia questa medesima Storia in pubblico l'anno 1721 tradotta in latino con l'assistenza dell'autore, che volle, che il traduttore come si dice nella Prefazione: *ut non tam deornata eloquentia, quam de rebus ipsis perspicue explicandis laboraret; cum enim res, de qua agitur, sit fere nova, et quaestio ad publicum judicium pertineat, haec saepe suis vocabulis reddenda fuerunt, et formulis usu jampridem receptis exprimenda.*

Quest'Opera veramente dotta, e sola convincente tutti gli scritti contrarj in un fascio, così Italiani, come oltramontani, fece ascendere la estimazione di Fontanini al più alto grado presso tutti i maggiori Letterati di qualunque nazione a segno che questa fu di un novello non ordinario disturbo a lui, che spesso veniva ricercato da uomini distinti del suo Giudizio sopra le loro opere, prima di darle al pubblico. Uno di questi fu il P. Vincenzo Lodovico Gotti dell'ordine de' Predicatori, poscia Cardinale, che lo ricercò del suo parere sopra i tre Tomi ch'egli scrisse: » Della vera Chiesa di Cristo, dimostrata » da segni, e da Dogmi, contro i due Li- » bri di Giacomo Piccinino, intitolati: A- » pologia per i Riformati, e per la Reli- » gione Riformata; e trionfo della vera » Religione Riformata"; come sappiamo da lettera del Gotti, a lui scritta di ringraziamento; e pubblicata nella vita pag. 57. Lo stesso fece Monsig. Trevisani Vescovo di Ceneda, e poscia di Verona delle sue *Conferenze Pastorali sopra la verità della Fede Cristiana*, fatte con Sara figliuola di Salvatore Conegliano Ebreo di Ceneda, che poi fu Religiosa nel Monastero di s. Pietro di Feltre; a lui facendole vedere, prima di dedicarle l'anno 1728, a Papa Benedetto XIII. Così faceva delle cose sue il lodato Abate Giorgi, che le assoggettava alla sua censura; e per tralasciarne tanti altri per cagione di brevità, della stessa guisa fece il Cardinale Annibale Albani, il quale avendo

fatta scrivere la Vita del suo gran zio Clemente XI. volle, prima di pubblicarla, che fosse esaminata da lui, come dal biglietto di detto Cardinale, che è pubblicato nella vita pag. 61, dove pure si legge il giudizio in iscritto, eh' egli fece di detta vita sinceramente coll'avvertire ciò che lo Scrittore poteva ommettere, e ciò che poteva aggiungere per fare migliore comparsa in pubblico.

L'anno 1716, avea pubblicato il rinomato Francese Dupin Dottore della Sorbona in Parigi un Libro intitolato: *Difesa della Monarchia di Sicilia contro le intraprese della Corte di Roma*; ed allora si diceva, che il Savojardo Re di Sicilia avesse comprato questo scrittore per tal fatto con mille scudi. Vedutasi da Fontanini quest'opera, si mosse tosto il di lui zelo, ed amore per la Santa Sede a rispondergli; ed acciò potesse usare libertà, e senza riguardo dire, quanto gli suggeriva il suo impegno, coprì il suo nome con quello di Lodovico Franceschi, e diede alla sua risposta questo titolo: » Risposta di Lodovico Franceschi alla difesa della Monarchia di Sicilia di Luigi Dupino Teologo della Sorbona, nella quale dal Breve adulterato, messo accanto al sincero del Pontefice Urbano II. si espone la vera origine del Tribunale, chiamato la Monarchia di Sicilia, e con dilucidare alcuni punti d'Istoria si confutano molti errori, e calunnie del Dupino ». Come in questa risposta adopera Fontanini una grande libertà di dire, quanto li pare, così nella Introduzione all'opera ci dà una rimarchevole informazione della persona del Dupino. Ed oltre che lo asserisce indotto a scrivere per il prezzo stabilito di mille scudi, dice, che è noto per le molte, e varie Rapsodie da lui in varj tempi stampate; per le abjure delle Propositioni contro i Santi Padri, e contro la unanime tradizione della Chiesa da lui sparse nella sua Biblioteca, e fattegli ritrattare in pubblici scritti dall'Arcivescovo di Parigi Monsig. d'Arle; e per li molti, e grossi errori, de' quali fu convinto dal P. Matteo Petididier Mo-

naco Benedittino; ed in oltre per il di lui Libro della *Disciplina Ecclesiastica*, trascritto dai Zibaldoni del suo Maestro Lau-nojo, da quelli di Mare' Antonio de Dominis, del Blondello, e di altri tali, ingiurioso al Primato del Papa, e a tutta la Gerarchia della Chiesa; come lo ha dimostrato in parte Antonio Charlas; come anche per quello sopra *l'Autorità della Chiesa*, che con altre sue opere è stato proscritto da quella medesima autorità, ch'egli cerca distruggere. Quest'Opera di Fontanini non è mai stata pubblicata, e sen giace ne' manoscritti presso i di lui eredi. Consiste ella in Carte 134 in foglio; ma non è intera, e si desidera il compimento.

Pensava Papa Clemente XI., come potesse dimostrare la sua gratitudine verso il nostro Prelato, il di cui merito era distinto nella difesa dei Diritti della Sede Apostolica, avendo combattuto con la invitta sua penna solo contra tanti avversarij, e con riuscita così felice; però lo fece assicurare dal Cardinal Corradini, che lo farebbe con prima congiuntura, almeno con un Canonicato delle tre Basiliche di s. Pietro, di s. Giovanni Laterano o di santa Maria Maggiore. Ma il tutto svanì per la morte accaduta del santo Pontefice li 19 marzo 1721. Mancatogli questo generoso grande Mecenate, al quale dimostrò egli la sua riconoscenza con le quattro Inscrizioni, che compose per il suo Catafalco, e che sono nella vita pag. 60., non si perdette Fontanini di speranza che a lui fosse continuato quel favore, che coll'approvazione di tutta Roma si avea meritato da qualunque successore, che gli potesse esser eletto nel susseguente Conclave; e tanto più, che il Cardinale Michel Angelo Conti, che col nome d'Innocenzo XIII. fu posto sul Trono di s. Pietro, era di lui amico, e che per lui avea dimostrato tutto l'amore, abbracciandolo pubblicamente nell'entrare in conclave, esso si stava senza pensiero fisso nelle sue applicazioni, dimorando nelle stanze di Palazzo, assegnatele dal defunto Pontefice, come a suo Cameriere d'onore, non

credendo potere aver demeritato quel posto. Ma diverso fu il fatto con sorpresa di lui, e di tutta Roma. Poichè pochi giorni dopo questa elezione gli fu detto, che dovesse provvedersi d'altra abitazione; del che recò egli la novella al Cardinale Vincenzo Maria Orsini suo parzial protettore con lettera che si vede nella vita pag. 64. In questa con franca moderazione si esprime, che della disgrazia a lui non cale per la sua persona; e che a lui dispiace questo fatto unicamente, perchè poteva rindondare in discapito delle sue difese Pontificie; metteva animo negli avversarij; indeboliva le ragioni, e quasi dava il torto in quelle controversie alla Sede Romana. Al che rispose il Cardinale Orsini con sue lettere che seguono alla suddetta, accertandolo del suo dispiacere, e scrisse di più al Cardinale Corradini, che sul merito di Fontanini facesse a Papa Innocenzo quelle rimostranze, ch' erano di giustizia, e di convenienza. Il che non fu frustraneo; perchè non molto dopo quel Pontefice gli diede una pensione di dugento Scudi sopra la Badia di sant' Andrea del Bosco, e gli esibì il primo Canonico vacante di santa Maria in Via Lata. Col qual atto pubblicamente soddisfece al torto, che innocentemente gli avea fatto col levargli le stanze di Palazzo senza pensare ch' era uomo tale, di cui poteva aver bisogno in altri incontri; come avvenne per uno scritto divulgato molto pregiudiziale ai Diritti della Sede Apostolica, al quale fu indotto Fontanini ricusante a rispondere dal Cardinale Spinola Segretario di Stato con maniere obbliganti, e con replicate istanze. E come successe pure l'anno 1723, che avendo disegnato il Papa di far fare una novella stampa del Breviario Romano, ordinò per tale intenzione un Congresso in Monte Citorio, al quale fu per ordine del Pontefice invitato Fontanini con Biglietto 7 luglio 1723, da Monsig. Tesoriere Generale. In questo si doveva proporre: se dovesse farsi questa nuova stampa, ed in qual forma: e più furono le opinioni sopra questa proposizione. Ma il voto del nostro Giusto per motivi chia-

ri e convincenti fu, che non fosse il caso di questa ristampa; non solamente per la scarsezza de' caratteri, che si ricercavano per farla conveniente, a chi la faceva fare; e per la scarsezza degli Stampatori, e Correttori di tutta abilità, e perizia nell' arte senza grave, e non rimborsabile spesa nella vendita; ma ancora perchè bisognerebbe pensare a migliorare, e correggere molte cose istoriche nelle lezioni del Breviario, e ci vorrebbe gran tempo e studio prima di mettervi mano. E però secondo questo suo voto, che si vide nella vita pag. 70 tralasciò il Papa questo pensiero. Nè solo in Roma, e in Italia gli venivano fatte ricerche, particolarmente letterarie, ma d'oltremonti ancora; come avvenne quando l'Olandese Vander Aa volle ristampare la grande Raccolta, intitolata *Tesoro delle Antichità, ed Istorie d'Italia*, prima fatta dal Grevio, e poi continuata da Pietro Burmanno, che ricercò notizie da Fontanini per accrescerla; ed esso gli suggerì le Storie nostre di Friuli del Sabellico, del Candido, del Palladio, del Zancarolo, del Pincio, del Rapicio, di Monsig. del Torre, del Goineo con le sue correzioni, e di altri, che si vedono nel Tomo VI. di quella Raccolta; il quale perciò fu dedicato al Fontanini con un insigne elogio posto in fronte a quel Tomo, che quivi dovrebbe recarsi, quando non fosse un poco troppo prolisso.

Come si accennò avea il nostro Prelato amicizia, e venerazione al Cardinale Giuseppe Maria Tommasi, il quale prima di mancare da questo mondo il primo giorno dell'anno 1713, avea pubblicate molte dotte, e pie opere; e tra queste una Raccolta di antichissimi Codici Liturgici col titolo: *Codices Sacramentorum, et antiqui Libri Missarum Romanae Ecclesiae*. Contro la pubblicazione di questi Codici, dopo morto il Cardinale, si vide correre per Roma un Libro intitolato: *Osservazioni sui due Libri del Cardinal Tommasi Codices Sacramentorum etc.* nel quale un certo P. Laderchi, Chierico Regulari in santa Maria Nuova, non solamente pretendeva criticare la intenzione

di quella edizione fatta con ottimo discernimento dal Cardinale, ma di voler scoprire, e palesare al mondo quel servo di Dio, il di cui processo era già formato nella sacra Congregazione de' Riti, ed avea ottenuto il titolo di *Venerabile*, per un solennissimo Ipocrita; appropriandogli quel testo di s. Girolamo: *Si quis hominem, qui sanctus non est, sanctum esse crediderit, et Dei eum junxerit societati, Christum violat etc.* A vista di questa impresa impertinente, e ingiuriosa Laderchiana, non poté contenersi Fontanini di non riscaldarsi, e in riconoscenza dell'amicizia avuta con quel Cardinale; e per la cognizione, che avea della santa vita da lui menata, volle che questa risposta fosse pubblicata in Palermo l'anno 1723, senza nome, la quale si disse: *Difesa de' Libri Liturgici della Chiesa Romana, e della sacra persona del Venerabile Cardinale Giuseppe Maria Tommasi Cherico Regolare, illustratore, e divulgatore di essi.* Con che rimase repressa la baldanza di questo Padre; e per quest'atto di giustizia ricevette Fontanini il dovuto ringraziamento con espressioni gentilissime dal Principe di Lampedusa nipote del Cardinale in lettera di Palermo de' 3 marzo 1723, che si legge nella vita pag. 72. E quantunque il compilatore della Vita dell' Arcivescovo Fontanini racconti ch'esso molto vi ponesse in questa risposta del suo; non per tanto fu questa tutta intiera senza il di lui ajuto scritta dal Cherico regolare P. Giuseppe Maria del Pezzo per comando del suo Generale P. Gaetano Alessandri; nè Fontanini altro del suo vi pose, che farla stampare; come si sa per testimonj irrefragabili.

Il concetto della virtù, e saviezza sua, che avea in Roma, non lo lasciava in ozio, anche fuori delle sue letterarie applicazioni. In questo Pontificato si era in quella Capitale inventato l'abuso di andare in maschera vestiti da pellegrini, e da pellegrine; onde il Governatore di quella città gli mandò due fogli stampati in tal proposito, ricercandolo del suo parere. A questi rispose egli in iscrittura,

nella vita pag. 75 disapprovando tale abuso con giustissimi riflessi, e specialmente che lasciando correre questo inconveniente, verrebbe ad approvarsi il disprezzo, e la derisione delle Cristiane Pelegrinazioni, che ne fece Erasmo ne' suoi Dialoghi, e Casaubono, e Pietro Molineo, ne' loro scritti condannati. Quindi su questo parere il Governatore fece un rigoroso Editto, nè più si videro tali maschere in quella città. Fugli ricercata parimente sotto questo Pontefice la sua opinione circa la Corona Chericale degli Ordini Monastici, e de' Vescovi; perchè da alcuni si portava picciola, e coperta dai capelli. Al che rispose egli pure con scrittura, che è nella vita pag. 75, nella quale dimostra con la ragione, e con gli esempi, e con molta erudizione il debito di portare questa Corona visibile, e non picciola in qualunque grado, e dignità ecclesiastica. E della stessa guisa ricercato del suo parere sopra una Bolla d' Indulgenze, richiesta da alcuni Regolari, parimenti rispose in iscritto, nella vita pag. 76, ed ivi avverte, doversi usare la moderazione comandata dal Concilio di Trento, e dal Concilio Generale Lateranese; specialmente in riguardo alle cose scritte, e parlate, e seminate per la Germania da Lutero. Che il farsi vedere da que' Religiosi Bolle, con cui furono concessi cent'anni d' Indulgenza, a chi baciasse la terra una sola volta nelle loro Chiese, ed altre a chi baciava la veste ad uno di que' Religiosi, ed altre a chi faceva loro la limosina, non dee aversi punto in considerazione; prima perchè queste sono state tutte abolite a cagion di Lutero; e poi si dee ubbidire al detto Concilio, nè dar cagione di rilassatezza con queste tante indulgenze. Ma io non finirei così presto se volessi mentovare tutte queste letterarie, politiche, ed ecclesiastiche ricerche, che si facevano tuttodi a questo nostro Prelato, così in Roma, come da' forestieri; le quali, benché tal volta minute, non pertanto di molta conseguenza, e in se stesse rimarchevoli molto; anche per comprendere la vasta enciclopedica mente di lui, pronta in

qualunque difficoltà, e in ogni occorrenza a dar nel segno. Del che sieno un esempio le scritture in istampa senza nome, o altro, da lui fatte in favore del Marchese d' Oira nella quistione cavalleresca, che detto Marchese aveva con il Conte di Conversano; nelle quali si vedono maneggiati, si può dire, tutti gli autori di più credito, che hanno scritto in quella scienza, tanto disparata, e lontana dallo stato, e professione del Fontanini; che a chi legge quelle scritture sembra, ch' esso non abbia fatto altro studio; o almeno, che questo fosse stato il suo studio principale. Ma seguiamo ad annoverare le azioni della sua vita dopo mancato il Pontefice Innocenzo XIII. nell' anno mentovato.

Non durò il Conclave, se non due mesi, e senz' alcuna difficoltà fu eletto ad Innocenzo successore il Cardinale Vincenzo Maria Orsini, Arcivescovo di Benevento, che si prese il nome di Benedetto XIII. Ne' primi giorni del suo Pontificato si ricordò egli tosto del torto fatto al merito del Fontanini; e comandò che con le stanze di palazzo gli fosse rinnovato il solito assegnamento, come a suo Cameriere d'onore. E perchè il Pontefice avea determinata la sua residenza in S. Pietro, gli concesse di potere star egli a Monte Cavallo, luogo più comodo a' suoi studj. Appena ebbe egli la soddisfazione di vedersi ripristinato, e riposto nella primiera dignità, ch' ebbe il contento, e forse maggiore di avere novella dall' amicissimo suo Passionei Nunzio Pontificio agli Svizzeri poscia Cardinale, che il rinomato Gio. Giorgio Eccardo, letterato, suo amico d'Annover, si era ridotto dal Luteranismo in grembo della nostra Santa Chiesa Cattolica. Perlocchè gli 8 aprile 1724, Fontanini a lui scrisse una bella lettera latina, seco congratulandosi di non essergli stato d'impedimento a questa santa risoluzione, nè la moglie, nè i figliuoli, che ritirandosi nella città di Colonia avea abbandonati. Questa lettera unitamente alla scritta dall' Eccardo all' Arcivescovo Passionei, furono fatte pubbliche con la stampa in Roma, in foglio vo-

lante, procurandolo Fontanini, e si vedono pure nella Vita pag. 99, e seguenti.

Venne in deliberazione Papa Benedetto, per levare qualche disordine nell' Ecclesiastico, e per riformare alcune cose, ch' erano con qualche rilassatezza ne' costumi del Clero, di convocare un Sinodo, o Concilio Provinciale per la sua particolare Diocesi Romana; ed in questo cogli altri fu chiamato al Congresso anche il nostro Giusto, come Abate di Sesto; ed alla proposta nella prima Sessione: *An citra contemptum, et ex pravo habitu liceat in administratione Sacramentorum praeterire sine peccato mortali sacras caeremonias*: diede il suo voto negativo, affermando essere sempre peccato mortale di sua natura l' ommissione delle cerimonie, perchè comandate queste dalla Chiesa; poichè il trasgredire quel comando è sempre peccato mortale; quando non lo scusi la materia leggiera, o il caso di necessità. Questa scrittura, che ciò conclude con un testo di S. Tommaso, è intera nella vita sotto il giorno 28 aprile 1725 alla pag. 87. Ed appunto non fuori del medesimo proposito avvenne poco dopo circa l'anno 1726, che il P. Brandolini Gesuita Missionario nell' Indie fece, mediante il Cardinale Salerno, presentare a Papa Benedetto una scrittura, nella quale in nome degl' Indiani del Madure faceva istanza al Papa di essere essi dispensati dall' uso de' Sacramentali, che precedono la collazione del Santo Battesimo; cioè della saliva, del sale, e della insufflazione; i quali furono istituiti insieme co' sacri Esorcismi, che gli accompagnano, contro il demonio per scacciarlo dal possesso della creatura, nata nel peccato originale, e perciò schiava di lui; e ciò per il solo motivo, che quelle genti istigate dallo spirito maligno aveano a quelle cose, come a cose sporche, abborrimento; e stimavano pazzi, ed infami quelli, che si contentavano di lordarsi con quelle da loro chiamate sporcizie. Che però essendo questi Sacramentali e Riti istituiti dalla Chiesa ne' secoli posteriori a Rabano Mauro, o circa quel tempo,

non d'istituzione apostolica, poteva il Pontefice dispensare, che senza que' Sacramentali si amministrasse a quegli Indiani il battesimo, sperando, anzi essendo certi, che da tale dispensa provenirebbe una copiosa messe per la vigna del Signore. Questa supplica fu per la risoluzione fatta vedere a Fontanini, il quale fecevi sopra i suoi dotti riflessi, e gli estese in iscritto, come si leggono nella vita pagina 161. Ivi si dimostra con le ragioni, e con l'autorità de' Santi Padri de' primi quattro secoli, e specialmente de' Santi Dottori della Chiesa Ambrogio ed Agostino, che questi Sacramentali sono d'istituzione apostolica, e quello della saliva insegnato da Cristo nella sanazione del Cieco, che questi Sacramentali, ed Esorcismi a loro accompagnati sono di disciplina e di dogma, nella santità loro, di disciplina nell'uso continuato. Né il tralasciarli in caso di necessità fa ragione, perchè la necessità non fu mai soggetta a legge. E questa dispensa sarebbe una tacita approvazione de' sentimenti di Calvino, che chiama il complesso di questi Riti: *Rem ridiculam, inanem, immo foedam*. Che si fanno questi Sacramentali ai battezzandi *ut spiritus immundus ab eis abigatur*, come dicono tutti i santi Dottori; e chi dimanda questa dispensa, dimanda che *spiritus immundus ab eis non abigatur*; nè sapere, come questi Indiani possano avere abborrimento alla saliva, allo soffio, e al sale, come a cose schife e sporche, quando non hanno ripugnanza d'imbrattarsi la faccia con la orina e sterco delle vacche, immondezza cento volte più schifosa. Che consistendo il dogma di questi Sacramentali nella santità loro dichiarata dalla Chiesa, l'opporci a questa dichiarazione è eresia, nè il sommo Pontefice ha mai dispensato dall'eresia. E per fine essere stato deciso dalla sacra Congregazione *De propaganda Fide* sopra le Missioni del Giappone sotto pena di scomunica: *Omnino servandos esse tam salubres Ecclesiae ritus, et delicatos, qui horrent, indignos esse, qui in Ecclesia admittuntur*. Per-

ciò su questi giustissimi riflessi fu con solenne ripulsa rigettata l'istanza del P. Brandolini.

Prima di questo fatto, cioè nel mese di settembre 1725, volle Papa Benedetto riconoscere il merito del nostro Giusto col crearlo Arcivescovo d'Ancira in Gallicia, nella quale dignità, con atto di benevolenza non ordinario, fu dallo stesso Pontefice consagrato. E nel giro di pochi mesi dopo, all'onore aggiunse l'utile, dandogli una pensione sopra il Vescovado di Ceneda, l'uffizio di Abbreviatore del Sacro Palazzo, detto anche volgarmente *Visa de Curia*, ed un Canonicato nella Basilica di S. Maria Maggiore; il quale accettò con un Breve, che lo dispensava dall'obbligo di residenza per poter continuare i suoi studj; della quale dispensa poco poscia si servi, ritrovandosi spesso cogli altri Canonici alle sue funzioni nelle settimane destinate. Come però esso era ben inteso giustamente, ed ascoltato volentieri da Papa Benedetto, così si valse egli della grazia di lui per ottenere favori, per chi a lui si raccomandava; come avvenne per alcuni della sua patria, ed anche per altri forestieri, uno de' quali fu la città di Cingoli. Questa per lo passato avea avuto suo proprio Vescovo; ma da certo tempo questa Prelatura era stata unita a quella di Osimo, e quel Vescovo governava amendue queste Diocesi. Mal vedevano i Cingolani di essere sottoposti ad altro Vescovo, e d'essere priva di quest'onore la loro una volta Chiesa Cattedrale; ricorsero però essi al nostro Arcivescovo, ed esso ne parlò al Papa; il quale gli comandò, che gli desse in iscritto le ragioni della Chiesa di Cingoli. Al che tosto egli ubbidì con l'Operetta intitolata: *De Cingulana Ecclesia in Piceno antiquis honoribus Cathedralae Episcopalis restituenda*; che fu stampata in Roma, in 4.º, l'anno 1725 nella Stamperia della Camera Apostolica; la quale veduta dal Pontefice, non ostante che presso monsignor Accoramboni fossero state proposte alcune difficoltà da due signori Osimani, che occupavano i

primi posti nella sua corte; concesse la grazia, e Fontanini, come Abbreviatore estese la Bolla, con la quale si restituì l'onore di Cattedrale alla Chiesa di Cingoli, e si decorò con altre apostoliche prerogative.

Si fece di sopra menzione del viaggio, che fece il nostro Arcivescovo in Friuli, e che quivi fu a rivedere la Fortezza d'Osopo de' signori conti di Savorgnano, ed in essa la Chiesetta antica in sul monte in onore di S. Colomba, dove scopri la pietra sepolcrale di questa Santa con sopra la iscrizione, che si recò a Roma. Ideò allora egli, acciò fosse questa santa Vergine conosciuta fuori della provincia, di comporre a quella iscrizione un Commentario, e vi pose la mano; ma impedito dalle opere sopravvenutegli più gravi, e più pressanti sopra rammentate, non poté perfezionarlo, se non finalmente l'anno 1726, che lo pubblicò in Roma con le stampe di Rocco Bernabò con questo frontispizio: *Di Santa Colomba Vergine sacra della città d'Aquileja in tempo di S. Leone Magno, e d'Attila Re degli Unni, Commentario scritto da monsignor ec.* La dedica di questa stampa è fatta dall'autore al Pontefice Benedetto XIII, e versa con molta sacra erudizione nella spiegazione della iscrizione della lapida, unica memoria di questa Santa; dalla quale però chiaro si rileva, che questa non fu attualmente martire, se non se in ispirito, come la suppone la Liturgia, che annualmente in Osopo si celebra la Domenica seconda di luglio in di lei onore; ma puramente Vergine consacrata a Dio, e velata da S. Valeriano Vescovo d'Aquileja, nata sedendo Liberio sommo Pontefice, e passata all'altra vita in tempo di S. Lion Magno in età di circa novant'anni l'anno di Cristo 453, essendo Console Flavio Opilione con Vincomalo. Di questo Commentario mandò egli un esemplare ai Padri Boschio, e Giambatista Sollerio, continuatori degli Atti del Bollandò, indirizzandolo con sua lettera 12 maggio 1727 al secondo, il quale con sua risposta de' 31 dicembre seguente lo rin-

grazia e gli promette di farne uso negli Atti suddetti a' 5 o 6 d'agosto, giorno della di lei morte, o deposizione; dovendo però nel determinare questo giorno attendere anche a quello, che per la tradizione si celebra in Osopo della di lei festa, che non si accorda con la lapida; con che unisce alcuni altri dubbj con altra lettera il Sollerio, e Fontanini, con altra li risponde sciogliendoli, e con buoni motivi, adattati all'argomento, giustifica quanto scrive nel Commentario. Queste lettere vicendevoli latinamente scritesi da questi valentuomini in tal proposito, è pregio dell'Opera il leggerle nella Vita p. 80. ec.

Era qualche tempo, che il nostro Arcivescovo tra gli altri studj si era applicato alla illustrazione di un Disco, o Bacile d'argento ritrovato dissotterra in Perugia con altre antiche cose d'oro; quando a Papa Benedetto venne in pensiero di far fare una novella edizione dei cinque Libri del Decreto di Graziano, già stati ordinati dal celebre Turrecremata, nè credendo alcuno più abile di lui a mettere in assetto con buon criterio, ed a correggere le passate edizioni di que' Canonici, che non poche cose aveano di apocriefe, e non sicure, diede a lui questa incombenza. Quanto studio egli impiegasse, e quanta fatica in questa laboriosissima difficile impresa, può ognuno comprenderlo col confronto, e leggendo la di lui Prefazione, e l'approvazione del rinomato monsignor Bianchini. Usci però essa in luce nell'anno 1727, in Roma, in due volumi in foglio con questo frontispizio: *Gratiani Decretorum Lib. V nunc primum prodeunt ex Codice Bibliothecae Barberinae, Praefatione Brevibus Scholiis, et quatuor Indicibus illustrati, cura Justi Fontanini Archiepiscopi Ancyranus, cum Dissertatione Isagogica Johannis Bortonis.* Ed in questo medesimo anno parimente in Roma dalla Stamperia del Bernabò uscì il Commentario del mentovato Disco di Perugia con questo titolo: *Justi Fontanini Archiepiscopi Ancyranus Discus Argenteus votivus veterum Christianorum Perusiae repertus, ex Musaeo*

« Albano depromptus, et Commentario illustratus; ubi formulae quaedam, ritus praecipui Donaria Sacra Deo in Ecclesia offerendi singulatim enunciantur ». È dedicata l'opera al Cardinale Fabio Olivieri con pulita lettera latina, alla quale seguita una istruttiva eruditissima Prefazione, in cui rende minuto conto degli Agiologi, o Scrittori che impiegarono dopo il grande Baronio il loro talento e la loro diligenza nel raccogliere dalle Catacombe, ed altri luoghi le pitture, le sculture e le iscrizioni, dalle quali si potevano ricavare memorie sacre ed ecclesiastiche di Santi, di Riti, e di altri costumi degli antichi Cristiani, e quelle con dotti Commentarj illustrarono. Come fecero Antonio Bosio, e Giovanni Severano autori della Roma sotterranea con Paolo Aringhio loro Continuatore, un Giovanni Macario amico di Giusto Lipsio, un Filippo Wingio nobile di Lovanio lodatissimo dal P. Rosweido, un Francesco Barberino Cardinale il vecchio Vicecancelliere di Santa Chiesa, e Decano del Sacro Collegio, che in questo sacro studio fu Mecenate singolare, dalla di cui Accademia uscirono de' più celebri Scrittori in tale proposito, e tanti altri, che in essa si rammentano. Quindi narra, come questo Disco, o Bacile d'argento fu disotterrato l'anno 1717 a' 14 di gennajo in Perugia nel farsi le fondamenta di un palazzo del nobile di quella città Filippo Donio, con fibula antica, anelli, orecchini, e molte monete, tutto d'oro, delle quali porta la figura; il che era presso un cadavere di statura militare barbara. Essere state queste anticaglie ivi sepolte all'uso gotico insieme col soldato dopo l'anno di Cristo 565 sotto l'Imperatore Giustino II, si comprende dalle monete ritrovate di quel tempo; e congettura verisimilmente, che queste cose avesse rubate questo soldato Goto in Roma, quando Totila prese quella città per la seconda volta circa l'anno 549, e particolarmente avesse rubato il Disco nella Chiesa di S. Pietro per le parole, che sono sopra di esso: *De Donis Dei, et*

Domni Petri utere felix cum gaudio. Illustrando la notizia di questo cristiano costume di offerire questi Bacili, o altri Donarj a Dio nelle Chiese con tali formole con molte prove, ed abbondante erudizione. E se vi fu chi non approvò le verisimili congetture in questo scritto recate da Fontanini, sembrandogli troppo arrischiate, e senza un conveniente criterio; questi dimostrò, non avere molto gusto o pratica in simili materie.

Aveva il P. Le Brun Prete dell'Oratorio di Francia scritto, e pubblicato in quattro Tomi l'anno 1726 in lingua francese *La spiegazione letterale, storica, e dogmatica delle preci, e delle cerimonie della Messa*; e l'anno seguente 1727 avea parimente pubblicata una *Difesa del sentimento degli antichi sopra la forma della Consecrazione dell'Eucaristia* contro il P. Bugeant Gesuita. Avea veduti il nostro Arcivescovo questi Libri del P. Le Brun, e gli erano piaciuti; perciò desiderava, che in essi fossero alcune cose corrette, acciò una piena approvazione in Roma avesse l'Opera. Quindi sopra ciò fece alcune sue osservazioni, e gliel fece tenere per mezzo del P. Maloet; e particolarmente fece una non breve annotazione: *De vera forma Consecrationis Corporis, et Sanguinis D. N. Jesu Christi.* Ricevuti questi quasi avvertimenti amichevolmente fattigli il P. Le Brun con lettera 19 aprile 1728 lo ringraziò, e promise di ubbidirlo, e Fontanini scrivendogli altre due lettere li 16 e 17 giugno seguente con alcuni altri avvertimenti, loda molto la di lui rassegnazione, e moderazione cristiana. La suddetta annotazione, e le mentovate lettere sono nella vita pag. 109, donde si può comprendere, quali fossero questi avvertimenti, e quanto modestamente proposti.

In tempo di questa amichevole vertenza fra questi due letterati, fu fatta risovvenire a Papa Benedetto XIII. la sospensione, che da più di trent'anni durava del culto delle sacre spoglie del Santo Dottore della Chiesa Agostino, che si erano scoperte sin l'anno 1695 in Pavia nella

confessione della Chiesa di S. Pietro in Caelo aureo, posseduta per metà dai Canonici Regolari Lateranesi, e dai Padri Agostiniani. E questa sospensione era nata per la emulazione, e gara, che passava tra que' Canonici, e Padri, non vedendo i primi volentieri possessori i secondi di un tanto spirituale tesoro. Negavano perciò quelli essere lo scoperto corpo di S. Agostino, ma di alcun altro, forse Re Gotto, o Longobardo; e con certe favole recate dagli Storici Pavesi recenti, Imperatorio, e Sacco, pretendevano, che in luogo ignoto quel sacro corpo fosse ancora nascosto, ed all'incontro quei Padri insistevano essere il ritrovato corpo del loro Santo Dottore. E comechè il Pontefice era Domenicano, e perciò sempre vissuto sino dalla prima età sotto la Regola di questo Santo; così desiderò, che si terminasse questa vertenza con un giudizio ecclesiastico; per il quale delegò con Bolla in Giudice il Vescovo di Pavia. E affine che la causa del sacro corpo fosse ben difesa, per mezzo del Vescovo di Cirene con biglietto 13 luglio 1727 comandò che il nostro Arcivescovo scrivesse in favore. Ubbidì egli tosto al comando, e si pubblicò il libro con eloquente dedicatoria allo stesso Pontefice con le stampe del mentovato Bernabò in Roma l'anno 1728 col titolo: *De corpore S. Augustini Hipponensis Episcopi, et Ecclesiae Doctoris Ticini reperito in Confessione Aedis S. Petri in Caelo aureo disquisitio; ubi antiqua Ecclesiae disciplina in tumultando Corpore S. Augustini servata, ex postrema ejus inventione explicatur, quam etiam summorum Pontificum Diplomata, Praesulum Ticinensium Acta, Veterum Tabularum, atque Historicorum Fides cumulate confirmant.* In essa con autorità Istoriche incontrastabili asserisce, che il Corpo di S. Agostino, morto ai 28 agosto 430, nella persecuzione Vandalica sotto del Re Trasamondo, successo l'anno 497 al Re Unerico, Ariani, fu da Ippona, o Bona d'Africa trasportato in Sardegna a Cagliari nella Chiesa di S. Saturnino dai Vescovi Africani mandati in bando per la

fede con regio Editto in quell'isola. Dove per lo spazio di dugent'anni, e più essendo stato serbato onorevolmente, avvenne, che i Saracini entrati in Ispagna l'anno 712 di là passarono in Sardegna; nel qual tempo Liutprando Re de' Longobardi aveva fatto ergere ne' borghi di Pavia il Monistero, e la Chiesa, ora posta nella città, di S. Pietro in *Coelo aureo*. Sapendo però quel Re, che i Saracini nel guasto che davano a quell'Isola mandavano a male particolarmente le cose sacre, e delle Chiese, col consiglio di S. Pietro Vescovo di Pavia suo parente, deliberò di mandar a que' barbari suoi inviati con somma rilevante di danaro per redimere il sacro Corpo; il che facilmente ottennero, e vennero con esso a Genova. Colà portatosi Liutprando con numeroso accompagnamento di Prelati, e di Principi condussero con pompa solenne quel corpo l'anno 722 in Pavia, e lo deposero in detta Chiesa nel luogo detto la confessione sotto l'altare, che sino a que' tempi era sempre stato unico in una Chiesa; dove fu sempre solito porsi le sacre spoglie de' Santi ne' primi secoli della Chiesa. E qui vi posto in tre arche, una di marmo, l'altra d'argento, e la terza di legno nascoste sotto un Mausoleo, o Piramide di pietre cotte, vi stette sino l'anno suddetto 1695, sempre da' devoti venerato anche con lampada sempre accesa sino a quell'anno, come si prova ad evidenza in questa disquisizione. Ma perchè questa era latinamente estesa, nè poteva servir per tutti, pensò l'autore di farne un Estratto in lingua Italiana; il quale fece lo stesso anno stampare, come sopra con questo titolo: » Ragioni per l'identità del corpo » di S. Agostino Vescovo d'Ippona, e » Dottore della Chiesa, scoperto nella » confessione della Basilica di S. Pietro » in Cielo aureo di Pavia, estratte dalla » disquisizione latina di Monsignor Giusto Fontanini Arcivescovo d'Ancira ultimamente stampata ». Questa fu dedicata col nome di Giambattista Bernabò al Cardinale Pier Marcellino Corradini Prodattario di Benedetto XIII. con Lettera.

Si videro diverse scritture contro questo scoprimento, fatte a genio di que' canonici Lateranesi, tutte tendenti a procurare l'incertezza, e il dubbio sopra quel sacro corpo; ma da esse non risultò, se non lo scoprimento della loro passione, e invidia ostinata. Fece però il suo Decreto il Vescovo di Pavia in favore della identità del Corpo sacro, che fu confermato con Bolla Pontificia, e coll' essersi cantata Messa in Roma in S. Agostino coll' intervento del sacro Collegio in rendimento di grazie a Dio per questa invenzione. E non pertanto i canonici non vollero acquietarsi, e pubblicarono uno scritto in tal guisa: *Motivi di credere tuttavia ascoso, e non discoperto in Pavia l'anno 1695 il sacro corpo di S. Agostino*; contro il quale non poté contenersi Fontanini di non rispondere con altra scrittura, chiamata da lui *Inventario delle Imposture contenute nel Libello de' motivi contra l'identità del Corpo di S. Agostino, in dispregio del giudizio, e Decreto solenne di Monsignor Vescovo di Pavia, e in biasmo della Cappella, e Messa Papale*. Ma questa non si fece pubblica, non occorrendo, ed essendosi vinta la causa. Di tutto ciò, trattandosi della scoperta del Corpo di Santo così rinomato, Fontanini ne diede parte a diversi letterati suoi amici d'oltremonti, come al P. Solerio Bollandista, al Buerio Presidente del Senato di Dijoun, al Cardinale d'Alsazia Arcivescovo di Malines, e ad altri, ai quali accompagnò la Disquisizione con latina epistola a ciascheduno, le quali si leggono nella vita pag. 121.

Era seguita in Roma una delle più strepitose funzioni, che in alcun tempo si fosse veduta in quella grande Capitale, cioè la Canonizzazione di dieci Santi in una sola volta. Questi furono i Santi Luigi Gonzaga, Francesco Solano, Giacomo della Marca, Giovanni della Croce, Giovanni Neopomuceno, Peregrino Laziosi, Stanislao Kostka, Turibio Arcivescovo di Lima, Margherita da Cortona, e Agnese di Montepulciano; per i quali al nostro Arcivescovo, come Abbreviatore del Sacro

Palazzo, toccò ad estendere le Bolle. Essendo però queste in non piccol numero con altre pure da lui estese, le quali meritavano per ogni riguardo la luce pubblica; si pensò fare cosa degna del Pontefice, e di lui col procurare di fare una Raccolta, di quante in questo genere potevano ritrovarsi, usando diligenza. Onde essendogli riescito di radunarne in numero di cendiecinove, ebbe l'assenso di farle stampare l'anno 1729 nella Officina della Camera Apostolica da Papa Benedetto, al quale ne fece la dedicatoria, dallo stesso Pontefice approvata prima della stampa; non volendo il Santo Vecchio in essa parola di adulazione; e fu da lui per questo motivo lodato il nostro Arcivescovo. Il Frontispizio di questo libro si è in tal guisa: *Codex Constitutionum, quas Summi Pontifices ediderunt in solemnibus Canonizatione Sanctorum, à Johanne XXV ad Benedictum XIII, accurante Justo Fontanini qui lemmata, et Notulas addidit*. Queste fanno un grosso Tomo in foglio illustrate da lui con erudite note per ciaschedun Santo; e con una Prefazione in principio di molta istruzione, e dottrina.

Nel tempo medesimo, ch'egli attendeva a questa Raccolta, applicava insieme alla dissertazione sopra S. Pietro Orseolo, fu Doge di Venezia, e poscia Monaco di S. Benedetto nella Badia di Cussano in Catalogna, come si comprende dalla mentovata lettera al P. Solerio, nella quale gli promette di mandare il suddetto Codice delle Costituzioni, e questa Dissertazione, che allora stavano sotto il torchio. Era qualche tempo, che dalla Veneziana Repubblica si procurava, che questo suo santo Doge avesse anche in Venezia, e in Italia quell'antico culto, che per il corso di tanti secoli avea avuto, ed avea in Catalogna, e tra que' nobili uomini erano molti, che tramavano con ogni studio la riescita dell'impresa. Questa non era così facile; dovendosi ritrovare sodi monumenti, che provassero questo antico culto, e santità dell'Orseolo in paese così lontano dall'Italia, ed in secoli rozzi, che non

aveano lasciate, se non poche memorie, che per un tale grave fatto si ricercano rigorosamente nella Sacra Congregazione de' Riti. Si distinse però in queste il cavaliere Barbone Morosini allora Ambasciadore della Repubblica presso il Re di Francia che fece in questo tutte le diligenze nella men lontana Catalogna, ed in Cussano; a segno che andato poscia Ambasciadore in Roma sotto Benedetto XIII. pose in istato la causa di poter proporsi con buoni fondamenti, Mancava che si assumesse l'impegno di fare le allegazioni, e tutti avevano rivolti gli occhi al nostro Arcivescovo, la di cui fama per gli esperimenti era presso tutti distinta. Ne fu però fatta fare a lui istanza mediante il lodato Ambasciadore, al quale unirono le loro istanze con lettere altri principali Senatori di quella Repubblica; ed egli volentierissimo intraprese l'incombenza di servire al suo Principe naturale, e nello stesso tempo alla gloria di Dio nel suo seryo Orseolo; e compilò la Dissertazione con questo Frontispizio stampata in Roma l'anno 1750 dal suddetto Bernabò: » De Sancto » Petro Urseolo Duce Venetorum . postea . » Monacho . Ordinjs . Sancti . Benedicti . » Ex primaeva Ecclesiae Disciplina San- » ctorum Canonj adscripto, Dissertatio, » quae ejus gesta, virtutes, signa et cultus » veterrimus explicantur. Accedit de ea- » dem re Commentarius publica aucto- » ritate confectus. Obijt Vir Sanctus Cu- » xani in Catalonia die x. Januarii anno » Christi mcccc.xcvii. » Averebbe desiderato il P. Abate Canneti Generale de' Camaldolesi, il P. Abate Grandi, ed altri di quella Religione, che Fontanini avesse accresciuto il detto Frontispizio coll'aggiungere al nome di S. Pietro, *Discepolo di S. Romualdo*; Ma esso non volle farlo per non fare qualche pregiudizio alla verità; come si scorge dalle lettere di detti Padri, e dalla risposta di lui, che sono nella vita pag. 155 ec. Intanto che si produsse la Dissertazione con altre Carte nella sacra Congregazione per la spedizione della causa, della quale era Po-

cancelliere di S. Chiesa al quale era dedicata la stampa, mancò di questa vita Benedetto XIII. li 21 febbrajo 1750. Perlocchè si prolungò questa spedizione nel futuro Pontificato di Clemente XII, sotto del quale ebbe esito felice la causa; e fu decretato li 28 aprile 1751, che ai 14 gennajo, così nella città di Venezia, come nel Monastero di Cussano, si potesse celebrar l'offizio, e la Messa con Rito doppio di S. Pietro Orseolo; e poscia con altro Decreto 17 gennajo 1735 dalla Sacra Congregazione medesima fu ampliata la concessione di poter fare in detto giorno l'offizio, e celebrare la suddetta Messa tanto dal Clero Secolare, che Regolare, per tutto lo Stato, e Dominio Veneziano. E ciò facilmente fu concesso in riguardo dell'ossa della coscia, e della gamba del Santo avutesi in Venezia dall'Abate di Cusano diocesi Elenese, o di Perpignano nel Rossiglione ai Monti Pirenei; le quali furono riposte sull'altare del Santo Orseolo nella Chiesa Ducale di S. Marco. Dimostrò poi la Repubblica la solita riconoscenza verso il nostro Arcivescovo, che avea tutto il merito di questa gloriosa azione per il Santo, e per la Dissertazione, e per il necessario maneggio con due medaglie di cinquanta zecchini l'una, che aveano da una parte S. Pietro Orseolo, e dall'altra l'impronto di S. Marco.

Ma come ogni giorno cresceva la stima e la lode del Fontanini per tutta l'Europa, e giustamente per così dotte, ed erudite Opere, ch'egli avea in più generi pubblicate, così quanto più in alto era accesa la sua gloria, tanto era egli più esposto all'invidia non solita ad impegnarsi nelle cose ordinarie. E come si avea tentato di scemargli l'amore, e la grazia di Benedetto XIII. col portare a questo buon Pontefice sotto gli occhi una bolla di erezione di una Collegiata che voleva fare il Cardinal Coscia in pietra di Fusi di Juspatronato della sua Casa, sparsa di molti disordini, e inconvenienti quasi fosse così estesa da Fontanini quando egli non l'aveva voluta estendere, ed anzi da altri estesa l'aveva ricsuta e disapprovata; del

che egli si lamenta in certa memoria fatta di suo pugno da me veduta; così per motivi egualmente falsi, ed ingiusti, appena era asceso il Corsini sul trono di S. Pietro, che gli si fece intendere, che dovesse sloggiare dalle stanze del Palazzo, con sorpresa di tutta Roma, ed anche de' forestieri, ed ultramontani; e tra questi fu il Cardinal d'Alsazia Arcivescovo di Malines, il quale *conoscendo quanto codesto dotto Prelato aveva fatto per la Santa Sede* (sono sue parole) scrisse in lettera data di Malines 17 novembre 1750 al Cardinale Imperiali, acciò il Papa cangiasse risoluzione; ma tutto fu in vano. Anzi si diceva per Roma, che Corsini non era troppo soddisfatto del Fontanini; perchè avendo Benedetto XIII. a questo, come Abbreviatore, ordinato che estendesse alcune bolle di Santi novelli, che non erano state fatte, nè spedite, e tra queste quella di S. Andrea Corsini, per ricognizione della quale, secondo il costume, si dovevano all'Abbreviatore cento doppie, o trecento scudi, soliti contribuirsi dalle famiglie, o Religioni, delle quali erano que' Santi, aveva fatta Fontanini la Bolla del Santo Corsini, ma il Cardinale non mandava mai la ricognizione delle cento doppie; perlochè glielie fece chiedere più di una volta, quasi ricusando Corsini di darglielie; onde insistendo Fontanini per averle, mal volentieri il Cardinale glielie diede, rimanendo verso Fontanini col dispiacere, secondo il suo temperamento, di averle dovute sborsare. A questo aggiungevano, che il Cardinal Corsini avea intrapreso di procurare da Papa Benedetto al Vescovo d'Arezzo Guadagni di lui parente, o Nipote, che fu poi Cardinale, l'onore del Pallio Vescovile; nel che Benedetto si mostrò dubbioso, rimettendosi al parere del nostro Arcivescovo, che avea da estendere la Bolla. A Fontanini non parve giusto, che quest'onore si concedesse ad un semplice Frate, Vescovo di picciola subordinata città; non solito concedersi, se non ad uomini di gran valore, e di gran merito nella Chiesa; il che non avea Guadagni; o a petizione di Monarchi; e

per le ragioni, che pose al Papa in iscritto, che si leggono nella vita pag. 127. E perciò allora al Guadagni non fu concesso il Pallio. Del che come di un secondo torto fatto a lui fu sempre memore Corsini anche nel Pontificato; come con quest'atto si dichiarò pubblicamente.

Ma del Fontanini era da farsi quella stima, che faceva tutta Roma, e tutta la Europa, e finalmente anche il Pontefice si vide in necessità di dover farla. Aveva esso incontrate alcune difficoltà con la Corte di Torino; particolarmente per certa Bolla di *Motu proprio*, ottenuta da quel principe da Papa Benedetto XIII, per la nomina de' beneficj Ecclesiastici di quello Stato. E perchè era di necessità di ritrovare uomo dotto e pratico, che sapesse recare, e giustificare in forte maniera gli antichi diritti della Santa Sede sopra quello Stato, e sopra i beneficj in esso costituiti; nè ritrovandosi uomo di eguale virtù e abilità del Fontanini, per le sperienze passate; fece il Pontefice ricercarlo per questa difficile ardua impresa, e v'impiegò in ciò l'autorità del Cardinale Imperiali antico protettore di Fontanini; e gli riuscì di persuaderlo. Ma perchè l'età di lui logorato dagli studj, e l'impegno del Canonico di s. Maria Maggiore, potevano essere d'intoppo ad una celere ed attenta diligenza per compire l'opera a tempo opportuno, credette egli conferente a rendersi più libero, supplicare il Papa, che il suo Canonico fosse trasferito nel sig. abate Domenico Fontanini suo stretto congiunto, che seco lui conviveva in Roma. A ciò non dissentì il Papa per allora, e ne diede quasi parola, con diversa intenzione però, come l'esito fece comprendere. Diede intanto mano il nostro Arcivescovo all'opera, e rinnovò l'istanza per il Canonico; quando si vide in risposta, mandato a lui dal Cardinale Gentili Segretario un biglietto di assegnazione di cinquanta scudi al mese per sei mesi, mercenaria ricompensa della fatica impostagli, e per farlo dimenticare della grazia del Canonico, che in tal guisa gli negava. Intese Fontanini la cifra, e punto da

questa non conveniente maniera di trattarlo, rimandò al Papa il biglietto dell'assegnazione, che era un'offesa alla sua dignità, ed onoratezza, e si arenò l'opera, ch'egli tralasciò di continuar a scrivere con grave pregiudizio delle ragioni della Sede Apostolica; poichè sotto al Pontefice di lui successore si dovettero con la Corte di Torino rappattumare alla meglio. Quest'Opera l'aveva cominciata li 7 luglio 1751, e questo principio sta originale presso il mentovato sig. abate Fontanini, ed ha questo titolo: *L'indipendenza de' Feudi Ecclesiastici di Piemonte da qualunque Podestà secolare, giustificata co' principj fondamentali del Diritto pubblico dai tempi dell'Imperador Carlo Magno sino al presente*. Essa è divisa in Capitoli, e comincia appunto dal Diritto pubblico, cioè dalle leggi dell'Imperador Carlo Magno, e Re d'Italia; che inculcano, e stabiliscono la immunità, ed esenzione delle cose consacrate a Dio da qualunque podestà secolare. Poichè date una volta a Dio, non si può pensare con che giusto titolo possano restituirsì e ritornare un'altra volta agli uomini; essendo state massimamente sempre possesse dalle Chiese, e da chi presiede alle medesime in nome, e sostenendo le veci di Dio, al quale sono interamente e senza riserva rassegnate, che che possa dirsi sognando da Arnaldo da Brescia, da Lutero, da Calvino, da Wiclefo, da Goldasto, e da questi tali ritrovatori infelici dell'alto Dominio de' principj sopra le cose Ecclesiastiche. Quindi discende al particolare della Chiesa d'Asti in Piemonte, cui fece ampia donazione l'Imperador Lodovico II in una radunanza di Vescovi, Principi, e Sacerdoti l'anno II del suo Impero, Indizione X. cioè l'anno 876; Ed altri cinque fratelli Alemani fecero donazione alla medesima del luogo di Marciano nella Contea d'Asti. E quindi adduce un Giudicato in favore di questa Chiesa del Visconte Euderico dell'anno 880 con altre concessioni, e confermazioni d'altri re, e imperatori delle cose sue a quella stessa Chiesa. E quivi si arresta, nè più in-

nanzi progredisce. Questa doveva essere la risposta a ciò che aveva scritto e pubblicato l'Avvocato Generale del Senato di Piemonte per l'alto Dominio, preteso dal Duca di Savoia sopra le cose ecclesiastiche di Piemonte.

Ma le continuate applicazioni, e fatiche letterarie avevano logorata la robusta complessione del nostro Arcivescovo, nè questa poteva più reggere; perlochè era egli travagliato li 24 settembre 1732, da convulsioni di nervi che gli facevano soffrire dolori, e stiramenti di essi in varie parti del corpo, e nella parte sinistra della bocca avea uno spasmo cinico. Consultati due Medici Napolitani Biagio del Pozzo, e Tommaso Pinti, scrissero, che questi malori dinotavano vizio nel sugo nerveo, ed offesa di muscoli nel loro principio, cioè nel capo per la molta applicazione, che avea indebolita la regione degli spiriti animali, e gli prescrissero l'uso del Cacao. Ma questo li giovò poco, perchè pure voleva applicare; e perciò l'anno seguente 1733, ebbe un colpo di Apoplezia; del quale, come piuttosto leggiero, si rimise. Rallentò egli l'applicazione per procurare qualche ristabilimento; ma l'abito fatto in tanti anni, ed uno smoderato desiderio di sempre saper più, che è naturale all'uomo, non gli permisero un totale abbandono; al che si aggiungeva qualche motivo letterario, che gli faceva per dir così, violenza. Come avvenne, quando l'Abate Ignazio Giorgi Benedettine Presidente della Congregazione di Meleda in Dalmazia pubblicò un Libro, con il quale, contro l'universale credenza, intendeva provare: Che s. Paolo Apostolo patisse il suo celebre naufragio nel Mare Adriatico, ora di Venezia; e da quello si salvasse nell'Isola suddetta di Meleda, detta anch'essa latinamente *Melita*; interpretando a suo modo que' due Testi degli Atti degli Apostoli al Cap. xxvii. *Navigantibus nobis in Adria*, e Capitolo xxviii. *Tunc cognovimus, quod Melita insula vocabatur*. Questo Libro mandò egli con sua lettera 25 non 15 febbrajo 1734, al nostro Arcivescovo, chiedendone

la di lui approvazione. A questa novella non più sentita proposizione, ed a questa dimanda inconveniente non potè contenersi Fontanini, e gli fece pure in lettera 16 luglio seguente una lunga risposta; con la quale sotto nome d' altri con molta moderazione, ed erudizione si oppone ai di lui novelli bizzarri pensamenti, con forza sostenendo la comune opinione del naufragio in Malta del santo Apostolo, non in Meleda, secondo la vera intelligenza della sacra Istoria; e si può leggere nella vita pag. 180, e seguenti. Non si contentò però il focoso Monaco della ragionevole risposta; ma volle rispondere alle opposizioni con una difesa del suo Libro intitolata: *Apocrisi di D. Ignazio Giorgi alle opposizioni di certi Anonimi eruditi, favoreggiatori di Malta, fatte contro il suo Libro intitolato: Divus Paulus Apostolus in mari, quod nunc Venetus Sinus dicitur, naufragus etc.* E' dedicata questa al nostro Arcivescovo, e gliela mandò con altra lettera 6 gennajo 1755. Ma questo non disse altro; o perchè volle usar moderazione, o perchè non volesse caricare le sue indisposizioni con novelle non molto importanti applicazioni; avendo da compire le due farraginose Opere della *Eloquenza Italiana*, e della *Storia Letteraria Aquilejese*, da gran tempo giacenti.

A questa Storia veramente aveva dato principio nella sua età robusta, e forse l' avrebbe continuata; quando non fossero state altre Opere necessarie, per le quali fu, o per una occasione, o per l' altra richiesto, or da Pontefici, or da Cardinali, che gli rubarono il tempo. Per altro io non ho mai veduta di lui una Raccolta conveniente di materiali per tal fabbrica intera; e se non vi sia poca quantità di essi (in riguardo alla mole che vi dovrebbe essere, e che da questa mia raccolta può comprendersi) in que' manoscritti in sei Tomi intitolati *Adversaria* da me veduti, che sono puri confusi Zibaldoni di cose diversissime, e disparatissime, e qualche nota di pugno di lui sui Libri della Biblioteca pubblica di s. Daniello; io non

so, che per quella Storia altro vi sia. E però pare, ch' egli avesse abbandonato il pensiero di continuarla, non avendo noi cosa sua, che tale sua intenzione ci dimostri; avendosi massimamente ne' cinque Libri, che ci ha lasciati, date quelle sei Vite di que' primi nostri Letterati eccellentemente scritte, e perfette; e specialmente quella di Rufino, che sembra con esse aver voluto darci un' Opera compiuta senza più. Può però ben essere, che questi ultimi anni di sua vita gli abbia ridotti all' ottimo stato, in cui gli abbiamo, e che veramente sono un capo d' opera.

Ma per il Libro dell' *Eloquenza Italiana* aveva egli positivo impegno con molti Letterati, e col pubblico particolarmente; quando uscì il Libro dell' Eloquenza medesima sotto il di lui nome con le stampe di Giovanni Malachin in Venezia l' anno 1727, in 8.vo grande, impostura riprovata da Fontanini pubblicamente; il quale nella disapprovazione promise il suo vero Libro. Perlochè io credo, che sopra questo Libro ultimamente scrivesse, facesse giunte, e Annotazioni per dargli compimento, e stato di potere uscir in pubblico con le stampe; ma essendò negli ultimi suoi giorni stato a lungo travagliato da' suoi incomodi, e indisposizioni, io non so vedere, come in questo stato di travaglio, e d' impazienza nel suo caldo temperamento potesse egli tenere in giusta bilancia il suo discernimento, poichè siamo tutti uomini, e specialmente in cose tante, e tanto tra sè disparate, e quello che più stimo con la disposizione all' Aplolesia, e col notabile discapito di averla una volta patita, ed essere stato da essa colpito con alcune prevenzioni nella fantasia. Ha egli, è vero, nello sgorgo precipitoso del primo scrivere dette molte cose suggeritegli dalla sua vasta memoria, e da qualche prevenzione; nè per allora badò alla scelta, confidando di aver tempo ancora di adoprare di nuovo la lima, e la censura primachè uscisse in pubblico per levar, e tralasciare quegli sbagli, che gli fossero occorsi, ed omettere quanto potesse dispiacere, e fosse in offesa di

qualcheduno; così io credo, e lo dovrebbe credere ognuno, che lo conobbe come io, essere uomo onesto, e religioso di ottimo, anzi rigoroso cristiano costume, e che si conosceva, e per l'età, e per le indisposizioni vicino a dover andare all' infallibile Tribunale a render conto. Ma non ebbe egli testa nè tempo di questa necessaria riforma, poichè morte il colse con un replicato colpo d' Apoplezia li 17 aprile circa alle ore 7 della notte, l'anno 1756, onde l'Opera rimase imperfetta, e non per tanto da tutti dimandata al di lui erede, il quale a queste sebbene pressanti richieste non doveva rendersi per farla così precipitosamente pubblica in quell'anno medesimo. Io se mai quel cortese signore mi avesse benignamente data licenza avrei da buon amico alla memoria del defunto Prelato con poco di tempo letto e riflettuto il Libro, ed avrei secondo il mio corto intendere levati, se gli avessi conosciuti o da me, o col consiglio di amici intendenti, gli sbagli, che non sono per verità da farne tanto strepito come col nome venerato del grande Apostolo Zeno dopo lui morto, si è fatto con offesa del di lui carattere onestissimo, e veramente cristiano come io il conobbi, e come con le di lui proprie parole, che soggiungerò, si fa conoscere. E quindi avrei tralasciate, o rattenute certe espressioni piene di acrimonia, e che potessero essere in offesa di chi si fosse; insomma avrei procurato di fare quanto poteva credere essere bene all'Opera; e come scrisse il giudizio-sissimo, e mai abbastanza lodato Zeno al rinomato Abate Tartarotti in lettera 5 giugno 1759, Tom. III. Lettera cxxix. con queste parole: *Il Libro dell' Eloquenza considerato in generale, è per se stesso assai buono, e può essere anche migliore quando sia ripurgato da que' difetti, ne' quali è facile l' inciampare in un argomento di tanta varietà, e vastità; aggiungo io; da un uomo tutto sconvolto da corporali mortali indisposizioni. Con che si sarebbero acquistati tanti romori, anzi si sarebbero oppressi prima di nascere col levarne la cagione; ed il suddetto signor*

suo Erede non avrebbe avuto il dispiacer di vedere contro di sè invettive franche, e risolte, che sono in pubblico; e la memoria del defunto Prelato sarebbe stata intatta nella primiera grande stima, e in benedizione universale, anche presso chi non fosse stato molto suo amico.

Il Cadavere del defunto fu portato in santa Maria Maggiore, dove gli furono celebrate da' suoi Concanonici solenni esequie, ed ivi fu sepolto con in marmo questa Iscrizione, che da sè si avea composta.

✱ JUSTVS . FONTANIVS . EX . FOROJVLIO
VENETORVM
HVIVS . AEDIS . CANONICVS
ARCHIEPISCOPIVS . ANCYRANVS
ET . ABBREVIATOR . SACRI . PALATII
H . S . E .
QVIEVIT . IN . PACE . FIDEI . CATHOLICAE
ANNO . SALVTIS . MDCCXXXVI . DIE . XII
MENS . APRILIS
NATVS . ANNO . MDCLXVI . DIE . XXX
OCTOBRIS

Avea fatto il suo Testamento di proprio pugno in vigore di un Breve concesso da Papa Benedetto XIII., nel quale istituisce suo universale erede il lodato signor Abate Domenico Fontanini; ed oltre alcuni privati legati, lasciò alla Comunità di s. Daniello sua Patria la sua Libreria stampata e manoscritta, la quale pervenuta colà fu posta in una bella stanza con nobili scanzie, tutto a spese della Comunità, e furono posti nella medesima stanza i preziosi manoscritti lasciati pure alla Comunità trecent'anni prima da Guarnario d' Artegna, lodato in questa Raccolta, come il nostro Prelato mostrò nel suo Testamento di desiderare.

Sparsasi la novella di questa morte per tutta Europa, o per lettere del detto signor Abate, o per fama, tutti i letterati di conto, e molti Cardinali, Prelati, e Principi n' ebbero particolar dolore, e lo espressero unitamente alla stima, ed amore che aveano per il defunto, con loro lettere di condoglienza, indirizzate allo stesso signor Abate, che molte ne pubblicò nella vita dalla pag. 196 sin alla pag. 209. Ma più di queste è rimarchevole l' Elogio, che a lui fece un Dottore della Sorbona

pubblicamente in quella rinomatissima Accademia di Francia, che si vede nella Vita pag. 210, dal quale mi faccio lecito di recare alcune parole; e così comincia tradotto dal Francese: « Abbiamo, signori, avuta la notizia di una perdita, che interessa tutta la Europa Letteraria. Il celebre Monsig. Fontanini, sì noto per la sua erudizione, sì stimato per la sua modestia, è morto in Roma il mese passato d'aprile ec. Monsig. Fontanini si era formato delle regole, e delle massime sopra ogni sorte di studj ec. La di lui conversazione versava sopra ogni sorte di Libri, e cercava spogliarsi di una certa superiorità, la quale a tutti piaceva; al contrario di quelli, che affettano di assumerla in una maniera che tutto il mondo abborrisce ec. Tutti i letterati piangono la morte di Monsig. Fontanini, e fanno a gara per gettar fiori sopra la di lui Sepoltura; ma i sentimenti, che gli uomini insigni conservano ne' loro cuori, e la loro memoria è un ritratto ben più perfetto, e più naturale di quello, che l'eloquenza la più sublime possa abbozzare ec. ». Quindi essendo fatto celebre il di lui nome dappertutto, tutte le Accademie, specialmente in Italia, si facevano ultroneamente pregio di aver il suo nome nel loro novero. Così fecero gli Accademici Intronati di Siena; così l'Accademia Etrusca di Cortona; così quella de' Rin vigoriti di Foligno; quella degli Arcadi in Roma, con quante altre vi erano in quella gran Capitale; quella degli Apatisti di Fiorenza, e la insigne pure di quella città della Crusca, direttrice della lingua Italiana, ed altre, che per brevità si tralasciano; parte delle lettere delle quali si recano nella Vita pag. 91; e sono esse tanti pregevolissimi Elogj di questo nostro grande Letterato. Perciò io quivi non mi tratterò ad aggrumolare gli encomj, ch' egli ebbe per l'una, o per l'altra, o per tutte le sue Opere, in fronte delle quali gli Attestati soli de' Revisori per le stampe sono tanti elogj squisitissimi, non solo in particolare di quell'Opera, ma insieme della varia erudizione, e

Letteratura dell' Autore; e se volessi quivi recare, quante lodi a lui diedero tutti i Letterati d' Europa; ch'è tutti quelli ch'ebbero occasione, ora in un proposito, ora nell'altro, di nominarlo sempre il fecero con onorevoli spezosissime espressioni di stima distinta, non finirei così presto. E però basterà, ch' io dica a chi brama sapere il merito di questo nostro singolare Letterato, che legga l' Opere sue, delle quali quivi io soggiungerò il Catalogo; e ne resterà informato. Non restando d' esortarlo a non badare a ciò, che è stato scritto dopo lui morto da alcuni, che si pretendono da lui offesi nel Libro Postumo della *Eloquenza Italiana*: ch' egli facilmente non avrebbe pubblicato con tutte quelle espressioni, che in esso si leggono. Tanto più che quelle non derogano un punto al di lui vasto sapere, ed alle lodi, che perciò merita; ma piuttosto palesano un atto solo di sua imprudenza, scusabile per le di lui indisposizioni, e per la sua testa logorata da tanti studj, e resa imperfetta dagli accidenti apopleatici patiti, che gli aveano offuscata una prudente antivedenza, che potessero rimanere, dopo lui morto, le cose scritte, come si stavano, a suscitare mille strepiti, per altro superflui.

Dopo mancato dunque di vita il Prelato, il lodato Signor Abate Fontanini procurò la stampa di questo strepitoso libro con questo frontispizio: « Della Eloquenza Italiana di Monsignor Giusto Fontanini Arcivescovo d' Ancira Libritre. Nel primo si spiega l'origine, e il Processo dell' Italiana favella. Nel secondo si tratta del suo ingrandimento per l'opere scritte. Nel terzo si dispone una Biblioteca ordinata da autori singolari nelle materie più classiche illustrata di molte osservazioni. In Roma nella stamperia di Rocco Bernabò MDCCLXXVI. La dedica è fatta dal signor Abate al Cardinal Camarlingo Annibale Albani con bella lettera in data del primo novembre 1756, e vi è pur di lui un avviso al lettore, che l'opera fu compiuta dall' Autore, trattane la prefazione che non vi è; vi sono pure alcune giunte da posci per entro

dell'Opera rimesse dopo la stampa in fine; le quali poi nella ristampa, che egli medesimo fece fare di quel libro in Venezia l'anno 1737 con le stampe di Cristoforo Zane, furono da lui poste a suo nicchio.

Altra Opera pure del nostro Arcivescovo pubblicò lo stesso signor Abate in Roma l'anno 1742 con le stampe di Niccolò, e Marco Pagliarini con questo titolo: *Justi Fontanini Archiepiscopi Ancyranæ Historiæ Literariæ Aquilejensis Libri V. Accedit dissertatio ejusdem auctoris De Anno Emortuali S. Athanasii Patriarchæ Alexandrini; nec non Virorum Provinciae Forijulii Catalogus*. Esso dedica questa stampa al Pontefice Benedetto XIV. con pulita lettera latina in data del primo maggio 1742, e vi aggiunge dopo questa una elegante prefazione Apologetica. Questo libro è un cominciamento della nostra Storia Letteraria di Friuli, come si disse nel principio di questa mia Raccolta, e contiene le vite de' soli sei primi nostri Letterati, Cornelio Gallo, S. Pio I. Pontefice, S. Ermete di lui fratello, Fortunaziano, e S. Cromazio, Vescovo d' Aquileja, ed il celebre Rufino Prete d' Aquileja. Tratta egli di questi con una esattezza la più diligente, ed insieme con tanta erudizione, e dottrina, che da uomo grande non può farsi di più; e particolarmente di Rufino, a scrivere del quale impiega il quarto, e quinto Libro interamente in guisa tale, che è superfluo, che altri scriva di esso se non lo prende da lui. Vi si è aggiunta dopo questa Vita di Rufino, la Dissertazione *De Anno Emortuali S. Athanasii*; poichè lo stabilire quest'anno, sopra del quale sono diverse opinioni serve molto ad illustrare alcuni punti di Storia Ecclesiastica, specialmente circa la vita di S. Girolamo, Rufino, e S. Melania, la Storia Lausiaca di Palladio d' Elenopoli, e le Pistole di San Paolino Nolano. Fece inoltre detto signor Abate fare la stampa in Venezia l'anno 1758 da Simone Occhi de' *Discorsi Accademici*, composti in sua gioventù dal nostro Prelato; ai quali il

signor Abate premette una Prefazione la quale risvegliò il chiarissimo signor Proposto Francesco Soli Muratori, a nuova difesa del nome del suo gran zio; la quale con poco vantaggio del signor Abate fu pubblicata in lettera con la data di Modona 30 dicembre 1759 nelle memorie per servire alla Storia Letteraria del Valvasense nel Tomo III. nell'articolo di dicembre 1759 pag. 82. Fece parimente lo stesso signor Abate pubbliche l'anno 1762 in Venezia per il Valvasense molte lettere scritte in diversi tempi dai primi Letterati, specialmente d' Italia al nostro Arcivescovo, tra le quali ve ne sono cinquantanove del rinomato Apostolo Zeno; dalle quali chiari si comprendono alcuni sbagli con troppa facilità prodotti al pubblico sotto il nome stimatissimo del Zeno, da chi pubblicò le Annotazioni alla Biblioteca Italiana del Fontanini; credendo che la verità de' fatti dovesse sempre restare sepolta, e di potersi con tale fidanza fare quanti impianti si vogliano in pregiudizio del buon nome de' valentuomini.

Vi sono poi ancora alcune epistole per lo più latine scritte da Fontanini a' Letterati oltramontani tutte erudite, tra l'opere de' quali sono state fatte pubbliche; come tra l'Opere Postume del P. Mabillon, e del P. Ruinart Tomo I. della edizione di Parigi ve n'è una pag. 157, ve n'è un'altra stampata senza luogo ed anno in fogl. vol. *In mortem R. P. D. Johannis Mabillonii etc. Ad R. P. D. Theodoricum Ruinartum*. Ve n'è un'altra scritta da lui l'anno 1699 a Goffredo Goetzio ne' mss. Fontanini, in cui promette fra le altre cose di fare la edizione di tutte l'Opere di Girolamo Aleandro, che poscia non poté fare. Ve n'è un'altra italiana, in cui sopra le Annotazioni fatte al Vocabolario della Crusca dal Tassoni eruditamente la discorre, ed è premissa alla stampa fatta in Venezia l'anno 1698 di detto Vocabolario; ed oltre le mentovate, che si sono pubblicate nella Vita, ve ne saranno dell'altre, ch'io non ho avuta la fortuna di vedere.

Tra l' Opere pure, che abbiamo del nostro Prelato, debbono annoverarsi le Iserizioni lapidarie, ch' egli compose, e queste sono per lo più pubblicate nella Vita in più luoghi; come pag. 12 e 13. sono due per il Cardinale Ferdinando Nuzzi, una Emortuale, l'altra una Memoria erettagli in Orta sua patria da quella città; la terza per la Raccolta di Lapide Romane, fatta in Campidoglio dal Cardinale Alessandro Albani; la quarta per la erezione della Chiesa di Ferrara in Arcivescovile al Cardinale Tommaso Rufo; alla pag. 46 e 47 due ai Fondatori della Badia di Sesto, e per quella di Barbana a se stesso; alla pag. 51 una Emortuale per il nostro Vescovo d'Adria Filippo del Torre, del quale scrisse la vita stampata senz'anno, luogo, nè stampatore; alla pagina 60 quattro Emortuali al Pontefice Clemente XI; alla pag. 118 al Pontefice Benedetto XIII per il Marchese Livio de Carolis pel suo viaggio di Benevento; alla pag. 195 la propria di lui Emortuale, posta in S. Maria Maggiore; alla pag. 216 quella posta alla Biblioteca di S. Danielo in memoria di Guarnerio d'Artegna e sua. Ed altre inedite, una Emortuale al Cardinale Francesco Maria Casini; un Elogio al Cardinale Lorenzo Casoni; una Memoria per la Raccolta di lapide romane fatta in Aquileja dall'eruditissimo nostro Canonico d'Aquileja Gian Domenico Bertoli; un Elogio al Cardinale Giuseppe Renato Imperiali; una Emortuale a Giuseppe Cejo Vescovo di Cortona, e forse altre.

Che poi si sia sollevato in gioventù col fare ancora qualche Poesia Italiana, l'abbiamo accennato; e che vi riuscisse più eccellentemente nella latina, ne abbiamo un saggio nell'Epigramma di dodici versi pubblicato nella Vita pag. 46, in cui descrive la Fondazione della Badia di Sesto, fatta da' Principi Langobardi Erfone e fratelli.

*Indice dell' Opere edite dell' Arcivescovo
Giusto Fontanini.*

Delle Masnade, ed altri Servi secondo l'uso de' Langobardi, in lettera al sig.

40

Girolamo de Puppi. Venezia, 1698, per l'Albrizzi, 4.to.

L'Aminta di Torquato Tasso, difeso e illustrato. Roma, 1700, per il Zenobi e Placo, 8.vo

Oratio De usu et praestantia bonarum Literarum. Romae, 1704, 4.to

Emendatio de Situ Histriae Joannis Baptistae Goynaeci. In Tomo VI. Thesauri Antiq. et Historiar. Italiae Graevii.

Vindiciae Antiquorum Diplomatum contra Bartholomaeum Germonium Libri II. Romae, 1705, per Franciscum Gonzagam, 4.to

Ragionamento della Eloquenza Italiana in Lettera al Marchese Giuseppe Orsi. Roma, 1706, per il Gonzaga, 4.to

Censurae binae De Dialogo contra Fraticellos S. Jacobi de Marcha. In Vita ejusdem Fontanini edita ab Abate Dominico Fontanino, pag. 15, 1707.

De Antiquitatibus Hortae. Romae, 1708. Per dictum Gonzagam, 4.to, et in Thesauro Graevii.

Parere per la Stampa da farsi dell'Agnello di Ravenna. In detta Vita, pagina 21.

Il Dominio Temporale della Sede Apostolica sopra la città di Comacchio per lo spazio continuato di dieci secoli con la Difesa dello stesso Dominio. Roma, 1709, fol.

La seconda Difesa del medesimo Dominio. Roma, 1711, fol.

Risposta a varie Scritture contra la Santa Sede in proposito di Comacchio. Roma, 1720, fol.

De Translatione Codicis Evangelii S. Marci ex Foro Julio Venetias. In Diario Italico de Montfaucon, pag. 56.

Bibliothecae Cardinalis Imperialis Catalogus, secundum Auctorum Cognomina ordine Alphabetico dispositus, una cum altero Catalogo Scientiarum et Artium Tom. II. Romae, 1711, per dictum Gonzagam, fol.

Dissertatio De Corona Ferrea Langobardorum. Romae, 1717, per dictum Gonzagam, 4.to

I quattro ultimi Libri della Vita di

D. Camilla Orsini Borghese. Roma, 1717, pel Gonzaga suddetto, 4.to

Vita del Venerabile Cardinale Giuseppe Maria Tommasi Cherico Regolare. Nel Tomo XVIII sino al XXVI de' Giornali de' Letterati d'Italia. Venezia, 8.vo

Dell' Istoria del Dominio Temporale della Sede Apostolica nel Ducato di Parma e Piacenza. Lib. III, Roma, 1720, fol.

Questa medesima Istoria tradotta in latino. Romae, 1721, fol.

Parere sopra il fare la ristampa del Breviario Romano, 1723. In detta Vita pag. 70.

Parere contro le Maschere vestite da Pellegrini poste in uso in Roma. Nella suddetta Vita pag. 73.

Parere sopra l'uso della Corona Chericale. In detta Vita pag. 75.

Parere circa la Concessione di Bolle d'Indulgenze. Nella Vita pag. 76.

Votum in Concilio Romano sub Benedicto XIII. De Ommissione Caeremoniarum Ecclesiasticarum in Administratione Sacramentorum. 1725. In Vita pagina 87.

Della Dispensa de' Sacramentali nell'Amministrazione del santo Battesimo contro il P. Brandolini Missionario Gesuita. Nella Vita pag. 161.

De Cingulana Ecclesia in Piceno antiquis honoribus Cathedrae Episcopalis restituenda. Romae, 1725, Typis Camerae Apostol. 4.to

De Amplitudine peculiaris Provinciae Summi Pontificis, ut Romani Metropolitanae, Deque Episcopatu Eugubino in eadem posito, Commentatiuncula. Romae, 1725, Typis Camer. Apostol. 4.to

Di S. Colomba Vergine sacra della città d'Aquileja in tempo di s. Leon Magno, e d' Attila Re degli Unni Commentario. Roma, 1726, per Rocco Bernabò, 4.to.

Decretorum Gratiani Libri V nunc primum prodeunt ex Codice Bibliothecae Barberinae, Praefatione, Brevibus Scholiis, et quatuor Indicibus illustrati cura Justi Fontanini Archiepiscopi Ancyrani, cum Dissertatione Isagogica Johan-

nis Bortoni. Romae, 1727, per dictum Bernabò, Tom. II, fol.

Discus Argenteus Votivus Veterum Christianorum Perusiae repertus, ex Museo Albano depromptus, et Commentario illustratus. Romae, 1727, per dictum Roc. Bernabò, 4.to

De vera Forma Consecrationis Corporis, et Sanguinis Domini Nostri Jesu Christi Observationes cum Epistolis de eodem subjecto Justi Fontanini, et Responsionibus Le Brun Presbyteri Galli. In Vita pag. 109, anni 1728.

De Corpore S. Augustini Hipponensis Episcopi, et Ecclesiae Doctoris, Ticini reperto in Confessione Aedis S. Petri in Coelo Aureo Disquisitio. Romae, 1728, per dictum Bernabò, 4.to

Ragioni per l'identità del Corpo di Sant'Agostino Vescovo d' Ippona, e Dottor della Chiesa, scoperto ec. Estratte dalla Disquisizione di Monsig. Giusto Fontanini, Arcivescovo d'Ancira. Roma, 1728, per il detto Bernabò, 4.to

Achates Isiacus Annularis Commentariolo illustratus. Romae, 1728, per dictum Bernabò, 4.to

Codex Constitutionum, quas summi Pontifices ediderunt in solemni Canonizatione Sanctorum, a Johanne XXV ad Benedictum XIII, accurate Justo Fontanino, qui Lemmata, et Notulas addidit. Romae, 1729, Typis Camerae Apostolicae, fol.

De Sancto Petro Urseolo Duce Venerorum, postea Monacho Ordinis S. Benedicti, et primaeva Ecclesiae Disciplina Sanctorum Confessorum Canonis adscripto, Dissertatio. Romae, 1730. Per dictum Bernabò, 4.to

I Morali di S. Gregorio vulgarizzati da Zenobi da Strata ridotti a facile lezione ed intelligenza con sue Prefazioni. Roma, 1714, 1721, 1725, 1730, per diversi stampatori, Tom. IV, 4.to

Dissertatiuncula De Translatione Corporis S. Benedicti in Gallias. Nelle Memorie del Valvasense. Tomo II. Art. XII, pag. 49.

Scritture in favore del Marchese d'Oira

nella Quistione Cavalleresca col Conte di Conversano, stampate sine ec.

Censura delle Lettere Polemiche del P. Bacchini, stampato con dette Lettere.

Vita Philippi a Turre Episcopi Adriensis, sine nomine Auctoris, et sine anno etc.

Della Eloquenza Italiana Libri III. Roma, 1736, per il detto Bernabò, ristampata in Venezia, 1737, da Cristoforo Zane.

Historiae Literariae Aquilejensis Libri V. Accedit Dissertatio De Anno Eternitatis Sancti Athanasii Patriarchae Alexandrini. Romae, 1742, per Palearinos, 4.to

Collationes, ovvero Discorsi Accademici di Storia Ecclesiastica, e d' altro. Venezia, 1758, Per Simon Occhi, 4.to

Epistolae plures, inter quas R. P. d'Aubanton Soc. Jesu Apologetica pro suis Antiquitatibus Hortae 12 Junii 1709. In Vita supradicta pag. 30.

R. P. P. Boschio, et Sollerio de S. Columba. In Vita pag. 90.

Eidem P. Sollerio, Buerio Praesidentis Divionensi, et Cardinali Archiepiscopo Mediniensi tres aliae. In Vita pag. 121.

Johanni Georgio Eccardo Gratulatoria de sua Conversione. Romae, 1724, fol. vol. Et aliae cum aliis minutis Opusculis.

Inscriptiones Lapidariae, quorum mentio in hac Vita, et in Vita Fontaniniana allatae.

Dell' Opere manoscritte inedite.

Il Bellerofonte, Dramma per Musica di sua prima gioventù, come pure qualche Sonetto.

Scrittura di notizia della Cattedra di Belle Lettere nella Sapienza di Roma a Papa Clemente XI.

Alcune Lezioni fatte da lui in detta Cattedra, 1705.

Un Principio della sua Vita, scritto da lui medesimo; pubblicato poscia negli Opuscoli del P. Calogera.

Lettere di Cavaliere Erudito (G. F.) di risposta a quelle del P. Bernardi Gesuita contro le *Vindiciae* di Fontanini.

Risposta di Lodovico Franceschi (G. F.) alla difesa della Monarchia di Sicilia di Luigi Dupino Teologo della Sorbona, fogli 134, non compiuta.

Inventario delle Imposture contenute nel Libello de' Motivi contro l' identità del Corpo di S. Agostino.

La indipendenza de' Feudi Ecclesiastici di Piemonte da qualunque podestà secolare, giustificata co' principj fondamentali del Diritto Pubblico dai tempi di Carlo Magno sino al presente 1731, assai mancante.

Vita di Fr. Paolo Sarpi, o Soave.

Un principio della Vita, latinamente scritta, di Girolamo Aleandro il giovane.

SUPPLEMENTO

DI

GIAN GIUSEPPE LIRUTI

SIGNOR DI VILLAFREDA EC.

**ALLE SUE NOTIZIE DELLE VITE ED OPERE
DE' LETTERATI DEL FRIULI**

PREFAZIONE

Dopo avere scritto i quattro Libri delle *Notizie delle Vite ed Opere de' Letterati di Friuli*, de' quali mi sembrò avere memorie non poche; mi rimasero molti Nomi ancora di altri Letterati, de' quali non aveva molta contezza; e pensai che la mia poco buona fortuna non doveva pregiudicar loro col lasciarli alla obblivione, potendo altri più fortunati di me supplire alle mie mancanze, avvisati da questa, qualsisia mia diligenza. Perciò volli in quest'ultimo Libro porre questo avanzo per ordine d'alfabeto, acciò per esso fosse minore il tedio de' lettori, ed acciò fosse più comodo di aggiungere ciò ch'io non ho saputo, a chi volesse supplire, producendo ciò che di essi gli fosse avvenuto anche posteriormente di sapere.

SUPPLEMENTO

ALLE NOTIZIE DELLE VITE ED OPERE DE' LETTERATI DEL FRIULI

ADELFO. Li dottissimi signori Pietro, e Girolamo Ballerini nell'*Aviso* preliminare alla Epistola I. e II. di s. Leone M. Papa §. V. N. 23; e dietro loro il parimente dottissimo P. de Rubeis nelle sue *varie Dissertazioni* pubblicate in Venezia nel 1762. Cap. XIX. N. VII. mi sono di scorta, acciò in questa Raccolta io aggiunga un antico nostro letterato Ecclesiastico, che fu ADELFO nostro Vescovo, e Metropolita Aquilejese. Questo nome di Adelfo tra i Vescovi d'Aquileja nella Cronaca del Dandolo non comparisce in verun luogo; ma si crede, che nel Lib. V. Capo II. in vece di questo abbia quello di Delfino, che sembra essere di quello il diminutivo; e scrive, che fu eletto Vescovo nell'anno 434; e sedette nove anni; e gli fu dato successore Gennaro, o Gianuario nel 443; nè altro dice di lui. Il nostro Arrigo Pallolio vuole, essere stato eletto Vescovo Adelfo nel 423, e mancato di vita nel 432; accordando ad esso nove anni di sede con qualche mese secondo il maggior numero delle nostre Cronache, ed il Dandolo stesso; e a lui fa cogli altri successore Gianuario. Ma la Cronologia de' nostri antichi Vescovi è così incerta, che non si può determinare cosa alcuna con certezza; ed il tutto si è stabilito, da chi ha voluto mettervi la mano, con congetture, per sostenere questa, o quell'altra opinione, tutte fondate in pensamenti, e idee particolari. Se però noi vorremo, che Adelfo possa stare in questa Raccolta, è d'uopo, che ci determiniamo ad una di queste opinioni, che può conferire alla nostra intenzione, patisca essa qualche eccezione, ma me-

no dell'altre. E perciò seguiremo quella del Dandolo soprarrecata, che sembra uniforme ad una Cronaca de' Vescovi Aquilejesi, che ms. si vede nella Vaticana N. 5286 per testimonianza di Pier Tommaso Cacciari Carmelitano nella sua edizione 1755 delle Pistole di s. Lione nelle *Esercitazioni* cap. VI. N. 2. a quella *ad Episcopum Aquilejensem*.

S. Pier Crisologo, Vescovo di Ravenna, nel suo Sermone CXXXVI. tesse uno spezioso Elogio ad un Vescovo Adelfo senz'altra giunta, ch'era andato a Ravenna a fargli certa visita, e che presente in chiesa era ad udire le sue lodi di bocca del Crisologo per poi subito contraccambiarle con un altro Sermone, che era invitato a fare nello stesso tempo a quel popolo; come era allora costume nella chiesa di farsi tra' Vescovi, quando andavano a visitarsi. E per l'appunto fra i Sermoni del Crisologo ve n'è uno al N. CVII, che certamente non è di lui; perchè è un Elogio di quel santo, e si crede da' dotti critici, essere recitato in contraccambio dal detto Vescovo Adelfo. La difficoltà si è il ricercare, e sapere, di qual città fosse Vescovo quell'Adelfo. Domenico Mita nelle osservazioni, o scolj al Sermone suddetto CXXXVI. si è pensato di andare in Francia, ed ha creduto di ritrovarlo nel santo, e dotto Adelfo Vescovo di Metz; ma è andato troppo lontano a far questa ricerca; per sentimento del chiarissimo Bastiano Paoli della Congregazione della Madre di Dio nella Nota VII. alla Vita del Crisologo, che premette alla novella sua edizione dell'opere di questo santo,

fatta nel 1750 in Venezia; e per opinione del rinomato Tillemont nel Tomo. XV. della Storia Ecclesiastica; i quali francamente asseriscono, dover credersi questo Adelfo Vescovo d'Italia; ma sino allora d'incerta sede; posciachè per darsi a lui dal santo in quel Sermone il primo posto, *loco primus*, per cagione della età, e del tempo di sua ordinazione, non si può dire che fosse uno de' Metropoliti Aquilejese, o Milanese; perchè ancora quelle Chiese non aveano acquistato questo grado in Italia. Non pertanto i chiarissimi Ballerini, e il P. de Rubeis ai luoghi mentovati credono francamente essere l'Adelfo Aquilejese il lodato dal Crisologo in detto Sermone, e in conseguenza l'Autore del Sermone CVII; con cui esso retribuisce le sue lodi al santo. Essendo certo, che il santo fu per qualche anno coetaneo ad Adelfo, secondo la Cronologia del Dandolo, che unitamente alla mentovata Cronaca Vaticana lo fa terminar di vivere l'anno 443. Ed essendo la più comune de' dotti critici, che Papa Sisto III. abbia consegnato il pastorale di Ravenna al Crisologo Imolese: il che non può essere avvenuto dopo il 440; che fu l'ultimo di quel Pontefice; onde almeno in tempo di quattr'anni de' loro Vescovadi furono essi coetanei. Chi però volesse opporsi a queste convenienze, e forti congetture, produca, se lo sa, altro Vescovo di nome Adelfo in Italia, e coetaneo del Crisologo, che ci contenteremo di ritornare nella incertezza di prima. L'interpretar poi, che si fa dal dottissimo Paoli, e dal Tillemont di quel *loco primus*, primo per il tempo, non per l'acquistata dignità metropolitana in Adelfo, mi sembra interpretazione non abbastanza sicura; massimamente, se a quel *loco primus*, si aggiungano le altre parole di quel Sermone, che dicono di Adelfo, *quem divitiae, potestas, honor fecit, et reddidit singularem* con quello, che segue, che non indicano primario per l'età, ma chiaramente lo esprimono per ricchezze, podestà, e onore fatto unico, e singolare. Ma di ciò quivi non si tratta, ma solo del sapere, e letteratura di Adelfo, che in det-

to Sermone ci viene così descritto dal santo. *Qui cum sit verbo dives, scientia copiosus, magnus ingenio, loco primus, egeni sensus, et mediocris eloquii nostri audientiam concupivit.*

AGRESTA GIULIO nato in Udine circa l'anno 1550 da Antonio Agresta, civile onorata famiglia notariale di quella città, la qual professione esercitava Giampaolo fratello di Giulio sin l'anno 1600; come si vede da' suoi protocolli. Si scelse Giulio lo stato ecclesiastico; nel quale, come uomo dotto in quelle scienze che a quello stato convengono, ottenne di essere ammesso dai superiori alla presidenza della Parrocchia di Cassaco; nel qual impiego di cura d'anime adempi con la maggiore sollecitudine a' suoi doveri con una assidua istruzione di quel popolo nella morale cristiana. Ma comechè era egli di molta abilità, e di uno spirito pronto, naturalmente inclinato alla poesia, ed in essa accostumato ad esercitarsi in gioventù, così nell'ore dal suo impegno disoccupate anche nella età provetta, quando se li presentava occasione, o veniva ricercato, spesso a quella facoltà dava mano. Quindi in molte Raccolte ravvisiamo de' suoi componimenti poetici in amendue le lingue; ma più nell'Italiana. Come vi è di lui nella Raccolta del Pittorio 1568 in morte di Salome della Torre un Epigramma di sei versi pag. 54, ed un altro di otto pag. 85; ed alle pag. 89 e 98 vi sono quattro sonetti, e nove ottave: nella Raccolta Natolini 1598 al Luogotenente Niccolò Contarini per le Fontane d'Udine pag. 27 un Madrigale: in quella in morte di Lucina Marchesi 1599 pag. 18 un Sonetto: in quella di Vincenzo Giusti 1600 in morte del celebre Giorgio Gradonico pag. 11 un altro Sonetto: in quella dell'Onestis al Patriarca Barbaro 1594 un altro Sonetto: in quella di Goffredo Sabbatini al Luogotenente Vincenzo Cappello 1615 pag. 58 un Sonetto: un Inno Italiano a Dio, o Canzone fatta ad imitazione del Salmo 142 di David, fatta stampar in Venezia dal Mejetti 1592 da Lodovico Uccelli, e dedicata al Canonico d'Aquileja

Mario Montegnaco; e ve ne saranno di sparse delle di lui poesie in altre Raccolte. Ma la più rimarchevole fu quella, che fece Giacopo Bratteolo l'anno 1597 con le stampe d' Udine del Natolini, nella quale del nostro Giulio vi sono alla pag. 11 e seguenti sei Canzoni, e sessanta due Sonetti; tra i quali ve ne sono quattro, tre in lode dell' Escuriale, stampati prima l'anno 1592 nella Raccolta dello spesso lodato Strassoldo pag. 8, e l'altro in altra Raccolta per il Luogotenente Niccolò Contarini. Questi sessanta due Sonetti sono con le Canzoni in parte eroici, e morali, e la maggior parte sono modestissimi, ma amorosi, cioè parti della gioventù di questo nostro Religioso, prima d' addossarsi il grave impiego pastorale, il quale essendogli stato imposto circa l'anno 1580; succedendo al Parroco Michele a Lughera, in esso vi continuò per vent' anni sin l'anno 1600; nel quale lo depose, e gli fu eletto successore Giambatista Missani, sopravvivendo più anni a tale rinunzia; poichè io lo trovo nominato vivente col fratello Giampaolo in carte pubbliche sin l'anno 1610.

ALBINO GASPARE di Famiglia nobile d' Udine, nella quale città, nato circa l'anno 1580, apprese le buone lettere dai Cillenj Rafaello, e Niccolò, ma più da quest' ultimo, che in quella professione fu successore al padre. Di là passò allo studio della Giurisprudenza nella Università di Padova, dove in quella scienza ottenne la laurea. Ritornato in patria, cominciò ad esercitarsi nelle cose del foro, ed insieme fu ammesso al consiglio della sua città, e nelle cariche, e maneggi spettanti al governo politico di quella. Perlochè fattosi conoscere di virtù, e abilità conveniente, fu scelto per uno de' Cancellieri della città; e vi era in quella carica a' 17 Gennajo del 1617, quando era mancato nell' Aprile antecedente di vita il nostro valoroso Patriarca d' Aquileja Francesco Barbaro. E perchè in quella occasione volle la città dimostrare la stima che avea avuta per il suo prelado, e il dolore per la di lui perdita, diede incombenza a questo suo eccel-

lente ministro, che componesse, e recitasse pubblicamente un funerale Panegirico nelle di lui esequie; il quale fu poscia fatto pubblico con le stampe d' Udine del Lorio l'anno 1618; e questa stampa fu da lui dedicata con lettera in fronte al Patriarca successore, e fratello Ermolao II. Barbaro. Da questa orazione comprendiamo, come il nostro Albino nel suo grave affollatissimo impiego non si era scordato dell' amore, ch' egli avea nella sua freschezza per le buone amene lettere; il che pure avea dimostrato l'anno 1606 nella erezione della Accademia d' Udine degli Sventati, essendo esso stato uno de' primi istitutori col nome di *Agitato*; come siamo avvisati dai primi Atti di quel letterario congresso. Di questo letterato, io non so che vi sia in pubblico; oltre questa Orazione, se non un Sonetto pagina 54 della Raccolta encomiastica del nostro luogotenente Reniero Foscarini, fatta dal Giureconsulto Olderico della Porta Deputato della città, e pubblicata con le stampe Udinesi dello Schiratti l'anno 1640 da Tommaso Fabrizio con Dedicatoria allo stesso Luogotenente. Donde sappiamo, che il nostro Gaspare almeno in quell' anno era ancora tra' vivi.

AMATO GIOVANNI Dottor Teologo, e Cherico d' Aquileja è autore di un *Breve discorso del principio della Repubblica di Venezia*, stampato in 4.^o senza nota del luogo, dell' anno, né dell' impressore. Conviene avvertire di non confonderlo con altro scrittore, non italiano, dello stesso nome, autore d' un' opera stampata in Lione nel 1594 intitolata: *Joannis Amati Benigna Fata Henrici IV.* Tutto ciò scrive il chiarissimo Conte Mazzucchelli Vol. I. Part. 1. pag. 593.

AMBROSI GIUSEPPE cittadino d' Udine, ed ascritto pel suo onorato impiego al rinomato Collegio de' Notaj di quella città, che era nel secolo XVI. al giudizio di Lodovico Paolini, come rammentammo, una radunanza d' uomini dotti, e singolarmente eruditi, molti de' quali sono in questa Raccolta giustamente lodati. Basta per avere stima del nostro Giuseppe,

ch' egli sia uno di quelli, che hanno suoi componimenti nell' *Elice* 1566 del Frangipani; poichè in essa pag. 44 e seguenti vi sono quattro leggiadri Epigrammi tutti di quaranta Carmi in lode di quella Fontana, e del di lui autore, e padrone; e alla pag. 18 due gentilissimi spiritosi Madrigali di versi sciotto.

AMULA, ovvero AMULIO FRANCESCO parimente cittadino Udinese, e dell' ordine notariale, fioriva dopo la metà del secolo XVI. Siccome era egli uomo dotto nelle belle lettere in amendue le facultà oratoria, e poetica, e che nelle medesime si esercitava, oltre la di lui civile professione, era uomo ancora di una lodevole morale cristiana; nella quale per perfezionarsi avea sempre nelle mani l' opere del pio religioso Marco Marullo da Spalato; del quale latinamente scrisse la Vita ch' io ho veduta ms. originale, insieme con un Epigramma di sei versi, parafrasi dell' Invitatorio Ecclesiastico: *Deus in adiutorium meum intende ec.* in fronte dell' opera del Marullo intitolata: *Evangelistarium, ovvero De vita Christiana, sive de Evangelicis Documentis*; e da lui autenticato lo scritto con questa sottoscrizione: *Franciscus a Mula Utinensis* 1602. Abbiamo del nostro Francesco in pubblico, nell' *Elice* Frangipani 1566 pag. 46, tre Epigrammi di trentadue versi; nella Raccolta di Mario Pittorio 1568 in morte della detta Salome Contessa della Torre pag. 38 un Epigramma di sei versi; nella Raccolta per la vittoria contro i Turchi 1571 di Pietro Girardi, stampata dai Guerra 1572 pag. 344 un altro Epigramma di dodici versi. Vi sono dieci Favole greche da lui tradotte in versi latini, stampate tra le centocinquanta, che di altri scrittori Friulani pubblicò il nostro Fabio Paolini in Venezia con le stampe del Varisco, e dedicò Fabio ai Deputati d' Udine con lettera in data di Venezia 1. luglio 1591. Vi sono di lui quattro Epigrammi in lode dell' Escuriale nella Raccolta 1592 dello Strassoldo; in quella in morte d' Irena di Spilingero pag. 11. ve ne sono di lui due altri di quattro Carmi l'uno; e in morte pure di

Lucina Savorgnana Marchesi 1599 pag. 1. vi è un' Elegia di ventidue versi. In fronte del vol. V. edizione Natolina d' Udine 1594 delle Risposte Legali del nostro grande Tiberio Deciano in lode dell' autore, e dell' opera ha due Epigrammi di dodici Carmi; ed in fronte del vol. 1. edizione medesima 1599 de' Consigli del lodato Flaminio de Rubeis vi è un Poemetto Elegiaco di ventotto versi, indirizzato da lui alla città d' Udine, nel quale leggiadramente mette al paro del nostro Cardinale Mantica il Rubeis. Sopra le Fontane Udinesi al loro Autore Luogotenente 1598. Niccolò Contarini nella Raccolta Natolina pag. 25 e seg. vi è una Elegia con sei Epigrammi; uno de' quali dall' Amulio è indirizzato all' amico suo Marcantonio Madio rinomato Poeta, e Giureconsulto Veronese. In altra Raccolta allo stesso Contarini Provveditore alla Sanità 1602; quando fu la peste ai confini Austriaci di questa provincia, nè in essa passò, vi è pag. 15 un' Elegia di ventisei versi, e due Epigrammi; come pure in *Corona variorum Poematum ec.* in lode del Luogotenente Stefano Viaro si vede pag. 50 un' altra Elegia, ed un Epigramma; e nella Raccolta 1603 pel Luogotenente Alvise Foscarini pag. 2 un Epigramma. Conservo io poi in mio ms. N. LVIII due suoi Poemetti, ch' io credo inediti; l' uno alla pag. 41 che è un Epigramma di dodici versi sopra la morte, che si diedero vicendevolmente in duello Federigo di Savorgnano, e Trojano d' Arcano nobili Feudatari Friulani, lodandoli di egual valore, forse ironicamente; poichè con questo Distico chiude l' Epigramma:

Et postquam

Et quando ambo obeunt pulchram per vulnera mortem;

Vivit in exequiis clarus uterque suis.

L' altro si legge in detto ms. pag. 96; ed è una Favola di due Amici, e d' un' Orsa, nella quale essendosi incontrati per viaggio, l' uno fuggì sopra un albero, abbandonando l' altro, che si finse morto; perlochè andarono esenti amendue dai denti, e dall' ugne della fiera, che non suole

divorar que' corpi ch'essa crede, non respirando, esser morti. Perciò partitasi la fiera, scendendo dall' arbore il primo disse, scherzando, all' amico; cosa ti ha detto l' Orsa all' orecchia? ed ei rispose che gli avea detto, che non si fidasse mai più di quegli amici, che nelle disgrazie abbandonano. Questa Favoletta narra prima l' Amulio latinamente in prosa; e quindi leggiadramente in trenta versi Elegiaci latini con la sua moralità. Giacompo Bratteolo nell' Avviso ai Lettori in fronte delle sue *Rime di diversi elevati ingegni Udinesi* c'informa, che l' Amulio faceva in un volume raccolta di Poesie latine de' nostri Friulani; ma questa sua bella fatica non si vide pubblicata, ch' io sappia, e giace, Dio sa dove, ne' manoscritti.

AMUZIO BERNARDINO cittadino d' Udine, e facilmente figliuolo di Gaspare, ch' era Cancelliere della Comunità di san Daniello nel 1611. 1615 ec. Ha una Canzone stampata in Udine l'anno 1643 dallo Schiratti con questo Frontispizio: *Nelle Nozze degli Illustrissimi Signori Maurizio ed Anna Giulia d' Attimis Canzone all' Illustrissimo Sig. Adriano d' Attimis Capitano d' Infanteria per la Maestà Cattolica in Lombardia*; e vi è di lui un Sonetto pag. 17 nella Raccolta per il Luogotenente Andrea Bragadino, fatta da Federigo Bujatto con le stampe del suddetto Schiratti 1645.

ANDRIUSSI DOMENICO MARIA. Di questo dotto Padre Domenicano dell' Osservanza ha scritto l' Elogio il chiarissimo P. de Rubeis suo Concenobita nel suo *Commentarius Historicus de Rubeis Congregationis sub titulo B. Jacobi Salomonii* ec. pag. 447; e forse perciò ommise di far menzione di lui il celebre Conte Mazzucchelli nella sua grand' opera. Nacque egli circa l'anno 1669 nella nobile terra di s. Daniello in Friuli da Pietro Andriussi dotto Medico, e da Camilla de' Signori d' Attimis, e nel battesimo si chiamò Antonio. Fatti i suoi primi studj in patria sotto la direzione del sacerdote e dottore Giambatista Mozzi professor pubblico in quel luogo, fu chiamato da

Dio nella età di circa anni 16 alla Religione Domenicana della Riforma, e vestì l' abito in Conegliano; dove terminato il Noviziato, fece la sua professione li 28 febbrajo 1686. Fatto il corso de' suoi studj col metodo di quella Congregazione e nella Filosofia, e nella Teologia con molto avanzamento per la prontezza del suo ingegno, e singolare di lui attenzione, fu ritrovato con sorpresa da' suoi superiori in istato di poter fare in esse il maestro, quantunque non avesse ancora l'età da loro ricercata per tale impiego. Adempito a questo suo obbligo, e costume religioso in maniera, ch' egli avea ridotti a miglior forma, e più conveniente gli studj di quella Congregazione, cominciò ad esercitarsi nella Predicazione Evangelica, nella quale riesci piucchè mediocrementemente, anzi con non poco applauso. Ma doveva egli a questi suoi studj frapporre il tempo di servire al suo Pubblico anche nella Polizia, e ne' Governi Monastici; poichè fu egli destinato Priore in più Conventi di quell' Istituto, e sino in quello di Cattaro in Dalmazia, colà chiamato da que' Padri con particolarità per il buon indirizzamento di quel luogo. In quello poi principale di Venezia fu fatto Superiore ben cinque volte; perlochè con tanti governi prudentemente e piamente fatti si fece tanto concetto, e tanto merito, che dal generale Capitolo di que' Padri fu stimato degno, ed atto a sostenere due volte il supremo posto di Presidente Generale di quella Congregazione; nel quale riesci con lode, ed approvazione universale. Era egli arrivato all'anno settantesimo sesto di sua età, nonostante tante fatiche di viaggi, di governi, e di studj con una continuata salute, e robustezza corporale, senza essere quasi mai stato malato, o travagliato da incomodo di sorte; quando sentendosi ancora robusto, volle porsi ad intraprendere studj di Matematica, e tra questi specialmente d' Algebra, che è la tortura dell' intelletto, e della memoria de' giovani più robusti; perlochè credo, che si acquistasse una febbre terzana spuria letargica, che lo travagliò due anni, e lo condusse a morte nel Convento di Venezia a' 15

di Marzo 1747 nell' anno settantottesimo di sua età. Asserisce il chiarissimo P. de Rubeis, ch' egli lasciò mss. in materie matematiche otto volumi in 4.º che saranno nella rinomata Biblioteca di detti Padri in Venezia. E che prima malvedendo il P. Andrusi, che molti Confessori si valevano dell' opera *Directorium Conscientiae* di Giovanni de la Crux per istruzione, e direzione delle coscienze de' penitenti; nella quale si ravvisavano molte opinioni lasse, e non abbracciabili; seguendo egli, come gli altri suoi concenobiti, ad inveire, e combattere contro il probabilismo, e le opinioni troppo conniventi alla nostra fragilità, e rilasciate, mise mano a correggere molte opinioni di quel Libro, e ad accrescere le regole, ed istruzioni più sicure per i Confessori in due Tomi in 8.º i quali pubblicò con le stampe. Ma avvisatosi, che in questi due Tomi molte cose aveano bisogno di moderazione, e ch' egli si era lasciato trasportare da uno zelo troppo severo; risovvenendosi delle parole del Vangelo: *Jugum meum suave, et onus meum leve*, ritrattò que' due Tomi, *et omnino suppressa voluit*, scrive il P. de Rubeis: nè diede compimento al terzo Tomo, che prima aveva in pensiero di aggiugnere agli altri due. Perciò tuttociò, che questo dotto Padre scrisse, o in materia Filosofica, e Teologica, ovvero in Oratoria, tutto si è rimasto nei manoscritti.

ANTONINI ALFONSO. Di questo con mia sorpresa fa leggerissima e corta menzione il chiarissimo Conte Mazzucchelli, ed unicamente per una lettera da lui scritta a Galileo Galilei, stampata da questo nella sua *continuazione del Nunzio Sidereo* pag. 60, nulla avendo badato, a quanto di lui scrive il Capodaglio, nè alle di lui Rime stampate, nè ad altro, che sarà quivi da noi rammentato. Nacque Alfonso l'anno 1654 a' 22 d' agosto in Udine, e furono di lui genitori Girolamo Antonini sig. di Saciletto, e nobile d' Udine, e Sofonisba di Pietro Percoto parimente nobile di quella città. Spicciatosi dallo studio delle prime lettere in patria sotto la disciplina dell' Erminio, e de' Cillenj,

si portò alla Università di Padova, dove fatto rimarchevole progresso nelle belle lettere, innamorato degli ameni studj si restituì in Udine, e continuò in essi con tanto fervore, che in età di anni ventidue propose per l' avanzamento di essi la istituzione di una pubblica Accademia nella sua città, e nel suo palazzo. Unitisi a tal fine circa venti Letterati della città si diede ad essa cominciamento li 13 agosto 1606; s' inalberò l' insegna di essa, che fu un molino a vento in una valle fra monti col motto: *Non è quà giuso ogni vapore spento*; assegnò esso il luogo in detto suo palazzo per le radunanze; e fu egli meritamente scelto dagli Accademici per il primo Principe col nome assunto di *Sereno* e l' Accademia degli *Sventati*. Che questa fosse la prima Accademia pubblica di lettere, che in quella città s' istituì, voleva asserire un mio amico, col motivo, che i nostri Storici, e le memorie di quella città non ne facciano d' alcun' altra menzione. Ma io non potei accordarglielo; poichè so, che circa l' anno 1550 vi era altra Accademia in Udine, sussistente sotto il vocabolo degli *Ermafroditi*, della quale io ebbi notizia unicamente da una Raccolta ms. di Poesie Italiane, fatta in morte di Giovanni sig. di Savorgnano, la quale è indirizzata con lettera in data di detta Accademia il 1. di settembre 1559 dagli *Ermafroditi Accademici Udinesi* a Niccolò sig. di Savorgnano fratello del defunto Giovanni; i quali parmi dover comprendere da detta lettera, essere stati i principali, e forse i promotori, ed istitutori dell' Accademia medesima. In questa Raccolta sono unicamente Poesie di questi Accademici, che si distinguono con i nomi assuntisi di Filotimo, Filarete, Filocrate, Filatero, Filopono, Filostorgo, Filocarò, Filonate perchè presi dal greco significano Amanti dell' onore, della Virtù, della Fortezza, dell' Amicizia, della Fatica, dell' amor filiale, del sonno, d' imparare ec. e le poesie sono di buon conio, e sul gusto di quel secolo. D' altra Accademia fu promotore forse il nostro Alfonso, o certamente uno de' principali istitutori. Comechè esso

era dal suo spirito portato egualmente alle lettere, che all'armi, come si dirà; così egli propose, e persuase al Luogotenente Antonio Grimani, che desse mano alla fondazione di un'Accademia per l'esercizio delle armi, e questa si fondò tre anni dopo quella degli Sventati, cioè l'anno 1609. Di questa notizia io sono debitore ad un Panegirico in ottava Rima, intitolato *il Turro*, fatto al sud. Luogotenente dal nostro lodato Giuseppe Salomoni, che si vede tra le sue Rime nella Parte I. pag. 89 con questa soprascritta. *Il Turro Panegirico al Sig. Antonio Grimani Luogotenente della Patria del Friuli, Fondatore della nova Accademia dell'Armi nella città d' Udine.*

In queste due Accademie esercitandosi il nostro Alfonso fece, quantunque fosse si può dire in tenera età, una eccellente riuscita. Poichè negli studj delle belle lettere abbiamo di lui ms. e in stampa opere specialmente poetiche, che riscossero in quel secolo tutta l'approvazione, e l'applauso. E nell'esercizio delle armi fu di valore, e di condotta tale, ch'ebb' egli dal suo Principe posti nella milizia distinti. Imperciocchè portatosi alla guerra di Gradisca tra' Veneziani, e Austriaci Venturiero, fu tosto dal General Veneto posto al comando delle Truppe della Cargna. Terminata questa guerra, per non istar in ozio andò in Fiandra, e quindi in Boemia, dove da quel Re fu fatto Colonnello di un Reggimento di gente Italiane; e quindi richiamato dal suo Principe, da questo fu fatto Commissario della Cavalleria leggiera in Terraferma, nel qual carico lo servi in Lombardia, nella Valtellina, e nel Polesine; ed alcuni anni dopo col comando di tre mila Fanti, e di sei Compagnie di Cavalleria fu spedito in ajuto del Duca di Modena collegato con altri della Repubblica Veneziana; ed in altri incontri servi al suo Principe molti anni con gradimento, e soddisfazione somma di esso, espressa in Ducali, che si conservano presso i di lui discendenti. Ma da tante fatiche militari si era logorata la di lui complessione, e si era resa infermiccia, e gli

anni di sua età correavano i sessanta quattro. Onde fu in necessità di chiedere licenza dal servizio militare dal Principe, che gli fu concessa, e si ridusse alla vita quieta, e comoda in patria. In questo rimanente de' suoi anni però, e nelle intermittenze dell'attuale servizio militare, egli non si scordò mai degli amati suoi studj, ed anzi a questi aggiunse quello delle Matematiche, in quanto avevano relazione all'Architettura, e funzioni Militari, ed anche all'Astronomia, nel quale studio avea amico, e corrispondente il celebre Galileo Galilei. Nel mentre però ch'era in questi esercizi, ai quali aveva aggiunti con più fervore quelli di religione, e di pietà, morte gli sopravvenne nell'anno settantesimo secondo di sua età a' 16 aprile del 1657 in Udine, e fu sepolto nella chiesa di san Francesco della Vigna con quest'elogio in marmo.

COMES ALPHONSVS ANTONINVS
VIRTVTVM AC SCIENTIARVM THESAVRVS
SVNTATORVM ACADEMIAE AVCTOR
EQVESTRIS VENETAE MILITIAE GENERALIS
COMMISSARIVS
PACIS BELLIQUE ARTIS GLORIA
PRAESTANTISSIMVS
CHRISTIANAE PIETATIS LAVDE ADMIRANDVS
EMPYREI FIT CONSORS IMPERII
BIMVS A QVARTO DECIMO
AETATIS SVAE LVSTRO
MDCLVII.

Fu uomo di gran mente, non solo perchè attendeva, e riesciva ne' due impieghi tra sè quasi contrarj degli studj quieti, e de' tumulti militari; ma ancora perchè era di giudizio e discernimento finissimo negli affari politici, e di una destrezza da tutti stimata, e lodata negli impicci cavallereschi. Abbiamo le sue Rime, la prima Parte stampata in Udine da Pietro Lorio l'anno 1615 col Frontispizio: *Rime del Sereno Accademico Sventato*, dedicate dagli Accademici Sventati al Vento con lettera in data dal loro Molino 10 febbrajo 1615 e con avviso ai Leggitori, che queste Rime sono state da lui composte la maggior parte dai quattordici sino ai vent'anni di sua età. E la seconda Parte si è rimasta ms. presso i di lui discendenti. Ha lasciata pure ms. la Storia dell'ultima Guerra in

Friuli, che noi diciamo di Gradisca, in cui intervenne; e vi è di lui in pubblico una lettera a Galileo Galilei intorno alla titubazione Lunare, che si legge in detta *Continuazione del Nunzio Sidereo* del Galilei pag. 60. Chi volesse una più distinta informazione delle sue imprese di guerra, veda il Capodaglio.

ANTONINI DANIELO fu fratello al soprallodato Conte Alfonso, ma nato quattr'anni dopo di lui, a' 16 luglio 1588, in Udine. Si applicò agli studj delle prime lettere, e nell'uscire dall'infanzia si ritrovò in istato di poter applicare alle scienze più gravi; perciò mandato dal padre all'Università di Bologna, quivi diede mano allo studio delle matematiche, per le quali aveva particolare inclinazione sotto il rinomato Antonio Cataldi, e passato dopo in Padova ebbe per maestro il rammentato celebre Galilei. Uscito dalle scuole e portato dallo spirito bellicoso del fratello, andò a cercare d'istruirsi nella profession della guerra in Fiandra, dove accolto con distinzione dall'arciduca Massimiliano Ernesto, ebbe luogo nel Terzo del Genovese Pompeo Giustiniano Mastro di campo, dal quale fu stimato dover riescire di valore, e di condotta. Mentre si trattene in Fiandra continuò egli la corrispondenza con lettere per lo studio delle Matematiche col Galilei, che allora si ritrovava essere in Fiorenza alla Corte del Gran Duca Cosimo de' Medici; delle quali lettere, che stanno presso l'Abate Panzanini in Fiorenza, ed in copia nei mss. Fontanini, è pregato il benigno lettore di soffrire una breve notizia, che servirà per informazione dello studio matematico del nostro giovane Daniello. La prima di queste è data dall'Antonini in Linghen, agli 11 di gennajo 1611; la seconda è de' 9 aprile 1611, nella quale essendo egli in Brusselles presso l'Arciduca, scrive al Galilei, che quel principe aveva voluto vedere, ed aveva lodata la di lui lettera scrittagli, e che gli aveva ordinato mostrargli tutte quelle, che da esso riceveva; la terza di Brusselles, de' 14 maggio di quell'anno, nella quale narra

aver egli veduto in Anversa pochi giorni prima, che un uomo di quella Zecca faceva pesare da' circostanti una palluccia d'oro; quindi battendola, e facendola in focaccia, la faceva ritrovare nel peso tre o quattro grani di più. La quarta pure di Brusselles, e di quell'anno de' 24 giugno, con cui lo ringraziava della notizia datagli, dell'aver ritrovato occhiale da distinguere i Periodi ed i Pianeti Medicei; e qui parla di vetri da occhiali; egli promette, essendo alla professione delle armi, dopo aver veduto alcun'anno di guerra, voler andarlo a vedere in Fiorenza. La quinta, sesta, settima e ottava sono pure dalla stessa città scritte; e nelle due settima e ottava, de' 4 e 11 febbrajo 1612, parla di certo moto perpetuo in un tubo vitreo con acqua del re d'Inghilterra, e di un altro fatto dall'Antonini, e mostrato all'arciduca, che gli comandò dover applicare questo moto d'acqua irregolare al regolare di un orologio. Nella nona de' 21 luglio di quell'anno si contengono alcune osservazioni di Ottica per gli occhiali, e di alcune macchie osservate nel Sole. Essendo poi ritornato dalla Fiandra in Udine, scrisse la decima il primo di ottobre, 1612; e la undecima de' 15 dicembre 1615, di aversi dovuto trattenerne in patria a cagione di lunga malattia; nel qual tempo aveva destinato di portarsi in Fiorenza a rivederlo, come aveva promesso; e dispera di poter effettuare l'impegno per alcuni suoi impicci famigliari, e perchè aveva avuta novella, che la guerra in Ungheria aveva pigliata forma, alla quale doveva egli essere in persona per la parola data al conte di Bucquoj di servirlo nella medesima. Ma non andò egli nè a Fiorenza, nè in Ungheria, e dovette restar in Friuli a servir il suo principe, dal quale l'anno 1615 fu fatto Capitano di una compagnia di Corazze, e destinato in Lombardia. Nel mentre che quivi in quell'anno medesimo insorse la guerra di Gradisca cogli Austriaci; alla quale fu egli destinato Capitano di una Compagnia di cento Archibugieri a cavallo, e quasi nello stesso tempo fu scelto Capitano della

cavalleria della sua città, con la quale mostrò in più incontri il suo coraggio; ma particolarmente li 30 gennajo 1616, in cui ottenne, combattendo alle rive del Lisonzo cogli Austriaci, una gloriosa vittoria con la morte del Francolo Triestino capitano austriaco di molta stima, e di singolare bravura. Perlochè procurando egli di sempre crescere in merito; mentre soprintendeva alle trinciere, che si facevano da' Veneziani per più avanzarsi alle mura, e stringere più Gradisca, fu colto nel mezzo del petto da una cannonata, per la quale terminò di vivere in età di ventisett'anni, il giorno 10 marzo di quell'anno 1616, compianto da tutti. Fu portato il di lui cadavere, e seppellito in Udine nella chiesa di s. Lucia; dove fu pianto e lodato con Orazione funebre pubblicamente dal giureconsulto Daniello Sforza, che si vede alle stampe. Onorò il nostro Serenissimo Principe la memoria, ed il merito del nostro valoroso Daniello con una statua equestre postagli nel Duomo d'Udine di dentro sopra la porta maggiore, con sotto una gloriosa iscrizione militare; e la città di Udine con un busto di marmo nella Sala del suo Maggior Consiglio con questa Iscrizione, che unisce al di lui valor militare anche la lode che si aveva meritata con lo studio delle scienze.

DANIELI. ANTONINO
 NOBILITATE. AC. CIVILIVM. ET. ARTIVM
 MILITARIVM
 ORNAMENTIS. OMNIBVS. FLORENTISSIMO
 EQVESTRIS. MILITIE
 NOBILIVM. UTINENSIVM. DVCI
 PRIMO
 DE. FEROCISSIMIS. HOSTIBVS
 AD. SONCIVM. AMNEM
 VICTORI. GLORIOSISSIMO
 IN. GRADISCANA. OPPVGNATIONE
 MAIORIS. TORMENTI. ICTV
 PEREMPTO
 VRBIS. ILLVSTRIBVS. MERITIS. DEVINCTÆ
 DECRETO. P. MDCXVIII.

Tutte le opere di lui, che vi possono essere, io le credo per mia saputa, tutte n. mss. nè so che ne sia alcuna in pubblico.

ASQUINI BASILIO. Di questo erudito padre de' Cherici Regolari di s. Paolo, detti volgarmente Barnabiti, ha scrit-

to così puntualmente il rinomato conte Mazzuchelli che poco mi resta di aggiungere; pure per questo io non debbo scompagnarlo dai suoi concittadini, e molto meno, perchè ciò io debbo alla memoria dell'amicizia, di cui mi onorò vivendo, ripeterò quello che il Conte ha scritto di lui. Nacque esso in Udine a' 21 maggio 1682, dal conte Giulio Cesare Asquini signor di Fagagna, e dalla contessa Isabella sorella del conte Nicolò Madrisio nobile Udinese, letterato di cui si farà menzione. Vestì l'abito de' suddetti Religiosi, a' 27 dicembre 1698, in Monza, cangiando il nome battesimale di Girolamo in quello di Basilio, e fece la professione l'anno seguente 1699, a' 28 del medesimo mese. Fatto in Milano con felicità lo studio della Rettorica, e della Filosofia, fu mandato a Bologna per quello della Teologia, la quale dopo tre anni pubblicamente con applauso difese, come aveva fatto della Filosofia. Quindi destinato alle pubbliche scuole insegnò due anni la umanità in Lodi, e cinque la Rettorica in Udine; nel qual tempo come sogliono questi stimatissimi Padri, compose Accademie, Panegirici e Prediche. Ed egli si pose allo studio dell'antichità col far raccolta di Medaglie romane, Idoletti ed altro. Questa Raccolta era accresciuta da lui sino al numero di quattro mila Medaglie latine e greche di ogni grandezza, e metallo per la maggior parte ragguardevole, o per la rarità, o per la conservazione, oltre molti altri nobilissimi pezzi di antichità, ed un buon numero di medaglie d'uomini illustri. Lasciata la scuola per debolezza degli occhi, fu scelto pe' Governi; e mentre l'anno 1716, era destinato alla Prepositura di santa Maria in Porta Nuova di Napoli, fu trattenuto per istrada in Roma dal suo P. Generale Manara, che lo volle suo Segretario; nel qual posto seguì ad essere anche sotto il P. Petrucci, che successe nel Generalato al Manara, fatto vescovo di Bobbio. Abbandonato anche questo impiego per debolezza della vista, si rimise nel suo Collegio in Udine l'anno 1718; dove si fermò

per l'aria nativa conferente al suo incomodo, impiegandosi nel Governo di quel Collegio; essendo stato per sett'anni Rettore del medesimo e Preposto; ed anzi dando mano con la maggior diligenza alla novella fabbrica del medesimo e della chiesa; il tutto opera e disegno suo, avendo ottenuto dalla città certo fondo per poterla piantare, essendosi l'una e l'altra ridotta a buono stato sotto la sua direzione. Ma mentre a' vantaggi del suo pubblico, agli esercizi di pietà, ed agli amati suoi studj era intento, terminò con morte improvvisa i suoi giorni la notte delli 12 gennaio 1745, compianto da tutti con fama di uomo grande qual era, e d'insigne bontà. Lasciò egli in pubblico l'opere seguenti: *Orazione in lode di S. E. il sig. Danielle III. Delfino detto Giovanni in occasione della sua partenza dal Generalato di Palma. In Udine, per Gio. Domenico Murero, 1722, insieme con Raccolta di Poesie di altri, fatte in questa occasione. Cent'ottanta e più Uomini Illustri del Friuli, i quali fioriscono ed hanno fiorito in questa età. In Venezia 1735, per Angelo Pasinello con la Dedicata alla Gioventù Friulana, ed una breve notizia della Storia del Friuli, posta ancor questa in fronte all'opera. Un Poemetto di 42 Esametri In Discessu Nicolni Thesepoli Locumtenentis, in Udine 1735, per il Murero. Altro Poemetto di 52 versi Ad Virginem Deiparam de Daniele Delphino Aquilejensi Patriarcha Basilicae Utinensis encaenia solemniter indicente. Utini 1755 Typis Jo. Baptistae Fongarini. Vita, e Viaggi del B. Oderico da Udine. In Udine 1757, per il Murero, dedicata ai padri di s. Francesco della stessa città. Ragguglio Geografico Storico del Territorio di Montefalcone in Friuli. In Udine 1741, per il Murero; questo è dedicato al Senatore Veneto Pietro Gradenco con lettera in fronte. Ha poi lasciata ne' mss. La Storia Sacro-profana del Friuli in Lib. VI. La Vita delle Sante Protomartiri Aquilejesi Eufemia, Dorotea, Tecla ed Erasma. Quella di s. Rachisio Duca di Friuli, poi Re d'Italia, e Mona-*

co Cassinese. Quella di s. Anselmo Duca di Friuli, Fondatore de' Monasteri di Fanano, e Nonantola. Quella del B. Paolo di Varnefrit Diacono di Aquileja. Quella del B. Bertrando Patriarca d'Aquileja. Una Dissertazione sul riparo delle acque dannose del Friuli. Questa Dissertazione fu molto lodata dal celeberrimo signor Antonio Zanon nelle sue lettere sull'agricoltura, arti, e commercio ec. *Sylvarum. Lib. III. Carminum primus, Fabularum secundus, Elegiarum, et Epigrammatum tertius. Novelle del Friuli, e d'altri paesi ad imitazione del Boccaccio. Oltre molte altre di lui opere lasciate imperfette, che non si nominano.*

ATTIMIS (d') GIOVANNI. Non saprei per qual motivo il chiarissimo conte Mazzuchelli a Giovanni d'Attimis aggiunga il nome di Federigo; quando in fronte alla stampa della Favola dell'*Aci* del nostro Scipione di Manzano abbia egli veduto l'Avviso, ch'egli premette ai Leggitori, in calce del quale si sottoscrive: *Giovanni d'Attimis Dott.* Non si trova però questo Gian Federigo tra' nostri Letterati di Friuli; e quello che pubblicò l'*Aci* suddetta fu nominato semplicemente Giovanni, e fu figliuolo di Fabio d'Attimis famiglia nobile, e dimorante in Cividale di Friuli, nato verisimilmente circa la metà del secolo decimosesto. Si applicò nell'Università di Padova allo studio della Giurisprudenza; ed in questa ottenuta la Laurea si restituì in patria, dove si trattene nell'esercizio del Foro al Tribunale nell'Assessorie, ed era particolarmente l'anno 1613 Capitano de' conti di Savorgnano, nella privilegiata Contea di Belgrado, come da lettera di 30 maggio di quell'anno da lui scritta a que' Conti. Tra queste gravi applicazioni si divertì egli anche con l'amena letteratura; ed essendo concittadino ed amicissimo al lodato Scipione signor di Manzano imprese di pubblicare la di lui Favola Pastorale dell'*Aci*, la quale essendo stata lasciata dal Manzano defunto imperfetta, egli vi pose mano a darle qualche ritocco secondo la mente dell'autore, e secondo

alcune note, o memorie da lui lasciate; com'egli c'informa nel detto *Avviso ai Leggitori*. De' discorsi Poetici del Manzano, ch'egli promette in questo Avviso di render pubblici, e poi nol fece, abbiamo fatta menzione nella vita del Manzano medesimo, e di Vincenzo Giusti; ed abbiamo detto ritrovarsi essi originali in Venezia un poco maltrattati nella doviziosa Biblioteca de' Padri Somaschi alla Salute. Fu suo amico Cesare Rinaldi, come si ha da due lettere da questo a lui scritte nel 1613, a Gradisca, dove facilmente era Assessore, nelle quali lo richiede di adempimento di promessa, forse della edizione de' suddetti Discorsi Poetici del Manzano.

ATTIMIS (d') GIROLAMO, nobile Feudatario, e Giureconsulto di Friuli, che all'esercizio del Foro aggiunse anche lo studio delle belle lettere, e particolarmente della poesia latina ed italiana; delle quali ne abbiamo un saggio nella Raccolta in morte, o nel sepolcro di Beatrice di Dorimbergo, stampato in Brescia 1568 da Vincenzo da Sabbio con un Tetrastico, un Distico, un Faleucio, ed un di lui Sonetto.

ATTIMIS (d') GIACOPO GIORGIO, del ceppo medesimo di Girolamo, e della stessa professione di Giureconsulto, la quale esercitava nel Foro d' Udine, come ho io veduto da molti atti giudiciarj. Si ha di lui alle stampe il solito Discorso, ovver Orazione, che soleva farsi in occasione di novella esaltazione al Trono Ducale di Congratulazione dell'ambasciatore della patria Deputato del Parlamento, stampata in Venezia l'anno 1618 per Antonio Pinelli con questo frontispizio: *Complimento al Sereuissimo Principe Antonio Priuli di Giacomo Giorgio Attimis Ambasciator della patria del Friuli* in 4.^o

AVANZI FRANCESCO viene dallo stimatissimo Conte Mazzucchetti asserito Friulano, e nello stesso tempo cittadino originario di Venezia, e viveva nel cadere del secolo XVI. e nel cominciamento del decimosettimo. Ma io non so come indurmi per la sola asserzione del dottissimo

Conte a crederlo nostro di Friuli, quando egli medesimo ci reca nel vol. I. Parte II pag. 1224 e seg. forti motivi per crederlo Veneziano. Posciachè recando esso i Frontispizj delle due traduzioni, ch'egli ha fatte dalla spagnuola, e dalla latina nella lingua italiana della Storia della China del P.M. Giovanni Gonzales di Mendoza Agostiniano, e della vita di s. Diego di Alcalá d' Henares di mons. Pietro Gallecini, ci avvisa che l'Avanzi medesimo in quelli si manifesta Veneziano; e recando egli l'autorità dell'Alberici per far vedere, che l'Avanzi viveva ancora nel 1605, ci fa sapere nello stesso tempo, che l'Alberici coetaneo dell'Avanzi registra questo nel suo *Catalogo degli scrittori Veneziani* pag. 30, onde io non vedo motivo di poter annoverarlo in questa Raccolta di Friulani. E perciò lascierò la decisione di questa differenza a chi avrà miglior fortuna del Conte, e di me d'incontrare notizie più precise.

AVIANO (d') MARCO, Predicatore Cappuccino della Provincia di Venezia nato nella terra di Aviano in Friuli sul principio del secolo XVII. dell'onorata famiglia de' Cristofori, ora trapiantata nella città di Pordenone, fiori con molta fama in detto secolo, ma andato in Vienna in età avanzata colà terminò di vivere ai 13 d'agosto dell'anno 1699. Ha data alle stampe in Italiano e in Francese un'Opera intitolata: *L'enormità del peccato mortale, in Parigi appresso Egdemond Cauterot* 1680; in oltre: *Sincera Expositio Mortis, Funeris, et sepulturae P. Marci ab Aviano Conciniatoris Cappuccini*. Ha lasciato pure ne' mss. un volume di Prediche Quaresimali, che si conserva nel suo Convento di Venezia. Di lui fanno menzione il Conte Mazzucchetti nella sua *Grand'Opera* Vol. I. Parte II. pag. 1258, il P. Dionigi da Genova, ed il P. Bernardo da Bologna nelle loro Biblioteche Cappuccine. Vive ora il P. *Don Marc'Antonio* Chericò Regolare di s. Paolo, dotto prompote del detto P.M. Cristofori, che ha pubblicato nel 1765 in Bologna un veramente latino Panegirico al nostro Luogotenente

Giovanni Cornaro, che merita di essere letto.

BALZARO BALDASSARE di famiglia ragguardevole di Spilimbergo, ha nella raccolta dello Strassoldo 1592 l'Escuriale di Spagna un epigramma pag. 33.

BALDASSARI MARCANTONIO Domenicano Riformato, del quale il chiarissimo P. de Rubeis nel suo commentario Istorico *De Rebus Congregationis sub titulo B. Jacobi Salomonii etc.* pag. 459. fa menzione. Nacque di onorata famiglia nella villa di Muimaco territorio della città di Cividale di Friuli, e nel battesimo gli fu imposto il nome di Pietro. Fatti i primi studj in patria, scelse lo stato di vita religiosa nell'ordine de' Predicatori della Riforma; il di cui abito vestì in Conegliano, e colà fece la professione a' 23 marzo 1678. Fatto il corso de' suoi studj, e dell'insegnare, si acquistò il concetto di uomo dotto, così presso gli ecclesiastici, come presso i secolari, che di lui facevano la maggiore stima, essendosi di lui serviti alcuni prelati nell'esame de' loro Cherici, e nella direzione di Monasteri, e tra i secolari fu scelto per suo Confessore nella sua Ambascieria d'Inghilterra dal Cavaliere e Procuratore di s. Marco Alvise Pisani, che fu poscia Doge di Venezia. Ed in oltre ebbe più volte le Prefetture ne' suoi Conventi, e nelle provincie; ed ultimamente l'anno 1709 a' 28 di maggio fu eletto Superiore Generale di tutta la sua Congregazione. Nel qual governo avendosi fatto merito singolare con la sua religione, gli fu accordata quella quiete che ricercava la sua età, e le fatiche sofferte negli studj e ne' governi. Questa egli se la scelse nel suo Convento di Farra presso Gorizia, nel quale dimorò sino ai 10 maggio 1727, nel qual giorno ivi passò all'altra vita. Avrà egli lasciate ne' mss. più sue opere, e in materie teologiche, ed oratorie ecclesiastiche, che riguardavano il suo ordinario impegno. Io non so però, che di lui vi sia in pubblico, se non ch'esso procurò la ristampa de' *Sermoni Quadragesimali* del nostro P. Leonardo Mattei, duecento e più. anni dacchè e-

rano stampati in Vicenza. Qual fatica nel correggere quell'antica edizione col confronto de' mss. abbia fatta, lo espone nella dotta prefazione, che il nostro Padre permette a questa novella edizione, seguita in Venezia l'anno 1691 con le stampe di Giovanni Parè, alla quale aggiunge egli due epigrammi encomiastici dell'autore, e dell'opera, uno di otto, l'altro di dieci versi; ed un Tetrastico, e un Distico inseriti nella Prefazione.

BASELLI FRANCESCO nacque nella fortezza di Gradisca nel Friuli Austriaco, ed entrò nella Compagnia di Gesù nel 1622 in età di anni 18, e vi fece la professione de' quattro voti. Dopo avere insegnate le scuole ordinarie, egli si diede alla predicazione, e alle missioni. E quindi fu impiegato ne' Governi; come presiedette alla casa della Probazione in Vienna, e tre volte fu Rettore del Collegio di Gorizia. Passò poi all'altro mondo l'anno 1678 in età di anni 74 dopo aver data alla stampa un'opera con questo titolo: *Psalterium Davidicum Concordatum, id est Psalterium unius argumenti a Davide propositi deductione connexum. Utini typis Nicolai Schirati MDCLXXI. in fagl.* Di lui fassi menzione *In Bibliotheca Societatis Jesu* pag. 215 e dal Conte Mazzucchelli negli *Scrittori d'Italia* Vol. II. Part. I. pag. 517.

BASSANI ANDREA. Di questo dotto sacerdote fa compendiarla menzione il lodatissimo Conte Mazzucchelli nel vol. II. Part. I. pag. 522 della sua *Storia Letteraria d'Italia*; ma nelle *Memorie* per la detta Storia del Valvasense tomo VI pag. 24 vi è una lettera dell'abate Reginaldo Legrino da Portogruaro de' 9 maggio 1761 indirizzata all'eruditissimo amico mio sig. abate Bartolommeo Sabbionato Mottense, nella quale ci si dà una più distinta notizia del nostro Bassani, e però da questa si prenderà con la possibile brevità, quanto quivi di lui si scriverà; giacchè questa comprende tutto ciò, che dice il Conte, e qualche cosa di più.

Nacque il Bassani in Pordenone da onesta famiglia li 14 ottobre l'anno 1718

studiò nel celebre Seminario di Padova, dove in poco tempo tanto progresso fece sopra gli altri compagni negli studj, che di ventun' anni fu dal dottor Basso, uomo consumato nelle lettere, scelto per restituir le lingue nel Seminario di Vicenza, di là per certa negligenza da qualche tempo sbandite. Colà si adoperò egli nell'impiego con buon successo, e con lode degl'intendenti, coi quali incontrò amicizia, e specialmente col signor Canonico Checcozi, col quale sovente conservava per approfittarsi della di lui vasta letteratura, e del di lui profondo sapere. Ma per altri suoi affari, e disposizioni di là partendosi, passò a Padova, dove con molto amore fu accolto dal rinomato abate Facciolato che già aveva conoscenza di lui; e con tanta generosità l'accolse, che volle tenerlo a convivere con lui per averselo sempre presente, e trattarlo familiarmente. In compagnia di sì grande uomo si diede il Bassani a continuare gli studj delle belle lettere con più fervore, e a ricercare il più polito, e rifinito, che negli Scrittori Greci, e Latini ritrovasi. In questo suo ozio letterario trattenendosi, si pose a scrivere latinamente la vita del celebre Medico e Filosofo Macoppe l'anno 1747, la quale poi uscì alla luce sotto altro nome. E quindi compilò il trattato *De Sacrificio Missae* del Pontefice Benedetto XIV. stampato in quell'anno medesimo in Padova, che ristampato abbiamo nella stamperia stessa, che sono pochi anni, e nel 1755 in Roma per ordine, ed uso della Congregazione *De Propaganda*, quantunque quest'ultima edizione sia senza la Prefazione. Compiacquesi oltremodo di quest'opera del Bassani Papa Benedetto, e perciò mandò a lui in dono que' quattro tomi, che della *Messa delle feste di Gesù Cristo, della sua Santissima Madre e dei Santi di Bologna egli scrisse*, della edizione del Manfrè in 8.vo grande con molti altri segni appresso di molto gradimento.

In questo mentre fu egli ricercato dalla famiglia Manina Patrizia Veneta, acciò passasse in Venezia in quella Casa a

far il direttore nella pietà, e nelle lettere di que' nobilissimi giovanetti. Al che acconsentì egli piuttosto persuaso dalle parole dell'abate Facciolati, dal quale volle sempre dipendere, sinchè visse. Ma mentre era in questo impiego, venne la occasione della vacanza di un Canonico di Concordia, nella quale ricordandosi di lui il lodato Pontefice Benedetto, ad esso lo conferì; onde fu d'uopo, ch'egli si licenziasse dalla casa Manini, e si portasse in Portogruaro, dov'è la residenza del Vescovo, e de' Canonici di Concordia, città si può dire affatto desolata, e disabitata per l'aria pessima, e per la totale distruzione d'Attila. E questa fu la congiuntura, ch'ebbe il sig. abate Legrini di conoscerlo, e d'incontrare seco lui amicizia; e di essere più volte presente alle di lui lezioni, che privatamente faceva, dalle quali ricevette molte *Osservazioni*, ch'esso dettava ai di lui uditori sopra i tre Poeti, Catullo, Tibullo, e Propertio. Anzi una, o due di queste ne inviò egli al cotanto benemerito di questi studj il sig. Antonio Volpi; come si può vedere in due Pistoie, che sono pubblicate nell'ultimo tomo di Propertio coll'Elegia della Favola di Tarpeja della edizione Cominiana 1755. Dopo ciò si prese egli la fatica di tradurre in italiano dal greco la Poetica d'Aristotile, e continuava ad impiegare il tempo in tale sorte di studj, quando ricordandosi di lui Papa Benedetto, con lettera di Segreteria di Stato se a lo chiamò, memore della di lui abilità, acciò il Bassani intraprendesse di rimettere il Collegio di Montefiascone in quella riputazione di lettere, della quale per lo passato godeva. Partì egli però tosto a quella volta nel 1753, e con generoso coraggio, e con buona riuscita mise mano al restauro, non senza gravissime difficoltà, che, da altri dipendendo, a lui toccò l'imbroglione di scioglierle. Corrispose il S. Padre all'opere del Bassani con molti segni d'affezione e di riconoscenza, accogliendolo più volte, ed ammettendolo alla familiare udienza, in cui gli rendeva conto di quanto andava operando. Nè minore era la

stima, che dimostrava avere di lui Monsig. Maffei Commendatore allora di Montefiascone, il quale l'onorò di molte medaglie in varj incontri; e specialmente quando recitò quella elegante *Orazione sopra la Lingua Greca*, che uscì in 4.º dalle stampe di Giammaria Salvioni in Roma nel 1753.

Per gl'impegni del Collegio però non tralasciò egli la continuazione de' suoi studj privati. Avea ridotta in compendio pulitamente l'opra del lodato Pontefice *De Sacrificio Missae*; onde imprese a far il medesimo anche dell'opera *delle Feste* soprammentovata, e gli riesci di farlo elegantemente, e giudiciosamente, riducendola in lingua latina, e pubblicandola con le stampe del Manfrè in 8.º l'anno 1756. Di questo stesso tempo abbiamo pure di lui un'Opera Panegirica in lode di Monsig. Giustiniano Vescovo di Montefiascone, ed alcune altre operette, che non sono in pubblico.

Era esso in costume di andare, specialmente l'autunno, a Roma per render conto del sistema del suo Collegio al Papa, e per prendere da lui istruzione, e direzione, e per l'appunto era colà l'autunno 1759, quando ivi si vide cominciare certa enfiatura nelle gambe, e nelle coscie; per la qual malattia volendo restituirsi a Montefiascone, fu costretto dal male, che si andava avanzando a gran passi di fermarsi in Viterbo presso i Padri Conventuali; dove niente giovando l'assistenza dei medici, il Vescovo lo volle trasferito in Montefiascone, sebbene semivivo, ed in istato tale, che a' 12 del febbrajo seguente in età di circa quarant'anni ivi passò all'altro mondo. Lasciò egli una conveniente raccolta di libri di rare edizioni, così Greci, come Latini, ed Italiani da lui acquistati, i quali si conservano presso il sig. Canonico di Concordia di lui fratello; il quale pure conserva due volumi mss. di lettere latine scritte ai di lui amici, che hanno il loro pregio, e per la erudizione, e per la squisita latinità. Donde sappiamo aver egli avuta corrispondenza, ed amicizia col mentovato Canonico Checcoazi, col Fac-

ciolati, col Gennari, col Volpi, col Serassi, con Monsig. Giacomelli, con tutti quelli della corte di Papa Benedetto XIV, e da questo riguardato con parzialità, e fu teneramente amato dal Cardinale Levizzani, da Monsig. Milo, e Boschi; il che si comprende dalle lettere, ch' esistono di tutti questi. Ed inoltre ebbe stima in Roma di uomo di conto nelle lettere, essendo stato ascritto in quella capitale a due Accademie, e dai signori Arcadi generosamente gli fu mandata la Patente di averlo ascritto al loro numero, senzachè lo avesse egli richiesto, ed anzi senza di lui saputa.

BASSO GIAMBATISTA, cittadino, e Canonico del nostro Cividale, ha un Epigramma nella Raccolta fatta da Giovanni Carrara in lode del P. M. Fulgenzio Bonagiunta 1656, ed un Sonetto in quella di Servilio Treo di Raimondo per il Luogotenente Zaccaria Valaresso 1668.

BECCARI BERNARDINO di Sacile ha alle stampe un *Avviso dell'Apparato di guerra, con cui venne Mehemet Signor dei Turchi da Costantinopoli in Ungheria li 20 giugno 1596. Pubblicato per Bernardino Beccari da Sacile alla Minerva in Roma 1596 per Niccolò Mutij*, in 8.vo

BELGRADO GIUSEPPE fu figliuolo di Alvise, o Luigi nobile cittadino d' Udine, e fratello di Leandro padre del qui sotto nominato Alfonso; e nacque circa l'anno 1510. Studiò in patria le prime lettere, e passato poscia in Padova si applicò alla Giurisprudenza, nella quale fu laureato. Ed esercitò la professione del Foro nella quale attualmente s'impiegava l'anno 1563. Mancò di vita giovane, lasciando vivo il padre, e di sé un figliuolo. Non so, che vi sia di lui, se non un Epigramma di quattro versi, e due distici nella Raccolta 1561 in morte della Vergine Irene di Spilimbergo pag. 29 ed alcune Note ms. ai Carmi di Catullo, Tibullo, e Propertio al margine di stampa d' Aldo, che si conserva presso i di lui eredi.

BELGRADO GIULIO figliuolo del

lodato Giuseppe, ha nella Raccolta in morte della lodata Irene di Spilimbergo pag. 36 come il padre un Epigramma di quattro versi, e un distico. E nei miei mss. conservo tre Epigrammi, uno di dodici, e due di quattordici versi l'uno, da lui composti l'anno 1560, 10 dicembre in morte di Ortensia Arrigoni Manina. Ch'esso nell'adolescenza seguitasse le vestigie lodate del padre, ci dà contezza il rinomato Paolo Manusio in una pistola a lui indirizzata a Udine. posta nel lib. V. epist. 22 pag. 294 della edizione Veneziana 1580 di Aldo senza note cronologiche in tal guisa » Amabam te, mi Juli, quod » esses eo patre natus, cujus excellentem » probitatem, atque doctrinam, non prae- » sentes modo, sed longinqui etiam prae- » dicant, ego summam in me humanita- » tem saepe sum expertus. Nunc ista in- » dole, isto te ingenio praeditum esse » cum intelligam, ut paternam virtutem, » tanquam amplissimum patrimonium, » non modo conservare, verum etiam au- » gere possis; an dubitas, quin omnia in » te studia libentissime conferam?... Per- » ge, egregie adolescens, mihi carissime, » in isto ad laudem cursu. Viam inivi- » sti, quae ad immortalitatem te feret, di- » rectam, expeditam, a vulgi erroribus » longe remotam ec. ». Ma dubito che le speranze, ed i vaticinj del Manusio sieno stati interrotti dalla immatura morte del giovine Giulio, perchè di lui non ci son rimaste, se non poche cose, e poche notizie presso i di lui posteri.

BELGRADO ALFONSO nacque circa l'anno 1542 da Leandro Belgrado, e da Orisia del Torso nobili Udinesi, e nacque in Udine, non in Codroipo, come ci assicura Riccardo Luisino suo coetaneo, e concittadino ne' Poemetti, che compose in sua morte nella Raccolta, che si rammenterà, con un Epigramma, e un Distico pag. 75. Studiò prima sotto i mentovati Maestri pubblici nella sua città le buone lettere, e s'impadronì delle tre lingue, Greca, Latina, ed Italiana, nelle quali fu eccellente, come ci fa fede in detta Raccolta Andrea Gasparini con un Esame-

tro pagina 44, nel quale si legge questo verso

Linguae erat Ausoniae, Latinae, Graecaeque peritus.

E quindi passò all'Università di Padova, dove con lode non ordinaria ottenne nella Giurisprudenza il dottorato. Restitutosi nella sua città si diede tosto all'impiego che ricercava la ricevuta laurea, cioè all'esercizio del foro, ed applicossi parimente a quello, che nel governo della sua città gli destinavano l'essere suo di nobile, e l'essere ammesso al pubblico Consiglio. E da questo per appunto fu più di una volta posto nel primo magistrato de' Deputati, nel quale si fece conoscere saggio cittadino, ed amante molto della Patria; ma particolarmente gli avvenne di essere in altra primaria carica l'anno 1585, mentre fu scelto per uno degli otto ambasciatori, che doveano in nome della città accogliere il Patriarca nostro Giovanni Grimani nel suo primo pubblico ingresso alla sua Prelatura; nella quale congiuntura trovò egli qualche difficoltà col lodato Niccolò Daciano, uno ancor esso de' mentovati ambasciatori, pretendente come più attempato Giureconsulto di accoglierlo egli con sua Orazione, e pretendendo Alfonso che a lui quest'onore si dovesse, come a più giovine, ed appunto dal Consiglio fu deciso per lui. Perlochè fece egli, e recitò l'eloquente italiana Orazione, che si reca tradotta in latino nella sua Storiotta di questo primo ingresso dal dotto nostro Marc'Antonio Fiduccio; premettendo all'Orazione questo elogio di Alfonso: » Alphonsus Belgradus J. C. ingenii » acumine, et solertia memorabilis; qui » praeter jus civile ob cujus scientiam, ab » eo in aliquot muneribus publicis, et » magistratibus, quibus laudabiliter per- » functus est, demonstratam, ubique cele- » berrimus habetur; elegantiorum quoque » litterarum nitore est maxime ornatus. » Hetrusco sermone, illustri illo quidem, ac » perpolito etc. in hanc sententiam dicere » exorsus est ». L'onore poi, che si fece con la scienza legale, fu con le Assessorie, ab'egli intraprese pei principali Senatori

destinati a' Governi. Ma mentr'era Vicario di Lionardo Mocenigo podestà in Trevigi, dove avea servito pure nello stesso posto l'anno 1590 il Podestà Santo Veniero, e mentre era destinato per Verona, come ci lasciò memoria il mentovato Luisini, mancò di vita in Trevigi l'anno 1593 con gran dispiacere di quella città, che volle far memoria nelle stanze del vicariato della stima, e dell'amore che aveva per lui. Ch'egli morisse in Trevigi ci assicura il P. Paraclito Frangipani con questi due Carmi, che stanno alla pag. 53 della mentovata Raccolta in di lui morte:

*E gremio rapitur tibi, dum jus dicit ad omnem
Siliis, et his legem, froenaque ponit aquis.*

Questo fu quel Belgrado, che fra gli eccellenti Giureconsulti, mentre viveva, fu lodato dal nostro Erasmo di Valvasone nel Capitolo contro i Dottori in questo Terzetto:

*Io parlo sol del numero, Il Notari,
L'Onesti, il Rossi, ed il Belgrado, e 'l Treo,
E 'l grande Arcano, ed altri son preclari.*

Dopo morto fu compianto, e lodato da' migliori poeti di quel tempo, specialmente Friulani, con loro composizioni latine, ed italiane, delle quali si fece una Raccolta, stampata da Antonio Rampazetto in Venezia in quell'anno medesimo, e fu dedicata al Veneto Patrizio Lionardo Donato da Ottaviano della Torre del Tempio con lettera, alla quale immediatamente un'altra ne segue del lodato Giureconsulto Servilio Treo in data di Udine in quell'anno a' 15 ottobre, che può chiamarsi un panegirico del nostro Alfonso, poichè in essa si noverano le cariche ed i magistrati sostenuti da esso con applauso; e si loda come Giureconsulto stimatissimo, Storico, Oratore, Poeta, Filosofo morale de' più rinomati a quel tempo. E ciò che di lui abbiamo lo comprova, come la mentovata Orazione al Patriarca Giovanni Grimani, un'altra Orazione, che sta negli Annali della città d'Udine, da lui recitata innanzi al Sereniss. Principe, Ambasciatore della sua città, l'anno 1590, per istrepitoso affare delle Monache

di s. Chiara. Le Rime che ha nell'*Elice* del Frangipani 1566, pag. 9, nel Tempio di D. Girolamo Colonna d'Aragona 1564 e 1568, pag. 68 e 69, nel sepolcro di Beatrice di Dorimbergo 1569, pag. 2, e da ciò che si vede ne' mss. presso i di lui eredi. Gli fece inoltre l'Epitafio Giacopo Bratteolo con due Sonetti nella sua grande Raccolta 1597, pag. 151. E pianse pure la di lui morte Tommaso Sabbadini con un altro che sta in detta Raccolta Bratteolo pagina 117, b.

BELLINI FRANCESCO di Sacile. Di esso recherò l'Articolo, come sta presso il conte Mazzucchelli Vol. II. Part. II. pag. 684. Esso fiorì dal 1520, sino verso il 1540; fu amato dal celebre Cardinal Bembo, il quale si prese pensiero di lui, e lo favorì del suo patrocinio. Nel 1520, a' 18 d'ottobre fu eletto pubblico professore in Padova dalla Università; ma non si sa, che abbia insegnato. Bensì da una lettera del Bembo, scritta di Padova a' 7 di marzo del 1528, ad Agostino Gonzaga si ricava, che a' suoi preghi fu ricevuto nella Corte di Ercole Gonzaga; e che procurò, che in questa attendesse agli studj, dai quali però veniva in essa sovente distratto. Da un'altra lettera del Bembo, scritta allo stesso Bellini, a' 28 di luglio di detto anno si raccoglie, che non vi si trattene perciò lungo tempo; poichè loda il Bembo la deliberazione sua di partire, e molto più quella di accostarsi a Mons. de' Rossi; e che l'avrebbe invitato a parte delle sue fortune, se non fosse stato carico di soverchi pesi. Nel 1530 il Bellini si era trasferito da Venezia alla villa di Bembo sulla Brenta. Nel 1534 era in Francia, e l'anno 1539 si tratteneva in Roma, ove a nome del Bembo fece delle salutazioni, e raccomandazioni a Pier Luigi Farnese duca di Castro. Molta stima ed amore ebbe per lui Cristoforo Longolio. Si dilettò di poesia, e in questa compose assai bene; ma di lui non abbiamo, che un Epigramma di sei versi nelle *Delitiae Ital. Poet.* di Giano Grutero pag. 542, e due altri Epigrammi *Ad Lygdamum puerum* in fine della edizione Aldina del

Sannazaro 1533; ha dato però motivo ad Onorio Domenico Caramella di scrivere il Distico seguente:

Bellinus vates, mihi tu, Belline, videris;

Nam Bellina, satis parvula tua musa est.

Si diletto anche di Poesia volgare, ed alcuni suoi Sonetti sono lodati dal Guidicioni in lettera a lui scritta fra quelle di tredici Uomini illustri, pag. 58 della edizione Veneta 1554.

BELLINI GIULIO nato circa l'anno 1592 in Gorizia città di Friuli. Prima di entrare nella Compagnia de' Gesuiti (il che avvenne l'anno 1614, nel quale era egli in età di ventidue anni) aveva scritta: *Vita et mors illustris adolescentis Caroli Francisci Breineri Liberi Baronis Graecii typis Georgij Widmanstadij*, 1613, in 4.to E per quest'Opera è annoverato tra gli scrittori Gesuiti nella Biblioteca del P. Alegambe pag. 550, non avendo egli scritta cosa, essendo nella Compagnia; perchè morì in essa scolare di Teologia a' 19 di Novembre nel 1619.

BELLIO FABIANO ha nella Raccolta in morte del giureconsulto Giovanni signor di Fontanabona, fatta e stampata da Giovanni Griffio, l'anno 1556 in Venezia, pag. 1. b. un Epigramma di otto versi; e nella mentovata Raccolta fatta l'anno 1568, da Mario Pittorio in morte di Salome Duchessa di Munsterberg della Torre pag. 6j, altro Epigramma parimenti di otto versi.

BERETTA FRANCESCO Conte rimomato nostro letterato, nacque in Udine di famiglia nobile di quella città, e qualificata di feudi nobili, li 20 maggio 1678, giorno di s. Bernardino, in cui il di lui padre solennizzava la festa del santo del suo nome. Apprese la pietà con le prime lettere in patria nelle scuole de' Padri Barnabiti; e quindi fu mandato dal padre alla città di Brescia nel Collegio de' nobili di s. Antonio sotto la disciplina de' Padri Gesuiti, dove terminò i suoi studj giovanili con la filosofia, che pubblicamente difese. Escito dall'ergastolo di scolaro, parve che il secolo se lo cattivasse con la maniera del vivere civile libero, e coll'ap-

plicarsi tal volta per certa vivacità di spirito all' amenità della poesia; ma cogli anni rientrando in se stesso, si diede allo studio serio de' buoni libri, de' quali ne avea fatta una rimarchevole e per un privato copiosa raccolta, così per la erudizione nella storia di tutti i tempi, come specialmente per una buona filosofia morale. In questa leggendo i Santi Padri con assiduità, ed altri più accreditati scrittori in tal genere, divenne quell'eccellente maestro per gli altri, che si vede essere nelle sue opere che sono in pubblico. Ed eseguendo in se stesso que' precetti e quelle massime, che lo fecero essere in tutta la sua non corta vita un esemplare lodatissimo di tutte le virtù morali appetanti al vivere civile; e quello che più importa, in tutte quelle che sono di vero cristiano; esercitando per le prime una sincerità, compostezza, liberalità ed affabilità incomparabile, ed osservando per le seconde continuamente e frequentemente verso Dio, e verso il prossimo quegli atti di religione e di pietà, che può dettare un vero amore dell' uno, e dell' altro. E a questi aggiunse il lodatissimo verso la sua città e patria, servendola di tempo in tempo ne' pubblici principali impieghi e cariche, che dal pubblico gli erano non di rado affidate, con tutta la sollecitudine e saviezza, e sino col porre dottamente in iscritto le ragioni, che militavano in difesa de' vantaggi alla medesima contrastati; il che sempre avvenne con esito felice.

Era nella robusta età di circa 35 anni, quando per approfittarsi intraprese viaggiando di vedere l'Europa, e nel 1715 cominciò dall'Italia, e visitando le altre città più ragguardevoli con i letterati che in ciascheduna viveano, andò a Roma, dove incontrò amicizia con i monsignori Fontanini e Bianchini, e fu ascritto tra gli Arcadi col nome di *Teanto Salmonio*. Quattro anni dopo viaggiò per la Germania, Paesi Bassi, Inghilterra, e Francia, dove fermossi alquanto in Parigi; ed ebbe occasione di conoscere e far amicizia con Natale Alessandro, Baluzio, Du-

Pin, Montfaucon, ed altri rinomati letterati di quel regno. Dopodichè restitutosi in patria, si diede a seriamente continuare gli studj e la vita accennata.

Nel lungo corso di sua vita di anni 90. mesi 7 meno tre giorni, ne' quali per la sua moderata e regolata maniera di vivere godette una continuata buona salute senza incomodi di rimarco; quantunque fosse di una corporatura, e complessione piuttosto gracile; questi furono i suoi impieghi spirituali, politici, e intellettuali, ne' quali seppe distribuire il tempo, ed impiegarlo con lode. Lasciò, morendo in Udine li 19 dicembre 1768, parti del suo molto sapere in pubblico: *Lettera d' Istruzione a una Monaca Novizza, Padova 1724, per Giuseppe Comino in 8.vo; e di nuovo ivi, nel 1738, opera giustamente assai lodata, e per lo stile terso, e per la materia nel Giornale d'Italia Tomo XXXV. pag. 476. Principj di Filosofia Cristiana sopra lo Stato Nuziale ad uso delle donzelle nobili destinate al Matrimonio. Padova, 1730, per Giuseppe Comino, in 4.to.* Fu ancor questo libro lodato col suddetto nelle *Novelle Letterarie di Venezia, 1730 pag. 219; e nella Vulpiorum Biblioth. pag. 427 e 429.* Incontrò parimente quest'opera la lode, e approvazione de' saggi, e buoni cristiani; ma alcuni penetrati ed attaccati dalle massime rilassate del secolo, non ne fecero conto, non andando a loro genio una morale un poco modesta, e ristretta; il che risaputosi dallo scrittore, deliberò di non istampar mai più alcuna sua opera, almeno col suo nome, quando sperimentava così stravagante la fortuna in opere cotanto lodevoli, e superiori ad ogni critica. E per appunto senza il suo nome si stampò dall' Albrizzi in Venezia nel 1753 in 8.vo, altra sua opera, da inserirsi nel Tomo XX. de' *Viaggi di Salmon, con questo titolo: La Patria del Friuli descritta, ed illustrata colla Storia, e Monumenti di Udine sua Capitale, e dell' altre città e luoghi della Provincia;* ma ancor questa ebbe la cattiva sorte di essere senza discernimento interpolata da

certi saccentucci con di lui dispiacere. Così senza il suo nome fece pubblico in Venezia, nel Tomo XXXVIII. degli *Opuscoli del P. Calogera* in principio un bellissimo non corto *Trattato della Nobiltà*, che veramente con distinzione merita di esser letto. Questo fu da lui composto a richiesta del suo amicissimo conte Giovanni Gorgo antico nobile di Vicenza, e d' Udine; ma ancor questo volle imitare la modestia dell' amico autore coll' ascondere il suo nome sotto Sigle non convenienti.

Lasciò poi presso i di lui eredi ne' mss. diverse sue opere per lo più non compite; come un suo *Trattato di Critica*; due altri libri di *Filosofia Morale*, e della *Penitenza antica paragonata con la presente*; ed in oltre alcune dotte *Dissertazioni* sopra varj punti di Storia, e d'altre materie, con molte lettere di gran parte de' letterati italiani, e particolarmente del celebre Muratori, che in alcun luogo delle sue Opere gli fa la dovuta giustizia. Da queste lettere si comprende la stima, che quegli uomini dotti facevano di lui, e particolarmente del suo avvedutissimo giudizio, e fino discernimento nelle difficoltà, nel che era incomparabile; ed inoltre da esse si conosce la di lui liberalità nel comunicar loro monumenti; e notizie per la storia di qualunque tempo. Il conte Mazzucchelli fa il di lui elogio nella sua cominciata grand'Opera nel Vol. II. Parte II. pag. 919.

Dopo mancato questo nostro lodatissimo letterato, il di lui cugino, ed erede signor conte Antonio Beretta fece pubblica in Venezia nel 1770, con le stampe del Bettinelli una di lui Opera con questo titolo: *Dello Scisma de' tre Capitoli particolarmente in ciò, che appartiene alla Storia del Friuli. Opera postuma*; con in fronte il di lui ritratto in rame, ed un Elogio o Panegirico di un Anonimo che fu monsign. conte Francesco Florio Vicario generale della Diocesi, e Primicerio della Metropolitana d' Udine, letterato nostro vivente di stima distinta, come viene qualificato dall' Opere che ha in

pubblico, il quale ha voluto fare questa giustizia al defunto amico.

BERLO GIACOPO della Diocesi di Ceneda ha in istampa: *Bucolica, seu Eclogae Jacobi Berlo Cherici Cenetensis, Venetiis 1595, apud Johannem Antonium Rampazetum in 4.to* Quest' Opera ha in fronte questo Distico:

*Hoc opus in lucem pergit, praebente Prioli
Dominico studium, qui mihi valde fauet.*

A questo segue una corta Dedicatoria data *Marconi Kal. Junii, 1595*. Essa è indirizzata ad un certo *Nobilissimo Aurelio*, che si qualifica *Praeclarissimae Corneliae Domus venerator, illustrissimae Turrianae affinis, atque defensor, et nobilissimae Olivae amator perpetuus*. Queste Ecloghe sono cinque: la prima è *In praeclarissimi Francisci Corneli Episcopi Tarvisini laudem*. L'altra *In Praeclarae Turris laudem*. La terza *In D. Johannis Olivae laudem*. La quarta ha per titolo questo Distico:

*Amon conqueritur, Philelpho non veniente
Ad Sylvas, visi verum solantur amici.*

La quinta *De Flumine Zeri*. Di questo Berlo vi è pure un Epigramma tra le poesie funebri latine, e volgari in morte di Gasparo Curto Nascimbene, 1594, in 4.to

BERNARDI DARIO cittadino e Canonico della nostra città di Cividale ha nella spesso ricordata Raccolta encomiastica di Niccolò Contarini Provveditore alla Sanità in Friuli pag. 31 un Sonetto. Mandò egli due Madrigali al celebre Ab. D. Angelo Grillo, lamentandosi della sua cattiva fortuna, che aveva obbligato l'Ab. a partir di Friuli, senza ch'egli avesse potuto aver l'onore d'accoglierlo in Cividale, e l'Abate gli mandò in iscambio due Sonetti, come da lettera allo stesso Canonico, scritta dall'Abate da Venezia, che si vede nel Vol. III. delle lettere di lui raccolte dal nostro Pietro Petracchi, e stampate dal Deuchino in Venezia nel 1616, pag. 122; dalla quale si comprende essere stato il nostro Canonico amicissimo dell'Abate, ed insieme di Francesco Fresco signor di Cuccagna, che con un Epi-

gramma lo aveva molto lodato; come fu stimato anche da altri nostri letterati; il che si comprende da altre lettere ivi pag. 89, 98, e 522; e non solo egli, ma ancora un di lui nipote laureato, di nome Arrigo Bernardi, che imitava lo sio nell'essere diletante e studioso di poesia.

BERTOLI GIAN DANIELLO fu figliuolo di Francesco e sio del chiaro letterato Gian Domenico Bertoli, già mio singolare amico, del quale si soggiungerà per le di lui dignissime qualità, e virtù, fu dal grande Cardinale, e nostro Patriarca Giovanni Delfino ascritto al Capitolo Metropolitano d'Aquileja, e fu stimato molto da quel dottissimo Cardinale, a segnochè lo volle per gran tempo, e sino che visse, a seco convivere in sua casa in Venezia; dove mancò di vita sul cominciamento di questo secolo in età nonagenaria. L'Arcivescovo Fontanini nel suo *Aminta Difeso al Cap. VII. pag. 149*, della edizione Romana 1700, gli fece questo Elogio: » Gian Daniello Bertoli Canonico d'Aquileja uomo di molta ed isquisita erudizione e poeta eccellente, come » ognuno lo potrebbe discernere, quando » venisse in luce la sua Tragicomedia dell'Ione che si doveva rappresentare nelle nozze dell'Imperadore Leopoldo con l'Infanta di Spagna; e che meritò le lodi del Sommo Pontefice Clemente XI, poco avanti la sua esaltazione. Oltre questa Tragicomedia, che si sta nelle mss. presso i di lui eredi, vi sono molt'altre sue Poesie, e Discorsi Accademici, dai quali traluce un bel genio superiore alla corruzione, che universalmente regnava nel suo secolo.

BERTOLI GIAN DOMENICO nacque in Mereto villa del Friuli, distante da Udine otto miglia, li 14 marzo 1676, da Giacopo Bertoli fratello del lodato Gian Daniello, e da Giuseppina Pischiutti di s. Daniello. Ne' suoi anni più teneri fu allevato con altri fratelli, presso l'avola materna in s. Daniello; e quindi passò in Venezia, dove ne' due collegj, retti dai padri Somaschi, di Castello e di Murano, fu istruito nella Grammatica, nella Rettorica

e nella Filosofia. Arrivato a conveniente età fu da Dio chiamato allo stato clericale, al quale fu ammesso dal lodato Cardinale Delfino, e quindi l'anno 1700, dal Patriarca Dionisio di lui nipote fu ordinato sacerdote; e nell'anno seguente fu costituito Coadiutore allo zio Gian Danielo nel Canonico d'Aquileja. Con la occasione della residenza che allora doveva farsi in quella distrutta città, solamente per alcuni mesi d'inverno per l'aria grave, pensò il nostro Canonico, nel tempo che gli restava dalla chiesa, di applicarsi allo studio delle Romane Antichità, delle quali non poche erano qua e là sparse nelle ruine di quella città, così nelle istruzioni lapidarie, come in istatue, bassirilievi, pietre anulari, sigilli e monete; ma ancora ad alcune antichità del tempo di mezzo, o barbare, che pure colà si vanno incontrando nelle fabbriche, con le quali i Patriarchi avevano tentata una tal quale restituzione di quella poco men che annientata città. Ma perchè dall'ignoranza, e barbarie di que' novelli abitatori si era fatto sin a quel tempo un lagrimevole strapazzo delle statue, e pietre letterate col porle in fabbriche, e farne di esse calcina nelle fornaci; non si contentò di farne raccolta solamente in copia e in disegno, ma con animo generoso comprò tutte quelle antichità, che ritrovò vendibili, e in pericolo di essere disfatte, e le fece incastrare ne' muri della sua casa canonica in Aquileja, dove con facilità possono essere vedute da' letterati, anco forastieri, che vengono a commiserare que' pochi segni dell'essere ivi stata una così rinomata città. Alla raccolta poi, che aveva fatta in copia, e in disegno di queste reliquie della città, aggiunse egli l'altre Romane Antichità, che si veggono qua e là sparse in tutta questa nostra provincia, cooperando in ciò anche i di lui amici Friulani; nel che ebbi ancor io qualche parte, come suo buon amico di più di cinquant'anni, col somministrarne delle vedute in questa nostra parte vicina all'Alpi e nell'Alpi della Carnia.

Questa sua lodevolissima fatica, e di-

ligenza gli acquistò la corrispondenza, e la stima de' letterati più celebri del suo tempo, ai quali andava partecipando le sue scoperte; tra i quali fu il celebre Muratori, che palesò in pubblico la stima che avea per lui, coll'indirizzargli la Dissertazione sopra una *Inscrizione spettante alla città di Frejus* in Francia, che si vede impressa nel Tomo XXXI. della Raccolta Calogeriana alla pag. 351, e fece egli di lui onorevole menzione in altra Dissertazione, inserita nel Vol. II. dei *Saggi dell'Accademia di Cortona N. VIII.* e nel suo *Nuovo Tesoro d' antiche Inscrizioni*. Dalle lettere poi del rinomato Apostolo Zeno, che due se ne hanno di stampate nel Tomo II, e dodici nel Tomo III, a lui indirizzate, si comprende quanto questi stimasse la virtù, ed amicizia di lui. E fanno pubblico al mondo nelle sue Opere, quanto lo pregiassero il detto P. de Rubeis ne' suoi *Monumenti d'Aquileja*; Cap. XXVI. N. 11, il conte Nicolò Madrisio nella sua *Apologia per Aquileja*, ed il P. Asquini nel suo *Ragguaglio di Monfalcone*. Monsign. Arcivescovo Fontanini poi più di tutti fece gran conto di lui, come si vede da una quantità di lettere a lui indirizzate, e conservate presso i di lui eredi; dalle quali si sa, quanto giustamente quell' insigne prelato onorasse della sua stima ed amicizia il nostro Canonico. Poichè da queste siamo fatti certi che tutta la sua Raccolta d'Antichità, con altri monumenti riguardevoli del mezzo tempo, aveva egli all' Arcivescovo comunicata a pezzi di tempo in tempo con sue lettere, a segno che esso l'anno 1752, diede in pubblico con questo frontispizio: » L' Apparato all' Istoria della Metropoli » d' Aquileja, e del Ducato del Friuli con » moltissime Inscrizioni antiche, Piante, » Edifizj, Simulacri, e Medaglie, prese accuratamente dagli originali, e intagliate » in rame, e con ispiegazioni di Lapide, » e memorie già stampate. In Roma nella Stamperia di Rocco Bernabò 1732 ». Ma dopo questo frontispizio altro non fece l'Arcivescovo; e questo fece per in tal guisa impedire, che di queste Inscrizioni

non ne fossero mandate da' Friulani nel mentovato *Nuovo Tesoro* al Muratori; come da chi scrive ne furono mandate d' inedite, estratte da una sua quasi intera Raccolta. Mori l'anno 1736, l'arcivescovo Fontanini senza aver fatto, se non il suddetto Frontispizio per l'Opera ideata; onde il nostro Canonico si vide in necessità, acciò tante sue fatiche e diligenze di tanti anni non perissero inutilmente, di fare egli la pubblicazione; a ciò anche eccitato da letterati suoi amici. Fece perciò egli le sue erudite annotazioni, ed illustrazioni a queste Antichità, e le divise in Classi, di Deità, Sacerdoti, Sacrificii; in lapide sepolcrali, militari, ed altre; indi in Memorie Cristiane, e poscia de' Patriarchi d'Aquileja, e più recenti. E quindi le diede a Giambatista Albrizzi, che con i suoi rami e stampe le pubblicò in Venezia nel 1739, in 4.to grande con una bellissima antiporta, lavoro e invenzione del di lui lodatissimo fratello Antonio Daniello Ispettore della Galleria Cesarea in Vienna con questo frontispizio: *Le Antichità di Aquileja profane e sacre, per la maggior parte sinora inedite, raccolte, diseguate ed illustrate da Gian Domenico Bertoli de' signori di Bribir Canonico d'Aquileja*. La pubblicazione di questo libro accrebbe di molto la stima e la riputazione letteraria del nostro Canonico; a talchè fu ultroneamente aggregato all'Accademia della *Società Colombaria* in Firenze l'anno 1747, come si ha dalle notizie di questa società di Bindo Petrucci, e l'anno seguente 1748, nell'Accademia di Cortona. Diede perciò egli mano a continuare questa bella erudita Raccolta nella quiete della sua dimora in Mereto, dove, oltrechè compilò il secondo volume di essa, come egli mi scrisse in sua lettera, e che si è rimasto ms. presso i di lui eredi, altre operette scrisse, che sono stampate, come si soggiungerà. In questo letterario esercizio ed in opere di pietà, convenienti allo stato suo, ed al contegno di ottimo religioso, spese egli gli anni restanti di sua avanzata età nella quiete della sua dimora, che non interrotta godeva

dopo il Giubilato dalla sua residenza pel suo Canonicato, nel quale avea servito alla metropolitana d'Aquileja per il corso di quarant'anni; quando Dio lo chiamò a se in Mereto nell'anno 1763 a' 20 di marzo.

Lasciò egli parti del suo ingegno, oltre i due volumi dell'Antichità d'Aquileja il primo pubblicato, l'altro inedito: *Alcune Osservazioni sopra l'Opera del P. B. Basilio Asquini Barnabita udinese intitolata: Ragguaglio geografico storico del Territorio di Monfalcone in Friuli, che stanno impresse nel Tomo XXVI. degli opuscoli Calogeriani* pag. 499, in cui sostiene le sue asserzioni il nostro Canonico sopra certa lapida prodotta in dette sue Antichità contro la opinione di detto Padre. *Lettera all' illustriss. signor abate Lodovico Antonio Muratori sopra alcuni Monumenti Aquilejesi, scoperti nell'anno presente 1745, nella Patriarcal Chiesa d'Aquileja*, stampata tra detti Opuscoli Calogeriani Tomo xxxviii, pag. 211. *Dissertazione sopra un Monumento Cristiano col Monogramma di Cristo; al Proposto Anton Francesco Gori*, pubblicata nel Vol. I. pag. 127, delle *Memorie della Società Colombaria*. Firenze 1747. *Lettera alla nobilissima Accademia di Cortona* de' 20 febbrajo 1749; stampata ne' Giornali di Roma 1749, pag. 52, nella quale ringrazia quegli Accademici per la sua associazione, e fa alcuni riflessi sopra critica fatta alle sue Antichità nelle *Novelle* di Firenze 1740, *Lettera ai Socj dell'Accademia Etrusca di Cortona, e della Società Colombaria di Firenze*, della quale due pezzi sono stampati nella *Storia Letteraria d'Italia* Vol. I. pag. 287, e 291; nel primo pezzo il nostro Canonico scrive di una sua scoperta per supplire al difetto della camera ottica; e nel secondo scrive di alcune grosse piastre d'argento, e molte monete romane d'argento, ritrovate poco fuori d'Aquileja moderna nel 1749, dove si crede essere stata la zecca di detta città. *Giunta a una delle Osservazioni poste nel fine del secondo Tomo delle Antichità d'Aquileja*,

già preparato per le stampe dall'autore del primo. Questo si è nel Tomo XLIII. della Raccolta Calogeriana pag. 541, ed essa è in risposta a lettera del P. Francesco Antonio Zaccaria al Patrizio bresciano Lorenzo Covi, sopra opposizioni ad interpretazioni Bertoli sopra la Lapida di Flavio Vittorino. *Replica Bertoli al P. Zaccaria* sullo stesso soggetto; e questa pure sta nel Tomo XLVII. Calogeriano. *Lettera al signor dottor Francesco Rosi*, stampata parimenti nel Tomo XLVIII. Calogeriano pag. 403; ed in essa trattasi del Dio Beleno contro alcune cose, scritte dal dottor Giovanni Bianchi di Rimini in occasione della spiegazione da lui fatta d'antica Iscrizione eretta allo stesso Dio Beleno, che sta nelle Novelle Letterarie di Firenze col. 568. *Lettera al dottissimo e reverendissimo P. Lettore D. Angiolo Calogerà M. C.* impressa nel Tomo II. Calogeriano pag. 451, in cui scrive del muro Gemino, che serviva d'acquidotto anticamente ad Aquileja. *Due Lettere al nob. signor conte Girolamo de Renaldis pubblico Professore di Matematica nell'Università di Padova*, amendue stampate nel Tomo I. della Nuova Raccolta Calogeriana pag. 195 e 202; nella prima spiega un bronzo di una Donna in busto con le ali, e con un uccello in braccio, che crede essere *Meleagridi*; e nella seconda scrive sopra un' Iscrizione JVNONIBVS SACRVM; e sopra due figure di marmo maltrattate e rotte; l'una che egli crede di un Ippopotamo animale anfibio d'Egitto; e l'altra di un Fanciullo, che tiene in mano una Testudine o Chiocciola. Altra *Lettera al nob. signor conte Francesco Florio Primicerio della Metropolitana d'Udine sopra due antichi monumenti, spettanti alle Dee Cibele, e Venere*, stampata in detta Raccolta Calogeriana nel Tomo II. pag. 499. Altra *Lettera al nob. e dottissimo signor Alfonso Belgrado Udinese*, stampata in detta Raccolta in cui gli partecipa venti pezzi d'Antichità Aquilejese con le sue erudite spiegazioni; ed a questa è soggiunta la gentile e dotta risposta del Bel-

grado, che il primo pezzo di dette Antichità spiega con altri pensamenti, che non son quelli del nostro Canonico. *Lettera sopra la Fava*, stampata nel Tomo IV. Parte V. Artic. XVIII. pag. 3, nelle *Memorie per servire alla Storia Letteraria* per il novembre 1754, senza nome d'autore, in cui scherzevolmente espone le qualità della Fava, ed alcuni antichi costumi nella dispensa della medesima. Vi sono ancora alcune Operette Spirituali, o sue, o d'altri, fatte stampare da lui; come una lettera ad un amico in data d'Udine 15 ottobre 1756, in cui tratta della *Limosina*, e delle virtù della *Speranza*. *Assiomi e Pensieri cristiani. Due Ragionamenti* alli Sacerdoti del V. P. M. Giovanni d'Avila. *Orazioni* giaculatorie a Dio, alla B. V. Maria, agli Angeli, ed a' Santi; *Il Capezzale premeditato* di Flaminio Nobili ec. le quali fece stampare dal Murero in Udine; come pure un *Estratto* del libro della *Pazienza* del Paciucchelli. Mi viene poi fatto credere ch'egli abbia lasciata ne' mss. un'Opera rimarchevole col titolo: *Thesaurus Imperialium Numismatum pretiosiorum latinorum, et graecorum ex omni metallo et modulo a Julio Caesare ad Heraclium*.

BIANCHI PIETRO dell'Ordine di s. Domenico nato in Palma, fortezza reale posta quasi nel mezzo del Friuli, non come è stato scritto nella Marca Trivigiana; fioriva circa l'anno 1694 nel quale fu Provinciale della provincia di s. Domenico di Venezia. Abbiamo di lui in stampa: *Il Foriero dell'anno Santo, trattato dell'indulgenze Teorico, e Pratico* pubblicato in Trevigi l'anno 1690. da Gasparo Pianta, non come è stato scritto da Gasparo Stampa in 8.vo. Fanno onorevole menzione di lui i Padri Echard, e Quetif tra gli scrittori del detto ordine, Tomo II. pag. 138.

BIANCOLINI GIUSEPPE nato cittadino d'Udine fiorì sul principio del secolo XVII. Ha egli nella Raccolta fatta da Goffredo Sabbatini con le stampe d'Udine l'anno 1615 in lode del Luogotenente

Vincenzo Cappello pag. 154 tre Epigrammi, due di quattro, l'altro di sei versi; in altra Raccolta Encomiastica di Michele Foscarini parimente nostro Luogotenente ha esso un Epigramma pag. 22, ed in altra fatta dal suddetto Sabbatini l'anno 1620 in lode di Giorgio Zorzi Provveditore di Civald di Friuli vi è pure altro suo Epigramma: come in morte del giovane Cavaliere Tiziano Vecellio nell'Antologia 1622 ha alla pag. 184 altro Epigramma di dodici versi. Fece in oltre una Raccolta di varie Poesie latine, e volgari, ch'egli accompagnò con Panegirico nella partenza del Luogotenente Girolamo Civran, la stampa della quale, fatta in Udine da Pietro Lorio in 4.to l'anno 1626, dedicò egli al medesimo Luogotenente con lettera dell'ultimo novembre di quell'anno, e in essa vi pose del suo quattro Epigrammi.

BIANCONI GIROLAMO nobile Udinese ha un Sonetto in morte di Salome di Munsterberg Contessa della Torre pag. 96 della Raccolta 1568 di Mario Pittori.

BINI GIUSEPPE nacque in Varmo Castello del Friuli, da Giambatista Bini, e da Bernardina dei signori di Varmo li 22 aprile 1689, e dopo aver fatto i suoi studj da precettore domestico, nel 1700. vestì l'abito chericale, ed ottenne gli ordini minori. Venne poscia in Udine alle scuole de' p. Barnabiti, dove attese all'arti liberali, alla Filosofia e Teologia, che difese in pubblico; e fu nel 1712 ordinato sacerdote, e l'anno seguente fu dal Marchese Rodolfo di Colloredo chiamato all'educazione del Marchese Fabio suo unico figliuolo. Con questo egli andò a Roma, dove si trattenne sino al 1716, ed ivi ebbe occasione di farsi conoscere col suo bello spirito, e letteratura, specialmente nell'amenità della Poesia, vedendosi sue Rime sparse in Raccolte di Roma, di Faenza, di Camerino, e di Venezia, perlochè fu aggregato alla rinomata Accademia degli Arcadi col nome di *Tegeso Acroniano*, come in altre.

Ma non coltivava solamente questo studio, che gli veniva suggerito dall'età,

anzi con più di piacere, ed assiduità attendeva a quello, al quale lo stato chericale intrapreso lo portava, e lo invitava la città, in cui dimorava, coll'averlo ascritto all'Accademia de' Concilj di *Propaganda Fide*; avendosi in essa fatta lode col recitare tre Dissertazioni di Storia Ecclesiastica; una intorno all'Agape, l'altra del Celibato de' suddiaconi, e la terza circa la conferma del Papa ai Concilj; e quest'ultima gli fu fatta ricercare dal Pontefice, che ne mostrò molto gradimento. Frequentò in tempo che colà vi stette le librerie Casanatense e Vallicellana, ed avendo veduto in questa una Copia non antica del Concilio di Mantova, sopra le cose di Aquileja, la comunicò al p. Bernardo de Rubeis, che la pubblicò più di una volta per originale sincero, e lo fece nella Collezione Veneta de' Concilj pubblicare per tale, quantunque da due non ordinarj letterati Friulani si sia pubblicato con prove incontrastabili per una impostura. Fece pure dalle suddette due librerie, e da altre che andava vedendo per Roma una copiosa Raccolta di varj monumenti, per lo più ecclesiastici in cinque Tomi; con i quali ha potuto servire il p. de Rubeis, il Muratori, il Veneto Editore dell'Ughelli, ed altri Scrittori, che hanno fatta pubblica la loro gratitudine ne' loro scritti.

Ritornato poi nel 1716 in Friuli coll'onore del Protonotariato Apostolico, seguì anche quivi il suo studio di antichità, specialmente ecclesiastiche; andando per gli archivj Capitolari, ed Abaziali della provincia, ed anche de' signori privati, a scuotere la polvere alle pergamene; ed ebbe la buona fortuna d'essere chiamato dal Cardinale Daniello Delfino, e nostro Patriarca a mettere in buon ordine l'Archivio Patriarcale in Udine; con che ebbe occasione di fornirsi di molta erudizione per le cose nostre.

Era ancora il Bini in patria l'anno 1718 quando il Marchese Rodolfo Colloredo si era portato in Vienna, ed essendo per suoi importanti interessi colà, stimò bene invitare colà per utile compagnia il Bini; ma morto nel dicembre di quell'anno

il Principe di Lowstein Governatore di Milano, ed a questo surrogato il conte Girolamo Colloredo fratello del Marchese, da questo si aprì altra onorevole scena per l'impiego del nostro Abate, che scelse il Conte per suo segretario di gabinetto. In questo punto si fece gran merito, e stima, non solo presso il suo Governatore, ma con la Corte di Vienna, e con lo stesso Imperatore, che gli dimostrò poscia in persona il suo gradimento; poichè per di lui comando fece una Relazione del Sistema politico, economico, e militare dello Stato di Milano sul piede antico, e moderno; nell' incendio del Regio Palazzo 1725 per di lui diligenza si salvarono le Scritture della Cancelleria di guerra, e di Stato. Trattò col p. Abate Porcia, che fu poi Cardinale per la buona armonia delle due Corti di Roma, e di Vienna, per la investitura di Napoli, e de' benefizj della Sicilia, e della restituzione di Comacchio coll' accordo delle Decime per le Fortificazioni di Belgrado, e di Temiswar.

Portossi il conte Colloredo a Praga l' anno 1725 per la coronazione dell' Imperatore, lasciò il nostro Bini in Milano col carico d' invigilare sopra gli andamenti della Giunta di Governo, e di fare le più segrete importanti spedizioni. Due anni appresso accompagnò il conte Rodolfo figliuolo del conte Governatore sino a Torino, che andava a Parigi per le nozze del Re di Francia; dove, partito il conte, si trattene in quella Corte molti giorni, per dar mano ad alcune cose d' importanza per servizio della Corte Imperiale; e ritornato in Milano a beneficio della Società Palatina impetrò la facoltà dal Governo di fondare una stamperia dentro alla Reggia Corte di Milano per la edizione degli Scrittori delle cose d' Italia sotto la direzione del celebre Muratori.

Sulla fine dell' anno 1725 fu chiamato il Conte da Milano a Vienna per assumere la carica di supremo Maresciallo di Corte conferitagli dall' Imperatore, ed anche in questa volle avere seco l' Abate Bini, il quale, essendo poi destinato segretamente

il Conte ad essere Presidente del Consiglio d' Italia, venne da questo scelto con assenso dell' Imperatore, per segretario della Presidenza; ma la morte immatura e quasi improvvisa del Colloredo, seguita ai 2 di febbrajo del 1726, ruppe tutti i disegni, e troncò la speranza giusta del Bini. L' Imperatore ch' era stato soddisfattissimo del detto Bini per la fedele Segretaria prestata al Colloredo, ed ammesso all' imperiale udienza, per la informazione data in voce a sua Maestà delle cose d' Italia, gli disse di volerlo beneficiare, ed in fatti gli fece offerire alcuni posti, i quali esso non giudicò accettabili a cagione delle sue esigenze economiche. Perlochè sopraffatto in tal guisa dalla sua cattiva fortuna, diede un risoluto addio all' infide Corti, e si ritirò in Patria alla sua quiete, ed a' suoi amati studj.

Rimessosi appena in Friuli, che l' anno 1727 gli fu offerto dalla Eccellentissima Casa di Savorgnano Veneta Patrizia il Vicariato di Flambro di lei Giuspatronato, e sebbene gli fosse offerto il posto di segretario dai Cardinali Zondadari e Porcia, lasciar non volle quell' amabile, e pia solitudine, nè cangiarla con altre pericolose vicende. Fondata per eccitamento del Bini da Monsignor Dionigi Delfino Patriarca d' Aquileja una accademia di scienze in Udine, esso ne fece l' apertura con una Dissertazione Proemiale, e recitandovi poi successivamente altri Discorsi, uno de' quali è quello, che è stato onorevolmente mentovato dal celebre Apostolo Zeno nella sua lettera Vol. III. pagg. 27, 52 e 37.

Vacato poi essendo nel 1739 l' Arcipretato di Gemona, che è il più decoroso, e vantaggioso de' benefizj ecclesiastici del Friuli, gli venne questo conferito con Bolle Pontificie da Monsignor Daniello Delfino Patriarca d' Aquileja; al quale postosi in possesso trovò ben tosto di pascere la sua erudita curiosità per molto tempo ne' due Archivj del Duomo, e della città copiosissimi d' antichi monumenti. E nello stesso tempo intento al culto di Dio, ed alla cultura degl' ingegni aprì in sua casa

una Congregazione di Morale, e di disciplina ecclesiastica, dove ogni mese si esercita il suo numeroso clero. È nota la grande controversia giurisdizionale continuata sin dal 1658 al 1740 tra il Patriarca d' Aquileja ed il Vescovo di Verona. Questa fu decisa in questo ultimo anno a favore del Patriarca; e questo si risolvette di fare la visita di questa porzione di sua Diocesi nella Veronese, e volle avere seco il nostro Arciprete Bini, acciò facesse un esatto Diario, e Relazione degli Atti di sì importante e combattuta visita.

In tutto il tempo che visse Arciprete di Gemona, che furono anni trentaquattro, continuati in ottima costituzione di salute, non tralasciò mai, nè interruppe i suoi studj, se non quanto ricercavano le sue incombenze ecclesiastiche. alle quali non mancò mai, nè alle pubbliche ricercate dai Superiori, nè alle proprie della sua Chiesa. Ma finalmente logoro da tanti disparati impieghi ecclesiastici, politici, e letterarj, e più dall'età di anni ottantaquattro, dovette cedere e passare all'altra vita ai 16 di marzo 1775 con gran dispiacere de' suoi Gemonesi, che si vollero mantenere di lui questa memoria.

D. O. M.

IOSEPHO . BINIO
GLEMONEN. ET . ASSIBIEN. PATRITIO
PER . AN. XXXIV. INSIGNIS . HVIVS
BASILICAE .
ARCHIPR. ET . PROTONOT. APLICO . ETC.
VIRO . FACVNDIA . FRVDITIOHE
PRVDENTIA . CLARISSIMO
PIETATE . ET . MORVM . SVAVITATE
INCOMPARABILI
CIVITAS . GLEMONAE . S . C . MONVM . P .
VIXIT . AN . LXXXIV . OBIIT . DIE . XVI
MARTII . M . DCCLXXIII .

Di sue Opere in pubblico con le stampe, io non so esserne molte, e quelle ch'io so, sono per lo più di sua gioventù poesie pubblicate in Raccolte soprammentovate, e particolarmente nel Tomo VI, della Raccolta delle *Rime degli Arcadi*, ed alcune sono pubblicate in quella de' *Rimatori viventi*. Vi sono pure non poche poesie Toscane di lui, e sua fu la Orazione detta in Arcadia l'anno 1716 al Principe Eletto-

rale di Baviera per la sua venuta in Roma. E ritornato in quest'anno in Friuli incominciò la sua Raccolta d' Antichità, che poscia, quando fu per le insigni Biblioteche d' Italia e fuori, a molti voluminosi Tomi accrebbe, con i quali poté servire di monumenti pregiatissimi per le loro opere, e l'Ughelli mediante il Coletti, il Muratori, ed il p. de Rubeis, ed altri scrittori Italiani, i quali tutti hanno pubblicata la sua riconoscenza al merito del Bini. Aveva egli in una lettera scritta al celebre Zeno illustrato un Sigillo di Tommaso Savioli Abate di Serto in Friuli, e dal Zeno fu mandata questa lettera al Manni a Fiorenza, e da questo fu questa lettera fatta pubblica a cart. 158. del Tomo IV. delle sue *Osservazioni sopra i Sigilli antichi*.

Di sue Opere inedite poi ve ne sono molte rimaste presso i di lui eredi, parte imperfette, da me vedute che onorava di sua corrispondenza. Tra le compite da lui recitate nell'Accademia *De Propaganda*, ne sono nove. I. *Della qualità, e numero degli Amboni*. II. *Del tempo in cui visse S. Ermagora primo Vescovo di Aquileja*. III. *Sopra la Inscrizione di S. Felice Papa, e di alcuni autori della Sicilia*. IV. *Per la causa alla S. C. de' Riti del p. Abate di Berzeunovio*. V. *Sopra i due grandi scismi di Costantinopoli ed Inghilterra*. VI. *Del Battesimo di Costantino*. VII. *Intorno alla nota VI. del Tomo II. del Tilletmont sopra la persecuzione di Nerone, toccante il Martirio de' SS. Ermagora e Fortunato d' Aquileja*. VIII. *Circa il Libro delle grazie Apostoliche da stamparsi in Vienna*. IX. *Sopra la risposta del p. Capassi alla scrittura anonima Francese toccante la Bolla Unigenitus*. Ed altre, delle quali si può informare nella Vita del Bini, scritta da lui medesimo, recata dal conte Mazzuchelli ne' suoi *Scrittori d' Italia* Vol. II. Part. II. pag. 1241.

Con quanti letterati di ogni grado, e grido abbia avuto amicizia, corrispondenza e stima il nostro Bini, sarebbe per i

leggitore, e per me noja, e tedio il minutamente quivi annoverarli, e della stessa guisa sarebbe, se io quivi volessi rammentare tutti gli scrittori che nelle loro opere lo hanno mentovato, o per lodarlo, o per fare palese la loro riconoscenza per le notizie erudite a loro da lui comunicate. Ma di una corrispondenza singolare che ebbe il Bini io non posso tacere, giacchè altri non parlano. Il dottissimo Papa Benedetto XIV, quando era *in minoribus*, aveva avuta conoscenza del Bini, facilmente in occasione letteraria; ed esso dalla benignità usatagli in tale incontro incoraggiato, a Benedetto fatto Pontefice, mediante il Cardinale Rezzonico, scrisse una sua lettera rammemorandogli la sua servitù; alla quale il Papa rispose con suo Breve, o Lettera data in Roma ai 9 di novembre 1754 scrivendogli: *Noi rispondiamo alla lettera. La ringraziamo della memoria, che conserva di Noi* ec. E che stava per terminare la ristampa del suo Trattato del Sinodo, e gliene manderà un Esemplare ec. *Ci conservi il suo affetto. Preghi Dio per Noi* ec. Continuò questa elementissima corrispondenza letteraria il benignissimo Pontefice dopo ciò col Bini fino che visse, con alcune lettere, quattro delle quali io ne conservo in copia, comunicatemi dallo stesso amicissimo Bini: la prima soprammentovata, l'altra in data dei 24 maggio 1755, e l'altre due dell'anno 1757, l'una scritta il di 26 febbrajo, e l'altra ai 19 novembre; ed in tutte il Papa gli scrive di cose letterarie, di avergli mandato il suo libro *de Synodo Dioeclesiana* della ristampa, da lui allora fatta in Roma, mediante il Cardinal di Padova Rezzonico, che fu di lui successore; e che allora faceva stampare il quarto Tomo del suo Bollario; e che anche di questo gliene avrebbe mandato un esemplare, come fece. In quella poi del 1755 scherza con lui sulla mutazione fatta dal Bini nella polizia del vestire di una volta, quando giovane era in Roma; e così termina la lettera: *Ci conservi il suo antico affetto, preghi Dio per Noi* ec. In quella finalmente de' 26 febbrajo 1757 sono queste espressioni:

» Riceviam una sua lettera, e la ringraziamo delle cortesie sue congratulazioni pel nostro stabilimento, ben persuasi del suo particolare amore verso la nostra persona. Ancor noi ci rallegriamo con lei, e ben vivamente in sentire, che abbia superata la febbre acuta, da cui è stata travagliata, sperando, che quanto prima si rimetterà in pristino, come le desideriamo. Rendiamo a lei altresì grazie per la bontà, con cui ha ricevuta, ed accolta la nostra lettera, che fu stampata, sopra la consacrazione di Monsignor Camuzio, ed attribuiamo al suo buon cuore verso di noi, quanto ella sopra la medesima favorisce di dirci ec. » *Ci conservi ella il suo affetto ec.* »

BLANZAFIOR ERCOLE, detto latinamente *Albiflorius* col soprannome ascittizio all'uso del suo secolo di *Poemphilus*, che potrebbe dirsi, amante della Poesia, o del Canto, fu facilmente figliuolo di Costantino Blanzafior vivente nel 1474, ed abitante in Spilimbergo, terra grossa murata del Friuli; dove nacque Ercole circa la metà del secolo XV. Di lui o della sua professione io non so altro, nè de' suoi studi, se non che scrisse il primo in latino; come egli asserisce, la vita di san Rocco stampata in sette fogli in 4.º senz'anno, luogo, nè stampatore, con in principio un Epigramma di quattro versi di preghiera al Santo, e in fine un'Ode Saffica ovvero Inno di sei strofe da lui pure indirizzato al Santo. Ha in fronte di questa vita una Epistola con la data: *Ex Spilimbergo XVI Cal. novembris MCCCCXII.* e con questa soprascritta: *Hercules Albiflorius cognomento Poemphilus venerando viro Presbytero Andreae Poscho Plebano Ecclesiae Goricensis benemerito S.D.* Ed in essa dice avere scritta, e a lui indirizzata questa vita, perchè avea inteso da Ulvino Troesternio suo cognato, ch'egli era divoto molto di questo Santo, e che grandemente desiderava averla scritta latinamente. Fanno applauso e lodano lo Scrittore, e l'Opera tre de' nostri latini Poeti di non ordinaria stima, e certamente amici di Ercole; Cintio Cenedese, detto

anche, come si osservò, *Accedensis* con sei Giambi, Nardino Celinese, o di Maniaco con un Epigramma di quattordici versi; e l' Udinese vate Geronimiano con uno di quattro, che sono posti, e si leggono in fronte alla stampa, e che aggiungono pregio all' opera.

BOCASSO VIRGINIO cittadino Udinese dell' ordine ragguardevole de' Notaj, forse anch' egli Notajo; giacchè so per carte autentiche del Notajo Valentino Venerio, che viveva in questa professione Antonio Bocasso, e fioriva nel 1559 ai 16 novembre, in cui viveva e fioriva Virginio. Questi ha alcuni sonetti, ed alcuni terzetti, stampati in Venezia l' anno 1556 in morte del Giureconsulto Giovanni di Fontanabona; e nell' *Elice* ossia Raccolta del vecchio Cornelio Frangipani in lode dell' amata Orsa Ovvera pag. 13 ha esso altri due sonetti.

BOJANO VENCESLAO nacque circa il fine del secolo decimoquinto di nobile antica famiglia di Cividale, ora volgarmente chiamata Boema, e fu di lui padre Francesco, creato cavaliere dall' Imperator Federigo III. Attese nella prima età agli studj in patria con molta attenzione e diligenza. Ma crescendo negli anni pareva, che i comodi della casa paterna, e l' essere, e convivere cogli amici, e parenti concittadini, lo frastornassero dall' amore delle lettere. Perciò fu mandato dal padre fuori di Provincia nell' Università di Padova; dove può credersi che dimorasse l' anno 1507 quando mancò di vita il vescovo di quella città Pietro Barocci, al quale fece egli con otto versi l' Epitafio con questa soprascritta: *Tumulus Petri Barocci Praesulis Patavini*, che si vede presso i di lui eredi con l' altre sue opere ms. Colà essendo a quel celebratissimo studio, al quale concorrevano tutta Europa, ebbe occasione di conoscere, e far amicizia con molti scolari forastieri, che poscia ebbero nome tra' letterati, ed uomini di conto. Tra questi fu il rinomato Matteo Giberti, poscia vescovo di Verona, e Datario Pontificio, col quale coltivò, piucchè cogli altri, l' amicizia Venceslao con let-

tere, e con Poesie latine a lui indirizzate, che si conservano, mentre era allo studio, ed anche dopo. A tal che essendo amendue poscia laureati, ed essendosi Venceslao restituito in patria, ed il Giberti essendo col servire alla Corte Romana fatto Vescovo; ed avendo anche ottenuta la Badia nostra di Rosazzo in Commenda; venendo in Friuli alla visita di questa sua Badia, costituì il suo Venceslao Governatore, e Luogotenente Generale della medesima con documento 1554 10 maggio in atti del Notajo Udinese Simeone Moroldi, dandogli in esso pienissima, e straordinaria autorità nella temporale civile giurisdizione di detta Badia; e ciò fece il Giberti quasi per debito di riconoscenza verso l' amico suo Venceslao. Posciachè dovendo il Giberti per necessità dar mano alla fabbrica di una novella chiesa in detta Badia, non seppe egli appoggiarne la direzione, e soprintendenza ad altri, che con più diligenza, ed amore vi assistesse. Come sappiamo da lettera di Francesco Berni segretario di Giberti, scritta a Venceslao da Verona li 14 agosto, che si vede presso i di lui eredi; nella quale sono queste parole: *Fatevi onor, come Monsignor si aspetta . . . tractus est in spem . . . che dobbiate aver fatto un Tempio di Diana Efesia, tanto si promette della Vostra Vitruveità, e Frontineità*. Se fuori di questa onorevole carica impiegasse Venceslao la sua giurisprudenza, non ci è noto. Questo si sa, che il suo genio letterario era portato piuttosto all' amenità della poesia latina, imitando come egli si esprime a certo letterato Ongaro di nome Maghio, che lo invitava a scrivere Poema Epico, piuttosto Ovidio, che Virgilio:

Hortaris me, docte Maghi, bella horrida, victos

Atque Duces facilis Barbitos icta sonet etc.

Non ego Virgilium sector, qui carmine dixit

Dardanii altiloquo gesta, fugamque Ducis;

Sed mea Nasonem sectetur Musa petulcum etc.

Ed in fatti fu egli pregiato, e lodato dai letterati del suo tempo, come poeta in quel genere distinto; come fece fra gli altri il gemonese Pietro Grinò in quel

Poemetto, in cui prega Giove per la di lui salute in tal guisa:

*Juppiter omnipotens affecto parce sodali,
Nec pigeat medica consuluisse manu.
Quod si forte negas, Cythara redimitus Apollo
Efficiet modico tempore sanus eat etc.
Adde quod Aonias nitidus colit ille Sorores,
Et tua devotas limina saepe terit etc.*

Francesco Pavona nobile Udinese di lui cugino in lettera da Genova 27 maggio 1558 così gli scrive: *Epistolam atque versus, quos mihi legendos, consobrine optime, dedisti, possum non nisi admodum laudare, et suspicere etc.* ed altri letterati ciò fecero, che per brevità tralascio.

Fini di vivere in questo mondo Venceslao nel febbrajo 1760, come si ricava da lettere di quel mese di Elia di Cusano di condoglienza a Federico fratello di Venceslao, e lasciò ms. le opere seguenti, tutte poetiche, fuorchè una copiosa Raccolta di Frasi latine, presa dai migliori scrittori di quella lingua.

Epigramma *ad D. Petrum* di versi 18. *Casus* di 36. *Ad Jacobum* di 6. *Hortus hospitem alloquitur* di 4. *ad laudem Reosi* di 4. *ad Avum* di 16. *de Gregorio* di 4. *Ad suos* di 16. *Tumulus Petri Barroccii Praesulis Patavini* di 8. *Ad amicum de Delia* di 12. *Ad Franciscum Cremensem, ut caveat invidos* di 6. *Jocus in dictum amici barbarii* di 2. *Ad Medicos* di 6. *Casus alter* di 44 dove descrive l'assedio 1509 di Cividale. *Ad ingenuum adolescentem Johannem Mathaeum* di 18. Altro *ad praedictum Mathaeum* di 18. *De Puteana Nympha* di 2. *De Lupo Palantino Parthenium audiente* di 4. *Epitaphium Endegelehegmi Pannonis* di 8. *Ad Maghium* di 30. *De Puella aegrotante ad Venerem, et Cupidinem* di 14. *Epitaphium ejusdem Puellae* di 10. *Domino suo* di 12. *De immaturo Lionorae obitu Ludovici Gosadini Sponsae* di 50. ed *ad Albertum Principem Carpentensem* di 60. versi. Un Saffico *De Bonis, et impiis* di Strofe 2., Un'Ode *ad B. Virginem* di Strofe 13. Un Esametro *De Venatione Francisci Zochole* di versi 52.

Un'Ode *ad ingenuum Adolentem Johannem Mathaeum*. Un Endecasillabo *ad eundem* di versi 13. *De Lepusculo extincto Neniae* di Endecasillabi 19. *Ad Maghium Pannonem* Endecasillabi 11. Un Esametro *ad Franciscum Cremensem De studiorum incommodis* di versi 102. Queste notizie si sono prese dal Vol. II. Parte III. pag. 1430, e seguenti Degli Scrittori d'Italia del celebre conte Giammaria Mazzucchelli, le quali ebbe dal Chiarissimo p. de Rubéis, e questi le ricevette dal p. Francesco Giusti suo Concenobita, e questo da altri.

BONI, o BONIO GIUSEPPE nato in Tolmezzo, terra nobile nella parte alpina del Friuli, ha nel *sepulcro di Beatrice di Dorimbergo* 1568 un Sonetto e un Epigramma. E ne' mss. Fontanini che sono nell'insigne Biblioteca di s. Marco di Venezia vi è scritta da lui una Storia della Famiglia della Torre di circa centventi facciate in foglio. Dal che sappiamo, ch'esso attendeva insieme alla erudizione, ed all'amenità della poesia in amendue le lingue.

BONIO ROCCO ha nell'Elice di Cornelio Frangipane 1568 alla pag. 64 un Esametro di settant'otto versi, che ci fa desiderar molto altre poesie di lui, che non ci sono a notizia.

BONNIO FLAMINIO compose nella mentovata Raccolta 1568 di Mario Pittorio in morte di Salome di Munsterberg della Torre pag. 68 tre Epigrammi, uno di quattordici, l'altro di otto, ed il terzo di quattro versi.

BONNIO ORTENSIO pose nella Raccolta di Goffredo Sabbatini Udinese, stampata in detta città 1615 in lode del Luogotenente Vincenzo Capello alla pag. 120 un Poemetto di sei Esametri. Avendo io veduto nelle stampe due di questi Bonii con una sola N., e due con due, come gli ho scritti, non saprei se io dovessi non ostante crederli di un cognome, e della stessa famiglia, essendo in presente estinta.

BONOMI PIETRO di Treste Protonotario della Corte Imperiale, Tritemio *De Script. Eccles. N. CMXXIII.* Segretario

degli Imperatori Federico e Massimiliano, Ughelli *Italia Sacr.* Tom. V. a' servigi del qual era nel 1494. Fu eletto Vescovo della sua patria ai 5 aprile 1502, la quale governò sino all'anno 1549, intervenne al Concilio Lateranese nell'anno 1514, e fu il primo che conseguisse il titolo di Principe, Bucellino *German. Sacra*; contuttochè quel Vescovo la facesse da Principe col riscuotere Dazj e Gabelle, e col far coniare propria moneta con suo impronto, e nome sino nel secolo XIII. anche in argento. Afferma il Tritemio loc. cit., ebe il Bonomo nella Poesia latina ebbe molta facilità, e compose in varj metri; e che così in versi, come in prosa scrisse moltissime cose, e fra l'altre, alcuni libri di Epigrammi, e non poche epistole; ma non fa esso Tritemio alcun cenno, se sieno a stampa, o ne' manoscritti, e questi ove sen giacciano. Di questo Letterato oltre il Tritemio il Simlero nell'*Epitome Bibl. Gesneri*; il Fabrizio nel Tomo V. della *Bibl. med. et infim. latin.*, il Fontanin. nel *Cat. Viror. Illustr. Forojulien.* fanno menzione, ed il conte Mazzucchelli.

BOREATO ASCANIO nacque circa l'anno 1540 da Pietro Boreato, e da Dorothea Santo Felice; studiò le buone lettere sotto la direzione di Alessandro Paolini già lodato in Tricesimo, dimorando esso in Fraellaco, e in Udine di Bastiano Fausto da Longiano pubblico professore in quella città. Esso si fece conoscere inclinato all'amenità della poesia latina col porre nella mentovata Raccolta 1568 di Mario Pittorio alla pag. 50 due Epigrammi uno di dodici, l'altro di otto versi, e presso i di lui eredi mi ricordo aver veduto qualche altro latino poemetto. Tengo io un Epigramma inedito nel mio ms. N. LVIII. pag. 150 di Giambatista Paolini già rammentato al nostro Ascanio indirizzato, nel quale viene, come buon poeta, lodato con questi versi:

*Te pariter dicente venit formosus Apollo,
Et Patriae, dicit, tu decus unus eris.
Et simul Amphion pulsus ad carmina nervis,
Et Lycius currit Laureaserta gerens.
Tu Boreate, comes solus dicere repente:*

*Noster eris, nunc ad oscula nostra veni,
Concurrans Pallas etc.*

Il celebre Conte Mazzucchelli nella P. III, Vol. II. pag. 1709. della sua storia fa menzione di Ascanio non peraltro, se non perchè ha veduto il di lui nome nel Catalogo degli Uomini Illustri in lettere del Friuli, che sta in calce alla Storia Aquilejese Letteraria dell'Arcivescovo Fontanini, compilato non dall'Arcivescovo, ma dall'Abate Domenico Fontanini, e con premura.

BOREATO FRANCESCO nacque circa l'anno 1640 in Udine da Lugezio Boreato nobile di quella città, e da Livia Deciana, famiglia parimente nobile di quella città. Fatti i suoi primi studj in Patria, fu mandato dal padre all'Università di Padova; dove adempito al corso ordinario del quadriennio, ottenne nella Giurisprudenza con non ordinario applauso la Laurea dottorale. Questi applausi si fecero poscia pubblici con le stampe di Giambatista Pasquati in Padova nel 1662 in due belle latine odi di venti, e di diciotto strofe de' lodatissimi poeti Giambatista Negroni, e Bartolomeo Griffi; in un Epigramma di otto versi di Paris Pironio, e in un Distico; in un altro Epigramma di dieci versi di Tommaso Venzone; in un bizzarro latino rimato Sonetto di Francesco Drezavilla; ed in un'Ode Italiana di sette strofe di Niccolò Venzone. Arrivata la fama de' suoi studj in Friuli, appena fu egli ripatriato, che fu accolto nell'Accademia Udinese degli *Sventati*; dove avendo dato saggio della sua virtù con suoi componimenti, fu l'anno seguente 1663 eletto Principe dell'Accademia. In tal congiuntura si fece egli tanto più conoscere, e stimare con i recitati suoi parti, così oratorj, come poetici; a talchè nel tempo di sua dignità vi fu un Accademico, chiamato Niccolò Acqua Dalmatino, che gli fece e recitò in pubblico un meritato Panegirico, stampato in Udine da Niccolò Schiratti in detto anno 1663, del quale, sebbene sul gusto di quel secolo corrotto, recherò queste parole: *Chiunque è stato fortunato d'imparadisar, per così*

dire, gli orecchi in udire (nell' Accademia) *i vostri Discorsi, più di gioje ripieni, che di concetti, vi ha tosto per debito consacrata l'ammirazione* ec. Ma la morte che giovane colse il nostro Francesco, impedì che egli arrivasse alla gloria di essere uno de' più stimati del suo tempo in Friuli, e forse in Italia nelle lettere.

BORSUTTA SERAFINO da Udine della Religione de' Padri Reformati, ha alle stampe un' operetta intitolata: *Modo per dire la Corona del Signore, e della Vergine. In Venezia per li Guarigli 1615 in 12.*

BOTTANA CORNELIO di Udine, di famiglia di un cancelliere Patriarcale, viene rammentato da Ciacconio nella sua *Biblioteca* Col. 607, scrivendo, che *orationes scripsit, quae extant*; ma non dice sopra qual argomento sieno composte, nè se sieno stampate, o pure se sieno ancora ne' mss. Il conte Mazzucchelli scrive averne veduta una con questo frontispizio: *Oratio in Digressu Cl. M. Antonii Venerii Urbis Patavinae Praefecti, Patavii habita Die viii. Idus novembris 1552 in 4.to, senza nota di stampa.*

Cornelius Botanaei Foro-Julienensis Hexasticon in duas Orationes in laudem D. Thomae Aq. Fr. Jordani Bassi O. P. Uthinensis Venetiis editae M.D.LIII.

*Si te tanta juvent merita praekoniam palmae;
Aspice quae de te haec pagina culta docet.
Bassus Pieridum cultor nova Gloria linguae:
Ausoniae minus dat tibi sarta modis.*

*Jam tibi, jam vere nimium tua praemia Thoma
Dantur, et eximios non nisi ab hoste refert.*

Fu dunque il Bottana non solo Oratore, ma ancora Poeta, almeno latino, e legante.

BRACETTO MICHELE, o BRACIETTO, come lo scrive l' amico suo Giulio Camillo Delminio in lettera in data di Venezia all' 29 di gennajo 1553 al lodato Conte Antonio Altani, che sta nella seconda edizione dell' Opera del Camillo, fatta da Tommaso Porcacchi, con le stampe del Giolito 1566, dalla quale lettera si

comprende, come il nostro Michele era amico molto all' Altano, e al Camillo, e che il primo doveva mandargli un suo cavallo a Ferrara; donde doveva il Bracetto ripatriare con esso in Friuli; essendo stato colà col Pigna; come sembra dover-si comprendere da queste parole di Orazio Toscanella nella Rettorica ad Erennio ridotta in Alberi pag. 173 della edizione Veneta 1566 dell'Avanzi: *Apprezzare gli scritti di Gio. Batista Pigna, e di Michele Braccietto uomini rarissimi, e che possedono mirabilmente le cose Ciceroniane, e Boccaciesche.* In qual luogo del Friuli avesse avuta la sua nascita questo nostro letterato, non mi è riescito ancora di saperlo; certo però sono, che fosse Friulano, poichè egli medesimo chiama questa provincia *Nostrum natale solum* in quell' Elegia che fece sopra l'Elice, della quale si soggiungerà in tal guisa:

*Si nostrum natale solum non parturit aurum etc.
At sibi tam dignos Musarum parit amantes,
Ut nulli invideat dotibus ingenii.
Unde per ora novem dum defluet ille Timavus,
Dumq. suos latices in mare Turrus aget etc.
Semper, Cornelj, toto cantaberis orbe etc.*

A me non è toccata la sorte di vedere altre opere di lui, se non nell' *Elice* mentovata del Frangipani 1566 alla pag. 77 e 78, dove sono di lui tre Epigrammi di quattro, e sei versi l' uno, e un Distico, e poscia un' Elegia di trentadue versi, tutto di ottimo conio. A talchè si meritò giustamente le lodi di bravo poeta dal celebratissimo Girolamo Amalteo, da esso espresse in questo Epigramma tra i Carmi Amaltei nella edizione 1627 del Muschio pag. 44.

*Dum Silis irriguas caneret Braccetus ad undas,
Exeruit madidum Nais ab amne caput.
Et menti mirata nives, mirata pruinas,
Quae nitidi circum tempora Vatis eunt,
Littore in hoc, inquit, tum dulci voce canentis
Non alius Cycni debuit esse color.*

Donde può credersi, che allora il Bracetto fosse condotto nella città di Trevigi facilmente ad impiego letterario; essendo forse colà rimasti li rarissimi suoi

scritti rammentati dal Toscanella, e le Poesie lodate dall'Amalteo; poichè colà era dimorante in età avanzata.

BRANDIS FRANCESCO di nobile antica famiglia di Cividale, derivante da Brandilizio d'Attimis, dal quale gli è rimasto il cognome, che ora porta; e venne a questo mondo sul cadere del sec. XVI. Si elesse egli lo stato chericale, nel quale avendo dimostrato un ingegno colto, non solamente nelle scienze, ed altre virtù intellettuali, ma insieme costumi regolati dalle virtù morali Cristiane, gli fu conferita la dignità di Decano di quell'insigne Capitolo. Era esso in quel posto, quando Agostino Gradenico passò dalla Mitra di Feltre alla grande Patriarcale d'Aquileja; con la quale dovendo, com'è costume, fatto il suo ingresso alla sua residenza in Udine, condursi con la prima visita alla Chiesa di Cividale; il nostro Francesco, come persona principale di quella Chiesa, credette sua incombenza di dover accogliere il suo Prelato con un'Italiana Orazione Panegirica; la quale, acciò fosse più gradita, fece recitare dal giovanetto di quindici anni Giacopo Ermanno Claricino pur nobile di quella città al Patriarca nel suo primo ingresso: ed il Prelato con lode, e gradimento onorò l'autore dell'orazione, e il recitante; e fu tosto fatta pubblica in Padova 1628 con le stampe di Gaspare Crivellari. Di questo Brandis io non ho veduto altre opere; ma certamente chi fece quell'orazione, non lasciò in ozio la sua lodevole eloquenza; ed avrà composte altre cose, senza lasciarsi trasportare dalla infezione corrente di quel secolo.

Ad un TOMMASO BRANDIS della suddetta nobile Famiglia Cividalese, che fioriva dopo il principio del secolo XVI, ed era scolare nella Università di Padova, scrisse una Pistola il lodatissimo Giacopo Conte di Porcia, che è in pubblico nel Libro V. delle di lui Epistole della prima edizione pagina LXXIV. L'amicizia, e corrispondenza di Tommaso col conte Giacopo è certamente a lui vantaggiosa, e per poter credere in esso letteratura,

sebbene non si abbiano vedute opere di lui.

BRATTEOLO GIACOPO di famiglia nobile Udinese nacque prima della metà del secolo decimosesto. Istruito nelle buone lettere dai pubblici professori, che valenti furono al suo tempo in quella città, fece in esse tanto profitto, che poco dopo uscito dalle scuole si ritrovò in istato d'insegnare agli altri. Continuò perciò egli questa professione, sinchè visse, e privatamente, e pubblicamente con buon successo; com'egli c'informa nella latina lettera, che premette all'edizione di alcuni Opuscoli Medici di Carlo Grasso stato suo scolare, e congiunto di sangue. *Nam ut ego, qui humanioribus in litteris alumnus illum habui disciplinae meae, testis optimus esse possum* ec. E morendo lasciò molte sue opere nell'una, e nell'altra Facoltà in amendue le lingue Latina, ed Italiana, per le quali fu accolto con lode nell'Accademia Udinese degli Sventati col nome di *Sollecito*. Cominciò egli, per quanto io sappia, a far vedere in pubblico sue opere l'anno 1568 nella mentovata Raccolta in morte di Salome della Torre di Mario Pittorio, vedendosi in essa pag. 91 due suoi Sonetti, ed un altro in fine pag. 102. Ha un Sonetto encomiastico in fronte all'*Almeone*, Tragedia di Vincenzo Giusti, in Venezia 1588 per Giambattista Somasco. Procurò la stampa dell'operette di Carlo Grasso Medico, e Filosofo Udinese in Venezia 1588 presso i Fratelli Guerra, e le accompagnò con pulitissima lettera latina indirizzata col suo nome: *Medicinae, aliorumque optimarum Artium ac liberalium disciplinarum Studiosis*. Ha due Sonetti pag. 115 e 114 del Mausoleo in morte di Giuliano Gosellini, Milano 1589. Paolo Gottardo Porzio. Tommaso Sabbadini pubblicò un di lui Inno alla Santissima Vergine in Venezia 1591 con le stampe Rampazzette, e lo dedicò con lettera, e due Sonetti ad Ascagnio sig. di Strassoldo; e Giovanni sig. di Strassoldo nella Raccolta encomiastica per l'Escuriale 1592 pose cinque Sonetti di lui alla pag. 7. e seguenti, non alla pag. 67.

come è stato scritto, forse per errore di stampa. Loda unitamente al giureconsulto Giuseppe di Partistagno con Epigramma alcuni Sonetti di Luciano Orifilio giureconsulto di Cividale, fatti per la Vittoria dell' Imperador Ferdinando contro i Turchi a Sisacco, posto in fronte a detti Sonetti stampati in Udine 1593 dal Natolino. Nella Raccolta fatta da Lucio Vanni degli Oresti in lode del Patriarca nostro Francesco Barbaro ha pure il Bratteolo un Sonetto alla pag. 17 della edizione Udinese 1594 del Natolini. Tra le Poesie nelle *Nozze degl' illustrissimi sposi il signor conte Scipione Collalto, e la sig. Chiara Brescia, dedicate alla molto illustre signora Franceschina Brescia da Gian Domenico Salomoni Udinese*, stampate in Udine 1595 pag. 11 b. ha pure un Sonetto; e loda con Ottava Italiana posta in fine l' autore Anonimo della Orazione Panegirica di Vincenzo Barocci Provveditor, e Capitano di Pordenone, stampata pure in Udine in quell' anno. Fece poscia egli una copiosa Raccolta di *Rime di diversi elevati ingegni della città d' Udine*, stampate pure in quella città dal Natolini l' anno 1597. In questa sono poesie italiane di dieci nostri Friulani letterati allora viventi, de' quali si fa menzione in questa Raccolta; e ad esse ha egli aggiunte alcune delle sue, che consistono in centosei Sonetti, Canzoni due, Madrigali sei, Ottave cinque, delle quali alcune poche sono pubblicate in altre Raccolte; tutto dalla pag. 127 sino alla pag. 159. Essa è dedicata all' autore con lettera, e due Sonetti a Lidia Sassi Marchesi nobile Udinese, alla generosità della quale si professa di essere obbligatissimo, quando non per altro, per averlo scelto per maestro, e direttore della di lei giovinetta figliuola Catella, della quale ivi pure pubblica sette Sonetti da essa composti in età di dodici anni. E' lodata questa singolare Raccolta con due Sonetti in fronte, uno di Federico Frangipani, l' altro di Lucella de' signori di Zucco. Promette il nostro Giacompo nell' avviso ai Lettori di pubblicare un altro libro di Rime di varj illustri Friulani tra-

passati allora all' altro mondo, ma questo poscia non si vide. Sua pure è questa Raccolta; *Rime di varj autori nelle Nozze del sig. Conte Giulio della Torre, e la sig. Caterina Marchesi. In Udine presso il Natolini* 1601. Si leggono di lui cinque Sonetti pag. 41 e seguenti della Raccolta del suddetto Natolini 1598. Encomiastica del Luogotenente Niccolò Contarini per la erezione delle Fontane Udinesi; *E nelle Lagrime di diversi nobili Spiriti in morte di Lucina Savorgnana Marchesi in Udine* 1599 sono di lui otto Sonetti pag. 20 ec. e due Epigrammi di quattro versi l' uno pag. 50. Come vi sono pure due Sonetti pag. 9 della Raccolta in morte del Patrizio Veneto Giorgio Gradenico, fatta dal nostro Vincenzo Giusti 1600 con le suddette stampe. Sono due Sonetti pag. 39 b. e 40 nella Raccolta *Clarorum Virorum Poemata selecta ec. in quibus Encomia Illustris. Senatoris Nicolai Contareni pestilentiae arcendae Praefecti in provincia Forijulij ec. Utinix Typographia Joannis Baptistae Natolini* 1602; e nella Raccolta in lode di Alvise Foscarini Luogotenente 1603 pag. 12 ha esso due Sonetti. In fronte alla *Scelta di varie cose notabili ec. fatta da Gian Batista Natolini Tipografo della città d' Udine* con le sue stampe 1604 vi è nel Bratteolo un Sonetto; come in fronte dell' *Arianna*, tragedia di Vincenzo Giusti, stampata in Udine 1610 da Pietro Lorio, vi è un Sonetto encomiastico. Tra i *componimenti Volgari e Latini ec.* in lode del Luogotenente Vincenzo Capello raccolti da Goffredo Sabbadini 1615 pag. 35 e seg. ci sono di lui tre Sonetti, e due Madrigali, e nell' *Antologia* in morte del giovane Cavalier Vecellio stampata in Venezia 1622 pag. 40 ha due Sonetti. Scrive il chiarissimo conte Mazzucchelli nella *Storia Letteraria* Vol. II. Parte IV. pagina 2038 sulla testimonianza del Quadro storico e Rag. di ogni Poesia Vol. II. pagina 370, che questo Bratteolo abbia fatta una Raccolta di Rime per la maggior parte in lode di gentildonne Udinesi, e che questa si ritrovava ms. presso a D. Domenico

Ongaro; del che d'altronde io sinora non ho avuta notizia; non avendola l'Ongaro. E nella Scelta di Rime Spirituali fatta da Pietro Petracchi 1608 in Venezia per il Deuchino alla pag. 176 ha Sonetti sette, e cinque Ottave.

BRATTEOLO GIAMBATISTA non so, se fu fratello di Giacompo, facilmente fu suo consanguineo, e concittadino, e certamente fu suo coetaneo; poichè anch'egli pose l'anno 1588 un Sonetto nella mentovata Raccolta di Mario Pittorio; ed in fronte all'opuscolo senza luogo ed anno della stampa di Girolamo Romano Nucereelli, indirizzato al Generale dell'Armi Veneziane Bartolommeo Liviano, intitolato: *De Philosophia, et Medicina praeponenda legibus*, vi è un Epigramma di dodici versi del nostro Giambatista encomiastico dell'opera e dell'autore. E in fronte al libro della *Peste* di Giuseppe Daciano ha un buon Sonetto in lode dell'autore.

BRUNETTI ORAZIO fu medico nella città di Pordenone, come asserisce l'arcivescovo Fontanini nella sua *Eloquenza Ital.* ed in una lettera. 1754 ad Apostolo Zeno; e nacque in Porcia Terra popolata del Friuli, dove nel Cemeterio di s. Giorgio Giovanni, suo padre, ed i suoi antenati avevano la sua sepoltura. Molte delle sue lettere stampate in di lui gioventù sono scritte da Porcia, e nessuna da Pordenone. Nel suo primo Testamento, che fece a' 3 di Novembre 1574 in Berosso luogo del Contado di Porcia, in atti di Felice di Seccanti notajo di quel luogo viene chiamato *Artium, et Medicinæ Doctor D. Horatius Brunetto civis Purliliarum*, ed in esso è nominata sua consorte, che fu Ginevra figliuola di Alessandro conte di Porcia, e Brugnara, dalla quale ebbe discendenza, che in oggi è estinta. Nacque perciò egli li 19 maggio 1521 in Porcia dal suddetto Giovanni, di famiglia degna di apparentarsi con quella de' conti di Porcia; ed in sua gioventù dopo essere stato istruito nelle lettere, si diede alla professione della guerra; ma non confacendosi questo mestiere alla di

lui complessione, nè al di lui genio, l'abbandonò; e ritornò ad applicar alle lettere, e specialmente alla Filosofia, ed alla Medicina; per apprendere le quali scienze si portò all'Università di Padova. Dove essendo fornito d'ottimo ingegno, fece tanto progresso sotto la disciplina del dotto Giambatista Montano o dal Monte Veronese pubblico professore in quel Liceo, che ottenne con molta lode in dette scienze la Laurea. E perchè oltre a quelle scienze era per naturale inclinazione portato all'amenità delle belle lettere, in queste pure fece particolare studio; congiungendo il scientifico all'eloquenza, ponendo quelle, e questa in esecuzione nelle lettere, che scriveva a' suoi amici. Cosicchè si ritrovò nell'età di circa ventisei anni in istato di pubblicarne un libro con le stampe, e di riceverne dal pubblico quell'approvazione, che si aggiungerà. Si pose poscia all'esercizio di sua professione Medica, e vi riuscì con tale fortuna, e concetto, che venne la città di Pordenone in deliberazione di condurlo colà a pubblico stipendio, nella quale condotta visse sino al marzo 1587, in cui venne a morte in quella città, ed ivi fu sepolto nella chiesa de' Padri Conventuali di s. Francesco. Aveva egli fatto, come si disse, il suo Testamento l'anno 1574, mentre fu assalito da pericolosa malattia in Berosso; e questo nell'ultimo di sua vita confermò con un Codicillo, che fece negli atti di Domenico Savini notajo di Pordenone, ritrattando però alcuni Legati, che aveva fatti in detto Testamento.

Dalle sue Pistole mentovate si viene a sapere, come il Brunetti, essendo in Padova, incontrò alcune disgrazie, ed inimicizie, per le quali dovette ritirarsi a Venezia; dove maggiore disgrazia gli avvenne, di contrarre amicizia intrinseca con Leandro Zarotto Medico di Capodistria, uno di que' sfortunati che furono sedotti dal Vescovo, e poscia apostata Pier Paolo Vergerio; da cui gli furono istillate le massime della Setta Luterana; e col di lui mezzo entrò in commercio, e corrispondenza di lettere col Vescovo per terminare

d'imbeversì nel Luteranismo. Del che fa menzione Apostolo Zeno in lettera 30 aprile 1754. all'Arcivescovo Fontanini Tomo II. N. 25; scrivendo d'essersi avvisato di questo pestilente commercio del Brunetti col Vescovo Vergerio, nome nascosto nelle due iniziali V. V. dalle medesime che si scorgono in fine tra le mentovate sue Pistole. Quindi però anche in Ferrara, dove mediante le massime eretiche, che teneva, e per la letteratura s'insinuò nella grazia della duchessa Renata di Ferrara tinta della stessa pece: alla quale perciò dedicò la stampa di quelle sue pistole sparse dello stesso veleno. Quindi, come da dette lettere si raccoglie, restitutosi da Ferrara in Venezia, ivi qualche tempo si trattenne, passando ora in Padova, ed ora in Friuli, dove finalmente si fermò, come si è detto in Pordenone.

Di lui si hanno quest'opere. Le sud-dette lettere con questo Frontispizio » Let- » tere del sig. Orazio Brunetti, nelle qua- » li con molti, e diversi soggetti vagamen- » te, e con somma facondia si tratta di » tutto quello, che a qualsivoglia stato » d'uomini per lettere occorre di trattare. » Utilissime a tutti quelli che si dilettono » dello scrivere polito ». In Venezia all'insegna del pozzo 1548 in 8.vo, e di nuovo per Giorgio Angelieri 1597. Orazio Lombardelli vorrebbe attribuire queste lettere a Remigio Fiorentino, ma il lodatissimo Zeno nol consente; ed infatti le stesse lettere palesano per suo scrittore un Lutera- » no; il che nessuno può dire del buon Frate Remigio. Se si levino a queste lettere l'eresia inserjtevi, alle medesime può accordarsi l'Elogio, che loro fa il Dorsi nella sua *Libreria degli autori volgari* della edizione Veneziana del Giolito 1550 Lib. I. pag. 27. Orazio Brunetto. *I bellissimi, e nobili Discorsi di Filosofia, che ha fatto il Brunetto nelle sue lettere, mostrano il valor grande del suo ingegno.* Altre sue cinque lettere amorose si sono impresse in fine del Lib. III. de' *Pistoletti amorosi del Dorsi* pagina 263; e seguenti. E nella nuova scelta di lettere di Bernardino Pino al Lib. II. pag. 390 vi è un'altra

lettera di lui, data in Venezia 2 luglio 1548 a Monsignor Argentino, nella quale gli scrive: *Se la virtù è vero fondamento dell'amicizia, esser egli i più grandi amici del mondo.* Il rinomato sig. Ernesto Mottense erudito Gentiluomo di Pordenone diede notizia al Zeno di due opere ms. del Brunetti; di un certo *Costituto di Al Bassà*, e di un Libro di *materie filosofiche* nelle quali molto valeva, e l'eruditissimo amico mio sig. ab. Bartolomeo Sabionato mi scrive dalla Motta, aver di lui ms. un *Dialogo della nobiltà*, ma imperfetto. Il lodato Zeno nelle Annotazioni alla Bibliot. Ital. di Fontanini Tomo I. pag. 118 donde ho prese alcune notizie del Brunetti, vorrebbe poter dire, che questo letterato nel suo fine avesse abbandonato i sentimenti eretici avuti, e si fosse restituito alla chiesa Romana; essendo noi certi aver esso avuta sepoltura Cattolica, come si è detto, nella chiesa de' Padri di s. Francesco in Pordenone.

BUJATO FEDERIGO mentovato nella sua grand'Opera dal chiariss. conte Mazzucchelli Vol. II. Par. IV, pag. 2285, perchè mentovato nel Catalogo *Virorum illustr. Provinc. Forijulii*, lavoro, come si disse, dell'abate Fontanini, non dell'Arcivescovo. Questo Federigo era l'anno 1552, agli otto luglio attuale notajo della Cancelleria Pretoria d' Udine, e cittadino nobile in essa, avea fatti i suoi studj sotto Francesco Alunno, ed i Privitelli. Quando dall'impiego suo gli avanzava tempo, esercitava la sua inclinazione, che avea portata dalle scuole, alla facoltà poetica, specialmente latina; ed in questa abbiamo di lui nell'*Elice* del Frangipani 1566, pag. 48, un leggiadro Epigramma di sei versi. Nella Raccolta in morte di Salome contessa della Torre 1568, del Pittorio, vi è pure di lui pag. 39, altro Epigramma pure di sei versi; e similmente vi sono due Poemetti pag. 51 del *Sepolcro di Beatrice di Dorinbergo*. Si ritrovano di lui in oltre nella Raccolta Natolina 1598, pel Luogotenente Niccolò Contarini, per le Fontane d' Udine due Epigrammi alla pag. 33, ed un Encomiastico dello stesso

Contarini Provveditore alla Sanità in Friuli nel 1602, ha esso alla pag. 26; b. altro Epigramma di dodici versi; come pure in *Corona Poematum Variorum in laudem Stephani Viari Locumtenentis*, vi è pag. 52 un altro Epigramma. Io poi conservo in mio ms. tre suoi Distici con questa soprascritta: *In funere Johannis Justi Utinensis Jurisconsulti facundissimi in transitu Natisonis fluminis submersi Federici Bujati Distica.*

BUJATO FEDERIGO fiori nel decimo settimo secolo, e fu facilmente nipote del lodato, che seguì l'esempio dell'avo nell'applicarsi alla Poetica; abbiamo di lui una Raccolta con questo frontispizio: *Iride di colori poetici apparsa nel Cielo delle glorie dell'illustriss. ed eccellentiss. signor Andrea Brogadino Luogotenente Generale della Patria del Friuli, nel tempo della felicissima partenza dal suo Reggimento. In Udine 1645, Appresso Niccolò Schiratti.* In questa ha il Bujato la dedicatoria dello stile corrottissimo di quel secolo in data di Udine li 6 aprile 1645, che vi premette, ed un suo Madrigale alla pag. 25.

CALANDRINO BERTRANDO fu erudito Notajo Udinese, e fioriva in quella professione l'anno 1558, come da carta de' 20 gennajo di quell'anno dell'altro Notajo Gemonese Valentino Venerio. Per crederlo lodevole anche fuori della sua professione nelle poetiche sue composizioni, basta, ch'egli abbia nella Raccolta dell'*Elice* del Frangipani un leggiadro Epigramma di otto versi pag. 45. E *Ad Librum de Judaeis etc. Marquardi Susannei Jurisconsulti clarissimi* un gentilissimo Endecasillabo encomiastico di nove versi.

CALDERINO BERTRANDO o Beltrame, parimente Udinese, e dell'ordine notariale, fu maestro di belle lettere nella sua città, ed un bravo ed insigne poeta latino, se dobbiamo credere alla incontrastabile testimonianza del nostro Pindarico Giuseppe Sporeno, che nell'Esametro inedito nel mio originale ms. pag. 33, b. indiritto al nostro Luogotenente Niccolò

da Ponte col titolo di *Agle* ha del Calderino suo coetaneo, ed amico queste parole:

*Et qui magnanimos ad carmina ducit Ephebos,
Insignis Testudinei modulamine plectri,
Calderinus etc.*

Ma la nostra disgrazia vuole, che di lui non abbiamo, se non un Epigramma di otto versi, ch'io conservo inedito nel Tomo I pag. 232, de' miei Anecdotti, composto sopra la sfortunata morte dell'erudito giovane Sertorio signor di Colloredo, affogato nel fiume Brenta; al quale pure compose in versi l'Epitafio il suddetto Sporeno. E mi vien detto che sia di lui un picciolo Poemetto in certo ms. di Poesie dell'Astemio mentovato, ch'io non ho potuto vedere. A questo pure indirizza lo stesso Sporeno un Epigramma di dieci versi, che si vede in detto mio ms. pag. 11, nel quale molto in collera contro un suo rivale in amore dice voler ucciderlo, per poscia possedere solo la sua amata.

CALDERINO GIROLAMO forse nipote, o figliuolo del suddetto; le di cui vestigie seguìto egli e nella professione notariale, e nella letteraria, specialmente poetica. Di lui abbiamo un Epigramma, ed un Endecasillabo, ed anche un Madrigale ne' componimenti volgari e latini, in lode dell'illustrissimo Luogotenente Girolamo Civrano, raccolti e mandati in luce dal lodato Biancolini l'anno 1626 in Udine.

CALLEGARIS GIAMBATISTA di famiglia nobile di Oderzo fioriva dopo la metà del secolo decimosesto, e fu amico all'Arcivescovo di Atene Attilio, ed Ottavio Amaltei letterati già rammentati, a Francesco Melchiori, del quale si dirà, e ad altri suoi concittadini di nome nella Repubblica delle Lettere. Abbiamo di lui un ms. che si sta nella Biblioteca di s. Daniello, e nel Tomo I. Anecdotor. Forojuliens. pag. 266, presso di me con questo frontispizio: *Compendio delle Antichità di Oderzo, e sue ruine raccolto da diversi autori, e scritture pubbliche per Gio. Batista Callegari Opitergino con alcune cose moderne.* Il nostro scrittore veramente ha avuta ragione d'intitolare

questa sua fatica *Compendio*, avendoci egli in questo scritto data notizia della sua città molto asciutta; la quale poscia ultimamente è stata in parte alla meglio supplita da Almorò Albrizzi stampatore veneziano con le sue *Memorie Storiche*, uscite dalle sue stampe l'anno 1743. Osservo che l'Albrizzi in queste sue *Memorie*, facendo menzione della casa Callegaris, non fa alcuna memoria del nostro Giambattista, sebbene minutamente rammenta tutti i letterati passati, ed ancora viventi oriundi da Oderzo; nè saprei indovinarne il motivo; quando non fosse per coprire il plagio, ch'egli ha fatto d'aver copiato, e trasferito nelle sue *Memorie* tutto ciò che il nostro Callegaris lasciò scritto nel suo *Compendio*.

CANCIANINO GIANO DOMENICO nato di onorata famiglia in Spilimbergo, nobil terra di Friuli, apprese le buone lettere Greche e Latine nella mentovata non lontana terra di s. Daniello dal pubblico lodato professore Lionardo Carga; come si ricava da alcune sue poesie inedite. Uscito dalle scuole, si pose alla professione d'insegnare all'uso di quel secolo per onorevolmente sostenersi, ed acquistar nome. Se in Friuli e precisamente nella sua patria abbia egli avuto questo impiego pubblico, non ho precisa notizia per poter asserirlo; io però lo credo, e credo che abbia esercitata questa professione anco fuori di Friuli. Poichè avendosi fatta fama di uomo dotto in dette due lingue con questo impiego, fu esso chiamato al medesimo in Verona, dove vi era l'anno 1593 come siamo informati da lui medesimo in un suo Epigramma indirizzato a due Canonici veronesi Gian Andrea Foscarini, e Mandricardo Fracastoro, nel quale si esprime obbligato a que' Canonici, perchè per loro mezzo avea ottenuta in quella rinomata città la Cattedra, che in belle lettere esercitava. Continuò però egli tutti i suoi giorni, come io penso, in questo impiego; ma dopo aver fissata la sua dimora quivi in Friuli, e in Udine, come comprendo da' suoi Poemetti, quivi in diverse Raccolte stampati, come si soggiungerà;

visse almeno sin l'anno 1622, poichè in quell'anno nell' *Antologia* in morte del Vecellio alla pag. 41 pose un di lui Poemetto italiano di diecisette versi di novella forma. Mancò egli però di vita in età avanzata, come si scorge dal suo ritratto in rame, ch'io conservo. Fu egli ammogliato, ed avea in consorte una sorella del lodatissimo Fabio nostro Paolini, com'egli ci lasciò memoria nell'Ode che si rammenterà, indirizzata a Lorenzo Massa con queste parole:

*At nunc movet quis tam subito? tuss
Paulinus ille Fabius; et meus
Mihi sororem, qui dicavit
Connubio stabilem marito.*

Ed ancora vi resta di sua discendenza in Udine.

Lasciò egli diversi Opuscoli poetici pubblicati qua e là in diverse stampe. Nella Raccolta di Pietro Gerardi al Cardinale Sirleto, stampata 1572, in Venezia dai Guerra per la vittoria 1571, contro Turchi pag. 230, vi sono sei Poemetti del nostro Cancianino detto ivi per errore *Giovanni Domenico Cantiani*. La mentovata Ode latina indirizzata al Massa Segretario dell'Augusto Senato Veneziano fu da per sé stampata in Venezia 1590, da Giorgio Angelieri; dal quale fu pure stampata separatamente l'altra sua Ode sopra il Ponte di Rialto. Queste due Ode essendo state da lui mandate a suo cognato Fabio Paolini a Venezia, unitamente alla Favola della Mosca, e del Ragno in versi Esametri con lettera latina, data in Spilimbergo il dì 5 aprile 1591, il Paolino fece stampare tutto dal Varisco in calce alla edizione da lui procurata di cencinquanta Favole, tradotte di greco in latino da Letterati Friulani da noi soprammentovate. Nel mentre ch'egli era in Verona professore, ebbe occasione di comporre un' Ode Encomiastica di Alberto Valiero vescovo di Farnagosta Coadiutore di quello di Verona, fece l'Epigramma di dodici versi soprammentovato ai due Canonici Foscarini, e Fracastoro, ed un altro poema compose in lode della città di Verona, i quali furono stampati in detta città l'anno 1593,

da Girolamo Discepolo, unitamente a una Orazione Panegirica di s. Niccolò protettore degli studenti, la qual fece recitare nella Cattedrale il giorno della Festa di detto Santo da un suo discepolo iniziato al Chericato, e di questa stampa ne fece esso la dedica all'insigne Capitolo di quella Cattedrale. Di lui vi è nella Raccolta encomiastica dell'Escuriale dello Strassoldo 1592, pag. 36 un Epigramma di quattro versi. E tra i *Componimenti volgari e latini di diversi, in vita e in morte del detto signor di Strassoldo*, pubblicati da Giulio di lui figliuolo in Udine 1618, con le stampe del Lorio, vi sono del nostro Giano in morte dello Strassoldo quattro Epigrammi pag. 86. Nella Raccolta Natolina 1598, encomiastica del Luogotenente Contarini per la erezione delle Fontane Udinesi è di lui un'Ode latina con sette Epigrammi pag. 51, ed in oltre ivi pag. 43, b. si leggono di suo quattro Madrigali, uno de' quali in lingua, o dialetto friulano; come pure nell'altra Raccolta Natolina per lo stesso Contarini, quando fu Provveditore alla Sanità in Friuli l'anno 1602, vi è pag. 21 un suo Epigramma di dieci versi. Si vedono ancora nella Raccolta di Fabio Forza in morte di Lucina Savorgnana Marchesi 1599, pag. 29, b. un suo Sonetto, e pag. 49, due Epigrammi uno di quattro, l'altro di sei versi. E nella Raccolta in lode del Luogotenente Alvise Foscarini pag. 5, altro Epigramma di sei versi. In *Corona Variorum Poematum in laudem Stephani Viari Locumtenentis etc.* pag. 35, b. ha un Epigramma di quattro versi; e nell'altra Raccolta per il Luogotenente Michele Foscarini, pag. 16, b. vi è una non breve Ode latina con cinque Epigrammi di trenta versi. Finalmente nella Raccolta Sabbadini 1615, per Vincenzo Capello nostro Luogotenente pag. 125, vi è di lui un'Ode, o Inno di nove strofe con un Esametro in lode di Gaspare Cataneo Vicario di detto Luogotenente. Ed il Poemetto Italiano di novella invensione sopra mentovato in morte del giovane Cavaliere Tiziano Vecellio. Mi viene detto, esservi una

Raccolta ms. di Poesie del nostro Giano; ma per la solita mia disgrazia non mi è riescito poterla vedere; qualchedun' altro forse vorrà illustrarsi con questa novella notizia.

CANCIANINO ARRIGO non so, se fu figliuolo del lodato Giano; ma io piuttosto lo crederei fratello, per quanto posso comprendere dal tempo, cioè dall'anno 1572, in cui Giano pubblicò per la prima volta sue poesie, ed Arrigo l'unica di lui, che sia arrivata a mia notizia. Non sapendo io esservi alla luce, se non un'Ode *Ad Turcas bellum cum Venetis ineuntes*, che si vede in detta Raccolta di Pietro Gerardi, pag. 415; dove al nome di Arrigo vi è nella stampa lo stesso errore di chiamarlo, come Giano, anch'esso Canziano, in vece di Canzianino; credendo forse loro cognome lo *Spilimbergensis*, che in altre stampe, e intorno il Ritratto mentovato si dice *Spilimbergius*, che è la genuina denominazione della illustre famiglia dominante in quella terra, e per questi letterati dinotante la loro patria.

CANUSSIO LEANDRO, di antica nobile famiglia della nostra città di Cividale, ha pubblicata una Raccolta di Poesie l'anno 1683, in Udine con le stampe dello Schiratti con questo titolo: *Poetici Applausi al merito di S. E. Domenico Mocenigo Provveditore alla Sanità in Friuli raccolti ec.*

CANUSSIO NICCOLO' della medesima nobile famiglia Cividalese fioriva due secoli prima del lodato Leandro, cioè nel secolo decimoquinto, e mancò di vita a' 15 di agosto l'anno 1501, come si ha memoria nel Necrologio di quella insigne Collegiata al suddetto giorno in tal guisa: *Nob. vir D. Nicolaus de Chanussio, qui praeclarum Opus de Restitutione Patriae composuit, obiit anno 1501.* Donde si scopre qualche sbaglio preso dal Vossio *De Histor. Latin.* Lib. III, Cap. XII, pag. 682, della edizione 1651, di Lione in queste parole: » Nicolaus Canussinus » (leg. Canussius) cividalensis res pa- » trias uno est complexus volumine, quod

» De Restitutione Patriae conscripsit; est-
 » que quasi Apologeticus adversus Sabel-
 » licum. Scribebat Canussius circa annum
 » 1516, (cioè dopo morto) superest ma-
 » nuscriptus multaque, ac in primis Fa-
 » bulam de vidua Luitprandi Regis mu-
 » tuatus ex eo est Johannes Candidus U-
 » tinensis Jurisconsultus in suis de Aquile-
 » leja Commentariis etc. ». E queste no-
 » tizie dice Vossio averle avute dal Patri-
 » sio Veneto Domenico Molino. Quest'Opera
 » ms. del Canussio, ch' io tengo in copia
 » tra' miei Anecdoti Forogiuliesi nel Tomo
 » I. pag. 193, e seguenti, è divisa in due li-
 » bri, ed ognuno di questi in capi, è sparsa
 » di qualche favola, come osservò il Vossio,
 » ed è espressamente scritta contro il Sa-
 » bellico, che volle onorare Udine col nome
 » di *Hunnium*, disegnando con tal nome
 » la origine di quella città dagli *Umi* di-
 » struttori d'Aquileja. Il che come potesse
 » pregiudicare all' antichità di Cividale, io
 » non so capirlo; perchè in questo impegno
 » Apologetico si ponesse il Canussio, ed a
 » ciò fosse indotto dal Consiglio della sua
 » città, al quale nel fine dedica la sua Ope-
 » ra. Ha essa in fronte un Jambico enco-
 » miastico del rinomato nostro poeta Cim-
 » briaco, che così comincia:

*Si vis hos videre, et ut necessum est ;
 Dii scitos Canusj mei libellos.
 Oro te, legito aure submoranti:
 Transcursum nequeunt placere, prompti
 De sacra Aonidum penus Sororum ec.*

Ivi pure sono due Sonetti, in lode di quel-
 la antica città e di chi scrisse di lei, ag-
 giuntivi al ms. da Emilio Miutino nobile
 di essa, da lui indirizzati a Giulio Canus-
 sio nipote di Niccolò, e canonico d' Aquile-
 leja; che in uno di essi viene dal Miutino
 qualificato per iscrittore d' Istoria della sua
 patria con questo Terzetto:

*Deh spiega omai le generose insegna
 Degli Eroi Giuliensi, o Giulio, a cui
 Lode non si può dar, ch'agguagli il merto ec.*

Del che altro io non seppi.

CAPELLO P. AMBROGIO nacque
 di onorata famiglia udinese. Scrisse di lui:
 il chiarissimo P. de Rubais suo conceno-

bita la vita in compendio, o vogliam di-
 re, l' Elogio latinamente nel suo Com-
 mentario Istórico *De Rebus Congrega-*
tionis sub titulo B. Jacobi Salomonii etc.
 pag. 471, donde si prenderanno alcune
 notizie. Entrò nella Religione di s. Dome-
 nico in Grata di Stiria, dove era stato a-
 gli studj in sua gioventù; e in quella pro-
 vincia, che chiamano d' Ungheria, dopo
 aver fatti i soliti corsi di studio, e d' in-
 segnare la Filosofia, e la Teologia, fu im-
 piegato negli altri uffizj di amministra-
 zione, e di governo nei conventi di quel
 tratto; ne' quali riesci con lode di dotto,
 ed osservante Religioso, e con soddisfa-
 zione ed approvazione di tutti. Racconta
 egli in fine del Sermone del P. Lionardo
 Mattei soprallodato, fatto per la festa di
 s. Martino alla pag. 465 della edizione di
 questi Sermoni Panegirici da lui procura-
 rata, come si dirà: ch' essendo egli l' an-
 no 1680, Priore del Convento di Sabaria
 città dell' Ungheria; nella quale si crede
 nato s. Martino; nella vigilia della Festa
 del quale costumano gli Ungheresi digiun-
 nare in pane ed acqua, acciò per interces-
 sione del Santo sieno tenuti lontani dal
 flagello della peste, che frequenta que'
 paesi; avvenne, che quella epidemia de-
 vastava quella città; ma che mai quel fla-
 gello entrò in quel Convento, quantunque
 in esso praticassero gl' infetti, per la pro-
 tezione di quel Santo: *Quam gratiam o-*
peris hujus corrector, et restaurator
 (cioè il nostro P. Ambrogio) *eo temporis*
ibidem indignus Prior, participans, gra-
titudinis affectu subscribit testis ocula-
tus. Dopo aver egli passata la miglior par-
 te della sua età in que' paesi piuttosto bar-
 bari, non confacendo quel clima alla sua
 età avanzata, deliberò di venir in Italia,
 e in Friuli. E per migliorare nell' aria e
 nella professione di religioso, volle passa-
 re dai padri Domenicani della Famiglia
 a quelli della Riforma del B. Giacompo Sa-
 lomonio, nella quale vivendo alcuni anni
 con esemplare pietà, ed osservanza, es-
 sendo nella età di settant'anni, mentr'era
 di stanza nel convento di Valvasone in
 Friuli, l' anno 1705, passò a miglior vita.

Lasciò egli alcune sue fatiche letterarie, che sono in pubblico, ma senza il suo nome in fronte, per adempire alla osservanza del suo Istituto con la maggior puntualità; ma non pertanto con altro mezzo di ciò siamo fatti certi, come vedremo. Pose egli in latino i *Sermoni Rosariani*, ovvero Prediche per la divozione del Santo Rosario, scritti in italiano dal P. Marcantonio Sterni, e li pubblicò in Salisburgo l'anno 1673, con le stampe di Melchiorre Haan in 4.º con questo frontispizio: » Sermonum Coelestium Rosarium viginti, spirans » odorem suavissimum Sacratissimi Rosarii, anno praesentis saeculi XVII, sexagesimo tertio, sermone Italico concinnatum a R. P. Fr. Marcantonio Sterni etc. Nunc vero recenti subnexo Indice Concionatorio latina interpretatione religatum ab alio ejusdem Ordinis Religioso". Il nome del nostro padre Traduttore, che si tralascia nel frontispizio, si vede nella sottoscrizione della Dedicatoria della stampa a Massimigliano Proposto della Cattedral Chiesa di Segovia, ed Arcidiacono, nato ec. E la Prefazione seguente indiritta ai Padri Spirituali dell'Arciconfraternita del Rosario è parimenti del padre Ambrogio. Erano stati stampati i *Sermoni Quadragesimali*, ed i *Panegyrici de' Santi* del lodato nostro Padre Domenicano Mattei in Vicenza per la prima volta nel 1479 e 1480; ma con molti sbagli, ed omissioni quasi deformati. Perciò il nostro P. Capello col mezzo del ms. originale di dette Opere, che si ritrovava nella Biblioteca de' Padri Domenicani di s. Pietro Martire d' Udine, imprese a procurare una novella corretta ristampa de' detti *Sermoni Quadragesimali* con suoi Indici, in Venezia nel 1691, con le stampe di Giovanni Parè con questo non corto frontispizio: » Sermones » Quadragesimales copiosis auctoritatibus, et argumentis desumptis ex lege » naturali etc., Authore A. R. P. Sacrae » Theologiae Magistro, nec non juris utriusq. Doctore Fr. Leonardo Matthaei » de Utino sacri Ordinis Praedicatorum. » Accedit recens industria P. P. Fratrum

» Collegii Sanctissimi Rosarii Venetiarum » ejusdem Ordinis, qui ex praesenti, priorum, ac vetusto Typo anno salutis 1479, » Vincentiae excuso (cujus originale ms. » in Conventu Dominicano Utini servatur) mendas complures eliminando, » idem Quadragesimale recentem produxere in lucem. Annexo novo rerum memorabilium indice". Nelle suddette parole si attribuisce questa corretta stampa ai Padri del Collegio di Venezia; ma dessa fu diligenza e fatica del nostro P. Ambrogio, che si palesa in questo distico di un Epigramma posto in fronte all'Opera: *Ambrosiam flagras? Redolent haec dogmata dulce*

Mel, Nardum sociat, perficit Ambrosia;

e queste Sigle della sottoscrizione dell'Epigramma F. M. A. C. O. P. L. *Frater Magister Ambrosius Capello Ordinis Praedicatorum Lector*. Quanta fatica ed imbroglio abbia sofferto in questa correzione, e stampa, in fine della Prefazione egli c'informa con minuta abbondante notizia, ch'io quivi non reco per essere troppo prolissa. Della stessa guisa fece anco dell'altra Opera del P. Mattei, stampata in Vicenza nel 1480, con questo faraginoso frontispizio: » Sanctuarium, hoc » est, Sermones Panegyrici in Solemnitates Jesu Christi Salvatoris etc. Nec non » in praecipuas Festivitates B. V. Mariae, » aliorumque Sanctorum annuo ritu celebrari solitas etc. Authore A. R. P. Fr. » Leonardo Matthaei de Utino Sacri Theolog. ac juris utriusq. Doctore Ordinis » Praedicatorum, anno reparatae Salutis » 1480. Vincentiae primitus Typo subiecti; tandem in Collegiali Conventu Sanctissimi Rosarii Venetiarum praefatae Religionis eliminatis erroribus pro commodi concionatorum usu recenti praelo aptati, proluxo rerum memorabilium indice coronidi apposito. Venetiis 1692, » Ex Typographia Petri Antonii Brignonci". E' dedicata questa stampa dal Collegio Rosariano di Venezia al Santo Cardinale Gregorio Barbarigo; e l'Avviso, o Prefazione al Leggitore si è del P. Capello; dove scrive sul principio d'esser

egli quel medesimo che ha pubblicato corretto il mentovato Quaresimale del P. Mattei. Ed acciò lo sappiamo con più di certezza, in fine della Prefazione vi pone questo Distico:

*Si Correctoris lateat te nomen utrumque,
Continet hoc triplex: Ample Labor socius.*

le quali ultime tre parole: *Ample Labor socius*, contengono interamente le lettere che costituiscono anagrammaticamente il nome, e cognome di questo nostro Letterato, *Ambrosius Capello*.

CAPODAGLIO GIANGIUSEPPE nacque da Giambatista in Udine li 9 ottobre 1634. Istruito in patria nelle prime lettere da que' pubblici professori, fu mandato dal padre alla Università di Padova acciò si applicasse alla Giurisprudenza, nella quale dopo il solito corso ottenne la Laurea. Ma arrivato con questo grado in patria, non pensò di far l'uso ordinario di esso nel Foro; anzichè chiamato da Dio allo stato ecclesiastico, vi corrispose; e conosciute le sue buone qualità fu dall'insigne Capitolo d'Aquileja eletto per suo Subcanonico, o vogliam dire Mansionario, e quindi per Segretario Capitolare. Con tale occasione trattenendosi egli in quella desolata città, ebbe congiuntura d'innamorarsi della storia dell'antichità, e di raccogliere non poche di quelle Romane iscrizioni, che in ischede rimasero presso i di lui eredi, servirono poscia al benemerito lodato raccoglitore, ed editore di esse soprannominato M.r Giandomenico Bertoli. Quindi pensò applicarsi alla storia di questa Provincia, nella quale in universale avvisandosi di essere prevenuto, scelse quella parte di essa, che in particolare potesse dar notizia degli uomini di conto, che in lettere e in armi distinti illustrarono la Patria; del che sino allora nissuno aveva impresso di ravvisare la memoria. Quindi com'egli scrive nella Prefazione » nel fiore della mia adolescenza per il corso di » più anni ho sudato in raccogliere le loro » memorie, che nella presente prima parte di mie fatiche vedrai imperfettamente descritte. E già volge un lustro ch'essendo io divertito da altri pensieri, e da

» altre cure, fu da me rinchiusa, e seppel-
» lita con poco men che fermo proponi-
» mento di mai trarla da quelle tenebre.
» Ma finalmente per molti riguardi ho ri-
» soluto mutar pensiero con esporla alla
» luce ». Ciò però fece egli in Udine con le stampe dello Schirati l'anno 1665, in 4.º dedicando il libro al conte sig. di Strassoldo Cavallerizzo Maggiore del gran Duca di Toscana con lettera di quell'anno data in Udine nel giorno di san Giuseppe. Viene quest'opera lodata con un Sonetto in fronte di Andrea Brunellesco, con un Epigramma di Paride Pironeo, e con un Elogio di Giambatista Sansoni. Promette il Capodaglio nella Prefazione e nell'Epilogo di questa prima parte di accrescere questa, e di aggiungerne ad essa la seconda parte; ma questa non si è mai veduta. Forse perchè il novello ecclesiastico impiego da lui abbracciato di cura d'anime nel Piovanato, che gli fu conferito di Lavariano del Bel Torre, gli levò il tempo di proseguire l'opera, ed i pochi anni che visse, i quali non passarono i quaranta cinque, non glielo permisero, essendo mancato di vita li 29 settembre 1679.

CAPRILEO GIAN DANIELLO di ragguardevole cittadina famiglia Udinese tra le Notariali, e fu facilmente fratello di Paolo, che la professione suddetta esercitava l'anno 1570; come dai di lui Protocolli da me veduti. Che Gian Daniello parimente fosse di quella professione, me lo persuade il sapere, ch'egli fosse con Giammatteo Bembo Duca, e Governatore del Regno di Cipro di lui ducale Cancelliere, quando l'anno 1561 sulla Piazza di Farnagosta ebbe occasione di vedere quell'Arca sepolcrale, che il Bembo suddetto volle far credere di Venere per la iscrizione ch'esso vi fece intagliare in fronte in lettere supposte Fenicie. Del che ci conservò notizia Germano Vecchi concittadino ed amicissimo del Caprileo nella sua *Nemesi mihi* pag. 300. Tom. 1. *Anecd. Forojul.* dove loda il nostro Gian Daniello col qualificarlo *per dotto, ed eccellente Istorico*; il che fa anche Francesco Sansovino amico pure del Caprileo, in lettera scritta il

1. di Aprile 1580. Al Vecchi, al quale incalca dover salutare in suo nome *i gentilissimi Daniello Caprileo Istorico, e Vincenzo Giusti Poeta tragico virtuosissimi*. Questa lettera scritta da Venezia è intera inserita dal Vecchi nella sua *Nemesi loc. cit.* pag. 301. nella quale sembra che Sansovino asserisca Udine essere l'antico Forogiulio. L'essere stato il nostro Caprileo lodato per Istorico eccellente, dai due ramentati Letterati di conto, persuaderà ad ognuno doverlo creder tale; ed io pure lo faccio volentieri; ma col dispiacere di non aver veduto cosa da lui scritta in tal proposito. So parimente, eh' egli era ancor buon Poeta Italiano, e per tale lo fa conoscere un Sonetto, che di lui abbiamo nella Raccolta in morte d'Irene di Spilimbergo pag. 51. nè so altro.

Vi fu un NICCOLO' CAPRILEO certamente consanguineo di Gian Daniello, quando non fu suo fratello, come io credo, il quale ha poche Rime nel sepolcro di Beatrice di Dorimbergo.

CARMINATO BASTIANO, Udinese dell'ordine lodato Notariale, fioriva nel principio del secolo XVII; quando ancora quell'ordine ragguardevole continuava a darci soggetti di conto per questa Raccolta. Ha egli nella mentovata Raccolta di Giuseppe Biancolini, pel Luogotenente Girolamo Civrano, un Epigramma di dodici versi.

CARBARA, famiglia nobile Udinese, derivante dalla città di Bergamo ed a miei giorni miseramente estinta, ebbe nel secolo suddetto tre Letterati, che la illustrarono. Posciachè ebbe Gianfrancesco, eh' essendo graduato con la Laurea Dottorale in ambe le leggi, avea non piccolo concetto nel Foro, patrocinando le cause forensi, aggiungendo alla facoltà Oratoria di quella professione anche la Poetica, del che ci è rimasto un saggio nelle stampe Udinesi del 1627, nelle quali vi sono tredici sestine in lode del Luogotenente Alvise Mocenigo; altre tredici sestine sopra la morte del Turco Hacmat; ed altre tredici al Turco vecchio Mustafà posto in sede contenziosa; ed in fine vi sono sei

Sestine col Terzetto *al Petrarca*, quasi dette in collera con lui, e con la di lui maniera imitata di poetare, dicendo:

Meglio sarebbe in prosa dir, che in versi.

Il nostro Emilio Miutino, Oratore, e Poeta di quel secolo, amico di Gianfrancesco, a lui indirizza sopra queste Sestine un Sonetto, ch'è posto in fronte a questa stampa, col quale loda molto Gianfrancesco, che nella sua età senile abbia tanto amico Febo, e le Muse. Donde può congetturarsi nato questo Letterato circa la metà del secolo decimosesto antecedente.

Fu RAFAELLO CARRARA certamente coetaneo, e forse fratello al suddetto, e questo pure fu poeta Italiano, e n'abbiamo un saggio nel suo estro in un Sonetto, fatto da lui in morte del giovane cavalier Vecellio in detta Raccolta o Antologia 1622 alla pag. 96.

Il terzo Letterato di questa famiglia fu GIOVANNI, che nacque dal lodato Gianfrancesco; si scelse questi lo stato clericale, nel quale sorpassando, e nelle cognizioni delle scienze, e nella morigeratezza delle sue azioni, i suoi coetanei, furono queste di lui lodevoli qualità distinte con la dignità di un Canonico, che gli fu conferito nell'insigne capitolo della sua città dal nostro Patriarca d'Aquileja Gradenigo. L'esercizio di questo ecclesiastico impiego occupò tutti gli anni di sua vita; al quale non potè far di meno di non accompagnare lo studio delle belle lettere, secondo quel secolo, al quale era portatissimo sino da' suoi primi anni di gioventù, in cui perciò fu accolto nell'Accademia Udinese degli *Sventati*. In questa esercitò spesse volte il suo talento, e la sua virtù con sue composizioni, che specialmente oratorie in essa con applauso recitò; e di queste alcune ne vidi alle stampe. E sono « Digressione, ovvero Orazione all' Illustrissimo » sig. conte Girolamo della Torre dignissimo Principe dell'accademia degli *Sventati* d'Udine di Monsig. Giovanni Carrara Can. d'Udine, dedicata all' Illustr. » signor conte Luigi della Torre. Udine » 1655 appresso Niccolò Schiratti in 4.to

» Corona d'alloro Panegiricale, ovvero
 » Panegirico all' Illustrissimo signor Mar-
 » cantonio Sforza Dottore e Principe me-
 » ritissimo degli Accademici *Sventati* d'
 » Udine dedicata all' Illustrissimo sig. Ca-
 » millo Gorgo 1658. Acclamazione Trion-
 » fante, e non eccedente il soggetto dell'
 » Oracolo d'Apollo, dico, all' Illustrissimo
 » sig. Adriano Antonini Principe meritissi-
 » mo dell' Accademia *Sventata* de' signori
 » Udinesi, dedicata all' Illustrissimo sig.
 » Antonino Antonini 1659. Divoto osse-
 » quio di riverenza, e divozione nella par-
 » tenza dell' Eccellenza del sig. Alvise Fo-
 » scari I.^o Luogotenente Generale della
 » Patria del Friuli, ad istanza della fede-
 » lissima compagnia de' signori Bombar-
 » dieri d' Udine 1668 ec."

CASELLA DONATO fu figliuolo d' Alvise Casella, e di Perina Locatelli citta- dini ragguardevoli di Pordenone, e nacque dopo la metà del secolo XVI. Erudito in patria nelle buone lettere, giovane fu chia- mato da Dio ad arrolarsi allo stato cheri- cale, in cui fu da lui destinato a servirlo nella sua vigna; presiedendo prima alla cura dell' anime nella Pieve di s. Quirino Dio- cese di Concordia; e quindi sostenendo le veci del suo Vescovo in detta Diocese col posto di Vicario Generale di essa; e in questa dignità si ritrovava essere negli uti- mi giorni del suo vivere. A quelle scienze, che possedeva per adempiere con soddi- sfazione del suo Prelato, e con vantaggio, ed applauso de' popoli al suo ecclesiastico impegno; aggiunse egli per isforzo del suo spirito vivace la Facoltà Poetica in amen- due le lingue latina ed italiana. E in que- sta seconda abbiamo due Sonetti nella Rac- colta in morte di Lucina Savorgnana Mar- chesi 1599. pag. 25, ed uno per le Fonta- ne. d' Udine encomiastico nella Raccolta del Luogotenente Niccolò Contarini pag. 34, b., che possono farci comprendere il suo estro in questa lingua. E nella mede- sima Raccolta pel Contarini pag. 30 si leg- gono quattro Epigrammi, che ci dimostra- no il di lui buon gusto nella latina. Ma di questa abbiamo ancora in foglio stampato in Udine dal Lorio nel 1622 un Inno sa-

cro di venti strofe da lui composto con gu- sto ecclesiastico in occasione della trasla- zione di un osso del santo Martire, e Ve- scovo di Sciscia Quirino, quand' esso era Presidente a quella chiesa, e Pieve con questo titolo: *Ad sanctum Quirinum Martyr. Pontificem Presbyteri Donati Casella Theologi, ejusdem Ecclesiae in Dioec. Concordiensi Servi*. Scrisse pure egli in istile ecclesiastico latino erudita- mente la storiotta di questa Traslazione, e le difficoltà incontrate col Capitolo d'A- quileja per da lui ottenere questa sacra Reliquia, e la di lui allegrezza, e di que' popoli per averla ottenuta; unitamente narrando la solennità, con cui l' esposero la prima volta alla pubblica venerazione, e la quantità prodigiosa delle genti, che vi concorsero. Questa fu fatta pubblica con le stampe Venete di Lorenzo Grifio nel 1629 da Silvestro Ravenna di lui suc- cessore in s. Quirino, e da esso dedicata al Vescovo di Concordia Matteo Sanudo, al quale aveva indirizzata l' operetta l' au- tore, che ha questo Frontispizio: » Hist. » Admod. R. di D. Donati Casella Theolo- » gi. et Vicarii Generalis Ecclesiae Con- » cordiensi Illustriss. et Reveren. D. D. » Mattheo Sanuto Episcopo etc. Concor- » diensis Dioceseos a Presbytero Sylvestro » Ravenna s. Quirini Rectore Curato di- » cata, R. di D. Johannis Mariae Spadoni » Parochialis, et Collegiatae Ecclesiae » s. Johannis Chrysostomi Presbyteri Ti- » tulati opera et studio emendata ». Vi è del nostro Donato in fronte all' opera la Dedicatoria al Sanudo, ed a lui pure indi- rizzato un Epigramma di dodici versi, e indi altro suo Epigramma di otto versi *Ad Sanctum Quirinum Protectorem*. Abbia- mo di lui inoltre presso i di lui discenden- ti, che ora abitano in Udine nobili di quel- la città, un ms. originale cui manca il prin- cipio, dove si leggono molte poesie latine di lui, che tutte arrivano con le mentova- te stampate, che pure sono in quel ms., al numero di circa millecinquecento versi; donde si comprende aver egli avuto un estro non ordinario; ed essersi impiegato bene spesso in questa facoltà geniale, non

ostante i gravi impieghi della sua dignità ecclesiastica.

CASELLA MARCANTONIO fu figliuolo di Castorio Casella, e di Cassandra Sforza, e nipote del lodato Donato, le di cui vestigie segui nella vocazione Religiosa, e nell'impiegarsi alla cura dell'anime presiedendo alla chiesa di Palse nella Diocesi suddetta di Concordia; e similmente lo segui nel sollevarsi coll'amenità della poesia latina. Del che ne abbiamo un saggio in un latino Epitalamio Esametro di trecento e più versi nelle Nozze di Ferdinando sig. di Colloredo Marchese di santa Sofia, e di Felicità contessa di Rabata, che nelle stampe d'Udine di Niccolò Schiratti 1668 4.to porta questo Frontispizio: " Camoena Epithalamia in Nuptiis illustrissimorum, et Excellentissimorum. D. " D. Ferdinandi Colloreti Marchionis s. " Sophiae, Prioris Lunigianae in M. Ducatu Florentiae etc. et Felicitatis Comitissae a Rabata Dominae Dorimbergi, " Canalis etc. Ad excellentissimum Principem, Reverendissimum Episcopum Laurentium bacensem D. Josephum Comitum a Rabata Commendatarium Hierosolymitanum, " Dominum Dorimbergi, Canalis etc. " Questo Poema può dirsi un Panegirico di questi illustri Casati; poichè in esso si lodano gli antichi, e più recenti personaggi di essi, che con gloriose azioni in guerra, e in pace gli hanno illustrati. Dedica il Casella questa stampa al suddetto Vescovo di Lubiana, del quale si protesta, e di casa Colloredo obbligato molto, e familiare; pregandolo a compatire la sua canuta Musa, che in questa congiuntura ha non pertanto voluto fare uno sforzo; il che ripete in un Epigramma di sedici versi, che segue alla Dedicatoria, parimente indirizzato a quel Vescovo.

CAVALLI GIOVANNI, nativo di Cormons terra di Friuli dalla parte Austriaca, ha nella Raccolta in morte del Giureconsulto Giovanni di Fontanabona 1556, già mentovata, un' Elegia di trent'otto versi, e diecisette Epigrammi pag. 7 b. e seguenti, ed inoltre pag. 756 un Madrigale ed un' Ottava. E facilmente ono-

rò egli con tante poesie la morte di Fontanabona, per essere stato egli suo discepolo di Giurisprudenza, quando esso era pubblico professore di questa scienza in Udine, come si dirà. In oltre del Cavalli si legge nell'Elice del Frangipani 1566 pag. 48 una lunga Elegia di cento e dieci versi, in fronte alla quale questo nostro poeta viene cognominato *Johannes a Caballis*; e nella Raccolta di Mario Pittorio 1568 in morte di Salome Contessa della Torre pag. 82 vi è di suo un Epigramma di dodici versi, ed un Distico.

CAVALLI GIANANTONIO, di patria, e famiglia Udinese, e da non confondersi col lodato Giovanni, almeno per ragione del tempo, in cui l'uno, e l'altro fiorì. Poichè questo Gianantonio pose quattro suoi Sonetti pag. 49 e seguenti in lode di Vincenzo Cappello, fu nostro Luogotenente, nella Raccolta suddetta 1615 del Sabbadini, ed in questa stampa al suo nome si è aggiunta la prerogativa di essere stato ascritto agli Accademici *Svenitati* Udinesi col nome di *Rinovato*. Ha pure pag. 45 dell'Antologia in morte del Cavalier Tiziano Vecellio 1622. un Sonetto; e tre Sonetti in lode del Luogotenente Girolamo Civrano nella Raccolta del Biancolini 1626. In foglio separato poi vi è un' Ode Italiana intitolata: *I Pianti funebri Canzone in morte di Vincenzo Grimani q. ser Vittor alli Signori Antonio Abate, e Giovanni Grimani. In Venezia 1627 per Andrea Muschio*. Alla Canzone precede la dedicatoria alli suddetti con la data di Udine li 10 gennaio 1627 ed insieme un Sonetto, e un Madrigale indirizzati dall'autore ai medesimi. In oltre ha egli pubblicata con le stampe in Padova l'anno 1620 una Centuria di sue Rime; e di lui sono componimenti poetici nella Raccolta 1620 per le Nozze de' Signori Luigi Capra, e Latina Angarana. Ebbe egli al suo tempo fama di buon Poeta Italiano, ed ebbe amici molti letterati ed estimatori, e tra gli altri il nostro Giuseppe Salomoni, che gl'indirizza un Sonetto, stampato nella seconda parte delle

sue Rime pag. 429 della edizione 1647 di Bologna che in tal guisa comincia:

*Sopra il più verde pasco, e più fiorito,
Ch' abbia di Pindo le foreste amene,
Tra le Muse, tra Cigni, e le Sirene
Sei tu nato, o Cavalli, e sei nutrito ec.*

Al quale leggiadramente risponde il Cavalli per le rime col Sonetto, che ivi si legge nella stessa pagina.

CELOTTI PAOLO, se dobbiamo credere al Capodaglio nella sua *Udine Illustrata*, fu figliuolo di Bartolommeo Celotti famiglia Udinese, che in quella città ultimamente si è estinta col nome suddetto nel P. M. Paolo Celotti, del quale soggiungeremo. E chi vuole ch' esso sia d'altra famiglia Celotti sussistente Cittadina di Porcia in Friuli, dovrebbe favorire di produrre col suo nome le prove autentiche genealogiche, che con singolar piacere s' incontrerebbe la buona fortuna d' impiegarsi per la verità, come è nostro costume, e intenzione. Non credendosi prova sufficiente la simiglianza del cognome, ch' io vidi molte volte essere il medesimo in più famiglie ch' erano affatto differenti di stato, di ricchezze e di condizione, come in questo cognome potrebbesi far vedere. Questo però non negherei potersi derivare dall' *Uranius*, ovvero *ὐρανίος*, che dai Lessici Greco-Latini s'interpreta *Coelestis, Excelsus*; ma che questa voce *uranius* si sia volgarizzata nel nostro Paolo nel secolo medesimo nel quale la portavano latinamente Giambatista, e Marcantonio figliuoli di Bartolommeo Uranio già lodati, io non posso indurmi ad asserirlo senza più convincente motivo. Questo è certo, ch' essendo egli o Udinese, o di Porcia fu nostro Friulano, che apprese facilmente le prime lettere in Patria, si portò quindi allo studio della Giurisprudenza in Bologna, dove ai 26 di giugno l'anno 1576 fu onorato con la laurea in ambe le leggi, e poscia vestì l'abito di ecclesiastico. Mentr'era allo studio di quella città, incontrò egli amicizia con Gianantonio Grassi Patrizio Bolognese, che gli prese amore, e stima per la sua virtù, e qualità degne; onde essendo al Grassi sta-

to conferito il Vescovado di Faenza, tosto egli elesse il Celotti per suo Auditore Generale; ed emesso in tal posto in Faenza, quando li 2 febbrajo 1586 scrisse lettera di congratulazione per l'Auditorato di Rota ottenuto dal suo concittadino Francesco Mantica; la quale si vede presso i Signori Conti Mantica, in cui invita a Faenza il Mantica nel suo viaggio per Roma. Era poscia il nostro Paolo stato fatto dal suo Vescovo Vicario Generale di quella Diocese, come sappiamo da lettera da lui scritta li 24 dicembre 1596 al Cardinal Mantica suddetto di buone Feste; con la quale accompagnò alcune Poesie in lode del Cardinale, ed altre poesie con un'ode inviò egli allo stesso l'anno seguente 1597, come siamo fatti consapevoli da altra di ringraziamento del Cardinale a lui scritta li 14 giugno in quell'anno. Donde comprendiamo essersi il Celotti applicato con particolarità alle composizioni poetiche, oltre ad altri studj concernenti il suo stato, ed impiego. Ne sono però di queste poche pervenute a nostra notizia, ed io non so, che vi sia di lui in pubblico, se non nell'Elice del Frangipani 1566 pag. 26 un Sonetto, e un Madrigale. Nel Tempio al Cardinale Aldobrandino pag. 55 un Epigramma e un Distico; e nel Sepolcro di Beatrice di Dorimbergo alcune altre poesie latine, ed italiane. Io poi ritrovo in ms. di mano di Fabio Forza Giureconsulto, e nobile di Udine pag. 62 un Madrigale sopra un Bacio col nome del nostro Celotti, che nella sua giovinezza l'avrà composto. Ed il mio dotto ed amicissimo Abate Giambatista Schioppalbalba mi attesta aver veduta presso il chiarissimo P. Maestro Bergantini Esprovinciale de' Padri Serviti una Tragedia sacra intitolata: *I riconoscimenti*, opera riveduta per la stampa, che ha in fine queste parole: *Nihil continet contra fidem, et bonos mores. Fr. Gregorius Ord. Praedic. Philosophiae et Theologiae Lector.* Nè si sa poi se ne seguisse la stampa.

CELOTTI PAOLO, uscito in questi ultimi tempi dalla stessa famiglia Udinese, nacque l'anno 1676, ed impossessato delle

prime lettere in Patria, vesti l'abito de' Padri Servi di Maria. Fatti i soliti corsi degli studj di quella Religione, ebbe la Laurea di Maestro in Teologia; e quindi fu scelto Coadiutore del Teologo della Serenissima Repubblica di Venezia il P. l'anno 1708, e mancato undici anni dopo il suo principale ebbe egli quel posto l'anno 1719, al quale impiego la soddisfazione pubblica aggiunse quello di Revisore delle Bolle l'anno 1723. Avea servito il suo Principe in questi gravissimi impegni col maggiore gradimento trenta e più anni; quando parve alla clemenza pubblica, che logoro dall'età, e dal lungo servizio si avesse meritato il giubilato; il che ottenne egli con onorevolissimo Decreto del Senato in data de' 27 maggio 1751, nel quale fu pure ordinato che trentatre Volumi de' suoi mss. consulti fossero riposti a pubblica memoria, ed uso nella secreta. Mancò esso di vita nel suo Convento in Venezia li 9. novembre 1754, e gli furono ivi fatti d'ordine pubblico magnifici funerali con la spesa di quattrocento e più ducati. Il P. Bonaventura Harteman Veneziano Cherico Regolare Teatino fece l'Orazione Funebre, la quale pochi giorni dopo fu pubblicata con le stampe, e fu poscia anche ristampata. Dai suoi poi concenobiti Veneziani, ed Udinesi gli fu fatta porre onorevole memoria in marmo, che nella chiesa loro in Venesia si vede tra l'altare detto volgarmente della Madonna, e quello di s. Filippo con questa iscrizione:

PAVLO CELOTTI UTINENSI ORD. SERV.
MARÆ
EXIMIO SACR. THEOL. M. REIPUBLICÆ
VENET.
THEOL. CONSULTORI SPECTATISSIMO
OMNIS ÆVI MEMORIA DIGNO
SODALES VENETI ET UTINENSES
P. P.
VLXIT AN. LXXVIII. OBIIT. V. HDVS
NOVEMBRIS.
ANNO DOMINI . MDCCLIV.

Abbiamo di lui alle stampe: » Omnium
» Conciliorum Catena aurea Romae 1703
» Typis Lucae Antonii Cracas in 8.vo
» Totius novi Testamenti loca principalio-
» ra Venetiis 1705 Typis Andreae Poli-
» dori in 8.vo Asserta Historico-Scriptura-

» lia ab orbe condito ad Christum natum.
» Venetiis 1708 apud Andreae Polidorum
» in 8.vo D. Augustini Catholica Doctri-
» na adversus Haereticos. Venetiis 1709
» apud Lovisam in 4.to

CESARINI GIROLAMO fu della nobil antica Famiglia de' Conti Cesarini abitante in S. Vido del Tagliamento in Friuli, e fu letterato di molto grido ai suoi tempi, e dei più celebri, che vivesse in Corte del Cardinal Madruccio di Trento; come io ritrovai in memoria anonima. Scrisse in lingua Italiana dell' Origine del Castello di S. Vido con la descrizione di tutte le cose segnalate, che vi sono, e questa opera è ancora ne' mss., ed è in Dialogo, e in essa intervengono Interlocutori lo Spagnuolo Alfonso Mercados Cavaliere di Malta, e Generale Maestro sopra le caccie dell'Imperator Ferdinando, ch'era venuto col Cavalier Codroipo altro interlocutore per far volare i loro Falconi in S. Vido, il Francese Luigi di Teligni, in S. Vido rifuggito nelle sue disgrazie insieme con Lorenzo Strozzi, il Conte Mandricardo Altano, e il dottor Isolani; e tra questi fa la prima figura il conte Mandricardo. Nella Prefazione fa l'autore la dedica dell'Opera al Patriarca d'Aquileja Giovanni Grimani, come a Signore di quella nobile Terra; e come a me sembra, essa è scritta circa l'anno 1576. In questo Dialogo facendosi menzione dall'autore di alcuni eccellenti uomini nati in S. Vido alla pag. 210 del Tomo I. De' miei Anecdotti Friulani, ha queste parole di due suoi consanguinei: » Ma restar non voglio di nominarvi un M. Guido Antonio Cesarini perfettissimo Giureconsulto; nè meno un suo dottissimo figliuolo dello stesso nome, che fattosi frate dell'Ordine di s. Domenico riuscì eccellentissimo Teologo, che predicò le sacre dottrine facondissimamente nelle più nobili e famose città d'Italia. Oltrachè fu dotato d'una leggiadrissima lingua Toscana, nella quale trattò più volte, e compose di bellissime materie. Ma non avendo noi di questi due uomini di conto altre notizie, nè d'opere, che da

loro sieno state scritte, lasceremo la buona fortuna ad altri di produrne.

CISTERNINO GIBELLINO, di onorata civile famiglia abitante in Spilimbergo, militava esso al servizio della Serenissima Repubblica di Venezia nel posto di Alfiere nella compagnia di Gianfrancesco Emiliano, ed era di guarnigione o presidio nella nostra Fortezza di Palma in sul principio del secolo XVII. quando era General Provveditore di quella Fortezza il Veneto Patrizio Benetto di Cà Tajapiera. Compose, e recitò nella partenza di quel Reggimento di quel Generale un' Orazione encomiastica, o Panegirico in lingua Italiana in nome di tutto quel presidio, il quale fu fatto poscia pubblico con le stampe di Pietro Lorio in Udine l'anno 1614.

CLARICINO ERMANO, nato di nobile antica famiglia nel nostro Cividale nel secolo decimoquinto, ha in lode di Giovanni Stefano Emiliano il Cimbriaco in calce alle poesie di questo encomiastiche de' Cesari Federigo, e Massimiliano in antico ms. fu di Emilio Miotino un Epigramma di otto versi; dal quale si può congetturare, essere esso stato scolare nelle buone lettere del medesimo Cimbriaco, quando fu professor pubblico in Cividale. Dopo di che si trasferì alla Università di Padova, dov' ebbe la Laurea in ambe le Leggi, col qual grado, e con fama di uomo saggio ritornato in Friuli fu dalla Patria impiegato ne' magistrati, e maneggi pubblici di essa, come fu oratore con Bartolommeo di Nordis in Venezia in causa della patria con la Comunità di s. Danielo per obbligarla a pagare Imposizioni Feudali non ordinarie l'anno 1493; come da lettera de' 17 luglio di quell' anno nell' Archivio di detta Comunità. Ha lasciato egli presso i di lui discendenti alcune erudite Annotazioni mss. all' antico Testo a penna della Commedia di Dante, con alcune Poesie, che meritano di esser vedute.

CLARICINO NICCOLO' della medesima nobile famiglia Cividalese fiorì un secolo circa dopo di Ermano; e fu uomo dotto, ed erudito molto, specialmente nel-

le cose appartenenti alla Facoltà poetica, come chiaramente si comprende dalle Annotazioni da lui fatte con tutta la diligenza ai tre primi Canti del *Dandolo*, Poema Eroico del suo concittadino Scipione sig. di Manzano, e pubblicate con lo stesso Poema in Venezia l' anno 1594 da Francesco Bariletti. Fu perciò lodato molto da' letterati suoi coetanei, e da quelli che vissero dopo di lui; come fece Basilio Zancarolo Canonico di Cividale nella sua Storia *Antiquitatum civitatis Forijulii*, Lib. 1. pag. 57 con queste parole » Viam mihi aperit Nicolaus Clericinus familiae » splendore, et sapientiae studiis maxime » clarus, dum Scipionis Manzanii Heroicum Poema, cui titulus: *I tre primi Canti del Dandolo*, luculentis lucubrationibus explicans, haec de civitatis praeclearissimae primordiis, et incrementis eruditissime perscripsit etc. » E come ultimamente scrisse il nostro Arcivescovo Fontanini nel fine del cap. X. pag. 204 della edizione Romana del suo *Aminta Difeso*, in tal guisa » Come sottilmente avvisa » Niccolò Claricino nelle Annotazioni al » Canto I. Stanza 65 del *Dandolo*, Poema » di Scipione de' signori di Manzano: i » quali amendue per maggiore ornamento della Patria accoppiarono alla nobiltà de' natali il pregio delle dottrine ».

CLARIO LIONARDO, figliuolo di Giambatista cittadino di Cividale di Friuli, fatti i suoi primi studj in patria, si portò all' Università di Padova allo studio della Filosofia, e della Medicina; nelle quali scienze con singolare applauso riportò la laurea magistrale; e venuto con essa in Cividale, si diede all' esercizio di essa professione, con riescita così felice, che Giacomo Valvasone di Maniago nella sua Cronaca d' Udine da lui scritta circa l' anno 1560, cioè nella gioventù di Lionardo, ebbe di lui a scrivere: *E si spera assai di Lionardo Clario filosofo, e medico, come anche poeta fra' principali di questa Patria*. Ed infatti non andò molto che crescendo esso in fama nella sua città, questa era per fare una dimostrazione a lui onorevole della stima che

avea per esso, come egli c'informa nel Sonetto pag. 29 tra le sue Rime in questa guisa:

*Qual conforto n' ebb' io, quanta allegrezza
D' udir che fosse il mio natio paese
Fatto così magnanimo, e cortese
Che mi degnasse a non sperata altezza!*

Quando ciò gli fu interrotto dalla persuasiva, con cui da alcuni se gl' introdusse speranza di maggiori onori, e vantaggi col portarsi in altro paese; il che esegui egli trasportando la sua abitazione in Gratz. Quivi però fattosi conoscere con la sua virtù, fu da quegli Arciduchi scelto per loro Protomedico; e perciò in quella città fermò la sua stanza, ed ivi provvide alla sua discendenza col prender moglie, della quale ebbe almeno undici figliuoli, com' esso ci fa consapevoli col Sonetto pag. 71 in questi versi:

*L' alma mia palma nata in Valle aprica,
E già diffusa in tanti e tanti rami,
Che pon far lieti i miei di mesti e grami;
Se la fortuna mia non m' è nemica.
Or grave della undecima fatica,
Qual' uom, che stanco per soccorso chiami;
Par che si pieghi alcuna volta, e brami
Di metter fine alla sua pena antica.*

Servi però egli a questi amabilissimi principi Ernesto, Carlo, e Ferdinando tutto il rimanente de' suoi giorni, ch' io non credo sorpassassero di molto l'anno 1600; ne quali ebbe campo d' esercitare lodevolmente amendue le virtù attribuite dall' antichità ad Apollo; e quella medica delle guarigioni, in cui con molto applauso riuscì fortunatissimo, e l' altra della poesia, specialmente Italiana, in cui riuscì piucchè eccellentemente; del che possono far fede le poesie medesime.

Queste furono pubblicate dal di lui figliuolo Giambatista in Venezia dopo lui morto, l'anno 1608 con le stampe di Giunti, e Ciotti in 12 con questo frontispizio che dichiara la loro lodevolissima qualità rara in que' tempi: *Le Rime Teologiche Morali del Signor Lionardo Clario medico de' suoi tempi e filosofo eccellentissimo*. Questa edizione è da Giambatista dedicata con lettera data di Venezia li 9

luglio 1608 a Gian Jacopo Kisil Lib. Barone di Kaltempurn Genoviz ec. Cameriere consigliere, Vicepresidente di guerra, e generale dell' Artiglieria di Ferdinando Arciduca d' Austria, amicissimo del nostro Lionardo; il quale fu stimatissimo, specialmente in questa facoltà poetica, da Girolamo conte di Porcia vescovo d' Adria, da Cornelio Frangipane di Castello, da Erasmo di Valvasone lodati suoi amici, come sappiamo da queste sue Rime, ed in particolare dal concittadino suo Luciano Orifilo, che lo invita a cantar la vittoria degli Austriaci contro i Turchi, ottenuta sotto il castello di Sisacco con un Sonetto stampato in Udine 1593 dal Natolini che così comincia:

*Clario famoso, e chiaro al mondo, nato
Nella più gloriosa eterna parte
Del bel Parnaso spiega in dotte carte
Ora di Cupa l' angoscioso stato.
Poich' hai Mercurio di facondia ornato,
E Apollo, che non mai da te si parte,
E scopri, come il Serpe ito è in disparte,
Ch' era contr' Austria d' empia rabbia armato.*

E da Giovanni di Strassoldo, del quale vi è un Sonetto, indirizzato all' amicissimo Clario Medico in Cividale, tra le Poesie dello Strassoldo pubblicate da Giulio di lui figliuolo in Venezia 1616 dal Ciotti pag. 21, ed ivi è la risposta del Clario, che non è tra le sue Rime mentovate. Così non sono tra queste sue Rime, ed io le suppongo inedite tre di lui belle Canzoni, che cominciano: la 1.^{ma} *Dal neghittoso sonno* ec. La 2.^{da} *Alto Re glorioso delle stelle* ec. E la 3.^{za} *Poichè di parte in parte ebbe condotto* ec., le quali il celebre Zeno in lettera all' Arcivescovo Fontanini 4 dicembre 1735 asserisce aver veduta in Vicenza in principio di un ms. fu di Giambatista Gorgo nobile, e letterato di quella città, con questa soprascritta: *Del- l' Eccellente M. Lionardo Clario Fisico in Cividale*.

CLARIO GIAMBATISTA fu uno de' figliuoli del suddetto Lionardo, che dopo mancato di vita il padre si restituirono alla loro patria in Cividale, e fu quello che sopra si disse aver raccolte e fatte

stampare le poesie del padre, dedicate al Barone Gianjacopo Kisil. Era esso arrolato all'ordine ecclesiastico, ed era uomo di lettere ed anche Poeta; ed in questa facoltà io non ho avuta la fortuna di vedere di lui, se non un Distico alla pag. 31 della Raccolta di Giovanni di Strassoldo 1592 in lode dell'Escuriale. Scrisse poi un Dialogo, che fece stampare in Venezia l'anno 1608 da Ciotti in 8.vo, come ci avvisa l'Arcivescovo Fontanini nell'Indice, o Catalogo della Biblioteca del Cardinale Imperiali pag. 548, nè avendo io veduta quest'opera posso render conto di ciò, che in essa si tratta. Vado però congetturando che la medesima possa essere una di lui Apologia, o Difesa per la imputazione, ch'egli ebbe di eresia, per la quale fu carcerato in Padova dall'Inquisizione, e da questa fu mandato a quella di Roma l'anno 1594, come sappiamo dal Cardinale Albici nella Risposta, che fece al Trattato dell'Inquisizione di fra Paolo Sarpi pag. 157 edizione seconda. Come egli si spicciasse dall'Inquisizione di Roma, io non lo so; so bene, che ritornato in Cividale sua patria abjurò pubblicamente, e ritrattò l'opinione eterodossa imputatagli, e forse da lui appresa in sua gioventù in Gratz, dov'era nato, e dove abbondavano in que' tempi i parziali dell'erronee condannate opinioni di Lutero; come sono informato da lettere, scritte da Giacomo Maracco Vicario generale del Patriarca Giovanni Grimani allo stesso Patriarca, da me vedute in certo ms.

CLARIO ALBERTO fu, come io penso, un altro de' figliuoli del mentovato Lionardo ritornato al suo Cividale, che in questa città vesti l'abito religioso dell'Ordine di S. Domenico. Delle degne qualità di questo dotto Padre Marcantonio Niccoletti suo concittadino, e coetaneo ci dà contezza in questo Elogio, che gli fa della sua Storia ms. *Del Patriarcato di Volfxero*, che sta nel Tomo I. de' miei aneddoti Forogiuliesi: *Fr. Alberto Clario, chiaro per scienza, più chiaro per eloquenza, mostrata ne' più illustri templi d'Italia. ma chiarissimo per gli effetti celesti cagionati*

dalla bontà di vita, e dalle prediche sue. Ha il nostro Alberto il merito di avere pubblicato per la prima volta il Testo latino degli *Ammaestramenti degli Antichi* di Fr. Bartolommeo di S. Concordio in Trevigi per il Deuchino l'anno 1601 in 8.vo, come ci avvisa il lodatissimo Zeno nelle Annotazioni alla Bibl. Italiana dell'Arcivescovo Fontanini Tomo II. pag. 357. Di questo medesimo scrivono in tal guisa i Padri Echard, e Quetif nel Tomo I. pag. 624. *De script. Ord. Praedicator. Quod Opusculum (R. P. Fr. Bartholomei de Pisis De Documentis Antiquorum) prodit sollicitudine, et diligentia R. P. Fr. Alberti Clarii Civitatis ejusdem Ordinis, Aurelio Novalio Tarvisiensis Ecclesiae Canonico nuncupatum. Tarvisii Typis Evangelistae Deuchini 1601 in 8.vo Extat Parisiis in Reg. D. 2657.*

CLARIO MATTIA ha una lettera nella *Nuova Raccolta di Lettere* nel Lib. II. pag. 505.

CODROIPO FRANCESCO, figliuolo del cavalier Giacomo sig. d' Isernico, e nobile Udinese, compose un Trattato *Della caccia de' Falconi, Astori, e Sparavieri*, stampato in Udine nel 1600 dal Natolini; e con lettera in data di Udine primo maggio 1800 dedicato dall'autore all'Arciduca d'Austria Ferdinando. In questo Dialogo sono Interlocutori Giacomo conte di Savorgnano Patrizio Veneto, ed il cavalier Giacomo padre dell'autore; e si finge avvenuto l'anno 1558 questo Discorso tra i due Interlocutori nel Castello d'Ariis del Savorgnano in presenza dell'autore, che allora giovane molto si ritrovava, in tempo, che da pioggia non preveduta furono impediti dall'andare alla caccia. Quest'opera, come nel suo genere e nella Italiana Eloquenza, si può dire perfetta, così incontrò di avere più lodatori del solito; poichè in fronte di essa vi sono tre Sonetti, uno di Giovanni sig. di Strassoldo, l'altro di Troilo sig. di Savorgnano, ed il terzo del lodato Giacomo Bratteolo. E dopo questi vi sono dieci Epigrammi Encomiastici pure dell'autore, e dell'opera; uno del mentovato Strassoldo,

di Riccardo Luisini un altro; uno di Ulisse sig. di Colloredo, uno di Marcantonio Fiducio, due di Francesco Freschi sig. di Cucagna, uno di Niccolò Cillenio, due di Giambattista Frumentario, e l'ultimo senza nome. Fu ristampato questo Dialogo parimente in Udine l'anno 1614 da Pietro Lorio. Si diletto ancora il Codroipo di Poesia, ed abbiamo di lui nella Raccolta in morte di Lucina Savorgnana Marchesi un Sonetto pag. 36; e nella *Corona a Forojuliansibus Musis Illustriss. Aloysio Fuscarenò Patriae Forijulij Praesidi contexta. Utini 1603 apud Natolinum.* Pag. 17. vi sono di lui due Sonetti.

COLAUTTI GIUSEPPE fu di una onesta civile famiglia dimorante in Buja, ora estinta. I suoi principali studj furono indirizzati allo stato chericale, che aveva intrapreso; e perciò in questi fu remunerata, ed impiegata la sua virtù nell'esercizio della cura dell'anime coll'affidargli la popolata, ed estesa Parrocchia di Reana, alla quale presiedette tutti i suoi giorni. Di lui non vi è in pubblico cosa in materia ecclesiastica; bene abbiamo di lui alcuni saggi della sua vena poetica latina, alla quale si vede portato con particolare inclinazione; e specialmente ho io veduto un Epitalamio stampato in foglio in 4. to in Venezia nel 1600 da Niccolò Morello, e da lui composto per le doppie Nozze di Vittore Grimani, e Gasparo Contarini Patrizj Veneti con le nobil donne cugine Caterina, e Paola Mocenighe. Il poema è di cinquanta otto versi Elegiaci, al quale si sono aggiunti nello stesso proposito due Epigrammi. Nella Raccolta del Sabbadini 1615 pel Luogotenente Vincenzo Capello ha esso pag. 136 un Epigramma di quattordici versi; in altra dello stesso Sabbadini 1643 per la partenza del Luogotenente Niccolò Contarini ha un'Elegia di trenta versi in lode del di lui Vicario Antonio Barisoni pag. 48; ed in altra pel Luogotenente Andrea Bragadino 1645 raccolta, e dedicata da Federigo Bujato, vi è del Colautti un'altra Elegia di trenta due versi alla pag. 69. Dalla quale stampa ci si fa sapere, che almeno sin all'anno 1645 continuò in lui

l'estro poetico, e la vita. Io poi conservo tra' miei mss. tre poemetti Elegiaci; l'uno de' quali si è in commendazione di un suo amico, e della di lui domestica economica direzione.

COLLONIO, o COLLONA LODOVICO cittadino d'Udine ha nella Raccolta di Pietro Gerardi al Cardinale Sirletto per la vittoria 1571 contro i Turchi, Venezia 1572 presso i Guerra, un Epigramma di dodici versi, indirizzato all'Imperador de' Turchi, saggio solo, ch'io sappia, del suo estro lodevole.

COLOMBATO ROPRETTO di antica nobile famiglia Udinese, cognominata una volta di Faedis, fu per la sua virtù accolto nell'Accademia Udinese degli *Sventati* col nome di *Sollevalo*; nella quale più volte recitò composizioni oratorie, e poetiche con lode. Di lui non so che vi sia in pubblico se non una lunga Ode in quarta rima, encomiastica del Luogotenente Zaccaria Vallarezzo, in Raccolta fatta da Servilio Treo di Raimondo, stampata in Udine 1668 dallo Schiratti.

COMINO GIOVANNI di famiglia nobile Udinese estinta fu facilmente scolaro nella Giurisprudenza del lodato Giureconsulto Giovanni sig. di Fontanabona; e nella sua morte il compiansi con un'ode latina di venticinque versi, che di buon conio si sta nella Raccolta, *Epigrammata, et alia ec. in mortem Joannis Fontibonis J. C. Utinae etc. Venetiis 1556 apud Joannem Grippium pag. 12.*

CONCINA P. DANIELLO nacque li 9, o come altri vuole, a' 10 di ottobre dell'anno 1687 in Clauzèt, villa posta sull'Alpe prima, soprastante al Friuli, e soggetta al Castello di Pinzano, signoria de' Patrizj Veneti conti di Savorgnano, e nacque di Pietro Concina onorato, ma povero abitatore di quel luogo, e da Pasqua Cecconi. Dopo avuti i primi rudimenti delle lettere da un sacerdote vicino, fu mandato dal padre in Gorizia alle scuole de' Padri Gesuiti, dove progredi ne' primi studj, ed avanzò tanto sotto quella celebre educazione nella pietà, che appena restituito in patria, volle arrolarsi tra' Religiosi di san

Domenico della Congregazione del B. Giacomo Salomonio; il che fece l'anno 1707. in Conegliano. Fatto il solito corso degli studj nella Filosofia, e nella Teologia, fu scelto Maestro di Filosofia l'anno 1717 nel suo convento di Cividale di Friuli, ed ivi pure insegnò la Teologia; e nel tempo medesimo deliberò di porsi alla predicazione, e compose, sebbene con qualche difficoltà, il suo primo Quaresimale, del quale fece il primo esperimento nel Duomo di quella città predicando nell'Avvento, ed il secondo la Quaresima in Pordenone; ma essendogli destinato il terzo nel suo Convento di Mantova, fugli ciò vietato dai suoi Superiori, che per allora non credertero le di lui prediche per pulpito sì ragguardevole. Il che fu motivo, che il P. Daniello vi ponesse nel comporre, riformare o ripulire studio maggiore; lo che gli fece fare ottima comparsa poscia l'anno 1725 in s. Maria Novella di Firenze, ed indi in Bologna, e ne' primarj pulpiti d'Italia. Mentre egli continuava con molta lode la predicazione, ed era perciò in Roma, ebbe occasione di vedere un'opera del P. Raffaello da Pornasio intitolata: *De comuni, et proprio Religiosorum*; ed a quest'opera dava mano tra i Bollandisti il P. Cupero per favorire la rilassazione del voto della povertà monastica, già posta in costume; ciò non poté sopportare il Concina, persuaso di dover esso opporsi a tutte le rilassatezze della buona morale cristiana, e di poter esso solo far argine alla piena di tutti, si può dire, i Teologi Morali, che si attengono alle opinioni più miti, e più convenienti alla debolezza del secolo, e de' costumi in esso invalsi. Il che gli tirò addosso un'ostinata guerra, che lo travagliò tutto il rimanente de' suoi giorni con grande suo pericolo, ma insieme con molta sua lode; ed anzi con sorpresa universale de' saggi, e prudenti, eccitata dal suo non ordinario coraggio di fare egli solo fronte a nemici tanti, e così potenti; tra i quali erano antesignani i Gesuiti. Perciò rammentando il giorno suo emortuale, che fu nel Convento suo, alle Zattere in Venezia alle ore 16 del giorno 17 di febbrajo

l'anno 1756, passeremo al novero delle sue opere, che tutte furono di contrasto, o di controversia; ma non pertanto della più sana, e veramente cristiana morale; nel sostener la quale con lodatissima costanza, ed equanimità, soffrì ingiusti, ed esorbitanti strapazzi pubblici, sempre condannati dall'onoratezza, e carità cristiana, e ridondanti piuttosto in disonore, e biasmo di chi superbamente, e ingiustamente gli scrisse, e pubblicò, che in aggravio di lui; ed il mentovar le di lui opere sarà un puntuale racconto di quanto fece nel rimanente degli anni di sua vita.

Rispose dunque, e confutò il libro suddetto del P. Pornasio, ed insieme il Bollandista P. Cupero, col libro con questo titolo, che basta per informarci del contenuto: » *Commentarius Historico-Apologeticus in duas Dissertationes distributus, quarum altera anticriticis observationibus refellit ea, quae adversus Paulum pertatis disciplinam a D. Patriarcha Dominico constitutam, intemperantiores Bollandi; Altera eandem Discipulorum nam a laxioribus P. Raphaelis de Pornasio interpraetamenti vindicat. Accedit Dissertatio Historica de origine Disciplinae Regularis, primum in ordine Praedicatorum per P. Raymundum de Vineis XXIII Magistrum Generalem ejusd. ordinis instauratae; Et Quae stiuncula Moralis De Regularibus personatis. Venetiis 1735, 4.^o* ». A questa prima intimazione di guerra alla Morale rilassata, ed ai Gesuiti; con cautela, che d'ordinario poco giova, non pose il suo nome il P. Concina, ma il finto di Carl'Antonio Piantamura, che meglio l'avrebbe indovinata, se si avesse chiamato Piantaguerra. A questo libro uscito in luce tosto rispose il Domenicano P. Gondisalvo Carrattini professore in Verona nel Convento di s. Anastasia con una lettera anonima diretta al Concina, ed estesa con ironiche derisioni, e mordaci; le quali accrebbe poscia, e caricò nel libro suo *Vita Claustralis*. Quindi per i Bollandisti, e a difesa del Padre Cupero insorse il

gesuita P. Limperio, accagionando l'opera Conciniiana di astio, e d'iniquità, e contraddiandola, ma con riflessi e ragioni di non molto peso. Stampò Giovanni Pontas dottore della Facoltà di Parigi un Dizionario di Casi di Coscienza in Francese, che fu trasportato in latino da Eusebio Amort canonico regolare, ma quasi compendiandolo, e tralasciando molte cose, che non li parvero convenienti, e lo fece stampare l'anno 1755 in Augusta. Ma questa traduzione ed accorciamento non soddisfece interamente ad alcuni Teologi e tra questi al P. Concina; perlocchè questo vi aggiunse alcune osservazioni, due Casi di Coscienza, ed una Prefazione; e con queste Giunte fece ristampare questo Dizionario latino, in Venezia nel 1758, da Antonio Bortoli. E di ciò così si dice nel frontispizio: *Accedit Fr. Danielis Concinae Ord. Praedicator. Praefatio ad Lectorem, et Animadversiones Critico-Morales in menda Pontasiana, cum Auctario duorum casuum, qui in hoc Dictionario desiderabantur.* Ma Amort si piccò di queste Giunte, e vi si oppose l'anno 1759, con la stampa di un libro con questo titolo: *Controversiae novae Morales recenter motae in nova editione Pontasi Veneta; al quale voleva Concina replicare, ma poi lasciò ad altri l'impiccio; ed esso pubblicò l'Opera intitolata: Disciplina Apostolica Monastica, Dissertationibus Theologicis illustrata, et in duas partes distributa, in quarum una de voto Paupertatis vitae communi circumscripto: in altera de caeteris ejusdem disciplinae capitibus praecipuis disseritur. Accedunt selecta quaedam Monumenta veterum Theologorum. Venetiis 1759, ex Typographia Balleoniana 4.to.* Le massime ottime in tal proposito contenute in questo libro sono state osservate da moltissimi regolari di sana dottrina; ed è da maravigliarsi che per difendere questa erroneità, e rilassatezza si sia ritrovato un P. Pio Millante Domenicano Professore di Teologia in Napoli, poscia Vescovo di Castellamare, e l'altro pure Domenicano p. Gondisalvo Carratini, che

si abbiano presa la rea fatica, e criminosa di difendere e proteggere la rilassatezza monastica pur troppo inoltrata. Il che con maniera di prepotenza, e superchieria eseguì il primo con un libro con questo frontispizio carico di titoli: *Fr. Pii Thomae Millante Exvicarii Generalis Congregationis S. Mariae Sanitatis Ord. Praedicator. Sacrae Theologiae Magistri, et in Regia Neapolitana Universitate Primarii Professoris Vindiciae Regularium in causa Monasticae Paupertatis. Neapoli 1740, ex Typographia Mutiana.* E dal secondo con altra Opera di maggior acrimonia con questo frontispizio: *» Vita Claustralis a Christo Servatore, » atque hortatu inducta, ab Apostolis more comprobata, et a S. S. Patriarchis » toto orbe propagata, ac diffusa, variis » Dissertationibus illustrata. Opus Critico- » Historico-Chronologicum, in tres Partes tributum, in quarum altera agitur » de voto Paupertatis adversus Auctorem » Commentarii duplicis Disciplinae Apostolico-Monasticae. Veronae 1744, apud » Augustinum Carratonium.* Parve questo lavoro di tre anni, com'esso era sparso di molta erudizione applicata alla sua intenzione, e condotto con grand' arte, e non poco pungente, e mordace, che venisse da alcuno approvato, perciò risolvette il P. Concina di rispondergli; ma prima mediante il Cardinale Passionei fece, che con la censura di nove proposizioni di quel libro del Carratini, portate alla Congregazione dell'Indice, si tentasse la proscrizione del libro. Ma il Cardinale Besozzi parziale del peculio ne' Regolari, ed il Cardinale Lucini, a cui era dedicato il libro, per ischivare la proscrizione ritrovarono il mezzo termine; che ritrattasse, o moderasse sei proposizioni; il che fece volentieri Carratini con *Epistola Exegetica* stampata nello stesso anno in Verona. E que' medesimi Cardinali si adopraron con i superiori del Concina, acciò ad esso proibissero il più rispondere. E questa fu la cagione, che si differì la pubblicazione di questa risposta, dedicata a Papa Benedetto XIV; sino

all'anno 1745, col titolo: *Defensio Decretorum Concilii Tridentini, et Apostolicarum Constitutionum adversus Libros inscriptos: Vita Claustralis, et Vindiciae Regularium*. Ed in quell'anno medesimo ad istanza di un monaco Benedetto scrisse e pubblicò: *Epistola ad Polycarum Virum clariss. in qua B. Nicolai Justiniani Veneti Monachatus a fabulis, variisque commentis asseritur. Tridenti 1745*.

L'anno 1736, il Vescovo di Borgo S. Donnino pubblicò un Editto, che i dispensati dai cibi quaresimali, e di poter in quel tempo mangiar carne, dovessero non pertanto osservare il digiuno Quaresimale. Molti ed anche Teologi mormoravano contro questo Editto; e per convincerli della rettitudine del medesimo, il Proposto Alessandro Mantegazzi Piacentino compose, e pubblicò in Piacenza nel 1736 una Dissertazione: *De jejuniis cum esu carnis conjungendo*. Si oppose alla opinione del Mantegazzi l'abate Pietro Copellotti Teologo del Cardinale Acquaviva con una Diatriba Italiana: *Dell' incompatibilità del digiuno col mangiar delle carni*, che fu approvata dall'arciprete Bartolommeo Casali parimente Piacentino; rispose a questa il Mantegazzi con forza, e nondimeno Copellotti, e Casali replicarono con altra Dissertazione, che mandarono per la stampa l'anno 1738, in Venezia al Recurti. Essendo il P. Concina a caso presso il Recurti, vide questo ms. e per la solita curiosità avendolo scorso, e le citazioni de' Padri, e Teologi più gravi raccolte, si credette obbligato dal suo impegno per la sana Morale a rispondergli, sostenendo l' Editto, e la sana opinione del Mantegazzi, ed in Venezia nel 1739, presso Simone Occhi pubblicò: *La Quaresima Appellante dal Foro contenzioso di alcuni recenti casisti al Tribunale del buon senso, e della buona Fede del popolo cristiano sopra quel precetto del digiuno d'accoppiarsi coll'uso delle carni, permesso per solo nocumento del cibo Quaresimale*. Grande strepito fece questo libro del Concina per tutta Italia,

ed in Genova fu su questo punto gran contesa tra l' abate Carbonara favorevole al digiuno, ed il P. Brignole contrario, che stamparono le sue Dissertazioni in Genova nel 1737, ed oltre il Brignole, furono due altri Teologi regolari, che in quella città con Dissertazioni pubblicate mss. combatterono contro il Digiuno ferocemente; del che ci avvisa lo stesso P. Concina nella sua prima Apologia pubblicata nella ristampa della *Quaresima Appellante* del 1739. Ma nella nostra parte d' Italia fu più particolarmente presa di mira, e con più astio combattuta questa *Quaresima*. Il primo, che le scrisse contro con poca buona fortuna, fu il P. Francesco Berlendi Teatino in una *Lettera responsiva ad un Amico intorno al libro intitolato: la Quaresima Appellante, e sua Prefazione Apologetica*, stampata in Lucca 1739, per Gian Domenico Marscandoli; perchè non poté avere licenza di farlo in Venezia; alla quale diede risposta *forte e modesta*, per servirmi delle parole del celebre Apostolo Zeno, il P. Antonio Valsecchi professore di Teologia nella Università di Padova con *Riflessioni sopra la Lettera Responsiva ad un Amico intorno alla Quaresima Appellante. In Venezia 1740, appresso Simone Occhi*. Con che mediante questo suo dotto Concenobita si spiccò il Concina dal dover rispondere al Berlendi; e poté riservarsi di farlo contro il gran fuoco, e la maniera esorbitante, ed altera, del P. Ercole Monti Gesuita Modanese professore di Teologia fra' suoi; il quale vien creduto autore della mentovata Diatriba, pubblicata con i nomi de' Capellotti, e Casali, e che perciò imprendesse poscia col suo nome formidabile a sostenerla con particolarità contro il P. Concina, pubblicando la *Difesa della Dissertazione Teologico-Morale-Critica, de' signori abati Pietro Copellotti, e Bartolommeo Casali, esposta in alcune riflessioni sopra il Libello, Quaresima Appellante*. In questa Difesa il P. Ercole in sul principio con aria sovrana intima al Concina, che debba umiliarsi, e ritrattarsi, altrimenti,

egli comparirà con una squadra di valorosi Letterati, apparecchiati a costringerlo a suo mal grado; poichè, dic' egli, che esso ha troncato, e falsato tutti i testi de' Padri, e de' Teologi, che reca nella sua *Quaresima*; e che perciò è un falsario, bugiardo, ipocrita, violatore della pubblica fede, discepolo di Lutero, e di Giacomo Noiler capo de' tremolanti, o sieno fanatici, di Melantone ec. che non voglio tediare il leggitore col rimanente de' titoli con i quali questo Ercole onora in questo scritto il non meritevole P. Concina. Arrivò nelle mani di lui questa Difesa stravagante, quando l'anno 1740, predicava nel Duomo di Padova, e sebbene molti lo dissuadevano nonpertanto volle rispondergli con una *Dissertazione Apologetica*, che per certi accidenti non si stampò, se non in fine del Tomo II. della *Storia del Probabilismo*, e poscia nella terza edizione della *Quaresima Appellante* 1744. In essa sorpassa egli tutti gli strapazzi datigli dal P. Monti, e si riduce a rinfacciargli la patente calunnia del troncamento e falsazione de' Testi col dimostrarli rapportati con tutta fedeltà ed esattezza; ed anzi gli fa vedere, aver esso in ciò peccato, che falsamente a lui addossa e impone. Pervenute all'orecchie del grande Pontefice Benedetto XIV, queste conteste sopra il Digiuno, volle esaminare, e far esaminare la materia; e trovata secondo la buona Morale la opinione sostenuta dal Concina, venne in deliberazione col Breve: *Non ambigimus*, 30 marzo 1741, spedito a tutti i Prelati e Superiori Ecclesiastici, di confermarla. E perchè gli avversarj del Concina non potevano acquietarsi, ciò non ostante sofisticando con interpretazioni chimeriche sopra il Breve, per chiuder loro affatto la bocca poco rassegnata e molto ostinata, contro il solito della Santa Sede, a' 22 di Agosto dell'anno medesimo fece l'altro Breve: *In suprema*, con cui troncò ogni motivo d'interpretazione, e comandò l'obbedienza al Breve precedente. Allegro il P. Concina, che questo punto di sana morale da lui difeso, avesse avuta una tale decisione, e

confermazione, si prese il coraggio di chiedere al Papa licenza d'illustrare e fare il Commento a questi due Brevi, e l'ebbe; e lo fece col libro intitolato: *La Disciplina antica, e moderna della Chiesa Romana intorno al sacro Quaresimale Digiuno*, espressa ne' due Brevi: *Non ambigimus* ed *In Suprema* del Regnante Sommo Pontefice Benedetto XIV illustrata con osservazioni storiche, critiche, e teologiche, Venezia 1742, presso Simone Occhi 4.^o. Dedico quest'Opera al cardinale Domenico Passionei, come ne avea dedicate dell'altre ad altri Cardinali.

Ma siamo all'Opera del P. Concina, che fece il maggiore strepito, e gli suscitò contra tanti, e così potenti nemici; voglio dire a quella *Storia del Probabilismo, e Rigorismo, Dissertazioni Teologiche Morali Critiche*, nelle quali si spiegano, e dalle sottigliezze de' moderni Probabilisti si difendono i principj fondamentali della Teologia Cristiana ec. Venezia 1743, presso Simon Occhi, Tomi II, 4.^{to}. Questa è dedicata al Cardinale Nerio Corsini, e si vuole, che a scriver questa sia stato indotto dal Monti, che in detta Difesa di Copellotti, e Casali lo mandò a studiare, prima di scrivere; e perciò con questa Storia fa vedere al Monti, com'esso avea studiata la Teologia negli Scrittori di sana opinione, ma l'avea veduta ancora in moltissimi Scrittori Probabilisti e Casisti. Si dice che quest'opera piacque molto a Papa Benedetto, e che la lodò insieme coll'autore, del quale ebbe particolare stima; specialmente per la notizia, ch'esso avea universale della maggior parte de' Teologi Morali e Casisti massimamente, e Probabilisti. Perlochè fece dirgli questo Pontefice dal Cardinale Passionei, che vedrebbe volentieri una Raccolta delle Propositioni scandalose, ed erronee dannabili de' Casisti. Al che tosto ubbidì il P. Concina, mandando al Cardinale un Catalogo di 216 proposizioni, che rassegnò al Pontefice; ma questo numero esorbitante fu cagione, che nulla sopra ciò si determinasse,

per la farragine voluminosa, e per l'impiccio sterminato di fare sopra ciascheduna di esse un ben diligente esame, prima di pronunciarne la condanna. Ma la Storia del Probabilismo aveva punto nel cuore i Gesuiti, e smaniavano per discreditarla con le parole; ma vedendo ciò di nissun frutto per il credito, che si avea fatto, e si faceva quest'opera dappertutto; pensarono di combatterla con gli scritti. Ed il primo di essi, che pretendesse rispondere, fu il P. Giacopo Sanvitali Ferrarese, che fece stampare con non poca difficoltà, e contro la volontà de' suoi compagni un libretto in Lucca 1744, col titolo: *Giustificazione di più personaggi, e di altri soggetti ragguardevoli contro l'accuse seminate a loro pregiudizio*. In questo, tra l'altre cose insussistenti, pianta la massima, che i costumi corrotti che regnavano nel cristianesimo prima del Concilio di Trento, furono migliorati col mezzo de' Probabilisti. E quindi a questo aggiunse un libriccino di un foglio e mezzo col frontispizio: *Querele della Giustificazione ec.* Ma stimò bene di portare al suo confratello un ajuto più robusto il P. Niccolò Ghezzi, soggetto noto per l'opere date in luce, e specialmente per quella sopra *l'Origine delle Fontane*, con lo stampare, dopo molte difficoltà e ripulse avute in Milano, e in Roma, nel 1744, in Lucca il libro: *Saggio dei Supplementi Teologici, Morali, Critici, di cui abbisogna la Storia del Probabilismo, e Rigorismo ec.* Questo Saggio è in Dialogo, interlocutori alcuni cavalieri, che trattano alla cavalleresca la materia senza entrare nell'esame de' punti più essenziali. Passò per Lucca, andando a Roma il P. Concina, quando si era terminata la stampa di questi Dialoghi, e ne prese una copia, che seco portò in Firenze; e in due settimane, che in questa città si fermò, fece al P. Ghezzi la Risposta che è così intitolata: *Esame Teologico del libro intitolato: Saggio dei Supplementi Teologici ec. del R. P. Niccolò Ghezzi stampato in Lucca 1745; e si pubblicò in Venezia con la data di Pesaro, nell'anno stesso.*

A questa Apologia Conciniasta tosto replicarono i Padri Gesuiti Sanvitali, Ghezzi, e Zaccheri, o Zaccaria; nè quivi terminava lo scrivere, se non fosse stata procurata da' suoi avversarj una proibizione del Papa al Concina, ed insieme a qualunque altro di non più scrivere in tal proposito; al che ubbidì Concina, ma non i suoi competitori, come fu sempre il loro costume. Poichè il P. Lecchi, e il P. Bovio uscirono in campo ancor essi contro questa Storia Conciniasta con due libri, i quali non avendoli potuti stampare in Italia, bisognò, se vollero vederli pubblicati, che se li portassero tra gli Svizzeri; ove con la protezione dell'Abate d'Einsidlen loro riuscì di stamparli. Il libro del P. Lecchi, Matematico rinomato, ha questo titolo: *Avvertenze contrapposte alla Storia del Probabilismo. In Einsidlen 1744, appresso Eberardo Kaitin*. Questo scritto è più moderato degli altri due precedenti; e forse ha fatto meno di loro, perchè ha schivato l'incontro de' punti principali di quella Storia. La Dissertazione del P. Bovio è intitolata: *Dell'uso delle opinioni in materie Morali, Dissertazione Teologica, in cui si espongono semplicemente l'origine, e lo stato della quistione colle sentenze di diversi Dottori Cattolici*. Questa veramente non è diretta contro la Storia del Probabilismo, che mai in essa si nomina; ma è piuttosto una Nozione Probabilistica circonvallata da raddoppiate squadre di distinzioni, e subdistinzioni, che sconvolgono, e confondono qualunque cervello. Risponde il nostro Teologo a questi avversarj con la più stimata ed applaudita sua Opera, intitolata: *Esplicazione di quattro Paradossi, che sono in voga nel nostro secolo. Riflessioni sopra i due libri de' RR. PP. Lecchi, e Bovio, intitolati: Avvertenze, e Dissertazione ec. Lucca 1746*. E' divisa quest'Opera in cinque Parti; ed è dedicata al Cardinale Querini. Nella quinta Parte si acquista il P. Concina un novello avversario nel P. Domenico Mansi della Congregazione della Madre di Dio Arcivescovo di Lucca, e parzialissimo de'

Gesuiti; notando, e confutando alcune sue Proposizioni sopra i Tatti, e i Baci, conestati da lui con la consuetudine, e costume de' paesi nel suo Trattato sopra le *Scominiche, e casi riservati*; stampato in Lucca 1724. Questa opera Conciniiana fu dappertutto applauditissima, e fu più volte stampata in Parigi, tradotta in Francese dal P. Francesco Dufour professore Regio di Teologia in Torino; il quale avea pure cominciata la traduzione in Francese della *Storia del Probabilismo*, che non terminò, non si sa per quali motivi. Ma non erano contenti ancora i Gesuiti degli scritti da loro pubblicati contro questa Storia; segno evidente, che per loro giudizio ancora, e quasi con pubblica confessione, non si era da loro risposto abbastanza, né si erano confutate, né risolte le ragioni più forti, e massiccie recate in detta Storia. Perciò uscirono due grossi volumi con la data di Lubiana 1745; ma per verità in Venezia appresso Andrea Poletti; uno del P. Francesco Richelmi, intitolato; *Saggio di Avvertimenti sopra l'opera del Padre Concina, intitolata: Del Probabilismo ec. presentato ai Leggitori della medesima*, che per verità è di uno stile stucchevole, e con poco buon ordine, e l'autore perde il tempo in cose di nissun peso, e rimarco. L'altro è del P. Gasparo Gagna il più voluminoso, che sia stato scritto in questa materia; e consiste in quattordici lettere, che sonq altrettanti Dialogi con numero esorbitante d' Interlocutori, si può dire d'ogni specie, e con curiosi intrecci di Commedia, che ha questo titolo: *Lettere di Eugenio Apologista delle Dissertazioni della Storia del Probabilismo, e Rigorismo ad un collega del P. Daniello Concina*. A questi Libri del Richelmi, e del Gagna rispose Concina con quattro lettere, che non furono mai pubblicate, ma sono non pertanto ms. in alcune Biblioteche, delle quali ne dà un estratto il P. Patuzzi in una delle sue lettere indirizzata ad un Amico.

In tempo di queste controversie per la detta Storia, e per la Quaresima Appellante, il P. Bernardino Benzi Gesuita

aveva l'anno 1743 dato in luce un *Comento*, o spiegazione sopra i *Casi riservati dal Patriarca di Venezia* con questo Frontispizio: *Dissertatio in Casus Reservatos Venetae Dioeceseos. Venetiis Typis Lazaroni in 4.º e in 8.º*; E nel Cap. VIII di questa Riserva, dove si dice riservata *quaelibet impudicitia cum Monialibus etc.* si fa il Benzi Quesito: *An reservatione afficiatur, qui cum Moniali peragat actus sub-impudicos de se veniales ver. gra. genas vellicare, mamillas tangere, et solum ex pravo affectu, vel ex prava intentione mortales? Respond. negative. Nam juxta nostram Regulam octavam, non nisi peccata per externam malitiam reservantur.* Risaputasi questa scandalosa proposizione dal P. Concina, la scrisse al P. Orsi Segretario della Congregazione dell' Indice a Roma, che la comunicò al Papa, né questo poteva credere uno sproposito tale del Benzi; perlocchè richiedette di vedere il Libro; il quale veduto, comandò, che fosse deferito al s. Ufficio. Intanto fu pressato il Concina a scriverle contro; il che fece con due lettere intitolate: *Epistolae Theologico-Morales ad Illustrissimum, et Reverendissimum N. N. adversus Librum inscriptum: Dissertatio in casus Reservatos etc. Venetiis 1744.* Queste furono stampate in una medesima settimana in Roma, in Lucca, e in Venezia, e presto volarono per tutta Italia; nel mentre che a' 16 aprile uscì il Decreto della proibizione del Libro del P. Benzi, come contenente proposizioni *respective falsas, scandalosas, et piarum aurium offensivas.* Ed in oltre fu obbligato Benzi a ritrattarsi, come contro il solito de' Gesuiti fece prontamente. E pure ciò non ostante i Gesuiti non si acquetarono; e fu il P. Giambatista Favre, che scrisse contro le lettere Conciniiane in favore del Benzi un' opera intitolata: *Al l'autore delle due Epistole contro la Dissertazione dei Casi Riservati in Venezia, Avviso salutevole, acciò conosca se stesso*; ed ebbe il coraggio di farlo stampare alla macchia in Roma sotto gli occhi del Pontefice con la data di Palermo.

1744. Nè contento di questo primo *Avviso*, un altro ne inviò allo stesso Padre Concina, stampato come il primo, ed a quello simile; dappoichè, per sua confessione ancora, era uscito il mentovato Decreto della proibizione. Fu perciò tosto portata querela al Maestro del sacro Palazzo, il quale, mediante i suoi ministri, ritrovò nella bottega del Settari cinquecento esemplari di detti *Avvisi Salutevoli*, che posto in prigione confessò, essere essi stati stampati dal Mainardi, e che alla stampa avevano assistito i Gesuiti Favre, e Castellini. Perlochè andati i suddetti ministri dal Favre vi ritrovarono l'originale ms., ch'egli spergiurò, essere copia di ms. mandatogli da persona ignota. Come che terminò l'imbroglione con la ruina del povero Settari che morì miseramente, lasciando la moglie in istato lagrimevole, per cui furono quegli *Avvisi, non salutevoli, ma Mortali*.

Inviperiti i Gesuiti per questi avvenimenti alla loro intenzione contrarj, e per il P. Concina fortunati, si gittarono, tratti da un rancore disperato, ad un estremo indegno di loro, e condannato partito; e finsero una Ritrattazione in nome del Concina, che fecero stampare, e ristampare in Venezia, in Lucca ec. con questo Frontispizio: *Ritrattazione solenne di tutte le ingiurie, bugie, falsificazioni, calunnie, contumelie, imposture, ribalderie stampate in varj Libri da Francesco Daniello Concina Domenicano Gavotto contro la Venerabile Compagnia di Gesù da aggiungersi per modo di Appendice alle due infami Lettere Teologico-Morali contro il R. P. Benzi della medesima Compagnia. Venezia 1744, appresso Simone Occhi etc. Con licenza de' Superiori, e Privilegio*. Chi fosse l'autore di questo iniquissimo, e infame Libello, di certo non si sa. Il conte Mazzucchelli scrive, che in allora uscì fama, che fossero, o il P. Cordara, o il P. Torielli, o il P. Zaccaria, ed altri forse con più verità, fecero autore il P. Cocconati, tutti Gesuiti. In questo non solo è inumanamente lacerato il Concina, ma insieme due altri illustri Domenicani, il P. Giuseppe Agosti-

no Orsi, ed il P. Tommaso Maria Mamachi; il primo per avere scritto contro il P. Ambrogio Cattaneo Gesuita sostenitore della bugia, e delle dannate restrizioni mentali; ed il secondo per non aver adulata la Compagnia nel suo Giornale di Roma; ed il Concina principalmente per avere scritto per i Tatti Mamillari contro il P. Benzi. Il P. Concina non pensò a rispondere, che non meritava, a questa lampante iniquità, incontrando con ciò l'approvazione del Pontefice, e de' saggi, e gli bastò per adeguata risposta, che fosse solennemente li 17 giugno 1744 con Decreto della Congregazione del s. Ufficio proibita, e condannata. Ma quivi non termina ancora l'arditezza sterminata Gesuitica di voler sostenere contro Decreti della santa Sede la condannata proposizione de' Tatti suddetti del P. Benzi. Il P. Turani Penitenziere in Roma fece stampare alla macchia in Venezia 1745 un Libriccino di circa un foglio col titolo: *Judicium cujusdam viri Theologiae Professoris ad amicum Confessorem Monialium*; il quale fu ristampato con altri tre Opuscoli in tal proposito in Lucca con questo Frontispizio: *R. Padri Danieli Concinae duarum Epistolarum Theologico Moralium Auctori Opuscula haec quatuor vere aurea Eusebius Philalethes D. D. D.* Il Giudizio del P. Turani non ebbe approvazione dall'onesto contegno degli Eretici de' Paesi Bassi, e dobbiam credere al Novellista d'Olanda, che chiama questo Padre *Teologo Cinico*; cosa possano dire i Cattolici più moderati poi avrà la pazienza il Leggitore di vedere le risposte del P. Gian Vicenzo Patuzzi Domenicano, e di Monsig. Carlo Antonio Donadoni Vescovo di Sebenico, che sottrarono alla difesa del P. Concina, contro il P. Turani non solo, ma ancora contro gli altri Gesuiti P. Francesco Curti, e Poli autori de' mentovati opuscoli aurei.

Avea scritta il rinomato Marchese Maffei la sua opinione circa l'usura nel suo libro intitolato: *Dell'impiego del danaro*; e contuttochè lo avesse dedicato al Pontefice Benedetto XIV. perchè recava, e seguiva in esso la opinione sopra ciò di

Niccolò Broedersen, che l'avea pubblicata nel suo Trattato *De usuris licitis, et illicitis*; volle il Papa, che il libro del Maffei fosse vagliato, e censurato da una Congregazione di Cardinali, Prelati, e Teologi; tra i quali fu il P. Concina; in particolare sopra ciò deputata; e udito il parere de' Consultori, pubblicò il Papa la Decretale, primo novembre 1745, in cui condannò ogni usura. L'anno seguente 1746 andò Concina a predicare la Quaresima nel Duomo di Napoli, e quivi scrisse contro Maffei, e Broedersen il Libro: *Esposizione del Dogma, che la Chiesa propone a credersi intorno l'Usura con la Confutazione del libro intitolato dell'impiego del Danaro ec.* In Napoli 1746 per Pietro Palumbo. E lo stesso anno pubblicò pure il suo Commento sopra la Decretale suddetta: *Vix pervenit* con questo titolo: *In Epistolam Encyclicam Benedicti XIV. adversus usuram, qua illustrata doctrina Catholica, Nicolai Broedersen, et aliorum errores refelluntur. Romae ex Typographia Palladis.* Nè contento di avere divulgati questi due libri contro l'usura, vi aggiunse il terzo col titolo: *Usura contractus Trini Dissertationibus Historico-Teologicis demonstrata adversus mollioris Æthices casuistas, et Nicolai Broedersen. Accedunt Appendices duae ad Commentarium Auctoris adversus usuram. Romae 1746.* Avendo il Concina nella V. di queste Dissertazioni ripreso, e confutato il P. Pichler Gesuita professore nella Università d'Ingolstadt, perchè avea difeso, che l'Usura sia proibita dal jus naturale e divino, ma che all'alto Dominio era soggetta de' Principi, e poteva diventar lecita in forza della Consuetudine; il Padre Lech parimente Gesuita, e professore in detta Università rispose alla censura Conciniiana con tre Dissertazioni Inaugurali; ma nulla replicò Concina singolarmente, e se non incidentalmente in altre sue opere, nelle quali già era impegnato. Ed appunto nello scrivere le *Memorie storiche sopra l'uso della Cioccolata in tempo di digiuno, esposte in una lettera a Monsignor Arcivescovo*

N. N. Venezia 1748 presso Simon Occhi. Quest'opera fece molto strepito in Italia, ma poco frutto; come riscosse non poca compassione il povero vecchio Sanvitali con quella, che gli contrappose, intitolata: *Memorie veridiche contrapposte alle Memorie Storiche nell'uso del cioccolato in giorno di digiuno*; se vogliamo credere al sig. Lami nelle *Novelle Fiorentine* dell'anno 1749 pag. 645.

Nel mentre che si credevano sopite le contese per la storia del Probabilismo insorte tra i Gesuiti, e il Concina, ecco di nuovo in campo l'anno 1748 il P. Sanvitali col libro stampato in Lucca: *Raccolta di molte Proposizioni estratte dalla Storia del Probabilismo, e Rigorismo impugnate, come opposte al vero.* Questo libro servi ai Gesuiti, ed ai loro parziali per far nascere nella gente non informata, e credula sinistra opinione del P. Concina, che perciò era in qualche discapito nel concetto universale; nè esso avea tempo di poter difendersi, essendo impegnato nel dar l'ultima mano alla sua voluminosa opera della *Teologia Cristiana*, che voleva risolutamente pubblicare. Perlochè subentrò a prendere la di lui difesa il dotto suo Concenobita P. Patuzzi; il quale col nome di Eusebio Eraniste pubblicò due Tomi in 8.vo con la data di Trento in Venezia 1751 delle sue « Lettere Teologico-Morali all'autore della Raccolta delle molte Proposizioni ec. in difesa dell'Istoria del Probabilismo del P. Daniello Concina »; con le quali eccellentemente difese il suo Confratello, non solo contro il Sanvitali, ma ancora espressamente contro i Padri Ghezzi, e Gagna, e contro gli altri suoi avversarj. Ed anzi con la continuazione di queste lettere in più Tomi, si può dire, che distrusse tutte le macchine inventate dai potentissimi avversarj del Concina per discreditare lui, ed insieme la più sana morale da lui sostenuta.

Si cominciò finalmente a pubblicare il gran corpo della morale del P. Concina, e l'anno 1749 uscirono i due primi Tomi con questo Frontispizio: *Theologia Christiana Dogmatico Moralis Auctore Fr.*

Daniele Concina ord. Praedicator. Romae 1749. Prostant venales Venetiis, apud Simonem Occhi. Tom. II. 4to. e l'anno 1751. uscirono in Venezia gli altri dieci Tomi. Essa è dedicata a Papa Benedetto XIV; e la Prefazione contiene quattordici Capi, nel decimoterzo de' quali fa l'autore un panegirico in lode della Compagnia di Gesù. Divulgata ch'essa fu, incontrò la lode di tutti gli uomini pii, ed amanti della più sana morale dappertutto, e particolarmente in Ispagna, dove si dice, esserne tosto passati trecento corpi. A questa comparsa diedero tosto allarme i Gesuiti, e sotto la condotta del loro Generale P. Ignazio Visconti si posero in ordine per attaccarla, procurandone la ecclesiastica proibizione. A tal fine scelsero alcuni de' valenti loro campioni, e a ciascheduno di essi consegnarono un Tomo di quella Teologia, da esaminarsi con la maggior critica severità, e rigore, col quale raccolsero un Tomo di proposizioni Conciniiane CCLXXX, secondo la loro intenzione, condannabili insieme con tutta l'opera. E con questa voluminosa raccolta il Generale cogli Assistenti in corpo in nome di tutta la compagnia si portarono innanzi al Pontefice, chiedendo con grande istanza per risarcimento dell'onore della loro compagnia la proibizione dell'opera. Il Pontefice avvedutissimo, e prudentissimo comandò l'esame, ed il confronto delle querelate proposizioni; ed insieme, che fossero ristrette ne' capi principali, e in breve compendio. Ubbidirono i Gesuiti; ed il Papa fece tenere le compendiate querele Gesuitiche al Padre Concina; e questo bravamente in simil forma con sua forte, e modesta Scrittura rispose, confessando alcuni piccioli errori di citazioni, e di stampa, ed un solo di falsa accidentale confutazione del P. Moja Gesuita tre volte condannato; cosicchè delle dugentotanta accuse, non ne fu di vera, se non una; e questa per pura disattenzione, cagionata da tanti impicci soprannarrati, e per la premura di terminare opera di così gran mole. Perlochè essendo le cose in questo stato, era il Papa per liberamente assolve-

vere il P. Concina, e la sua Teologia, com'era giusto; ma temendo egli forse la sterminata potenza Gesuitica di allora, o per dar loro qualche soddisfazione, almeno apparente, disse al Concina; che se conosceva di avere sbagliato in qualche conto, si ritrattasse, come si era esibito nella sua Risposta. Ma perchè i parziali de' Gesuiti aveano estesa una ritrattazione ingiustamente aggravante il Concina; il Papa medesimo stucco di tant'imbrogli Gesuitici per porre un fine alla faccenda, volle dettarla egli medesimo; ed è quella, che si stampò in Venezia dall' Occhi in fronte al primo Tomo dell'*Apparato alla Teologia Cristiana*. Ma non pertanto non finirono i Gesuiti d'inveire contro la Teologia Conciniiana; il P. Sanvitali al suo solito scrisse e stampò tre Opuscoli, ed il P. Zaccaria pure ne andò scrivendo ne' suoi Giornali, ed il P. Concina lasciò che altri loro rispondesse. Quando saltò fuori il P. Carlo Noceti, parimente Gesuita, con altro Libro a cui rispose il P. Dinelli per il suo concenobita, ed insieme lo stesso Concina con otto lettere, stampate nel 1755 in Venezia dall' Occhi con questo titolo: » Ad R. P. » Carolum Nocetium Epistolae octo de singularibus argumentis in ejusdem Libro » inscripto: *Veritas Vindicata: Contentia*. » Accedunt opiniones laxae quamplurimae » ex variis Casuistis collectae. Item censura R. P. Eusebii Amort Canonici Lateranensis in Theolog. moralem R. P. L. C. » Item Epistola Nona ad eundem P. Nocetium de nonnullis ejusdem Antithetis » in Epistolam II. P. M. Dinelli. » Seguitò il suo Noceti anche il P. Balla, non direttamente contro Concina, ma contro il suo Apologista Eraniste, che con le mentovate lettere eccellentemente difende sè, e il confratello. Prima di questo tempo aveva il nostro rinomato Scrittore pubblicata in Venezia nel 1753 con le stampe dell' Occhi una *Istruzione de' Confessori, e de' Penitenti per amministrare, e frequentare degnamente il Santissimo Sacramento della Penitenza*, che fu più volte ristampato; e l'anno medesimo pubblicò in Roma con le stampe Barbielline:

De spectaculis Theatralibus Christiano cuique tum laico, tum Clerico vetitis Dissertationes duae. Accedit Dissertatio Tertia de Presbyteris personatis. Dedicò quest'opera ad Andrea Majoral Arcivescovo di Valenza, e nella prima di esse Dissertazioni chiama ad esame il progetto del Maffei, e del Muratori di riformare, non di proibire i Teatri. Quindi l'anno 1754 in Venezia pubblicò in due Tomi l'opera: *Della Religione rivelata contro gli Ateisti, Deisti, Materialisti, Indifferentisti Libri cinque*, e la dedicò al Re di Sardegna. L'autore in tutto il Libro quarto dimostra, che la corruzione della morale Evangelica, introdotta dai Casisti, conduce all'incredulità; e nel quinto difende due proposizioni della Divisione Regolata del Muratori, impugnate poscia dal Gesuita Benedetto Piazza con una lettera scritta in Palermo contro il Concina; per il quale impresero la difesa le *lettere Modanesi all'autore della Storia letteraria*. L'anno 1755 stampò in Roma la vita del Cardinal Ferrari, già Maestro di Benedetto XIV: *De vita et rebus Gestis P. Thomae Mariae Ferrarii Ord. Praedicatorum S. R. E. Cardinalis Tit. s. Clementis Libri Tres*. E la dedicò al detto Pontefice; ma non fu pubblicata, come fu scritta dal P. Concina; essendo stata troncata per le vertenze, che ancora bollivano in Francia per la Bolla *Unigenitus*, e per i Riti Cinesi de' Gesuiti. Ripigliò poscia il Marchese Maffei lo scrivere per gli spettacoli teatrali contro Concina, e vi si accompagnò con lui il P. Bianchi minor Osservante, ed altri; ai quali fu di necessità per l'impegno, che Concina facesse l'Apologia del suo libro; la quale pubblicò in Roma 1755 con le stampe Barbielline con questo Frontispizio: *De' Teatri antichi, e moderni contrarj alla professione Cristiana, libri due del P. Daniello Concina in conferma delle sue Dissertazioni de spectaculis theatralibus*.

L'ultima opera pubblicata vivendo da lui si è: *Fr. Danielis Concinae Ord. Praed. De Sacramentali Absolutione impertinenda, aut differenda recidivis consuetudi-*

nariis Dissertatio Theologica ad Eminentissimum Nevium Cardinalem Corsinium ejusdem Ordinis Patronum vigilantissimum. Romae 1755 apud Heredes Barbiellinos. Questa Dissertazione è indirizzata contro un'opera del P. Andreucci Gesuita, con la quale prova, che non debbano negarsi i Sacramenti della Penitenza, e dell'Eucaristia ai peccatori recidivi, e consuetudinarij, ogni qual volta si dolgano di aver offeso Dio, e promettano di menare in avvenire miglior vita. Dopo aver fatta stampare questa Dissertazione in Roma, di là si partì in poco buona salute; e fermatosi alquanto in Firenze, e quindi a' Bagni di Lucca per procurare di ristabilirsi, e vedendo che nulla gli giovava, deliberò di restituirsi in Venezia presso i suoi confratelli; dove arrivato li 4 ottobre 1755 si pose sotto la cura de' medici i quali in sul principio operarono sì, che pareva convenientemente rimesso in salute. Ma questa fu una breve tregua; poichè il male con maggior forza gli rinovò gli assalti, e dopo tormentosa malattia li 17 febbrajo alle ore 16 l'anno 1756 passò, come si è detto, a miglior vita. Della di lui morte i Padri di quel Convento scrissero una bella lettera Enciclica panegirica, che più volte stampata corse per tutta Italia. A moltissimi per non dire a tutti i buoni cristiani dispiacque questa mancanza, e lo lodarono vivo e morto; eccettuati i Gesuiti e i loro parziali, e quelli che amavano per le loro passioni opinioni più comode. Ch'esso fosse d'un ingegno pronto e di una complessione robusta, le tante opere da lui scritte chiaramente, e ad evidenza lo dimostrano, e dottissimo inoltre nelle Scienze Ecclesiastiche, e del suo stato; e più di tutto la di lui ritrattazione dopo un esame così rigoroso. Ma il di lui sterminato coraggio fu singolarmente ammirabile, come abbiamo accennato, e più ammirabile ancora; perchè mai si sminuì, nè si ritrovava, se non rarissima memoria di un simile, che a fronte di tanti così potenti e fieri nemici, che non gliela perdonarono neppure dopo morto, come stati

sono i Gesuiti, e i loro parziali, solo senza compagno in tale ostinato lungo combattimento non si sia stancato, o posto in qualche timore, o scompiglio.

Oltre l'opere in pubblico soprammentovate lasciò ms. le seguenti: *Theologiae Christianae Dogmatico-Moralis P. Danielis Concinae Ord. Praedicator. Compendium Tomi V.* in 8.vo poscia stampati in Venezia dall' Occhi, e quindi in Bologna nel 1762, ristampati nel 1765 dall'Angeli in Lugano, edizione più compiuta dell' altre. Ridusse poi il Padre Gasparini questo Compendio in due soli Tomi in 8.vo col titolo: » Manuale Concinae, seu Theologia Christiana Dogmatico-Moralis a P. » Daniele Concina O. P. elucubrata priore » contractor. Mutinae » (Venezia) 1763. Altra opera è stampata in Venezia 1767. dal Zatta, ed è intitolata: *Difesa della Compagnia di Gesù*; in cui si vuol provare, che il Probabilismo non è Dottrina della Compagnia di Gesù in universale. Restano inedite lettere sue contro i Padri Richelmi, e Gagna, ed altre contro il P. Carpani circa il Probabilismo. Un grosso volume *De justitia et jure* da aggiungersi alla sua Teologia. Orazioni Panegiriche, prediche, Miscellanee Teologiche; ed una Raccolta di dugento e venti proposizioni morali condannabili. Altri libri non scrisse il P. Concina, sebbene gli fosse attribuito un Dialogo: *De principe Gulae incommodo, ejusque remedio*, del quale è vero autore il signor Francesco Torelli Veronese; Un certo *Avviso* contro lettere del celebre Muratori. Ed una lettera intitolata: *Animadversiones in Historiam Teologicam* del Marchese Maffei, che fu scritta dal dottissimo ab. D. Celso Migliavacca. Non pertanto non fu amico il Maffei del P. Concina, perchè fu amico con parzialità de' Gesuiti.

CONTRINO GIUSEPPE cittadino d' Udine, e Notajo Collegiato di quella città, come si vede da' suoi protocolli. Nel tempo, che gli avanzava da questo impiego, dava egli luogo allo sfogo della sua inclinazione all' amenità della poesia, e quando veniva ricercato. Di lui è in pub-

blico nella Raccolta Natolini 1598 in lode del Luogotenente Contarini per le Fontane Udinesi un Epigramma pag. 20 b. ed un Madrigale pag. 36 b. In altra Raccolta in lode del Luogotenente Alvise Foscarini per avere abbellita la fronte alta del Castello d' Udine pag. 4. b. vi è un Epigramma di otto versi; Ed in foglio separato vi è di lui *Carmen Elegiacum Encomiasticum ad Marcum Antonium Memum Ducem Venetiarum ec. Utini 1614 per Petrum Lorium*. Era ancora tra' vivi l'anno 1618, 26 ottobre, come da carta pubblica di sua mano.

CORTONA BERNARDINO, FULVIO, e PIETRO. Furono in Friuli due famiglie differenti con questo cognome, che ora più non sono; ed amendue vennero ad abitare in Udine dalla città di Cortona, donde si assunsero la denominazione. L'una fu la nobilissima de' Casali signori di Cortona, dalla quale signoria essendo stato cacciato Luigi Battista VII. ed ultimo signore poco dopo il 1400. Giacomo di lui figliuolo venne a rifugiarsi in Friuli, ed era dimorante la sua discendenza in Pordenone nel secolo dopo; come ci fa testimonianza il Caviceo nel suo Pellegrino, e in Udine mancò senza maschi circa l'anno 1580. L'altra parimente venne da Cortona, e piantossi in Udine, con la occasione, che Giambatista da Cortona circa l'anno 1550 venne da questa città condotto per Maestro pubblico in luogo di Antonio Glisolino successore nella scuola di Francesco Alunno; e la di lui discendenza quivi mantenne questa denominazione di Cortona. Da quale di queste due famiglie vengano i soprannominati, io non ho motivo di asserirlo con certezza; pure dirò quello, che più verisimile mi sembra.

Bernardino e Fulvio erano fratelli, ed erano coetanei, ed amicissimi di Cristoforo Longolio rinomatissimo, come dalle Pistole di questo, e particolarmente dalla XXII. del Lib. IV, e dalla XXVIII. del Libro medesimo. Il Longolio in età di anni trentaquattro mancò di vita in Padova li 11 settembre l'anno 1522; come ci assicura il Cardinale Reginaldo Polo nella

sua vita; perciò Fulvio e Bernardino non possono essere della discendenza di Giambatista, che venne da Cortona a Udine professor pubblico circa l'anno 1550. Furono dunque della famiglia de' Casali di Cortona, e facilmente figliuoli di Niccolò Giovanni ch'era Giureconsulto dimorante in Udine li 9 maggio 1487, come ho veduto in carta notariale, e di Tadea de' Conti della Torre di lui consorte; il qual Niccolò Giovanni ebbe anche un fratello di nome Bernardino. In questo novero de' nostri Letterati ho io posto questi due fratelli unicamente per l'amicizia stretta ch'ebbero col celebre Longolio; poichè per questa non potevano non essere ancora essi letterati; tanto più che Fulvio si stava convivendo con lo stesso Longolio allo studio della Giurisprudenza in Padova; come siamo certi per dette Epistole; ed hanno questi fratelli sicuramente corrisposto alle Pistole latinissime a loro da lui scritte con altre eloquenti, e dotte, le quali non abbiamo, e scrive Longolio d'averne amendue più volte a lui scritte.

Il tempo poi in cui visse il mentovato Pietro Cortona, ed insieme l'essere cognominato semplicemente Cortona, mi fanno credere, ch'esso fosse figliuolo del rammentato Giambatista. Di esso non ho altra notizia, se non il corto Elogio, che gli fa il Capodaglio nell'Udine illustrata pag. 559 dove ci dà contezza, essere esso stato vivente nel 1570, del resto non fa ivi altro, che recare, quanto di questo scrisse prima di lui il lodato Giamdomenico Salomoni nella sua *Difesa del Capitolo d'Udine* pag. 84 in tal guisa: » Pietro Cortona, che » fu Protomedico del duca di Baviera, il » quale gli fece in pubblico nobilissima » memoria dopo la sua morte, scrisse al- » cune opere, che ancora sono presso quel- » l'Altezza: solamente si veggono di lui » molti Epigrammi, ed altre Poesie gre- » che con tanta eleganza, che agli antichi » si possono in gran parte agguagliare. Ma » io non ebbi fortuna di vederne ». Si è veduta una Tragedia intitolata *Abida* di Giacopo Cortone, recitata in Udine nel felicissimo Reggimento di Vincenzo Ca-

pello Luogotenente della patria del Friuli, e pubblicata in Padova 1615 con le stampe di Paolo Tozzi. Il Pasquati nella Dedicatoria, che fa di quella stampa al Patrizio Veneto Giorgio Cornaro, scrive che l'autore, *più gravi studj a quelli delle Muse preferendo, ne' politici misteri ha spesi tutti gli anni suoi*; ma nulla dice della Patria dell'autore. E non pertanto d'alcuno per la simiglianza del cognome si vorrebbe che fosse de' nostri Friulani Cortona; ma a noi non sembra il medesimo Cortone, e Cortona.

CRISTOFORI. V. AVIANO (di).

DECANO BERNARDINO fu di onorata famiglia d'Udine; dove poscia suo figliuolo Antonio esercitò l'impiego di Causidico; come costumò suo suocero Lionardo Corizio Carca, così avea egli la professione d'insegnare pubblicamente buone lettere, ed era attualmente in questo impiego in Portogruaro l'anno 1559 alle Calende d'ottobre; come Gianfrancesco Palladio cittadino di quel luogo ci dà notizia in fronte di un ms. di sue Poesie latine, ch'io conservo, con queste parole, con le quali dimostra, essere stato suo scolaro: *Liber Carminum mei Joannis Francisci Palladii Olivi 1559. Cal. octobris, Doctore existente D. Bernardino Decano Portogruarii publice proficiente, ac corrigente haec*. Ed ivi era ancora professore nel 1563; come rilevo da carta pubblica ne' Protocolli del Beccari Notajo di quel tempo in s. Daniello. Si vede di lui in pubblico nella Raccolta in morte di Giovanni di Fontanabona 1556 alla pag. 6 b. un Epigramma di dieci versi, e un Distico, che può chiamarsi un Epitafio; nell'*Elice* 1566 del Frangipani pag. 60 abbiamo un altro Epigramma assai leggiadro di otto versi; e vi sono due suoi Epigrammi, uno di dieci, l'altro di quattro versi in fronte delle Poesie di Ottavio Melchiori d'Oderzo, che fece *In Faustam Praetoram Joannis Francisci Conduimerii Praetoris Opitergini*, stampate da Domenico Amico l'anno 1592 in Treviso.

DECANO GIOVANNI, forse fratello di Bernardino, ed almeno suo coetaneo,

nella Raccolta 1568 del Pittorio in morte di Salome contessa della Torre ha alla pag. 57 un Epigramma di diciotto versi.

DECIO ANTONIO di famiglia nobile Udinese che per l'innanzi si cognominava di Dies villa in Carnia, fu un Poeta italiano di conto; perciò contribuì alla Raccolta 1586 di Giovanni sig. di Savorgnano in lode del duca Alessandro Farnese un Sonetto pag. 34; e di lui vi è una Tragedia, intitolata *Acripanda*, stampata nel 1617 in Vicenza da Francesco Grossi; come ci suggerisce l'Arcivescovo Fontanini pag. 150 dell'Indice, o Catalogo della biblioteca del Cardinale Imperiali.

DIANA FRANCESCO fu fratello di Urbano Medico condotto con pubblico stipendio della città d'Udine, dove amendue si portarono ad abitare, partendosi dalla Terra di Cordovato nella Diocesi di Concordia in Friuli; quando Francesco fu pure a quella città chiamato per pubblico Professore di buone lettere l'anno 1454; ed in questo impiego continuava ad essere anco l'anno 1460, nel quale col fratello fu accolto nella cittadinanza nobile di quella città; come attestano le Cronache di quella città compilate da Niccolò Monticoli, e da Vincenzo Giusti, e gli Annali pubblici della città medesima. Che di questi due stimabili Letterati non ci sia rimasta opera, è la solita disgrazia, che ci è avvenuta spessissimo in questa Raccolta per la negligenza de' discendenti, e per il decadimento delle Famiglie. Perciò di Urbano che servì quel Pubblico con molto frutto, e lode dall'anno suddetto, e dal 1483 sino al 1497 in cui mancò di vita, non abbiamo cosa. E di Francesco che servì dall'anno suddetto come professore di belle lettere quella città sino all'anno 1500, in cui è partito da questo mondo, non sappiamo che vi sieno, se non tre pezzi di lettere, da lui scritte in occasione della strepitosa letteraria contesa tra il Valla, ed il Poggio. E di questa notizia siamo debitori al P. Giovanni degli Agostini nel Tomo 1. della sua Storia Letteraria Veneziana, dove nella vita di Lorenzo Zane, pagina 180, ha al nostro proposito queste parole: A questa

(lettera del Zane suddetto) seguono tosto tre squarci di lettere di Francesco Diana uomo assai dotto, con cui lodando l'Apologia del Valla, biasima nel tempo stesso le Poggiane invettive. Non era veramente di letterato ordinario il frammischiarsi in una contesa così grave, e famosa; e mostrò il Valla, quanto dotto stimasse il nostro Francesco, ponendo ne' suoi Antidoti quelle lettere.

DIANA PIETRO discendente dai suddetti, ed imitatore di Urbano, poichè volle anch'egli, portandosi nell'Università di Padova, applicarsi allo studio della Filosofia, e della Medicina, nelle quali ottenne la Laurea; ed ebbe nell'esercizio di quelle scienze non ordinaria stima e concetto. E del suo sapere in esse ci lasciò un saggio in due Disputazioni, o Trattati *De Concoctione, et de Semine*, che fece stampare in Udine nel 1645 da Niccolò Schiratti, e li dedicò al conte Alfonso Antonini sig. di Saciletto con una lunga latina encomiastica epistola in data Utini Cal. Maii 1645 alla quale segue questo Elogio di Eustachio Frumentario, fatto a guisa d'Iscrizione lapidaria, o vogliam dire Epitafio: *Petrus Diana nobilis Utinensis, Philosophus sapientissimus, medicus saluberrimus, cunctarum ornamento scientiarum, praestantissimis animi dotibus, vera virtute vir, invida morte invita, vivet aeterna*. Ma portato dal suo spirito naturale, non si contentò egli di questi studj serj e gravi; volle talvolta sollevarsi con l'amenità delle belle lettere, e della Poesia. Quindi anche in queste fattosi nome, in occasione che si diede mano alla fondazione dell'Accademia Udinese degli Sventati, fu anch'egli uno de' primi Istitutori 1606, che tra essi si prese il nome di *Fisso*, col quale fu scelto dal principe dell'Accademia ad essere il primo consigliere di essa, accompagnandolo con altro nostro dotto Storico Arrigo Palladio denominato il *Vario*. Tutto ciò, che di sue composizioni così in prosa come in versi, egli in questo letterario congresso recitò, tutto sarà rimasto ne' manoscritti, che Dio sa dove sieno andati. In pubblico abbiamo nella

Raccolta 1599 in morte di Lucina Savorgnana Marchesi alla pag. 306 un' Ode di undici stanze, un Madrigale, ed un Sonetto; nella Raccolta Justis 1600 in morte del Patrizio Veneto Giorgio Gradenigo pagina 13 ha un Sonetto. In quella encomiastica di Niccolò Contarini Provveditore alla Sanità 1602 pag. 38 b. un Sonetto, così in quella 1605 del Natolino per Alvisè Foscarini Luogotenente vi è in fronte un Sonetto; ed in quella del Sabadini 1615 pel Luogotenente Vincenzo Capello pag. 87 un altro Sonetto. Vi è poi in foglio separato una Canzone per l'immagine di Maria Vergine di Reggio stampata in quella città nel 1620, dedicata con lettera in fronte al conte Claudio Rangoni Vescovo e Principe di quella città; ed in oltre nella Raccolta 1626 di Giuseppe Biancolini pel Luogotenente Girolamo Civrano ha un Sonetto, e un Epigramma. Ma opera di lui più rimarchevole si è l'*Atalanta* Commedia, la quale fu stampata in Udine nel 1610 da Pietro Lorio, non col nome suo proprio, ma con l'accademico di *Fisso Sventato*. Quindi grande stima, e fama si acquistò il nostro Pietro in ambedue le Facoltà Medica, e Poetica, come ci fa pubblica testimonianza il lodato nostro Giuseppe Salomoni in tre Sonetti tra le sue Rime stampate in Bologna pag. 132 e 379, ma particolarmente in questo, che così comincia:

*Qualvolta, o Fisso, a poetar risolto
Siedi cantando a lusingar Permesso;
S'arresta Apollo, e stimati sè stesso;
Ch'uman Cantor non può cantar sì colto.
Se 'l saver poi, ch'hai nell'ingegno accolto
Rivolgi ad uom da fiero morbo oppresso;
L'opra del tuo valor mirando in esso,
Torna a quel che credea confuso e stolto.
Così fai rimaner stupida, e folle
L'invidia con virtù doppia, e sovrana,
Che per doppio sentier al Ciel t'estolle.*

DIANA AGOSTINO fu verisimilmente figliuolo di Pietro, ed anch'egli era stato onorato nell'Università di Padova con la Laurea Dottorale, ma nella Giurisprudenza. Oltrechè a questa scienza, era egli portato alle belle lettere, e all'Eloquenza Oratoria, senza la quale la

Giurisprudenza può chiamarsi muta. Di questa ne abbiamo di lui un saggio in una Orazione Italiana panegirica, da lui detta nella partenza da questo Reggimento del Luogotenente Giorgio Contarini, mentre Agostino si ritrovava essere nel Magistrato de' Deputati d'Udine; ed essa Orazione fu stampata l'anno 1636 da Niccolò Schiratti.

DIRCÈO BIAGIO. Da questo cognome sembra doversi credere, ch'egli fosse d'origine greca, e rifuggitosi egli, o i suoi autori dall'Oriente in Italia in occasione della presa di Costantinopoli fatta da' Turchi: quando egli non si fosse assunto tal cognome all'uso de' Letterati del suo secolo, prendendosi il nome dell'insigne poeta Ateniese Dirceo, che si fa inventore della tromba enea, che in guerra costumasi. Questo è a me certo, ch'egli, e il padre suo fossero forestieri a questa provincia, e che quivi ricovratisi privi del necessario sostentamento, si ponessero alla professione d'insegnar buone lettere condotti a pubblico stipendio da' luoghi popolati, e dalle città. Ed appunto il nostro Biagio era l'anno 1525 in questo impiego condotto dal Pubblico di Gemona, come abbiamo dai pubblici Registri negli Archivj di quella città, e sarà stato in altri luoghi del Friuli, ch'io non seppi. Del di lui estro poetico latino commendabile non ci sono, ch'io sappia, se non quattro Epigrammi, con i quali compagne la morte del nostro lodatissimo Giovanni di Fontanabona in quella Raccolta 1556 pag. 4 b. Ed in fronte del Libro *De Judaeis* etc. 1558 di Marquardo Susanna un Epigramma di quattro versi; dal quale parmi poter comprendere, ch'egli allora si trattenesse in Udine, amico del Susanna, e d'altri dotti nostri uomini di quel tempo, forse alla sua professione.

DIRCÈO VINCENZO, figliuolo del suddetto Biagio, faceva la stessa professione del padre. Ha nella mentovata Raccolta in morte del Fontanabona pag. 11. b. un Epigramma di sei versi, e pag. 14 b. un Sonetto; ed un altro Epigramma

parimente di sei versi in fronte del suddetto libro del Susanna. E' osservabile, che in fronte a questi Epigrammi si dice *Dircei Patris, Dircei Filii* senza porvi il nome proprio di ciascheduno; il perchè non saprei indovinarlo. Vincenzo ha pure due Sonetti nel *Tempio di D. Giovanna d'Aragona* pag. 228 dell'edizione 1565 di Angelo Rocca. E poi lodato dall'Arcivescovo Fontanini nella *Eloq. Ital.* pag. 616 dell'edizione Romana; e dal Vecchi nella sua *Nemesi* ms. nel Tomo I. de' miei *Aneddotti Forogiulesi* pag. 317.

ERMINIO BENVENUTO Udinese, padre, come io penso, di Marcio Erminio, che fu professore pubblico di buone lettere in Udine sua patria dall'anno 1588 sino all'anno 1595, come dagli Annali di quella città; ha un bel Distico nella Raccolta 1556 in morte del Fontanabona pag. 7.

ERMINIO LICINIO Medico d'Udine, com'egli si denomina in fronte ad una latina non corta Epistola, posta come Prefazione innanzi l'opera *De Coelibatu Sacerdotum non abrogando* di Marquardo Susanna della edizione di Venezia 1565 di Comin da Trino; questa Pistola è indirizzata al leggitore, ed ha la data di Padova dove allora si tratteneva, nell'anno suddetto ai 6 di marzo; ha questa pistola il suo merito: perciò si è fatta menzione del suo autore, che fu forse in riguardo al tempo fratello di Benvenuto.

FABRI GIANPAOLO di Cividale di Friuli di un genio spiritoso, bizzarro, e vago si mise a fare il Comico; ed accolto con approvazione in una compagnia di essi soprannominati *gli Uniti*, fu in essa chiamato Flaminio. Corse per le Corti de' Principi d'Europa, esercitando il suo mestiere con applauso e soddisfazione; e particolarmente fu in Francia in Corte del Re Arrigo IV. con la celebre Comica Isabella Andreini, la quale fu parimente rinomata Rimatrice, e nel suo sesso di molto nome. Anche il Fabri aveva all'esercizio di Comico accoppiato quello di Poeta; ed ha pubblicate con le stampe l'opere seguenti:

Fama Lugubre. Canzone in morte del Re Cristianissimo Enrico IV di Francia, Venezia 1610 appresso Giacompo Somasco. È dedicata da lui con lettera a Giovanni Boschart Signor di Champigni Ambasciatore di Francia alla Repubblica di Venezia. *Apollo Consigliero per la salute di Francia.* Canzone di Gio. Paolo Fabri, dedicata al medesimo Ambasciatore Boschart. Venezia 1610 appresso Marco Alberti in 4.º *Due suppliche, e due ringraziamenti alla Bernesca.* Aggiuntovi un Discorso al Lettore *Della cognizione di se stesso.* Trento 1608 per Gio. Batista Gelmini, in 4.to *Quattro Capitoli alla Carlona.* Trento 1608. 4.º *Quattro Sonetti Spirituali.* Perugia 1610. Nella stamperia Augusta in 4.to *Rime varie* la maggior parte Lugubri. Milano 1613. Per Marco Tullio Malatesta in 12. *Sonetti al Serenissimo D. Cosmo II. Gran-Duca di Toscana IV. ed a tutta la sua Serenissima Casa.* Firenze 1600. appresso Cristoforo Marescotti in 4.to Ed ha un Sonetto nella Raccolta di Massimiliano Alchino intitolata: *I Nomi di Donne per bellezza, e per valore eccellenti,* stampata in Verona 1621.

FABRIZIO MUZIO nacque da Daniello nobile Udinese. Consumati i suoi studj nella Università di Padova, ottenne la Laurea nella Giurisprudenza; e ritornato in patria si diede all'esercizio del Foro, e ad impiegarsi nel governo della sua città ne' magistrati. Nel primo impiegando la sua scienza con una forbita, e pronta eloquenza, si acquistò un credito singolare presso l'universale, e nel secondo, con la sua saviezza, ed ottimo discernimento ne'maneggi si acquistò presso tutti molta lode per la sua virtù, avvedutezza e prudenza. Perlochè occorrendo al Principe un uomo di valore, e di fede, e integrità per la Presidenza alle controversie, che potessero nascere per i confini di questa provincia cogli Austriaci, materia gravissima, ed imbrogliatissima, fu a lui commesso questo rilevantissimo impegno dal Luogotenente Giuseppe Morosini l'anno 1605 d'ordine Sovrano. Nel che

riuscì con tanta soddisfazione del Principe, che pochi anni dopo, cioè l'anno 1609 altra gravissima incombenza gli fu imposta dal medesimo, mediante il Luogotenente Antonio Grimani, di essere Avvocato Fiscale della Serenissima Repubblica in Friuli; con che gli si addossò l'ispezione sopra qualunque sorte di Feudo, e di dover soprintendere a tutte l'altre ragioni del Fisco verso i privati. In questi due affollatissimi carichi con pienissimo gradimento pubblico spese egli tutto il rimanente de' suoi giorni, che non furono molti, poichè mancò dal mondo l'anno 1622 con singolar dolore di tutta la città, il quale viene espresso nel seguente Epitafio, che è recato dal Capodaglio nella sua Udine Illustrata pag. 491.

MVTIVS FABRITIVS IVRIS CONSVLTVS
ELOQVENTISSIMVS
JACET HIC. MOERENT LEGES SILET
FORVM LUGET CVRIA
SENATVS FINITVM PROVISOREM PHISCVS
ADVOCATVM CLIENTES
PATRONVM PATRIA GLORIOSVM CIVEM
LAMENTANTVR
TOT IN VNO CAPITE MORS ABSTVLIT
NOMINA
TV QVI LEGIS LVBRICVM DISCE RERV
M ORDINEM.

Di quest'uomo insigne vi saranno rimaste notissime cose da lui scritte, specialmente nella materia de' Confini della provincia, e ne' casi di Feudi dove saranno rimase moltissime notizie, e squisiti riflessi per la nostra Storia, e per la nostra polizia degni d'esser veduti, ma li desideriamo invano. Ci basti intanto di avere un saggio di sua eloquenza nell'Orazione da lui detta nella partenza del Luogotenente Marco Quirini, come uno de' Deputati della sua città la quale fu fatta stampare da quel Magistrato nel 1595 dal Natolini, e con lettera in Udine li 2 ottobre di quell'anno dedicata allo stesso Quirini.

FABRIZIO DANIELLO fu figliuolo del lodato Muzio, ed in tutto imitatore del padre, così nello studio particolare delle medesime scienze, come nell'esercizio delle medesime cariche. Poichè mandato da lui nell'Università di Padova, ritornò Laureato nella Giurisprudenza; e

sotto la paterna direzione si addottrinò, e nella pratica del Foro, e nelle materie riguardanti i Confini, e nelle controversie Feudali Friulane, a segnochè mancato di vita il padre Muzio, non ebbe il Principe di andare fuori di quella famiglia a ricercargli successore. Tosto però ch'esso fu morto, Luigi Mocenigo Luogotenente ebbe ordine dal Senato Veneto d'appoggiare nell'anno medesimo 1622 al nostro Daniello la carica di suo Avvocato Fiscale, e non molto dopo anche quella di Provveditore sopra i confini dello stato in Friuli. Nell'esercizio di queste due cariche non si fece minor merito col Principe del padre; perlochè dal Senato gli fu dimostrato il pubblico gradimento con attestazioni fattegli pubblicamente dai Luogotenenti, e con particolari Ducali del Principe; al che si aggiunse l'averlo onorato del grado di Cavaliere Aurato, accompagnando la dignità col dono di una ragguardevole Collana d'oro di molta valuta. Mancò egli da questo mondo l'anno 1645; essendo stato in sua gioventù accolto tra i primi istitutori della lodata Udinese Accademia degli *Sventati*, nella quale avendo talvolta dimostrata la vivacità del suo spirito con alcuna poesia con bizzarre lodi per certuno de' suoi compagni, n'ebbe in ricompensa dal lodato Giuseppe Salomoni un Sonetto Encomiastico, allusivo alla Luna Crescente, e alla Cometa, che porta quella Famiglia nell'Arme gentilizia, che si legge nella parte II. delle Rime del suddetto pag. 561 della mentovata edizione; il quale termina in tal guisa:

*Fausto Cometa, uocenturosa Luna,
Il cui puro splendor sempre più sale,
Il cui puro splendor mai non s'imbruna.
L'uno, e l'altra di voi fu sempre tale;
Ma Daniel tali raggi in voi raguna
Che l'uno eterno fia, l'altra immortale.*

Ma l'opera di maggior merito, e che fece al nostro Daniello presso l'universale, e presso il Serenissimo Principe un credito singolare, e distinto, fu quella, che ancora giace fra mss., e che è intitolata: *In-formazione de' Feudi, e Feudatarj di*

Friuli, indirizzata mediante il Luogotenente nostro Generale all'Augusto Senato, d'ordine del quale ne aveva presa la facitura. In questa materia fu esso il primo fra' moderni, ch'io sappia, che vi ponesse in buona maniera la mano, con il necessario ajuto di grande ammasso, o Raccolta d'investiture Feudali, che furono portate d'ordine pubblico all'ufficio de' Feudi. Le distinse egli in Classi secondo l'ordine tenuto dagli antichi Cancellieri Patriarcali ne' Parlamenti di que'tempi; notò le formole delle Investiture per ciascuna Classe, esprimente la natura del Feudo, e fece riflesso all'atto significante la qualità del medesimo, col quale si faceva la collazione di esso dal Patriarca. In somma prende egli con tanto buon ordine, e chiarezza a trattar la materia, e con sì fino e giusto discernimento esamina le parole e le cose, che ne risultò al Principe una piena cognizione. Ma essendo per il corso di più di due secoli confuse le cose molto nell'ordine politico per la ignoranza della materia, e per altre difficoltà avute prima in ispezione, fu necessario allora soprassedere al provvedimento, che non si poté produrre, se non se poco e tardo per ischivare una somma confusione. L'Opera è divisa in due Parti, ed è concepita piuttosto in istile laconico, perlochè si potrebbe ad essa aggiungere molte cose venute dopo a notizia, e darle un corpo, che fosse un poco più, che Informazione.

FABRIZIO GIUSEPPE, della stessa nobile famiglia, ma d'altro ramo, fu ammesso dal Magistrato, che suole governare la città l'anno 1550 24 marzo, come si vede negli Annali di essa, ad essere Coadiutore nella scuola pubblica di buone lettere ad Alessandro Ferazzi da Vicenza precettor condotto poco prima, e vi fu ammesso, quantunque in età molto giovane; perchè egli se lo meritò col chiederne l'ammissione con una elegante latina Orazione, che recitò innanzi a quel Magistrato, della quale sono ne'detti Annali queste parole: *Praeterea considerata literatura, et bonis moribus probi juvenis dom. Josephi Fabritii qui in dicta Convo-*

catione comparuit, et tecum Oratione habita, et quidem eleganti, institit eligi, et admittit etc. Se egli prima, o dopo (il che mi sembra più verisimile) fosse nell'Università di Padova ad ottenere la Laurea nella Giurisprudenza, io non lo so con certezza; so però che con tal fregio nell'età più matura fu adoperato ne' principali Magistrati della sua città, e che da questa fu anche spedito suo Oratore in Venezia per interessi di grave importanza. Ed in oltre ch'egli fosse Giureconsulto dotto, e di stima distinta, ci assicura Giacopo Fanio nella Dedicatoria, che fece l'anno 1565 al Collegio de' Giureconsulti Udinesi della stampa del nostro Statuto latino, che in quell'anno procurarono Bertolino, e Giulio Lori, mediante i fratelli Guerra in Venezia; poichè in essa si afferma, essere stato il nostro Giuseppe il correttore delle Leggi in quel volume comprese: *Operae pretium se facturos (detti Lori) existimarunt, si corrigi has leges studio optimi, ac praestantissimi Jurisconsulti Josephi Fabritii curarent, et imprimi impensa, atque opera sua quam correctissime studerent.* Come pure con questo attributo si ravvisano nella Raccolta del Pittorio 1568 in morte di Salome Contessa della Torre alla pag. 50 due suoi Epigrammi di sei versi l'uno; nella Raccolta 1586 di Giovanni di Savorgnano in lode del Duca Alessandro Farnese alla pag. 160 un altro Epigramma; e nella soprascritta di un Dialogo inedito di novanta due versi, che tengo fra'miei mss. nel quale giustamente encomia il nostro grande Tiberio Deciano, introducendo ciascheduna Musa nominatamente a cantare per comando di Pallade le lodi di questo singolare Giureconsulto, e celebratissimo Oratore.

FABRIZIO TOMMASO, discendente dal suddetto Giuseppe, fu nella sua fresca età eletto Cancelliere della sua città, nella qual carica, fornito di buone lettere, e di avvedutezza, e prudenza non ordinaria, riesci con soddisfazione, e lode di ministro fedele, e di singolare abilità. A talchè essendo allora assunto alla dignità di

nostro Patriarca d' Aquileja lo stimatissimo Prelato Marco Gradenico; volle, che rinunziando Tommaso al servizio della sua città, imprendesse quello affollatissimo di suo Cancelliere, e dell' allora vasta Diocesi d' Aquileja; nel qual impiego consumò i suoi giorni con particolare approvazione del grande Cardinale, e nostro Patriarca Giovanni Delfino, successore del Gradenico, che l'onorò sempre di confidenza, e stima particolare. Da lui non ci sono state lasciate in pubblico opere, ch' io sappia, se non una Raccolta di composizioni Oratorie, e Poetiche nella partenza del Luogotenente Reniero Foscari stampata in Udine 1640 dallo Schiratti, e dal nostro Tommaso con altra in fronte dedicata allo stesso Foscari, in cui esso ha alla pag. 79 un Sonetto. Ma ne' mss. si ha una diligente informazione circa il governo della città di Udine, accompagnata da ottimi riflessi; opera utile a chi desiderasse d' informarsi della polizia di quella città e dell' ordine, ed impieghi, co' quali viene con molto vantaggio governata. E quest' opera fu da lui intrapresa, mentre era nel posto di Cancelliere della stessa città. Avvenne poi, mentre egli era Cancelliere Patriarcale, che circa l' anno 1642 od anzi prima avea la città d' Udine intrapresa la ristorazione, e restituzione del monastero, e chiesa di S. Niccolò già eretto da' fondamenti dal Santo Patriarca Bertrando l' anno 1541, ed allora senza monache, e nell' ultima deiezione. Provò quella città nell' esecuzione di questa sua pia intenzione molte difficoltà, e gravi spese; a talchè corsero circa quaranta anni, primachè si potesse ridurre a perfezione l' opera lodevolissima; ma finalmente superati tutti gli ostacoli nell' anno suddetto ebbe il suo compimento. Di questo fatto rimarchevole volle estendere il Fabrizio una Storietta o Commentarietto, come quasi appartenente al suo officio, e lo indirizzò alle novelle Monache del restituito monastero con lettera in data dei 12 aprile 1642. Esso è un racconto diligente de' fatti, e difficoltà occorse in questa ristorazione, accompagnato da

una eloquenza lodevole non di quel secolo. Opera, che ancor essa giace ne' mss., e meriterebbe essere veduta, se non per l' importanza del soggetto, almeno per la maniera, con cui è concepita e condotta:

FABRIZIO FRANCESCO. Di questo io non so altro, se nonchè nella Raccolta *Poematum Clarorum Virorum* etc. encomiastica del Luogotenente Michele Foscari, che governò l' anno 1612, esso ha in pubblico un Esametro, e un Epigramma alla pag. 19 b. E nella Raccolta di Giuseppe Biancolini 1626 per il Luogotenente Civrano ha due Epigrammi; in fronte de' quali viene egli qualificato per Laureato in ambe le leggi.

FANNIO GIACOPO fu come io penso originario di Spilimbergo, e figliuolo di Riccardo, ch' ivi faceva il pubblico Notajo l' anno 1530; come dai suoi Protocolli; e facilmente ivi apprese le buone lettere nella rammentata scuola del lodato Bernardino Partenio, che mentovammo essere stata distinta. Arrivato egli a conveniente età si pose ad esercitare la professione del suo maestro; e dopo essere stato condotto a pubblico stipendio in diversi luoghi, fu finalmente condotto anche in Udine l' anno 1555 come dai di lei Annali; e perchè con universale soddisfazione ivi adempiva al suo impiego, vi continuò per trenta tre anni sino al 1588 nella professione. Aver egli in amendue le lingue Greca, e Latina, delle quali era professore, composte molte cose in tanto tempo ch' egli fu professore, ognuno può crederlo; ma quasi tutto è rimasto ne' mss.; e Dio sa dove. Di lui in pubblico abbiamo nella Raccolta 1556 in morte del Fontanabona alla pag. 4 tre Epigrammi, due di otto versi, l' altro di quattro; nell' altra 1561 in morte d' Irene di Spilimbergo alla pag. 14 ha un altro Epigramma; nell' Elice del Frangipani 1566 pag. 53 ne ha un altro di otto versi; in quella del Pittorio in morte di Salome Contessa della Torre 1568 pag. 34 vi sono tre Epigrammi di ventiquattro versi. In quella fatta da Pietro Gerardi al Cardinale Sirleto per la vittoria 1571 contro

i Turchi 1572 ha un lungo Esametro pag. 546. In fronte al libro *de Judaeis* etc. di Marquardo Susanna ha un Epigramma encomiastico dell'Autore, e dell'Opera. Cooperò egli alla stampa del nostro Statuto Latino, fatta dai Lorj in Venezia l'anno 1565 nella stamperia de' Fratelli Guerra, e ad essa vi prepose una veramente latina Epistola, indirizzata al Collegio de' Giureconsulti Udinesi, ed una picciola Prefazione. Conservo io poi tra' miei mss. un' esortazione a' Principi ad intraprendere uniti la guerra contro il Turco, estesa in sessantasei Esametri; ed a questa seguente un altro Esametro Epinicio di trentaun verso per la suddetta Vittoria 1571, ed in oltre due Epigrammi di sei versi l'uno: *In statuam Clementissimi Augustini Barbadii Venetiarum Ducis*; ed ho pure ms. una sua Elegietta di ventidue versi, lodante la Villetta di Belvedere di Girolamo Signor di Partistagno.

FANNIO GIAMBATISTA, figliuolo del lodato Giacopo, e facilmente di lui allievo nelle lettere, ha in detta Raccolta del Pittorio 1568 pag. 25 due Epigrammi l'uno di sei, l'altro di dieci versi; e tra' miei mss. ho di lui due Sonetti, per la mentovata vittoria contro i Turchi.

FANNIO SALUSTIO, fratello al mentovato Giambatista, ha componimenti Poetici nel rammentato Sepolcro di Beatrice di Dorimbergo.

FANZIO P. BERNARDO nacque l'anno 1657 in Qualso villa di Friuli, dove questa ragguardevole famiglia possiede stabili, ed onorata abitazione, da Floriano Fanzio, e Livia Mattioli nobile Udinese. Fu chiamato da Dio nella sua adolescenza a servirlo nell'illustre Religione de' Servi di Maria, nella quale entrando si prese questo nome, tralasciando quello di che gli era stato imposto nel Battesimo. Fatto nella Religione il solito corso degli studj fu per il profitto fatto posto dai Superiori ad insegnare agli altri, e quindi ebbe il grado di Maestro in Filosofia, e in Teologia, ed ebbe fra' Letterati, e fra i suoi Religiosi distinzione. A tal

che, come mi avvisa il dotto amico mio l'Abate Giambatista Schioppalaba, il chiarissimo P. Esprovinciale Bergantini nelle sue osservazioni ms. agli Annali della sua Religione ha di lui queste parole: *Magister Bernardus Fantius ab Utino in Philosophiae studio primus fuit qui Barbariem Arabicam in Ordine nostro exiit ac clarissimis hodiernae-aetatis Familiae nostrae Philosophis praeluxit. Philosophicum systema Scholae Theorematis ipsius expressum videre est in Libello Typis edito Venetiis 1705 apud Antonium Polydorum in 8.vo in Thesium, quas Libellus continet, nuncupatoria Epistola ad Ludovicum Comitem Maninum, in qua haec inter caetera praefatur: " Verum enim vero quorum sum in nostrae aetatis scholis eandem semper speculationum telam retexere? Quorsum Entia rationis futili Paralogismorum fuco delinita venditare? Quodnam vergit in commodum investigare, an universale in actuali praedicatione suam retineat universalitatem? An enuntiatio sit ens reale, vel rationis? Et sexcentas alias id genus quaestiones fingere, et contentiose in eis agitandis tempus terere? Haec nimirum vaniloquum potius hominem, ac sophisticum, quam virum sapientem faciunt. Quid praestat tandem inexplorabiles labyrinthos involvere? Profecto tot inflatos scientia utres vento plenos indigitant".* Queste tesi ragionevolissime sotto la direzione del P. Bernardo furono egregiamente difese dal nostro P. M. Girolamo Celoti, fratello del Teologo P. M. Paolo già lodato, il quale oltre il buon gusto nelle scienze, e nelle belle arti si è distinto nella scienza Musica, in cui ha composte molte cose, e di tal perfezione, che per le funzioni ecclesiastiche quasi tutta la Religione in Italia si serve di quanto egli compose. Era il P. Bernardo logoro dagli anni, e dagli studj; e si tratteneva nel suo convento delle Grazie d' Udine, del quale era figliuolo; quando eccitato dallo spirito di perfezione monastica, volle di là trasferirsi all'osservanza

più stretta in Monte Senario in Toscana, luogo della prima Fondazione di quell'Ordine; dove li 4 ottobre l'anno 1719 mancò da questa vita. Lasciò egli in quella Religione un nipote di fratello, imitatore, e successore suo nella pietà, e nella dottrina il P. M. Enrico Fanzio; per non offendere la modestia del quale altro non dirò, se non, che quando egli meno lo ambiva, e nè pure si pensava, fu all'improvvisa dalla sapienza Veneta chiamato dal suo Convento d'Udine, dove godeva da più anni la sua quiete, all'importantissima grave carica di Teologo di questa Serenissima Repubblica; nel qual impiego ne' più ardui interessi di stato ha dimostrato, e dimostra con i suoi Consigli la sua sincera pietà, la sua profonda dottrina, e la sua inalterabile prudenza, e fedeltà.

FARLATI P. DANIELLO, nacque nella popolata nobile terra di S. Daniello in Friuli li 22 febbrajo 1690 da nobili genitori Valentino Farlati, ed Anna Maria Fabrizj; e ricevute fra le pareti domestiche le prime lettere da Sacerdote assegnatogli dal padre, da questo in età conveniente fu mandato in Gorizia alle scuole, ed educazione de' P. Gesuiti. Ivi sotto quella direzione arrivato all'età conveniente, e fattosi da que' Padri conoscere di talento e spirito non ordinario, e di poter far ottima riuscita con costumi inclinati alla Religione, ed alla pietà, non ebbero difficoltà a persuaderlo, acciò si disponesse ad abbracciare il loro Istituto.

Fece però egli richiesta di essere ammesso in quella compagnia: ed accettato fu condotto dal padre in Bologna, dove fu ricevuto ed entrò nel Noviziato ai 12 novembre dell'anno 1707, e questo terminato fece pure i suoi studj in quella città di Filosofia sotto del P. Lelio Comini. Dopo questi fu mandato nel suo Collegio di Padova, dove gli fu assegnato al solito l'impiego delle scuole inferiori, nel quale consumò egli cinque anni continui, applaudito per la maniera d'insegnare, e per la pulitezza delle lettere insegnate con frutto degli scolari; ma stimato più per

le sue religiose virtù. Spicciatosi da questo magistero, fattogli più laborioso da una somma diligenza, ed attenzione impostasi, fu mandato dai Superiori in Roma a fare lo studio della Sacra Teologia; ove fu discepolo del rinomato P. Vargus Spagnuolo, e del P. Bricciardi; delle scuole de' quali esci egli con molta riputazione di elevato, e perspicace ingegno, e di dover fare un giorno in qualche maniera onore a sè, ed alla Compagnia; perlochè fu anche assegnato ivi per Repetitore ai Giovani Studenti del Collegio Germanico.

Era egli arrivato all'età di anni 35; perciò volle secondo il costume della sua Compagnia, ed Istituto vincolarsi con la solita professione de' quattro voti; it che fece in Roma li 2 febbrajo 1725, dopo di che fu egli assegnato di stanza al Collegio di Padova. Era allora in quel Collegio il P. Riceputi, che aveva intrapreso con gran coraggio, ma forse non con le adeguate forze, l'impegno di scrivere la Storia dell'Ilirico Sacro, non poco imbrogliata, e difficile per la scarsezza de' monumenti, e notizie, perciò gli avveduti Superiori si avvisarono di dover dare al Riceputi un Compagno, che avesse talento ed abilità di poter supplire a quanto in esse potesse mancare; e questo opportunamente fu il P. Farlati. Questo perciò tosto col Riceputi si accinse a fare un lungo viaggio per le parti, e provincie risguardanti, ed appartenenti alla Storia intrapresa, e particolarmente per la Dalmazia; e dopo incredibili difficoltà, fatiche e pericoli sofferti in que'mari, e superati si restituirono in Italia, e in Padova con quella raccolta di monumenti, e notizie, che poterono con un'esatta possibile diligenza, e avvedutezza ragunare. In questo mentre, che si stava a cominciare a dar ordine all'ammasso delle raccolte notizie, o per gl'incomodi sofferti nel viaggio, o per l'età, o per l'uno, o per l'altra terminò i suoi giorni il Riceputi, e lasciò al solo Farlati l'impaccio di dar ordine, e metodo alla Raccolta farraginosa delle notizie preparate per la voluminosa

intrapresa di quella Storia, e non ancora si può dire, tentata da alcuno, e di insieme stenderne il complesso. Nè l'essere rimasto solo con tanta mole sugli omeri intimorì punto il Farlati. Poichè fattosi un coraggio singolare si rinserò nella sua stanza sotto l'altrui direzione, ed ivi condannatosi ad un perfetto meraviglioso silenzio, senza prendere alcun ajuto da altri nell'ordinare, esaminare, scrivere, e trascrivere; ma facendo tutto da sè, come ci fa testimonianza in lettera di Padova 25 aprile 1773 il P. Cominelli suo Concenobita; ci ha lasciati più tomi in foglio della Storia dell'Illirico Sacro. Ma mentre ne aveva fatti stampare quattro tomi, ed aveva per la stampa preparato il quinto, gli sorvenne una doppia terza remittente, che non istimata dai medici lo portò all'altra vita alle ore 23 e mezzo il suddetto giorno 23 aprile 1773 in età di anni ottantatre, di Religione sessanta sei, di professione quaranta otto.

Cominciò il P. Farlati la stampa della sua grande Opera, che fu Opera tutta sua, e lavoro, e non di altri, e perciò giustamente nel Tomo I. col solo suo nome intitolata in tal guisa: *Illyrici T. I. Ecclesia Salonitana ab ejus exordio usque ad saeculum IV. Aerae Christianae Auctore Daniele Farlato Presbytero Societatis Jesu. Venetiis mdccli. apud Sebast. Coletti fol. m.* Ed è dedicato con bella lettera al grande Pontefice Benedetto XIV. Quindi è la Prefazione che consiste in sedici carte, ed è questa indirizzata a Pacifico Bizzam Arcivescovo di Spalato. Di questo Tomo scrive il P. Francesco Antonio Zaccaria Gesuita nel suo Giornale o Storia Letteraria d'Italia Vol. IV. parte I. Lib. II. Cap. III. §. III, essere troppo diffuso il P. Farlati per le molte digressioni, e che tira troppo in lungo questa Storia della Chiesa Salonitana coll'assegnarle anche il Tomo II. Noi però che abbiamo veduti amendue questi Tomi, non possiamo accordare questa critica allo storico; essendo sempre a proposito notizie novelle, disquisizioni e ricerche in una Storia poco meno che ignota come

quella dell'Illirico, per ricercare, o far ricercare la verità. E molto meno lo possiamo, perchè abbiamo saputo dalla bocca dello stesso P. Farlati l'accidente della perdita del ms. del Tomo I. consegnato allo Stampatore; che obbligò il povero Padre a rinnovellarne un altro interamente, e con premura, come da sè fece in poco tempo.

Seguitò la stampa il Farlati nel suo Tomo II. con questo Frontespizio: *Illyrici Sacri T. II. Ecclesia Salonitana a IV. Saeculo Aerae Christianae usque ad excidium Salonae. Accessere Vita Diocletiani Imperatoris, Acta Sanctorum ex ejus genere, et Marmora Salonitana. Auctore etc.* con Dedicatoria allo stesso Pontefice Benedetto XIV., ed è diviso in Capi, e Paragrafi, dandoci la serie de' Vescovi di Salona da Marino I. sino a Teodoro III. ultimo di que' Vescovi; ed inoltre la vita di Diocleziano con notizie non ovvie; nella quale molti punti notabili ritroveranno i critici moderni, specialmente circa gli atti de' Martiri, da lui ricevuti per sinceri; dai quali asserisce S. Serena moglie di Diocleziano, S. Artemia figliuola di lui, S. Gajo Papa, S. Gabinio Prete, S. Susanna, ed altri Martiri della famiglia di Diocleziano, che altri Agiologi con i Bollandisti non ammettono. Le lapide solonitane poi sono divise in classi con le Annotazioni del lodato P. Zaccaria.

Il Tomo III. è dedicato a Papa Clemente XIII. l'anno 1765, e questo versa sopra la Chiesa di Spalato anticamente di Salona. Ha la sua prefazione, ed è diviso in capitoli, e paragrafi.

Il Tomo IV. è dedicato a Giovanni Luca Garagnino Arcivescovo di Spalato l'anno 1796 e tratta delle Chiese suffraganee alla Metropoli di Spalato, che latinamente così ivi si nominano: *Episcopatus Belgradensis, et Sardonensis, Bosnensis, Corboviensis, Modruviensis, Seniensis, et Ottociensis, Dumnensis, Macharensis, sive Macharschensis, Nonensis, Phariensis, Tinniniensis, Tragurensis, ex quo Sibenicensis.* La decisione di

questo Tomo è la Storia particolare di dette Chiese.

Il Tomo V. è dedicato a Giovanni Carsana Arcivescovo di Zara con Edizione postuma dell'anno 1775. Ha la sua prefazione: *De Vita Danielis Farlati S. J.*, e tratta della Chiesa Metropolitana di Zara, e delle Chiese a quella suffraganee in tal guisa ivi nominate: *Archiepiscopatus, olim Episcopatus Jadertinus, cum Appendice de Episcopatu Pagensi, Episcopatus Absorensis, Arbensis, Vegliensis, Sciscianus, nunc Zagabriensis*. La divisione di questo Tomo è la Storia di dette Chiese.

Hanno fatta onorevole menzione di questo dottissimo Padre, e della sua grande Opera il Pontefice Benedetto XIV. nel suo Libro *de Synodo Dioeclesana*; a lui spedì un onorificentissimo Breve Papa Clemente XIII. con molte lodi; di lui scrivono con encomio gli Atti di Lipsia in uno degli ultimi Tomi. Monsignor Assemani nella sua Opera: *Codex Liturgicus Universae Ecclesiae* etc. fa pure onorevole menzione di lui, e più altri Letterati di non ordinaria stima.

FILOMUSO FRANCESCO. Vorrebbe alcuno, che questo Letterato si dovesse porre in questo novero; perchè molto tempo fu in Udine Professore pubblico di lettere sin dall'anno 1501, e fu Maestro di alcuni nostri uomini di conto, tra i quali fu suo scolare il rinomato Antonio nostro Bellone; e perchè in quella città avea egli seco tradotta da Pesaro la sua famiglia, insieme con i suoi fratelli Aurelio, e Valerio, che parimente quivi furono suoi discepoli di ottima riuscita. Poichè Aurelio fu più d'una volta Assessore del nostro Luogotenente d'Udine, e Valerio fu Medico stimatissimo, che si dimorava in Venezia; come di tutto ciò ci rende informati il mentovato Bellone in più di una lettera ch'io conservo tra' miei mss., indirizzate al suddetto Aurelio suo amicissimo. Ma molto più potrebbe egli dirsi Friulano, e certamente ascritto fra' Cittadini Udinesi; poichè da questi fu esso mandato suo Ambasciadore alla Regina d'Ungheria

Beatrice d'Aragona, e innanzi ad essa recitò egli in favore degli Udinesi un'Orazione, che ms. si conserva dal lodatissimo P. M. Bergantini, unitamente ad un'Epicedio, ed altra Orazione in morte di Niccolò di Savorgnano, compianta con molte poesie dai nostri Accademici Ermafroditi, come si disse; del che ci avvisa lo stimatissimo nostro Abate Schioppalaba; ed inoltre lasciò in Friuli Domenico Filomuso, come io credo, suo figliuolo. Non pertanto io non intendo di levare alla città di Pesaro quest'uomo dotto, nè alla famiglia de' Soperchi, donde trasse i suoi natali; quantunque egli medesimo avesse abjurata questa denominazione, per assumersi secondo l'uso di que' tempi, il soprannome di Filomuso, che non si presero i suoi fratelli Aurelio, e Valerio, ma rimase in eredità al figliuolo Domenico. Poichè se fu professore ed abitatore in Udine, lo fu anche in Verona; come ci fa fede Pierio Valeriano in questi jambi nella Raccolta del Grutero Tomo II. pag. 1573 al Filomuso indirizzati:

*Si nequis, Philomuse, nos adire
Distentus studio negotioso;
Dum Rhetor nitidissimus Latinum
Veronam eloquium doces amoenam:
Te nostri Fluvii altiles adibunt etc.*

Ed in altri luoghi, donde terminate le sue condotte, si restituiva alla patria in Pesaro, dove nell'età sua avanzata accolse ospitalmente il Bellone col Canonico di Civile Pietro Ambreo di passaggio nel viaggio, che questi fecero per Roma; del che si fece menzione nella vita del Bellone. E tutto ciò sappiamo da una Pistola del Bellone medesimo scritta al suddetto Valerio fratello di Filomuso, che sta nei miei mss. Non pertanto non voglio tralasciare di recar ciò che di lui scrive Giammatteo Toscano nel suo Peplo d'Italia al Lib. II. Elogio XC. pag. 55 edizione 1578 di Parigi in tal guisa:

*Philomusus.
Ars est summa; rutilis non quae inscia pectora
vulgi,
Artificum, sed quae detenuisse potest.
Parrhasio superata tua est sic gloria, Zeusi,*

*Dum te fallente decipit ille feras.
Tale tuum, Philomuse, decus: tua Barbata, fertur,
Bembus, ut audiret, deposuisse Lyram.*

Philomusum Pisaurensem nobilem Poetam Bembus suspexit, auctor est Jovius. Nihil ex ejus scriptis legi; sed cum Petro Bembo tanto viro carus fuerit, hoc solo nomine dignum habui, quem in nostris Elogiis insererem.

Ma se quivi non può porsi in novero il padre, mi sembra potersi porre con certezza il mentovato di lui figliuolo DOMENICO FILOMUSO; poichè in Friuli nato, pose quivi la sua stanza in Cividale, e servi di Cancelliere la nostra Comunità di S. Daniello per il corso di diciascett' anni, cioè dall'anno 1537 sino al 1554; nel qual anno partendosi di là, si congedò da' suoi amici Sandanielliani con un suo lepidissimo jambo, intitolato: *Ad amicos in suo discessu a S. Daniele*, ch'io tengo ne' miei mss., e che solo basta per comprendere il di lui estro. E si partì per reituirsi alla sua città di Cividale, dove avea fissata la sua stanza, ed era fatto cittadino, come egli si qualifica nelle sottoscrizioni alle sue carte notariali da me vedute, e specialmente ad una originale nei mss. della Biblioteca di S. Daniello dell'anno 1543 che porta quest' autentica: *Dominicus Philomus Civis Civitatis Austriae Notarius, et Cancellarius S. Danielis.*

FISTULARIO PAOLO nobile Udinese ha alcune Rime nella *Celeste Lira* del nostro Pietro Petracchi. Questo è uno de' Poeti, che nel nostro Friulano dialetto si distinsero; e fu lodato nel suo Discorso della *Poesia Giocosa* pag. 76 da Niccolò Villani, e dal nostro Arcivescovo Fontanini dell' *Eloq. Ital. lib. II. cap. xxxi* pag. 235 edizione Romana unitamente a Giacopo Sini, Paolo Caravello, Girolamo Missio, Francesco di Zucco, Giampietro Fabiaro, ed altri nostri, che in tal genere di Poesia con molta grazia, e lepidezza si esercitarono.

FLORIANI FRANCESCO, ed ANTONIO furono due fratelli cittadini Udinesi, per quanto c'informa il Capodaglio

nella sua *Udine Illustrata* pag. 98 e 241, i quali essendosi amendue applicati alle Matematiche, divennero in queste così eccellenti, che l'Imperatore Massimiliano II. gli accolse al suo servizio in Corte unitamente con onorevolissimo annuale stipendio. Francesco fu anche Pittore ed Architetto di squisitissima maniera e d'ingegno aggiustatissimo, e perspicace; ed avendo nel mentre che si trovava nella Corte suddetta, formato un Libro pieno di disegni di bellissime Invenzioni, di Fabbriche, di Teatri, Archi, Ponti, Portici, Palazzi, e d'altre simili cose d'Architettura, istruttive, e di rara non ordinaria invenzione, che gli fece meritare luogo distinto tra' celebri Professori di queste arti scientifiche; di queste fece un dono all'Imperatore medesimo, e questo esisterà ancora fra mss. di quella maravigliosa Imperiale Biblioteca.

Antonio poi coll' annuale onorario di settecento Fiorini si tratteneva in quella Corte, non solo come Architetto, e Matematico Civile; ma ancora come Militare ingegnere, e soprintendente a Fortificazioni di Piazze, direzioni di Fiumi, Introduzioni d'acque nelle città, ne' Palazzi, ne' Giardini, ed in simili invenzioni spettanti a quella scienza. Vissero, e fiorirono questi due fratelli circa gli anni 1568, 1570.

FONTANELLA DOMENICO fu da Spilimbergo, ed esci della lodata Accademia fondata in quella Terra dal Partenio, come si accennò. Di lui non abbiamo in pubblico, ch'io sappia, se non un Epigramma di sei versi nella Raccolta 1568 del Pittorio in morte della detta Contessa Salome pag. 84. Lodovico Martelli Udinese, che non dee confondersi col Lodovico Martelli Fiorentino, come si dirà, indirizzò al Fontanella il suo Libro *Εἰς τοὺς ψυχράτους, cioè in Insulsos, et frigidos Oratores*, stampato in Venezia l'anno 1573 da Cristoforo Zanetti. Aveva Carlo Sigonio pubblicato sotto il nome di Cicerone un Libro intitolato *De Consolatione*; ma gli uomini dotti avevano scoperta l'impostura; e perciò nacque tra lui, e il Riccobono una non lodevole letteraria contesa,

nè vantaggiosa al buon nome di Sigonio; come non fu quella, che abbiamo osservato, avere avuta troppo avanzata col Robortello. Contro Sigonio erano dalla parte della verità molti uomini dotti col Riccobono, e tra questi era anco il nostro Fontanella, che allora si ritrovava in Padova amico e stimato dal Riccobono; il quale scrisse contro Sigonio un' Epistola in data di Padova nel mese di dicembre l'anno 1583 indirizzata a Giovanni Bonifazio di Rovigo Giureconsulto Padovano, Oratore ed Istoricò chiarissimo; nella quale evidentemente, e senza risposta prova, non essere quel Libro di Cicerone; ma fabbricato da Sigonio, ed inventato, e supposto da lui; credendo poter ingannare il Pubblico con poco discernimento. Di questa contesa letteraria ci dà non leggera notizia il Riccobono ne' suoi Commentarj *De Gimnasio Patavino*, stampati in Padova 1598 dal Bolzetta nel Lib. IV. Cap. II. pag. 84 dove sono pubblicate più lettere di proposta, e di risposta in tal proposito, e particolarmente la eloquente, e giudiziosa soprammentovata del Fontanella.

FRANCO FRANCESCO nato l'anno 1572 cittadino d'Udine, dove istruito nelle prime lettere passò poscia nell'Università di Padova, ed ivi ottenne la Laurea in ambe le Leggi. Quindi avendosi eletto lo stato ecclesiastico, ebbe un Canonicato della Metropolitana d'Aquileja, nella qual dignità era attualmente li 29 dicembre 1605 come si vede in ms. di quel capitolo, e nello stesso tempo era anco Protonotajo Apostolico. Di questi posti fu egli onorato, perchè in diverse occasioni avea dimostrato il suo molto sapere, non solo nella Giurisprudenza, ma nelle altre scienze appartenenti all'Ecclesiastico, e l'avevano conosciuto con la sperienza, che queste avea accompagnate da ottimo discernimento, e prudenza, onde potere a lui con certezza di riuscita appoggiare il peso del governo. Perciò quell'avvedutissimo, e saggio nostro Patriarca Francesco Barbaro lo volle, e in ispirituale e in temporale suo Vicario Generale, e dopo esso morto,

lo ritenne in quella dignità il di lui fratello, e successore Ermolao, e dopo questo il Patriarca Antonio Grimani, sinchè vissero. Acquistatosi perciò nome, e fama di dotto, e integerrimo singolarmente, fece ogni sforzo il Cardinale Pietro Valiero Vescovo di Ceneda per averlo suo Vicario Generale, e gli riesci l'anno 1625; ma essendo in quell'anno medesimo trasferito da quel Vescovado a quello di Padova, colà seco il condusse in quel posto; nel quale, e in Padova con sommo dispiacere di quel grande Prelato mancò di vita ai 22 di giugno l'anno 1628, essendo nella consistente età di cinquanta sei anni, e fu sepolto nella Chiesa di S. Francesco de' Minori Osservanti di quella città, dove Giacomo suo fratello gli fece in lapida questa memoria:

D. O. M.
FRANCISCO . FRANCO . J. U. D. CAN.
AQVILEJEN.
PROT. APOSTOLICO . CLIM. VIC. GENERALI
PATR. AQVIL. MOX. GENETEN. DEMVM
PATAVINO
JACOBVS . FRATER . MOESTISS. POS.
OBIIT . X. CAL. JVLII . MDCXXVIII.
ÆTATIS . LVI.

Quali opere abbia egli scritto concernenti lo stato suo, ed il suo grave impiego, non mi è arrivata notizia; solo che in sua gioventù abbia talvolta applicato fra gli studj più serj anche alla Poesia, ne' abbiam motivo nella Raccolta in lode del Luogotenente Stefano Viaro da un suo Epigramma alla pag. 27; nella Raccolta in morte di Lucina Marchesi 1599 pag. 42 da quattro suoi graziosissimi Epigrammi, e un Distico.

FRATTINA CITTADINO fu figliuolo di Polidoro Signor della Frattina, e nipote ex Avo. del rinomato Giureconsulto cittadino, che fioriva incirca all'anno 1460 il quale meriterebbe d'esser posto in questa Raccolta col nipote, se si avesse notizia di ciò ch'egli dottamente scrisse, e di Giurisprudenza, e de' maneggi, ed interessi pubblici specialmente Feudali, e Fiscali, ne' quali successe al Padre Marquardo, che in tali cariche fu il primo a servire questo Serenissimo Dominio in Friuli con

tutta la saviezza, e fedeltà, la quale fu generosamente remunerata con non pochi Feudi. Di quel cittadino non abbiamo, se non un bel Distico nell' Elice del Frangipane pag. 67, dal quale può comprendersi il suo Estro poetico non ordinario.

FRUMENTARIO GIAMBATISTA originario, secondo alcuni, di Pordenone, ma io ritrovo ancora questa famiglia tra le nobili d' Udine nella Cronaca di esse di Vincenzo Giusti, che la fa ascritta a quella nobile Cittadinanza nel 1624; e nel Libro contenente gli opuscoli di Lodovico Vives, ch'io possedo, e fu di lui, egli si scrive di propria mano in tal guisa: *Johannis Baptistae Frumentarii Utinensis*. Non pertanto fu egli oriundo da Pordenone, e fu di là chiamato a pubblicamente professare di buone lettere in Udine; come essere stato sappiamo dagli Annali di quella città; che ivi abbia trapiantata la sua famiglia, e che questa posea sia stata accolta nel ceto de' nobili di essa città; con che si abbia egli avute due patrie, una d' origine, l'altra d' abitazione, amendue però Friulane. Era però esso dimorante in Udine l'anno 1568, quando ricercato dal mentovato Pittorio pose nella Raccolta da lui fatta in morte di Salome contessa della Torre un Epigramma di dieci versi alla pag. 43 quando compose un'ode latina encomiastica del Luogotenente Viaro, posta alla pag. 53 di quella Raccolta; quando fece un Epigramma per l'Escuriale, posto nella Raccolta 1592 dello Strassoldo pag. 31, quando l'anno 1598 in lode del Luogotenente Contarini per la erezione delle Fontane Udinesi pose nella Raccolta Natolina alla pag. 18 tre Epigrammi, e un'Ode Italiana pag. 39 b., quando in morte della Marchesi compose un'ode italiana, che sta in quella Raccolta 1599 pag. 16; quando in lode del medesimo Contarini Provveditore della Sanità 1602 pose un Epigramma in quella Raccolta pag. 16; e l'anno seguente 1603 in altra Encomiastica del Luogotenente Alvise Foscarini pag. 1 e 2 tre Epigrammi. Ha inoltre in quella 1615 di Goffredo Sabadini pel Luogotenente Capello

pag. 128 un Esametro di ventidue versi; nell'*Antologia* in morte del Vecellio 1622 un Epigramma pag. 178; e pag. 265 venti Jambi per la morte di Giacomo figliuolo del detto Vecellio. In fronte ancora del Dialogo *Della Caccia* del nostro Francesco Codroipo vi sono tra gli altri del Frumentario due Epigrammi, l'uno di dodici, l'altro di quattordici versi con questa soprascritta: *Johannis Baptistae Frumentarii Portusnaonensis stipendiati praeceptoris Utinensis Civitatis*; la quale viene a confermarci in ciò, che si è detto della doppia patria del Frumentario; come ci conferma simile soprascritta di un Epigramma suo di dodici versi inedito, ch'io ho tra' miei mss. *In mortem Margaritae Martinenghae a viro occisae*; un Jambo di quattordici versi pure inedito *De Reverendo Possevino*, ed un altro *Ad Sixtum V. Pontificem Max. De Johanne Grimano Patriarcha Aquilejensi*.

FRUMENTARIO ADRIANO, figliuolo di Giambatista, fu uno dei primi Istitutori dell'Accademia Udinese degli *Sventati*, e si prese in quella il nome di Ristorato. Essendo arrolato fra gli Ecclesiastici, come ad uomo fornito di molto sapere, e di non ordinaria pietà, fu a lui conferito un Canonicato nel Duomo d' Udine, nella qual dignità essendo fu l'anno 1626 scelto Deputato della Patria per il Membro de' Prelati; e come tale accomiatò nella sua partenza da questo Reggimento il Luogotenente Girolamo Civrani con un' Orazione Panegirica, la quale fu resa pubblica con le stampe di Pietro Lorio in Udine l'anno suddetto.

GABELLO GIAMBATISTA cittadino di Pordenone (dalla di cui famiglia era uscito Giammaria Gabello, che fu Rettore de' Giuristi nella Università di Padova l'anno 1552, come c'informa Tommasini *De Gimnasio Patavino* lib. IV. pag. 409) fu divoto molto del suo santo concittadino il Beato Odorico Mattiuzzi, del quale si scrive nel Tomo 1. di questa Raccolta. Perciò scrisse la sua vita, che andò compilando dalla Cronaca di fra Marco da Lisbona, e dagli altri Scrittori dell'ordine

de' Minori di san Francesco, e questa fece pubblicare con le stampe d' Udine dello Schiratti l'anno 1639, della quale hanno fatto capitale alcuni, che dopo di lui hanno scritto di questo Beato. Ha parimente composto in onore di questo un Inno di quarantuna Strofa, che in compendio contiene la di lui vita e miracoli; e questo l'ho tra' miei mss. unitamente all' Antifona, ed Orazione, che si canta nella di lui Festa in s. Francesco d' Udine, non avendo veduta la stampa. Ho in oltre veduto di lui in pubblico un' Ode Safica di tredici Strofe per il Luogotenente Vincenzo Capello pagina 130 della Raccolta 1615 del Sabbadini.

GALATEO ALESSANDRO, Giureconsulto Udinese, congiunse all' esercizio del Foro lo studio della poesia latina; poichè di lui abbiamo in morte di Lucina Savorgnana Marchesi 1599 pag. 38 un Epigramma di otto versi; *In Corona Variorum Poematum in laudem Stephani Viari Locumtenentis* pag. 26 un Esametro; e nella Raccolta per il Contarini Provveditore alla Sanità in Friuli 1602 pag. 27 vi è un suo Epigramma di 12 versi.

GASPARDIS BERNARDINO figliuolo del conte Marcello nobile Udinese, giovane di ottime qualità, e per quanto comportava la di lui età, fornito di buone cognizioni, ma particolarmente portato alla poesia per estro naturale, e della età; pubblicò in Udine l'anno 1705 con le stampe di Gian Domenico Murero componimenti applausivi al glorioso Reggimento dell' Illustriss. ed Eccel. sig. Girolamo Diedo Luogotenente ec. tra i quali era di suo la Dedicatoria, quattro Sonetti, e un Epigramma; mancò di vita in verde età.

GATTOLINO GIANLIONARDO, cittadino nobile della mentovata Friulana Terra di Venzona, nella Raccolta 1643 da Goffredo Sabbadini in lode del Luogotenente Niccolò Mocenigo ha alla pag. 29 un' Orazione latina panegirica con in fronte la Dedicatoria parimente latina al Magistrato de' Deputati d' Udine, con un Epigramma di dieci versi.

GIORGIA GIROLAMO (della), cittadino d' Udine dell' ordine Notariale, e che circa l'anno 1573 nell' Offizio della Sanità della sua città serviva di Vicecancelliere, fu poeta Italiano in quel buon secolo non degli ultimi. Abbiamo di lui *Delle Rime amorose di M. Girolamo Giorgio da Udine Prima Parte*, che fu stampata in Venezia 1581 dai Fratelli Guerra; e fu da lui dedicata con lettera in fronte al conte Pietro de' Ponti da Vicenza, Principe dell' Accademia Olimpica, al quale pure indirizza quattro Sonetti. L' opera, e l' Autore sono lodati con tre Sonetti, uno di Valerio Polidoro Padovano, l' altro del nostro Tommaso Sabbadino, ed il terzo di Giuseppe Luciano, che sono parimente in principio. Di lui pure vi è un Sonetto in lode del mentovato nostro Medico Giuseppe Daciano, stampato in fronte al di lui *Trattato della Peste*; dalla soprascritta del quale impariamo ch' egli era anche allora Vicecancelliere alla Sanità. Vi sono pure alquanti Sonetti di lui stampati in lode del Luogotenente Marco Querini l'anno 1595, non che altri in morte di Lucina Savorgnana Marchesi l'anno 1599. Viveva nel medesimo tempo di questo Girolamo in Udine un Bernardino Giorgia di lui consanguineo, quando non di lui fratello; io non crederei, che il nostro fosse stato de' sentimenti eterodosi di Bernardino, che fuggito dalle carceri della sacra Inquisizione d' Udine, si fece pubblico banditore dell' Eresie di Lutero nella parte Austriaca del Friuli, unitamente a Federigo Soriano di s. Vito.

GLISOLINO ANTONIO da Udine; che fu maestro pubblico nella sua città di Calligrafia, o di scrivere pulito, ed Abacchista, o vogliam dire, Maestro di Conti, o di Aritmetica; non avrà da noi altro elogio, se non quello, che gli fa Francesco Alunno nella sua *Fabbrica del Mondo* della edizione di Venezia 1612 di Andrea Baba pag. 109 n.º 901 verb. *Udine*; dove così scrive » Avendo io cerco con » ogni sollecitudine la maggior parte del » Friuli, giunto a Udine città nobilissimi » ma e Capo di quella Patria; mi parve

» conveniente di alquanto in quella dimora-
 » re, per essermi sempre stata non men ca-
 » ra, che la propria natia mia patria Ferra-
 » ra. Perciocchè potrei con verità dire, di
 » aver fatto in essa tanto di profitto, quan-
 » to in me si trova, si nell'Arte dello scri-
 » vere, e dell'Aritmetica, come nella lin-
 » gua volgare, ed in altre facoltà, quali
 » per ora lasciamo. Giuntovi adunque ec.
 » mi avviai alla casa del mio Allievo, an-
 » zi come figliuolo M. Antonio Glisolino
 » scrittore, e parimente Abachista eccel-
 » lentissimo, e se nonchè ascrivere mi si
 » potria, che mosso dalla troppa affezione
 » parlassi men del vero, io mi sforzerei
 » ornare queste mie carte con lo scrivere
 » delle rare virtù, e bontà sue, le quali
 » ben conosciute nella sua patria (cosa
 » che di rado avviene) da quella Mag.
 » Comunità è stato accettato per provisio-
 » nato, dalla quale ed io similmente lungo
 » tempo fui onorevolmente stipendiato".
 Il Glisolino fu maestro pubblico in Udine,
 come si è detto, dall'anno 1538 sin al
 1548; come dagli Annali di quella città.

GOZEDINO GIUSEPPE. Non ho veduta cosa letteraria di lui, che mi sov- venga; ma l'esser egli lodato dal nostro Pindarico poeta Giuseppe Sporeno, e per relazione di lui dal rinomato Valla, non permette, ch'io lo tralasci. Scrive di lui questi versi lo Sporeno, invitandolo a cantar le lodi del nostro Luogotenente Nicolò da Ponte, che poscia fu Doge di Venezia, nell'Esametro intitolato *Ægle*, ch'io conservo in ms. originale pag. 53.

*Quin etiam Gosedinus: quem Valla canoris
 Ornat arundinibus, quoties Theumesia Bacchi
 Rura subit, musasque tholo meliore coronat.*

Era questi coetaneo dello Sporeno, ed esercitava in Udine sua patria la professione Notariale circa l'anno 1550.

GRAFICO DOMENICO ha nella Raccolta del nostro lodatissimo Vincenzo Giusti in morte del Veneto Patrizio Giorgio Gradenico pag. 14 un Sonetto; della qualità del quale il Raccoglitore col porlo in novero ha fatto il giudizio.

GRASSO GIROLAMO, Filosofo, e Medico di fama condotto in pubblico dal-

la sua città d'Udine, non ha alle stampe ch'io sappia, se non un picciolo Trattato della Cerasta, o Basilisco, novella sorte di male ignoto sin allora ai Medici, giuntivi alcuni Problemi circa quel male con questo Frontispizio: *De Ceraste, sive Basilisco Morbo novo Medicis incognito, cui adjecimus Problemata quaedam ad dictum morbum attinentia, Hieronymo Crasso Medico Utinensi Auctore. Utini 1593 apud Natolinum* in 8.vo Altra opera, *De ratione vulnera lethalia a non lethalibus dignoscendis cum Scholiis nuper adjectis, Hier. etc. Utini 1594 apud Natolinum* 8.vo Questa è dedicata con bella Epistola latina in data di Udine 7 maggio dell'anno suddetto al Luogotenente Marco Quirini. Ed un'altra: *De cauteriis, et de cauterizandi ratione*, pubblicata pure l'anno medesimo dal Natolino in 8.vo, è dedicata dall'Autore con pistola latina ad Alvise Priuli provveditore sopra le Fortificazioni fatte allora ad alcune porte d'Udine in data de' 16 aprile di quell'anno. Non era però il solo studio del nostro Letterato quello della sua professione, come siamo informati dal lodato Giacomo Bratteolo suo amico, e parente nella Dedicatoria, che fa della stampa di alcuni opuscoli del di lui figliuolo Carlo Grasso, del quale soggiungeremo. Poichè scrive, ch'egli nella sua amena villetta della Vallata quattro miglia sopra Udine non lontana dal Castello di Fontanabona, oltre gli altri ornamenti deliziosi, ed eruditi, aveva uno scelto, e copioso Museo di antiche Romane Monete, allo studio delle quali spesso si portava con i suoi dotti amici, tra i quali annovera il nostro dotto Giureconsulto, e Poeta Troilo di Savorgnano sopra rammentato, ad un scienziato Sacerdote del luogo Giacomo Cossio in tal guisa: *Is mihi tum inter domus ejus ornamenta multorum Nummorum Bibliothecam ostendit. Hanc cum studiose, et diligenter evolveremus; aderat nobiscum un i Jacobus Cossius loci illius Presbyter, incorruptis moribus, omniq. Liberali doctrina perpolitus, ac Troilus Savornianus jurisconsultus, raraeq. in pangendis*

versibus elegantiae; forte etc. con quello, che si reccherà nel paragrafo susseguente. Ma in materia d' Antichità Romana, non so, che vi sia cosa di Girolamo, o in pubblico. o ne' manoscritti.

GRASSO CARLO figliuolo del mentovato Girolamo nacque in Udine l'anno 1568. Questo giovane dopo avere studiato le buone lettere sotto il lodato Giacopo Bratteolo professor pubblico in quella città con un profitto singolare eccedente la di lui età, come ci fa testimonianza lo stesso Bratteolo nella mentovata Epistola, o Prefazione della stampa degli Opuscoli del suo discepolo con queste parole: Nam, » ut ego, qui humanioribus in literis alumnus habui disciplinae meae, testis optimus esse possum; valebat ingenio, excel- » lebat industria, florebat rerum omnium » thesauro memoria etc. » Andò alla Università di Padova, dove si pose allo studio della Logica, e della Filosofia, ed insieme della Medicina, nelle quali con distinta approvazione, e lode ottenne la Laurea l'anno 1586 in età di circa diciott'anni. Venuto in patria con quest'onore fu accolto con singolare stima, e con sicura speranza di dover riescire un uomo veramente singolare nella sua professione. Ma la morte ruppe tutte queste speranze, ed immaturo colse questo dotto giovine a' 14 marzo 1588 nella tenera età di circa ventun'anno; e fu con sommo dolore fatto seppellire dal padre nella chiesa de' Padri Domenicani in s. Pietro Martire, che gli fece intagliare in marmo questa Memoria:

D. O. M.
CAROLO . FILIO . SVAVISSIMO
MEDICO . ATQVE . PHILOSOPHO . QVI . IN
DISPVTANDO
SOLERTIA . ET . IN . SCRIBENDO . PERITIA
SVpra
ÆTATEM . EXCELLVIT . SVAM
HIERONYMVS . CRASSVS . MEDICVS
NON . SINE . LACRIMIS . P.
VIXIT . ANN . XXI . OBIT . AN . MDLXXXVIII .
PRID . ID . MAY .

Fu fatto anco incidere in Rame il di lui Ritratto con dintorno queste parole: *Carolus Crassus Philosophus et Medicus Utinensis Annum agens xx.*, e sotto

vi fece intagliare questo Epigramma il nostro dottissimo Fabio Paolini:

Praeclari Juvenis spiranti effingere in aere

Ars potuit vultus, extera non potuit.

*Quod si etiam ingenium, si mens, si maxima cirtus
Sint expressa; nihil pulchrius aspicias.* F. P.

Lasciò egli alcuni Opuscoli Medici mss., i quali ritrovati dopo la di lui morte dai di lui amici mentovati, li giudicarono degni di luce, e si prese l'impegno di farli pubblici il lodato Fannio. Questo è il Frontispizio della prima Parte: *Caroli Crassi Medici, atque Philosophi Utinensis Annotationes in Johannem Messem de simplicibus. Ejusdem Annotationes in Epistolam Johan. Mainardi Ferrariensis: Ejusdem Tabula de signis Conceptus: Ejusdem Tabula De Fluxu Sanguinis: Ejusdem Fragmentum De Modo Collegiandi. Venetiis 1588. Ex Typographia Guerae.* Questa stampa è prevenuta dalla mentovata latina Dedicatoria del Bratteolo, indiritta *Medicinae, aliorumque optimarum artium, ac Liberalium Disciplinarum Studiosis.* Ed è accompagnata da un Epigramma del Bratteolo medesimo encomiastico dell'autore, e dell'opera. Questo è il titolo della seconda Parte » *Tractatus, sive Compendium De Febribus, cui addita sunt Opuscula duo, unum De Affectionibus Uterinis, alterum De Indicationibus, quae sumuntur ab effectibus consequentibus morbum.* ». E questa ha la Dedicatoria, fatta dal di lui padre Girolamo al Veneto Patrizio Almorò Zane, nella quale si rende conto delle qualità distinte del figliuolo Carlo in tal guisa: » *Sed ne videar filium intempes- » tive, ac impudenter ultra modum lau- » dare, Utinenses meos locupletissimos, ac » certissimos testes advocabo. Illi saepe » Caroli mei artem in eorum valetudine » sunt experti; in qua tum ipsa scientia, » tum etiam fidelitate, benevolentiaque » omnibus cumulatissime satisfecit. Hunc » ipsi et publice, et privatim frequentissi- » me audiverunt, de rebus maximis, vel » ad medicam, vel ad Philosophicam do- » ctrinam pertinentibus scite admodum » interrogantem, et respondentem. Ac si*

» vitae usura contigisset diuturnior, sane
 » quidem optime sperandum erat de eo,
 » fore ut, quemadmodum nunc juvenes
 » omnes meliori natos ingenio coaequabat,
 » ita medicis, atq. Philosophis aliis omni-
 » bus eximiis brevi tempore nullis parti-
 » bus evaderet inferior". Questa Dedicato-
 ria è in data di Udine l'ultimo giugno
 1558.

GRAZIA GRAZIO figliuolo di Fran-
 cesco de Grazia nobile Provinciale Gori-
 ziano studiò Giurisprudenza in Padova,
 ed ivi ebbe la Laurea Dottorale in quella
 scienza li 29 dicembre 1561. Furono di lui
 amici, ed estimatori del suo sapere i no-
 stri friulani letterati Massimiliano signor
 di Montegnaco, Giuseppe signor di Par-
 tistagno, ed Onofrio signor di Colloredo, i
 quali furono in Padova suoi condiscepoli.
 Esso ha due Epigrammi nella Raccolta in
 morte d'Irene di Spilimbergo, pag. 12.

GRAZIANI NICCOLO' fu figliuolo
 del Giureconsulto Francesco Graziani Av-
 vocato Fiscale in Friuli, e fratello all'altro
 Giureconsulto, e Cavaliere Erasmo Giudice
 de' Confini, e Consultor in jure della
 Serenissima Repubblica di Venezia; e Nic-
 colò fu anch'egli Giureconsulto di molta
 fama; Perciò, mentr'era giovine, ebbe una
 Cattedra di Giurisprudenza nello studio
 di Macerata; donde terminata la sua con-
 dotta, fu chiamato dal Senato Veneto alla
 Università di Padova, nella quale espose
 il Testo, la Glossa, e Bartolo l'anno 1552,
 e poscia nel 1556 ebbe la lettura delle I-
 stituzioni Cesaree in secondo luogo; come
 ci avvisa l'abate dottissimo Facciolati ne'
 suoi Fasti di quello studio Tomo II. pag.
 157 e 197. Quivi ebbe egli suo scolare, e
 convittore il rinomato Anton Maria Gra-
 ziani di Borgo san Sepolcro, poscia Vesco-
 vo d'Amelia; quando questo, dopo esse-
 re stato sotto la educazione del nostro lo-
 dato Giampietro Astemio in san Daniello,
 per consiglio di suo fratello Aloisio andò
 allo studio in Padova; come lo sappiamo
 da lui medesimo nella lettera scritta al
 fratello, che sta nel Lib. XIII. *De scriptis
 invita Minerva*, recata dal P. Lagomarsini
 nelle Note alle Pistole del Poggiano Vol.

II. pag. 2 scrivendo in tal guisa: *Ex Fo-
 rojulio, auctore te, Patavium transii, ubi
 apud Nicolaum Gratianum Utinensem,
 in Patavina Schola, jus Civile celebri fa-
 ma docentem habitavi.* Ma non vedendo-
 si apertura in Padova di poter avanzare
 di posto, non ritrovandosene di vacanti;
 accettò circa l'anno 1559 la chiamata
 del Re Cattolico Filippo II. che gli as-
 segnò una Cattedra con istipendio onore-
 vole in Pavia; dove per la frequenza de-
 gli scolari, che colà concorrevano ad udirlo,
 e per il nome che acquistò, gli fu dopo
 alcun tempo conferita la prima Cattedra
 di ragion civile; e mancò di vita l'anno
 1588. Ha esso in pubblico alquante dottis-
 sime Lezioni sopra alcuni titoli dell'Infor-
 ziato; e lasciò ma. alcuni volumi de' suoi
 pregiatissimi Consigli, ed altri suoi Compo-
 nimenti per lo più in materie di sua legale
 professione; come ci assicura il Capoda-
 glio nel suo Elogio pag. 501 dell' *Udine
 illustrata*; e Giandomenico Salomoni suo
 coetaneo nella *Difesa del Capitolo d'Udi-
 ne* pag. 85 con queste parole: » Niccolò
 » Graziano lettor di Leggi nello Studio di
 » Pavia con grosso stipendio del Re Cat-
 » tolico, e con frequente concorso di Au-
 » ditori; del quale si leggono bellissime
 » letture sopra alcuni Titoli dell' Inforzia-
 » to; e non andrà molto, come si spera,
 » che si daranno alla stampa anco de' suoi
 » Consigli ed altri Scritti di splendidissi-
 » ma dottrina".

GRINEO CALURO MARCANTO-
 NIO. Almeno quattro Letterati col cogno-
 me di Grinei mi è avvenuto di osservare
 in leggendo Libri. Nel Dizionario del Mo-
 reri è rammentato un Dottore Giacopo
 Grineo, che professava lettere con gran
 credito l'anno 1577 in Basilea; quando
 la Chiesa ed i Pastori Alemanni Eterodosi
 di quella città si opposero ai Francesi Ri-
 fuggiti colà per la Religione, che vole-
 vano fare Chiesa separata dalla loro, ed
 in questa vertenza Giacopo ebbe le prime
 parti, come uomo, che si era acquistata colà
 molta autorità. L'anonimo Francese nel
 Supplemento alla Cronaca di Giacopo Fi-
 lippo da Bergamo della edizione di Parigi

1535 presso il Collineo all'anno 1529 pagina 441 b. rammenta un Simone Grineo, e gli dà per patria l'Alemagna, forse perchè era professore di lettere Greche in detto anno nella medesima città, e fu forse figliuolo di lui il suddetto Giacomo; e di esso l'anonimo ha queste parole: *Simon Grynaeus Germanus Graecas Literas Basileae maxima dicendi facultate proficitur. Cujus diligentia factum est, ut Graeca Aristotelis opera multis expurgata erroribus habeamus in promptu.* Non saprei poi dire, se questo fosse il medesimo con quel Simon Grineo, che l'anno 1536 in Venezia ebbe la cura, ed ispezione della stampa di tutte l'opere di Platone della Versione di Marsilio Ficino, fatta in foglio da Giammaria Bonello. Il terzo è il mentovato Marcantonio; ed il di lui figliuolo Pietro, come io penso, è il quarto, dei quali si soggiungerà. È verisimile in riguardo al cognome non ordinario, e soprannome che questi Caluri Grineii sieno d'origine Greca; come appunto Marcantonio viene qualificato negli Annali di Gemona; e che sieno diramati da una medesima famiglia; e che sieno di quelli, che alla presa di Costantinopoli si ricovrarono chi qua chi là in Europa, avendo seco portato il capitale delle lettere Greche, le quali loro servirono di sostentamento, pubblicamente professandole come osservammo in Simone e in Giacomo di quelle professori oltremonti.

Della stessa guisa fece Marcantonio, il di cui padre Gilberto se ne venne in Italia, e fermossi in Ferrara Dottore, e professore di lettere Greche; dove in quelle erudi il Figliuolo, e nelle latine, acciò da quelle potesse ricevere vantaggi per sostenere sé, e la sua famiglia. Ed infatti all'uso di quel tempo esso esercitò la professione nella città di Ferrara, dove era nato, la esercitò anche in Istria, e in Pirano, dove si ammolgiò con Lucia Felice figliuola del Piraneo cittadino Giorgio Caldana; e più anni la esercitò in Gemona, cominciando l'anno 1511, 1519, 1525 ed in altri anni avendo egli fissata la sua dimora in quella città sin dal detto anno 1511, anzi essendo

stato ascritto a quella cittadinanza l'anno 1519, come siamo assicurati dagli Annali pubblici di essa; con avere anco stabilito il suo riposo dopo morto in una sepoltura che ancora attualmente esiste nella chiesa della B. V. delle Grazie de' Minori osservanti, nel di cui coperto di marmo si vede pure intagliata l'Arme sua gentilizia. E nella Chiesa medesima nel coro si vede una Pittura del Santissimo Crocifisso, già stata pala di altare, sotto di cui sono queste parole *Doctissimo Ferrariensi bonarum Artium Doctori Marco Antonio Caluro Gryneo Petrus Carolus Gryneus pie hoc opus erexit anno 1550.* Perlochè ne' pubblici strumenti veniva egli qualificato per *Civis Ferrariensis et Glemoensis*; come io ho veduto ne' Protocolli 1527 di Pantaleone Majetano e di Biagio Pichissino amendue Notaj di Gemona. Da questa città poscia si portava alla sua professione in altri luoghi di questa Provincia, e particolarmente a san Daniello; come si ricava da una sua lettera dell'anno 1519 da lui scritta a quella Comunità, che si conserva originale in quell'archivio pubblico, e si vede in copia ne' miei Opografi num. 785. Opere di lui, fuori di questa lettera, io non ho avuta la fortuna di vedere. E solo so che ricercato il celebre Apostolo Zeno dall'Arcivescovo Fontanini del Libro del Grineo *De situ Historiae* con lettera 12 Marzo 1734; gli rispose essere *libro rarissimo*; e perciò da me non veduto. Se poi quest'opera sia di Marcantonio, o di Pietro suo figliuolo, io non ho certezza; e la credo piuttosto del padre, che dimorò qualche anno alla sua professione in quella provincia, ed ebbe occasione di dimorarvi più volte per la parentela della moglie ivi presa in Pirano, come si è detto.

GRINEO CALURO PIETRO fu figliuolo del lodato Marcantonio, poichè il padre fece la sopra recata memoria, ed ha un Epigramma di otto versi nella Raccolta 1556 in morte di Giovanni di Fontanabona pag. 6. b.

JANIS FRANCESCO, oriundo della ragguardevole Terra di Tolmezzo, nobile

cittadino d' Udine, figliuolo di Bartolomeo, fratello al bravo Capitano Bertrando Janis, fu al suo tempo il più stimato Giureconsulto di questa provincia, ed uomo di eloquenza, saviezza, e destrezza singolare nei maneggi pubblici. A tal che la sapienza del Veneto Senato lo conobbe adattato all' importante gravissimo impiego di suo Oratore all' Imperador Carlo V. allora Re di Castiglia, dove fu inviato nel 1519 per pubblici interessi; ed infatti riuscì felicemente in quel maneggio, e con piena soddisfazione d' ambe le Corti; come si fa consapevole il di lui quasi coetaneo Giacompo Valvasone di Maniago nella sua Descrizione de' Luoghi più rimarchevoli di questa provincia, dove scrive di Tolmezzo pag. 140 b. Tomo 1. *Anecd. Forojulien.* con queste parole: » A' nostri tempi fece » nominare Tolmezzo Francesco de Jane » si, essendo un de' più celebri Dottori del » Friuli; e tale che dai Signori Veneziani » fu mandato Orator in Spagna nel 1519 » a Carlo V. d' Austria allora Re di Castiglia; il quale ottenne quanto essi desideravano da quella Maestà ». Io non ho veduta cosa di lui in pubblico; ma bene molti consigli, e Scritture Legali, e politiche ne' mss. originali, che meritano essere vedute, dalle quali si comprende, quale fosse la di lui virtù, e prudenza, che viene encomiata molto nelle nostre Memorie. Mancò di vita quest' uomo singolare in Udine li 19 dicembre 1522.

ISCHIA GIANJACOPO cittadino nobile di Gorizia fu figliuolo di Giuseppe d' Ischia Cancelliere di Tolmino negli Schiavi dell'Alpi nel 1639, il quale era oriondo di Trento; per quanto scrive Gianjaco in sua *Storia degli antichi conti di Gorizia*. Imprese egli lo stato ecclesiastico, ed in età matura fu scelto Piovano, o vogliam dire Arciprete della nostra Fortezza di Palma dal Senato Veneziano, ed in quel posto consumò tutti i suoi giorni. Si diletto egli d' impiegare quell' ore, ch' erano vacue dal suo ministero ecclesiastico in leggere, e scrivere istorie, specialmente del basso tempo, in proposito del Friuli Austriaco particolarmente, e

della Germania, non con certo buon criterio, e con lo stile, e maniera costumata nel suo secolo decimosettimo. Ha esso alle stampe d' Udine 1662 di Niccolò Schiratti: *L' imperio moderno dell' Alemagna Epitome Istoria di Don Giovanni Giacomo d' Ischia divisa in tre libri all' Illustrissimo, e Reverendissimo Monsig. Giovanni Delfino Patriarca d' Aquileia ec.* al quale ne fa la Dedicca con lettera; e quindi soggiunge un Sonetto *All' Inclita memoria di Gio. Giuseppe Delfino Capitano delle Navi* pel suo combattimento contro i Turchi l' anno 1654, quindi dice al Lettore che l' opera ebbe *la sua nutrizione da gran Cavaliere di grandissima Repubblica*, e per la stampa di essa ebbe *efficacissimi impulsi da Gentiluomo Udinese nell' Istorie, non men che in l' altre tutte scienze versatissimo*. Con le stesse stampe l' anno 1666 pubblicò in 4.to *Li principali avvenimenti della vita di santa Radegunda gloriosissima Regina di Francia, e di Turingia. Panegirico Racconto di ec. All' Illustrissima, ed Eccellentissima Signora Vienna Contareno Donata Generale di Palma* dedicata con lettera, ed un Madrigale dell' autore indirizzato al Generale Pietro Donato; ed in fine vi è un *Arbore Genealogico degli Antenati Posterì di s. Radegonda*. Con quelle stampe d' Udine diede in luce nel 1678. *La Scena de' Tragicì Amori Longobardici, Avvenimenti Famigliari, e di Corte, dacchè quella bellicosa nazione trapiantò il segnale da Giovanni Giacomo d' Ischia nobile Furlano*. Questa veramente scena è con lettera dedicata a Zaccaria Valaresso Generale di Palma, ed a Pellegrina Giustiniana di lui consorte, acciò si divertissero leggendo questo ingegnoso Romanzo. Dopo ciò con quelle stampe l' anno 1684. pubblicò *la Istoria della Principale Contea di Gorizia nella Provincia Forojulienne, o siasi Racconto Crono-Stemmato-Graffico di que' Principi conti di Monsignor d' Ischia nobile Furlano Arciprete del ducal Duomo di Palma*. E questa è dedicata con lettera al conte Francesco Olderico della

Torre signor di Duino ec. ed Ambasciadore Cesareo alla Repubblica di Venezia. Aveva pubblicato prima con le stampe medesime l'anno 1680: *L'Austriaca casa Reale di Spagna; ed il Regno degli Austriaci in Alemagna* l'anno 1681, ed in oltre nel 1683: *Il mostro di fortuna effigiato nella vita di Giovanni di Traitenou, per soprannome il Cisca*. Dopo poi l'anno 1685 con le dette stampe in foglio *La Real casa di Lorena*; e nel 1688: *Il Regno de' Borgognoni, e Martirio di s. Sigismondo* in 8.vo Oltre quest'opera da me veduta, ci ha egli medesimo lasciata memoria d'averne composte delle altre ch'io non ho vedute, nè so, se giacciono ancora ne' mss., o se sieno stampate. Posciachè nella Dedicatoria dell'Impero d'Alemagna al Cardinale Dolfino dice di avere scritto delle *Venete Prodezze*, della qual opera ne ha fatta la Dedicazione a un gran Principe Prelato Tedesco. Nella Dedicatoria alla Dama Contareno Donata della vita di s. Radegonda scrive di andar ponendo insieme in *Istoria Crono Stemmatografica la Monarchia Francese*, fatica non di poco tempo, nè di poco rilievo. Presentò, come dice in fine della Storia di Gorizia, all'Imperador Leopoldo nella visita che fece l'anno 1660 a' 18 di settembre personalmente di questo suo stato in Friuli, un Panegirico sopra la principale estinta casa di Gorizia intitolato: *Le gare d'affetto, e gli affettuosi garreggiamenti praticati tra le due non meno Regali che Serenissime Case d'Austria, e di Gorizia*, stampato in Udine in quell'anno. E nell'Avviso al Leggitore premesso alla *Scena de' Tragici Amori Longobardici*, c'informa, ch'egli aveva sotto la penna per parti la storia di tutti i Principi d'Europa in tal guisa: *Per ridurre finalmente al desiato compimento la mia Europa Principante, cui dietro sudo omai anni interi ec.* Se poi questo sterminato assunto riducesse egli a compimento, io non lo so. In caso, ch'io gli fossi stato amico, gli avrei augurato un migliore secolo, e un un migliore criterio.

LAUREO, ovver LORIO JACOPO

51

fu facilmente figliuolo di Guglielmo, che fu Notajo, e Cancelliere di Antonio Feletto, e di Lionello Chiericato Vescovo di Concordia negli anni 1475 e 1490, con la quale occasione venne da Campo san Pietro nel Padovano a portare la sua famiglia in Udine che si chiamò de Lorj, che onorata ancora sussiste. Apprese egli le buone lettere Greche e Latine nelle pubbliche scuole d'Udine sotto la disciplina del Filomuso, degli Uranj, e del Diana con ottima riuscita, specialmente nella Lingua Greca, per la quale viene lodato da molti, e si fece molti amici; poichè essendo esso passato in Venezia, incontrò amicizia con i due Paoli Manuzio, e Ramusio; e fu in molta grazia dei Patrizj Veneziani di casa Pesaro, come afferma l'Arcivescovo Fontanini nell'Eloq. Ital. pag. 616, edizione Romana. Ma accrebbe molta lode al suo nome la Traduzione, ch'egli fece dal Greco in Latino della *Varia Istoria di Eliano*, che si stampò in Venezia nel 1550 da Gabriele Giolito de'Ferrari con questo Frontispizio: *Æliani Varia Historia Lib. XIV. Jacobus Laureus Venetus è graeco in latinum vertebat. Adjuncta est et ode Pindari, quae inscribitur in Hieronem Celere ab eodem heroico carmine donata.* È questa Versione dedicata dal Laureo al Veneto Patrizio Marcantonio Giustiniano con lettera in data di Venezia alle Calende di Settembre 1549, nella quale scrive essere stato esortato a questa traduzione dal suo concittadino ed amico Francesco Robertello, *optime de Romanis, Graecisque hominibus merito.* Mandò il Laureo, per consiglio dello stesso Robertello, quest'opera con sua latina epistola al rinomato Pietro Vittorio a Fiorenza, e ne riscosse questa risposta, che si vede tra le Pistole di lui nel Lib. II. pag. 36 della edizione Fiorentina 1586 presso i Giunti: » *Accepi literas tua Idibus Maji, quae cum*
» *per te mihi gratae fuissent., eo gratior*
» *res fuerunt; quod lepidum atque elegans*
» *munusculum tuum secum attulerunt,*
» *ingenii scilicet tui fructum, et multo-*
» *rum laborum, vigiliarumque monimen-*
» *tum. Delector enim mirifice nostrorum*

» hominum laudibus, amplectorque toto a-
 » nimo illos, qui studio, ac labore suo labo-
 » rem aliorum minuere volunt; quod tu
 » profecto in vertendo in latinum sermo-
 » nem Æliano effecisti. Ago praeterea gra-
 » tias Francisco Robortello, qui tibi auctor
 » fuerit, ut quoque ad me mitteres ec, Quod
 » vero ad te ornandum fortunasque tuas
 » amplificandas facit, si qua occasio dabi-
 » tur, commodis tuis non deero etc. Doleo
 » enim tam bonum ingenium, et quod in-
 » genuis artibus nitatur, duriore fortuna
 » confictari; sed hoc diuturnum fore non
 » spero; praesertim cum habeas istic quo-
 » que tanta praesidia amicorum, quorum
 » opibus, et testimonio cuncta tibi honesta
 » proponere, ac fructuosa potes etc. Flo-
 » rentiae IV. Calend. Junias M. D. L. ».

Donde siamo informati, che quantunque il nostro Giacompo si avesse fatti in Venezia con la sua virtù molti, e forti amici, ed estimatori; non pertanto perseguitato da cattiva fortuna, non aveva ancora ritrovato letterario impiego, che gli rendesse onorevoli vantaggi necessarj ad avanzamento di sue fortune. Nè mancava egli a sè stesso col prodursi, e col moltiplicare le sue lodevoli fatiche. Poichè vedendo applaudita, come meritava, questa sua traduzione di Eliano in Latino, volle farne un' altra anco in Italiano con questo titolo: *I quattordici Libri di Eliano di varia Istoria tradotti dal Greco in Italiano per Giacomo Laureo. Venezia 1550 appresso Bartolomeo Cesano*; e ne dedicò la stampa con pulita lettera alla N. D. Marietta Giustiniana consorte del Senatore Gianfrancesco; ma io non seppi con che fortuna; come non ho saputo in qual modo, o dove sia stata impiegata la di lui virtù ne' giorni, ch' egli visse. Sebbene parmi poter comprendere da tre lettere scritte da Marcantonio Mureto a Dionigi Lambino da Padova, e da Lucca l'anno 1559, che si leggono nella Raccolta de' Bruti Lib. III. pag. 405, 411 e 417 che il nostro Laureo fosse in quell'anno in Corte del Cardinale di Tournon insieme col Villari, Donato, Torade, e Giannotti. Questo però io so, ch' egli fu sempre in istima tra i Letterati

del suo tempo, particolarmente per la sua esatta perizia della Lingua Greca, come ci avvisa Fontanini nell' Eloq. Ital. loc. cit. Poichè Francesco di Soldo Strozzi Fiorentino nella Prefazione alla sua Traduzione dal Greco di Tucidide, indirizzata al duca Cosmo, e stampata in Venezia l'anno 1545 dal Valgrisi, si fa debitore di essa ai consigli di due valenti uomini, Silvestro Macchia di Foligno, e *Jacopo Laurio da Udine, giovane gentilissimo, nutrito, ed allevato negli esercizj della Lingua Greca, nella quale egli è così pronto, come si sia ciascheduno nella sua materna.*

Non crederei, essere quivi fuori di proposito, il far menzione di uno, se non discendente del lodato Giacompo, certamente di lui consanguineo LORIO di LORJ che si distinse doppiamente nella Repubblica delle Lettere e con la pulita latina Dedicataria, della quale si soggiungerà, e molto più coll'impredere la fatica, e l'incomodo di portarsi in Venezia ad apprendere l' arte nobilissima Tipografica, e dello Stampatore Letterario, per portarla ed eseguirla nella città d' Udine sua patria. Questa città godeva da secoli il posto di città illustre, e distinta tra molte d' Italia, non solo per l'ampiezza sua, e magnificenza delle numerose fabbriche, così pubbliche come private, che sono rimarchevoli; ma per ogni prerogativa, e pregio che potesse godere altra città Capo di Provincia. Ma allora, non so per qual cagione, le mancava una pubblica stamperia; sebbene sin dall'anno 1484 avea avuta ancor questa, sostenuta dall'oltramontano Tipografo Gerardo di Fiandra, come sappiamo dalle edizioni. Perciò questo Lorio per supplire a questo difetto della sua città, quando in essa, e nella provincia si scorgevano molti scienziati di conto, che potevano somministrargli materia, ed impiego; si portò in Venezia ad istruirsi in questa professione. E già l'anno 1585 avea colà cominciato l'esercizio della medesima col pubblicare con le sue stampe per la prima volta un Commentario sopra i Salmi, e loro titoli di s. Gregorio Nisseno, tradotto dal greco in latino da Massimo Margunio Vescovo

di Citera; *Venetis apud Lorium de Loriis Utinensem MDLXXXV*. Quindi questa Edizione la dedicò egli *Magnificis, et Praestantissimis Utini Magistratui, et Patribus* con elegante epistola latina, nella quale si esibisce di restituir in Udine questa mirabil arte; quando da quel pubblico gli venisse somministrato qualche ajuto. Il che essendogli dalla città stato accordato, ebbe esso il merito di aver ritornato questo letterario pregio nella sua patria; il quale poscia fu continuato da Pietro Lorio, forse suo figliuolo, come si sa dalle molte edizioni, che si hanno. Quindi tralasciando questi Lorj l'impiego, fu con Decreto della città, e con onorato stipendio chiamato da Venezia a professar quest' arte in Udine Giambattista Natolini di s. Daniello, del quale si darà qualche notizia a suo luogo; com' esso medesimo c'informa nell' avviso al leggitore, da lui premesso alla stampa del Vol. IV. de' Consigli o Risposte del singolare nostro Tiberio Deciano, ch' esso fece in Udine eccellentemente l'anno 1594, il qual forse fu il primo libro in foglio, con cui il Natolini cominciò questa professione in quella città; che è stata poi continuata dagli Schiratti, e si continua da più d'uno Stampatore sin al giorno d'oggi.

Di un MARCO LAUREO Teologo dell'ordine di s. Domenico, che intervenne al Concilio di Trento, e l'anno 1546 nella Sessione V. predicò in quel giorno ai Congregati; che fatto Vescovo di Campagna, come tale poscia nel 1562 sedette in Concilio, e nelle congregazioni, e disse in più incontri il suo parere, e l'anno 1563 fu sostituito provisionalmente al Massarelli Segretario del Concilio per l'infermità di questo; (del che ci fa testimonianza il Pallavicino nella Stor. del Conc. T. I. Lib. VII. cap. XIII. pag. 743. Tom. II. Lib. XV. cap. XIX. pag. 695 e Tom. III. Lib. XXI. cap. III. pag. 492) io non farò parola; perchè non ho potuto ripescare, se questo fosse originario del Friuli, e della famiglia de' Laurei, o Lori Udinesi.

LOCATELLO BERNARDINO, nato in Gemona da Girolamo Locatello, e

da Giulia Slegli nobili cittadini di quella città circa l'anno 1550, ivi nella pubblica scuola studiò le buone lettere sotto la disciplina del lodato Alessandro Paolini, e Giovanni Spica; indi portossi all'Università di Padova, dove applicatosi alla Filosofia e alla Medicina, ottenne in esse la Laurea Magistrale. Ritornato con questa in Patria si pose all'esercizio di quella professione; ma per fare maggior pratica, o forse stipendiato, si portò in Udine ove era dimorante l'anno 1582, come ho ricavato da carta di vendita di quell'anno di mano di Mercurio Venerio Notajo di Gemona. Quale riuscita facesse in quella professione, io non ho notizia che m'informi; ma ch'esso riuscisse eccellente nella latina facoltà poetica, ciò che abbiamo di lui in pubblico basta a persuaderlo. Nella Raccolta di Giano Grutero 1608 Tomo I. pag. 1394 di lui vi sono, *Bernardini Locatelli Glemensis*, otto pezzi di Poemi, che tutti consistono in censessanta sei versi, parte Elegiaci, e parte Esametri, che la maggior parte versano sopra la guerra di Cipro col Turco, e sopra la vittoria 1571 alle Curzolari; e quasi tutti questi pezzi, a riserva di tre, si erano resi pubblici prima della mentovata Raccolta di Pietro Gerardi per questa vittoria l'anno 1572. Né altro, che sappia di lui, abbiamo con mio dispiacere, se non un Epigramma di quattro versi pag. 57 della Raccolta 1592 dello Strassoldo per l'Escuriale, nella quale anche in quell'anno viene qualificato per Fisico Udinese.

LOCATELLO PIER PAOLO, nobile di Cividale di Friuli, fu Giureconsulto di molta stima, ch' esercitò quella professione, *singolare Avvocato nella città di Venezia*; come scrive il lodato Niccolò Claricino suo coetaneo, e concittadino nelle *Annotazioni al Poema del Dandolo* del Manzano pag. 103, e come afferma Basilio Zancarolo nel lib. 1. *Antiquit. Civit. Forojulii* pag. 70, chiamandolo *Doctor in Veneto Foro immensam ex agendi causas munere laudem consecutus*. E non pertanto si applicò egli anche allo studio della Storia, specialmente concernente il nome,

la origine e la dignità della sua città; componendo in lingua italiana l'an. 1594 un Commentario *Delle cose di Cividale di Friuli* diviso in due Libri; nel primo de' quali va ripescando la di lei origine, che per altro è affatto ignota, da que' Galli, di cui fa menzione Livio nel Lib. IX. della IV. Deca, e quindi viene con Paolo Diacono a Giulio Cesare, che le diede il nome, e annovera tutte le Lapide, che ci rimangono, dalle quali ricava per essa città la dignità di Colonia Romana, ascritta alla Tribù Scaptia. Passa poi nel secondo libro ai tempi barbari, e reca dalle Lapide tutte le iscrizioni toccanti i Duchi Longobardi che ivi risiedettero; intrecciandovi menzione de' Patriarchi con la scorta di memorie che vi sono in pietre, o in carte. In somma questo è stato il primo, tralasciando le Favole del Canussio, che abbia con buoni fondamenti provata l'antichità del nostro Cividale, e che essa sia l'antico, e Longobardo *Forum Julium*; ma perchè questa di lui fatica è rimasa nei Manoscritti e senza porvi l'ultima mano, sembra, che non sia scritta con quella diligenza, che si vorrebbe forse anco per l'imperizia degli Amanuensi, o Copisti, che non contenti di avere corrotto e mutato il Testo, si sono arrischiati in certe Copie di cambiare il nome dell'Autore, di Pierpaolo in Maffeo Locatello, che fu coetaneo al primo, e Cancelliere di detta città sin l'anno 1580, come si vede in carte autentiche. Ma questo sbaglio viene corretto dal mentovato Claricino pure coetaneo di Pierpaolo loc. cit. e dalla Copia, ch'io conservo nel Tom. I. dei miei Anecd. Forojul.

LOCATELLO GIROLAMO fu di famiglia nobile Udinese estinta a' miei giorni; di lui si ha nella facoltà poetica, alla quale si sa essere stato portato, una bella Ode latina di nove Strofe in lode del Provveditor alla Sanità Niccolò Contarini, nella Raccolta fatta dalla Patria 1602 pag. 25, ed un altro Poemetto pure latino pag. 9 della Raccolta in lode del Luogotenente Federigo Sanudo stampata in Udine 1635 con un non corto Poema Encomiastico per Giorgio Contarini Provveditore alla Sanità

1636, i quali ci fanno desiderare altre poesie di lui.

LOCATELLO ANDREA, nobile di Gorizia, mentr'era scolare in Padova, fece un poemetto di ringraziamento nella Raccolta stampata in Padova nel 1624 intitolata *Ευχαριστικαίον Perillustri, et Excellentissimo Domino Francisco Plazzono.*

LOCATELLO BASTIANO nobile di Cormons in Friuli, mentre parimente era scolare in Padova, pose un Ode Italiana, ed un Epigramma nella Raccolta intitolata: *Tributi ossequiosi della Nazionale Furlana a Bertucci Contarini Meccenate della medesima, stampata in Padova 1680.* In una Raccolta, che ha questo Frontispizio: *» Carmina a variis Auctoribus in Obeliscum Romanum in Vaticano » erectum a Sixto V. Pont. Max. conscripta, et in duos Libros distributa Romae » 1586. Typis Bartolomaei Grassi »;* tra le Poesie de' Cherici e Convittori Romani del Seminario, vi è nel Lib. I. pag. 34 un' Ode latina di Giulio Cesare Locatello, che non ho motivo di asserirlo Friulano; sebbene in quella Raccolta vedendolo accompagnato con i nostri due Giovanni Carga, e Paraclito Frangipane, ho voluto quivi far di lui questa memoria.

LODOVICI GIROLAMO, nobile della nostra terra di san Vito del Tagliamento, fioriva circa gli anni 1566. Le poche notizie che abbiamo di lui, le riconosciamo quasi tutte dal lodato Girolamo Cesarini nella storiotta di quella vaga, e popolata terra. Scrive: *» Non voglio già » nominar altri, che quivi forse potriano » essere, o pure sono presenti, che in famiglia » stile, e verso Jambico hanno » scritto diverse antiche Favole di Moralità; ed altre Composizioni in verso » libero, che pajono composte di mano di » Orazio Flacco. Quivi furono gli occhi » di tutti que' signori, rivolti al sig. Girolamo Lodovici, il quale tingendosi in viso di onesto rossore, non disse però cosa » alcuna. Ed il sign. Gasparo seguitando » disse: sono degli altri ancora, che nominar non voglio, che ancora che non » facciano professione di essere nominati*

« Poeti; nondimeno però le sue composizioni in prosa, ed in rima non sono sprezzate, né tenute vili da' più chiari ingegni, e migliori spiriti d'Italia; come fanno fede le due sue Commedie in prosa; l'una intitolata *gli Adorni*, l'altra *lo Smarrito*; e la *conversione del Buon Ladrone* in ottava rima, ed altre diverse poesie, che per brevitate io taccio ». E tuttociò crederei doverci intendere, che il Cesarini abbia voluto scrivere del Lodovici sotto la figura della reticenza. Que' versi Jambi dunque, quelle Composizioni Liriche Oraziane, quelle Commedie e quelle Ottave rime, che non so se sieno stampate, o giacenti nei manoscritti ovvero andate a male, furono parti lodati del nostro Lodovici, che uniti a tanti altri desideriamo; e buona fortuna che ci è rimasta un'Ode Oraziana di lui di strofe diciassette nell'*Elice del Frangipani* pag. 57 e nella Raccolta in morte della Savorgnana Marchesi pag. 41 abbiamo un Epigramma di dieci versi; e inoltre nella Raccolta 1572 del Gerardo per la vittoria 1571 contro Turchi altra Ode del lodatissimo nostro Erasmo di Valvasone, d'italiana fatta eccellentemente latina pag. 402.

MACHEROPIO NICCOLO' fu oriundo della città di Verona, e venne a far dimora in Friuli, forse invitato dal suo concittadino Giacompo Maracco, che quivi era nel posto di Vicario Generale del Patriarca d'Aquileja Giovanni Grimani, e fu sempre amicissimo del Macheropio. Pose egli il suo domicilio nel nostro Cividale; cosicchè Germano Vecchi suo coetaneo, scrivendo nella sua *Nemesi* pag. mibi 30 b. di quella città, e degli uomini dotti, che cittadini di essa colà a suo tempo fiorivano, annovera cogli altri anco il Macheropio, come cittadino e scrittore, e Poeta illustre Cividalese in tal guisa: *Ma rifatto (Cividale) abunda di belli edificij ec. e di chiari scrittori, e Poeti illustri, tra' quali furono il Canussio, il Merlo, il Macheropio ec.* Ed infatti dacché pose quivi la sua stanza, sino che visse, la continuò. Poiché essendo egli arrolato fra gli ecclesiastici, non istette ivi molto, che,

conoscendo il di lui buon costume, e la di lui abilità, e virtù quell'insigne Capitolo lo scelse per suo Mansionario, e non molto dopo anco per suo Cancelliere; ne quali impieghi con soddisfazione di quell'illustre corpo visse almeno quarant'anni, cioè dall'anno 1534 sino al 1574, come si è veduto nei Registri, e Annali dell'Archivio di quel Capitolo. Scrisse molte cose in prosa ed in versi; come ci avvisa il mentovato Vicario Maracco in alcune sue lettere mss. per lo più scritte al suddetto Patriarca Grimani da me vedute; nelle quali si fa particolare menzione della latina elegante Orazione, che il Macheropio fece e recitò nel Sinodo celebrato dal medesimo Patriarca ai 5 di settembre dell'anno 1565, che ms. si conserva negli Archivi Patriarcali, ora Arcivescovili, unitamente agli atti di quel Sinodo, che non si pubblicò come gli altri con le stampe per le note non meritate disgrazie di quel Patriarca, e per le difficoltà che vi frapponse il Capitolo d'Aquileja. Delle molte Poesie da lui composte, ed inviate in gran parte al Maracco, ma più al dottore Francesco Morando Veronese suo amicissimo, come siamo informati dalle suddette lettere, non abbiamo in pubblico, se non in morte di Giovanni di Fontanabona 1556 pag. 5 b. un Epigramma di otto versi, in morte d'Irene di Spilimbergo 1561 pag. 50 è di lui un'Elegia, ed un Epigramma, nell'*Elice del Frangipani* 1566 pag. 6 sono due Epigrammi; nella Raccolta del Grutero Tomo II. pag. 1. vi è un altro Epigramma *De Rosis autumnalibus*, che pure si vede nella Raccolta 1572 del Gerardo per la vittoria 1571 pag. 551. Io poi conservo in un ms. un Esametro inedito di sedici Carmi con questa soprascritta: *De Morte presbyteri Asquini, et D. Johannis de Rubeis Nicolai Macheropii Forojuliensis.* Un Sonetto Encomiastico del Luogotenente Giustiniano; e due Sestine per il Patriarca Giovanni Grimani liberato, ed assolto in Roma dall'imputazione falsa di sentimenti eretici in materia di predestinazione, e di grazia. È lodato come bravo poeta, e peritissimo di

Antichità da Marcantonio Nicoletti nella vita ms. del nostro Santo Patriarca Paolino. E' da notarsi, che il vero cognome era Spadaro, che tale significa la parola greca *Macheropio*, in cui credette di cambiare il suo cognome. A lui si deve riferire ciò che scrive Giacopo Valvasone di Maniaco nella descrizione de' luoghi della patria dove scrive di Cividale, e al presente gli dà nome, e fama di Niccolò Spadari bello e candido dicitore, sì nella lingua latina, come nella volgare, dimanierachè meritamente viene annoverato tra i nobili Poeti d' Italia. Nell' *Elice del Frangipani* a pag. 20 v' è un suo Sonetto.

MACHEROPIO FRANCESCO facilmente fu figliuolo a un fratello del suddetto Niccolò, che avendo trasferito il suo domicilio dalla nostra città di Cividale a quella d' Udine per l'amicizia, e corrispondenza, che passava tra quella famiglia ed il mentovato Maracco Vicario Generale del Patriarca d' Aquileja Giovanni Grimani, residente in Udine, ivi si era imparentato con la nobile Famiglia Stainera. Perlochè il suddetto Francesco nella Dedicatoria, che si mentoverà, si chiama nipote di sorella di Lionardo Stainero, che mentre visse servì nell' amministrazione massime della Diocese di Ceneda il nostro lodatissimo Cardinale Michele della Torre. In lode di questo Cardinale, quando fu onorato della Porpora da Gregorio XIII. l' anno 1583, in sua gioventù compose un' Ecloga Pastorale Latina di circa 85 Esametri, alla quale aggiunse quattro Epigrammi di trenta versi, ed una Selva di circa cinquanta. E di tutto ciò avendo avuta l' approvazione del gentilissimo Mecenate, gliene fece una Dedicazione con una pulita lettera latina in data: *Utini* 1585 *III. Cal. martii*; con la quale promette al Cardinale, per il gradimento dimostrato di queste Poesie, di pubblicare un giorno con queste medesime stampe Venete dei Friulani Guerra la vita del Patriarca d' Aquileja Raimondo della Torre di lui celebre antenato, ch' io ancora non vidi.

MADRISIO NICCOLO' Conte nacquè in Udine da Stefano nobile di quella

città li 26 gennajo 1656; studiò le prime lettere in patria, donde si portò poscia in Padova, ove si applicò alla Filosofia, e alla Medicina, nelle quali conseguì la Laurea. Restitutosi in patria si diede all' esercizio di quella professione con tale riuscita, che la sua città d' Udine lo condusse a pubblico stipendio. Riesciva egli con fama, e concetto universale in quell' impiego, che diversi anni esercitò; ma non pertanto questo non era di suo genio; poichè era portato piuttosto da estro poetico a quella facoltà, e con maggiore soddisfazione attendeva allo studio della varia erudizione, e dell' antichità. Per essere però più sciolto, e libero, e per applicarvi senza interruzione, e disturbi, che sono spesso, e quotidiani nel professare la Medicina, rinunziò alla condotta di quel pubblico, e seriamente attese agli studj di sua intenzione. Ma perchè si avvisò che per accrescere cognizioni poteva contribuire il vedere molte città, e popoli, ed il conoscere molti letterati di presenza, e conversare seco loro; imprese di viaggiare, per vedere il mondo più colto, cioè la nostra Europa. Quindi scorsa con attenzione, e diligenza l' Italia, passò oltre monti nella Francia, donde poscia volle vedere i Paesi Bassi, di là passando in Germania, ed in altri Regni e città; come egli medesimo c' informa ne' due Tomi, in cui puntualmente ci descrive in versi sciolti con le sue note questi suoi viaggi; con la occasione de' quali si fece in più luoghi conoscere per quell' uomo dotto, e bravo poeta ch' egli era. E perciò fu in alcune città anche accolto nelle loro Accademie, come lo fu in Roma in quella degli Arcadi, nella quale si prese il nome di *Polidono Antifatico*. Dopo di che restitutosi in patria, quivi nella quiete domestica continuando sempre i suoi studj, terminò di vivere li 31 marzo 1729, lasciandoci in pubblico parti della sua penna: » Un' Orazione Panegirica a Dionisio Delfino Patriarca d' Aquileja per la sua Biblioteca novellamente aperta in Udine, a comun benefizio. Venezia 1711 presso l' Hertz. » Le sue Poesie Toscane con un saggio

» ancor di latine dedicate all'Eminentissi-
 » mo, e Reverendissimo signor Cardinale
 » Giorgio Cornaro Vescovo di Padova.
 » Ivi 1713 appresso Giovanni Manfrè.
 » Un' Orazione in lode di S. E. Sebastia-
 » no Mocenigo nella sua partenza dal Reg-
 » gimento d'Udine. Ivi nel 1714. I suoi
 » viaggi per l'Italia, Francia, Germa-
 » nia ec. descritti in Versi con sue Anno-
 » tazioni, e Quistioni Filosofiche, Geogra-
 » fiche, Istoriche ec. Venezia 1718 presso
 » l' Hertz Tomi II. E l'Apologia per l'an-
 » tico Stato, e Condizione della famosa
 » Aquileja". Udine 1721 appresso il Fon-
 » garino; è questa con polita lettera dedi-
 » cata al suddetto Patriarca Delfino, nella
 » quale in poche parole epiloga l'Apologia
 » in tal guisa: *Aquileja non sarebbe quel-
 » la gran Metropolitana, che è stata, e sa-
 » rà sempre mai nella gerarchia della
 » chiesa, se non avesse occupato il mede-
 » simo grado nella temporal positura.* Il-
 » lustrò parimente col nome Accademico di
 » Polidono con alcune Annotazioni le due
 » Dedicatorie di Clearco Troscienna, cioè
 » del P. Francesco Ercolani Gesuita Ferrar-
 » ese, delle sue Rime stampate in Venezia
 » 1724 dal Poleti al conte Antonio Rambal-
 » do di Collalto, cavate da una sua Storia
 » Genealogica, che allora aveva sotto la
 » penna, com' egli stesso asserisce, e ch' è
 » rimasa nei ms. Di questa sua Opera così
 » scrive nel Tomo xxxvi. pag. 415 del Gio-
 » nale de' Letterati d'Italia: » Polidono An-
 » tifatico, sotto il qual nome si copre gran
 » Letterato, e non meno per virtù intellet-
 » tuali, che per morali cospicuo, le (que-
 » ste Annotazioni) trasse da una sua bel-
 » la, e diffusa *Storia Genealogica* in due
 » parti distinta, che ha per le mani. Com-
 » parendo egli qui nascosto, non ci piglie-
 » remo l'ardire di svelarlo, benchè la sua
 » persona sia da tutti conosciuta, e con
 » lode meritamente nomata in varie O-
 » pere di valenti Scrittori, specialmente
 » nella Parte IV. dell' *Anno Erudito* del
 » P. Giannetasio, nelle Addizioni al To-
 » mo V. dell' *Italia Sacra* dell' Ughelli,
 » ne' *Supplementi alle Questioni Istori-
 » che, Geografiche, e Genealogiche* di

» Giovanni Hubner, e altrove, per le me-
 » morie, e begli scritti ad essi comunicati.
 » E qui non possiam lasciare sotto silen-
 » zio una giusta informazione al pubbli-
 » co, che non si potrebbe abbastanza lo-
 » dare la mentovata Istoria di Polidono,
 » sì per lo metodo tutto particolare, che
 » vi si tiene, che certamente è il migliore
 » per un tale argomento, sì per la sincer-
 » rità ed esattezza con cui si espongono
 » i fatti, e per la gran copia de' documen-
 » ti non più veduti, e della erudizione tut-
 » ta nuova, che per entro vi è sparsa, con
 » che si comprovano. Ma sarebbe altresì
 » da compiangere la somma difficoltà, che
 » vieta presentemente al benemerito per-
 » sonaggio il metterci l'ultima mano, a
 » cagione d'esser egli occupato di conti-
 » nuo in affari di somma importanza per
 » la Presidenza, che tiene in sua patria.
 » Tutta volta ci è motivo di sperare, che
 » diminuita la folla de' medesimi, ritorni
 » un tempo, in cui l'opera insigne si con-
 » duca al suo finimento, e donisi alla pub-
 » blica luce a vantaggio delle lettere, e a
 » decoro della nostra Italia". Già si disse,
 » che il nostro Niccolò si avea preso tra gli
 » Arcadi il nome di Polidono Antifatico; e
 » perciò di lui ciò che è scritto nel giorna-
 » le dee intendersi. Mia grande disgrazia
 » è stata, che a tutta la mia diligenza, e
 » premura non è riescito di poter vedere
 » questo ms. e neppure di poter sapere, do-
 » ve si stia nascosto.

MADRISIO GIANFRANCESCO ni-
 » pote del lodato conte Niccolò, e figliuolo
 » del conte Marzio di lui fratello, nacque
 » in Udine ai 3 dicembre 1685, ed arrivato
 » all'età conveniente andò Sacerdote a con-
 » vivere tra' Preti dell'Oratorio di S. Filippo
 » Neri della sua città. Nelle ore che gli av-
 »anzavano dalle incombenze del pio Istitu-
 » to, s'impiegava in un continuo studio, par-
 » ticularmente delle cose concernenti all' ec-
 » clesiastico, ed anche della storia civile per
 » la connessione, e dipendenza, che da quelle
 » avea; ed in ciò ebbe i necessarj ajuti del-
 » la scelta, e non piccola Biblioteca raccol-
 » ta, e lasciata dallo zio, unitamente a quella,
 » che possedono i Padri della Congregazione,

ad essa lasciata dal Padre Paolo dell' Oste loro Concenobita. In questi amati suoi studj, negli esercizi di pietà, e di direzione soliti del suo Istituto consumò egli tutti i suoi giorni, che furono anni 63 mesi 8 giorni 12, essendo esso mancato da questo mondo ai 21 del marzo 1747. Frutto delle sue letterarie fatiche abbiamo in pubblico: *Riflessioni sopra le Litanie della Santissima Vergine*, stampate dall' Hertz 1725 in Venezia; ed *Oratio in Repositione Corporis S. Paulini Patriarchae Aquilejensis, Utini 1754 apud Fongarinum*. Fece poi egli la diligente ed esatta raccolta di tutte l'opere, che si hanno, e si sanno essere del suddetto nostro Patriarca S. Paolino, e con le stampe del Pitteri in Venezia 1737 in fogl. le diede in luce con questo Frontispizio: *S. Patris nostri Paulini Patriarchae Aquilejensis Opera, ex editis ineditisque collegit, Notis, et Dissertationibus illustravit, addita Duplici Auctorum Veterum Appendice Jo. Francois etc.* Dedicò egli questa sua laboriosa, ed erudita fatica con lettera al Cardinale, e nostro Patriarca Danello Delfino; quindi segue una Prefazione istruttiva per l'opera, e la vita da lui compilata del Santo, insieme con un estratto della vita, che di esso scrisse Marcantonio Nicoletti con le Annotazioni del nostro Letterato. Quindi seguono l'opere del Santo in prosa con le Annotazioni di lui, del Bartio, e di Severino Bini. Seguono gl'inni, i ritmi ed altre poesie, ed i frammenti di quattro Epistole del Santo con osservazioni. A tutto ciò soggiunge il nostro autore sei sue Dissertazioni sopra il Libro delle Esortazioni ad Arrigo, circa il consiglio Forogiuliese; dogmatica per l'eresia di Felice Urgelitano; istorica sopra la Eresia medesima di Felice, ed Elipando con Riflessioni alle osservazioni sopra ciò fatte da Giacomo Basnage; del simbolo di Fede in riguardo alla chiesa d'Aquileja; e del concilio d'Altino. In fine poi reca un' Appendice di Epistole, scritte al nostro Santo da Alcuino, o ad altri di lui circa i fatti, ne' quali ebbe ingerenza; ed un' altra di Atti e Notizie edite, e inedite,

spettanti alla nostra storia ecclesiastica, e civile del Friuli. Al Raccoglitore della *Miscellanea di Varie Operette*, stampate in Venezia dal Lazzaroni, aveva mandati egli diversi opuscoli da publicarsi; e come scrive detto Raccoglitore: *A questa dottissimo Padre siamo noi debitori di una Serie di Lezioni sopra varj argomenti di Filologia, Mitologia, e simili, le quali anderemo stampando nei Tomi seguenti. Ma questa stampa non so per qual cagione non si è continuata; e in questo Tomo V. uscito nel 1741 abbiamo solamente del nostro Padre una lunga Lezione Del Furor detto Divino, che doveva terminare nel Tomo seguente; che non abbiamo veduto. Abbiamo poi stampate prima nel Tomo III. della Raccolta Calogeriana pag. 273 della Veneta Edizione 1750 del Zane due sue Lezioni, l'una sopra i Voti, e l'altra sopra i Trofei degli Antichi che occupano 38 carte di quel Tomo; e nel Tomo IV della stessa Raccolta pag. 253 vi sono due altre sue lezioni, una sopra le Dedizioni, l'altra sopra l'Alloro, e suoi varj usi presso gli Antichi, che occupano 48 Carte di quel Tomo. Ci dà notizia poi il nostro D. Basilio Aquini nella sua Opera degli Uomini Illustri Friulani del suo tempo pag. 100, che il P. Madrisio aveva inedito un suo Poema Eroico intitolato il Carlo Magno, arricchito di molte sue Annotazioni, il quale sta ancora, per quanto sappiamo, ne' mss. e vi saranno ancora dell' altre Opere inedite della sua dotta, infaticabile penna, delle quali io non ho potuto aver notizia.*

MADRISIO ANTONIO fu fratello al lodato conte Niccolò; di lui abbiamo un' Orazione nella Raccolta, che ha per titolo *Orazioni, e Poesie nelle Esequie del Luogotenente del Friuli Girolamo Loredano, consecrate all' Illustrissimo Signor Francesco Loredano di lui nipote. Udine 1676 appresso lo Schiratti.*

MAJARONI EPIFANIO, Cittadino Udinese, ed Ecclesiastico, fu uno de' primi Istitutori dell' Accademia Udinese degli *Sventati*, e vi fu ascritto li 6 novembre 1606 assumendosi il nome di *Sfrondato*.

Ha esso in pubblico nella Raccolta Natolina 1598 al Contarini per le Fontane d' Udine un Epigramma pag. 30, e nella Raccolta: *Poemata Clarorum Virorum ad Michaelem Fuscarenum Locum tenentem*, pag. 13, ha un corto Esametro encomiastico; ed in oltre nell'altra Raccolta 1602 per lo stesso Contarini Provveditore alla Sanità ha, alla pag. 19, un altro Esametro di versi sessantatre. C' informa poi il nostro lodato Giuseppe Salomoni, essere stato Epifanio un bravo poeta in ogni genere di poesia, e nella Pastorale, nella Lirica e nell' Epica, o Eroica, con questo Sonetto a lui indirizzato, che si legge nella parte II. delle sue Rime pag. 351.

*Se fiato porgi alla Sampogna Agreste,
Fermano il fiato lor stupidi i venti,
Nè belar, nè muggir gregge, ed armenti
S' odono per capanne o per foreste;
E se col plettro or quelle corde, or queste
Scorri formando Lirici concenti,
Frenano il corso lor l'onde correnti,
E corrono le Selve al suon celeste;
Se poscia enfi la tromba all' armonia,
Ch' indi si sente uscir, resta secondo,
Qual più sublime stil al ciel s' inzia.
Soera ogn' altro Cantor dotto, e facendo
Voli all' eternità, sicchè devria
Maron, non Majaron chiamarti il Mondo.*

Donde ci accresce il dispiacere di non avere notizie, se non dalle poche soprammentovate Opere.

MALACRIDA MARZIO, di nobile antica Famiglia abitatrice del nostro San Vito di Friuli presso il Tagliamento, che ancora sussiste; erudito che si fu nelle buone lettere in Patria e nell' Università di Padova, si portò a tentare la sua fortuna in Roma, dove nel XVI. secolo erano molti di nostri Friulani in posti ragguardevoli uomini di stima, di alcuni de' quali in questa Raccolta si è fatta menzione. Fattosi colà conoscere dopo non molto fu preso in Corte per Segretario dall' Arcivescovo di Napoli, ed appunto era in quell' impiego, quando detto Arcivescovo fu destinato l'anno 1587 Nunzio in Polonia per dar mano in nome di Papa Clemente ad acquietare le dissensioni, e i tumulti, che erano in quel regno per la

morte seguita l' anno innanzi del Re Stefano Battori, e per la elezione di un novello Re; concorrendo a quel trono la Casa d' Austria, l' altro Stefano Battori, e Sigismondo Re di Svezia. Dubitava Papa Clemente che la fazione de' grandi di quel Regno eretici, non prevalesses alla fazione de' Cattolici nel far elezione di un Re loro favorevole; il che sarebbe stato un tracollo per la Religione Cattolica in quel regno seminato di varie sette eterodosse. Perciò aveva destinato questo suo Nunzio, acciò procurasse, e promovesse piuttosto la Casa d' Austria, od altro Cattolico, come nello stesso anno seguì nella persona del detto Sigismondo, allevato nella Fede Cattolica dal padre Giovanni, che aveva privatamente abjurato al Luteranismo in sua gioventù. Io non so quanto si trattenesse l' Arcivescovo di Napoli in questa Nunziatura; questo però io credo, che fatta la elezione di Sigismondo in detto anno 1587 si ritornasse col suo Segretario in Roma. Dove informato il Pontefice delle differenze, e confusioni de' Polacchi, e dubitando della gioventù del Re eletto, che non venisse in qualche maniera persuaso dalla ragione di Stato ad essere parziale degli Eretici, e ad imbrattarsi di quella pece, deliberò colà di spedire un novello Nunzio, che tenesse fermo, e costante il Re Cattolicissimo, ed ajutasse con buoni e savi consigli la di lui giovinezza. Nè ritrovò esso allora uomo più abile nè con isperanza di felice riuscita altri, che il Malacrida; il quale oltre la sua virtù, e singolare destrezza, e abilità aveva precedentemente nel passato maneggio avuta informazione del carattere, e passioni di quei popoli fieri, e risoluti, e specialmente de' capi e grandi di quel regno; ai quali era noto ed anzi famigliare. Di tutto ciò siamo fatti consapevoli dai Brevi, e Lettere, che io conservo tra' miei mss., dalle quali sappiamo, aversi esso conciliata la grazia delle due Regine attuale e vedova, ed in particolare quella del Re Sigismondo, che la confessò certa con questa lettera, che a lui scrisse ai 5 di settembre 1590: *Venerabilis et Devote Nobis Dilecte. Grata est*

nobis ea sedulitas, et diligentia, quam Dominatio tua in eo negotio, quod illi commiserimus collocasse eventus ipse docuit. Itaque non dubitet Dominatio Tua eo nomine se gratiam nostram ut promeritum, ita etiam experturum. Così con Stefano Battori, e col Cardinale Andrea suo fratello era in istima, ed in ispezialità col Cardinale Giorgio Radzivilio, col quale si restituì a Roma l'anno 1589 da questa sua prima Nunziatura; come egli ci ragguaglia in lettera scritta li 14 Ottobre di quell'anno al gran duca di Toscana da Roma con queste parole: » Do- » po il mio arrivo qua ebbi grazia di ba- » ciare i piedi a nostro Signore, sebbene » in tempo, ch' essendo in procinto la San- » tità Sua di partire per Terracina non » potei dar conto de' particolari pertinenti » alla mia Nunziatura. Tengo però ordi- » ne di fermarmi qui a questo effetto, fin » al ritorno di Sua Beatitudine". In questa medesima lettera rende grazie Marzio al Gran Duca per le raccomandazioni fattegli al Cardinale Montalto. Ma non questa sola raccomandazione si avea egli meritato in questi suoi impieghi servendo la Corte di Roma. Vi è un'altra lettera in data di Vienna li 14 Novembre 1589, con la quale l'imperadore caldamente lo raccomanda a Papa Clemente VIII. perchè: *Praesentium exhibitor Martius Malacrida praeteritis temporibus haud ingrati Domui Austriacae operam praestiterit, eoq. nomine apud me singularem gratiam inierit: ita quidem ut ejusdem rebus, fortunis, atq. commodis omnibus, quam rectissime consultum cupiam, praetermittere nolui, quin eundem Sanctitate Vestrae de meliore nota commendarem, praesertim cum eundem iis qualitatibus praeditum esse intelligam, quod tali gratia plane dignus esse videatur etc.* Della stessa guisa vi è altra lettera in data di Gratz li 2 maggio 1591., nella quale l'Arciduca Ernesto d'Austria gli fa una distinta raccomandazione al Pontefice Gregorio XIV, perchè: *de me inclytaque Domo nostra Austriae multis nominibus optime promeritus sit etc. pe-*

culiari aliqua beneficentia illum prosequi paterne dignetur. E ve ne saranno d'altri Gran Principi, ch'io non ebbi la fortuna di vedere, presso i quali si avea fatto merito. Poichè in questa sua prima Nunziatura fu in Polonia non solo, ma per altre commissioni ingiuntegli dalla Corte Romana, fu in Vienna, ed in Gratz; come si comprende dalle mentovate lettere; e fu anche in Francia a quella Corte, come si desume da una di lui lettera in data di Roma li 28 ottobre 1589 scritta alla Regina di Francia Isabella, nella quale scrive, aver fatta ottima relazione al S. Padre della di lei costanza nella protezione de' Cattolici, e dell'umanissimo accoglimento sempre da lei fatto ai Ministri della Corte Pontificia, e in ispezialità a lui in questa occasione: *Soleo verum etiam extollere, quanta cum humanitate Sanctissimi Domini Nostri Ministros excipiat, ac prosequatur. In quibus cum ego unus sim, in quem multa benignitatis suae extant monumenta; profecto sentio in ea observanda, colendaque nunquam mihi facturum satis.* Sono parole di quella lettera. Qual frutto avesse raccolto Marzio da queste così grate fatiche, e da raccomandazioni così possenti io non lo posso dire, non sapendolo; voglio però credere, che la generosità de' Pontefici avrà voluto incoraggiarlo ad impiegare la sua virtù e saviezza in servizio di Santa Chiesa con dimostrazioni di giusta gratitudine con di lui soddisfazione, come con piena soddisfazione della Corte si era per l'innanzi impiegato. Questo solo io so per notizie degli Atti Capitolari della Chiesa di S. Maria in Trastevere, favoritimi dalla generosità del chiarissimo Monsignor conte Giuseppe Garampi Segretario della Ciffra ec., ch'esso fu Canonico di quella Basilica, pigliandone il possesso in mancanza del Canonico Tommaso Frettero li 12 giugno 1594.

Ma le cose della Religione in Polonia chiamavan colà l'attenzione, e zelo di Papa Clemente, e perchè il nostro Malacrida si era portato eccellentemente, e con la più fina prudenza nella sua prima

Nunziatura, ed erasi fatto conoscere dal Re, e da tutta quella Corte, unitamente a tutti i grandi di quel Regno; deliberò di mandarlo colà per la seconda volta suo Nunzio. Di questa destinazione ho io i brevi, o Lettere credenziali, con le quali Clemente l'accompagnò al Re Sigismondo, in cui scrive mandargli un uomo pio, e savio, e da lui gradito per avere con di lui soddisfazione maneggiati i suoi interessi presso il Pontefice; alla Regina Anna d'Austria; ad Anna Regina vedova di Polonia; al Cardinale Giorgio Radzivilo; al Cardinale Andrea Battori, e a Stefano Battori di lui fratello, tutte in data di Roma nello stesso giorno 25 ottobre 1595. Ma egli non si mise in viaggio per Polonia, se non entrando l'anno seguente 1596, nè vi si trovò nel suo ritorno presente nella sua Capitolare Congregazione in Roma prima de' 28 dicembre di quell'anno stesso. Si restituì egli in Roma con più lettere di encomio, e di raccomandazione, e particolarmente di quel Re, che tra l'altre scrisse un' affettuosa lettera al nostro Francesco Mantica, come rilevo dalla di lui risposta 10 gennajo 1597, che sta presso i Signori Conti Mantica di lui eredi, nella quale leggo queste parole: *Et sane cum judicio sapientissimi Pontificis Clementis VIII, qui ejus opera uti voluit, tam praeclaro majestatis vestrae testimonio, eum omni laude, et honore dignum existimabo; atque ipsum quantum potero diligentissime adjuvabo.* Ma per le fatiche di questi replicati così lunghi e disastrosi viaggi si doveva risentire la complessione, quantunque robusta, del Malacrida; e perciò consigliato da' medici per ripristinarsi in salute, deliberò di portarsi ai Bagni. Perlochè fu a lui concesso anche questa volta l'Indulto di poter partecipare le distribuzioni quotidiane, non ostante l'assenza, che avvenne al primo giugno 1598. Appena si rimise dalle sue indisposizioni, che Papa Clemente non volle lasciar oziosa la di lui virtù, e conosciuta abilità, addossandogli l'impiego di Segretario del Sacro Collegio; per il qual posto dovendo esser egli presente qua-

lor si faceva Concistoro, veniva a perdere le quotidiane suddette distribuzioni; perlochè il Papa novellamente il 1 di marzo 1599 gli concesse l'indulto; e venendo confermato nel posto nel Consistoro 7 gennajo 1600, come nota dagli Atti Monsignor Arcivescovo Fontanini, così novellamente gli fu concesso quell'indulto l'anno 1605, nel quale vien chiamato *Secretario Domestico, Familiari, et Continuo Commensali nostro*; posciachè lo aveva fatto ancora Segretario di Brevi *ad Principes*, e si ha nell' Archivio Vaticano, per avviso del chiarissimo Monsignor conte Garraffi, il Registro di tali Brevi sotto Clemente VIII dai 14 ottobre 1603 sino ai 6 febbrajo 1605 sottoscritti da lui in tal guisa: *Martius Malacrida Forujulienis Clementis VIII. Summi Pontificis a Secretis.* Così se ne hanno anche altri sotto li 6 giugno 1606, e in oltre vi sono del carattere di lui i Registri delle Lettere della Segreteria di Stato, scritte ai Nunzi di Polonia, di Vienna, di Gratz dal 1605 al 1609, ma queste si debbono credere da lui scritte con altro titolo di altra Segreteria, non di quella de' Brevi; perchè mancato Clemente VIII, e dopo ventisette giorni Lion XI., Paolo V. che a questo successe con Breve 22 aprile 1605 creò Pietro Strozzi suo Segretario de' Brevi *ad Principes, in locum*, dice il Breve, *Dilecti Filii Martii Malacridae Canonici S. Mariae Transiberim, qui fel. record. Clementis VIII. P. P. praedecessori nostro in eodem Secretarii Domestici munere deserviebat.* E però non pertanto in un Breve del 1605 d'Indulto per le Distribuzioni del suo Canonicato datogli da Paolo V. egli è qualificato col titolo: *Secretario, et Familiari continuo Commensali Nostro.* Dopo l'anno 1609 ci mancano le notizie del nostro Marzio; perchè avendo esso rinunziato il suo Canonicato a Giambatista Monti Milanese, che del medesimo prese il possesso li 4 gennajo 1609, e ai 7 di detto mese, avendo in una adunanza capitolare fatto Marzio un dono al Capitolo de' denari, che gli si dovevano per due Terzerie, come si sa dagli Atti

Capitolari, abbiám motivo di credere, ch' esso o per mancanza di salute, o a cagion di speranza andata al vento, si ritirasse dalla Corte alla sua quiete, o in Roma, o poscia in Friuli, dove terminasse di vivere dopo l'anno 1614, 24 gennajo, giorno, in cui era ancora in Roma, ed ivi si sottoscrisse testimonio al Testamento del Cardinale Mantica in tal guisa: *Io Marzio Malacrida da S. Vito nel Friuli fui presente a quanto di sopra. D'onde impariamo il suo vero cognome, quantunque in altri luoghi si dica in latino Malacrida.*

Quante Opere in amendue le facultà abbia lasciate, e specialmente nella latina poesia, in cui era eccellentissimo; lo narremo con le parole dell'Allario in *Apibus Urbanis* pag. 189: *Martius Malacrida Forojulienensis edidit ad Philip-pum III. Hispaniarum Regem Divum Raymundum. Romae apud Zannettum 1601 4.to De Sacro Specu Sublacensi D. Benedicti. Romae apud Bartholomaeum Zannettum 1612 in folio expanso. Imprimenda penes se habet Eridanum ad Clementem VIII. Pont. Max. Damonem, sub cujus nomine mortem Sylvii Cardinalis Antoniani viri eloquentissimi, et poetae celeberrimi, qui obierat Romae 16 Augusti 1603 deflet. Romam prope-antem ad Johannem Grimanum Patriarcham. Lyrica varia ad Clementem VIII. ad Sylvium Antonianum, ad Henricum IV. Galliae, et Navarrae Regem, ad Mariam Medicem Reginam Galliae; De Vento Aulico ad Urbanum VIII. Epigrammata. Volumina Epistolarum Variarum. Nunc expendit T. Livii elegantissimas Orationes, in singulasque Orationum Artificem diligenter examinat. De eo Josephus Cartalio in Vita Sylvii Cardinalis Antoniani. Clemens VIII. Martium Malacridam strenuum, ac fidelem in arduis pro sede Apostolica apud Polonos negotiis expertum in demortui (Cardinalis Antoniani) locum Secretarium Brevium Secretorum sufficit. Et Laurus in Orchestra eum virum viridis, ac solidi ingenii vocat. Alberto Mireo nel Supplemento agli scrittori Ec-*

clesiastici, aggiunto alla Biblioteca di Gian Alberto Fabrizio pag. 277 della edizione 1778 d'Amburgo ha pure di lui queste parole: *Martius Malacrida Forojulien-sis Orator, et Poeta praeter Epistolarum Volumen scripsit Epigrammata, et Lyrica Varia. Floruit anno 1612 temporibus Clementis VIII. Papae, qui ipsum ex Polonia reversum Secretariorum numero scripsit.* È di lui un Epigramma encomiastico in fronte del Libro del Cardinal Mantica *De Tacitis, et ambiguis* etc. ed io conservo inediti, forse originali, due Epigrammi; il primo di dodici versi con questa soprascritta: *Domui Austriacae deberi regem Poloniae, et non aliis, cum de novo Rege eligendo Comitibus haberentur Varsaviae prima Augusti 1587.* E l'altro *Cur Caesar in altiori Urbis habitet, et de ejus Aula splendidissima.* Conservo pure, se non originali, certamente di carattere di quel tempo le mentovate lettere e Brevi. Tra le lettere di Francesco Visdomini, Venezia 1630, Parte I. pag. 129 ve n'è una al Malacrida di Ringraziamento che comincia: *V. S. porta seco e cortesia e valore dovunque va. Con l'una veggio, ch' ella tiene amorevole memoria de' suoi amici, e con l'altra io so, ch' ella è atta a giovar sempre loro* ec.

MANIACO IGINIO fu professor pubblico di buone lettere in Gemona nel cominciamento del secolo XVII, e come scrive l'Autor Anonimo della Vita del cavaliere Fr. Ciro di Pers: *Fu umanista in quel tempo di stima, e molto superiore alla condizione di semplice Maestro di scuola; ebbe per discepolo il suddetto cavaliere, mentre col padre dimorava cittadino in quella città; il quale per mostrarsi grato per la buona educazione al suo maestro, quando mancò di vita, onorò il di lui funerale con questo Sonetto, che si legge pag. 7 della Parte II. delle sue Rime della edizione Veneta 1689,*

*Se per te d' Ippocrene alla bell' onda
Trovai la via, se tu mi fosti scorta,
Se de' Pimplei recessi a me la porta
Apristi tu con man datta, e faconda;*

*Iginio, è dritto ben, ch' ampj diffonda
 Rivi di pianto, e che con guancia smorta
 Mi ligni al tuo partir, che 'l verno apporta;
 Ignoto dianzi alla Castalia Sponda.
 Imparato a spogliarsi hanno gli allori
 L' antico verde, e dolorosi in vista
 D' un languido pallor vestonsi i fiori.
 Questo pensier però dall' alma trista
 Trovo bastante a disgombrar gli orrori,
 Che se Pindo ti perde, il Ciel t' acquista.*

Di questo così lodato poeta non mi è sortito di vedere cosa edita, o inedita, se non un Poemetto intitolato: *De morte Christi Domini Lamentatio Hyginii Maniaci Glemensis*, stampato in Venezia da Marco Ginna mi nel 1628 in 4.to

MANINI FRANCESCO fu figliuolo di Antonio della nobile antica famiglia Manini Udinese, e di Luisa Valvasona di Maniaco, studiò le prime lettere latine e greche in patria, e quindi nell'Università di Padova la Giurisprudenza, nella quale fu laureato. Eletto lo stato ecclesiastico per la sua virtù e rare qualità ottenne un Canonicato di Cividale nella sua prima giovinezza, col quale passò a Roma, dove dopo qualche tempo fattosi conoscere alla Corte, fu da Papa Gregorio XIII. scelto per suo Cameriere; e poscia l'anno 1577 agli 11 novembre ottenne un Canonicato d'Aquileja; come sappiamo da un Breve scritto in quel giorno dal Pontefice all'Arciduca Carlo d'Austria, con cui lo raccomandava a quel principe con grande affezione, lodandolo per la sua molta virtù, fedeltà, e costumi. Con queste sue qualità non andò molto che dal detto Pontefice ottenne anche la Badia di S. Michele e Clemente della città di Pola in Istria; e quivi non si sarebbero fermate le beneficenze di questo Pontefice verso il nostro Francesco, quando la morte di lui non avesse troncata la continuazione. Non pertanto Papa Sisto V., di lui successore, conoscendo il merito, gli diede il posto di Referendario dell'una, e l'altra signatura, nel quale impiego avendosi fatto molto onore, fu cagione che quell'avvedutissimo Pontefice addossasse in oltre alla di lui saviezza, e destrezza, e pietà il governo di molti luoghi pii di Roma; ed avendo esso

novellamente creato dodici Protonotai Partecipanti, volle, che uno di questi fosse il nostro Francesco. Trattenevasi questo in questi posti, facendosi sempre più merito sin all'anno 1607, quando ebbe novella, che per la mancanza di due suoi fratelli, ch'erano direttori dell'economia di sua famiglia, le cose dimestiche andavano in precipizio; perlochè per riparare a questo discapito, deliberò d'abbandonare Roma, e la Corte, e restituirsi alla Patria. Ma Papa Paolo V. ch'era allora sul trono di S. Pietro, non volle, che un uomo di sì lungo servizio, e di tanto merito si partisse da lui senza qualche ricompensa. E perchè era allora vacante il Vescovado di Cittanova in Istria per la morte di Antonio Saraceno da Vicenza, seguita l'anno antecedente, gli conferì quella Chiesa ai 4 di luglio di quell'anno. Restitutosi in Patria con questa dignità, ed ivi provveduto al disordine delle sue cose dimestiche, portossi in Istria a prender il possesso della sua Chiesa. Colà avendo ritrovato per la negligenza de'suoi predecessori il Palazzo Episcopale tutto in ruina e da non potersi abitare, deliberò di farlo novellamente rialzare, il che fece egli a proprie spese con generosità da par suo. Visse egli in questo Vescovado circa dodici anni con fama d'integerrimo, e di dottissimo Prelato, essendo mancato di vita ai 29 settembre l'anno 1619 mentre si ritrovava in Udine, ed aveva udita in quel giorno medesimo la Santa Messa nella Chiesa di S. Maria del Carmine. E fu presente al suo passaggio il Patriarca d'Aquileja Ermo la o Barbaro, che lo assistè con le solite preci. Il suo cadavere fu fatto porre dai di lui nipoti in un deposito nella chiesa di S. Maria delle Grazie con questa iscrizione recata dal Capodaglio: *Hic situs est Franciscus Maninus Antonii Fil. Gregorii XIII. Acub. utriusq. Sign. Ref. Abbas Polen. et Amoniae in Istria Episcopus, carus ille Pontificibus, carus urbi, Forojulensium deus, amor, et delitiae, Clarus genere, divitiis, et praelaturis, quibus vivens emicuit, Clarior moribus, pietate, et*

doctrina, Quibus moriens Coelo occultatur. Æternæ memoriae Nepp. ex fratribus Corruptibile monumentum Moestiss. P. P. Anno Domini MDCXIX. Ma dopo diversi anni fu riposto in un sepolcro a piedi dell'Altar Maggiore di detta Chiesa con questo Epitafio inciso nella Lapida Sepolcrale:

TERRENA
FRANCISCI EPISCOPI MANINI
CINERVM HÆC REQUIES.

E' rimarchevole tra gli altri il pio legato, che fece alla sua città di Ducati 500, acciò l'utile di quelli fosse ogn'anno dispensato ad una povera donzella da maritare, come attualmente si fa.

Parti della sua penna, ch'io sappia, non ci restano, se non i due Libri inediti di varie narrazioni bizzarre di Luciano, ch'egli, quando era giovine, tradusse dalla prosa greca in Esametri latini, ch'io tengo fra'miei mss. Questa sua versione è da lui dedicata al celebre conte Mario di Savorgnano con lettera in fronte; nella quale ci fa consapevoli, che altre sue latine poesie avea avute esso Conte per mezzo del Canonico d'Aquileja Pietro Aleandro il giovine, e le avea lodate; come pure le era stata gradita un'Elegia, ch'egli le avea mandato dopo, con la quale avea acquistata la sua stima e la sua amicizia. Scrivendogli in fine della lettera, che se questa versione incontrerà la sua approvazione, gli darà coraggio di dar in pubblico altre sue fatiche: *Quocirca Luciani lepidas ac mellifluas narrationes verti, quas si tibi sensero placuisse; addes calcar, ut et alia in lucem edantur.* Ha il nostro Marcantonio Vasio in fronte di questa versione un encomio di essa di ventidue Endecasillabi, indirizzato al medesimo conte di Savorgnano.

MANINI OTTAVIANO fu figliuolo del Cavaliere Asdrubale, e di Orsa Ovvela sorella di Mathias signor di Duino; Dama celebre per le poesie di Cornelio Frangipane il vecchio già lodato, e per la Fontana Elice da lui a di lei contemplazione eretta, e perciò sotto tal nome commendata da' migliori Poeti di quel dotto secolo, così

in latino come in italiano. E esso fu l'ultimo del suo ramo. Poichè di lui, e della consorte Livia Regolina nobile Udinese, non rimase, se non la figliuola Claudia che si maritò con Bernardino del ramo de'Manini Patrizj Veneti. Il che tutto si ricava da alcune *Memorie*, o notizie, scritte da lui medesimo, ch'io conservo tra'miei manoscritti, dalle quali ho risaputo altre cose, che di lui quivi recherò. Istruito in Patria nei primi erudimenti letterarj, passò all'Università di Padova, dove stette 6 anni discepolo del rinomato Lazzaro Bonamico sin all'anno 1541, come afferma il Papadopoli nella storia di quell'Arciginnasio nel Tomo II. Libro II. cap. 25 pag. 225 col fondamento di que' Registri; nè ritrova, che quivi ottenesse alcuna Laurea, contuttochè sapesse alla Epistola XVIII. del Bonamico, che Ottaviano era annoverato tra i suoi più cari, e stimati discepoli. Ma io ricavo dalle mentovate sue *Memorie*, ch'esso non contento di essere stato tanto tempo in Padova, fu pure allo studio nella Università d'Avignone, innanzi e dopo l'anno 1559 sotto la disciplina di Gian'Angiolo Papio da Salerno celebre Giureconsulto; dove fece molte amicizie con signori, che ascesero a gran dignità, tra i quali nomina Giambalista Caro, e Lorenzo Bianchetti Bolognese, che fu poscia creato Cardinale nel 1596 nella stessa promozione del nostro Mantica; ed il rinomatissimo Giacomo Sadoletto Vescovo di Carpentras, dove fu a visitarlo l'anno suddetto. E con questa occasione fece diversi viaggi per la Francia, come ci lasciò memoria, e fu prima in Tolosa l'an. 1558, come egli scrive, per occasione di studio, e vide tutta la Guascogna, dove notò alcune cose spezialmente nella scienza Araldica. Perlochè bisogna dire, ch'egli per un continuato così lungo studio di tanti anni si fece arricchito di moltissime cognizioni in ogni scienza, e si fosse in esse reso enciclopedico. Ma la di lui passione predominante fu la Poesia, così Latina come Italiana. E sebbene abbiamo di lui poche cose in pubblico, non pertanto, come scrive il Papadopoli loc. cit., quelle sono ottime:

poetico spiritu citra tumorem afflata, nitidissimo stylo nec tamen elanguido docte fluentia foeta sententiis, et ad affectus movendos elegantissime concinnata. E se il Gaddi ne' suoi Elogj, benchè non possa far di meno di non lodarle, perchè meritano, si va studiando di ritrovar in esse qualche difettuzzo grammaticale; si rende con questa miserabile critica *ridicolo*, scrive il Papadopoli; perchè *de Vate Carrissimo*, non deesi giudicare *ex Grammaticorum Decempeda, sed ex Amussi Poetica*. Restitutosi in patria col capitale di varie scienze, e di una prudenza raffinata con i viaggi, fu accolto da' suoi concittadini Udinesi con la maggiore stima ne' loro Consigli pubblici, e tosto gli affidarono le cariche del governo di maggior rimarco, e nelle contingenze più difficili, come fu l'anno 1575, che fu Deputato alla Sanità nella sua città, assalita dalla peste, nella quale soprintendenza si portò con somma fatica e con indefessa diligenza e cautela vi assistè sino a vedere liberata la sua Patria da quell'orrido flagello. Perlochè si meritò gli applausi pubblici, e privati; come fece il nostro Valentino Oderici in Esametro encomiastico di circa censettanta quattro versi, ch'io inedito tengo tra' miei manoscritti, nel quale giustamente esalta alle stelle il di lui coraggio, e somma avvedutezza nel funesto caso, e la ottima riuscita della liberazione. Così l'anno 1585 in occasione del magnifico strepitoso ingresso, che fece in Udine il Patriarca Giovanni Grimani, fu egli per uno dei sei aulici Deputati ad accogliere quel grande Prelato; al quale uffizio non poté poi supplire assalito dalla podagra dalla quale era solito ricevere non rare dolorose visite. A questi voluminosi impieghi pubblici però frammezzava egli per sollievo i suoi studj, e la conversazione degli uomini letterati suoi concittadini, ed anche forestieri, ai quali era sempre aperta la sua casa con più di generosità. Come essendo venuto il rinomato Tommaso Porcacchi da Castiglione Aretino esule dalla sua patria in Friuli, e in Udine, come ci lasciò memoria nella sua *Nemesi* Germano Vecchi suo

coetaneo; ritrovò nel nostro Ottaviano un generoso Mecenate, che lo accolse in sua casa, e lo tenne, sin che visse, ed a lui morto fece un onorevole funerale, ed una memoria in lapida l'anno 1576 che si vede affissa al muro nel primo chiostro del monastero de' Padri Servi di Maria delle Grazie in Udine, dove fu sepolto. Perlochè ebbe motivo di potere scrivere l'Arcivescovo Fontanini nella sua *Eloq. Ital.* pag. 613 edizione Romana, ch'esso compose il suo Libro *Dell' Isole più famose del Mondo*, nella Colombaja di Rubignaco villa del nostro Ottaviano; quantunque in quel libro il nostro Porcacchi non lo dica; ma bensì di altra sua opera *Delle Azioni di Arrigo III. Re di Francia e di Polonia* nella Dedicatoria, che della stampa di essa fa al Conte Federigo Sarego in data di Venezia 30 Settembre 1574, di quel Libro ha queste parole: » Per questo avendomi » convenuto, ec. dar in luce un Ragiona- » mento fatto in Friuli fuor di Cividale al- » la Colombaja, dilettevole, ed ameno luogo del sig. Ottaviano Manini, Gentiluomo in Udine di molta virtù, e grazia, » sopra le azioni di Arrigo Re di Francia, » e di Polonia, che da me fu scritto, come » fu ragionato, ho voluto, ec. »

Dell' anno emortuale di Ottaviano io non ho certezza; nè io posso credere al Papadopoli, loc. cit., quantunque con franchezza asserisca, esser egli mancato in Udine sua patria l'anno 1573, poichè sono certo, che viveva l'anno 1599, quando fece un Sonetto in morte di Lucina Savorgnana Marchesi, del quale si dirà; onde quel dotto Abate prese uno sbaglio almeno di ventisei anni; ed io per me crederei, che avesse veduto, ma non di molto, il principio del secolo decimosettimo. Poche opere abbiamo di lui in pubblico, e poche ch'io sappia, nei manoscritti. Nella Raccolta del Grutero nel Tomo II. pag. 11 vi è un Esametro esortativo di diecinove versi *Ad Principes Christianos, ut opem ferant Equitibus D. Johannis contra Turcas*. Alla p. 14. altro Esametro di 18 versi *Ad Equites Melitenses*, dopo questo altro Esametro di ventisei versi *Preces pro Equitibus*

D. Johannis obsessis a Turcis in Melita, ivi altro di duecento e ventinove versi *de victoria contra Turcas*; e alla pag. 22 un Epigramma *de intempestivo rosarum ortu*. Nella Raccolta poi del Bratteolo 1597 pag. 45 b. è di lui un Sonetto; un altro nella Raccolta Natolina 1598 pag. 34 b. per le fontane Udinesi; ed un altro nella Raccolta 1599 in morte della suddetta Marchesi. Ho io poi tra le mentovate Memorie manoscritte cinque Sonetti, ch'io credo inediti; due pregato in Venezia dal padre in morte della Contessa Margherita figliuola del Conte Marcantonio Martinengo Villa Chiara uccisa dal marito Conte Lodovico Martinengo della Palata per sospetto nel 1595 attestanti, e compiangenti la innocenza della Dama; il 3.^o per la morte del poeta Giuliano Gosellini; il 4.^o di risposta a Fra Paraclito Frangipane; ed il quinto un Mattaccino contro Gian-Tommaso Minadoj medico stipendiato in Udine, che fuor di tempo all'impenzata abbandonò quella città per andar lettore a Padova l'anno 1596. Alla poesia poi sua geniale aggiunse la scienza dell'imprese, e per recarne un esempio di quelle che fece, e ci lasciò in detto manoscritto, un suo amico che si sentiva infiammare alla comparsa della sua amata di nome Lucina, lo richiese per tal fatto di una impresa; ed egli li fece una Luna, che si chiamò pure Lucina, alla quale s'inginocchiava un elefante; e sotto vi pose il motto preso da Marziale nell'Epigramma *De supplice Elephante*. NUMEN SENTIT. alludendo con ciò a quel Terzetto del Sannazaro nell'Arcadia:

*Dimmi qual fera è sì di mente umana,
Che s'inginocchia al raggio della Luna,
E per purgarsi scende alla fontana.*

MANINI BERNARDO, della medesima ragguardevole famiglia, non ha, ch'io sappia, se non un Epigramma nella Raccolta 1581 di Livio Ferro in lode di Luigi Ancarano.

MARACCO GIACOPO fu veramente di origine Veronese, e nato nel cominciamento del secolo decimosesto; ma perchè fissata in sua gioventù la sua stanza in

Udine, ivi pure terminò i suoi giorni; parmi di poter annoverarlo in questa Raccolta; tanto più che tutto ciò, che scrisse, tutto si è appartenente alle cose nostre del Friuli; e specialmente un grosso Volume di lettere manoscritte, del quale si soggiungerà; donde si sono tratte la maggior parte delle notizie, che di lui rechiamo. Nacque però egli nobilmente in Verona; e fatti i suoi primi studj in quella città, passò in Padova allo studio della Giurisprudenza; dove ebbe per condiscipolo, ed amico, tra gli altri, il Savello, che fu poscia Cardinale, e di lui grande protettore. Di là portossi allo studio in Bologna, dove pure fu compagno, ed amico, a molti uomini di conto, i quali seco lui conservavano fedelmente la contratta amicizia, il Fracastoro, Mons. Emilio, il Generale de' Padri Domenicani, il Vescovo di Cesena, ed il Cardinale Paleotto Arcivescovo di Bologna, ed ivi ricevette la Laurea in ambe le Leggi l'anno 1542, avendo prima vestito l'abito clericale, e ricevuti gli ordini sacri. Appena fu onorato della Laurea, che due dei suoi amici, che si aveva acquistati in Bologna, Lorenzo, e Giambatista fratelli Soransi Gentiluomini di Rieti, e nipoti di Monsig. Mario Aligeri Vescovo di quella città, l'obbligarono ad essere Vicario Generale di quel Vescovo, nella quale dignità con universale soddisfazione, e con farsi conoscere come dotto, e prudente, per quasi anni otto si mantenne. Ma per migliorare sua fortuna, s'invio verso Roma; dove fu ricercato per la stessa carica dall'Arcivescovo di Genova, ed egli vi andò e vi dimorò negli anni 1551, 1552. Dopo di questi andò egli a rivedere gli amici in Bologna; e quivi fugli offerto lo stesso posto di Vicario del Vescovo di Rimini, quale egli volentieri accettò, ed in questo onorevole impiego stette egli circa sei anni sinchè l'anno 1557 fu scelto da Giovanni Grimani nostro Patriarca d'Aquileja per suo Vicario Generale in tutto il Patriarcato. Quivi perciò fissò in Udine la sua dimora più lunga, e sino che visse; dove con maggiori fatiche, e con impieghi più rilevanti gran merito s'acquistò; massimamente a

cagione dell' assenza quasi continua della sua residenza di questo Patriarca; la quale sulle spalle del nostro Vicario veniva a rovesciare tutti interamente gl' interessi di questa vasta Diocesi; che si accrebbe più farraginosa coll' uffizio ch' egli aveva seco portato in queste parti di Commissario della Sacra Romana Inquisizione contro l'eresia. E per questo impiego ebbe necessariamente corrispondenza di lettere con molti, e de' più dotti Cardinali di quel tempo, e particolarmente col Cardinale Alessandrino che fu poscia il Pontefice S. Pio V. al quale anche dopo ascenso al trono papale scrisse qualche lettera, rinnovandogli la passata conoscenza, che di lui questo Pontefice teneva. Ma per avere qualche contezza della virtù, abilità, e saggia condotta del nostro Vicario, penso, che d' altronde meglio non possa ricavarci, che dalla notizia dello stato d' allora di questa Diocesi; il quale compiutamente, e minutamente dalle lettere suddette da lui scritte s' impara.

La Diocesi del Patriarcato d' Aquileja innanzi alla soppressione di esso, si stendeva, ed era per così dire dispersa nel Dominio di tre Principi; parte non grande della Carintia, che contiene Villaco, ed altri luoghi riconosce il Principe Vescovo di Bamberga; il rimanente della Carintia, le Stirie con le valli Saunia, e Dravia, le Carniole, il Contado di Gorizia, ed il Capitano di Gradisca, che tutto il Friuli Arciducato con parimente Aquileja obbediscono alla casa d' Austria; e la maggiore, e miglior parte dell' altro Friuli appartiene alla nostra Seren. Repubblica di Venezia. Nella parte Veneta di questa Diocesi non aveva alcuna difficoltà, o disturbo del Principe la spirituale giurisdizione del Patriarca; ma nella parte posseduta dagli Austriaci incontrava spesso volte difficoltà ostinate nel non voler ammettere visite spirituali, e nel non voler permettere l' ubbidienza, ed esecuzione delle commissioni Patriarcali, e delle provisioni dirette ai Parrochi, e ad altri Superiori Ecclesiastici per la cura dell' anime. Al che si aggiungeva, che la eresia di Lutero si era qua e là sparsa

in que' paesi, e molti ne erano infetti, e tra questi v' erano dei signori di conto, e dei principali Ministri di que' Principi, i quali sotto pretesto di ragione di Stato, e di lesa autorità, e di diritto di sovranità indipendente insinuavano loro la proibizione di questi Ordini Spirituali, e di opporsi alla loro obbedienza. Il che dava poi coraggio a molti Ecclesiastici, non solo di curare, e non eseguire ciò che veniva dalla Curia Patriarcale per direzione spirituale e per mantenere colà la Fede Cattolica Romana, ma, essendone alcuni infetti di Luteranismo non si astennero di pubblicamente professarlo, e d' insegnarlo con le parole e con l' esempio, sposando pubblicamente, e tenendo le loro mogli con la prole, e con altri atti pubblici eterodossi. Questo era lo stato deplorabile di quella parte della Diocesi sotto gli Austriaci; onde il nostro Vicario per farsi strada a superare tanti ostacoli, non lasciò mezzo di coltivare con lettere le più umili, ed avvedute, e con molti doni que' Ministri, acciò lo favorissero nelle sue premure di estirpare tanta zizzania in que' popoli, e rimettere dal discapito in que' luoghi la Religione, coll' insinuare a que' religiosissimi Principi il loro braccio, ed ajuto in ciò di accordare. E con questa avveduta maniera di procedere da essi ottenne buone parole, e speranze di non avere que' Principi alcuna opposizione da farli in caso, che colà si portasse a far le sue incombenze. Deliberò perciò egli di tentar la sorte, e di arrischiarsi ad una visita Episcopale in quegli Stati Arciducali d' Oltremonti, e col consenso del Patriarca vi andò; e fu in alcuni luoghi con buona grazia ricevuto, ed in altri minacciato della vita non poté andarvi; pure fra mille rischi, e difficoltà fu questa visita, com' egli scrive, di molto frutto, per la riforma ch' ei fece di molte Parrocchie, cacciando i Presidenti Eretici di esse, e sostituendone di Cattolici; e spezialmente per la riforma dei due ricchi monasterj di Studeris in Stiria, e di Michelstetin in Carintia, mutando i loro direttori, e le Badesse, e riducendole da una vita rilassata ad un modesto conveniente contegno. Ma non pertanto

non era egli contento; perchè que' Principi impediti dai cattivi Consiglieri non mostravano risoluta deliberazione di volere dare braccio al Vicario, acciò supplisse ai doveri, a' quali Dio obbligava il Patriarca; e nel Friuli Austriaco gli Ecclesiastici affettavano certa indipendenza dal Prelato, e di questi acefali era capo il Capitolo d'Aquileja che mai volle acconsentire alla pubblicazione ed ubbidienza del Sinodo fatto con ordine del Patriarca dal Vicario, anzi gli sorti di persuadere i Principi ad opporsi ancor essi, e a proibire di esso la pubblicazione. Una sola speranza in tante contrarie difficili emergenze restava al Vicario di avere la fortuna di rappresentare all'Arciduca Carlo di presenza con la viva voce questi disordini, e discapiti della Religione e dell'Anime, in occasione che si aspettava quel Principe alla visita de'suoi Stati in Friuli; poichè colà come Capo di tutti quegli Ecclesiastici g' incombeva di portarsi ad accoglierlo, ed a fargli omaggio. Vi venne l'Arciduca, ed era in Gorizia nell'Aprile 1567; perciò tosto colà si portò in Maracco, e fatagli chiedere l'udienza, gli fu accordata con la condizione però, che non parlasse d'altro fuori del Cerimoniale; ed appunto così avvenne; poichè avendo ricevuto l'Arciduca il nostro Vicario con benignità nel Cerimoniale, volendo avanzarsi al racconto de' narrati disordini, tosto con poche parole si levò l'Arciduca dall'udienza, e gli voltò le spalle; a tal fatto istruito, come scrive il Vicario in lettera al Patriarca, dal Rapiccio Vescovo di Trieste, e da altri suoi ministri. Caduto di speranza di fare ulteriori progressi in quella parte della Diocesi d'Aquileja, si rivolse a procurare la riforma di quella sotto i Veneziani; dove si era cominciata ad introdurre in alcuni luoghi l'eresia luterana, della quale erano quivi banditori il Primosio, il Vergerio, Niccola da Treviso, Bernardino Giorgia Udinese mentovato, e Federico Soriano da san Vito. E con mille difficoltà, ed opposizioni, non solo dei corpi Ecclesiastici, con ognuno de' quali dovette particolarmente combattere con la prudenza, e con la forza delle Censure

Ecclesiastiche impetrate da Roma; ma ancora con le Comunità, e Corpi Secolari, che pretendevano avervi ingerenza per certi loro juspatronati; e che a tal fine inventarono contro di lui calunnie enormi da portarsi in Venezia in nome pubblico al Patriarca, acciò lo privasse della carica; ebbe la buona sorte con suo gran merito, per il rischio anche della vita, di ridurre le cose a stato conveniente. Con meraviglia veramente di chi ha letto le mentovate lettere, ed altre notizie di questi tempi; come egli abbia potuto a fronte di tanti imbrogli con una costanza invincibile resistere non solamente, ma con la sua destrezza, spirito franco, e virtù vincere tante, e così forti opposizioni, e persecuzioni; che sin dopo mancato di vita non cessarono; essendosi ritrovato in Udine, dov' egli passò all'altra vita, un Poeta che in questo Distico fece al Defunto questa ingiusta satira:

*Inoitem rapuit rapientem cuncta Maraccum,
Impia mors semper, hac vice factus pia.*

E questa ingiustizia si vedrebbe chiara patentemente, se in luogo di questo compendio della di lui vita, avessi potuto qui vi recare senza pregiudizio della brevità ciò, che in altro luogo scrissi più estesamente di lui; dove vederebbesi avere, è vero, avuto per ricompensa di tante sue fatiche alcune pensioni sopra Benefizj di questa Diocesi; ma altresì si vedrebbe, che queste furono così poche, e così leggere, che appena erano la centesima del suo merito. Fra tante, e così gravi occupazioni, siccom'egli era versatissimo nelle scienze ecclesiastiche, e nelle Leggi, specialmente Canoniche, così trovò tempo di comporre un Libro; ma sopra quale materia, io non lo so; poichè questa notizia io non l'ho, se non da una lettera di lui, che più di così non ispecifica. Ma quand'anco ciò non si sapesse, basta a qualificarlo per uno scrittore di conto il grosso Volume manoscritto delle mentovate sue lettere; le quali contengono una puntuale esatta Istoria delle cose nostre di Friuli; e specialmente delle appartenenti al Governo spirituale, ed agli avvenimenti

ecclesiastici di circa vent' anni, cioè dall'anno 1560 al 1580 circa. Nelle *Biblioteche Veneziane, e Padovane* del Vescovo Tomasini pag. 100 delle Veneziane così si scrive: *In Bibliotheca Vincentii Grimani Calergi Patricii Veneti Jacobi Maracci Sermones, Mss. in 4.º*

Morì il Maracco in Udine li 22 Dicembre 1576 senza fare alcuna testamentaria disposizione; ed il Patriarca Grimani all'uso di quel tempo, e secondo la di lui intenzione in istrumento 6 Gennajo 1577. India. V. fatto in Noventa Villa Grimani sul Padovano per mano di pubblico Notajo in tal guisa dispose della di lui Facoltà. Un regalo al pad. Angelo Marchesino Bolognese Piovano di s. Pietro del Lizonzo, e tre altri, ch'erano stati in di lui servizio. Una brocca, e bacile d'argento al Duomo d'Udine. Alla Metropolitana d'Aquileja, dove fu Canonico, una Pace d'argento del valore di ducati cento. Al Duomo di Cividale, piviale, tunicelle, e pianeta di seta. Alla Chiesa di sant'Antonio di Patriarcato d'Udine una pianeta di seta con camice, e cingolo. Un calice con patena d'argento del valore di ducati venticinque alla Chiesa di santa Maria la Longa. Al sig. Cesare Maracco fratello del Vicario l'usufrutto durante sua vita di capitali per Ducati due mila e più, i quali, morto lui, vadano allo Spedale Maggiore d'Udine.

MARCHETTANO GIAMBATISTA Cittadino di Udine oriondo da Tricesimo, dove altri di questa famiglia esercitarono l'impiego di Notajo. L'abilità però e la virtù di questo, conosciute nella città, e provincia, lo fecero prescegliere al posto ragguardevole di Cancelliere di questa Patria; nel quale impiego facilmente consumò i suoi giorni con soddisfazione dei magistrati, e del popolo. E sono certo che in questo uffizio vi era negli anni 1567 e 1596. Il tempo che poteva rubare a questo grave impiccio, l'impiegava nello studio suo geniale della Poesia; e ne abbiamo un saggio in un suo Epigramma di otto versi, pubblicato alla p. 551 della Raccolta 1572 del Gerardi per la Vittoria 1571 contro i Turchi.

MARCHETTANO PIETRO, fu figliuolo del lodato Giambatista, e di lui successore nella carica di Cancelliere della Patria del Friuli. Oltre l'abilità, e la virtù, con le quali esercitò con lode quell'impiego, ebbe lo stesso genio del padre alla poetica in amendue le lingue; e di lui leggiamo nella Raccolta 1592 dello Strassoldo per l'Escuriale di Spagna alla pag. 27 un'Ode encomiastica latina con due Epigrammi; nella Raccolta Natolina 1598 al Luogotenente Contarini per le Fontane Udinesi pag. 21 due Epigrammi; e similmente in quella 1599 in morte di Lucina Marchesi pag. 44 due Epigrammi; e nell'altra 1602 al suddetto Contarini Provveditor alla Sanità pag. 22 e seguenti ha quattro Epigrammi, e un'Ode saffica di stanze venti: In quella 1603 pel Luogotenente Alvisè Foscarini sul Frontispizio un Epigramma, e pag. 6 un altro. In quella del Luogotenente Stefano Viaro pag. 34 b., un'Ode saffica; nell'altra pel Luogotenente Michele Foscarini v'è pag. 21 b. un Epigramma; in quella 1615 di Goffredo Sabbadini pel Luogotenente Vincenzo Capello pag. 88 un Madrigale, ed un Epigramma pag. 146, in quella 1626 del Biancolini in lode del Luogotenente Girolamo Civrano ha un Sonetto, e un Epigramma. E finalmente in quella 1635 pel Luogotenente Federigo Sanudo alla p. 14 un Poema eroico. E ve ne saranno in altre Raccolte ch'io non ebbi fortuna di vedere.

MARGARITA DOMENICO fu cittadino d'Udine, il quale vestito l'abito nella Religione de' Servi di Maria Santissima fece in essa i suoi studj con riuscita tale, che fu creato Maestro, e quindi ascese ai gradi superiori; e l'anno 1609 era Padre di Provincia, e Definitore Perpetuo, e l'anno 1648 fu Provinciale nell'età sua non poco avanzata. Di lui vi è un'Opera manoscritta presso il chiarissimo P. M. Bergantini Esprovinciale altra volta lodato, che mi favorì, mediante il dotto amico mio sig. Abate Schioppalalba. Il contenuto di questo manoscritto abbastanza si palesa da questo suo Frontispizio: » Origine della » Madonna delle Grazie di Udine. Dal

» tempo che furono chiamati i Padri dei
 » Servi della B. Verg. Maria in quella città,
 » sotto che Reggimento, ed anno. Narra-
 » zione de' miracoli fatti da Dio a interces-
 » sione della Santissima sua Madre Maria.
 » Opera fatta dal P. M. Domenico Marga-
 » rita da Udine Padre di Provincia, et De-
 » finitor Perpetuo, dedicata all' Eccellenza
 » Illustrissima del sig. Antonio Grimani
 » Luogotenente generale della Patria del
 » Friuli ». Dopo questo titolo procedono
 all'Opera alcuni Componimenti Poetici la-
 tini, ed italiani in parte in lode dell'Auto-
 re, ed altri encomiastici del Grimani, ed
 un Epigramma di quattro versi dell'Auto-
 re con la soprascritta: *Auctoris supplica-
 tio auxilii a B. Virgine*. Parmi dover
 quivi avvisar il leggitore, che sopra lo stes-
 so argomento vi è un' Operetta del P. M.
 Taddeo Palladino parimente Servita, stam-
 pata in Udine 1671 dagli Eredi di Carlo
 Schiratti in 12.^o col Titolo: *Tesoro di
 Udine dispensato dall' Immagine Santis-
 sima della Madonna delle Grazie ai suoi
 Devoti*, dedicata con Lettera ai Deputati
 della stessa città, ed accompagnata in prin-
 cipio con alcuni Componimenti Poetici ita-
 liani, e latini anonimi, indirizzati parte
 alla Beatiss. Vergine in forma di preghiera,
 e parte esortatorj alla divozione di questa
 Santa Immagine. Versa in somma questa
 Operetta puntualmente nell'argomento del
 P. Margarita, e con lo stesso metodo, ed
 ordine delle cose, che ci viene indicato dal
 frontespizio del P. Margarita, anche quivi
 si procede, e scrive del P. Palladino: chi
 sa mai se questo fosse un plagio di quello?
 Per iscoprirlo non ci vorrebbe, se non il
 manoscritto Margarita per poter farne il
 confronto con lo stampato.

MARGARITA OSSALCO fu della
 stessa famiglia Udinese del P. Domenico,
 nè ci contrasta il tempo, in cui visse, il po-
 ter dire, che fosse di lui fratello. Ch' esso
 avesse il genio inclinato alla Poesia special-
 mente italiana, e ne facesse professione,
 abbiamo motivo d'asserirlo da un Sonetto,
 che si vede pag. 84 della Raccolta 1615,
 fatta dal lodato Sabbadini in lode del Luo-
 gotenente Capello. È indirizzato questo al

Sabbadini medesimo, lodandolo per l' as-
 sunta impresa, e rispondendo esso ad Os-
 salco con l'altro seguente Sonetto, che così
 comincia: *Ossalco, al cui valor sempre
 m' inchino, La mia troppo ardua impresa
 è stata in vero ec.*

MARINONI GIACOPO. Di questo
 nostro letterato noi non potremo, se non
 ripetere ciò che di lui è stato scritto con
 tutta esattezza nel Tomo XLV. della Sto-
 ria Letteraria d' Italia pagina 224, *delle
 Memorie per servire alla Storia ec.* del
 Valvasone T. VIII. Part. 1. Artic. XVIII.
 pag. 3. ed altrove. Perciò, come ne' luoghi
 accennati si dirà, ch' esso da Marino Ma-
 rinoni onorato cittadino Udinese nacque
 l'anno 1676; e dopo aver fatta la sua
 prima carriera letteraria sotto la educa-
 zione esatta de' Padri Barnabiti nelle scuo-
 le pubbliche di sua patria, ebbe parimen-
 te in patria la spiegazione de' primi Ele-
 menti di Geometria di Euclide dal Padre
 Lorando Agostiniano; il quale studio mol-
 to piacendogli, cominciò quindi da per sé
 ad applicarsi alle Matematiche con non
 poco profitto. Ma non aveva in Patria
 maestri, nè libri, nè istrumenti per il suo
 studio; perciò deliberò di portarsi nella
 città imperiale di Vienna, dove sperava
 di ritrovare ciò, che quivi gli mancava; e
 colà s' inviò ancora giovine di vent' anni
 l'anno 1696. Colà arrivato appena ebbe
 la fortuna di farsi conoscere dal conte
 Leandro Anguisciola Piacentino allora
 Ingegnere, e Tenente Colonnello di sua
 Maestà Cesarea, ed insieme Professore di
 Matematica in Corte, e nell' Accademia
 Provinciale de' nobili dell' Austria Inferio-
 re; il quale pigliò genio al giovine, veden-
 dolo applicato indefessamente, e con riu-
 scita in quello studio, e tanto più essendo-
 gli stato poscia raccomandato. Continuava
 Giacopo lo studio da per sé con la dire-
 zione del Conte; e si avea scelto in prima
 con piacere di attendere alle Analisi, ma
 avvisatosi, che per la pratica vi voleva
 l' astronomia, a quella si applicò, ma pri-
 ma si era bene addestrato coll' Algebra del
 Figatelli, e del P. Clavio, e dopo arrivato
 a Vienna con gli elementi tedeschi del

Wolfio, coi latini dello Sturmio, e con i francesi dell' Ospital; come egli medesimo c'informa in lettera 27 aprile 1748 scritta ai chiariss. conti Girolamo e Giuseppe fratelli de Renaldis dottissimi nelle matematiche; il primo Canonico della Metropolitana d' Udine, e il secondo Cameriere di Clemente XIII Prelato stimatissimo. Con questa applicazione indefessa, accompagnata da uno spirito pronto, e penetrante, si conobbe dopo qualche tempo di poter arrischiarsi d'intraprendere qualche operazione rimarchevole della sua professione. Si mise però a prendere il Disegno in carta geografica d'una Signoria di uno de' principali signori della Corte Cesarea, e vi riuscì così eccellentemente, che la primaria nobiltà di quella Corte gli richiedeva a gara simili Carte de' loro Stati, e Dominj. Con che non solo si rese conosciuto, e stimato in quella Capitale, ma di là se ne trasse vantaggi considerabili per potere onorevolmente sussistere per provvedersi de' libri, ed instrumenti per la sua professione. In questo mentre si avvisò, che in una Corte tutta affatto militare, e sempre in guerra lo studio dell' Architettura militare potrebbe recargli non mediocre concetto, e avanzamento; perciò si applicò con molto fervore a questa scienza, ed in essa in breve tempo divenne così eccellente Maestro, ch'essendo stata nel 1718 istituita per i Nobili della Provincia in uno dei sobborghi di quella Capitale una ragguardevole Accademia di Geometria, e Fortificazione, fu questa in concorrenza di molti con onorevole stipendio alla sola sua direzione appoggiata. Ed anzi, conferendogli l'Imperatore Carlo VI. il posto di Matematico Cesareo, lo prescelse ad ammaestrare in quelle scienze anche i paggi di Corte.

Venne intanto a morte il rinomato conte Anguisciola; nè la Corte ebbe molto impiccio a ritrovargli un degno successore nella cattedra di Matematica in Corte, e nella Presidenza nella Accademia di Nobili dell'Austria Inferiore, essendo troppo ben conosciuta la virtù senza pari del nostro Marinoni in quelle scienze; ond'egli

dal Monarca fu sostituito in quel posto, Avvenne in questo mentre, che Carlo VI. ebbe il possesso del Ducato di Milano, ed aveva colà mandato suo Governatore il conte nostro Girolamo di Colloredo. Si doveva ivi far l'estimo, o misura di quello stato per dar un giusto riparo alle pubbliche gravezze; ed il Colloredo Governatore avea perciò scelto alcuni Geometri di quel Ducato; ma per essere sicuro di esattezza, dimandò all'Imperatore il Marinoni, che l'anno 1719 vi andò a sopraintendere, ed informarsi, e vi riescì con piena soddisfazione della Corte. Dalla quale con occasione, ch'era in Italia, ebbe commissione di portarsi all'ispezione del Po, e del Reno de' Bolognesi in compagnia d'altri celebri Matematici per farne di tuttociò relazione alla Corte, come fece nel ritorno. Sopradichè fattisi in Vienna i dovuti riflessi, si venne in deliberazione di mandar novellamente l'anno 1729 il Marinoni a Milano, con ordini poscia ingiunti li 10 ottobre 1750, stabiliti dalla Cesarea Giunta del Censimento; che la misura generale del Milanese fosse eseguita con la Tavolletta Pretoria secondo il metodo suggerito dal matematico Cesareo Marinoni; dopo di che ritornò esso alla Corte. Come sopra si disse, avea egli data mano all'astronomia; ma di questo tempo s'invogliò di attendervi con la maggior attenzione. E perchè a questo studio è necessario un Osservatorio, o Specola Astronomica libera d'impedimenti, non si ritrovò sito più a proposito in Vienna di uno de' più forti Bastioni di quella città per farne la fabbrica. Perlocchè dovè ricorrere al Monarca per una positiva permissione, la quale fugli accordata, anche contro il sentimento del Consiglio di guerra, con tale parziale benignità Cesarea, che vi aggiunse le sue beneficenze con grossi ajuti di denaro, e per la Fabbrica, e per il provvedimento degli Strumenti necessarj, molti de' quali lavorò da sè, o fece lavorare in sua casa sotto i suoi occhi. Era esso per questa sua distinta virtù conosciuto, e in distinta estimazione presso tutti gli uomini di conto di tutta l'Europa; ed era stato annoverato

il suo nome nelle più celebri Accademie; come in quella di Londra, di Parigi, di Peterburg, di Berlino, d'Olmia, dell'Istituto di Bologna, di Napoli, ed altre; Erano di lui amici i signori dell'Isle, Mauptuis, Eulero, Bose, Wolfio, Muschembroech, Leibniz, P. Grandi, Marchese Poleni, Domenico Vandelli, Apostolo Zeno, Monsignor Galliani, Domenico Colombo, Brichieri suo scolare benemerito, Giovanni Lami, Zendrini, Eustachio Manfredi, il Canonico Angelo Bandini, ed il P. Lionardo Ximenes Geografico Imperiale con altri. Ma soprattutto era egli stimato dal Monarca Carlo VI; che dopo averlo con particolare Diploma dichiarato Nobile del s. Romano Impero, l'onorò l'anno 1735 del posto di suo Consigliere, dopo essere stato anco in sua patria ascritto a quella nobiltà. Aggiungendo il generoso Monarca ai titoli onorevoli considerabile annua assegnazione per di lui decoroso sostentamento, e sempre con novelle assegnazioni, che non erano di minor somma di mille Fiorini per ciascheduna, aiutando di più le di lui opere, o fabbriche astronomiche con rimarchevoli soccorsi, dandogli in quelle la Presidenza. Nè solo impiegava il suo sapere al servizio del suo Monarca, ma d'altri ancora, come c'informa il P. Froelich rinomato astronomo Gesuita di lui amicissimo, il quale attesta, essere la specola Astronomica del suo Collegio in Vienna debitrice al Marinoni della sua perfezione, e le scuole pubbliche di quella Capitale della loro riforma.

Da' continuati indefessi studj, dalle molte fatiche, e dagli anni di sua età vicinissimi agli ottanta logorata la sua corporale costituzione, dovette finalmente cedere a impetuoso male, che lo portò all'altro mondo l'anno 1755 la notte de' 10 gennajo; lasciando nell'ultima sua volontà erede di tutti i suoi Strumenti Astronomici di valore rimarchevole l'Imperatrice Reina Teresa, ed insieme della di lui scelta Libreria, come pure de' suoi scritti, e carte Geografiche, che l'Imperatrice ha fatti passare nelle mani del Padre Franz dotto Gesuita, acciò esso, con di-

ligenza esaminato il tutto, l'opere, che meritassero, o fossero compite, producesse, e accomodasse per la stampa. Fu il Marinoni di giusta statura, adusto e d'occhio vivace, d'aspetto grave, e di cuore sincero, costante nell'amicizia, e di una probità, e candidezza singolare di costumi. E con le qualità, con le quali viene descritto dal celebre Apostolo Zeno, allora Storico, e Poeta Cesareo della Corte Imperiale, in lettera di Vienna 29 aprile 1719 al dottissimo Marchese Poleni; che si legge nel Tomo II. delle lettere del Zeno pag. 67 in queste parole: *Io spesso sono a ragionamento col sig. Marinoni Matematico di sua Maestà Cesarea. È persona veramente degna della vostra stima, e amicizia. Ha una Raccolta numerosa, e scelta di libri, principalmente Matematici, ed è fornito in eccellenza di ottimi strumenti. Sono certo che vi sarebbe un gran piacere il vederli, e molto più il godere la conversazione amabile, e dotta del loro professore.*

Diamo ora un cenno delle sue opere, che sono in pubblico: *Osservazione dell'Ecclisse Lunare, seguita li 4 settembre 1752*, stampata in Vienna in fogl. Vol. Altre simili osservazioni pubblicò il dì 1. ottobre 1755, nelle Calende di gennajo 1747, ed altre se ne trovano inserite negli Atti eruditi di Lipsia; nel Tomo I. delle *Osservazioni Letterarie del Marchese Maffei* pag. 1477; e nel Tomo XIV. della Raccolta Calogeriana. *De Dogmatica Specula, et Apparatu Astronomico, Viennae* 1745, del qual libro può vedersi una bella lettera del Zeno all'autore nel Tomo III. pag. 16, ed anche nelle *Novelle Fiorentine* se ne parla con lode col. 408. Una lettera sopra *l'uso Astronomico del celebre Obelisco d'Augusto*, inserita nell'opera menovata del dotto Canonico Bandini *De Obelisco Caesaris Augusti, Romae* 1750. Alcune altre lettere sopra lo stesso Obelisco a Giorgio Mattia Bose pubblico professore di Vittemberga, che stanno nell'idea dell'opera Bandiniana, pubblicata l'anno 1751 dallo stesso Bose. *Columna Herculeae Geometricè constructa Augustissimo*

Romanorum Imperatori Carolo VI. humillime consecrata. Accedunt solutiones aliorum Problematum Geometris, et Analisisis propositorum. Viennae 1752. De Ichnographica, cujus hodierna praxis exponitur, et propriis exemplis pluribus illustratur; inque varias operationes, quae contingere possunt, posito quoque calculo inquiritur. Viennae Austriae 1751, fol. sebbene nelle memorie del Valvasone Tomo VI. Articolo VIII. pag. 7 si dice stampata 1752. Dove pure di essa si reca pag. 9 una lettera di Cristiano Wolfio scritta al nostro autore da Hala di Sassonia l'ultimo dell'anno 1751, in cui si scrive in tal guisa di questo libro: " Accipi non minus Opus tuum splendidum, doctum, et utilissimum, de Re Ichnographica, quam litteras tuas humanissimas, Vir celeberrime etc. Dudum inconsideratis fuit istiusmodi opus, et vellem in Architectura Civili, et Militari, ac Mechanica Practica simile prostaret. Quae enim Sturmio dedit . . . a perfectione ista infinito intervallo absunt; ut ne quidem fundamenta jecisse dicendus sit. . . Mirifice, quod instrumentum Praetorium perfeceras, mihi placet; ut non solum ludicris Tyronum exercitiis inseruiat, sed ad quaslibet Operationes Geometricas utiliter adhiberi possit etc. " E con gli stessi sentimenti di approvazione, e di lode altra lettera gli scrisse il Marchese Poleni. Ma migliore, e più autorevole approvazione di quest'opera fu quella dell'Imperatrice Regina Teresa, che per questa opera gli accrebbe il solito Onorario con l'assegnazione di altri mille annui Fiorini. Con quest'opera singolare, ed utilissima, come scrive il Wolfio, mai più fatta, neppure tentata da alcun altro Matematico, insegna egli a porre, con sicurezza di non errare, in pianta un Territorio con la Tavola Pretoria da lui modificata, con la Regola Diottrica, con la Bussola, e con la catena agrimensoria. Ne' mss. poi da lui lasciati si dicono essere molte lettere del famoso Giovanni Keplero, e di altri dottissimi uomini così di proposta, come di risposta. Un mss. con questo Frontispizio:

" Proposizioni preliminari esposte nel congresso avuto in Milano in casa dell' Illustrissimo signor Reggente D. Vincenzo de Miro Presidente della Cesarea Real Giunta del Censimento, da Gio. Jacopo Marinoni Matematico di sua Maestà Cattolica Cesarea, e degl' Incliti Stati dell' Austria Inferiore per lo regolamento del perticato, o misura generale da farsi. Altra opera importante molto, e inedita si è intitolata: *De Re Ichnometrica*, alla quale è aggiunta l'altra col Frontispizio: *Libra Planimetrica*; delle quali promette egli la pubblicazione in lettera data in Vienna li 19 febbrajo 1752, che è pubblicata nelle *Memorie del Valvasone Tomo VIII. Part. I. Artic. VIII. pag. 5.* In essa dà una succinta notizia della di lui Invenzione di misurare Campi, Prati, e Boschi ec. estesa in detta *Libra Planimetrica*, della quale si saprà col peso senza conteggiare la quantità della Terra.

MARTELLI LODOVICO fu nostro Letterato Friulano, e nato cittadino d' Udine; il quale bisogna avvisarsi di non confondere con l'altro Lodovico Martelli dello stesso nome, cognome e professione, ma di patria nobile Fiorentino, uomo parimente dotto, e poeta lodato dal Crescimbeni nella sua *Poesia volgare Tomo II. Lib. II. cap. XXVII. pag. 366*; da Fontanini nella sua *Eloquenza Italiana* in più luoghi, e da altri. Poichè il nostro fioriva nel 1575; ed il Fiorentino mancò di vita l'anno 1533 in età di vent'otto anni, come afferma il Fontanini, e Crescimbeni medesimo. Fu il nostro Martelli ammaestrato nelle buone lettere greche, e latine in Spilimbergo nella mentovata Accademia del nostro eccellente Bernardino Partenio, nella quale congiuntura si fece molti amici in quel popolato luogo, e particolarmente fu amicissimo del lodato Domenico Fontanella. Intraprese egli, ad esempio del suo Maestro, di andar insegnando belle lettere, ora in un luogo, ed ora nell'altro, condotto a professare pubblicamente; ed era in questo impiego in Este sul Padovano l'anno suddetto con molta sua soddisfazione, e di que' cittadini, dove credo dimorasse non poco

tempo, e forse vi morì; non sapendo per altro io il quando. Al dire del Capodaglio nella sua *Udine Illustrata* pag. 442. esso *Ha in luce molte bellissime Rime, ed alcuni dottissimi Discorsi in materia dell'Arte Oratoria; e diverse altre opere lasciò ms. molto stimate dai virtuosi.* Quest'opere di lui non vidi, ben ne vidi di quelle del Fiorentino stampate in Firenze del 1548 da Bernardo Giunti, e quelle nel Tomo II. delle *Rime Piacevoli*, stampate 1603 dal Barezzi in Vicenza; e vado pensando, che il Capodaglio abbia potuto prendere sbaglio nell'attribuirle al nostro Martelli per la simiglianza del nome. Io però non so che del nostro vi sia se non un'opera intitolata: *Ludovici Martelli Utinensis Eis τοὺς ψυχολόγους, hoc est, in insulsos, et frigidos Oratores Ad Dominicum Fontanellam*, stampata in Venezia 1573 presso Cristoforo Zanetto, che viene onorata in fronte con un Epigramma di otto versi dall'amico suo, e concittadino Giambatista Arrigoni, indirizzato all'autore. Ed un'Orazione con questo Frontispizio: *Ludovici Martelli Utinensis Academici Atestini Oratio Ateste habita ad VIII. Idus novembris, anno 1575. De triplici virtutis ratione, qua humanus animus perficitur*, stampata in quell'anno in Padova da Lorenzo Pasquati, che ha in fronte un Epigramma dell'Udinese Muzio Piacentini, indirizzato al rinomato Antonio Querengo, tradotto da un Accademico Anonimo in versi Italiani. Di lui, come di suo coetaneo, e concittadino, così scrive l'Udinese Gian Domenico Salomoni nella *Difesa del Capitolo d'Udine* pag. 84 b. annoverandolo tra i Letterati di conto della sua città: » Lodovico Martelli, che fu stipendiato dalla Comunità » d'Este ad istituire la sua gioventù nelle » buone lettere, di cui si leggono alcuni » Discorsi dotti, ed eloquenti in materia » dell'Arte Oratoria.

MASERO LIONARDO nobile Udinese, fu per quanto io vado congetturando, dello stesso sangue con i Masi, o Amasei; poichè scrivendo questo le lettere delle quali si dirà, a Gregorio Amaseo, si qua-

lifica per di lui *consanguineo*; e fu un eccellente Medico Fisico; il quale appena Laureato in Padova, e restituito nella sua città, da questa fu annoverato tra i suoi Medici pubblicamente stipendiati. Ed in questa professione si acquistò tanta fama di uomo dotto, ed intendente nella sua scienza, che dovendosi provvedere il Re d'Ungheria Uladislao VI. di proprio Medico, indotto dal gran concetto, che si avea acquistato il nostro Lionardo per tutta l'Europa, lo chiamò alla sua Corte; dove esso vi stette accettissimo, ed amatissimo da quel Monarca, sin all'anno 1517, che mancò quel Re dal Mondo. Per questa morte non volle egli più trattenersi, benchè con le maggiori istanze richiesto, in quel Regno, e si restituì alla sua città; dove avendo seco portata somma considerabile di danaro, fecesi ergere uno de' più bei palazzi, che adornino quella città, e che ora è posseduto dalla casa Manina Patrizia Veneta; il quale si godette egli, sinchè passò all'altro mondo l'anno 1534. Non lasciò egli parto alcuno della sua virtù in pubblico, ch'io sappia, ma certamente, almeno nella sua professione, ne avrà lasciati ne' mss. Io però non ho avuta la fortuna di aver notizia, se non di due sue lettere che si stanno nell'Ambrosiana di Milano in ms. in foglio segnato A. n.º 59 legato in cartone nella Sala de' mss. sotto il Ritratto dell'Illustre Donna Rosalia; e la prima di esse lettere, ch'è la 151, è Italiana scritta da lui a Gregorio Amaseo; e la seconda, che è la 152, è latina al medesimo indirizzata con questa soprascritta: *Leonardus de Maseris Consanguineus Gregorio Amaseo.*

MAURO GIUSEPPE nacque li 5 luglio 1698 nella Terra di s. Vito in Friuli; la quale fu in ogni tempo produttrice d'ottimi ingegni. Francesco Mauro e Francesca Ropretti, amendue di civili onorate famiglie, furono i di lui Genitori. Vesti egli da giovane l'abito ecclesiastico; ed essendosi perciò di buon'ora consecrato agli esercizi di pietà, e allo studio, riuscì un esemplare, e dotto sacerdote. Passò la maggior parte del viver suo in Patria; dove

pure in età di circa anni 54, li 15 maggio 1752 finì di vivere in questo mondo con rincrescimento non ordinario, di che lo conobbe. Il suo costume integerrimo, ed il molto suo sapere gli acquistaron molti amici, tra i quali in particolar modo coltivò egli sempre Apostolo Zeno, i signori conti Girolamo de Renaldis, e Federico Altani di Salvarolo, il sig. conte Daniel Florio, ed Anton Lazzaro Moro, del quale si soggiungerà. Fu esso un valente Teologo, e molto versato nella Sacra Scrittura, e ne' santi Padri, e nella Storia Ecclesiastica. E comechè questi fossero i suoi più cari ed amati studj, tuttavolta prese anco piacere di coltivare l' amena letteratura, e con particolarità la Poesia, così latina come volgare, leggendo i migliori Poeti, ed in particolare Virgilio, e il Petrarca, che da lui ben con ragione si tenero sempre in sommo pregio. In varie Raccolte di componimenti poetici s' incontra qualche cosa di suo; fuori di ciò non ha egli altro alle stampe, se non un' Egloga, stampata in libretto in 8.vo con questo titolo: *Illustrissimi, et Reverendissimi Dionysii Patriarchae Aquilejensis Illustrissimo ac Reverendissimo Danieli Nepoti in eadem Aquilejensis sede successori Ecloga in funere dicata a Josepho Mauro de S. Vito. Venetiis 1734 apud Blasium Malduram*. Lasciò in oltre parecchi mss. la maggior parte di sacro argomento, e molte Rime, che da' suoi eredi conservansi; essendovi tra queste una leggiadra Canzone, ch'egli compose nel 1742 nelle Nozze del nobile sig. conte Girolamo Minucci con la nobile signora Teodora Altani de' conti di Salvarolo, che per essere giunta tarda non ebbe luogo nella Raccolta fattasi in quell' incontro. Tutto ciò ho preso da una lettera anonima in data di Padova 1. giugno 1759 nel Tomo II. delle Memorie ec. del Valvasone pagina 31.

MAZZOLENI GIROLAMO di famiglia Udinese. Di lui altro non si sa, se non che ha nell' *Elise* di Cornelio Frangipani questo Distico:

*Hic Nympha, hic Ursa, hic stella, hic fons
olarior omni;*

Hic risus, fletus, hic calor, hic glacies.

Se di tal conio sono l' altre Poesie di lui a noi non note, quivi desso può giustamente annoverarsi.

MELCHIORI FRANCESCO nacque agli 8 di luglio 1528 da Luigi Melchiori nobili di Oderzo. Allevato da par suo nella pietà e nelle lettere in Patria, io lo credo passato in Padova ad erudirsi nell' amena letteratura; dove portato dal genio suo spiritoso si diede particolarmente alla poesia, ed in questa piuttosto all' italiana, che alla latina; poichè in quest' abbiamo di lui poche cose; ma nell' italiana vi è molto; e con essa e con le sue maniere generose, e gentili si acquistò molti amici, e specialmente Letterati. Cosicchè può dirsi che tutta la di lui vita fu un continuo commercio Letterario; frapponendovi però qualche attenzione per le cose politiche della sua città, dal consiglio della quale l'anno 1580 fu destinato unitamente con Francesco Regini a ricercare, e somministrare i necessari lumi per un Disegno, e descrizione d' Oderzo, da inserirsi in una novella Descrizione d' Italia; come con lettera 20 luglio di quell'anno avea dimandato a quel Pubblico il celebre Aldo Manuzio compare del nostro Francesco. In quale occasione da quel Principe, e perchè si avesse egli meritato l' onore di essere creato Cavaliere a Speron d' oro, io nol so; bene, ch' egli avea avuto questo fregio, perchè Lionardo Fenucci con lettera che si vede nel Lib. III. della Raccolta del Manuzio pag. 443 in data della Mirandola agli 8 dicembre 1553 a lui indirizzata, seco si congratula di tal Cavalierato; ed alla lettera aggiunge anche un sonetto di congratulazione per tal onore. Altre notizie non ho di lui; perchè lontano da quella città non ho chi me le somministri; e mi basterà con i fatti poter comprovare ciò, che dissi: che la sua vita fu un continuo commercio con letterati, e d' Italia, e forestieri; la quale terminò l' anno 1590 a' 6 di novembre, mai dimenticato della morte del suo amatissimo figliuolino Marsilio, del

quale fece compassionevole memoria anche nel suo ultimo testamento, non contento di averlo fatto compiangere da' suoi amici con copiosa Raccolta di Poesie latine, ed italiane; le quali, per relazione di Almorò Albrizzi nella sua Storiotta d'Oderzo, inedite si vedono in ms. in foglio presso i signori Amaltei.

Possedette il Melchiori dieci lingue; come ci fa fede il suo concittadino, e compare Fausto Borgia in lettera a lui scritta da Feltre li 26 febbrajo 1568 tra le *Facete*, raccolte da Francesco Turchi pag. 332 della edizione Veneta 1601 del Salicato; e sappiamo, averne lui scritta perfettamente in lingua Spagnuola una a Bartolommeo Asandri Milanese, dalla risposta di questo, che con molte lodi a lui da questo scritte stanno nella *Nuova scelta* del Pino, unitamente a più Sonetti, a lui indirizzati dall'Asandri da Milano. In questa Raccolta di Lettere del Pino vi sono lettere scritte al nostro Francesco, alla pag. 428 dal Varchi da Firenze li 24 Novembre 1553; con cui lo ringrazia dell'averlo invitato in Oderzo, e promette di venirvi, pregandolo, che saluti in tanto in di lui nome Fabrizio Garzoni, Francesco Bolognetti, e 'l clarissimo Reniero; ed altra lettera ivi segue, scrittagli da Bernardo Zane di Vinegia 22 dicembre 1550, con cui lo ringrazia della lettera scrittagli, e de' Sonetti mandati, i quali loda molto. A lui pag. 440 scrive Lionardo Matteucci 7 marzo 1553 mandandogli un Sonetto encomiastico; e pag. 444 vi è lettera di Roma 1553 del Cardinale Francesco Commendone a lui diretta. Due a lui ne scrive pag. 445. Daniello Padova da Trevigi 1559 e 1565; nella prima delle quali gli partecipa la morte de' jugali Bolansa Sebastiano, e Pesaura, e nella seconda così lo loda: » E voi, sig. » compare mio, il quale solo siete quello » che dà nome e fama alla Patria vostra, » e che con le vostre chiare virtù ristorate, e raccendete le già spente sue rovine, » e glorie antiche, che mancarono coll' » Impero Romano, e che siete a Febo, e » alle nove Sorelle così diletto, e caro, » come potrete mancare di non celebrare

» la sua vera, e non favolosa pianta, che » ora vicina alle vostre rive del Montica- » no si asside, e riposa ». Indi segue pag. 451 una di Cornelio Frangipani mentovata, e poscia pag. 454 e 456, ve ne sono a lui scritte dal suo compare Bastiano Malipiero da Venezia nel 1557, e 1558, in una di esse di offerta scrive, *che se spandesse il sangue per onor di lui, non li parrebbe di arrivare ad una minima particella de' suoi meriti*. E per andar alle corte, altre non poche lettere vi sono di lui in questa Raccolta del Pino tutte a lui scritte sino all'anno 1572 da' Letterati suoi amici, che molto lo stimavano; tra i quali fu l'abate di s. Michele Romualdo suo intrinseco, il chiarissimo Domenico Veniero, il rinomato Benedetto Varchi (il quale in lettera di Firenze 4 novembre 1553 scritta ad un Anonimo, così di lui scrive: *Pensate dunque quello, che farò, avendomi fatto amico il sig. Francesco Melchiori da Oderzo, non solo nobile di sangue, ma ancora di costumi, e amatore della virtù, cioè virtuoso, e ai virtuosi affezionato*); di Pietro Pagano di Trevigi, uomo dottissimo massimamente nella lingua Greca, di Luca Contile, di Lodovico Domenichi, di Lodovico Dolce (che in lettera di Venezia 3 Maggio 1553, così di lui scrive: *Non so, che dire, se non che l'esser amato da un pari vostro è testimonio di virtù, e l'essere lodato di merito, le quali cose non ritrovando in me, le riconoscò da voi*); del rammentato Asandri vi sono molte lettere a lui inviate con Sonetti suoi, e di altri, e specialmente del Grosellini; del Cavaliere Guido Casoni, che con lettera di Pavia 15 febbrajo 1572 si conduole della morte del di lui figliuolo Marsilio; del rinomato Celio Magno, che compiangge la suddetta morte 1571 11. gennajo con una bella Canzone, ed un Sonetto; al qual Sonetto rispose il nostro Francesco per le Rime con un altro, che si vede tra queste lettere; dell'abate D. Angelo Grillo, che con lettera, che sta nel vol. 1. delle lettere dell'abate, raccolte dal Menini, con lui si consiglia per alcune cose circa la lingua Italiana. E finalmente per tralasciare molti

altri, e finirlo, del Cavalier Giambattista Guarini, che con due scritteglia da Padova, tra le stampate in Venezia 1606 dal Ciotti pag. 159 e 336, lo ringrazia di più Poemetti mandatigli in parte in sua lode, e sopra altri soggetti.

Tra le mentovate lettere del Pino ve ne sono due del Melchiori, una pag. 450 data dal suo Museo 1566 al mentovato suo compare Borgia Giudice di Vicenza, con la quale gli manda un' impresa col suo motto allusivo al Podestà Giustiniano, cui serviva d'Assessore; e l'altra a certo M. Vincenzo. Vi sono pure di lui altre lettere, qua e là sparse in diverse Raccolte; ma la maggior parte sono rimaste inedite: come pure le moltissime di lui Italiane Poesie; delle quali se ne pubblicò qualche duna, come nella Raccolta fatta da lui in morte di Giuliano Gosellini vi sono di lui almeno quattro Sonetti; ed in fronte della edizione parimente fatta da lui delle Rime del medesimo Gosellini suo amicissimo in Venezia 1588 per Francesco de Franceschi, ve ne sono due; inoltre in questa sono da lui fatte ad ogni Poesia le soprascritte, ovvero Argomenti. Fece egli un Sonetto in morte della mentovata Irene di Spilimbergo, come ci attesta Germano Vecchi nella sua *Nemesi*; ed in fronte di quest' opera del Vecchi ha pure un Sonetto Encomiastico dell' autore, ch' io conservo ms. con quell' opera; come pure in essa viene recata dal Vecchi la Versione italiana, fatta da lui pulitamente dell' Esametro di Girolamo Amalteo sopra il duello del Savorgnano, e Colloredo, che amendue rimasero morti; il quale comincia: *Cum gemini juvenes, peperit quos Julia Tellus etc.* Vi è altro Sonetto suo al Gosellini per la morte della di lui consorte Chiar-Alba con la risposta della Parte II. delle Rime del suddetto; ed altro ve n'è nel Tempio di Giovanna d' Aragona pag. 58, ed alcuni altri ne ho veduti in altri luoghi, de' quali non ho fatta memoria; e basterà che per le poesie da lui composte abbiasi egli meritato questo Epigramma encomiastico dal celebre Girolamo Amalteo, che è posto nell' Edi-

zione de' carmi Amaltei del Muschio pagina 46.

*Per juga, per rupes, per celsa cacumina Pindi
Veloci nimium cum pede curris iter,
Me tua servantem lento vestigia gressu,
Melchior, expecta, Melchior, affer opem.
Neve cadam in praeceptis, tremulo mihi porrige
dextram;*

*En titubant fessi languida crura senis.
Quod si forte meae superest spes nulla salutis,
Et sum Lethaeas ebibiturus aquas;
Ah querulo saltem defle mea funera cantu,
Et mea lugubri carmine fata gemo.*

Ed infatti si diletta egli piuttosto in sua gioventù delle Muse latine; del che ne abbiamo un saggio in un Esametro di ventisei versi in lode dell' autore, e dell' opera, posto in fronte del Commentario del lodato Bernardino Partenio sopra i Poemi di Orazio Flacco, stampato in Venezia 1584 dal Natolino; al quale avea dato motivo il Partenio coll' indirizzargli una lunga Elegia *De Fonte Gualdo*, in cui così lo loda:

*Quid mi aliud, Francisce, velim, formosus
Apollo*

Cui carmen dulci cum cithara ipse dedit.

Questa Elegia è fra i Carmi del Partenio nel lib. III. pag. 109 edizione Veneta del Guerra 1579, e nella Raccolta del Gruttero Tomo II. pag. 196.

Con queste sue Poesie, specialmente Italiane, con le quali andava visitando gli uomini dotti, e di fama, e con la sua generosità, invitandoli, e accogliendoli splendidamente in sua casa, si conciliò l'amicizia, e la stima di quasi tutti gl' Italiani. A tal che alcuni di loro ebbero per onore il dedicargli le stampe da loro procurate, o delle loro opere; come fece Girolamo Ruscelli, dedicandogli il suo Petrarca corretto, ed illustrato; aggiuntovi un Vocabolario delle voci da lui usate, stampato in Venezia 1554 dal Pietrasanta; e come fece Aldo Manuzio con dedicargli la stampa della Parte I. delle Rime, e Prose di Torquato Tasso, che pubblicò con le sue stampe l'anno 1583 con lettera, nella quale così scrive di lui: « Così volesse Dio, ch' io potessi alcuna volta essere con lei, e

» godere in quella dolce amenità di Oder-
 » zo un poco di quiete negli studj, ne' qua-
 » li essendo Ella così innanzi, che pochi
 » pari ha, si affatica nondimeno senza mi-
 » sura, come se ora cominciasse sa-
 » pendo io con quanta consolazione ella
 » meni la vita, con quanta utilità di tutti
 » coloro, che solo di esser con lei si dilet-
 » tano, e con quanta gloria di tutto il pae-
 » se". E per verità bisogna, che fosse un
 » singolar piacere di un uomo amatore del-
 » lo studio dell' Antichità, della erudizione
 » e delle buone lettere l' andar a ritrovarlo
 » in Oderao; dove oltre una bella abitazio-
 » ne con le sue aggiacenze, e la di lui gio-
 » conda, e dotta conversazione, aveano una
 » copiosa, e scelta Biblioteca, ragunata da
 » lui di Libri stampati, e mss., lodata dal
 » Bonifazio nella Storia di Trivigi ultima-
 » mente ristampata, e da altri, nella quale
 » potevano divertirsi, e che ora, non sono
 » molti anni, è andata dispersa, parte in Ve-
 » nezia nelle Biblioteche Soranzo e Pisani,
 » e parte in quelle di Apostolo Zeno, de' Pa-
 » dri Somaschi alla Salute, e del sig. Smith,
 » al quale è toccato un raro Petrarca, e par-
 » te in Inghilterra. Aveano pronto alla loro
 » dotta curiosità un di lui scelto e numero-
 » so Museo di Medaglie, e d' altre Antichità
 » Romane, lodato nelle sue lettere dal Go-
 » sellini pag. 147; e con questi versi del Ve-
 » ronese Federigo Ceruti esistenti in ms. in
 » casa Amalteia:

*Dolebam tibi plurimum, diserte
 Melchior, quod amunter, et benigne
 Tot Numismata Consulum, Ducumque
 Indicantia clara facta, Ritus,
 Divin Numina, fulgidos Triumphos,
 Caelata, atque alia arte sat decora
 Ignoto penitus mihi dedisses
 Tua cernere liberalitate.*

Ed in oltre potevano godere di una nume-
 » rosa Raccolta di Lapide Romane, ch' egli
 » avea fatta porre ordinatamente nel cortile
 » di sua casa in numero di ottanta, come
 » scrive Bonifazio loc. cit. tra le quali era una
 » grande Statua di marmo dell' Imperador
 » Balbino in abito Consolare, da lui poscia
 » donata al Procuratore Alessandro Conta-
 » rini, ed altre altrove dopo trasportate, es-

sendovene rimase alquanto nella sua casa,
 ora posseduta dai signori Melchiori Regj
 nel Borgo della Maddalena. Mi era quasi
 » scordato, nè era gran fallo, di aggiunge-
 » re all' altre opere del Melchiori gli Argo-
 » menti da lui fatti ai cinque canti, aggiun-
 » ti con biasimata presunzione da Camillo
 » Camilli alla Gerusalemme del Tasso, ed
 » il Sonetto da lui premesso a quella stam-
 » pa con disapprovazione di tutto il mondo
 » letterato; del che fu pregato con lettera
 » del Camilli medesimo il Melchiori. Que-
 » sto trasporto del nostro autore non può
 » scusarsi, se non coll' asserire, che in quel-
 » la contingenza fosse occupato da qualche
 » grande passione; come quella della morte
 » del suo Marsilio; che gli avesse levato il
 » suo solito buon giudizio, e discernimento.
 » Del che potrei io forse render conto se
 » avessi potuto vedere la vita del nostro
 » Francesco scritta dal signor Orazio Amal-
 » teo, che sta ms., come asserisce Almorò
 » Albrizzi loco citato.

MELCHIORI OTTAVIO fu fratello
 » del lodato Francesco, e fu buon Poeta la-
 » tino, come afferma il mentovato Albrizzi
 » loc. cit. pag. 10 Ha egli in pubblico un Esa-
 » metro, una Elegia, ed un Epigramma con
 » questo titolo; *Carmina in faustam Prae-
 » turam clarissimi Praesidis Johannis
 » Francisci Condulmerii Opitergii Praeto-
 » ris. Tarvisii 1592 apud Dominicum A-
 » micum.* Ed in fronte vi sono in lode dell'
 » autore due Epigrammi del nostro Bernar-
 » dino Decanis. E in oltre ha altri suoi poe-
 » mi stampati in Venezia nel 1597 tra i qua-
 » li ve n'è uno *In Petri Thomasii Obitu*,
 » un' Elegia *Ad Alexandrum Reginum*,
 » un' altra *Ad Alexandrum Thomasium*
 » etc. Ed in una Raccolta, ms. in casa Amal-
 » teo, vi sono di lui quattro componimenti
 » poetici latini in morte di Giuliano Go-
 » sellini.

MELCHIORI REGIO fu figliuolo
 » del suddetto Francesco, che riesci imita-
 » tore del padre nella professione di poeta.
 » Di lui abbiamo Rime nel *Mausoleo di
 » Poesie* in morte del Gosellini soprarram-
 » mentato, raccolte dal padre; ed un Ma-
 » drigale tra li Componimenti in lode della

Flori, Favola Boschereccia di Maddalena Campiglia, nobile, e dotta cittadina di Vicenza, lodata dai Patrizj Veneziani Giorgio Gradenico, Orsato Giustiniano, e Celio Magno, ed anco da' nostri Friulani, tra i quali vi è un leggiadro Epigramma in di lei lode del nostro Ottavio Menini.

MELCHIORI GIROLAMO discendente dai suddetti ha due Sonetti, ed un Elogio latino ne' *Tributi Ossequiosi della Nazione Furlana* a S. E. sig. Bertucci Contarini Mecenate della medesima, stampati in Padova 1680.

MELSIO GIOVANNI, poscia P. Paolo, fu figliuolo di Pietro Melsio nobile Udinese, che gli fece imporre nel battesimo il nome di Giovanni dell'Avo, che fu rinomato Giureconsulto, amicissimo del celebre cavaliere Francesco Barbaro, del nostro Guarnerio d'Artegna, e d'altri Letterati di stima nel suo secolo. Sembrerebbe, che il nostro Giovanni non dovesse aver luogo in questa Raccolta; perchè la miglior parte della sua vita non fu da lui impiegata in esercizio letterario civile; ma avendo in buona età intrapresa la vita di Religioso col nome di Paolo nell'allora nascente Congregazione de' Cherici Regolari appunto di S. Paolo, volgarmente chiamati Barnabiti, tutta la fece in austerità puntualmente spirituale, e per beneficio della salute dell'anima, senza frammezzarvi, per quanto io sappia, alcuno studio di lettere; e sapendo che dotto Religioso di quella venerata Congregazione è per iscrivere con miglior fondamento di notizie, e di eloquenza la di lui vita. Non pertanto qual io mi sia, non ho creduto per impegno preso in questa intrapresa, potere ommetterlo, e per il merito acquistatosi con la letteratura civile nella sua prima età di scolare, e maggiormente per il merito acquistatosi spiritualmente con quella medesima letteratura, ed eloquenza, ch'esso impiegò con miglior fine per persuadere l'anime a convertirsi a Dio.

Nacque dunque Giovanni in Udine sua patria sul fine del secolo XV. quando non sul cominciamento del XVI., e dai

suoi genitori fu nobilmente da par suo allevato, ed educato nella pietà, e nelle lettere, che prima apprese in patria nella pubblica scuola; dove a quel tempo insegnarono le lingue Greca, e Latina, i lodati Girolamo, e Gregorio fratelli Amasei, e Giambatista Privitelli; e poscia passò in Padova a quella Università; dove si applicò alla Giurisprudenza, nella quale dopo il solito corso ottenne la Laurea. Restituito con tal fregio in patria, si pose sull'imitazione dell'avo, e dello zio Ridolfo all'esercizio del Foro, nel quale non istette molto a farsi concetto e stima non solo tra' suoi eguali, come ne fa testimonianza Cornelio Frangipane il vecchio, suo amico, e compagno in quella professione, in lettera di cui si soggiungerà, ma ancora presso i Patrizj Veneti Governatori della Provincia. Perlochè fu da alcuni di questi ricercato di dover servirli nell'importante carica di Assessore, o Vicario ne' loro Reggimenti; nel quale impiego riesci con soddisfazione de' popoli per la giustizia amministrata al Tribunale con ottimo discernimento, e con la più rigorosa integrità, e con lode, ed applauso de' Rappresentanti medesimi per i prudenti consigli loro suggeriti nelle più difficili emergenze. Ed appunto era egli l'anno 1543 nella città di Vicenza Vicario del Governatore, o Podestà di essa, quando il Venerabile Zaccaria, uno de' primi Istitutori della suddetta Congregazione de' Cherici Barnabiti, invitato da Rodolfo Vescovo di quella città a colà portarsi da Milano con suoi compagni a fare una santa Missione per introdurre con l'esortazione, e coll'esempio una riforma di costumi cristiani, e convertirli alla vita perfetta, volle Dio, che anche il nostro Giovanni andasse ad udirli, e a fare con loro i soliti spirituali esercizi. In questi toccato dalla Divina grazia deliberò di rinunciare al mondo, e di accompagnarsi in Congregazione con que' buoni Servi di Dio, dai quali, dopo alcune prove della sua vocazione, ricevuto, si vestì l'abito, mutandosi il nome di Giovanni in quello di Paolo; ed essendo ammesso al grado di Sacerdote, con

fervor grande si mise ad adempiere a tutte le loro Costituzioni, e a fare tutto ciò, che gli altri facevano per la conversione de' traviati. Ed in guisa tale saggiamente, e santamente si portava, che bentosto lo stimarono attissimo alla direzione degli altri col soprapporlo alle minori Prepositure, ed uffizj; nel che sperimentandolo di una abilità, diligenza, e pietà non ordinaria, finalmente l'anno 1558 gli diedero la Prepositura Generale. In questo posto, non solo coll'esempio d'una singolare perfezione edificò i suoi compagni, e diede loro norma di vivere una evangelica santa vita; ma con la sua saviezza e virtù provvide anco a qualche mancanza, e nella vita Religiosa, e nelle Costituzioni, o Regola, che nell'aumentarsi della Congregazione a tutto il buon ordine non provvedeva; nè risparmiò fatiche o viaggi, acciò tutte le cose tendessero alla perfezione; del che c'informa più minutamente quella vita, che di lui sarà compilata esattamente dal lodatissimo Religioso di quella venerata Congregazione. Ma logorata la sua complessione dalle religiose fatiche intraprese, e dalle penitenze, mentre si era portato in Genova alla fondazione di un novello Collegio, fu assalito da una febbre maligna, la quale lo portò a miglior vita ai 3 di agosto l'anno 1559 secondo del suo Generalato; e fu sepolto nella Chiesa dell'Annunziata Vecchia di quella città.

Fu questo buon servo di Dio di ottima morale, anco prima di abbracciare la Religione; aveva congiunta ad una perfetta cognizione della Giurisprudenza una eloquenza non ordinaria; con la quale, come prima persuadeva facilmente i Giudici ad una retta giustizia, così dopo convertiva con buon successo i traviati al pentimento della passata, e ad abbracciare una novella vita Cristiana, ed i suoi Compagni a sempre più avvanzarsi nella perfezione. Recherò per testimonio di ciò alcun pezzo della risposta del Frangipane mentovata ad una sua lettera da lui ricevuta da Milano, la quale si vede tra le raccolte, e stampate dal Manuzio in Venezia 1550 nel

Lib. II. pag. 46: » Se già negli anni della nostra prima giovinezza le vostre lettere mi furono gioconde, come lettere d'amico, e piene di belli concetti mondani; ora mi sono state sopra modo grate, come lettere di uomo amico, ed eletto da Dio, e ripiene di alti divini pensieri, i quali leggendo mi ho sentito commovere ec. Io vi conobbi sempre uomo di eccellente ingegno, ed ora vi ho conosciuto di virtù singolare, dimo- » dochè la bontà dell'animo vostro non cede punto alla sublimità del vostro intelletto. Del che io fra medesimo mi rallegro grandemente per la nostra antica amicizia ec. perchè voi foste sempre amico da tener caro, ed io sempre vi stimo mai molto, ed ora più che mai vi stimo, » e tengo caro ec.»

Delle Opere di lui nel suo primo stato scritte, sebbene oltre le legali, ve ne saranno rimaste anche di amena letteratura, io non vidi, se non l'inedito Poemetto, che ms. conservo di cinquanta tre Esametri pag. 3o del ms. N.º LVIII. il quale è da me considerato bensì parto della sua giovine penna, essendo intitolato *Daphnis*, ed essendo una pastorale amichevole lamentazione del pastore Licida per la improvvisa partenza di Dafnide di lui amato compagno; ma di giovine però assai erudito, e di buon estro nella latina poesia; dal quale non pertanto si può comprendere il suo buon gusto anco in quella facoltà, e com'essa sollevasse talvolta il suo spirito. Mi viene poi affermato, essere di lui nel secondo migliore stato una lettera inedita, ch'io non vidi, nell'Archivio generale della Congregazione, scritta ad una sua figliuola Lavinia Monaca fra le Angeliche di S. Paolo col nome di Angelica Antonia Maria; in cui con la più fina eloquenza la esorta alla perfezione, istruendola con la maggior esattezza de' mezzi, de' quali dovesse servirsi per arrivarvi. Ma per poter porre il nostro P. Paolo in questa Raccolta, basta abbondantemente la sopra recata testimonianza del letteratissimo nostro Frangipane.

MELSIO GIUSEPPE; ch'io non lo

credo della stessa famiglia del lodato Giovanni, ma di quella de' Signori Visconti di Mels Castello di questa Provincia; fu buon poeta latino, e di ciò ne abbiamo un saggio in due Epigrammi da lui composti in morte d'Irene di Spilimbergo in quella Raccolta 1561 pag. 30.

MERLO GIORGIO, nobile di Cividale di Friuli, è lodato da Germano Vecchi nella sua *Nemesi* pag. mihi 302 unitamente ad altri nostri Letterati in tal guisa: *Abbonda (Cividale) di belli edifizj, e di molti nobili cittadini, e di chiarissimi scrittori e poeti illustri, tra' quali furono il Canussio, il Merlo ec.* Abbiamo di lui nella suddetta Raccolta in morte d'Irene di Spilimbergo pag. 71 due Sonetti, nel Tempio di D. Giovanna d'Aragona aperto dal Ruscelli l'anno 1554 pag. 104 e 260 due altri; ed un altro Sonetto, ed una Sestina sono nel Lib. III. delle *Rime di diversi nobilissimi Autori*, stampate in Venezia all'Insegna del Pozzo 1550 pag. 116.

MICHISOTTO GIAN ANTONIO, cittadino della nobil Terra di Venzone, fu scolaro in sua patria del lodato nostro Andrea Marone, quando fu ivi a professare pubblicamente belle lettere; ed uscito dalla di lui scuola, a quella medesima professione si applicò, e fu pure in sua patria condotto a questo impiego per diversi anni; ne quali si fece concetto e fama di ottimo maestro non solo; per la quale vi concorrevano alla di lui educazione gran parte de' giovani nobili Friulani; ma di buon poeta, e vero imitatore del detto suo maestro. Del che abbiamo un sicuro, e grave testimonio in Giacopo Valvasone di Maniago, fu suo scolaro, nella *Descrizione de' Luoghi della Patria*, dove scrive di Venzone *Anecd. Forojul.* Tomo I. pag. 140. in queste parole: *Diede fama a questo luogo (Venzone) Andrea Marone uno de' più celebri poeti, che avesse la sua età. E dopo lui Gio. Antonio Michisotto suo discepolo, che fu elegante poeta; al quale tengo obbligo per essermi stato precettore.* Non so, dove sieno opere di lui, ed ho creduto, dovermi

bastare per poter annoverarlo in questa Raccolta, la recata testimonianza.

MILLIANA QUINTO nobile Udinese ha una Elegia nella Raccolta fatta dal Canonico Giovanni Carrara in lode del P. M. Fulgenzio Bonagiunta Predicatore nel Duomo d'Udine la Quaresima 1656, ed essendo esso uno de' Deputati della sua città per soprintendere al funerale che si fece l'anno 1676 al defunto Luogotenente Girolamo Loredano, onorò anch'egli quelle esequie con un suo Poemetto latino.

MILLOTTO PIETRO cittadino d'Udine ha nella mentovata Raccolta di Mario Pittorio in morte di Salome contessa della Torre 1568 pag. 41 un Epigramma di diciotto versi, e un Endecasillabo. Questa Raccolta è tutta di Poeti nostri Friulani dei migliori di quell'età.

Di un Annibale Minadoi Giurisconsulto celeberrimo morto Assessore in Vicenza del Podestà l'anno 1591 evvi un'onorifica Iscrizione sopra la porta della Sacrestia della Parrocchia di S. Michele, chiesa fino al 1771 degli Eremitani, fatta allo stesso scolpire dal Rettore medesimo di quella città, ed è la seguente che io riporto, senza sapere per altro quale attinenza avesse questo Signor Annibale con questo Signor Gio. Tommaso.

Annibali Minadoo J. C. celeberr. per XVIIII. annos Primar. reddendis Juris Muneribus innocenter versato; in Vicentinam vero Curiam bis Maleficiorum Judici ter benefico; Hieronymus Priolus Praet. Adessori Opt. ac dilectissimo Poni Cur. Obiit anno MDXCI.

MINADOJO GIAN TOMMASO nacque circa la metà del secolo XVI nella città di Rovigo in Polesine, dove il di lui padre Filosofo e Medico avea trasferita la sua stanza da Manfredonia città della Puglia; essendo la di lui famiglia originaria di Sicilia, poscia passata a Napoli, e di là in detta città. Educato nelle prime lettere presso il padre, fu da questo mandato all'Università di Padova, dove, seguitando la professione di lui, si applicò alla Filosofia, e alla Medicina, nelle

quali con facilità ebbe la Laurea Magistrale. Siccome imitando i suoi antenati, egli era vago di non fissarsi in un luogo, ma in ogni età mutar cielo; così esso dopo poco tempo dall' Italia passò in Levante, dove parte in Soria, e particolarmente in Aleppo, e in altre città di quel tratto, e parte in Costantinopoli si trattene circa sett'anni, ed anzi era in quella gran Metropoli l'anno 1585, com'egli c'informa nella sua Storia Persiana pag. 2 e 295 della Edizione Veneta del Muschio 1594. Quando dimorò in Soria, e in Aleppo, ivi si ricoprò sotto l'ombra, e protezione de' Consoli Veneziani Teodoro Balbi, e Giovanni Micheli, che gli diedero riputazione; come scrive il Papadopoli *De Gymnasio Patavino* Lib. III. Sect. II. Cap. XXIII. N.° CVII. Tom. I. pag. 345. Ma come scrive egli medesimo di sé in detta Storia, molta riputazione, benevolenza, e vantaggio gli recò in que' paesi la professione della Medicina, ch'esso colà esercitò con ottima fortuna, e successo in persone Turche di primo grado, e ricche molto, con la quale si acquistò la loro stima, ed amore oltre una rimarchevole ricompensa. Poichè ci narra pag. 84 85, 92 che Nassardin Chelebi Capo delle genti di Soria abitante in Aleppo, ed Emir Sultan mercante Aggiunto ricchissimo dimorante pure in Aleppo erano suoi amici di molta parzialità; pag. 100 e 101 che molti Giorgiani lo erano, ed Hossan Bej figliuolo di Giambular, padre di sette figliuoli natili in una notte, e di ottanta sei eredi suoi, Capitano ricco molto, ed Halà Bej Capo de' Zaini, e de' Spahini in Aleppo, ed in oltre alla pag. 221 di averli fatto amico col medicarlo in Aleppo Sinan Bassà, figliuolo del famoso Corsaro Cicala Governatore del Forte di Reivan in Persia.

Nel mentre ch'era in Aleppo volle incamminarsi al Santo Sepolcro in Gerusalemme, ma con cattiva fortuna; perchè fu assalito dagli Arabi, nel mentre che passava pel paese de' Drusi. Questi sono popoli di non grande estensione; e si dicono derivati dagli antichi Francesi, o Fran-

chi conquistatori di Gerusalemme. Abitano essi quel tratto di paese, che si circonda dai confini di Jope sopra Cesarea di Palestina, e li Fonti Oresto e Giordano sino alle pianure di Damasco verso il monte Libano; ed erano governati da cinque Capi, che da Turchi si chiamavano Emir, cioè Principi, o Re, tra loro amici e concordati. Ma essendo entrata tra questi la discordia, furono circa l'anno 1586 disfatti, e distrutti da Ibraim Visir, e Genero dell'Imperator Amurat III., come narra il Minadoi in detta sua Storia nel Lib. VII. pag. 272 ec. Passò poi dalla Soria per l'Iconia, detta volgarmente Gogna, e per la Licaonia in Costantinopoli; com'egli medesimo c'informa pag. 2, dove non molto trattennesi, non andando le cose a suo genio; e perciò ritornossi in Italia, e nello stato Veneto; ed anzi venne in Venezia, donde lo levò la città d' Udine, conducendolo suo Medico con istipendio annuo di seicento scudi per un decennio. Ivi si portava il Minadojo con universale approvazione nella sua professione; a tal che que' cittadini per riconoscenza, e stima ultroneamente lo aggregarono alla loro nobiltà, e gli diedero luogo nel loro consiglio. Dal che, come io penso, eccitato a maggiore pretesa, nel giugno 1595, prima che terminasse il pattuito decennio, mandò alla città una scrittura, con la quale dimandava licenza per convenienti rispetti, ma forse col fine, che gli fosse accresciuto lo stipendio; il che subodorato fece, che la città con mala soddisfazione gli concedesse la licenza. Scrive il Papadopoli al luogo citato, che dopo d'essere stato in Udine andò con malcambio alla sua professione in Montagnana sul Padovano, ed in Rovigo, ma io lo crederei questo almeno un anacronismo: poichè siam certi, che in giugno del 1595 non era partito ancora da Udine, sebben era sul partire; e siam certi, che l'anno seguente 1596 come si dirà, era Professore nell'Università di Padova. Se però sia stato alla sua professione in Montagnana, e in Rovigo, bisogna, che vi sia stato nel suo tirocinio medico, prima di venir in Udine.

Partito però dal Friuli, andò, come io penso, a Venezia, dove, com'egli scrive, per l'insolite guarigioni da lui facilmente, e con maraviglia di molti operate si fece fama e concetto tale, che il Veneziano Senato stimò vantaggio pubblico l'averlo Professore nella sua Università di Padova, scegliendolo l'anno 1596 per la prima Cattedra di Medicina Pratica Straordinaria con lo stipendio di Ducati 200, come ci avvisa il Riccobono *De Gymn. Patav. Lib. VI. Cap. XX.*, destinandolo successore ad Emilio Campolongo. E quindi l'anno 1607 in luogo di Ercole Sassonia ebbe la Cattedra di Medicina pratica Ordinaria, in secondo luogo; e finalmente l'anno 1612 fu promosso al primo luogo della stessa Medicina Pratica ordinaria; nel qual posto terminò di vivere li 29 maggio 1615 in Fiorenza, dove era stato chiamato alla cura di quel Gran Duca.

Fu il Minadojo tra' più celebri Medici del suo tempo, stigmatissimo per le cure felicemente intraprese, e con esito molto fortunato; e in oltre per la scienza, e notizia della Botanica, o dell'Erbe, che aveva conosciute in Soria; e particolarmente quando fu in Egitto, unitamente a Gian Jacopo Manni Medico di Salò; come ci dà notizia il celebre Filosofo, e Medico Prospero Alpino, cognominato dalla sua patria il Marostica, professore in Padova soprastante all'orto de'Semplici, nella Parte I. della sua *Storia Naturale dell'Egitto*, stampata recentemente in Leyden 1735 in 4.to da Gerardo Potuliet; ed in particolare nella Introduzione a detta Storia, nella quale brevemente racconta il suo viaggio in Egitto a spese della Serenissima Repubblica di Venezia per vantaggio della Medicina, e confessa d'essere stato ajutato nel comporre detta Storia dal Manni, e dal nostro Minadojo, che gli comunicarono diverse Osservazioni Fisi- che da loro fatte nel suo trattarsi in Egitto, innanzichè il Marostica colà si portasse. Fu lodato perciò come chiaro Medico dal nostro Virginio della Forza nel suo libro *De jure novae Urbis condendae Lib. I. Cap. XVII. N.º 77* con

queste parole: *Huc etiam conferunt scripta per celebrem olim Medicum hujus Urbis Utinensis Thomam Minadojum Medicarum Disputationum Lib. I. Disput. VI. affirmantem flumen Mincii a parte Benaco manantis, sicut in sui fauce ex Benaco ipso profluente, deterrimas habere aquas.* E dal nostro Poeta Girolamo Sini in un Poemetto inedito, a lui indirizzato con questa soprascritta: *Ad Johannem Thomam Minadojum Medicum praestantissimum*, che così comincia: *Vitae Opifex, geminas Phaebus cui tradidit Artes etc.* Donde impariamo, ch'egli fu non solamente eccellente Medico, ma insieme anco un bravo Poeta. Ed in fatti, ne abbiamo di lui un saggio in un Epigramma, che sta nella Raccolta 1592 dello Strassoldo per l'Escuriale pag. 26 b., e per l'oratoria abbiamo un'Orazione, da lui composta in nome dell'Università Padovana di Filosofi, e Medici, e detta nella Creazione in Doge di Venezia di Marcantonio Memmo fatta stampare in Padova 1612 appresso il Crivellari da Antonio Maria Rossi di Ravenna Sindaco degli Artisti, e da questo dedicata al Canonico di Padova Francesco Memmo. Scrisse poi della sua professione Medica diverse Opere. *De Secessione*, o come l'intitola il Papadopoli: *De humani corporis Turpitudinibus agnoscendis, et curandis Lib. III.* pubblicati in Venezia 1576 Fol. *De Arthritide, Patavii 1602 4.to De Febre maligna, Patavii 1604. 4.to De Variolis et Morbillis*, stampato, e ristampato parimente in Padova 1703 4.to *Disputationes Medicae* soprammentovate *De morbo Cirrorum in Polonos grassante, quem Plicam vocant. Philodica, seu De Diaeta in morbis acutis*; questi tre Trattati rammentati dal Papadopoli, ch'io credo inediti, ed altro.

Ma la sua Storia Persiana, o delle guerre che avvennero tra' Persiani, e Turchi dall'anno 1576 al 1587 è un pezzo rimarchevole di quella Storia, e da farsene conto; perchè le notizie, che ci dà in essa, o ch'egli medesimo le ha sapute nel tempo di sett'anni, che vicino a que'paesi

dimorò, o gli furono comunicate da que' ragguardevoli Signori Turchi, ch'esso si fece amici con la sua professione, o ch'egli le vide, come scrive. Ed in fatti non poté egli non avere una veritiera informazione de' successi di quelle guerre dai suddetti Consoli Veneziani, come poté averle, ed egli si vanta averle avute da' soprannominati amici Turchi, e specialmente da Cristoforo de Boni, che si tratteneva appresso detti Consoli all'occasione, ed anco continuamente Dragamano presso il Visire Ebraim, o Ibraim amendue Ragusei di nascita; e con più esattezza da Maxutchan ribelle Persiano fatto da' Turchi Bassà d'Aleppo, col quale il Minadojo si professò di avere avuta intrinsechezza; e di avere avute informazioni circa la Persia, e delle cose prodotte in detta sua Storia. Questa fu per la prima volta pubblicata dal suo Autore in Roma, e dedicata da lui con lettera al Pontefice Sisto V. in data di Rovigo ai 25 di ottobre 1588, e quindi riveduta ed accresciuta dall'Autore si ristampò da Andrea Muschio in Venezia l'anno 1594. Alla prima pubblicazione essendo stata veduta questa Storia dal Leonclavio; che le cose de' Turchi scrisse a quel tempo; ed avendo osservato non essere in certi punti con lui concorde, il Minadojo ne lo riprese; ma sapendo esso con quali fondamenti aveva scritto, francamente a lui rispose con una latina difesa, ch'egli intitolò: *Apologia latina pro Historia sua adversus Leonclavium scripta a Johanne Thoma Minadojo etc.* Aggiunge a tutto ciò il Capodaglio nella sua *Udine Illustrata* pag. 555 altra opera di questo Letterato stampata col Frontispizio: *Theoremata per tres dies in Gymnasio Patavino disputata, tunc cum insignia Doctoratus adeptus est.* Questo fu un pubblico sperimento del suo sapere sin dagli anni freschi del Minadojo.

MINUCCI ANDREA. Questa nobile antica Famiglia abitatrice di Serravalle, città situata nella estensione Geografica del Friuli, come si è provato ad evidenza nella Dissertazione pubblicata l'anno

1760 nel primo Tomo di questa Raccolta, e separatamente con le stampe Veneziane del Fenzo, ebbe più di un uomo di conto e distinto in Lettere; de' quali io non ebbi fortuna d'incontrare se non poche notizie. Poichè incontrai nel leggere il Commento, che pubblicò sopra la Poetica di Orazio il nostro Francesco Luisini alla pag. 61 il nome di Andrea Minucci di Serravalle, lodato da lui con queste parole: *Et Andreas Minutius Serravalensis docebit, qui in arte Medica inter Principes Medicos excellit.* E nella Raccolta del Grutero delle Poesie di duecento Poeti latini d'Italia nel Tomo II. pag. 256 ho veduto un leggiadro Epigramma, o sia Epitafio tra i Componimenti di Giovanni Piazzoni con la soprascritta: *In obitu Andreae Minutii;* che per ragion del tempo può essere lo stesso soprammontovato, e per la sua brevità quivi lo trascrivo:

*Si quaeris, cum jam placido pede Mesulus ibam,
Cur tumido rapidus ferar amne diu?*

*Heu mea, quam spectat, solito magis aucta
frequenti*

E populi lacrymis unila superba venit.

En de morte pii sunt haec Monumenta Minuti:

Si properas, aliud quaere Viator iter,

D'altro Andrea, che per ragion del tempo può essere parimente lo stesso, mi si dà notizia dal chiarissimo, e dottissimo signor Abate Federigo Altani Conte di Salvarolo nella vita da lui pubblicata in Venezia nel 1747 per il Pasquali di Minuccio Minucci Arcivescovo di Zara. Di questo scrive egli, che fu uomo dottissimo, ed anzi fu un tempo Maestro del detto Minuccio suo nipote nella Rettorica, e nella Filosofia, ed insieme lo incamminò nelle Matematiche, nelle quali molto valeva. Come poi questo Andrea si avesse meritato, che l'anno 1567 fosse creato Arcivescovo di Zara dal S. Pontefice Pio V., lo saprà il lodato Signor Conte Abate Altani, che ha avuta occasione d'informarsi delle Memorie ms. che si conservano in casa Minucci, le quali io non ebbi la fortuna di vedere a cagione della lontananza; ed ho risaputo solo dall'iscrizione in lapida,

esistente nella chiesa di Zara, e fattavi porre dal mentovato Minuccio in memoria dello zio, e sua, la quale è recata in detta vita alla pag. XXXVIII., ch' egli visse settant'anni, cinque de' quali fu Arcivescovo, e che dopo di essi mancò di vita l'anno 1572; che perciò nacque nel 1512, che fu prudentissimo, di ottimi religiosi costumi, e di una dolcezza, ed affabilità singolare, che gli acquistò in Zara il soprannome di *Buono*, che gli continuò anche dopo morto; ed inoltre che era Laureato e Dottore; ma nella lapida non si dice in quale scienza; e perciò io vado pensando, ch'egli potesse essere laureato in Filosofia e Medicina; e perciò potesse essere quell' Andrea eccellente Medico lodato dal Luisini; ma questi dubbj forse gli scioglierà un giorno il lodatissimo Conte Abate Altani. Che questo Andrea abbia opere in pubblico, ora nol so; credetti bene una volta sulla fede della *Storia Letteraria d'Italia*, ossia Giornale, che la vita di S. Augusta di Serravalle, stampata in Venezia 1754, fosse di Andrea Minucci, perchè ciò si scrive nel Vol. x. di quella Storia pag. 559, ma ora si vuol credere, che questa operetta sia del Nipote Minuccio, non dello zio, come più sotto si osserverà.

Dai mss. delle Biblioteche Veneziane, e Padovane pubblicate in Udine 1639 dal Vescovo di Citta-nova, Giacompo Filippo Tommasini pag. 24 mi suggerisce un dotto Vescovo Minucci di nome *Albano*, a me prima affatto ignoto, autore di un ms., esistente nella Biblioteca de' Padri Domenicani de' SS. Giovanni e Paolo in Venezia con queste parole: *Albanus Episcopus de Minutiis Incipit. De tota summa cujusque rei quam etc. Hic de Libra, de asse, de Sextante etc. agitur.* Se questo Minucci sia de' Serravallesi, lo dirà chi ha veduto i mss. loro.

Dall' Argomento di un' Ode, e dall'Ode medesima del lodato Guido Casoni, posta alla pag. 36 della parte I. dell' Ode del medesimo dell' ottava edizione 1613, 1615 del Righetino di Trevigi, imparo che vi fu un giovine NICCOLO' MINUCCI suo coetaneo morto immatura-

mente, che fu un bravo Poeta in tutte tre le Lingue, Greca, Latina, ed Italiana; e nell' Argomento di detta Ode, indirizzata al fiume Mesco, o Mischio, che passa per Serravalle, scrive, che quel fiume è celebrato da Marcantonio Flaminio Poeta Serravallese, e da Niccolò Minucci, che ne' suoi più teneri anni scrisse felicemente versi elettissimi Greci, Latini, ed Italiani con certa speranza di gloriosa riuscita, se da immatura morte non fosse stato richiamato al Cielo; e nell' Ode:

Come tal ora unio

Suoni, e Canti divini

Già il tuo Flaminio, indi il Minucci mio.

Verrà forse chi di questi Letterati Minucci dissepellisca le Memorie, intanto io sulle vestigie eccellentemente segnate dal lodato Conte Abate arrolerò in questa mia Raccolta

MINUCCI MINUCCIO Arcivescovo di Zara, il quale nacque in Serravalle ai 17 di gennajo dell' anno 1551 da Girolamo Minucci, e da Franceschina Raccola amendue nobili, ed antiche Famiglie Serravallesi; e fu con nobile prudentissimo consiglio, contro l' universale corruttela di affidare i bambini nobili a vilissime, e viziosissime balie, acciò col latte loro infondano le loro pessime qualità, dalla virtuosa madre con raro esempio allattato. Escito dall' infanzia fu di buon' ora mandato alla scuola pubblica della sua città, dove professava buone lettere Giambatista Brancaccio Napolitano, esule di sua patria ricoveratosi in Venezia, e di là in Serravalle. Quindi essendo nell' età di undici anni, stimò bene il padre allontanarlo da' comodi dimesticci, mandandolo a Sacile nell' Accademia del lodatissimo nostro Partenio di Spilimbergo; ma assalito colà da ostinata febbre, per liberarsene dovè ritirarsi all' aria nativa, dove dallo zio Andrea soprammentovato, uomo dottissimo, fu istruito nella Rettorica, e nella Filosofia, e lo incamminò nelle Matematiche; il che fece non solo in Serravalle, ma anche in Zara, dove si portò collo zio, quando fu fatto Arcivescovo l' anno 1567 da S. Pio V, ed ivi con lui dimorò circa due anni,

dopo de' quali si portò in Padova allo studio delle leggi. In questo mentre Bartolommeo Conte di Porcia in Friuli fu destinato dal Pontefice Nunzio in Germania per le strepitose turbolenze di Lutero, ed occorreva gli un Segretario; e per mezzo del dotto nostro Giovanni Piazzoni, amicissimo del Porcia, si prese in quell'impiego il Minucci, che lo servì eccellentemente per tutta la Germania, per il corso di cinque anni, e sinchè morì il Porcia in Vienna, dove era Nunzio. In questa città era Legato a latere il Cardinale Lodovico Madrucci, che in tale incontro ebbe occasione di conoscere l'abilità del Minucci; ed essendo mancato il Porcia gli fece inchiesta, se voleva passar in quel posto alla sua Corte; il che persuaso dagli amici, e specialmente dal P. Antonio Possevino suo amicissimo, abbracciò volentieri, portandosi a Trento, e quindi col Cardinale alla Dieta d'Augusta. Dopo non molto andò in Roma la novella dell'Apostasia di Gebbrardo Truchses di Valburch Arcivescovo di Colonia; e Papa Gregorio XIII. per procurare di far rimettere sulla buona strada quest'Arcivescovo, venne in deliberazione di mandare un suo Inviato in Colonia, acciò unitamente all'Arcivescovo di Treveri desse mano all'impresa; nè per consiglio del Cardinale Gianfrancesco Commendone si ritrovò persona più atta all'affare di Minuccio, che per gli impieghi sopraccennati avea fatto pratica della lingua, e delle Corti de' principi di Germania. Vi andò però egli anco con pericolo della vita fra quegli Eretici, s'impiegò coll'Arcivescovo di Treveri nell'impresa, e in persona in Colonia; ma inutilmente; avendo ritrovate le cose all'eccesso, e che il Coloniese avea già sposata pubblicamente la Monaca Agnese Contessa di Mansfeld, cui dava il titolo d'Arcivescovessa, ed avea già fatta pubblicare la libertà della Religione. Onde non ebbe egli, se non di scrivere questi fatti pubblici a Roma col consiglio, ch'essendo l'Apostasia pubblica, non occorreva formazione di processo per poter passare giuridicamente a sentenza di deposizione dal-

l'Arcivescovato del Truchses, e di libertà al capitolo di Colonia per novella elezione. Il che essendosi fatto in Roma, si passò da quel Capitolo all'elezione d'altro Arcivescovo, che fu Ernesto fratello del Duca di Baviera, e Vescovo di Liege, anche con la cooperazione del nostro inviato Apostolico. Non pertanto stabilì il Truchses di volersi mantenere in possesso con l'armi, avendo già radunato esercito, e vantando di dover avere forte ajuto dai Principi Protestanti di Germania. Perchè essendo il Minucci in Monaco di ritorno per Roma, fu incaricato da quel Duca, la di cui grazia godeva in grado non ordinario, sin da quando era stato la prima volta in Germania; che in suo nome facesse istanza al Pontefice per soccorso a mantenere la elezione del Fratello Ernesto nell'Arcivescovato; e quindi da Roma passasse in Spagna suo Inviato, per chiedere anche a quel Re Filippo II. Il che con forte, ed avveduto maneggio ottenne, come con più facilità dalla Corte di Roma. Con questi ajuti poi, e specialmente di Spagna, portati dalla Fiandra al Duca Farnese, accompagnato dalla sollecitudine del Minuccio, fu cacciato di Colonia il Truchses, che la lasciò con quello stato libera all'Arcivescovo Ernesto, ritirandosi in Olanda, dove miseramente l'anno 1601 terminò i suoi giorni. Quest'impiego riescì così felicemente, del quale avea il Minuccio tutto il merito, risvegliò verso di lui la gratitudine del Duca Guglielmo, e lo creò perciò suo Consigliero coll'assegnargli cento Fiorini al mese, il mantenimento di sei cavalli e la Tavola, quando pranzava in pubblico. E perchè doveva esso tornar a Roma per render conto del suo impiego al novello Pontefice Sisto V., volle pure il Duca, che colà facesse la comparsa di suo benemerito Ministro.

Sino dalla prima gioventù si sentiva Minuccio inclinato allo stato ecclesiastico; dal che intraprendere era stato disturbato dai narrati impieghi politici; ora però ch'era in Roma, e con qualche libertà nell'anno 35 di sua età, l'anno 1586

deliberò corrispondere alla vocazione, e vesti l'abito chericale. Perlocchè Papa Sisto per riconoscenza de' meriti che aveva con la Santa Sede, lo creò subito Protonotajo Apostolico; e non molto dopo gli conferì la Prepositura di S. Maria *Ad gradus* in Colonia di rendita di circa mille Ducati; e l'anno seguente 1587 a gara col Pontefice il Duca Guglielmo lo nominò alla ricca Prepositura di Ettinga. Si trattene egli in Roma quasi tutto il Pontificato di Sisto, e sinchè si era spacciato dagl' interessi appoggiati dal suo Duca per quella Corte; e quindi si ritornò a lui in Baviera a darne conto; ma poco vi stette, perchè per la creazione del novello Pontefice Urbano VII. il Duca lo mandò in Roma suo inviato a fargli le solite congratulazioni. Era esso in viaggio, e già arrivato in Italia, quando ebbe novella della morte di Urbano; perlocchè sino a nuova creazione di Pontefice si fermò in Fiorenza, dove portatosi a riverire il Gran Duca, fu da quello accolto con molta buona grazia. Fu creato poscia Papa Gregorio XIV. Sfondrati, ed allora andò a Roma a fare in nome del suo Duca i consueti complimenti.

Questo Pontefice aveva molto a cuore le turbolenze di Germania, e di tentare tutti i mezzi per recarle qualche rimedio; a tal fine era duopo informarsi dello stato presente delle cose, nè chi più esattamente potesse farlo, vi era allora in Roma del nostro Prelato, che recentemente aveva avuto maneggi sopra luogo; perciò a lui comandò Gregorio, che le notizie estendesse in iscritto, suggerendo anche un qualche conveniente rimedio. Ubbidì egli, e con la maggiore diligenza narrò que' gravissimi imbrogli, accennando la maniera, con la quale si avrebbe potuto almeno in qualche parte ovviarli, e fermarne il corso; ed incontrò l'approvazione del Pontefice; il quale mentre disegnava di porre in esecuzione, quanto aveva proposto il Minucci passò all'altra vita; ed a lui successe Innocenzo IX. Facchinetti a lui molto amorevole. Posciachè avendo questo Pontefice divisa la Segreteria di

Stato in tre parti, assegnando ad una la Francia, e la Polonia, all'altra l'Italia, e la Spagna, la terza più difficile, e più imbrogliata della Germania assegnò al nostro Prelato, che non potè esimersi di accettare il posto, coll'allegarsi Ministro in Roma del Duca di Baviera; perlocchè era grande speranza, che ciò fosse per riconoscere il merito di lui col Capello Cardinalizio; ma queste speranze andarono in fumo con la morte d'Innocenzo dopo due mesi circa di Pontificato. A questo successe Clemente VIII. Aldobrandini, che conoscendo l'abilità, ed il merito del Minucci, volle che continuasse nella Segreteria; tanto più che le cose d'Europa erano per ogni parte in gravi tumulti.

Tra questi, oltre la guerra, che attualmente si faceva coll'Imperadore Rodolfo nell'Ungheria dai Turchi per l'insolente, e piraterie degli Uscocchi, abitatori di Segna, porto e città di Croazia sudita degli Austriaci; temeva il Papa, che altra guerra contro gli Austriaci stessi non nascesse dai Veneziani, ch'erano a maggior segno, anco in riguardo de'Turchi irritati contro costoro, che nel loro mare Adriatico costeggiavano. Per vantaggiare le cose de' Cristiani contro i Turchi venivano da certi capi Dalmatini proposti al Pontefice diversi partiti di potere con facilità occupare diversi luoghi de' Turchi in Dalmazia, e specialmente Clissa, col mezzo di rivolte di paesani, e con pochi ajuti; ma in queste proposte di costoro si vedeva molta leggerezza, ed una inconsiderata baldanza; perciò a questo imbrogliatissimo negozio prepose il Papa il nostro Prelato; il quale con sua avvedutezza e prudenza scoprì il debole ed insussistente de' maneggi, ed esimè la Santa Sede da spese, ed impegni inutili; perciò ne riportò dal Pontefice la Badia di S. Gregorio di Zara. Ma più si sperava e si pretendeva dal Duca di Baviera, che con tante fatiche, ed indisposizioni acquistate per servire la Corte di Roma si avesse meritato il Minucci. Perlocchè aveva scritto calde lettere al Papa in data dei 7 settembre 1594, che sono in detta vita pag. xxv'

pubblicate; ma senza frutto, se non di buone parole. Laonde vedendosi esso con questa poco buona fortuna, e con accrescimento rimarchevole delle sue indisposizioni, pensò di avere giusto motivo di lasciare la Segreteria, e la Corte, e ridursi all'aria nativa con isperanza di migliorare in salute; ma il Papa risolutamente non lo volle; ed anzi gli diede licenza di andare all'aria ottima di Capranica, con la quale si riebbe convenientemente da' suoi incomodi.

Avvenne, mentre egli era a Capranica, che Luigi Molino Arcivescovo di Zara fu trasferito alla Chiesa di Trevigi; perlochè vacando quella Prelatura fu tosto conferita al meritevole Minucci, che l'accettò circa il fine dell'anno 1595, e dopo l'esame fu consagrato sul principio del seguente 1596 dal Cardinale Sega di Piacenza suo molto amico nella Chiesa di S. Girolamo degl' Illirici. Si allestì quindi per andare alla sua Chiesa, e partì di Roma gli ultimi del maggio di quell'anno. Ma quando fu a Loreto lo sorprese grave malattia, che ivi, e poscia in Ancona, lo trattenne sino a settembre, nel quale passò a Zara alla sua Chiesa. Tosto colà arrivato intraprese la riforma del Clero, e del popolo; e per informarsi de' loro difetti si portò alla visita della Diocesi; nella quale per l'ineguaglianza, e solitudine del paese dovette soffrire molti disagi; e basti dire, come ricaviamo da una lettera 19 ottobre 1598 al P. Carretonio Gesuita; che *quando si potè dormire a coperto, gli si è tenuto per buon alloggiamento*: Fece poscia il suo Sinodo, nel 1599, ed un'altra volta rinnovò la visita; e procurò di radunare un Concilio Provinciale, che per alcune difficoltà non gli riesci di poter farlo; e quindi ristorò la sua Metropolitana, nel di cui Battisterio fece ergere due altari di marmo, assegnando ai medesimi rendita per una Messa quotidiana.

E fra questi impieghi ecclesiastici, e spirituali, come informato anco de' civili, e politici nella Corte di Roma; e specialmente degl'imbrogliatissimi soprammen-

tovati degli Uscocchi; in maneggi per calmar questi s'impiegò, non solo per sua naturale inclinazione al bene del Cristianesimo; ma anco per ubbidire a un breve positivo di Papa Clemente, dato in Ferrara li 2 settembre 1598; che ingiungeva d'interporli anche in nome del Papa a procurare tra i Veneziani, e gli Austriaci unione, e pace. Il che ottenne egli con la sua destrezza, e prudenza, poichè se non dopo la di lui morte si ridussero le cose tra quelle due potenze ad aperta guerra. Ma queste sue tante fatiche di mente, e di corpo aveangli tanto aumentato le sue vecchie indisposizioni, che l'anno 1602 si ebbe più di una volta a temere di sua vita; onde consigliato da' medici, e dagli amici, determinò di portarsi alla patria in Serravalle, dove passato con quell'aria migliorò non poco in salute. Di ciò informato il suo protettore il Duca di Baviera con replicate lettere lo invitò a Monaco; alle quali non potè a qualunque costo non ubbidire, colà portatosi nell'aprile 1603. Essendo in Monaco stimò suo dovere andare alla visita della sua Prepositura in Ettinga; e lo fece con frutto rimarchevole di quel popolo, e con grande soddisfazione del Duca, che ne diede parte al Pontefice con molte lodi del Prelato, al quale chiedeva il meritato Cardinalato; ma questa richiesta non si sentiva volentieri in Roma, temendo che ciò poscia passasse in novello costume. Mentre egli ritornato da questa visita in Monaco, riflettendo alla sua debbole combattuta salute, gli venne in pensiero di rinunziare l'Arcivescovado, e di attenersi alle generose offerte del Duca col rimanersi in sua Corte; nè sarebbe stato difficile di ottenerne da Roma l'assenso. Ma mentre ciò si andava disponendo fu il Prelato assalito da una infiammazione di petto, che a dispetto di tutti i rimedj lo portò all'altro mondo in Monaco li 7 marzo 1604 in età di 55 anni un mese e 18 giorni, dopo ott'anni di Arcivescovado. Fu seppellito in quella città nella chiesa di s. Michele de' Padri Gesuiti in un'arca di marmo, in fronte della quale il Duca fece incidere questo Epitafio » D. O. M.

» Minutio de Minutiis Forojuliensi, Archiepiscopo Jadransis Praeposito Oetigano, Innocentii IX. et Clementis VIII. Pontif. Max. a Secretis, Guillelmo Bavariae utriusque Ducis a Consiliis, Viro Nobilitate, Doctrina eximio, prudentia, ac rerum usu incomparabili; Post multos in Republica Christiana exantlatos labores vi morbi extincto hunc quietis locum dedit idem Dux Bavariae Benemerito. Vixit Annos LV. Obiit Anno Salutis MDCIV. » È avvertito ragionevolmente dal dotto Scrittore della vita lo sbaglio dell' incisore, o del copista della Iscrizione negli anni di vita, che furono solamente, come si è detto; non così può dirsi sbaglio, l' avere tralasciato il nome di Serravalle, ponendo invece il nome più noto della sua provincia di Friuli, come altrove si è abbastanza osservato.

E quivi non debbe lasciar di dire, che i Padri della Compagnia volentieri nella loro Chiesa ricevettero le sacre spoglie del nostro Prelato, come di singolare loro protettore; facendosi della di lui tumulazione memoria dai Bollandisti nel Tomo III. d' aprile nell' Appendice agli ultimi nove giorni di quel mese con queste parole degli Annali del Collegio di Monaco. » Datum est Serenissimis Principibus Templi fundatoribus, Minutii etiam in Societatem meritum, quae quoad ille vixit, et multa, et magna fuerunt, ipse enim solus sua auctoritate . . . obtinuit, ut Monasterium Eberspergensis in Fundatione Collegii tandem tribueretur, deficientibus fere omnibus, qui causae nostrae patrocinari videbantur ». Perché allora per far argine alla crescente, e dilatantesi peste Luterana in Germania, come il Pontefice, ed i Cardinali, così tutti gli Ecclesiastici, e Principi Cattolici, non credettero miglior rimedio, che di ergere Collegii della Compagnia sulle Frontiere, o procurar loro i Monasteri abbandonati, o quasi, acciò in essi si piantassero questi Padri, che col predicare, ed esortare a fronte de' Pastori Eretici, confermassero nella Cattolica Fede, chi la professava, o ritraessero in istrada i travati nell' Eresia. Come patente-

mente si desume dalla Storia di que' tempi, e con più esattezza dalle Pistole di Giulio Poggiano Segretario Apostolico, e da altre, recate nelle Annotazioni fatte a quelle del P. Girolamo Lagomarsini, che fu l' editore delle Poggiane in quattro volumi in Roma l' anno 1756 e seguenti.

Sin qui non abbiamo conosciuto nel nostro Minuccio, se non un grande Ministro politico in amendue gli Stati; passeremo però al novero delle sue opere, e lo ritroveremo un Letterato distinto. L' opera ch' abbiamo di lui in pubblico, si è la Storia degli Usococchi, ch' io tengo di stampa di Venezia 1617 a di 1. luglio senza nome di stampatore in 8. vo Questa è una distinta singolare notizia di questi Corsari sudditi della Casa d' Austria, che con le loro ruberie pel mare Adriatico, e con gli ammassamenti non impediti dagli Austriaci, tirarono a questi addosso l' armi Turche, e Venesiane; ma essa non passò l' anno 1602; nel quale fu stampata in Roma, come rilevo dalla Biblioteca Witiiana. Vi è però una giunta, o continuazione sino al 1615 ed un Supplemento sino al 1616, che si vedono insieme con essa in altra stampa di Venezia 1685; ma la Giunta, e il Supplemento si credono comunemente del celebre Fr. Paolo Sarpi, e sono anco pubblicate fra l' opere di lui. Tra mss. poi ha egli lasciato a' suoi Eredi una storia col titolo *De Tartaris*; si crede parte di una grand' opera, ch' egli avesse disegnato di compilare intorno a que' famosi popoli del mondo; in questa scrive dell' origine della religione, delle leggi, e costumi loro, e come sieno passati a fondare il loro Impero. Coerente a questa vi è un altro pezzo Italiano con il Frontispizio: *Istoria delle Guerre tra' Tartari, e Turchi* in cui si narra ciò, che fecero i Tartari Precopensi contro i Turchi dall' anno 1595 sino al 1599, e come si stabilirono in Europa, come anco quanto vantaggio possano avere i Cristiani contro i Turchi, coltivando la loro amicizia. Altra parte dell' accennata opera di lui si crede un Trattato *De Æthiopia, sive Abissinorum Imperio*, dove si cerca, quando colà si

piantasse la Fede cristiana, e con quali difetti essa ancora duri; e si dà notizia della estensione di quell'imperio; delle leggi e costumi, che ivi sono. Ve n'è un altro *De Novo Orbe*, o sia dell'America, dove si spiegano la religione, le leggi, i costumi, e la polizia di que' popoli, primachè gli Spagnuoli s'impadronissero di quella nuova scoperta; e specialmente versa sopra i regni del Messico, e del Perù, ed in qual maniera ne fu fatta la scoperta, e l'acquisto. Più mss. poi vi sono di sacro, morale, e politico argomento; tra i quali vi è una lunga Lettera sua alla Duchessa d'Urbino Lucrezia d'Este sorella di Alfonso II. Duca di Ferrara dell'anno 1591, con la quale mandandogli in dono Reliquie de' santi Martiri della Legione Tebea, e di una Santa della compagnia di s. Orsola, fa una Compilazione dell'*Istoria del Martirio della Legione de' Tebei, e delle undici mila Vergini*, non molto differente da ciò che ci narra Lorenzo Surio. Vi è un'altra non corta lettera indirizzata ad un giovine, in cui discorrendo dell'*Umiltà*, fa vedere, essere questa madre dell'altre virtù, e la vera scala di ascendere al Cielo. Vi sono due Dialoghi sopra la virtù della *Prudenza*, che quivi con la scorta de' santi Padri si distingue da certa avvedutezza civile, e si fingono da lui tenuti questi Dialoghi in Vojano, villa della sua casa, tra lui, Giambatista suo fratello, ed il Cavaliere Guido Casoni già lodato. Vi sono pure un Discorso contro la *Detrazione* dannoso, e odioso vizio, indiritto a' Parrochi, e Confessori della sua Diocesi; molte *Istruzioni da lui scritte*, mentre era Segretario di Clemente VIII, ai Nunzi ed altri Ministri della Corte di Roma; tra le quali sono rimarchevoli quelle, ch'ei fece, per chi aveva da trattare col Principe di Transilvania, con i Cosacchi, e con altri popoli a questi confinanti; ed alcune altre Scritture, da lui estese per comando de' Pontefici in materie ecclesiastiche, donde si comprende, essere stata in lui soda, e universale dottrina ed un vero zelo della nostra Cattolica Romana Fede. Vi sono fi-

nalmente due Volumi di lettere di lui, preziose molto per le notizie della Storia Ecclesiastica di que' tempi; al vantaggio delle quali potrebbe molto contribuire, se fossero con qualche scelta poste in pubblico. Oltre di che saremmo da esse informati de' molti, e qualificati suoi amici; come lo fu singolarmente de' Cardinali Guglielmo Sirletto, Roberto Bellarmino, Cesare Baronio, e Francesco Toledo. Dell'Arcivescovo Atilio Amalteo, di Girolamo Alessandro il giovane, e di altri grandi uomini, che quivi non occorre con tedio de' Leggitori nominare. Ma dove lascierò io la *Vita di santa Augusta* protettrice di Serravalle, che si disse, venir ascritta dalla stampa di Venezia 1754 all'Andrea Minucci Zio, non al nipote, dal quale veramente è stata scritta latinamente, e quindi mandata a Lorenzo Surio; che nella sua Raccolta nel Tomo VIII. pagina 226 la pubblicò, e di essa, e del suo vero scrittore ci tramandò questa notizia: *Divae Augustae Virginis, et martyris vita, quam ex antiquis monumentis, et pia Majorum traditione Clariss. et doctiss. Dominus Minutius de Minutiis Serravalle collectam, et eleganter conscriptam ad nos misit, patriae suae patronam sic veneratus*. E ad un testimonio così grave si aggiunge l'autorità del chiarissimo Scrittore della vita di Minuccio, che ci è stata guida nello scrivere questo Compendio, e l'essere stata posta sotto questo nome dai dottissimi Bollandisti nel Tomo III. di Marzo pag. 690.

MIRIANO BASTIANO, ovvero MERIANO di famiglia nobile Udinese, fu facilmente figliuolo, o Nipote del Notajo Antonio di Meriano, che viveva in Udine alla sua professione il dì 23 aprile 1529. Esercitò questi il Foro essendo Giureconsulto di stima, e nello stesso tempo si divertiva con l'amena letteratura. Poichè abbiamo di lui nella Raccolta Natolina 1598 per le novelle Fontane pubbliche d'Udine un Epigramma di quattordici versi pag. 20.

MIRIANO OTTAVIO, io lo credo in riguardo al tempo fratello a Bastiano, ed

emulatore di lui nell' amore della Poesia. Non abbiamo di lui, ch' io sappia, se non un Epigramma di dodici versi pag. 27 b. nella Raccolta encomiastica pel Luogotenente Stefano Viaro circa l' anno 1598.

MISTRUCCI GIAN FRANCESCO nacque in Venzone Terra altre volte mentovata di Friuli l' anno 1598 da Giovanni Mistrucchi nobile di quella Terra, e di Udine, dove prima abitava questa famiglia; e perciò Gianfrancesco viene da alcuni chiamato da Udine. Dopo essere stato istruito nelle prime lettere in patria, lo mandò il padre alla Università di Padova; dove si applicò allo studio della Filosofia sotto la disciplina del famoso Cesare Cremonino, il quale riguardò sempre il nostro Mistrucchi con singolare premura, e parzialità, col comunicargli tutte le sue opere, e permettergli, che le copiasse, come fece con tutta la esattezza; le quali copie si vedono anche oggidì presso i di lui Eredi. Ed alla Medicina si applicò sotto la direzione del rinomato conte Benedetto Selvatico nobile Padovano, e in amendue queste scienze con lode distinta ottenne la Laurea. Con questo fregio restitutosi in patria, si determinò di continuar i suoi studj con la pratica del mondo, cioè col viaggiare; si portò però nella Germania, e nella Polonia, ed ebbe nelle città da lui visitate occasione di conoscere, e di farsi conoscere dai primi Medici di quelle regioni; tra i quali fu il rinomato Senerto, che di lui fece onorata menzione nelle sue opere, ed anzi in esse pubblicò una di lui lettera. Si avea quindi fatto nome, e fama nella sua professione per molte città, dalla quale indotto Paride Arcivescovo di Salztburgo se lo prese in Corte, e gli affidò la male indisposta complessione sua; alla quale porgendo esso quegli ajuti, che la scienza, e la pratica potevano suggerirli, gli allungò per comune opinione alcuni anni di vita. A tal che si racconta, che l' Imperador Ferdinando, quand' era sugli estremi di sua vita, e pensava al grande pregiudizio, che poteva in quelle congiunture apportar la sua morte, dicesse; *che l' Arcivescovo di Salztburgo aveva avuto un Medico*

che gli aveva alcuni anni prolungata la vita; perchè non essere concessa ancora a lui simile fortuna? Perlochè fu amato, e stimato molto da quel grande Prelato; in tempo del di cui servizio ebbe occasione di farsi conoscere dall' Elettore di Magonza, dal Duca di Baviera, e da altri Principi, e particolarmente dall' Arciduca d' Austria d' Inspruch, che lo fece ricercare dal suo Ambasciadore, dopo la morte del Paride, acciò passasse suo Medico a quella Corte; e fu ricercato ancora, acciò si portasse a Vienna; dove essendo stato di là riportò un bellissimo *Erbario del Mattioli* tutto eccellentemente miniato, quale è stato di quella Augustissima Casa, ed ora si conserva nella Biblioteca de' signori conti di lui eredi.

Ma aggravato dagli anni, logorato dal clima, e dai molti viaggi, e più di tutto tormentato da fiera podagra si deliberò di ripatriare. Ma nel mentre ch' era arrivato a Villaco, la podagra s' incalzò, ed ivi si dovette fermare, e in sette giorni terminò di vivere nel luglio 1662 e in quel luogo fu seppellito. Fu esso lodato in morte con una panegirica funebre Orazione, che si conserva ms. nella Biblioteca de' Padri de' Servi in Venezia con alcune notizie della di lui vita, simili affatto a quelle, che mi sono state favorite dai signori conti suddetti. Fu egli di conversazione erudita, e grave, atta ad acquistarsi l' amore, e la stima di chi lo conosceva, e particolarmente de' grandi, anco fuori della sua professione. Fu, imitando il Cremonino suo maestro, intendentissimo, e profondissimo nella Filosofia intellettuale, nella Fisica, e nell' Astronomia; come ci lasciò memoria il nostro Canonico d' Aquileja, e Latino Poeta Pietro Silio nell' Esametro indirizzato al di lui figliuolo conte Bastiano, posto nel Libro III. delle Latine Poesie del Silio alla pag. 140 della Edizione Veneta 1726 con questi versi:

*Sic Genitor tuus, ille tuus (Tibi nota loquemur)
Ima supergressus per nos, templa edita vastae
Naturae securus adit, quae lumine claro
Discussiens nubes, et quae vim mentis opacat
Circumfusa lues; vidit, qua lege feratur*

*Rerum magna Parens; adytis patuere reclusis
Artifices ductus, et texta operosa potentis
Altriciis Mundi etc.*

*Nullas Athrinos incurisibus actas
Inter se oppositis constare ingentia rerum
Corpora, et hanc faciem Mixtorum inducere
Massae.*

*Intulit inde oculos, qua splendor de-fluus Astra,
Cognatamque Deis speciem commonstrat etc.*

Lasciò egli ms. molte cose, che presso i di lui eredi si conservano, particolarmente Filosofiche, e varj dotti Consigli Medici, ed un' opera *de Thermis Gasseinensibus*, che aveva idea di produrre in pubblico. Lasciò pure una numerosa Biblioteca, per la quale tenuta privatamente, e non esposta a pubblico uso dei letterati si lamenta il Silio in detto Esametro col conte Bastiano. Lasciò egli tre figliuoli; il primo fu

MISTRUCCI GIOVANNI, che imparò le buone lettere sotto la direzione del lodato Canonico Silio, e poscia nell' Università di Padova fu Laureato nella Giurisprudenza, col qual fregio andò alla Corte del mentovato Arcivescovo di Salztburgo, che lo fece suo Consigliero, e quindi Arcidiacono nella Carintia Superiore, e Preposito; e poscia lo mandò suo Ambasciadore a Vienna all' Imperadore, e da questo nominato a un Vescovado mancò immaturamente di vita. Ma udiamo il Silio, che in detto Esametro ci dà di lui queste notizie.

*Quid loquimur Fratrem (lacrimas ah! com-
prime) Fratrem,*

*Quem nostro exultum, desudatumque labore
Annuerat Legum sacris adstare Ministrum
Sancta Themis, totamque illi se indulserat imis
Visceribus. Quoties sublimi numine plenus
Ille Deae; velut ad Tripodas poscentibus edi
Facta; tulit dubiis divina oracula rebus?
Illum etiam propriae quondam cum Noricus
Aulae*

*Consultum sacer optaret Dynasta, tot inter
Delegit Proceres Legatum ad Caesaris ora;
Qui cum transigeret momenta ingentia rerum;
Nec decepta fides; mediis in cursibus aevi
Emeritus, celsaeque inter suffragia famae,
Cum Domini properata manus offert Infula
sacrum*

*Umbratura caput, cecidit lacrymabilis ipsi
Augusto, tantique orbatius muneris unis,*

*Absulit ad Manes meritum, sed gloria felix
Exemplumque domus cognato in sanguine durat.*

MISTRUCCI PIETRO di lui secondo figliuolo fu pure uomo di molte lettere; ha esso due Sonetti in pubblico nella Raccolta 1668 di Servilio Treo di Raimondo in lode del Luogotenente Luigi Vallaresso; e vi sono di lui molte poetiche composizioni presso i di lui eredi; e ne Codici Fontanini, che sono in Venezia nell' Insigne Biblioteca di s. Marco, vi è di lui una Storiotta della nobile famiglia da Rabbata, come ci avvisa il dotto amico mio signor abate Sbioppalaba.

MISTRUCCI BASTIANO fu il terzo figliuolo, e fratello ai due soprallodati, ed esso con loro fu discepolo del lodato Silio. Anche questo ha lasciato presso i suoi eredi molte sue composizioni ms., e nella Facoltà Oratoria e nella Poetica. E di lui così fa dire il Silio ai libri della sua Biblioteca in detto Esametro.

*Tuque adeo tantae consors virtutis, ab ipsis
Quem nostra uberibus tanta indulgentia fovit;
Cui dedimus sublime loqui, seu spargere nimbos
Ore iuvat latio, seu legem imponere verbis
Praestat, et Heroo carmen vibrare tenore
Cui dedimus nescire nihil, pati vere verendas
Reliquias, velut abjecto sordescere busto?*

Ed in fine dandoci contezza, che anch'esso fu Laureato nella Giurisprudenza, così termina il Poema:

*Et quae sacra tuos circumdat Laurea crines,
Culpa haec aentem poterat quam reddere, longa
Pulchrior aeternum frondens revirescet in aevum.*

MIUTTINI FRANCESCO fu figliuolo di Belforte nobile di Cividale di Friuli, che impiegò la sua abilità, e virtù, oltre negli impieghi, che gli venivano imposti nella sua città, anche nell' esercizio di Notajo pubblico; e con tale occasione ebbe motivo di vedere l' antiche carte, che sono in quegli Archivj, ed invogliarsi a ragunare memorie delle cose antiche della sua città; le quali lasciò a' suoi posteri in ms. con questo titolo: *Registro delle cose Notabili di Cividale*. Di questa Raccolta stimabile fece molto conto il nostro celebratissimo monsignor del Torre Vescovo d' Adria, avendo di essa fatto un Estratto,

o Compendio delle cose più rimarchevoli. Questa si vede originale ne' Codici di mons. Arcivescovo Fontanini, che sono nell' insigne Biblioteca di s. Marco in Venezia, come mi favorì di notizia il lodato sig. abate Schioppalalba. Di questo mentovato Estratto non si fece menzione tra l'opere di mons. d'Adria. Fioriva il nostro Francesco ne' suoi impieghi circa la metà del secolo decimo sesto.

MIUTTINI EMILIO, figliuolo del lodato Francesco, fu allevato in patria sotto que' pubblici maestri, uno de' quali fu Nussio Nussi di s. Daniello mentovato in questa Raccolta, nè in altro impiegò la sua abilità, se non nella polizia della sua città, e nell' attendere allo studio delle belle Lettere secondo il secolo, così nella Facoltà Oratoria, come nella Poetica. In ambedue queste abbiamo di lui più composizioni ch' io parte ms. conservo, parte prodotte in pubblico con la stampa. E sono una Orazione, da lui recitata in un pubblico congresso della sua città alla presenza del Veneto Provveditore Andrea Pisani per la pace seguita fra quei cittadini li 5o ottobre 1609, e stampata in Udine 1610 appresso Pietro Loria. Ne ho un' altra da lui composta, e recitata da Francesco Varmo all' Illustrissimo, et Eccellentissimo sig. Giovanni Nani Generale di Palma, dedicata al Clarissimo signor Benedetto Ferro con lettera in fronte del medesimo Varmo in data di Palma 4 ottobre 1626, pubblicata in quell'anno in Venezia con le stampe di Giorgio Valentini. Altra Panegirica Orazione nella partenza dell' Illustrissimo sig. Pietro Capello Provveditor di Cividale di Friuli, stampata in Udine 1650 dallo Schiratti. Altra Encomiastica nella partita dell' Illustrissimo sig. Paolo Balbi meritissimo Provveditor di Cividale del Friuli, dedicata all' Illustrissimo sig. Benetto suo figliuolo dall' autore con lettera in data di Cividale 9 maggio 1657, stampata in quell' anno in Udine dallo Schiratti. Altra nella partenza dell' Illustrissimo signor Giovanni Delfino Provveditore di Cividale di Friuli dedicata all' Illustrissimo

sig. Vincenzo Delfin Tesoriere di Palma con lettera dell' autore in data de' 25 aprile 1640, stampata in detto anno in Udine accompagnata da un Epigramma indirizzato allo stesso autore. Ha poi di Poesie nella Raccolta del Sabbadini 1615 pel Luogotenente Vincenzo Capello pagina 26 e 27 due Sonetti, con i quali loda il Capello, e Sabbadini; e questo gli corrisponde con lodi vicendevoli nel Sonetto pag. 28. Ha un Sonetto in fronte alla Raccolta 1621 fatta da Gian Francesco Carrara Dottore e Nobile Udinese pel Luogotenente Luigi Mocenico, nel quale loda il Carrara, e la lode di lui impresa. Due altri ne ha nell' Antologia in morte del Giovane Cavaliere Tiziano 1620 pag. 28 de' quali il secondo è diretto al lodato Nussi. Nell' altra Raccolta del Sabbadini 1645 in lode del Luogotenente Niccolò Mocenico ha sette Sonetti pag. 6 e seg. e pag. 59, 40, e 41 vi sono di lui tre Epigrammi, o componimenti Elegiaci di sessanta due versi. Vi è pure un Sonetto, ed una lettera data di Cividale 18 maggio 1607 tra le poesie del conte Giulio di Strassoldo pubblicate in Venezia dal Ciotti nel 1616 pag. 109 con cui encomia alquante Stanze di detto conte in lode delle donne di Friuli, al qual risponde il conte, e ringrazia il Miuttino col Sonetto pagina 5. Nella Raccolta del Sabbadini 1620. pel Provveditore di Cividale Giorgio Zorzi ha pure due Sonetti, e ne saranno in altre Raccolte, che ora non mi sovengono, o non vidi. Ho io poi tra' miei mss. un' Orazione Panegirica Italiana, da lui recitata l'anno 1620 al mentovato Provveditor Zorzi; ho pure altra sua Orazione in lode del Generale di Palma Giulio Giustiniano, recitata il primo dicembre 1628 innanzi a quel Senatore da Cristoforo Antinori. Ne ho un' altra lodante il Generale di Palma Bertucci Valier, la quale con lettera 4 marzo 1649 inviò al Cancelliere di detto Generale Andrea Rizzi, acciò gliela rassegnasse, insieme con un Epigramma di dodici versi indirizzato al Generale medesimo. Vi è in oltre un Drama Poetico, che è da lui così intitolato » Rappresentazione delle virtù Teologiche,

» Cardinali, e Morali, che contrastano
 » insieme, così anco fra la Ragione e
 » il Senso, interponendosi il Silenzio, il
 » Tempo, e 'l Consiglio; fatta Giudice la
 » virtù, che decide. Recitata degnamente
 » da alcune Religiose in presenza di me
 » Emilio Miuttino compositor di quella
 » МРСХХІІІ. di febbrajo ». Un Angelo fa il
 » Prologo con circa quaranta versi; e il
 » Drama è diviso in Atti quattro. Vi sono
 » poi Rime in morte del magnanimo, e ge-
 » neroso Guerriero Gran Capitano, Colon-
 » nello, e Governator di Verona il sig. Fran-
 » cesco di Strassoldo morto 1650. Indiriz-
 » za Emilio queste sue Rime con lettera pri-
 » mo aprile 1630 a Bartolomeo Frumentino
 » nobile cividalese, che consistono in un Di-
 » stico latino per Epitafio, e un Elogio; indi
 » in quattro Epigrammi di cinquanta due
 » versi: e poscia in altro Epitafio di quattro
 » versi Italiani, quale è seguito da dieci So-
 » netti; ed in fine vi è aggiunto un altro
 » Sonetto: *In morte dell' Illustrè signor
 » Germanico di Strassoldo nell' Impresa
 » di Giavarino.*

MONTICOLI NICCOLO' nobile U-
 » dinese. Con questo cognome ve ne sono
 » altre famiglie nobili in altre città, come
 » in Vicenza, e principalmente in Verona;
 » donde gli antenati di questo si rifuggiro-
 » no in Friuli, e in detta città per le note
 » sanguinose discordie, che questi ebbero
 » con i Sanbonifacj, dai quali furono con l'ar-
 » mi cacciati, e quivi furono accolti dal no-
 » stro Beato Patriarca Bertrando; a cui, ed
 » ai di lui successori servirono in que' tempi
 » di Vicarj Generali nel Tribunale civile.
 » Il nostro Niccolò seguitando l'antica di-
 » sposizione de' suoi Antenati prese pari-
 » mente parte nelle discordie, che avvenne-
 » ro nel principio del secolo XVI. tra poten-
 » ti famiglie Friulane, Savorgnana, e della
 » Torre, ed era egli giudiziosamente del
 » partito della prima; e vide con suo pia-
 » cere il famoso orrido sacco, che patì la
 » parte Toriana in Udine l'anno 1511 gli
 » ultimi giorni di Carnovale; come fu in
 » parte presente ad alcuni degli abbrucia-
 » menti, e saccheggi, che si fecero dai Ter-
 » ritoriali di alcuni Castelli della Patria,

ch'erano di signori contrarj alla parte
 » Savorgnana. Questo fatto scrisse il Monti-
 » coli in una Storiotta, che sta ne' mss. col
 » titolo di *Sacco d' Udine 1511*, e la scris-
 » se, come a me sembra, con dispassiona-
 » tezza; e se si faccia il confronto col da noi
 » rammentato ms. che scrisse con più paro-
 » le Gregorio Amaseo del medesimo parti-
 » to, evidentemente con più schiettezza, e
 » sincerità. In questo scritto del nostro Nic-
 » colò si vede, ch'egli aveva molto dell'u-
 » mano, anche contro i suoi nemici, e del
 » partito contrario; poichè cavalcò egli per
 » la Patria per impedire alcuni saccheggi
 » di Castelli con la sua autorità, come
 » egli medesimo racconta, che gli riescì d'
 » esser a tempo per impedire i saccheggi
 » già cominciati dei contadini, uniti col lo-
 » ro Sacerdote, o Curato, de' Castelli di
 » Arcano, e di Pers.

NARDUCCI GIAMBATISTA fu fi-
 » ghiuolo di Andrea Narducci, e di Cateri-
 » na, o Dorotea Beltrame nobili della Ter-
 » ra di san Daniello in Friuli, e nacque in
 » quel luogo l'anno 1540. Fatti i suoi studj
 » delle lingue dotte in patria sotto la loda-
 » tissima disciplina dell'eloquentissimo men-
 » tovato Giampietro Astemio, vestì l'abito
 » di Chiesa, con la intenzione di portarsi a
 » tentare la sua fortuna in Roma, dove
 » nell'onorevole rammentata positura si di-
 » morava il di lui cugino Giovanni Car-
 » ga, che poteva dar moto a qualche di lui
 » avanzamento. Ed in fatti vi andò, e subito
 » ritrovò impiego provvisionale per il suo
 » temporario mantenimento in quella Capi-
 » tale, coll'essere ammesso per Notajo nel-
 » l'Offizio della Curia delle cause della Ca-
 » mera Apostolica in luogo di Gianantonio
 » Curti. Ma quando dava mano, e procura-
 » va di far conoscere a quella città, e a quel-
 » la Corte la sua abilità, e virtù, assalito da
 » febbre acuta dovè in età di trentacinque
 » anni l'anno 1575 passare all'altro mondo.
 » Questo nostro giovane Cherico era non
 » solamente versato nelle scienze, che alla
 » elezione del suo stato appartenevano, ma
 » nella eloquenza, e nelle belle lettere fa-
 » ceva non poco onore al suo maestro; co-
 » sicché anche nella latina poesia seguitava

le vestigia di lui nella purità, e nell'estro; e di questo io solamente so, che vi sia in pubblico un saggio in un Epigramma da lui composto in morte della vergine Irene di Spilimbergo, che si vede in quella Raccolta pag. 27.

NATOLINI GIAMBATISTA. Da onorevole famiglia parimente di san Daniello uscì pure quest'uomo di conto, il quale essendosi in sua gioventù scelta la vita militare, fu nella giornata navale in quel conflitto tra' Cristiani, e Turchi, che ci partori la celebre vittoria 1571 di s. Giustina. Il che ci narra egli medesimo. Nella *Scelta di varie cose notabili ec.* pag. 3, dove scrive di que' fuochi, che appariscono sulle antenne delle navi: » Di ciò ne » posso far io ampia fede; perciocchè primachè si facesse la giornata navale 1571 » occorse all'armata una orribilissima fortuna, e per essere di notte tanto più spaventosa: nella quale ritrovandomi io, ed » essendo sopra la Galea sottile del clementissimo Goro nel Corno Sinistro, » vidi apparire una luce nell'antenna, nè » di là fu scacciata, se non difficilmente, » e con esclamazione delle cose contenute » nelle sacre Litanie, e gridate unitamente » da tutte le voci, ch' erano nella Galea. » Io riputai senza comparazione più sicura la morte mia allora, che nell'istesso » conflitto della giornata ». Spicciatosi da questo duro sanguinoso mestiero, e restitutosi in Venezia, deliberò applicarsi ad onesta professione, ma di pace. E perchè nella sua educazione sotto il suo concittadino Astemio aveva appreso amore alle lettere, stimò conveniente a quella sua disposizione di applicarsi all' arte tipografica, che ha tanta correlazione con la professione letteraria, e della quale è stata quella dominante sempre abbondante di eccellenti Maestri. In questa non avendo speso molto tempo a far pratica, e ad erudirsi, ed avendosi acquistato qualche nome, non fu difficile, ch' esso fosse invitato ad esercitar questa professione nella sua Patria dalla città d' Udine, nella quale era allora mancata quest' arte tanto onorevole, e necessaria. Fu però esso chiamato da Venezia

con Decreto pubblico della città circa l'anno 1592, con onorato stipendio ad impiegarsi in questa lodata professione in Udine, e vi venne come egli medesimo c'informa nella Prefazione al Leggitore, posta in fronte della stampa, ch' egli fece l'anno 1594 del Tomo IV. de' Consigli, o Risposte del celebre nostro Giureconsulto Tiberio Deciano, con queste parole: » Favit Deus Opt. Max. votis meis, qui » optime hominum voluntati nunquam deesse solet, ut insignis magnificentissimus » hujus Urbis (Utinensis) Magistratus publico Decreto satis honesta stipe huc me » Venetiis evocaverit, ubi contentus rebus » meis in laetitia aetatem dego ».

Consumò egli tutti i suoi giorni, che gli rimasero in detta città, e in quella professione, ch' esercitò con maniera lodevole, e diligente molto; come può vedersi nei libri usciti dai suoi Torchj, che non cedono di bellezza di caratteri, di bontà di carta, e di diligenza, e puntualità di correzione ai migliori del suo tempo; nè credo che il suo vivere oltrepassasse l'anno 1606. Come però a tale professione si era accinto per l'amore, che portava alle Lettere, così a questo accompagnò lo studio continuato di esse; e ne abbiamo di ciò una prova nella mentovata *Scelta di varie cose notabili cavate da Cajo Plinio Secondo nella sua Storia Naturale, fatta da Gio. Batista Natolini Tipografo della Nobiliss. Città di Udine Metropoli del Friuli*, da lui stampata l'anno 1604, lodata da Giacomo Bratteolo unitamente all' Autore con un Sonetto, che gli sta in fronte, e dedicata al nostro Patriarca d'Aquileja Francesco Barbaro con non corta pulita lettera, nella quale ci dà notizia di altra sua Opera composta sopra la stampa, ch' egli in essa promette con queste parole: *L'Arte sola della Stampa, delle maravigliose virtù della quale avendo io altra fiata discorso, spero, veduto che sarà il Trattato. il che sarà di breve, che debba ec.* Non so però, se questo uscisse dalle sue stampe, poichè io non ebbi fortuna di vederlo. Abbiamo in oltre una Raccolta fatta da lui con questo Frontispizio: *Poesie Latine, e volgari*

al Nob. Sig. Niccolò Contarini Luogotenente della Patria del Friuli per le due Fontane da lui fatte ergere in Udine l'anno 1598, ed egli gliene fa la Dedicazione con una bella lettera italiana panegirica. Un saggio poi della sua latina eloquenza si vede in detta Prefazione nel Tomo IV. di Consigli Deciani, o sia Pistola al Leggitore, che abbastanza può certificarsi, ch'egli sia stato scolare del lodato Giampietro Astemio, e che abbia coltivata quella prima educazione.

NEGRONI GIAMBATISTA. Non dovrebbe questo letterato veramente esser posto in questa Raccolta; poichè nacque circa l'anno 1625 in Ampagnano nell'Isola di Corsica; non pertanto perchè colà non ritornò a terminare i suoi giorni, e la maggiore, e miglior parte di essi li consumò in questa Patria, e nella città d'Udine, mi sono preso la libertà di porvelo; tanto più, che quivi faticò ad educare nelle buone lettere molta della nostra gioventù che onore si fece in questa professione; e qui produsse alla luce alcune delle sue poetiche, ed oratorie composizioni, che meritano di essere vedute, e che recarono lustro a questa nostra Provincia. Partitosi però dalla sua patria, come esso ci narra nella Dedicazione all'Abate Lioni, della quale si farà menzione; andò a Roma dove fattosi qualche amico, non però gli si presentava congiuntura conveniente da poter sussistere; perlochè si dispose a queste nostre parti, e venne a Padova emporio delle Lettere, col solo capitale delle quali era accompagnato. Appena era dimorato in quella città pochi giorni, che, col mezzo di alcuni suoi novelli amici, si fece conoscere dal Co. Abate, e Canonico di quella città Francesco Lioni Patrizio Veneto, che lo accolse con tutta la generosità, ed amore in propria casa; ed andato a Venezia sempre lo favorì d'ajuto, e di protezione. Nel mentre che in quella dominante dimorava, il maggiore amico suo, che avesse lasciato in Roma, lo sollecitava a ritornarsi colà, e ad imprendere nobile e vantaggioso servizio di un gran Principe; scrisse egli, e consigliò questa sua fortuna col Co. Lioni,

che lo dissuase; e fortunatamente; perchè arrischiava, se vi andava, di terminare i suoi giorni con infelice tragedia, come avvenne all'amico. Era il Lioni amicissimo a Giovanni Delfino, uomo singolarmente dotto in molte scienze, che allora era stato eletto Patriarca d'Aquileja, onde a quello raccomandò il Negroni; venuto però esso l'anno 1658 alla residenza, ebbe tosto particolare premura di provvedere di buoni Maestri il Seminario d'Udine in tutte le scuole, ma particolarmente a quella della Rettorica. A presiedere a questa scelse egli il Negroni, il quale nei molti anni, che in essa insegnò, corrispose pienamente al concetto, che di lui aveva formato quel grande Prelato, e poscia gran Cardinale; e gli dimostrò quella riconoscenza, che se gli doveva con assegnargli alcune pensioni, oltre l'annuale ordinario stipendio; e gli procurò in segno di benemerenzza, che fosse finalmente chiamato dal Veneto Senato alla Università di Padova, e che gli fosse assegnata l'anno 1669 a' 30 di Gennaio la Cattedra della Logica in luogo di Giovanni Cicala, ch'era asceso alla seconda della Filosofia straordinaria, con l'annuo stipendio di fiorini 500 che gli furono accresciuti poscia l'anno 1676, 26 marzo in fiorini 450 col destinargli luogo, e diritto nel Collegio de' Teologi, poichè esso era Laureato in Teologia; e l'onore d'esser anco Promotore nel Collegio de' Medici, come ci avvisa il chiar. Facciolati ne' suoi Fasti dell'Università di Padova Tomo II. pag. 298. Ma non ebbe egli troppo tempo di godere questi onori, e queste beneficenze pubbliche; perchè nell'anno medesimo ai 26 di Novembre mancò a' vivi; come c'informa l'Abate Niccolò Papadopoli nella sua Storia dello Studio di Padova T. I. Liber II. Sect. II. Cap. IV. pag. 196, dove lo encomia per un bravo filosofo, e con particolarità in *Aristotele peritissimus*. Fa inoltre lodevole memoria del Negroni Gregorio Leti nella sua *Italia Regnante* nella Parte III. pag. 545 della ediz. 1676 di Valenza col dirli: Ch'esso leggeva il primo Libro de' Posteriori d'Aristotele in primo luogo, quando in secondo professava

Logica nella medesima Università Albanese, Albanese ed in terzo luogo il P. Giordano Giordani Domenicano filosofi rinomati. Ma io a tutto ciò aggiungerò, che non solamente fu il Negroni un lodatissimo filosofo; ma anche Retore, Oratore, e Poeta latino de' migliori del suo secolo, tale palesandolo le Opere, che di lui abbiamo in pubblico, le quali soggiungo.

Produsse egli con le stampe dello Schiratti in Udine l'anno 1666 un Poema Eroico diviso in due Libri, nel quale sono circa mille esametri, intitolato *Bellum Panonicum*, al quale sono accompagnati altri Poemetti Elegiaci, tutti di circa duecento e cinquanta versi, versanti pur questi sopra quella guerra dell' Imperador Leopoldo contro i Turchi in Ungheria, per le vittorie colà ottenute dal Conte Raimondo Montecuccoli Generale dell' Imperatore. Questa stampa è da lui dedicata al suo mecenate il Patriarca Giovanni Delfino con eloquente pistola latina; nella quale scrive, di avere con queste sue latine accompagnate le Muse Italiane del Delfino in cantare queste vittorie; ed a questa è soggiunta altra epistola *Ad Lectorem*, in cui dice, di aver composte moltissime altre poesie, che tiene inedite. L'anno seguente poi 1667 diede occasione al Negroni d'impiegare novellamente la sua eloquenza nel palesare la sua allegrezza nella promozione al Cardinalato del suo Mecenate; e ciò fece con un latino Panegirico con questo Frontespizio: *Quibus artibus quaesita sit Purpura Vaticana, Panegyricus Johanni Delphino S. R. E. Cardinali dictus*. Seguita questo un lungo esametro di cinquecento e settanta versi, intitolato: *In Vaticanam Purpuram Johannis Delphini*; e quindi tredici Poemi Elegiaci, che contengono trecento trentaquattro versi; i quali tutti concernono la persona, virtù, cognome, ed altre qualità lodevoli del Cardinale; il tutto pubblicato l'anno suddetto dallo Schiratti. E questa stampa è dedicata al mentovato Francesco Lioni Conte di Sanguinetto, Abate, e Canonico di Padova con latina epistola, nella quale novera i beneficj da lui ricevuti, e rammenta alcune vicende

della sua vita, da noi quivi mentovate. Vi è pure di lui in pubblico, mediante le suddette stampe, la *Vita di s. Valentino Prete, e Martire; cavata dal Surio, e descritta dal sig. Gio. Batista Negroni pubblicata nella traslazione del Corpo di detto Santo alla Chiesa di s. Valentino d' Udine l'anno 1666 in 4.to*. Conservo io poi inedite tra' miei manoscritti due Traduzioni in versi latini di due poesie italiane del nostro rinomato Fra Ciro di Pers; l'una del Sonetto: *Son nelle reni mie dunque formati i duri sassi ec.* ridotto in dodici leggiadri versi latini; l'altra di quella *Lamentazione sopra l'Italia calamitosa* in versi sciolti, ch'egli espresse con Parafrasi latina in ducento e dieci versi.

NICOLETTI FR. PAOLO d' Udine, chiamato Fra Paolo Veneto. Chi scrive di questo letterato circa l'età di lui, in cui fu celebre e di gran fama, e fu lodato con encomj distinti, per un ingegno e sapere singolare, e meraviglioso sopra tutti quelli, che fiorirono sul principio del secolo XV, poco meno che universale nelle scienze più dotte, e necessarie; io non vidi, che si facesse a ricercare, e rintracciare con particolarità, in qual provincia, città o luogo sia nato questo grande uomo. E penso che chi di lui scrisse, altro impiccio sopra ciò non volle prendersi, credendolo nato in Venezia emporio di tanti letterati; perchè da tutti viene denominato Veneto, cioè di quella patria; secondo il costume di que' Cenobiti Eremitani, tra' quali visse Paolo, che non dalla famiglia, che abbandonò, ma dalla Patria, il distintivo cognome si prendono; ma così il nostro non fece; ma si prese questa illustre denominazione dalla città di Venezia, perchè nel Monastero degli Eremitani di sant'Agostino in s. Stefano di quella città era stato dalla prima età educato.

Quindi Giacompo Filippo da Bergamo dell'Ordine Eremitano ancor esso, e quasi suo coetaneo nel suo supplimento del supplimento delle Cronache Libro XIV. pag. 361 ec. della edizione Veneta 1503 sapendo non essere nato il nostro Paolo in Venezia, nè sapendo donde si fosse, lo disse

Cretense nato in Candia: » Paulus Vene-
 » tus, quem alii Cretensem dicunt, Ordinis
 » Eremitarum D. Augustini Theologum,
 » ac Philosophorum Princeps, nec non et
 » disputator accerrimus; hoc ipso tempore
 » propter incredibilem eruditionem in uni-
 » versa Italia nominatissimus est habitus;
 » eo quod cunctos Dialecticos, Philoso-
 » phosque, ac suae aetatis Theologos sine
 » controversia superasse visus est: atque
 » etiam tamquam alter Apollo, post se fu-
 » turos Philosophos suae incredibilis sa-
 » pientiae lacte nutritur. Qui nisi imma-
 » tura morte praeventus fuisset, omnes an-
 »ecessores scriptores, tam philosophos,
 » quam theologos suo ingenio, suisque scri-
 » ptis profecto superasset; attamen ea sua
 » in juventute, quae subjecta sunt, a se
 » edita post reliquit Opuscula etc. Tandem
 » satis juvenis deficiens Patavii in Sacri-
 » stia sui Ordinis sepulcro marmoreo se-
 » pelitur ».

Ma però Leandro Alberti Domenicano, che fece la sua *Descrizione d'Italia* prima della metà del secolo XVI. e fu amicissimo del nostro quivi lodato Gregorio Amaseo, nella XVIII. Regione pag. 434 dove descrive questa Provincia, ed in particolare la città d' Udine, e fa menzione di non pochi Letterati di quella, pone per corifeo ed antesignano di essi Fra Paolo Veneto in tal guisa: » Sono-usciti molti nobili ingegni di essa (Città di Udine) che l'hanno illustrata. Fra i quali fu Paolo dell'Ordine degli Eremitani detto Veneto, quale scrisse molte Opere in Filosofia, et in logica. Nacque egli in Udine e fu nodrito in Venezia, e sepolto in Padova, sopra il cui sepulcro è così scritto: Vir Patavii perit, Utinum tulit, ivit ad Urbem Adriacam puer, hinc nomine Paulus habet. Doctor Aristotilis dubios exponere sensus audet; et Aegidium carpit ubique potest ». Fra Gerardo da Belincona pure Eremitano nel suo Poema Eroico in lode della città d' Udine, che tengo tra miei manoscritti lo ascrisse nato in detta città, ed educato in Venezia, e perciò si denominano Veneto.

*Natus est hic (in Udine) Venetum, sed magna est altus in Urbe,
 Dictus et idcirco Venetus cognomine Paulus,
 Alter Eremita non ultima gloria gentis.*

Germano Vecchi Monaco nostro Camaldolese, che viveva e scriveva in detto secolo decimosesto nella sua *Nemesi* ne'miei *Anecdotti Forogiuliesi* Tomo I. pag. 317, così di lui scrive: » Con tutto ciò abbiamo nelle Istorie che Paolo Veneto nacque in Udine, benché allevato nel Convento di Venezia. Commentò ec. Il cui Epitafio in Padova, dove fu pubblico Lettore, è questo: Hic jacet Sacrae Theologiae Doctor clarissimus, et Philosophorum Monarcha Magister Paulus de Venetiis Ordinis Heremitarum s. Augustini. Qui obiit An. Dom. mccccxxxix. Die xv. Mens. Jun. cujus Anima requiescat in pace ». Giacomo Valvasone di Maniago che parimenti visse in detto secolo, nella sua *Cronaca di Udine* tra gli *Anecdotti* suddetti Tom. I. pag. 98 afferma ch' egli nacque in Udine in tal guisa: *Questa città ha partorito molti degni Teologi, e Predicatori tra i quali fecesi nominare molto Paolo detto Veneto dell'Ordine degli Eremitani, il quale scrisse ec.* E che pure sia nato Paolo in Udine lo conferma Gio. Francesco Palladio nella sua *Storia di Friuli* Part. II. Lib. I. pag. 2, dove per prova reca il di lui Epitafio, che non è sopra la di lui lapida sepolcrale, ma il recato sopra dal Vecchi; quell' Epigramma che gli fu fatto per Epitafio sepolcrale di qualche suo discepolo, e forse dal lodato nostro Gregorio Amaseo, e che sopra abbiamo recato dell'Alberti.

Ma giacché per tante, ed altre testimonianze, che in progresso verranno in acconcio da osservarsi, siamo certi che il nostro Paolo Veneto sia nato in Udine, rechiamone anche un'altra, da cui ci venga la notizia, da quale famiglia esso in Udine ebbe la nascita. Marc'Antonio Nicoletti nostro scrittore del detto secolo XVI. e diligente indagatore di notizie de' secoli di mezzo Friulane tra i manoscritti che di lui tengo nel Tomo I. dei detti *Anecdotti* pag. 359. in fine del pezzo di Storia

Della guerra del Cardinale d'Alançon così scrisse al nostro proposito l'Alançon; » Nell'età quasi matura videsi vivere il » gran Paolo Veneto, ornamento immorta- » le della Patria, e gloria singolare dell'Or- » dine Eremitano. Costui nato della fami- » glia Nicoletti in Udine, e poi fanciullo » consacrato a Dio ed ammaestrato nelle » scienze nel monastero di san Stefano in » Venezia, dalla quale egli prese il cogno- » me illustre di Veneto, fu il primo che » dopo Pafirio insegnò la Logica, sin allo- » ra non conosciuta, ed illustrò le tenebre » peripatetiche ec. dopo le quali opere ec. » in Padova passò al Signore ».

E non pertanto dopo tuttociò l'Ab. Papadopoli scrittore del presente sec. XVIII. si è arrischiato di dar fede al Frehero scrittore oltramontano lontano molto dalla Italia, e dal Friuli, recando e adottando i di lui sentimenti nella sua Storia *de Gymnasio Patavino* nel T. II. Lib. II. c. V. p. 164 espressi da esso in queste parole del T. I. Part. I. Sess. III. p. 86. » Ferunt eum (Paolo Veneto) » humili genere Utini apud Carnos natum » a patre opifce, puerum admodum Ve- » netiis educatum, jam adolescentiam e- » gressum Ordini S. Augustini inter Ere- » mitanos nomen dedisse, imbutum opti- » me in Gymnasio Patavino in Artibus, » et praecipue Philosophia, in Theologia » autem apud suos edoctum, et in utraque » insignia Magisterii consecutum, per Ita- » liam claruisse etc. vixit et docuit Patavii, » et ibi mortuus sepultus, etc. ». E quindi reca il suo vero Epitafio sepolcrale, sopraddetto dal Vecchi, che ci assicura essere morto nel 1429. Ma Frehero e il Papadopoli, che andò dietro a lui, presero più di uno sbaglio, e specialmente Frehero col dirlo *Utini apud Carnos natum*; cioè in Ottinghen negli antichi Carni, per farsele oltramontano; quando siamo certi per testimonianze incontrastabili, essere egli nato nel nostro Udine in Italia, e nel Friuli Veneto. Segue Frehero col dirlo: *humili genere a patre opifce*; quando io ho veduto in carte originali, essere stata la famiglia Nicoletta ragguardevole nel Friulano Udine, ed avere ivi sostenuto il posto,

57

anche allora da persone nobili, del Notariato sin nel cominciamento del secolo XV. poichè ho io veduto in carta autografa dell'anno 1371 nominati i due fratelli Simone e Tommasino figliuoli del qu. Notajo d' Udine Nicoletta, e che questo Tommasino era pure *Notarius Nicolette d' Utino* l'anno 1412 in carta di mano di Giacomo qu. Giuseppe Cancellier Patriarcale; e per tralasciare altre, in carta del 1401 vidi un Antonio de Nicoletis de Utino Canonico di Cividale, che forse fu motivo, che questa famiglia si trapiantasse da Udine in Cividale, dove essa fiorisce fra le nobili.

E finalmente ai due sbagli del Frehero accompagna il Papadopoli il terzo in detta pag. 164 coll'asserire che Fra Paolo fu un gran Teologo, ma che non fu mai professore pubblico nell'Università di Padova. Al che per me risponderà il rinomato Ab. Facciolati con queste parole del Tomo I. dei suoi Fasti dell'Università di Padova, §. *Professores Artistarum. De Logicae Schola* p. 113 nelle quali si conferma tutto ciò che abbiamo sopra affermato del nostro Fr. Paolo saeculo XV. » Logica Scho- » lae auspicia praebuit Fr. Paulus Nicoleti » Forijuliensis, vulgo Paulus Venetus, quod » Veneti Eremitarum Coenobii alumnus » esset. Cum praeter Theologicam Lau- » ream, Philosophicam quoque retulisset; » anno 1408 receptus est inter eos, qui ad » Academicos Artium gradus juventutem » promovent; biennio autem post examina- » tus, in Arte Medica et ejus Laurea or- » natus, anno 1411 Idib. Octobr. datus est » illi Collega, et antagonista Antonius de » Urbino, ut est in Tom. I. Decret. pag. 5. » Obiit anno 1429, et funebri Oratione » laudatus est a Petro Alvaroto juris civilis » Professore (fu di lui discepolo). In Actis » Gymnasii dicitur doctor profundissimus, » omniumque artium, Liberalium in orbe » monarcha. Logicam edidit, quae tanti ha- » bita est, ut publice praelegeretur ». Dopo di che, io non saprei, come mai il dotto mio maestro Papadopoli si sia posto a scrivere la Storia dell'Accademia Padovana senza un' esatta notizia degli Annali, Atti pubblici, e Decreti della medesima; dalla

verità de' quali può essere mentita ogni arbitraria asserzione come abbiamo veduto essergli avvenuto dei recati Fasti Patavini del celebre Facciolati.

Quindi rimane incontrastabile, e di verità che il nostro Paolo nacque sul cadere del secolo XIV. in Friuli, e in Udine, non in Venezia, dove fu educato tra i Padri Eremitani, dalla ragguardevole famiglia dei Nicoletti, trasferita tra le nobili di Cividale, forse in occasione del Canonico soprallodato Antonio de Nicoletti, e mancò di questa vita giovane li 15 giugno l'ann. MCCCXVIII, come abbiamo dal suo Epitafio; credendo errore di stampa l'essersi posto l'an. 1419 ne' Fasti del Facciolati. Perciò il lodato P. Giovanni degli Agostini Min. Osservante nella Prefazione della cominciata sua Storia Letteraria Veneziana Tom. I. pag. 47 persuaso di tutto ciò, che sin qui si è detto di Paolo Veneto; non pertanto per questa denominazione non volle adottarlo fra' suoi Letterati Veneziani, e giustamente lo lascia al nostro Friuli, citando Gandolfi *Diss. De CC. Scriptor. Augustin.* pag. 286 con queste parole: « Viniziano si appellò sempre Paolo Nicoletti dell'Ordine di s. Agostino, venerato da chiunque per monarca de' Filosofi; ma siccome la di lui patria fu Udine oppur Cividale del Friuli, così ad altri di buona voglia rimasce la cura di commendarlo ».

Quelli che di lui fanno menzione sono moltissimi, e specialmente di ogni paese d'Europa, che è il mondo colto; e tutti gli danno lodi, e gli fanno encomj distinti, e singolari; e perciò faccio conto per non annojare il discreto lettore con una troppo lunga catastrofe, che basti il dire di lui, ciò che dice, ed ha detto per corso de' secoli la Padovana Università chiamandolo sempre nei suoi Atti e Decreti pubblici, *Doctor profundissimus, omniumque Liberalium Artium in Orbe Monarcha*. Passando quindi al novero delle sue Opere, che ci sono a notizia scritte, e tali pubblicate ne' non molti anni, che visse; e tali quali le rammenta il suo Concenobita Giacomo Filippo da Bergamo: « Contra Judaeos » Tractatum edidit pulcrum Lib. I. Super

» Librum Posteriorum Lib. I. super Librum de Generatione, et corruptione Lib. II. Summam de Natura Lib. I. super Physicorum Lib. VIII. Super Metaphysicam L. XII. Super de Anima L. II. Super aliis sex Metaphysica L. VI. Summam in Philosophia Lib. I. Logicam brevem Lib. I. Logicam item magnam Lib. I. Sermones multos ad Clerum de Tempore, de Sanctis, ac Quadragesima miro ordine composuit ».

A queste aggiunge altre di lui Opere il Papadopoli, che o sono edite, o sono ancora manoscritte nelle Biblioteche Venete, e Padovane come ci fa fede il Vescovo Tommasini che sono: « De conceptione Beatae Virginis. De incarnatione Verbi Dei. De excellentia Verbi Dei. Super sententiis Lib. IV. De conceptione Mundi Lib. I. qui Astronomiae janua dici potest. De compositione Mundi. De circulis componentibus Mundum. De quadratura circuli ». Il Possevino nel suo *Apparato sacro* Tomo II. pag. 250 ascrive al nostro Paolo Veneto altre Opere; « De Notitia Dei. De condendo Christiano Testamento. De ortu et progressu sui Ordinis. Explicatio Dantis Aligerii Poetae Florentini ». Ma il lodato Padre degli Agostini del detto Tom. I. pag. 551, e seguenti prova ad evidenza, che queste Opere sono di un altro Fra Paolo detto pur Veneto, che morì nel 1475, e fu di patria Veneziano della famiglia degli Albertini, e dell'Ordine dei Serviti; quindi prese sbaglio il Possevino ad attribuire queste Opere al nostro Paolo. Egli è però vero, che la Sposizione di Dante soprammentovata è dell'Albertini, perchè da lui scritta più anni dopo morto il Nicoletti, come prova chiaro l'Agostini; ma è altresì vero, e lo prova l'Agostini, che vi è un'altra Sposizione sopra Dante, che è affatto dalla suddetta diversa, manoscritta nella Biblioteca de' Candi in Padova, e mentovata dal Tommasini. *De Bibl. Ven. et Patav.* p. 72, e questa viene attribuita dal Padre Negri nella sua Storia degli Scrittori Fiorentini p. 143 col. 2, non più all'Allavanti, ma avvisato da qualche nostro storico al nostro

Nicoletti con queste parole: *Trasportolla poscia in latina lingua tutta Paolo Veneto Eremitano della famiglia Nicoletti che scrisse circa il 1410. Trovasi in Padova nella Libreria de' Candi dove ha questo titolo datogli dal Tommasini: Commentarii Antonini in Poemata Dantis latino idiomate usque ad c. xlv. reliqua Etrusco. Sequantur latini in Paradisum. E ciò francamente, e senza alcuna esitanza conferma il Crescimbeni nella sua Storia della Volg. Poesia Tomo II. pag. 273 in tal guisa: La medesima fatica (di commentare Dante) e interamente la fece anche Paolo Veneto Eremitano della famiglia Nicoletti, allora Udinese, ora di Cividale di Friuli, il quale scrisse circa il 1410 in lingua latina. E tal Commento si trova manoscritto in Padova nella Libreria de' Candi.*

NICOLETI MARCANTONIO Pauli Veneti Quadratura. In fine del qual Libro leggesi: *Explicit Pauli Veneti prope divinum opus quod Quadratura inscriptum est summo studio, maximaque diligentia correctum, castigatum et auctum a spectabili Artium, et Medicinae Doct. Manfredo de Medicis Mediolanensi Logico perspicacissimo, ac subtilissimo Sophista in felici Ticinensi Academia Logicam ac Sophistariam publice docente. Quem sublimis ac Omnipotens Deus longo tempore conservet, ut alia opera valeat sua solerti diligentia in lucem efferre.*

Impressum Papiæ 1483 die 7 Martii per Damianum de Confaloneriis de Binasco, in foglio grande. Esiste in s. Vitto-
re presso i Monaci Olivetani di Milano.

NIMIS GIOVANNI fu di famiglia originaria della Villa di Nimis donde prese il cognome, la quale si pretende ivi ancora sussistere, ma in dejezione. Venne l'avo di questo Giovanni in Udine circa la metà del secolo XV, e secondo le Cronache di quella città, fu ascritto fra' nobili di essa. Era esso notajo, e i di lui discendenti continuamente fecero quella professione, come pure la faceva il nostro Giovanni; ma tra quell'impiego, sull'esempio di altri Udinesi di quella professione, attendeva

allo studio delle lettere amene, e particolarmente alla Poesia. Della vena latina di lui abbiamo, ch'io sappia, un solo saggio in un' Elegia di circa cinquanta versi, ch'egli ha posta nella Raccolta più volte mentovata 1568 di Mario Pitterio in morte di Salome Duchessa di Munsterberg della Torre,

OTTELIO OTTELIO nacque di famiglia nobile in Udine; dove educato dal padre nella pietà, e nelle buone lettere Greche, e Latine nella scuola pubblica di quella città, cominciò a dar mano alla Giurisprudenza, studiando l'Instituta sotto la disciplina del rinomato nostro Giovanni sig. di Fontanabona, allora pubblico professore in quella città. Passò quindi a Padova allo stesso studio; dove, dopo il solito corso, ottenne felicemente la Laurea in ambe le Leggi, con la quale si restituì in Patria. Quivi, secondo il costume di que'tempi, si pose all'esercizio del Foro, nella quale professione riescì con molto onore, e profitto; ed a tal segno, che essendo compagno col lodato Flaminio de Rubeis nella difesa di una lite per il Capitolo di Cividale, scrivendo questo il Consiglio LVII. del Tomo II. a favore del Capitolo, lo comincia con queste parole di molta lode: *Diserte admodum, et copiose disseruit, et allegavit, tum jura, tum rationes quas-cumque praeclarus juris consultus ingenii acumine, verborumque, ac rerum delectu nulli secundus in hac provincia nostra D. Othelius de Otheliis ut mihi admirandi magis, quam scribendi locum reliquisset videatur.* Ed in fatti non fa altro il Rubeis in quel consiglio, se non recare, approvare, e lodare, quanto era stato addotto dal nostro Ottelio a difesa di quella causa, così terminandolo: *Concludo itaque ex praemissis, et ex luculenter abductis per D. Consultorem, quae nullo meo additamento eguerunt, pro Rev. Capitulo sententiam pronunciandam esse.*

Nè solamente in questo esercizio impiegava l'Ottelio la sua non ordinaria capacità e virtù; ma volle, che la sua città ancora ne risentisse vantaggio, ed onore. Posciachè ammesso nel suo ordine a Consigli

pubblici, gli furono di tempo in tempo conferiti i magistrati di maggior ispezione, ed onore ed in essi adoperandosi, riportò singolare lode, ed applauso, come avvenne appunto, quando l'anno 1585 il Patriarca nostro Giovanni Grimani venne in Udine a prendere l'attuale possesso di quella Prelatura, ed a fare il suo primo solenne ingresso. Era esso allora nel principale magistrato de' Deputati, cui aveva appoggiata la città tutta la incombenza di quella veramente magnifica solennità, che fu dispendiosa, e splendida singolarmente, e senza esempio; come ci lasciò minuta, e puntuale memoria Marcantonio Fiducio in particolare Storiotta soprammentovata. Si doveva pure accogliere il Prelato in nome della città con un Discorso Panegirico, al quale supplì l'Ottelio con eloquente pulita Italiana Orazione, che voltata in latino si legge in detta Storiotta Fiducia. Sin a qual anno prolungasse i suoi giorni, io nol so; so, ch'era ancora vivo, e vegeto l'anno 1598, quando il Luogotenente Contarini fece ergere le Fontane pubbliche in Udine; poichè nella Raccolta Natolini, fatta in quell'anno in lode di quel Luogotenente, egli vi pose alla pag. 20 b. un bell' Esametro; e quand'era giovane nel 1568 compose tre Epigrammi in morte della mentovata Salome Duchessa di Munsterberg della Torre, che sono alla p. 47 della Raccolta del Pittorio, donde sappiamo, essere egli stato, oltre un bravo giureconsulto, anche un buon Poeta Latino, amico, e stimato dal celebre Poeta Antonio Querengo, al quale esso indirizza i tre Epigrammi suddetti. Onora molto la memoria di questo Ottelio, e del di lui fratello Girolamo, di cui soggiungeremo l'Elogio, che loro fa Antonio Ricobono nel suo Ginnasio Padovano al Lib. III. Cap. II, e III. pag. 5, dove fa pure menzione di Marcantonio fratello dei suddetti; così scrivendo: *Marcus Antonius Othelius Utinensis, qui ortus ex Familia praestantibus ad laudem viris affluenti, in praeclaris literarum studiis esse voluit fratrum suorum juris utriusque Doctorum, Hieronymi defuncti summo sui desiderio relicto propter magnam*

praestantiam suam, et Othelii adhuc in celebri urbe Utino inter praeicipuos jurisconsultos florentis, saepeque tamquam prudentissimi et optimi Civis ad gubernaculum illius nobilis Civitatis elati etc.

OTTELIO GIROLAMO, e GIAMBATISTA furono fratelli ad Ottelio, e parimente giureconsulti, e Poeti latini; poichè amendue in detta Raccolta 1568 di Mario Pittorio hanno loro componimenti; il primo alla pag. 48 ha un Endecasillabo, e un Epigramma di quattro versi indirizzato al Raccogliore, e Poeta Pittorio; e il secondo alla pag. 49 ha un solo Distico; dai quali si può far giudizio, di qual estro, e vena essi fossero nelle loro produzioni, che Dio sa, dove sieno sepolte dalla negligenza, e non curanza.

OTTELIO MARCANTONIO fu il quarto a' tre lodati fratelli, e verisimilmente nacque circa l'anno 1550, poichè dopo educato in patria, e passato in Padova discepolo del nostro singolarmente grande Deciano, ottenne la Laurea in ambe le Leggi l'anno 1574. Ritornato con questo grado alla sua città, per il concetto che si aveva fatto nelle scuole, fu da questa tosto eletto alla pubblica lettura in essa delle Istituzioni Cesaree; ed in questa professione era attualmente l'anno 1575; come siamo informati dagli Annali di quella città. Continuò egli in questo impiego con universale soddisfazione de' suoi cittadini per diversi anni; a tal che la fama del suo sapere, e della sua abilità erasi sparsa anche fuori della Provincia. E però avendo destinato la sapienza pubblica di ergere nell'Università di Padova una novella Cattedra di Giurisprudenza, che insegnasse quella parte; che versa sopra le Massime fondamentali, che si dice *De Regulis juris*, ed avendone decretata l'erezione con Parte 17 luglio 1586, stimò conferente alla riputazione della nuova Cattedra il destinare alla medesima il nostro Marcantonio, che sostenne quel carico con molto onore, e vantaggio degli studenti sino all'anno 1590. Quando il rinomato Angelo Mateaccio da Marostica, che aveva la lettura delle

Pandette, passò a lettura superiore, e quella fu conferita all'Ottelio con Ducali dei 13 luglio di quell'anno; ed in essa con accrescimento d'annuo onorario fu confermato passato il primo quinquennio; quindi terminato il secondo, l'anno 1600 in maggio fu promosso alla prima Cattedra di Ragion Civile della Mattina, nel qual posto l'anno 1601 ai 4 di maggio fu Promotore per la Laurea in ambe le leggi del vecchio Arrigo Altani Conte di Salvarolo, già da noi lodato. Non fu piccolo onore di Marcantonio, che in occasione della morte del Mattiaccio, professore della suddetta Cattedra di Ragion Civile, il nostro dottissimo Cardinale Mantica impiegasse la sua raccomandazione a di lui favore con lettera da Roma dei 19 febbrajo 1600 agli eccellentissimi Riformatori dello Studio in tal guisa: « Essendo vacata la Lettera ordinaria di Ragion Civile della Mattina nello Studio di Padova per la morte del Mattiaccio; comunemente si crede, che loro siano per darla all'Excellentente Ottelio, che legge le Pandette, ed ha servito molto tempo con molta soddisfazione dello Studio. Onde per essere soggetto degno di quel luogo, e conosciuto da tutti molto meritevole; non mi pare, che abbia bisogno di esserle raccomandato ec. » E serve a questo nostro dotto Giureconsulto di encomio la lettera, che a lui scrisse lo stesso Cardinale di congratulazione per l'ottenuto posto in quell'anno 1600 ai 22 di maggio, le quali lettere si vedono presso i Signori Conti Mantica.

In questa Cattedra continuò Marcantonio le sue letterarie fatiche per il corso di venticinque anni con molta sua lode, e con singolare vantaggio degli scolari, e fama per quello Studio, al quale fu perciò numerosissimo il concorso degli studenti così Italiani, come ultramontani, tirati dal concetto di questo distinto Maestro, che aveva singolare diligenza per il profitto de' medesimi. Poichè come si dirà, faceva in istampa tenere ai suoi scolari preventivamente il Compendio delle sue Lezioni, che doveva fare, avvisandoli in

fine quali autori dovevano studiare per dover ben intendere le quistioni, che doveva trattare nella ventura Lezione. Costume, che meritava la pubblica ispezione, acciò fosse imitato, e seguito dai Professori dopo di lui, come ajuto rimarchevole a un certo profitto degli scolari. Arrivò egli in ricompensa di questo suo distinto merito ad avere con le ricondotte dal Principe l'annuo ordinario di Ducati mille ottocento, ma essendo finalmente molto avanzato negli anni, nè potendo più sostenere il laborioso impiego, ottenne dalla elemezza pubblica la dispensa, ed il giubilato, e non pertanto l'anno vitalizio della metà del suddetto stipendio. Perlocchè si portò ad abitare in Venezia per poter casere in pronto a servire con la sua virtù nelle occorrenze del suo Principe in quella Dominante, come avea fatto altre volte, ma dopo tre anni di sua dimora, colà terminò l'anno 1628 i suoi giorni, ed ivi nella chiesa di S. Angelo fu con onorevole funerale sepolto, lasciando al Principe, ed ai molti Letterati suoi amici un gran desiderio di se.

Ebbe egli luogo onorato negli Elogi degli uomini illustri in letteratura, scritti dal Padovano Vescovo di Cittanova Giacomo Filippo Tommasini, stampati in Udine dallo Schirati, dove sotto la di lui effigie sono queste parole: *M. Antonius Othelius J. C. Utinensis, et in Patavino Gymnasio Ordinarius in prima sede Matutina Juris Civilis Interpres.* E la Università degli Scolari suoi Giuristi, ancor lui vivente, volle far pubblica confessione della sua gratitudine col porvi una lapida nella scuola Maggiore de' Legisti in Padova con l'Arme di lui gentilizia con questa Iscrizione: *Marco Antonio Othelio J. C. Utinensi, et ordinario primae sedis Matutinae Jur. Civil. Interpr. Gen. Ip. Jurist. Universitas Professori Benemerito P. C. Anno Domini MDCXX.* Gian Domenico Salomoni suo amico, e concittadino nella Difesa del Capitolo d'Udine pag. 86 fa di lui onorevole menzione; quantunque non fosse asceso ancora a quella grande stima, che poscia si acquistò con

queste parole: » Marcantonio Ottelio il quale, posciachè ebbe alquanti anni istituita in Udine molta gioventù negli studj delle Leggi condotto agli stipendj della comunità, andato a Padova si fece tosto luogo nelle pubbliche letture, ed ora con grande sua laude sostenuta la riputazione Udinese in quella facoltà ». Germano Vecchi nella sua *Nemesis* ms. pag. mihi 317 lo loda pure, come singolare professore di Giurisprudenza; e della stessa guisa fa il medesimo certo anonimo Udinese in alcune Memorie ms. ch'io possedo. Ma il rinomato Antonio Riccobono, suo coetaneo al luogo citato, ci fa un pieno testimonio della sua virtù, e della sua vita con queste parole: *Cum anno 1589. Angelus Mattheacius ab explicatione Pandectarum ad explicandum jus Civile Matutinum traductus fuisset; anno 1590 ei successit ad explicandas Pandectas Marcus Antonius Othelius Utinensis, qui ortus ex familia etc. Cum autem clara documenta dedisset doctrinae suae; non solum anno 1574 cum juris Pontificii, et Caesarei Doctor maximo collegii Patavini consensu declaratus est; sed etiam per novem annos, quibus in patria sua ex publico Decreto Justiniani Institutiones cum summa laude explicavit; propter famae celebritatem apud Gymnasii Moderatores, Senatunque Venetum in hoc Gymnasium facilem aditum habuerat, etiam vacante loco explicationum; sed concessa explicatione, quae tunc habebatur, Capituli de Regulis juris tantum ut Doctor praestantissimus in hanc Academiam induceretur; et postea oblata occasione ad majora munera, et altiores dignitatis gradus adhiberetur. Quemadmodum post explicatum per quatuor annos ipsum Caput De Regulis juris ad interpretandas Pandectas adhibitus est; et ad majores quasque dignitates Gymnasii adhiberi merito posse existimatur; Comuni opinione Tiberii Deciani praceptoris sui gloriam aequaturus, magnumque lumen adjuncturus Patriae suae clarissimae, ex qua Amasaei, Robortelli,*

Deciani, Manticae, aliique praeclarissimi viri prodierunt. Vacavit explicatio Capituli De Regulis juris ab anno 1590 cum Marcus Antonius Othelius ad Pandectarum interpretationem est constitutus, usque ad annum 1597; cum datus est Othelio successor Octavius Salgerius Patavinus Doctor, magno ingenio, magnaque doctrina praeditus.

Lasciò egli, ma ne' mss., molte sue Opere, e particolarmente molti dotti suoi consigli in diverse materie; come fa memoria il nostro Capodaglio, il quale avrà avuta facilmente la buona fortuna ch'io non ho potuto avere di vederli; e come esso dice, vi sono pure due Trattati, uno *de jure Dotium*, e l'altro *de Pactis*, e *Commentaria*, et *Lectiones in jus Civile*, et *Lectiones in jus Canonicum*, et *alia quampura* ne' mss. il che conferma il Papadopoli nel suo Ginnasio Pad. Lib. III. Sect. I. Cap. XXIX. Tomo II. pag. 269. Di queste sue Lezioni dell'anno 1622, io possedo un ms. in 4.to, e queste sono sopra la Rubrica del Codice *De Edendo*; sopra la legge prima ed ultima *C. de Pactis*; sopra l'autentica *Novissima Cod. de inoffic. Testam.*; dove avendo trattato della Legittima, vi aggiunge ancora sopra la Trebelliana. Quindi passa con altre lezioni sopra la *Leg. II. Cod. De rescindenda Venditione*. Ma queste Lezioni non sono di carattere dell'Ottelio; ma sono state ricevute dalla bocca di lui da un suo diligente discepolo Muzio Corazza, che le ha scritte. Tengo io pure in due volumetti in 4.to gli accennati Compendii, o Epitome delle di lui Lezioni, i quali providamente faceva consegnare agli scolari, preventivamente con l'Epigrafe: *Pagina exhibenda Scholaribus*; e questi stampati l'anno 1598. in Padova da Pasquati. E nel primo volume così cominciano: *Marcus Antonius Othelius instituet amplum, et insignem Tractatum De jure Dotium, quem ad decem principales Quaestiones redigit*; quindi dà il compendio di trenta due Lezioni: A ciò aggiunge: *M. Antonius Othelius explicabit infrascripta Praeludia ad Titulum*

De Liberis, et Posthumis pertinentia, e lo fa con dodici Lezioni, e poscia ne fa otto sopra le Leggi di questo titolo. Indi ha ventitre Lezioni sopra tre Leggi ff. *De vulgari, et pupillari substitutione*. Ventotto Lezioni *De Novi operis Nuntiatione*; e ventiquattro sopra il Titolo, *De Acquirenda possessione*. Il secondo Volume così incomincia: *Praeludia Legatorum, et Fideicommissorum explicanda*; il che si eseguisce con dodici Lezioni. Quindi sono venti Lezioni sopra Leggi *De Legatis* primo, ed altre venti *De Falcidia* con otto *De Trebellianica*; poscia sono dodici *De Legitima*; dopo le quali ne sono otto in *l. Sicut certo ff. Commodati*; quattro in *l. quod Nerva ff. Depositum*; dodici in *l. si fratres ff. Pro Socio*; otto *De Actione Emptoris*; ventiquattro *De rescindenda venditione*; e finalmente venti *De Pignoribus, et Hypothecis*. Conchè abbiamo l'Epitome di circa duecento ottanta sue Lezioni; donde possiamo comprendere la di lui vasta cognizione, e fino discernimento in questo genere. Come poi ci avvisa il Vescovo Tommasini nelle sue Biblioteche Venete e Padovane pag. 88, vi era nella Biblioteca de' Candi di Padova una Raccolta di Lezioni dell'Ottelio, scritte dal suo discepolo Pietro Candi; e alla pag. 133 scrive di avere lo stesso Tommasini presso di sé: *Marci Antonii Othelii J.C. Clar. Patavini Gymnasii Interpretis Praelectiones Matutinae annorum 1601, 1602, 1603, 1604. in ms. N.º 501*. Nelle strepitose differenze poi che passarono fra Papa Paolo V., e la Veneziana Repubblica fu egli dal Senato ricercato del suo parere, ed esso sopra di queste dottamente estese la ragione della Repubblica, che furono poi rese pubbliche nella Monarchia del Goldasto nel Tomo III., e in detto Tomo pag. 348 vi è di lui pubblicata una Disertazione intitolata: *Responsum pro Decretis Reipublicae Venetae*.

Nella sua gioventù però non si contentò di questi studj gravi, in cui fu così eccellente, ma volle far vedere la sua capacità anche negli studj ameni, e nella

poesia, così latina, come italiana. E ne abbiamo un saggio in amendue queste lingue, nella mentovata Raccolta del Pittorio, dove alla pag. 49 ha in morte di Salome di Munsterberg della Torre due Tetrastici, e un Distico, e alla pag. 92 abbiamo nello stesso argomento un suo Sonetto.

OTTELIO conte NICCOLO' della stessa nobile Famiglia, e facilmente nipote ex Avodel lodato Marcantonio, nacque circa la metà del secolo passato, e viveva sul principio del presente. Di lui non ho altra letteraria notizia, se non, ch'essendo Deputato della sua città, fece in nome di essa il solito Offizio, o Discorso al Luogotenente Agostino Nani, che si stampò con questo Frontispizio: *Officio nel fine del Reggimento dell' Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signor Agostino Nani Luogotenente ec. detto in nome pubblico dall' Illustrissimo Signor Conte Niccolò Ottelio etc. Udine per lo Schiratti 1704.*

PADAVINO ANGELO fu nativo della città di Pordenone in Friuli, dove apprese le prime, e le buone lettere dagli Amaltei, nelle quali si andò a perfezionare in Padova. Imprese lo stato ecclesiastico, e quindi si applicò allo studio di quelle scienze, che a quello stato appartengono con sì felice riuscita, che si avea fatto nome non ordinario tra gli uomini di conto. Quindi il nostro Patriarca d'Aquileja Niccolò Donato, che presiedette a questa Diocese dall'anno 1495 al 1497, ebbe giusto motivo di prenderlo in corte, e di servirsi di lui, come di ministro di singolare abilità e virtù. Ed appunto per aversi fatto molto merito con quel Prelato ebbe in ricompensa un Canonico di Cividale, e poscia dalla Corte di Roma un Protonotariato Apostolico, vedendolo io onorato con tali dignità presso il giovane Palladio nella Parte II. della sua Storia Lib. III. pag. 145; quando narra, esser egli stato Oratore della Patria nostra con Rizzardo Signor di Valvasone al nostro Serenissimo Principe l'anno 1523 per sollievo di pubblico Dazio. Era egli al servizio del Patriarca Donato, quando il celebre Letterato,

e poeta Emiliano Cimbriaco avea composti sei Poemi Elegiaci, ch' egli intitola *Rapsodiae*, tutti indirizzati a quel Prelato con un' Ode di sette strofe encomiastica del medesimo, ed acciò in di lui nome ad esso le presentasse, prega il Padavino suo amicissimo con un Endecasillabo, ed un Epigramma. Ma gli chiede, che innanzi di rassegnarle al Patriarca, egli legga quelle poesie, e gli scriva di esse il suo giudizio; essendo ancor esso poeta, ed uomo dotto, così a lui scrivendo nell' Endecasillabo:

*Si tantum datur otium, Paduoi,
Ut possis et ineptiis vacare,
Has nugae legito tibi: seorsum
A turba, et pueris Salariorum etc.*

E nell' Epigramma:

*Pierii cultor nemoris, facunde Padavi,
Qui potes Orphaeam sollicitare Lyræ;
Qualemcumque tibi nostrum commendo Libellum,
Ut per te possit ire per ora virum;
Ac Donatorum laudes efferre per orbem etc.*

Questa testimonianza del Cimbriaco è stata il motivo, che in questa Raccolta si abbia voluto far menzione del Padavino; non avendo avuta la fortuna di vedere alcuna Opera di lui.

PADAVINO GIAMBATISTA fu uno dei discendenti, o successori del lodato Angelo, e parimente cittadino, e dimorante in Pordenone, che ivi viveva, e fioriva sul principio del secolo XVII. Di lui non ho altra notizia, se non quella che ricavo da un Poema Italiano del suo lodato concittadino Liberale Mottense. Godeva questo Padavino l'amicizia, e protezione del Veneto Patrizio Bertuccio Contarini, destinato in posto di Luogotenente al Governo del Friuli; e questo nel viaggio che doveva fare per la residenza in Udine, aveva deliberato di passar per Pordenone, e ricevere l'alloggio in casa del Padavino; perciò questo lo accolse con la possibile generosa maniera, e sino a fargli una Raccolta di Poesie encomiastiche, stampate in Udine dal Lorio nel 1619. Tra queste ve n'era una del Mottense intitolata: *Prosopopeia del Noncello* (fiume che passa per Pordenone) nella quale si

qualifica il Padavino per letterato tendente a gloriosa fama con questi carmi:

*Più della terra, e più del Ciel t' onora
Il tuo gran Padavino;
Quegli, che per lo stesso alto sentiero
Di quella gloria illustre,
Che con passi d' onor passeggi inoitto;
Del tuo degno cammin seguendo l' orme,
Se stesso avanza e 'l vanto proprio accresce,
In te sempre posando i suoi desiri ec.*

PALLADIO ARRIGO. Da questa nobile famiglia, che originaria di Verona venne in Friuli a mettere stanza in Portogruaro: dove risiede il Vescovo di Concordia, ed un Governatore Patrizio Veneto; e quindi nella città d' Udine. Prima del suddetto Arrigo, mentre questa famiglia dimorava in Portogruaro, uscirono di essa due uomini di conto nelle lettere, amendue portati alla Facoltà Poetica; il più vecchio fu *Giovanni*, che qualificandosi nel ms., di cui si dirà, per cittadino Veronese, io lo crederei perciò il primo, che da Verona fosse venuto in Portogruaro; poichè dalle poche poesie, che abbiamo di lui, comprendiamo, che ivi era in tempo del Veneto Governatore Pietro Cauco, e del Giureconsulto Massimo de' Grandi cittadino di quel Porto. Ed in oltre, ch' egli ivi intraprendesse la professione di pubblico Notajo; poichè con un bello Epigramma di sedici versi, chiede egli ad un Conte Palatino, che non nomina, di essere ammesso a quella professione. Abbiamo di lui in un ms., ch' io credo originale, e che si conserva da' di lui discendenti nobili Udinesi, cinque Endecasillabi, tutti di settantaquattro versi; quattro Epigrammi di cinquanta quattro; ed un Esametro sopra il martirio di S. Barbara di versi settantadue, ma mancante nel fine.

L' altro fu GIANFRANCESCO, che fu nipote del suddetto Giovanni, e secondo il Capodaglio fu figliuolo di Camillo, e di Caterina di Antonio Severo nobile di Portogruaro, dove nacque circa il 1540. Fu allevato nelle buone lettere sotto la disciplina del lodato Bernardino Decano pubblico professore in detto luogo; com' egli ci lasciò memoria in fronte a certe sue

poesie latine, scritte da lui l'anno 1559., quindi di là passò all'Università di Padova, dove, studiata felicemente la Giurisprudenza, ottenne in quella la Laurea. Ritornato con essa in Patria, e continuato lo studio per la Teorica, si pose all'esercizio del Foro per la pratica, ed in questa si fece nome di dotto, e incorrotto Giureconsulto. Perlochè si fece di lui gran capitale dai Governatori delle città dello stato, chiamandolo all'Assessorie; come lo fu in Salò, in Bergamo e in altre città, e particolarmente in Padova fu Giudice al Malefizio nel 1585; carica di molto rimarco; in questa sorte di gravi impieghi occupando con molta lode la sua virtù, terminò i suoi giorni ai 50 agosto 1590. Se nella sua principale professione di Giureconsulto abbia lasciato Opere ne' mss., io lo posso credere, ma non ho certa notizia; che poi nella sua gioventù, attendendo alle lettere amene, avesse egli estro nella poesia latina, siamo assicurati da ventidue Poemetti Elegiaci, che tramandò scritti a' suoi posteri, e che io conservo tra' miei mss. Da essi comprendiamo, averli egli composti, mentre dimorava in Portogruaro; poichè questi sono la maggior parte indirizzati a suoi amici letterati, che in quel luogo allora stanziavano; come a due fratelli Giulio, e Fabio Signori di Madrisio, ad Agostino della Torre, a Niccolò Signor di Sbrojavacca, a Giambattista Severo di lui zio, e tra gli altri al celebre Patrizio Veneto Domenico Veniero, che avea lodato le sue poesie.

Da questa medesima Famiglia trasferitasi ad abitar in Udine fra le Nobili, uscì il mentovato ARRIGO; e nacque in detta città nel 1580 da Gianfrancesco e da Cornelia Antonini de' Signori di Saciletto, e nobile di Udine. Fatti i suoi primi studj in patria, passò di buon'ora all'Università di Padova; dove per più anni si applicò a diverse scienze, tra le quali furono le Matematiche con l'Astronomia; ma lo studio suo principale fu la Filosofia, e la Medicina, nelle quali dopo il solito esperimento ebbe singolare approvazione, e la Laurea Magistrale. Appena si

era restituito nella sua città, che si fece conoscere, quantunque in età fresca di venticinque anni, per uomo di singolare dottrina, e cognizione nella sua professione; a tal che fu poco dopo condotto con onorevole stipendio Medico pubblico di essa città, nel quale impiego riescì con fama, e concetto distinto. Ma non fu questo il solo letterario esercizio, in cui impiegasse la sua capacità. Aveva esso anche un amore singolare alle belle lettere nell'una, e nell'altra lingua; perlochè con ogni studio, e premura procurava, che i suoi cittadini vi applicassero. E per dar loro occasione, e motivo di doverlo fare, promosse il primo, o certamente fra' primi, la istituzione dell'Accademia degli *Sventati* d'Udine, nella quale fu esso nominato il *Vario*, col qual nome viene lodato molto in un Sonetto, indirizzatogli da Giuseppe Salomoni nella Parte I. delle sue Rime pag. 115, ascrivendogli le due belle virtù, che da' poeti si danno ad Apollo di bravo Poeta, e di eccellente Medico. In questa Accademia doveva egli essere il primo Principe, come particolare promotore di essa; ma cesse egli il posto al *Sereno* suo cugino, contentandosi di essere il primo Consigliere, e di fare le veci del Principe nella prima Adunanza, che pubblica si fece per riporre nel luogo dell'Accademia l'impresa, e la insegna del Molino, col recitare una leggiadra dotta Lezione sopra l'Impresa medesima. Successe però egli l'anno seguente 1607 li 16 aprile nel Principato al *Sereno*; e continuò sino che visse, a procurare in ogni buona maniera accrescimento di onore, e di concetto a questa dotta adunanza, e col consiglio, e colle sue eccellenti composizioni nell'una, e nell'altra lingua, che in essa con singolare applauso recitò.

Ma com'era egli amantissimo della sua patria, altra opera di più rimarco, e di maggior mole intraprese a scrivere, che in maggior gloria, ed onore ridondasse della sua Patria stessa, e di questa nostra Provincia, che fu la Storia del Friuli. Era egli avanzandosi nel lavoro, non molto

lontano dalla caduta dell'Impero Romano in Occidente, ed a quel tempo, che le cose nostre cominciavano a potersi narrare con più certezza; quando nacque in Friuli per i ladronecci degli infami Uscocchi un'ostinata guerra tra la Casa d'Austria, e la Repubblica di Venezia; però egli, intermettendo la universale della Provincia, si pose a scrivere quella guerra, che durò tre anni, quanto durò l'assedio di Gradisca fatto da' Veneziani; promettendogli la sua robusta età, che non era ancora arrivata agli anni cinquanta, tempo non solo di poter ritornare a prender il filo, e la continuazione della mentovata Storia Universale Friulana, ma di ricondurla a compimento sino ai suoi tempi. Ma così Dio non aveva disposto; poichè esso lo chiamò all'altro mondo ai 16 maggio 1629 in Udine. Fu la di lui morte compianta da tutta la città, ma con particolarità dalla sua Accademia degli *Sventati*, della quale poteva chiamarsi padre: nella quale fu pianto da quegli Accademici con diverse poesie, e prima gli era stato fatto un funebre Panegirico dal già lodato dotto Giureconsulto Fabio della Forca. Fu esso sepolto nella Chiesa di S. Pietro Martire de' Domenicani; dove in marmo il fratello Alessandro gli fece intagliare una lunga Memoria, della quale io quivi recherò il principio, ed il fine: *Henrico Palladio de Olivis Utinen. Claro Natalibus, Humanae, Divinaeque scientiae peritiss. Publico munere profligandi in Urbe morbos. xxiv. Ann. praeclare functo, Forojuliensium a primordiis accurato rerum Scriptori etc. Moestiss. P. Obiit Anno Domini. mdcxxix. xvii. Kal. Junii Aetatis suae Ann. xlix.*

Lasciò egli ms. ai suoi posterì molte Opere di picciola e maggior mole, come sono diversi Discorsi eruditi Accademici da lui recitati nella sua Accademia degli *Sventati*, alcuni Sonetti, ed Epigrammi, con alcune Commedie non affatto limate; ma particolarmente vi è un'Opera compiuta, che coincide con l'Opera *De Officiis* di M. Tullio, ed è da lui intitolata:

Modo, col quale può l'uomo farsi grande. Ma la Storia, che gli ha fatto nome ed onore per tutta l'Europa, e che glielo mantiene, specialmente per la latina Liviana maniera, ed eloquenza, si è la Storia *Rerum Forojuliensium*, che non poté impedito dalla morte scrivere, se non in undici Libri, e se non sino all'anno di Cristo 452, cioè sino alla distruzione della nostra grande Aquileja fatta da Attila. Nel primo di questi Libri fa una puntuale geografica descrizione delle città, luoghi, e fiumi della Provincia; nel secondo procura ripescare i nomi de' popoli, che antichissimamente l'abitano; e quindi la origine delle Città, e particolarmente d'Udine; e nel terzo comincia la Storia dal tempo Romano, e dalla origine d'Aquileja. Aveva egli scritto questo pezzo di storia sino all'anno suddetto; quando, come si è detto, nacque in Friuli la guerra che noi chiamiamo di Gradisca, che, durata tre anni, terminò l'anno 1618. Tralasciata perciò la Storia cominciata, si pose a separatamente scrivere questa novella guerra, che in cinque Libri latinamente, e interamente comprese, ed a questa fu dato il titolo: *De oppugnatione Gradiscana.* Amendue questi pezzi di Storia furono lasciati dall'Arrigo mss., e il di lui Nipote di fratello l'Abate Gian Francesco li fece pubblici con le stampe Udinesi di Niccolò Schiratti l'anno 1659 in fol., dedicando questa stampa al rinomato nostro Patriarca Giovanni Delfino, poscia grande Cardinale con una elegante latina epistola; come con un elegante latino Avviso al Leggitore fece l'Abate allo zio un non lungo Panegirico, che fu accompagnato da cinque Poemetti Greci di Giammateo Bustronio di Cipro, da tre Epigrammi latini di Giacomo Angelo Gosetti, da un'Ode, e due Epigrammi di Bartolomeo Griffo, e da due Epigrammi, e un Distico di Paride Pironeo, tutti Encomiastici dell'Opera, e dell'Autore. Furono poscia ristampate quest'Opere nel 1704 e nel 1722 nella gran Raccolta fatta da Gian Giorgio Giovre e poscia continuata da Pietro Burmanno, nel Tesoro *Antiquitatum, et*

Historiarum Italiae nel Tomo VI. da Pietro Vander Aa di Leiden; avendo contribuito a questa ristampa il nostro Arcivescovo Fontanini, al quale fu perciò dal Vander Aa dedicata quella stampa.

PALLADIO GIANFRANCESCO, nipote del lodato Arrigo, e figliuolo del di lui fratello Alessandro, e di Elena de' signori di Strassoldo, nacque sul principio del secolo decimosettimo. Avendo egli parimente fatto i suoi primi studj in patria, andò quindi all' Università di Padova allo studio della Giurisprudenza sotto la disciplina del lodato Giacomo Caimo, essendo il quale suo Promotore ottenne li 10 aprile 1638 in quella scienza la Laurea, con la quale venne nella sua città ad applicarsi alle cose del Foro. Ma assaggiata quella professione, non gli andò molto a genio, e deliberò di vestir l' abito ecclesiastico. Ottenne poscia da Roma un beneficio semplice, per il quale era onorato col titolo di Abate, e quindi ebbe la presidenza della Pieve della grossa Terra della Tisana; dove nella cura di quell' anime con particolare premura impiegò la sua virtù, ed i suoi giorni, unitamente però agli amati suoi studj di varie scienze, e di varia erudizione, che non potè mai abbandonare sino all' ultimo suo spirito; il quale gli avvenne in età non molto avanzata li 7 maggio l' anno 1669. Lasciò egli varj mss. specialmente legali, che si vedono presso i di lui eredi, insieme con altre composizioni in amendue le lingue, così nella Facoltà Oratoria, come nella Poetica, da lui recitate con lode nell' Accademia Udinese degli Sventati, alla quale era egli ascritto col nome di *Ferace*, corrispondente alla facilità, e fertilità del suo ingegno. Ma l' opera, per la quale è rinomato fra' nostri Storici, si è la continuazione della Storia Friulana, già cominciata dallo Zio in latino, e da esso tirata sino a' suoi giorni a più facile intelligenza di ognuno in lingua italiana; la quale si è meritata questa approvazione, e questa lode dal mentovato Capodaglio suo coetaneo nella sua *Udine illustrata* pag. 421. onde poi (la storia del Zio) è stata ripigliata, ed accuratamen-

te descritta sino agli anni correnti dalla somma virtù dell' abate Gio. Francesco suo nipote Giureconsulto molto stimato, il quale ultimamente l' ha eziandio data alle stampe con applauso universale di tutta la Patria. Ed infatti fu essa stampata in Udine l' anno 1660 dal suddetto Schiratti in fol. in due Parti; contenendo la prima la Storia dall' anno di nostra Salute 452 sino al 1420; e la seconda da quell' anno sino al 1558; avendo l' autore dedicata la stampa al Luogotenente d' allora del Friuli conte Giacomo Gabrieli.

PANNIZOLO FLAMINIO nobile letterato del Friuli Austriaco, che visse e fiorì sul cadere del secolo XVI., e nel principio, e prima della metà del XVII. si dilettò di applicare alla facoltà Poetica in amendue le lingue; e ne abbiamo un saggio nella latina in un Anagramma, ch' egli fece in morte del giovine Cavaliere Tiziano Vecellio, che è alla pagina 151 di quella raccolta, accompagnato, e spiegato da un Distico; e della sua vena Italiana in un Panegirico, ch' egli compose nelle Nozze di Gasparo Cobenzel di Proseco, e di Lugrezia di Dorimbergo, lodato molto dal nostro bravo Italiano poeta Germano Vecchi; il quale di questo Panegirico reca alcuni versi encomiastici del Conte Giorgio della Torre nella sua Nemesi.

PANNIZOLO PIETRO, se non fu figliuolo, o fratello più giovane del lodato Flaminio, fu certamente della di lui famiglia; il quale anch' esso dalla vivacità del suo spirito fu inclinato all' Italiana Poesia; come sappiamo dalla Raccolta, fatta dal lodato Tommaso Fabrizio, e stampata nel 1640 in Udine nella partenza del nostro Luogotenente Reniero Foscarini, dove è un di lui Sonetto pag. 78, e nell' altra Raccolta, che pubblicò Federigo Bujati l' anno 1645 parimente in Udine in lode del Luogotenente Andrea Bragadino, nella quale pag. 56 ha pure un Sonetto.

PANTALEONI CARLO nacque in s. Vito del Tagliamento di famiglia civile, non molto dopo la metà del secolo XVII. l' anno 1657, e in quella Terra imparò con tanta felicità e riuscita le prime lettere,

che il padre augurandosi, e sperando una buona fortuna con non poco vantaggio delle cose sue ristrette, lo mandò a Padova ad applicare alla Giurisprudenza. Ed infatti dopo il solito corso ottenne con lode in quella scienza la Laurea, con la quale restitutosi in patria avea cominciato con non mediocre fortuna ad esercitarsi nel Foro; mancategli il padre, si mutò di pensiero, e credette d'incontrar miglior sorte, cangiando professione, e stato, e si ridusse all'ecclesiastico; dando tosto mano con poca fatica a quegli studj, ch'erano convenienti a quella sua elezione. Era egli stato lasciato dal padre con poca facoltà, nè di là poteva trarre il suo comodo e onorevole sostentamento, e neppure gli utili pel suo impiego di chiesa erano bastanti al suo animo generoso per soddisfarlo. Perciò pensò di poter accrescerli col farsi capo e istitutore di una radunanza, o Collegio di gioventù, a cui si era posto ad insegnare buone lettere. Ma l'animo di lui liberale nel trattare questi suoi convittori con abbondanza, lo fece accorgere, che neppure questo impiego era per lui vantaggioso; e quindi dopo qualche anno con molto dispiacere degli scolari, e dei padri loro per la buona letteraria educazione che loro mancava, lo abbandonò e si ridusse al servizio della Corte Ecclesiastica, non mancandogli spirito, e abilità per qualunque impiego volesse con riuscita imprendere; ed infatti dopo non molto questo servizio gli partorì un Canonico nell'insigne Collegiata di Cividale. Ma dopo qualche tempo questa dignità fugli occasione di tentare cosa molto ardua, e condannabile, e gli fu di necessità di dovere soffrire la dimissione del Canonico per l'attentato. Escito dall'imbroglio a sì caro costo, non si perdette di coraggio; e mediante le sue poesie, ed altre sue virtuose composizioni, di cui era fecondissimo, si procurò la protezione de' Patrizj Veneti conti di Savorgnano, per antico loro costume Mecenati, e amanti de' Letterati, e gli riuscì di essere da que' Cavalieri nominato al Piovanato della loro Fortezza d'Osoppo in mancanza dell'ante-

cessore. Visse egli in questo beneficio moltissimi anni, con fama distinta di uomo saggio e dotto così nelle scienze ecclesiastiche, come nelle civili. E mi sono passate sotto gli occhi molte scritture sue ms., e molti consigli, o risposte teologiche, e legali, che meritavano di essere lette, e per la dottrina, e per la eloquenza; ed anche dei Discorsi, ovvero Orazioni sacre, e Panegirici dei Santi ed Eroi Civili, che aveano il suo pregio, sebbene in qualche modo pregiudicati nella elocuzione del secolo passato. Aveva egli in tal guisa passato il settantesimo anno di sua età, quando, non potei da lui risaperne il motivo, nè da me indovinarlo, deliberò di tralasciare quello in lui antico esercizio di Parroco, e di ritornare nel suo primo impiego d'istruire nelle buone lettere la gioventù; nel che offerse la sua abilità al pubblico della nobil Terra di s. Daniello, che l'accettò più che volentieri, come uomo di molta dottrina, e per tale da tutti riconosciuto per fama. Ma esso era troppo avanzato in età, e non senza qualche indisposizione; e perciò egli appena consumò due anni in quel laborioso esercizio, che dovette cedere e passare al numero dei più ai 15 luglio 1723. Il rimarchevole fu, ch'essendo egli vissuto con animo sempre liberale, ed anzi prodigo, non se gli ritrovò dopo morte danaro, o cosa per poterli far dare onorevole sepoltura, ed alle spese del funerale dovè quel Pubblico generosamente soccombere. Lasciò esso opere in istampa, ma in fogli, ed a pezzi, ch'io non ebbi la fortuna di poter raccogliere; nè ora posso far palesi, se non due Canzoni da lui composte mentr'era Canonico di Cividale, che sono pag. 19 della Raccolta, fatta da Leandro Canussio nobile Cividalese, encomiastica di Domenico Mocenigo Provveditore alla Sanità in Friuli l'anno 1685 stampata in Udine.

PANZIERA FRANCESCO signor di Zoppola, figliuolo del Giureconsulto Niccolò, onorò anch'esso con i migliori nostri Poeti Friulani gli Amori del suo attinente Cornelio Frangipanni da Castello col porre nella di lui Raccolta dell'Elice pag. 20

b. trentatre belle Ottave tra le composizioni italiane, e tra le latine pag. 16 b. un' Elegietta di ventidue versi, un Endecasillabo di sei versi, e un Distico. Il che parimente fece anche

PANZIERA GIUSEPPE di lui fratello, che in detta Raccolta pag. 20 b. ha un Madrigale di nove versi.

PAPAROTTI LORENZO, di famiglia nobile dimorante nel nostro Friulano Monfalcone, ed ora abitante in Udine, fu poeta lodato a' suoi tempi in amendue le lingue. Fioriva nel 1599, e nelle *Lagrima di diversi nobilissimi spiriti in morte di Lucina Marchesi* stampate in quell' anno in Udine dal Natolini pag. 26, e 27 ha un Sonetto, e un Madrigale; e pag. 46 ha un Epigramma. Nella Raccolta per Niccolò Contarini Provveditore alla Sanità in Friuli pag. 59 della edizione Udinese 1602 ha un altro Sonetto; nell'altra in lode del Luogotenente Federigo Sanudo pubblicata in Udine 1645 da Federigo Bujato pag. 77 ha un Epigramma di sei versi, che recitò a quel Governatore nell' ingresso, che fece in Monfalcone nella visita della Patria. Io poi conservo di lui ms. due Sonetti amorosi, che possono andar del pari con altri del buon secolo.

PATESIO MELCHIORE ebbe la stessa patria Aviano, ch'ebbe il lodato nostro Lionardo Fosco, ed insieme fu suo condiscipolo nelle buone lettere greche, e latine; nelle quali fu così eccellente, che in quella pubblica professione meritò di succedere nella Cattedra del suo maestro. Fu egli amico, e stimato dai Letterati del suo secolo sedicesimo, in cui fiorì; e particolarmente dal nostro Giacomo Valvasone di Maniago, il quale nella *Descrizione de' luoghi più distinti della Patria*, dove scrive di Aviano, tra' miei Anecdoti Friulani Tomo 1. pag. 145 b. ha di lui queste parole: « Questa fu patria di » Lionardo Fosco poeta nobile di Friuli, e » di buone lettere greche, e latine fornito, » di cui è degno successore Melchiore » Patesio, il quale ne' suoi primi anni ha » fatto gran progresso nelle poesie latine, » e volgari ». Il male si è, che tra le mol-

te poesie da lui composte, io appena ho avuto la fortuna di averne un saggio in dette due lingue: nella latina un esametro di otto versi, ed un Epigramma di quattro, con i quali lodò i Commentari sopra Orazio Flacco di Bernardino Partenio stampati in Venezia dal Nicolini nel 1594. E nell' italiana io tengo tra' miei mss. una sua Canzone di sette stanze di sedici versi l'una, indirizzata al conte Cristoforo sig. di Polcenigo, nella quale encomia una strepitosa Caccia, data da quel Conte ai conti Brandolini Patrizj Veneti con una non ordinaria generosità, e solennità.

PERA ERMENEGILDO di nobile famiglia nato in Porto Buffaletto in Friuli l'anno 1606, come si ricava dal di lui Epitafio, che si soggiungerà; dopo i primi studj in patria, si portò in Padova allo studio della Filosofia, e della Medicina, nelle quali fu Laureato. Dopo della Teorica si applicò in quella città alla Pratica, che è l'anima della Medicina, e dello studio in essa principalmente necessario dell' Anatomia; versando continuamente negli spedali, ed applicato alla cura degli infermi della città con la maggiore diligenza, ed attenzione. Nè contento egli di avere applicato in tal guisa alla Pratica in Padova, volle sperimentare la sua fortuna mutando clima in altri paesi, portandosi nello stato del Papa a Veletri; dove ebbe occasione di farsi conoscere, e di acquistare lode e fama nella sua professione; la quale poscia pervenne anco nello stato Veneto. Aveva la città di Feltre bisogno di un pubblico Medico, ed informata delle qualità del Pera, lo chiamò con onorato stipendio a quella professione, nella quale riesci con grande vantaggio e soddisfazione di quella popolazione, a segno che non solo gli accrebbero lo stipendio, e lo costituirono al primo luogo, e concetto tra i Medici di quella città; ma considerarono loro onore aggregarlo ancora nel numero de' suoi cittadini nobili. Di queste notizie, e della sua andata poi alla Università di Padova come pubblico professore, siamo debitori a Francesco Boselli da Bergamo di lui coetaneo, e

pubblico professore in Padova di Chirurgia; il quale ha del Pera queste parole nel suo *Amalteo Medico Politico, sive Theatri Medici Praeludia* etc. stampato in Padova dal Franbotti nel 1665, pag. 704. *Ut maturis laborum suorum fructibus aliis prodesset, Hermenegildus Pera Forojuliensis ex Portu Buffaletto, a medendi munere, quod antea in Patavino Nosocomio, et in Urbe, deinde apud Veliter nos summo cum laudis, et utilitatis plausu exercuit; ad publicae docendi onus secundo in Theoriae extraordinario loco in Patavina Universitate adscitus, in utroque navus, et excellens, tum in moribus, cum in solidae doctrinae, quam eximio cum fructu palam, et in artis exercitio profitetur, interpretatione adeo imitandum se praebet, ut grata posteritas ipsum aeternitus concelebrabit.* Da fama sì distinta indotta la sapienza Veneta, in luogo del rinomato Girolamo s. Sofia nobile Padovano, ch'era asceso alla prima Cattedra, chiamò da Feltre il nostro Pera alla Seconda Straordinaria in Medicina Teorica li 28 settembre 1657, coll'assegnarli l'annuo onorario di Fior. 500. Ed in questa fece al pubblico conoscere il suo sapere, ed il suo merito; a tal che non potendo la munificenza pubblica dimostrargli in altro modo col graduarlo nel primo luogo, vivendo il s. Sofia, la di lei gratitudine, e stima, questa fece palese col più volte accrescerli lo stipendio, avendoli li 20 giugno 1682 assegnato mille duecento Fiorini annui. Ma era egli arrivato vicino all'età ottuagenaria, né poté godere a lungo le beneficenze del suo Principe; perchè l'anno medesimo 1682 ai 4 di agosto mancò a' vivi in Padova, e fu sepolto in quella città nella chiesa di s. Francesco; dove di esso è questa memoria in marmo, pubblicata nella sua Raccolta d'Iscrizioni Padovane dal Salomoni pag. 324 e 325 n.º 11. *D. O. M. Hermenegildo Perae Forojuliensi, qui Theoricae Medicinae Artem in Patavino Lyceo xxv. annorum spatio docendo, subtili, ac facili methodo explicuit, medendo omnibus opem poscentibus prudens, ac potens profuit.*

Vixit annos LXXVI. Vir integer, animi plusquam corporis cultor ingenuus. Obiit anno MDCLXXXII. Pridie. Non. Augusti. Antonius Pera ex Fratre nepos Patruo de se optime merito moestissime P. C. an. 1683. Idibus januarij.

Esso, ch'io sappia, non pubblicò con le stampe opera alcuna, contuttochè molte ne lasciasse di mss. nella sua professione però, e specialmente in Anatomia, nella quale sapeva molto. Di lui fanno lodevole menzione il Papadopoli nella sua Storia dello Studio di Padova Tomo 1. Lib. II. Sect. II. Cap. xxxiv. pag. 177 con questo Elogio: *EO ANNO (1682) MORTALITATEM EXIIT SENEX MITISSIMUS, ET OMNIBUS AEGROTIS LIBERALITER UTILIS;* e l'abate Facciolati ne' suoi Fasti di quella Università Tomo II. pag. 369.

Ma non voglio tralasciare di aggiungere ciò, che di lui scrive Carlo Patino nel suo Liceo Patavino pag. 36 ec. Dopo averci questo dato contezza della famiglia di lui, che si partì appunto da Pera vicina a Costantinopoli l'anno 1571, e venne in Venezia, e quindi in Porto Buffoletto; dove co' denari portati seco comprò casa e terre; e dopo avere fatta menzione di alcuni uomini di conto stati di detta famiglia; scrive, ch'Ermenegildo nacque l'anno 1608 (il che non concorda col recato Epitafio, al quale io voglio piuttosto credere) e che dopo fatti i primi suoi studj in patria, studiò l'intero corso della Filosofia in Gratz nella Carniola, e quindi passò in Padova applicandosi alla Medicina. Dove laureato si pose alla Pratica sotto la direzione del celebre Professore Benedetto Selvatico con tanto avanzamento, che nel 1635 fu fatto medico dello Spedale di s. Francesco di quella città, e dopo sette anni di quell'impiego fu condotto Medico pubblico in Portogruaro. Ivi stato due anni fu, come si è detto, chiamato a Feltre, nella quale città dimorò dodici anni, cioè sin al 1657, in cui fu condotto Professore a Padova.

PERCOTO PIETRO nacque sul cominciamento del secolo XVI. dai nobili Udinesi Gian Francesco Percoto, e

Cornelia dei sigg. di Cergneo. Allevato da par suo dal padre, ch'era dotto giureconsulto, ed istruito nelle buone lettere greche, e latine in patria sotto dei lodati Privitellj, ed Amasei, lo mandò allo studio della Giurisprudenza in Padova, dove ottenne la Laurea. Ritornato con questa in Udine si mise tosto all'impresa del Foro, nel quale riusciva eccellentemente; non restando però di sollevarsi dal peso di quel laborioso studio col dar mano al divertimento delle lettere amene, e della poesia. Del che c'informa il nostro bravo poeta Giuseppe Sporeno con questi due Esametri:

*Sed studiis graviora sequi, totosque Minervae
Addixisse dies, et amantibus otia Musis:*

i quali si leggono nell'Epitalamio, ch'esso compose nelle nozze del nostro Pietro con Lucina Arcoloniana dei sigg. di Muruzzo circa l'anno 1555, ch'io conservo in manoscritto originale pag. 37 e ripete le medesime lodi in altro Esametro intitolato *Ægle*, indirizzato al nostro Luogotenente, e poscia Doge di Venezia Niccolò da Ponte, che pure tengo in detto manoscritto p. 30 b., nel quale invitando i nostri migliori poeti Friulani ad encomiare il da Ponte, il secondo, ch'egli nomina, è il nostro Pietro, con questi versi, con i quali sembra che gli dia il primo luogo:

*Tu noto, Percote, acies duc ordine, quando
Æmiliae novus ardor agit Parnasia rura
Instaurare modis, et amutum condere nomen,
Nomen Amadryades quod saepius admiratae
Plausibus exceperè virenti margine Turri.*

Nè di ciò contento, anche nel suo *Forum-julium* negli Opuscoli del Lazzaroni Venezia 1740 nel Tomo III. pag. 413, nominando la Villa Friulana di s. Lorenzo di Soleschiano, non si è potuto trattenere di lodare il palazzo del nostro Percoto unitamente al padrone in tal guisa: *Ubi Praetorium habet insigne admodum Petrus Percotus, vir alioqui eminentissimus, et juris Consultus Uinensis celeberrimus.* Ed in fatti esso era in istima singolare tra' suoi cittadini; poichè trattandosi nel 1567 di munire con moderne fortificazioni la città di Udine, in cosa di tanta premura per quella città, fu egli con Bernardino

Madrisio mandato oratore per essa a Venezia per provvedere a quelle deliberazioni, che potessero essere suggerite non conferenti al vantaggio di essa; e con la sua destrezza vi riuscì felicemente, come ci assicura Giambatista Arigoni nel suo Commentario *De munienda Urbe Utini* tra' miei Anecdotti Tom. II. pag. 21. E in oltre fu esso più d'una volta nel ragguardevole Magistrato dei Deputati al governo della città; del qual onore da lui avuto nell'anno medesimo, che aveva collocata la figliuola Lucina al Cavaliere Asdrubale Manini, seco lui si congratula Alessandro Paolini con un inedito Esametro, che sta alla pag. 24 b. del mio manoscritto n. 58, e così comincia:

*Gratulor, ex animo septem, Percote, viratum
Virtutis studio, et fimas te nuper adeptum;
Sed tamen Atilicae, fateor, mage gratulor Urbi,
Quae tanti sortita viri moderamen habebit etc.*

E quindi segue a dire, che per la di lui sapienza, e giustizia Dio donerà un anno felice a quella città; nella quale in riguardo suo verrà in essa a posarsi la pace e l'abbondanza; ed innamorato di lui verranno in essa a prendere domicilio le Muse unitamente al loro Febo:

*Quin ego Virgineos caetus Helicone relicto,
Huc migraturos, Phoebò comitante, putarim.*

Consumò però il nostro Pietro tutti i suoi giorni in questi politici, e letterarj esercizi con molta sua lode; nè so, che in questi fosse frastornato, se non dalla morte di due sue mogli, ch'egli pianse più a lungo di quanto conveniva ad uom forte e saggio; come lo rimprovera il lodato Arigoni in un Sonetto a lui indirizzato, che inedito tengo fra' miei manoscritti, e ciò per esser egli con soverchia disposizione portato all'amore del bel sesso; come lo stesso Arigoni suo molto amico in altri due Sonetti parimenti inediti sembra riprenderlo. Cioè in uno che così comincia:

*Percoto, se a me lice, ed ora, o poi
Ammonir Voi, cui riverisco ognora;
Torto fate all'ingegno, che v'onora
Col dolce stile, e co' bei parti suoi ec.*

E in quest'altro, che parimente così comincia:

*Quella, ch'or del suo amor v'infiamma, e poi
Pace, e riposo vi promette ognora,
Col mentito suo volto men v'onora,
Quanto v'onora più co' doni suoi ec.*

A me dispiace ch'io non ho avuta la buona sorte di vedere di un uomo cotanto lodato in amendue le Facoltà Oratoria e Poetica, e in altre scienze, altre opere nè in pubblico, nè in privato, senonchè tre Sonetti di buon conio. Uno nell'Elice del Frangipani pag. 10, l'altro nella Raccolta in morte dell'illustre Vergine Irene di Spilimbergo pag. 153, ed il terzo nel Tempio a D. Giovanna Aragona del Ruscelli p. 158 della ristampa 1561. Rammenta poi il celebre Zeno in lettera scritta all'Arcivescovo Fontanini li 4 Dicembre 1734, ch'egli aveva veduto in Vicenza un Codice già posseduto da Giambatista Gorgo nobile letterato di quella città, nel quale vi erano poesie di alcuni nostri Poeti Friulani già quivi lodati, ed insieme ve n'erano del nostro Pietro; ma quante, o quali esso non scrive.

PERCOTO GIAN - FRANCESCO nacque di Trojano discendente dal lodato Pietro, e dal N. Caima nobile Udinese, e nacque in sul cominciamento del secolo XVII. quando erano professori pubblici in Udine di belle lettere Niccolò Cillenio, e Francesco Paolini già mentovati, delli quali fu istruito nelle pulite lettere all'uso di quel tempo; e specialmente nell'Italiana Poesia, nella quale egli volentieri versava. Del che siamo assicurati da un Sonetto ch'egli pose pag. 15 della Raccolta encomiastica del Luogotenente Niccolò Mocenigo, fatta nel 1645 dal mentovato Goffredo Sabbadini, e dà lode in 43 quadernetti, con cui applaudi al Luogotenente Andrea Bragadino nella di lui partenza posta nella Raccolta 1645 da Federico Bujati pag. 34 e forse da altre, che ora non mi sovengono.

PERSA GIAMBATISTA nacque da onorata famiglia in Gemona, non molto prima della metà del secolo XVII., e in quella città fu allevato nelle lettere sotto il pubblico professore Iginio Maniaco soprallodato sino alla sua prima giovinezza,

nella quale dimostrando particolaré inclinazione al maneggio de' cavalli, o vogliam dire cavallerizza, ebbe occasione di cominciare ad istruirsi in patria. Ma non sembrandogli abbastanza conferente al suo intento la congiuntura, portata da uno spirito intraprendente, deliberò di andar in Toscana, e in Fiorenza; dove seppe insinuarsi in quella Real Corte; e particolarmente procurò di farsi conoscere dal Cavallerizzo Maggiore del gran Duca Cosmo Niccola Santapaulina. Veduta da questo nel giovane una singolar diligenza, ed attenzione nell'apprendere, ed eseguire i di lui insegnamenti in questa scienza, gli prese amore, e con più esattezza imprese ad erudirlo; e vedendolo ridotto a conveniente perfezione, lo fece conoscere anco a que' Principi, che gradirono spesso la di lui servitù, e per quanto io penso, cooperarono alla di lui buona fortuna. Posciachè essendo il nobile Gemonese Cristoforo Federli gentiluomo di Corte del Santo Cardinale, e Vescovo di Padova Gregorio Barbarigo, ed occorrendo a questo un cavallerizzo principale, sulle insinuazioni del Federli cittadino del Persa, chiamollo il Cardinale da Fiorenza con permissione del Gran Duca, a quel posto in sua corte in Padova, nella quale con lode, e soddisfazione del Cardinale terminò i suoi giorni.

Non volle però il Persa, che il suo sapere nella sua professione morisse con lui; avendo prima composto, e pubblicato un Libro con questo Frontispizio: » Il cavallo » ammaestrato di Gio. Batista Persa For- » lano Cavallerizzo Maggiore dell'Emi- » nentissimo sig. Cardinale Gregorio Bar- » barigo Vescovo di Padova ec. Dedicato » all'Altezza Sereniss. di Ferdinando III. » de Medici gran Principe di Toscana. In » Padova 1688 nella stamperia del Semi- » nario per Agostino Candiani ». Vi è la Dedicatoria fatta al Principe dall'Autore; e quindi l'opera è onorata in fronte con un Sonetto del Conte Pietro Brazzolo, con un Tetrastico di Gaspare Goddi, con un Tetrastico, e un Distico di Carlo Zilli Friulano, e con un altro Tetrastico dello stesso Zilli in lode del Santapaulina

Cavallerizzo del Gran Duca Cosmo, e Maestro del Persa.

PERSICINI GIUSEPPE, e MARCO, come io penso, fratelli, e figliuoli certamente di una figliuola del Cavaliere Tiziano Vecellio il giovane, nati di ragguardevole famiglia nel Cadore; ch'è una parte montuosa del nostro Friuli, com'è la Garnia, politicamente, e geograficamente comprese in questa provincia. Checchè possano dire certi poco pratici e mal informati Novellisti letterarj, nati, e dimoranti non molto lontani dal Friuli, nell'articolo III. num. 22 della Minerva Veneziana Dicembre 1763 avendo essi potuto, come vicini, essere informati della verità di fatto dagli abitatori del Cadore, che attualmente sono, e vivono soggetti alla Superiorità del Luogotenente della Patria del Friuli, come sempre vissero anche ne' tempi più remoti. Amendue questi fratelli di spiritosa indole furono amici molto, così alle latine, come all' Italiane Muse, e fiorirono circa l'anno 1620, ed anzi nel 1622 per la morte del lodato loro avo Tiziano ebbero la funesta occasione d'impiegare il loro estro, e di sfogare il loro poetico dolore nelle composizioni, che posero nell'*Antologia*, o Raccolta in morte di lui. Poichè Giuseppe tra i Componimenti latini p. 184 ha un Epigramma di sei versi, e un Endecasillabo di undici con un'Anagramma, e pag. 42 tra gl'italiani ha un Sonetto, ed un Madrigale in nome suo indirizzato allo Zio Vecellio Vecelli, ed in nome dello Zio due Sonetti. Marco poi ha pag. 194 due Epigrammi e un Distico con altro Anagramma; e pag. 76 tra gl'Italiani due Sonetti; i quali mi hanno fatto nascere dispiacere per non avere veduto altro di questi due veramente fratelli.

PETTOELLO GIUSEPPE fu cittadino d'Udine; se dobbiamo credere al nostro Capodaglio nella sua Udine pag. 401, ebbe per padre Paolo letterato di stima, al quale ascrive il poema latino *De Passione Domini*, che noi riconosciamo con certezza per opera di Giuseppe, come diremo. Istruito questi in patria nelle buone lettere da' mentovati professori, ch'ivi insegnarono

sul cadere del secolo XVI., e sul cominciamento del secolo XVII., divenne un buon poeta latino. E di ciò ne abbiamo un riscontro nel sunnominato Poema *De Passione Domini*, ch'egli col suo nome fece pubblicato 1615 in Udine con le stampe di Pietro Lorio in fol. vol. in 4.° e contiene duecentottanta versi in circa. Dedica Giuseppe con corta Epistola questa stampa a Niccolò Tracanelli Sacerdote Udinese Vicerettore del Seminario d'Aquileja in data *Utini Idibus Maii* 1615, forse perchè questo fu uno dei primi maestri suoi, o fu educato egli ne' suoi primi anni in quel Seminario.

Come la guerra Friulana d'allora tra Veneti, e Austriaci che si dice di Gradisca, risvegliò coraggio militare in altri nostri letterati Friulani da noi mentovati, così fece anco nel nostro Giuseppe; il quale appena aveva pubblicato il suddetto Poema, che, abbandonata la piacevolezza delle Muse, si dispose a seguire l'orrido mestiero di Bellona, che in un assalto campale li 2 maggio 1616 gli portò via un braccio, la qual perdita gli fu compensata dalla generosità veneta con annuo conveniente stipendio, e con l'onore di Cavaliere di quell'Augusto Senato. Con che ebbe agio di ritornare al primo letterario esercizio, almeno sino all'anno 1651, nel quale a' 6 di marzo lo trovo in certa carta ancor vivente.

PETTOELLO PAOLO, che fosse padre, o fratello di Giuseppe, io non posso dirlo; questo so di certo, ch'era esso di lui coetaneo; poichè nella mentovata Raccolta fatta nel 1620 dal Sabbadino in lode di Giorgio Zorzi Provveditore di Cividale di Friuli ha egli una non corta Elegia intitolata *Proteus*; e prima nella Raccolta del signor di Strassoldo per l'Escuriale di Spagna 1592 alla pag. 35 un Epigramma.

PETRACCI PIETRO nacque di civile famiglia in Udine circa la metà del secolo sedicesimo, ed ivi fu nelle buone lettere erudito con singolare suo profitto, e non poca lode. Posciachè tosto che fu uscito in sua prima giovinezza dalle scuole, cominciò a farsi nome con le sue composizioni, particolarmente poetiche, ed altre sue letterarie operette; ed avendosi eletto

lo Stato Ecclesiastico, fu con lode, e con facilità ammesso a tutti gli ordini sacri. Dimorato alcun tempo nella sua città per tentare la sua fortuna deliberò di portarsi in Venezia prima dell'anno 1607 dove fermò poscia la sua dimora (che perciò può dirsi *Veneziano* nella Biblioteca manosc. Farsetti p. 322.) tutto applicatosi all'esercizio letterario, ora componendo in amene le facoltà oratoria e poetica, ed ora impiegandosi a far scelta, e raccolte d'Opere altrui, e sue, le quali con molta diligenza, ed esattezza, specialmente quelle de' Letterati suoi amici, pubblicò con le stampe. Come fece con la bella e copiosa Raccolta di rime Spirituali di molti Poeti Italiani, che intitolò: *Muse Sacre. Scelta di rime spirituali di più eccellenti Autori d'Italia del signor Pietro Petracci*, che fece stampare in Venezia nel 1608 dal Deuchino, e Pulciano, dedicando esso la stampa a Marino Battitore Consigliere, e supremo cameriere dell'Arciduca d'Austria Ferdinando con pulita lettera in data: *Di casa Vinegia addì 25 di Gennajo 1607*, ed aggiungendo a ciascun Poemetto un breve Argomento. Del che gli rendette molte grazie l'Abate D. Angelo Grillo, le di cui rime pubblicò in detta Raccolta pag. 4 sino alla 56, con lettera di Roma, che si legge tra le lettere dell'Abate pubblicate dal Menini nel Lib. IV. pag. 564, in cui sono queste parole: *Onde appunto avevano Elle (Rime) bisogno di essere sovvenute dalla sua molta ricchezza col valore di sì dotti, e belli argomenti, li quali non solamente sono chiare continenze di quello che si dice; ma luminose espressioni di quel che si vorrebbe, nè si sa dire.* In questa scelta sono Poesie di XLVIII Italiani Scrittori, tutti suoi coetanei, e quasi tutti suoi amici, ed estimatori; e in questo numero vi sono nove de'nostri di Friuli con esso lui. Della stessa guisa fece radunando le lettere stimatissime in quel secolo del mentovato Abate D. Angelo Grillo Genovese; sebbene alcuni anni prima ne fosse di esse venuto alla luce un Volume l'anno 1602 per opera del nostro lodatissimo Menini. Raccolse egli queste in tre tomi in 4.to

dividendole in ogni Tom. nei tre generi dimostrativo, deliberativo, e giudiciale, ed aggiungendovi un quarto genere di miste; ponendovi in fronte al I. Tomo un discorso istruttivo, ed esatto circa l'oratorio artificioso usato dall'eloquente Abate in quelle lettere, ed a ciascheduna di esse premettendo un breve Argomento, e ad ogni Tomo poi preponendo, come una Prefazione, indirizzata ai leggitori; il tutto pubblicando con le stampe Veneziane del Deuchino, che terminò il terzo Tomo nel 1616. Di questa Edizione, procurata, ed assistita dal Petracci, il riconoscente Abate scrisse ad esso una gentil lettera di ringraziamento da Subiaco dove pure gli rende grazie per avergli corretto qualche picciolo errore in tal guisa: *Ringrazio Dio, che nella Edizione delle mie Lettere ho conseguito ciò che tanto desiderava s. Agostino, quando nel terzo de Trinitate disse: In omnibus Libris meis, non solum pium Lectorum, sed etiam liberum correctorem desidero. Ciò dico, perchè veggo V. S. innamorata di codeste mie Prose, ed inanimata all'impresa della correzione.* Sebbene però nella lettera seguente in detto Lib. III. pag. 414, e 422 gli scrive così: *Pregola nondimeno a non atterrare quelle maniere, che nascono, e dalla qualità del mio stile, e dall'abito del mio gusto, per non levare la naturalezza delle mie lettere, della quale io mi compiaccio molto più, che d'alcuno esquisito ornamento, o superstiziosa perfezion di favella.* Nè saprei dire se il Petracci vi facesse correzione, come buon amico dell'Abate, di qualche parola, o costruzione non affatto secondo le regole della Lingua; o pure come Revisore, o Correttore deputato dal Principe a rivedere, e correggere i libri da stamparsi; essendosi appoggiato al di lui sapere, e giudizio dalla Sapienza pubblica quest'uffizio; come egli ce lo fa sapere con questa sottoscrizione fatta in fine al detto T. III. di queste lettere: *Correcto dal Sig. Pietro Petracci con pubblica autorità*; il che si vede anco sotto d'altre Edizioni. Simile letteraria fatica fece egli pure nella edizione delle Rime

del Petrarca in Venezia presso Niccolò Misserini in forma la più piccola, dedicando la stampa al letterato suo amico Girolamo Magagnati con lettera in data *Di casa di Vinegia il giorno primo di Dicembre* 1609, ed a ciascheduna di queste poesie vi aggiunse un breve argomento; come pure in fine per Appendice vi pose del Petrarca un Capitolo, una Canzone, e più Sonetti, che non sono in altre edizioni ordinarie; ed in oltre Sonetti di Geri Gianfigliacci, di Senuccio, e di Giacompo Colonna, e Canzoni di Guido Cavalcanti, di Dante, e di Cino da Pistoja.

Come poi pubblicò l'opere degli altri, così fece ancora in parte delle sue, e specialmente delle sue Italiane in un corpo; delle quali l'Abate Grillo, a cui le aveva promesse, in sua lettera nel T. III. p. 263 in tal guisa gli scrisse: *Riserbomi intanto di passare all'ombra del suo poetico Alloro qualche ora del meriggio autunnale; sperando essere fra dieci giorni a Venezia; che forse a quel tempo saran finite di stamparsi le sue leggiadre poesie; dalle quali io aspetto di ricevere nobilissima forma, mentre per singolare gentilezza di lei vengo fatto di esse sì onorata materia.* Ne separò poscia alcune da quel Corpo al numero di trenta pezzi, le quali, come si disse, pubblicò tra le Muse Sacre pag. 574 e seguenti. Ne ha inoltre di sparse qua, e là in diverse Raccolte; come in quella fatta per Niccolò Contarini Provveditore alla Sanità in Friuli l'anno 1602 ha due Madrigali p. 41; in quella per il Luogotenente Alvise, Foscarini 1603 pag. 14 ha un Sonetto, e un Madrigale; in quella Encomiastica del Luogotenente Vincenzo Capello 1615 pag. 89 ha parimente due Madrigali; in quella in morte di Tiziano Vecellio 1622 pag. 92 ha un Madrigale in morte del Cavalier Batista Guarini; pag. 23 nell'Appendice alle Rime del Guarini, stampata in Venezia 1637 dal Misserini ha un Madrigale; in fronte alle Rime di Giovanni Capponi ha un Sonetto; in Raccolta intitolata: *Nuovo Concerto* Part. I. pag. 284 ha un Madrigale del Tasso: *Bruna sei tu ma bella ec.*

convertito da lui in lode di Niccolò V. e ve ne saranno in altre Raccolte, e nei manoscritti dei di lui componimenti, che nell'una, e nell'altra facoltà recitò nell'Udinese Accademia degli *Sventati* alla quale fu ascritto fra i primi istitutori di essa.

PETRACCI GIACOPO io lo suppongo fratello del lodato Pietro. Questo ha due Poemetti, tra gli Raccolti *Sopra il Santiss. Sacramento* dal mentovato Pietro, e pubblicati in Venezia nel 1612 dal Deuchino; della quale Raccolta sopra non si fece menzione, nè delle poesie di Pietro, che in essa vi sono; essendosi ciò riserbato a questo luogo. Ha parimente Giacompo un Madrigale nella Raccolta 1614 di Lionardo Sanudo intitolata: *Vita, Azioni, Miracoli, Morte, Resurrezione, ed Ascensione di Cristo Umanato.*

PIAZZONI GIOVANNI, nato di nobile famiglia di Serravalle, o sul cadere del secolo quindicesimo, o sul cominciamento del sedicesimo, fu educato in patria nelle buone lettere greche, e latine sotto la disciplina de' rinomati, e lodati dal Sabellico Pietro Sabino, Gianantonio Flaminio padre di Marcantonio, e dell'Oddo pubblici professori in quella città. Come c'informa Marcantonio Amalteo in una pistola inedita nel Lib. III. delle sue in data di Serravalle alle Idi di marzo 1525, a Giovanni scritta con queste parole: *Quod autem Petrus Sabinus, Joann. Antonius Flaminus et Oddus praeceptores tuis miris effertur laudibus, probantur, coluntur abs te discipulo in eos gratissimo, facis tu quidem suavis innata tibi benignitate.* A questa lettera di risposta dell'Amalteo aveva dato motivo il Piazzoni con una sua scrittagli poc'anzi, con la quale gli dava parte, che dai Cittadini di Serravalle era stato scelto per Maestro pubblico, e si rallegrava seco lui di avere in tal congiuntura occasione d'incontrar seco lui amicizia; la quale coltivò poscia mandandogli delle sue latine poesie. A queste rispose l'Amalteo con un bel Epigramma, lodandole molto, e scrivendo, aver da quelle compreso, che il nostro Giovanni riuscirebbe un lodatissimo Oratore,

ed Istorico, ed un buon poeta con questi carmi:

*Ecigilata tuo, depromptaque Carmina sensu
Viserunt nostros officiosa lares
Grata quidem nobis, animoque accepta benigno;
Quod moneant eadem, quid moriturus agam, etc.
Invidia careat verbum. Tu, Plazo, futurus
Orator, Vates, Historicusque bonus.*

Ed in fatti fu esso lodato molto, e stimato da tutti gli uomini dotti, e di fama del suo tempo; tra i quali possono annoverarsi Marcantonio Flaminio, e Baldassar Castiglione delli lodati in vita, Bartolommeo Conte di Porcia, e Andrea Minucci quali lodò in morte. Bernardino Tomitano, Francesco Robortello, e Girolamo Amalteo, le lodi del quale date al Piazzoni ne' due soggiunti Poemetti, che si leggono tra i carmi Amaltei della edizione 1627 del Muschio pag. 45, possono bastare per tutto ciò che possa quivi recarsi di altri:

*Ad Johannem Plazzonum.
Albo candidior Poeta Cycno
Intacta nive purior poeta,
Cui Cynthi Deus, et novem Sorores
Tingunt Cecropio labella melle;
Ah ne me immemorem tui putato,
Donec parca meos revolvat annos;
Nam te plus amo, quam meos ocellis,
Albo candidior Poeta Cycno,
Intacta nive purior Poeta.
Erosit caries, voravit aetas
Versus, quos mea condidit Thalia,
Quos in Scriniolo latere credis.
Namque carmina Vatis imperiti
Vident interitum suum repente:
Sicut carmina Vatis eruditi,
Qualem te saecula nostra tulerunt,
Suum nunquam obitum videre possunt.*

Ma le sue Poesie gli danno una più sincera lode, ed estimazione più giusta presso il mondo letterato; nè queste hanno altro difetto, se non d'essere arrivate poche a mia notizia; poichè di lui non so essere in pubblico, se non quelle, che si vedono nel Tomo II. della Raccolta di Giano Grutero, o di Ranuccio Ghero. Ivi alla p. 249 sino alla pag. 256 ha circa trent'otto leggiadrisimi Poemetti, dai quali si comprendono alcune sue letterarie amicizie; e ch' egli non si è partito, se non per poco, in sua

vita, dalla sua patria; dove io non pochi anni del suo vivere con le Muse era arrivato ad una bianca canutezza, ma robusta; com' egli medesimo ci rende conto in uno de' mentovati Epigrammi, indirizzato *Ad Lycidam* con questi versi:

*Noster adest, Lycida, Natalis: collige flores;
Insideant capiti florea sarta meo.
Non pudor est senio, quamvis sim crinibus albis,
Me teneros vinctum ducere flore choros.
Hoc Natalis opus: virides mihi praebuit annos,
Atque ita perpetuo, quod velit, esse, rogo.*

Di questi Poemetti io non so, che ve ne siano altrove stampati; se non quello *De Catella mortua ad Sirium* nell' Anfiteatro *Sapientiae Jocosariae* del Dornavio Tomo I. pag. 528. Quanti anni avesse di vita il nostro Giovanni, ed in che anno vecchio morisse, io non lo so; so solamente, che Camillo Pancetti suo concittadino, da noi lodato, compiansse la di lui morte con un Endecasillabo, in cui lo mette al pari di Marcantonio Flaminio, che morì prima del Piazzoni, facendo in tal guisa parlare il fiume Mischio, o Mescio, in latino Mesulus, che passa per Serravalle:

*Flebam olim, et tumidus ferebar undis,
Cum mori Flaminium mihi peremit.
Quid si trux fluito? est paris doloris,
Ut causa est eadem mihi querendi.*

PIAZZONI STEFANO. Io non ho altro motivo di porre questo nome in questa Raccolta, se non l'autorità ed il credito del Conte Giacomo di Porcia, quivi lodatissimo, ed altrove, ed alcune di lui Epistole sinora inedite, che con altre sue opere mss. si conservano in un Codice della Biblioteca di s. Daniello in Friuli. Ivi sono tre lettere nel Lib. IV. indirizzate al nostro Stefano, dalle quali impariamo, essere egli stato professore di buone lettere ed avere in esse educata la gioventù, nella quale era un nipote del Porcia, come io credo in Serravalle; avere esso composte molte Orazioni, e ben lunghe, ed averle recitate con una memoria singolare, pubblicamente eloquentemente in esse parlando dell' amore, che devesi avere per le Lettere, della Filosofia, e del buon metodo d'impararla, e dell' altre scienze; ed

easer esso stato amico, e lodato molto dal rinomato letterato Veneziano Giambattista Egnazio. In somma in queste Pistole è esso lodato assai per uomo eloquente e di molto sapere. E per confermazione di tuttociò recheremo alcuni pezzi di dette Lettere. Nella I. che è alla pag. 142 così scrive: *Egnatii mei literis prius intellexeram, quanta eruditione, et singulari probitate praestares etc. Quod tres ex Opusculo meo Libros perlegeris, erubescio, te talem virum in tam inculti operis lectione tempus terere. Orationes tuas tam libenter videbimus, quam quod libentissime.* Nell'altra, che è nello stesso Lib. IV. n.º 47 scrive così: *Planus de Amore locutus est Platina, tu subtilius et curiosius, Beroaldus brevius, et ornatius. De laudibus Philosophiae, quam habuisti Orationem, nunquam satis digne commendare possem; superat omnem dicendi facultatem. Nec laudas ipsam solum, verum et quoniam modo docenda sit, doces. In primis tuam commendamus memoriam in tam longissimarum Orationum recitatione; superas profecto Ravenianam etc.* E nella terza alla seconda mentovata seguente: *Quod parcius pro rei, et orationum tuarum dignitate proximis diebus ad te literas dederim, modestiae meae potius, quam negligentiae adscribito; nam semper adulationis crimine accusatum iri vereor; ob id avariusculus aliquando, quam res postulat, sum in amicorum laudando virtutes, et opera etc. Nicolaum nepotem, vel invitum, et repugnantem natura honestis in rebus audere cogas, rogatum te iterum atque iterum velim. Legendi morem inter discipulos tuos, quem mihi Aemilius literis significavit, tam probo, quam quod maxime etc.* Non è però vero, che il conte sia stato *avariusculus* nel lodare il nostro Stefano nel rimanente di queste Pistole.

PICCINI GIANANTONIO cittadino d' Udine viveva nella decadenza del secolo sedicesimo, e nel principio del seguente. Dilettosi particolarmente di poesia latina, e di lui abbiamo con le stampe

Udinesi del Natolino due Epigrammi di versi diciotto nella Raccolta 1598 encomiastica del Luogotenente Niccolò Contarini per le Fontane Udinesi pag. 29 b. E nella Raccolta 1603 fatta in lode del Luogotenente Alvise Foscarini per l'abbellimento marmoreo da lui fatto per corona al Castello d' Udine ha pag. 5. b. un Epigramma di otto versi.

PICCINI GIAMBATISTA fu discendente dal lodato Giannantonio, quando non fu suo figliuolo, e nacque nel cominciamento del secolo decimosettimo. Dopo fatti gli ordinarj studj di gioventù felicemente nella sua città, arrivato all'età conveniente fu chiamato da Dio allo stato ecclesiastico, nel quale non abbandonando l'applicazione alle lettere umane, a quelle aggiunse lo studio delle scienze convenienti allo stato prescelto; in cui avendo fatto progresso rimarchevole, e data di sè lodevole prova ne' pubblici esperimenti, ottenne dal Patriarca d'allora Agostino Gradenico, di essere preposto alla cura dell'anime di una parte numerosa della sua città nella chiesa del Santissimo Redentore. Era esso in questo posto, nel quale io credo, aver esso anche terminati i suoi giorni, quando Giovanni Delfino, poscia gran Cardinale, era succeduto al Gradenico nel Patriarcato d'Aquileja; e fece la sua prima visita delle chiese Parrocchiali d' Udine, ed in particolare di quella, a cui presiedeva il Piccini. In questo incontro volle egli dimostrare un atto del suo ossequio a questo celebre Prelato, e dargli un saggio della sua abilità col recitargli una sua Orazione Panegirica, che, fatta pubblica l'anno 1658 con le stampe Udinesi dello Schiratti, ha questo Frontispizio: *Primizie devote offerte a Monsignor Illustrissimo e Reverendissimo Giovanni Delfino Patriarca d'Aquileja nel giorno della Visita della Parrocchiale del Santissimo Redentore da Gio. Batista Piccini Curato della detta Chiesa;* la quale udita da quel dottissimo Prelato, conobbe tosto il valore di questo Ecclesiastico, e perciò gli diede il posto di suo Patriarcale Esaminadore, che sostenne con

applauso, e soddisfazione di quel Principe sinchè visse. Della stessa guisa esercitò la sua eloquenza in altre contingenze con altri Panegirici, specialmente di argomento sacro, e nella sua chiesa, e nell'altre della città, che non so se sieno stati pubblicati. Uno però ne ho veduto con questo Frontispizio: *Censo di divozione tributato a Mons. Illustrissimo, e Reverendissimo Daniel Delfino eletto Patriarca d'Aquileja da ec. Udine per Niccolò Schiratti* 1659. Ed un altro ne ho veduto parimente Panegirico pubblicato con le suddette stampe l'anno 1660 con questo titolo: *Atto d'ossequio verso l'Illustrissimo, et eccellentissimo sig. Giacomo Gabriel Luogotenente ec. nella sua partenza dalla città d'Udine di ec.* e dedicato con lettera de' 29 marzo di quell'anno a Niccolò figliuolo del suddetto Giacomo; il quale merita veramente di essere veduto, quantunque non sia esente dalla fatalità di quel secolo.

PICHISSINI MARCANTONIO fu di patria Friulano, e, per quanto io credo, cittadino di Gemona; poichè sono certo, che questa famiglia fu originaria di quella città, e Marc'Antonio fu coetaneo, quando non fu fratello, a Francesco, ch'ivi esercitava l'anno 1568 la professione di pubblico Notajo. Ha egli nella mentovata *Elice* del Frangipani alla pag. 31 un'ode Safica di quattro Strofe, due Endecasillabi di novanta cinque versi il primo, ed il secondo di quaranta tre, ed un Epigramma di sedici; ed un'Elegia nella Raccolta 1568 del Pittorio in morte di Salome della Torre alla pag. 52; che mi fanno desiderare gli altri suoi parti facilmente perduti.

PICHISSINI GIROLAMO, lo credo della medesima famiglia di Marcantonio trasferitasi ad abitare da Gemona in Cividale; ed ivi nacque Girolamo poco dopo il cominciamento del secolo XVII. Fatti in quella città i suoi studj, seguì egli in essi l'estro, e la inclinazione naturale, che aveva per la poesia, particolarmente italiana, per quanto io so, sino che visse; ed a questa attendendo si fece molti amici delle persone di conto sue coetanee, e spe-

cialmente gli amanti delle belle lettere del suo secolo. Tra questi si annoverano il Canonico di quella città Basilio Zancarolo, la di cui istoria *De antiquitatibus civitatis Forijulii*, di cui si dirà, lodò con due Sonetti, indirizzati a Giacopo Ermano chiarissimo dotto nobile della stessa città; il conte Giuseppe della Porta, del quale si farà menzione; Giambatista Negroni di cui si parlò; il rinomato Cavaliere Fra Ciro di Pers, che l'onorò con un Sonetto nella Parte II. delle sue Rime della Veneta Edizione 1689 pag. 67, al quale rispose il Pichissini per le rime, e quindi onorò la di lui morte con due Sonetti indirizzati al lodatissimo Patriarca Giovanni Delfino amico del defunto Cavaliere; Arrigo Treo nobile Udinese, anch'egli lodato poeta del suo secolo, ed altri, il nome de' quali si legge in fronte de' suoi Sonetti. Quindi Goffredo Sabbadini nella Raccolta in lode del Luogotenente Niccolò Mocenigo, stampata in Udine 1643, si fece pregio di porvi alla pag. 17 un suo Sonetto; e prima di lui alla pag. 20 ne pose un altro, che fece nel 1635 altra Raccolta encomiastica del Luogotenente Federigo Sanudo; e Tommaso Fabrizio in altra del 1640 in lode del Luogotenente Reniero Foscarini alla pag. 29 ha di lui un'Ode in quadernetti; ed il lodato Federigo Bujato in quella, che pubblicò in Udine nel 1645 per il Luogotenente Andrea Bragadino alla pag. 26 ci pose un altro Sonetto. Scelse poi egli tra le molte sue poesie cinquanta cinque Sonetti, nove sestine indirizzate ai signori Fratelli Bojani Francesco, Corrado, e Federigo; ed altre sedici encomiastiche del valor guerriero del conte Niccolò di Sdrin, ed un'Ode nelle Nozze di Giorgio sig. di Mels, con Barbara signora di Strassoldo; le quali tutte insieme fece pubbliche nel 1666 in Udine con le stampe dello Schiratti, dedicando la stampa a Nordio Nordis nobile qualificato di Cividale con lettera in data di quella città li 4 maggio dell'anno suddetto.

PICCOLI DANIELLO, detto latinamente in fronte alle sue opere *Parvus*, e

Parvulus, nacque circa la metà del secolo sedicesimo cittadino d' Udine; dove fatti i primi studj, si portò poscia all' Università di Padova ad applicare alla Giurisprudenza, nella quale ottenne la Laurea. Con questa ebbe campo di appigliarsi in patria all' esercizio del Foro, nel quale si fece concetto, e fama non ordinaria. A tal che il nostro lodatissimo Giureconsulto Flaminio de Rubeis nel principio del consiglio LXIX. del Tomo II. gli fece in questa professione questo Elogio: *Dum admodum doctas, et laboriosas legerem Excellentissimi D. Danielis, cognomine Parvi, re autem maximi allegationes, rerum copia, et multiplici scientia usque adeo oneratum ingenium meum est, ut via retinere potuerit, quae ex ipsa didicerat lectione: tantum abest, ut ulla scriptione suppleri posse, quae ipse in literas miserat speraverim.* Questo Elogio ci viene da un uomo di tanta stima nella professata scienza da Daniello che non occorre altro testimonio per farlo credere in essa dottissimo, e in eccellenza versato; quantunque si avessero sotto gli occhi le sue virtuose, e lodevolissime scritture in tal proposito, che Dio sa, dove sen giacciano. Ma fuori di questo grave affollatissimo impegno ancora esercitò il suo sapere e la sua capacità nell' amena letteratura; e se era eloquente legale Oratore per professione, era parimente per suo sollievo, quando la congiuntura lo portava, amico molto delle Muse. Del che ne abbiamo un saggio nella Raccolta Natolina 1598 al Luogotenente Contarini per la erezione delle Fontane Udinesi, dove alla pag. 25 b. e seguenti abbiamo di lui ventotto Epigrammi, che per l' unità dell' argomento, e varietà con faconda poetica invenzione, e con leggiadra bizzarria, meritano d'esser letti. E nell' altra Raccolta intitolata: *Corona Poematum Variorum* in lode del luogotenente Stefano Viaro mentovata alla pag. 23 e seguenti ha undici Epigrammi ne' quali ha vuotato il sacco delle lodi, che potevano darsi ad un Governatore di Provincia. Il che pur fece nell' altra Raccolta 1603 per il Luogotenente Alvise Foscarini, po-

nendovi alla pag. 2 due Epigrammi ne' quali scrive di avere meritata corona, perchè esso aveva coronato con bei marmi la magnifica Fabbrica del Castello d' Udine.

PINCAROLO DOMENICO fu di famiglia originaria della Terra nostra di s. Daniello, dove nacque alcuni anni dopo cominciato il secolo sedicesimo. Ivi fu istruito nelle buone lettere greche e latine sotto la disciplina di que' pubblici professori; uno de' quali fu con certezza il lodato Giampietro Astemio. Avanzato in età ed in sapere, si pose ad imitare il maestro nella professione pubblica. Non ho però notizia ch' egli l' esercitasse in patria essendo stato occupato quel posto lungamente dall' Astemio; so però con certezza, che in un luogo e nell' altro esso la intraprese, venendo in carte pubbliche notariali da me vedute qualificato in tal guisa: *Excellentissimus D. Dominicus Pincarolus Grammaticae Professor de s. Daniele.* Di lui si hanno pochissime notizie, essendo mancata da molto tempo questa famiglia; nè so precisamente quando mancasse di vita; non era però egli in questo mondo l' anno 1581. Io non ho veduto di lui, se non un Epigramma di quattro versi, ed un Esametro di circa venti nella mentovata Raccolta 1568 di Mario Pittorio in morte di Salome contessa della Torre pag. 39.

PIRGOTELO GIOVANNI Udinese Notajo di professione ha in quella medesima Raccolta 1568 del Pittorio di lui concittadino, ed amico alla pag. 46 un Epigramma di otto versi; ed un Distico in morte di Agostino Barbarigo pag. 350 nella Raccolta di Pietro Gerardo 1572 al Cardinale Sirletto per la vittoria 1571 contro i Turchi. Io poi tengo tra' miei mss. un Esametro di dieci versi, ed un Epigramma di otto in morte del nostro lodato Giambatista Arigoni; ed un Jambico di quaranta versi per la morte di un figliuolo di Antonio Medulo Vicario del Luogotenente, indirizzato al medesimo con prefazione latina in data dei 6 settembre 1575, quando il Pirgatelo era Cancelliere del suo Collegio de' Notaj.

PIRONIO PARIDE nacque in Udine

non molto dopo il principio del secolo XVII. ove fece i suoi studj, dei quali uscito per naturale inclinazione applicò sempre alla poesia così latina come italiana. Abbiamo di suo nella Raccolta di Tommaso Fabrizio 1640, nella partenza del Luogotenente Reniero Foscarini alla pag. 85 un non corto Esametro encomiastico; in quella di Giuseppe Sabbadini 1643 per il Luogotenente Niccolò Mocenigo alla pag. 53 un Epigramma di dieci versi; in quella di Federigo Bujato 1645 per il Luogotenente Andrea Bragadino alla pag. 55 un Sonetto, alla pag. 70 un Esametro di 52 versi. E in quella di Giovanni Schiratti 1678 per il Luogotenente Giovanni Tron alla pag. 35 tre Epigrammi di sei versi l'uno. Reca poi il Capodaglio nella sua *Udine Illustrata* pag. 547 in fine dell' Elogio di Pietro Tritonio nobile guerriero Udinese due Epigrammi, coi quali Paride compiangere la morte del valoroso Tritonio; ed in fronte della Storia di Friuli di Arrigo Palladio con tre Epigrammi loda l' opera e l' autore, ed io tengo nei miei mss. in copia due suoi Epigrammi indirizzati al Cavaliere Fra Ciro di Pers, ch' era suo amico, e ne aveva stima.

PISTOCCHIA GIACOPO nacque anch'egli nel principio del secolo XVII. in Udine di onorata famiglia. Fu laureato in Padova nella Giurisprudenza, e di questa scienza fece professione nel Foro d' Udine. Era esso ancora in concetto di poeta italiano, e perciò chi voleva radunare Poesie encomiastiche, o per i Luogotenenti, come era allora in costume più frequentato, o per altre occasioni, ricorreva alla di lui Musa; come fece il lodato Fabrizio l'anno 1640 per lodare il suddetto Luogotenente Foscarini, che di lui pose in quella Raccolta alla pag. 35 una Canzone; ed un' altra ne pubblicò il mentovato Bujato di venti strofe nella sua Raccolta 1645 per il Luogotenente Bragadino.

PITTIANO GIAMBATISTA di famiglia nobile originaria di s. Daniello fu figliuolo di Francesco Pittiano, e di Francesca Cecchini altra nobile famiglia di quel luogo, e nacque circa l'anno 1520. Fu sco-

laro in patria per le buone lettere di Giovanni Papirio, e di Giampietro Astemio lodatissimi professori pubblici in quella terra, sotto dei quali fatto rimarchevole profitto, passò allo studio della Giurisprudenza in Padova, dove era scolare l'anno 1547, com' egli medesimo ce lo fa sapere in un suo consiglio ne' mss. di s. Daniello alla pag. 16 del Tomo II. e dopo il solito corso ottenne in ambe le leggi la Laurea. Dopo qualche anno, che si era restituito in patria, che aveva preso piede nell' esercizio della sua professione, pensò alla sua discendenza; e quindi si accompagnò in matrimonio con Dalida Emiliana proveniente dai discendenti del celebre Emiliano Cimbriaco, alla quale, mancata di vita dopo qualche anno, sostituì la nobile Batistina de Onestis, che gli portò in casa l' eredità del padre Eusebio. In questo frattempo erasi egli portato ad abitare in Udine, dove non solo s' impiegava nella professione legale Forense; ma essendo fatto in tale congiuntura anche nobile di quella città esercitava gl' impieghi politici, che da quel consiglio gli venivano imposti, con tanta avvedutezza, e prudenza, che la patria stimò suo singolare vantaggio lo sceglierlo al suo governo nella principale dignità di Deputato l'anno 1564 nella quale si dipartì con molta soddisfazione e lode della provincia tutta e de' pubblici Rappresentanti. Tutti i suoi giorni, che non so quanti fossero, consumò egli in questi impieghi, ma a questi frappose un altro lodatissimo studio di molto impegno, e fatica; e questo fu di andare scuotendo la polvere all' antiche nostre carte Friulane, ed ai pubblici Registri di esse col farne zibaldoni, e memorie, di quanto in esse incontrava di rimarchevole in ogni materia, così riguardante la storia e la polizia della provincia come anche notizie genealogiche, e particolari di famiglie private, segnando con singolare diligenza, ed esattezza i luoghi, dove si trovavano le carte, e quelle notizie, ed i tempi, e gli anni, in cui erano state scritte. Del che ci rimasero molti volumi mss. di suo pugno, che ora per esser affatto estinta questa degna famiglia sono

dispersi, o ne' molti eredi estranei, o per la solita negligenza Dio sa dove. A mia notizia è pervenuto, ch'erano andati sul principio di questo secolo in mano dell' Arcivescovo Fontanini undici di questi Tomi; ed egli medesimo lo fa sapere al pubblico nel suo Commentario di s. Colomba alla pag. 6 della Edizione Romana 1726 con queste parole: » Forse di qui si » denomina il Campo d' Osopo, del quale » si ritrova memoria da più secoli tra gli » spogli mss. che Giambatista Pittiani, » uomo laborioso, e chiaro Giureconsulto » del suo tempo, estrasse dagli antichi Registri de' Cancellieri e Notai del Ducato del Friuli, i quali nella metà del secolo XVI. tuttavia erano in essere. Questi spogli divisi in tomi XI. in foglio si conservano presso di me ». Ed ora sono passati con altri nell'insigne Biblioteca di s. Marco in Venezia. Io poi ne ho veduto in un altro Tomo di questa fatta in foglio, dal quale ho preso alcune notizie, e quindi ho dovuto restituirlo al possessore. E vado pensando, ch'esso desse mano a queste voluminose Raccolte per poscia darci un giorno un Dettaglio Storico-Politico delle cose nostre di Friuli; che impedito dalla morte non abbia potuto farlo, e che tutte le di lui fatiche perciò sieno rimaste a suoi posterì ne' mss. i quali poco o nulla sieno stati curati per conservarli. Nella mentovata Biblioteca pubblica di san Daniello tra i mss. vi è un Tomo, nel quale sono consigli Legali autografi del nostro Pittiano, e li credo in numero di settanta due, né mai seppi, ch'esso cosa alcuna pubblicasse con le stampe.

PITTORI MARIO, detto latinamente *Pictorius*, e *Pictor*, fu di antica Famiglia Udinese, che centinaja d'anni esercitò la professione Notariale; e nacque circa l'anno 1520 in detta città. Fece i suoi studj nelle lettere Greche, e Latine sotto i pubblici professori di quel tempo, che furono gli Amasei, Giambatista Privitelli, il Fausto da Longiano, e Nardino Celinese; e riuscì eccellente in amendue le Facoltà Oratoria, e Poetica, che coltivò particolarmente dopo il suo impiego

60

ereditario di Notajo in che impiegò tutti i suoi giorni. Di lui abbiamo nella Raccolta in morte della rinomata Irene di Spilimbergo 1561 pag. 38 un Epigramma di sei versi. Ma la fatica di lui più rimarchevole si è la numerosa Raccolta di Poemi latini, ed italiani in morte di Salome Duchessa di Munsterberg in Slesia consorte del Conte Giorgio della Torre di Gorizia, ch'egli pubblicò l'anno 1568 in Venezia, con le stampe di Vincenzo Valgrisi, divisa in due parti. La prima Parte la dedicò al Conte Francesco padre del Conte Giorgio con eloquente lettera latina in data di Udine ai 2 giugno 1568, nella quale si vanta di essere stato amico, e familiare di questi Conti. E la seconda è da lui dedicata al Conte Giorgio parimente con bella Epistola, nella quale ci dà notizia della morte seguita prima del giorno 19 maggio 1567, della Duchessa Salome in Padova, di un figliuolino, e di una figliuola di essa. In detta prima parte vi è nel principio una eloquente latina Orazione funebre del nostro Mario, che ad essa ha soggiunte quattro Iscrizioni daparsi ai lati del Catafalco; la prima pel detto Conte Giorgio, la seconda per la consorte, la terza per il figliuolo Arrigo, e la quarta per la figliuola Margherita; ed indi alcune Poesie. Nella seconda parte poi vi sono in maggior numero dei Poemi, con i quali fu da varj Poeti compianta questa morte; ed in fronte di essi alla pag. 30 vi è una lunga Elegia di Mario, cinque Distici, e quattro Epigrammi; e alla pag. 55 un'altra Elegia. Ho io poi di lui tra' miei mss. una non lunga latina Orazione in morte del lodato sacerdote, e cappellano del Collegio de' Notaj d' Udine Lionardo Necher, nella quale è inserito un poemetto di cinquanta versi, ch'esso recitò pubblicamente in detto Collegio, mentre era del medesimo Cancelliere nel 1570, ed un Esametro di dieci versi, con cui prega Tiberio Deciano a sottoscrivere un consulto di Marquardo Susanna.

PLACENTINO MUZIO fu anch'egli di ragguardevole famiglia Udinese e fu dotto Notajo, che nacque circa la metà

del secolo sedicesimo. Eso fu amico del celebre nostro Cardinale Mantica, il quale lodò con alcune sue poesie in occasione che fu creato Cardinale, mandandogliela con sua lettera alla quale rispose il Cardinale li 2 agosto 1596 con queste parole *Molto Magnifico Signore. Io vedo, che V. S. con sue lettere, et versi mi stima molto più di quel ch'io merito; e perchè le lodi descritte da lei a me non convengono, non posso dir altro, se non che il desiderio suo eccede di gran lunga le mie qualità ec.*

Così fu amico ai dottissimi Paolo Manuzio, e Fulvio Orsino, con i quali fece amicizia, mentre fu in Roma, non so con che occasione o motivo, donde dovendo partire per restituirsi in Friuli, prese da loro congedo con venti leggiadrissimi Jambì, ch'io conservo fra' miei mss. E della stessa guisa ebbe familiarità col rinomato Antonio Querengo, che chiama *Sodalem suavissimum* in fronte di alcuni altri Endecasillabi, che con i suoi detti conservo inediti, e con i quali lo ringrazia di lodi date a sue poesie Italiane:

Venusta

*Qui das carmina nostra jam videri,
Quae thusca male luseram Cumoena.*

Vi sono quattro Componimenti del Muzio fatti in quattro strepitosi incontri. Le Gloriose laudi dell' Illustrissimo e Reverendissimo degno Nipote di N. S. Papa Clemente VIII. M. Cinthio Aldobrandino Card. di S. Giorgio. Bologna per Gio. de Rossi 1595.

La Felicissima Incoronazione del Cristianissimo Re di Francia, e di Navarra Enrico IV. fatta dal Santiss., e Beatiss. P. N. Clemente VIII. Bologna presso gli Eredi de' Rossi 1595.

La felicissima Benedizione del Cristianiss. Re di Francia e di Navarra Enrico IV. fatta dal Beatissimo S. N. Clemente VIII. in Ferrara presso il Baldini.

L'Arno Canzone nelle nozze della Serenissima Mad. Cristina di Lorena moglie del Sereniss. D. Ferdinando Medici Gran Duca di Toscana. In Firenze.

Ed oltre questi inedito pure io conservo

un Epitalamio Esametro di settantaquattro versi da lui composto, forse in Ferrara, nelle nozze di Ladislao Rangone con Margherita Sessa; un'Ode di otto Strofe: *Ad Carolum Sigonium in ejus de antiquo jure etc. ac de Regno Italiae Libros aureos*; ed un'Elegia di quarantaquattro versi indirizzata al lodato nostro Esiodo Sporeno, che encomia, come bravo poeta, e suo intimo amico, così cominciando:

*Pari animae, Sporene, meae, mea maxima cura,
Atque idem Carni spesque, decusque Fori.
Dum te nunc blandis juvat indulgere Camoenis etc.*

Di sue cose in pubblico ha un Epigramma di otto versi indiritto al mentovato Querengo in fronte di un'Orazione del nostro Lodovico Martelli, recitata da questo in Este, e stampata in Padova 1575 da Lorenzo Pasquati; ed un Sonetto nella Raccolta in morte di Lucina Marchesi fatta l'anno 1599. pag. 9.

POMO PIETRO nacque circa l'anno 1595 in Pordenone da nobili genitori, e fu da essi educato ne' primi anni di sua età con lettere, e costumi da par suo fra le pareti domestiche; e quindi arrivato all'età conveniente fu da essi mandato all'Università di Padova, dove applicatosi alla Giurisprudenza con particolarità, in questa ottenne l'onore della Laurea l'anno 1615 in aprile. Ma non pertanto, tanta era la prontezza e perspicacia del suo spirito, e del suo ingegno, che non contento di quella scienza, essendo nell'emporio di tutte, attese oltre a quella, alle belle lettere, che lo fecero fare un'ottima comparsa nell'Accademie; alla filosofia per cui si distingueva nella cognizione delle cose naturali, e nell'astronomia, donde si avea acquistata fama di predire le cose avvenire; pregiudizio, che si dice astrologia giudiziaria, dipendente dagli oroscopi delle nascite, e delle costituzioni in tal punto delle stelle che nel secolo in cui nacque il nostro Pietro aveva occupate le menti, e gl'impieghi della maggior parte de' principali Letterati d'Italia, e d'oltremonti; ma poscia fulminato questo pregiudizio da Papa Urbano da tutti si abbandonò,

e dal nostro Pietro insieme. Coll'aver voluto applicare in un tempo medesimo a così disparati, e difficili studj venne egli a logorare, e sovvertire la buona costituzione del suo stomaco; com'egli medesimo ce lo fa sapere in principio del suo Avvertimento al Leggitore della seconda parte della sua Storia, perlocchè si ridusse a nuovo studio, ma di minore impegno, ed a scrivere la Storia. Era allora la Germania involta e flagellata dalla sanguinosa e terribile guerra di Gustavo Adolfo Re di Svezia contro l'Imperatore Ferdinando; nè compariva ancora in pubblico Storico, che rendesse conto e narrasse i fatti, ed avvenimenti di quella orrida, e memorevole guerra agli Italiani; ond'egli credette di poter prendersi quest'impresa, quantunque fosse obbligato dalle cose domestiche sue a non partirsi da Pordenone, il che fu da alcuni notato, e perciò anche esso censurato dopo avere prodotta in pubblico la sua Storia. Ma da tal censura egli stesso si difese, e fu anche da altri difeso. Perlocchè con la fama del suo sapere nelle mentovate scienze si aveva in sua gioventù acquistato in Italia, ed oltremonti, e specialmente in Vienna, e in quella Corte molte amicizie, e corrispondenze con Signori, di grado, e di conto, così in detta Corte, come con altri soggetti di qualità, e grado militare nell'armata imperiale, con i quali aveva continuo ed esatto carteggio. E tra questi fu di molta considerazione il Conte Orazio Buccellini Consigliere dell'Imperatore Ferdinando III., e Reggente dell'Austria; del quale esistono molte lettere, piene di prudenza, e di salì graziosissimi, ed istruttive delle cose di que' tempi degne di essere poste in Istoria.

Si può credere che per mezzo di questi suoi amici, ed in particolarità mediante il Conte Buccellini incontrasse la grazia dell'Imperadore Ferdinando, cosicchè dal Monarca fosse egli nominato per suo Storico Cesareo. Ma o perchè la di lui consorte la signora Smeralda Mantica lo persuadesse a non volere mutar cielo; o che la mentovata di lui costituzione ca-

gionevole dello stomaco si fosse accresciuta, o temesse che potesse peggiorare per l'aere freddo di oltremonti, non accettò l'onorevolissimo invito, nè si staccò dal patrio soggiorno. Dalle carte, che ci sono rimaste di lui presso alcuni Signori di Pordenone, si viene a raccogliere ch'egli avesse in animo d'intraprendere a scrivere anche delle guerre, e successi a' suoi tempi avvenuti in Danimarca, in Boemia, ed in Mantova; nè si sa se queste da lui ideate intraprese sieno state impedito da altre sue occupazioni, o dalla morte, che in età robusta lo colse intempestiva circa l'anno 1646.

Abbiamo di lui in pubblico con le stampe una Storia divisa in due Parti. La prima ha questo Frontispizio: *De' saggi d'Historia del Signor Pietro Pomo Parte Prima. In cui si descrivono le azioni seguite dall' invasione del Re di Svezia in Germania fino alla morte del Voulestano. In Venezia MDCXL. presso Giacomo Sarzina, in 4.to, ed è dedicata all'Illustriss. Signor Gio. Francesco Loredano, in cinque Libri.*

Sotto lo stesso titolo. *Parte seconda in cui si discorrono i successi seguiti in Germania dall' anno 1634 fin l'anno 1637, in Venezia MDCXL. presso Giacomo Sarzina, in 4.to, ed è dedicata con Lettera apologetica all' illustrissimo signor Pietro Michele, che avea lodata in fronte la Prima Parte con un Sonetto; e questa è pure in cinque Libri.*

A questo nostro Storico fa il Gaddi nelle *Glorie degli Incogniti* un non corto Elogio; nel quale egli ci fa sapere, ch'esso era ascritto a quella rinomata Veneta Accademia; d'onde comprendiamo, ch'egli nella medesima avrà recati non pochi de' suoi spiritosi Discorsi Accademici, e delle sue leggiadre poesie, che saranno giacenti ancora ne' mss., o saranno per non curanza al solito perdute. Termina poi il Gaddi l'Elogio col farci sapere, *ch'era fornito il Pomo di un animo ingenuo, disinteressato, contento di se stesso, e accomodato ad ogni fortuna, di dolci, ed affabili costumi ec.* E ci reca questo

Distico posto sotto il Ritratto in rame premesso all' Elogio.

*Huic ait Historia, historicos mirata recentes:
Dent flores alii, tu mihi Poma dabis.*

POMO GIOVANNI, fratello del suddetto Pietro, ed educato come lui in Patria nobilmente sino all'età conveniente, sotto maestri di buone lettere, che mai mancarono al pubblico di Pordenone; e di là mandato col fratello in età poco differente in Padova ad applicare alle scienze maggiori. Come il fratello attese con particolarità alla Giurisprudenza, così Giovanni si pose allo studio della filosofia, e della Medicina, ed in queste due scienze ottenne ivi la Laurea l'anno medesimo 1615. Ma il clima felice di Pordenone, e la vivacità dello spirito di Giovanni, non si contentarono, ch'esso attendesse al solo serio, e grave studio della professione medica, e lo eccitarono a sollevarsi, e divertirsi con l'amenità della Poesia, e per quanto portò la fatalità del suo secolo con felicità rimarchevole. Io però non ho avuta la fortuna di vederne con le stampe in pubblico; ma so esserne di Ms. non poche esistenti presso il nobile signor Ernesto Monsenese, ed anche presso d'altri, e specialmente alcune pastorali alquanto postillate, e tra esse alcune non compiute.

PONTONI ALESSANDRO, e LODOVICO nacquero di famiglia nobile Udinese; il primo dopo il 1520, come io penso; e il secondo circa il 1570, e potrebbero essere padre, e figliuolo. Di essi non so altro; se non che il primo ha un bel Distico nella Raccolta 1556 in morte del lodato giureconsulto Giovanni di Fontanabona alla pag. 13 b. e che il secondo era laureato in ambe le leggi; e mentre era deputato dalla sua città d' Udine compose, e recitò l'anno 1618 in nome di quella città nella partenza del Luogotenente Giovanni Basadonna una eloquente panegirica Orazione, che fu stampata in quell'anno in Udine appresso Pietro Lorio.

PORCIA GIROLAMO conte di; detto il Giovine a differenza del Vecchio

Conte Girolamo che fu Vescovo di Torcello; nacque non molto prima della metà del secolo XVI. circa l'anno 1540 dal Conte Alfonso, e da N. della Torre. Allevato da par suo, ed istruito sotto la disciplina di buoni maestri nelle lettere; quando fu arrivato all'età conveniente, scelse lo stato chericale, e si portò ancor giovane a farsi conoscere a Roma; dove allora era sul trono di S. Pietro Pio V. annoverato poscia fra' santi. Le qualità, e doti singolari, che adornavano distinte con particolarità il nostro Conte, non istettero molto a farsi conoscere, ed ammirare da tutta Roma; a tal che informato di esse anche il Santo Pontefice, lo volle presso di sé nel posto di suo Cameriere Segreto, per poi impiegare la di lui virtù, e abilità anche in altre congiunture di maggior rimarco. E per l'appunto quando venne a Roma a prendere il Cappello il Cardinale Granuella rinomatissimo primo Ministro di Stato, e si può dire arbitro del potentissimo Re di Spagna Filippo II., Papa Pio mandò il nostro Conte ad accoglierlo con tutta la buona grazia. E quindi ad incontrare Ottavio Farnese Duca di Parma, che parimente era venuto in Roma, ed a trattare con lui e con i di lui ministri della formalità, con cui doveva essere ricevuto dal Pontefice, e qual luogo doveva avere in Cappella; cose spinosissime, e maneggi soliti a partorire mille difficoltà, le quali egli appianò con la sua destrezza, e con soddisfazione di amendue que' Principi. Lo mandò poscia suo inviato a Fiorenza a complimentare in suo nome Carlo Arciduca d'Austria, e ad accompagnarlo sino a Bologna, e sinochè stette nello Stato della Chiesa. Donde appena ritornato in Roma nuovo carico gl'ingiunse di provvedere egli col suo Maestro di Casa, e presiedere all'onorevole trattenimento del Gran Duca Cosmo di Toscana, sinchè stette in Roma; e questo Principe dimostrò la sua riconoscenza, ed amorevolezza verso il Conte Girolamo col regalo di una collana con Medaglia d'oro del valore di dugento scudi. Dopo la morte di Papa Pio gli successe Gregorio XIII. l'anno

1572, e questi faceva pure quella stima del Porcia, che faceva il suo precessore. Poichè essendo in Roma il Vescovo eletto di Frisinga Ernesto figliuolo di Alberto Duca di Baviera, coll'approvazione del Duca, destinò il Conte Girolamo per di lui ajo e direttore sinchè in Roma si trattene quel Principe; e di là partito, volle, che il padre lo chiamasse in Baviera alla sua Corte. Colà si trattene egli quasi due anni amato e beneficato dal Duca; ma il clima, e la maniera di vivere oltramontana non era per la sua complessione e temperamento; onde avvenne, che colà incontrasse alcune indisposizioni, dalle quali per liberarsi fu consigliato da' medici di venire all'aria natia in Friuli; il chè fece ritirandosi nel suo Castello di Ragogna; dove si fermò un tempo per bene stabilirsi in salute. In questa solitudine, ed ozio dagli strepitosi impieghi di Corte, attese non solamente al suo ristabilimento in salute, ma si andava sollevando ancora con gli amati suoi studj, che mai abbandonò, quando da' suoi voluminosi carichi poteva rubar tempo. Fermatosi finalmente nella pristina robustezza abbandonò la solitudine Friulana, e ritornò in Roma alla Corte; dove vivendo ancora la memoria delle sue rare qualità, fu tosto spedito in Francia da Papa Sisto V. all'assediate città di Parigi col Cardinale Arrigo Gaetano Legato Apostolico *ad totius christianae Republicae tranquillitatem Fidei Catholicae et Regni Franciae conservationem*, morto Arrigo III. l'anno 1589, unitamente ad altri Prelati ed uomini di singolar valore compagni in quella Legazione; tra' quali furono il Bellarmino, non ancora Cardinale, ed il Panigarola, che fu Vescovo d' Asti, ed amico, e gran lodatore del nostro Porcia; come da sua lettera data in Asti li 28 novembre 1591 nel Lib. V. pag. 213. della edizione Milanese 1629 delle sue lettere. Donde ritornato in Roma fu poscia da Clemente VIII. mandato Nunzio in Germania a quasi tutti que' Principi. Dove fu presente alla Dieta di Ratisbona, congregata dall' Imperadore Rodolfo II. pe' varj tumulti, che allora

affliggevano la Chiesa, e specialmente la ceravano quel vasto paese. E di là venne pure Nunzio in Baviera a comporre le vertenze che passavano tra quel Duca, e l'Arcivescovo di Salzburg per la Badia Bertelandese; e per altri importanti interessi; come si ricava dall'informazione da lui mandata al Papa li 20 dicembre 1592, circa i Monasteri levati ai Certosini, e dati ai Gesuiti, mentovata dal Gesuita Lorenzo Forero nel suo *Proteo Grammatico* contro Gaspare Scioppio pag. 248, i quali avendo maneggiati, e risolti con molta lode, e soddisfazione di Clemente, questo volle rimeritarlo, creandolo l'anno 1598 ai 7 di agosto Vescovo d' Adria. Quantunque perciò fosse andato alla residenza alla sua Chiesa per darle quel buon ordine, che si conveniva; appena aveva egli fatta la visita della sua Diocesi, e dati gli ordini opportuni per una necessaria riforma del Clero, e del popolo; che si vide lo stesso Papa Clemente, come poscia il di lui successore Paolo V., in necessità di dovere servirsi di esso per le sperienze avute da lui con felice riuscita, di doverlo novellamente mandar Nunzio oltremonti in Austria all' Imperadore, e quindi all' Arciduca Ferdinando, che fu poscia Imperadore, in Gratz; dalle quali Nunziature speditosi con somma lode, e fama immortale, si restituì in residenza alla sua Chiesa. Ma Dio volle quivi chiamarlo; sebbene non molto avanzato in età, al premio di tante fatiche sofferte per la Santa Chiesa, nel mentre che col maggior fervore attendeva alle sue Vescovili incombenze; e fu li 22 agosto 1610 che passò all'altra vita. Il di lui fratello Conte Alfonso Fortunato volle far passare a' posteri la memoria di questo gran Prelato coll' Epitafio, che ci reca Giambatista Martinio tra gli Elogj di Lorenzo Pignoria, stampati in Padova 1726 presso gl' impressori Camerali; ma con errore, forse di stampa, nell'anno emortuale. Poichè il Capodaglio nel di lui Elogio pag. 371. pone l'anno 1610 per quello di sua morte, e l'Arcivescovo Fontanini nel margine del Libro della Raccolta del Pignoria suddetto

corregge di proprio pugno quest' errore, nella stampa col porre il 1610 suddetto; ed io mi atterro all' opinione di questi; sebene il secondo mutasse opinione nella sua Eloq. Ital. pag. 682 della Edizione Romana, forse ingombro la mente di altre cose: *Hieronymo Purliliarum Comiti, Hadriae Episcopo, apud Gallos magna Parisiensi obsidione, apud Germanos in Comitibus Ratisponensibus Augustalibus Rodulphi II., apud Austriae, et Bavariae Dynastas, et omnes ferme alios ejusdem inclytae provinciae Principes Sixti V. Clementis VIII. Pauli V. Summorum Pontificum jussu, magno rei christianae bono, maximis exantlatis laboribus, pietate et prudentia incomparabili, Legato, ad solida praemia et veram quietem in Coelum avvocato x. Kal. septembris. MDCX. Alphonsus Comes Purliliarum posuit.*

Ebbe il nostro Prelato molti lodatori, che tramandarono a' posteri il di lui merito, e la fama acquistatasi in tante difficili, e laboriose Nunziature; tra questi il nostro Lionardo Clario protomedico di detto Arciduca d' Austria col Sonetto alla pag. 157. a lui indirizzato, mentre era Nunzio in Gratz, lo innalza alle stelle così cominciandolo:

*Quanto mai scalda il Sol, quanto il mar cinge
Così famosa, ed onorata tromba
Empie di voi, che 'l suon poggia, e rimbomba
Fin sovra i venti, e maggior cosa affinge ec.*

E termina in tal guisa:

*Non è carta, o metal, tronco, nè piastra,
Che qualche meraviglia non racconti
Del valor vostro a null' altro secondo.*

Lo encomia il suddetto Rocca, ed il Vescovo Panigarola ne' luoghi mentovati; il Cavalier Guarini nella Dedicatoria, che gli fece dell' Orazione contro Giovanni Bonifazio per il trasporto del corpo di S. Bellino Vescovo, e Martire a Rovigo, stampata in Ferrara 1609 da Vittorio Baldini; ed il Tasso nel Dialogo intitolato il Messaggero nella Parte III. pag. 48 delle Rime, e Prose sue della stampa suddetta di Ferrara del 1589 così scrive di lui: *Ove il Signor Conte di Porcia? di cui nè il più elo-*

quente, nè il più dotto usci mai dalle scuole di Padova, e di Bologna (ed ecco un testimonio maggiore d' ogni eccezione, che ci dà notizia, dove fece in sua gioventù i suoi studj il nostro Vescovo) nè il più prudente partì dal Vaticano per conciliar gli animi de' Principi, o per compor le discordie di Re, e de' popoli; al cui valor Roma, che è così grande, fu già piccolo teatro. Ed ora Germania, che è la maggiore, e la più nobile delle Provincie, a fatica pare, che possa dare spettatori ed ammiratori abbastanza? Dopo un tale Panegirista, non occorre che altri sen rechino.

Di questo grand' uomo però poche opere ci sono rimaste in iscritto; se si eccettuino le Relazioni delle tante sue Nunziature, che servirebbero per un pezzo della più squisita Istoria de' suoi tempi; e nessuna, ch' io sappia, in istampa. Quella, ch' io conservo fra' miei mss. di mole ordinaria si è una *Descrizione della Patria del Friuli Geografica e Civile*; cioè del sito, confini, proventi, costumi; il modo del governo, la qualità de' luoghi, e degli abitanti in essi, con l'utile, che ne cava il Principe, e la spesa, che fa nel governarla, e difenderla. Essa fu scritta dal nostro Prelato sulle richieste di Gianantonio Fachinetti Vescovo di Nicastro, e Nunzio Apostolico in Venezia; come si comprende dalla lettera 29 settembre 1567, con cui esso indirizza l' opera al Nunzio; e fu da lui scritta nel suo Castello di Ragogna; dove si era portato la prima volta, che partitosi da Roma in quell' anno venne in Venezia, e in Friuli, non per cagion di salute, ma per gravi suoi interessi domestici, e per non lasciarsi spogliare di non picciola parte di sue facoltà, come in quella lettera egli medesimo ci fa sapere. La menzione ch' abbiamo avuta delle molte Nunziature fatte a tutti quasi i Principi di Germania dal nostro Monsignor Conte di Porcia, mi dà l' occasione di far quivi fuor di nicchio un cenno di GIORGIO TOMMASI, che in quelle Nunziature, e specialmente in Gratz, lo servi di Segretario di Nunziatura. Questi nacque nobile

di Serravalle, e facilmente fu di quella Famiglia dalla qual prese la sua consorte il lodatissimo nostro Girolamo Amalteo; passò di là in abito ecclesiastico in Roma, dove ritrovò con la sua abilità impiego di Segretario presso alcuni Prelati, il quale gli partorì l'onore, ed il posto di Protonotajo Apostolico. Servì, come si è detto, più anni in tal posto Monsignor di Porcia in Gratz; e ciò può bastare per una lodevole approvazione del suo sapere, e virtù; e tanta maggiore stima dee aversi delle sue qualità singolari in tal ministero, quanto si sa, che dalla Segreteria del Porcia passò a quella del Principe di Transilvania Sigismondo Battori, presso del quale stette gran tempo. Mentr'era con quel Principe scrisse in Istoria le azioni, e le avventure di lui in due libri, sino al tempo, che questo si ritirò in Boemia, che fu facilmente il termine del suo servizio; e la intitolò: *La Battorea di Monsignor Giorgio Tommasi Protonotajo Apostolico*, che fu stampata in Conegliano nel 1609 da Marco Claseri in 4.to. Questo è il giudizio, che ci dà di questa Storia il celebre Apostolo Zeno nelle Annotazioni alla Bibl. Italiana dell'Arcivescovo Fontanini Tomo II. pag. 265: *Alla quale può dar merito anzi la verità dei racconti, che la eleganza del dire.* Ivi il Zeno senza esitanza, e francamente, certamente col suo motivo, asserisce il Tommasi Gentiluomo Serravallese. Ma il chiarissimo Procuratore di S. Marco Marco Foscarini, poscia Doge di Venezia, nella sua Letteratura Venesiana pag. 401 lo fa Veneziano nelle Annotazioni recando questo Frontispizio di altra sua Istoria: » Del-
 » le Guerre, e Rivolgimenti del Regno
 » d'Ungheria, e della Transilvania, con
 » successi d'altre parti seguiti sotto l'Im-
 » pero di Rodolfo, e Mattia Cesari sino
 » alla creazione in Imperatore di Ferdi-
 » nando II. Arciduca d'Austria, di Mon-
 » signor Giorgio Tommasi Veneto Proto-
 » notaro Apostolico, e Segretario del Prin-
 » cipe Sigismondo Battori." Venezia appresso Gio. Alberti 1621 in 4.to. Il giudizio del Foscarini sopra quest'opera è lo

stesso, che fece il Zeno sopra l'altra soprammentovata, ma il Foscarini fa il Tommasi Veneto col motivo del recato Frontispizio; ed il Zeno lo fa Serravallese con più particolarità, che può dirsi anche Veneto in riguardo al Principe dominante; ma non Veneziano, cioè Cittadino di Venezia; e perciò io la sento col Zeno; tanto più che la prima stampa fece egli in Conegliano più vicino alla di lui patria Serravalle.

PORCIA GASPARO Conte di, fu figliuolo del Conte Alessandro, e nacque dopo la metà del secolo XVI. Attese agli studj nell'Università di Padova, e con particolarità alla Giurisprudenza nella quale si aveva fatto nome distinto. Perciò dopo Mario di Colloredo, e Marzio di Sbrojavacca fu scelto l'anno 1614 al posto ragguardevole di Capitano della città di Gemona, carica rappresentante ivi il Serenissimo Principe, nella quale continuò a risiedere circa vent'anni; tanta fu la di lui prudenza, e virtù nell'adempiere alle incombenze di quella Rappresentanza con gradimento del Sovrano, e soddisfazione di que' cittadini. Fuori de' pubblici impieghi il suo sollievo era la Poesia, specialmente Italiana, alla quale era portato da inclinazione; quindi non vi era Raccolta di questi encomiastici Componimenti, che non fosse egli richiesto di porvi qualche cosa del suo. Come in quella di Giovanni Strassoldo 1592 per l'Escuriale di Spagna ha egli alla pag. 10 due Sonetti; in quella, che fece il nostro lodatissimo Vincenzo Giusti l'anno 1600 in morte del lodatissimo Patrizio Veneto Giorgio Gradenico pag. 4 b. ha un Sonetto; ne ha due pag. 29 di quella fatta in lode del Luogotenente Niccolò Contarini 1602, ne ha quattro pag. 9 e seg.; in quella fatta 1603 pel Luogotenente Alvise Foscarini successore del Contarini; ne ha uno pag. 54 b. in quella fatta da Goffredo Sabbadini nel 1615 nella partenza del Reggimento di Vincenzo Capello; ha due Stanze pag. 39 nell'*Antologia* in morte del Cavalier Vecellio 1622, ha un Sonetto in quella fatta da Giuseppe Biancolini

suddetto per il Luogotenente Girolamo Civrano; ne ha un altro pag. 19 tra le Composizioni pel felicissimo Reggimento di Federigo Sanudo, stampato in Udine nel 1635, e ne avrà degli altri, che non occorre quivi far più lunga questa leggenda.

PORCIA GABRIELLO Conte di, fu del ramo del Conte Brazzaglia, quando non fu suo figliuolo, e nacque sul cadere del secolo sedicesimo coetaneo al soprallodato Conte Gaspare. Fu poeta Italiano, e de' buoni del suo secolo, se l'altre sue poesie, che non sono a mia notizia, sono di quel conio, che sono tre di lui Sonetti nella rammentata Antologia 1622 in morte del Cavalier Vecellio alla pag. 38 e seguenti.

PORCIA GIOVANNI SFORZA Conte di, nacque nel Friuli Austriaco per le Signorie di Senosechia, e di Prem, che colà quella Casa possedeva, dal Conte Ermes, e da Maddalena de' Conti di Lamberg dopo la metà del secolo XVI. Dopo fatti i suoi primi studj, coltivò in Grata la Corte dell'Arciduca Ferdinando, che fu poscia Imperadore Secondo di questo nome, a cui servì di Cameriere della Chiave d'Oro; e quindi fu suo inviato straordinario in Spagna per rilevanti interessi, che con grande saviezza maneggiò felicemente con molta soddisfazione del suo Principe; onde si meritò per ricompensa il posto di Capitano della Contea, e città di Gorizia. Viveva egli nel 1616 in tempo della guerra di Gradisca, nata tra l'Arciduca, e la Repubblica di Venezia per l'insolente, e ladronecci in mare degli Usococchi; ed esso pure volle dimostrare la sua fedeltà al suo Principe, ed il suo coraggio in questa congiuntura, andando in campo alla testa di cinquecento Fanti. Ma la morte troncò il filo ai di lui ulteriori avanzamenti. Nello stesso tempo, che il nostro Conte era nella Corte di Grata, vi era pure Protomedico dell'Arciduca, il lodato Lionardo Clario, stimatissimo non solo per la sua professione, ma per le sue Poesie ancora. Perlochè fu facile, che tra loro facessero stretta amicizia; diletandosi molto il Conte della Facoltà poetica,

e componendo con felicità, ed approvazione del Clario. Del che ne abbiamo un saggio in due Sonetti che furono fatti pubblici in fronte di quelli del Clario dal di lui figliuolo Giambatista in Venezia nel 1608 con le stampe del Ciotti; il primo indirizzato al Barone Gian Jacopo Kasil, a cui è dedicata la stampa, e il secondo in lode del Clario, e delle sue Poesie.

PORCIA CIRO Conte di. Di questo pure mi era scordato. Questo Cavaliere era in Roma, quando vi era il rinomato Gaspare Scioppio, nel mentre che Papa Urbano VIII. ascese il trono Pontificio l'anno 1623. Ricerco lo Scioppio, facilmente dal dottissimo Pontefice, quali letterati Italiani fossero di fama, e degni di essere da lui con istima distinti, e singolarmente in Roma, esso fece un Memoriale, che in tal guisa contiene i nomi, e l'elogio di que' letterati con tale soprascritta: *Viri docti in Italia, quos Gaspar Scioppius novit, quique ab Urbano VIII. Summo Pontifice, et Patrono ornentur, ex animi sententia dignos censet.* E tra i nominati ivi da lui è il nostro **Ciro** con queste parole: *Cyrus Comes Purliliensis, sive de Porcia humanioribus litteris non leviter tinctus, et linguae, ac rerum Germaniae peritissimus, pariterq. prudentia, ac suavitate convictus omnibus se commendans.* Il Memoriale autografo suddetto si conserva presso i Signori Conti Pierucci, ed è pubblicato da Angelo M. Bandini nella vita, ed Opere di Giambatista Donio Lib. II. pag. 21. Firenze 1755. E ciò basta per arrolar quivi il Conte **Ciro**.

PORCIA GIAN ARTICO Conte di, fu figliuolo del Conte di Porcia, e Brugnara Fulvio II. e della Contessa Laura de' Signori di Maniaco, e nacque in Porcia li 10 agosto 1682. Sin all'anno dodicesimo di sua età stette tra' domestici all'educazione paterna, e dal Sacerdote Carlo Massarini di quel luogo, dal quale apprese le prime lettere con la grammatica. E quindi l'anno 1694 unitamente a due fratelli minori di età fu mandato in Murano nel Collegio di S. Cipriano, diretto con

lodevolissima maniera dai Padri Somaschi, e però di gran credito pel numero rimarchevole de' Convittori, e per le qualità de' dotti Maestri, tra i quali si distinguevano i Padri D. Pier Caterin Zeno, e D. Stanislao Santinelli, uomini noti nella Repubblica Letteraria per l' Opere da loro prodotte in pubblico; ed il P. D. Francesco Bargnani, sotto di cui studiò la Retorica. Ed ivi compì i suoi studj in otto anni coll' apprendere la Filosofia, con la Geometria, e Geografia sotto il mentovato P. Zeno. Restitutosi in Patria con molti buoni Libri, Filosofici, Critici, Istorici, Oratorj e Poetici, si diede allo studio di essi, e tra questi portato da naturale vivacità e prontezza di spirito più era inclinato alla Poesia. Ma sapendo, che questa non consisteva nell' essere di semplice verificatore; ma che il natural estro doveva avere l' ajuto della conoscenza di varie scienze, delle Storie vere e favolose, di una buona Filosofia naturale, e morale dipendente dalla Storia Ecclesiastica, e dallo studio de' Concilj e de' Santi Padri, con buon metodo si pose alla lezione anche di questi. Con che si aveva fatto un buon capitale di molte cognizioni, e di varia erudizione, che gli recò nome, e fama tra' letterati; e gli acquistò la stima, amicizia, e corrispondenza de' primi Letterati d' Italia; come del Proposto Lodovico Antonio Muratori, de' Marchesi Scipione Maffei, e Gian Giuseppe Orsi, di Apostolo Zeno, e d' altri rinomati Veneziani, del Conte Giammaria Mazzucchelli, dell' Arciprete di Cento Girolamo Baruffaldi; e particolarmente del lodatissimo Poeta Ignazio Maria Como Patrizio Napolitano, che lo visitò con un' Elegia, che si vede nel Tomo VIII degli Opuscoli Calogeriani con questa soprascritta: *Ad praeclarissimum, ornatissimumque Virum D. Johannem Articum Porciae Comitem.* Il geniale però de' suoi studj era, come si disse, la poesia, nella quale aveva fatto vedere molte sue composizioni ai suoi amici, e tra le altre alcune Tragedie, che teneva presso di sé rispettoso del pubblico. Ma una Dama fu quella,

che l' obbligò a lasciar uscire la sua *Medea* l' anno 1721 con le stampe di Venezia dell' Hertz; e l' approvazione che questa dai Letterati riscosse, l' incoraggiò a produrne l' anno seguente 1722 l' altra sua Tragedia del *Sejano* con le medesime stampe, che dedicò all' Imperadore Carlo VI. Per lasciar poscia una perenne memoria della buona amicizia, che aveva avuta col Cavaliere Conte Antonio Vallisnieri rinomato Medico, e Filosofo, scrisse la di lui vita, che il di lui figliuolo fece porre in fronte alle Opere Fisico-Mediche del Padre, fatte da esso stampare in più tomi in Venezia da Bastiano Coletti. E per far vedere l' amore, ch' egli aveva per i Letterati, e per la Letteratura ad istruzione della gioventù studiosa scrisse l' anno 1728 ai Letterati Italiani un *Progetto, o Esortazione*, acciò ognuno di loro scrivesse la propria vita col metodo tenuto per i suoi studj; e per esemplare, e modello pubblicò unitamente nel Tomo I. pag. 29 degli opuscoli Calogeriani della stampa Veneta del Zane la vita da sé scrittasi dal Napolitano Giambatista de Vico suo amicissimo. In questo mentre ebbe egli il contento di vedere innalzato alla Porpora Cardinalizia da Papa Benedetto XIII. il P. Abate D. Leandro Monaco Cassinese di lui fratello primogenito, che era consultore del S. Offizio, Esaminatore de' Vescovi, e che aveva servito di Teologo quel Pontefice, e al di lui antecessore Innocenzo XIII. Ma questo fu amareggiato poscia l' anno 1756 dalla perdita dell' altro fratello Conte Arrigo Ottavio, che gli lasciò la prole di educare, e la carica di condottiere di genti d' armi, goduta da secoli da questa nobilissima Famiglia; la quale fu trasferita in testa del nostro Conte immediatamente con Ducali dei 5 luglio dell' anno medesimo. Ma logoro dagli studj e non poco travagliato dalla podagra, assalito da una massa di catarro nel petto, mentre si era portato per sollievo in una sua villa di Tamai, in età di sessant' anni, mesi nove, giorni diciassette, mancò di vita ai 27 di giugno nel 1743 alle tre della notte, e compianto da

tutti quelli, che conoscevano le sue rare qualità, fu seppellito nella chiesa di quel luogo. Avrebbe esso lasciato molti suoi componimenti, ne' mss. presso i di lui eredi, se prima di morire, la cagione o motivo non si sa, non gli avesse tutti lacerati, od arsi.

Dovrei quivi prima d' ora aver fatta menzione di MANFREDO conte di PORCIA figliuolo del conte Morando, e nipote, e contemporaneo del lodatissimo conte Jacopo; ma non avendo io potuto avere notizia di sue opere, di lui non dirò altro, se non che recherò le quattro parole che di esso scrive Germano Vecchi, l' anno 1583 nella sua Nemesi nel Tomo I. dei miei Anecdotti pag. 317. *Manfredo oratore al Sommo Pontefice per pacificare i Signori Veneziani co' Carintii e Giapo, l' uno e l' altro dei Signori Conti di Porciglia, letteratissimi.* L' essere posto Manfredò in eguaglianza di lettere con Giacopo, non è poca lode per lui.

PORTA OLDERICO della, nacque sul principio del secolo decimo settimo di famiglia nobile Udinese, e fu figliuolo di Giambatista della Porta rinomato giureconsulto del suo tempo. Fu anch' egli giureconsulto di fama, e come tale fu dal Serenissimo Principe costituito Provveditore sopra i confini del Friuli; carica che non suole conferirsi se non ad uomini di sperimentata prudenza, e virtù; le quali esercitò egli anche nel governo della sua città, e nei principali magistrati di essa; come esso era uno dei Deputati della medesima l' anno 1640, quando fece e recitò un' Orazione panegirica in nome della città al Luogotenente Reniero Foscarini nella di lui partenza, stampata in quell' anno in Udine dallo Schiratti.

PORTA conte GIUSEPPE della, nacque circa l' anno 1640 dal soprallodato conte Olderico in Udine. Fatti i suoi primi studj in patria, per imitar il padre, ed i suoi antenati si portò anch' egli a Padova allo studio della Giurisprudenza sotto la disciplina del lodato nostro conte Giacopo Cairno suo concittadino, fatto il solito corso, ed essendo esso suo Promo-

tore, ebbe in quella scienza la Laurea in fresca età li 20 maggio 1658. Ritornato in patria, e continuando i suoi studj, si fece tosto conoscere dai suoi cittadini per uomo di molta virtù, e saviezza, e specialmente di una forbita eloquenza, che non avea altro difetto che quello del suo secolo. Perlochè il ragguardevole Collegio de' Giureconsulti della sua città si fece l' onore di ascriverlo nel loro numero; ed il consiglio pubblico della stessa si fece il vantaggio di ammetterlo in quel consesso, scegliendolo ne' principali magistrati; nei quali con la avvedutezza, ed eloquenza appresso i pubblici Rappresentanti, ed innanzi al Sovrano fece rimarchevoli benefizj. Mancò di vita in questi onorati impieghi l' anno 17.... Nè altro testimonio ci lasciò in pubblico del suo sapere, se non un Panegirico intitolato *la Fenice*, recitato nella partenza del Luogotenente Benedetto Giustiniano in Nome de' signori Giureconsulti della Città d' Udine, ed ivi stampato nel 1671 dagli Schiratti in 4.to.

POZZI GIUSEPPE di famiglia nobile di Venzone nacque circa la metà del secolo sedicesimo. Ebbe l' approvazione de' suoi poetici componimenti dal lodato Giovanni Signor di Strassoldo giudice competente. Poichè nella sua strepitosa Raccolta 1592 per l' Escuriale di Spagna, vi pose di lui due Sonetti pag. 16. L' anno 1594 pubblicò in Udine con le stampe del Natolini alquante stanze in ottava rima, sopra le divine bellezze della molto Illustra Signora Adriana Brazzaca. Vi è pure un suo Sonetto nella Raccolta in morte di Alfonso Belgrado già mentovata. Ed avranno i di lui discendenti altre cose in mss., essendo stato anche rinomato giureconsulto, che non sono a mia notizia.

PRAMPERO BARNABA Signore di, nacque in Gemona, dove il ramo di questa nobile di lui famiglia avea antico domicilio, e nacque come io credo, in sul principio del secolo XVI dal Signor Giovanni qu. Barnaba. Allevato da par suo sino all' età conveniente fu mandato alla scuola pubblica di Gemona, dove allora professavano Giovanni Lusi di

Feltre, un Giulio di Bologna, ed il nostro Alessandro Padini quivi rammentato; e di là andato all' Università di Padova si applicò alle scienze, e con particolarità alla Giurisprudenza, nella quale ottenne la laurea con tale approvazione e lode, che nella scuola straordinaria, allora non da molto tempo eretta in quella Accademia *De Feudis et usibus Feudorum*, fu eletto Lettore l'anno 1547, nella quale professò anni due di sua solita condotta; e gli successe in quella Cattedra l'anno 1549 Curzio Roma di Vicenza; come c'informa Facciolati *In Fastis Gymn. Patavin.* Part. III. pag. 166. Si restituì quindi in Patria dove Dio lo chiamò a servirlo nello stato clericale, nel quale essendo volle aggiungere alla professata scienza della Giurisprudenza, la Ecclesiastica, così dipendente dalla Storia, come dai Concilj e sacri Canonj; come si ha avuta la buona fortuna di farsi certi dai mss., che di suo carattere abbiamo veduti già anni nella nostra Badia di Moggio.

Aveva ricevuta in Commenda questa Badia il S. Cardinale Carlo Borromeo, e la fama, e concetto che si avea fatta di sé con i suoi costumi, e con il molto suo sapere obbligò il Santo a scegliere il nostro Barnaba per suo Vicario, e Presidente alla medesima; perlochè siamo certi, che nel lungo tempo ch'esso servì il Santo in questa Presidenza ebbe moltissime occasioni di dimostrare la sua eloquenza, ed il suo vasto sapere nell'attendere agli atti, editti, lettere, e sentenze con altre scritture giurisdizionali in amendue i Fori a lui appartenenti; e questi mss. di lui debbono certamente essere nella farragine confusa dell' Archivio di quella Badia. Ma per darne un saggio mi sia lecito di rammentare una Carta volante scritta da Barnaba, contenente Editto, o Lettera circolare di pubblicazione del Sacro Concilio di Trento in data dei 7 settembre 1564 con questa soprascritta: *Barnabas Prampergius Canonicus Torcellanus, juris Utriusque Doctor, et Sanctae Mosacensis Abbatiae pro Illustrissimo Cardinali Vi-*

carius dilectis in Christo Priori Archidiacono omnibus presbyteris, Parochis, et Capellanis ac Monachis Mosacensibus in nomine D. Jesu Christi salutem et gratiam. Ed in tal guisa comincia: *Deus et Dominus noster, et Pater nunquam desinit lapsos homines ad resipiscentiam revocare: modo enim ipse seipsum mortalibus videndum, audiendumq. praebuit: modo angelos suae voluntatis nuncios misit, modo Prophetas, demum Unigenitum filium suum, mox Apostolos, et Evangelistas: ut notitia veritatis Patres nostros, nosq. instruerent* etc. Passa quindi egli gradatamente ai Concilj e finalmente a quello di Trento, e ne inculca la pubblicazione e l'osservanza contro la malignità degli Eretici, ch'erano confinanti ai Territorj di que' Parruchi soggetti a quella Badia inculcando loro: *In vos autem illis resistendi in primis certa incubuit qui Italiae claustra ista, Ecclesiae Catholicae veluti fauces obsidetis. Vigilate itaque pro foribus* etc. E queste sole bastano per giudicarlo un capo d'opera, se poi si riguarda il molto rimanente è duopo credere essere stato Barnaba un uomo di gran valore, e degno della scelta, ed approvazione di quel santo e dotto Cardinale, che scelse altri nostri dotti Friulani a servirlo con ottima riescita, come Giovanni Carga, ed altri quivi mentovati.

Ma non avea egli il solo impiego del Vicariato di Moggio, ma avea ancora la vicegerenza del Nobile Genovese Antonio degli Abati attuale Priore dello Spedale di S. Spirito de' Colli di Gemona, che allora era in Roma al servizio del Papa Gregorio XIII., e che pel suo Priorato avea superiorità ecclesiastica sopra i Curati di Malborgetto, Cunizza, Camporosso, e Tervisa. A questi pure come viceregente, Barnaba scrisse altre circolari in data de' 27 marzo 1574, che con altre non poche di carattere di lui si sono vedute in detto Archivio Abaziale di Moggio, ivi fortunatamente da lui lasciate.

A questi gravi impieghi, che ricercano un uomo di molta eloquenza, e prudenza,

e scienza, volle la vivacità del suo spirito, ch'egli aggiungesse l'amenità tanto disparata della Poesia specialmente latina; e di questa ne abbiamo di lui un saggio con un bello Epigramma nella Raccolta in morte dell' Illustre Vergine Irene di Spilimbergo pag. 56. Venezia 1561. di un Esametro nella Raccolta di Cornelio Frangipani di Castello per la sua Ellice pag. 18. Venezia 1566. ed un Epigramma di dieci versi nella Raccolta di Mario Pittorio in morte di Salome Duchessa di Munsterberg della Torre, Venezia 1568 pag. 34. Altra Opera poetica di non poca mole ci fa sapere il nostro Alessandro Paolini in Epigramma Esastico, ch'io tengo originale inedito nel mio mss. Num. LVIII. pag. 74 b. avere scritto facilmente in sua gioventù il nostro Barnaba; e questo è l' Epigramma encomiastico.

*In Poema Paraphrasticon Barnabae
Prampergii.*

Alexandri Paulini

*Qui plebi Ausoniae fuerat vix cognitus ante,
Rolandum proceres, doctaque turba canet.
Qua Tagus, Eurotas, Rodanus, qua labitur
Ister*

*Prampergi numeris candida Musa dedit.
Sic tua Maconio, Pelide, gloria cantu,
Sic viget Æneae, carmina Vatis, honos.*

Quale fosse questo Poema Parafrastico, ovvero Traduzione poetica fatta da Barnaba da una lingua nell'altra, io crederei da questo Epigramma non potersi intendere, se non di un Poema intitolato l'Orlando, e facilmente del Furioso, tradotto in versi dall' Italiano in Latino per la parola, *Ausoniae*, e sic viget *Æneae*. Di questo Poema non abbiamo altra notizia; non se lo scrittore lo lasciasse compiuto, o imperfetto, e non dove sen giaccia, con nostro non poco dispiacere; non potendo questo non essere del buon conio, e qualità dell' altre Opere, che abbiamo di lui.

PRAMPERO CRISTOFORO Signore di. Di questo, e d' altri di questa antica nobile Famiglia io non ho, che poco più del nome, e non pertanto non voglio tralasciarli. Questo io lo credo nato in Gemona circa la metà del secolo XVI.

da Gian' Antonio; ed ivi educato nelle tre lingue dotte Greca, Latina, ed Italiana dal mentovato Alessandro Paolini, che fu ivi Professore pubblico dall'anno 1553 sino al 1576 in quella città. Di lui non abbiamo, se non un Sonetto in lode di Nicolò Contarini fu Luogotenente, ed allora Provveditore alla Sanità in Friuli pag. 33 della Raccolta stampata in Udine 1602 dal Natolini.

PRAMPERO POMPEO Signore di. Questo pure nacque in Gemona, ed ivi studiò le prime lettere coetaneo di Cristoforo, quando non fratello, sotto la direzione del lodato Paolini. Quindi passò a Padova dove si applicò alla Giurisprudenza, e con ottima riuscita ottenne la Laurea in ambe le leggi. Con questa restitutosi in Patria venne in Udine, dove, piantato domicilio, si pose all' esercizio del Foro; e debbo credere con buona riuscita. Dove, o quando finisse di vivere, io non ho potuto risaperlo. Di lui abbiamo un Epigramma, e un Distico con i quali compiangere la morte del quivi lodato Giureconsulto, e nobile Udinese Alfonso Belgrado nella Raccolta fatta in detta morte da Ottaviano della Torre del Tempio, Venezia 1593. per il Rampazzetto, e da questo dedicata con Lettera a Lionardo Donato Patrizio Veneto; ed inoltre si ha nelle stampe Natolini, Udine 1613 un breve discorso nella partenza del Luogotenente con questo titolo, o Frontispizio: *Soliloquio dell' Illustre Signor Pompeo Prampergo Dottore di Leggi all' Illustrissimo, et Eccellentissimo Signore Lionardo Mocenigo. Udine 1613.*

PRAMPERO CELSO, Signore di, nacque nel suo Castello, ove avevano il suo domicilio i di lui nobili genitori Flaminio di Prampero e Laura Frangipani di Castello, e nacque sull' incominciarsi del secolo XVII. Studiate le prime lettere in Patria, si portò all' Università di Padova, ed ivi si applicò alla Giurisprudenza sotto la direzione del rinomato nostro Giureconsulto il Conte Giacomo Caimo, che lo nomina nel Catalogo stampato de' suoi scolari; e con lode ed approvazione non

ordinaria ottenne la Laurea in ambe le Leggi agli 8 di marzo 1658. Venuto con questo fregio in Udine, ove pose col fratello il suo domicilio, ivi si diede all'impiego del Foro, nel quale non istette molto, che si acquistò concetto di singolare Giureconsulto, e di tale fama in Patria, e fuori, che senza avere dato alle stampe nella sua professione, questa ancora dura nella voce, e memoria di tutti. Era in questo concetto il suo sapere, quando a lui parve di cangiare stato, e di passare dal secolare all'ecclesiastico, ed in questo stato tosto gli vennero incontro le principali dignità; poichè fu fatto Decano dell'insigne Metropolitano Capitolo d'Aquileja, e quindi dal nostro dottissimo grande Patriarca e Cardinale Giovanni Delfino fu fatto suo Vicario Generale nella Diocesi di Aquileja; e non pertanto per il concetto ch'egli si avea fatto d'integerrimo, e sapientissimo Giureconsulto, tutti a lui ricorrevano, ed egli nella maniera conveniente allo stato intrapreso a tutti con le sue risposte soddisfaceva; e tale fu il di lui impiego in questa professione, che potè lasciare agli eredi un capitale di cento mila Ducati.

Il di lui nome io non so, che sia rimasto in pubblico nelle stampe, se non in fronte ai nostri *Statuti della Patria del Friuli*, Udine 1673. per gli Schiratti, i quali furono dal nostro Celso con altri due riformati; e nella Raccolta 1645 di detta stampa, fatta da Federigo Bujati encomiastica del Luogotenente Andrea Bragadino, dove esso ha un Esametro intitolato *Soteria*, cioè *Augurj di salute*.

PRATENSE GASPERO di antica ragguardevole Famiglia originaria della terra di Prata, innanzichè fosse questa distrutta sul principio del secolo decimoquinto, che di là passò in quella di Porcia, donde nacque il lodato Antonio Filermo, che abbiamo detto, aver avuto per padre il Giureconsulto Bonifazio Prateo, o di Prata, ovvero Pratense; e quindi si trasferì in Pordenone, dove sempre è stata riconosciuta tra le nobili. Perlochè io non saprei il motivo, per cui il nostro Gaspe-

ro si chiami Udinese nel Frontispizio dell'Opera sua *De Febre*, e tale pure lo denominò il mentovato Virginio della Forza, come si soggiungerà. Quando ciò non fosse, perchè egli fu Medico pubblicamente condotto nella città d'Udine, e forse per le di lui benevolenze fu ascritto alla nobiltà di quella città; cosa avvenuta più volte per distinti meriti ne' secoli passati, e costumata pure in presente. Ed infatti fu egli a questa professione dopo la metà del secolo decimo sesto; nel qual tempo si potè fare merito grande; perchè in diversi anni di quel mezo secolo, com'egli c'informa nel suddetto Libro pag. 22 ec. regnarono in quella città malattie quasi epidemiche, di febbri maligne con petecchie, ch'egli chiama *Lenticulae*, vel *Punticula*; le quali portarono all'altro mondo quantità rimarchevole di persone, specialmente delle città d'Udine e di Cividale, assai più che della provincia, abitanti nelle Terre, o Ville. Del che egli in detto Libro va procurando di scoprire la cagione; prima dalla positura di dette città in riguardo ai segni celesti, e da alcune eclissi singolari avvenute della Luna posta nella vigesima terza parte de' segni di Vergine, de' Gemini, di Sagittario, e de' Pesci; riflesso da soprassarsi in quel secolo, nel quale erano soliti anche gli uomini più stimati, e più dotti vaneggiare per certo costume invalso con l'Astrologia Giudiziaria; nonchè i Medici che costumarono sempre prendere quindi osservazioni, e regole. Indi con più sodo pensiero va indagandone la cagione dagli alimenti, dal modo d'usarli, e dall'intemperie stravagante dell'aria. Fece egli pubblica quest'Opera, che veramente dimostra il suo Autore dotto assai nella sua professione, e nelle lingue Greca, e Latina, in Padova l'anno 1591 con le stampe di Lorenzo Pasquati in 4.to, e l'Autore fece la Dedicà di essa al Magistrato dei Deputati d'Udine con eloquente epistola latina; e con questo Frontispizio: *Gasparis Pratensis Medici Utinensis De Febre, quam Lenticulas, vel Punticula vocant Tractatus*. Di lui vi è un'altra Opera,

eh' io non ho avuta la fortuna di vedere, intitolata; *De Balneis Montisfalconis in Forojulii Provincia*; di essa fa menzione Virgino della Forza nel suo Libro *De Jure novae Urbis condendae* etc. in fine del Cap. XI. Lib. II. pag. 216 con queste parole: *De quibus quidem Balneis multa collegisse videtur Savonarola Ferrariensis Medicus ecelebris in suo Libro de Balneis; et praestans olim Physicus Utinensis Gaspar Pratensis in suo Libello de Balneis Montisfalconis in Forijulii Provincia; ubi luculenter docet, Balnea ipsa esse saluberrima variis aegritudinibus, maxime a materia frigida exortis.* Ma bisogna, che quell'acque abbiano mutata origine, e virtù, chè più non sono frequentate.

PRATA GIUSEPPE di, ovvero Pratese, uno de' discendenti del lodato Gaspero, nobile di Pordenone, fiori sul cadere del secolo passato, ed era attualmente in Vienna d' Austria l'anno 1699 accolto con istima in Corte dell' Imperadore Leopoldo, e da questo onorato coll' impiego di Storico di sua Maestà Cesarea. Scrive di lui il rinomato Zeno in lettera dell' Arcivescovo Fontanini tra le stampate in Venezia nel 1762 p. 212, ch' esso lo aveva conosciuto in Vienna, mentre anch' egli colà si tratteneva; ch' era suo amico, e spesso conversava seco lui; e che qualche anno innanzi di morire, volle restituirsi alla sua patria in Pordenone, altri mobili seco non portando, se non poche carte, e libri; voleva dire, come io penso, con poca buona fortuna. Se abbia egli scritto qualche pezzo di Storia a nome del suo carico, a me non è noto; ben so, ch' egli si dilettava di servire alla Corte, anche in qualità di Poeta; ed ho veduti di lui alcuni Sonetti, stampati in Vienna l'anno suddetto 1699 con questo Frontispizio: *Lettere della Maestà della Regina Sposa, portate dal Sereniss. Arciduca in abito di Corriere alla Maestà dell' Imperatore, della Imperatrice, e del Re, et alle Serenissime Arciduchesse coll' occasione del Ballo, che si tenne nelle loro camere li 27 febbrajo, frettolosamente composte per co-*

mando del medesimo Serenissimo Arciduca dal signor Giuseppe di Prata. Ha esso pure un Sonetto nella Raccolta fatta dal signor Onorato Guerrieri in lode del sig. D. Gaetano Zuanelli Arciprete di Toscolano, e Predicatore Italiano di sua Maestà Cesarea, stampata in Vienna l'anno 1705.

PRATA LIONARDO di, fu certamente della stessa soprammentovata famiglia Pratese, ma visse prima del lodato Gaspero; perchè fu coetaneo del tante volte lodato Co. Giacomo di Porcia, che morì l'anno 1558. Di lui altro non so se non quanto il suddetto Conte scrive in un' Epistola del Libro VI. n.º LVI. pag. 95 indirizzata a Francesco Prata. Dice egli in essa, che Lionardo avea scritta una Storia, la quale ivi molto loda; nè lasciò poi memoria sopra qual paese, o fatto ella versasse, e se fosse pubblicata, o rimasta nei mss.

PUJATI GIUSEPPE ANTONIO nacque in Sacile terra grossa del Friuli, da Domenico e Maddalena Pujati civile famiglia di quel luogo nel mese di giugno del 1701. Mandato in Venezia studiò sotto dei Padri Gesuiti tutte le scuole, ed anche la Filosofia, e di là andò all' Università di Padova per perfezionarsi nelle cose filosofiche, e attendere alla Medicina. Ivi ebbe per Maestri in dette Facoltà i celebri professori Morgagni, Vallisnieri, e Macoppe; e dopo il solito corso fu in esse laureato l'anno 1719. Con questo grado ritornò in Venezia, e si mise alla pratica sotto il rinomato medico Doro, ed ivi cominciò ad imprendere la cura degl' infermi; dove esercitandosi fu assalito da un mal di occhi che resistendo ai rimedj lo costrinse all' ultimo di dover cambiar aria con la opportuna occasione di essere chiamato alla sua professione a Curzola in Dalmazia, dove andò nel 1726. Ma prima di partir da Venezia volle ivi pubblicare con le stampe dell' Hertz un Libro in 4.º intitolato: *Dissertazioni Fisiche ed un' Egloga intorno l' origine delle Fontane.* Le Dissertazioni sono tre: 1. *Della ragion di predire i cangiamenti de' tempi.* 2. *Della Voce, sua formazione, e Fenomeni s*

naturali che morbosi. 3. *Dissertazione Meteorologica.* Nell' Egloga espone l'origine delle Fontane e dei Fiumi secondo il sistema di Vallisnieri che vi è introdotto a parlare col nome Arcadico di Volano. Di quest' Opera si fa menzione con lode nel Tomo XXXVII. del Giornale dei Letterati d' Italia.

Poco tempo si fermò in Curzola; donde restitutosi in patria fu condotto nel Castello di Polcenigo, indi alla città di Pordenone. E quivi si trattene set'anni; in tempo de' quali l'anno 1737 colle stampe in Venezia in 8.vo diede in pubblico: *Decas rariorum Medicarum observationum theoreticis, practicisque animadvertionibus illustratarum, quibus accedunt primum Dissertatio de peculiaribus, et rarioribus observationibus in praxi Medica conscribendis, et de methodo eas conscribendi; Deinde epistola ad Clar. Johannem Freind de vera Hippocratis doctrina circa venae sectionem, et catharsim in Febribus; et tandem disquisitio de Hydrargirii interno usu.* Il qual libro è divenuto raro.

In questo mentre fattosi nome, e con lo scrivere, e coll' operare, la città di Feltre lo chiamò, e lo costituì suo Medico primario, posto da lui sostenuto con molta lode per dodici anni. Ivi fu, che stampò nel 1747 il suo Trattato: *De Morbo Naroniano*, secondo le osservazioni da lui fatte in Dalmazia; e nel 1751 le sue *Riflessioni sul vitto Pittagorico* indirizzate al Signor Jacopo Odoardi di Feltre, già suo scolare, e allora Protomedico di Belluno. Esamina il Pujati in queste *Riflessioni*, quanto aveva scritto intorno al vitto de' soli vegetabili il rinomato Dottor Antonio Cocchi Mugellano, e disapprova con forti ragioni questo novello metodo di alimentarsi, che pareva aver presa voga. L' opera ebbe molti lodatori, ed il novellista di Firenze ne diede un lungo, ed esattissimo estratto. Ma perchè il Medico Angelo Zulati di Cefalonia prese a combattere in aspra, e incivile maniera queste *Riflessioni* in una Lettera Apologetica, che fu stampata nel 1752 in Firenze; l'ac-

cennato Signor Odoardi in difesa del suo Maestro diede fuori l'anno appresso con le stampe di Trento una *Confutazione, o Risposta* della Lettera Zulati, alla quale non so, che si sia fatta Replica. Mentre era parimente in Feltre dettò il nostro Pujati ad Anton Gaetano suo figliuolo, scolare allora di Medicina in Padova, una lettera con la quale impugna alcuni rinomati Medici per la opinione, che tenevano, che i moti sani, e morbosi della macchina animale immediatamente dall' anima, come cagione efficiente, derivino; e questa Lettera l'abbiamo in pubblico nella Raccolta Calogeriana nel Tomo cinquantesimo. Ma alla virtù del Pujati era Feltre picciolo Teatro. Eran dieci anni, che nella Università di Padova era vacante per la morte del Macoppe la prima Cattedra della Medicina Pratica ordinaria per non essersi ritrovato un successore degno del defunto; come ci avvisa l'Abate Facciolati ne' suoi Fasti del Ginnasio Padovano Tomo II. pag. 336., perciò l'Augusto Senato Veneto informato della distinta virtù, e sapere di lui, levatolo da Feltre, lo chiamò a Padova a quella Cattedra con la condotta di 600 Fiorini con Ducale 18 aprile 1754. Fece egli il suo primo ingresso ai 20 dicembre di quell' anno con una Orazione *summo omnium consensu probata*; scrive Facciolati; e trattò in essa, *De iis, quae ad praxim medicam cum laude exercendam necessaria esse videntur.* Nel 1758 pubblicò: *De Victu Febricitantium Dissertatio. Patavii, Typis Seminarii* in 4.to; che fu ricevuta e in Italia, ed oltremonti con tutto l' applauso; di che può farne bastante fede il Tomo XII. delle *Memorie ec.* pag. 42, e seg. de' Giornalisti di Lipsia, *Nova Acta mensis Junii 1758 Part. II.* scrivendo in tal guisa: *Clarissimus Auctor per totam tractationem acre judicium, multifariam lectionem, magnam perspicuitatem lectionibus praebet; ita ut omnes medentes, juniores potissimum experientia nondum subacti, ex hac dissertatione proficere multum possint.* I Giornalisti di Berna nell' Opera:

Excerptum totius Italiae, nec non Helveticæ Litteraturæ pro anno 1759. Tomo II. §. 1. dopo aver dato un estratto di quest'opera, soggiungono: *Hactenus de Chronicis clarissimi Pujati, nosque de utilissimo illius opere, inque succum, et sanguinem Medicis omnibus convertendo.* Andava esso preparando altre sue fatiche per la stampa; ma prevenuto dalla morte, non poté effettuare l'intento. Era egli travagliato acerbamente dalla podagra, ma essendogli cessata negli ultimi anni alquanto questa flussione, lo assalì un male d'urina, che crescendo col tempo con un'infiammazione in età di anni 59 lo portò all'altro mondo la mattina de' dodici giugno 1760 in Padova, dove fu seppellito nella Chiesa Parrocchiale di S. Giorgio, e un di lui amico, ed estimatore gli fece in questo Epigramma l'Epitafio:

*Qui Medicas adhibere manus, quique abdita
novit
Pythagoræ, et Cui dogmata vera Senis,
Egregie Thusca lingua, Latine locutus,
Doctus et Aoniæ tangere fila Lyrae,
Candidus, et simplex, urbanus, et ore disertus
Joseph Pujatus conditur hoc tumulo.
Æternum fleat Urbs Patavi, fleat Itala tellus
Ereptum, et flores det cineri, et lacrymas.*

Lasciò egli, dalla consorte Teodora Mazzaroli a lui premorta, quattro figliuoli tutti uomini di conto, il P. D. Giuseppe Maria Cherico Regolare Somasco Lettore di Teologia in Roma nel Collegio Clementino, il quale fattosi Monaco Benedittino è ora Professore di nella Università di Padova, già nominato per varj Libri di strepito in favore de' Giansenisti, e Francesi, e Italiani; il P. D. Carlo Angelo parimente Somasco morto nell'anno medesimo del padre; il Signor Antonio Gaetano Medico, vera immagine, e fattura del padre; e il Signore Domenico Giacinto Dottore in Legge. Parti poscia del suo ingegno inediti lasciò: 1. *Precetti per conservar la salute de' Letterati*; Opera quasi ridotta alla sua perfezione per poter pubblicare. 2. *Quattro Tometti di osservazioni tratte dalla sua Pratica.* 3. *Dissertatio*

de usu Vini in Febris. 4. *Dissertatio de Hypothesibus a Praxi Medica expendendis.* 5. *Disquisitio De putredine pro Februm multarum causa primum, mox pro Febris effectu considerata.* 6. *Dissertatio De Methodo philosophandi in Praxi Medica.* 7. *Dissertatio De locis Medicis, eorumque usu.* 8. *Dissertatio de imaginaria Dierum Criticorum potentia*; che il Signor Ant. Gaetano promette di dar al pubblico.

Non voglio tralasciare un particolare osservabile molto in questo nostro Letterato, ed è, ch'esso era d'animo così ben composto, che non avea difficoltà di passare da un estremo all'altro senza scomporsi, e senza dimenticare di farsi alcuna violenza. Maneggiava egli, ed esercitava la sua professione con la conveniente gravità, e serietà, e nella scuola, non però austero, si conteneva con gli scolari in maniera di acquistarsi il loro rispetto, e il loro amore. Quand'era poi sciolto in certe ore dal grave impiego; quasi egli desso non fosse, tutto si dava alla Musica, e alla Poesia con maniera così propria, e dottamente, che pareva, non avere fatto egli altro studio. Componeva in Italiano sulle tracce degli ottimi poeti suonava maestrevolmente il violino. E l'esercizio di queste virtù lo continuò sino agli ultimi anni del vivere suo, come lo esercitava in gioventù. Donde avvenne, ch'egli fosse della più dotta, della più amabile, e più piacevole e allegra conversazione. Tutto ciò, che sin qui ho scritto del nostro Pujati, l'ho tratto per la maggior parte dal Tomo IV. *Delle nuove Memorie per servire alla Storia Letteraria*, che si stampò in Venezia, per l'anno 1760.

RAIMONDI ALOISIO, o ALVISE fu di Famiglia nobile Udinese, ed ha due Sonetti nella Raccolta in morte d'Irene di Spilimbergo 1562 pag. 134 nella quale non sono poesie se non di buon cenno.

RAIMONDINO PROSPERO fu parimenti della città d'Udine; ed ha nella Raccolta 1598 al Luogotenente Niccolò Contarini per la erezione delle Fontane

pubbliche della sua città quattro Epigrammi, e due Odi Latine pag. 13. t. e seg. In quella 1599 in morte di Lucina Marchesi pag. 47 un Epigramma di sei versi; ed in fronte al primo Volume de' Consigli di Flaminio de Rubeis una Elegia indiritta al Pontefice Clemente VIII. Di un Volume di Poesie latine del Raimondino ci lasciò memoria Giacompo Bratteolo nell' Avviso ai Lettori premesso alla sua Raccolta 1597 di *Rime Italiane di varj Poeti Udinesi* con queste parole: *Quanto poi sono preclari (i cittadini Udinesi) nella Poesia Latina, ne faranno manifesta prova due volumi, che in breve si pubblicheranno; l'uno raccolto dal Signor Francesco Mula, e l'altro dal Signor Prospero Raimondino; ambidue Poeti dotti, e facondi della nostra città. Io non ho avuta la fortuna di vedere in mss., o in istampa nè l'uno, nè l'altro di questi volumi; e sinceramente le promesse del Bratteolo sono state mal osservate dai lodati poeti, e facilmente corrose dalle tignuole e dai sorci le loro fatiche.*

RALLI GIOVANNI fu di famiglia di origine Greca, ricovratasi in Friuli dopo la perdita del regno di Cipro. Fatti i suoi studj facilmente in Udine sotto que' Maestri, che ivi pubblicamente professarono dopo la metà del secolo sedicesimo, si arrolò fra gli Ecclesiastici; e come con ottima riuscita avea applicato alle buone lettere umane nello stato di secolare, così nello stato, che si avea scelto, le scienze a quello convenienti avea corse con approvazione, e con lode; a talchè dai Superiori Ecclesiastici in concorso avea ottenuta la Presidenza della Chiesa del luogo di Cinto nella Diocesi di Concordia, da questa distrutta città lontano cinque miglia, ed un miglio dalla Badia di Sesto; il quale, com' era *Sexto ab Urbe Lapide*, così Cinto era *Quinto ab Urbe Lapide*; come il sito, ed il nome un poco corrotto ce lo dimostra. Che altro impiego avesse il Ralli fuori della Chiesa, e dell' attendere alle belle lettere, e con particolarità alla Poetica, io non lo so; e però credo, che in questi

impiegasse tutti i suoi giorni, ed anco li terminasse dopo l'anno 1615. Di lui ci sono rimasti in pubblico nella Raccolta 1599 in morte di Lucina Marchesi alla pag. 4 un Sonetto con un Madrigale, e alla pag. 40 quattro Epigrammi tutti di ventisei versi; e nella Raccolta di Goffredo Sabbadini 1615 in lode del Luogotenente Vincenzo Capello pag. 44 tre Sonetti; al primo de' quali così risponde per le rime il Sabbadini:

Elicona, e Parnaso intorno è cinto

D' ameni colli, e di fiorite rive,

E di fontane cristalline, e vive

Di Narciso trastulli, e di Giacinto.

Tal rassembra, Giovanni, il vostro Cinto;

Dove le Grazie con le dotte Dive

Stanno sempre con voi liete, e giulive,

Ogni tristo pensier dei cori estinto.

Meraviglia non è dunque, se Clio

Destato ha voi, di bei Spiriti Fenice,

L' alte lodi a cantar del gran Capello ec.

Ha pure un Sonetto pag. 28 b. nella Raccolta di Giovanni Signor di Strassoldo per l' Escuriale, e pag. 35 un Epigramma. Ha una Commedia intitolata *L' Astrologo impazzito*, stampata l' anno 1607 in Venezia in 12 da Giovanni Alberti, come ci avvisa l' Arcivescovo Fontanini nel Catalogo della Biblioteca Imperiale pag. 409. Ma opera non di gran mole ma di singolare stima scrisse il nostro Ralli in difesa dell' *Angeleide* del nostro Erasmo Signor di Valvasone, della quale così questo scrive nella Dedicatoria di detto Poema a Lorenzo Massa: " Nè per difesa addurrò al " tre ragioni; poichè la rara causa è stata " gagliardamente presa e trattata con due " bellissimi, e sottilissimi Discorsi, degni " di esser veduti, e letti; l'uno del medesimo Reverendo D. Giovanni Ralli, l' " altro dell' Eccellentissimo Dottore il Signor Ottavio Manini; ai quali troppo " gran torto farei, s' io tentassi, o mi cre- " dessi di poter aggiungere cosa veruna ". E per dar un cenno di quest' opera, e della di lei importanza soggiungerò, ch' essendo stato tassato Torquato Tasso di avere nel suo Poema della Gerusalemme introdotto gli Angeli in forma corporea, come di cosa inconveniente a puri spiriti,

similmente questa improprietà, e inconvenienza era stata imputata da alcuni al Valvasone, che lo stesso aveva fatto nella sua Angeleide, il di cui soggetto è tutto spirituale. Ma ciò viene e nel Tasso e nel Valvasone difeso, e giustificato in quest'Opera eccellentemente, e con gli esempi, e con l'autorità di tutti gli antichi Poeti, e con la ragione, e con l'autorità de' Libri sacri, e degli scrittori più venerabili. In un manoscritto, ch'io conservo, il lodato Ottaviano Manini fa menzione di un Poema del nostro Giovanni intitolato: *Le lagrime di S. Maria Maddalena*, stampato in Venezia nel 1587 presso Pietro Dussinelli, e dedicato a Monsignor Matteo Sanuto Vescovo di Concordia; del quale il dotto Manini con molta lode del Ralli fa paragone col Poema del medesimo titolo del lodato Erasmo di Valvasone. Abbiamo pure di lui nella *Scelta di Rime Spirituali* di Pietro Petracchi, Venezia 1603 per il Deuchino: *Sopra un'Immagine di Maria Vergine piangente il suo Gesù*, un'Ode di dieci strofe pag. 257.

Di una Commedia intitolata *La Checchina* di FORTUNIO RALLI, stampata in Viterbo l'anno 1609 da Giovanni Sanese in 12 fa menzione lo stesso Fontanini nel mentovato Catalogo della Biblioteca Imperiali alla stessa pagina. Questo Fortunio si vede con il medesimo cognome, e coetaneo di Giovanni e potrebbe sospettarsi di lui fratello; ma avendo stampato in Viterbo, può credersi verisimilmente colà dimorante. Perciò non sapendo io altro di lui, non mi arrischio ad asserirlo né di lui fratello, e neppure nostro del Friuli.

RAVENNA OSVALDO fu della città di Pordenone figliuolo di Bartolomeo, e nacque circa la metà del secolo decimosettimo, e nello stato Ecclesiastico fioriva, e scriveva nel 1687; come rilevo da memoria di suo carattere, che tengo in certo computo, che fa, di quanto da quell'anno abbia da durar ancora il mondo, secondo Malachia Arcivescovo Amarcano, e le serie de' Pontefici da lui, o sotto il di lui nome prodotta in pubblico. Per quan-

to io so, ed ho compreso dalle di lui Opere da me vedute, fu egli uomo di buona volontà, e di non risparmiar fatica per erudirsi in varie cose, e fece l'Oratore, il Poeta, e lo Storico. Io ho veduto di lui una Orazione Italiana contro il Lusso del suo tempo ms., e mss. di suo carattere conservo un Ritmo Latino: *Ad fideles, et contra Impios; Un Epigramma di S. Maria Magdalena*: Altro lungo Ritmo *De Christo Crucifixo*. Il suddetto computo degli anni della durazione del Mondo, cavato, com'egli dice, da Elia Profeta, e dal suddetto Malachia. Un'Ode o Quaderetti Italiani sopra uno Scudo Romano, moneta di Gregorio XIII., e due Sonetti *Cosa sia la morte*. Ed inoltre in un non piccolo Codice Originale di una Parafraasi sopra i Salmi del lodato Pietro Edo soprammentovata, ha fatte molte note marginali di suo carattere, tentanti più chiara spiegazione de' Versetti de' Salmi.

Il chiarissimo Zeno poi in una lettera scritta all' Arcivescovo Fontanini li 13 febbrajo 1734 scrive di aver veduto in Pordenone un Indice delle Opere di Osvaldo, tutte però ms. fatto da lui medesimo, tra le quali dice di aver composto un Ragionamento latino contro i Bacchanali, indirizzato con Pistola in data: *xv. Kal. octobris MDCLXXVI.* a certo D. Domenico Adobato; e seguito da un Sonetto con le desinenze Latine; e nell'Indice suddetto poscia nominarsi: *Odorici Naonensis Gesta Annalium Naonensis civitatis. De' Prelati Aquilejesi. L'allegrezza di Pordenone*. Di lui in pubblico con le stampe io non ho veduto, se non nella Raccolta fatta nel 1678 in lode del Luogotenente Giovanni Tron da Giovanni Schiratti alla pagina 18 un non corto elogio latino, che così termina: *Viva plaudat voce inter innumera vocum agmina incognitas Academicus obscurus Osvaldus Bartholomaei Ravenna*. Qual fosse quest'Accademia degli *Oscuri*, in cui egli fosse l'*Incognito*; sebbene nella Raccolta 1622 in morte del Cavaliere Vecellio pag. 74 abbia veduto un Sonetto di D. Lorenzo Vanti che parimente si qualifica

per l'Accademico Oscuro, io non saprei dirlo; crederei bene, che il nostro Ravenna fosse stato di una fantasia biszarra, ma accompagnata da un discernimento, ed ingegno non molto penetrante. Ma udiamo il giudizio, che di lui ci dà in detta lettera il Zeno: » A proposito di Pordenone i giorni passati mi è capitato sotto l'occhio un Ragionamento di un certo Osvaldo Ravenna di Pordenone, che si chiama l'Accademico Incognito Oscuro, il quale lo indirizza con una breve epistola a un certo D. Domenico Adobato in data *xv. Kal. octobris* *MD. CLXXVI.* alla lettera seguente si vede un Sonetto di detto Ravenna con diverse sinenze latine e dopo il Sonetto ci dà egli un Indice delle Opere da lui composte, fra le quali le notifico le seguenti: *Odorici Naonensis Gesta Annalium Naonensis civitatis. De' Prelati Aquilejesi. L'Allegrezza di Pordenone.* Da quello, che ho potuto osservare nella lettura del suddetto Ragionamento in cui inveisce contro i Baccanali, non mi pare, che costui fosse un grande uomo. Ma può essere che ne' suoi Annali, e negli altri suoi scritti appartenenti all'Istoria, avesse disotterrati, e raccolti de' buoni documenti. In fatti è detto antico, che non vi sia libro così insulso, da cui non si ricavi talvolta qualche cosa di buono.

RECALCA FRANCESCO, fu cittadino Udinese ed esercitò l'impiego del Foro, essendo Laureato in ambe le leggi. Fiorì nella sua legale professione nel principio del secolo decimo settimo. Ma a quella aggiunse la dilettazione delle Lettere amene ed in ispecie della Poesia. Quindi abbiamo di lui in pubblico nella Raccolta *Poemata Clarorum Virorum etc.* in lode del Luogotenente Michele Foscarini pag. 18. t. un non corto Esametro; in quella fatta dal Sabbadini 1620 encomiastica del Provveditore di Cividale di Friuli Giorgio Zorzi ha un Epigramma di dodici versi; e nell'altra fatta da Giuseppe Biancolini l'anno 1626 pel Luogotenente Girolamo Civrano ha posto egli un Sonet-

to, e un Madrigale. Donde comprendiamo, essere egli stato amico delle muse antiche e moderne.

REGOLINO PAOLO nobile d'Udine, figliuolo di Pietro, e fratello di Giovanni Segretario di Papa Clemente VII. il quale si ritrovò col suddetto Pontefice assediato in Castel S. Angelo, quando Roma fu saccheggiata dall'esercito di Carlo di Borbone Capitano Generale dell'Imperatore Carlo V., ed in quelle angustie si acquistò una febbre maligna, che lo portò all'altro mondo. Fu Paolo un Filosofo, e Medico di non ordinario concetto e stima, non solo in Friuli, ma in tutta Europa. A tal che il Re di Polonia Sigismondo, e l'Imperator Ferdinando l'invitarono separatamente alle loro Corti, con onorevolissimi stipendj e condizionali; le quali esso ricusò per rimanere in Patria per giovare ai suoi concittadini con la sua virtù, ed insieme a godersi la sua quiete, e l'aria temperatissima di questo Cielo, unitamente alla consorte sua che fu Margherita figliuola di Asquino Signor di Varmo di Sotto; dalla quale non aveva discendenti, se non Livia maritata nel lodato Ottaviano Manini, e Virginia in Bastiano Florio nobili Udinesi; le quali non ebbe cuore di seco condurre nel rigidissimo clima d'Oltremonti. Del che c'informa il Salomoni mentovato suo coetaneo nella *Difesa del Capitolo d'Udine* pag. 83 b. con queste parole: » Paolo Regolino Medico di tanta eccellenza, che il grido del suo valore si propagò sino in Polonia, e giunse all'orecchie del Re Sigismondo, il quale lo invitò, e gli offerse nobilissimi premj; il che fece anche Ferdinando Imperadore. Ma fu di tanta carità verso la sua Patria, che volè piuttosto contentarsi di mediocre stipendio della comunità d'Udine, per esercitare il suo talento a beneficio dei suoi concittadini, che fruire la grazia di quei Principi, ed acquistare grandi ricchezze.

Ma non fu solo l'impiego di Medico, che acquistò fama, e lode singolare al nostro Paolo, furono anco le belle lettere

e la poesia, alle quali era con particolare affezione dedito; che si aggiunsero a fargli fama di vero seguace di Apollo in amendue le scienze, a cui l' antichità lo fece presiedere; come ci assicura il nostro lodatissimo poeta Giuseppe Sporeno nell' Esametro intitolato *Ægle*, indirizzato al nostro Luogotenente Niccolò da Ponte nel mio originale ms. pag. 33 b. dove con altri nostri eccellenti poeti invita ancora il nostro Regolino col nome di *Regulus* a cantar le lodi di quel futuro Principe:

*Nec se comitem neget impiger istis
Regulus occultas pestes, et Pharmaca suetus
Aonidum vincire modis, et carmine leni.*

E lo conferma Giacomo nostro Valvasone di Maniago nella sua Cronaca d' Udine tra' miei Anecdotti Tomo I. pag. 99 chiamandolo a quel tempo, ch' egli scriveva, *nominatissimo, e che, oltrechè è Medico consumato, è anco dotato di bontà, e di buone lettere.* Ed il medesimo fa Bernardino Partenio nella mentovata sua Orazione stampata *Pro lingua Latina*, facendo di lui lodevole menzione, e chiamandolo ottimo, e onoratissimo medico. Mancò egli di vita l' anno 1582 non solo col concetto di uomo dottissimo in più scienze, ma di una cristiana pietà non ordinaria; come da questo Epitafio che gli compose il nostro Alessandro Paolini, che originale sta nel mio ms. LVIII. pag. 126 b.

*Quod Reguline, viros revocaris limine mortis,
Ægraque Paeonia membra levaris ope,
Non moritura tibi cum laude hic gratia habetur,
Famaque per cunctas ibit Olympiadas.
Quod vero ardenti Christum pietate colentem
Vidimus, atque hominum conciliasse genus:
Creditur ad superos tibi reddita præmia, teque
Semper ut optasti, pace, et amore frui.*

Della di lui vena poetica abbiamo solamente un saggio nella voluminosa scelta Raccolta, fatta da Pietro Gerardo per la vittoria 1571 de' Cristiani contro i Turchi, indirizzata al Cardinale Sirleto con le stampe Guerra 1572 alla pag. 344; ed è un Enigma in un Distico, spiegato con Epigramma di sei versi.

RINOLDI ODORICO nobile Udinese, ha nella Raccolta di Mario Pittorio

1568 in morte di Salome Contessa della Torre alla pag. 93 un Sonetto; ed è lodato per un buon poeta italiano, unitamente al Giusti, e ad altri nostri da Germano Vecchi, poeta lodato, ed amico del Tasso nella sua Nemesi Anecdot. F. Jul. Tomo I. pag. 317.

RINOLDI TOMMASO, fu della medesima nobile famiglia Udinese, e forse fu figliuolo del lodato Odorico; ed ha nella mentovata Raccolta 1615 in lode di Vincenzo Capello pag. 148 un Epigramma di otto versi.

RITH, o RITHI di COLEMBERG BIAGIO, nato nel Friuli Austriaco o come egli si scrive, nella Fortezza di Gradisca, fu Laureato, come io penso, in Bologna; dove si avea fatti molti amici, e patroni, ai quali indirizzò non poche sue rime, che colà egli pubblicò con le stampe nel 1589 in 8.vo. E prima l' anno 1587 ivi avea con le medesime stampe di Giovanni Rossi prodotte tre Canzoni, un Sonetto, un' Ode Saffica, ed un Epigramma con questo Frontispizio: *Rime in lode dell' Illustrissimo, e Reverendissimo Monsignor Cardinale Gaetano Camerlengo, e Legato di Bologna, e degl' illustrissimi Signori Bonifacio e Antonio Gaetani, suoi nipoti.* Si ha di suo un Sonetto tra le Rime del Signor Antonio Costantini encomiastico di Papa Sisto V. in Mantova 1611; un altro con una Canzone pag. 12 ed un Epigramma pag. 37 nella Raccolta 1592 dello Strassoldo per l' Escuriale; un Distico nel Tempio al Cardinale Aldobrandino 1600, un Madrigale nella Raccolta di Lionardo Sanudo, intitolata: *Vita, Azioni, Miracoli, Morte, Resurrezione, ed Ascensione di Cristo Umanato. Venezia 1614. Il Faramondo, Poema Eroico in Ottava Rima.* Trento 1610 in 8.vo. E fu anche Istorico, poichè lasciò stampati: *Commentarj della guerra moderna nel Friuli, e ne' Confini dell' Istria, e di Dalmazia di Biagio Rithi di Colemberg, Trento 1629 in 4.to.* Di questa guerra che noi chiamiamo di Gradiaca, e che durò tra' Veneti ed Austriaci negli anni 1615, 1616, 1617, e terminò nel 1618

si è fatta menzione nelle vite di Faustino Moissesso, e di Arrigo Palladio che ne scrissero minutamente gli avvenimenti; dopo questi scrisse ancora di essa Paolo Emilio insieme con altre guerre successe in quel tempo in Italia; il Rithi fu il quarto, che di questa guerra scrivesse con qualche parzialità. Si vede alle stampe di esso lui: Rime di Biagio Rithi Gradiscano scritte a diversi Illustrissimi ed Eccellentissimi Signori il Signor Conte Raimondo Torriano, Bologna per Giovanni Rossi 1584. Nella Dedicà al suddetto fa rilevare le gloriose gesta di molti Soggetti di detta famiglia e massime dei 4 Patriarchi d' Aquileja.

RITHI DANTE, potrebbe credersi riguardo al tempo in cui visse coetaneo al lodato Biagio, essere stato di lui fratello. Ha egli un Epigramma di sei versi, e un Distico, ed un altro non corto Epigramma in forma di Dialogo nella Raccolta soprammentovata di Pietro Gerardo 1572 per la vittoria di S. Giustina 1571, ed il suddetto esastico col Distico è anche stampato nel *Trofeo della Vittoria sacra* di Luigi Groto, pubblicato l' anno medesimo in Venezia.

RODISEO FRANCESCO, nacque di Famiglia nobile di Gemona, ora estinta nella decadenza del secolo sedicesimo, e si compiacque dell' ameno studio della poesia. Di lui abbiamo nella Raccolta 1622 in morte del giovane Tiziano Vecellio alla pag. 37 un Sonetto; e nella morte di Michele suo figliuolo nella Raccolta stampata in Venesia 1637 dal Sarzina ci sono tre sonetti, ed un Epitafio fatto dal padre addoloratissimo per la morte del figliuolo stato barbaramente ucciso nel fiore di sua gioventù.

RODISEO GUARINO, fu figliuolo del lodato Francesco, e di Maria Costanzi nobili Gemonesi, ed imitò il padre nel genio delle Muse Italiane, e compianse la sfortunata morte del fratello Michele, con un Sonetto pubblicato in detta Raccolta alla pag. 17.

RUDIO EUSTACHIO, nacque di nobile antica famiglia di Cividale di Bel-

luno circa l' anno 1540 dove apprese le prime lettere, passando poscia in Padova a perfezionarsi in fresca età in varie scienze, e particolarmente nella Filosofia, e nella Medicina, nelle quali ebbe con singolare approvazione la Laurea. Pochi anni avea egli esercitata questa professione quando essendosi in essa acquistata con le sue sperienze fama, e concetto distinto, fu chiamato per suo primo Medico dalla città di Udine; la quale non si contentò di riconoscere il suo particolar merito con onorevole annuo stipendio, ma volle ancora distinguerlo coll' annoverarlo fra' suoi cittadini nobili; prerogativa, ch' egli stimò grandemente, ed assai più di quella di sua origine; poichè nelle sue Opere prodotte al pubblico anche quando era Professore nell' Università di Padova, si chiamò egli medesimo sempre da Udine, e sempre riconobbe questa per sua vera Patria, non Belluno; motivo a noi conveniente di porlo in questa Raccolta. Aveva egli servito la sua novella patria Udine molti anni con vicendevole soddisfazione sua, e de' suoi concittadini; quando Alessandro Massaria, Professore di Medicina in Padova, lodatissimo dal Riccobono, dal Papadopoli, dal Facciolati e da altri, mancò di vita nel 1598. Per supplire a questo discapito di quello studio fu dalla sapienza Veneta scelto ai 15 di ottobre 1599 per di lui successore il nostro Eustachio nella lettura della prima Scuola di Medicina Pratica ordinaria con lo stipendio di 600 Fiorini, e cominciò le sue Lezioni ai 3 di novembre susseguente con tanta sua lode ed approvazione degli Uditori, che tutti compresero non aver perduto niente lo Studio nella mancanza del Massaria. Perciò mosso il Principe dal suo merito, ai 6 dicembre del 1603 gli accrebbe l' onorario annuo a Ducati mille, che li fu aumentato ai 5 di novembre 1609 a Scudi mille, somma ordinariamente non solita contribuirsi, se non a pochissimi, e più distinti professori, che abbia avuto in alcun tempo quello Studio. Ma logoro da tante letterarie fatiche e dagli anni, andò all' altro mondo, essendo in Udine il

primo di settembre del 1612 alle dieci ore come siamo assicurati da questa memoria ms. di carattere del lodato nobile Udinese Fabio della Forza, in fronte di un libro stato suo, ch'io possedo; *Die Sabbati 1612 prima septembris hora decima, Obiit in Domino in civitate Utini Illustris nominis Physicus, et Eques D. Eustachius Rudius concivis noster Medicus Primarius in Gymnasio Patavino, cujus anima pie quiescat*: Donde impariamo, ch'esso pure si avea meritata del Principe la riconoscenza di essere creato Cavaliere, e ci avvisiamo dello sbaglio preso dal Facciolatti che ne' suoi Fasti Tomo II. pag. 153 lo fa morire l'anno antecedente 1611, e siamo certificati, che morì in Udine, dove fu sepolto nella Chiesa de' Domenicani in S. Pietro Martire.

Fu egli lodatissimo nella sua professione, e sotto la sua disciplina si fecero uomini di singolare virtù, e valore; e tra questi fu il rinomato Medico, e Filosofo Gian Girolamo Bronzerio del Polesine di Rovigo; come afferma il conte Mazzucchelli Tomo II. Part. IV. pag. 2140 sulla sede del Tommasini. Aveva egli fama singolare per le predizioni, e pronostici degli infermi, i quali dati da lui spediti, mai campavano, come scrisse Gabriel Naudeo in *Naudaeanis* pag. 34 in lingua francese: » Eustachio Rudio fu professore in » Padova di gran nome per le predizioni, » a tal che in Italia si dice: Dio ti liberi » dal pronostico del Rudio. Io sentiva dire » da Simone Pietro, che morì l'anno 1618, » che nissun malato guariva mai di quel- » li, che Rudio aveva detti spediti ». Nelle Giunte, fatte alle Naudeane pag. 166 nella stampa fatta dal Vander Plants in Amsterdam 1703 così del Rudio si scrive: *Eustachius Rudius moritur circa annum 1612; puto primum Operum suorum fuisse tractatum de Virtutibus, et vitiis cordis, editum Venetiis 1587. Non alienum puto innuere appellatum fuisse Bellunensem, et ita quoque a Tomasino in Gymn. Patav. Lib. IV. pag. 436 appellatum. Nihilominus ipse in omnibus suis scriptis se Utinensem dicit. Non video*

quomodo haec differentia concordetur, nisi ipsum natum in confinio Bellunensis, et Utinensis Territorii asseram (Ma questa differenza dal soprannarrato, è facile a concordarsi) *Vander Linden Catalogum Tractatum edidit, quos iste Medicus in lucem protulit quibus adjicere oportet quosdam in Catalogo Oxoniensi recensitos*. Fa menzione d'altra Opera del Rudio con molta lode il nostro Fabio Paolini in *suis Praelectionibus Marciis* Lib. I. pag. 192 con queste parole: *Eustachius Rudius vir doctissimus, mihiq; conjunctissimus Lib. III. Cap. xxx. De Febre pestilenti dicit: contentivam Februm Pestilentium causam rei venenatae putredinem esse, quae cor lacesat*. Cesare Orsino, detto volgarmente Mastro Stopino poeta Ponzanese ha un Poemetto Macaronico pag. 178 della Edizione Veneziana 1653 indirizzato *Ad Eustachium Rudum Medicum Equitem*, in cui lo innalza alle stelle. Rammenta parimente, e loda un *Epitome Medica* del Rudio il nostro Girolamo Sini in questo Epigramma, che inedito serbo nel mio ms. LVIII. pag. 159.

*Ille opifex rerum vasti Regnator Olympi
Immensum vasto corpore finxit opus.
Mox hominem formans, mirum compendia
tantae
Molis in angusta contulit apta cute.
Emulus en mentis Divinae Rudus in arcum
Immensas Medicae congerit artis opes.*

Scrisse egli e pubblicò molte Opere; le due sopra ricordate *De Virtutibus et Vitiis Cordis*, e quella *De Febre Pestilenti* mentovata dal Paolini. Il Papadopoli nel suo Ginnasio Tomo I. pag. 345 e il Facciolatti ne' suoi Fasti Tomo II. pag. 333 affermano, ch'egli scrisse *Commentari in tutta l'arte Medica*, che a un dipresso farà l'*Epitome* di quella professione sopra lodata dal Sini, ed alcuni Opuscoli di Chirurgia. Io ho veduto di suo il Libro *De Anima vegetabili, et sentiente* secondo Galeno, indirizzato al suo amicissimo e Compare Ottavio Amalteo, e stampato l'anno 1611 in Padova da Pietro Bertello; *De Pulsibus. Patavii 1602* in 4.to

De affectibus Corporis humani. Venetiis 1606 fol. De Morbis. Venetiis 1608 fol. De Morbis occultis, et venenatis. Venetiis 1610 fol.

RUDIO ERCOLE, facilmente uno de' discendenti di Eustachio, i quali, avendo questo fissata la sua dimora in Udine, di là possono essere passati ad abitare in Gorizietta nel Friuli Austriaco, dove avessero possessioni; ed avessero ancora acquistato il Feudo Giurisdizionale di quel luogo, ed insieme di Gradiscuta, e di Uirco di quello Stato; dove nacque Ercole circa la metà del secolo decimosettimo figliuolo del Cavaliere Niccolò. Ed a questa congettura dà forza un'Ode Saffica di Carlo Milliario, della quale si soggiungerà, in cui dal Milliario viene Ercole qualificato per Patrizio Bellunese, e Udinese. Di lui altro non so, se non che si fosse fatto nome, e fama con Poesie, con Panegirici e con altre Opere Accademiche, per le quali fu accolto nelle Accademie de' Ricovrati di Padova, e de' Dodonei, e Tassisti di Venezia. Vi è in pubblico di lui con le stampe Veneziane del Milocco 1686 in 12. *Sonetti Amorosi e varj*, dedicati da lui ai Duchi Giorgio, e Guglielmo, ed Ernesto Augusto di Brunswick. Si comprende dall' Avviso al Lettore ch' egli aveva prima de' Sonetti, prodotti con le stampe due Libri, uno intitolato *gli Errori del Genio*, e nell' altro alcuni panegirici. In fronte ai Sonetti vi è la mentovata Ode Saffica del Milliario, che loda molto l' Opera e l' Autore.

SABBADINI ANTONIO, nobile Udinese, che fioriva alla metà del secolo sedicesimo, e dopo; ha due Epigrammi, uno di sei, l' altro di quattro versi nella Raccolta 1556 in morte del Giureconsulto Giovanni di Fontanabona alla pagina 11. b.

SABBADINI TOMMASO, fu facilmente figliuolo del lodato Antonio, e nato, ed allevato in Udine, dove fiorì verso il cadere del detto secolo sedicesimo, accolto, anzi uno de' primi Istitutori dell' Accademia Udinese degli *Sventati* col nome di *Refrigerato*. Il di lui particolar

genio fu volto alla Poesia Italiana, dopo l'impiego politico nel governo della sua città. Quindi ebbe suoi corrispondenti, ed amici molti Letterati forestieri oltre i nostri Friulani; tra i quali si nominerà il Padre Abate D. Angelo Grillo abbastanza noto nella Repubblica delle Lettere, del quale nel Vol. III. delle sue Lettere, raccolte dal nostro Pietro Petracchi ve ne sono scritte al nostro Tommaso pag. 152, 164 della Edizione Veneta 1616 del Deuchino, nella prima delle quali è esso lodato dall' Abate per la gentilezza, e più per le sue poesie. Ha egli di queste in pubblico in fronte delle *Rime Amoroze* di Girolamo Giorgia, pubblicate in Venezia 1581 dalli fratelli Guerra un Sonetto encomiastico nella Raccolta dello Strassoldo per l' Escuriale 1592 pag. 12 due Sonetti; nella Raccolta 1594 di Lucio Vanni degli Onesti per il Patriarca d' Aquileja Francesco Barbaro un altro Sonetto, ed un altro nella Raccolta 1595 di Gian Domenico Salomoni nelle Nozze del Conte Scipione Collalto; due anche nella Raccolta 1597 di Giacompo Bratteolo a Lidia Marchesi, dove di lui pure ve ne sono altri quaranta pag. 116 e seg. Nella Raccolta 1598 al Luogotenente Niccolò Contarini per le Fontane d' Udine un altro Sonetto pag. 45 b., in quella 1599 in morte di Lucina Savorgnana Marchesi un altro pag. 24. In quella di Vincenzo Giusti 1600 pag. 12. b., un altro in morte di Giorgio Gradenigo, due altri pag. 13 della Raccolta 1605 per il Luogotenente Alvise Foscari, un altro pag. 40 della Raccolta 1602 per Niccolò Contarini Provveditore alla Sanità; in quella 1615 di Goffredo Sabbadini un altro pag. 102 pel Luogotenente Vincenzo Capello; in quella 1622 in morte del Vecellio pag. 108 un altro; in somma in quant' altre Raccolte si fecero al suo tempo s' incontrano sue poesie. Procurò poi la stampa in Udine nel 1593 per il Natolini di una Canzone del nostro Troilo di Savorgnano sopra la guerra degli Austriaci col Turco; e con lettera in fronte, e con un Sonetto la dedicò a Giuseppe Rabatta Signor di Dorimbergo, Consigliere

Arciduca, e Luogotenente di Gorizia; e prima fece stampare un Inno Italiano alla Santissima Vergine del Bratteolo l'anno 1591 in Venezia dal Rampazzetta, ch'esso dedicò con sua lettera, e con due Sonetti ad Ascanio Signor di Strassoldo. E finalmente ha egli un Sonetto, ed un Madrigale nella Messa Sacra, o Scelta di Rime Spirituali, pubblicata da Pietro Petracchi in Venezia 1608 per il Deuchino in 12 pag. 405.

SABBADINI GOFFREDO, figliuolo del lodato Tommaso (come ricavo da lettera dell' Abate Grillo scritta al Signor Fresco Vol. III. pag. 143) con le stampe di Pietro Lorio in Udine l'anno 1615, fece pubblica una Raccolta di *Componimenti volgari, e latini di diversi illustri autori in lode dell' Illustrissimo Signor Vincenzo Capello Luogotenente della Patria del Friuli*, e dedicò la stampa al medesimo con una lettera, e con un Sonetto. Fra questi componimenti pag. 26 vi sono due Sonetti di Emilio Miotino, il secondo de' quali è indirizzato al nostro Goffredo, e così comincia:

*Sabbadino gentil, mentre che attendi
Alle lodi doute al gran Capello,
Desti le Muse al canto, e questo, e quello
A seguir il tuo dotto stile accendi ec.*

al quale esso risponde per le rime con un suo pag. 28. Altra Raccolta pure Goffredo fece stampare dallo stesso Lorio nel 1620 encomiastica di Giorgio Zorsi Proveditore di Civaldi di Friuli con sua Dedicatoria al medesimo; e due suoi Sonetti; ed inoltre altra ne pubblicò l'anno 1643 per lo Udinese stampatore Niccolò Schiratti nella partenza del Luogotenente Niccolò Mocenigo, a lui indirizzata con lettera in fronte.

SACCOMANI ANGELO, cittadino di Oderzo, ha un Sonetto nella Raccolta 1622 in morte del Vecellio pag. 57; eccitato a comporlo dal lodato Orazio Costantini come Poeta di fama, con un Sonetto a lui indirizzato, in cui è questo quadernetto.

*Piangil tu; poichè Clio t'arride tanto
Che col tuo plettro nobile, ed umano
Spetri, e vinci ogni cor duro, e inumano,
E d' ogni altro sacer riporti il vanto.*

SANFIORE NICCOLO' di Serravalle. Così di questo scrive il Gaddi nelle Glorie degli Incogniti. « Serravalle vanta Niccolò Sanfiore; città che per il corso di secoli ha prodotto uomini chiarissimi nelle armi, e nelle lettere; tra' quali di questa Famiglia risplendono ancora, un Andrea Auditore della Rota Romana, e Gregorio suo Nipote, il quale Capitano di fanti, e di cavalli, e nel Friuli contro l' Armate Cesaree servì egregiamente alla Repubblica di Venezia, e nell'assedio di Vienna contro Solimano si segnalò. Nato adunque Niccolò fra gli splendori de' domestici fasti crebbe nella cognizione delle scienze. Nelle materie Forensi è egli riuscito il primo della sua patria; nelle Consulte Legali si ha conquistato luogo principalissimo tra' più stimati Giureconsulti di questo felicissimo Dominio; e ne' maneggi pubblici e privati si ha fatto conoscere non disuguale ad alcuno. Quindi sono quasi sempre caduti sotto l'arbitrio del Santofiore gl' interessi più rilevanti di quella città. esercitate avendo le più importanti cariche politiche e militari, che vengono distribuite da quel consiglio de' nobili, ed essendogli stata raccomandata la soprintendenza, e la cura di diverse famiglie, e specialmente della casa Minuccia, si ha poi obbligata la carità della patria con la conservazione della pace ch' egli ha con ogni ardore procurata fra' suoi cittadini, componendo crudelissime risse. Ha edificato sopra il Monte di s. Augusta una Chiesa a s. Lorenzo piccola ben di giro, ma grande per la quantità di marmi, e bellissima per la vaghezza dell'architettura. Ma non meno ammirabili riusciranno i parti dell' ingegno di lui, che sieno gli effetti della religiosa munificenza del Santofiore, se superando la sua modestia si risolverà di comunicarli alle

stampate a gloria del Secolo, ed a riputazione della nostra Accademia.

Ma non superò egli, per quanto io so, la sua modestia.

Sotto il di lui Ritratto in rame sta il seguente Distico:

» *Flos est, nunquam marcescens; amaranthinus illi*

» *Est vigor, Aoniis jungitur ille Rosis.*

SASSI ANDREA, nobile Udinese, che fiorì sulla decadenza del secolo decimosesto, e principio del decimosettimo, fu fratello alla rinomata, e sopra le stelle lodata Lidia Marchesi, del di cui marito Antonio così scrive il Bratteolo nella Dedicatoria a Lidia della sua mentovata Raccolta 1597. *Antonio Marchesi Gentiluomo degnissimo d'essere celebrato dalle penne, e dalle lingue dei più dotti, e più facondi scrittori, e dicitori del nostro secolo per le innumerabili rare, ed ottime qualità che rendono ornatissima la sua persona.* Del Sassi si hanno in pubblico in detta Raccolta Bratteola, pag. 62 e seguenti, una Canzone, e trentaquattro Sonetti, e Madrigali; dai quali si comprende la stima di lui, ed amicizia che si aveva per lui da distinti soggetti, e Letterati forestieri. Queste Poesie da esso non le poté avere il Bratteolo; tale fu la sua singolare lodevolissima modestia; ma le aveva avute dal lodato nostro Alfonso Belgrado quasi surrettiziamente. Ha pure nella Raccolta 1598 al Luogotenente Nicolò Contarini per le Fontane un Epigramma pag. 21, e prima ne avea posto un altro l'anno 1592 nella Raccolta dello Strassoldo per l'Escuriale pag. 31. Il nostro dottissimo Fabio Paolini nel suo Ebdomade lib. I. Cap. III. pag. 27 loda in tal guisa il Sassi: *Ut Josephus Maetanus ejus gener (di Giulio Camillo) in quadam epistola testatur Italice scripta, quam nuper mihi tradidit, dum Utini essem, insignis morum suavitate, et etiam eruditione non vulgari Andreas Saxeus etc.* Giuseppe Salomoni di lui concittadino, e coetaneo ha due Sonetti al suo nome nella Parte II. delle Rime pag. 290 della

edizione 1647 di Bologna; e nel secondo ha questi due Quadernetti, ne' quali lo loda, come bravo Poeta:

*Sasso, che di stupore un sasso argente
Puoi far chiunque il tuo valor rimira;
E togli il vanto alla Tebana Lira,
Che i sassi già fu d'animar possente;
Sasso, onde scaturisce un Rio Lucente,
Che fa specchio alle Muse, e seco tira
Mille Cigni, ed Orfei, mentre ruggira,
Vincitor d'Ippocrene, il pie corrente:
Sebben canuto, e bianco ardi al Focile
D'Amore ec.*

SBROJAVACCA GIULIO, Signor di, fu figliuolo del dotto giureconsulto Gian Francesco dal quale fu fatto allevare da par suo nobilmente, e istruire nelle lettere sotto la disciplina degli Amasei, di Nardino Celinese, di Francesco Alunno, e de' Privitelli, allora professori pubblici in Udine; poichè esso nacque circa l'anno 1520, passò poi all'Università di Padova, dove si applicò particolarmente alla Giurisprudenza; e in essa ricevette la Laurea, con la quale restitutosi in Udine, si diede alla pratica, ed esercizio del Foro con ottimo successo. Coll'avanzarsi degli anni si fece esso conoscere singolarmente dotto in quella professione; a tal che i Veneti Patrizi destinati ai governi delle città più ragguardevoli dello Stato, stimarono loro onore, e vantaggio l'averlo per loro Assessore; come lo fu ne' principali Vicariati di Padova, e di Brescia, e si vedono stampati de' suoi Consigli e Allegazioni tra quelle del rinomato Pietro Ancarani, e nel Trattato *de Judæis* ec. Parte III. Cap. VIII. del lodato Marquardo Susana pag. 145 b. della Edizione Veneta 1558. Ve n'è un altro, recato con singolare onorevole premessa. Del che ne fa menzione anco Gian Domenico Salomoni nella difesa del Capitolo d'Udine, pag. 82 b. con queste parole: *Giulio Sbrojavacca, uomo di profondissima dottrina legale, e di giudizio così perfetto, che ancora si tiene recente memoria de' suoi Vicariati di Padova, e di Brescia nobili città di Lombardia.* Nè solo suo impiego fu questa voluminosa grave professione, ma si sollevò

talvolta con le lettere amene, e singolarmente con la Poesia Latina; nel qual genere del suo estro ci reca un saggio il nostro Giuseppe Sporeno nel lib. III. del suo *Forumjulium* in bellissimo Epigramma di dodici versi da lui composto sopra la sua villa di Feletano; che ci ha eccitato un grande desiderio, ed insieme un grande dispiacere di avere veduto solamente quell' unico pezzo, che può andar del paro con i migliori nostri, e di tutta Italia.

SBROJAVACCA GIAMBATISTA, Signor di, fu figliuolo del lodato Giulio, e fiori sul cadere del secolo sedicesimo, e sul principio del decimosettimo; seguì l'orme del dottissimo padre ch'ebbe la cura di farlo istruire nelle buone lettere e nella giurisprudenza con particolarità, studio frequentato allora dalle persone nobili, ma la costituzione della di lui salute lo rese poco meno che inabile a quella professione. Doveva egli starsi spesso in letto travagliato da una fiera podagra, e perciò per qualche sollievo si rivolse all' ameno studio della poesia, ed in questa esercitava il suo nobile vivace spirito. Come fece nella Raccolta 1592 dello Strassoldo per l' Escuriale ponendo alla pag. 18 un Sonetto. In quella di Gian Domeco Salomoni 1595 nelle Nozze del Conte Scipione Collalto pag. 38 una non corta Canzone. In quella del Giusti 1600 in morte del celebratissimo Giorgio Gradonico pag. 3 b. un Sonetto. Un altro Sonetto ha fra le rime di Giuseppe Salomoni parte I. pag. 153 della ristampa suddetta di Bologna, col quale risponde per le rime a questo del Salomoni:

*Ben può d' interno gel freddo ritegno,
Signor, tenerti imprigionato il piede;
Ma non far già, che alla mortal sua sede
Pigro soggiaccia il tuo valente ingegno.
E ben la man, ch' è di virtù sostegno,
Non dovuto dolor ti preme, e fiede;
Ma pur chiara, e sonante ella si vede
Trattar di Pindo il più canoro legno.
Queste, che altrui son oziose piume,
Sono a te piume, onde volar ti lice,
Ove innalzarsi in vano altri presume ec.*

SBROJAVACCA GIANDANIELLO, Signor di, fratello al lodato Giambattista, il quale emulò egli in amendue gli studj, e in quello della giurisprudenza, nella quale fu com' esso Laureato in Padova, e nella Poesia; sebbene per questa io non so, esservi di lui in pubblico, se non due Sonetti nella Raccolta 1592 suddetta dello Strassoldo pag. 17. Mancò di vita circa l' anno 1611.

SBROJAVACCA MARIO, e **RODOLFO**, Signor di. Mario fu fratello alli suddetti Giambattista, e Gian Daniello, e fu ecclesiastico di merito distinto, posciachè fu questo riconosciuto con un Canonicato della Metropolitana d' Aquileja, e finì di vivere circa l' anno 1617. Rodolfo fu di un altro Ramo di questi nobili; ed amendue oltre i serj impieghi ch' esercitarono con lode ebbero inclinazione alla facoltà poetica per quanto sappiamo da un Sonetto con cui risponde Rodolfo ad un altro di Mario, che si vedono in pubblico nella Raccolta fatta da Gismondo Santi di alcuni Sonetti di diversi Accademici Sanesi, stampata in Siena nel 1608 da Silvestro Marchetti; donde possiamo credere che questi due nostri Friulani Letterati fossero stati meritevoli di essere ascritti a quell' Accademia.

SCARSABORSA GIAMBATISTA, da un certo Anonimo, che scrisse l'Allegazioni per il Capitolo d' Udine pretendente precedenza al Capitolo di Cividale, si ascrisse oriondo dalla Schiavonia sopra Cividale, ma contro la verità; poichè ho io veduta carta del 1480 ne' protocolli del Notajo Niccolò de Superbis, in cui questa famiglia è qualificata per cittadina di Cividale. Nacque esso circa la metà del secolo XVI., e quando fu arrivato all' età di circa quindici anni, si mise in abito chericale in corte al servizio del Patriarca nostro d' Aquileja Giovanni Grimani. Piacque molto lo spirito, e la vivacità del giovine a quel dotto Prelato e prevedendo, come avvenne, ch'esso potesse riescire un uomo di virtù, e d'abilità lo tenne in Corte, e gli contribuì sostentamento, e protezione, acciò potesse attendere agli studj, così per

le buone lettere, come per l' ecclesiastico; quindi esso lo chiamò *Dominus, et altor suus* in una Dedicatoria, della quale si soggiungerà. Corrispose alla speranza, e alle buone grazie usategli dal suo Mecenate Giambatista con una fedele e saggia servitù, e con un giudizioso discernimento, e prudenza nel maneggio degli affari più importanti del Patriarca, a tal che la riconoscenza, e giustizia di lui si vide obbligata a dover dargli qualche ricompensa col farlo Canonico dell' insigne Collegiata della sua città; al che si aggiunse anche la dignità di Protonotajo Apostolico. Nè per queste dignità si rimase di coltivare l'impiego suo in Corte, dove gli erano affidati i più gravi, e più segreti affari. E per l' appunto aveva grande premura il Patriarca Grimani di procurare qualche rimedio ai molti disordini di Religione, e di costumi negli ecclesiastici della parte della sua Diocese soggetta agli Austriaci. Nè credeva, che in altra maniera questo recar meglio si potesse ad effetto, che con una visita pastorale, alla quale per la sua età, e per la sua virtù, e prudenza era adattatissimo Francesco Barbaro eletto già di lui successore nel Patriarcato. Ma si sospettava che l' Arciduca d' Austria Ernesto Signore di quelle provincie potesse opporsi a quest' opera santissima, e affatto necessaria, se si facesse senza il di lui consenso, e senza l' ajuto del di lui braccio. Deliberò perciò il Patriarca di mandare a Grata a quell' Altezza due Ambasciatori, che vi andarono l' anno 1593, il nostro Giambatista, ed il dottore di leggi Giovanni della Porta; i quali seppero con la loro saggia condotta, quasi contro la speranza, ridurre quel principe a concedere loro il Decreto 10 Aprile 1593, (in Apograf. n.º 626) al Coadiutore del Patriarca di poter fare nelle provincie del suo Dominio liberamente la visita spirituale, promettendogli per la esecuzione del comandato da esso l' ajuto del suo braccio secolare. Cosa per le note contese cotanto difficile da ottenersi, ch' io non avrei ardito di pensarvi, non che di sperare di ottenerla; ed in fatti fu questa un' impresa in tutto il tempo

di quegli imbrogli unica, e che sola ha potuto immortalare l' abilità, e la prudenza del nostro Giambatista, e compagno. Con esperimenti così segnalati fatto certo il Patriarca Barbaro, successore del Grimani, dell' avvedutezza, e sapere di lui nel maneggio degli affari più ardui, non ebbe esitanza di farlo suo Vicario, o come lo chiama Arrigo Palladio nelle parole da recarsi, suo Luogotenente, ed esso era arbitro del Barbaro come lo qualifica l' Anonimo mentovato, sulle di cui spalle era appoggiato tutto il governo della vasta Diocese Aquilejese. Quanto tempo egli portasse questo onorevolissimo peso, e sin quando lo deponesse col cangiar vita, non abbiamo potuto risaperlo. Perciò si passerà al novero di quelle Opere, che si sanno, e che lo hanno fatto porre in questa Raccolta.

E per tutto ciò, che si possa recare per dimostrarlo un bravo Oratore e Poeta sarà *Johannis Baptistae Scarsabursae Forojuliensis De felicissima adversus Turcas navali victoria ad Echinadas Libri tres. Venetiis apud Johannem Baptistam Somaschum 1573*. Questo è un latino Poema Epico diviso in tre libri, ne quali canta la condotta, e il valore dell' armi, e Capitani cristiani, e particolarmente de' Veneziani, e del Cardinale e nostro Patriarca Marco Grimani Generale dell' armata Pontificia, e fratello di Giovanni suo padrone, al quale esso dedica il Poema con una veramente latina epistola, che non corta può chiamarsi un eloquente suo Panegirico. In questo pubblica egli i suoi grandi obblighi, che aveva con quel lodatissimo Mecenate, coll' averlo eccitato agli studj, averlo ajutato a sussistere in quell' esercizio, averlo preso in Corte, e dato modo di poter fare nel suo stato avanzamenti. E quindi aver esso composta quell' Opera in versi, perchè sapeva essere quella Facoltà di suo genio: *Scripti saepius Calliope dictante, atque eo saepius, quod eo te scriptorum genere mirifice delectari intelligebam*. Fece inoltre un erudito Commento a quelle parole del Romano Martirologio: *Apud Forumjuli*

maxima Virgo multis clara virtutibus in pace quievit; e ve lo pose nel Calendario Ecclesiastico, che fece per la Diocesi di Aquileja l'anno 1597. Del quale si dolsero gli Udinesi per essere favorevole a Cividale, provando che questa città fosse l'antico *Forumjulii*; e fecero contro questo Commento un pubblico Protesto nella Cancelleria Patriarcale li 29 febbrajo di quell'anno; quando avrebbe bastato per eludere la intenzione del Commento, lo scoprire l'equivoco in esso preso del nostro *Forumjulii* con il *Forumjulii* di Provenza, di cui parla il Martirologio. Per comando del Patriarca Barbaro, che aveva fatto ergere novellamente il palazzo Patriarcale, nella sala del quale avea fatta dipingere la serie di tutti i Prelati Aquilejesi cominciando dall'Evangelista s. Marco, compose egli sotto ciascheduno il suo elogio secondo le nostre storie di que' tempi; i quali tutti sono di tempo in tempo recati dagli storici nostri Palladj, e dal vecchio Arrigo con questa premessa nel lib. V. pag. 87. *Opus a Johanne Baptista Scarsabursa Patriarchali Locumtenente, et Apostolico Protonotario, viro sane eruditissimo, brevi confectum, amplissimi Praesulis diligentiam, longissimis temporibus praedicabit*. Soggiungendo quasi indovino della mutazione, e riforma di essi, che si fece, essendo Patriarca Dionisio Delfino: *Hoc ne aliquando aetatis injuria, aut successorum ignavia etc. depereat aliquo modo etc. has ipsas inscriptiones adiungere operae pretium duximus etc.* Ha poi qualche latina Poesia nelle Raccolte, composta quand'era molto giovine, come in quella 1568, in morte di Salome Contessa della Torre del Pittorio ha alla pag. 7 una non corta Elegia.

SCHIRATTI GIOVANNI, e FRANCESCO. Seguirono questi stampatori Udinesi il buon esempio del Natolini e d'altri loro antecessori di tal professione in detta città, nello studio delle belle lettere. E qui il figliuolo Francesco segue pure il buon esempio del padre Giovanni, che fece una Raccolta pubblicata nel 1683, con questo frontispizio: *Concerto di Ci-*

gni uniti a cantar le glorie di Giovanni Cornaro Luogotenente del Friuli nella sua partenza del Reggimento. In questa Giovanni ha di suo una spiritosa Dedicatoria al Cornaro medesimo, ed un Sonetto; e parimente Francesco ha un Sonetto nella stessa Raccolta pag. 15. Ha pure Giovanni fatta prima l'anno 1678, e pubblicata con le sue stampe altra Raccolta, intitolata: *Corona di Fiori Poetici* per la partenza del nostro Luogotenente Giovanni Tron; ma in essa vi ha la sola Dedicatoria al Tron.

SCILLANI VINCENZO, cittadino del nostro Cividale, dove apprese le prime lettere; e quindi passò a Padova a prendere la laurea in ambe le leggi; ed a questa scienza applicossi dopo averci scelto lo stato clericale. Per questa costituzione, in cui si era posto, stimò che fosse egli conveniente delle due leggi la Canonica; perlochè in essa fece con più particolarità e assiduità i suoi studj e con tanto avanzamento, che non istette molto a farsi nome distinto; e tale, che essendo mancato di vita il Canonista di quell'antico Capitolo, fu esso eletto per succedere a lui in quel posto, nel quale con le sue dotte lezioni si fece fama, e concetto distinto in questa Diocesi Aquilejese. Ma a questo studio grave aggiunse per sollievo l'amenità della Poesia. Come però i parti suoi negli studj più gravi, e serj si rimasero presso i di lui Eredi ne' mss., non così fu di tuttii suoi parti nelle lettere umane ed amene, perchè abbiamo di lui in pubblico nella Raccolta 1640, fatta da Tommaso Fabrizio nobile Udinese nella partenza del Luogotenente Reniero Foscarini un Sonetto pag. 77, e un' Elegia pag. 88. In quella 1645 di Federico Bujati pel Luogotenente Andrea Bragadin pag. 57 un Sonetto; in quella 1695, fatta dal Piovano, e Clero di Palma, al Generale di essa Giovanni Cornaro pag. 32 un Poema di venti Quadernetti; un Sonetto, ed un'orazione Panegirica, da lui composta in nome della scuola de' Bombardieri d' Udine in lode del Luogotenente Francesco Capello, stampata in Udine 1697, dallo Schiratti.

SCUFFONIO FRANCESCO nacque parimente in Civald di Friuli da Gianantonio bravo chirurgo, e di molto nome l'anno 1686, ebbe la laurea in Filosofia, e Medicina nell'Università di Padova, ed esercitò in patria la professione, sino a che visse il padre. Mancato questi si portò a Roma, dove si acquistò stima non ordinaria nella sua professione; poichè con la virtù sua ivi si acquistò la benevolenza di molti Cardinali, e Prelati, fu stipendiato da molti luoghi pii, e comunità religiose, e particolarmente da tutte le case, e Collegj de' Padri Gesuiti, che gli passavano annualmente cinquanta Doble, lo spedale della Consolazione cencinquanta Scudi Romani, ed altri altre somme. Ma mentre a gran passi si avanzava a maggiori posti, e vantaggi, assalito da malattia immedicabile, non essendo ancora arrivato all'anno cinquantesimo di sua età andò all'altro mondo li 28 novembre 1735, alle ore nove della notte, e fu sepolto nella chiesa di s. Niccolò in Carcere sua Parrocchia, con dispiacere di gran parte di Roma, ed in ispezie de' Gesuiti, che dimostrarono pubblicamente la grande premura che avevano della sua salute, facendogli in congiuntura della sua infermità spesse visite, ed esponendo per tutte le loro chiese di Roma alla venerazione de' fedeli per lui le Reliquie de' Santi della Compagnia, e con particolarità quella di s. Luigi Gonzaga. Ebbe due mogli, la prima romana, da cui gli nacque una figliuola, che lasciò di anni dodici; l'altra inglese, dalla quale ebbe un figliuolo che lasciò di due anni. Parto della sua penna lasciò in pubblico: *Osservazioni intorno alle Cavallette, distese da Francesco Scuffonio dottor di Filosofia, e di Medicina. In Roma 1718, per Antonio de Rossi.* Scrisse egli queste osservazioni sull'istanza di Giovanni della Molarà Cavalier Romano, e primo Console dell'Agricoltura, suo parzialissimo, in tempo che l'anno 1717, era infestata la Campagna di Roma da questi insetti.

SECCO GIOVANNI, nobile di Serravalle, stretto parente del nostro rinomato

Robortello, ebbe la buona sorte di essere stato discepolo del nostro mai abbastanza lodato Marcantonio Flaminio, che gli fu guida nell'apprendere le buone lettere e le scienze tutte più pregiate, ch'egli poscia possedette con somma sua gloria, e con lode de' primi Letterati d'Italia del suo secolo; dopo di che andò a ricevere la Laurea in Padova nella Giurisprudenza; con la quale ritornato in patria, si pose all'esercizio del Foro con ottimo successo, e non pertanto continuò il primo studio delle più pulite lettere Greche, e Latine. Di lui fa menzione il suo maestro Flaminio, chiamandolo: *Siccus elegans juvenis*, nella Pistola Metrica a Francesco Robortello N.° XXIX. lib. VI. edizione Padovana 1743. E di tutto c'informa il Robortello in una lettera degli 11 Gennajo 1542, data in Lucca, con la quale a lui indirizza i due Libri d'annotazioni sopra varj luoghi di Scrittori Greci e Latini stampati in Firenze 1548 dal Torrentino, la qual lettera manca nell'edizione del Grutero, e così comincia: *Johanni Sicco I. Cons. etc. Marcus Antonius Flaminius, vir in omni virtutum, et literarum genere prope singularis superioribus diebus Lucam cum venisset, conventus est a me officii gratia etc. Ego enim ut intelligerent, praeter plurimas, et maximas causas, quibus impellor ad eum amandum, et colendum, id non parvi apud me esse ponderis; quod te olim optimis praeeptionibus imbuisset, et instituisset, auctorque tibi extitisset, et ad capessendas omnes artes, in quibus ita nunc excellis, ut illustri loco sita sit dignitas, et gloria tua; Exposui, quam arcta esses mihi conjunctus affinitate etc. Subiit enim animo peracre tum illud judicium, ac singularis prudentia in hoc genere scriptorum perpendendo. Etsi enim multos vidi, audivique docte, ac diserte loquentes de hujusmodi Annotationum genere, neminem tamen plura memoriter doctiusve narrantem audivi. Sumque ego saepe admiratus; qui cum jam multos annos in Forensibus causis versari coeperis etc. nostratia haec tibi adeo sint in*

promptu. Verum etc. Sic enim et alii de te honorifice sentiunt, ac loquuntur; quorum unus est Pierius Valerianus vir doctissimus, gravitatis, et sanctitatis plenissimus. Is enim, ut audio, ex illo grandi volumine De Literis Aegyptiorum unum delegit praecipue Librum, quem tibi mitteret. E per l' appunto ciò conferma lo stesso Valeriano nella lettera, con cui indirizza al Robortello il Libro XXXV. de' suoi Geroglifici, intitolato: De Digitis, et Mensuris ad Aegyptiorum Hieroglyphica, nella quale in oltre ci reca l' infausta notizia della morte del Secco, che fu di notte in casa propria da barbaro assassino ucciso, anzi trucidato sul fiore della età sua: Cum nuper scripta tua omnifariae doctrinae plenissima, et utriusque linguae ornatissima summa cum voluptate legerem; incidissemque in observationes eas, quas doctissimo viro Johanni Siccio inscripseras, duplici sum dolore affectus; ob amici memoriam, qui tam miserabiliter nobis ereptus est, noctu in habitatione sua clam trucidatus; deinde Commentario eo amisso, quod amicitiae nostrae pignus paulo ante illi recognoscendum dederam, sed adhuc absque titulo etc. Appoggiato a questi due così gravi testimoni senza aver vedute sue opere, ho posto il Secco in questo novero.

SERTORIO GIAMBATISTA, Canonico d'Udine, ha stampata la Vita della B. Elena de Valentinis, tradotta dall' antica latina, l' anno 1599, in Udine per Gio. Batista Natolini, e la dedicò alla Signora Nicolosa de Valentinis.

SFORZA MUZIO. Mentre io andava estendendo questa Raccolta, aveva stabilito di non fare in essa menzione, nè parola di questo Muzio; sapendo, ch'esso non era nato in Friuli, ma di qui molto lontano, e che gran parte de' suoi giorni era vissuto fuori di questa provincia. Ma avendo lo scrittore de' Manifesti, che si pubblicarono per l'associazione della stampa trascritto, senza scelta, e con qualche disordine da' miei Zibaldoni, dove vi era frammezzato, qualche nome forastiero, anche il nome

di questo Sforza, cognome pure di Famiglia Friulana, ha data occasione ad un nostro parco discorso Friulano, senz' aspettare di vedere se io avessi posto Muzio in questa Raccolta, di scrivere nell'Annotazione, Lib. III. al suo opuscolo: *De' Giuochi Militari Udinesi* pag. XLV. queste parole: *donde meglio anche quella (Dedicatoria) onde cinque anni prima avea lui (ad Antonio Marchesi Udinese) indirizzata la Prima Parte delle sue Rime Muzio Sforza; avvertendo però di non lasciarsi strascinare dagli altrui strafalcioni a creder compatriota questo secondo.* Acciò però questo valente Poeta, ed erudito Storico nella sua ben Ragionata Storia Letteraria Friulana, che francamente promette al pubblico nella prima di dette Annotazioni pag. XXXV, e vorrà forse mantenere la parola, sappia egli, come abbia a contenersi con più discreta sferza nel criterio, che pare promettere di que' Strafalcioni, ho stimato bene produrre a notizia sua, e di chi leggerà, questo che da gran tempo io so di questo Muzio Sforza.

Io seppi dunque, e forse prima ch'egli si pensasse di dar mano alla sua Storia Letteraria, e lo seppi per lo più dalle sue opere, che tengo, sono ben quarant'anni, ch'esso fu di Monopoli in regno di Napoli, dove prima della metà del secolo sedicesimo di famiglia nobile, ma non di molte fortune, egli nacque con altri tre fratelli, Francesco Maria, Vespasiano, ed Antonio; con i quali educato con buone lettere in patria, riesci anche nella sua prima gioventù poeta latino, ed italiano eccellente, ed insieme in quelle lingue buon oratore. E come esso fu uomo di conto nelle lettere umane, così Francesco Maria che si era tutto dato alla Religione, ed allo spirito, ed allo studio delle sacre lettere, e de' Santi Padri, riesci singolare a segno, ch'essendo andato per sua divozione a Roma, il gran Cardinale Guglielmo Sirleto, raccomandandolo a Papa Gregorio XIII. in pieno Consistoro, pubblicamente disse: Ch'egli aveva così bene a memoria i Santi Padri, che perdendosi

le loro Opere, esso con la sua memoria avrebbe potuto restituirle. Perlochè il Papa volle crearlo Vescovo di Conversano, e ricusante ve l'obbligò ad accettare questa Prelatura; dove e in ispirituale, e in temporale fece cose lodatissime, che qui non è luogo di narrare. Con questa congiuntura trasferì Muzio la sua dimora presso il fratello da Monopoli in Conversano, e quivi stette alcuni anni applicato a' suoi studj, particolarmente componendo poesie. Ma avvisatosi di potere con la sua virtù farsi nome e fortuna, pensò, che ciò avvenir non gli dovesse, se non portandosi a farsi conoscere in Città delle principali d'Europa, e stabili, dover esser questa Venezia, come egli c'informa nel Panegirico, che fece alla medesima intitolato *La Reina*. Partissi perciò di Conversano circa l'anno 1580, e venne in istagion fredda per mare con felice navigazione in Venezia; dove, come vuole il Zeno in lettera 1734, 12 marzo all'Arcivescovo Fontanini Tomo II. si pose a professare belle lettere, e si fece molti amici, ed estimatori di que' Patrij e Letterati, che visita con sue Odi, come Paolo Manuzio, Giovanni Trevisano Patriarca di Venezia, Giorgio Gradenico, Paolo Paruta, Orsato Giustiniano, Bartolommeo Morosini, Lorenzo Massa ec. cosicchè stabili di fermarsi in quella Dominante; come in detta Orazione panegirica, volgendo ad essa il parlare, egli medesimo scrive: *In non cale, ed amor de' miei, e patria, ed ogni cara cosa ponendo, te da ora innanzi, te per nutrice, per madre, e per patria eleggo*. Dimorò quindi in Venezia in diversi anni, come raccolgo dalle stampe di sue Opere; poichè l'anno 1584, in Venezia presso Paolo Zanfretti fece stampare due Libri di sue Poesie latine in 4.^o dedicandole a Vespasiano Gonzaga Colonna Duca di Sabbionetta. L'anno 1585, in Venezia con le stampe di Sigismondo Bordogna pubblicò un' Orazione Italiana al Doge Pasquale Cicogna nella di lui assunzione al Principato; l'anno 1586, ivi con le stampe di Niccolò Moretti in 4.^o fece pubbliche sue Poesie con questo Fron-

tispizio: *Mutii Sfortiae Tyberis, vel Pii V. Pontificis Maximi Laudes, Psalterii Davidici Laudes. Carminum Sacrorum lib. II. Ad illustriss. et Reverendiss. Michaellem Bonellum S. R. E. Cardinalem amplissimum*; e nell'anno stesso ivi con le stampe dei Guerra produsse tre libri di Elegie, dedicandone la stampa a Pio Enea degli Obizzi gran Collaterale della Veneta Repubblica con epistola in data di Venezia ultimo di settembre di detto anno. Il soprammentovato panegirico di Venezia, intitolato *La Reina*, fu l'anno 1585, fatto stampare per i Guerra da Girolamo Ferro, che lo dedicò con lettera ad Agostino da Brescia; in calce della quale sono due Sonetti di Muzio, ed una Canzone fatta da lui *nel tempo che in Venezia si ritrovò una Fontana a Canal Grande presso s. Vitale l'anno 1584*, una Orazione latina alla Dieta degli Elettori del Re di Polonia, acciò eleggessero a quel Trono uno de' due Arciduchi d'Austria Ernesto, e Massimiliano, figliuoli dell'Imperador Rodolfo, stampata in Venezia da Gianantonio Rampazzetta in 4.^o nel 1587. La prima e seconda parte delle sue rime, stampate pure in Venezia dai Guerra in 4.^o nel 1590. E finalmente, per tralasciare qualche altro suo Opuscolo, ed altre stampe de' suoi Carmi, che si son fatte Oltremonti, compilò egli da antico manoscritto, che attualmente esiste presso i Padri di s. Domenico in Cividale nostro, fatto pubblico non ha molto, la Vita della Cividalese B. Benvenuta Bojana in lingua Italiana, dedicando la stampa di essa fatta in Venezia nel 1589 da Niccolò Moretti alla città medesima di Cividale, alle di cui istanze, e di certo Avvocato Veneziano l'avea intrapresa; soggiungendo alla Dedicatoria Encomiastica di quella città una Lettera indirizzata all'allora vivente Paolo Bojano discendente della Beata, ed una puntuale genealogia di quella nobile antica famiglia. Al che chi ponga riflesso, non potrà negare mai, che questa non sia stata occasione allo Sforza di venire in Friuli, e particolarmente in Cividale a considerare quel ms. sopra di cui doveva versare,

ed ivi non si abbia fatti degli amici specialmente di Casa Bojana, che ve l'abbiano intrattenuto. Ma non solo deve credersi, ch'egli avesse conoscenti ed amici in Cividale; ma chi sa, che esso dedicò una stampa della prima parte delle sue Rime al rinomato nobile Udinese Antonio Marchesi, deve credere, ch'egli avesse amici, e conoscenti anche in Udine. Avea dimorato il nostro Muzio dunque in Friuli, e in dette città; ma se io dicessi, che non solo abbia dimorato in Udine, ma che fosse anche stato creato nobile di quella città sarebbe forse questo uno Strafalcione da pubblicarsi in istampa. Il lodato nostro Vincenzo Giusti, non solo rinomato nostro Letterato, e Poeta, ma stimato legale Notajo, ed anzi Cancelliere del Collegio dei Notaj Udinesi, fece una Cronichetta, o Catalogo delle Famiglie Nobili Udinesi, ch'erano o furono create tali al suo tempo, e questo lo trasse, e prese egli certamente dai Registri, e Annali da Lui veduti nell'Archivio della città di Udine; in questa comparisce una famiglia originaria, o proveniente da Conversano, e fatta nobile Udinese l'anno 1585, tempo in cui viveva, e fioriva il Giusti, ma nella Copia, ond'ho io tratta la mia, si cognomina questa Famiglia Forza, o della Forza; ond'io sospetto questo sia stato un facile sbaglio dell'amanuense, che per la simiglianza della parola abbia preso Forza per Sforza; perlochè questo mi pose in dubbio, se io dovessi porre Muzio in questa Raccolta, quantunque io sappia e sia certo, che la Udinese Famiglia della Forza sia proveniente da Venezia, e che da Conversano non è venuta in Udine a farsi cittadina alcun'altra famiglia, quando questa di Muzio non sia. È questo è quanto desiderava che sapesse l'Autore dell'Opuscolo *de' Giovisi Militari d' Udine* per sua regola.

SILIO PIETRO, nacque di onorata Famiglia di Venzona, lodata terra murata di Friuli, dopo la metà del secolo decimo settimo, e studiò lettere prima in patria e poscia in Udine, alle scuole pubbliche de' Padri Barnabiti. Vestì, quando fu all'età, l'abito chericale, e fece gli studj conve-

nienti a quello stato; ma non dimenticò mai l'applicazione alle belle lettere, alle quali aveva particolare inclinazione, e soprattutto alla poesia latina, nella quale si esercitò, facendo ne' suoi anni più verdi il maestro di nobile gioventù; com'egli medesimo ce lo fa sapere nell'Esametro al Conte Bastiano Mistruzzi alla pag. 141 della edizione che si soggiungerà. Nel mentre ch'esso si tratteneva per lo più in Udine, e che si era fatto conoscere uomo di abilità, e virtù alla Corte del nostro Patriarca, e dotto Cardinale Giovanni Delfino, avvenne che il di lui nipote Marco Delfino fu destinato da Papa Innocenzo XII. Nunzio della Sede Apostolica in Francia, e per avere un Segretario, che potesse in tale impiego fargli riuscita ed onore, scelse il nostro Silio, che con lui si partì verso Parigi l'anno 1695. Si trattene col Nunzio in quella grande metropoli per il corso di circa cinque anni; ne quali adempì al suo voluminoso carico con soddisfazione del padrone, e con molta lode di quella Corte; e in oltre con le sue composizioni poetiche che fece pubbliche nel 1698 con le stampe di Parigi separatamente, nelle Nozie di Maria Adelaide di Savoia con Luigi Borbon Duca di Borgogna figliuolo del Delfino di Francia, a Madama Lisabetta di Cheron; e in altre congiunture, incontrò in quella città molti dotti amici e si fece onorato nome tra' letterati anche di quel regno. Ritornato in Roma col suo padrone fatto Cardinale, con lui colà si trattene servendolo nello stesso posto; e nell'occasione della morte del Pontefice Innocenzo, ebbe la buona sorte di essere col suo Cardinale in Conclave alla Creazione del successore Clemente XI. Come gli era avvenuto in Parigi di farsi fama con le sue latine composizioni, così gli avvenne di farsi in Roma, quasi subito che vi giunse; quindi non istette guari che fu accolto fra gli Arcadi col nome di *Eromelo*, e in quella celebre Accademia, recitò nel mese di giugno 1700 un Esametro da lui composto per l'anniversaria celebrazione del giorno natalizio di Luigi XIV.

il Grande Re di Francia con grande applauso. Accadde in questo mentre la vacanza del Vescovado di Brescia, il quale fu conferito al suo Cardinale Delfino; onde con questo il suo Segretario passò alla residenza in Brescia; dove con la prima occasione fu riconosciuto dal Cardinale il suo gratissimo servizio con un Canonicato di quella Cattedrale. Non per questo però si partì il Silio da quella Corte, e continuò a servire quel suo amoroso padrone, sino che visse, per il corso di circa vent'anni. Il dolore però di averlo immaturamente perduto gli fece desiderare la Patria; perlochè procuratosi la commutazione del Canonicato Bresciano in un Metropolitanano d'Aquileja, con questo terminò i suoi giorni in Udine in età non molto avanzata dopo l'anno 1717, e forse circa l'anno 1724. Dopo mancato di vita il nostro Pietro, destati dal buon nome, che lasciò di sua virtù, i di lui fratelli Mario e Paolo unirono alquante sue Poesie Latine, che tutte sono Esametri, e, divise in tre Libri, le pubblicarono con le stampe Veneziane di Giacopo Tommasini l'anno 1726 in 4.to col di lui ritratto in rame, e le dedicarono con pulita lettera latina in fronte al Patriarca nostro Dionisio Delfino, fratello del mentovato Cardinal Marco; ed altro Esametro encomiastico compose, che non è ne' tre libri suddetti, ma in una Raccolta fatta l'anno 1688 in lode di D. Simplicio Gorla Barnabita predicatore del Duomo d'Udine dal rinomato giureconsulto Conte Celso Prampero pag. 56.

SIRENA PIETRO, nobile cittadino di Gemona, ha un Sonetto pag. 337 nella Fabbrica del Tempio di D. Giovanna d'Aragona del Ruscelli della edizione Veneziana del Rocca del 1565.

SLEGHIL, o SLEGHILEO ANTONIO, originario di famiglia d'oltramonti trapiantata in Gemona tra le nobili, fu Dottore di Filosofia e Medicina, con buona fama, a tal che fu condotto con pubblico stipendio dalla città di Gorizia; e non pertanto ebbe buon estro per la poesia Latina, come si scorge da quattro Epigrammi ch'egli ha nella Raccolta di

Mario Pittorio 1568, in morte di Salome della Torre.

SOARDO LODOVICO, nobile Udinese, compose un'Orazione Panegirica Italiana nella esaltazione al Patriarcato d'Aquileja di Agostino Gradenigo da lui pubblicata con le stampe d'Udine di Pietro Lorio nel 1628.

SOARDO PAOLO CARLO, fu della medesima nobile famiglia d'Udine, ed insieme fu Canonico di quell'insigne Capitolo; con la quale occasione ebbe egli motivo di prendere particolare divozione al B. nostro Patriarca Bertrando, il di cui sacro corpo si venera nel Duomo di quella città; e di là si assunse l'impresa di estendere la di lui santa vita, che pubblicò nel 1667 in Venezia con le stampe Bodie con questo Frontispizio: *Specchio lucidissimo in cui si vedono epilogate le virtù più eroiche ec. nella Vita del Glorioso Patriarca d'Aquileja B. Bertrando ec.* e ne fece la dedica alle Monache di S. Niccolò d'Udine; e poscia fu ristampata in detta città nel 1671 dagli Schiratti, e di questa ristampa fu fatta una nuova dedica con eloquente Pistola dal sacerdote Giovanni Schiratti al Principe Massimiliano Gandolfo Arcivescovo di Salzburg, e Legato Apostolico. E per continuare questo religioso istituto, e pubblicare le memorie de' Santi, ed in tal guisa eccitare la divozione de' fedeli verso di essi, fu egli il sesto scrittore dell'austera Vita della nostra B. Elena de' Valentinis, nobile Udinese, e mantellata dell'Ordine di S. Agostino, dopo cinque altri che di lei avevano scritto, e pubblicolla con un lungo Frontispizio all'uso di quel secolo, che così comincia: *Fiorito Giardino ec. nella vita miracolosa della B. Elena Valentinis ec.* in Udine 1677 appresso gli Schiratti, dedicandola al Magistrato Udinese dei sette Deputati, e con in calce un latino Epitafio per la Beata di Giambatista Sansonio. Compilò egli questa vita sopra antico ms. di essa, esteso dal P. Teologo Fra Simone da Roma Eremitano l'anno 1458, emortuale della B. sopra relazione avuta dai confessori di

lei, e da persone degne di fede, come afferma il Soardo nell'Avviso ai Lettori. Questo ms. poi è stato ultimamente pubblicato nel 1760 con le stampe di Antonio Pedro in Udine dal P. Antonio Comoretto di Buja prete dell'Oratorio d'Udine sotto il nome di un Divoto della Beata, di paura di non entrare in vanagloria, se ad una tale sua pia, sei volte prevenuta impresa, vi avesse posto il suo nome. Continuò il Soardo queste sue pie fatiche con inscrivere anco *la vita, et alcuni miracoli di S. Osvaldo Re. di Northumbria, specchio et esempio de' principi, e soldati Cristiani* ec. la quale ristampata l'anno 1689 in Udine, e in Bassano per Gianantonio Remondini, fu la prima volta fatta stampare dall'autore nel 1667 in Udine dallo Schiratti, e dedicata da lui al Luogotenente Alwise I. Foscari con lettera, aggiuntivi in fine alcuni Opuscoli di preghiere al Santo.

SPICA GIOVANNI, fu oriondo dell'Istria, e suo padre fu Vincenzo Spica di Pinguento, come rilevo dal Testamento 1582, 29 gennajo di Girolamo Fantone nobile Gemonese di mano del Notajo Zenobio Venerio, in cui Giovanni che fu ad esso testimonio, così si nomina: *Excel-lens D. Johannes Spicha Scholasticorum Glemonensium publicus eruditor q. D. Vincentii de Pinguento*. Fu però condotto l'anno 1558. dal Pubblico di Gemona per professore di buone lettere, e con tale occasione ivi fissò la sua abitazione, e quindi con Decreto fu accolto fra que' cittadini; cosicchè non si chiamò più Istriano o da Pinguento, ma sempre si qualificò nelle sottoscrizioni per Gemonese; ed ivi servendo a quella città passò all'altro mondo. Si fece egli ivi con la sua virtù molti Letterati suoi amici, e tra questi mi giova nominare lo stimatissimo nostro Vescovo di Sebenico Conte Girolamo di Savorgnano, il quale, essendo in Roma, lo mandò a salutare in Gemona con lettera diretta al suo Agente Bertosso di Osopo da me veduta. Poche sue composizioni io vidi. Un Distico pag. 30. b. nella Raccolta 1592 dello Strassoldo per l'Escuriale; io

conservo in mio ms. di mano di Fabio Forza pag. 47 un suo Epigramma di quattordici versi, col quale dalla moglie morta si finge consolare il vedovo marito; e scrive alcune poesie in morte del Conte Sacripante Altani, come ci avvisa il Conte Arrigo nelle Memorie di sua antica nobile famiglia pag. 101 della edizione di Venezia 1717 per Domenico Lovisa.

SPILIMBERGO PANFILO, Signor di, ha un Sonetto nella Raccolta di Goffredo Sabbadini 1615 pel Luogotenente Vincenzo Capello pag. 86.

SPINELLI PIERANTONIO, Medico in Cividale di Friuli, condotto a pubblico stipendio da quella città, ha in *Corona Poematum* etc. encomiastica del Luogotenente Stefano Viaro 1599 un Epigramma pag. 25. b.

STAINERO LIONARDO, cittadino Udinese, ha alcuni Componimenti nel Sepolcro di Beatrice di Norimbergo.

STAINERO GIACOPO, della medesima Udinese famiglia, fu un bravo Aritmetico, e Geometra di quel tempo, che ordinariamente chiamiamo Perito Pubblico, che compose un'Opera intitolata: *Patria del Friuli ristorata da Giacopo Stainero da Udine*, stampata in Venezia nel 1595, in cui tratta del modo di rimettere l'Agricoltura, ridotta in pessimo stato dalla negligenza, dappocaggine, e vizj dei contadini, fatti nemici della diligenza e della fatica, lasciando andar incolte le terre per frequentare le bettole, ed altri vizj. E prima avea pubblicata un'altra Opera col titolo: *Il Perito Aritmetico, e Geometra*, in cui minutamente dà regola e norma a qualunque professore di quell'arte per misurare con tutta esattezza le terre, e giustamente stimar il loro valore, misurar case, e tassar il Capitale di qualunque rendita, e soprattutto ciò che versa su quell'impiego, dà gli opportuni avvertimenti per osservare il giusto. E quest'Opera utilissima fu saviamente ristampata dagli Schiratti in 4.to nel 1672, e dedicata con lettera ai Deputati d'Udine.

STELLA EUSEBIO, di Spilimbergo, ha un Sonetto pag. 72 della Raccolta

del lodato Fabrizio, fatta e pubblicata in Udine 1640 per il Luogotenente Reniero Foscarini.

STRASOLINI NICCOLO', fu figliuolo di Santino cittadino Udinese, e fratello di Caterina ava paterna dello spesso mentovato Giangiuseppe Capodaglio, e nacque in Udine li 31 gennajo 1560. Usci dalle scuole de' suoi primi maestri, che furono Giacompo Fannio, ed altri pubblici professori di quella città, giovine di molte speranze; posciachè come scrive il Capodaglio nella sua Udine pag. 510, essendosi applicato allo studio delle belle lettere, profitto in guisa tale, che *da una dotta e nobilissima penna viene dichiarato per lo miglior Scrittore, che avesse a' suoi dì la città di Udine, avendone dato saggio con molti componimenti, costò in versi come in prosa che lasciò mss.*, ed alcuno anche in istampa. Era egli nell'età di circa trentacinque anni, quando gli venne il nobile desiderio di viaggiare, e vedere *mores hominum multorum, et urbes*; e cominciò l'impresa dall'Italia con pensiero di non terminar con questa i suoi desiderj; ma Dio volle, che quando fu in Regno di Napoli, e in Caserta, accolto da quel Principe amante delle belle lettere, e di chi le possedeva, con la maggiore generosità, colà l'anno 1595. li terminasse, andando a vedere l'altro mondo nella età soprammentovata, o poco più. Abbiamo di suo in pubblico nella Raccolta dello Strassoldo per l'Escuriale 1592 un Sonetto pag. 11 b., e due Madrigali pag. 4 tra i *Componimenti Volgari, e Latini di diversi in vita, e in morte di Giovanni Signor di Strassoldo*, raccolti da Giulio di lui figliuolo, e stampati nel 1618 in Udine dal Lorio. Il Discorso poi sopra l'Ozio lodato molto dal Capodaglio, con quel titolo fu pubblicato nel 1591 in Venezia con le stampe dell'Angelieri in 4.to, e fu dedicata la stampa a due Fratelli Dottori Teologi Moneti Udinesi dallo stesso Strarolino con Lettera encomiastica. Vi è pure di lui un'Orazione, indirizzata a Carlo Arciduca d'Austria e Generale dell'Ar-

mi Cesaree in Croazia, con cui l'esorta alla ricupera intera di quel Principato invaso dal Turco, stampata nel 1593 in Udine dal Natolini, e dall'autore dedicata con lettera allo stesso Arciduca.

TOLLUZIO ANTONIO, figliuolo di Giacompo, fu della nobil Terra di Tolmezzo capitale del Friuli Alpino chiamato Carnia. Di lui non abbiamo notizie, ch'io sappia, se non per tradizione. Tra queste la testimonianza del Valvasone di Maniago è non poco rimarchevole; ed esso nella descrizione di Tolmezzo così scrive: *Dopo questi gli (a Tolmezzo) diè nome, e fama Antonio Tolluzio Dottor di Leggi eccellentissimo, il quale creato nobile Udinese, fu da poi eletto successore a Paolo di Castro nella lettura di Padova.* Così scrive anche il Capodaglio loc. cit. pag. 105, e vi aggiunge ch'essendo mancato di vita senza discendenti, lasciò erede la moglie, che si rimaritò in casa Conti, dove portò quella eredità. Se fu vero, che fu eletto per succedere nella Cattedra del rinomato Paolo de Castro in Padova, certamente non può disconvenirgli luogo in questa Raccolta. Ma io ho qualche dubbio di affermarlo, non vedendo in alcun luogo delle Storie di quella insigne Università registrato il suo nome; non dal Riccobono, non dal Tommasini, o Papadopoli, e neppure dal diligentissimo Facciolati. Quando il fatto non fosse ch'egli fosse stato nominato dal Senato a quel posto, ed esso si avesse scusato per l'età avanzata, e per la sua costituzione; poichè io credo, che il Valvasone, che visse non lontano poco più di mezzo secolo dal Tolluzio, abbia avuto motivo conveniente per asserirlo. Se però così fosse, il Tolluzio sarebbe sopravvissuto all'anno 1438, poichè questo secondo la opinione del Papadopoli nel suo Ginnasio Patavino Tom. I. Lib. III, Cap. VII. pag. 214, citato il Pancirolo, fu l'anno emortuale di Paolo de Castro.

TOMACELLO PIER PAOLO, fu figliuolo di Giambatista, e di Cecilia figliuola di Angiola sorella di Giano Marco a Clavis Bergamasco abitante in Udine,

e nacque in questa città dopo la metà del secolo sedicesimo, Uscito dalle scuole pubbliche della sua Patria, dopo qualch'anno si ritrovò in istato di professar anch'egli pubblicamente buone lettere, ma non so dove al principio cominciasse questo impiego. So però che mentre era in Venezia presso il suo suocero Alvisè Rimondo, dove si ritirava e viveva, quando non era in qualche luogo dalla sua professione condotto, l'anno 1603 circa il fine di settembre scrisse una lettera al lodato nostro Francesco Freschi signor di Cucagna suo amico, mandandogli alcune sue composizioni; e so, che mentre in quell'anno medesimo li 19 novembre, essendo esso ancora nella dominante, ricevette lettera dal lodato nostro Francesco Paolini, con la quale in nome del pubblico di Gemona, e del lodato Marzio Signor di Sbrojavacca Capitano di quella città, lo invitava a quella. Vi andò però egli, e vi era il primo giugno 1604, quando in lettera al lodato Niccolò Deciano forte si lagnava dell'aria acuta di Gemona, che a lui, ed alla consorte Camilla avea cagionate mille indisposizioni, ed incomodi; e perciò di là si partirono e andarono a Monselice presso un suo cognato a guarire; ma dopo alcuni anni ritornò alla sua professione in Gemona, e vi era li 15 febbrajo 1614. Il che ho saputo da sue lettere al suddetto Deciano, che originali si vedono presso i discendenti di questo. Da una di queste ricavo in data dei 7 agosto 1605 ch'egli applicava ancora allo studio delle Medaglie Romane, e che ne avea raccolte in qualche quantità in ogni metallo, le quali scrive al Deciano, essere molto piaciute al Doni suo amico. Ch'egli facesse studio particolare sopra le antichità del Friuli, e in ispezialtà sopra la sua città d' Udine, ho motivo di asserirlo da un'altra lettera di quell'anno, con cui scrive di aver mandato al Deciano un antico Disegno di Udine mediante suo suocero. Cosa possa credersi dell'antichità e verità di questo Disegno, che più non si vede, lo dica il Tommasini con le parole della sua lettera: » Quanto al Disegno dell' Udine

» antico mandatoli a nome mio dal Signor
 » mio suocero, ella ha da sapere, che da
 » mio padre, e da chi fu visto in mano
 » di lui era tenuto per tale; presupponen-
 » dosi ciò dal sito del castello, e del mon-
 » te, che discende al Laghetto fatto dalla
 » Roja di Pratochiuso, che non era ri-
 » stretta cogli argini allora, come adesso
 » si trova, dopo d'essersi fabbricato, ed
 » abitato il borgo di Pratochiuso con la
 » Chiesa, e Convento della Madonna, e
 » con tutto quel braccio, che si stende si-
 » no a S. Bernardino. E quel Prelato,
 » che scende giù dal monte al Laghetto
 » con la guardia degli Alabardieri, è si-
 » curamente il Patriarca allora regnante
 » nella Patria in temporale, e spirituale,
 » e residente nel castello ec." Di lui ci so-
 » no rimasti in pubblico sei Poemetti di
 » buon conio, quattro latini, e due italiani
 » in morte del Patriarca nostro Giovanni
 » Grimani, stampati in Venezia 1593 da
 » Grazioso Percacino in 4.to, e dedicati dall'
 » Autore al di lui nipote Antonio Grimani
 » allora Vescovo di Torcello, poscia Pa-
 » triarca d'Aquileja; e nella Raccolta en-
 » comiastica di Niccolò Contarini Provve-
 » ditore alla Sanità in Friuli pag. 27 della
 » edizione Udinese 1602 del Natolini vi è
 » un suo Epigramma di ventidue versi. De-
 » vesi pure aggiungere altra di lui Operet-
 » ta stampata in Padova che ha per titolo:
Pet. Pauli Thomacelli Utinensis Eclogae
duae quarum altera inscribitur Medoa-
cus ó θρηνηται altera Medoacus ó υπανωται ad Il-
lustrissimum et Reverendiss. N. N. Mar-
cum Cornelium Episcopum Patavinum.
Patavii apud Laurentium Pasquatium.
 Nella dedica si rileva l'anno che fu stampa-
 ta cioè del 1595, e che l'Autore si trova-
 va in Padova. La morte del Vescovo
 di Padova Luigi Cornaro, e l'elezione
 in Vescovo del suddetto Marco sono l'
 argomento delle suddette Egloghe. Vi si
 legge pure un di lui Epigramma premes-
 so all'Opera intitolata l'Oracolo della Lin-
 gua Latina di Marco Antonio Mazzoni
 stampata in Venezia l'anno 1593.

TOMMASI GIORGIO. *Vedi POR-*
 CIA Girolamo.

TOSONE VALENTINO Udinese, ha nella Raccolta in lode del Luogotenente Federigo Sanudo in Udine 1635 per Niccolò Schiratti pag. 15 un Epigramma.

TRACANELLI NICCOLO', ragguardevole cittadino pure Udinese, ha nella mentovata Raccolta di Goffredo Sabbadini pel Luogotenente Vincenzo Capello 1615 pag. 140 due Epigrammi, uno di quattordici l'altro di sei versi; e in quella dell'altro Sabbadini encomiastica di Giorgio Zorzi Provveditor di Cividale 1620 altri due Epigrammi pag. 19.

TROVAMALA GIANANTONIO, nobile di Cividale di Friuli, e Cancelliere di quella città, famiglia ora estinta, era amico del più volte lodato Giacomo Valvasone di Maniago, il quale così scrive di lui nella sua Descrizione di Cividale: *A questi tempi la onorò (Cividale) Gio. Antonio Trovamala, gentiluomo di molte lodevoli qualità, eloquente, e grande osservator d'amici; oltrechè egli possedeva la lingua latina con la toscana, e della spagnuola era eccellente scrittore.* Io non ho veduta cosa di lui; ma il Canonico di Cividale Basilio Zancarolo nel Lib. I. *Antiquitatum Civitatis Foripulii* della Edizione Veneta 1668 del Mortali fa menzione di un' Orazione da Gianantonio composta, e recitata innanzi al nostro Serenissimo Principe Veneto con applauso, e ne reca di essa alcuni paragrafi per confermazione di quanto ivi asserisce; con questa premessa: *Ejusdem plane sententiae visus est Johannes Antonius Trovamala; Civitatis tunc Reipublicae a Secretis, in ea oratione, quam ad Serenissimum Venetorum Principem, et Amplissimum Senatorem Coetum habuit, et quidem maximè aestimanda sunt ejus verba, quippe quae in sacrario prolata.*

VANNI degli ONESTI LUCIO di, famiglia antica nobile di Fiorenza, e poscia dopo il 1700 abitatrice di Friuli, e nobile d'Udine, fu figliuolo di Eusebio, ed educato nelle buone lettere in Udine sotto gli Amasei. Ma portato poscia dalla sua spiritosa costituzione alla Poesia Ita-

liana, a questa ebbe la sua maggior applicazione; seguendo anche ciò l'esempio del suo suocero Massimiliano di Montegnaco, la di cui figliuola e di Narcisa Tealda di nome Monteniana ebbe in consorte. Quanti anni campasse in questo mondo, io non lo so; non credo però, che fossero molti, e penso che sia mancato in età robusta, e di morte violenta di veleno, come parmi dover comprendere da lettera 7 agosto 1596 di condoglianza del Veneto Patrizio Alvise Cocco, scritta al suddetto Massimiliano, che la di lui morte, come di amico gli aveva partecipata, morì perciò in quell'anno verso il fine del mese di luglio; e compiansse la sua mancanza Giambatista Graziani suo amico, e parente con un Sonetto, che indirizzò con lettera al lodato Ferdinando di Montegnaco suo cognato. Abbiamo di Lucio nella Raccolta 1586 di Giovanni Savorgnano in lode di Alessandro Farnese Duca di Parma un Sonetto pag. 63. Abbiamo una Raccolta fatta da lui con questo Frontispizio: » Ragionamento dell'illustre » Signor Massimiano Montegnaco fatto a » nome della Patria agli Illustrissimi et » Eccellentissimi Signori Provveditori sopra la Fortezza di Friuli, e Rime raccolte da Lucio Vanni degli Onesti, in » lode dell' Illustrissimo e Reverendissimo Patriarca d' Aquileja. In Udine » 1594. Appresso Giambatista Natolini in » 4.to. » In questa vi è la Dedicatoria di Lucio al Patriarca in data d' Udine 5 febbrajo 1594, e due Sonetti nel fine, e vi è in aggiunta di altre Rime in lode di Marcantonio Barbaro Provveditor Generale della Fortezza di Palma, padre del suddetto Patriarca Francesco Barbaro, un altro suo Sonetto.

VARI MARIO, di antica nobile famiglia Udinese originaria di Gemona, che è per mancare: ha rime nel Sepolcro di Beatrice di Dorimbergo.

VARI GIANDOMENICO, forse figliuolo, oppure nipote di Mario, ha un Sonetto nella Raccolta 1645 pel Luogotenente Niccolò Mocenigo; e ne ha due in quella 1645 di Federigo Bujati pag.

172 in lode del Luogotenente Andrea Bragadino. E nella Raccolta 1640 fatta da Tommaso Fabrizio nella partenza del Luogotenente Reniero Foscarini vi è parimente di lui alla pag. 71 un Sonetto.

VARI FRANCESCO, figliuolo di Gian Domenico, ha nella Raccolta di Servilio Treo di Raimondo Accademico Sventato il *Mutabile* 1668 encomiastica del Luogotenente Zaccaria Valaresso pag. 26 un Sonetto.

VIRGILIO AGOSTINO, parimente di famiglia nobile Udinese, ha due Epigrammi nella Raccolta 1626 fatta da Giuseppe Biancolini Udinese per il Luogotenente Girolamo Civrano.

VOLPE, o della Volpe GIANANTONIO, di famiglia abitante nella Terra murata di Valvasone, fu figliuolo di Domenico, ed ha nella Raccolta 1568 di Mario Pittorio in morte di Salome contessa della Torre alla pag. 102 un Sonetto.

VOLPE VINCENZO, fu fratel cugino di Gianantonio, e suo coetaneo, e fu nell'ordine ecclesiastico Sacerdote, e facilmente di Corte del Patriarca d'Aquileja Giovanni Grimani. E come i Patriarchi nostri dottissimi Grimani erano amatissimi raccoglitori di Antichità, specialmente Aquilejesi, e diligentissimi ricercatori di antichi mss. in ogni genere, così questo Volpe per incontrare la loro grazia, si era posto ad una premurosa ricerca di quelle, e di questi; ed essendosi abbattuto nella già mentovata Epistola istorica d'Aquileja del lodato Giacopo da Udine Canonico d'Aquileja, da questo scritta l'anno 1448. al nostro Luogotenente, e Cavaliere Francesco Barbaro; il Volpe con sua lettera latina, ch'io conservo tra' miei mss. con un Epigramma, al suddetto Prelato la indirizza. Ma di ciò scrissi abbastanza nell'Elogio, che del medesimo canonico Giacopo posi nel Tomo I. di questa Raccolta.

ZANCAROLO CIDONIO BASILIO, figliuolo di Francesco originario del regno di Candia, ed uno de' Feudatarj di quell'isola, che alcuni anni prima della

invenzione fatta di essa dal Turco si era ritirato in Friuli, indi a Cividale; dove ottenuto un Canonicato di quel Capitolo, servendo in quella Chiesa, e continuando l'amore, preso agli studj in sua gioventù, terminò i suoi giorni circa l'anno 1660. Tra le sue più care, e geniali applicazioni fu il ripescare la Storia delle cose antiche; ed in ciò gli diede motivo presente la città, dove avea fissata la sua dimora. Poiché in essa si vedono ancora alcune Lapide Ebraiche con Iscrizioni in que' caratteri ma moderne, molte altre di Romane, state in varj tempi trasportate dalle Colonie d'Aquileja, e Trieste, come da un ms. da me veduto in pergamena del secolo XVI. che d'una Raccolta di Antiche Iscrizioni di quella Colonia Triestina, ed alcune dell'altra di Aquileja, si ricava, e varie altre barbare de' tempi Longobardi, e de' secoli seguenti; con mss. venerabili per l'antichità, e molte Carte di rimarchevole erudizione, così per la Storia ecclesiastica, come per la profana. Ond'esso si prese la fatica di produrre in pubblico queste antichità. Ciò fece con un Libro intitolato: *Antiquitatum Civitatis Forijulii, Pars Prima*, divisa in quattro Libri, ma con poco criterio, e stampata in Venezia dalla stamperia Mortali, che doveva dirsi degli errori Mortali, in 4.to l'anno 1668, perchè seguita dopo la mancanza dell'autore, chiamandosi nell'Avviso al Lettore quest'opera *Postuma*, la quale è con lettera in fronte de' 21 marzo 1653 dall'autore dedicata alla città medesima; è stata ristampata con miglior fortuna, ed esattezza nel Tomo VI. delle Antichità, ed istorie Italiane del Grevio con altri nostri Storici di Friuli. Vi è pure di lui in pubblico senz'anno, luogo, nè stampatore in 4.to la Vita di S. Ermacora, nostro primo Vescovo d'Aquileja, da lui, stante la scarsezza di antiche memorie, scritta con molti Episodj, o vogliam dire, con amplificazioni panegiriche, e dedicata al Cardinal Legato di Bologna Pier Luigi Carafa con eloquente epistola, come pure con altra, che a quella seguita, da lui indirizzata *Benevolo Lectori* in

data *Ex civitate Forijulii die 21 martii* 1652.

Ho avuta la sorte di sapere qualche cosa di tre altri Letterati col cognome di Zancaroli. Di un *Gian Antonio* Minor Osservante di S. Francesco, che nella Raccolta intitolata: *Le glorie della Santissima Croce*, stampata in Venezia nel 1611 in 4.to ha alcune Rime. Di un *Pietro*, che ha rime nella Raccolta in morte di Camilla Rocca Nobili, stampata in Venezia nel 1613 in 12. E di un *Carlo* che ha fatta la traduzione del Trattato de' Pesci Romani di Monsignor Giovio, pubblicata in Venezia del 1560 con le stampe del Zaltieri, dove esso è chiamato Zancaruolo alla Veneziana, e nelle Rime, che ha nel Tempio di D. Giovanna d' Aragona. Ma non avendo io potuto avere alcuna notizia della loro patria, ed essendo certo, ch' essi non possono avere alcuna attinenza col lodato Basilio di origine greca, di cognome Cidonio, e di tempo non coerente, perciò li tralascio, non credendoli Friulani, ma piuttosto Veneziani; essendo massime colà anche tra le Patrizie la Famiglia Zancarolo.

ZANESSO FAUSTO, fu di ragguardevole famiglia della Motta, e dopo avere ottenuta in Padova la Laurea in ambe le Leggi, si arrolò tra gli Ecclesiastici. E come fu uomo versato negli studj al suo stato Chericale appartenenti, così il suo Prelato ordinario non ebbe difficoltà a

sceglierlo e deputarlo alla Presidenza, o Rettoria della Pieve di Gorgo, nella quale con soddisfazione del Vescovo, e vantaggio di que' popoli impiegò tutti i suoi giorni. Ma tra i serj impieghi della cura dell' anime, e tra le sue applicazioni più gravi conservò sempre l' amore preso in gioventù alle lettere amene, ed alla poesia. Quindi abbiamo saggio del suo estro in una canzone, che stampata in Venezia nel 1610 in 4.to, ad istanza di Giuseppe Marcello ha questo Frontispizio: » *Lamento della Regina di Francia per la morte del Cristianissimo Enrico IV. suo marito; ed un' Orazione Panegirica per il Cavaliere, e Procuratore di S. Marco Reniero Zeno*, pubblicata l' anno 1629 in Conegliano in 4.to da Marco Claseri ».

ZANOLEO GIOVANNI Udinese, Prefetto del Seminario Patriarcale di quella città, ha l' anno 1651 pubblicato con le stampe dello Schiratti in 4.to: *Quaestio de sacrosancto Missae Sacrificio*, indirizzandola al Patriarca d' Aquileja Marco Gradenico.

ZERBINO GIAMBATISTA Udinese, ha un Esametro di censessantacinque versi in lode di D. Simplicio Gorla Barnabita Predicatore nel Duomo d' Udine la Quaresima 1688 alla pag. 49 della mentovata Raccolta del Conte Celso di Prampero.

